This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Archeografo triestino

Domenico Rossetti, Società di Minerva,
Deputazione di storia patria per le Venezie. Sezione di Trieste

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE NOTIZIE DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLA

REGIONE GIULIA

III SERIE — VOL. III

TRIESTE
Stabilimento artistico tipografico G. Caprin
1907.
EDITRICE LA SOCIETÀ DI MINERVA

Digitized by Google

TO NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
151556A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1924 L

Digitized by Google

CONTENUTO.

MEMORIE E DISSERTAZIONI.

LUIGI MORTEANI Pirano per Venezia . . . . . p. 3
GIUSEPPE VIDOSSICH etimologie triestine e istriane (II serie) » 71
UGO INCHIOSTRI contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo . . . . . » 85
CAMILLO DE FRANCESCHI la popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti . . . . . » 221
BACCIO ZILIOTTO salotti e conversari capodistriani del settecento . . . . . » 317
FERDINANDO PASINI noterelle rosminiane . . . . . » 341

VARIETÀ.

GIUSEPPE ARA due noterelle dialettologiche . . . . . » 371
FILIPPO MANARA tre documenti . . . . . » 373

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

PIERO STICOTTI le rocce inscritte di Monte Croce in Carnia » 161
» » le lapidi romane del museo di Gorizia . . » 168
» » antichità scoperte a Trieste . . . . . » 379

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia . . . . . p. 187, 387
G. V. — G. I. Ascoli . . . . . p. 397

ATTI DELLA SOCIETÀ DI MINERVA (*L. Lorenzutti*) . . . I-XXVI

Digitized by Google

Digitized by Google

Vol. III della terza serie FASCICOLO 1 XXXI della raccolta.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE NOTIZIE DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLA

REGIONE GIULIA

EDITRICE LA SOCIETÀ DI MINERVA

TRIESTE
Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin
1906.

Digitized by Google

Digitized by Google

LUIGI MORTEANI

PIRANO PER VENEZIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PIRANO E SUO TERRITORIO.

Pirano, città di oltre diecimila abitanti, situata sulla punta estrema di quella serie di colline marno-arenacee che a larghi ondeggiamenti vanno a protendersi nel mare, va distinta fra tutte le città istriane per la bellezza della sua posizione.

Vista da Salvore, pare che la città si adagi a piedi della amena collina, che si innalza a guisa d'anfiteatro, sulla quale sorgono il duomo, fiancheggiato dal suo ardito campanile, e più in alto a destra le mura merlate colle torri e le cortine che, discendendo a meriggio, la chiudono dalla parte di terra. Verso la città la collina è dolcemente inclinata e scende giù con vigneti ed orti, frammezzo i quali emergono alcune case e negri cipressi, fino all'abitato disteso sulla riva: da una parte fino alla punta della Madonna della Salute, e dall'altra fino al Mogorone, che s'erge melanconico, con la sua folta selva di olivi come un mantello di velluto grigio. Cade all'incontro quasi a picco dalla parte di tramontana, ove il mare, agitato dall'aquilone, spinge i suoi grandi e spumeggianti cavalloni verso quella parte, che avrebbe ceduto alla violenza delle onde, ove non fossero stati i piloni ad arco, i quali servono di necessario sostegno al duomo, che vi poggia quasi sull'orlo.

Dal piazzale del duomo si gode una vista incantevole: verso settentrione il golfo di Trieste con a tergo le Giulie e le pianure friulane che scendono alla regione lagunare, ove scorgesi Grado e più lontano il campanile di Aquileia. Grado, Trieste e Pirano formano i tre vertici di un triangolo equilatero, del quale Pirano è il punto più meridionale; innanzi

Digitized by Google

a questa, verso occidente, si apre l'ampia distesa del mare, la quale pare inviti gli abitanti alla libera navigazione verso la costa orientale d'Italia, dove in ogni tempo il marinaro piranese era conosciuto per il suo coraggio, per la sua intraprendenza speculativa e per la sua onestà. La spianata del duomo è sempre sacra ai Piranesi, sia che si rechino ad attendere ansiosamente il ritorno delle loro navi, quando minaccia burrasca, sia che vadano a riposare all'estate dietro la *grisa*, all'ombra della chiesa, nelle ore d'ozio. E chi potrebbe raccontare i sospiri, i pianti e le ansie di cui fu testimonio quel colle, dal tempo in cui sorgeva dirimpetto il castello medievale fin all'epoca della caduta della repubblica?

Dalla spianata del duomo la città si presenta divisa in due parti: in quella di Punta, a contrade strette, quali vedonsi a Venezia, ed in quella di Marzana, parte più moderna, dalle vie larghe ed abbellita con nuovi edifizi. Le mura, che contornavano la parte più antica, le davano la forma tagliente di un triangolo irregolare, diviso da tramezzi in quattro parti, denominate: Porta Muggia, Porta Domo, Porta Misana e Porta Campo. La città vecchia è ancora un complesso di costruzioni antiche con straducce legate assieme da cavalcavia, che formano quasi un reticolato di cupi corridoi. Sonvi scalinate di pietra e terrazze, sottoportici e solari, campielli ed androne, che riflettono in mille guise la luce per digradarla fino alle ombre più dense, talvolta di repente fugate dalla luce argentina, che per una calle prorompe dal mare. Le memorie storiche e gli edifici esistenti permettono la ricostruzione delle parti più notevoli. Sulla cima della lingua sporgente in mare vi era una rondella terrapienata, alla quale si accedeva con scala a mano, ed attigua a questa la chiesa di S. Clemente; pochi passi di lì la piazzetta del Tribio colla casa del gastaldione, e dalla parte di tramontana la Pusterla. Nel rione di Porta Domo trovasi la cisterna costruita nel 1776, sulla quale due putti barocchi sostengono colle braccia le gronde, che vi scaricano l'acqua delle case circostanti, mentre alle porte vi sono altre due statue barocche: la *Forza* e la *Vigilanza*. Vicino alla cisterna eravi la chiesetta di S. Donato e sulla Piazza vecchia si ergeva l'antico palazzo. Più in alto

Digitized by Google

la chiesa di S. Andrea, ora ospizio, dove si deliberò l'atto di dedizione a Venezia. In Porta Misana esiste ancora la chiesa di S. Stefano, nella quale nel 1270 il popolo libero limitò i diritti del patriarca. Da Porta Misana, sotto la volta di S. Giacomo, si entrava nel rione di Porta Campo. Verso questa parte, nel 7 marzo 1291, si collocò la prima pietra del Palazzo del Comune, al tempo del podestà Matteo Manolesso, come ci viene attestato da una lapide, e la costruzione durò parecchi anni.[1]) Una scala esterna, addossata alla facciata principale, conduceva al piano superiore, che comprendeva gli uffici dei vicedomini e giustizieri, la sala del Consiglio e l'abitazione del podestà. A pianterreno si trovavano da una parte le stanze per il banditore, per il massaro e l'armeria, dall'altra il quartiere per gli zaffi e le carceri. La repubblica ne studiò la positura, e con fine accorgimento volle che spartisse la terra e la guardasse con le sue due facce: posto nel cuore del luogo, ad esso convergevano tutte le calli, come ad esso affluivano gli affetti e le gelosie della libertà. Vettore Carpaccio, nel quadro dipinto per la chiesa di S. Francesco, ce lo presenta merlato e con alta torre. In un disegno posteriore lo vediamo congiunto, mediante un corridoio aperto, alla loggia, in cui si amministrava la giustizia, ed alla cappelletta di S. Giacomo. La facciata era decorata di stemmi, busti, tavole scritte e del grande leone. A piedi della scala erano poste le misure di capacità; quelle lineari erano state scalpellate sui due pili degli stendardi. Fu demolito nel 1877 ed in suo luogo fu eretto il nuovo, sulla cui facciata sta l'antico leone a ricordare la memoria gloriosa del passato. I quartieri di Punta, divisi l'uno dall'altro mediante mura, le cui tracce si riconoscono qua e là, danno un'idea del piano topografico dell'antica città; e se pensiamo al diritto che avevano i cittadini di fabbricarsi delle torri, possiamo figurarci il carattere spiccato medioevale della città prima della dedizione alla repubblica, colle sue mura

[1]) *Atti e Memorie* v. X, pag. 252: nel 1307 si concede al comune di portare travi da Venezia per la costruzione del palazzo.

id. v. XI, pag. 17: nel 1316 si dà a Pirano il permesso di portare 10.000 tegole per la copertura del palazzo.

Digitized by Google

merlate, col castello, colle mura interne e colle torri unite alle case dei principali cittadini.

Venezia, colla costruzione del nuovo palazzo, eretto fuor delle mura, inspirò ai cittadini l'orgoglio di essere una volontà e una forza sola, facendo dimenticare l'antica divisione.

Una nuova cinta di mura costruita verso il 1330 discendeva dall'odierno ospedale e si univa a quella della marina, prolungata fino alla catena di sbarramento, che chiudeva l'antico mandracchio, oggi piazza Tartini, alla cui custodia si ergevano due torrioni. Nel 1578 alla catena di sbarramento si sostituì un ponte levatoio, sotto l'arco del quale potevano passare le barche pescarecce, abbassando l'antenna. Questo ponte fu demolito nel 1894.

Nel secolo decimoquinto in fine (1488) furono condotte a termine quelle mura, che fanno ancora sì bella figura di sè, le quali chiudevano una gran parte del borgo di Marzana ed assicuravano Pirano dalla parte di terra. L'intero assettamento della cinta venne terminato appena nel 1533 quando si rinnovò Porta Marzana. Nello stesso secolo XVI le principali munizioni, cioè il grande baluardo al mare, i nuovi terrapieni, il deposito della polvere e l'acconciamento delle mura erano opere finite, che assicuravano le spalle, le rive ed il cuore dei due quartieri, i cui abitanti nella piazza, presso lo stendardo di S. Marco ed il gonfalone di S. Giorgio, si raccoglievano per trattare gli affari, poichè sulla piazza si trovavano gli istituti di maggiore importanza, quali il palazzo di città, la sala del Consiglio, il fontico ed il monte di pietà.

Fra le numerose chiese, che si trovano indicate nella pianta della città, va ricordata quella di S. Francesco costruita nel 1301 coll'annesso convento, il quale va ricordato per gli uomini distinti in letteratura e teologia che in esso dimorarono ed illustrarono Pirano. La chiesa di S. Francesco possiede una pala di Vettor Carpaccio, incassata nella nicchia piana di un altare lombardesco, costruito a tribuna, della più bella epoca, con pilastrini rabescati di fogliami, uccelletti, sfingi, aquile, leoncini, grifi, grappoli, che compongono con eletto pensiero la cifra pura del rinascimento italiano. Questo antico cenobio è la pinacoteca piranese. Vi troviamo una *Orazione nell'orto*

Digitized by Google

del Tintoretto, una Madonna del Sassoferrato, ed altre tele di Palma il giovane, di Andrea Celesti, del Lazzarini e di altri maestri. [1]) Leggiamo parecchi nomi di famiglie illustri, che amarono d'essere sepolte in quei sacri recinti, quali i Caldana, i Castro, gli Apollonio, i Viezzoli ed i Furian, ricordati dalle esistenti iscrizioni lapidarie. Quei sacri chiostri fanno ancora ricordare le proteste del partito popolare, che qui si raccolse per protestare contro gli abusi del consiglio di città, e la lotta del consiglio contro il capitolo, che pretendeva non si sonasse la campana di S. Francesco per i morti, se non venivano prima pagate al capitolo le spese funerarie.

Le chiese servivano per le radunanze dei membri delle confraternite, dette *fraglie* o *scuole*, le quali, sebbene fossero corporazioni a scopo di culto e di suffragi, pure coi loro statuti *(mariegole, capitoli)*, colle loro presidenze *(banche)*, colle loro ballottazioni, colle loro feste e coi loro banchetti, coi loro gonfaloni, colle loro cappe e coi loro cappucci di differente colore avvincolavano ed affratellavano il clero, i monaci e tutte le classi della popolazione, compresi i magistrati. Ancora oggi, nelle solenni processioni di S. Giorgio, del Corpus Domini e del Venerdì Santo e nelle pie processioni funerarie, si possono vedere alcune delle suddette confraternite cogli antichi vestiari di differenti colori.

***

Da Pirano, dirigendosi verso mezzodì, la strada della spiaggia passa dinanzi le vetrerie della firma Furian e Salvetti e poi s'incurva verso levante entro un'insenatura. Alla svolta, su piccolo promontorio sostenuto da una fila di piloni collegati fra loro da arcate, sta il campanile della chiesa di S. Bernardino, annessa al convento fondato da fra Giovanni da Capistrano nel 1452.

Da S. Bernardino fino alla punta di Sezza estendesi il vasto e delizioso bacino di Porto Rose, detto anche Val di

[1]) **Caprin**, *Marine istriane*, pag. 172. Un'altra pala, di Benedetto Carpaccio, da porsi fra le più belle di questo autore, è quella del Consorzio dei sali. Il municipio possiede inoltre una gran tela del Tintoretto.

Digitized by Google

Rose o Valle gloriosa. Da questa parte le colline in corona vanno successivamente declinando verso la spiaggia e la valle di Fasano, riparandole dalla bora; di modo che la riviera e le belle pendici, rinfrescate dalla brezza del mare che ne mitiga i calori estivi, offrono un magnifico spettacolo colle numerose ville allietate da rose, da mirti e da lauri frammezzo a boschetti di olivi, a vigneti, ad alberi fruttiferi ed aguzzi cipressi nereggianti. In mezzo ad un vasto giardino folto di piante sempre verdi, emerge lo stabilimento di cura col bagno di spiaggia e con quello di acqua madre, fornita dalle vicine saline. È questo un luogo delizioso per chi ama gli allettamenti del bagno di spiaggia, le escursioni a vela ed a remo e le gite per le valli ubertose e per le colline pittoresche, o per chi ha bisogno di far sparire gli essudati ribelli a qualsiasi cura mediante il grande potere assorbente dell'acqua madre.

Dietro il promontorio di Sezza si estendono le saline di Sicciole, le più ampie della nostra costa, e ben più importanti di quelle minori di Strugnano e di Fasano. Esse sono dovute all'alluvione del Dragogna, che serpeggia per tutta la vallata coltivata a vitigni e canneti, ed offrono un magnifico spettacolo coll'alternarsi dei fondi salini e delle bianche case, mentre le colline marnose, all'intorno imboscate d'olivi e di frutteti, cogli agili cipressi fanno un curioso contrasto colla nuda roccia calcare dal lato opposto di mezzogiorno. Castelvenere, villaggio pittoresco, piantato sulle fondamenta della rocca antica, ricorda tutte le ansie dei Piranesi per assicurarsi questo forte baluardo. Da Castelvenere si domina tutta la valle della Dragogna: verso settentrione spicca l'ampio edificio di S. Onofrio, dimora dei benedettini di Praglia, e poco discosto il castelliere d'Albuciano sul confine del comune d'Isola, il quale ricorda l'epoca preromana; verso nord-est si apre Valderniga, chiusa ad oriente dai monti, sui quali stanno le ville di Padena, Villanova e S. Pietro dell'Amata appartenenti al comune di Pirano. Ad occidente di Castelvenere la zona calcareo-siderolitica va declinando fino a Punta Salvore.

Pirano e Punta Salvore tengono le braccia aperte alle navi che entrano a riparo nell'ampia rada del Largone, dove la repubblica veneta suggellò il dominio perpetuo dell'Adriatico.

Digitized by Google

***

Costituendo il vino, l' olio ed il sale le fonti principali del benessere de' Piranesi, ne viene di naturale conseguenza che alla coltura della vite, a quella dell' olivo ed all' industria del sale siano rivolte le cure più assidue della maggior parte della popolazione. Ed è appunto sulle colline deliziose, ricche tutte d' olivi, di viti e di frutteti, e sulle già accennate valli di Strugnano, Fasano e Sicciole, che noi possiamo ammirare la ben nota perizia agricola della popolazione. L' ampia ed ubertosa valle di Sicciole è il più vasto e ricco vigneto della provincia. La produzione media del vino varia da 20 a 30 mila ettolitri all' anno.

I marinai, che dopo gli agricoltori formano la classe più numerosa della popolazione, esercitano con grande profitto ed intraprendenza il piccolo cabotaggio a Trieste, lungo le coste del Veneto, dell' Istria e della Dalmazia, con una flottiglia di oltre 200 barche (trabaccoli, brazzere). La classe meno numerosa è quella dei pescatori; tuttavia importante è la pesca dei cefali, che si fa su larga scala nelle peschiere comunali, e delle sardelle.

Ma non basta. Oltre al commercio e l' agricoltura vi prospera anche l' industria. L' orificeria, lo stabilimento di affinatura di metalli, la fabbricazione di laterizi, di vetrami, di sapone, quella dei prodotti chimici, quali il solfato di magnesia e la soda, l' estrazione dell' olio dal panello, la produzione del solfuro di carbonio, lo stabilimento dei bagni d' acqua madre ed i numerosi torchi sono rami d' industria che fanno conoscere eziandio al di fuori lo spirito intraprendente e l' attività dei cittadini.

L' industria principale a Pirano è però rappresentata dalle grandiose saline di mare delle valli di Strugnano, Fasano e Sicciole, tra le più vaste e ragguardevoli d' Europa. Abbracciano un' estensione di 6,200.000 m²; hanno circa 600 case di abitazione dei salinaroli, e dànno lavoro nei mesi d' estate a circa 2000 persone. Se la produzione del sale, che è monopolio dello stato, fosse libera, le saline potrebbero produrre nella media d' un decennio circa q. 500.000 di sale all' anno. Il sale

Digitized by Google

prodotto nelle saline di Pirano, che ricevette diplomi di onore a tutte l'esposizioni mondiali, è ricercatissimo in ispecie per la salazione del pesce, delle carni ecc.

E come oggi la città si distingue per la bellezza della sua posizione, per la ricchezza de' suoi prodotti, per lo sviluppo dell' agricoltura, del commercio, dell' industria e per il numero degli abitanti, così del pari non minor vanto ebbe per il passato fra gli altri luoghi dell' Istria.

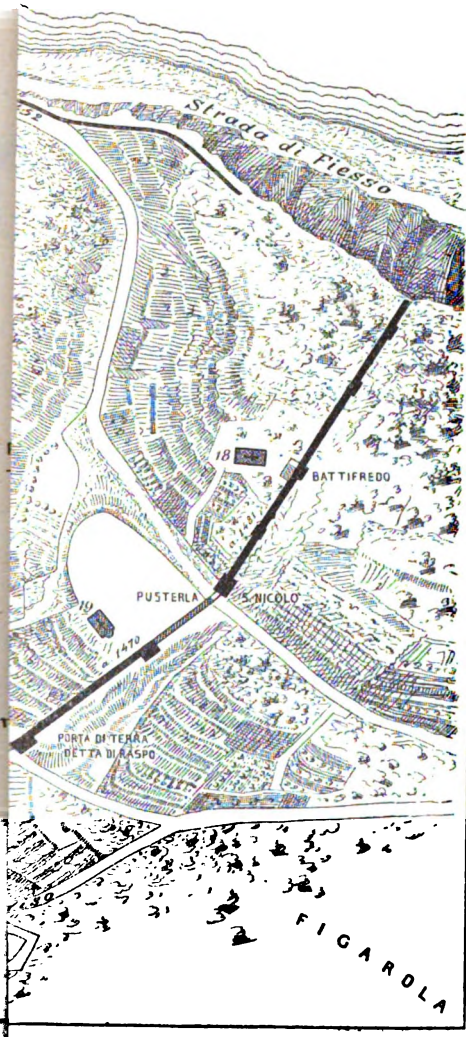
I pochi edifici notevoli che ricordano le varie epoche gloriose della storia piranese, le mura, le numerose iscrizioni, l' aspetto generale della città, gli usi ed i costumi degli abitanti e il loro dialetto, bastano a convincere chi la visita del suo carattere.

Quello che più importa di rilevare e che ridonda veramente ad onore di Pirano, è la conservazione gelosa delle memorie del suo passato raccolte nei suoi archivi, dove numerosi documenti, dal secolo dodicesimo fino ai giorni nostri, ci fanno comprendere lo svolgimento della storia, delle istituzioni, della lingua e delle usanze del popolo: sacre memorie, che confermano e testimoniano la nostra avita nazionalità.

Digitized by Google

A CONSOLAZIONE
A DELLA NEVE
ESCO (1301)
NNI
TO DI S. FRANCESCO
RINA
PO (1374)
O (1278)

13. S. STEFANO
14. S. DONATO
15. CAPPELLA DI S. GIACOMO SOPRA PORTA CAMPO
16. S. ANDREA
17. B.V. DELLA SALUTE
18. S. NICOLO' DELLE MURA
19. S. ERMAGORA
20. S. ROCCO
21. S. NICOLO'

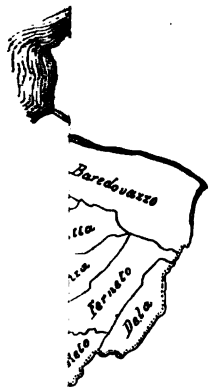


a.
b.
c.
d.
e.
f.
g.
h.
i.
l.
m.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMU



Digitized by Google

Digitized by Google

PIRANO PER VENEZIA.

IN QUESTA CASA
CHE FU GIÀ CHIESA
ALL'APOSTOLO ANDREA
SACRATA
PIRANO
LIBERO COMUNE ITALICO
L'ANNO DI NOSTRA SALUTE
MCCLXXXIII
GIURAVA
FEDE DI DEDIZIONE
A VENEZIA
DOMINATRICE DEI MARI.

Questa epigrafe posta sulla porta del piccolo tempio di Sant'Andrea, ricorda la dedizione del libero comune di Pirano alla repubblica di Venezia, la quale dedizione è prova di atto spontaneo, fatto ad imitazione di altre cittadelle, che, nel darsi alla repubblica, volevano salvarsi dalle prepotenze dei marchesi e dei conti e far causa comune con Venezia, da cui speravano maggiori libertà e maggiori provvedimenti economici.

L'atto di dedizione di data 26 gennaio 1283, di cui si conserva gelosamente l'originale nell'archivio della città, è la prova più chiara del contratto stipulato dai Piranesi, che si reggevano a libero comune e volevano assicurare coi patti di dedizione quella libertà che da lungo tempo era minacciata

Digitized by Google

dai vari dominatori stranieri, contrari al carattere di libero comune italico, a cui aspiravano tutte le città istriane.

L'atto di dedizione fu deliberato nel giorno 14 gennaio in pieno e generale consiglio nella suddetta chiesa di Sant'Andrea, alla presenza di Amantino Tamaro, Valterio Notario, Sclabono Notario, Albino Sepa, Gasio e Gira preconi ed altri. I consoli di Pirano Giovanni Mariota, Nicola Pica, Papo Cavazza e Domenico di Andrea, per incarico del predetto consiglio e del comune, costituirono a procuratori del detto consiglio e di tutta Pirano, a nunzi ed attori, Adalgerio Vitale e Anoc Apollonio, ambidue di Pirano, per trattare del trasferimento della città e del territorio con tutte le giurisdizioni alla repubblica, alle seguenti condizioni:

I. che la repubblica desse alla città un podestà secondo le consuetudini esistenti per le altre città soggette a Venezia;

II. che il comune di Pirano desse ogni anno al podestà il salario di 600 denari piccoli, l' abitazione per lui e famiglia, e prati per i suoi cavalli;

III. che il podestà fosse obbligato a tenere per il reggimento della città e del territorio tre cavalli e quattro servitori;

IV. che le multe tutte, che per il passato spettavano ai podestà di Pirano, dovessero passare a vantaggio del comune;

V. che il suddetto podestà non potesse nè dovesse ricevere per sè, nè dare nè acconsentire che venisse dato a nessuno alcun possedimento di spettanza del comune di Pirano, ad eccezione dei cittadini o di quelli che potessero dimostrare di essere stati cittadini almeno per dieci anni;

VI. che il podestà non dovesse intromettersi nelle risse e condanne del tempo trascorso, avendo però piena libertà di far restituire al comune di Pirano tutte le possessioni pertinenti al comune, senza alcuna pena o condanna contro quelli che ne erano in possesso;

VII. che il podestà suddetto infine fosse tenuto ad osservare tutte le sentenze e gli oppignoramenti fatti giustamente sotto il passato dominio.

Digitized by Google

Questi patti, rogati, scritti e confermati da Giovanni Odorlici, notaio di Pirano, furono accolti già il 22 gennaio dello stesso anno dal doge e dal consiglio della repubblica, e addì 26 gennaio fu compilato l'atto di dedizione a Venezia nel palazzo ducale. [1])

L'atto di dedizione è il coronamento delle aspirazioni dei Piranesi a quella libertà municipale che aveva cominciato nella lotta contro le istituzioni feudali già al tempo in cui a Pirano comandava il burgravio, che teneva il potere militare e giuridico in nome del conte, il quale dipendeva dal marchese, e questi dall'imperatore. Il burgravio, dal suo castello situato sull'alto fra il duomo e la chiesa di Sant'Andrea, comandava a tutti i cittadini, i quali ansiosamente aspettavano il momento opportuno per ripristinare le antiche forme municipali, che non erano state mai dimenticate, e raggiungere quella autonomia che essi invidiavano alla vicina Venezia, rivale e maestra ad un tempo. Colla decadenza del potere marchionale e col sorgere dei liberi comuni d'Italia, la nostra Pirano, entusiasta per la battaglia di Salvore, ove, dopo quella di Legnano, venne infranta la brutalità del Barbarossa, innalzò la bandiera della propria autonomia nel 1192. Ed in questo anno il comune affrancò sè stesso; scelse il podestà, scacciò il burgravio e si diede libere istituzioni: presso la porta Campo il popolo raccolto in apposita concione confermò nel 1192 la pace con Spalato; [2]) nel 1232 e nel 1268 il consiglio si radunò nella chiesa di San Giorgio, e nel 1270 la concione o arengo o parlamento si raccolse nella chiesa di Santo Stefano per limitare i diritti e i poteri del patriarca marchese; nel 1274 in fine abbiamo gli statuti compilati all'epoca del capitano Giovanni Campolo, i quali confermano leggi ed ordinamenti anteriori, che risalgono certo fino all'epoca delle lotte gloriose dei comuni italiani. [3])

---

[1]) Doc. originale nell'archiv. com.

[2]) *Cod. dipl. ist.*
Nel 1208 conchiuse altro trattato di pace con Rovigno.

[3]) *Cod. dipl. ist.* e *l'Istria*, anno VII, n. 26.

Digitized by Google

Da questi ordinamenti rilevasi che oltre al podestà o capitano, il quale reggeva ed amministrava giustizia nella terra di Pirano per un anno intiero, vi eranó il consiglio maggiore ed il consiglio minore, vi si trovavano quattro consoli, nelle cui mani il podestà era tenuto a deporre il potere, terminato il suo reggimento, quattro giudici eletti da dodici giurati del comune, il cancelliere, i camerari, il notaio pubblico, il precone ed i cavederi per le quattro porte in cui si divideva la città, ai quali incombeva di provvedere che i cittadini prestassero entro otto giorni il giuramento di fedeltà al neo-eletto podestà. Gli statuti poi provvedevano colle loro leggi e disposizioni ai doveri de' magistrati, alla pubblica tranquillità, al culto, al buon costume, alle corporazioni religiose e secolari, alle scuole, alle arti, al commercio, alla sanità, all'annona, alle strade ed alla procedura civile e criminale.

L'atto di dedizione è prova della saggezza politica dei Piranesi, i quali, sapendo bene di non poter resistere alla repubblica di Venezia, cercarono di adattarsi alle condizioni di fatto, imitando l' esempio di altre città istriane, promettendo di rimanere fedeli al governo col fermo convincimento di fare rispettare dallo stesso i diritti di autonomia, che seppero difendere in ogni tempo, protestando anche contro il rappresentante della repubblica ed inoltrando al senato i propri gravami, basati sempre sull' atto di dedizione e sulle leggi statutarie.

L' atto di dedizione è infine una conseguenza dello scompiglio generale della provincia d' Istria, ove il conte, i grandi baroni e le città facevano lega contro il patriarca marchese, il quale alla sua volta si univa spesso coi baroni e conti contro le città, nelle quali andava prevalendo l'influenza di Venezia, che si era dichiarata sostenitrice delle libertà municipali. La prova di quello che abbiamo detto risulta evidente dal divieto fatto dal patriarca di Aquileia Raimondo della Torre, il quale proibì ai Piranesi di eleggere cittadini veneti a loro podestà; e per intimorirli fece una convenzione col conte Alberto d' Istria, colla quale voleva che il conte denunciasse i nomi di quelli che avevano preso parte alla guerra contro il patriarca Gregorio da Montelongo.

Nella nota il conte suddetto accusava i Giustinopolitani, i Piranesi e gli Isolani di aver preso parte alla distruzione di

Digitized by Google

alcuni luoghi del patriarca. I Piranesi, spaventati per il momento da tale atteggiamento di Raimondo, nominarono a loro podestà il conte Conone di Momiano, ma la repubblica fu pronta ad opporsi a questa nomina e a ritenere il suddetto conte quale nemico dei Veneziani. Pirano ubbidisce perciò alle intimazioni della repubblica, nomina nel 1274 a podestà il veneziano Giovanni Campolo; e prende di nuovo parte alla lotta del conte Alberto contro il patriarca in un tempo, in cui i Veneziani scorrevano per l'Istria sotto la condotta di Giacomo Contarini. [1])

Durante questa guerra il patriarca perdette Parenzo (1267), Montona (1275), Umago (1269), Cittanova (1270), S. Lorenzo (1280), le quali fecero atto di dedizione alla repubblica, introducendo dappertutto il vessillo del leone di S. Marco. Il patriarca Raimondo si unì coi conti di Gorizia e d'Istria per riconquistare i luoghi suddetti, ma i Veneziani li difesero valorosamente e conquistarono di più anche Capodistria, la cui perdita indusse il patriarca a rinnovare la lega col conte Alberto, con Trieste, con Muggia, con Treviso e Padova contro Venezia.

I Veneziani perdettero Capodistria e conchiusero col patriarca nel 1285 un armistizio, durante il quale gli arbitri nominati dalla repubblica e dal patriarca decisero che a questo ultimo si dovrebbe restituire Pirano; ma ciò non fu fatto causa la rinnovazione della guerra nel 1287, in cui i Veneziani costruirono un forte su di un'isola dinanzi al Timavo, per poter più agevolmente stringere la città di Trieste. Questa fu di fatti assediata nel 1288 da un esercito sotto il comando di Marino Morosini, il quale vi costruì la fortezza di Romagna, per prendere con maggiore facilità Trieste. In aiuto della città si portò l'esercito del patriarca, il quale, unito alle truppe del conte di Gorizia ed a quelle di Mainardo del Tirolo, contava 50.000 pedoni e 5000 cavalli. Data una battaglia presso il castello di Romagna con esito incerto, si conchiuse un nuovo armistizio, durante il quale il pontefice Nicolò IV eccitava la

[1]) **De Franceschi**, *l'Istria*, Note storiche, pag. 134.

Digitized by Google

repubblica a restituire Pirano e il suo territorio per non incorrere nelle censure ecclesiastiche, ed a ricorrere al pontefice, ove credesse di avere un qualche diritto. Ma la guerra continuò, e finalmente, dopo lunghe trattative e preliminari, si venne alla pace definitiva tra la repubblica, il patriarca, i conti di Gorizia e Trieste, a Treviso nell'11 novembre 1291. In base a questa la repubblica restituì al patriarca il castello di Muggia e quello di Castelvenere, ed a Trieste il castello di Moccò, ma conservò tutte le città occupate nell'Istria, cioè Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, S. Lorenzo e Montona [1])

L'atto di dedizione avvenuto durante questo periodo di sconvolgimenti, ed il contegno favorevole a Venezia, è la prova più chiara dell'attaccamento di Pirano alla repubblica.

***

Prima di rilevare le prestazioni di Pirano alla repubblica, devesi premettere che Venezia ingentilì l'animo dei cittadini abbattendo quella divisione caratteristica del medio evo, per la quale le singole città non si accontentavano di una cinta di mura che le rassicurasse dal nemico, ma ogni quartiere era murato e più volte purtroppo, per dare sfogo alle ire cittadine, ai capricci individuali, ogni casa si può dire formava una fortezza. Venezia fece costruire un nuovo palazzo municipale, incominciato nel 1291, in sostituzione di quello di piazza vecchia; e fu eretto fuor delle mura, per attestare che un nuovo spirito doveva dirigere i cittadini e far loro dimenticare l'antica divisione. Una nuova cinta di mura, costruita verso il 1330, discendeva dall'odierno ospitale e si univa a quelle della marina, prolungata fino al ponte, che divideva la città dal quartiere di Marzana ed aveva due torri a guardia del porto esterno. Nel secolo decimoquinto (1488) furono condotte a termine quelle mura che fanno ancora sì bella mostra di sè, sul ciglio del poggio, chiudendo la città dalla parte esterna, in modo da abbracciare i due borghi di Punta e di Marzana.

---

[1]) **De Franceschi**, op. cit., **Minotto**, *Acta et Diplomata* e *R. Tabulario Veneto*, pag. 40, *Cod. dipl. istr.*

Digitized by Google

Se noi pensiamo al castello medioevale, alle mura antiche, alle torri che sorgevano in mezzo all'abitato, alle mura più recenti, dobbiamo ammirare questa forte popolazione che, dedita ai lavori del campo ed a quelli delle saline, si dà alle coraggiose avventure del mare, meritandosi ogni encomio per avere apparecchiato con gravi sacrifici la propria difesa. Era un popolo forte, che uscito vittorioso dalla lotta contro le istituzioni feudali, continuava a sentire vivo il desiderio della propria indipendenza, in modo che lo stesso governo veneto, per assicurarne l'ordine e mitigarne l'ardore, già nel 1307 proibì ai cittadini piranesi di portar armi ed armature sia di giorno che di notte, vietò loro di mettersi sopra le torri delle proprie case per far ribellione o tenere divisa la città. Insieme riuscì con questi ordini ad ispirare nei cittadini un nuovo sentimento, a risvegliare in loro l'orgoglio di essere una volontà e una forza sola, in modo tanto profondo che i Piranesi accoppiarono dappertutto alla insegna dello stato lo stemma della loro terra, facendo sventolare in piazza, presso lo stendardo di San Marco, il loro gonfalone di San Giorgio.

Venezia diresse perciò lo spirito belligero della popolazione ad uno scopo alto e nobile, destando nei cittadini vero amore verso la repubblica, di modo che questi erano sempre pronti a far sacrifici di denaro e di uomini nelle terribili e gloriose lotte che Venezia condusse con tanta energia. Ma se Pirano non fu inferiore a nessuna altra città istriana nel combattere per Venezia, non dimenticò però mai nello stesso tempo quell'energia, quella dignità e quella costanza necessarie a tutelare le libertà cittadine ed il prosperamento materiale e morale della patria.

***

La prima prova di valore Pirano la offrì pochi anni dopo la dedizione, allorquando si trattò di allargare il territorio piranese in quella parte dove la ricca valle di Sicciole era minacciata da due castelli: l'uno era il castello di Momiano, passato nel 1308 al conte Enrico di Gorizia; l'altro quello di Castelvenere, sotto il dominio dei patriarchi di Aquileia, padroni della vicina Buie. Pirano combattè e nell'interesse di Venezia

Digitized by Google

e nell'interesse proprio, in modo che già nel 1301 il vescovo Naticherio di Cittanova fu scelto ad arbitro per delineare i confini tra il territorio di Pirano e quello di Buie. Ma questa confinazione non portò la pace, perchè già nel 1306 si dovette ricorrere all'arbitrato di Giovanni Quirini, capitano del Pasenatico, il quale ordinò che si avessero a ristabilire i segni di confinazione atterrati dai Buiesi. Neppure questa decisione non ebbe alcun seguito, e perciò il doge Pietro Gradenigo mandò delle truppe sotto il comando di Giovanni Zeno, il quale prese ed incendiò Castelvenere. [1]) A questa guerra, cessata nel 1310, si aggiunsero i dissidi tra Isola e Pirano causa i confini, i quali dissidi produssero continue controversie fra i due comuni, continue rappresaglie, danni e atti di violenza, di modo che il governo, per garantire la quiete dei due luoghi, dovette intervenire e proibire che nè guardia nè salinaro d'Isola o di Pirano potesse portar armi fuori del territorio. [2])

L'attività del comune di Pirano, diretta ad estendere il proprio territorio, è prova di un certo benessere, che si manifesta nel bisogno di aprire un nuovo porto per assicurare ai cittadini i numerosi battelli che solcavano l'Adriatico. A tale scopo furono mandati a Pirano tre ingegneri, i quali disegnarono un porto molto vasto, che doveva essere protetto da una scogliera da Punta Mogoron verso maestro. [3])

Pirano corrispose degnamente alle premure del governo veneto. E quando scoppiò nuova guerra fra Venezia e il Patriarca per la dedizione di Pola e di Due Castelli (1331), Pirano obbedì prontamente all'ordine della repubblica di fornire armati e prese parte a questa guerra di Venezia contro il Patriarca, collegato secretamente con Alberto e Mastino della Scala, signori di Verona. Contribuì in questo modo ad assicurare alla repubblica il possesso di Pola, Valle e Dignano, per il compromesso conchiuso dal pontefice per opera del vescovo di Concordia (1335). [4])

---

[1]) Doc. nell'archiv. com.

[2]) Doc. nell'archiv. com.

[3]) **Minotto**, op. cit., pag. 38.

[4]) **Dandolo, Muratori**, *Scriptores r. it.*, v. XII, col. 413

Digitized by Google

Pochi anni dopo, essendo scoppiata guerra tra il conte Alberto d' Istria e la repubblica, questa coll' opera del capitano Arnolfo da Montefeltro, con molta gente a piedi ed a cavallo, e coll' opera dei provveditori Alvise Morosini e Marino Grimani, riuscì a far prigioniero il conte (1344), il quale venne condotto a Venezia, ove fu costretto a stipulare pace, a promettere di non guerreggiare contro la repubblica e, fra gli altri patti, ad obbligarsi ad atterrare le mura ed i fortilizi di Momiano, che poteva minacciare il territorio .piranese. [1]) Ma il conte Alberto non rimase fedele alla promessa fatta; e già nel 1348, approfittando delle scorrerie dei Croati, istigati contro Venezia dal re d' Ungheria, e della ribellione di Capodistria, rinnovò la guerra.

Pirano rimase fedele alla repubblica, la quale sosteneva altre guerre in oriente coi Genovesi, ed è durante questo periodo di tempo che la città deve aver sofferto dei danni, se consideriamo che il senato nel 1360 decise di risarcire alcuni cittadini per l' abbattimento di alcune case di loro proprietà, situate sulla piazza di Pirano, al tempo della guerra con gli Ungheresi. [2]) Difatti si avvicinava il tempo di gravi pericoli per Venezia.

I Genovesi, invidiosi del commercio dei Veneziani nell' oriente, rinnovarono con maggior energia la guerra, unendosi a tutti i nemici della repubblica, cioè con Luigi d'Anjou, re d' Ungheria, che sperava di ricuperare le città ed isole della Dalmazia, col patriarca di Aquileia, che voleva guadagnare le città perdute dell' Istria, con Trieste, gelosa del monopolio dei Veneziani nell'Adriatico, e coi Carrara, signori di Padova, che volevano impedire l' estendersi della repubblica sulla terraferma. A tutti questi nemici si unirono infine anche i duchi d'Austria. Durante questa guerra memorabile è l' assedio di Trieste, che durò dal 24 dicembre 1368 fino al 17 novembre 1369, al quale prese parte fra gli altri Domenico Michieli, eminente personaggio della repubblica, che fu dapprima ambasciatore in Schiavonia, poi capitano in Golfo, più tardi

[1]) **Dandolo**, op. cit. **Navagero**, v. XXIII, col. 1024.

[2]) *Atti e Memorie* vol. IV, pag. 144.

Digitized by Google

capitano generale in Golfo ed in Romania, e colla sua flotta contribuì alla prima repressione della imponente ribellione di Candia nel 1364. Quattro anni dopo era capitano del Paesanatico dell' Istria e capitano generale di terra contro Trieste nel 1369. Più tardi, nel 1372, fu governatore dell' esercito veneziano nella guerra coi Carraresi fino all' arrivo del capitanò generale, Raniero dei Guaschi; e finalmente capitano di una galera nella guerra di Chioggia.

Illustre uomo adunque negli affari e nelle armi di terra e di mare, uno dei tanti tipi di quella fiera ed avveduta aristocrazia veneziana che per vari secoli, senza interruzione, tenne il primato fra le più famose d' Italia. Il suddetto Domenico Michieli lodò ripetutamente i fanti piranesi e gli uomini di galea sopra tutti gli altri soldati istriani, dicendo che cento fanti di Pirano valevano più di duecento degli altri stipendiari per la loro fedeltà e per la loro valentia, essendo sempre pronti, e di notte e di giorno, nell' attendere al loro servizio con qualunque tempo, e colla pioggia e colla neve e coll' imperversare della bora.[1])

Da lettera dello stesso capitano rilevasi che anche il territorio di Pirano ebbe a soffrire devastazioni da parte degli inimici, che si diedero a fare delle scorrerie per il Carso di Pirano, per la qual cosa si dovette provvederlo di armati, mandando a casa i cento Piranesi che si trovavano sopra una galea. Nel febbraio 1369 fu raddoppiato il numero dei fanti piranesi nella bastita costruita. Fra tutti i soldati di Pirano merita menzione *Giovanni del Preto*, il quale servì con lode la Signoria per terra e per mare, in molti luoghi ed in molte occasioni, ma singolarmente all' assedio di Trieste, dove, e nella bastita e fuori, combattè virilmente. In considerazione dei suoi servigi, li 3 giugno del 1371 il Senato lo nominò conestabile della bandiera di uomini d' arme che si stava formando per il presidio del castello di Mommorano, nonostante un anteriore decreto che vietava a qualunque istriano o friulano di avere soldo nelle squadre d' uomini d' armi. Ai 20 febbraio

[1]) *Archeografo Triestino*, vol. IX, pag. 13.

Digitized by Google

dell' anno seguente il conestabile del Preto morì nello stesso Mommorano. [1])

Conquistata Trieste, questa nell' anno 1379 si liberò dal dominio veneto, e nello stesso tempo la flotta veneziana, ricoverata a Pola, fu rotta dai Genovesi, i quali nell' ebbrezza della vittoria presero la città e la misero a ferro e a fuoco; poscia sotto il comando di Pietro Doria presero Rovigno, Parenzo, Umago, Grado e Caorle, che consegnarono tutte agli agenti del patriarca.

Le truppe di questo erano riuscite ad impadronirsi di Isola e del castello, ma Marco Giustiniani, podestà di Capodistria, Fantino da Mosto, podestà di Pirano e Vito Bon, podestà fuggito da Umago, concertarono una spedizione per riconquistare Isola. Fu preparata in secreto con accortezza e vigore: le guarnigioni di Capodistria e di Pirano sopra galedelli, galeotte ed altre barche assalirono inaspettatamente la terra, e la presero dopo aspro combattimento, in cui i patriarchini perdettero 106 soldati; gli altri si arresero, ed il castello fu costretto a capitolare. [2])

La repubblica seppe sempre resistere ai suoi nemici; e nello stesso anno in cui perdette la battaglia navale presso Pola, strinse d' assedio Trieste che, dopo aver invano dichiarato di volersi sottomettere a casa d'Austria, dovette riaprire le porte ai Veneziani. Nell' anno seguente (1380) Matteo Maruffo, ammiraglio genovese, ritolse la città ai Veneziani e la restituì al patriarca, il quale venne personalmente a Trieste per ricevere il giuramento di fedeltà; e quando Capodistria si diede ai Genovesi, il patriarca riebbe quasi tutta l' Istria marchesale, eccetto però Pirano. Innanzi a questa città si presentò lo stesso Maruffo nel 10 luglio, intimò la resa agli abitanti, i quali gli rimandarono un rifiuto. Il genovese le diede l' assalto; la guarnigione ed i cittadini vi opposero sì valorosa resistenza, che il nemico fu ributtato dalle mura con molta perdita; e la stessa flotta danneggiata dai ben serviti cannoni della

---

[1]) *Archeografo Triestino,* vol. VII, pag. 29.

[2]) **De Franceschi**, op. cit., pag. 215.

Digitized by Google

piazza, che affondarono due galere nemiche, dovette allontanarsi.[1])

Quando Vettor Pisani, a cui il grido del popolo aveva spezzato le catene del carcere, partito da Chióggia si recò a Pirano a far gente e, dopo aver ricuperato Capodistria, tornò a Venezia colla gloria di aver vinto i Genovesi, i Piranesi si trovavano all'assalto di Marano ad aiutare Carlo Zeno, che ne tentò indarno la presa, assistito da sessanta barche di Pirano e di Grado.

***

Il trattato di Torino conchiuso per mediazione del duca Amedeo di Savoia (24 agosto 1381) non valse a mantenere la pace, perchè nell'Istria si rinnovarono le lotte della repubblica, non solo contro il patriarca, ma anche contro i duchi d'Austria, che avevano nel 1374 ereditato la contea di Pisino e nel 1382 avevano unito ai loro territori anche Trieste con atto di dedizione. Durante queste lotte l'obiettivo di Pirano era di assicurarsi il territorio della valle di Sicciole coll'occupazione di Castelvenere e di Momiano, potenti castelli nelle mani dei nemici. Ed è perciò che nell'una e nell'altra impresa Pirano si mostrò pronta ad accorrere in aiuto della repubblica e ad ubbidire ai suoi comandi: Pirano fornisce non solo balestrieri e galeotti, ma a capitani piranesi si affidano ancora alcune galere per iscortare le navi mercantili e per muover guerra privata contro i nemici della repubblica; nel 1382 il Senato concede a Domenico de Adamo da Pirano una galea coll'equipaggio di 23 fanti e 159 uomini da remo perchè andasse contro i nemici;[2]) nel 1391 la Signoria raduna presso Pirano un forte esercito per muovere contro i luoghi del patriarca; nel 27 agosto del 1394 abbiamo una ducale, colla quale il doge Antonio Venier intima al podestà Marco Barbo di raccogliere e stipendiare 30 Piranesi per un mese, atti alla balestra e al tirar di lancia,

---

[1]) **Muratori**, op. cit., vol. V e XV, col. 69. **Kandler**, Ind., pag. 44.

[2]) *Atti e Memorie*, vol. V, pag. 76: ut iret ad guadagnum contra tunc inimicos nostros....

Digitized by Google

e di spedirli alla custodia di Marano;[1]) i Piranesi si comportano valorosamente contro alcune lance che minacciavano il capitano del Paesanatico di Grisignana, e contribuiscono alla vittoria;[2]) nel 1402 si fa menzione di un Gualengo da Pirano, conestabile nel Polesine;[3]) nel 1404 si ordina al podestà di Pirano 50-100 uomini armati come furono nella guerra di Mantova, e si mettono Piranesi alla custodia della bastia di Sant'Ilario;[4]) e nel 1406 infine il Senato ordina al podestà di Pirano di mandare 50 balestrieri scelti per provvedere con questi alla custodia dei luoghi acquistati.

Pirano, approfittando della debolezza del governo patriarchino e del favore di Venezia, contenta delle continue prestazioni, riuscì nel 1404 ad assicurarsi di fatto il possesso di Castelvenere. Questo castello fu conferito nel 1398 dal patriarca in feudo al nobile veneziano Francesco Marcello, ma i Piranesi tanto fecero per opporsi a questa investizione, che la repubblica provvide di mandare dei legati a sedare le differenze, costringendo per intanto il Marcello ad abbandonare nel 1399 la possessione, che però nel 1402 il Marcello riuscì a ritogliere ai Piranesi con grande fatica, pericolo e spese. Se non che i Piranesi seppero tanto validamente difendere i loro diritti, che con ducale del 1404 Castelvenere fu aggiudicato al comune di Pirano, eccitandosi però i Piranesi a restituire ai Buiesi gli animali sequestrati, e decidendosi che quelli di Buie dovessero pagare annualmente le decime al comune di Pirano per l'erbatico e pel pascolo.[5])

***

Si avvicinava intanto un altro periodo di seria lotta per Venezia, minacciata ne' suoi interessi nell'Adriatico. La causa ne fu l'occupazione di Zara da parte di Venezia, onde Sigismondo di Lussemburgo, quale re d'Ungheria, ne chiese la

[1]) Duc. 27 agosto 1393. Arch. com.

[2]) Duc. 1394. Arch. com.

[3]) *Atti e Memorie,* vol. V, pag. 299.

[4]) *Atti e Memorie,* vol. IV, pag. 266.

[5]) Doc. nel *codice dipl. istr.*

Digitized by Google

restituzione, ed ordinò a Moduc, bano di Croazia, di occuparne il territorio. A questa guerra presero parte anche i duchi d'Austria, i quali, col pretesto d'essere alleati della repubblica, miravano ad occupare il Friuli, approfittando dello scompiglio e dell'anarchia del paese per la rinunzia del Panciera alla sede patriarchina (1411). Ma l'imperatore Sigismondo fece occupare il Friuli da un esercito guidato dal fiorentino Pippo degli Scolari, detto Pippo Spano di Ozora, e divenuto in questo modo signore del paese, il 6 luglio 1412 nominò patriarca Lodovico duca di Teck. Nell'Istria all'incontro Sigismondo si portò in persona nel 1413 con un esercito di 6000 uomini, accompagnato dal patriarca Lodovico, che sperava di riconquistare quanto un tempo aveva posseduto la chiesa aquileiese. La provincia fu tutta corsa dai suoi Ungari e Croati, i quali attaccarono senza successo Capodistria, Isola, Parenzo, perchè i luoghi validamente muniti, le navi venete, le guarnigioni ed i cittadini aveano opposto in ogni dove risoluta resistenza. In questa guerra Pirano non mancò al suo dovere. Già nel 1409 Pirano, imitando l'esempio di altri luoghi dell'Istria, mandò 30 balestrieri validi e muniti delle loro armi a Zara;[1]) nel 1411 altri 12 balestrieri furono inviati a rinforzare il presidio di Raspo;[2]) e nel 1412 in fine il podestà di Pirano, il capitano di Raspo e quello di Capodistria ebbero l'incarico di distruggere Buie coll'aiuto dei Piranesi. Questi di fatti corrisposero con entusiasmo all'appello, occuparono Buie "stagando in arme accampadi avanti el dito logo con gravissima spesa et sinistri", spingendosi fino nella valle del Quieto. Il comune di Pirano pregava perciò di avere il dominio su Buie, finchè la Signoria trovasse ragione d'impossessarsene. Nel caso però che la repubblica volesse farne restituzione, i Piranesi pregavano la Signoria che almeno fosse ridotto a tali condizioni da non molestare nessun suddito della repubblica „come ha sempre fatto per lo passado". La repubblica non potè acconsentire a questa domanda, perchè aveva appunto

[1]) *Atti e Memorie*, vol. V, pag. 310.

[2]) *Atti e Memorie*, vol. V, pag. 314.

Digitized by Google

allora conchiuso un trattato con Sigismondo (17 aprile 1413), secondo il quale ognuno doveva tenere ciò che aveva acquistato, senza alienarlo; acconsentiva però, per maggiore sicurezza di Pirano, di far atterrare il campanile di Buie e di darne notizia al capitano di Raspo.[1]) Colla stessa ducale, in ricompensa dei servigi prestati, il prezzo del sale venne portato da 4 a 5 lire al moggio.

Il periodo di tregua coll'imperatore Sigismondo durò 5 anni, durante i quali continuarono le recriminazioni tra Pirano e Buie per i confini di Castelvenere, che i Piranesi seppero difendere, e contro Antonio Toplochner, signore di Momiano (1424), e contro i pretesi diritti degli eredi di Francesco Marcello (1425) e contro i Buiesi, i quali finalmente dovettero adattarsi all'estensione territoriale voluta dai Piranesi e confermata nel 1463 dal doge Cristoforo Moro. Castelvenere, custode della valle di Sicciole, rimase possesso incontrastato ai Piranesi.

Essendo nel 1418 cessata la tregua con Sigismondo, riarse nel Friuli, nell'Istria e nella Dalmazia, la guerra. Venezia s'impadronisce di Cividale, Belluno, Feltre, Udine, Gemona ed Aquileia (5 agosto 1420). Pirano manda barche armate a Latisana per comando della Signoria.[2]) Ed è in questa guerra che si distingue certo *Vanto* da Pirano, il quale, dopo aver servito in vari luoghi, nella guerra di Chioggia, in quella di Padova ecc. fu per parecchi anni capitano della rocca di Lonigo alla testa d'una bandiera. Essendo morto suo figlio maggiore, ucciso da un colpo di bombarda mentre stava sotto Pinguente alla testa di 50 Piranesi, il suddetto Vanto, dovendo provvedere anche al sostentamento dei nipoti, domandò al senato un aumento dello stipendio mensile (1420).[3]) Può darsi che il suddetto Vanto sia il padre di *Nicolò Gravisi* da Pirano, il quale, essendo nel 1440 alla custodia di una porta di Padova, scoprì una congiura, che tendeva a dare questa

---

[1]) Duc. Archiv. com.

[2]) *Atti e Memorie*, vol. VI, pag. 11.

[3]) *Atti e Memorie*, vol. VI, pag. 18.

Digitized by Google

città all'inimico: azione così apprezzata dalla repubblica, che dichiarò avere il Gravisi conservato alla stessa la città di Padova con la sua fede ed industria, per la qual cosa il doge Francesco Foscari lo ricompensò col dono perpetuo del feudo e marchesato di Pietrapelosa. Secondo il De Franceschi il suddetto Gravisi era fra i dieci capitani a cui fu affidata la custodia di Padova e, stando nella notte del 7 marzo 1435 alla guardia di una porta della città, scoperse una trama ordita da alcuni Padovani, i quali volevano consegnarla a Marsilio, figlio dello spodestato e poi giustiziato Francesco Carrara, ed arrestò i ribelli, salvando così alla repubblica il possesso della città. [1])

***

Colla fine del governo patriarchino (1420) l'Istria rimase divisa tra Venezia ed i duchi d'Austria, onde subentra un nuovo periodo di storia, nel quale la repubblica impiegò tutte le sue cure per impedire che nell'uno e nell'altro modo venissero minacciati i suoi dominî nell'Istria ed i suoi interessi commerciali nell'Adriatico; ma contemporaneamente dovette impiegare la sua attività anche altrove nelle guerre contro i Turchi, in quelle di Cipro e di Ferrara, e contro i duchi di Milano. L'aristocrazia veneziana in tutte le imprese si mostrò grande pei sacrifizi fatti per la patria e per il coraggio dimostrato nelle battaglie e per la fermezza nelle istituzioni, sapendo inspirare in tutti gli abitanti dei suoi dominî il sentimento per la patria comune. Ond'è che anche Pirano fu pronta a versare il sangue per allontanare i pericoli comuni. Già sotto il dogado di Francesco Foscari, uno dei periodi più gloriosi e prosperi della repubblica, la città di Trieste, col favore dei suoi principi, aveva tentato di deviare il commercio dell'Istria colla Carniola dalle città venete della costa, come Muggia, Capodistria, Isola e Pirano, concentrandolo nelle proprie mani. Incominciarono perciò i Triestini ad assalire i *mussolati*, che portavano sale, vino ed olio da quelle città; e l'imperatore Federico III ordinò in aggiunta che le merci

[1]) **Stancovich**, *Biogr.* 1888.

Digitized by Google

dell'interno prendessero la via di Trieste per recarsi in Italia. I Triestini, incoraggiati da quest'ordine, impedirono il commercio dei Carniolici con Capodistria. Il fiero doge Francesco Foscari, quando seppe che alcuni Piranesi erano stati presi e derubati dai Triestini (1436), ordinò a tutti i rettori della provincia che, se fino al 15 novembre dello stesso anno i Piranesi non venivano messi in libertà, tutti i Triestini che si trovavano nei territori della repubblica dovessero essere presi, spogliati e ritenuti fino a completa sodisfazione per l'offesa recata a quelli di Pirano.[1]) Ma le minacce e le proteste non giovarono, e continuarono fino al 1463, in cui si venne alle mani. I comuni di Capodistria, Muggia, Isola e Pirano bloccarono per mare la città di Trieste, e costruirono a proprie spese una bastita presso il castello di Nigrignano, per chiudere a Trieste il commercio anche per terra. Ser Santo Gavardo di Capodistria fu mandato con 80 cavalli a prendere gli alloggiamenti militari nel Carso, in vicinanza del passo di Corgnale.[2]) I soldati veneziani conquistarono inoltre Montecavo, S. Servolo e Castelnovo. Trieste, assediata per terra e per mare, dopo avere combattuto tenacemente per respingere il nemico, fu costretta a domandare la pace, che fu stipulata nel 17 nov. 1463 a Venezia, nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, per mediazione del pontefice Pio II. Trieste cedette alla Signoria Castelnuovo, S. Servolo e Montecavo, e dovette tenere sempre aperte le strade verso l'Istria veneta, colla minaccia di vedere distrutte le saline, se osasse il contrario. Ma i Triestini non rimasero quieti e 10 anni più tardi occuparono la bastita di S. Servolo; per cui il senato ordinò ai podestà di Capodistria, Muggia, Pirano d'incaricare l'Andriano (certo Andreone da Parma) di riprenderla coi fanti suoi e con quelli del conte da Pisa, e sollecitò i rettori dei suddetti luoghi a cooperare all'impresa, impiegando gli abitanti ad accorrere con zappe, badili e legname, affinchè l'Andreone si potesse fortificare nel suddetto castello.[3]) In

[1]) Doc. del 23 ott. 1436, Arch. com.

[2]) *Cod. dipl. ist.*, 25 febbraio 1463.

[3]) *Atti e Memorie*, vol. IV, pag. 290.

Digitized by Google

ogni modo Pirano ne ritrasse grande vantaggio per lo smercio del sale, del vino, dell'olio e del pesce, articoli principali d'esportazione per l'interno. Il suddetto Andreone da Parma rimase per qualche tempo a Pirano, che dovette provvedere al mantenimento dei suoi cavalli. Abbandonò la città per recarsi a prendere possesso dell'isola di Cipro, che Caterina Cornaro lasciò alla madrepatria (1473), accontentandosi dell'amenissima terra di Asolo, dove il Bembo scrisse quei Dialoghi che appunto s'intitolarono gli *Asolani*. Con ducale del 1473 il doge Nicolò Marcello ordinava a tutti i podestà dell'Istria di far contribuire i loro luoghi alle spese sostenute dal comune di Pirano in tale incontro. [1])

Anche in occasione della guerra di Ferrara la città di Pirano mandò 25 piccole navi robustissime, montate da fortissimi rematori, e ripetutamente uomini al Po ed altrove. Ma alle continue richieste della repubblica di mandare ancora nuovi armati in sostituzione dei molti ammalati, il podestà di Pirano fu costretto a rispondere al Senato ch'era impossibile di trovare e spedire tanti uomini, onde il governo si accontentò di soli 80, e per questi consegnò all'oratore di Pirano, Balsamino, 156 ducati, ossia la paga di un mese. [2])

***

Dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, questi s'impadronirono di parecchi territori e propugnacoli veneti nel Levante, con ripetute scorrerie si spinsero nel Friuli e si avanzarono a poca distanza dalle lagune, onde gl'Istriani, oltremodo spaventati, fortificarono meglio i loro luoghi; e Pirano nel 1470 si cinse di mura dalla parte di terra, e continuò il lavoro delle mura e delle altre principali munizioni negli anni successivi, cioè il grande baluardo al mare, i nuovi terrapieni, il deposito della polvere, impiegandovi il dazio dell'olio ed altri denari del comune. L'intero assestamento della

[1]) Duc. 27 gennaio 1473, Arch. com.

[2]) Duc. 28 luglio 1482, Arch. com.

Digitized by Google

cinta esterna venne terminato appena nel 1533, quando si rinnovò Porta Marzana.

Anche la repubblica attendeva con interesse a promuovere le istituzioni che dovevano servire a rendere forte e bellicosa la popolazione, ordinando al podestà Giovanni Loredano, nel 1491, che venissero introdotti gli antichi giuochi di baliste, e più tardi, nel 1527, al podestà Girolamo Bragadino aggiungeva l'ordine di esercitare i giovani nel tiro dello schioppetto, mettendo il premio d'un ducato.[1]) I giovani di Pirano facevano perciò frequenti esercizi anche sul ballatoio, protetto dalla merlatura delle cortine, il quale metteva i soldati nella possibilità di camminare lungo tutta la muraglia e di trasferirsi presto da un punto all'altro, senza esporsi alla vista del nemico, potendo altresì ribattere gli assalti con più facilità e minor pericolo.

Difatti sulla gloriosa repubblica stava per rovesciarsi mezza Europa, e però sembrava che per lei fosse vicino l'estremo dì. Il più potente vicino era la casa d'Austria, che confinava dall'Istria fino nel Friuli, quando nel 1500 gli Absburgo ereditarono la contea di Gorizia. Segni ostili incominciarono da parte dell'imperatore Massimiliano già nel 1501, e si rinnovarono nel 1506, allorchè l'imperatore aveva chiesto alla repubblica il passaggio per i suoi stati sotto pretesto di volersi portare a Roma, ma in realtà con l'intenzione di scacciare i Francesi da Milano. Venezia vi si oppose, e l'imperatore le dichiarò guerra, unendosi agli altri nemici nella lega di Cambrai, e penetrando nei territori veneti per la valle dell'Adige e per il Goriziano.

Le truppe della repubblica, condotte da Nicolò di Pitigliano e dal provveditore Andrea Gritti, marciarono all'Adige, mentre il valente Bartolomeo d'Alviano e Giorgio Cornaro doveano coprire il Friuli. L'Alviano portò nel 1508 la guerra nel Goriziano, prendendo Cormons, Gorizia, Duino e molti altri luoghi della Carsia; assieme col Cornaro si avanzò contro Trieste, che da parte di mare era bloccata dal provveditore della flotta

[1]) Duc. 1491, 28 giugno e doc. 1527 nel *Codice degli Statuti* del 1384 Arch. com.

Digitized by Google

Girolamo Contarini. La città dovette arrendersi (6 maggio). Anche Pisino ed una serie di sedici castelli dell'Istria caddero nelle mani dei Veneziani.

Delle prestazioni di Pirano in questa guerra fa memoria la seguente lettera del provveditore della flotta Girolamo Contarini al doge Leonardo Loredan, in data 7 giugno 1508: "Serenissimo Principe. Havendose deportato la fidelissima comunità de Pirano tanto favorevole alle presenti espeditioni de Duino et de Trieste et altri lochi con homini 100 continuamente al servitio di Vostra Serenità Ill. et animosissimamente, che invero meritano esserli fatta dimostratione et gratitudine, non se havendo mai esentato da gravezza et angarie de guastadori o barche et altre cosse; ma tutti allegramente ad vota eseguito; et tandem, visto el bisogno de lassar segurtà et guardia in Pisino, fece ellectione de la compania de Piran, come più atti et pronti a far cosa piacqua a Vostra Celsitudine, li quali restano et volentiera se mutano et stanno fino che per questa li sarà provvisto. Il che Serenissimo Principe è stato sempre di costume suo a tempi che abbisognano, come per privilegi possano constar quelli fidelissimi, havendo colle sue pratiche et persuasioni fatto venir alla divotione de V. S. Ill. un castelletto nominato Momiano; et le confine sue de poco territorio desiderariano haverlo, et fusse compreso al territorio et dition sua, massime havendosi detti di Momiano dati a loro con tal fede, come mostrarono alla Celsitudine Vostra; per il quale effetto, havendo deliberato mandar sui ambasciatori a piedi di quella, me hanno dimandato favore, acciocchè possiano a tanti loro benemeriti ampliar un puoco el strettissimo territorio suo, qual cosa parendomi onestissima et quasi necessaria per mazor conservatione de tal castelletto ho fatto la presente, li quali sono certo che Vostra Celsitudine, colla solita benignità si degnerà audirli et li compiacerà, se così parerà a quella meritar le sue bone opere, quale sono state grandi et fidelissime."

Nella stessa maniera il Podestà di Pirano raccomandava al doge gli ambasciatori del Comune, ser Zuane de Pretto, Rigo, Zuane de Petrogna e ser Francesco de Goina, che venivano a chiedere la cessione di Momiano e ripetere le imprese dei Piranesi:

Digitized by Google

Anno 1508, 8 luglio.

Serenissime Princeps et Excellentissime D. D. Colendissime.

'Havendo nelli giorni passati avisata la Serenità Vostra de l'acquisto per mi fatto de Momian con li homeni di questo loco de Piran mi par per debito mio notificar a quella la conditione di detto loco, qual è un castello edificato sopra una grota ben picola, ma assai forte per lo sito suo, et ha una villa sottoposta a quello, li homeni veramente sono tanto ben disposti a questo luoco de Pirano che basteria fossero aparentadi, et questo per aver confinato, et vicinato assai anni con amor e buona amicizia fra loro, quali havendo inteso l'incursioni preterite fattesi per Stradioti come per quelli di Capodistria, Montona, Grisignana et altri luochi circumvicini deliberorno più presto lasciarsi distruzer che a tali sottomettersi, per la buona compagnia io li ho fatto continuis temporibus et lassarli tenir li suoi anemali et robbe suso il nostro territorio, accioche da tali non fussero depredati. Tuttavia con pronta et promissione di volersi dare a me per nome de l'Illustrissima Signoria Vostra, tandem captata oportunitate me andai a presentar a detto luoco, e l'acquistai come notificai alla Serenità Vostra alli 22 del mese passato con notificar a quella le condition videlicet, de salvarli la robba et persone, et per pagamento per un anno al Vice Castellano era in quello, et compagno, che fu speso de ducati 70 per adempir le qual promesse ho satisfate de robbe trovate in detto luoco, sicchè la Serenità Vostra non vien assentir alcun detrimento, alla qual custodia io lassai il mio figliuol legittimo di anni XX qual fin al presente s'attrova dentro con homeni X sufficienti di questo luogo de Piran. I villani veramente ho visto tanto ben disposti con questi homeni nostri che meglio non si potria desiderare dalli quali unanimiter instantissime son statto richiesto di volerli accettar et unir con questa terra della qual cosa non possendo io compiacerli li ho datto bone parole et promessoli di scriver efficacemente alla Serenità Vostra con nottificarli i loro bon volere verso quella. Il che conosciuto per questi nostri cittadini, desiderano etiam loro il medesimo per ampliar alquanto questo suo stretto et povero territorio hanno eletto suoi Ambasciatori per comparer alli piedi di Vostra Serenità, et dimandar tal luogo de singular gratia, et si come da loro quella potrà intender, che sono Ser Zuane de Pretto

Digitized by Google

et Rigo et Zuane de Petrogna, ac etiam Ser Francesco de Goina lattori presenti alli quali Vostra Serenità si degnerà prestar ampia fede, et richiestomi per questa fidelissima Comunità ad interceder per tal cosa appresso quello, Io conoscendo la bona et ottima fede ch' hanno continuis temporibus dimostrato verso questo Eccellentissimo Stato. Me pareria offender il nostro Signore Iddio, se non notificassi tali ottime conditioni et massime al presente, hauendo loro mandati uomini 150 ben in ordine, richiesti dal Magnifico provveditor dell' armata per recuperation delle barche che furono tolte per quelli di Duino et dappoi haverse retrovati 100 all' acquisto del detto loco de Duin. come etiam fecero all' impresa de Gurizza, se sono ritrovati etiam homeni 100 all' acquisto de Trieste oltra li guastadori, cavalli et carri, non se havendo mai excusati de mandar altri uomini 100 all' impresa de Pisin, et fin questo giorno, tenir li suoi homeni alla custodia di detto loco di Pisino eletti et posti per il detto Magnifico messer Hieronimo Contarini provveditor della armata delli più fedi et atti che se li attrovavano li quali servono molto volentieri, et pur questa mattina la mandato il cambio non si dolendo nè escusando questi fidelissimi di simil gravezza ad honor et utile dell' Ill. Sig. Vostra, tenendo etiam de continuo sei homeni alla custodia de Cosliach et al predetto loco de Momiano non havendo mai cessato d' andar con il pane et altre vituaglie driedo il campo secondo li comandava et far tandem, come obedientissimi tutto quello l' imponeva molto alegramente et perchè detto luoco de Momiano stando per se, el saria più presto di spesa alla Serenità Vostra ch' altramente per esser di puoco momento, et concedendolo chel fusse compreso nel territorio di questo loco di Piran, quella sia liberata di tal gravezza et in ogni tempo el resteria securo perchè da tutti questi fidelissimi sarà custodito domandano esso Momian, etiam tal gratia essendone nel cuor di questo territorio, et quest'attento la fedel et longa servitù di questa fidelissima Comunità, havendo meriti assai appresso la Sublimità Vostra. si come da loro Ambasciatori sarà diffusamente chiarito, quella veramente per suma clementia et bontà sua li potrà compiacere, che mi riporto alla sapientissima deliberation sua, cuius gratiae me umilmente commendo„.

Data Pirani die 8 Julii 1508.

Eiusdem Servitor
Laurentius Pisani Potestas

Digitized by Google

A tergo: *Serenissimo Principi et Excellentissimo D. D. Leonardo Lauredano Inclito Duci Venetiarum. Dom. Ossmo.*

La partecipazione dei Piranesi alle spedizioni militari di quell'anno, accennate dal podestà di Pirano Lorenzo Pisani, è confermata dalle notizie che si hanno di quella guerra. Piranesi furono all'impresa di Duino, all'assalto di Trieste in due corpi di miliziotti e di guastadori, all'impresa ed al presidio di Pisino e di Cosiliaco e del castello di Momiano, all'assalto di Gorizia, ed al ricupero di barche pigliate da quelli di Duino, ma che erano state spedite da Trieste in servizio dell'imperatore Massimiliano I.

Nel 1538, allorchè la fortezza di Marano, per tradimento del prete di Mortegliano, era venuta in potere degli imperiali, Venezia ordinò a Baldassare Scipione e Bartolomeo da Mosto di fare i preparativi per riprenderla; il primo doveva oppugnarla dalla parte di terra, il secondo dalla fronte a mare. Tutti i luoghi del golfo fornirono galeotti e navigli. Il 22 dicembre giunse nella laguna maranese Giovanni Farra con due brigantini, durante la notte seguente arrivarono otto barche da Capodistria, sedici da Pirano con cento fanti, due da Umago e tre da Parenzo.

In considerazione di tutti questi servigi e delle ragioni esposte alla repubblica per mezzo degli oratori della comunità di Pirano, Domenico de Petrogna e Vincenzo de Castro, la Signoria conferiva al comune di Pirano il castello di Momiano con tutte le giurisdizioni, ragioni ed azioni pertinenti, obbligando il comune a tener provveduto il castello sì d'uomini come d'ogni altra cosa necessaria alla conservazione del detto luogo e di pagare alla Signoria sessanta ducati all'anno (1510). Il comune di Pirano si assicurò in questo modo quel forte propugnacolo, a cui aveva da sì lungo tempo aspirato; ma la sentenza di Trento (1535) costrinse Pirano a restituirlo agli antichi possessori, ai Rauniker, i quali nel 1548 lo vendettero ai conti Rota di Bergamo. Sembra però che Pirano mantenesse anche in seguito una certa giurisdizione su quel castello, i cui

Digitized by Google

abitanti erano obbligati per il comune di Pirano alla contribuzione di quindici soldati.

In questa lotta contro gli Absburgo, cominciata coll' imperatore Massimiliano I e continuata poi con Carlo V, con l' alternarsi di continue tregue fino alla pace di Trento, la provincia d' Istria fu devastata e spopolata specialmente nelle campagne, laddove Pirano, per le sue mura da parte di terra e per la sua posizione, fu salva dalle stragi commesse nel resto della provincia. Fra i Piranesi che si segnalarono in varie imprese meritano menzione i fratelli *Vincenzo, Bernardino e Giovanni Battista de Castro,* ai quali il Senato concede in ricompensa dei loro servigi la castellania di San Servolo: Bernardino venne nominato conestabile di Raspo. [1]) Il più meritevole di tutti fu Giovanni Battista, capitano di cavalleria, il quale servì valorosamente la repubblica per il corso di anni cinquanta, ed ottenne pei suoi meriti onorati stipendi e quiescenza in patria, ove terminò i suoi giorni nel 1559. Di questo militare esiste nella chiesa dei Minori Conventuali di Pirano a eterna memoria la seguente epigrafe:

Jo(hanni) Bapt(ist)ae de Castro, Justinop(olitano) ac Pyrhanen(si) civi, | exim(io) equit(i), ductori, qui bellica virt(ute) p(er)fulgens sub feliciss(ima) | Venet(orum) dom(inatione) per quinquaginta et amplius ānos strenua(m) ac | fideliss(imam) navit operam plurimis in bellis sūma cu(m) laude | versatus, honestiss(imis) stipendiis et honorib(us) decoratus, ia(m) senio confectus in patria(m) reversus, o(mn)ibus carus | et venerab(ilis) inter dulcia dilectae uxoris et filior(um) bra | chia diem suu(m) clausit extremu(m) no(n) sine totius pop(uli) lacr(i) | mis, singulare hoc nominis monum (entum) Vincentius de Castro pa | truo benem(erenti) pos(uit) an(no) a part(u) Virg(inis) MDLIX die XIV Mart(ii). || Pronepotes au(t)e(m) Vincentii Bernardini et Octaviani filii | idem ex collaterali pariete huc honestius transtul- (erunt) | et Dominico eiusde(m) proavi filio, q(uondam) Duor(um) Castellor(um) prae | tori, marmoriis monumentis ibide(m) existentib(us) claro, qui | sepulc(rum) lapide(um) sibi ac familiae hic pos(uit), insuper dic(atum) | a(nn)o MDCC d(ie) XXV Feb(ruarii).

[1]) *Atti e Memorie,* vol. IX, pag. 96.

Digitized by Google

***

I tempi continuarono ad essere calamitosi, per le lunghe lotte che la repubblica dovette sostenere contro gli Uscocchi, i quali depredavano non solo le navi turche, ma anche le galere veneziane; e per la lunga guerra contro i Turchi, coi quali la repubblica isolata dovette conchiudere pace nel 2 ottobre 1553, cedendo alcuni territori della Dalmazia. In questa guerra Pirano diede alcuni galeotti, che furono mandati a servizio della flotta del papa comandata da Marcantonio Colonna. E continuando la repubblica a tenersi armata per paura del pascià Barbarossa, che minacciava le coste con insistenti piraterie, il doge Pietro Lando ordinava al podestà di Pirano Francesco Priuli di consegnare alcuni uomini da remo. [1])

Con ducale pure dello stesso anno (14 marzo), dovendosi armare cinque galere, cioè "il provveditore dell'armata, il capitano in Golfo, Andrea Michiel, il Rimondo e l'Andrea Gritti", la Signoria ordinava la provvisione di 55 uomini sani e gagliardi da mettersi a *ruodolo:* 28 sul provveditore dell'Armata, e 27 sul capitano in Golfo. [2]) Da altra ducale del 1551 rilevasi che, occorrendo alla Signoria 60 uomini dell'Istria per interzare la galera "Sebenico", Pirano doveva darne 9 e mandarli a Rovigno, ove doveva trovarsi la suddetta nave. Queste continue prestazioni erano gravose per Pirano, tanto più che altro terribile avvenimento aveva desolato la nostra città, cioè la peste del 1557-58, che portò via due terzi della popolazione; ed il comune fu tanto danneggiato da consumare ogni sostanza. Ma malgrado questo, Pirano dieci anni più tardi dà 36 guastatori per essere mandati a Zara. [3])

E quando i Turchi rientrarono nei territori della repubblica e minacciarono i suoi possedimenti in Dalmazia ed Albania, Pirano per potersi difendere domanda armi e riceve da Venezia 50 *archibusi* forniti, 50 *coraccine*, 50 *cellade*, 50 *armi di hasta* e

---

[1]) Duc. 27 aprile 1543, Archiv. com.

[2]) Duc. del 14 marzo 1543, Archiv. com.

[3]) *Atti e Memorie,* vol. IX, pag. 360.

Digitized by Google

100 lire di piombo.[1]) Finalmente la baldanza turca venne frenata nella gloriosa battaglia di Lepanto del 5 ottobre 1571. Pirano anche questa volta dovette dare il contingente per le galere, come si vede chiaramente dalle ducali 1569 e 1570, nella seconda delle quali il doge Pietro Loredano scriveva espressamente al podestà M. Ant. Arimondo che, dovendosi armare dodici galere per servirsene nella presente guerra col turco, il comune doveva tenere preparati 30 uomini e mandarli al primo ordine a Venezia "per montare le suddette galere e servire la Signoria come galeotti„. E questi difatti vennero spediti alla fine di aprile, indirizzandoli ai priori dell'armamento coll'indicazione dei "nomi, cognomi, pelo et signo„.[2]) Quantunque non mi sia stato possibile di trovare i nomi di quelli che servirono la Signoria nella gloriosa battaglia di Lepanto, tuttavia basti accennare ad un tale Pietro Polo, che dispone del suo avere nel 20 agosto 1571, avendo destinato di partire da Pirano per andare sopra la galera di S. Marco [3]) Da una ducale del 27 giugno 1570 si vede inoltre che il podestà di Pirano fu incaricato di trovar uomini atti a servire anche nelle galere del papa, e possibilmente uomini abituati a tale servizio, promettendo loro 14 lire al mese, vino e buone spese da parte del generale di S. Santità; ed a quelli che monteranno nella galera del generale si prometteva in aggiunta "una muda de vestimenti„.[4])

***

Se Pirano fu sempre pronta a far sacrifizi d'uomini e denaro per il bene della repubblica, non mancò però di mostrarsi energica nel respingere innovazioni che toccassero gl'interessi vitali della città. La prontezza di protestare energicamente, all'occasione, è prova evidente di sacro amore cittadino e dignità. Difatti nel 1520 erano state introdotte le

[1]) Ducale 7 marzo 1570.

[2]) Duc., Archivio comunale.

[3]) Testamento 20 agosto 1571, comunicatomi dal prof. D. Vatta.

[4]) Duc. 27 giugno 1570. Arch. com.

Digitized by Google

cernede, ossia coscrizioni di soldati in forma regolare e proporzionata. Fino a questo tempo la repubblica prendeva uomini a servizio temporaneo e se li salariava, oppure i singoli comuni davano il numero richiesto, come apparisce da ducali antecedentemente citate. Coll'introduzione delle *cernede* invece tutti erano obbligati agli esercizi dall'età di 18 ai 40 anni, e non erano esenti che i capifamiglia, quelli che erano soli in casa, ed i servitori. Le ordinanze, come si chiamavano questi soldati, avevano diritto di portare in ogni luogo i loro archibugi, che doveano essere comperati dalla loro città, mentre la polvere ed il piombo erano dati dalla Signoria, e dovevano esercitarsi quattro volte all'anno a tirar al palio con premio di 10 ducati. Questi soldati furono introdotti dapprima solo nei territori di terraferma, e nel 1568 anche nel territorio di Capodistria; ma quando nel 1581 vi si volle comprendere anche Castelvenere, territorio di Pirano, questa ne fece rimostranza e ne ottenne l'esenzione; nondimeno nel 1595 si volle introdurre le dette cerne anche a Pirano e territorio. Capodistria ne fu scossa, volendo la repubblica che la città desse un contingente maggiore degli altri luoghi. Domandò grazia e l'ottenne. In quella supplica si trova che Capodistria armava una galera a spese della comunità e sosteneva, a spese però del governo, un corpo di bombardieri nel numero di 100, che salì in fama, e che fino al 1797 amava tenere appesi alle case i tavolazzi del bersaglio. Pirano fa egualmente fervorose suppliche contro l'aggravio delle cerne, dimostrandone il danno che ne derivava alle saline, dalle quali la repubblica traeva l'utile di centinaia di migliaia di ducati all'anno, e facendo emergere le condizioni sociali della città, ove, detratti i cittadini nobili, gli altri si dividevano nelle quattro classi di marinari, pescatori, calafati e salinari-agricoltori, i quali tutti, comprese le donne, erano quasi tutto l'anno occupati colle loro barche, onde sarebbero più adatti e come bombardieri e marinai al servizio di mare che a quello di terra. Colle suddette suppliche i Piranesi dimostravano d'essere stati sempre pronti nelle guerre passate a prestare il loro servizio, e che la comunità aveva fabbricato baluardi, terrapieni, muraglie, riparate le vecchie mura, e particolarmente un baluardo verso il mare, con grossa muraglia e

Digitized by Google

terrapienato, sopra il quale furono collocati sei pezzi di artiglieria, ed aveva costruito sopra il monte un luogo per riporre le munizioni. Per le suddette opere Pirano aveva speso centinaia di migliaia di ducati da sè sola, superando in sacrifizi tutti gli altri luoghi dell'Istria, ove i Piranesi ebbero tali meriti nella difesa di sè stessi e nell'aiuto prestato alla repubblica, che, quando il Senato ordinava agli altri luoghi della provincia la restituzione delle armi e delle munizioni, a Pirano sola „le lasciò dicendo che et per la spesa fatta dalla Comunità, et per la qualità delle genti era degno di tenerle per sua difesa". La prova più evidente dei sentimenti della popolazione è la seguente supplica, dalla quale rilevansi tutte le cause della riluttanza a tali coscrizioni:

Ser.mo Principe Ill.mi Sig.ri *)

Mentre il castello, et terra di pirano si reggeva da per se stessa, et non sottoposta ad alcun principe, faceva ellettione ogni 4 mesi nel suo maggior conseglio di 4 consuli, dai quali veniva poi ritrovato in qual luocho, et stato a loro pareva una persona idonea, quale con titolo di podestà, et di capitanio andava a regger et administrar giustitia nella ditta terra di pirano per anno uno, et non più, et successivamente faceano poi ellettione de un altro nel modo istesso, il quale insieme con li ditti 4 consuli per l'auttorità dattali dal suo consiglio giudicavano tutte le cause civili et criminali delli homeni di pirano et suo territorio come per sui antiqui statuti, si vede. Parve finalmente l'anno 1283 il dì 14 genaro alli 4 consuli di quel tempo con volontà del suo consiglio far procura a Doi Ambassatori, di transferirsi, et sottoponer, nel ser.mo principe, et commun di venetia la Ditta terra di pirano, et suo distretto col mero, et misto imperio, et ogni altra giurisditione con li modi che si contengono nella dimanda altrove fatta da essi Ambassatori, la quale fu da sua serenità accettata per parte del Exmo senato del dì 26 gennaro detto, Et a quello conforme le fu fatto il suo privileggio in p.a Deditione, et poi restauratoli sotto il dì 15 Novembre

*) "*Sopra le nove et non più introdutte descrittioni de soldati in Pirano et Bombardieri*". — Libro M. S. 1594, carta 65. — *Arch. com.*

Digitized by Google

1483 per il qual chiaramente consta che non per altro che per ardor de integrita, et di fede la qual portavato sculpita, et fissa nel animo, et nel core spontaneamente si haveano sottoposti a questo ser.mo Dominio, Et nelle revolutioni seguite in quella provincia, et ancho contra genovesi, et contra ill.mi patriarchi di Aquileggia, et nella guerra di ferarra, et nella presa di Trieste, di Duino, di pisino, et di Mumiano, et in molte altre occasioni, et successi si dimostrarno tanto pronti et fideli, quanto appare per lettere Ducali, croniche Historie lettere di Cl.mi proveditori di Armate, et di Cl.mi Rettori di quel locho Havendo quelli da pirano sempre, et in ogni occasione et tempo prontamente exposta la robba, et la vita in servitio di sua ser.ta Et per cio se ben doppo la introducione delle cernede nelli territorii di terra ferma li anni 1528, et 1529 furno ancho introdutte l'anno 1568 nel territorio di Capodhistria che ha sotto di se ville 42 per disciplinar le genti di quelle non pero fu descritto pirano che è castello, et terra murata sempre stata fidelis.a a sua ser.ta et sempre lassata libera, et nel stato che da principio volontariamente si diede, et fu accetatta da sua ser.ta Et ancho al tempo della ultima passata, et importante guerra contra Turchi, se ben molti, et molti di essa terra andorno da per se stessi spontaneamente a servire nella Armata di sua sublimità. Et pero quando l'anno 1581 29 Novembre fu datto novo ordine di acrescer fanti 500 alli 2500 delle ordinanze di territorii di quella provincia dell'Histria, et che fu nominato Castel venere luogo diserto, et habitato da dui o tre miserabili, et altri per il territorio di pirano comparsi li sui Ambassatori con una supplicatione, et commesse le risposte al Cl.mo sig.or podestà et cap.o di capodhistria, et alli Cl.mi sig.ri proveditori al sal quelle viste, et considerato il poccho territorio di pirano, esser tutto habitato da sudditi alieni inutili, et foggitivi, et il grandis.o utile che sua ser.ta riceve dalla terra, et territorio di pirano di centennara di migliara de ducati all'anno nelli sali et che non li tornava a proposito desviarli dalle fatture, et condutture di quelli ne farli arditi con suon de tamburri, et metterli arme in mano da potersi assicurar con quelle nel commetter contrabandi de sali, furno essi sui Ambassatori orctenus liberati da esse descrittioni ne la cosa ando più avanti. — Hora no volendo il mag.co sig.or Cattavin caviero al presente governator di quelle ordinanze che siano descritti ancho nella ditta terra, et territorio di pirano homeni dalli 18, fino

Digitized by Google

alli 40 anni cosa nova et non più fatta in quel locho procuro et ottenne lettere Ducali sotti il dì 11 marzo 1594 indirizzate al Cl.^{mo} sig.^{or} podestà, et cap.^{o} di Capodistria che dovesse insieme con esso sig.^{or} governator far elettione de soldati della giurisdittione a sua Cl.^{ma} sig.^{ria} commessa che fussero atti all'exercitio et qual lettere non abbracciano, ne nominano la terra di pirano, in particolare gia licentiata, come si è detto, sopra che essendo corse diverse littere fra il predetto Cl.^{mo} sig.^{or} podestà et Cap.^{o} di Capodhistria, et quello di pirano furono ottenute nove littere ducali sotto il dì 3 Maggio 1595 indirizzate al Cl.^{mo} sig^{or} podestà di pirano. se ben di cio non se ne vede alcuna particular commissione dell' ex.^{mo} senato con denomination particular della terra di pirano, s.^{a} le quali intendendo li sui ambassatori di ordine del suo consiglio, esser uditi et suffragati per interesse publico di sua ser.^{ta} et massime nelle cose di sali il dì 11 Maggio Detto presentorno a piedi di sua subl.^{ta} una supplicatione sopra la quale essendo stato commesso il dover risponder all' istesso Cl.^{mo} sig.^{or} podestà et cap.^{o} di Capodhistria desideroso che fusse fatta tal descrittione al Cl.^{mo} sig.^{or} Cap.^{o} di Raspo et alli Cl.^{mi} sig.^{ri} proveditori al sal fatte le risposte dalli dui Cl.^{mi} di Capodhistria, et di Raspo, et fattosi udir il predetto sig.^{or} governator in contradittorio con sue scritture et processo dalli Cl.^{mi} sig.^{ri} proveditori al sal con li Ambassatori di pirano, hano sue Cl.^{me} sig.^{rie} molto ben sentito, et potuto considerare l'importantissimo interesse del suo ex.^{o} off.^{o} dal sale, et di quanto mallefficio, et danno sarebbe alle cose publiche per li contrabandi de sali dar archibusi forniti in mano alla gioventu di pirano con licentia di portarli come descritti, et desviarli dalla fatture, et condutture de sali con farli andar alle mostre, 4, et 6 volte all' anno, et farli più arditi di quello che sono a suon di tamburri, Et hano ancho essi Cl.^{mi} sig.^{ori} proveditori benissimo del tutto informati et udita l'una et l'altra parte risposto ad essa supplicatione le quali tutte tre risposte letti alli ill.^{mi} sig.^{ri} conseglieri e stata essa supplicatione remessa alle Vostre sig.^{rie} illme Le quali per interesso publico si degneranno metter in considerazione che non per li soli mesi 4 dell' anno che si fanno li sali si attendono le saline di pirano come va dicendo esso sig.^{or} governator ma per tutto il tempo dell'anno poiche convengono attenderle in ogni tempo, et specialmente la invernata con suo gran incomodo per la brevita di giorni, et per il

Digitized by Google

freddo et travaglio di venti che sentono, et patiscono li operarii, nel maneggiar il fango et acque per tenir acconce et scollate le saline dalle pioggie et acque dolci, et per tenir i fondi di quelle bagnati et humidi con acque salse acciò non restino sute dalli sali, et venti che li fano aprir et schioppar li fondi impiendosi poi le fissure di acque dolci, et nettare che fano ancho rizzar in modo la superficie di essi fondi, che poi non possono far sali, et se pur ne fano qualche poccho con grandissima strusia et faticha, sono brutti negri terrei et fangosi et talmente cattivi che per le capitolazioni si convengono poi gettar in mare. — Ne vengono li sali fatti dalle donne come vien asserito, ma ben e vero che nelli mesi che si cominciano a far li sali vano li salineri di pirano con tutte le sue famiglie a star nelle tre valli del territorio ove sono le saline nelle case di quelle che sono lontane miglia tre et la maggior parte miglia cinque dalla terra ove attendono giorno e notte a far i sali, et perche hano le sue donne et figliuoli con loro aggiutano ancho essi a buttar le acque sopra li terreni, et darle alle saline, ma il levar di sali, il salvarli da nembi con portarli a coperto nelle case, il che molte volte bisogna far in un subbito, il custodirli da ladri, il portarli di giorno in giorno dalle case di esse saline alli magazeni publici del ex^mo^ officio dal sal existenti in esse valli per cavarli de risegi come sono tenuti per le capitulationi con li Cl.^mi^ sig.^ri^ p.^ori^ al sal, et il portarli da essi magazeni con le barche grande in questa citta di venetia vien operato dalli homini di pirano di eta forte et robusta, et non da donne che non sono atte ne possono far tal exercitij, quali ancho per publica scrittura si hano tolto obligo ultimamente per servicio de sua ser.^ta^ di condur in questa citta tutti li sali del partito fatto con le nave Ragusee che di terre aliene li conducono in Histria, Et se li ordeni et capitulationi sopradette vogliono che ne ancho li giorni festivi possano esser desviati quelli da pirano dalla continuatione delle cose di sali, et dall'attender al governo delle saline, non vi sarebbe alcun maggiore, ne più pernicioso desviamento che farli andar alle mostre in qual si voglia tempo dell'anno poiche torrebbono cio per scusa di non attender alle saline, et alle fatture, et condutture de sali come sono tenuti, et sarebbe a loro datta larga occasione di poter commetter contrabbandi sì per la commodità di darli in mano archibusi forniti di fiasche polvere corde e piombi da poterli prontamente adoperare,

Digitized by Google

come ancho perche dovendo loro andar alle mostre con Ditte arme essendone loro avisati avanti come si suole potrebbono andar la notte molti insieme armati delli istessi archibuggi con le sue barche a portar li sali in contrabando a Duino, et a Trieste, lontano miglia 16 in circha da pirano, assicurando et con il numero loro, et con le armi li lor viaggi, et da officiali et da barche armate, et poi la mattina seguente sarebbono con facilita, et a tempo debito al locho della mostra, Et se vien detto che ancho al presente hano qualche archobuso di suoi, e da considerare che altro e che qualch' uno habbi in casa sua un archobuso mal fornito, et peggio all' ordine che ancho non li e licito a portarlo, et altro sera che molti siano per haverne benissimo all' ordine con licentia di portarli publicamente come descritti in ordinanze quali potranno portar sotto questa coperta a ogni tempo occasione, et locho che vorranno commetter contrabandi de sali, tanto dannosi et abborriti da sua serenita dalla comunita di pirano et da patroni di saline, Non potendosi a modo alcuno compatir insieme il descriver la gioventu di pirano, et darli archibusi forniti in mano, et farli andar a far 4, et 6 mostre all' anno con l' attender continuamente al governo delle saline, et alle fatture et condutture de sali, et con il farli star lontani, et ritirati dal commetter contrabandi di quelli. Et se ben vien ditto che il far de tutte le mostre non occupera più di hore 22 di tempo in tutto un anno, non si po ne deve creder tal cosa per vera poiche il solo tempo dell' andar star et tornar ad una sola mostra sara molto più longo oltre il deviamento, et evidente risego de contrabandi, -- Sopra li quali se si faranno nove parti et provisioni più severe di quelle son fin hora, invitati li delinquenti dalla occasione, et commodita, et dal haver li archibusi forniti in mano anderanno in grosso numero che non potranno esser presi, et se saranno accusati chiamati et banditi si andera perdendo la gioventu et non potranno servir alle mostre ne alle fatture et condutture di sali, et si anderanno augumentando maggiormente li contrabandi, perchè faranno nova massa, et unione di loro, et altri scelerati nel stato arciducale congionto con l' Histria, ne saranno securi li sali nelle valli che non siano da loro in tempo di notte tolti et contrabandati, come faceano gia al tempo delli ultimi Cl.mi sig.ri sinici di terra ferma molti di loro contrabandieri che si haveano riddotti in grosso numero insieme nella citta di Trieste, et stavano giorno e notte sul commetter

robbamenti et contrabandi di sali portandoli in quella citta di Trieste ove erano ben visti per l'utile che li apportavano. Al che havendo havutto essi Cl.mi sig.ri sinici optima consideratione modificorno li lor bandi col mandarli a servir a tempo nelle gallere di sua ser.ta senza paga, con la qual giudiciosa provisione, et di benefficio a sua ser.ta fu interrota, et levata quella setta et unione, et rimediato a contrabandi che faceano continuamente, — Oltra che saranno sempre pronti li suoi fidelissimi da pirano come sono sempre stati alli servicii de sua ser.ta se ben non saranno descritti in cernede, et massime nelle armate di mare alle quali sono molto piu atti nel servir per cometi paroni et marineri che per soldati in terra, Et quando anchò fosse neccessario l'adoperarli in terra dimostrerebbono essi piranesi senza altro quella fede et valore, che in altre occasioni hano dimostrato tutto che mai siano stati descritti in alcuna ordinanza facendo ogni anno quella sua comunita tirar palij publici al archobuso in pirano che serve per exercitio et assuefation loro, et de convicini, senza darli al presente così nottabil incommodo, et desviamento, et larga occasion di commetter contrabandi con tanto danno di sua subl.ta Alla quale tornera sempre molto più commodo pagar altri soldati a ogni precio in ogni occasione che desviar quelli da pirano dalle fatture et condutture de sali tanto utili a sua ser.ta che pur sarebbono anchor loro pagati come li altri quando fossero tolti da sua ser.ta per soldati, et mandati a far facione in alcun locho —. Et puo molto ben esso sig.or governator partir li archibusi dattili da sua ser.ta tra quelli che son descritti senza excusarsi come fa di non saper come partirli se non vien ancho descritto pirano, poiche havendolo sapputo fare tanti altri sig.ri governatori di quelle ordinanze sui precessori che pur non era descritto pirano, lo sapra ancho molto ben fare sua sig.ria intelligentissima al par di cadaun altro. — Et non vi essendo nella terra di pirano altra sorte di gente che salineri, pescatori. marineri, et calafadi de quali ancho in occasione si serve la casa dell'Arsenale, non sono li predetti atti alla militia di terra, ma ben a quella di mare, non mancho bisognosa a sua ser.ta che quella di terra alla quale ogni huomo e buono, ma non gia così e nella navigation del mare che importa molto piu. — Et il mostrar che fa lui sig.or governator de una tal qual supplicha, che dica esser stata proposta et abbracciata nel consiglio di capodhistria di continentia che se sua sublimita liberera pirano dalle

Digitized by Google

descrittioni di cernede vogliono esserne liberati anchor loro, non puo nuocer a quelli di pirano, che servono tutto il tempo dell'anno sua ser.ta nel tenir acconcie le saline, et nel farli et condurli li sali, poiche essa supplicha si vedi senza giorno e millesimo, Ne quel consiglio ha auttorita di abbracciar suppliche ne liberar alcuno, ne lui sig.or governator rapresenta quella citta da potersi servir di quella supplica, la quale non puo regular la mente di sua ser.ta Ne sono quelli di Capodhistria nel stato et esser che sono quelli da pirano Si perche a loro le mostre sono commode nella sua citta et territorio ne li possono disturbar dalle sue saline, che sono immediato appresso la terra, come ancho perche havendo loro li sui sali liberi in mano, et nelle case loro doppo haver datta la decima a sua ser.ta per recognitione della patronia de fondi delle saline vendono poi tutti li altri sui sali a sudditi arciducali a 6, 8, 10, 12, et fin 14 lire al staro come hano fatto li anni passati, havendo all'incontro quelli da pirano fin hora datto li sali a sua ser.ta et suo ex.mo off.o dal sale compreso ancho in quello il settimo che pagano quelle saline alla sua comunità, a minimo precio de soldi 12 in circa il staro con utile de sua ser.ta di centenara di migliara de Ducati all'anno, Ne torna a proposito a sua subl.ta desviarli dalle fatture di essi sali che li apportano tanto utile, et benefficio ne darli matteria o occasione di commetter contrabandi, Et quando volessero quelli di Capodhistria dar anchor loro li sui sali a mercato all'ex.mo off.o dal sal come fano quelli da pirano, potrebbono allora supplicare non al suo conseglio che non ha tal auttorita, ma a sua sublimita di esser liberati anchor loro dalla descrittione ultimamente fatta de soli 150 de loro in così gran citta che da se stessi non sano se siano descritti per soldati o mancho. Ma facendo loro continuamente li sali per li sudditi arciducali con grosso suo utile et guadagno, ne mai havendoli voluti dar amerendo a sua ser.ta se ben sono stati richiesti da Cl.mi proveditori al sale in necessarie occorrenze del suo ex.mo officio, possono molto ben contentarsi di questa facion di ordinanze et mostre nella sua citta senza alcun suo incomodo desviamento o risego de contrabandi. — Ne possono le altre terre dell'Histria raggionevolmente dolersi delle descrittioni di cernede in quelle ultimamente fatte si come ne ancho si dogliono, perche non hano le cause legittime dell'importantissimo interesse di sua ser.ta nelle cose de sali da doverlo e poterlo fare come hano

Digitized by Google

quelli da pirano, — Eccetto che la sola terra di Muglia che col suo territorio confina il stato arciducale quale anchor lei come benemerita per le giuste cause contenute nella sua supplicatione ne adimanda liberatione. — In oltre le saline de pirano per le inondation delle sgue, montane, et progresso di tempo sono al presente riddotte in così cattivi terreni che hora piu che mai hano bisogno di infinite et innumerabili giornate et opere de homeni nel nettarli li fondi, et terreni, cavarli li fossi et intavolarle, et farli quelle altre fatture et concieri de quali hano neccessariis.° bisogno per il che si convenirebbe piu presto mandar grosso numero di homeni in quel locho ad aggiuttar a metter quelle saline all' ordine per servicio, et benefficio publico, che desviar alcuno di quelli che vi sono dal attenderli con descriverli per soldati et farli ogni tratto andar alle mostre, come hano con li proprij occhi veduto li Cl.mi sig ri Marcantonio longo, Costanzo loredano, et Hieronimo dandolo dignissimi proveditori al sale stati ultimamente l un doppo l altro in quel locho di pirano, da quali potranno ancho le vv. ss. Ill.me haver sopra di cio piena informatione. — Vi sono molte altre potentissime raggioni quali più profondamente considerate dalle vv. ss. Ill.me si degnerano abbracciando la honestis.a supplica di quelli da pirano per interesse publico conservarli nella liberta che sono stati fin hora dandoli questa consolatione da liberarli da tal disturbo come riverentemente dimandano conservandosi sempre loro prontissimi ad exponer le vite, et vorrebbero senza alcuna sorte di descrittioni con costantissima fede ad ogni rischio in tutte le occasioni, et facioni di sua ser.ta et alla bona gratia di vv. Ill.me sig.rie humilmente se inchinano„.

Malgrado questa seria e costante opposizione, le cerne vennero introdotte, e nella coscrizione del 1595, fatta dal podestà Paolo Zane, Pirano diede 52 nobili e 233 popolani dell' età dai 18 ai 40 anni.[1]) I Piranesi non vennero sciolti dalle prescritte coscrizioni, perchè la repubblica non voleva accordare alla nostra città un privilegio, dal momento che anche Capodistria domandava lo stesso. I Piranesi tentarono dimostrare come le condizioni di Capodistria erano ben diverse da

[1]) M. S. Libro 1594.

Digitized by Google

quelle di Pirano, perchè i cittadini di quella città avevano le saline vicine ed i sali liberi, „perchè dopo data la decima a Sua Serenità per ricognitione della patronia dei fondi, vendevano poi tutti gli altri sali a sudditi arciducali a 6, 8, 10, 12 et fin 14 lire al staro". [1]) Da ciò emerge chiaramente che gl'interessi delle saline mantenevano viva la gelosia fra le due città, finchè Pirano, vedendo di non poter liberarsi dalle cerne, fece altra supplica per ottenerne l'abolizione ed istituire in luogo di quelle una scuola di bombardieri; ed a tale scopo mandò a Venezia il proprio cittadino Francesco Venier, dottor di legge. [2])

Dalle relazioni dei capitani di Capodistria rilevasi la riluttanza dei Piranesi a tali coscrizioni regolari. Il capitano Marc' Antonio Contarini riferisce nel 1600 che i soldati delle ordinanze di Pirano si mostravano disobbedientissimi e senza timore delle pene; il capitano Girolamo Contarini nel 1601 riferisce pure che tutti sono ubbidienti i soldati delle cerne, meno quelli di Pirano, che sono incorreggibili nè si curano delle condanne, opponendosi gli stessi agenti della comunità ai rettori di Capodistria ed al podestà del luogo, il quale si trova nella impossibilità di esercitare la sua autorità in questo riguardo. Il capitano Mario Gradenigo, nella sua relazione del 1608, si lagna che i Piranesi non volevano nè essere visitati nè sottoposti negli affari delle cerne al capitano di Capodistria, dichiarando chiunque l'avesse fatto sarebbe ritenuto ribelle della patria, e che alle sue intimazioni non fu dato nessun ascolto, onde egli dovette partirsene come se non fosse nemmeno rappresentante dello Stato. [3]) In tutte queste suppliche presentate per la liberazione di quest'aggravio militare, scorgesi il risentimento di un popolo che, pronto a qualunque sacrificio per lo stato, persiste con pertinacia a tutelare i privilegi antichi; ed alla fine cede solo per venire incontro volontariamente ai reali bisogni della repubblica, in modo

[1]) Libro 1594. M. S. pag. 65, Arch. com.

[2]) Libro 1594 M. S. c. 75.

[3]) *Atti e Memorie* della Società istriana vol. VII, pag. 112, 116 e 148.

Digitized by Google

che già nel 1650 troviamo fra le compagnie lodate per capacità negli esercizi militari anche quella di Pirano, ove fu pure istituita una scuola di bombardieri in numero di 30, assai bene disciplinati.[1])

***

Quando le lunghe querele della Signoria con casa d'Austria, per i limiti incerti dei due domini nel Friuli e nell'Istria, ebbero provocato continue disputazioni, risse e rappresaglie, che si inacerbirono a cagione delle incursioni degli Uscocchi, la guerra divenne inevitabile. Venezia la iniziò nel 1615 coll'impadronirsi della pianura friulana fino all'Isonzo, e collo stringere d'assedio la città fortificata di Gradisca. Dopo lunghi ed accaniti combattimenti, dopo una serie di scorrerie e depredazioni d'ambo le parti, queste conchiusero la pace di Parigi, ratificata nel 26 settembre a Madrid, per la quale gli Uscocchi vennero internati nelle provincie austriache e le loro barche distrutte. Durante questa guerra in tutta l'Istria furono commesse orribili devastazioni con grande costernazione degli abitanti. Basti dire che dopo la rotta di Zaule, toccata ai Veneti nel 24 novembre 1615, i contadini, disperando della propria salvezza, abbandonarono le loro ville e si ricoverarono nelle città e nelle castella, lasciando la campagna, gli animali e tutto all'arbitrio della fortuna e degli arciducali. I cittadini si tenevano entro le mura colle porte chiuse, e molti rettori o abbandonavano le città, o tenevano le barche preparate per fuggire. Ma ben presto la repubblica mandò soldati mercenari raccolti da ogni luogo, specialmente Croati, Albanesi, Svizzeri e Olandesi. Quest'ultimi, ben vestiti e ben armati con moschetti e con picche, approdarono nell'aprile 1617 con vascello in numero di 300 a Rovigno, ove Bernardo Tiepolo, capitano di Raspo, provvide agli alloggiamenti anche pel conte Giovanni Ernesto di Nassau, pel duca d'Ostien suo fratello e per gli altri ufficiali. Il resto della soldatesca venne alloggiata a Isola e Pirano. In quest'ultima giunse il capitano Doria da Sant'Agnese con due peotte cariche di paglericci e coperte di

[1]) *Atti e Memorie* della Società istriana vol. VII, pag. 336.

Digitized by Google

lana, e con 5000 ducati. Il suddetto capitano voleva impiegare gli Olandesi in alcune operazioni militari, ma essi si opposero, decisi ad aspettare il conte di Nassau loro generale. Questi, arrivato a Capodistria, disse di non poter muovere le truppe prima che arrivasse il Collini, suo pagatore, col denaro pubblico. Dopo il saldo delle paghe, il conte, eccitato da certo Iacob Levita, ebreo polacco, fece una ricognizione per sorprendere Trieste, ma, accortosi delle difficoltà, s'imbarcò sulla galera „Gradisca" assieme con Filippo Belegno, capitano contro gli Uscocchi; mentre numerose barche trasportarono i soldati a Monfalcone, per continuare le imprese nel Friuli. Finita la guerra, oltre 2000 Olandesi furono trasportati da Monfalcone a Pirano sotto il loro colonnello Bocalanza, ma in condizioni ben diverse da quelle dell'anno antecedente: si trovavano mal in arnese e misti a Francesi, Svizzeri, Grisoni e Tedeschi. Furono mandati nel maggio 4 vascelli per il loro imbarco, che avvenne il 15 giugno 1618.[1]) Durante questa terribile guerra, che desolò tutta la provincia per le incursioni e devastazioni di soldati arciducali, di Uscocchi e di soldati mercenari veneti di tutte le nazioni, Pirano ebbe a soffrire meno degli altri luoghi, perchè salva in parte dalla sua posizione geografica e da valide mura, sui cui ballatoi stavano i cittadini armati e pronti a respingere il nemico, il quale trovò valida resistenza anche nei due castelli di Momiano e Castelvenere. Che la repubblica affidasse al valore dei cittadini la difesa della patria, lo vediamo dal fatto che già nel 1615 mandò alla comunità per armare i cittadini 100 archibugi, 100 moschetti, 500 libre di piombo ed altre munizioni.[2]) Perciò li 10 gennaio 1616, per deliberazione presa dal consiglio sotto la direzione del podestà Lorenzo Zorzi, furono armati 197 cittadini con moschetti, archibugi, fiasche e munizioni.[3]) Il

---

[1]) Vedi *Relazione* di Bernardo Tiepolo, capitano di Raspo, vicegenerale nel 1617, in cui ebbe fine la guerra tra l'Austria e Venezia. Cart. di Raspo, Archiv. prov.

[2]) *Atti e Memorie* vol. XII, pag. 424.

[3]) Nell'inventario si possono leggere i nomi degli armati e tutte le altre armi e munizioni.

Digitized by Google

comune teneva sotto la custodia del *municionario* tutte le armi, i cannoni, il materiale di provvigione per le artiglierie e tutte le altre munizioni che erano date dallo stato e pagate dal comune, e noi abbiamo nota di queste armi, conservate nella sala dell' armamento fino alla fine della repubblica.[1])

***

Non bisogna però credere che la pace di Madrid assicurasse la quiete alla nostra povera provincia. Le continue controversie per il dominio sul mare Adriatico ed i confini incerti e male delineati producevano inevitabili scissure, le quali impedivano che si stabilissero relazioni amichevoli fra

---

[1]) *1616. Addì 10 gennaio. Dal Libro Inventario delle armi, p. 7. Pirano.* In quest' anno il munizioner Zuane Caldana in forza e decisione presa dal Consiglio per ordine del podestà Lorenzo Zorzi, fa distribuzione di moschetti, archibugi, fiasche e munizioni, in modo che 100 persone di Pirano vengono provvisti, ciascuno di moschetto, fiasche e munizione, e altre 97 di archibugio, fiasche, ferme e munizione.

Addì 11 maggio 1778. — Inventario delle armi che si trovano nell' armeria nella camera sopra il Consiglio:

"Moschetti antichi di Minchia N. 140, Detti di cavalletto N. 23, Petti di ferro e di schena N. 37, Lance di ferro attinenti alli stessi N. 41, Vestimenti di ferro N. 95, Cellade di ferro N. 25, Fiasche di ferro N. 8, Dette di legno inutili, e parte rotte contorniate di ferro N. 100, Forzine di Minchia N. 114, Minchia libre 346 circa L. 346 ca, Casse de fusilli senza canne N. 16".

Le stesse si trovano su per giù ripetute in tutti gli inventari fino a quello del 6 luglio 1797, dove è notata di più la consegna di 78 moschetti degli attuali bombardieri (bonbaderi) e soldati. — Nella consegna fatta nel 1798 per ordine del C. R. Governo di Capodistria vi sono:

Un cañon di metallo, un carro pel detto cañone, 23 spingardi, 23 cavalletti e 170 moschetti di diverse qualità.

Da inventario del 15 Nov. 1631 del municioner Zuanne Caldana:

"Falconi de bronzo da 6 N. 4, Periere de bronzo da 3 N. 4, Magli de ferro per le periere N. 1, Cazze de rame per li falconi da 6 con haste N. 4, Modoli da scovoli non sue haste et calcadori N. 4, Caragoli hastadi per li falconi da 6 N. 2, Falconi da bronzo da 3 N. 4, Letti delli sudetti falconi et periere ferrati con sue rode ferrate N. 12, Mesure de banda per li falconi et periere N. 4, Balle de ferro da 6 in casse 7 N. 726, Balle de piera da tre N. 180, Corda cotta fine per li Moschetti et archibusi

Digitized by Google

la casa d'Austria e Venezia. Difatti una ducale del 24 agosto 1629, diretta al podestà, al quale si comandava di stare all'erta e di tenere pronte le milizie per respingere „alcuni sospetti di gente alemanna che stavano per calare a danni della provincia", ci dimostra le continue diffidenze fra i due stati. I luoghi della provincia erano perciò in continua trepidazione, come ne fanno fede alcune lettere dei podestà di Montona, incaricati di tenere l'occhio vigile sui movimenti di truppe che si facevano nella contea di Pisino. [1]) A questi mali aggiungansi le incursioni di ladri e di banditi, che infestavano i territori, in modo che le popolazioni delle città e dei castelli doveano più volte raccogliersi al suono della campana a martello per inseguirli. La guerra di Gradisca danneggiò inoltre gl'interessi materiali della nostra città, essendo diminuito il commercio del sale per la quantità di sale incagliato e per la decadenza del commercio di terra caduto in mano di speculatori ebrei, onde la popolazione cercava di aiutarsi con continui contrabbandi, specialmente coll'opera delle donne, che in numero di 500 asportavano ogni sera il sale con cesti dalle saline. [2]) Malgrado questi mali, le condizioni della città erano migliori di quelle delle altre, come risulta dalla relazione del capitano di Raspo del 1643, il quale dice che nella revisione del fontico, del monte

Lib. 577, Corda cotta grossa per l'Altellaria L. 1035, Un moschetto da zuogo con suo letto et roda N. 1, Balle per il detto Moschetto N. 81, Polvere fina L. 455, Moschetti novi forniti N. 58, Moschetti de soldati havuti ad'Humago N. 3 et moschetti vecchi N. 4. — In tutto N. 7, Archibusi novi forniti N. 62, Canne de ditti con cazze rotte N. 23, Archibusi de soldati havuti ad Humago N. 30, et vecchi N. 3. — In tutto N. 33, Casse nelle quali furono portati li archibusi N. 22, Cazze per li falconi da 3 hastade N. 2, Scovoli per li detti N. 2, Morioni de ferro N. 27, Corazzine vecchie N. 20, Piche longhe N. 35, Aspidi de bronzo con suoi letti, et rode il tutto ferrati N. 2. Un tamburo con le sue mazze N. 1, Un majo de legno per cugnar le periere N. 1, Una scalla et una bandrezza N. 2, Piombo L. 304, Balle de ferro de Aspidi N. 178, Scartozzi de banda tra grandi e piccoli N. 14, Mascoli da Periera da tre N. 8„.

[1]) Ducali del doge Francesco Molino ai podestà di Montona Francesco Zeno (23 aprile 1652) e Pietro Diedo (7 agosto 1652). Libro 1652-53-54 dell'Archivio com. di Montona.

[2]) *Atti e Memorie* vol. XIII, pag. 343.

Digitized by Google

di pietà, delle scuole e dell'ospitale, aveva trovato tale puntualità da lodare ed incoraggiare gli amministratori. Anzi dalla buona e regolare amministrazione era risultato tale vantaggio che quelli di Pirano coi risparmi avevano potuto spendere più di 3000 ducati nella ricostruzione di quel duomo.[1]) Anche il vescovo G. F. Tommasini ci dipinge molto bene le condizioni economiche di Pirano in questo tempo dicendo: „che la grossa entrata di ducati 5000 all'anno si dispensa nel salario al rettor pubblico, suo cappellano, cancelliere, cavalier ed ad altri ufficiali; nel salario d'un medico, d'un chirurgo, e d'un precettore, del predicatore, d'un organista, ed avanzano ancor più di ducati 600 all'anno impiegati nella fabbrica della chiesa ed in altre pubbliche fabbriche".[2])

Lo stesso Tommasini ci dice „che la città coi suoi porti è accresciuta da cento anni in qua in quella grandezza, che ora si ritrova, essendo delle più grosse e ricche terre dell'Istria, conta col territorio 6000 abitanti, 200 dei quali sono scelti per soldati; ha tutte le strade selciate; una bella piazza con due stendardi, uno di S. Marco e l'altro di S. Giorgio, protettore del luogo, con le loro insegne per le feste principali. È adornata del palazzo pretorio con la sua cancellaria, consiglio, vicedominaria e carcere dell'armamento. Tiene un ricchissimo fondaco di grani, principiato l'anno 1301, ed un ospitale benissimo provvisto. Il suo territorio è tutto ridotto a coltura, e benchè sia montuoso, mercè dell'assidua assistenza e fatiche degli abitanti produce gran quantità di vino, olio ed altro. I Piranesi sono molto amorevoli ed amici del forestiero e molto destri ai traffici. Le donne hanno del virile e fattezze da uomo. Vestono bene e sono sempre famosi in mare".

***

Nella seconda metà del secolo XVII le relazioni politiche tra Venezia e l'Austria subirono un mutamento per gli avvenimenti dell'Oriente, dove i Turchi, minacciando seriamente

[1]) *Atti e Memorie* vol. IV, pag. 316.

[2]) *Archeografo triestino*, vol. IV, pag. 353 e 356.

Digitized by Google

i possedimenti della repubblica, potevano diventare pericolosi anche per i paesi austriaci. Difatti nel 1645 era scoppiata la guerra di Candia, la quale e per la sua durata (1645-1669) e per il valore e la costanza che vi spiegò la repubblica già in decadenza, merita speciale menzione. Ebbe origine anzitutto dalle mire ambiziose dei nuovi sultani di Costantinopoli, e poi dalle piraterie dei corrotti cavalieri di Malta, che un giorno assalirono un naviglio osmano, ne predarono i tesori e, passando, ne sbarcarono a Candia i prigionieri cristiani. Nell'aprile 1645 da cinquantamila Turchi uscirono con 400 vele dallo stretto dei Dardanelli, approdarono a quell'isola sprovvista quasi d'armi e d'armati, e s'accostarono alla rocca principale, Candia. Venezia con mirabile concorso di tutti i suoi cittadini mise in mare quante più navi potè, v'aggiunse quelle degli stati amici, Roma, Toscana, Napoli, Malta, e per opera dei suoi gloriosi capitani Battista Grimani, Tommaso e Giorgio Morosini, Giacomo Riva, Lorenzo Marcello e Lazzaro Mocenico, riportò molte e splendide vittorie presso Negroponte, nel seno di Folchies, presso all'isola di Paros e specialmente nei Dardanelli. Ma tanta virtù e tanto spargimento di sangue generoso non valsero a liberare la eroica terra di Candia, la quale, stretta sempre più da vicino, sopportò per ventun anno (1648-1669) un assedio, di cui non vi ha forse altro esempio in tutti gli annali militari. Quando una parte delle fortificazioni fu presa dal nemico, quando il presidio si trovò ridotto a tremila uomini, quando ogni probabilità d'una più lunga resistenza venne meno, il comandante supremo Francesco Morosini, unendo al valore la prudenza e l'accortezza, trattò non solo della capitolazione, ma anche della pace generale. Rese la piazza a condizioni onorevoli (6 sett. 1669) e conservò alla patria i luoghi che questa occupava ancora nell'isola, e quelli che durante la guerra aveva occupati in Dalmazia.

L'impressione prodotta a Pirano dallo scoppio della suddetta guerra fu grande, grande anche lo zelo con cui Pirano si preparò alla difesa ed al sacrificio per la patria comune. Domanda armi e munizioni, ed il senato vi corrisponde prontamente, ordinando al magistrato dell'arsenal di consegnare agli ambasciatori di Pirano 100 moschetti forniti

Digitized by Google

e 30 da cavalletto, un migliaio di piombo, due migliaia di polvere e due pennoni per gli stendardi, ed ai provveditori delle artiglierie di spedire un capo di bombardieri capace ed esperimentato.[1]) Il consiglio della città si raccoglie e delibera quanto segue:

Ser.mo Prencipe

«Pervenuto all'orecchio di Noi Piranesi, suditi fidelissimi di Vostra Serenità; che Armata poderosa e grande si facesse sentire con Ationi di Barbara empietà nello stato di quest'Augustissimo Imperio; convocato di subito il gran Consiglio, nel quale, col core in mano fu presa Parte d'espedire Noi Giovanni Furegone canceliero, Simon Testa Dottore, et Domenico Apollonio Ambasciatori per nome di quella Comunità, e Populi Devotissimi ad' eshibire all'Eccellenza Vostra la Restauratione delle Muraglie dalla Parte di Terra, nelle quali spenderemo ducati sei mille in circa, dei quali altre volte ha voluto la publica Paterna carità, prenderne benignamente la cura. Hora di borsa propria volentieri contribuimo questi sei mille ducati per assicurare quella Terra di Vostra Serenità dall'invasione del Turco medesimo; ogni volta che tentasse callare nel Friuli, et anco nell'Istria, come pur troppo si sentono le divulgationi. Offerimo di più mille ducati correnti all'anno, durante Bello, che saranno subito sborsati all'Eccellenze Vostre in questa Cassa, et così d'anno in anno, quali traggono dalli deboli loro sustanze li devotissimi e fidelissimi di Pirano, con una certezza inalterabile di nostra fedeltà. Non conoscendo chi ci avanzi nell'adorare, il nostro Principe Naturale, Padre e Signore, per la cui obedienza spenderemo le fortune, spenderemo li figliuoli, profonderemo le vite stesse, per liberi vivere, o gloriosi morire sotto l'ali di questo forte, Giusto et Invito Leone. Humilissimi supplicando di quella portione e qualità d'appostamenti militari, e Monition distinte nell'ingiunta Nota, et almeno d'un capo di Bombardieri, che servir possi al bisogno nostro presente; et di quel Paterno riguardo, col quale la Serenità Vostra ama il sostenimento di quei fedeli ch'impazienti mendican gl'incontri, per comprobare la svisceratezza col sacrifitio di se medesimi ad imitatione dei loro Maggiori, per questa Benedetta, Santa e Gloriosa Repubblica.[2])

[1]) *Atti e Memorie,* vol. XV, pag. 64.

[2]) Inventario delle armi, pag. 19, M. S., Archiv. com.

Digitized by Google

Abbiamo voluto riportare fedelmente la deliberazione presa, la quale non ha bisogno di commenti per far risaltare i sentimenti d'un popolo affezionato al suo governo.

***

Dopo la perdita di Candia (1669) la repubblica s'avvicinò all'Austria, sua nemica secolare, e conchiuse con questa un accordo subito dopo il famoso assedio di Vienna (1683), invitata espressamente dall'imperatore, dal re di Polonia e dal papa ad entrare in lega per combattere il comune nemico della cristianità. Venezia vide quindi giunto il momento opportuno per rifarsi della perdita di Candia ed estendere il proprio dominio a danno dei Turchi, vinti in ogni parte. Grandi furono i preparativi di guerra: si ricorse ai mezzi adoperati in quella di Candia, di concedere cioè la creazione d'altri procuratori per soldo, e d'altre aggregazioni della nobiltà, per sopperire alle ingenti spese che ruinavano di nuovo l'erario. Il capitano di Capodistria requirisce per commissione del senato nel 1684 quaranta uomini, ripartiti per la provincia, a spese delle rispettive comunità, onde armare la galera di Francesco Morosini, eletto capitano generale. In esecuzione al comando del senato, Pirano consegnò i seguenti uomini di galea: Zuanne Calegari da Pirano, Agostino Cerovaz, Domenico Furlan ed Andrea Russelli da Buie, ognuno dei quali costava alla comunità 105 ducati. Pirano fa ancora di più per difendere la fede ed abbattere l'orgoglio ottomano: offre alla Signoria tremila ducati per i pubblici bisogni. Per tale atto di generosità e devozione il doge Marc'Antonio Giustiniani scriveva al podestà Domenico Cornelio nella seguente maniera: „Di tal atto di sua sviscerata divotione (della comunità) attesterete in nostro Nome ai giudici e sindici della medesima il pieno gradimento del Senato ed il merito che gli accresce appo di noi, ben apparendo con quanta interessatezza riguarda l'importante interesse della guerra corrente, in dimostrazione sempre maggiore di sua ben nota fede e divozione che sarà sempre del pubblico affetto corrisposta". [1]) S'intende che

[1]) Duc. 31 gennaio 1687. Arch. com.

Digitized by Google

anche la nostra città, come tutte le altre della costa, avrà temuto uno sbarco dei Turchi, tanto più che corsari ottomani scorrevano l'Adriatico; e perciò il podestà di Pirano mise guardie a difesa del luogo da eventuali scorrerie di fuste barbaresche.[1])

Intanto nell'oriente la guerra si combatteva vantaggiosamente per Venezia, la quale pose a capo dell'armata l'invitto Francesco Morosini, che nel 1684 assoggettò Santa Maura e Prevesa, nel 1687 Patrasso, Lepanto e Corinto, in somma quasi tutta la Morea; ed il governo gli decretò un busto con la iscrizione: „Francisco Mauroceno Peloponnesiaco adhuc viventi Senatus". Egli in compenso entrò in Atene e, salutato Doge e minacciata l'Eubea (Negroponte), s'era messo a battere Malvasia, quando una grave infermità lo costrinse a cedere il comando a Girolamo Cornaro, che espugnò quella terra e disfece gli Ottomani a Mitilene. Il Peloponnesiaco si disponeva a ritornare a Venezia, carico di gloria, e per consiglio degli ammiragli riparò con la squadra sovrana nel Porto delle Rose di Pirano. A poca distanza da Umago mossero incontro alle navi tre brigantini, allestiti dai Piranesi, con addobbi di bandiere, coi remiganti in *livrea rossa*, e fecero i saluti con tiri di moschetto. Presso Pirano uno stuolo di barche „si diede a corseggiare attorno alla galera ducale con voci d'acclamazione al Serenissimo gloriosissimo principe Morosini, e tale fu la festività, che rese vaga vista, scorgendo d'esser quel popolo svisceratissimo per il Serenissimo Dominio".

Si recarono a bordo della galea sovrana i sindici della città con seguito di trombe e di staffieri, vestiti di livree ricamate. Poco di poi tre peotte giunsero da Capodistria, con una comitiva in pomposi vestiti, e dal dottor Gravisi fu fatto un officio elevatissimo. Quindi le donne piranesi, che hanno del virile, armarono dodici barche, e regatando fecero conoscere la loro intrepidezza nelle fatiche del remo, non desistendo ad alta voce d'acclamare il Doge, e poscia con cimbali fecero vari balli.[2])

[1]) *Atti e Memorie*, vol. XVI, pag. 108.
[2]) G. Caprin, *Marine Istriane*, pag. 166.

Digitized by Google

Pirano non solo prestò uomini e denaro durante il corso di questa guerra, ma diede anche valenti capitani, che si segnalarono nell'una o nell'altra impresa:

Bernardino Furegoni, discendente da valorosa famiglia, si pose a battere la via della gloria sulle tracce luminose dell'avo e dei suoi antenati. Entrò al servizio militare ed in breve ottenne il grado di capitano. Durante la guerra suddetta passò in Dalmazia con una compagnia istriana, ove si distinse dappertutto nei combattimenti contro i Turchi, specialmente nella difesa di Citluk, nella quale occasione ottenne nel luglio 1692 la carica di sargente maggiore a Zara. In considerazione della sua intrepidezza e del valore dimostrati in tutti i cimenti marittimi e terrestri, il capitano generale Alessandro Molin nominò il Furegoni a comandante di Argos (1696), ed il doge Alvise Mocenigo conferì a lui ed ai suoi discendenti il titolo di conte di Castelvenere, feudo già appartenuto alla famiglia di lui (1704. 8 sett.) Seguita la pace, non cessò il Furegoni dal fungere varie mansioni in servizio della repubblica, avendo a vita l'appannaggio al suo grado fissato, come rilevasi da documenti di quella famiglia.

Rastelli Giov. Antonio da Pirano, colonnello, ebbe a padre Sebastiano, di nobile famiglia di Casale nel Monferrato, il quale trasferì suo domicilio a Pirano, ove prese in moglie Giustina Caldana, da cui nacque Giov. Antonio. Il di lui avo Giovanni si segnalò nella carriera militare per 26 anni al servizio di Enrico IV, re di Francia, ed ottenne onorevoli amplissime attestazioni del suo valore dal contestabile di quel regno. Giov. Antonio da giovanetto abbracciò la carriera paterna ed avita al servizio della repubblica veneta, e per i suoi talenti militari e le imprese eseguite con intrepido valore, segnatamente nella difesa delle piazze di Knin e Citluk, allora importantissime, pervenne al grado di tenente colonnello. Nel fiore però dell'età, e sul principio di maggiori avanzamenti, cessò di vivere, avendo appena 30 anni. La fedeltà e lo zelo del Rastelli al servizio sovrano tanto si estesero, da raccogliere a proprie spese delle milizie, di maniera che consumò quasi tutto il suo. Questo merito distinto e non facile a rinvenirsi indusse il governo veneto a premiare straordinariamente

Digitized by Google

la di lui virtù, procurando a Giorgio di lui figlio il grado e stipendio di capitano, ed a Giov. Antonio, altro figlio, quello di alfiere, coll'assegno corrispondente.[1])

Un altro illustre piranese si segnalò in questa guerra contro i Turchi, non però al servizio della repubblica, ma a quello dell'imperatore Leopoldo I, suo alleato. Fu questi *Bernardino Felice Venier*, il quale combattè nell'Ungheria, insieme coi fratelli Marc'Antonio e Giorgio morti in guerra, dapprima nell'esercito comandato dal generale Leslie nel 1673 contro i ribelli ungheresi, e nel 1678 fu fatto prigioniero e gettato nella torre del castello di Kovar, per essere poi impalato, ma con molti sacrifici di denaro potè salvarsi. Nel 1680 prestò servizio nell'esercito comandato dal generale Caprara, e dopo l'assedio di Vienna (1683) fu onorato della carica di tenente nell'esercito del principe Montecuccoli, e poi di aiutante generale nell'esercito di Croazia sotto il maresciallo conte Filippo della Torre; infine nel 1693, sotto il comando del generale Veterani, fu in Transilvania, arrischiando ovunque la vita in arditi combattimenti ed imprese, onde fu dall'imperatore Leopoldo I elevato al grado di barone di Lugos (1696) ed inscritto quale magnate alla nobiltà di quel regno.[2])

---

[1]) **Stancovich**, *Biografia degli uomini distinti dell' Istria.* Capodistria, 1888.

[2]) Doc. che devo alla gentilezza della nobil signora Ida Venier-Massini, discendente da questa illustre famiglia patrizia, che si fa risalire all'epoca dell'imperatore Aureliano, da Roma trasportatasi a Bisanzio, da qui in Italia a Pavia, a Venezia ed a Pirano, come risulterebbe da dichiarazione fatta dal comune di Pirano in data 22 gennaio 1693, nella qual città l'altare di S. Cristoforo nella chiesa di S. Giorgio era sotto il patronato di questa famiglia.

Noi Giudici, Sindici, et Vice Domini della Spettabile Comunità di Pirano.

A qualunque Attestiamo che la Famiglia Veniera Nobilissima tra le Nobili di questa Patria, pullulava dall'Augustissimo Ceppo d'Aureliano Imperatore in Roma, indi in Bisanzio, poi per l'incursioni de Barbari in Italia, trasmigrata in Pavia, in Venetia, e nell'Istria, stabilì finalmente così diramata anco radici qui in Pirano,

Digitized by Google

Vittoriosi i Veneziani da per tutto, anche in Dalmazia con l'esercito di terra, vittoriosi gli Austriaci a Zenta coll'opera di Eugenio di Savoia, per intercessione dell'Olanda e dell'Inghilterra si tenne un congresso a Carlowitz sul Danubio, ove si conchiuse la pace li 26 gennaio 1699. La repubblica la sottoscrisse malvolentieri e solo parecchi giorni dopo (21 febbraio), quando si vide abbandonata da tutte le potenze. Pure vi guadagnò la Morea fino all'istmo di Corinto, le isole Egina e Santa Maura, Risano e Castelnuovo alle

---

ove contenta di quelle Cariche più cospicue, che a meritevoli Cittadini impartisce il nostro Sp. Maggior Conseglio, ha diffuso i splendori della propria Nobilissima Origine nella città di questo Serenissimo Stato con Soggetti Insigni, quali con gloriose attioni e con Heroiche Virtù si sono resi degni di Prelatorum di Mitre, com' attestano le memorie di Verona, di Chioza, e di questa Insigne Collegiata Chiesa di S. Giorgio, nella quale s'amirano nell'Altare di suo Patronato di questa Nobilissima Famiglia famose Inscrittioni, e Pontificali Insegne, che adornano il di Lei Stemma Gentilitio, niente differente da quello de Patritij Venieri, la cui Augustissima Famiglia nell' Inclita Città di Venetia ha posto sul Trono Ducale tre Principi, atorniati da numerosa squadra de Senatori, quali colle loro memorande gesta illustrarono il serenissimo Stato.

Da Preauttori tanto illustri sono provenuti a nostri giorni l' Illustrissimo Signor Cavaliere Agostino Padre ben degno dell' Ill.mo S. Bernardin Veniero, che di presente milita in servitio di S. M. Cesarea contro il nemico comune. In fede però di questa verità habbiamo fatto fare le presenti, e l'habbiamo di propria mano sottoscritte.

Dat.: in Pirano li 22 Genaro 1693 a Nativitate Domini.

Io Apollonio Apollonio, Giudice *affermo*
Giov. Petronio Caldana q. Pietro, Giudice *affermo*
Cristoforo Apollonio. Giudice *affermo*
Domenegho Appolonio, sindico *affermo*
Silvestro Apolonio, sindico *affermo*
Renaldo Petronio q. Zuane, Vicedomino del comune *affermo.*
Giorgio Apollonio q. Bort.°, attuale Vicedomino del comune *affermo.*

Il presente documento è inoltre corroborato dalla sottoscrizione del podestà Francesco Zorzi in data 25 gennaio 1693.

Digitized by Google

Bocche di Cattaro e le fortezze di Sign, Knin e Citluk nella Dalmazia, dove avevano prestato la loro opera il Furegoni ed il Rastelli.

La suddetta pace segnò manifestamente il decadimento dell'impero ottomano; e fu, si può dire, l'ultimo atto glorioso della repubblica, la quale, malgrado l'eroica difesa di Corfù, si vide senza remissione abbandonata dal suo potente alleato ed esposta da sola ai colpi degli Ottomani. Fu costretta a sottoscrivere la pace di Passarowitz (1718), che fece perdere a Venezia la Morea acquistata e difesa con tanti sacrifizi.

***

Venezia non era più la potente dominatrice dell'Adriatico: essa andava sempre più decadendo per la rilassatezza dei costumi e per la demoralizzazione dei cittadini, i quali passavano il tempo nelle feste chiassose, nei salotti, nei gabinetti, nei casini, facendo sfoggio delle loro ricchezze e consumando nello sfarzo il loro patrimonio. Ben presto si fecero sentire le conseguenze di questo decadimento nell'industria e nel commercio, tanto più che si perseverava negli antichi privilegi e monopolî, i quali avevano fatta ricca Venezia nei secoli andati, ma dovevano condurla a rovina, quando le mossero guerra le nuove teorie di libera concorrenza.[1])

Questi mali si riflettevano anche nella nostra provincia, dove Trieste aveva nel 1719 aumentato il proprio commercio marittimo a danno di quello di Venezia, attirando a sè anche quello di terra, dapprima sì fiorente, con Capodistria, Muggia e Pirano. Lo sviamento del commercio cagionò molti danni a tutte le città istriane ed in particolare a Pirano, i cui interessi economici si basavano sul sale, sul vino e sull'olio, ma specialmente sul sale. Ed è perciò che gli abitanti tentavano d'industriarsi in qualche modo, deludendo la sorveglianza delle galere di guardia, che stazionavano a Porto Rose, e portavano i loro articoli di esportazione a

[1]) **Molmenti,** *Storia di Venezia nella vita privata,* pag. 350.

Digitized by Google

Trieste, la quale come porto franco attirava a sè il commercio a danno di Venezia, ormai impotente a provvedere e togliere i mali. Questo commercio che le città alla costa facevano con Trieste, non diminuì però il loro affetto per l'antico governo della repubblica, la quale era nell'impossibilità di mantenersi dominatrice del mare. Il turbine rivoluzionario che si avanzava dall'occidente e la prepotenza di Napoleone Bonaparte ne completarono la rovina. Il Bonaparte intimò guerra alla repubblica, sotto pretesto di insidie e torti usati alle truppe francesi. Il 16 maggio i Francesi entrarono in Venezia e la spogliarono di capolavori artistici e di grosse somme di denaro. Fu istituita una municipalità provvisoria, composta di tutte le classi della popolazione, la quale fece il possibile per indurre le provincie d'Istria e Dalmazia a riconoscere il nuovo governo ed a continuare nella loro unione con Venezia. A tale effetto spediva a quei di Pirano un'antecipazione di lire 15,000 per il lavoro del sale, promettendo far susseguire il resto. In virtù di tali maneggi e del costante affetto verso l'antico governo, Pirano vi aderisce prontamente, e quando le truppe austriache aveano incominciato ad occupare la provincia in seguito ai preliminari di Leoben, Pirano tenta col mezzo di alcuni cittadini portatisi a Venezia di fraternizzare con quella municipalità provvisoria. Anzi da rapporto del Cesareo Regio Governo provvisorio dell'11 agosto 1797 rilevasi l'esistenza di un complotto di alcuni padroni di barca di Pirano, Cittanova, Parenzo e Rovigno, allo scopo di indurre la municipalità di Venezia a spedire delle truppe nell'Istria per ricuperare la provincia dalle mani degli Austriaci.[1]) Ma la pace di Campoformio conchiusa li 17 ottobre dello stesso anno decise in via definitiva anche delle sorti di Venezia.

***

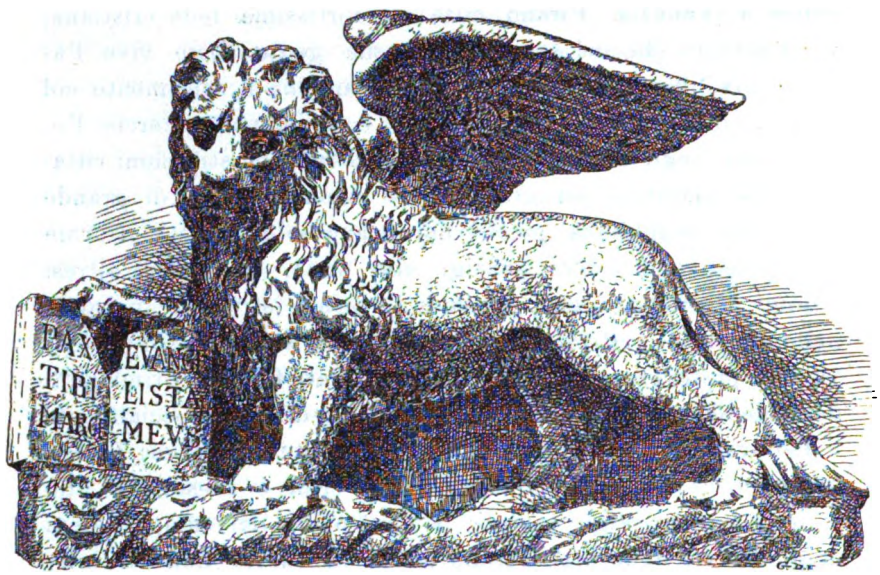
[1]) Rapporto del 25 giugno 1797 della Direzione politica economica e rapporto del Ces. Regio Governo provv. della direzione economica dd. 11 agosto 1797, Arch. com. Notizie che devo alla gentilezza del prof. D. Vatta, che ringrazio sentitamente per altre notizie e per avermi affidato alcuni documenti.

Digitized by Google

Il nostro compito sarebbe terminato, avendo dimostrato a sufficienza quanto fece Pirano per Venezia, sempre fedele al giuramento di dedizione e pronta ad offrire con dignità vita ed averi e tutto a prò d'uno stato che, in complesso, seppe farsi amare. Questo popolo forte, che affidò la libertà allo stato ed alla religione, aveva posto la città sotto il patrocinio di S. Giorgio, santo corrispondente all'ideale dei cittadini, nei quali predominava la passione per le imprese guerresche, apparso in Pirano li 21 luglio 1343, sessant'anni dopo la dedizione a Venezia. Pirano, città di fortissima fede cristiana, volle sempre che nel sangue della sua gente fosse vivo l'amore alla libertà ed alla patria, educandone il sentimento col diritto, colla sobrietà e temperanza e col lavoro. Perciò l'educazione degli abitanti, connessa con tutte le istituzioni cittadine, ha maturato un'intima civile umana bontà di grande utilità alla repubblica, poichè non erano solo uomini d'arme che prestavano i loro servigi allo stato, ma erano altresì uomini d'intelletto, che, ricevuta la prima istruzione in patria nelle scuole di rettorica e di grammatica, sempre provviste di valenti professori, che si trovano ricordati fin dai primi anni della dedizione, passavano alle università d'Italia, specialmente a Padova, per la continuazione dei loro studi superiori. Questi uomini colti ed istruiti onorarono la città e prestarono allo stato il loro prestigio morale, la loro opera nei campi sereni degli studi e delle arti. Pirano anche in questo non fu inferiore agli altri luoghi della provincia. Essa ha dato un patriarca ad Aquileia ed a Grado; sei mitrati: a Lecce, a Forlì, a Chioggia, ad Antivari, a Parenzo ed a Traù; maestri e professori di umanità, poesia e belle lettere, che dedicarono l'opera loro nelle varie città del dominio veneto ed in altri siti; sindici e rettori dell'università di Padova; diplomatici, riformatori, poeti, artisti e musicisti. E questi tutti, oltre ad essere gloria di Pirano, tornavano ad onore della repubblica, che dai suddetti uomini era riverita, stimata e protetta: questa è ben meritata ricompensa ad uno stato che ha saputo reggere sempre fortemente e soavemente — fortiter in re, suaviter in modo. — Per la qual cosa, allorquando le istituzioni della repubblica non erano più corrispondenti ai bisogni

Digitized by Google

del tempo, non per questo diminuì l'affetto degli abitanti di Pirano, che non venne mai meno alla fede di dedizione giurata nel 1283 e mantenne sempre viva l'antica devozione, conservando con piena fede, come le altre città dell'Istria, le memorie venete, sacro palladio di libere istituzioni.



Leone sul palazzo del Comune di Pirano.

(Dall' "Istria nobilissima,, di Giuseppe Caprin, pag. 206).

Digitized by Google

APPENDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO DI DEDIZIONE DELLA CITTA DI PIRANO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

26 gennaio 1283.

Da pergamena originale conservata nell'archivio comunale di Pirano, in un astuccio, sul coperchio del quale è in rilievo la figura del Leone di S. Marco. Gr. 0·61 × 0·205.

[Vedi nella tavola il facsimile nella scala di 1 : 0·75].

In Christi nomine die vigessimo sexto mensis Januarij. presentibus nobilibus viris pancratio barbo maiore. Johanne leucharj. Johanne permarino. et menico Baffo de venetiis. Magistro Lauro cancellario. Rustechino Benintendi et paulo Bernardi scribis ducatus venetiarum. testibus ad hoc Rogatis. Ducante Jllustri domino Johanne dandulo dei gratia venetiarum dalmatie atque Chroatie duce domino quarte partis et dimidie totius Jmperij Romanice existentibus ei consiliariis nobilibus viris. Marino Valaresso. Hermolao Justo. Marino gradonico sancti Pauli. Albertino mauroceno. Raynerio Geno et Petro Justiniano. Et Adalgerius Vitalis et Anoc ambo de Pirano. sindici procuratores Nuntij et actores Communis seu universitatis et hominum Pirani ad infrascripta omnia et singula facienda sicut continetur in instrumento inde confecto manu Johannis Odorlici de Pirano notarii. cuius instrumenti tenor inferius est insertus sindicario se procuratorio et actorio nomine dicti Communis seu universitatis et hominum Pyrani et eorum vice ac nomine dederunt tradiderunt seu transtulerunt insuperscriptum dominum Ducem recipientem et stipulantem pro se et suis successoribus et Communi venetiarum et in ipsum Commune venetiarum imperpetuum: et sub eorum protectione potestate et dominio perpetuo supposuerunt Terram. Pyrani et districtus eius cum Jncolis seu terrigenis et habitatoribus ipsius terre Pyrani et districtus eius cum mero et mixto Jmperio, Jurisdictione, et omni Segnoria rebus et iuribus omnibus pertinentibus ad ipsam Terram Pyrani et districtum eius seu ad Comune seu ad universitatem et districtum Pyrani. cum pactis et condiccionibus infrascriptis,

Digitized by Google

videlicet quod dominus dux qui nunc est, et qui per tempora fuerit et commune venetiarum debeant dare et concedere dicte terre Communi seu universitati et hominibus Pyrani potestatem perpetualem. secundum quod faciunt aliis terris subiectis Communi venetiarum. Cui potestati dicta terra Commune seu universitas et homines Pyrani dare debeant omni anno pro suo salario libras sexcentas denariorum venetorum parvorum de illa moneta que per tempora curret in dicta terra Pyrani. et etiam domum pro habitatione sua et familie sue. et Jnsuper prata pro facere fieri fenum pro suis equis. Potestas vero habere debeat et tenere in Regimine dicte terre Pyrani equos tres et servitores quatuor. Banna antem omnia que hinc retro erant Potestatum dicte terre Pyrani pervenire debeant in Commune Pyrani. Jtem quod dictus potestas non possit nec debeat accipere per se nec dare. nec consentire dandum alicui persone modo aliquo vel ingenio de terris et possessionibus que pertinent ad Commune Pyrani. exceptis civibus Pyrani vel eorum heredibus qui hinc retro stetissent per decem annos Cives dicte terre Pyrani. Jtem quod de omnibus offensionibus rixis. et condempnationibus factis per tempora preterita dictus potestas aliquo modo non debeat se intromittere. excepto tamen quod dictus potestas libertatem habeat faciendi reverti in Commune Pyrani territorium dicti Communis vel possessiones ad dictum Commune Pyrani pertinentes sine aliqua pena, vel condempnatione facta vel facienda in illos qui tenuissent vel tenerent eas. Jtem dictus potestas teneatur observare omnes sententias vel pignorationes iuste datas per dominium preteritum dicte terre Pyrani. Unde superscriptus dominus Dux presentibus et volentibus. Marino Valaresso. Hermolao Justo. Marino gradonico. et Rainerio geno, consiliariis eius, salvis juribus omnibus omnium personarum in omnibus et singulis supradictis pro se et suis successoribus et comuni venetiarum, suscepit seus recepit dictam terram Pyrani, cum omnibus et singulis suprascriptis et in omnibus et per omnia que superius continentur sub sua et suorum successorum et Communis venetiarum protectione potestate et perpetuo dominio. Que ac omnia et singula suprascripta dicti Adalgerius Vitalis et Anoc sindici procuratores nuntii et actores, sindicario seu procuratorio nomine supradicti Comunis seu universitatis et hominum Pyrani et eorum vice ac nomine promiserunt suprascripto domino Duci recipienti et stipulanti pro se et suis successoribus et Communi venetiarum perpetue firma et rata habere ac

Digitized by Google

tenere et non contravenire aliqua ratione ingenio, sine causa sub obligatione bonorum dicti communis seu universitatis et hominum Pyrani. Tenor autem supranominati instrumenti sindacatus et procurationis talis est: In nomine domini Anni eiusdem. Millesimo ducentesimo octuagesimo tertio. Jndictione undecima. Actum Pyrani In ecclesia sancti Andree: In pleno et generali consilio et convocatione, Piranj congregata more solito die quartodecimo exeunte Januario presentibus Amantino Tamar, Valterio notario Sclabono notario Albino Sepa. Gasio et Gira preconibus et aliis. Nos Johannes Mariotte. Nicola picha: Papo cavazze, et dominicus Andree, consulles Pyrani voluntate predicti consilij et Communis Pyrani expressa cum voluntate predictorum dominorum consulum in concordia, constituerunt, constituerunt et ordinaverunt suos et dicti consilij et universitatis Pyrani procuratores, nuntios et actores Adalgerium Vitalis, et Anoc ambos de Pyrano simul presentes, et hoc mandatum suscipientes, et utrumque eorum, in solidum, ita quod non sit potior conditio occuppantis et quod si unus eorum inceperit alter possit prosequi et complere ad dandum, tractandum et transferiendum in illustrem dominum Ducem et Commune venetiarum, et sub eorum protectione potestati et dominio subponendum Terram Pyrani et districtum eius cum Jncolis seu terrigenis, ac habitatoribus ipsius terre Pyrani et districtus et cum mero et mixto Imperio et omni alia iurisdictione rebus et iuribus pertinentibus ad ipsam Terram Pyrani et districtum eius seu ad Commune seu universitatem Pyrani et districtus eius. Et ad promittendum quod a modo in antea semper illum et illos recipient et tenebunt in potestatem et potestates. Rectorem seu rectores quem et quos dominus Dux et Commune venetiarum ad eos destinabunt, et pro eo tempore quod placuerit dicto domino Duci et Communi venetiarum, et ad constituendum salarium dicte potestarie, et ad faciendum premissa et quodlibet premissorum cum obligationibus promissionibus et quibuslibet aliis conventionibus et pactis que utiłła seu necessaria videbuntur. Et ad prestandum in animabus dominorum consulum et hominum dicti consilii et communis seu universitatis Pirani cuiuslibet generis sccramentum. Comittendo prenominatis Adalgerio et Anoc sindicis et procuratoribus nuntiis et actoribus suis et cuilibet eorum insolidum liberam et generalem administrationem ad faciendum predicta omnia et singula que in predictis et infrascriptis, seu eorum occasione utilia seu necessaria

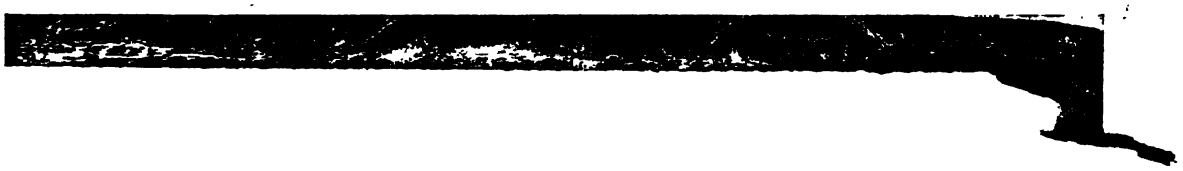
Digitized by Google

apparebunt. Promittentes mihi Johanni notario infrascripto recipienti et stipulanti pro omnibus et singulari quorum interest, seu interesse posset firmum et ratum habere tenere ac conservare, et omne id quidquid dicti sindici procuratores nuntij et actores, vel alter eorum fecerint in predictis et circa predicta et ea vel aliquid eorumdem et non contravenire aliqua ratione vel exceptione sub obligatione bonorum Communis et hominum Pyrani. Ego Johannes Odorlici de Pirano notarius Jncliti R. march. hiis omnibus interfui, rogatus scripsi et roboravi. Actum Jn felici urbe venetiarum Jn ducali palatio. Anno nativitatis domini nostri Jesu Christi millesimo ducentessimo octuagesimo tertio, undecima Jndictione.

Ego Giliolus dexanino notarius publicus, et ducalis Aule venetiarum scriba predictis interfui et rogatus scribere scripsi.

Digitized by Google

FACSIMILE DELL'ATTO DI DEDIZIONE DI PIRANO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.



Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE VIDOSSICH

ETIMOLOGIE TRIESTINE E ISTRIANE

(II serie; v. *Archeogr.* II, 141 sgg.).

Digitized by Google

Digitized by Google

pir. bálego, borsa, fagotto, mugg. bálik, Cavalli 107.

Da Pirano è registrata questa voce dall'Ive, 85; ma è viva pure a Capodistria e altrove nell'Istria, cfr. Vesnaver, *Usi, costumi e credenze del popolo di Portole* (Pola 1901) p. 256, e vale comunemente "sacchetto in cui si raccolgono o raccattano le ulive„, v. i luoghi citati del Cavalli e Vesnaver, e, per l'uso, Stef. Palma, *Vocabolario metodico italiano, parte che si riferisce all'agricoltura e pastorizia* (Milano 1870) I, 293. L'Ive accosta, poco opportunamente, il lat. bulga, ma non s'indugia a spiegare nè il genere mutato, nè la vocale alterata contro costume. Parrebbe invece rivenire al ted. balg, imparentato con bulga, cfr. Kluge 25, che dal significato di follis, uter, pellis, passa pure a quello di "sacchetto„, v. Grimm I, 1806 num. 7. Per l'epentesi cfr. aliga, *Studi triest.* § 72 a, Alighieri da Alghieri, Salvioni, *Arch. gl.* XVI, 403.

E tuttavia contro questo etimo, al quale non manca l'aspetto della maggior sicurezza fonetica e ideologica, io provo come una ripugnanza, che deriva dall'ordine delle cose in cui la voce va inserita, dove ogni intrusione ha contro di sè un pregiudizio di cultura. Certo, l'odierna limitazione dell'uso può esser secondaria, ma non perciò meno singolare. Ora, da Pirano, balego mi è dato pur come nome di un arnese da pesca, di una reticella a foggia di sacco, [1]) che nulla vieta ritener deverbale da un balegar diffuso nell'Alta Italia (ven. vic. bell. com.) col significato di "vacillare„ "ondeggiare„ "calpestare„, derivante da *ballicare, Kört. 1184, forse non senza immistione di altri temi. Con questa derivazione, che presuppone il genere di pesca dai latini detto pulsare, noi

Digitized by Google

aggiungiamo un nuovo esemplare ai molti studiati con formidabile dottrina dallo Schuchardt nella seconda delle sue *Etimologie romanze* (Rendic. Accad. Vienna, CXLI), dove si vedranno anzitutto le pgg. 126, 168 e 170 sgg Dallo strumento da pesca il nome poteva passare ad altri simili.

NOTA.

1) Lo Schuchardt, *Rom. Etym.* II, 104, cita, da Rovigno e Parenzo, baleghe "spirali della rete„. — Il balego assomiglia alla volega, ma oltre ad assottigliarsi in punta, è privo del manico, mentre il cerchietto ha una traversa, nel cui mezzo si attacca la fune.

triest. andarse a far flik, andare in quel paese, andar fuč, andare in perdizione, perdere.

Son tutt'e due voci di origine esotica, e ci vengono dal tedesco, l'una da flicken, l'altra da futsch, per il quale si rimanda al Grimm, IV, 1064 e al Kluge 123. Non l'etimo, ovvio e manifesto, conferisce interesse a queste due voci, quanto più tosto la loro origine volgare e oscena — equivalendo l'una di certo, l'altra con ogni probabilità a futuere — a malgrado della quale pur si diffusero e s'usano comunemente. E questo fatto può parer tipico per il carattere della importazione; la voce si fossilizza in una frase peculiare, e perde il suo colore primitivo e specifico. La voce futsch ha però subito questo processo di limitazione per entro al tedesco. Diffuso e di non lieve interesse per chi studia la fortuna delle parole e demopsicologia, il significato che in simili modi assume l'atto sessuale, vedi p. e. il Mussafia, *Beitrag* 39.

pir. ven. giondàr, friul. giondâ, gongolare.
(Con una digressione sulla etimologia di gondola).

Per il piranese l'ho dal saggio del Parenzan, son. *Le Tansadore* 2 n., dove è accostato il lat. jucundari, al quale s'oppongono troppe difficoltà fonetiche. Riesce, invece, sotto

Digitized by Google

ogni aspetto inoppugnabile una base *glondare, che riviene, con agevole metatesi, a un gondolare pur esso vivo, coll'identico significato, nel veneziano. Ne risulta che la voce friulana è accattata.

Vorrebbe qui l'indagine spingersi più oltre e incontra, ricercando l'origine di gondolare, la voce affine del tosc. e di dialetti dell'Alta Italia: gongolare. Questa è stata ricondotta a *glandulare dallo Zambaldi 603; e se il passaggio dell'*a* in *o* dinanzi a nasale combinata nel toscano, postulato dal Pieri, *Arch. gl.* XV, 215 e *Misc. Ascoli* 429, è fenomeno ben incerto, rimane tuttavia assicurato alla Toscana gongo da glande, v. Salvioni, *Arch. gl.* XVI, 347. Ma giovarsi di questa dichiarazione equivale a supporre importata la nostra voce in regioni dove non può esser dubbio il suo diritto d'indigenato. Aggiungi che, in ogni modo, l'etimo è tutt'altro che limpido nell'ordine delle idee: "gonfiarsi delle ghiandole, gonfiarsi della faccia, gonfiarsi per allegria", dove un'azione in origine dolorosa finisce col significar atto di gioia. Mal si addurrebbe a difesa il ven. morbin, v. Panzini, *Diz. mod.* 320, al quale si giunge per altra via, cfr. "pazzo": "pazzerellone", "matto": "mattacchione". Io mi accosto perciò al Pieri, *Arch. gl.* XV, 216, il quale, notando il significato di sguazzare che gongolare ha nel lucchese, e in genere la loro affinità d'accezione, ritorna al deundulare del Ménage, it. dondolare,[1]) con *g* per dissimilazione. Questa ipotesi trova singolare appoggio nelle forme friulane gondolâ gongolâ vongolâ vangolâ, sfuggite al Pieri, che valgono d'una parte "godersela", dall'altra "ondeggiare, barcollare, ruzzolare", la cui derivazione da gòndule vòngule "onda" non può soffrir alcun dubbio, cfr lâ a vongulis "andare a saltelloni", come gondule, a sua volta, non può essere staccato da unda, undula. La consonante iniziale, se la dichiarazione fonetica debba valere per tutti i territori dove la voce ritorna, non può riuscir chiara come si vorrebbe; per il veneto e friul. basterebbe forse la supposizione di un *v* prostetico o, a rigor di termine, epentetico nell'unità sintattica, promosso dalla labiale, e in queste istesse condizioni indurito in *g*, come in qualche altro esempio (gomier, gumiâ, golpe). Ma ogni difficoltà svanisce tostochè si pensi a un incrocio

Digitized by Google

con voga[re, Kört. 9959, Th Braune in *Zeits.* XXII, 215, col significato di "onda„. Così appariscono, a un tratto, legittimi il *g* interno, il *v* e il *g* iniziali da *v* germanico. Per la ragione semasiologica cfr. dondolarsela, e le frasi "non istar fermo dalla gioia„, "saltare dalla gioia„, ted. "vor freude hüpfen, springen„. Probabile, se non certa, l'azione di gaudere -- cfr. il friul. godolâ e il com. godd "pigliar giuoco' di alcuno„ — che nel territorio veneto poteva dare una forma *gond-, tipo consa: causa.

Il ven. gòndola è troppo identico, nell'ordine dei suoni, al nostro gondolare, perchè ci si possa sottrarre alla seduzione d'inserirlo nello stesso gruppo. Per la lunga serie di etimologie messe innanzi a spiegare il nome dell'avventurata navicella veneziana v. l'utile opuscolo di G. Orlandini, *la Gondola*, Venezia, Scartabellini, 1903, (nozze Da Schio-Alverà) p. 8 sgg. e aggiungi D'Orvidio, *Arch. gl.* IV, 170 n. cunula, Biadene, *Misc. Ascoli* 573 *vondula. La nostra ipotesi, la quale ha sopra le altre il vantaggio della perfetta rispondenza fonetica, non ha bisogno che di qualche puntello ideologico. Noteremo, per cominciare, che onda e voga ci conducono al mare. Ma il "dondolare„ parrà ancora movimento tipico della barca, cfr. barcollare. E nella gondola ognuno nota un movimento specifico, per il quale cfr. l'istr. góngula, gungulíte "altalena„, la cui parentela con gongolare non isfuggì all'Ive, 128. La gondola sarà dunque la barca che dondola, cfr. ancora il ted. schaukelkahn e massimamente schauke, sorta di nave, Grimm VIII, 2345, da schaukeln.

NOTA.

1) Io non seguirei il Pieri fino a questo punto, nè in altre sue congetture nel luogo cit. espresse. Preferisco pensare a undulare con *d* prostetico per assimilazione sillabica, cfr. danda *Arch. gl.* I, 230 n. E certo concorrono voci d'indole imitativa.

triest. impunìr, interrare.

È registrato dal Kosovitz 208 come forma collaterale di imbonir imbunir, del cui etimo pare inutile discutere, cfr.

Digitized by Google

il tosc. bonificare, usato specificamente del prosciugamento di paludi. È singolare il passaggio della media a tenue. Lo stesso fenomeno avviene, apparentemente, alcune volte rispetto alla dentale *d*, sempre dopo nasale: intròpico, intropisìa, fòntego, tamarìnto. Ma sono casi illusori, nei quali agisce per lo più l'etimologia popolare, accostando una volta intro, l'altra, se ben vedo, amaranto. In fontego, che riviene all'arabo fondoq. Kört. 3893, D. Riccoboni in *Atti Ist. Ven.* LXII, 1246, il Nigra vuol notare metatesi delle esplosive con iscambio di qualità, v. *Zeits. f. rom. Phil.* XXVIII, 643. Ma questa spiegazione cozza contro il fatto, che la metatesi sarebbe avvenuta proprio in quella regione in cui la sorda dovette ben presto digradare a sonora per legittima evoluzione, senza il concorso di altri impulsi; e vedi, per esempi antichi colla tenue, Monticolo, *Bull. Istit. Stor. it.* 13, 27 n. Non vi avremo perciò null'altro che l'immistione di fonte.

Rimosso così ogni dubbio sul carattere della forma che qui si propone a studio, vi vedremo, come negli esemplari testè discussi, il risultato di un incrocio, nel quale concorrono imbonire e impinir 'riempire', strettamente congiunti nell'ordine delle idee.

Il fenomeno inverso, cioè sorda scaduta a sonora dopo nasale, è avvenuto in zumbar, inzumbolar, karta zúmbera di fronte a zuppare, inzuppare. L'inserzione del *m* in questa formola avviene non infrequente, v. in genere W. Förster in *Zeits.* XXII, 264, 509, G. Flechia in *App. less. top.* II, 47 e, per la maggior larghezza del fenomeno, Štrekelj, *Zur slav. Lehnwörterk.* 11. Il digradamento avverrebbe per assimilazione progressiva promossa dalla sonorità della nasale; cfr. ancora zompá zumbá, saltare, *Zeits.* XXVIII, 491 — ma v. zubbare, Caix 174 — e sbambolar da vampa nel Tristano veneto, dove forse concorre il tema bamb, Meyer-L, *Einf.* 80. E così pur nel nostro caso può restar dubbio non si tratti piuttosto dell'azione di imbombir imbumbar 'abbombare'.

triest. istr. ven. (ver. vic.) friul. trent. piem. abr.
martufo, tanghero.

Risulterà questa voce dall'incontro di un vocabolo che abbia la sillaba iniziale mar-, con tartufo. Questa parola,

Digitized by Google

che poi dovette tanta fortuna alla commedia del Molière, ebbe pur sua propria vita in Italia, col valore di "uomo di cattivo animo", v. Panzini, *Diz. mod.* 477, e significa in alcuni dialetti, triest. mil., "uomo scempio, imbecille". L'incrocio sarà avvenuto nel milanese, dove son da notare le forme parallele martúffol, tartúffol; la diffusione della voce era agevolata dal suo contenuto -- ingiurie e bestemmie fan lunghi cammini — e da un certo carattere gergale.

Per la sillaba iniziale si offrono vari vocaboli, anzitutto marmotta, marzocco, marcolfa, -o (v. O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, pgg. 175, 193, 210) e il mil. márter, nel significato di "povero, meschino". E pare inutile e vano tentar determinazione più esatta.

ven. (triest. trent. vic.) momò, minaccia, sgridamento, bravata, arroganza.

È giustamente riconosciuto dal Boerio per la reduplicazione dell'avverbio di tempo mo, *R. Gr.* III, 519, altra volta d'uso ben esteso, *Arch. gl.* XII, 415, ora, nel triestino, pressochè estinto. Per il raddoppiamento, che segna aumento di grado, v *R. Gr.* III, 164. La evoluzione semasiologica è limpida ed apparisce dalla frase far momò "minacciare", v. Boerio 422 e *Rime triestine e istriane* di Giglio Padovan *(Scritti editi e inediti I)* 265; intendi fare = dire: mo mo te la faccio vedere, ti picchio, te le suono, od altro. La mutata funzione morfologica si manifesta nel trent. far en momò, di non diverso significato; poi l'uso diventa più largo, p. es. el vien kon un momò Cfr. opportunamente il tosc. poffardio.

triest. istr. ven. veron. trent. ecc. pedoćo [it. pidocchio] tirchio, avaro.

Misero, miserabile e avaro sono concetti strettamente connessi nella psicologia popolare e quindi nella semasiologia, v. art. migrafia *Archeogr. triest.* II, 145, a proposito del quale il Rajna tosto rammentava l'ingl. miser.[1]) Così potè accadere

Digitized by Google

che l'insetto più schifoso venisse a significare prima il miserabile — cfr. it. pidocchio riunto, rilevato, friul. pedòli "dappoco, vile„ — poi l'avaro. Ma vi si giungeva, pur coll'identica associazione, e forse più sicuramente, anche per un'altra via, la quale ugualmente ha condotto noi a tignoso, ven. tegnoso, il ted. a filzig Grimm III. 1636, lausig Grimm VI, 360, schäbig Grimm VIII, 1953; l'aspetto triste rende l'uomo tristo, l'aspetto sudicio, le vesti logore, intignate lo classificano fra i miserabili, e lo dimostrano "spilorcio„, nella qual voce è certo pilus [2]) Tipici sono gl' it. sporco, sordido, sudicio, il ted. schmutzig "avaro„ Ma questa via condurrà innanzitutto a pedocoso, pidocchioso, [3]) nap. peducchiuso "uomo misero e meschino„. Dichiarata così nell'ordine ideologico l' origine del vocabolo, pare a me tuttavia ben probabile che alla sua peculiar fortuna concorresse la rassomiglianza fonetica con pitocco, come alla fortuna di tignoso tegnoso concorse, se ben vedo, la parentela fonetica con tenere, cfr. tenace e il valore pregnante del verbo nel "perchè tieni„ dantesco, Inf. VII, 30. Noi entriamo, colla presunta attrazione e l'accostamento, nell' orbita dell'etimologia popolare, allo studio della quale per entro ai dialetti italiani, a quanto io mi sappia, non è stata ancor posta la cura che meriterebbe; nè qui sarebbe il luogo adatto per un esame particolareggiato. Altro non è, infine, che un fenomeno di associazione; più spesso vi agiscono, uniti, il fattore ideologico e il fonetico, risp. acustico, come nel caso nostro, e possono produrre anche mutamenti formali. Ma può anche, per una affinità semplicemente formale, esser trasportato da una voce all'altra il contenuto ideale, laddove in quest'ordine mancava ogni parentela; cfr. sepa nell'art sardela, kalif calzolaio in *Misc. Mussafia* 310 n.

NOTE.

1) Il Tommaseo, *Sinonimi* § 465, cita dal Machiavelli un esempio significativo, in cui misero si contrappone a donatore; e si vedranno con profitto anche i §§ 461-467. Noi usiamo comunemente misero di cosa fatta senza larghezza; e v. del resto Rigutini-Fanfani 773.

Digitized by Google

2) V. in ogni modo i materiali raccolti dal Ballesio, *Fraseologia* 132. Importerà l'uso di piattola, che nel ven. accoppia questo significato a quello di "noioso„. Nota pure spellagrilli, che corrisponde a scorticapidocchi, v. la frase tosc e ven. scorticare il p. per vender la pelle, mil. fà danee su la pell d'on pioeucc. Per la dichiarazione su esposta v., nel Boerio, tirar fora dai peoci "cavar uno dal fango„.

3) Farei perciò delle riserve sull'interpretazione di filz Grimm III, 1632. Nella stessa categoria va pure il ted. lumpig Grimm VI, 1301. Sarebbe curioso seguire altre traccie, dove, come in "misero„: "miserabile„, l'aspetto esterno induce a un giudizio d'ordine morale, onde la veste povera può diventar sinonimo di uomo ribaldo, tipo ted. Lump "straccio„ e "mascalzone„, o d'uomo sciocco, come in läppisch: Lappen; v. qualche esempio in Att. Levi, *Atti Acc. Torino*, XL, 1000, e v. Schuchardt, *Zeits.* XXX, 326 e la bibliografia ivi citata.

triest. istr. ven. (ver. vic.) friul. trent. pipío (pipíu), paura.

La forma concorrente ven. ver. friul. píopío (píupíu) dimostra manifestamente non trattarsi d'altro che della reduplicazione della voce onomatopeica pi o pio (piu), che rende e imita il pigolio degli uccelli e dei pulcini, e s'usa per chiamarli, Petrocchi II, 533, per la fortuna della qual voce v. Marzolo, *Mon. Stor.* I, 235, Ninni, *Voci bambinesche* 10, Kluge 286, Walde, *Etym. Wörterb. der lat. Sprache* 469, Kört. 7130 Per l'ordine semasiologico si noteranno anzitutto frasi come timido, pauroso come un pulcino, Petrocchi II, 630, v. il triest. poleśat, *Zeits. f. rom Phil.* XXVII, 758; ma gioverà meglio ricordare che "pigolare„, per la differenza di grado di fronte a "parlare„ e più per il suo proprio valore onomatopeico, assume generalmente il significato di "piagnucolare, lamentarsi„, cfr. ancora il lat. pipulum, i ted. piepen, Grimm VII, 1843, pfeifen VII, 1649 (: pipare, Kluge 282), il nap. picciare, il ven. friul. lad. fifar, istr. fifà, pinfà, Ive 34, 97, che pur non andranno staccati da pipare,[1]) il triest. subiar. Da "piagnucoloso„ a "pauroso„ il passo è breve, cfr. il mil. com. fiffa (fif, fiffon, fiffolalla) "paura„, il chersino subioto, l'it.

Digitized by Google

battisoffiola,[2]) e nota, per l'attrazione esercitata dal gruppo, la forma ven. fifío (pipío + fifar), Marzolo I, 183.[3]) I vocabolari e il Ballesio 918 registrano la frase toscana tremare i pippioni "aver gran paura", con esempi del Sacchetti e d'altri. Parrebbe di origine oscena; e tuttavia non sarà azzardato supporre che il peculiar significato le venisse conferito dalla concorrenza di una voce non dissimile da quella studiata in questo articolo.

NOTE.

1) Notevole in questo rispetto la forma pinfà; il *f* apparisce più volte, v. Kört. al luogo cit., ma può restar dubbio se si tratti dell'azione di forme germaniche, Zaccaria, *Elem. germ.* 370, o non piuttosto di fattori onomatopeici, v. Meyer-L., *Einf.* § 66.

2) In fondo, non si tratta che della delimitazione pregnante di un'azione più larga, in origine specificata da un complemento aggiunto; battisoffiola: soffiare dalla paura, come tremarella: tremar dalla paura, cacaiuola: cacar dalla paura. Per subioto mi rimane qualche incertezza, poichè, essendo pur esso nome di una pasta da minestra, sorge il sospetto che vada giudicato come sbígolo, v. qui sotto.

3) Accanto a pipío apparisce pepéu, che potrebbe essere forma venuta su dalla Bassa Istria. — Il ven. fufa, istr. foufa, Ive 34, mil. com. fofa acc. a fifa, che D. Riccoboni in *Atti Ist. Ven.* LXII, 10 pag. 1246 vuol ricavare dall'arabo hufah, se non è semplice digradamento fonetico, come avviene in voci di carattere onomatopeico, v. Meyer-L., *Einf.* 79, Salvioni, *Fon. Mil.* 293 sgg., agevolato qui dalle labiali, presenta immistione di soffiare, sufiar.

triest. istr. ven. trent. mil. ṣardéla, colpo di verga sulla mano, spalmata; it. salacca, scilacca.

Non diverso, per origine, dal nome del pesce, it. sardella; ma è notevole la evoluzione semasiologica. La quale apparirà manifesta soltanto che si pensi a sardele salade, dove ancora

Digitized by Google

l'attributo può tacere, come nel mil. sardela "donna secca„, e nel ven. seco, suto come una sardela, v. C. Musatti, *Amor materno nel dial. venez.* 35 e *Motti popolari venez* 28, dove nella stessa guisa son adoperati bacalà e renga, cfr. l'it. asciutto come un'aringa, un'acciuga, franc. maigre comme un hareng, ted dürr wie ein hering E al pesce salato stivato nei bariletti si penserà pur nel ven. fissi come le sardele, non registrato dal Gravisi, *Pag Istr.* III, 136, cfr. l'it fitti, serrati come le sardelle, le acciughe, ted. eng stehen wie die heringe.

Percorrendo lo stesso cammino per il quale noi giungiamo a parlar di conti salati, prezzi, discorsi pepati, per una affinità di sensazione o impressione che si vuol ripetuta da un'identica causa, il tedesco parlerà di gesalzene, gepfefferte hiebe, Grimm, VII, 1638, VIII, 1714. Associate in quest'ordine d'idee, le sardele e le staffilate hanno di comune l'esser salate; e allora potè avvenire che l'una si sostituisse all'altra, nel gergo scolastico, e poi trovasse diffusione; cfr. dar una salata, fare una ramanzina. Non diverso significato hanno pure il mil. piem. saracca, l'it. salacca in salacchino "pizzicotto„, e un it. scilacca "colpo di frusta od altro„, che il Caix p. 150 poco opportunamente ricondusse all'aat. slac, etimologia accolta dal Pieri, *Arch. gl.* XV, 190, 193 n e dallo Zaccaria, *Elem. germ.* 440, ma ch'è manifestamente identico con salacca. L'origine non chiara di quest'ultimo, che il Pieri deriverebbe da sale, impedisce un retto giudizio sulla relazione reciproca delle due voci, che tuttavia non presenta difficoltà; poichè tanto un salacca originario poteva arrivare per via di dissimilazione a selacca, poi silacca, infine scilacca, quanto quest'ultimo, se forma più antica, a salacca per immistione di "sale„.

È affine, per significato, il ven. sepa "schiaffo, bastonata, spalmata„, ma vi si perverrà per via ben diversa, cioè per la consonanza con slepa, Kört. 8461, Zaccaria 453. È dunque esempio del fenomeno studiato qui sopra nell'art. pedoĕo.

Nell'uso scherz. gl'it. salacca scilacca, mil. saraca, ven. renga valgono "spada, daga„. Ma sarebbe fallace trarne partito nel caso nostro.

Digitized by Google

triest. śbiǥolít, istr. śbíǥolo, friul śbíǥule, paura.

Parrebbe, a primo aspetto, non estraneo al gruppo studiato nell' art. pipío, e strettamente imparentato con pigolare, a malgrado del friul. pijulâ. La sonora andrebbe a conto del s iniziale, v. *Krit. Iahresb.* I, 124, o meglio dell' azione di sbigottire. E tuttavia l'origine della parola è ben diversa, e ricca d'insegnamenti metodologici. La voce spaghetto, diffusa in Toscana e nell'Alta Italia, riunisce in sè i due significati di "sorta di pasta da minestra" e di "paura", v. l' art., non soverchiamente esatto, del Panzini 456, che le vengono da etimi diversi: *spagus (:sparticus Kört. 8904, 8913) per il primo significato, *expacare, Meyer-L., *Ital. Gramm.* 176 (trad. Braun-Bartoli 145, 265) o pavor, Caix, *Studi* 37 sg. per il secondo.[1])

Da questa omeotropia parte la spinta a conferire a bígolo, a cui legittimamente non conviene che il significato di "sorta di pasta, vermicello" (:bombyculu, *Studi triest.* § 12), pure il significato di "paura" concorrente nella voce modello. Il s- è rafforzativo; per il suffisso *-it* v. Salvioni, *Arch. gl.* XVI, 226 n. Dubbio mi riesce il ven. sbigo "smarrito", che parrebbe estratto da sbigottire.

NOTA.

1) Il Pieri, *Arch. gl.* XV, 196 n., combatte l'etimo del Meyer-L. e mette innanzi l'ipotesi, che il secondo significato sia sorto dal primo, spago, attraverso a contatti ideologici, di cui è bello tacere, secondo il P., ma che noi avremmo invece voluti esposti. Pensa, credo, a cacaiuola. -- La voce ha avuto fortuna; ancora oggidì nel gergo soldatesco dell'Austria inferiore e di altre regioni, spagat haben, spagatieren valgono "aver paura".

Digitized by Google

Digitized by Google

UGO INCHIOSTRI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL DIRITTO ROMANO IN DALMAZIA NEL X E XI SECOLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Con la caduta di Epidauro e di Salona, la storia della Dalmazia romana si può dire finita: ma la missione storica della romanità dalmata non si esaurisce con l'occupazione degli slavi nel settimo secolo; nè questi arrivano a impadronirsi dell'intera provincia; e la latinità, seppur ristretta al breve θέμα Δελματίας, quale ci risulta dalla descrizione di Constantino Porfirogenito,[1]) continua ad esplicar la propria esistenza su di un territorio che per lingua, costumi e constituzione politica e amministrativa è sempre nettamente distinto dal paese occupato dagli invasori.

La latinità dalmata che, con le colonie dell'epoca imperiale, ha raggiunto il massimo della sua espansione, sì che la romanizzazione della provincia già a' tempi di Diocieziano si può dire completa, e constituisce una delle più importanti e caratteristiche manifestazioni dell'impero;[2]) continua, anche nel medio evo, sebbene su territorio più limitato, a conservarsi tale per opera del potere laico e per l'influenza del cristianesimo,[3]) entrambi derivati da Roma; continua ad agitarsi e a

---

[1]) Constantini Porphyrogen., *De administr. imperio, recognovit Immanuel Bekkerus, Bonnae, 1840* (in *Corpus scriptorum historiae byzantinae)*, cap. 29, p. 125 e segg.; c. 30, p. 140 e segg.

[2]) Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, *trad. De Ruggero*, Roma, 1887-1890; I p. 185 e segg.

[3]) Paul., *ad Timot.* 2, 4. Cfr. Thom. arcidiac., *Historia salonitana*, c. III, in princip., ed. Rački, Zagabria, 1894.

Digitized by Google

vivere, anche d'ora in poi, di vita propria nelle città della costa, i κάστρα del Porfirogenito, e in quelle isole, delle quali lo storico bizantino ci ha lasciato esatta memoria. E di tale esistenza nazionale non solo abbiamo prove evidenti negli storici sincroni; ma gli *sclaveni* o *chrobati* da una parte, e i *romani*, o *dalmatini*, o *latini* dall'altra sono nominati sempre e senza interruzione, anche ne' pubblici documenti, come due popoli l'un dall'altro distinti: e i croati stessi, parlando de' dalmati, li chiaman *latini* [1])

Il fatto, già dimostrato dal Lucio, e illustrato e confortato di prove novelle dagli storiografi più recenti, non ha, per noi, bisogno di nuova discussione; e una dimostrazione di questo genere andrebbe lontano dal nostro argomento. Comunque, per l'interesse del nostro studio, e come non inutile base storica dello stesso, noi possiamo perseguire, sotto brevità, la non interrotta esistenza dell'elemento romano in Dalmazia fin dai tempi più remoti e più prossimi all'invasione degli slavi. I *romani per Dalmatiam constituti*, cui, mediante Cassiodoro, [2]) si rivolge Atalarico, esistenti prima che i più poderosi baluardi della latinità cadessero, uno ad uno, davanti all'impeto delle invasioni, ridottisi a vivere lungo la striscia di terra che va da Zara a Budua, [3]) comprese le isole che rimaser latine, [4]) sono gli stessi cui con tutta evidenza accennano posteriormente e documenti e cronisti e geografi.

Già in documento dell'anno 879, di papa Giovanni VIII, [5]) nelle parole *si aliquid de parte... sclavorum dubitatis*, dirette a' dalmati, è chiara la distinzione; a *latina lingua*, come idioma

---

[1]) Lucio, *De regno Dalm. et Chroat.* l. II, c. XV, ed. Amsterdam, 1666.

[2]) Cassiod. *Variarum*, lib. VIII, ep. 4, in *Opera omnia*, Antwerp. 1679.

[3]) *Nunc vero Dalmatia est regio maritima, incipiens ab Epyro, ubi est Dirachium, et protenditur usque in sinum Quarnarium*..Thom. arcid. *Histor. salon.* c. I, pag. 3.

[4]) Porphyr., *De adm. imp.* c. 29, p. 128 e segg.; p. 140. Lucio, *De Regno Dalm. et Chr.* l. I, c. XIV; l. II, c. XIII.

[5]) Rački *Documenta histor. Chroat. periodum antiquam illustrantia*, Zagabria, 1877, p. 10. Questa raccolta verrà citata in seguito, brevemente: R. *Docum.*, più l'anno e la pagina.

Digitized by Google

indigeno, accenna un documento intorno agli anni 1059-60;[1]) e una carta di donazione, redatta a Nona nel 1072,[2]) con classico esempio, reca fra i *testes latini*, in opposizione agli *sclavi*, i nomi di *Drago prior, Prestantius prior, Maius iudex, Candidus, Nikyphorus* ed altri. Di *latinorum quam graecorum sive sclavorum monasteria* parla un *rescriptum* di Alessandro II papa, del 1067;[3]) e, pochi anni dopo, nel 1080, una pergamena di Spalato fa la stessa distinzione fra *Spalatini* (scil. latini) e *Chroati*, in opposizione a questi ultimi, nel passo: *ad cuius solempnitatem plurimi Spalatinorum Chroatorumque uenerunt.*[4])

Fra gli scrittori, poi, senza far menzione della cronaca attribuita al prete Diocleate,[5]) che risalirebbe, se autentica, alla seconda metà del secolo XII, e dove è cenno di *christiani qui latina lingua utebantur*, e di *christiani* (sc. latini) *qui in civitatibus maritimis habitabant;*[6]) chiari ricordi della esistenza continua dell'elemento latino in Dalmazia, anche dopo l'invasione slava, cioè dopo il settimo secolo, li troviamo negli *Annales* di Einhardt,[7]) che, riferendosi a' fatti dell'817, distingue anch'egli *romanos et slavos;* distinzione che fa pure l'autore della *Vita Hludovici imperatoris,*[8]) il quale narra gli avvenimenti fino all'837, e che, a proposito delle controversie di confini fra gli invasori e i dalmati, rileva la differenza fra i due popoli: *Dalmatinorum, Romanorum et Slavorum.*

Se non che, l'esempio più classico di scrittore che esplicitamente parla di un elemento latino, durato attraverso i secoli dopo l'invasione, è certo Constantino VII Porfirogenito, imperatore d'Oriente (913-959), il quale scrisse la sua opera,

---

[1]) R. *Docum.*, 204.

[2]) R. *Docum.*, 93.

[3]) R. *Docum*, 201.

[4]) R. *Docum.*, 127.

[5]) *Regnum Slavorum presbyteri Diocleatis*, in Lucio, *De Regno D. et Chr* ed. cit. 287-302.

[6]) *ibid.* c. IX e III.

[7]) In Pertz, *Monumenta Germaniae histor., Scriptores*, I, 203-204.

[8]) In Pertz, *Mon. Germ hist. Script.*, II, c. 27, 621.

Digitized by Google

comunemente conosciuta col titolo *De administrando imperio,* verso la metà del decimo secolo. Ora, il Porfirogenito, sia che ricordi avvenimenti che risalgono alla metà del settimo secolo, sia che abbia sott' occhio lo stato della Dalmazia quale era a' tempi ne' quali scriveva (circa 948-953), accenna costantemente a' romani della Dalmazia in opposizione agli slavi; ora rilevando l' esistenza e l' importanza delle *urbes romanorum* (τὰ κάστρα τῶν Ῥωμαίων),[1]) ora riferendo come, dopo l' invasione degli slavi, i romani, sfuggiti alla stessa, *servati sunt* (διεσώθησαν) *in orae maritimae oppidis,* ed anche a' suoi giorni si son conservati romani.[2])

Questi passi dello storico bizantino, come pure quelli, dove, parlando περί τοῦ θέματος Δελματίας,[3]) narra le grandezze dell' antica Salona, e nomina ad una ad una le città latine della costa e le isole, illustrandone le memorie notabili, che unitamente ad altri, già noti a' cultori di storia, formano un quadro completo delle condizioni de' latini in Dalmazia alla metà del decimo secolo; trovano esatto riscontro in un altro cronista, di non più che mezzo secolo posteriore, e testimonio oculare de' fatti che imprende a descrivere.

Giovanni diacono, autore della *Chronica* così detta Sagornina, narra la vittoriosa spedizione del 998, fatta dal doge Pietro Orseolo II contro i pirati narentani: un avvenimento che servì non solo ad elevare potentemente il morale dell' elemento latino in Dalmazia; ma divenne, più che non sembri, un vero e proprio diritto storico, in successione al dominio imperiale di Bisanzio,[4]) accampato anche officialmente, molto tempo di poi, da Venezia per convalidare e sostenere le sue pretese su la nostra provincia.[5])

---

[1]) *De adm. imp.* c. 29 e c. 30, passim.

[2]) Καὶ οἰκήτορες μέχρι τοῦ νῦν οἱ Ῥωμᾶνοι καλοῦνται, *De adm. imp* c. 29, p. 128.

[3]) loc. cit, c. 30, p. 140 e segg.

[4]) Cfr. Gfrörer, *Byzant. Geschichten*, I, 392 e segg.; II, 206; ed. Graz, 1872-77.

[5]) Anno 1320..... *invenientes quoque per scripturas antiquas nostre curie de annis ducentis, quod dux Petrus* (sc. Orseolo) *predecessor noster cum*

Digitized by Google

Anche Giovanni diacono distingue chiaro i *Dalmacianorum populi*, che invocano l'intervento veneto per venir liberati dalle vessazioni degli slavi; [1]) e nella descrizione del cronista è un quadro vivo di latinità che ci si presenta davanti e che accompagna la spedizione trionfale dell'Orseolo; cui rendono omaggio, con a capo i *priores*, le singole città latine della Dalmazia, [2]) e che sono le stesse ricordate dal Porfirogenito; mentre degli *Absarenses* si fanno incontro all'armata dogale *non modo cives*, ma *omnes de finitimis tam Romanorum quam Sclavorum castellis*, promettendo di cantar le laudi del doge, nelle sacre funzioni, dopo quelle dell'imperatore bizantino. [3])

Più tardi, un'altra testimonianza, che dimostra la continua esistenza dell'elemento latino in Dalmazia, la si trova in Guglielmo di Tiro [4]) che, scrivendo intorno al 1200, narra la spedizione di Raimondo di Tolosa e il suo passaggio per la Dalmazia con parte dell'esercito, destinato alla prima crociata (1096-1097). Su le condizioni degli slavi, quali ci risultano dalle parole del cronista, accenneremo più oltre: basti qui ricordare che nel passo *exceptis... qui in oris maritimis habitabant, qui ab aliis* (sc. a sclavis) *et moribus et lingua dissimiles latinum habent idioma* è accennato con tutta precisione all'elemento romanzo,

---

suo potenti extolio, civitates maritimas Dalmatie, occupatas et redactas in servitutem per quemdam regem et principem Sclavonie, liberavit, disposuimus horum nostrorum predecessorum vestigia imitari.... Così il maggior consiglio, essendo doge Giov. Soranzo, al bano Mladeno, alla vigilia di assoggettarsi Sebenico e le altre città dalmate. Doc. in Ljubić, *Listine*, I, 307-308

[1]) *....qui eos a Sclavorum severitate liberarent.... Iohannis Chron venetum*, in Pertz, *Monum. Germ. histor. Script.* VII, 31-33. Cfr. anche Dandolo, *Chron.* ap. Muratori, *Rerum italicar. script.* t. XII, 227-230.

[2]) *Absarensem ad urbem delati;.... altera vero die Iatarensem urbem; ....inter quos Veclensis et Arbensis episcopi cum earum civitatum prioribus;.... ad insulam quae vocatur Caza;.... Traorensem urbem;.... non longe a Belgradense urbe ....advenit.* Poi *Lecigradae insulae colones;.... hinc Spalatinam.... urbem;.... Curzulae insulae habitatores;.... Ragusiensis archiepiscopus....* ecc. *Ioh. Chron. ven.* ib. 31-33.

[3]) ibidem.

[4]) *Willermi Tyrensis archiep. historiae*, l. II, c. 17, ap. R. *Docum.* 462.

Digitized by Google

che viveva nelle città delle coste. E che codesto elemento nazionale continuasse a vivere ancora lo comprova, non più che mezzo secolo dopo il passaggio dell'esercito crociato attraverso la Dalmazia, il geografo arabo Edrisi, che, scrivendo intorno al 1154, e accennando alla Dalmazia (*dalmâsiah*), la distingue non solo geograficamente dalla Croazia (*ǵ. rwâsîah*), ma dà risalto alla esistenza dell'elemento neo-latino (*dalmati* in opposizione a *slavi*) nelle città più importanti, come Arbe, Zara, Traù, Spalato, Ragusa e Cattaro,[1]) che son, presso a poco, quelle città ed isole che il Porfirogenito, due secoli prima, aveva chiamato τὰ κάστρα τῶν Ῥωμαίων, e che sul cadere del decimo secolo Giovanni diacono ci ricorda fra le città latine della Dalmazia, che giurano fedeltà al doge Pietro Orseolo II.

E più avanti si potrebbero spingere le indagini per rilevar l'esistenza ininterrotta dell'elemento latino da prima, romanzo di poi, da' primi anni del settimo secolo per il corso di tutto il medio evo; e co' documenti che dal XII secolo principiano a farsi più numerosi,[2]) e con varii passi della *Historia salonitana* di Tommaso arcidiacono;[3]) ma anche quanto fu già detto potrà sembrare superfluo, e il diffondervisi più oltre esorbiterebbe di troppo da' confini necessariamente assegnati alle presenti ricerche.

II.

Le quali, limitate per il contenuto alle tracce di diritto romano privato ne' documenti dalmati dei secoli X e XI; si limitano anche a quel territorio, ove incontrastabilmente continua, dal ceppo romano, a vivere e a svilupparsi l'elemento neo-latino della Dalmazia.

---

[1]) *L'Italia descritta nel libro di re Ruggero* compilato da Edrisi. Testo arabo pubbl. con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, 1883, pag. 12, § I, 84, § IV, 107, § V e segg. Cfr. anche I. Lelewel, *Géographie du moyen âge*, Bruxelles, 1852, t. III et IV, p. 112 e segg.

[2]) Cfr. Smičiklas, *Codex diplomaticus*, II, specialm. 68, 143, 218, 240.

[3]) Thom. arcid. *Hist. sal.* c. I, 3; c. VII, 26; c. X, 33; c. XVI, 49 e passim.

Digitized by Google

È là che, esempio raro nella storia de' municipii italiani del medio evo, senza bisogno di affaticarci intorno alla tanto dibattuta e mai definita questione delle origini de' comuni, noi troviamo sussistere e fiorire, ricollegandosi direttamente al municipio della Dalmazia romana, e senza soluzione di continuità, il comune latino, coi *priores*, *tribuni* e *iudices*; con propria sfera di azione giudiziaria, politica ed economica;[1]) è là che gli usi, i costumi, la coltura segnano netto il distacco fra la romanità e lo slavismo; è là che, con assoluta indipendenza dalle altre parlate d'Italia, si sviluppa il nuovo dialetto romanzo, i cui monumenti sono oggi filologicamente studiati, e che già il Lucio aveva illustrato, divinando la verità scientifica più che due secoli prima; ed è là, necessariamente, che noi dobbiamo indagare, se, accanto a tutte queste manifestazioni, che segnano la non interrotta immanenza dell'elemento latino fra noi, continui a sussistere, e in quanto, il diritto romano privato, e fino a qual punto esso informi del suo spirito la vita giuridica della Dalmazia latina, quale la possiamo studiare attraverso i documenti dal X al XII secolo.

E anzi tutto, che in Dalmazia, accanto al diritto indigeno, non ne penetrasse o non vi avesse vigore uno straniero, noi lo possiamo dedurre dalla completa assenza di quelle *professiones iuris*, che, in Italia, sono la caratteristica degli atti giuridici ne' paesi ove hanno vigore, accanto a' residui del diritto privato de' vinti, le leggi de' vincitori; ed è notevole che tale assenza di *professiones* si riscontri appunto ne' paesi che nel medio evo si trovarono, almeno fino a certa epoca, in condizioni quasi identiche al nostro in fatto di immunità da diritti stranieri, vale a dire a Venezia, nell'Istria e nell'Esarcato.[2]) Nel territorio, occupato dal superstite elemento latino, non

---

[1]) Benevenia, *Il comune di Zara nel medio evo*, Zara, 1886 (*Annuario dalm.* a. III); Mayer, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung in Mittelalter und ihre römische Grundlage*, Weimar, 1903.

[2]) Una se ne riscontra però a Venezia nel 1029; Gloria, *Codice diplom. padov.* II, 1539; ed una in Istria, di diritto bavarico. *Cod. dipl. istr.* (Kandler) a. 1102. Cfr. Pertile, *Storia del diritto italiano*, II ediz., Torino, 1896-1903, I, 383.

Digitized by Google

c'è sovrapposizione di altre stirpi, non confusione fra vinti e vincitori. Di conseguenza, non solo gli slavi, ma nemmeno le dominazioni barbariche, anteriori a quell'invasione, poterono lasciar traccia di un altro diritto fra noi.

A parte l'effimera occupazione di Odoacre; il dominio ostrogoto fu troppo breve (489-535), e Teodorico non potè di certo nè introdur nuovi diritti, nè modificar quello esistente: nulla egli innovò, e fu anzi suo vanto precipuo il lasciare intatti, più che possibile, gli ordinamenti politici e giudiziarii di Roma.

In ogni caso, non abbiam prova alcuna che il suo Editto sia stato introdotto in Dalmazia; ma, se ciò fosse anche stato, quel corpo di leggi non avrebbe potuto che contribuire alla conoscenza e al mantenimento del diritto romano, poichè l'*Edictum Theodorici,* pubblicato fra il 506 e il 526,[1]) non è che un raffazzonamento di leggi romane, tratte precipuamente dai codici gregoriano, ermogeniano e teodosiano, e dalle *Sententiae receptae* di Paolo; e non altro che legge romana è il breve editto del suo successore Atalarico,[2]) che si può dire con tutta probabilità opera dello stesso Cassiodoro.

Del resto, appunto dalle lettere di Cassiodoro, che si riferiscono alla Dalmazia,[3]) spira una così viva aura di latinità che noi possiamo dire a priori che i *romani per Dalmatiam constituti* sieno, sotto gli ostrogoti, rimasti tali anche in fatto di leggi.

E non solo: ma la prima confusa memoria di un instituto di diritto privato noi la rinveniamo appunto nell'epistola 24 del libro V di Cassiodoro; e questa memoria è essenzialmente romana. Trattasi di una donna dalmata, *Iohanna,* morta intestata e senza congiunti, la cui eredità appunto Teodorico

---

[1]) Secondo l'opinione del Pertile, *Diritto ital.* I, 123. Nel 500, a Roma, lo ritiene pubblicato Fr. Schupfer, *Manuale di storia del diritto italiano*, II ed. Città di Castello, 1895, p. 33. Edito, fra altri, dal Canciani, *Leges barbarorum antiquae,* Venezia, 1781-1792, I, 1, e recentemente dal Padelletti, *Fontes iuris italici medii aeri*, I, Torino, 1877.

[2]) In Canciani, *Leges barbar.* I, 16, e Padelletti, *op. cit.*

[3]) Cassiodori, *Variar.* III, ep. 25; V, ep. 24 e 87; VII, N. XXIV; VIII, ep. 4, 8 e 9.

Digitized by Google

procura venga devoluta al fisco, non in base al *ius regis* o ad un atto autoritario del re ostrogoto, ma con procedimento romano, in base all'investigazione voluta dalle leggi romane, e perchè i *caduca bona fisco.... competere 'legum cauta, decreverunt.* Così s'esprime Teodorico per bocca di Cassiodoro, riconoscendo la preesistenza di *leges* e la validità di un principio di diritto romano, che fu poi anche accolto nelle compilazioni giustinianee.[1])

Del dominio franco, più nominale che altro, nulla ci resta:[2]) i documenti dalmati sono immuni da infiltrazioni germaniche, e se qualche influenza vi fu, questa la si riscontra evidente fra i croati, sui quali la dominazione franca pesò a lungo e decisiva. Per noi, le influenze formali, forse passate nelle carte nostre attraverso quelle dell'alta Italia, hanno maggiore importanza dal lato diplomatico che da quello del diritto materiale; e tali influenze, sebbene con qualche esagerazione, furono già da altri notate.[3])

III.

Quanto agli slavi, e sotto questo nome generico si comprendono non solo i croati, ma anche le altre stirpi che trovarono stabile sede in Dalmazia nel settimo secolo;[4]) questi,

---

[1]) Cfr. *Edict. Theod.* c. XXIIII con c. I, 4, 5. Cod. *de bon. vac.* X, 10.

[2]) Lucio, *De Regno D. et Chr.*, l. I, c. XV; Einhardt, *Annales*, ap. Pertz, *Mon. Germ. Script.* I, 193, 194, 196; *Annales Fuld.* dello stesso, ibid. I, 355.

[3]) Šufflay, *Die dalmatinische Privaturkunde*, in Sitzungsber. der k. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist.-Cl. Wien, 1904, Bd. 147.

[4]) Vedi, per la divisione territoriale, Dümmler, *Über die älteste Geschichte der Slawen in Dalmatien*, in Sitzungsber. der k. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Classe, Bd. 20, Wien, 1856, II, p. 368 e segg. Nè i serbi, fino al codice di Stefano Dušan del 1349, ebbero leggi, se non forse i Nomocánoni ecclesiastici, d'origine greca, de' quali si servivano nella pratica. Per l'influenza esercitata dalla legislazione bizantina su i serbi, e per le fonti del *Zakonik Stefana Dušana* cfr. Jireček, *Das Gesetzbuch des serbischen Caren Stephan Dusan*, in *Archiv für slavische Philologie* del prof. Jagić, Berlin, Bd. XXI.

Digitized by Google

occupati i novelli territorii, non avevano un proprio diritto da importare o da sovrapporre a quello de' latini; nè fra questi, viventi su zona separata, poterono aver influenza i loro concetti giuridici, che, date le loro speciali condizioni di civiltà, non oltrepassavan di certo, almeno ne' primi secoli, i limiti della famiglia e della tribù, e non erano differenti, insomma, da quelli che per i popoli germanici possiamo riscontrare in varii passi di Cesare e nella *Germania* di Tacito. Del resto, sul viver civile e sui costumi degli slavi più antichi c'è ragguaglio in un passo interessante di Procopio; [1]) e per quelli de' croati della seconda metà del X secolo basti accennare a quanto ci ricordano il Porfirogenito e qualche altro scrittore bizantino,[2]) mentre dalle relazioni di Raimondo de Agiles e di Guglielmo, arcivescovo di Tiro,[3]) noi possiamo formarci una idea in quale basso stadio di civiltà fossero gli slavi ancor nell'XI e nel XII secolo.

In ogni caso, l'elemento latino delle città sarebbe stato in condizioni tali da poter resistere con successo in una lotta fra il diritto nuovo e l'indigeno; e se singole consuetudini seriori, con gli inevitabili contatti delle due stirpi, possono esser penetrate in qualche documento, esse non furono, in ogni modo, tali da mutar la essenza del diritto materiale; ed

---

[1]) Τὰ γὰρ ἔθνη ταῦτα, Σκλαβηνοί τε καὶ Ἄνται, οὐκ ἄρχονται πρὸς ἀνδρὸς ἑνὸς, ἀλλ' ἐν δημοκρατίᾳ ἐκ παλαιοῦ βιοτεύουσι... Procop. *de bello gotth.* l. III, c. 14 p. 334, ed. Gugl. Dindorf, Bonn, 1833 (in *Corpus script. hist. byz.*)... οἰκοῦσι δὲ ἐν καλύβαις οἰκτραῖς διεσκηνημένοι πολλῷ μὲν ἀπ' ἀλλήλων ἀμείβοντες δὲ ὡς τὰ πολλὰ τὸν τῆς ἐνοικήσεως ἕκαστοι χῶρον... ibid., pag. 335.

[2]) Cfr. Const. Porph., *de adm. imp.* c. 29, pag. 128-129; e Leonis, imp. *Tactica*, c. 101, ap. R. *Docum.* 369, per la influenza benefica della coltura greco-romana sui rozzi costumi degli slavi (Σκλαβικὰ ἔθνη) del IX secolo.

[3]) Raim. de Agiles, *Historia francorum qui ceperunt Iherusalem*, ap. R., *Docum.* 461-63: *tellus deserta Sclavonia... Incolae... adeo agrestes et rudes... latrones.... aggrestes homines, qui deum ignorabant.* Will. Tyrens. archiep. *hist. loc. cit. populo ferocissimo, rapinis et caedibus assueto.... exceptis.... qui in oris maritimis habitabant* ecc.

Digitized by Google

anzi il contatto ebbe per conseguenza il fenomeno opposto, perchè, come vedremo in seguito, si possono rilevare ne' documenti, usciti dalle cancellerie de' duchi o regoli croati[1]) del X e dell'XI secolo, spesse e non dubbie tracce, formali e materiali, di diritto bizantino o giustinianeo, derivate dal contatto co' latini della Dalmazia, o prese a prestito da Bisanzio, non altrimenti che il seriore diritto pubblico de' croati, compresa da prima l'idea del *dux* e quella del *rex* di poi, apparisca evidentemente modellato su quello de' franchi, loro dominatori.

Un diritto privato, appartenente agli slavi, e a' croati in particolare, nell'epoca che forma oggetto del nostro studio non ci esiste di fatto; e i pochi documenti, usciti dalle cancellerie croate de' secoli IX, X e XI, che gli storici croati citano come esempii di leggi nazionali, non appartengono al diritto privato e non accennano, nemmeno di lontano, a leggi civili. Il ricordo confuso di leggi e consuetudini de' duchi e regoli croati, che si può riscontrare in un passo della citata cronaca del prete Diocleate, a parte la questione dell'assai dubbia autenticità di quel monumento, non ha valore di sorta, perchè di tutto ciò nulla ci è rimasto, e nulla ci potea rimanere; e la pretesa compilazione di un *Methodios*, ricordataci da quel cronista, ma a noi non pervenuta, accennerebbe, già dal titolo, ad un puro rimaneggiamento o ad un compendio di leggi bizantine, e null'altro.

De' nove documenti, dall'anno 852 al 1087, che si possono trovare nella collezione Rački,[2]) e che il prof. Bogišić

---

[1]) Dal Porfirogenito. (*De cerimoniis aulae byzantinae*, ed. Io. Iac. Reiskius, Bonn, 1829, [in *C. S. H. Byz.*] lib. II, c. 48, p. 691) sappiamo che essi, fino al X secolo, non erano che *archontes*: εἰς τὸν ἄρχοντα Κρωβατίας, cui gli imperatori d'Oriente abbassavano gli ordini: κέλευσις. E sebbene Dircislao abbia da Constantinopoli ottenuto le regie insegne; ancor Demetrio Zvonimiro, creato *rex* da Gregorio VII, prima di venir consacrato dal legato del papa, s'appella *dux*. (R. *Docum*, a. 1076, p. 108.) E, parlando di lui, dopo quasi un secolo, Alessandro III papa (1169-1170) lo chiama anch'egli *dux: In registro patris et predecessoris nostri Eugenii pape annotatum invenimus Demetrium quondam Dalmatie Croatieque ducem* ecc. (Farlati, *Illyr. sacr.* IV, II; Smičiklas, *Codex diplomaticus*, II, 125-6). Vedansi le deduzioni che ne trae il Gfrörer, *Byzant. Gesch.*, II, 246.

[2]) Essi sono: 1) la donazione di Terpimirus dux dell'anno 852 (R. *Docum.* 3); 2) la conferma alla stessa, fatta da Muntimirus dux nell'892

Digitized by Google

ricorda a comprovare l'esistenza di una legislazione slava in quel periodo di tempo,[1]) nessuno ha attinenza col diritto privato, e in nessuno si possono scoprire tracce di diritto, che, almeno nella terminologia, non sia diritto romano.[2])

Fra questi documenti, sono compresi pure gli atti del sinodo provinciale di Spalato del 926-927; ed è che, con un passo di codeste carte, il Kukuljević,[3]) forzandone il senso, tentò di dimostrare l'esistenza di *statuta et consuetudines regni Croatiae;* ma, prescindendo dal fatto che il documento parla solo di *consuetudines provinciae* (sc. Dalmazia), ciò che è ben differente, non è oramai sostenibile da' più l'autenticità di quegli atti, già ritenuti apocrifi dal Lucio, e che tanto il Farlati quanto il Rački dovettero, se non altro, riconoscere come rimaneggiati e interpollati quanto alla forma, preoccupati com'erano a dimostrarne autentica almeno la sostanza, partendo ciascuno dei due da un differente punto di vista.[4])

Ma a parte una discussione su l'autenticità, la questione si risolve pur sempre in una falsa interpretazione data dal Kukuljević al passo del documento; poichè, secondo la sua lezione, la parola *statuta*, che egli ritiene un sostantivo, non è che un participio

---

(R. *Docum.* 14); 3) gli atti del sinodo di Spalato, sotto citati; 4) un diploma di Crescimiro re del 1059 (R. *Docum.* 51); 5) due documenti di Zvonimiro Demetrio del 1076 (R. *Docum.* 103 e segg.); 6) un documento di Stefano II del 1088-9 (R. *Docum.* 148).

[1]) Bogišić, *Pisani zakoni na slov. jugu*, Zagabria, 1872, p. 127 e segg.

[2]) Vedi ai capitoli VI e VII.

[3]) *Arkiv za povjest. jugoslav.* I, 15-21.

[4]) Quegli atti si contengono in una copia della *Historia salonitana* di Tommaso arcidiacono, conservata in un codice, N. 3481, della Barberiniana di Roma; e detta *Maior*, perchè più estesa di quella stampata dal Lucio, nel *De regno Dalm. et Chroatiae.* Il Lucio condannò il manoscritto e gli atti per apocrifi *(ficta et supposititia);* premeva invece al Farlati *(Illyr. sacr.* III, 103-106) di rilevare con quelli il trionfo della liturgia latina su la glagolitica; e al Rački, *(Docum.* 186-7) interessava invece, mercè l'aiuto di parte degli stessi (a. 924), di anticipare, col *rex Tomislavus*, di qualche decennio la constituzione del regno croato. Cfr. *Le fonti del diritto storico croato esaminate e discusse*, c. III, in *Dalmata*, a. XXVII, 11 giugno 1892.

Digitized by Google

passato, che, nel contesto, si riferisce agli *episcoporum privilegia.*[1]) E così le *consuetudines provinciae* non sono altro che le consuetudini ecclesiastiche, su le quali, in ultima analisi, avean da decidere i vescovi latini della Dalmazia.

IV.

Che i latini della Dalmazia si sieno, dunque, retti a legge romana fin da' primordii aveva già accennato il Lucio in più parti delle sue opere storiche,[2]) sebbene il fatto sia stato da lui più sentito che dimostrato; poichè le sue parole si riferiscono più che altro a quell'epoca, in cui i municipii dalmati principiano a staccarsi dall'impero d'Oriente e a sentirsi padroni delle proprie sorti, specie quando Michele Balbo Amoreo (827) abbandona quasi del tutto i possessi dell'Adriatico. E le prove che egli adduce appartengono quasi tutte al secolo XIII, nel quale la presenza di leggi romane è spiegata da altri fattori storici.

Infatti, nel secolo XIII, siamo già alla vigilia della codificazione de' nostri statuti municipali, che, come in Italia, sorgono anche qui sotto l'influenza di quel grande fatto storico, che fu la risurrezione del diritto giustinianeo, mercè lo studio dottrinario della scuola; e con le relazioni continue fra i comuni nostri e quelli d'Italia; con l'andare e venire di podestà, di tabellioni, di giureconsulti; coi vincoli stretti, e intellettuali e commerciali e politici, fra le città costiere della Dalmazia e quelle della Romagna e delle Marche in ispecie: il fatto non può esser passato senza una influenza parallela anche su la legislazione statutaria dalmata, che si svolge contemporanea a quella d'Italia.

---

[1]) .....*cunctas provinciae antiquas consuetudines iusto moderamine perscrutans, firmauit omnia secundum ueterum statuta, (et) in omnibus ecclesiis episcoporum privilegia reintegrari(iussit)ita dumtaxat ut ecclesia sancti Domnii* (sc. di Spalato) *sicut ab initio, primatum obtineat*.... R. *Docum.* 195.

[2]) *De Regno D. et Chr.* l. II, c. XVI; l. VI, c. II. *Memorie di Trag.* l. I, c. 7; l. IV, c. 2.

Digitized by Google

I documenti del XIII e XIV secolo, per quanto riguarda il diritto privato, estesasi fra noi una più diretta e più completa conoscenza delle fonti giustinianee, sono filiazione legittima di codesto fatto storico: e le condizioni del nostro giure, in quell'epoca, trovano parallelo riscontro in quelle de' comuni italiani. Là, come qua, l'influenza dottrinale dà la forma al materiale giuridico, onde sorgono, disciplinati in un solo corpo di leggi, gli statuti municipali, compilati con un occhio costante al *Corpus iuris civilis;* là, come qua, la riordinazione, le aggiunte alle sparse disposizioni di legge, avvengono per mano di giureconsulti, il cui corredo scientifico in materia legale è desunto dalle aule scolastiche e dall' opera de' glossatori, già famosi fin dal secolo XII nello studio di Bologna; e di dove, verso la fine di quel secolo, il diritto romano cominciò ad esercitar nella pratica una decisiva influenza. [1])

L'ininterrotta continuità della conoscenza del diritto romano nel medio evo, in quanto ci sia e comunque essa sia, va ricercata quindi ne' documenti anteriori al secolo XIII; e più specialmente in quelli dal VII al XII secolo: per noi, in quelli dal X secolo in poi, chè più antichi documenti di diritto privato, sfortunatamente, non possediamo.

E infatti: scarse sono le fonti su le condizioni della Dalmazia latina nell' epoca immediatamente anteriore all' invasione slava; e anche per ciò che riguarda il diritto, dopo il secolo settimo, è deplorata la mancanza di documenti fino al X secolo: ma dal settimo al nono secolo, a diradare, sia pure con la brevità del lampo, le tenebre della nostra vita giuridica in quell' epoca, vengono a proposito due frammenti di papiri, [2])

---

[1]) Esempio classico l' opera compiuta con gli statuti di Spalato da Gargano de Arscindis d'Ancona, eletto podestà di quel comune nel 1239: il quale non solo riordinò il materiale esistente, ma vi aggiunse *nova iura*. Thom. arcid., *Hist. Salon.* c. XXXII, p. 119. Sul lavoro giuridico di Gargano cfr. *op. cit.* c. XXXIV, p. 122 e segg.: *fecit ergo quodam volumen fieri .... in quo iussit conscribi omnes consuetudines bonas, quas civitas habuerat ab antiquo, superaddens multa alia iura .... quem libellum curia semper habebat prae manibus.*

[2]) Gaetano Marini, *I papiri diplomatici raccolti e illustrati*, Roma, 1805 in f.°; N. LXXVIII, p. 121; N. CXLII, p. 207. Il Marini, illustrandoli da par suo, non potè però stabilirne l' anno. In ogni caso l' *(In)sula*

Digitized by Google

dall'esame de' quali possiamo almeno dedurre come la romanità del nostro diritto privato sia rimasta intatta nella città, anche immediatamente dopo il flagello delle invasioni fino all'epoca in cui possiamo provarne l'esistenza con documenti. Quei frammenti costituiscono anzi il filo che lega, per così dire, l'età romana a' secoli di poi. Scritti forse fra il settimo e l'ottavo secolo, chè la scarsità de' dati che se ne ricavano non possono servirci a precisarne, nemmeno in via approssimativa, l'epoca della compilazione, per molte parti si ricongiungono alle pergamene del X secolo, come a suo tempo vedremo. I due papiri, con tutta probabilità, appartenevano a Spalato, nominandovisi in entrambi la *sca salonitana ecclesia:* il primo è un frammento di codicillo; il secondo ci pervenne così mutilo che non se ne può indovinare il contenuto ed è molto se lo si può ritenere un atto di diritto privato, forse una donazione alla chiesa di Salona mediante l'antico uso romano della *chartula*, come vi accennerebbero singole frasi sconnesse. [1]) Importante, però, anche perchè possiamo dedurre l'esistenza di un *notarius sanctae ecclesiae salonitanae,* che servirà in seguito a meglio intender le funzioni e le origini de' notai ecclesiastici del X e XI secolo.

(Meli)tense per Meleda deve essere ricostruzione sbagliata. Che si tratti piuttosto di *Olintha* o *Solentum* (Solta)?

Riteniamo sia opportuno di dar per intero l'interessante frammento, perchè, a quanto ci consta, non attirò l'attenzione de' nostri storici, e perchè conservato in una raccolta divenuta ormai rara.

..... *Item (prae)cipio ut (in In)sula (Meli)tense dentur per sstum.... || luminaria per omnes Dei scas Ecclesias vel qui ad ipsam diocesen pertinent || solidi centum et ad paupe(res) om(nes) in pd. In Insula solidi centum simi || liter volo ut dentur in ca(s)tella qui sunt super civitatem Salonitanam || tam in luminaria scarum Ecclesiarum quam ad pauperes id est Asinio: Tilu(a) || ... bielio. Genites(r). una cum alis: pulta: seu elu(a)r(s)a: solidi centum s(r) ... || vero excepte quod in anteriore mea deliberavi volunt(atem) ad lib(er) || tos meos quam ad alios vel quod in presentes codicellos meos pro || remedio animae meae etiam in luminaria vel ad pauperes dandum deliber(avi) (et quan) || ti reman serint in auro solidi volo ut omnes pro redemptione captivo(rum) .....*

[1]) *Ecclesiae Salonitanae i ... os(r) ... literas adhuc la(r)giri ..; ob repetitiones ... m(in) promissis chartulis ... entes quidem ut arbi ....*

Digitized by Google

La romanità pura de' due documenti, riguardo al contenuto materiale, va specialmente rilevata. Il frammento del codicillo, che accenna a un testamento anteriore,[1]) contiene solo legati a' poveri e alle chiese della diocesi salonitana, e dalle particolarità di certi usi accennàtivi; dal ricordo di lasciti per i *luminaria* della chiesa, che è antichissimo; dalla dizione *codicellos meos*, forma usata in papiri della seconda metà del VI secolo;[2]) dal lascito *pro redemptione captivorum* con le identiche parole del *Codex* giustinianeo;[3]) dalla circostanza che gli schiavi manomessi per testamento son detti, come posteriormente da noi non s'usa, *libertos meos*; da' nomi, non recenti, di *Asinio: Tilu(a)....bielio;* si potrebbe dedurre che l'età del frammento non sia d'assai posteriore alla fine del settimo secolo. Simili disposizioni, quali il lascito di denaro *pro redemptione captivorum;* i lasciti *pro remedio animae* li troveremo anche nelle nostre pergamene del X e XI secolo, e ne parleremo più a lungo. Questi instituti, così peculiarmente romani nella loro essenza, dimostrano che l'uso del diritto romano anche nei secoli immediatamente seguenti alle invasioni barbariche non tramontò in Dalmazia; e i frammenti papiracei, che li contengono, di qualunque epoca sieno, pure, stando fra l'età imperiale e il nono secolo, in cui l'uso del papiro più non si riscontra, servono a congiungere quelle due epoche nella tradizione del diritto, e a dimostrare che la conoscenza dello stesso non ha subìto soluzioni di continuità nelle nostre città litorali.

Da noi, quindi, il diritto pubblico e il privato furono romani fin da' primordii: anche se i due frammenti esaminati non dimostrassero questa verità, non sarebbe difficile, alla occorrenza, desumerne le prove dalla *Notitia dignitatum*; dal ricco materiale del *Corpus inscriptionum latinarum*; dalle successive scoperte archeologiche e da' nuovi studii, basati su

---

[1]) .... *excepte quod in anteriore mea deliberavi voluntun(tatem)*....

[2]) Marini, N. LXXIV, 110.

[3]) c. 28 pr. § 1 *de episcopis*, I, 3 *quod redemtioni captivorum relinquitur... desiderat redemtionem fieri captivorum*. Più tardi, nel 918 (R. *Docum.* 17) è detto più brevemente: *et in captivis dentur solidi centum.*

Digitized by Google

quelle, che ci fanno conoscere a sufficenza qual fosse il patrimonio di latinità della Dalmazia nelle sue varie e molteplici manifestazioni fino al settimo secolo. Si può tranquillamente conchiudere che le condizioni di diritto e di fatto della Dalmazia erano eguali a quelle delle altre provincie dell'impero, prima delle invasioni, e che queste, da noi, lasciarono intatta quella zona di territorio, in antecedenza descritta, nella quale si rifugiò co' suoi penati il superstite elemento latino.

Su questo terreno fecondo, come già prima vi era penetrato il *Codex Theodosianus*, cadde, senza dubbio, a suo tempo, il seme giuridico delle compilazioni giustinianee, promulgate e introdotte definitivamente con l' *Edictale programma* (538) e con la *Pragmatica sanctio* (554).

Con quest'ultima, in ispecie, Giustiniano, [1]) compiuto oramai il conquisto d' Italia, e ricuperata insieme la Dalmazia (553), stabilì, fra altro, che tanto le *Pandectae*, quanto il *Codex* e le *Novellae* avessero ne' ricuperati paesi vigore di legge; e fu allora che i libri giustinianei ebbero la massima diffusione in Italia; e quel diritto attecchì poi più presto che altrove nei paesi soggetti all'impero d'Oriente, scalzando, lentamente ma decisamente, il *Codex Theodosianus*, del quale, se rimasero qua e là singole tracce, ben presto si perdette del tutto la memoria. [2])

Vedremo più tardi, se, oltre a questa prova generale, altre più precise vi sieno per dimostrare la più o meno diretta conoscenza de' fonti giustinianei in Dalmazia dal X al XII secolo: però fin d'ora è d' uopo rilevare un' altra circostanza, di grande momento per noi.

Gli altri paesi d'Italia, dopo la promulgazione de' libri di Giustiniano, se si eccettuino le provincie meridionali e qualche poco l'Esarcato di Ravenna, non ebbero più alcun

---

[1]) Savigny, *Diritto romano nel medio evo,* trad. Bollati, Torino, 1854-1857, I, 383.

[2]) Nell'opera di Giustiniano spessi sono gli accenni all' *Illyricum*. Cfr. in ispecie: c. 6 *de sacros. eccl.* I, 2; c. 2 § 24, *de retere iure enucl.* I, 17; c. 3 *de officio praef.* I, 26; c. 4, *de officio mag. milit.* I, 29: c. 1 *de colonis Illyr.* XI, 52; e c. 1 *de silentiiaris et decur.* XII, 16. Vedi inoltre, fra le Novelle, la Const. 8, in fine; Nov. 11 *praef.*; Nov. 33, 134, 153, 162.

Digitized by Google

rapporto diretto con la susseguente opera legislativa degl'imperatori d'Oriente. Da noi, l'influenza bizantina non passò certo inosservata, e durò a lungo; e informò del suo spirito, più che alla superficie non sembri, specie fino alla metà del secolo XI, e nella Dalmazia meridionale più oltre, gran parte della vita de' nostri municipii.[1])

Quest'influenza fu, per il diritto privato, radicalmente decisiva, o soltanto formale? E la dipendenza della Dalmazia dagli imperatori di Constantinopoli potè, ne' secoli de' quali è discorso, essere tanto forte da mutare le condizioni del diritto privato, sì da potersene rilevare le tracce ne' documenti che sono a noi pervenuti?

Varie questioni devono venir esaminate prima che si possa rispondere a codeste domande. Anzi tutto, se è vero che l'opera legislativa di Giustiniano non è stata mai espressamente abrogata; e se è un fatto, come lo si deduce da un responso di Balsamone, che le leggi generali bizantine ebbero forza in tutte le provincie, soggette a' *basileis* di Constantinopoli;[2]) si deve, in prima linea, considerare come, con l'andare del tempo, l'intelligenza e l'uso delle leggi giustinianee si affievolissero sempre più nelle provincie italiane, e quindi anche in Dalmazia; per modo che l'applicazione delle stesse, nella pratica del foro, e quindi ne' documenti rimasti, non seguì per una diretta conoscenza delle fonti, ma attraverso gli innumerevoli compendii, de' quali quei secoli sono straordinariamente pieni. Ciò varrà a spiegare come nelle nostre carte non sieno frequenti e sempre evidenti i passi di legge, tolti, per così dire, di pianta dal *Corpus iuris*. Quanto alla diretta conoscenza delle fonti bizantine, non è nemmeno essa probabile; poichè la circostanza dell'assoluta, o quasi, mancanza di monumenti o di ricordi per poter provare una non superficiale

---

[1]) Cfr. C. Jireček, *Die Romanen in den Städten Dalm. während des Mittelalters*, I Th. in *Denkschriften der k. Akademie der Wissenschaften, philos.-historische Classe*, Bd. 18, Wien, 1902.

[2]) Cfr. Leunclavio, *Jus graeco-rom.* Francof. 1596, I, 364; cfr. anche Fr. Brandileone, *Il diritto bizantino nell'Italia meridionale dall'VIII al XII secolo*, Bologna, 1886, p. 2.

Digitized by Google

conoscenza della lingua greca in Dalmazia ci permette di dubitar forte anche di una conoscenza diretta di quelle fonti originali fra noi.[1])

D' altra parte, accenni diretti di promulgazioni di leggi o disposizioni degli imperatori d' oriente fra noi non ne abbiamo, se si tolga un caso solo, non nel campo del diritto privato, dell' anno 591, che può venir desunto da una epistola di papa Gregorio I, il quale inculca *Iobino praeposito per Illyricum* di obbedire a un *edictum* dell' imperatore Maurizio, in questioni ecclesiastiche.[2])

Oltre alle speciali condizioni politiche della Dalmazia di fronte all' impero, come vedremo più sotto, c' è un altro punto che conviene delucidare. Da Giustiniano ad Eraclio non corsero nemmeno cent' anni; e in quello spazio di tempo non si era ancora sviluppata una giurisprudenza bizantina originale e indipendente da poter influire sul nostro diritto privato; ma tutta la letteratura giuridica di quel periodo non consiste che in una gran quantità di compendii e di manuali, condotti sul *Corpus iuris*; nè il periodo che segue, fino a Teodosio Atramytteno (715) è ricco di leggi; mentre un nuovo indirizzo, nel diritto privato, principia con Leone Isaurico (717); e sotto la correggenza del figlio Constantino, verso il 740, la legislazione bizantina accenna a fiorire.[3]) Ma con Basilio il macedone (867) subentra ben presto un nuovo periodo, che dà tutto altro indirizzo alla legislazione bizantina col decisivo e diretto ritorno alle fonti di Giustiniano. Fu appunto Basilio che die' notevole spinta a codesto risorgimento; che fe' rivivere il *Corpus iuris*, le cui cognizioni erano divenute imperfette e confuse, nelle grandi compilazioni di diritto giustinianeo, del Digesto e delle

---

[1]) Così anche l' Jireček, *Romanen etc.* I, Th.; Šufflay, *Dalm. Privaturkunde*, 72.

[2]) R. *Docum.*, 238.

[3]) Zachariä v. Lingenthal, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, Berlin, 1892, III ed. prefaz. Leone Isaurico pubblicò l' Ἐκλογὴ τῶν νόμων etc. il Νόμος ῥοδίων ναυτικός etc., e le leggi militari (Νόμος στρατιωτικός). Anche l' appendice all' *Ecloga* dell' imperatrice Irene (pubbl. 797) contiene in gran parte estratti dai libri di Giustiniano.

Digitized by Google

Novelle in ispecie;[1]) e fu il suo successore, Leone il filosofo, che die' mano alla pubblicazione de' voluminosi *Basilici* (τὰ Βασιλικά), in sessanta libri, la cui materia è esclusivamente giustinianea,[2]) come lo è pure tutta la legislazione bizantina fino a Constantino Monomaco (1042). E, se appena dopo di lui possiamo trovar nella giurisprudenza bizantina delle tracce spiccatamente originali, questa nuova fase legislativa ha scarso interesse per noi, chè la Dalmazia segue oramai altri destini e comincia a sentire l'influenza di altre correnti.

Ora, collegando le vicende del giure alle vicende politiche, risalta subito la circostanza che di un diritto prettamente bizantino non vi possano esser larghe tracce ne' documenti dalmati dal X al XII secolo.

Le relazioni di sudditanza verso l'impero principiano a rilassarsi a' tempi d'Eraclio; anzi negli ultimi anni del turbolento e fiacco governo di Foca (602-610); ed è noto in quale stato il suo successore abbia trovato le cose dell'impero: gli avvenimenti posteriori devono aver dato un urto tanto potente a quelle relazioni da permettere che le città latine della Dalmazia, a' tempi di Michele Balbo Amoreo, arrivassero indisturbate a staccarsi dall'impero e a diventare *sui iuris* (αὐτοκέφαλοι);[3]) a conquistarsi, insomma, una posizione di completa autonomia di fronte a Bisanzio (αὐτόνομοί τε καὶ αὐτοδέσποτοι);[4]) e a governarsi con leggi proprie, senza dipender da alcuno.[5])

E che, anche, regnando Basilio, le relazioni di diretta dipendenza, da prima rilassate, poi rotte del tutto, non si

---

[1]) Nell'879 circa fu pubblicato Ὁ πρόχειρος νόμος (*Prochiron*) edito dal Zachariä, Heidelberg, 1837; e contemporanea, o quasi, è l'Ἐπαναγωγὴ τῶν νόμων, pubbl. dallo stesso nella *Collectio librorum iuris gr.-romani ineditorum*, Lipsiae, 1852.

[2]) Ed. Heimbach, 6 vol., Lipsiae, 1833-1870.

[3]) Const. Porphir., *de adm. imp.* c. 29. pag. 128.

[4]) Theophanes continuatus, (*de Basil. Maced.*) ed. Bekker, Bonn, 1838 in *C. S. H. Byz.* lib. V, c. 52.

[5]) .... ὑπὸ ἰδίων ἀρχόντων μόνον ἀρχόμενοι.... Theoph., *loc. cit.* Cfr. anche Lucio, *De regno D. et Chr.* l. VI, c. II; *Memorie di Tragurio etc.* l. I, c. 7.

Digitized by Google

riannodassero più ne' termini d'una volta, lo prova l'impotenza da quell'imperatore dimostrata nel permettere che il tributo, pagato dalle città dalmate allo stràtego bizantino, unico legame con l'impero, più non si corrispondesse, *pacis causa*,[1]) e venisse invece devoluto a' croati, riservandosi allo stràtego il pagamento di una somma così esigua (βραχύτι),[2]) che, in fondo, non serviva ad altro che a ricordare il simulacro della antica dipendenza e devozione de' dalmati verso l'impero d'oriente.

I passi de' citati scrittori bizantini ricordano un avvenimento di grande importanza più per il diritto pubblico che per il privato; poichè questa, a parer nostro, è l'epoca nella quale il municipio latino dà una forma originale e tutta propria alla constituzione interna, quale la ritroviamo nel X secolo nelle nostre pubbliche carte: da quest'epoca appunto, in riscontro all'accennato distacco, assai larghi diventano i poteri de' municipii, e la sovranità dell'assemblea, *nobiles* e *ignobiles*, *maiores* e *minores*, con a capo il *prior*, si estende a tutti i campi del diritto pubblico e dell'amministrazione, quali li vediamo ne' documenti del X e dell'XI secolo.

Ne consegue che, da quell'epoca, i municipii sieno restati in tali relazioni con l'impero da escludere una diretta e decisiva influenza della legislazione bizantina sul diritto materiale dal X al XII secolo; ed analogo esempio, fino ad un certo punto, lo si riscontra nell'Esarcato di Ravenna, dove, malgrado il dominio bizantino, lo studio delle carte e de' papiri ravennati, nelle collezioni del Marini e del Fantuzzi, che avremo altrove occasione di esaminare più da presso, ci dimostra la quasi esclusiva preponderanza del materiale giustinianeo nella pratica.

Ma, riducendo la questione a' suoi giusti termini, giova pur notare che quei rapporti politici, lungamente durati, e nella Dalmazia meridionale prolungatisi anche nel secolo XII, non vanno però ritenuti deboli e indifferenti al segno da non

---

[1]) ....Καὶ εἰρηνικῶς ζῆν μετ' αὐτῶν.... Const. Porph., *de adm. imp.* c. 30, pag. 146-7.

[2]) ibidem

Digitized by Google

doversi, mercè gli stessi, spiegare certe influenze bizantine, spesso formali soltanto, che ne' nostri documenti non possono passare inosservate.

Perciò dall' influenza bizantina, specie se esercitata nel campo religioso e morale, ripetono, senza dubbio, l'origine certi spiriti e certe forme che si riscontrano ne' nostri documenti, e che in altra guisa mal si potrebbero spiegare, anche se la coltura di que' tempi, così decisamente occidentale fra noi, mercè la cooperazione di tanti altri elementi, ne abbia saputo temperare gli effetti.

Di questi due fattori pertanto, una certa influenza dello spirito bizantino e la ereditaria coltura occidentale, che sono appunto le principali sorgenti onde si nutre la vita giuridica dalmata fino al XII secolo, converrà tener sempre conto nel rintracciare, nelle nostre carte, i vestigi del diritto romano privato.

V.

Venne accennato in principio che le due potestà, laica ed ecclesiastica, furono i fattori precipui che hanno contribuito a mantenere intatto l' elemento romano da prima, romanico di poi, nella nostra vita medioevale. E se il potere laico serbò integro, attraverso l' età di mezzo, il municipio romano; fu l'influenza benefica della chiesa che improntò del suo spirito, eminentemente latino, gran parte della coltura dell'epoca.

Il municipio dalmato, quale lo possiamo trovare fin dai primi documenti a noi pervenuti, accoglie in sè la somma de' diritti e de' poteri che son proprii all'*universitas civium*, nel senso romano dell' espressione; ed è da quella che emanano sempre, in tutte le forme più importanti, le molteplici manifestazioni della vita pubblica, formanti la sfera delle attribuzioni politiche e giudiziarie del comune.

Il municipio, rappresentato dal *prior*, che ricorda forse il *principalis*, l'anziano dell' *ordo*, [1]) ci si manifesta come una

[1]) È interessante, per tale ipotesi, un passo di Tommaso arcidiacono, *Histor. Salonit.*, c. XIV, p. 42: *Prestantius* (a. circa 990) *qui eodem*

Digitized by Google

persona giuridica, capace di agire con indipendenza completa: e sono i *cives*, o il *populus universus*, *divites* e *inopes*, *maiores* e *minores*, i primi detti anche *magnates* o *proceres*, i quali agiscono in nome della *civitas*, con a capo il *prior*, circondato dai suoi *tribuni*, senza dubbio appartenenti all'ordine de' *nobiles*; ed al popolo talvolta s'aggiungono l'*episcopus* e il *clerus*.

E, sebbene il municipio dalmato, fin dal principio, tenda a formarsi in corporazione aristocratica,[1]) nel *populus*, che comprende e i *nobiles* e gli *ignobiles*, sta la somma del potere municipale: la *laudatio populi* c'è sempre, in tutte le manifestazioni della vita pubblica del comune.[2])

Il quale, nelle nostre carte del secolo X e XI, è detto *civitas*, altrove *comunitas*, con l'espressione che le fonti giustinianee adoperano per indicare questa importante classe di persone giuridiche;[3]) e a lui incombono gli oneri municipali, i *numera civilia* del diritto romano, come a lui spettan gli *honores*.[4])

Il *prior* rappresenta il comune e lo incarna; e, ove ci sien due *priores*, si intestano entrambi nel documento, secondo il concetto delle fonti romane, che considerarono già i *duumviri*,

---

tempore primarius erat, hoc est rector, civitatis spalatine. Non fa d'uopo dimostrare che il *rector* (*primarius*) di Tom. arcid. è il *prior* de' documenti.

[1]) I *nobiles*, come fattori precipui di vita pubblica e di pubbliche faccende, son nominati in R. *Docum.* a. 986, Zara, 21; ibid. a. 995, 25; a. 1059, Arbe, ib. 57; a, 1064, Traù, ib. 63; a. 1067, Zara, ib. 70; a. 1069, Spalato, ib. 76; a. 1075-6, Zara, ib. 101; a. 1091, Zara, ib. 155. Vedi per *proceres* la carta dell'anno 1096, R. *Docum*, 175; e *magnates* in pergam. di Zara del 1036, ib., 43. Inoltre, Kukuljević, *Codex diplom. regni Cr., Dalm. et Sl.* I, Zagabria, 1874, i documenti di Ragusa, a. 1023, p. 103; e 1044, ib. 112-13.

[2]) Esempii: *ego prior... una cum consensu omnium civitatis Iadere, atque universi populi, maiorum et minorum....* R. *Docum.*, a. 986, 21. ...*nos* (*prior*) *cum consilio domini episcopi et voluntate cunctorum civium...* a. 1036 (Zara), 43. Cfr. doc. 1056, ib. 48-49. ...*Nos omnes accole Arbane ciuitatis... cum omni populo predicte urbis, nobilibus et ignobilibus, maioribus minoribusque, communi consensu....* a. 1059, ib., 56-58.

[3]) Cfr. fr. 3, 8 *quod cuiusc. univ.* III, 4

[4]) Cfr. tit. 4 Dig. L., *de muneribus et hon.*

Digitized by Google

se contemporanei, quali una unità, e come se un solo individuo rivestisse quella magistratura;[1]) mentre altrove il secondo priore, perchè *iam senex,* sembra scusato dal *munus*; e anche questo è romano.[2])

Dietro il *prior* e i *tribuni* vien però subito il *populus universus,* con le due classi, nobili e plebei, ed è da questo che emana il potere, però che in lui sta la sovranità dell'assemblea. La quale elegge i vescovi; destina gli abati a' conventi; rifabbrica, se cadenti, i chiostri stessi; provede al riattamento delle pubbliche vie, alla loro chiusura, alla riapertura di nuove; [3]) dispone delle pubbliche pescagioni, comuni a tutti, perchè diritto dell'*universitas civium*, come nel municipio romano;[4]) le quali, *pro necessitatibus puplicis,* cioè per sostenere i *munera civilia*, sono, a volte, vendute; [5]) ed i *piscatores,* anch'essi, se non possiamo affermarli serrati in *scholae,* o *corpora,* come ai tempi imperiali i *negotiatores* e i *navicularii* e l'*ordo pistorius*, e tanti altri; [6]) li vediamo, in ogni caso, agire quale corporazione giuridica, mediante singoli rappresentanti, che dispongono, a nome degli altri, di diritti patrimoniali. [7])

In questo ordinamento municipale, essenzialmente romano, la sfera d'azione della *comunitas* comprende in sè, come notammo, tutti i rami della vita pubblica; e non ingerenze straniere, o influenza politica degli imperatori d'Oriente, cui il comune è legato col tenue vincolo d'uno scarso tributo; e non prevalenza del potere de' vescovi s'attentano d'inciampare nel suo cammino la vita municipale.

---

[1]) R. *Docum.* a. 1097, 178; cfr. fr. 25 *ad municip.* L, 1.

[2]) R. *Docum.* a. 1096, 175 cfr. c. 3 *qui aetate* X, 49.

[3]) R. *Docum.* a. 986, 21. Cfr. fr. 1 § 2 *de muneribus et honor.* L, 4: *civilia sunt munera... publicae viae munitiones...*

[4]) R. *Docum.* a. 1056, 48-49; a. 1059, ib. 56-58. Vedi il frammento di Marciano nel Dig., fr. 4 § 1 *de rerum divisione* I, 8.

[5]) ib. a. 995, 25.

[6]) Cfr. Cod. Theod. L. 17 *de lustrali coll.* 13, 1; L. 29 C. Theod. *de suscept.* 12, 6; Cod. Theod. *de navicularii,* 13, 5.

[7]) R. *Docum.*, a. 1056, loc. cit.

Digitized by Google

Il municipio, a mezzo del priore, assistito or da' *iudices* or da' *tribuni*, ha l'*honor* dell' amministrazione della giustizia; [1]) procede alla rettificazione de' confini ne' proprii terreni, spesso insidiati dagli slavi invasori; fa perlustrazioni, apponendo a' possessi le mete; [2]) agisce in atti di concessioni patrimoniali a chiese e conventi; [3]) e non è, lo ripetiamo, il priore, non il vescovo, che da noi mai, come altrove, potè avere una prevalenza sul potere laico; ma è sempre l' università de' cittadini, a mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, che in un documento sono chiamati *actores*, [4]) giuridicamente assimilati a' procuratori ordinarii, la quale dispone in tutti questi casi di diritto pubblico. Le nostre fonti accentuano bene tale circostanza: e non v' ha dubbio che già ancor prima del secolo X l'assemblea, in cui s' incarna la *civitas*, abbia goduto tutta questa estesa autonomia, compreso pure, più importante di tutti, il diritto di eleggere i proprii magistrati e di amministrare da sè la giustizia; poichè, nel 918, quando Andrea, priore di Zara, dal letto di morte, detta la disposizione di sua ultima volontà, il municipio ci apparisce ad un tratto nella sua completa fioritura; e la sua sfera di giurisdizione si estende, oltre la cerchia delle mura cittadine, per un tratto di territorio quale non lo imaginano coloro che sostengono, nel secolo X, la marea slava giunta proprio fino alle porte delle nostre città litorali.

Quando e come e per quali circostanze, le città dalmate, trovatesi in un certo momento in balìa di sè stesse, sieno arrivate al punto da veder rilassati i vincoli, che le legavano all' impero, sino a non aver che una, per dir così, nominale dipendenza da quello; noi lo abbiamo, a suo tempo, veduto: e non parrà azzardato il sostenere, sebbene taccian le fonti, che lo stato di diritto e di fatto di que' comuni, quale lo troviamo nel X secolo, ripeta appunto le origini dell' epoca accennata; da quando cioè un tenue filo soltanto rimane a legare il comune, divenuto autonomo, a' *basileis* di Constantinopoli, i quali

[1]) Es. R. *Docum*, a. 1075-6, 100; a. 1078, 123; a. 1091, 154-6.

[2]) Es. ib. a. 1067, 69-70.

[3]) Es. ib. a. 1096, 175.

[4]) Es. R. *Docum.*, a. 995, 25. Cfr. fr. 1, § 1 *quod cuiusc. univ.* III, 4.

Digitized by Google

si accontentavano di conferire, forse più *honoris causa* che altro, i titoli di proconsole, di protospathario e catapano di tutta la Dalmazia, e di stràtego ai priori di Zara.[1]) Quale sia stato il grado di libertà dei municipii dalmati al principio del secolo IX, per esempio; quanta e quale ne sia stata anche allora la autonomia; lo rileviamo dal bellissimo placito del Risano dell' 804,[2]) dove è un triste quadro delle condizioni dell' Istria sotto il ferreo giogo de' franchi; dell' Istria, che rimpiange quel dominio bizantino, sotto il quale i municipii dalmati erano tanto liberi da destar l'invidia de' municipii istriani, dibattentisi invano sotto il dominio brutale della forza, impersonata nel duca Giovanni; constretti a veder naufragare le loro libertà; ridotti, quasi, a farsi deridere da' loro vicini, veneti e dalmati.[3]) Importante documento, che ci offre una prova della completa vitalità delle forme municipali e dell' autonomia de' nostri comuni all' alba del IX secolo, del quale nessuna pubblica carta potè pervenir sino a noi.

Così il comune, che seppe conservarsi romano nella vita pubblica, doveva, di conseguenza, per la stessa conformazione del suo organamento politico, conservar romano, in gran parte almeno, il diritto privato; e ve lo aiutò, inoltre, potentemente la chiesa, vivente per natura sua a legge romana; e ne ebbero merito precipuo fra noi que' monaci di s Benedetto, che troviamo stabiliti in tutte le città dalmate fin dal X secolo. E antiche, siccome quelle che risalgono alla seconda metà del X secolo, le dirette relazioni de' municipii dalmati col celebre chiostro di Montecassino; dal quale era venuto quel Madius, che, nel 986, fu dal popolo e da' nobili di Zara eletto abate

---

[1]) R. *Docum.*, a. 986, 21 *Maius prior ciuitatis (Iadere) atque proconsul Dalmatiarum;* ib. a. 1033, 41 *prior dominus Gregorius et proconsul;* ib. a. 1036, 43, *Gregorio protospatario et stratico universe Dalmatie;* ib. a. 1067, 69, *Prioratum Iadere uero presidente domino Leo imperiale protospathario et tocius Dalmatie catapano.*

[2]) Kandler, *Codice diplomatico istriano,* sub a. 804.

[3]) *et irrident nostros parentes, et quicumque convicini nostri Venetiae et Dalmatiae, etiam Graeci sub cuius antea fuimus potestate.* Kandler, *Cod. dipl.*, loc. cit.

Digitized by Google

di s. Grisogono; [1]) non altrimenti che un Petrone di Lesina, dell'ordine anch'esso, ci apparisca ricordato da Leone ostiense come compagno dell'abate Desiderio di Montecassino (sec. XI) in certa questione col monastero di benedettini nell'isola di Tremiti, soggetta al cassinese. [2])

Antiche, anche, le relazioni di Montecassino con l'impero d'Oriente: e per la Dalmazia diffuso l'ordine del santo di Norcia da Arbe a Ragusa; ne' conventi, e da' laici stessi, conosciutane la *Regula*, che spesso con onore si cita; [3]) e a Montecassino, su le porte della storica basilica, che, nell'XI secolo, Desiderio abate, divenuto poi papa Vittorio III, fece ricostruire e istoriare, ricordati ancor oggi, come dipendenti dal chiostro cassinese, i chiostri dalmatici. [4])

E mercè i monaci di s. Benedetto, o almeno con l'aiuto di questi, che secondo la *Regula* dovean, pur tra i lavori manuali e le pie contemplazioni della preghiera, tenere il *graphium* e le *tabulae* [5]) per la trascrizione de' manoscritti; si diffusero anche fra noi, con la coltura propria de' tempi, quei codici, che ogni convento possedeva; che vediam citati ne' nostri documenti come naturale pertinenza del cenobio stesso; e che, nelle donazioni, o nelle fondazioni di chiostri novelli, formano parte integrante della loro dotazione. [6])

Già altri accennò alle condizioni delle lettere e delle arti fino all'XI secolo, nè l'argomento interessa più oltre allo scopo

[1]) R. *Docum.*, a. 986, 21.

[2]) *Chron. Cas.* ap. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, Roma, 1888-1889, I, 201.

[3]) R. *Docum.* a. 1056, 50; a. 1059, 57.

[4]) *Sancti Benedicti in Phara* (Lesina?)... *Olivetum, Villa Sanctae Columbae Sancta Eufemia in Fara, et cum quadraginta Cellis... In Dalmatia prope Civitatem Ragusiam Ecclesia Sanctae Mariae in loco qui dicitur in Rabiata*... Tosti, *Montecassino*, Docum. I, 430.

[5]) *Benedicti regula monachorum* (ed. Woelfflin, Lipsia, 1895), c. XXXIII, 38.

[6]) R. *Docum*, a. 1069, 77... *ecclesie cura fuerat data... cum terris ac uineis vel libris.*; ib. a. 1071, 89 *donamus... monasterium... cum... pertinenciis et cum X libris*... Cfr. ibid., doc. a. 1080, 127; a. 1042, 46, e doc. della fine del sec. XI, ib. 181 e 182.

Digitized by Google

delle nostre ricerche; [1]) ma, esaminando le carte che parlan de' codici, posseduti da Montecassino, o colà trascritti, fino all'XI secolo, pur rimanendo sempre nel campo della produzione ecclesiastica; e confrontandole poi con le notizie che da' nostri documenti ci risultano a proposito de' codici esistenti in Dalmazia nel X e XI secolo; non si può che concludere come anche questi ultimi abbiano, in gran parte, l'impronta indiscutibile dell'origine cassinese.

La *Regula* diffusa dovunque; gli *Omiliaria*, compilati nell'ottavo secolo da Paolo Diacono, e quelli di Bertario nel nono; le *Omiliae gregoriales*, derivate da Teobaldo († 1035), che fondò poi il monastero di s. Liberatore, a piedi della Maiella, arricchendolo di sessanta codici; le epistole di s. Paolo, *editae a Claudio episcopo*; i *Decreta* de' pontefici; la *Concordia canonum*, gli *Ymnaria*, il *Liber canonum*, e altre consimili opere, che vanno ad aumentare assai per tempo la biblioteca cassinese, derivate, in gran parte, dal dotto lavoro de' più benemeriti abati di Montecassino, quali, oltre Teobaldo, Atenolfo (eletto nel 1011) e Desiderio; [2]) tutto questo corredo di codici noi lo troviamo, presso a poco, nelle stesse epoche, anche ne' nostri conventi benedettini. [3]) E accanto a tanta fioritura di scienza ecclesiastica, accanto al diritto canonico, che nella sua essenza è romano, anche i testi della legge romana devono essere stati conosciuti fra noi, mercè l'opera de' monaci di s. Benedetto. Essi, pur nel chiostro di Montecassino, da cui dipendevano, e d'onde spesso venivano, avean, fin dal tempo di Paolo

---

[1]) Rački, *Nutarnje stanje Hrv. prije XII stolj.* Zagabria, 1894.

[2]) Tosti, *Montecassino*, I, 36-37, 76, 132-33, 208 e segg., 222 e fra i *Docum.* I, 392, 394 etc.

[3]) R. *Docum.* a. 1042, 46... *tres libros missales, unum passionario, tres omelie..., duo antiphonaria... imnaria duo...* a. 1080, ib., 127... *librum passionum sanctorum I, antipho(na)rium, nocturnale I...* Doc. sec. XI, ib. 181.... *uita patrum et tres omelias... et unum collectarium... et unum textus regule de generibus uel uita monachorum,... et alium ymnarium... et I omelia de aduento... et I omelia Gregorialis et I uita patrum... et II imnis, et I canones et I liber. Et est aput ecclesiam... I imnus, et I manualum... et sermonicalis.* Altro doc. sec. XI, ib. 182,... *manualum... et librum de epistola Pauli... et II libri de omelie... et ymnarium... et regula...* etc.

Digitized by Google

Diacono, posseduto i libri di Giustiniano. [1]) I quali furon trascritti di nuovo, nella seconda metà dell' XI secolo, dall'abate Desiderio: [2]) mentre il *Codex repetitae praelectionis*, appartenente a quel celebre chiostro, deriva anch'esso dal X secolo, o tutto al più dal principio del secolo seguente. [3])

Ora ci par naturale che da noi i monaci di s. Benedetto, con la tradizione della coltura latina, abbiano contribuito a mantenere pur quella del diritto giustinianeo, del quale erano, mercè il continuo uso de' formularii nell' estensione delle carte, i custodi e i perpetuatori più importanti, anche se talvolta, nell'applicazione pratica, abbian guastato, qua e là, singole formole prettamente romane. Gli ecclesiastici ci appariscono, infatti, a tutto il secolo XI, come i consueti *scriptores* de' nostri documenti di diritto privato, ora nella loro semplice qualità di chierici, o monaci, o presbiteri, [4]) ma *iussi*, e *rogati*, [5]) secondo la formola romana, ora appellandosi anche *notarii*. [6])

Che il *notarius* delle pergamene dalmate fino al XII secolo ricordi, quanto all'origine, il notaio de' longobardi o de' franchi e ne sia penetrato l'uso fra noi mediante l'influsso dell'alta Italia, pare lo ritenga il Sufflay, [7]) non sappiamo con

---

[1]) Paolo diac., *Hist. lang.* 25; Pietro Diac. *Chron. Casin.* III, 63 ap. Savigny, *Dir. rom. nel m. e.*, I, 420.

[2]) Tosti, *Montecassino*, I, 208, 220.

[3]) ib. *Docum.* I, 352.

[4]) Esemp. R. *Docum.* 1078, 133... *ego Dominicus presbiter*... a. 1085, 14, ib. *ego Theodorus indignus presbiter*... *scripsi*... a. 1030, ib. *ego Stephanus diaconus scripsi*. Cfr. un doc. di Ragusa in Kukuljević, *Codex*, I, 112-113.

[5]) Esemp. R *Docum.* Zara, a. 918, 17-19; ib. a. 1029 (*in loco Obrovizo*), 38; ib. a. 1069, Spalato, 75-78. Indi a. 1018, Arbe 32; ib. a. 1085, Spal., 141-3.

[6]) Esempii: R. *Docum.* a. 1018, 35 *Ego Marinus presbyter et notarius*. Così il *diaconus atque notarius* del doc. ib. a. 1033, Zara, 41; ib. a. 1034, 42: *Anfridus presbiter*, che è lo stesso del doc. a. 1036, ibid. 44, *Auffredus sacerdos et notarius*; e altri. A Ragusa: a. 1023 (Kukuljević, *Codex*, I, 103: † *signum manus Andree filii presbiteri notari*, fra i testi del doc. esteso *per manus Petri diaconi et notarii*. Cfr. doc. a. 1044 Ragusa, *Codex* cit. 112-113.

[7]) *Dalm. Privaturkunde*, 7, 9.

Digitized by Google

quanta ragione. Lo scopo del nostro studio non richiede che ci addentriamo nel ricercar l'origine e lo sviluppo del notariato in Dalmazia fino al secolo XII; ma va pur ricordato come l'uso del notaio si tramandasse dall'impero romano degli ultimi tempi ai regni barbarici, tra i quali anche a quello de' longobardi, ove il *notarius* è d'origine romana; [1]) mentre il *notarius* de' nostri documenti, pur non collegandosi alle fonti romano-giustinianee, in quelle non è ignoto del tutto, sebbene vi venga adoperato più volentieri il titolo di *tabellio* o *tabularius*, per indicare il pubblico notaio. [2]) Ora, i *tabelliones* sono altra cosa da' *notarii* de' documenti dalmatici.

Non sono essi pubblici ufficiali, come i notai longobardi, che con la loro cooperazione dànno il crisma della piena fede alle carte da loro redatte; [3]) ma, verso le parti che a loro si rivolgono, semplici persone imparziali, pratiche di diritto, cui volentieri si ricorre per la redazione degli atti, riflettenti i privati negozii, secondo l'uso greco-bizantino, [4]) e con costume assai antico anche presso i romani. [5])

Lo stesso termine di *notarius* è noto alla legislazione bizantina (νοτάριος); e ogni chiesa più piccola ne aveva il suo; [6]) e in tanto ricorda il notaio ecclesiastico de' tempi longobardici in quanto e questo e quello sono i notai delle chiese, rimasti da epoca antica anche a' tempi di Rotari, secondo opinò giustamente il Troya, [7]) e lo seguì il Bethmann-Holweg, che ritenne anch'egli essere i chierici notai delle chiese [8])

In ogni caso, i notai della chiesa romana, d'origine antica, erano già in antecedenza organizzati, col primicerio alla testa;

---

[1]) Pertile, *Diritto it.* VI, p. I., 290.

[2]) Nov. 44 c. 1 § 1; nov. 73 c. 8.

[3]) Cfr. *Capit. Adelchis regis*, 8, in Pertz, *Mon. Germ. Hist., Leges* IIII.

[4]) Zachariä, *Geschichte*, § 66, p. 288 e segg.

[5]) Cicer. *de orat.* II, 6, 24; Sueton. *Nero*, 32.

[6]) Zachariä, 291, 297; Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den östl. Provinzen des röm. Kaiserreichs*, Leipzig, 1891, p. 176 e segg.

[7]) *Codice diplom. longob.* I, 488.

[8]) Bethmann-Hollweg, *Der Civilprocess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwicklung*, IV, 361.

Digitized by Google

ed egualmente organizzati appariscono quelli della corte di Constantinopoli;[1]) ed è, anzi, opinione prevalente che di qui il notariato abbia assunto la sua posteriore importanza.[2]) E il titolo di *notarius*, ristretto nel IV e V secolo agli scrivani della cancelleria di Constantinopoli;[3]) applicato allo scriba della cancelleria della chiesa cattedrale ravennate, è di origine antica, sì che lo si ritrova fin dal sesto secolo ne' papiri della raccolta Marini,[4]) accanto al tabellione, che è il pubblico scrivano della città. Tale stato di cose durò anche sotto i longobardi;[5]) e i chierici, notai delle chiese, e non già pubblici tabellioni, ma anche *scriptores* di atti giuridici per le parti, che, seguendo l'uso romano-bizantino, amavano porre in iscritto ogni loro negozio giuridico di qualche importanza, e per certuni riconoscevano anzi la necessità della scrittura,[6]) li troviamo, fino al secolo XII, in Dalmazia, ed anche nelle città dalmate meridionali, dove è presso che nulla l'influenza dell'alta Italia.[7])

---

[1]) Cod. Theod. VI, 10; c. 1, 2, *de primic. et secundicerio* XII, 7.

[2]) Pertile, Dir. it. VI, p. I, 291.

[3]) Savigny, *Dir. rom. nel m. e.*, I, 43.

[4]) *Papiri diplom.*, a. 573, N. LXXIV e passim.

[5]) Savigny, op. cit. I; 205. Su l'antichità de' notai della chiesa il Marini, nelle note a' papiri, p. 318 *a* raccolse una gran quantità d'esempii, de' quali i più importanti desunti da s. Agostino (ep. 213); da Gregorio Magno (ep. 77, Dial. L. 1, c. 8); e dagli atti del Concilio romano del 495 (Mansi, *Conc.* IV, 1275), nel quale ultimo figura già un *Sixtus Notarius S. R. E.*

[6]) Questo principio spiccatamente bizantino (Zachariä, op. e loc. cit.) campeggia ne' nostri documenti del sec. X e XI, e nel secolo seguente è espresso con maggior chiarezza in doc. del 1197 (Smiciklas, *Codex diplom.* II, 286) con formola che il Ficker *(Forschungen zur Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens,* Innsbruck, 1868-1874, III, 111) ritiene molto antica e d'origine romana: *Quicquid venditur vel conceditur, necesse habet vincu'o (scripture) anodari etc.* Eguale formola, ne' *Monumenti ravennati* del Fantuzzi, Venezia, 1801-2, a. 977, I, 194: *Plura enim existunt pacta, que solo verbo manere non possunt, sed ob hoc necesse est scripture vinculis anotari etc.* Così, doc. a. 1045, I, 280-2.

[7]) Kukuljević, *Codex dipl.* I, 103, 112-13.

Digitized by Google

Scrivani delle chiese e de' conventi, che servono in qualità di sacerdoti o monaci, ci appariscono i *notarii* dalmati fino al 1100, e da un'epoca remota, forse dal VII secolo, come ce lo dimostra un frammento papiraceo, pubblicato dal Marini;[1]) non altrimenti che quelli della cattedrale di Ravenna, di origine anteriore alla dominazione longobarda, e quelli delle altre chiese d'Italia, che l'Editto di Rotari trovò al loro posto, e coi quali noi riteniamo che i nostri abbiano comune l'origine.[2])

L'uso del notaio, quale pubblico tabellione, nell'epoca che forma oggetto del nostro studio non lo si riscontra in Dalmazia: la conclusione dell'affare giuridico, mediante scrittura e alla presenza de' testimonii, non abbisogna dell'intervento del tabellione. Ora, la precauzione di redigere in iscritto qualunque negozio giuridico, e il nessun obbligo di servirsi per tale scopo di un pubblico tabellione sono in perfetta corrispondenza coi principii del diritto romano.

Che se da un lato, dagli ultimi tempi dell'impero, principiò più che mai ad accentuarsi il bisogno di commettere alla carta ogni negozio giuridico, tendenza che si manifesta ancor più spiccata nella legislazione bizantina; dall'altro, il legislatore romano lasciò la massima libertà di servirsi di un pubblico tabellione o di un qualunque scrivano privato; nè i legislatori posteriori a Giustiniano sancirono mai un tale obbligo.[3])

Come esperti del giure ci appariscono dunque i chierici e i monaci, notai delle chiese, nelle loro relazioni coi privati, i quali ricorrono a loro, perchè, come notammo, con la coltura latina, conservano le tradizioni del diritto, l'uso delle formole e la pratica de' negozii giuridici.

Ma queste tradizioni non sono solo conservate da' monaci; nè solo ne' conventi s'aprono quelle scuole, delle quali è cenno

---

[1]) *Papiri dipl.* CXLII, 207. . . . *tius Notar. S.cae Eccl. Salonitanae.*

[2]) Notai del comune diventano da noi gli ecclesiastici nel sec. XII: a. 1164, Smiciklas. *Codex*, II, 74 *Et ego Iohannes Iadertinus notarius*; 1168 (Ragusa) *Cod.* II, 120. *Ego Marcus diaconus et comunis notarius.* 1174, *Cod.* II, 137, *ego Matheus sanctae Anastasie subdiaconus atque Iadrensis notarius.*

[3]) c. 1 § 1 *de lat. lib. toll.* VII, 6; tit. XXIII Cod. de *testam.* VI.

Digitized by Google

in una carta del 1080:[1]) nel secolo X e XI abbiamo prove indirette dell' esistenza di scuole laiche, e accenni sicuri a persone laiche, le quali, accanto a' monaci, erano destinate anch' esse a conservare le tradizioni del diritto romano.

Non è senza importanza che il primo nostro documento di diritto privato, il testamento d'Andrea, del 918, accenni a un *Constantinus magister.* [2]) *Rethoricus*, se la lezione è corretta, vien detto, nel 1064, Giovanni vescovo di Traù; [3]) e in Arbe, nel 1070, tra i testimonii in calce a un documento, ci apparisce un *magister Gregorius grammaticus;* [4]) e nel 1080, a Spalato, un *magister filio Calendulo* è ricordato fra i testimonii presenti a una compravendita. [5])

Ora, ciò serve a provare che e nel X e nell' XI secolo nelle principali città dalmate ci esistevano, al di fuori della vita del chiostro, non solo delle scuole laiche, dove si insegnavano almeno gli elementi del diritto; ma che, oltre a' sacerdoti ed a' monaci, ci furono anche de' laici, per la professione loro, e per il corredo de' loro studii, intendenti di leggi. Nelle scuole, nel VI come nell' XI secolo, il diritto forma oggetto di studio, unitamente alla grammatica, dialettica e retorica, che sono le arti liberali del *trivium.* Lo testificano Venanzio Fortunato per il VI secolo; Alcuino e Teodulfo per i tempi di Carlomagno; e per il sec. XI lo sappiamo dalla notizia di Milone Crispino sul beato Lanfranco.[6])

Che *iuris magister*, come spesso ne' documenti del medio evo, sia stato anche il nostro *magister Constantinus* del documento

---

[1]) R. *Docum*, 134.

[2]) ib., 17-19 *uinea que comparaui a Constantino magistro.*

[3]) ib. 63 *regente cathedram Iohanne uenerabili episcopo rethorico.* Non crediamo si debba leggere col Rački: *rector.*

[4]) ib., 80: *presentibus magistro Gregorio gramatico et Paulo de Bulia et aliis.*

[4]) ib., 131.

[5]) Schupfer, *Diritto italiano*, 157-158. *Ab annis puerilibus eruditus est in scholis liberalium artium et legum secularium ad suae patriae mores. Op. omnia*, ed. Dacherius, Parigi, 1648, p. 6; per Venanzio Fortunato cfr. l'edizione del Leo, in *Mon. Germ. hist.* (*Script. ant.*), IV, p. I, pag. 70, e segg., 162 e segg.

Digitized by Google

del 918; o che per il *rethoricus*, o *rethor*, del documento a. 1064 sia da intendersi, come di frequente nelle carte medioevali, un causidico, o in genere un giurista, noi non potremo affermarlo; nè dall' accenno a' *magistri* o a' *grammatici* delle nostre carte si vorrà dedurre l' esistenza di scuole di diritto in Dalmazia.[1]).

In ogni caso, pensando al peculiare significato di uomini dotti, e intendenti anche di giurisprudenza, che assumono nel medio evo il *magister* e il *grammaticus;* si dovrà concludere che anche quelli delle nostre carte sieno stati fra i conoscitori della legge, per quanto superficiali e scarse possano esserne state, ne' secoli X e XI, le cognizioni nelle scuole.

Esempii eguali d' altre regioni d' Italia ci fanno ritener fondata tale conclusione.

In documento di Faenza del 1045 troviamo un *Aldebrandus*, che siede fra i giudici, e nel contesto della carta vien anche detto: *Aldebrandus de Rainerio grammaticus*;[2]) così, nel 1047, a Ravenna un *Petrus grammaticus de Aquaviva* è testimonio di un atto insieme a due *legislatores;*[3]) e nel 1113 un *Albertus grammaticus de s. Marino* viene insieme a *iudices* e *causidici*;[4]) e se ciò prova che una distinzione c' esiste, prova inoltre che il *grammaticus* è anch' egli, senza dubbio, conoscitor di diritto, chè altrimenti mal si comprenderebbe come venga assunto a giudicare fra giurisperiti di professione.

In ogni caso, una cosa a noi pare certa: anche se il *magister* o il *grammaticus*, non altrimenti che lo *scholasticus*, non hanno lo stretto significato di giuristi, accennano sempre, e senza alcun dubbio, ad uomini dotti; nè si può negare che, nel secolo X e XI, quando una netta divisione fra gli studii grammaticali e giuridici non c' era, la giurisprudenza non sia

[1]) Parve al Ficker *(Forschungen*, III, c. XXXV) di poter provare l' esistenza di una scuola di diritto a Nonantola con un doc. del 1130 (Tiraboschi, *Storia dell' augusta badia di Nonantola*, Modena, 1784, II, 211) che accenna a un *Tedaldinus filius q. Alberti grammatici de loco Nonantula.*

[2]) Tonduzzi, *Historie di Faenza,* 1675, p. 155.

[3]) Fantuzzi, *Monum. ravenn.* VI. 29.

[4]) Tiraboschi, *Mem. storiche modenesi*, Modena, 1793, II, 80.

Digitized by Google

stata il ramo più importante delle discipline laiche, cui s'aggruppavano intorno gli altri studii secondarii; mentre questi ultimi, in fondo, erano a preferenza e più specialmente coltivati da coloro che professavan diritto.[1])

Tutti questi fattori, che accennano come nei secoli più bassi non si fossero perdute l'usanza e la memoria degli studii fra noi, i quali hanno parallelo riscontro nelle condizioni degli studii in Italia fino al 1100;[2]) sia che partissero dal chiostro, mantenitore e custode dello spirito latino; sia che appartenessero alla vita laica del municipio, dove la bufera delle invasioni barbariche non era arrivata a sradicare le tradizioni del passato: tutti questi fattori, nella piena attività del loro funzionamento lungo i secoli X e XI, devono aver contribuito anch'essi al mantenimento della conoscenza del diritto romano. I monaci e le scuole de' chiostri; i *grammatici* e i *magistri* e la istruzione secolare; i codici de' monasteri, che presuppongono *scribae* o *librarii*,[3]) ci fanno ritener probabile che i libri della legge romana fossero noti fra noi, e appartenessero al corredo di studii di quelle scuole, sia pure mediante privati compendii, anche se non ne abbiamo una prova diretta e sicura.

La scuola di diritto, fiorente per tutto il secolo XI a Ravenna, patria non dubbia delle *Exceptiones legum romanarum* e del *Brachylogus*, che, accanto al diritto giustinianeo, hanno chiare reminiscenze teodosiane, non altrimenti che alcune se ne trovino sparse anche nelle nostre carte; l'opera de' monaci di s. Benedetto, che, come vedemmo, conoscevano il *Corpus iuris*, e fino dal secolo X aveano in mano tutti i monasteri delle nostre città litorali; la già rilevata esistenza de' *magistri* e de' *grammatici*, in quasi ogni città della costa: tutti questi importanti fattori, in mancanza di documenti che ci ricordino tassativamente l'esistenza o la conoscenza materiale del *Corpus iuris* tra noi, ci offrono la guida che ci conduce a spiegare

---

[1]) Ficker, *Forschungen*, III, 106. In Dalmazia, nel sec. XII, il *magister* è senza dubbio giurista: a. 1180 (Spalato) *ego magister Gualterius comunis notarius*; Smičiklas, *Codex dipl.* II, 167.

[2]) Muratori, *Antiq. ital. medii aevi*, dissert. XXXXIII.

[3]) Muratori, *Antiq. it. m. aevi*, diss. cit,

Digitized by Google

come e per che mezzi si mantenesse e perpetuasse la conoscenza del diritto romano in Dalmazia, quale lo troveremo ne' documenti, fino al XII secolo; fino all'epoca cioè in cui altri motivi storici ed altre cause intellettuali recano fra noi una diretta e chiara conoscenza di quelle fonti, che, nei secoli XII e XIII, non è più possibile mettere in dubbio.

VI.

Tenuto conto, da un lato, della non principale posizione che, per le condizioni in antecedenza accennate, poteva avere in Dalmazia la giurisprudenza bizantina fino al XII secolo; e assegnato, d'altro canto, il suo vero posto all'importanza di quei fattori storici e intellettuali, la cui precipua missione fu quella di mantener in vita le tradizioni delle fonti giustinianee; gioverà esaminare, nelle nostre carte, le peculiari particolarità e gli speciali instituti, che, conservatisi in quelle, possono ripetere una non dubbia origine dal materiale del *Corpus iuris*; non senza rilevare, se del caso, in quanto la legislazione bizantina vi abbia esercitato una qualche influenza.

Gli scarsi documenti a noi pervenuti non ci permettono, purtroppo, nè di assoggettare ad uno studio sistematico questi avanzi di diritto romano, nè di lumeggiare, nella loro integrità, i singoli instituti di diritto materiale: ed è assai ventura, se, da quanto ci è rimasto, possiamo, nelle successioni ereditarie, formarci un concetto de' testamenti; nelle obbligazioni, della compravendita e della permuta; mentre dai documenti di donazione, comparativamente più numerosi, possiamo almeno conoscer più da vicino quanto di romano sia rimasto in questo importante instituto.

Ma in ogni caso, le nostre pergamene accennano qua e là, assai spesso, anche ad altri instituti di diritto privato; e sebbene, nella loro frammentaria brevità, non ci consentano un esame più profondo; servono a dimostrare, se non altro, la latinità incontrastata de' nostri documenti e la larga base romana della vita giuridica ne' comuni dalmatici fino al XII secolo E infatti: oltre al non ricordar l'esistenza di altri

Digitized by Google

diritti con la completa assenza delle *professiones iuris*, da noi sconosciute; il nostro documento di diritto privato è immune da termini barbarici, non altrimenti che quelli delle altre regioni italiane, rimaste libere da diritti stranieri. Tutte le più importanti espressioni tecniche, inerenti al diritto privato, sono desunte dalle fonti romane: nè vi s'infiltrò, ad esempio, la terminologia delle carte longobarde, come, assai spesso, nei documenti del codice Cavense, dove ad ogni passo ci imbattiamo nel *colludio*, nel *launegilt*, ne' *guadia*, nel *mundium*, pur invocandosi, con non minore frequenza, la *lex gentis nostre romanorum* e la *consuetudo romana*. [1])

La *chartula donationis*, la *chartula traditionis*, la *chartula testamenti* e la *chartula securitatis*, usuali fra noi specie fino all'XI secolo [2]) sono espressioni romane: così la *lis* e il *litigare* [3]) in opposizione alla longobardica *altercatio*; e fin nelle carte non prettamente dalmatiche sono di romana origine il *mutuum*, il *comodare*, la *mancipatio*,[4]) la chiara e netta distinzione fra usufrutto e proprietà,[5]) e il ricordo sebben confuso, di un interdetto possessorio; [6]) mentre è romano pure l'instituto dell'adozione,[7]) ricordato in un documento del 1078. E un altro frammento del 1066 ci dà notizia della tutela materna; [8]) ed è romano l'instituto della dote, ricordata in carta del 918.[9])

Anche dal lato formale, le nostre carte ci permettono di rilevare quanta parte della terminologia tecnica, usata nelle

---

[1]) *Codex diplomaticus cavensis* (Napoli, 1873-1874) II, 414 e 420, III, 474, 494, 516, IV, 657 e passim.

[2]) R. *Docum.* 16. 22, 43, 44, 47, 80.

[3]) ibid. 58, 155.

[4]) ibid. 3, 4, 15, 159, 169.

[5]) ibid. a. 892, p. 15, *Respondens Aldefreda nonensis ecclesiae praesul dicebat: "non ita habetur, sed nostrae potius ecclesiae dominio detinetur; quoniam non in ecclesia sanctorum Domnii et Anasthasii, ut dicitis, possidenda; sed ipsius praesuli fruenda ad tempus tradita est."* Si tratta di una chiesa di s. Gregorio

[6]) ibid., a. 1070, p. 81.

[7]) ibid., p. 121.

[8]) ibid., 65-6.

[9]) ibid., 18.

Digitized by Google

stesse, ripeta un'antichissima origine romana, e si annodi direttamente alle fonti, mercè la pratica delle formole e la coltura giuridica de' notai. Questi ultimi, in ispecie, già nel secolo X, fin dai primi documenti, hanno a loro disposizione un corredo abbastanza ricco e svariato di formole giuridiche, che non solo ci attestano una non disprezzabile sicurezza nell'estensione de' documenti di diritto, ma che ci appariscono adatte a condurre la trattazione de' negozii giuridici sul terreno della pratica in modo corrispondente al materiale giustinianeo, e a mantenerne anche in vita, se non altro, la tradizionale conoscenza.

La struttura delle nostre formole non ci colpisce solo per l'identità con quella delle carte ravennati, specie de' papiri mariniani più antichi, del VI e VII secolo, sviluppatesi, nell'Esarcato, direttamente dal documento romano, al di fuori d'ogni influenza barbarica; ma ricordano in molte parti le formole romane del diritto classico, conservateci dal Bruns,[1]) e dimostrano quindi il loro svolgimento indipendente da influenze straniere, e la loro origine romana.

Già il testamento di Andrea, priore di Zara, esteso nel 918, che è, forse, il più completo e più importante nostro documento di diritto privato, ci fa vedere, all'alba del X secolo, come la conoscenza delle fonti giustinianee non si fosse perduta: ci ricollega, anzi, con l'esordio,[2]) a un corredo di formole già bell'e formato, che trova, per molte parti, esatto riscontro nelle fonti romane.

A quel testamento dovremo assai spesso ricorrere per le nostre dimostrazioni; in questo campo però dobbiam rilevare

[1]) Bruns, *Fontes iuris romani antiqui*, ed. VI, Lipsia, 1893.

[2]) R. *Docum.*, 17. *Maturo namque et salubri consilio a maioribus peruisum est, ut omnis homo ante dispensare et deliberare suas facultates debeat, prius quam, repentine calamitatis casu periculo ingruente, mortis metu urgeat(ur), ne differente (de)liberatio aut articulum lingue loquendi careat usu, aut distributor in ultima corporis angustia positus sub celeri transitu optata sibimet testatione explicare non queat.* Cfr. la formola del testamento papiraceo ravennate (sec. VI) nel Marini, *Papiri*, LXXIV... *sanam habens mentem sed et linguam vel sensum gravi egritudine detentus agnoscens tam in omnibus introeuntes et exeuntes ad meam visitationem metuens emergentes casus humanos timens ne me inordinatom occupet mors...*

Digitized by Google

come le espressioni tecniche usate per rilevare la *testamentifactio activa*, espressamente voluta dalle fonti,[1]) si annodino direttamente a quelle anche nella terminologia. L'*ego tantillus peccator Andreas prior... positus in infirmitate corporis pre meum decubens lectulo, licet uiribus corporis invalidus, tamem mente... tutus* non è nuda fraseologia meccanica, ma accenna alla sanità di mente, voluta per la capacità di testare, come nel frammento di Labeone: *In eo, qui testatur, eius temporis, quo testamentum facit, integritas mentis, non corporis sanitas exigenda est;* [2]) e il *volo et iubeo*, che a torto fu già da altri avvicinato al *volo et instituo* delle carte longobardiche,[3]) è non solo spesso adoperato dalle stesse fonti giustinianee, specie nelle esemplificazioni del fr. 1 § 3, 5 *hered. inst.* XXVIII, 5, e ricorda il *habere iubeo* e il *volo dari* dei fr. 34 § 6, 7, fr. 77 § 13, 14 *de legatis et fid.* (II) XXXI, ma ha origine antica e s'usa ne' documenti romani dei primi secoli, quali il testamento di Dasumio, e quello di P. Aelio Onesimo, liberto d'Augusto.[4]) Così queste espressioni tecniche del giure romano hanno il loro corrispondente, e quanto a forma e quanto a valore giuridico, ne' documenti greci ricordati dal Mitteis, quando già i notai aveano assunto definitivamente la terminologia della giurisprudenza romana.

Quanto alla *testamentifactio activa*, vi si possono avvicinare tanto il corrispondente termine del frammentario testamento romano del 385 d. Cr., quanto la equivalente formola νοέων καὶ φρονέων διατίθεμαι;[5]) e il testamento di Cesario d'Arelate del VI secolo ha anche riscontri, nell'esordio, con quello d'Andrea

---

[1]) *Inst.* II, 12; fr. 2, 4 *qui testamenta*, XXVIII, 1; c. 2 *qui testam.* VI, 22.

[2]) *Dig.* fr. e lib. cit.

[3]) Sufflay, *Dalm. Privaturkunde*, 135. Si noti che il *volo et instituo*, di origine romana, come tante altre formole ne' documenti longobardi, è adoperato indifferentemente tanto ne' testamenti che nelle carte di donazione o vendite, anzi più in queste ultime. Cfr. Troya, *Codice diplomatico longob.* a. 764, V, 285. Un testamento del 769 ha *volo et decerno*, ibid. V, 512.

[4]) Bruns, *Fontes*, 270, 278.

[5]) Bruns, *Fontes*, 279 *Pos(tumius) Iulianus v(ir) c(larissimus) sanus, salbus, sana quoq(ue) mente integroq(ue) consilio...* Mitteis, *Reichsrecht*, 178.

Digitized by Google

priore nella formola: *Ego Caesarius peccator... cunctum monasterium Arelatense... heredem meum esse volo et iubeo,*[1]) la quale corrisponde alla greca del testamento di Abramo di Hermontis del VII secolo, Βούλομαι καὶ κελεύω, derivata anch'essa dalla romana.[2])

Le stesse formole si riscontrano anche in nostri documenti posteriori; e le possiedono il testamento di Agape, figlia del tribuno Dabrone, esteso a Zara nel 999, e quello di Dauseta che risale al 1044;[3]) e la capacità di donare con la frase *licet corpore infirmus, mente tamen sanus* è passata anche in *donatio mortis causa* di Spalato del 1078[4])

Ma caratteristici accenni, derivati dal materiale giustinianeo, li troviamo nel ricordo del *ius utendi, fruendi,* in una *chartula traditionis* di Zara del 986,[5]) e la formola prettamente giustinianea passò anche in una pergamena del 1000,[6]) dove nella tradizione di terreni a una chiesa di Salona è trasferita la proprietà nell'accipiente con la stessa terminologia del *gaudere, frui, usufructuare,* che ricorda *l'uti frui habere... liceat* dell'*emptio* del 142 d. Cr., riportata dal Bruns.[7])

In genere, poi, tutte le carte, con cui si trasferisce la proprietà si collegano, nella loro essenza giuridica e negli accessorii, materiali e formali, alle fonti della giurisprudenza romana.

La consegna, *traditio,* che è il più importante de' modi d'acquisto a titolo singolare, siccome quello su cui si basa il principio, sanzionato da Giustiniano, che la volontà delle parti di per sè sola non basti al trasferimento della proprietà, ma si richieda inoltre il trasferimento del possesso,[8]) è elemento

---

[1]) Mitteis, 183.

[2]) ibid., loc. cit. Cfr. Marini, *Papiri,* LXXVI (sec. VII).

[3]) R. *Docum.*, 26-7, 47-8.

[4]) ibid., 120-121. Cfr. anche ibid. doc. a. 1029, p. 38; a. 1030, p. 39.

[5]) ibid., 21-22. Cfr. *Inst.* II, 4 pr.; fr. 10 § 5 *de acquirendo rerum dom.*, XLI, 1.

[6]) R. *Docum.*, 28.

[7]) *Fontes,* 288. Cfr. pag. 289 e 290 le *emptiones* degli anni 139 e 160 d. Cr.

[8]) c. 20 *de pactis* II, 3. Cfr. anche fr. 50 *de rei vind.* VI, 1.

Digitized by Google

sempre rilevato ne' nostri documenti; e l'hanno ricordata le donazioni, per trasferire la proprietà, numerose anche da noi nel X e XI secolo, come lo furono nell'epoca giustinianea, che le considerò come uno de' mezzi d'acquisto della proprietà, nelle *Inst* II, 7. In documenti più antichi, non appartenenti alla Dalmazia latina, troviamo indicato il trasferimento della proprietà con la formola della *mancipatio*, avanzo della legislazione teodosiana, come nuda e meccanica terminologia; [1]) mentre altrove questo trasferimento, per antico uso romano, penetrato anche fra gli slavi, avviene con la consegna della carta, come nel documento del 995 di Zara, nel quale i *piscatores* depongono appunto la *chartula* sopra l'altare di s Grisogono, uso conservatosi e conosciuto anche nell'XI secolo, del quale abbiamo un documento che accenna alla *traditio libelli.*[2]) A quest'uso romano se ne collegano anche degli altri, che invano si cercherebbero disciplinati nel diritto romano ufficiale, ma che pure sono di antica origine romana, sbocciati spontaneamente da' bisogni pratici, e che alcuni giuristi giustamente chiamarono diritto romano volgare.[3]) Così, l'*instrumentum plenariae securitatis*, il *chirographum*, la *epistula traditionis*, che si riscontrano in Dalmazia nel secolo X e XI e sono in uso pure ne' papiri più antichi della raccolta Marini; [4]) la formola *post traditam complevi et dedi*, che è di origine romana e si trova ne' diplomi imperiali dell'ultimo periodo, in uso anche

---

[1]) R. *Docum.*, a. 892, 15. *quam ecclesiam ... per presens priuilegium denuo mancipamus ... ... et donatione mancipata* (con la *traditio* della carta) *ecclesie sancti Domnii abii.*

[2]) R. *Docum.*, 25 (a. 995) *nam statim uenerant ad ecclesiam prephati martiris cum cartula ...quam presente domino Trasone abbate suisque fratribus posuerunt super sanctum altare ...;* ibid. (a. 1067) p. 70, *inde nobis tradens libellum* (di donazione) *continentem ita* ecc. Cfr. doc. a. 892 (R. ib. 16) di Muntimirus dux, in fine.

[3]) Il principio è svolto dal Brunner, *Zur Rechtsgeschichte der röm. u. germ. Urkunde*, I, 113 e segg.; e dal Mitteis, op. cit., 4 e segg.; e ripreso dal Schupfer, *Diritto ital.*, 29 e segg.

[4]) R. *Docum.* p. 22, 43, 44, 88; *chyrographum*, ib. 69. 71. Cfr. Marini, *Papiri* LXXX, LXXXIV. Vedi anche Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, Leipzig, 1885-1901, I, 995 e segg.

Digitized by Google

nelle carte dalmate;[1]) e così la *corporalis introductio*, che seguiva la tradizione dell'immobile e la compiva, appartiene anch'essa alla pratica romana, trovandosi in papiri ravennati del sesto secolo; e della quale resta un esempio, infiltratosi fra gli slavi, in pergamena del 1089.[2])

Ma ritornando alla *traditio*, essa, sparita fin dal X secolo la formola della *mancipatio*, restò costante ne' documenti per tutti i secoli X e XI, con l'usuale termine adoperato da' *Digesta*: *dominium transferre* fr. 67 *de contrahenda emtione*, XVIII, 1; *possessionem tradere*, fr. 74, 78 § 1 ibid.; *res tradere* fr. 14 § 1, *de hered vel actione vendita*, XVIII, 4.; e ne' documenti romani del secondo secolo.[3])

L'hanno anche, parallela alle nostre, le carte ravennati, che uniscono, in epoche antiche, assai spesso, il ricordo della *mancipatio* alla tradizione, come in papiro del 553: *quae tradenda erant tradidimus, quae mancipanda erant mancipavimus*; e in documento del 572: *donamus, tradimus ac mancipamus.*[4])

Il requisito della *traditio* è ricordato assai spesso nelle nostre carte, nel trasferimento della proprietà: l'hanno in ispecie, come fu notato, le donazioni, che sono numerose, con la formula: *tradere in potestatem, possessionem tradere* o *tradere possidendum* che sono comuni nelle nostre pergamene; delle quali basti accennare a quelle del 986, 1036, 1070, 1085.[5])

Di origine romana, come s'ha da esempii antichissimi, quali la *Tabula Veleias* (103-112 d. Cr) e un'*emptio praedii*

---

[1]) Qua e là, con leggera modificazione, usata fin al cadere del sec. XI. R. *Docum*, 5, 16, 19, 42, 155, 178. Cfr. Schupfer, *Dir. ital.*, 30.

[2]) Il Sufflay ne ritenne croata l'origine. Cfr. R. *Docum.* a. 1089, 151. Gli danno torto anche i *Papiri*, specialm. N. CXVII e CXIX, nonchè il passo dell'*Edictum Theod.* (ed. Padelletti) *De traditionibus vero, quas semper in locis secundum leges fieri necesse est, si magistratus, defensor, duumviri, atque quinquennalis forte defecerit, ad conficienda introductionum gesta tres sufficiant curiales dummodo vicinis scientibus impleatur corporalis introductionis effectus.* Cfr. Cassiod. *Variar.* XII, ep. 9: *introductionem memoratae rei officium vestrum celebret ex more.* (al prefetto d'Annona). Forse, vi corrisponde anche il nostro *legaliter tradere* (R. *Docum.*, p. 71).

[3]) Bruns, *Fontes*, 288, 289.

[4]) *Papiri*, LXXXVI, LXXXVIII.

[5]) R. *Docum.*, 21, 44, 80-81, 85, 141-143.

Digitized by Google

(153-154) de' tempi pregiustinianei,[1]) e dai papiri di Ravenna, a principiare del VI secolo (504),[2]) è l'uso di indicare i beni immobili co' loro confini; e tra noi l'hanno anche le carte più antiche, come se ne possono vedere esempii in pergamena arbense del 1059,[3]) nel chirografo di Stefano, vescovo iadertino, del 1067,[4]) ed in altre carte posteriori; mentre è anche antico l'uso di designare, e consegnare, ne' negozii giuridici, i fondi con le pertinenze, secondo il concetto giustinianeo,[5]) per modo che ogni disposizione giuridica riguardante la cosa principale s'intenda di regola estesa anche ad esse; e la si ritrova assai spesso nelle carte rimasteci, più o meno sviluppata e concreta, ma pur sempre modellata, per visibile tradizione, su la formola del contratto antico romano, usata anche ne' negozii giuridici pregiustinianei. Tale la ritroviamo, ad esempio, nel contratto di compravendita del 159 d. Cr.: *domus... cum s(uis) (s) aepibus saepimentis, finibus, aditibus, claustris, fienestris, ita uti clao fixa et optima maximaque est.*[6]) Di qui, l'origine delle formole di pertinenza ravennati: *cum adiacentibus suis, sive quo alio vocabulo nuncupantur, cum mancipiis, colonis suis, cum casalibus atque appendicibus suis, sive cum silvis, campis... vineis, olivetis, arboribus pomiferis, fructiferis et infructiferis;*[7]) e di qui, parallele, le formole de' nostri documenti, a datar da' più antichi, come quello del 986: *et tradimus ei predicte ecclesie omnia ibidem pertinentia: domus, vineas, et terras cultas vel incultas, mobilia seu immobilia*;[8]) e del 1030: *hortum quoque illum cum omnibus arboribus pomiferis*; e così ne documenti di Spalato 1069, Pago 1071, Spalato 1078 e 1086;[9]) mentre altrove le pertinenze non si specificano, ma

---

[1]) Bruns, *Fontes*, 305, 322 e segg.

[2]) *Papiri*, LXXXI, CXIII. Cfr. Savigny, *Dir. rom. nel m. e.*, I, 271.

[3]) R. *Docum.*, 56.

[4]) ib. 71 e segg. Vedi anche a. 1070, p. 84; 1070-2, p. 94.

[5]) Cfr. fr. 13 § 81, fr. 18 *de actionibus emti*, XIX, 1; fr. 40 § 6, fr. 47-49 *de contrah. emtione*, XVIII, 1.

[6]) Bruns, *Fontes*, 291.

[7]) *Papiri*, a. 587 N. LXXXIX. Cfr. i N.ri XCIII, CI, CXIII.

[8]) R. *Docum.*, 21, 75-78, 89, 120-1, 145.

[9]) R. *Docum.*, 84, 94 e passim.

Digitized by Google

si indicano solamente: a. 1033, *dedimus aliam domus... cum pertinencia sua;* e *unam ecclesiam . cum suis appenditiis . et aliam... ecclesiam cum pertinenciis et appenditiis,* in documento d'Arbe del 1059 [1])

Ancora tracce romane conservano i nostri documenti, nelle due formole, in quelli rimaste, dell'*habere licere* e del ricevimento del prezzo pattuito nella compravendita, specialmente romano quest'ultimo e nell'uso di indicarlo in fine alla carta, e perchè, secondo il frammento di Ulpiano, accolto ne' *Digesta* fr 2 § 1 *de contrah. emtione,* XVIII, 1: *sine pretio nulla venditio est*; mentre col pagamento di quello si perfezionava il contratto.

L'*habere licere,* che il citato contratto di Ardueia Batonis ci conserva breve con l'*h (abere) r (ecte) l (iceat), et p (ertinere) h (abere) p (ossidere) u (suque) c (apere) r (ecte) l (iceat),* è variamente espresso nelle nostre carte; [2]) e sebbene si voglia che abbia subito l'influenza del documento longobardico, [3]) pure conserva di molte analogie con la formola dell'*habere licere* de' documenti ravennati, sì che tutto ci fa ritenere che la formola dalmatica, mercè le relazioni con l'Esarcato, ne abbia sentito l'influsso, ove però non si tratti piuttosto di uno svolgimento indipendente d'entrambe le formole in discorso. [4])

---

[1]) R. *Docum.,* 41, 56-8.

[2]) Bruns, *Fontes,* loc. cit.

[3]) Sufflay, 122.

[4]) R. *Docum.* a. 986, p. 21, *ut in ipsius sit potestate... utendum, possidendum, perfruendum, ordinandum, sine contradictione ullius.* A. 1000, ibid. 28 *quod habere, quo gaudere, frui, usufructuare et facere de ipso quidquid nobis placuerit.* A. 1034, ibid. 42 *quatinus ea pars... possideat in perpetuum.* A. 1078, ibid. 121, *concedo perpetuo ab illo habenda, possidenda aut permutanda.* A. 1086. ibid. 145 *cum iure perpetue tenendi, possidendi et habendi* Cfr. *Papiri,* LXXXIX, a. 587; *habeat, teneat, possideat... in perpetuum.* Fantuzzi, *Monumenti ravennati,* I, 85, a. 844 *concedistis et largistis nobis eas habendum, tenendum, possidendum;* ibid., 96, a. 896 *hec omnia ... habeatis, teneatis, possideatis et quomodo vobis placuerit ordinetis... iure vendendi. donandi, commutandi...* ibid.. 123, a. 947; *tenendi, fruendi in perpetuum.;* ib., 135, a. 955 *abeatis, teneatis, possideatis, hutendi, fruendi, ordinandi... in perpetuum.* Così, a p. 140, 280, 294; II, 53, e passim. IV. 156.

Digitized by Google

Quanto alla formola del prezzo d'acquisto, giova ritornare all'instrumento di vendita di Ardueia Batonis, il quale appunto conserva la clausola del pagamento in fine al contratto: *pretium... Vetur (ius) (V) ales a (b) (A) n (du) ei (a) (Ba) tonis accepiss (e) (et) ab (ere dixit)*, dove l'*accepisse*, come anche nelle nostre carte,[1]) indica che il prezzo è pagato immediatamente in denaro, *de manu ex arca*, διὰ χειρὸς ἐξ οἴκου. Nei documenti nostri di compravendita, o in quelli, e sono i più, che ricordano vendite già effettuate, oltre al ricevimento del prezzo, *in numerata pecunia*, come in diritto romano,[2]) o in oggetto apprezzato in denaro, abbiamo spesso la formola *per finem finita*, che, in cambio di essere longobarda, come fu sostenuto, a noi pare una corruzione della formola: *pretium placitum et definitum*, che molti papiri ravennati usano per indicare il prezzo convenuto[3]) E *pretium definire* lo riscontriamo nelle fonti giustinianee: *Inst.* III, 24 § 1; e *pretium placitum*, nel *Codex*, c. 11 § 1 *de rescindenda vend.* IV, 44; c. 9 *de contrah. emtione*, ib. 38. Egualmente romana è la formola della quietanza, della quale si può vedere esempio in una carta del 1000: *accepit a me dictum pretium et firmam quietationem.*[4])

VII.

Ma il testamento del 918 ci dà ragguaglio ancora di altri peculiari instituti giuridici, che trovan riscontro nel materiale giustinianeo Sia che la conoscenza ne fosse mantenuta da'

[1]) R. *Docum.*, a. 1000, 28; a. 1066-76, 100. Vedi, ibid., 100, compravendita del 1066-76 dove è detto: *actum... subque noticia horum testium ante quorum presentiam michi dedisti solidos.* Cfr. *Papiri*, CXVII, a. 541: (vendita) *et viginti solidos praetium ei* (al venditore) *in presenti adnumeratos et traditos vidi* (cioè i testimoni presenti al contratto).

[2]) Gai, *Inst.* III, 41; fr. 2 § 1 *de contrah. enctione*, XVIII, 1.

[3]) R. *Docum.*, a. 1040, 45; a. 1080, 127 e segg. Il Sufflay, op. cit., le avvicina la formola longobarda *pretium finitum* che si può vedere in Troya, *Cod. diplom. longob.* IV, 108, 233 e passim: *pretium placitum in definito et liverato capitulo auri solidos*... Cfr. Marini, *Papiri* CXIII, a. 504. *placito et definito pretio auri solidos numero decem et octo.*

[4]) R. *Docum.*, a. 1000, 29.

Digitized by Google

non pochi compendii di diritto, derivati dalle elaborazioni bizantine, inspirate, nel secolo X, come vedemmo, ai principii del giure di Giustiniano; sia che fossero penetrate tra noi le compilazioni della scuola giuridica di Ravenna; l'estensore di quella carta ci offre la prova che le cognizioni delle fonti romane, nel decimo secolo, non s'eran perdute. Così l'esempio di una evidente sostituzione volgare, nel testamento predetto, si annoda alle fonti in parola, anche per certe analogie formali [1]); mentre il pio lascito per la liberazione de' *captivi*, congiungendosi alla tradizione di epoche più remote, forse del VII secolo,[2]) trova riscontro, con la disposizione del priore Andrea: *et in captivis dentur solidi centum*, in una constituzione degli imperatori Leone ed Antemio, non posteriore al 466, raccolta nel *Codex* di Giustiniano, c 28 *de episcopis*, I, 3; mentre la *manumissio per testamentum*, cui allude anche il già accennato frammento di papiro, ci si presenta pure in questa carta, giustinianea nella forma e nella sostanza e negli effetti giuridici, ad avvalorare il nostro asserto.

Essa manumissione non ricorda già la formola usuale de' tempi, adoperata dai romani pontefici e diffusa dovunque in Italia dopo s. Gregorio, quale la possiamo vedere nel *Liber diurnus*; [3]) nè è una manumissione volgare all'antica foggia, come in un esempio ravennate ravvisò il Savigny; [4]) ma una *manumissio*, producente la piena libertà, come va intesa dopo la constituzione di Giustiniano del 531, nel *Codex*, c. 1 *de latina libertate toll.* VII, 6, che, togliendo ogni diversità dipendente da' modi di manumissione, uguagliò la condizione di tutti i libertini in faccia allo stato.

---

[1]) *Et, quod absit, si unum de filiis meis aut filias obierint, omnes fratres eius et sorores parte defuncti diuidant.* Cfr. fr. 41, § 8 *de vulgari et pupil. substit* XXVIII, 6: *ille filius meus si, quod abominor .... decesserit, tunc in locum partemve eius Titius heres esto.* Oppure, fr. 85, ibid., 5: *si mihi Titius heres esse noluerit, aut, quod abominor, prius moriatur, tunc* ecc.

[2]) *Papiri*, LXXVIII, frammento salonitano: *et quanti remanserit in auro volo ut omnes pro redemptione captivo(rum).*

[3]) Vedila in Troya, *Cod. dipl. long.* I, 16.

[4]) *Diritto rom. nel m. e.* I, 386.

Digitized by Google

La terminologia del nostro atto giuridico è strettamente giustinianea, ove si confronti la formola del documento: *Ominico Caltaroso cum uxore sint liberi; lib (e) ri Casano... cum uxore .. Omnes isti sint liberi*, con le formole quasi identiche delle fonti: *Stichus liber esto*, fr. 9 § 14, *de heredibus instit* XXVIII, 5; *Stichus et Dama liberi sunto*, fr. 29 § 4 *de legatis et fid.* XXXII (III), a tacer degli esempii più antichi ancora, che si riscontran nella pratica romana.[1]) E che questa manumissione abbia l'essenza della giustinianea lo si vede anche dal fatto che nel testamento di Andrea siamo di fronte a due manumissioni, formalmente distinte: la prima, esaminata di già, dovea produrre la libertà appena quando l'erede avesse adito la sostanza lasciatagli dal testatore, la seconda, producente l'immediata libertà, senza le parole sacramentali *sint liberi*, volute dal diritto romano, è una manumissione *pro anima*, secondo la frase e l'usanza de' tempi.[2]) *Et pro anima mea dimitto liberos Maruno cum uxore et filia* è formola che accenna all'influenza canonica e bizantina, della quale avremo occasione di parlare più avanti. E poichè accennammo alla *manumissio per testamentum*, che accanto a questa antica forma sia stata in uso, nel X e XI secolo, anche la *manumissio per vindictam*, ci par naturale: e una prova la si può riscontrare nelle espressioni *libertatio, libertare* di un documento, esteso a Spalato nel 1080.[3]) Anzi questa

[1]) I *Basilici*, XXXV, 9, 9, conservano la formola giustinianea: Πέτρος ἐλεύθερος ἔστω. Cfr. Bruns, *Fontes: liberos esse volo*, test. a. 108 d. Cr., p. 271; *liberi sunto*, ibid, 272. *Papiri*, LXXIV, VI sec. *liberi liberevae sint*. Cfr. papiro LXXVI, VII sec.

[2]) Che la forma *pro anima* sia più antica di quella *pro remedio animae*, che si riscontra in tutti i nostri documenti posteriori, l'avea giustamente osservato il Marini nelle note al papiro LXXVIII, pag. 264 e 265 con esempii di s. Gelasio e Ischirone diacono (*Concil.* IV, 401). Cfr. anche nota al pap. LXXV, pag. 254 *b*.

[3]) R. *Docum.*, 134. *Emimus puerum ... quemque libertavimus et usque ad presbiterii honores sub (limari) fecimus.* Ci riserviamo di dimostrare altrove che il *manupriso* o *per manum*, o *per manupreso*, (R. *Docum.*, 135) non ha nulla che fare con la *manumissio*, come erroneamente ritiene il Rački. (*Nutarnje stanje* ecc., p. 13 e segg.). Per la manumissione di un tal Teodoro, ed altre manumissioni di schiavi, delle quali è cenno nell'antica vita di s. Giovanni tragurino, vedi Lucio, *De Regno D. et Cr.*, l. VI, c. IV.

Digitized by Google

manumissione, spoglia de' simboli e delle forme solenni, onde l'antica giurisprudenza l'avea rivestita, e divenuta, secondo il concetto giustinianeo, una semplice manifestazione della volontà del padrone, davanti al magistrato, o davanti a un notaio, con idonei testimonii, di manometter lo schiavo,[1]) è comune nelle carte dalmate de' secoli posteriori. Ed è del secolo XII (a. 1184) un bel documento, di Spalato anch'esso, nel quale, semplicemente davanti a testimonii e con l'intervento del notaio, un *Furminus filius Constantini* manomette un suo schiavo, dandogli facoltà di sposarsi, a condizione che anche i figli nascituri *sint liberi et franci* [2])

Ma, ritornando al testamento di Andrea, è interessante per il diritto privato il modo onde lo stesso dispone della sua sostanza. La quale egli divide fra i discendenti, figli e figlie tanto della prima che della seconda moglie, separando dall'asse la *dos* della prima moglie; che avrebbe dovuto tornare agli eredi di lei, o al costituente, secondo che *profectitia* o *adventitia*;[3]) e facendo partecipe dell'eredità anche la seconda moglie vivente, a condizione che non si rimariti. È questa la *conditio si non nupserit*, con gli effetti di diritto privato previsti dalle fonti nel caso di inadempimento della condizione.[4]) Ora, questa condizione appartiene nella sua essenza e ne' suoi effetti al diritto civile: nè dal testo ci apparisce, se il testatore sia stato guidato da un punto di vista etico religioso nel dettarla. Ma la maniera puramente canonico-bizantina di contemplare la vedovanza del coniuge superstite la si ritrova in due altri documenti, cioè in un frammento del 1066 e in una sentenza del 1091 in causa d'eredità.[5]) O che i due documenti presuppongano un testamento con la *conditio si non nupserit*,

---

[1]) Fr. 7, 8 *de manumiss. vind.* XL, 2.

[2]) Smiciklas, *Codex diplomaticus*, II, 190.

[3]) Cfr. c. 1 § 6 *de rei uxoriae act.* V, 13; c. 4 *soluto matrim.* V, 18; fr. 78 *de iure dotium*, XXIII, 3. Per il diritto bizantino cfr. Zachariä, *Gesch.*, 86 e segg.

[4]) c. 1, 2, 3 *de indicta viduitate*, VI, 40; c. 1 *si secundo nupserit*, V, 10.

[5]) R. *Docum.* 65-66, 154-6.

Digitized by Google

o, quel che ci par più probabile, che si tratti di altro instituto; tutti e due sono importanti per cogliere il punto di vista onde si consideravano in Dalmazia nel secolo XI le seconde nozze del coniuge superstite, sotto l'influenza del diritto canonico e delle teorie in proposito dominanti nella legislazione bizantina.

Dal contesto del primo frammento del 1066, esteso a Zara, *Stephano presulante ac Drago ibidem priorante*, s'intende che *Cicca* [1]) *filia Doimi et Uekenege, neptis Madii prioris*, e vedova *Andree filii Pape*, dopo la morte del marito, pensando a non perder l'eredità terrena e a guadagnarsi la vita eterna (*qualiter istius caduce uite non perderem hereditatem et futuram*

[1]) Questa Cicca, che pure nel documento determina la sua parentela e il suo casato, (probab. de Columna, arg. dal doc. 1067, ib., 69-70) è detta *soror mea* da Crescimiro, re croato, in doc. del 1066 (ib. 66) e in altro, di dubbia autenticità, dello stesso anno, ib. 67-68. Ora, fu già osservato che il *soror mea*, se non è interpolazione, va inteso in senso spirituale. Cfr. Benevenia, *Il comune di Zara nel medio evo*, p. 193-194 (*Annuario dalmatico*). Spiegabili con l'influenza canonico-bizantina in Dalmazia sono anche il *pater spiritualis* e la *spiritalis filia* del docum. a. 1029, R. *Docum*, 38, che ricordano la *cognatio spiritualis* (ἡ συγγένεια πνευματική), come dal passo dell'Ἔκθεσις del patriarca Geremia I, in Zhishman, *Das Eherecht der orientalischen Kirche*, Vienna, 1864, p. 265. Questa ultima *cognatio spiritualis* dipendeva, forse, dall'aver levato qualcuno al sacro fonte battesimale. Qualcosa di simile per Belisario e sua moglie Antonina, che avean levato al sacro fonte il trace Teodosio e l'avean preso per figlio, in Procopio, *Historia arcana*, ed. Dindorff, Bonn, (in *Corpus script. hist. byz.*), III, 14. Difficilmente poi il *soror mea*, per ragioni storiche, può esser interpretato come un'adozione di fratello o sorella (ἀδελφότης, Basil. XXXV, 13, 17), ricordata spesso nelle fonti canoniche bizantine (Zhishman, 285; Zachariä, *Gesch.* 118), e di cui son noti, nella storia bizantina, gli esempii di Strategio, fratello adottivo di Giustiniano; e del patrizio Severo, fratello adottivo di Constante (641-668), nipote di Eraclio. Cfr. i testi riportati dal Zhishman, 286. Questo instituto dell'affratellamento, comune ai popoli indogermanici, si mantenne in Dalmazia anche nel XII secolo, e non ne è improbabile l'origine orientale. Cfr. Smičiklas, *Codex diplom.* II, a. 1183, p. 186-7, dove certo Stance adotta certo Perdicha *in fratrem*, che con ricordo d'un emistichio oraziano (*Od.* I, 3), nel documento è chiamato *animi mei dimidium*; e ciò *volens et desiderans habere in loco fratris mei fratrem adoptivum, ut una mecum bona paterna et materna possideremus.*

Digitized by Google

non ammitterem perpetuitatem), si decide a fondare il monastero di s. Maria a Zara, a monacare una figlia, e a rendersi monaca ella stessa.[1]) Che nella paura di *ammittere hereditatem* della vita terrena sia implicitamente ammessa la condizione di non rimaritarsi, che, se non adempiuta, avrebbe avuto appunto quell'effetto, lo si potrebbe solo congetturare Per affermarlo ci manca la base: il testamento di Andrea, suo marito. Così pure ci manca ogni base per precisare che si tratti della stessa condizione anche nel documento del 1091, dal quale apparisce che certi parenti insorsero per privare dell'eredità *Ueke* (*nega*) *filia Chiche, que uiri sui ... thorum custodiens viginti annos deo deuota monastico utebatur habitu*; ma anche se il testamento del marito di Vekenega non è pervenuto sino a noi, in entrambi i documenti è interessante il vedere come le seconde nozze del coniuge superstite non venissero approvate, e come la vedovanza fosse tenuta in pregio, in omaggio alle idee prevalenti in proposito tanto nel diritto canonico quanto nella legislazione bizantina, che a quello nel secolo XI s'era di già uniformata. Questo concetto è svolto assai con esuberanza nella conferma di Lorenzo, arcivescovo di Spalato, alla sentenza del 1091,[2]) nella quale è evidente il punto di vista canonico-bizantino, e caratteristico è l'accenno al passo di s. Paolo, che inculca la vedovanza.[3]) Difatti la legislazione bizantina, sotto l'influenza dello spirito canonico de' tempi, non apprezzava la δευτερογαμία; e il terzo matrimonio (τριτογαμία) era, secondo i canoni, soggetto ad ammenda e veniva considerato quasi una poligamia successiva.[4]) Questa tendenza, che principia con Constantino, del quale è nota la constituzione del 326, cui seguirono quelle di Graziano,

---

[1]) Cfr. i docum. degli anni 1070-3, 1087, 1095 in R. *Docum.* 96, 145 e 159.

[2]) R. *Docum.*, 156: *Quis namque arrogans exhereditare auderet hanc uiduam ab hereditate mariti sui? dum non solum eius lectum sic nobiliter, ut puta cognoscimus, observavit; ac inter uiduas quas laudat apostulus P(aulus) se ad certamen et ad premium, utique assumpto earundem habitu proiectoque cum suis sarcinis mundo, se contulit.*

[3]) s. Paul. *ad Corint.*, I, c. 7. Cfr. s. Ioh. *evang.* c. IV, 18.

[4]) Zachariä, *Gesch.*, 82; cfr. ibid. il passo di s. Gregorio Nazianzeno.

Digitized by Google

Valentiniano II e Teodosio I del 382 e di Giustiniano del 535,[1]) si concreta ancor più nella susseguente opera legislativa degli imperatori d'Oriente, ed è disciplinata nell'*Ecloga*, che nel suo silenzio non pare ammetta un terzo matrimonio;[2]) in una novella dell'imperatrice Irene (circa 800),[3]) che la riprova; e nelle disposizioni di Leone, figlio di Basilio il macedone, che, non approvando il secondo, proibisce senz'altro il terzo matrimonio.[4]) E sebbene Giustiniano stesso inculcasse la vedovanza con la novella del 535, pure queste disposizioni non corrispondevano al diritto giustinianeo, per il quale il secondo, terzo o quarto matrimonio eran permessi, mentre altri scopi si prefiggevano le *poenae secundarum nuptiarum* e il divieto alla vedova di rimaritarsi entro l'anno di lutto. Ora, le nostre carte del 1066 e 1091, in due casi caratteristici, dimostrano come la legislazione bizantina non sia passata senza lasciar traccia nella vita giuridica dalmata del secolo XI. Entrambi i documenti ci dànno la prova sicura che da noi in quell'epoca non solo non erano sconosciute le disposizioni delle leggi bizantine, che non approvavano le seconde nozze, ma che, mercè l'influenza della chiesa, esse erano con zelo osservate. Ma v'ha di più: in entrambi i casi, tanto Cicca, figlia di Doimo, nel frammento del 1066, quanto Vekenega, nella sentenza del 1091, si rendono monache; e questa professione religiosa ci sembra non sia altro che una conseguenza del modo tutto affatto canonico-bizantino di intendere il concetto della vedovanza; e leggendo que' due documenti, quello di Cicca che pensa la maniera di non perder la vita futura, e quello di Vekenega, che vien lodata da Dragone priore per aver saputo vivere in continenza dopo morto il marito, conscio a suo tempo del futuro stato monastico della moglie, siamo condotti a pensare ad un'altra tendenza caratteristica nella legislazione bizantina, sviluppatasi sotto l'influsso della chiesa, e della quale Balsamone ci dà

---

[1]) c. 22 § 5 *de adm. tutor.* V, 37; c. 3 *de secundis nuptiis,* V, 9; Nov. 2.

[2]) Zachariä, *Gesch.*, 21, n. 156.

[3]) id., *Collectio,* I, nov. 23.

[4]) id., *Coll. II,* nov. 90.

Digitized by Google

interessanti ragguagli.[1]) Si tratta con tutta probabilità di un voto, che facevano le vedove, promettendo di non rimaritarsi e di rendersi diaconesse; usanza rimasta fino al secolo XIII, e conosciuta da' canoni sotto il nome di ὁμολογία τῆς σοφροσύνης.[2]) Questa promessa di continenza, se non adempiuta, rendeva spergiura la diaconessa, che incorreva in pene canoniche.[3])

Così nelle nostre due pergamene apparisce evidente l'influenza bizantina: il concetto della legislazione civile, che favorisce la vedovanza, il *thorum caste servare*, di cui è ricordo nel documento del 1091, si fonde col concetto religioso della promessa di castità futura, che, non adempiuta, avrebbe avuto conseguenze canoniche, l'*ammittere futuram perpetuitatem*, accennato dal frammento del 1066. Ed è degno di nota che ogni qualvolta nelle nostre carte si trovano tracce non dubbie di influenza bizantina, le si riscontrino appunto nel campo etico-religioso, secondo gli esempii che abbiamo visti, e secondo altri che vedremo più avanti.

VIII.

Nel documento del 1091, da noi in parte esaminato, c'è ancora da rilevare qualche cosa. L'arcivescovo Lorenzo, nel confermare la sentenza, emessa dal priore iadertino, accenna chiaro a *leges mundiales* in opposizione alle leggi canoniche. Ora, poi che questo è il primo esplicito richiamo alla *lex* nelle nostre carte, vale a dire ad una fonte scritta, fa d'uopo rilevare l'importanza del passo e metterne in evidenza il significato. Che *lex mundana*, o *mundialis*, significhi senz'altro legge romana o il *Breviarum* lo sostennero alcuni; ma l'opinione più

---

[1]) Ap. Leunclavius, *Ius gr. rom.*, Bals. *ad can. 18 Basil.* Σ. IV, 143. Cfr. Zhishman, *Orient. Eherecht*, 505.

[2]) ibidem.

[3]) Per le pene canoniche e lo spergiuro a Cristo, in caso di mancata promessa (τὴν εἰς Χριστὸν ἀθετήσασα πίστιν) Balsam, ap. Leuncl., *can. 18 s. Basil* Σ. IV, 141 e Zhishman, 506.

Digitized by Google

giusta è che valga a indicare un diritto nazionale o territoriale in opposizione alle leggi canoniche. Alla *lex mundialis*, dopo quanto fu esposto,[1]) trattandosi di documento dalmato, non può darsi altro significato che di legge romana: ed è questo il significato che le dà il concilio pavese del 1022, alludendo più precisamente al diritto giustinianeo, nel passo *secundum humanas leges... nostris regulis et mundanis legibus,* vale a dire *servata Iustiniani aug. aequitate*, come s'esprime la legge dello stesso anno, che è una conseguenza del concilio citato.[2]) Anche da noi le parole del documento accennano chiaro a un principio di diritto romano-giustinianeo, cioè al principio della *res iudicata*;[3]) e Lorenzo arcivescovo, riconoscendo la sua piena validità alla sentenza del priore iadertino, pronunciata in base alla legge romana (*more antiquorum diiudicare volentes*), le dà il crisma della cosa giudicata, ricordandosi delle leggi canoniche, ma riconoscendo anche, ed estendendo al foro civile, il principio della *lex mundialis* (romana): *res iudicata pro veritate accipitur*, secondo la notissima regola d'Ulpiano.[4])

Ma oltre alle prove importanti finora desunte dal documento del 1091, esso ci permette anche di formaci, almeno a larghi tratti, un'idea del processo civile in Dalmazia, quale era in uso ancora nell'XI secolo.

E se non è possibile, dall'esistenza di un solo documento, ricostruirlo in ogni parte del suo complesso meccanismo, ci rèsta almeno tanto da riconoscerne la fisonomia, che rimase eminentemente romana nelle principali linee del suo svolgimento. La sentenza definitiva, emessa da Dragone priore, sembra alludere ad un altro antecedente giudicato, del quale non abbiamo chiara notizia: ma che la causa sia stata iniziata, come per diritto romano, con la citazione del convenuto apparisce

---

[1]) Savigny, *Dir. rom. nel m. e.*, I, 75. Cfr. Du Cange, *Gloss m. atque inf. latinitatis,* sub h. v.

[2]) Pertz, *Monum. Germ. hist., Leges,* II, 562 e 563.

[3]) *In ecclesiasticis enim et mundialibus sancitum habetur legibus: ne quelibet persona, in sua arrogancia erecta, contra iudicia semel iam facta conqueratur iterum in sua male uisa querimonia.*

[4]) fr. 207, *de diversis regulis,* L, 17.

Digitized by Google

dal passo *cencies exclamati ire renuerunt*, che può forse essere la *commonitio* o *admonitio* giustinianea, la quale consisteva appunto nell'invito al convenuto di comparire in giudizio, dopo che la petizione (*libellus*) era stata ammessa [1]) Ma non ne possiamo sapere più che tanto: in ogni caso il processo probatorio mediante testimonii; i termini lunghi (*inducie*) concessi al convenuto; [2]) il fatto che il *iudex* (priore) giudica in unione ad alcuni assessori, da lui espressamente chiamati; [3]) la precisione della dispositiva della sentenza (*iudicium*); [4]) il modo onde la lite ha esito, vale a dire con la contumacia del convenuto, sono ricordi chiari di un procedimento romano-giustinianeo. Notevole è inoltre il ricordo del giuramento del giudice (*comune seruans sacramentum*), voluto anche dalla novella 97 dell'imperatore Leone; e la sentenza stessa, premessa l'oralità del dibattito giudiziario, è sentenza scritta secondo il principio giustinianeo, riconfermato poi dalla constituzione 45 dello stesso imperatore Leone, e vien letta in pubblico alle parti, [5]) e firmata dai giudici: l'aggiunta del sigillo da parte del priore è di evidente influsso bizantino.

Così, anche per il processo civile, noi possiamo sostenere la romanità dello stesso fino al secolo XII: ed è netto il distacco fra la sentenza romana del 1091 e i giudicati delle carte croate, dove è evidente la rude e tumultuaria forma del procedimento barbarico. [6])

Oltre alla *lex mundialis*, accennata nel documento del 1091, abbiamo in un'altra carta del 1076 ricordata espressamente la

---

[1]) Bethmann-Hollweg, *Der römische Civilprocess*, Bonn, 1864, III, 234. Cfr. i testi in c. 11, § 1 *de feriis*, III, 12; c. 1 § 3 *de adsert. toll.*, VII, 17; c. 5 *de duob. reis*, VIII, 40.

[2]) C. 13 *de iudiciis*, III, 1. Nel doc. *sub unius anni induciis*...

[3]) Cod. tit. 51 *de assessoribus*, I; Dig. tit. 22 *de officio assessorum*, II; Nov. 60, c. 2. Cfr. il doc. *difiniuimus... atributo sibi tribuno Trunzanno Maio, Peze filio.*

[4]) Nel doc. *illam pleniter habere debere* ecc. Cfr. fr. 27 *fam. ercisc.*, X, 2; c. 1, 2, 3, 4 *de sententia quae sine certa* ecc. VII, 46.

[5]) Bethmann-Hollweg, II, 587. Nov. 60, c. 2; Nov. 82, c. 5; c. 3 *de sententiis ex peric. recit.*, VII, 44; Vedi c. 3 *de sent.* ecc. VII, 45.

[6]) Es. R. *Docum*, 1070, p. 81-82.

Digitized by Google

lex romana;[1]) e tanto più importante è il documento in questione in quanto la legge romana non è invocata da un foro speciale e non si riferisce ad una singola città latina della Dalmazia, ma a tutte quelle città che, si può dire, in nome de' latini della provincia, promisero l'8 febraio 1076 al doge Domenico Selvo, *Dominico Silvio duci Uenetie et Dalmatie ac imperiali protophcdro et seniori nostro*, di non introdurre nè normanni nè stranieri in provincia.

Ed è questo notevole: che le città dalmate manifestano l'intenzione di assoggettarsi alle conseguenze della legge romana; e di venire, in base ad essa legge, giudicati dal proprio magistrato, in caso di mancamento alla solenne promessa.[2]) Nè v'ha dubbio che la *lex romana,* sia stata legge de' dalmati del 1076. E si noti che *lex romana* nelle carte del medio evo, ha costantemente il peculiare significato di legge giustinianea, e già le leggi di Liutprando la intendono in questo senso,[3]) e così pure, nell'816, Ludovico il pio, e nell'865 Carlo il calvo che sottopone una permuta di beni ecclesiastici alle norme della *lex romana*, le quali non sono altro che passi desunti dalle *Novellae*, così indicate anche nella collezione di diritto canonico di Anselmo, arcivescovo di Milano nel IX secolo; mentre, a mezzo il secolo X, Ottone, vescovo di Vercelli, appella il *Codex* parte della *lex romana.*[4])

---

[1]) ibid., 101-3.

[2]) *Si quis autem huius foederis (sceleris?) preuaricator inuentus fuerit et se legitime excusare non poterit: amittat vitam suam et quicquid possidet in hoc seculo, meditatem in camera ducis et medietatem ciuibus, qua in ciuitate preuaricator inuentus fuerit (iudicetur) per iudicem* ERGA ROMANAM LEGEM *que in presenti pagina scripta esse uideatur in IV capitulo eiusdem legis: "quia si quis inimicos infra prouinciam inuitauerit aut introduxerit, anime sue incurrat periculum et res eius infiscentur."* Dal Rački l'*infiscentur* è letto erroneamente *inferantur in erarium; inferantur* dal Kukuljevic (*Codex dipl.* I, 150).

[3]) Troya, *Cod. diplom. long.* III, 463; e non il Codice teodosiano, come sostenne il Canciani (*Leges barbarorum*, I, pref. p. XIV e segg.). Cfr. anche il Ficker, *Forschungen*, III, 66 e segg.

[4]) Savigny, *Dir. rom. nel m. e.*, I, 74-75: Muratori, *Rerum ital. script.* I, p. 2 a, 163 e segg.

Digitized by Google

Così, pare a noi, la intesero anche i dalmati del secolo XI; almeno questa era la loro espressa intenzione, non infirmata dal fatto che il notaio veneto *Petrus Hencius, sancti Marci diaconus et ducis Uenetie Dominici Siluii cappellanus*, confondendo per ignoranza le fonti, attribuisce il valore di legge romana ad un capitolo dell'editto di Rotari. Infatti, il passo di legge da lui riportato non è altro che la letterale trascrizione del cap. IV dell'*Edictum Rotharis*; [1]) e al primo aspetto ha dello strano il riscontrare un passo di legge longobardica in una carta dalmata dell'XI secolo. Ma l'autorità o il capriccio o l'ignoranza di un diacono veneto potevano imporre ai promittenti di seguire una legge che non fosse stata la loro? Noi non sappiamo, in ogni caso, in quale delle città dalmate sia stato esteso il documento, nè è certo indizio per Spalato l'inciso che indica il *prior spalatine civitatis* come colui che *hoc* (sc. il documento) *rogavit fieri*. La carta è, in ogni modo, tutta di provenienza veneta: e di leggi longobarde, o penetrate o conosciute in Dalmazia, a parte qualche singola influenza formale, noi non abbiamo la minima traccia ne' nostri documenti, e tutto ci persuade del contrario; e se in questa singola pergamena se ne ha chiaro ricordo, ciò va attribuito esclusivamente al notaio di Venezia, nel cui corredo scientifico era l'editto di Rotari, e che prese un testo di legge longobarda per uno di legge romana. Nè lo scambio è del tutto ingiustificato; nè simili casi sono rari nelle carte estese da' notai dell'alta Italia, dove il diritto longobardico era noto e applicato nella pratica, mercè le elaborazioni scientifiche della scuola di Pavia. Là, tra il X e l'XI secolo, avea fiorito Valcausa; di là il *Liber papiensis*, con le sue glosse e le sue formole, s'era diffuso dovunque in Italia. [2]) Ma, specie nell'XI secolo, a Pavia, accanto al diritto longobardico era oggetto di studio anche il diritto romano Del quale si trovan già tracce nell'Editto di Rotari; e ancor più nel *Liber papiensis* e nella *Lombarda*, che fu pure studiata da' glossatori di Bologna, e in quel lavoro, più antico della *Lombarda*, forse del 1070, che il Boretius

[1]) In Pertz, *Mon. Germ. hist.*, *Leges*, IV.
[2]) Pertile, *Diritto it.* I, 399 e segg.

Digitized by Google

inserisce a brani sotto le singole leggi del *Liber papiensis*, e dove l'ignoto compilatore svela non poca perizia di leggi romane e una certa familiarità con le fonti di Giustiniano.[1])

E nel *Liber papiensis* (c. 4)[2]) e nella *Concordia*[3]) e nelle rubriche della *Lombarda vulgata* (c. 3.)[4]) c'è il capitolo quarto dell'editto di Rotari (*si quis* ecc.), come lo si riscontra nel documento dalmato del 1076; mentre nelle glosse al *Liber papiensis* il commentatore spiega ed illustra la *seditio* dell'editto di Rotari, tenendo davanti agli occhi il *crimen maiestatis* del Digesto (fr. 1, 3 *ad legem Iuliam maiest.* XLVIII, 4) che non è altro che la *seditio* della legge longobarda; e quel passo è commentato *iuxta Romanam legem quae omnium est generalis*.

Da uno di questi lavori scientifici, e forse dal *Liber papiensis*, il più noto di tutti in quell'epoca, deve aver desunto il notaio del doge il passo riportato nella pergamena del 1076; nè è gran meraviglia che il diacono veneto del secolo XI abbia potuto scambiarlo per legge romana, se già la scuola di Pavia attribuiva l'autorità di diritto generale al diritto giustinianeo; e se riflettiamo che in quell'epoca, cresciute le cognizioni del diritto romano nell'alta Italia, i maestri di Pavia, dove il diritto longobardo andava sparendo nella lotta col romano, non solo si servivano di questo a supplir le mancanze del diritto longobardico, ma lo traeano a principii romani, spiegandolo con leggi romane, e arrivando a rivestirlo di forme romane.[5])

---

[1]) Boretius, §§ 63-73 della prefaz. all'editto di Rotari (Pertz, op. citata).

[2]) *Liber legis langobardorum papiensis dictus*, ed. A. Boretius, in Pertz, *Leges*, IV, 290 e segg.

[3]) Pertz, *Leges*, IV, ed. Bluhme, p. 235 e segg., tit. II, c. 2 *De seditionibus*.

[4]) Pertz, op. cit., ed. Boretius.

[5]) Pertile, *Diritto it.*, I, 403. Cfr. *Expositio ad Roth.* (*Leges*, IV) 169 § 2, 199 § 4. E la form. *ad Roth.* 232 (Pertz, *Leges*, III): *sed tota hec altercatio pene nichil valet: debet enim esse ut legitur in romana lege.* Non ci sembrano appoggiati sui fatti gli argomenti onde il Rački (*Nutarnje stanje* ecc., pag. 195 e segg.) spiega la comparsa di questo passo di legge longobardica nel nostro documento. Stupisce, poi, l'ingenua sua confessione di aver ricercato invano il passo dell'editto di Rotari nel *Corpus iuris* di Giustiniano!

Digitized by Google

Per noi questo isolato accenno alla legge longobardica va ascritto esclusivamente al diacono veneto, che dal nome ci apparisce di non improbabile origine germanica; e non pare strano che egli abbia attinto le sue cognizioni di diritto da un manuale, uscito dalla scuola di Pavia, e ne abbia applicato una disposizione, nella sua essenza romana, in una vertenza di diritto pubblico fra Venezia e le città dalmate; nè i rappresentanti di queste potevano sottilizzare al punto da eccepire quel testo, paghi di assoggettarsi alla *lex romana* che era la loro.

IX.

Un breve esame merita ancora il sistema delle pene convenzionali, sebbene l'uso delle stesse, tanto frequente nel medio evo, mercè l'influenza del diritto romano, fra i popoli barbari stanziatisi in Italia,[1]) non sia stato troppo comune in Dalmazia, dal X al XII secolo, a giudicare almeno dalla circostanza che in molti atti giuridici tale *poena* non è stipulata.

Comunque, anche da noi, la *poena conventionalis*, nella sua essenza, si annoda alle fonti della legislazione di Giustiniano; nè pare che sui nostri documenti abbia influito la pratica della successiva giurisprudenza bizantina, che pur seppe sviluppare e perfezionare un sistema complesso di multe fiscali.[2]) Evidente, infatti, in varii monumenti giuridici greco-romani, è la tendenza di far affluire al fisco la somma della pena convenzionale, stipulata in documenti di diritto privato; e le prime tracce se ne trovano nella *Epanagoge*,[3]) che dispone doversi riscuoter dal fisco la pena convenzionale della promessa di matrimonio non adempiuta; mentre in un passo de' *Basilici*[4]) è fatto tutt'uno della pena convenzionale e della *mulcta*. Valgano gli esempii delle carte ravennati, dove l'influenza di

---

[1]) Usate, fin dal primo medio evo, e assai spesso modellate su la *dupla* romana per il caso di evizione. Pertile, IV, 503.

[2]) Mitteis, *Reichsgesch*, 525 e segg.; Zachariä, *Gesch.*, 305 e segg.

[3]) XIV, 11. Cfr. Zachariä, *Collect.* II, nov. 18.

[4]) *Synopsis rubr. ad Basil.* XLIII, 7.

Digitized by Google

questo principio ci sembra evidente,[1]) sebbene il Mitteis dubiti che non si tratti piuttosto di una influenza germanica.

Di pene da devolversi al fisco, in Dalmazia, fino al secolo XII, noi troviamo esempii ne' documenti de' regoli croati: e fra quelli della Dalmazia latina solo nelle carte di diritto pubblico, fra le quali son da vedere le promissioni di fedeltà e di tributi a Venezia;[2]) ed anche qui per evidente influenza delle fonti romane, e quali *mulctae*, non come *poenae*. Del resto, ne' documenti di diritto privato, vige il principio del diritto giustinianeo, secondo il quale la parte che vien meno alle condizioni del contratto deve devolver la somma stipulata quale *poena* alla parte che non è in colpa. Cosí nel documento del 986, esteso a Zara; e nella *charta securitatis* iadertina del 1036, dove la pena di *M auri libras* va al monastero di s Grisogono; così la permuta, pure del 1036, che ha anch'essa una pena di *X libras auri*,[3]) ed altri esempii ancora, dai quali si può desumere che simili penali non sono *mulctae poenitentiales*, ma vere e proprie *poenae conventionales*. E *poenae* le chiama il citato documento del 986; cioè clausole penali, e non pene di pentimento, che permettano al debitore di liberarsi, pagando, dall'obbligazione principale; ma vanno considerate, appunto secondo accennano alcune fonti giustinianee,[4]) quale promessa servente a garantire l'esecuzione dell'obbligazione principale, che rimane inalterata. Tanto che, dopo stipulata la *pcena*, s'aggiunge di regola la formola *et haec (chartula* ecc.) *firma*, o *in sua firmitate permaneat*, il che esclude appunto l'alternatività dell'obbligazione.[5]) Ora, a voler far de' raffronti

---

[1]) Marini, *Papiri*, LXXVII, XCVI, CXXIX.

[2]) Vedi quelle del 1018 (Arbe, Veglia, Ossero, Cha Fisole), R. *Docum.*, 32-35; del 1097 (Spalato) ibid., 178.

[3]) ibid., 21, 43, 44. Vedi il *redintegrare dupliciter pretio iudiciali sententia perdonetur atque convincatur*, del doc. di Ragusa, a. 1044, Kukuljevic, *Codex dipl.* I, 112-13.

[4]) fr. 115 § 2 *de V. O.* XLV, 1; fr. 16 *de trans.* II, 15.

[5]) fr. 115 *Dig.* l. cit. Esemp. a. 986, loc. cit.: *persoluat auri libras* XX... *et hanc cartulam firmam et roboratam semper persistat.* A. 1036, loc. cit. *Et hec securitas firma permaneat et incorrupta;* e altrove: *et hec securitas firma permaneat.*

Digitized by Google

si vedrà che tale formola e tale maniera di concepir la *poena* corrispondono alla pratica romana; e le riscontriamo nell'*instrumentum venditionis* del VII o VIII secolo, pubblicato dal Bruns,[1]) nel passo: *spondiderunt dupla pecunia esse reddituri et pagina vero strumenti in suam permaneat firmitatem.* Non altrimenti ne' papiri del Marini,[2]) e nelle carte della raccolta Fantuzzi.[3])

X.

Se il sistema delle pene convenzionali, senza sentir l'influenza bizantina, trae la sua origine, come vedemmo, dal materiale giustinianeo; lo spirito bizantino, coadiuvato dall'influenza canonica, favorito dall'andazzo generalmente religioso de' tempi, si manifesta invece visibile anche in un altro campo che, se non tocca assai da vicino il diritto materiale, pure per molti aspetti lo riguarda.

Fin da' più antichi documenti, sono frequenti, nelle carte del X e XI secolo, i lasciti per le chiese, le costruzioni di oratorii, le donazioni di terreni a' monasteri per la salvezza dell'anima: *pro remedio* o *pro salvatione animae* è formola comunissima nelle nostre carte, e poche, fino al XII secolo, ne sono prive. Così nel frammentario codicillo, riportato fra i papiri del Marini, e più volte ricordato: così nel citato testamento di Andrea, priore di Zara, del 918, che dispone di varii lasciti *pro anima*; e in carta di donazione del 1029, che ricorda l'offerta d'una chiesa *pro remedio anime*,[4]) e in pergamena di Spalato del 1030,[5]) ove un fedele dona per lo stesso titolo *ecclesiam ... quam ad onorem de sancte Marie de Paludo edificaui.*

---

[1]) *Fontes*, 327.

[2]) *Papiri*, a. 564, N. LXXX, *promitto ... auri solidos triginta et sex ... manente nihilominus hanc plenariam securitatem in sua firmitate.*

[3]) *Monumenti*, I, 87, 89 e passim. Più propriamente *mulctae poenitentiales* sono le pene comminate ne' documenti de' regoli e duchi croati; e molte risentono l'influenza franca del *bannum*, del quale hanno il carattere di ammenda. E *bannum regale* appella l'ammenda il doc. del 1066, di Crescimiro, R. *Docum.*, 67-8. Cfr. Ficker, *Forschungen*, I, 63 e segg.

[4]) R. *Docum*, 38.

[5]) ibid., 39-40.

Digitized by Google

Eguali lasciti pii, a tacer d'altri, in documenti del 1034 e del 1044, estesi a Zara;[1]) ed eguale clausola *pro remedio anime* in atto fondazionale del monastero di s. Doimo a Traù del 1064, e in altro atto del 1065-74, e in donazione del 1072, estesa a Zara.[2])

Ora, le condizioni generali dello spirito religioso de' tempi e la posizione importante che avea saputo guadagnarsi il monachismo fin dall'epoca più remota del medio evo ebbero una spinta potente, nel campo legislativo, dall'opera di Giustiniano; e sono più che noti gli innumerevoli passi di quelle fonti, che largiscono privilegi a chiese, monasteri e xenodochii. Tale stato di cose trovò ancora maggior favore presso i posteriori *basileis*, i quali, rompendo la tradizione, che li attaccava all'origine dell'impero d'Augusto, e non ricordando più la *lex regia de imperio*, fondano il loro dominio sul solo potere teocratico, da cui sembrano ripeter la derivazione della loro potestà sulla terra.[3]) Sì che il numero delle persone dedite alla vita claustrale crebbe a dismisura ne' paesi soggetti all'impero d'Oriente, e i conventi, specie nel X secolo, si trovarono possessori di estesi terreni, devoluti *pro remedio animae;* nè la reazione che subentrò, durante il periodo degli imperatori iconoclasti, nè i provvedimenti coi quali Niceforo Foca (964) tentò di porre un argine all'aumentar de' possessi de' monasteri e delle chiese; nè ancor prima la restrittiva novella Περὶ δυνατῶν (935) di Romano Lecapeno[4]) valsero a mutare questo stato di cose. Basilio Porfirogenito, nel 988, si affrettò ad abolire queste leggi

---

[1]) ibid. 42, 44.

[2]) ibid., 63, 91, 98. Cfr. i documenti a. 995, p. 25; a. 1000, 28-29; e passim.

[3]) Brandileone, *Diritto bizantino nell' Italia merid.*, 41. Cfr. il docum. di Zara, a. 986 R. *Docum*, 21, *Basilio et Constantino a deo coronati magni imperatores*, corrispondente alla formola ἡ ἐκ θεοῦ βασιλεία ἡμῶν e simili che si leggono in molte novelle imperiali, edite dal Zachariä: *Ius. Gr. rom.*, III; *collect.* I, nov. 8, 11, 12; *coll.* II, nov. 2, 109 e passim. Eguale formola in doc. ravennate del 759: *imperante domno piissimo Augusto Constantino a deo coronato magno imperatore*, Troya, *Cod. dipl. long.* VI, 1.a, 52.

[4]) Zachariä, *Ius. Gr. Rom.* III; *coll.* III, nov. 5.

Digitized by Google

emanate da' suoi antecessori; [1]) e dal secolo X i lasciti *pro remedio animae* si moltiplicarono in istraordinaria maniera.

Ora, di questo stato di cose i nostri documenti risentono senza dubbio l'influsso. Stragrande è il numero, nei secoli X e XI, delle donazioni in suffragio dell'anima: e di queste una parte ci è rimasta, e di altra parte è memoria nelle note cronologiche e ne' registri de' beni, [2]) appartenenti a monasterî; mentre in un documento del 1076 [3]) è ricordo di un terzo di sostanza lasciato in testamento, o con *donatio mortis causa, pro remedio animae*, che, per certi aspetti formali, ci fa pensare al terzo per l'anima di una novella di Leone il filosofo.[4]) E la terminologia stessa delle nostre carte in proposito ricorda i documenti napoletani del Trinchera, che conservano evidenti tracce della legislazione bizantina, e nei quali, fino al secolo XIII, son ricordati i lasciti per l'anima con le caratteristiche formole ὑπὲρ ψυχῆς μοῦ σωτηρίας oppure ὑπὲρ ψυχηκῆς σωτηρίας [5]) che corrispondono esattamente a quelle delle nostre carte già esaminate, e a quelle del 1076 [6]) *pro salute anime*, del 1089 [7]) *ob salutem anime nostre*, del 1096 [8]) *ob salutem animarum nostrarum.*

Così la legislazione bizantina, continuando l'opera iniziata da Giustiniano col favorir chiese e conventi e col promuovere le oblazioni e i *legata ad pias causas*, lasciò un'altra volta non dubbie tracce del suo influsso in Dalmazia; ed anche questa nel campo religioso.

---

[1]) ibid., III; *coll.* III, nov. 5.

[2]) Doc. a. 1059 e segg., R. *Docum.* 161 e segg.

[3]) R. *Docum.*, 110.

[4]) Cfr. il τρίτον εἰς τὴν ὑπὲρ ψυχῆς διανομὴν ἀφορίζειν ecc. in Zachariä, *Collectio*, II, nov. 40.

[5]) Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1865, n.ri CXLIV, CXCII, CCCI.

[6]) R. *Docum.*, 109.

[7]) ibid., 149-51.

[8]) ibid., 175-6.

Digitized by Google

XI.

L'antico frammento di codicillo salonitano, già più volte ricordato, i testamenti di Andrea, priore di Zara, (918) e di Agape, figlia del tribuno Dabrone (999), appartenenti entrambi al X secolo, e quello di Dauseta (1044) del secolo seguente [1]) dimostrano a sufficenza come, nelle successioni, il principio vigente in Dalmazia, nell'epoca cui s'estendono le nostre ricerche, sia stato diametralmente opposto a quello de' diritti barbarici: in questi le successioni hanno fondamento sul diritto di famiglia e su la parentela; da noi su la volontà del defunto che da sola determina l'ordine delle successioni e alla quale subentra la legge, soltanto ove manchi questa volontà.

E anche se tre soli testamenti scritti ci sono rimasti, abbiamo, in ogni caso, ricordi evidenti di disposizioni d'ultima volontà anche in altre carte dalmatiche fino al XII secolo. Una ne presuppone il documento del 1076, già citato, [2]) in base alla quale al monastero di s. Giovanni in Belgrado deve esser pervenuto un terzo dell'eredità di Lampridio, cognato di Pietro abate, secondo l'abate stesso ne fa ricordo scritto che accenna appunto all'esclusione de' discendenti e ascendenti e collaterali dall'eredità di esso terzo; e la sentenza del priore Dragone del 1091 suppone anch'essa disposizioni d'ultima volontà in base al principio romano; [3]) e una successione testamentaria, forse con una sostituzione volgare, come anteriore al 1100, è ricordata in un documento di Ragusa del 1118; [4]) e forse anche di un'altra è cenno in una seconda carta ragusea del 1044. [5]) E ciò proverebbe inesatta l'asserzione del Sufflay, [6])

---

[1]) I motivi per i quali il Rački (p. 27, 48) ne sospetta l'autenticità, ammesso anche che sieno attendibili, non escludono che i due testamenti sieno fattura del sec. X e XI.

[2]) R. *Docum.*, 110.

[3]) R. *Docum.*, 154-156.

[4]) Smiciklas, *Codex dipl.* II, 29: *tu scis quia avus noster, sic ipsam (terram) ditando in testamento, ut si monasterium Casini eam habere non posset Lacromone deueniret...*

[5]) Kukuljevic, *Codex dipl.*, I, 112-13.

[6]) *Privaturkunde*, 132.

Digitized by Google

il quale si basa su la circostanza che fino al secolo XII non ci son pervenuti fuorchè testamenti estesi a Zara per concludere che nella Dalmazia meridionale il principio romano delle successioni ereditarie sia stato scalzato dall'opposto principio, comune agli slavi, che, non conoscendo l'uso romano de' testamenti, garantiva, quasi per diritto popolare, il trapasso de' beni del defunto agli eredi legittimi. E non si comprenderebbero allora nè i testamenti ragusei del XIII secolo, né le disposizioni vigenti in proposito negli statuti di Cattaro e Ragusa, le quali non si possono spiegare del tutto con la risurrezione dottrinale del diritto romano.[1])

Quante e quanto profonde tracce di diritto romano conservi il testamento di Andrea del 918 fu altrove notato: la stessa separazione della sostanza relitta agli eredi da' singoli legati; e il fatto che questi vengono elencati dopo esaurite le disposizioni riflettenti gli eredi accennano ad un ordinamento intrinseco del testamento secondo principii romani.[2])

I testimonii di quel testamento, detratti i *commissarii*, appariscono sette, a' quali, perchè il testatore non può, o non sa scrivere, s'aggiunge l'*octavus subscriptor*, non compreso fra i testi, secondo l'uso solenne de' testamenti romani;[3]) così pure il testamento di Agape;[4]) mentre il terzo, di più recente fattura, non seguendo l'esempio de' sette testi, ne ha, secondo le fonti posteriori, cinque soltanto, cui s'aggiunge l'estensore della carta, che fra i testimonii non conta.[5])

Ma quello che manca a' testamenti di Agape e di Dauseta è l'instituzione d'erede; manca cioè la formola classica *heres*

---

[1]) Cfr. Smiciklas, *Codex diplom.*, III, a. 1204, p. 42; a. 1208, p. 78-79; a. 1218, p. 166-7; e sopra tutto a. 1234, p. 399-400.

[2]) c. 24 *de testam.* VI, 23.

[3]) c. 12, 21 § 1 *de testam.* VI, 23. Cfr. Savigny, *Dir. rom. nel m. e*, I, 419.

[4]) L'*octavus subscriptor* non si può distinguere dal testo, che è un apografo.

[5]) La posteriore legislazione ridusse a cinque i testimonii, come già nel testamento *ruri conditum*, c. 31 *de testam.* VI, 3. Le fonti bizantine si accontentano pure di cinque: *Ecloga*, V, 4; *Prochiron*, XXI, 15; *Basilici*, XXXV, 1, 24; 2, 22. Cfr. Zachariä, *Gesch.*, 151.

Digitized by Google

esto, voluta dalle fonti, e manca pure al testamento di Andrea, sebbene in tutti e tre i testamenti non sia affatto dubbio chi deva succedere nell'asse del defunto; ciò che per il titolo 23 del sesto libro del codice di Giustiniano avrebbe potuto bastare; mentre già una constituzione di Diocleziano e Massimiano del 290, accolta nel *Codex*, permetteva l'omissione dell'*heres esto*, pur che esistesse di fatto l'erede. [1])

È naturale quindi che anche in Dalmazia, o la consuetudine o la non perfetta conoscenza delle fonti secondo le quali, in fondo, la forma testamentaria giustinianea posava soltanto su motivi di indole storica e non su motivi intrinseci, abbiano fatto cadere in dimenticanza, in una ad altri requisiti sino a Giustiniano essenziali, anche quello dell'instituzione d'erede con la classica formola dell'*heres esto*, quale la si riscontra ne' *Digesta*.

Questa tendenza della legislazione post-giustinianea, che, col cadere delle formalità, fece sparire la differenza fra codicillo e testamento; e arrivò al punto da non assoggettare quest'ultimo nemmeno a formalità speciali riguardo all'instituzione d'erede, per finire col concretarsi nelle disposizioni di Leone il filosofo, secondo le quali si badò più alla forma interna che alla forma esterna de' testamenti; [2]) questa tendenza trovò da noi applicazione nella pratica, e non si può negare che abbia avuto una spinta dall'influenza di altre correnti, importate dall'alta Italia, o attraverso l'Istria, o mediante Venezia.

A quest'influenza fu attribuito pure l'instituto dell'esecutore testamentario, che ci si presenta sporadico, fino al secolo

[1]) c. 7 *de testam.*, VI, 23: *Et ideo recte testamento facto, quamquam desit: "heres esto", consequens est, existente herede seu fideicommissa iuxta voluntatem testatoris oportere dari.* In ogni caso, tanto il testamento di Agape che quello di Dauseta hanno le espressioni *testatione, de hereditate nostra scribere rogavimus*, che accennano all'espressa intenzione di fare un testamento: altro è la *charta iudicati* longobardica, con la quale, forse, il solo testamento di Dauseta ha lontane attinenze formali. Ma anche qui è detto: *cartula testamenti scribere rogavimus.* Tutti e tre finiscono con l'imprecazione bizantina e con l'invocazione de' trecento e dieci otto patriarchi del concilio di Nicea.

[2]) Zachariä, *Geschichte*, 159.

Digitized by Google

XI, nel solo testamento di Andrea (918), priore di Zara, e che il Sufflay, andando troppo oltre con le sue deduzioni, ritiene imitato dalle leggi germaniche, non pensando alla sostanziale differenza che passa fra i *commissarii fide huius descriptionis* del testamento d'Andrea, Formino vescovo, Odolberto abate e Pietro diacono, e i *dispensatores* delle fonti longobardiche e gli *erogatores* delle leggi franche. E negando a torto che le leggi romane abbiano conosciuto gli esecutori testamentarii, sebbene i *Digesta*, il *Codex* e la Novella 131 li ammettano, arriva a sostenere che l'instituto germanico dell'esecutore testamentario sia rivestito solo di forme bizantine nell'ἐπίτροπος della posteriore legislazione di Cattaro, dove è tanto evidente la influenza bizantina che non fa d'uopo documentarla, e dove nulla ci persuade ad ammettere una influenza germanica; mentre è noto quanta parte abbian gli esecutori testamentarii (ἐπίτροποι) nelle fonti greco-romane.[1]) Un esame scrupoloso delle fonti romane, da noi citate, e specie la comparazione fra le constituzioni 28 e 29 del primo libro del Codice, *de episcopis*, tit. 3, e il capo 11 della Nov. 131 di Giustiniano col contenuto del testamento riguardo i *legata ad pias causas*, e la *redemptio captivorum* ci persuadono che si tratti di commissarii speciali, incaricati della distribuzione de' lasciti pii: le stesse const. 28 e 29 del Codice sopra ricordate chiamano il *beatissimus episcopus* a invigilarne l'esecuzione, come nel

---

[1]) Per i *dispensatores* e gli *erogatores* cfr. Pertile, *Dir. ital.*, IV, 36-37. Sufflay, *Privaturkunde*, 135 sostiene l'*Institut der treuen Hand dem römischen Rechte unbekannt*. Certo come tale, ma qui si tratta che gli esecutori sono ammessi da' seguenti testi: fr. 12 § 17, fr. 13 *mandati*, XVII, 1; fr. 88 § 1 *de legatis*, XXXI (II); fr. 78 § 1 *ad Sc. Trebell.* XXXVI, 1; c. 28, c. 49 *de episcopis*, I, 3; e Nov. 131, c. 11. Ed è falso che: *nur im Süden zu Cattaro erhielt die germanische Institution in der slawischen Rasse den griechischen Namen: epitropos.* L'*epitropus* degli statuti di Cattaro (c. 183) e Ragusa (III, 41) è il vero esecutore testamentario delle fonti bizantine: *Epanagoge*, tit. IX, *schol. a.* Zachariä, *Collectio*, IV, nov. 66, c. 7, e novella dell'imperatore Leone, *Collectio*, II, 68. Posteriormente anche nella Πεῖρα, XVI, 5, 9 edita dello Zachariä, *Ius. gr. rom.*, I. L'*epitropos*, nel senso di tutore, secondo l'antica terminologia bizantina, (*schol. ad Epanagoge*, tit. IX; *Collectio*, II, nov. 68) è ricordato negli statuti di Ragusa (IV, 74).

Digitized by Google

testamento d'Andrea vi è chiamato il *sanctissimus episcopus*; e non è caso fortuito, se al vescovo sono aggregati un abate ed un diacono, interessati anch'essi ne' lasciti pii *ad sacerdotes*, *in sancto Crisogono*, *in sancta Maria*, *in sancto Petro* e *in sancto Thoma*, chiese beneficate dal testatore. Quanto al nome di *commissarii* è chiaro che, nell'essenza loro, sono mandatarii, cui è affidato l'esecuzione dell'incarico: il *mandatum* del fr. 12, c. 17 *mandati*, XVIII, 1, e il *fidei committere* del fr. 88 § 1 *de legatis*, XXXI, (II), già più sopra ricordati. E *commissarii*, con appellativo senza dubbio antico, per analogia con le fonti romane, son detti gli esecutori testamentarii nella posteriore legislazione veneta. [1])

Ma un'influenza straniera, attraverso le carte dell'alta Italia, subì il contratto di compravendita, le cui reminiscenze romane, quanto agli accessorii, furono altrove notate; la quale influenza mutò la forma estrinseca nell'obbligo dell'evizione e nella *duplae stipulatio*, romane nell'essenza e nell'origine loro. Ne abbiamo un unico esempio ne' due soli contratti di compravendita, del secolo XI, che ci sono pervenuti.[2]) Ma la compravendita, nel secolo X e XI, è rimasta, in ogni caso, un contratto, nella sua essenza consensuale, perfetto con l'accordo fra venditore e compratore su l'oggetto e sul prezzo che debbono constituire le due prestazioni scambievoli.

Oggetto, consenso e prezzo son gli elementi constitutivi del contratto: la *traditio* lo perfeziona, e su questa e su gli altri requisiti fu parlato a suo tempo. Non si tratta quindi di un contratto naturale, perfettibile col semplice scambio della merce da un lato e del prezzo dall'altro, come vorrebbe il

---

[1]) *Stat. venet.*, lib. III, c. 17.

[2]) R. *Docum.*, a. 1070, p. 84; a. 1066-76, p. 100: ... *si aliquis... ego me anteponam illam ad deffendendam; quod si eam deffendere nequiuero, promitto me uestrum uobis reddere... duplicatum pretium.* Cfr. Troya, *Cod. dipl., longob.*, IV, 108, a. 742; ma forme analoghe alla nostra in Fantuzzi, *Monum. ravennati*, I, a. 896, p. 96 e segg.; a. 973, ibid., 178; II, a. 1023, p. 53; *stare et defensare... promitto*, come nelle altre, anche nella carta, a. 927, IV, p. 170. Così il papiro C, a. 945 (Marini, 155): *stare et defendere promittimus.* Papiro CXIV, a. 539 o 546 (Marini, 17) *sub evictionem leg. dupla.*

Digitized by Google

Sufflay; nè reggono le sue conclusioni che nelle nostre carte sia accentuato l'*emi* del compratore e non il *vendidi* del venditore, appunto perchè il contratto, divenuto un negozio naturale, non ha valore giuridico e al compratore non importa che il ricordo del modo d'acquisto.[1]) Nè le fonti gli dànno ragione: persino il documento del 1070, esteso a Belgrado, località più che mai esposta a infiltrazioni slave, ha il *vendo possessionem meam, presente Pietro abate* compratore; e la compravendita, estesa a Zara fra il 1066 e il 1076, ha l'*ego Iohannes diaconus... tibi domino Petro vendidi terram* Il contratto è qui essenzialmente bilaterale, e viene posto, in entrambi i casi, in iscritto, secondo la regola romana già da noi vista che vendite e donazioni devono *scripturae vinculo annodari*, come fu in uso sempre, per diritto romano, fin dall'epoca dell'impero,[2]) e ancor più secondo i principii della legislazione post-giustinianea.[3])

Nè le due compravendite del secolo XI sono, da questo lato, eccezioni; il documento del 995, di Zara,[4]) ricorda una

---

[1]) Sufflay, *Privaturkunde*, 114. L'errore consiste nell'aver ritenuto contratti di compravendita documenti che non sono che ricordi di quelli, in antecedenza effettuati. Così il doc. del 1080 (R. *Docum.*, 127 e segg.), su cui è fondata l'opinione del Sufflay, non è che una nota personale de' beni di certo *Petrus, cum domina Anna... coniuge*, donati da loro al monastero di s. Pietro presso Spalato; e vi si ricorda il nome de' terreni acquistati, non l'epoca dell'acquisto: chè la nota non è nemmeno cronologica. Che l'elenco sia ricordo di contratti anteriormente effettuati emerge dal fatto che due volte, nel sunto, è riportato il nome dello *scriptor* del documento, onde la nota vien tratta. Cfr. *Ego Dabro diaconus scriptor*, e altrove: *ego Diti filius... scripsi*. Così la nota cronologica de' beni del monastero di s. Giovanni a Belgrado, che va dal 1059 in poi. R. *Docum.*, 161, Altri esempii, R. ibid., 44, 144-5.

Anche il contratto innominato di permuta è contratto scritto, alla presenza di testimonii, ed è fatto con *charta permutationis* ib. a. 1033, p. 41; e con *charta securitatis*, nel doc. a. 1086, R. ib., 44. È chiaro, nel secondo esempio, l'obbligo de' contraenti al reciproco trasferimento della proprietà delle cose permutate: fr. 16 *de condict. c. data c. non sec.* XII, 4.

[2]) Mitteis, *Reichsgesch.*, 514.

[3]) Zachariä, *Gesch.*, 289.

[4]) R. *Docum.*, 25.

Digitized by Google

antecedente *chartula venditionis*; una ne ricorda la carta di Mirazza, badessa del monastero di s. Benedetto a Spalato, del 1086,[1]) che trascrive persino un passo del documento, non pervenutoci, dove il venditore garantisce l'*habere licere* nella frase: *per C solidos... (cum iure) perpetue tenendi, possidendi (et habendi)*; ed un'altra è ricordata, come estesa nell'XI secolo, nel documento del 1105 di Zara, accennandovisi a una *chartula venditionis*, fatta *tempore Stephani episcopi et Dragi prioris*, cioè tra il 1066 e il 1076.[2]) E, già lo vedemmo, gran parte de' documenti, citati dal Sufflay per sostener la sua tesi, si riducono a estratti da compravendite, effettuate mediante scrittura.

La quale scrittura è anche costante negli atti di donazione, numerosi in Dalmazia fino al XII secolo, che, più che qualunque altro negozio giuridico, hanno conservato la forma e i requisiti voluti dalla giurisprudenza romana. Vale a dire, la manifestazione della volontà del donante e la consegna della carta di donazione bastano a compiere il negozio giuridico, secondo alcuni esempii più antichi nelle nostre pergamene; altrove, ed è il caso più frequente, basta la manifestazione scritta di tale volontà, alla presenza di testimonii, ammessi, per uso antico delle fonti, cui s'aggiunge l'accettazione, o tacita o espressa, dal donatario;[3]) nè sono infrequenti gli esempii di donazioni

---

[1]) ibid., 144-5.

[2]) Smiciklas, *Codex diplomaticus*, II, 15.

[3]) Che nelle nostre fonti è accennata della presenza del donatario. R. *Docum.*, 57, 81, 93. Quanto alla richiesta di un documento scritto, nel *Codex* è accolto l'editto di Constantino del 316, che lo prescrive, assieme alla tradizione in presenza di testimonii, e alla insinuazione, della quale, però, mai è cenno nelle nostre carte. Cfr. c. 25 *de donationibus*, VIII, 44. La posteriore c. 29 ibid. del 428 non abroga l'editto constantiniano; e il documento scritto è ammesso anche dopo in constituzione di Giustiniano, c. 35 § 5 *de donat.*. VIII, 54. Vedi anche Savigny, *Sistema del diritto romano*, trad. Scialoia, Torino, 1887-1898, IV, 242 e segg. Per la legislazione bizantina, Zachariä, *Gesch.*, 302 e segg. Sui cinque (o tre) testimoni voluti delle fonti, cfr. Savigny, *Sistema*, loc. cit.; *Ecloga*, tit IV, c. 1, 2; Nov. d'Irene, *Collectio*, I, nov, 27. Le nostre donazioni hanno spesso cinque testimonii, R. *Docum*, 42, 94, 101; tre ne hanno in due casi, ibid., 62, 85; e di solito un numero

Digitized by Google

mediante la trasmissione di proprietà, con la semplice tradizione,[1]) e qui la donazione è anzi una *iusta causa traditionis*, che produce l'effettivo passaggio del dominio.

Le nostre carte ci offrono esempii svariati: dalla donazione di terreni con la *mancipatio* e tradizione della carta dell'anno 892,[2]) uso romano penetrato anche fra gli slavi, alla donazione del 1020 (Spalato),[3]) fatta da Pietro diacono al monastero di s. Stefano in promontorio, che è donazione *sub modo*, mista a donazione di proprietà con la riserva dell'usufrutto ad un terzo; dalla donazione *mortis causa* del 1078,[4]) alla donazione per lo stesso titolo, e remuneratoria, del 1030[5]) La formola, indicante la spontaneità della donazione usata nella carta del 1076:[6]) *nullo cogente, nullo monente, immo spontanea voluntate* è di origine antica e si riscontra in papiri ravennati del sesto e settimo secolo;[7]) e ricorda mirabilmente la *regula* del *liber IX Responsorum*, riportata ne' *Digesta*: *Donari videtur, quod nullo iure cogente conceditur.*[8])

Da ultimo, notevole è la donazione di parte ideale d'un patrimonio, come nel documento del 1034,[9]) nel quale Savina dona al monastero di s. Grisogono una *octava pars de domus* con la contro prestazione (*sub modo*) di provedere alla sepoltura della donatrice, dopo la di lei morte: *infelici corpori meo sepulturam tribualur*.

---

maggiore di cinque, ibid., 37, 40, 86, 121, 143, ciò che dimostra come l'uso de' testimonii si fosse conservato per tradizione, senza riguardo al numero esatto.

[1]) R. ibid, 14-16, 141-2.

[2]) ibid., 14-16.

[3]) ibid., 36-37.

[4]) R. *Docum.*, 120-121.

[5]) ibid., 39.

[6]) ibid., 108-9.

[7]) *Papiri*, XC, CXIV.

[8]) fr. 82 *de diversis regulis*, L, 17.

[9]) R. *Docum.*, 42. Cfr. Savigny, *Sistema*, IV, 131.

Digitized by Google

XII.

Senza spinger tanto in fondo, per non correre il rischio di filar troppo sottile, le indagini e i raffronti attraverso i documenti dalmati dal X all'XI secolo; bastano i rapidi accenni sin qui fatti per dimostrare che l'uso del diritto romano in Dalmazia, per quanto talvolta imperfettamente applicato nella pratica, non venne mai meno attraverso il medio evo, con esclusione assoluta di qualsiasi altro diritto straniero. Mancano le basi, nel silenzio completo delle fonti, per provare la diretta conoscenza dell'opera di Giustiniano fino al XII secolo; e solo per via di ipotesi, più o meno verosimili, si può arrivare a concludere che tali fonti non sieno state sconosciute fra noi, accanto alla tradizione delle stesse, quando pensiamo alla importanza de' fattori intellettuali che mantennero ininterrotta questa tradizione fino a tutto il secolo undecimo.

Nè per il secolo X e XI si potranno formulare in proposito altro che ipotesi: per mutarle in certezza converrebbe che parlassero gli archivii e nuovi documenti positivi venissero a convalidarle. Che ciò sia più che difficile, oramai, non è chi non lo scorga: ma con tutto ciò per la storia del nostro diritto nel medio evo i monumenti fino al secolo XII meriteranno sempre la massima attenzione dell'investigatore, e serviranno a spiegare non poche manifestazioni giuridiche, che ci appariscono nel secolo XII, precedente alla codificazione de' nostri statuti.

E chi si accingerà a studiare le condizioni del diritto privato in Dalmazia dal principiare del secolo decimo secondo al cadere del decimo terzo; pure accanto alle infiltrazioni di certi elementi estranei, dovuti all'estendersi delle relazioni fra le città italiane e i municipii costieri della Dalmazia; e accanto all'intorbidarsi di certe altre correnti, ne' secoli X e XI indubbiamente più pure, e nell'illanguidire e scomparir di certe forme e certi spiriti bizantini, per dar posto ad elementi veneziani; troverà che l'allargarsi degli orizzonti della coltura generale portò anche tra noi una più diretta e più completa conoscenza delle fonti giustinianee, ancora in un'epoca nella quale l'opera de' glossatori non era arrivata ad influir su la pratica.

Digitized by Google

Dal secolo XII in poi non è più possibile negare la diretta conoscenza del diritto romano giustinianeo, che troviamo applicato ne' nostri documenti spesse volte con un riscontro esatto e sicuro delle fonti rispettive.[1])

Un siffatto esame esorbiterebbe dal nostro proposito: ma studiando il materiale giuridico del secolo XII e comparandolo a quello de' secoli X e XI, si potrà arrivare alla conclusione che fra questo e quello c'è minor soluzione di continuità di quanto sembri; e in un ulteriore raffronto con le leggi scritte del secolo XIV si potrà, forse, arrivare a stabilire quanta parte di diritto romano, rimasto patrimonio comune de' secoli X, XI, e XII, sia passata spontanea ne' nostri statuti e quanta parte sia dovuta alle cognizioni dottrinali de' giureconsulti, che impresero a correggerli e a riordinarli.

[1]) Così la *servitus* del doc. a. 1119 Smiciklas, *Codex diplom.*, II, 23: *ut nullus audeat super nos fenestras aperire vel super nos prospicere*; il pegno su immobili, con *usurae*, doc. a. 1150, ibid. 63-64; le *induciae* chieste, in processo civile, dopo la *litis contestatio*, a. 1181, ibid., 171; l'accenno al *ius civile* in opposizione a' *canones*, nel doc. stesso, ib. 172; il ricordo della *praescriptio longissimi temporis* in scritture del 1199 (?), ibid., 366, 367; ed altro ancora.

Digitized by Google

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ROCCE INSCRITTE DI MONTE CROCE IN CARNIA.

Il mio venerando amico dott. Giovanni Gortani di Piano d'Arta in Carnia[1]) più volte m'aveva invogliato a tentare una revisione delle tre epigrafi romane scolpite nella viva roccia sul passo di Monte Croce, il quale, congiungendo la valle del But e del Tagliamento con quella della Gaila e del Dravo, mette in comunicazione Zuglio di Carnia (l'antico *Iulium Carnicum*) con Muda (Mauthen, l'antico *Loncium*) di Carinzia. Finalmente il giorno 21 agosto 1905, in buona compagnia, s'imprese la facile e dilettosa salita, partendo da Timau, ultimo luogo grosso al confine dell'Italia e del Norico. Gli abitanti, operosi legnaiuoli, vi parlano un misto di ladino e di tedesco meridionalissimo.

---

[1]) Nella sua casa in Avvosacco presso Arta, dove egli con molto amore tiene una piccola raccolta d'anticaglie, potei vedere un cippo sepolcrale, alto poco più di 50 cent., scoperto ai primi di giugno del 1886, in Amaro presso Tolmezzo, insieme con due tegole di *Manio Porcio Seyr*..., pare, di fabbrica locale (cfr. Corpus inscr. lat. V 8110, 120) e pubblicato inesattamente nell'Archeografo triest. XIII pag. 138 n. 216. Ne presi un calco, dal quale rilevo: *Petroniae, Vene|ti f(iliae), Secundae, avi(a)e; | L(ucio) Ammonio Vol|tiavo, patri; | Petroniae, S(exti) f(iliae), | Quartae, matri; | L(ucio) Ammonio, L(uci) f(ilio), | Maximo, fratri; | T(itus) Ammonius, L(uci) f(ilius), | Clemens, v(ivus) f(ecit) s(ibi) e(t) s(uis)*. Interessante è di trovare qui il gentilizio *Ammonius*, d'origine egiziana (vedi il titolo sepolcrale di un Ἀμμώνιος di Alessandria nel museo di Gorizia, a pag. —), e che non si trova nè in questa nè nelle regioni adiacenti — non lo hanno gl'indici nè del V nè del III volume del Corpus inscriptionum latinarum. *Maximus* deve essere, stando al cognome, il fratello maggiore di Clemente; il loro padre porta ancora un nome preromano, Voltiavo, nel quale c'è l'elemento *Volt-*, che si trova nei nomi *Voltietis, Voltimesis, Voltaro* e simili, e il suffisso *-avus* come p. e. nel nome *Opiavus* (Corpus inscr. lat. III 10121 e 13295). Anche il bisavolo materno aveva un nome, che ricorre nelle nostre regioni, *Venetus*.

Digitized by Google

Il nome *Timau* ricorda il nostro *Timavo* e il *Temavus*, al cui nume è dedicata un' ara, ancora dei tempi republicani, trovata nella regione di Maniago non lungi dalla Cellina, lì dove questo fiume prorompendo dal sasso discende al piano. Il Mommsen credette questo *Temavus* tutt' uno col Timavo del Carso: *notabile est (titulum) dedicatum esse in regione aliquantum a Timavo remota, puto a negotiatore quodam itinerum Aquileiensium memore.*" [1]) No: i Timavi sono tre, hanno però questo di comune che sgorgano impetuosamente e copiosamente dalla roccia: il Timavo nostro cantato da Virgilio, il Timavo-Cellina e il Timavo di Carnia, che ora porta il nome di *Fontanone*. Timavo dunque o simile era il nome che si dava a un tal fiume nell' antichissima lingua preromana, che altri vorrebbe chiamare celtica, altri, più a ragione, venetica.

Che anche il Timavo del Carso avesse culto divino, ce lo dicono le notizie degli autori, di cui fra poco tratterà il nostro Puschi in un lavoro sul *lacus Timavi*; e alla sua sorgente-foce sta ad attestarlo la chiesetta di S. Giovanni di Tuba presso Duino, la quale continuò in tutti i tempi le tradizioni del prisco santuario sacro al fiume miracoloso.[2]) Così anche nella

A lui devo pure la notizia della scoperta fatta dal sig. G. Gortani, farmacista in Zuglio, d' un frammento epigrafico infisso nel muro che divide l' orto n° mappale 465, di proprietà dei fratelli Tapossi, e il fondo n.° 205 chiamato *Sustine*, a nove metri dallo stavolo Nella prima riga stava forse *Cinn]amus*.

Il dott. Gortani scrisse sulle lapidi del Monte Croce nell'Appendice alle "Memorie di Paluzza", Tolmezzo, tipogr. Paschini, 1900.

[1]) E. Pais, Corp. inscr. lat. supplem. italica, fasc. I, additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae, n.° 380.

[2]) *Tuba* dev' essere identico a *Tromba*, nome che porta il monte sovrastante, forse per il fragore delle acque del Timavo, che dal suo seno erompono.

Digitized by Google

immediata vicinanza del Fontanone di Timau sorge un'antica chiesa di pellegrinaggio, molto venerata da quei buoni paesani, che ora stanno restaurandola Perciò io non mi stancherò mai di ripetere il voto, che nella regione di S. Giovanni di Duino prima che altrove si metta in moto il piccone archeologico per iscoprire le traccie dei più remoti culti della nostra gente. Nesazio insegni! A Timau di Carnia poi si potrebbe imitare l'esempio della Cellina, che dà la luce elettrica a Venezia: colla forza delle acque del Fontanone si potrebbe andare in trenovia fino a Tolmezzo, capoluogo della Carnia. Mentre il nostro, il Timavo per eccellenza, oggidì fatto umile, agita malinconicamente la ruota d'un mulino.

Guidati dunque dall'ottimo e intelligente curato di Timau, don G. B. Bulfon, dopo esserci fermati a guardare una curiosa serratura tutta in legno, che ricorda il *postel* della campagna di Rovigno, illustrato dal nostro Benussi,[1]) e il cui tipo risale certo all'epoca romana, se non più indietro ancora, ci mettemmo in cammino. Alla prima svolta della strada, che mena al passo di Monte Croce, facemmo sosta. È un sito pianeggiante nel bosco, detto il *Mercato vecchio*, perchè una volta vi si tenevano fiere tra quelli di qua e quelli di là del confine. Qui nel vivo sasso è scavata a portata di mano la prima epigrafe, che diamo a. tav. I. Avevamo portato con noi tutto l'occorrente per levare un calco cartaceo delle tre iscrizioni, ma eravamo purtroppo sprovveduti d'un apparato fotografico: vi supplirono però molto bene gli schizzi fatti sul posto dall'amico architetto Arduino Berlam e che si vedono qui riprodotti nella riduzione di poco più di tredici volte dal vero.

La nostra copia, a parte il pregio del facsimile, non differisce gran che da quella del Mommsen:[2]) solo nelle due prime righe noi leggiamo MVNIFICENTIA · DD · AVGGQVE NN,

[1]) Atti e memorie della soc. istriana d'archeol. e storia patria vol. VI (1890). Della serratura di Timau, ora in possesso del nostro museo civico d'antichità, daremo un cenno quanto prima nelle pagine di questo Archeografo.

[2]) Corpus inscr. lat. V n. 1862.

Digitized by Google

dunque due D, due G, due N. Pare però realmente, che come indica il Mommsen, si fossero scritti dapprima erroneamente tre D e tre N e poi se ne cancellasse uno ch' era di troppo; ma certo non si scorge più di due G. Così anche procedette il lapicida più sotto nelle due ultime righe. Perchè mai, trattantandosi di due imperatori, egli si sia indotto a triplicare le sigle, non saprei davvero. Nella seconda riga ancora ci pare di distinguere HOC · ITR VBI anzichè HOC ITER VB, come decifrò il Mommsen. L' iscrizione è datata dal quarto consolato di Valentiniano e Valente, appartiene con ciò all' anno 373 d. C. Vi si parla d' una via aperta là dove passava un sentiero pericoloso, per cura di Apinio Programmatio, curatore del comune di Giulio Carnico. Gli *Apinii* sono ricordati ancora in un' iscrizione di Zuglio.

La trascrizione di tutto il testo è la seguente:

munificentia (dominorum) (Augustorum)que | (nostrorum) hoc it(e)r), ubi homines et | animalia cum periculo commeabant, apertum est | curante Apinio Program|matio, cur(atore) r(ei) p(ublicae) Iul(i) Kar(nici), | (dominis) (nostris) Valentiniano et Valente | (Augustis) (quartum) co(n)[s(ulibus)].

Sulla sella, immediatamente sotto la rupe che s' inalza a sinistra della casetta dei doganieri italiani, è incisa la seconda epigrafe (tav. II), già pubblicata dal Mommsen [1]). Vi si accede con qualche pena, tra i massi rotolati dalle frane, appoggiandovi una scala. Il testo è prolisso e molto barbara la dizione. Il Mommsen propone la seguente trascrizione emendata: *[I(ovi) o(ptimo] m(aximo) | [Triviis Quadri]viis ceterisque dib(us)* [leggi *diis]* | *aram o[b solutum merit]o sollemne votum d[ed(it)]* | *Hermias succeptor operis aeterni;* | *titulum immanem, montem Alpinum* | *ingentem litteris inscripsit, quot saepe* | *invium, comm[e]antium periclitante* | *popu[l]o, ad pontem transitum non p[raeb]uit, cura[nte] Attio Braetiano, q(uaestore) eorum, viro ornato, viam nov(am)* | *demonstrante Hermia. Multani|mis fides operisque paratus — una|nimes omnes — hanc viam explicuit.*

A lin. 10 *eorum* pare si riferisca a *populo*, vale a dire del comune di Zuglio. La fine è contorta per ragion di verso, ma

[1]) Ibidem n. 1863.

Digitized by Google

di verso molto oscuro. Come nell' altra iscrizione anche qui si parla d' una strada fatta per cura di un magistrato di Iulium Carnicum, capoluogo della regione, e precisamente del questore Attio Braetiano. Gli *Attii* si trovano in gran copia nella Venezia, ma *Braetianus* è cognome unico. Il lavoro — *opus aeternum* — fu fatto secondo i progetti dell' ingegnere Hermias, giacchè non si poteva più oltre far uso del passaggio del ponte pericoloso. Questa strada, stando alla posizione dell' epigrafe, doveva passare a sinistra dell' attuale, dall' altra parte della valle.

Ma l' iscrizione più importante è la terza, che si trova non lungi da questa, anzi sullo stesso pendio, un po' più sotto, sul viottolo che ora mena da quella parte al rifugio alpino Marinelli. Il segno di croce, che si vede sul nostro disegno, è precisamente il segnavia per quella direzione. Copiò l' epigrafe il Mommsen *diligenter et scalis admotis et clara luce*,[1]) ma la roccia era già allora molto corrosa. Diamo a tav. III tutto quello che si potè ricavare da un buon calco:

Respectus T(iti) Iul(i) [Pe]r[se]i c(onductoris) p(rimae) p(artis) vec[ti]|gal[is] Illyr(ici) ser(vus) v[il(icus) | *stat(ionis) Glem(onensis)...*

Da questa copia, più ch' era possibile esatta, è intanto accertato che l' appaltatore delle gabelle illiriche è bensì un Giulio, ma non il noto *T. Iulius Saturninus*, come voleva il Mommsen. [2]) Col sussidio dell' apografo del Siauve, ch' è di gran lunga il migliore di quanti furono fatti e fantasticati prima del Mommsen, [3]) e coll' aiuto dei pochi avanzi sicuri

[1]) Ibidem n. 1864.

[2]) Corpus inscr. lat. vol. III pag. 958, tab. cer. n.° XXIII e vol. V 5079, probabilmente citando a memoria.

[3]) Lo riconosce il Mommsen dicendo espressamente: *exemplum Siauvianum (quod lapidem examinanti mihi vellem ad manus fuisset) diligentissime factum eoque tempore, quo scriptura paullo plenior etiamtum erat, certe dignum est quod expendatur.*

Stefano Maria Siauve, insieme col pittore Leopoldo Zuccolo, diresse gli scavi praticati ad Aquileia e a Zuglio per ordine del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais e diresse il primo museo pubblico aquileiese nel Battistero dei Pagani. Delle sue relazioni il Mommsen non potè avere

Digitized by Google

sull'originale noi non possiamo che proporre la lezione *Persei*. È infatti T. Iulius Perseus noto come *conductor quattuor publicorum Africae* dall'epigrafe n. 997 del Corpus inscr. lat. vol. VIII, scolpita, come osserva l'editore, *litteris bonis saeculi fere II exeuntis*. Egli dovette esercitare questo ufficio a Cartagine dopo aver lasciato l'appalto delle gabelle illiriche, se viene ricordato dallo scrittore Apuleio, nato circa alla fine del primo quarto del secolo secondo d Cr. [1])

Il Mommsen legge poi *c(onductor) p(ortoriorum?) p(ublicorum) vectigalis Illyr(ici)*; senonchè il nome officiale di queste gabelle è nelle iscrizioni o *vectigal Illyrici* o *portorium Illyrici* o *p(ublicum) p(ortorii) Illyrici* o semplicemente *p(ublicum) p(ortorii)* o finalmente *p(ublicum) p(ortorii) Illyrici et ripae Thraciae*, ch'è la designazione usata in un periodo ben determinato nella riscossione di queste gabelle; mai però si legge *p(ublicum) p(ortorii) vectigalis Illyrici*, la quale sarebbe un'indicazione non solo ridondante, ma anche scorretta. Perciò noi preferiamo leggere: *c(onductor) p(rimae) p(artis) vectigalis Illyrici*, imaginando che il nostro Perseo avesse in appalto solo una parte di queste gabelle: così *t(ertiae) p(artis) c(onductor) p(ublici) p(ortorii)* o *portorii Illyrci* è Quinto Sabinio Verano, secondo il probabile completamento delle sigle proposto dal Domaszewski. [2])

Chi pose l'iscrizione fu uno schiavo di Perseo, di nome Respectus, vilicus, vale a dire amministratore.[3]) Doveva poi nel

che una parte dal nostro Kandler, dopo averle indarno cercate nell'archivio di Milano; anche non potè consultare un opuscolo dal titolo "Scavi di Zuglio in Carnia fatti in agosto e settembre 1804, rapporto di F. M. Ricchieri, vice-prefetto di Tolmezzo, con note di St. M. Siauve, Udine, Pecile, 1808, pp. 6 in 4.°, citato nella bibliografia del Valentinelli a n.° 3654. (Vedi Corpus inscr. lat. V, p. 82 e p. 172)

[1]) Vedi Prosopographia imperii Romani II (ed. H. Dessau) p. 204 n. 504; M. Schanz, Geschichte d. röm. Litteratur, III p. 105.

Altri Giulii, non sapremmo se congiunti al nostro Perseo, ma appaltatori pur essi di queste gabelle, sono: *Iulius Proclus* (Corpus inscr. lat. III 4288), *Iulii Ianuarius Kapito Epaphroditus* (ibidem 5121, 7434, 6124, 6126, 7429) e il già nominato *Iulius Saturninus* (ibid. 1568 (?), 4720, 5079, 5080, 12363, pag. 958 n. XXIII).

[2]) Corpus inscr. lat. III 4015 e 15184 [24]; cfr. anche il n.° 1568.

[3]) Un *Ti. Iulius Respectus* in un bollo di vaso fittile (Corpus inscr. lat. III 14115, 48) potrebbe essere un discendente del nostro.

Digitized by Google

titolo seguire il nome della stazione doganale, cui egli era addetto; infatti il Siauve legge nella quarta riga STAT · CV . . IEM, e noi sul calco crediamo di rilevare STAT · GLEM, cioè *stat(ionis) Glem(onensis)*, la quale doveva trovarsi nella regione dell'odierna Gemona, là dove confluiscono nel Tagliamento (Tilaventus) da una parte la Fella, che conduce alla Pontebba, dall'altra il But, che mena al valico di Monte Croce: Gemona era dunque adatta per un importante ufficio doganale. Ricorderò che alla Pontebba venne alla luce una lapide sepolcrale, dapprima creduta spuria dal Mommsen, di un *servus vilicus vectigalis Illyrici*,[1]) la quale ora si conserva nella biblioteca di Udine: forse anche questo vilico era addetto alla stazione Glemonense.

Il resto dell'iscrizione sembra parlare anche qui di una strada, e precisamente, giacchè delle tre epigrafi questa è la più antica, si tratterà della strada più antica. Poichè è naturale ammettere col Grassi [2]) l'esistenza di due strade una carreggiabile, l'altra pedestre; quella conducendo per le pendici del Monte Collina ascendeva per quelle di Collinetta alla cima del Monte Croce; questa..., senza staccarsi dal Monte stesso, passava per il piano, su cui tenevasi fra tedeschi ed italiani annualmente un famoso mercato, chiamato perciò anche oggidì in lingua alemanna *Alte March*, cioè Mercato vecchio; ma poi quale delle due strade sia la più antica, non si può additare. Certo, visto il testo delle tre iscrizioni, la più antica è quella che sale a sinistra dell'odierna e sbocca là dove sono scolpite le due iscrizioni di Respectus e di Hermias. Prima dei lavori fatti fare da Respectus sarà stata una strada quasi naturale, ancora forse dell'epoca preromana, e da lui fu ridotta a via stabile, come par di leggere nella penultima riga dell'apografo del Siauve. Fu poi riattata da Hermias, che le tolse il guaio d'un ponte, forse un *pons sublicius*, un sostegno in legname sospeso nell'aria, facendola probabilmente passare più in alto, presso l'iscrizione da lui posta a eterna memoria. L'altra strada invece, che seguiva all'incirca il corso dell'odierna, era prima un sentiero d'animali e fu aperta solo nell'anno 373 dell'êra

[1]) Corpus inscr. lat. V 8650.

[2]) Niccolò Grassi, notizie storiche della provincia della Carnia, 1782.

Digitized by Google

volgare Il Gortani invece vorrebbe che le due strade, moderne, descritte dal Grassi non fossero che due tronchi spezzati della primitiva, e soggiunge: "pigliando le mosse dal Mercato vecchio e valicando il burrone che vi precipita poco oltre, il sig. Giuseppe Marchi, perito di Tolmezzo, potè seguitare sulla altra sponda l'intero tracciato d'una strada assai comoda, sebbene in ascesa continua, che lo condusse direttamente fino nella Valle di Collina per poi ripiegare per la Schialutta fino a raggiungere la forca di Monte Croce, ove si scorgono ancora nella roccia i solchi incavati dalle ruote, precisamente sul posto dove rimangono vestigia della seconda iscrizione [di quella di Respectus].... È poi probabile, che per allacciare il tronco al di qua con l'altro al di là del burrone sopra avvertito, siasi dovuto erigervi un ponte [che sarebbe, secondo il Gortani, il ponte in posto disagiato, di cui è cenno nell'iscrizione di Hermias]". Ma il male si è che del ponte non esiste traccia, seppure non era tutto di legno, e che ammettendo le due strade s'intende meglio l'iscrizione di Mercato vecchio.

PIERO STICOTTI.

LE LAPIDI ROMANE DEL MUSEO DI GORIZIA.

Nel 1861 per iniziativa del dott. Luigi Payer e del prof. dott. Ferdinando Gatti si era costituito a Gorizia un comitato per promuovere l'esplorazione scientifica del Goriziano e nel dicembre del '65 fu aperto al pubblico il primo museo provinciale. Esso comprendeva due sezioni, una di storia naturale, l'altra istorico-antiquaria, e per alcuni anni ne fu direttore il Gatti stesso. In questo primo periodo vennero tra l'altro assegnati al museo per l'intervenzione del defunto conte Francesco Coronini una parte degli oggetti trovati nel ripostiglio preistorico di S. Marco presso S. Pietro di Gorizia e gli oggetti scavati dal governo centrale marittimo l'anno 1875 nel letto del fiume Aussa.

Dopo il Gatti assunsero la direzione del museo, qual posto onorifico, vari insegnanti d'ambe le scuole medie di

Digitized by Google

Gorizia, e dal 1882 al 1903 il prof. Enrico Maionica. Sotto la sua direzione si fecero scavi di saggio a Medea, nella regione romana di S. Lucia di Tolmino e in altre località della valle dell'Isonzo e del Vipacco; si acquistarono le lapidi romane, che giacevano ancora disperse nella provincia, specialmente quelle di Aidussina,[1]) mentre le iscrizioni e le sculture di certa provenienza aquileiese passarono come deposito della provincia di Gorizia al museo archeologico dello stato in Aquileia: così quelle che nel '73 erano state ricuperate dall' orto Sbuelz presso Gorizia. Nel 1886 si fece acquisto del medagliere e dei bronzi della collezione Dellabona, nell' '87 di tutto l'archivio Rosemberg-Orsini, nell' '89 di una serie di 57 assi unciali scoperti a Duttogliano; [2]) nel '92 s'aggiunse il legato del barone Gorizzutti, nel '95-96 vennero le monete goriziane e alcuni oggetti (anelli d'oro e cammei) della collezione Gregorutti di Paperiano. Il museo arricchitosi nel corso degli anni anche di una bella collezione di documenti cartacei e in pergamena, di una biblioteca storica e topografica e inoltre di molti oggetti nella sezione di storia naturale, dal palazzo provinciale, ove si trovava ormai a disagio, fu trasportato nei locali del magnifico palazzo Attems in piazza Corno ed inaugurato solennemente nel settembre del 1900. Presentemente è direttore interinale di ambedue le sezioni il gentilissimo sig. Giuseppe Matteuz, cassiere provinciale. [3])

---

[1]) Vi mancano ancora due lapidi di Aidussina: una, molto interessante, inserita capovolta in una parete interna della casa n. 70, del sig. Giacomo Bolaffio, pubblicata nel V vol. del Corpus n. 715 e riveduta dal Maionica "Epigraphisches aus Aquileia„ 1885, pag. 7 (da cui Pais nel supplemento al V vol. del Corpus n. 1107), la quale suona: *P(ublius) Public(ius) Ursio | v(ivus) s(ibi) f(ecit) et | Voltiliae Saturn .... | Dum saltus pu|blicos curo, d[e]cidi hoc in pri|vato agello.* L'altra (Corpus V 716, Maionica ibidem, Pais 1118) è un frammento a grandi lettere, incastrato nel lastrico davanti la casa n. 2, del sig. Angelo Casagrande.

[2]) Cfr. Puschi nell'Archeografo triestino vol. XVIII pag. 266.

[3]) Devo queste notizie alla gentilezza del prof. Enrico Maionica, direttore del museo d'Aquileia, il quale, ricorrendo nell' aprile del 1886 il XXV anniversario della fondazione del Museo provinciale di Gorizia, pubblicava un articolo di commemorazione nel "Corriere friulano„.

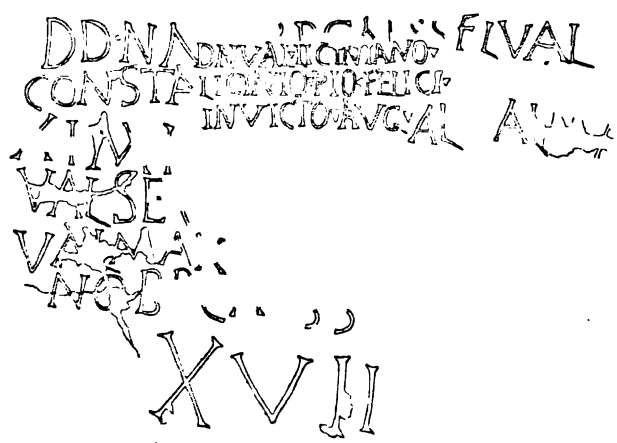
Digitized by Google

Le lapidi romane, che imprendo a illustrare, sono, insieme con altre pietre più recenti, esposte nell' atrio del museo, alcune purtroppo murate.

I.

Rocchio di colonna miliare rastremata, fratto di sotto; altezza massima, compreso lo scapo, m. 0·73; sulla faccia superiore un foro quadrangolare e due canaletti per il perno e l' impiombatura di una pigna o altro finimento. Secondo gentili comunicazioni del conte Sigismondo d'Attems e del Maionica, la pietra fu probabilmente ricuperata, alla fine del settecento, dall' illustre conte Sigismonde d'Attems, dalla cui villa di Piedimonte (Podgora) passò nel giardino del palazzo a Gorizia, ove ritrovata dal Maionica, fu dal presente proprietario lasciata in deposito nell' atrio del museo.

È un *lapis rescriptus:* prima cioè portava un' iscrizione colla data dei due Augusti Costanzio Cloro e Galerio e dei due Cesari Flavio Severo e Massimino Daza; cassata la quale fu incisa quella che ora si vede dell' imperatore Licinio padre: rimase naturalmente intatta la cifra miliare XVII. Della prima iscrizione andarono perdute solo quelle lettere che furono scalpellate per dar posto alla nuova; riapparirono invece le lettere riempiute colla calce, quando questa coll' andar del tempo si scrostò e cadde. Il nostro facsimile è nella scala di 1 : 10.



Digitized by Google

dd(ominis nn(ostris) [im]pp(eratoribus) Caess(aribus) Fl(avio) Val(erio)
Consta[ntio et] Gal(erio) [V]al(erio) Ma-
ximi[ano Augg(ustis) et]
Val(erio) Sev[ero et Gal(erio)]
Val(erio) Max[imino]
nobb(ilissimis) Ca[e]ss(aribus)
XVII

d(omino) n(ostro) Val(erio) Liciniano
Licinio Pio Felici
invicto Aug(usto).

Sull'epoca della prima iscrizione non vi può essere dubbio: essa fu posta tra il 1º di maggio dell'anno 305 (in cui Costanzio e Galerio diventarono Augusti, Flavio Severo e Massimino furono fatti Cesari) e i 24 di luglio del 306, data della morte di Costanzio; precisamente come nell'iscrizione della colonna miliare mutilata del museo di Lubiana, proveniente dalla strada Emona-Celeia [1]).

L'altra scritta porta solo il nome di Licinio: la mancanza del nome di Costantino dimostra a nostro avviso, che l'iscrizione fu posta nell'autunno del 314, all'inizio delle ostilità aperte fra i due imperatori. In quel tempo Licinio, il quale teneva il territorio ch'era stato di Massimino, morto nell'anno precedente ultimo dei quattro imperatori nominati nell'iscrizione cancellata, aveva fatto abbattere a Emona (Lubiana) le statue del suo collega e rivale. [2]) A quest'epoca appartengono probabilmente anche una colonna miliaria trovata tra Virunum e Celeia, [3]) una della strada Aquincum-Mursa, [4]) una, più onoraria che miliaria, della via Concordia-Aquileia, ora nella biblioteca di Udine: [5]) tutte col solo nome di Licinio. Invece

[1]) Corpus inscr. lat. III, 11318.

[2]) Schiller, Geschichte der röm. Kaiserzeit, II, p. 196.

[3]) Corpus inscr. lat. III, 5710.

[4]) Corpus inscr. lat. III, 3709.

[5]) Pais, supplem. al V vol. del Corpus inscr. lat. 1062; cfr. Gregorutti, Archeografo triestino, XII, p. 190.

Digitized by Google

del 309 sono i due titoli onorari di questo imperatore dedicati da Pola e da Parenzo. [1])

La nostra colonna miliaria è ricordata dal prof Otto Cuntz dell' università di Graz nel suo lavoro sulla strada romana Aquileia-Emona. [2])

II.

Ara o stela sepolcrale, messa più tardi in opera come pietra da costruzione dopo essere stata barbaramente rotta e segata in più parti: così la cimasa e il zoccolo e le cornici furono asportate a furia di scarpello, sull' orlo a destra fu praticato un foro per inserirvi un arpione, lo spessore misura presentemente non più di 20 centimetri.

Fu scoperta nel 1881 in Aidussina, e precisamente, come mi dice il collega Puschi, presso la torre angolare sud-ovest, nel costruire un canale. Nel '99 fu acquistata dal Maionica per il museo di Gorizia.

---

[1]) Corpus inscr. lat. V, 31 e 330: la prima si trova ora nel portico del palazzo comunale di Pola, adoperata come zoccolo del pilastro di sostegno per l' arco a sinistra; l' altra nel lapidario del tempio di Nettuno a Parenzo. Certo l' erasione del nome di Licinio avvenne in ambedue dopo il 314, ch' egli fu sconfitto a più riprese da Costantino. Il dado del lapidario capitolino di Trieste colla dedica a Costantino (Corpus inscr. lat. V 529) è pure rescritto, forse pure sopra un titolo onorario di Licinio: ma di questo non si scorge alcuna traccia sicura.

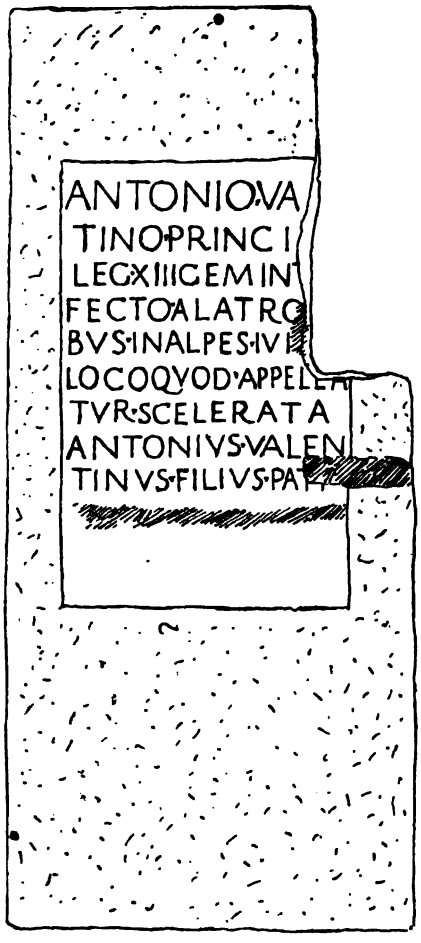
[2]) Iahreshefte des oesterr. archaeol. Institutes in Wien V (1902) Beiblatt p. 154, nota 42: wenn (der Stein), wie es wahrscheinlich ist unserer Strasse angehört, muss er nahe bei Merna, im Westen des Ortes gestanden haben.

Il collega Puschi poi osserva che "ammettendo che la pietra miliare abbia appartenuto alla via Aquileia-Emona, il suo posto dovrebbe cercarsi presso il cimitero di Merna, forse a cento passi più a levante, ove seguendo la percorrenza della strada romana indicataci da molte tracce, si raggiungerebbe la distanza di 17 miglia da Aquileia. La strada romana, passato l'Isonzo alla Mainizza, tirava a levante, e un tratto di essa ancora riconoscibile rasenta il lato meridionale del cimitero, il quale giace circa 800 metri a settentrione della chiesa parrocchiale di Merna, a sinistra della strada erariale che mena a Gorizia. Però in mancanza di ogni notizia sul sito del suo rinvenimento, non possiamo escludere che la nostra pietra sia derivata da qualche altra delle strade di cui Aquileia era il centro."

Digitized by Google

Come si può vedere dal nostro fac-simile, per il supplemento della terza riga proposto dal Pais [1]) LEG · XIII GEMINae *inter* manca lo spazio, mentre il resto di una T dopo la lettera N, chiaramente visibile nel nostro calco, accerta la lezione

1 :10



Antonio Va[lentino, princi[pi leg(ionis) XIII Gem(inae), int[erfecto a latro[nibus in Alpes Iul[ias, loco quod appellatur Scelerata; Antonius Valentinus, filius, patri
? ? ?

da noi data. Inoltre alla fine della nona riga si scorgono distintamente le tracce della T e della R, e da un esame della pietra apparisce che a questa seguiva un'altra riga ancora.

[1]) Supplem. al V vol. del Corpus inscr. lat. 58, cfr. 1110.

Digitized by Google

Perchè questa sia stata abrasa non saprei, se non forse dal quadratario stesso per allontanare qualche errore.

La riga quinta poi si potrebbe anche supplire così: *in Alpes Iul(ias) in | loco quod* ecc. Lo scambio del genere in *loco quod* non è nulla di strano, massime trattandosi di *locus*, il quale ha una forma plurale neutra *loca* anche più frequente. La dizione errata *in Alpes Iulias* invece di *in Alpibus Iuliis*, sebbene non manchino nelle iscrizioni esempi di *cum*, *de*, *ex*, *ob*, *pro* coll' accusativo, deve pur avere qualche giustificazione in una epigrafe di buona epoca, com' è la nostra. Ricorderò a quest' uopo che non poche località vengono indicate mediante la preposizione *ad*, seguita naturalmente dall' accusativo del nome: così, per non allontanarci dalla strada tra Aquileia ed Emona, lungo la quale doveva trovarsi la tomba di Antonio Valentino, leggiamo p. e. nel cosidetto itinerario Gerosolimitano *ad Pirum summas Alpes*, che io spiego "*ad Pirum* ossia *ad summas Alpes*"; e nella stazione antecedente, nel sito appunto dell' odierna Aidussina, il medesimo itinerario porta *mutatio Castra inde surgunt Alpes Iuliae*. Che vi ha di più probabile, che questa *mutatio* si sia chiamata veramente *Castra* e la regione circostante *ad Alpes Iulias*, la seguente invece abbia avuto il nome *in Alpe Iulia*, com' è scritto nella Tabula Peutingerana? Così, crederei, *in Alpes Iulias* è una contaminazione di *in* "*ad Alpes Iulias*", nome che viene poi più esattamente specificato colle parole *loco quod appellatur Scelerata* (cioè *Castra scelerata*).

Castra dunque e non altro sostantivo si può accompagnare all' aggettivo *scelerata*. Ora si può supporre che *Castra* abbia avuto per alcun tempo tra i soldati l' appellativo di *scelerata* in seguito a perdite ivi subìte dalla guarnigione romana, di cui un esempio è la sorte del nostro povero Valentino, vittima dei briganti che infestavano quella contrada. [1]) Il Pais invece opina, [2]) che la spiegazione del passo *loco quod appellatur*

[1]) Un altro *interfectus a latronibus in Rtusis* (?) l' abbiamo per es. in un' iscrizione di Aquileia (Dessau, inscriptiones latinae selectae n. 8507). Per la nostra epigrafe vedi Gregorutti, Archeografo triest. XVIII pag. 50 segg.

[2]) Rendiconto delle tornate e dei lavori della reale Accademia di archeologia lettere e belle arti (Napoli) n. s. anno XVIII (1904).

Digitized by Google

Scelerata ci venga dato da un luogo di Svetonio, il quale parlando di Druso seniore, padre dell'imperatore Claudio, morto nella giovane età di 30 anni durante la sua quarta spedizione germanica del 9 a. Cr., dice: *supremum diem morbo obiit in aestivis castris, quae ex eo scelerata sunt appellata* (Claudio cap. I) e crede che la pietà filiale abbia, con questa pomposa citazione messa sulla tomba del padre, appropriato a un modesto centurione le appellazioni date a quell'illustre personaggio della casa imperiale. Senonchè il passo di Svetonio non è del tutto parallelo alla frase della nostra epigrafe: anzi in questa è detto che l'uccisione avvenne *nella località che si chiama Scellerata*, mentre Svetonio riferisce, che appena in seguito alla morte di Druso l'accampamento ebbe quel nome infausto.

Noterò infine che non a ragione il Pais (l. c) attribuisce il nostro titolo ad un'età non buona, mentre i caratteri bellissimi del I secolo dell'impero concordano pienamente col fatto che la legione XIII Gemina fu di stanza in Pannonia durante tutta la seconda metà del I secolo, e precisamente non ad Emona, come dice il chiarissimo storico, ma bensì a Poetovio prima e a Vindobona poi.[1])

III.

Grande stela funeraria: il timpano, di cui è segata la parte superiore, era fregiato come pare da una testa di Medusa nel centro e due delfini negli angoli. Altre tracce di rimaneggiamento sono quattro fori incavati sul piano scritto. Fu trovata insieme colla precedente ed acquistata dal Maionica per il museo di Gorizia. Pubblicata dal Pais a n. 60 del suo supplemento e nuovamente a n. 1112 secondo la revisione del Maionica. Il Gregorutti nel vol. XVIII, pag, 52 di questo Archeografo la ripubblicò con un commento. Noi ora ne diamo il facsimile.

[1]) Vedi Mommsen, Corpus inscr. lat. III, pag. 482 e 580.

Digitized by Google

1 : 10

Taro Cobriscinius oppure *Taroco Bris*
Tropi f(ilius) ius(s)it sibi
ponere titulum [et]
inperavit
5 *arbitratu Rufi L(uci) l(iberti) filiorum*
Quartae Freiae M(arci) f(iliae)
muru suae inpe(n)sa sua

Per i nomi barbarici preromani dei nostri paesi in generale vedi le osservazioni del Mommsen a pag. 44 seg. del V vol. del Corpus.[1]) Siamo poi in dubbio se si debba leggere *Taro Cobriscinius* o *Taroco Briscinius*: certo altri esempi di questi nomi, come anche di *Tropus* e di *Freia*, non ci son noti. Forse

[1]) I "nomina formae Histricae" riportati nell'indice al supplemento del V volume del Corpus non sono tali.

Digitized by Google

da un nome *Tarus* o simile, da cui potrebbe derivare *Tarocus* e *Taroco* (confronta i nomi uscenti in *-ocus* del Pinguentino), si formò il gentilizio *Tarius*,[1]) *Taronius*,[2]) *Tarutius* e *Tariolenus*;[3]) forse *Cobromera*[4]) ricorda *Cobriscinius*; forse invece *Briscinius* è affine a *Brixiena*[5]) e a *Briscia*[6]), se non identico al nome di quel *Brissinius*, il quale dedica un' ara al nume d'Eia.[7])

Nell' ultima riga il dativo *nuru* della quarta declinazione in *-u* è frequente.

Il potatoio scolpito in bassorilievo sotto il testo dell' iscrizione denota, probabilmente senza alcun significato simbolico, l'occupazione del defunto.

IV.

Ara cornuta, murata nell' atrio del museo (publicata nel Corpus inscr lat. III 5117, cf. pag. 2198). Della provenienza di questa e della seguente lapide non consta. È noto però che esse furono portate a Gorizia dal conte Sigismondo d'Attems, amicó del Muratori, del Metastasio, del Bertoli e d' altri chiari ingegni di quel tempo, allorchè alla colonia degli Arcadi Sonziaci premeva di avere un documento autentico (!) onde comprovare l'origine romana di Gorizia, il cui nome si faceva derivar da Norizia, corrotto da Noreia; gli avanzi di questa città si pretendeva avere scoperti alle falde del colle di S. Caterina a nord di Salcano. La questione, trattata allora con molto ardore, se fu priva di risultati scientifici, vale però a dimostrare come ci fu un'epoca, in cui i più illustri membri dell' aristocrazia goriziana ambivano far risalire le origini della

[1]) Corpus inscr. lat. V, 8112 [78] III, 2877 e 2878 da Nedinum e 3060 da Albona.

[2]) Corpus V 494, da Capodistria.

[3]) Corpus V 8466 e Supplem. 252, da Aquileia.

[4]) Corpus III 3598 = 10552, da Aquincum.

[5]) Corpus V 6066, da Milano.

[6]) Corpus V 4912, di Val Trompia.

[7]) Corpus V supplem. n. 1, da Nesazio.

Digitized by Google

loro patria all' epoca dei Romani. Il Mommsen dal testo epigrafico arguì che le due lapidi venissero da Atrante (Troiana presso S. Oswald), fra Stein di Carniola e Cilli di Stiria.

Atranti
Aug(ustae) sac(rum)
Fortunatus,
C(ai) Antoni Rufi
proc(uratoris) Aug(usti) ser(vus) vil(icus),
v(otum) s(olvit) l(ubens) m(erito).

L' iscrizione è dunque dedicata ad Atrante, personificazione sacra del luogo, da uno schiavo vilico (cioè amministratore) del procuratore imperiale Gaio Antonio Rufo, come la sua compagna è consacrata a Noreia Augusta.

Questo Antonio Rufo fu *praefectus vehiculorum*, direttore postale,[1]) e appaltatore delle gabelle per l' Illirico. L' iscrizione n. 820 del V volume del Corpus, e perchè fu trovata ad Aquileia e perchè il di lui nome vi è dato solo per iniziali,[2]) dimostra che il suo ufficio era in Aquileia, città la quale del resto già ai tempi della republica ebbe un ufficio doganale per i paesi

[1]) Corpus III 13283, da Segna in Liburnia.

[2]) Secondo il probabilissimo supplemento del Patsch, römische Mitteilungen, 1893, pag. 197.

Digitized by Google

d'Oriente.[1]) All'epoca di Antonio Rufo Aquileia aveva tre filiali, site vicino ai confini d'Italia: Segna per la Dalmazia,[2]) Atrans per il Norico, come si vede dalla nostra iscrizione, e Poetovio per la Pannonia.[3]) Si fu appena più tardi che, forse per opera di Adriano,[4]) fu organizzato il *publicum portorii Illyrici et ripae Thraciae* e si istituirono in vari punti dell'Illirico uffici col nome di *stationes*, sotto la direzione di *conductores* con uno stuolo d'impiegati di condizione servile (*vilici* amministratori, *contrascriptores* controllori ecc.) e i loro *vicari*. Uno di questi appaltatori fu Giulio Perseo e una di queste stazioni fu Glemona, se abbiamo decifrato l'inscrizione di Monte Croce a pag. 165 segg. Più ancora, presumibilmente sotto l'imperatore Commodo, l'amministrazione passò nelle mani di schiavi della casa imperiale. Ma sulla questione delle gabelle illiriche in generale intendo ritornare in altra occasione.

V.

Ara, murata; zoccolo e cimasa molto guasti. (Corpus III 5123).

L'iscrizione, come si vede, è un voto compiuto al nume della città di Noreia ed all'onore della stazione doganale di Atrante da due controllori della medesima stazione. Personificazioni di regioni e città non sono rare: ricorderò soltanto un'iscrizione di Rovigno,[5]) una di Parenzo[6]) e una recentemente scoperta a Nesazio, dedicate all'*Histria*.

---

[1]) Corpus V 703 e 792; confr. Cicerone, pro Fonteio, 1, 2.

[2]) Corpus III 13283.

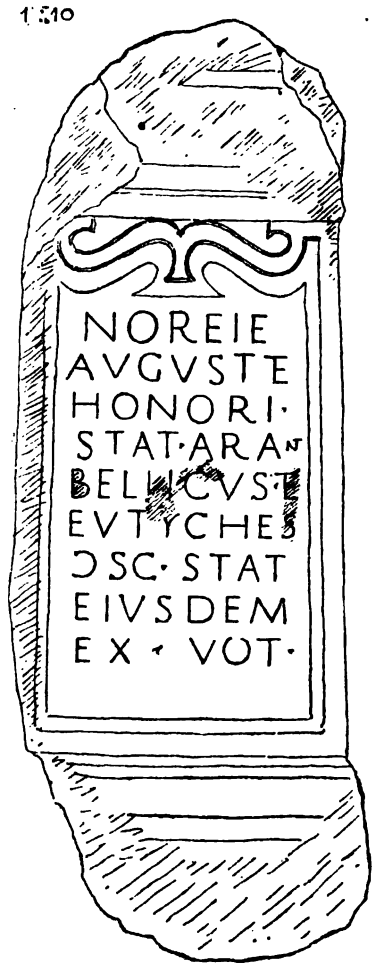
[3]) Corpus III 14354 [29 30 33]

[4]) Vedi Rostowzew, Archaeol.-epigr. Mitteilungen aus Oesterreich-Ungarn XIX p. 129.

[5]) Corpus V 309.

[6]) Corpus V 327.

Digitized by Google



Norei(a)e
August(ae) et
Honori
stat(ionis) Atrant(inae)
5 *Bellicus est*
Eutyches
(contra) sc(riptores) stat(ionis)
eiusdem
ex vot(o)

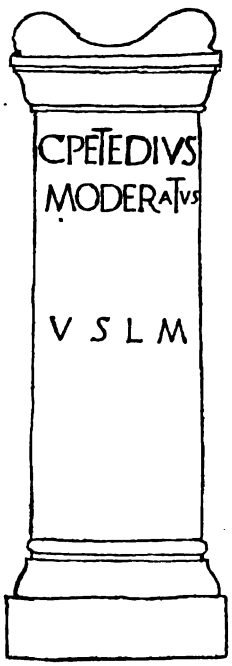
Crediamo questa epigrafe posteriore nel tempo alla precedente, perchè vi è nominato Atrans come stazione: le sagome baroccheggianti e la forma alquanto più trascurata delle lettere confermano questa supposizione.

VI.

Arula votiva sagomata elegantemente da tutti i lati; spessore del corpo m. 0·0675. I corni consistono di fasci di fogliame legati nel mezzo da una cordicella; sul davanti doveva essere

Digitized by Google

dipinto un rosone. Fu trovata nel 1896 a Senober,[1]) nel punto segnato in rosso sulla cartina "Strade e fortificazioni romane delle Alpi Giulie„ delineata dal Puschi per l'Archeografo triestino n. s. vol. XXIV, e pubblicata dal Puschi nell'„Argo" di Lubiana (anno VIII 1900, n. 11 col. 208) e poi dal Cuntz, in maiuscolette, secondo un calco fornitogli dal Maionica.[2])



1:10

C(aius) Petedius
Moderatus
v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

La forma *Petedius* da noi non si trova; bensì altre derivazioni (*Peticius* e *Peticedius*, *Petilius* o *Petillius, Petinius*) del nome *Petius.*[3])

A quale divinità fosse dedicata l'ara, è ignoto: stava certo nel recinto d'un tempio, se il dio non è espressamente nominato nel titolo.

---

[1]) Puschi, Archeografo triest. III serie vol. I pag. 120.

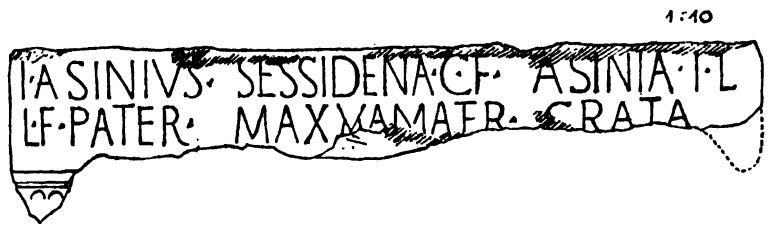
[2]) Iahreshefte des oesterr. archaeol. Institutes in Wien, V, Beiblatt, pag. 152

[3]) Corpus III 8964; per il caso analogo di *Avilius* vedi Sticotti, Archeografo triest. III s. vol. I, pag. 250.

Digitized by Google

VII.

Architrave di edicola sepolcrale, di cui a sinistra si scorge l' avanzo di un capitello dei due pilastrini, che dovevano fiancheggiare la nicchia o fenestra colle protome dei tre defunti. La pietra, dello spessore di 33 cent., è molto guasta: fu incavata, pare, per farne un truogo. Edita erroneamente nel supplemento del V volume del Corpus a n. 1111.[1])



T(itus) Asinius Sessidena C(ai) f(ilia) Asinia T(iti) l(iberta)
L(uci) f(ilius) pater Maxuma mater Grata

Asinia Grata, liberta e figlia adottiva di Tito Asinio, eresse il monumento per sè e per i suoi genitori adottivi.

Di Asinii nei nostri paesi non si ha traccia che in una anfora aquileiese col bollo di *C(aius) Asinius Bassus.*[2]) Pure estranea è la *gens Sessidena.*

Notevole la mancanza del cognome in una lapide, i cui caratteri non sembrano della miglior epoca

VIII.

Stele sepolcrale marmorea, mal conservata, alta 85 cent., larga 34. Il defunto è raffigurato a cavallo, accompagnato dal suo cane, in atto di cacciare: colla destra vibra la lancia contro un cinghiale Ha una vesta succinta e una clamide svolazzante,

---

[1]) Inesatto anche il richiamo negli indici.

[2]) Supplem. al V vol. del Corpus n. 1077 [a]

Digitized by Google

affibbiata sulla spalla destra. La scena d'ambe le parti è incorniciata con un albero. Sotto il bassorilievo si legge la iscrizione:

Ἀμμώνιος
Ἀμμωνίου Ἀλε-
ξανδρεὺς
ἐτῶν κζ'

Ammonio, figlio d'Ammonio, d'Alessandria, d' anni ventisei.

Mi comunica gentilmente il Maionica che la pietra fu da lui acquistata per il museo nel 1887 da un girovago, il quale soleva comprare merce antica in Dalmazia. Ma non perciò l'origine della lapide è accertata: dovrebbe piuttosto venire, credo, d' Albania.

PIERO STICOTTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA I.

Digitized by Google

Digitized by Google

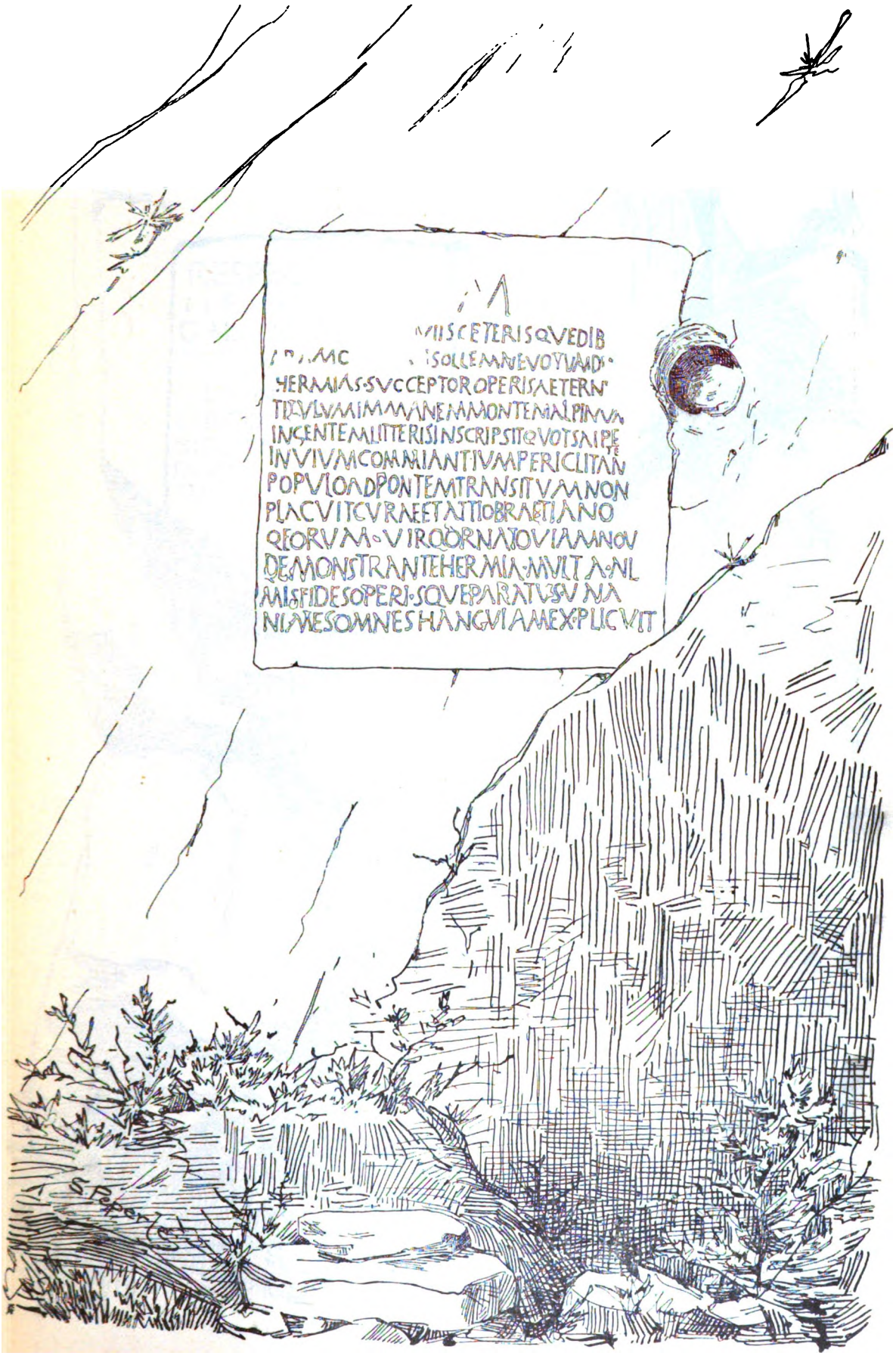


TAVOLA II.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA III.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Giulio Caprin. — **Trieste,** con 139 illustrazioni. Trieste, libreria editr. internazionale F. H. Schimpff (Collezione di monografie illustrate; serie: città).

L'elegante opuscolo, uscito dalle officine dell' istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, cui fa onore, doveva esaudire il voto espresso anche nelle pagine di questo Archeografo all' illustre Corrado Ricci, che pure le nostre terre figurassero in questa bellissima serie di monografie artistiche "per la giustizia e per la verità storica e artistica„.

La bella lingua, lo stile disinvolto e brioso, la chiara fantasia poetica di Giulio Caprin sarebbero addirittura qualità ideali per un libro popolare, se alla forma rispondesse sempre il contenuto. Ma per un buon libro popolare, che non abbia a morire appena nato, si richiede anche e sopra tutto l'assoluta padronanza della materia che si vuol trattare, fin nelle più minute particolarità; oltre di che, per una città, come la nostra, la quale causa una serie di circostanze sfavorevoli non può vantare una gloriosa vita artistica, si desidera una maggiore amorevolezza da parte dello scrittore, quand' egli sia anche un po' nostro concittadino. Invece le troppe incertezze e le frequenti inesattezze rivelano la scarsa ed affrettata preparazione: l'eleganza non vale la profondità, nè l'arguzia la pietà! Non che manchino le belle pagine: bellissime anzi si possono dire quelle ove impera il sentimento, come p. e. la descrizione dei musaici di s. Giusto e la narrazione delle continue e disperate lotte di Trieste per la sua esistenza. Ma, in generale, l'anima della Trieste moderna è appena intravveduta e la Trieste romana è troppo poco studiata dall' autore. A questi difetti contribuisce talvolta la scelta delle

Digitized by Google

figure non sempre felice nè ben proporzionata. Il materiale fotografico, di cui dispone il Caprin, è bensì eccellente: stupende le fotografie dell'Alinari, non meno buone quelle di Sebastianutti e Benque, di S. Morpurgo ed altre; le istantanee dell'avv. Felice Venezian sono talvolta dei veri quadretti artistici, come p. e. la selva dei velieri a pag. 76 o le villanelle a pag. 112. Ma la tiratura degli zinchi non ci pare sempre perfetta.

In particolare non pochi sono gli appunti che si potrebbero muovere all'operetta del Caprin. Ne diremo alcuni più importanti.

Tergeste è il nome romano di Trieste: *Tergestum* fu in uso nel medio evo e si conserva ancora nell'uso della chiesa. Anche non si deve dire con tanta sicurezza, ch'esso sia d'origine celtica: certo non è latino, sarà probabilmente venetico.

In Aquileia fu dedotta colonia romana nel 181 e non nel 183 a. C. L'a. poi avrebbe parlato altrimenti delle strade che da questo centro menavano ai valichi alpini e delle famose *Arae Postumiae* (ch'egli scrive colla p minuscola!), se avesse letto le ultime pubblicazioni del nostro Puschi. *Emonia* e *Pitavio* dovrebbero essere *Emona* (Lubiana) e *Poetovio* (Pettau).

Anzichè citare il Tommasini (cui egli affibbia il nome di Giacinto invece di Giacomo), avrebbe dovuto leggere la breve e magistrale prefazione del Mommsen alla raccolta delle iscrizioni tergestine nel V volume del Corpus inscriptionum latinarum. Non sarebbe stato male anche ricordare il brano storico di Livio e toccare di Nesazio e dei suoi scavi là dove si parla delle sconfitte inferte a Epulo dal console Manlio nel 178 (non nel 179). E perchè non dire una parola dei castellieri e delle necropoli preromane scoperte e illustrate dal nostro Marchesetti e da altri?

Come sa il Caprin che proprio da Giulio Cesare abbiano avuto il nome le nostre Alpi Giulie?

Gli urceoli, che l'a. dice trovati nella necropoli dell'"attuale via Istriana„ (cioè via dell'Istria), sarebbero forse gli urceoli raffigurati, insieme colle patere, sui monumenti sepolcrali di tutto l'orbe romano a simboleggiare il culto dovuto ai Mani?

L'a. pare abbia dato un'occhiata, ma solo di sfuggita, alle iscrizioni, che sono se non l'unica, certo la fonte più importante per la storia romana nostra. Così dice che "un'iscrizione e una tradizione vogliono che riedificatore delle mura di Trieste fosse Augusto

Digitized by Google

stesso„. Bastava bene l'iscrizione, secondo la quale fu senza dubbio Augusto a edificare le mura e le torri della città nel 33 a. C. e probabilmente a fare di Tergeste una colonia Giulia.

Trieste non fu sottoposta alla giurisdizione di Ravenna e di Aquileia che molto più tardi, e non fu ascritta alla *Colonia* (!) Pupinia, ma alla *tribù* Pupinia, colla quale non prendeva niente affatto parte ai comizi di Roma: roba d'altri tempi!

Una unica iscrizione di un centurione primopilo della legione XV Apollinare, forse nemmeno Triestino, fa dire all'a.: "I soldati (di Trieste), che militavano nella XV legione Apollinare, non si mostrarono indegni delle loro qualità di difensori dei confini (!); nella rivolta dell'anno 6 combatterono in prima linea (! il primopilo certo!): il nome di uno di quei valorosi (!), Clodio Quirinale, è giunto fino a noi inciso in un dado.„ Molto romantico!

Invece, di tutte le magistrature tergestine l'a. non ricorda che un povero edile, ultima ruota del carro municipale. E i duumviri, i decurioni, i sacerdozi, i collegi?

Il teatro (di cui anche oggi giorno è visibile la forma) non si sa chi lo fece costruire nè quando: nè il testo nè le circostanze della scoperta delle due grandi lapidi di Petronio Modesto ce lo possono dire con sicurezza. L'a. non fa che ripetere una congettura dei nostri vecchi storici.

Passando alle lapidi sepolcrali, le chiama, senza alcuna ragione, poco eloquenti in confronto delle aquileiesi; cita però due stele figurate, una di Labieno Mollio e l'altra di Avilio Procolo prendendole da un mio saggio, pubblicato ultimamente nell'Archeografo triestino, del futuro nostro codice epigrafico, e non s'avvede che non sono affatto triestine. Invece non dice una parola della lapide di Vibio Valente riprodotta a pag. 12 da una vecchissima fotografia.

Per la storia municipale di Tergeste è sì importantissima la base della statua equestre inalzata a Lucio Fabio Severo nel Foro triestino (non però ai tempi di Marcaurelio, ma di Antonino Pio o più probabilmente di Caracalla). Oltre ai Carni (che l'a chiama gli ultimi discendenti di sangue celtico) fu data per opera di quell'insigne patrono della colonia tergestina la cittadinanza latina anche ai Catali. La fotografia di questo monumento data a pag. 10 è insufficente e la gliptoteca del nostro lapidario capitolino ha oggi tutto altro aspetto che in quella vecchia fotografia.

Digitized by Google

Degli scavi della villa di Barcola due sole righe, una brutta fotografia dei musaici insieme con una Venere Medicea di gesso, che non ci ha nulla a che fare, a pag. 13, ed una fotografia, assai male riuscita, del bellissimo torso del palestrita

Parlando del tempio capitolino non doveva l'a. riportare le problematiche congetture del Pervanoglù sul culto delle tre divinità nè l'opinione infondata del Kandler, che a costruirlo fossa stato il prefetto della flotta ravennate P. Palpellio Clodio Quirinale. Non è poi vero, che il più importante dei resti di questo tempio sia l'acroterio riprodotto a pag. 15, il quale troppo piccolo e rozzo per essere tale, avrà servito invece a coronare un' ara dedicata a Giove, Giunone e Minerva entro il recinto sacro del tempio.

Del lapidario porta alcune belle fotografie, tra cui si distingue quella dell'Alinari a pag. 17. Ma le antefisse tarentine di terracotta, di cui si dà un saggio a pag. 20, non si trovano nè potrebbero trovarsi nel lapidario, il quale è riservato alle pietre inscritte e sculte relative alla nostra storia locale.

Il basamento della statua al cittadino Vario Papirio e così quello dell'imperatore Costantino, che si vede sotto l'acroterio a pag. 15 e che l'a. ha dimenticato, purtroppo non sono più dov'erano da secoli, ridotti a stipiti della porta del campanile, ma ora si conservano nel lapidario, nel pronao del tempietto.

Se la statua di s. Giusto, posta nella nicchia sopra la porta del campanile, sia pagana e se la statua di bronzo di s. Pietro a Roma sia un "vir consularis„ è per lo meno discutibile e non va detto come cosa certa.

Discorrendo dei resti romani murati nella basilica di s. Giusto l'a molto abilmente passa alla storia cristiana e medievale di Trieste; non doveva però ricordare come veramente avvenuta la leggendaria battaglia di Salvore.

Molto bella è la figura a pag 27 rappresentante la facciata della basilica; ma i due busti a destra del Piccolomini non sono di Federigo III e di Carlo VI, bensì dei due vescovi Andrea Rapiccio (1565) e Rinaldo Scarlichio (1621).

Il grosso melone non è, come credono il nostro popolo e l'a, l'insegna del comune, sibbene un semplice sostegno decorativo per reggere l'alabarda, che fu ed è tuttora l'unica insegna del comune.

Digitized by Google

Non meritava certo tante e sì poetiche parole il misero boccone di bassorilievo dell'Arianna dormente, comunissimo motivo sepolcrale romano, trovato nel campanile: la fotografia a pag. 32 ha il difetto di riprodurre anche i ghirigori fatti da non so chi coll' intento poco spiritoso di completare il disegno del frammento.

La veduta dell'interno del campanile, colle antiche colonne e coi quadroni della facciata del tempio, poteva riuscire un po' meglio.

Segue la bella descrizione dei musaici cristiani di s. Giusto, accompagnata da mirabili fotografie dell'Alinari: così come nel libro del Caprin i musaici non si possono vedere sull' originale a nessuna ora del giorno, con qualunque luce naturale. L'illustre Molmenti in una sua recente visita a s. Giusto ci esprimeva l'idea di applicare lungo l'orlo dell' arco trionfale nell' abside del Santissimo una corona di lampadine elettriche da accendersi all' occasione. E dice bene il Caprin che "nuoce moltissimo alla vista il goffo altare barocco portatovi da Venezia nel 1826, che viene a coprire una parte del musaico degli Apostoli.... la restaurazione (dell'altare a mensa) non dovrebbe essere difficile". Ecco due proposte che vanno prese in considerazione da chi è chiamato a restaurare il nostro duomo!

Il monogramma, interpretato dal Kandler per il nome del vescovo Frugifero, è scolpito sul peduccio del primo capitello di sinistra e su quello del penultimo capitello di destra nell' abside di s. Giusto, e si può vedere nella figura a pag. 54 sopra il capitello di sinistra.

L' anconetta trecentesca, che si vede effigiata a pag. 47 sulla mensa dell' altare moderno e che di solito è custodita in sagrestia, fu fatta porre colà per rilevarne una fotografia; ma l' a. ha dimenticato di darne pur un cenno nel testo. Così pure non rammenta nemmeno la pala, non del tutto disprezzabile, di Benedetto Carpaccio, tolta dalla navata centrale nell'occasione dei restauri.

Là dove dice dell'abside nella navata di mezzo, che un tempo anche questa doveva essere tutta frescata, l' a. avrebbe fatto bene a dare in proposito qualche notizia più precisa. Il museo possiede il disegno a colori tratto nel 1842 da Gaetano Merlato dell' affresco della callotta dipinto l' anno 1422 da due pittori udinesi, di cui è conosciuto anche il nome.

Lodevolissime le fotografie del polittico di S. Chiara, depositato con nobile e generoso pensiero al museo dai sig. Lorenzutti, che ne sono i proprietari

Digitized by Google

Agli edifici dell'epoca napoleonica l'a. avrebbe dovuto dare maggiore importanza. Certo Trieste fu sempre sfortunata: dell'epoca antica non ha più al sole che l'arco detto di Riccardo, il più brutto e il più insignificante di quanti sono conservati in tutto l'orbe romano; dell'arte cristiana e bizantina ha s. Giusto, chiesa più ricca di poesia che d'arte; di romanico poco o anzi nulla, di ogivale e di rinascimento altrettanto, di barocco la chiesa dei Gesuiti; e proprio l'arte fredda e accademica dell'impero è abbastanza largamente rappresentata nella città. Tuttavia, perchè i non pochi edifici monumentali di questa epoca costituiscono tuttora — fino a tempi migliori, speriamo non più tanto lontani — la fisionomia architettonica della nostra città, era doveroso metterli in luce e oltrecchè una veduta della chiesa di s. Antonio nuovo, dare fotografie del teatro comunale (che dal giorno della morte del grande musico italiano porta il nome glorioso di Giuseppe Verdi, e l'a. doveva serbarglielo), e della Borsa vecchia e del palazzo Carciotti e della Villa Murat e della Villa Necker e della rotonda di via del Fontanone e di tante case ornate di buoni bassirilievi e poggiuoli dell'epoca.

Degli edifici modernissimi invece o si poteva tacere o si doveva dare p. e. ben più importanza al palazzo del Lloyd che al così detto palazzo delle poste; della chiesa di S. Spiridione bastava bene la veduta dell'esterno; invece, del palazzo Revoltella, nostro tempio dell'arte, avremmo desiderato qualche illustrazione e un cenno sulla sua fondazione; la chiesa evangelica è raffigurata a pag. 86, ma l'a. dimentica di dirne una parola nel testo.

Là dove si parla della vita intellettuale triestina del secolo decorso perchè non ricordarne i più grandi rappresentanti, Domenico Rossetti e Pietro Kandler? perchè non riprodurre il monumento che la città grata eresse recentemente al Rossetti? e il busto del Kandler nella biblioteca civica? E perchè non dir due parole sullo sviluppo di questa istituzione comunale e dei cimeli che racchiude (la petrarchesca, la piccolominea)?

Fra i pittori triestini si potevano ricordare alcuni dei pregevoli pastelli del Bisson al museo d'antichità, e di Cesare Dell'Acqua riprodurre i due bei quadri nella chiesa dei Greci, che appartengono alla migliore epoca dell'artista e sono appena ricordati a pag. 88, e anche l'allegoria nella sala del Consiglio; del compianto Veruda almeno il quadro nel palazzo dell'esposizione a Roma e il ritratto

Digitized by Google

nella Galleria d'arte moderna a Venezia. Il museo Revoltella non possiede di lui il quadro riprodotto a pag. 89, ma l'altro dei due, che figuravano come opere postume nell'ultima esposipione di Venezia. Così pure il quadro del Fragiacomo a pag. 88 è erroneamente attribuito al Museo Revoltella. In questo museo l'a. avrebbe dovuto essere più generoso colle opere del Favretto, del Palizzi, del Morelli e d'altri ancora: del Bistolfi il Revoltella possiede anche il gesso originale della grande opera "la Croce„, generosamente donato dallo scultore alla nostra città.

Nella collezione del barone Giuseppe Sartorio sono di gran pregio ed interesse i prodotti d'oreficeria paesana, così la bella raccolta degli orecchini istriani, fotografata dall'Alinari, la quale completa la collezione del museo d'antichità. Il pittore della Madonna rammentata a pag. 100 non si chiama da Leglio, ma Stefano da Zeglio. Il quadro del Montagna ha le figure al vero. Gli schizzi del Tiepolo sono oltre due cento: li possedeva a Isola, tenendoli in una cassa, la famiglia Viviani (non Vivarini) di Trieste, un antenato della quale era stato un distinto incisore tiepolesco Quanto poi alla "Gloria dell'Anfitrite„ (così la chiama il Tiepolo stesso in una sua lettera di data Madrid, 7 agosto 1764, pubblicata a pag. 11 dello studio di H. Modern su Giov. Batt. Tiepolo, Vienna, Artaria e C, 1902) più che un largo disegno è, si può dire, un quadro ad olio, che avrà servito forse per fare i cartoni del grande quadro posseduto dall'Artaria di Vienna. Del resto un conoscitore di qui, ch'ebbe occasione di vedere i tre quadri tiepoleschi dell'Artaria, nega che il trionfo d'Anfitrite e meno ancora gli altri due possano essere della mano del grande pittore, e crede che un altro artista si sia valso della composizione del Tiepolo: da quella lettera almeno non si può dedurre, che questi sia venuto in possesso dei cartoni richiesti ed è noto d'altra parte, che Tiepolo non fece più ritorno a Venezia, ma finì la sua vita a Madrid.

Nella collezione del sig Francesco Basilio "la scuola del nudo„ è senza dubbio del Guardi: taluno anzi vorrebbe che sia rappresentata la scuola del Tiepolo e che la figura principale sia quella del grande pittore veneziano.

Il museo d'antichità oltre agli oggetti di fattura locale possiede alcune buone collezioni d'interesse generale, cui si dovevano dedicare alcune parole: così oltre alle terrecotte tarentine e ai vasi

Digitized by Google

della Magna Grecia, le ceramiche di Cipro e d'altre fabbriche, oltre ai due capolavori di toreutica greca, ambidue da Taranto, il vaso di bronzo e il rhyton d'argento (male ritratti a pag. 102), le sculture attiche degli Arcadi Sonziaci, l'armeria (nella quale eccellono, insieme col corno di polvere, alcune balestre ad intarsio), i bronzi, i vetri, un ritratto probabilmente attribuito a Gainsborough, e infine il ricco medagliere che contiene anche alcune medaglie del rinascimento e moderne di pregio artistico.

Oggetti artistici di pregio l'a. poteva del resto vederne anche in altre collezioni private, come quella della baronessa Nina de Morpurgo, della sig. Oblasser de Brucker, dell'architetto A. Hummel, del defunto nostro Giuseppe Caprin, del defunto dott. Gius Brettauer ecc.

Per dare un'idea della vita di Trieste l'a. si diffonde a parlare del Punto franco, ma il suo è un paesaggio senza figure. Dove è il "carradore", tipica figura triestina, ritto in piedi sul lungo carro in piena corsa come un antico auriga? dove sono i cori delle "sessolotte" che tornano cantando dal lavoro? e i braccianti col torso nudo sotto il sole, che salgono e scendono i ponti delle navi, carichi del sacco? E la vita delle rive? l'arrivo e la partenza dei vaporini di Muggia, d'Isola, di Capodistria, di Pola? E i mercati di piazza Goldoni e del Ponterosso, e il più recente e il più pittoresco, lungo il Canale? E la pescheria? E i venditori ambulanti? E le villiche di Servola coll'ampio canestro di pani? e quelle che vengono di più lontano col somarello o colla carrettella a mano? E le baracche dei cocomeri? Perchè non dare alcune vedute delle vie più caratteristiche, dei Volti di Chiozza, dove più ferve il movimento della folla? E i passeggi? Barcola, S. Andrea, il Cacciatore, il Boschetto?

Il terzo capitolo tratta della costiera triestina da Barcola al Timavo. Ma gli altri dintorni di Trieste? "Gli uomini, che dimorano su quei massi lavorati dall'arte millenaria delle acque, non parlano la lingua di nostra gente". Ciò non è vero che in parte e d'anno in anno è sempre meno vero. Eppoi il paesaggio carsico, unico nel genere, meritava d'essere meglio ritratto: il panorama dell'Obelisco e da Contovello strapperà sempre un grido d'ammirazione. Nelle altre monografie di questa serie vedo che il paesaggio occupa un posto ragguardevole: ciò si doveva fare anche per Trieste. Infine una visita al cimitero sarebbe stato, per un poeta com'è il Caprin,

Digitized by Google

un degno commiato da Trieste: egli vi avrebbe forse trovato da menzionare qualche bel monumento funebre moderno.

Per il castello di Miramar, di cui dice bene l'a che sarebbe deluso chi credesse trovarvi meglio di una composta armonia di linee all'esterno e di un fasto comune nell'interno, si dànno poi quattro vedute dell'esterno e sette dell'interno. Certo Miramare è consecrato dalle strofe del Carducci e riesce difficile sottrarsi a tanta suggestione.

È per lo meno discutibile se la chiesetta di s. Giovanni al Timavo (detto anche di Duino e del Carso e s. Giovanni di Tuba dal monte Tromba, donde sgorga il Timavo) è discutibile se questa chiesa sia una trasformazione del santuario pagano dedicato alla *Spes Augusta*. Del santuario non v'è traccia; solo nella chiesa sono murate tre epigrafi sacrate alla *Spes Augusta*. È ben più probabile, che la chiesa sia fabbricata sull'antichissimo tempio sacro al divino fiume Timavo o a qualche genio locale od eroe che lo rappresentava. Strabone parla di Diomede, il mitico allevatore di cavalli, e questi sono ancora oggidì, a Lipizza, uno dei vanti della nostra regione. Certo Diomede era anche dio salutare, come tutte le divinità fontane, e le are alla *Spes Augusta* possono essere state inalzate a lui, nel suo santuario.

Δουεινος è il nome d'un ἥρως medievale sconosciuto, che si legge in una lastra marmorea sepolcrale in lingua greca, portata nel castello di Duino chi sa da chi e chi sa di dove, forse da Roma; non ha certo nulla a che fare col nome di Duino. Questa idea alquanto strana del Pichler, che illustrò la storia di Duino, l'a. non doveva accoglierla così di peso; e nemmeno l'altra dello stesso Pichler, che la bella torre quadrangolare romana (riprodotta a pag. 131) sia dell'epoca di Diocleziano. **Piero Sticotti.**

Zauner, Dr. Adolf, Privatdoz. a. d. Universität in Wien, **Romanische Sprachwissenschaft.** Zweite, verbesserte und vermehrte Auflage. Leipzig, G J. Göschen'sche Verlagshandlung, 1905. I. Teil: Lautlehre und Wortlehre I., 169 pagg., II. Teil: Wortlehre II und Syntax, 163 pagg., in 8° picc. (Sammlung Göschen, 128 e 250).

Questo trattato è la seconda edizione di un opuscolo, pubblicato in un solo volume nel 1900 e tradotto in italiano da G. B.

Digitized by Google

Festa (Torino 1904, Paravia e C.) sotto il titolo: «Glottologia romanza». La prima edizione non conteneva nè la formazione delle parole nè la sintassi. L'attuale contenuto si suddivide nelle parti seguenti: Bibliografia (del latino volgare, delle lingue neo-latine in generale e delle singole lingue romanze in ispecie, riviste), ortografia e ortoepia, parti della grammatica, introduzione (còmpito della linguistica neo-latina, lingue romanze e loro più antichi documenti, fonti del vocabolario neo-latino, allòtropi e sim.), poi I° il latino volgare, II° fonetica, morfologia, semasiologia, sintassi delle forme, sintassi delle singole categorie delle parole, derivazione e finalmente III° sintassi della proposizione nel territorio neo-latino.

Non c'è bisogno di pronunziare un apprezzamento di questo libro, sopra tutto che il Meyer-Lübke stesso ha dette due parole ben meritate nel «Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie», vol. VI (1903), pag. I 142 della prima edizione.

Potremmo appagarci a questa lode del Maestro che lo dice «in complesso all'altezza della scienza moderna e esatto nelle sue indicazioni positive», se l'opera dello Zauner non ci fornisse l'occasione di accennare certi passaggi che danno adito non a rimproveri, ma a considerazioni che l'Autore avrebbe fatte, se non gli fosse mancato lo spazio. E sia detto espressamente che le noticine seguenti sono scritte coll'intenzione di provare all'Autore il vivo interesse per la sua opera, alla quale, nell'interesse degli studi, è da augurare larga diffusione, che non mancherà di sicuro. Procediamo nell'ordine delle pagine dei due volumi.

Parte I, pag. 123: In Ispagna, Francia e Rezia si sarebbe conservato il plurale CAPRAS (di fronte all'it., rum. *capre* < CAPRAE), perchè -AS era caratteristico, -AE (rispettivamente *-e*), invece, insignificante («farblos»). Questa spiegazione è poco probabile; io credo si tratti di un fenomeno sintattico.

Pag. 130, l. 7: Il franc. *boeufs* ha *f* muta; ibid. (ultimo capoverso) l'it. *suora* e il rum. *sorĕ* sono considerati come nominativi, ai quali sia stata aggiunta la caratteristica dei femminili *-a*; io suppongo che *suoro*, rispettivamente *soro* siano stati **atratti** dalla classe dei femminili in *-a*, mentre l'it *mano* era sorretto dal plurale omonimo.

Pag. 132, l. 8: Aggiungasi all'avanzo di -ORUM franc. *Chandeleur* il veneto *Candelora*

Digitized by Google

Parte II, pag. 34: Si noti che anche nel francese *mieux que cela* il *mieux* equivale a un *plus* come in italiano e nel francese antico.

Pag. 38, in fine: L'esempio *cil de France* dovrebbe essere registrato nella pagina seguente, perchè *cil* non è ILLE semplice; si aggiunga anche gl'ital. *in quel di Udine, quelli di chiesa, quelli di stamperia, quelli di Firenze.*

Pag. 40: Per l'uso di un pronome dimostrativo invece del semplice articolo come nel francese antico *luisent cil helme* "*gli elmi*" si confronti ancora oggidì *ce bon Antoine!* (all'incontrarsi) e sim.

Ibid.: Al franc. *n'i a celui qui ne plort* col suo *celui* in funzione di pronome indefinito corrisponde perfettamente la parola di Francesca: *Farò come colui che piange e dice.*

Ibid. La forma *ogni* è spiegata come singolare che in origine sia stato plurale; si consideri che anche OMNE (singolare) avrebbe dovuto diventare *ogni* al pari di ILLE, che secondo la bella spiegazione del Gröber, Zeitschr. f. rom. Phil. II, 594 diventò *egli.* Anche lo spagn. *nadie* è ricondotto a NATI (plurale); sarebbe ovvio di supporre che *nadie* fosse un genitivo rimasto isolato come l'ital. *ette* (M.-L, It. Gr., § 106) e congiunto in origine con NIHIL come HETTAE con RES; NIHIL NATI «niente di nato» sarebbe stata una espressione simile al gruppo NIHIL HOMINIS, il quale, a sua volta, ha preso il significato di «fannullone»; l'uso del neutro col genitivo invece del aggettivo col nominativo (*ultimum inopiae* = *ultima inopia*) invase appunto nei tempi posclassici, cfr. Zumpt, § 435, Nota.

Pag. 46. Si enumerano i verbi che usano il congiuntivo invece dell'imperativo, fra i quali si menziona il francese *pouvoir*; ciò è impossibile perchè il verbo *potere* non può avere imperativo per il suo significato.

Pag. 51. Lo spagnuolo *á pesar de* (che si trova tra le preposizioni formate da una preposizione e un sostantivo) sarebbe letteralmente press'a poco «sebbene pesi»; non persuade. Visto che *pesar* si usava e si usa quale sostantivo col significato "pensiero, tristezza, afflizione, pentimento" e sim. come in portogh. e visto che AD indica le condizioni speciali di un'azione p. es. nell'it. *ad onta di, a malgrado di, a discapito* o *scapito di,* nel franc. *à mon regret,* accanto ai quali ci sono altre preposizioni (it. *con mio sommo dispiacere,* frc. *en dépit de*), si farà meglio a interpretare *á pesar de* colle parole «con rincrescimento di».

Digitized by Google

Pag 57. La traduzione «gemäss» non si adatta alla preposizione italiana *lungo*.

Ibidem. L'origine del frc. *avec*, antico *avuec* si indica brevemente coll'aggiunta di AB HOC. Questa ipotesi della Richter m'induce a invocare l'indulgenza dei lettori dell'«Archeografo» per parlare ancora una volta di cose sardè e affini.

Nel suo libro "*Ab* im Romanischen„ (Halle, Niemeyer, 1904) la Dr. Richter parlando a pag. 101 e segg. dei composti con AB in sardo, come *avatepari*, il cui *e* si spiega per l'influenza del *e* originale, cfr. campidan *aturetanti* = it. *altretanto*, [1]) cita anche la mia spiegazione del § CLXXVII dello Statuto di Castelsardo e vi contrappone una sua, secondo la quale *et factu sos maiores depiat andare unu bandu*.... significherebbe «e debba precedere un bando i

---

[1]) Si potrebbero ancora citare gl'it. *altresì*, *altrimenti*, di cui M.-L. It. Gr., § 107. Il *cande* allegato dalla R. non esiste. Per il semplice *avatu*, = *a* + *vatu* cfr. campid. *agòa* "dietro„, *fànuva* accanto a *vànuva* (logud. *fànua*, logud., settentr. *fàuna*) "sargia, coperta„, dal catalano *vànova* "frazada„ da un germ. BANDV-, log. *avìu* "appoggio, mezzo, direzione, ridosso„, da FIDU, log. *agatàre* (campid. *-ài*) "trovare, rinvenire, ricuperare, riacquistare„, *-àdu* "scoperto„, *-adùra* preceduto da *bona* "buona mano, quando si restituisce una cosa perduta„, dall'ormai conosciutissimo frequentativo CAPTARE, log. *agoglìre* = *accoglìre* (Goceano), log. *agudìssia* "ambizione, speranza viva di ottenere una cosa„ CUPIDITIA, log. *abulégu* "puleggio„ (Campus, Fonetica, § 18).

Tutti questi mostrano un'*a* sarda precedente la consonante «lene» propria alla forma posvocalica. Aggiungiamo che la forma *ded*, citata a pag. 63, nota [1]) non esiste nel Condaghe: come *canta* d *aueat leuata* 392 contiene INDE, cfr. *auendemindela leuata* 43, *leuaindela* 43, *leuaindelu* 65, *leuarende* 68, *leuarunsinde* 68 ecc, che provano l'esistenza di una forma simile al francese *emporter* per «prendere», così gli altri esempi allegati (M.-L., Altlog., pag. 25) per *ded* costituiscono *de dogna*, che il Guarnerio stampa *d'ogna* nella Carta de Logu, cfr. Spano, Ortografia sarda, I, pag. 83: *dogni*, *dognuno*, id., Vocabolario: *dogna*, *dognora*, *dognuno*, Campus, Fonetica, § 196: *ogni*, *donżi*, *doñi*, *onżi*. Si tratterà di una astrazione erronea, cioè di separazione di elementi misconosciuti, dei casi come *qualcheduno*; *ciascheduno*, *ogniduno*, dei quali l'ultimo è originale OMNES AD UNUM (= AD UNUM OMNES = AD UNUM, Zumpt, § 296) > *ogni 'd uno* e il modello dei due altri; è dunque un caso del tutto differente dal logud. *dèrizi* (Campus, Fon., § 71), che subì l'influenza di *domani*. La introduzione di un *d* nella seconda parte di *ogniduno* poteva produrre un fatto analogo nella prima.

Digitized by Google

maiores»; ora spero di avere definitivamente tolta di mezzo la traduzione «davanti» dell' antico *infattu*, che non significa che «dopo». ("Archeografo„ III Serie, Volume II, pag. 58 seg.).

Chiudiamo questa parentesi coll' osservazione che il provenzale *abora*, spiegato dalla Richter a pag. 118 con AB HORA, è AD BONA(M) HORA(M); per la forma cfr. prov. *mara* da MALA HORA, franc. antico *buer, mar.*

Pag. 68. Il significato di *andito* del tutto differente da quello di *corridoio* pare consigli di separarlo da *andare* e di supporre un incrocio tra ADITUS e INITUS.

Pag. 72. Nel rumeno secondo le parole dello Z. -TORIU si sarebbe sostituito a -TORE, perchè quest' ultimo, nel suo legittimo riflesso *-*toare*, avrebbe avuto l' aspetto di un femminile; dato che il femminile di *-tor(ĭŭ)* suona, difatti, *-toare*, si dirà piuttosto che da *-toare* si creò un nuovo maschile, che non poteva essere altro che *-tor(ĭŭ)*, come a *greá* si diede il maschile *greŭ*, cfr. -RIA > *-re* (M.-L., I, § 520), dunque al maschile la forma *-rĭŭ* corrispondente a *-rĭŭ* di *-arĭŭ*, come già spiegò il M.-L (II, § 377).

Pag. 75. Varrebbe la pena di aggiungere al § 92 la recente trasformazione di una forma straniera: il francese *Angliche* risale all' ingl. *English* e, sia letto alla francese, sia ripetuto con sostituzione di *ã-* a *en-* per influenza di *Anglais*, si aggregò alla classe dei nomi in *-iche* di origine straniera (M.-L., II, § 420).

Pag. 116. Nella tavola dei verbi ausiliari si aggiunga g) *andare* per esprimere la necessità nel presente, non già in casi come *andrà perduta.*

Pag. 119. Per l' uso di HABERE come ausiliare del perfetto si potrebbe aggiungere a b) che in Francia questo verbo comincia a prevalere, come è dell' uso dialettale in quella lingua anche per i verbi riflessivi (ad c).

Pag. 121. Il significato originale del verbo *venire* si sentirebbe **sempre** nei casi nei quali funge da ausiliare del passivo. Questa asserzione è insostenibile in quanto si riferisce all' italiano odierno. Basterà citare l' osservazione del Petrocchi (Dizionario, s. v.): "Come ausiliare, un senso speciale che indica l' attualità delle passioni, del fatto. *Venne accolto bene, male.* E poi; *Venir fatto, detto* «per combinazione».

Digitized by Google

Pag. 126. La forma del condizionale rumeno *aș face* "farei„ = *facere-aș* è chiamata «enigmatica» per la sua -ș. Il Tiktin (Zeitschrift für roman Philol, XXVIII (1904), pag 704), suppone un influsso del perfetto in -SI. Il Weigand (III. Jahresbericht des Instit. f. rumän. Sprache, pag. 154) aveva scartato la possibilità di una immistione del congiuntivo del piuccheperfetto e il Tiktin gli dà ragione (pag. 703), negando però la giustezza della spiegazione proposta dal Weigand, secondo la quale si avrebbe un *și* da SIC "anche„.

Partiamo da alcuni fatti: 1° Nell' antico rumeno il piuccheperfetto poteva ancora essere composto: *eram făcut* = odierno *făcusem* (Tiktin, Gram. româna pentru învățăm. secund. I² § 294, "Obs. istorică„)[1]), che oggi si esprime anche con *am fost făcut*. 2° Nell' antico rumeno il congiuntivo del piuccheperf. poteva avere fa funzione del congiunt: dell' imperf. (M -L., III, § 675: *nu-i cuteza nimenea că-l rugase* = ". . .che lo interrogasse„. 3° In italiano nel condizionale vi è fusione di due tempi di HABERE nei dialetti meridionali (M -L, It. Gr., § 404), cioè dell' imperf. e del perf 4° Il condizionale serve da ottativo (M -L., III, § 323, Ebeling, Probleme der roman. Syntax, pagg. 19 segg., Tiktin, Rum. Elementarb. § 332, id., Gram. rom. § 289 "condiționalul [sau *optativul*]„). Questo mi pare basti a spiegare le forme

1. *aș*ĭ, *aș*ĭ, oggi *aș*,
2. *ar*ĭ, oggi *a*ĭ,
3. *are, ar*ă, oggi *ar*,
4. *am*,
5. *aț*ĭ,
6. *are, ar*ă, oggi *ar*.

Supponiamo che ci siano stati i riflessi protonici di HABEREM, HABERES, HABERET ecc.; dovevano sonare:

*are, ar*ĭ, *are, am, aț*ĭ, *are;*

invece quelli di HABUISSEM ecc.:

*ase, aș*ĭ, *ase, am, aț*ĭ, *ase.*

---

[1]) L' uso dell' ausiliare *a fi* invece di *a avea* si spiega per influenza slava; già il M -L., III, § 290, dice che si può dubitare se questo uso corrisponda allo spirito del rumeno.

Digitized by Google

La quarta e quinta persona rimanevano inalterate perchè coincidevano colle forme corrispondenti del presente del verbo ausiliare *a avea* e dell'imperfetto di tutti i verbi e perchè si rinforzavano vicendevolmente quali rappresentanti delle due serie. L'identico significato delle due serie e la parità delle due forme sunnominate ebbero per conseguenza il livellamento della seconda sul modello della prima, nella quale la seconda persona del singolare era formata come in *jurare*, *jurarĭ* da JURARIM, -IS esc., cioè coll'esponente -ĭ, dunque si introdusse lo -ș- anche nella prima persona e, eventualmente, anche nella terza e sesta, quindi 1ª: *-*aș*e, 3ª e 6ª *-*aș*e; queste due ultime sono tramontate o mai nate; la prima, invece, assunse presto la desinenza -ŭ del presente (tanto caratteristica per questa persona che si ritrova persino nel perfetto) dopo aver seguito l'esempio dei perfetti in -șĭ, perchè soltanto in questa forma c'era una -ș- in una desinenza e quindi cambiò l'-ĭ in -ŭ come questo tipo; come tutti i -ŭ non preceduti da muta + liquida, anche questo cadde in sèguito. La terza dei due numeri era e rimase identica. L'esempio della sesta del perfetto (*-are* e *-ară*) produsse accanto a *are* un *ară*, valevole, naturalmente anche per il singolare; ma questo cambiamento è posteriore alla parificazione di questa forma *are* alla identica di *a avea*, la quale, a sua volta, produsse una seconda *aĭ*. Finalmente l'innegabile influsso del verbo "volere„ sulla coniugazione di "avere„, per il quale, oltre a *are* "ha„ per **voare* "vuole„, si consideri il transilv. *or* "hanno„ (proclitico) = *or* "vogliono„ (proclitico), s'è fatto valere nella riduzione di *ară*, *are* a *ar* favorita dalla prima monosillaba.[1])

Pag. 136. L'obbligo di esprimere nel francese moderno il pronome soggetto sarebbe sufficientemente spiegato o giustificato col fognarsi delle desinenze verbali. È incredibile, non già perchè nei dialetti dell'alta Italia si trova il pronome anche dopo un soggetto

[1]) Se queste spiegazioni non sono fondamentalmente erronee, l'uso delle forme *aș* ecc. per auguri e bestemmie (Ebeling, l. c.) si spiegherà facilmente secondo l'origine, mentre il tentativo dell'Ebeling di considerare *lua-te-ar dracul* come se fosse "il diavolo ti porterebbe via [se ciò dipendesse da me o sim.]„ saranno superflui, trattandosi di un'espressione che significa semplicemente "il diavolo t'avesse da portar via„, e allora anche l'aggiunta di *să* + congiuntivo quale rinforzo sinonimo è intelligibilissimo.

Digitized by Google

nominale, poichè questo caso è posteriore, ma perchè una supposta incomprensibilità di forme non contrassegnate è impossibile; si tratta, invece, di uno dei casi di forme molto forti usate poi anche senza nessun accento speciale: il pronome enfatico s'adopera anche senza enfasi perchè c'è un mezzo di sostituirlo nell'enfasi, cioè col pronome «assoluto» (*moi, toi* ecc., veneto *mi, ti* ecc.) Per toglier di mezzo il sospetto di un circolo vizioso, che sarebbe l'idea di una sostituzione di *je* per *moi* e dello spuntar di *moi* in funzione di *je* per l'affievolimento di *je*, non sarà inutile di aggiungere che, data l'esistenza del fenomeno nel territorio veneto (*mi, ti, lu, lori* ecc.) e nel toscano (*te*), scevri l'uno e l'altro di influenze celtiche, ricordate dal M.-L, III, § 63, non senza gravi obbiezioni, c'è un'altra possibilità di spiegare l'introduzione di queste forme assolute del pronome personale. Si pensa subito all'uso pospreposizionale: in francese si aveva

li uem chante: jou chant,
si parlent de l'ome: si parlent de moi,
si vienent vers l'ome: si vienent vers moi,
si font por l'ome: si font por moi ecc.,

quindi era naturale di sostituire *moi* a *jou* quando il nominativo *ome* era usato al posto del antico *uem, mur* invece di *murs*, cioè al più tardi nel Trecento; nel veneto la coesistenza di

el kan: io e
per el kan: per mi,
sensa el kan: sensa mi[1]) ecc. ebbe lo stesso risultato; all'opposto nel catalano, dove il sistema biformale sparì di buon'ora, *tu* s'introdusse dopo preposizioni, così pure altrove nel dominio della lingua d'oc. Si aggiunga a questo l'osservazione arguta del M.-L., III, § 58 sul valore di *lui* in italiano che conferma quest'ipotesi sulla genesi del francese *lui, moi* ecc. Osserviamo inoltre che l'uso più recente, forse non ancora bene stabilito di *me* invece di *io* e quel più saldo, ma pur relativamente recente, di *te* invece di *tu* nel toscano, accennano alla stessa ragione: *te* colla sua iniziale eguale

[1]) È indifferente per il nostro caso che una lingua usi generalmente l'accusativo, l'altra il dativo come obliquo, come è indifferente che oggi dopo *sensa* il veneto adoperi *de* quando sia seguito da pronome...

Digitized by Google

a quella di *tu* si prestava a questo uso analogo a quello del nome, mentre *me* potrebbe essere introdotto dal nord. [5])

Pag. 141. Il francese *chercher* non si costruisce con *de*, ma con *à*.

Ibidem. La frase antica *on le mena tuer*, e la moderna *mettre sécher le linge* conterrebbero un infinito indicante un passivo. Pare che la traduzione di simili proposizioni nelle lingue classiche abbia prodotto l'idea di questa "passività". Anche la più rigorosa analisi di *on le mena tuer* non arriva ad altro che a constatare che il soggetto di *tuer* non è espresso; nel secondo esempio la cosa è più difficile perchè c'è di mezzo il verbo neutro *sécher* (cfr. l'uso analogo dell' ital. *seccare*), quindi è ancora meno indicato di parlare di "passivo".

Pag. 143. È una contradizione di notare che l'infinito con *de* non è sempre evitato quando precede il verbo *essere* coll'attributo e di dire poi che *d' être franc est mon talent* (cioè *caractère*) non si dice più; abbondano gli esempi del tipo: *Une femme à qui d'être flattée était indispensable pour vivre comme l'air* ecc.

Pag. 145 L'espressione *ceste huevre a faire a emprise* dovrebbe dimostrare chiaramente che il nesso dell'infinito era più sciolto che nella lingua moderna. Surebbe meglio di non citare un caso simile, perchè l'accordo del participio può fuorviare, come si vede nell'italiano, dove *essa si è procurata dei dispiaceri* mostra la suscettibilità del participio a essere accordato contro l' uso originale. [6])

Pag. 147. Oggidì si direbbe piuttosto con altra costruzione, prodotta da altro concetto, *nous ne perdons rien à attendre* che *pour att.*

Giulio Subak.

---

[5]) [Durante la composizione della recensione, ho potuto leggere il trattato dell' Ebeling su *irons tornoiier moi et vos* (op, cit., pagg. 162 segg.); non vi trovo nulla che renda impossibile la spiegazione suesposta. La più grande difficoltà, alla spiegazione dell'E., sta nel fatto che *me* invece di *io* non è toscano. L'introduzione del nominativo dopo *entre*, *tra* ecc. si capisce facilmente come "soggetto logico".]

[6]) Sarà utile a questo riguardo di ricordare che il Mussafia spiega il passo del Boccaccio, Decam. IV, Introd. F. I 306: *a me non è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole come queste sono* colla immistione di *è paruta* senz'altro. Così apud Ebeling, op. cit. pag. 28 a proposito di costrutti italiani analoghi al francese *Il a dû venir*, dove

Digitized by Google

F. Serafino Razzi O. P. — **La storia di Ragusa,** preceduta dagli appunti biografico-critici del p. Lodovico Ferretti O. P, con introduzione, note e appendice cronologica del prof. G. Gelcich, Ragusa, 1903, pag. LII-295.

Il padre Serafino Razzi, un toscano di Marradi, fu tra i più chiari domenicani del secolo XVI; ed illustrò l'ordine con la vita esemplare e operosamente feconda, e con gran numero di poderosi lavori, dove la teologia, la storia, la poesia sacra, e fin l'apicoltura, sono dottamente e amorevolmente trattate. Più celebre ancora per una *Vita* di fra Girolamo Savonarola, di cui, secondo Cesare Guasti, fu il più affettuoso de' biografi, e per una biografia di s. Caterina de' Ricci, che egli di persona conobbe; questo frate ha interesse particolare anche per la storia di Ragusa e di Cattaro, che, nel suo soggiorno in Dalmazia, illustrò con pregiati lavori. Chiamato nell'ottobre 1587, dal Senato di Ragusa a riformar la congregazione domenicana, non solo corrispose alla sua missione con generale soddisfazione; ma durante il suo proficuo soggiorno in quella città, introdotto in tutti i ceti della cittadinanza e da tutti gradito, ebbe campo di scrivere una *Istoria di Raugia,* che, stampata in Lucca per il Busdraghi nel 1595, è divenuta, oramai, una vera rarità bibliografica.

Quest'opera — e non è la sola che il benemerito frate su cose dalmatiche abbia scritto — narra le vicende del municipio ragusino dalle origini sue alla fine del secolo XVI; anzi, per esser più esatti, si chiude con la narrazione degli avvenimenti contemporanei alla battaglia di Lepanto (1571); nella quale la potenza

---

però, oltre al caso parso dubbio anche al sagace autore (pag. 27, II° capoverso), sarà da eliminare buona parte degli esempi, come p. es *è riuscita a leggere....., e ha dovuto capire* (pag. 26). dove il primo verbo prova l'impossibilità di un'altra costruzione e la «degenerazione» del senso di *dovere*, nel passo del Manzoni *qualcosa ha dovuto dire* (ibid.), diverso del tutto da un «regolare» *deve aver detto* (IN QUELLA OCCASIONE HA AVUTO L'OBBLIGO DI SPIEGARSI), poi *la fatica che le sue mani delicate avevano dovuto patire per scavare così pazientemente....* (C'È VOLUTA GRANDE FATICA PER ARRIVARE A....), mentre in *doveva essere arrivata da cinque ore* l'aggiunta del termine temporale esige assolutamente il passato composto (= presente) come in... *dormiva. Il sonno doveva averla colta a tradimento* l'imperfetto precedente che dà una descrizione dello stato delle cose.

Digitized by Google

turchesca subisce quella clamorosa disfatta, che per Ragusa, le cui risorse si fondavano tanto sul commercio con gli ottomani, ebbe così disastrosi effetti da divenire visibilmente il principio e la causa non ultima della sua decadenza.

Al Razzi, nel compilar la sua storia, mancarono predecessori; e chiusi come gli erano gli archivi della repubblica, le sue fonti avrebbero dovuto, forse, limitarsi al trattato del De Diversis, se Simeone Ragnina, nobile raguseo, non gli avesse esibito i diarii paterni, vale a dire quegli annali, che Nicolò Marino de' Ragnina avea scritti con l'intendimento palese di paralizzare l'effetto di certe parti dell'opera storica del Sabellico, dove la *libertas perpetua* della repubblica di Ragusa subisce un primo colpo critico, e dove è ricordata un po' troppo quella republica di Venezia, la memoria del cui dominio i ragusei avrebbero voluto, ad ogni costo, cancellare.

Ora, questo lavoro storico del Razzi, che deriva, nella sua essenza, tanto direttamente dall'opera dell'Anonimo ragusino e dagli annali del Ragnina, entrambi già resi di publica ragione, doveva venire anch'esso stampato, e perchè introvabile, oramai, l'edizione lucchese del 1595, e perchè, pubblicati l'Anonimo e il Raguina, era necessario che anche questa fonte della storia ragusea si conoscesse. Alla critica storica, poi, il compito di vagliarla, di discuterla e di apprezzarla quanto si conviene.

Completandosi a vicenda, le opere dell'Anonimo, del Ragnina, e, per la parte più antica anche quella del Resti, con l'*Istoria* del Razzi; quest'ultimo, se ripete le antiche favole degli altri cronisti per quanto riguarda la omai sfatata libertà perpetua di Ragusa, ha il vantaggio di riuscir più sincero, perchè, estraneo come era, non indovinò il recondito scopo de' suoi predecessori; ed ha, qua e là, certe scorrevolezze e certa bonomia di narrazione, che piacciono; e, giunto alla storia de' tempi a lui vicini, fila più diritto, e nella dipintura de' costumi e di certi usi e di certe idee del secolo XVI riesce scrittore utile, e alle volte, prezioso.

Pieno d'ossequio per Ragusa, non è meno ossequioso verso Venezia; onde si capisce come a' ragusei, che vedevano in Venezia un permanente pericolo alla loro libertà, non sia troppo piaciuta la sua *Istoria*; e si spiega come l'edizione della stessa sia divenuta così stranamente rara.

Digitized by Google

Ond'è che, mosso da tutte queste considerazioni, il prof. Gelcich, la cui competenza in fatto di storia della Dalmazia meridionale è oramai da tutti conosciuta, pensò di ristampare l'*Istoria* del Razzi, fornendo una edizione critica della stessa, e corredandola di una dotta prefazione, dove è largamente, e con profondità di vedute, discorso della storia e delle condizioni di Ragusa nel secolo XVI, e delle attinenze del Razzi con quella repubblica e della genesi del suo lavoro.

Alla prefazione del prof. Gelcich, è aggiunta una biografia del padre Razzi, dovuta al chiaro e dotto p. Lodovico Ferretti, di Fiesole, anch'esso dell'ordine de' predicatori, il quale discorre del suo autore con rara lucidità e competenza. Il suo lavoro, al lume de' documenti, è riuscito un'esauriente biografia del celebre domenicano.

Ma quello che rende la ristampa del Razzi una vera opera di pregio sono le note, onde il prof. Gelcich illustra l'*Istoria* del nostro autore: quelle note, capolavoro di pazienza e d'erudizione, sono un tesoro di materiale critico; rifanno, per così dire, di pianta l'istoria del Razzi; la commentano, se oscura; la correggono, se errata; la completano, se mancante; e la illustrano, se contraddittoria ed incerta. Esse chiose, una vera miniera di notizie per la storia civile, letteraria ed ecclesiastica di Ragusa, formano la guida più sicura per leggere ed intendere con discernimento critico non solo il Razzi, ma tutti gli antichi cronisti di Ragusa. A completare, in certo modo, l'opera del padre Razzi, il prof. Gelcich aggiunge una pregevole cronologia degli avvenimenti storici di Ragusa dal 1570 alla caduta della repubblica stessa (1806), rispettivamente fino all'entrata degli austriaci (1814); ed un indice analitico, copioso ed esatto, chiude infine la bella e importante pubblicazione di storia dalmatica.

Ugo Inchiostri.

***Ernst Mayer.* — Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen.** Weimar, Hermann Böhlaus Nachfolger, 1903.

Sebbene l'argomento, in varie sue parti, sia stato già oggetto di studi, mancava forse finora un lavoro storico-giuridico che, al lume dei documenti, esaminasse e mettesse in rilievo la base

Digitized by Google

largamente romana della costituzione de' nostri municipi nel medio evo; che ponesse definitivamente in sodo questa verità storica, non sempre chiara e non bene definita neppure oggi rispetto ai comuni italiani dell' epoca di mezzo, che i municipi dell' Istria, e della Dalmazia sono una diretta continuazione, e in parte evoluzione spontanea, dei municipi dei tempi romani, senza soluzione di continuità e senza che le dominazioni barbariche ne abbiano potuto mutare l' intima essenza. Questo fatto storico, che per i comuni dell' Istria e della Dalmazia non trova riscontro che nella storia di Venezia, dove il *comune Venetiarum* si è, senza dubbio, formato e sviluppato intorno al nocciolo di preesistenti istituzioni greco-romane; è stato recentemente illustrato dal prof. Ernesto Mayer nella bella monografia che annunziamo, breve di mole, ma densa di fatti e di materiale storico, diligentemente raccolto e discusso.

Il prof. Mayer, servendosi specialmente del materiale storico edito dal Kandler nel *Codice diplomatico istriano* e dei lavori del prof. Benussi per l' Istria; ed esaminando le carte, pubblicate nei *Documenta* del Rački e nel *Codex diplomaticus C. S. D.* del Kukuljević per la Dalmazia; senza trascurare lo studio dei nostri statuti dell' epoca di mezzo; e con esame sottile e spesso felice delle fonti romane e bizantine; ha dimostrato per l' Istria e per la Dalmazia la continua e mai interrotta esistenza del municipio romano nel medioevo in tutte le sue manifestazioni di diritto pubblico, con tutte, o quasi, le cariche municipali di origini prettamente romane, o bizantine.

Questa verità storica era già nota e da molto tempo qua e là enunciata, non senza corredo di prove; ma qui, in questo nuovo lavoro, essa risalta con maggiore evidenza ed è confortata da nuovi argomenti, da prove ulteriori, sì che i risultati cui giunge l' A. si possono dire, per molti rispetti, definitivi. Ed è interessante e degno di nota per noi che uno studioso straniero, esaminando l' argomento con oggettività critica e con serietà di intendimenti, sia giunto anch' egli all' importante risultato della continuità degli ordinamenti municipali romani fra noi; risultato cui, anche dopo gli studi del Pagnoncelli, del Raynouard, del Savigny, dello Sclopis e di tanti altri rispetto ai comuni del medioevo in Italia, eccettuata Venezia, non si è ancora potuto con sicurezza venire.

Certo che nei particolari non si potrà sempre assentire col ch. autore di questo volume: nè tutte le conclusioni, cui egli arriva,

Digitized by Google

nel corso delle indagini, potranno venir, senza discussione, accettate; e sebbene la origine delle cariche, dei *priores*, dei *tribuni* specialmente, nei nostri municipi sia, quasi sempre, con opportuni raffronti, ingegnosamente spiegata; l'a. lascia insolute varie questioni di diritto pubblico, che pur sarebbe opportuno discutere e studiare con più larghi propositi.

Specialmente la posizione giuridica del *prior*, che ne' municipi dalmati e istriani è sempre a capo del comune, fin che per influenza veneta o ungherese, vi subentra il *comes*, meriterebbe un esame più profondo. Chi era il *prior?* Lo dobbiamo riguardare quale un semplice *principalis*, o il più anziano della *curia*, come da qualche passo di Tommaso arcidiacono parrebbe (*Histor. salonit.* cap. XIV); o, trovandosi, specie nei documenti dalmati, assai spesso due *priores* a capo del comune, che relazione, quanto all'origine, possono aver avuto coi *duumviri iure dicundo* dell'epoca imperiale?

Uno studio attento delle fonti ci porterebbe forse a rispondere a queste e ad altre domande; come ci potrebbe dar notizie più positive su la questione del come e da chi sieno stati eletti i *priores;* su la loro rieleggibilità; su la durata delle loro funzioni, e su la sfera delle loro attribuzioni di diritto pubblico; e su la circostanza, se un tribuno potesse diventare priore, importante a sua volta per determinar meglio la posizione giuridica del tribunato e far risaltare eventuali differenze fra la posizione dei *tribuni* de' municipi istriani e quella de' dalmati.

Ancora: la derivazione diretta del *buccarius* de' tempi successivi (sec. XII) dal *tribunus* non ci pare dimostrata con sicurezza nelle conclusioni del Mayer; e l'apparire di questa carica in singoli documenti di Spalato, tutti posteriori al 1100, e nel senso di vicario del *prior* o del *comes*, e il non trovarsene cenno esplicito nei documenti delle altre città, sono circostanze che dimostrebbero più tosto che il *buccarius* sia sorto indipendentemente dal *tribunus*, e che anche il *tribunus* (= *buccarius*) della posteriore legislazione statutaria, semplice organo esecutivo della curia o del consiglio, non abbia relazione coi *tribuni* de' secoli anteriori (X e XI), indubbiamente appartenenti alla classe dei *nobiles* e forse formanti essi stessi parte della *curia*, della quale però non è cenno speciale nelle carte dell'epoca, almeno nel senso del diritto pubblico romano.

Ma su l'argomento ci riserviamo di ritornare di proposito, altra volta. Per ora basti l'aver segnalato agli studiosi questa

Digitized by Google

importante monografia, che colma una lacuna nella storia dei nostri comuni medievali. **U. Inchiostri.**

Giuseppe Revere. — Conferenza tenuta il 19 maggio 1890 dall'avv. ***Luigi Cambon*** per la Società di Minerva, Trieste, stab. tip Balestra 1905

„Morranno con te le tue canzoni, così come tu volesti, o padre, ma una piccola gemma dei tuoi vissuti studi mi sia lecito cogliere oggi e rilegare a nuovo". Così la figlia dell'A, la signora Nella Doria-Cambon, nella prefazione all' edizione postuma dell'operetta; la quale, oltre che per la purezza e robustezza dello stile e l'impeto lirico di certe pagine vibranti di amor di patria, è veramente importante perchè contribuisce ad accrescere lo scarso patrimonio di notizie che si hanno intorno a G. Revere, figura complessa di patriota e d'artista, che davvero meriterebbe uno studio accurato e profondo, quale ancora non ci hanno dato nè il Rondani nella sua prefazione alle opere complete (Roma, Forzani & C., Tipografi del Senato, 1896) nè il Picciola, il Serena, il Barbiera, i quali ne hanno parlato piuttosto per incidenza che di proposito.

Il Cambon dopo avere studiato nel Revere l'uomo e il patriota, considera in lui l'artista analizzandone acutamente e diffusamente le opere; troppo diffusamente forse, talchè, a chi legge, la figura del poeta appare alquanto impallidita, quasi sfumata; ma, in compenso, non poche le osservazioni acute e rare.

Un altro appunto va fatto al Cambon, e cioè la sua non assoluta imparzialità di giudizio; ma questo, che può parere un difetto, si può facilmente comprendere e scusare considerando l'amicizia che legava il conferenziere al suo grande concittadino. Se, più che uno studio, il suo è talvolta un inno di ammirazione e di rimpianto all'amico caramente diletto, non bisogna dimenticare che il Revere era morto da poco, che Trieste tutta ne piangeva la perdita e certo la parola vibrante e commossa dell'avv. Cambon dovè trovare un'eco in tutti i cuori convenuti ad ascoltarlo nella sala di Minerva.

Anche qualche data non è, come si vorrebbe, esatta, ma questi appunti nulla tolgono all'importanza del lavoro, il quale, non fosse altro per i particolari biografici, resta sempre un prezioso contributo. **Giulia Ricciardi.**

Digitized by Google

Antonio Medin. — **La storia della repubblica di Venezia nella poesia.** Opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. — Milano, Hoepli, 1904.

Le impressioni suscitate dai fasti veneziani nell'animo di amici e nemici della Repubblica, si riflettono ancor oggi vivissime nelle poesie composte da contemporanei, dal sec. XII alla caduta della Regina dell'Adriatico. Non mancano naturalmente accenni a cose nostre e nostri poeti. Così a pag. 59, *nota* è fatta parola dell'„iscrizione sulla porta di S. Giovanni di Salvore..., dettata a celebrazione della battaglia leggendaria" e di qualche quistione ad essa inerente; a pag. 76 si riportano alcune terzine di un cronista veneziano, per quando Vettor Pisani era costretto a starsene sulle difese entro il porto di Pola; dopo la sua sconfitta il trevigiano Francesco Vannozzo uscì in un'invettiva contro i Veneziani, dei quali vorrebbero vendicarsi i Falier, i Candiotti, i Triestini (p. 77); intorno al 1374 un anonimo pronostica alla Repubblica l'imminente rovina: molti sono armati ai suoi danni: ne goda Feltre, ne goda Trieste, perchè i Veneziani saranno abbattuti (p. 95); e poi, quando Venezia ebbe estese le sue conquiste di terraferma, ci fu un poeta che l'esaltava: „Gloria e fama Schiavonia | e poi Friul glorioso, | Istria ancor se ne vien via...." (p. 142; cf. inoltre per simili accenni pp. 146-148); per la vittoria di Luigi XII un versificatore malevolo ai Veneziani inveisce contro di loro, che prima sprezzavano gli uomini e gli Dei, ora portano invidia *fin a li defonti*, perchè Luigi XII ha conquistate tutte le loro terre di Lombardia, e inoltre perchè hanno perso la Romagna e la Puglia e „'l re de Spagna tolto gli ha Monopoli | e ogni altra cosa insieme a Justinopoli" (p. 168 sg.); durante le guerre per la difesa delle colonie, e specialmente dopo la catastrofe di Costantinopoli, la poesia politica è abbondantissima: in essa la città caduta in mano dei Turchi rimpiange la propria sorte; „e se gli autori di questi Lamenti furono o sudditi o amici della Repubblica, non però le risparmiarono il biasimo di non aver fatto quanto avrebbe potuto„. Lo stesso Michele dalla Vedova da Pola, esaltata la straordinaria potenza della Repubblica, „alba regina eccelsa e singulare" che sola guidava „Sempre a bon fin ogni paze e concordia" e il „divo, imperioso, immortal Senato... Sola monarchia al mondo degna", le rimprovera i tardi consigli, la pigrizia e l'avarizia, e fa dire a Costantinopoli:

Digitized by Google

„In pianti sono, pene ed alti lai,
ch'io non saria se 'l tardo tuo soccorso
fosse venuto quando il dimandai". (p. 202).

Per la guerra di Cipro, che provocò una fioritura di poesie gonfie e sonore, scrissero canzoni e sonetti il Muzio (p 255, 267 e 281) e Antonio Adrario (p. 269), e un poema, il *Marte*, compose Vincenzo Metelli (p. 240, 250). A pag. 317 è ricordato il glorioso precursore di Pietro Micca, Biagio Zuliani, del quale rinfrescò testè la memoria N. Cobol (in Pagine istriane, III 203 sgg.)

Da spigolare c'è poi anche nella ricchissima bibliografia, dove oltre gli autori citati nel testo si trovano ricordati Giovanni Zarotto Justinopolitano, che a Venezia stampò nel 1572 *Sonetti sopra la guerra turchesca*, e Orazio Fini: il primo restò ignoto allo Stancovich, *Biogr.*, del secondo questi non conosce le poesie dal Medin citate.

Baccio Ziliotto.

Heinrich Kretschmayr. — **Geschichte von Venedig.** — Erster Band. (Bis zum Tode Enrico Dandolo's). — Gotha, Perthes, 1905; pp. XVIII - 522; 8° con due carte.

Che Venezia e la sua storia esercitino un fascino irresistibile non meno sopra l'artista che sul freddo erudito, lo dimostrano gli entusiasmi del primo che attinge la sua ispirazione alla realtà delle cose, l'opera assidua del secondo a cui non sempre è vano rivedere il lavoro degli scrittori che lo precedettero, aggiungendovi particolari interessanti e ignorati, e magari ricostruendo tutto l'edifizio della storia con nuovi intenti.

Questo fece il Kretschmayr, fornendo un prezioso contributo alla storia degli Stati europei che, coi tipi del Perthes di Gotha si cominciò a publicare fino dal 1829 in opere separate, più tardi completate o rifuse per l'incalzare dei grandi avvenimenti di cui fu teatro il secolo scorso.

È comune convincimento, dedotto dalle nuove ricerche, e da un cumulo di documenti, passati al vaglio della critica e pubblicati da uomini valorosi, o con forze proprie, o a mezzo della *R. Deputazione veneta di storia patria* e dell'*Istituto storico italiano*, è comune convincimento che la *Storia di Venezia* del Romanin, pur tanto

Digitized by Google

pregevole, andrebbe rifatta. Non vogliamo nè possiamo asserire che questo lavoro del Kretschmayr, che sarà compiuto in tre volumi, abbia a soddisfare a tale desiderio; ma è certo che avendo egli tenuto minutissimo conto delle fonti vecchie e nuovamente edite della storia veneziana (pag. 385-399, 409-503) è riuscito ad un racconto critico che di molto si avantaggia sui precedenti. Il suo lavoro, benchè di rilevante mole, sarà pur sempre un compendio, considerando che non si occupa soltanto dei fatti propriamente politici, ma anche di quelli, a cui la storia oggi con grande predilezione si estende, riguardo le svariate manifestazioni della coltura di un popolo. L'autore, ligio allo scopo di far parlare i documenti ch'egli studia con tutta coscienza, dà valore assai limitato alle leggende, specialmente alle primitive della fondazione di Venezia. In ciò, ci sembra, egli eccede alquanto, non riconoscendo che in quelle tradizioni può essere qualche parte di vero, e che ad ogni modo esse servirono ad alimentare quel sentimento di patria, di fierezza, di libertà che divenne poi lo stimolo dei grandi fatti. Facendo coincidere con la discesa dei Longobardi (568) l'anno da cui s'inizia la storia della città di Venezia, l'autore viene a dar di frego al periodo precedente, dei Veneti primi, che dovrebbe servire di addentellato e di spiegazione alle successive immigrazioni nelle lagune. E ancora dovevasi tener conto delle scoperte archeologiche, che pur si fecero nel nostro territorio, le quali attestano che il suolo su cui sorse Venezia era popolato fin dai tempi romani. Ma se questo periodo non entrava nel programma dell'autore, memore del famoso passo di Giovanni Diacono (§ 59) sulla distinzione e sui limiti delle due Venezie, egli, per accertare i fatti, fermò con molta coscienza la sua attenzione sul periodo successivo, giovandosi delle cronache e della loro critica nella quale si esercitarono uomini valorosissimi, fra cui troneggia il Monticolo, ricercando minutamente e raffrontando fra di loro i singoli manoscritti.

Affinchè il racconto proceda, come fa, spedito e senza intoppi, quasi assumendo una forma popolare, il Kretschmayr saggiamente pensò di dividere armonicamente l'ampia materia, dalle origini della città alla morte del doge Enrico Dandolo, in tre libri, ciascuno dei quali in altrettanti capitoli (pag 3-381), ma più ancora di relegare alla fine del volume le Annotazioni (pag. 385-503) in carattere minuto. Queste comprendono: 1° Una illustrazione delle fonti stampate

Digitized by Google

e manoscritte della più antica storia di Venezia, così indigene come straniere, e un cenno, del resto alquanto incompleto, sulle più recenti storie generali della repubblica, cominciando dal Sandi; 2° Elenchi documentati di Dogi, Patriarchi di Grado, Vescovi di Caorle, Eraclea, Malamocco, poi Chioggia, Jesolo, Olivolo, pel periodo compreso in questo volume; 3° Annotazioni copiose ai singoli capitoli dell'opera (pag. 409-503), che danno idea della preparazione veramente mirabile, con cui l'autore si accinse alla sua nobile impresa, non essendosi egli accontentato di citare indigrosso i libri di volta in volta consultati, ma le pagine precise; il che giova non meno per controllare la verità dei fatti e dei giudizi esposti, che per attingervi notizie più circonstanziate dei varii periodi e dei varii aspetti della storia veneziana. Per dare una prova della diligenza dell'autore basti questo: essendosi accorto che l'Armingaud (*Venise et le Bas-Empire*, Paris, 1868, pag. 426-427) aveva stampato scorrettamente l'istruzione data da Enrico Dandolo ai suoi due ambasciatori, Navigaioso e Donato, alla corte di Costantinopoli nel 1197, la ristampò per esteso (p. 473) secondo la copia offertagli da Riccardo Predelli e collazionata dal medesimo di su l'originale della Cancelleria Secreta all'Archivio di Stato di Venezia.

Però il lavoro del Kretschmayr, malgrado i pregi che lo abbelliscono, non è immune da alcuni difetti, che riguardano particolari che si possono facilmente rettificare. Altri son dovuti all'entusiasmo ch'egli pone nel sostenere ad oltranza qualche sua idea, la quale non risponde in tutto a verità, come quella dell'assoluta dipendenza di Venezia dall'Impero bizantino nei primi secoli, mentre, come asserisce il Manfroni (*La Coltura*, Anno XXV, n. 3, pag. 73), e potrebbe dimostrarlo, tale „dipendenza fu gradualmente sempre meno sensibile". Quando manchino gli argomenti decisivi che ci portino, secondo i casi, alla affermazione o alla negazione di un fatto o di una serie di fatti di analoga natura, vuole prudenza anzi è canone di critica che ci aquietiamo nel dubbio, recando le ragioni pro e contro che si possono dedurre dalla interpretazione e dal confronto degli autori e dei documenti.

G. Occioni Bonaffons.

Dr. H. Kretschmayr. — **Die Beschreibung der venezianischen Inseln bei Konstantin Porphyrogennetos.** (In Byzanti-

Digitized by Google

nische Zeitschrift, herausgegeben von K. Krumbacher). — Leipzig, Teubner, Sonder-Abdruck, pag. 482-489, 1905.

Breve, ma interessantissimo, saggio di geografia, anzi di topografia medioevale, che comprende i nomi delle isole e delle località venete litoranee, dei tre gruppi, da Grado a Loreo, secondo le indicazioni dell' imperatore Costantino Porfirogenito, nell' opera sua più famosa per noi, scritta nella prima metà del secolo X in greco, ma col titolo latino: *De administratione imperii*. L' autore si valse dell' edizione di Bonn, che riproduce esattamente l'originale, non della versione latina di Giovanni Meursio che, dal secolo XVII in qua, i nostri vecchi eruditi citavano più volentieri. Ma l' elenco dei luoghi, rimesso in luce dal Kretschmayr è fornito di annotazioni e di minuti riscontri, a maggiore schiarimento della materia trattata. Egli perciò mette a contribuzione i più vecchi trattati (Pacta) che vanno dall' 840 al 1136, ed oltre, cioè fino a Federico II, e largamente confronta i dati offerti dal Porfirogenito con quelli delle Cronache, la *Gradense* e la *Veneziana del diacono Giovanni*, bellamente curate dal Monticolo ed edite nel 1890 dall' Istituto storico italiano, nella collezione delle Fonti, il *Chronicon Venetum*, e gli autori più recenti, il Filiari, il Cicogna, il Romanin. **G. O. B.**

***

Il quinto centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini (19 ottobre 1405), s' anco non fu come quello del Petrarca pioggia di febbraio, tuttavia non lasciò vuoto il granaio delle lettere. La commemorazione fu affidata a **Isidoro Del Lungo,** che in un discorso da par suo, acuto e geniale, ritrasse la complessa figura dell' *Umanista e Pontefice,* non tacendo come a Pienza, patria di Pio II e sede dell' onoranze, inviasse Trieste „il suo memore saluto italico, nella persona di Attilio Hortis, del cui nome si onorano e l'umanesimo e la patria italiana" (Ora a stampa ne *La Rassegna Nazionale* di Firenze, vol. CXLVI, pp. 181-199 e in Estr.)

Un „numero unico", quale supplemento ai numeri 17-18 dell' annata XXIV, pubblicò il periodico fiorentino *Arte e Storia*, trattando di *Pienza e Pio II.* Rammemora **Guido Carocci** *(Pienza risorge!)* le opere pubbliche fatte erigere nel suo luogo natale dal pontefice Accanto a brevi *Cenni biografici* e alla *Deliberazione* con cui E. S P. fu eletto cardinale, notiamo gli articoletti di **Francesco Bandini**

Digitized by Google

Piccolomini su *La prima visita di Pio II a Corsignano* e su *Le Case Borgia e Gonzaga in Pienza* e gli appunti storici del Can **G. B. Mannucci** sulla *Fondazione della cattedrale di Pienza*, con notizie inedite, su *L'opera di Pio II nell'arte e la sua città natale*, sulla *Cultura di Pio II* e dello stesso *Alcune massime di Pio II*, tradotte dal latino. Il **Nardi-Dei** discorre di *Una Bolla santamente severa* emanata dal pontefice nel 1462, per assicurare l'integrità della Cattedrale di Pienza; il **Dott. O. Iacobelli** di *Pio II alla celebre Badia di Grottaferrata;* **B. Neri** de *L'ideale del pontificato di Pio II.* **A. Anselmi** pubblica alcuni documenti del notaro Francesco di Giuliano di Milluzio da Fabriano, relativi al passaggio dell'umanista per questa città, allora che si recò ad Ancona per benedire i Crociati. Infine **A. Simonetti** (In memoriam) dice di Pio, mosso dal „dovere di far l'apoteosi d'un carattere superiore" (!).

Ancora la vita di Enea Silvio tesse **V. Lusini**: *Pio II (Enea Silvio Piccolomini). Discorso letto nella Cattedrale di Pienza, il 22 ottobre 1905 chiudendosi le feste del quinto Centenario della nascita di questo Pontefice.* Siena, Tip. Pontificia S. Bernardino 1906, 8° di pp. 36, col ritratto del Pontefice, ricavato da un'antica medaglia. L'A. si sofferma specialmente a mettere in rilievo le idee del Piccolomini, dopo la sua „conversione" e i suoi meriti quale pontefice e ne discorre con parola alata, animata dal soffio di un grande amore nel soggetto trattato.

In *Natura ed Arte* XIV, 20 rinfrescò la memoria di Pio II **Gius. Lesca**, non nuovo agli studi piccolominei. Nè del pari vi è nuovo **Alfred Meusel** che ora nelle *Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte,* edite da O. Gierke, 77° fasc., Breslau 1905, discorre di *Enea Silvio als Publicist.*

Un'importantissima relazione di un viaggio d'indagine è nell'*Archiv f. österr. Geschichte,* vol. XCIII, parte II (1905), dovuta al **Dott. R. Wolkan** dell'Università vindobonense: *Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl.* Il W., riprendendo l'opera iniziata da G. Voigt e in parte soltanto mandata ad effetto da Anton Weiss, esplorò parecchie biblioteche austriache ed italiane, con lo scopo di raccogliere per la pubblicazione tutte le lettere superstiti dell'umanista, anteriori al suo pontificato. Fortunata ricerca, chè da 218 mss. trasse ben 1263 epistole, delle quali 366 scritte da Enea nel tempo che fu laico, 598 durante il vescovado,

Digitized by Google

299 durante il cardinalato Riportiamo testualmente la pagina che si riferisce alla nostra Piccolominea: „Die Sammlung war einst vollständiger als jetzt, wo die Briefe 10, 19, 21, 23, 46 und 50 fehlen; auch zwei Briefe des Eneas vom 17. Oktober 1455 und 24. Jänner 1457, die Rumohr in seinen „Italienischen Forschungen" II, 177 aus dieser Sammlung zitiert, sind nicht mehr vorhanden. Heute zählt die Sammlung 53 Briefe aus den Jahren 1451-1458, die insgesamt an die Balia von Siena gerichtet sind und zum grossen Teile die Kämpfe der Stadt gegen Jacopo Picinino behandeln. — Die Triester Briefe wurden in 20 Arbeitstagen von mir kopiert. Das Kapitelarchiv in Triest, das früher Originale besessen hatte, ergab keine Ausbeute."

B. Ziliotto.

Dott. Camillo Depiera. — **Monti di pietà.** — Studio applicato alle condizioni del civico Monte di pietà di Trieste. Trieste, G. Caprin, 1905, editore il Municipio di Trieste.

Dott. Camillo Depiera. — **Per le vie dello sventramento.** — Conferenza. Atti della Società degli ingegneri e degli architetti di Trieste. Trieste, tip. della Società dei Tipografi, 1906.

Sono due argomenti gravi della vita cittadina, sui quali non da breve tempo si svolge vivo dibattito in seno alle corporazioni competenti e la cui definizione si fa ogni dì più urgente. Di questa urgenza sono indice i due studi che annunziamo. Con nobile zelo l'on. Depiera, chiamato a colloborare nell'amministrazione del Comune, ha voluto contribuire efficacemente alla conoscenza dei due problemi e alla ricerca dei mezzi atti a risolverli e gli si sono venuti formando così tra le mani le due monografie che pubblica con vero beneficio delle cause propugnate. Questo dell'on. Depiera è un esempio degno della più alta lode: non sono certo frequenti gli uomini che chiamati ad un ufficio del Comune o di altra pubblica istituzione si accingano con tanta serietà di intendimenti al loro munere da dare a quella che vorrebbe essere personale preparazione, l'ampiezza e la serietà di un'opera scientifica e letteraria.

Tali sono i due studi che abbiamo dinanzi, del primo dei quali solo una piccola parte tocca direttamente il campo al quale è in particolare dedicata questa rassegna, mentre il secondo studio è del tutto estraneo alla nostra materia. Ne abbiamo voluto tuttavia

Digitized by Google

far cenno perchè restino anche in queste pagine segnati i due opuscoli, ai quali dovrà ricorrere con vantaggio chiunque si faccia ad esaminare i due gravi problemi della vita cittadina.

Nel cap II della parte prima dello studio sui Monti di pietà, l'a. riassume la storia dei Monti di Trieste e dell'Istria, ricorrendo alle pubblicazioni precedenti sul tema e specialmente a quelle del Madonizza, del Kandler e dell'Ive. Mentre per la storia del vecchio Monte di Trieste il Depiera si rimette alle ricerche di Attilio Hortis, egli espone, sulla base di atti e notizie ufficiali, le vicende del nuovo Monte dal 1840 ai dì nostri nei capitoli I, II, III della parte seconda.

F. Salata.

Digitized by Google

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

che pervengono in cambio dell' ARCHEOGRAFO.

Analecta Bollandiana, pubbl. dalla società dei Bollandisti — Bruxelles.
Archivio Muratoriano, dir. Vittorio Fiorini — Città di Castello.
Archivio storico lombardo, giornale della società storica lombarda — Milano.
Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi, dir. Giovanni Agnelli — Lodi.
Archivio storico per le provincie napoletane, publicato a cura della società di storia patria — Napoli.
Archivio della r. società romana di storia patria — Roma.
Archivio storico sardo, edito dalla società storica sarda — Cagliari.
Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della società siciliana per la storia patria — Palermo.
Archivio storico per la Sicilia orientale, periodico della società di storia patria per la Sicilia orientale — Catania.
Archivio trentino, pubblicato per cura della direzione della biblioteca e del museo comunali di Trento — Trento.
Nuovo Archivio veneto, pubblicazione periodica della r. deputazione veneta di storia patria — Venezia.
Atene e Roma — Firenze.
L'Ateneo veneto, rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia.
Atti della r. Accademia dei Lincei, notizie degli scavi di antichità — Roma.
Atti della r. Accademia delle scienze di Torino — Torino.
Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana — Padova.
Atti della deputazione ferrarese di storia patria — Ferrara.
Atti della società romana di antropologia — Roma.
Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti — Venezia.
Atti della r. Università di Genova, pubblicati per decreto e a spese del municipio di Genova.
Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna — Bologna.
Atti e memorie dell'imp. società archeologica russa — Mosca.
Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria — Parenzo.
Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona — Verona.
Bollettino del museo civico di Bassano — Bassano.
Bollettino del museo civico di Padova, diretto da Andrea Moschetti — Padova.
Bollettino della società geografica italiana — Roma.
Bollettino della società pavese di storia patria — Pavia.
Bollettino della società adriatica di scienze naturali in Trieste, redatto dal segretario A. Valle — Trieste.
Bullettino di archeologia e storia dalmata, pubbl. per cura di Fr. prof. Bulić — Spalato.
Bullettino dell'istituto storico italiano — Roma.
Bullettino storico pistoiese — Pistoia.
Bullettino senese di storia patria (r. Accademia dei Rozzi) — Siena.
Bulletin et Mémoires de la société nationale des antiquaires de France — Parigi.
Bullettino dell'imp. istituto archeologico germanico — sezione romana — Roma.
Commentari dell'Ateneo di Brescia — Brescia.
La cultura di Ruggero Bonghi; nuova serie diretta da Ettore de Ruggiero, redattori: Laura Gropallo - Dante Vaglieri — Roma.
Eranos, acta philologica Suecana, ed. cur. Vil. Lundström — Upsala.
Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato dalla r. accademia araldica italiana, diretto da Goffredo di Crollalanza — Pisa.
Giornale storico e letterario della Liguria, diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini — Genova.

Digitized by Google

Jahreshefte des österr. archäologischen Institutes in Wien — Vienna.
Jzvestja, dir. da A. Koblar — Lubiana.
Memorie storiche cividalesi (Bullettino del r. Museo di Cividale) — Cividale del Friuli.
Miscellanea storica della Valdelsa, dir. Orazio Bacci — Castelfiorentino.
Miscellanea di erudizione, dir. Pio Pecchiai — Pisa.
Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, red. E. Mühlbacher — Innsbruck.
Mittheilungen des Musealvereines für Krain, dir. dal Dr. Oskar Gratzy v. Wardengg — Lubiana.
Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins — Giessen.
Pagine istriane — Capodistria.
Rendiconti del r. istituto lombardo di scienze e lettere — Milano.
Rivista archeologica della provincia di Como — Como.
Rivista italiana per le scienze giuridiche, diretta da F. Schupfer e G. Fusinato — Roma, Torino.
Rivista storica Benedettina — Roma.
Rivista storica italiana, pubbl. trimestrale diretta dal prof. Costanzo Rinaudo — Torino.
Rivista storica Salentina. dir. Pietro Palumbo — Lecce.
Rivista di storia antica, periodico trimestrale di antichità classica, dir. Giacomo Tropea — Padova.
Sphinx, rivista di egittologia — Upsala.
Skrifter utgifna af kongl. humanistiska Vetenskaps-Samfundet — Upsala.
Steirische Zeitschrift für Geschichte, edito dalla Società storica stiriana — Graz.
Studi Sassaresi — Sassari.
Studi e documenti di storia e diritto. pubblicazione periodica dell'accademia di conferenze storico-giuridiche — Roma.
Tabularium. Gli archivi della Dalmazia — Zara.
Vjesnik, pubbl. della società archeologica croata — Zagabria.
Vjestnik, pubbl. del r. archivio di Zagabria.

Commissione direttrice dell'ARCHEOGRAFO TRIESTINO:

prof. dott. Bernardo Benussi — prof. dott. Luigi Candotti — prof. Jacopo Cavalli — prof. Attilio Gentille — dott. Attilio Hortis — prof. Alberto Puschi — Francesco Salata — prof. dott. Piero Sticotti — dott. Nicolò Vidacovich — prof. dott. Giuseppe Vidossich — prof. Baccio Ziliotto.

L'ufficio di redazione ed amministrazione trovasi presso il **civico Museo di antichità** in Trieste, al quale si prega di voler indirizzare i libri e le lettere e dirigere gli eventuali reclami.

Digitized by Google

Vol. III della terza serie FASCICOLO 2 XXXI della raccolta.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE NOTIZIE DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLA

REGIONE GIULIA

EDITRICE LA SOCIETÀ DI MINERVA

TRIESTE
Stabilimento artistico tipografico G. Caprin
1907.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAMILLO DE FRANCESCHI

LA POPOLAZIONE DI POLA NEL SECOLO XV E NEI SEGUENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Dalla rovina dell'Impero d'Occidente, Pola, città popolosa e opulenta, che i Cesari e i grandi di Roma avevano tenuta in tanto onore da prescegliérla spesso a loro stanza di riposo e di delizie, andò decadendo lentamente nei secoli, perseguita quasi da un fato avverso inesorabile. Sotto i re goti e gl'imperatori bizantini essa si mantenne ancora abbastanza in fiore, come lo indicavano i cospicui monumenti religiosi di quell'epoca andati poi tutti quanti miseramente distrutti; maggiore detrimento subì invece dopo l'introduzione in Istria del feudalismo germanico, durante il dominio franco, allor che fu privata delle sue antiche prerogative e attribuzioni di metropoli della provincia.

In seguito al sorgere e all'affermarsi della potenza politica e commerciale di Venezia, andarono più rapidamente peggiorando le condizioni economiche della nostra città, la quale tentò invano di resistere — ponendo in opera, per lunghi secoli, gli accorgimenti della politica e la forza delle armi — alla sua grande rivale, cui dovette sottomettersi definitivamente nel 1331.

In questo tempo Pola, perdute quasi del tutto le antiche risorse del traffico marittimo, liberamente esercitato non soltanto lungo le coste adriatiche, ma anche in più lontani paesi del Mediterraneo, era già ridotta ad una cittadina di poche migliaia di abitanti, dove l'ampiezza e la magnificenza artistica dell'ambiente, sparso di marmi preziosi e di musaici iridescenti, facevano strano contrasto con l'esiguità e la povertà della popolazione.

In un mio recente lavoro ho determinato approssimativamente a 5-6000 il numero degli abitanti della città intorno al

Digitized by Google

1300, quando la stessa si trovava sotto la signoria dei Castropola.[1]) La cifra, notisi bene, è del tutto suppositiva, non basandosi che su de' vaghi indizî e su de' calcoli molto incerti; sappiamo però che i nobili del Consiglio comunale giungevano allora ad un centinaio, mentre verso la fine di quel secolo furono ridotti a meno della metà.

Fra le molteplici cause del rapido spopolamento di Pola e della Polesana nei primi tempi del dominio veneziano, vanno annoverate anzitutto le pesti, tristamente famosa in quasi tutta l' Italia quella del 1348, descritta dal Boccaccio, la quale, secondo attendibili computi recenti, avrebbe distrutto, nelle città della Toscana, non meno di quattro quinti della popolazione.

Anche in Istria, in particolare poi a Pola, il contagio mietè numerosissime vittime, e per darne un' idea almeno approssimativa ricorderò che mentre negli anni 1344-1346 figuravano nelle adunanze del Consiglio generale di solito 70, 72 e 76 consiglieri, negli anni 1350-1353, nonostante alcune nuove aggregazioni, non ne comparirono mai più di 50.

Qualunque fosse il numero effettivo degli aventi allora diritto a sedere in Consiglio, esso numero appare in ogni modo nel corso di pochi anni scemato di circa un terzo, ciò che dà fondamento alla supposizione, che un terzo della complessiva popolazione di Pola perisse in quel fatale anno 1348, in cui, oltre alla moria, la città e massime il suo contado ebbero a soffrire crudeli molestie dai confinanti sudditi goriziani e patriarcali.

Le quali infelici condizioni di Pola vengono confermate da alcune provvisioni votate dal Senato di Venezia in quello stesso anno in sollievo della città *multum diminuta, multum exuta de civibus* [2]), mentre ancora tre anni di poi il medesimo Senato riconosceva *dessolationem dicte civitatis.*[3])

---

[1]) *Il Comune polese e la Signoria dei Castropola.* Parenzo, 1905, p. 210 e segg.

[2]) *Senato Misti* (*Atti e Memorie della Società Istr. di Archeol. e Stor. patria* IV, 48). *Rogat. pro factis Istrie* (Ibid. XIII, 33).

[3]) *Commissio Comitis Pole* (Ibid. III, 73).

Digitized by Google

Altri contagi, se anche non così fieri, seguirono, a non lunghi intervalli, nei decennî successivi; così quello del 1361, diffusosi per tutto il Veneto e la Lombardia, di cui fa cenno il Petrarca nella prima delle sue lettere senili. Esso contribuì ad assottigliare maggiormente la popolazione di Pola, *multum desolata gentibus*, come si legge in una parte del Senato Veneziano del 26 ottobre 1363, con la quale si provvedeva alla sicurezza militare della città e del suo contado, minacciati dalle masnade dei conti di Gorizia ed Istria.[1])

Oltre alle pesti, furono esiziali a Pola, nel secolo XIV, le frequenti scorrerie e invasioni nemiche, onde quelle vaste e ubertose campagne subivano gravissimi danni, che riducevano a estrema miseria e disperazione i poveri contadini, obbligati a cercarsi altrove i mezzi d'un difficile sostentamento.

Senza voler qui accennare partitamente alle disgraziate vicende del paese nella prima metà di quel secolo, in ispecie nell'ultimo periodo della signoria dei Castropola e nell'inizio del dominio veneto, vicende da me altrove descritte, ricordo la guerra di Venezia contro il re Lodovico d'Ungheria alleato al patriarca d'Aquileia, ai Goriziani e ai Carraresi, durante la quale il distretto polese ebbe a patire orribili guasti e depredazioni, con la distruzione della villa di Dignano. Venti anni di poi scoppiò la guerra cosidetta di Chioggia in cui fu combattuta la famosa battaglia ai Brioni (29 maggio 1379), alla quale, stando alla fede dello storico Luigi Agostino Casati,[2]) avrebbero partecipato volonterosamente diversi cittadini polesi a completamento delle ciurme manchevoli nelle galee di Vittore Pisani; e quasi tutti vi avrebbero trovato o la morte o la prigionia. Ma ben più grave sinistro fu l'occupazione della città, l'anno seguente, dal 14 al 28 luglio, da parte dei Genovesi, che la posero inesorabilmente a ferro e a sacco, e vi appiccarono il fuoco in più parti, danneggiando il Palazzo del Comune e molte case private. Poscia, all'appressarsi della flotta del Pisani, essi abbandonarono la misera città con

---

[1]) *Senato Misti* (Ibid. V, 17).

[2]) *La guerra di Chioggia e la pace di Torino.* Firenze, 1866, p. 62.

Digitized by Google

grandissimo bottino, restando in Pola pochissime famiglie, sì che era come dishabitata„.[1])

Alle pesti e alle guerre vanno aggiunte infine le carestie che di solito ne seguivano — senza dire di quelle dipendenti da calamità naturali, in primo luogo da prolungate siccità — provocando l'emigrazione spesso temporanea, ma talora anche definitiva, di numerosi abitanti della campagna, i quali venivano inoltre spinti ad abbandonare il paese dalle restrizioni e dagli inceppamenti al libero smercio dei prodotti del suolo da parte della Repubblica.

***

Come per l'età antica, così anche per tutto il medio evo ci difettano gli argomenti di prova a determinare in modo sicuro o almeno approssimativo l'ammontare della popolazione in Pola e nella Polesana. Di censimenti ufficiali, in quel tempo, non se ne eseguivano che di rado persino nelle maggiori città e Repubbliche, e di solito avevano uno scopo meramente politico-militare; erano cioè censimenti parziali, che comprendevano i soli uomini adulti atti alle armi.

Il primo dato, per quanto incerto, intorno al numero degli abitanti della città di Pola, lo troviamo in un memoriale avanzato nel 1442 dai popolari polesi alla Signoria di Venezia per protestare contro le ingiustizie e vessazioni dei nobili loro concittadini. I supplicanti si lamentavano, tra altro, che i nobili, in numero appena di 43, i quali soli erano del Consiglio generale, avessero nelle mani tutta l'autorità del Comune, mentre ai popolari, che sommavano a circa 1500, non era riconosciuta alcuna ingerenza nell'amministrazione pubblica, neppure nella fabbrica della cattedrale, al cui fondo contribuivano quasi esclusivamente con i proprî denari.[2])

---

[1]) Chinazo, *Cronaca della guerra di Chioza.* (*Rer. ital. script.* XV, 770).

[2]) *Archivio di Stato di Venezia. Senato Mare.* T. I. c. 153. (*Atti e Memorie* ecc. VII, 227-228)... "Item cum sit quod in dicta Civitate sint in totum quadraginta tres Cives qui se appellant nobiles, et sunt soli de consilio ipsius Civitatis, et populares sint circa millequingenti....„.

Digitized by Google

Qui si ragiona, evidentemente, di nobili e di popolari maschi e adulti, cioè d'età superiore ai diciotto anni, che, giusta il tenore dello Statuto comunale, era il limite della maggiorennità di quei cittadini.

Il rapporto normale dei maschi dai 18 anni in poi, rispetto alla totalità della popolazione, è di uno a tre; laonde avremmo, stando a cotesti calcoli, per l'anno 1442, entro la città di Pola, circa 4500 abitanti, senza tener conto del clero secolare e regolare, allora abbastanza numeroso, dei forestieri, delle persone di servizio, degli indigenti, ed in generale di quanti non godevano il così detto diritto di vicinia, ossia la cittadinanza polese.

Questo va considerato, senza dubbio, il periodo di maggior prosperità di Pola sotto la Signoria di Venezia. Riavutasi alquanto dalle gravissime calamità pubbliche del secolo precedente, la città sembrò avviarsi ad un migliore avvenire, con un lento ma progressivo rifiorimento dei commerci e delle industrie, i quali e le quali richiamavano in lei nuovi abitanti e dall'Istria e dalle altre province venete, in ispecie dalla Dalmazia, come pure talora da più lontani paesi d'Europa.

A cotesto periodo intendeva riferirsi certamente il provveditore Marino Malipiero, allora quando scriveva, nella sua Relazione del 29 giugno 1583, al Doge e al Senato di Venezia: "Quella Città, insieme col suo Territorio, fiorì molti anni anche sotto il felicissimo dominio di Vostra Serenità, et fu lungamente celebre et mercantile, sì come si può comprendere specialmente dalle botteghe che si vedono sotto tutte le case. Et perciò ogni muda di Galee grosse, che usciva fuori di Venetia nell'andar et nel ritorno, faceva scala per tre giorni in essa Città". [1])

***

Dallo spoglio minuzioso e diligente dei quaderni di tre vicedomini polesi: Antonio de' Bonassi (1441-1462), Matteo de' Bocchi (1457-1473), e Gerolamo Barbo (1502-1527) — unici

[1]) *Notizie stor. di Pola*, p. 313.

Digitized by Google

superstiti libri notarili, fra i più antichi, del distrutto Archivio comunale di Pola — potei raccogliere e ordinare un discreto elenco onomastico di abitanti di Pola e della Polesana vissuti entro i termini di tempo indicati.[1]) Suddivisi i detti abitanti a seconda della loro residenza da prima, e della loro provenienza da poi, ne trassi i seguenti risultati.

Anzitutto, il mio elenco comprende — esclusi i nobili del Consiglio, de' quali mi occuperò a parte — 1600 diverse persone, tutti uomini adulti che figurano nei relativi testamenti e contratti o come attori o come astanti. Degli stessi circa una metà, cioè 780, sono cittadini e in genere abitatori di Pola; i rimanenti 820 appartengono alle varie ville della Polesana.

Senza tener conto degli inurbati dall'agro comunale polese, un terzo degli abitanti della città compresi nel mio elenco, cioè 258, appaiono già al primo esame forestieri di immigrazione recente, indicati e denominati come sono dai loro luoghi d'origine, e precisamente:

dall'Istria	32
da altre province d'Italia	61
dalla Dalmazia e Schiavonia	145
da altri paesi d'Europa	20
Assieme . .	258

A questi bisogna però aggiungere altri non pochi, di cui non è dato di riconoscere tosto la provenienza propria o paterna, perchè denotati, senz' altro, nei documenti, col cognome o soprannome che già portavano in patria.

Si può dunque affermare, senza tema di scostarsi molto dal vero, che almeno $^2/_5$ dei nomi di abitanti di Pola vissuti fra gli anni 1441-1527, da me raccolti, sono di forestieri; il che lascia ádito alla supposizione, che $^2/_5$ almeno della complessiva popolazione urbana fossero in quel tempo costituiti da genti nuove.

[1]) V. l'*Appendice*, in cui sono compresi la massima parte dei nomi del mio elenco particolare, però con esclusione dei semplici prenomi (non accompagnati da alcuna indicazione del casato o del luogo di provenienza), che s'incontrano di frequente nei documenti polesi ancora dei secoli XV e XVI.

Digitized by Google

Questa corrente immigratoria in Pola deve essersi andata iniziando verso la fine del secolo XIV, dopo la guerra di Chioggia, o al principio del successivo, quando, in ogni modo, divenne più intensa. Essa fu promossa e favorita non solo dall'autorità comunale, ma anche, e specialmente, dal governo di Venezia, avente tutto l'interesse di far risorgere la città riconosciuta quale importante stazione marittima dell'Adriatico.

Il patriziato però, chiuso nelle sue rigide tradizioni di casta e geloso del suo predominio comunale, non aumentava in proporzione alla classe popolare; anzi il suo numero, nonostante l'aggregazione al Consiglio di alcune ragguardevoli famiglie nobili venute di fuori, come i Barbo, i Benintendi, i Condulmier, i Gavardo, i Loschi, i Rustichello, i Da Veglia e gli Zeno, si mantenne stazionario, quando non andò invece decrescendo; così che il Consiglio generale di Pola, durante tutto il secolo XV, non contò mai oltre una cinquantina di membri.

***

Nel 1401 si diede principio a ricostruire le antiche, rovinose mura di cinta della città. In quello stesso anno, la Repubblica cercò di alleviare alquanto le sorti economiche dei Polesi, ai quali concedette l'esportazione fuori dei confini dello Stato, verso pagamento del dazio di mezzo ducato per animale, del bestiame grosso, che veniva respinto dal mercato di Venezia *propter ferocitatem*, essendo *animalia quasi silvestria*, e l'acquisto, franco d'ogni gravezza, di sei mila libbre di formaggio forestiero all'anno, a beneficio del popolo minuto.[1]) Due anni dopo, la Signoria tolse il divieto di libera introduzione in Pola dei vini e delle uve del contado, divieto decretato nel 1384 dal conte Andrea Paradiso e dal Consiglio generale polese, a esclusivo vantaggio dei produttori cittadini ed a grave

[1]) *Senato Mare* (Loc. cit. V, 296). — Evidentemente i Polesani di quel tempo, nonostante la loro grande abbondanza di bestiame vaccino e pecorino, non conoscevano l'arte di fabbricare il formaggio, precisamente come i loro successori del secolo XVII, ricordati dal Deville e dal Tommasini.

Digitized by Google

detrimento dei territoriali, i quali, vedendosi in tal guisa minacciati nei loro particolari interessi, avevano cominciato ad abbandonare il paese per trasferirsi nei confinanti dominî patriarcali ed austriaci, ad Albona, Castelnuovo d'Arsa e San Vincenti [1])

Giusta il capitolo secondo del libro quinto degli antichi Statuti comunali, ogni forestiero che volesse conseguire il diritto di vicinanza in uno dei rioni della città o in una delle ville del territorio, doveva comprovare di possedere almeno tanta terra da seminarvi sei moggia di grano, e almeno tre passi di cortivo; ed al momento della sua accettazione nel nesso della Comunità era obbligato di pagare a mani del rispettivo meriga una tassa di tre lire de' piccioli.

Nella seconda metà del secolo XIV, per favorire il ripopolamento in ispecie della città, erano state sospese coteste prescrizioni circa il diritto d'incolato e di pertinenza dei forestieri, i quali, in conseguenza di ciò, vi affluivano bensì numerosi, ma troppi erano tra essi gl'indigenti fuggitivi o banditi dai loro paesi d'origine, il cui soggiorno in Pola non certo giovava a ristaurare la fortuna morale e materiale della terra. Laonde, nel 1408, il Consiglio generale dei nobili decise di richiamare in pieno vigore il prefato capitolo degli Statuti riguardante le modalità d'aggregazione degli stranieri. [2])

Alcuni provvedimenti intesi a favorire l'immigrazione, furono presi dal Consiglio di Pola anche negli anni seguenti. Così nel 1421 fu deliberato e reso noto pubblicamente "perchè l'isola dei Brioni non restasse inculta e disabitata", che ogni forestiero, prendendovi stabile dimora, potesse tenere due bovi, due vacche ed un cavallo, al pari dei pochi abitanti indigeni addetti a quelle cave di pietra, ai quali però, due anni appresso, fu conceduto il privilegio di tenere, per ciascuna famiglia, un doppio numero di animali bovini. [3]) Queste concessioni riguardavano naturalmente il libero diritto di pascolo sui fondi comunali.

---

[1]) Ibid. V, 299.

[2]) *Parti prese nel Consiglio del Comune di Pola.* (In appendice agli *Statuti di Pola.* Tergeste, 1843, p. 187).

[3]) Ibid., pp. 197-200.

Digitized by Google

Ma l'opera di ripopolamento della città e dell'agro di Pola non poteva raggiungere mai un risultato completo, anzi veniva in parte ostacolata e resa inefficace dal ripetersi frequente e quasi periodico dei contagi di peste, dei quali basterà qui ricordare, fra i più gravi, quelli degli anni 1427, 1437, 1465-1466. Senza dire della funesta invasione degli Ungheri, in guerra coi Veneziani, nel 1412, nel cui incontro si sa che furono quasi totalmente devastati il castello di Valle e le terre fortificate di Dignano e Momorano.

In una parte presa dal Consiglio polese, circa il 1440, sotto il reggimento del podestà Nicolò Arimondo, per l'istituzione d'una fiera franca annuale, della durata di otto giorni, in onore della B. V. della Misericordia, sono ricordate le guerre, i terremoti, le fami, le pestilenze e i tanti altri mali onde la città era stata travagliata negli ultimi tempi.

Nonostante cotali disavventure, Pola si mantenne abbastanza in fiore per tutto il secolo XV. Il commercio marittimo, specialmente dei prodotti agricoli, vi costituiva tuttavia una fonte principale di guadagno, benchè inceppato dalle leggi restrittive e inibitorie e dai monopolî dei Veneziani. Entro la città, come pure in qualche villa del territorio, erano state riattivate alcune industrie che da' tempi più antichi avevano quivi prosperato; così l'industria della pietra, l'arte della lana[1]), la concia delle pelli, e la fabbrica di pellicce. Anche la produzione del sevo e la fabbricazione di candele vi venivano allora esercitate.[2])

---

[1]) 1461, 17 agosto. "Essendosi da qualche tempo introdotta nell'Istria l'usanza di esportare la lana... così che a Pola venne a scemare grandemente l'industria dei *grisi*, che, da soldi quattordici in sedici l'uno, ora costano da ventiquattro a ventisei, si ordina "quod lane quae a loco Humagi usque ad polmontorias in pecudibus locorum in ipso medio territorio tenduntur... nullatenus extrahi extra jurisdictionem nostri dominij Istrie, nec conduci possint nisi in Polla aut alijs terris Istrie suppositis nostro dominio". (*Senato Mare*, Loc. cit. VII, 263).

[2]) Uno dei fabbricanti di candele era certo Domenico de Clementi, che, morendo, lasciò tutti i suoi attrezzi industriali al genero ser Lorenzo de Gavardo da Capodistria. — Il Senato veneziano deliberava in data 17 settembre del 1436 che, essendoci scarsezza di candele di sego in Venezia e abbondanza di esse in Istria, si possano introdurre in Venezia liberamente, con esenzione d'ogni dazio, vietandosi ai mercanti veneziani di rivenderle ai forestieri (*Atti e Memorie*, VI, 38).

Digitized by Google

Dei forestieri che prendevano stanza in città, soltanto pochi si dedicavano alla coltura dei campi; la maggioranza erano artigiani o mercanti. Dei 780 abitanti borghesi e popolani di Pola del mio elenco, 161 figurano nei documenti come maestri d'arte, giusta il prospetto seguente:

Barbieri	8	Pellicciai	10
Beccai	1	Pistori	2
Berrettai	1	Pittori	2
Bottai	1	Renaioli	2
Calderai	1	Salinaroli	1
Calzolai	32	Sarti	13
Carpentieri	3	Scalpellini	5
Chiodaioli	1	Spadai	1
Fabbri	7	Speziali	2
Falegnami	2	Stipettai	1
Medici	3	Tessitori	6
Muratori	3	Tintori	3
Negozianti e bottegai	10	Senza indicazione dell'arte	38
Orefici	2		

Queste cifre essendo, per così dire, casuali, non se ne possono trarre deduzioni statistiche neppure approssimative sullo sviluppo comparativo delle varie industrie in Pola a quel tempo. Giacchè, prescindendo dal grande numero di *maestri*, dei quali è taciuta la professione, non sempre nelle pubbliche scritture si trova applicato il titolo di *magister* agli esercenti un'arte manuale, mentre invece p. e. il titolo di *ser* ossia *messere*, contrassegna di regola e senza eccezione ogni nome patrizio. Bisogna inoltre notare, che nei documenti da me esaminati sono compresi quasi esclusivamente o proprietari di stabili, che vi figurano quali testatori e stipulatori di contratti, oppure, fra i testimonî, altre persone oneste, d'età matura e di maturo consiglio, più facilmente a disposizione dei notai e dei vicedomini che li richiedevano. Ed è questo il motivo per cui, mentre certe professioni si vedono rappresentate nel mio elenco esuberantemente, altre invece lo sono appena o punto, come p. e. quelle dei pescatori e marinai.

Digitized by Google

Desta tuttavia meraviglia il grande numero dei maestri calzolai che vi compariscono; e si è tratti a supporre che il prodotto di cotesta arte — che riceveva senza dubbio incremento dall'abbondanza locale dei materiali primi, il cuoio e le pelli — non servisse soltanto ai bisogni del paese, ma che se ne facesse pure oggetto di traffico nelle città e terre vicine.

***

La popolazione era, in generale, piuttosto povera; nè i vecchi abitanti, che si risentivano ancora dei passati disastri economici, nè i nuovi, qui venuti quasi tutti, privi o scarsi di mezzi, in cerca di fortuna, avevano avuto il tempo e il modo di consolidare, comunque, il loro stato; pochi erano gli agiati, pochissimi i ricchi e fra questi ultimi non in prevalenza i nobili delle antiche casate indigene. Pertanto nel Quattrocento e nel Cinquecento, quando in ogni angolo d'Italia il risorto genio nazionale lasciava tracce dove più e dove meno ammirabili delle sue manifestazioni artistiche, non sorsero in Pola edifici architettonici di speciale importanza; a mala pena vi fu ricostruita la cattedrale, minacciante rovina ancora nel 1442, e riparate le altre chiese antiche, tutte deperite e in parte abbandonate durante gli ultimi decennî, come le abbaziali di S. Michele e della B. V. del Canneto, e la priorale di S. Giovanni al Prato Maggiore. La piccola chiesuola della Misericordia e l'annesso convento dell'Ordine Agostiniano, costruiti, per vóto comune di popolo, nel principio del sec. XV, non offrivano alcuno di quei caratteri di bellezza e di ricchezza proprî anche ai più modesti edifici sacri d'allora; erano, nella loro estrema umiltà, l'indice più sicuro delle condizioni infauste del paese.

Le case private apparivano, meno poche eccezioni, piccole e di aspetto meschino, non constando, solitamente, che di pianterreno e di un solo piano superiore, al quale si ascendeva spesso per una scala esterna. Costruite tutte in pietra, avevano in grande maggioranza i tetti coperti di tegole importate da Venezia, nonostante che le numerose cave dei dintorni fornissero in copia e a modico prezzo bellissime lastre,

Digitized by Google

di cui andavano ancora coperte la maggior parte delle case rustiche della Polesana.

Quasi ogni casa anche in città aveva la propria corticina con annesso *casale*, ossia stalletta per gli animali domestici; e non di rado v'erano aggiunti anche il pozzo e un piccolo orto.

Riguardo al valore medio delle case di Pola nel Quattrocento, molte delle quali erano ancora gravate di censi e regalie feudali verso corporazioni o verso famiglie nobili, esso variava da un minimo di otto o dieci ducati a un massimo (a mia cognizione) di ottanta o novanta ducati d'oro.[1])

Uno dei segni esteriori più evidenti delle condizioni poco prospere della nostra città nel secolo XV ci viene dato dalla relativa semplicità dei costumi, nel tempo in cui il lusso smodato, specialmente delle donne, induceva i Comuni a bandire quelle severe ma tuttavia inefficaci leggi suntuarie, che si riscontrano negli Statuti di quasi tutte le città grandi e piccole

---

[1]) Una "domuncula solerata, cuperta laveris, posita Pole, in Porta Monasterij„ fu venduta nel 1472 per ducati quattro d'oro da lire 4 dei piccoli, dunque per sole 16 lire venete dei picc.! La stessa era però gravata d'un annuo censo di 4 lire verso il Capitolo della Chiesa Maggiore di Pola. — In data 1 aprile del 1471, il nobile polese ser Giorgio de Bonassi del fu ser Cristoforo, procuratore della propria madre Giulia, vendette a ser Antonio Zeno del fu ser Pietro, patrizio veneto domiciliato in Pola, per il prezzo di novanta ducati "boni auri et justi ponderis: unam domum soleratam et cupis copertam, cum omnibus suis juribus et pertinentijs, positam Pole, super plathea comunis, infra hos confines: ab una parte domus Antonij Nicolice de Pola, ab alia est domus heredum Antonij dicti Del Doxe, a tercia domus apotece ser Francisci et ser Bartolomei de Capitaneis et quodam aditu comunale circumstantibus, et a quarta est plathea comunis Pole„.

Ser Giacomo Bottega del fu ser Antonio, domiciliato nel castello di Dignano, vendette al canonico Antonio de Stangis e al costui fratello maestro Lorenzo, per ottanta ducati d'oro, a ragione di lire 6 e soldi 4 il ducato: "unam domum soleratam cupertam cupis, cum curia et horto et omnibus alijs suis juribus et pertinentijs, positam Pole in Porta Stovagnage infra hos confines: ab una parte domus ser Michalini Tateri q. ser Ioannis, a duabus partibus sunt vie publice, et a quarta via qua itur ad ecclesiam Sancte Barbare„. Questa casa pagava al Capitolo di Pola un annuo censo di lire 5 de' picc.

(*Archivio giudiziale di Pola. — Quaderni del vicedom. Matteo de Bocchi*).

Digitized by Google

d'Italia, non escluse Trieste e Capodistria, e che invece mancano affatto negli Statuti di Pola.

Il basso popolo tanto della città che del contado vestiva di griso o di rascia nera o morella tessuta in paese. I nobili e dietro ad essi i borghesi (negozianti e artigiani) più facoltosi usavano abiti di lonzario, di pignolato, di panno color morello, turchino e verde scuro.

Alcune varietà di sottovesti dette *tunicae, sochae, gonellae* erano comuni tanto agli uomini che alle donne, non meno delle ampie sopravvesti dette *clamides, guarnaciae, capae,* fornite, di solito, di cappuccio *(caputeum)*.[1]) Molto generalizzato, anche fra i contadini, era l'uso di pellicce d'agnello, capretto e volpe, di lavorazione paesana.

I benestanti avevano coteste vesti più o meno cariche di ornamenti d'argento: fibbie, doppioni, pianette, bottoni, cerchietti, anelli ecc.; usanza locale antica, che si conservava ancora nel Quattrocento e nel Cinquecento fra gli abitanti indigeni tanto della città che del territorio.[2])

---

[1]) Ecco alcuni nomi di vestimenta, in uso fra i popolani della città come pure fra i villici più benestanti del contado di Pola, raccolti da atti notarili del secolo XV: "Una interula — Duo camisoti — Una ragena — Brachia decem rase nigre pro una varnaza — Una socha pani viridis scuri — Una tunicha pani moreli de grana — Una gonela de scarlato — Una socha de rassa nigra — Una rassa nova de rassa nostrana — Una guarnacia de grisso nigro — Una capa viridis scura — Una vestis morela cum suis botonis argenteis — Unum pignolatum cum planetis — Unus vestitus blavus — Una investitura viridis cum planetis triginta — Una gonela de pano viridi scuro — Una pelipea agnelina — Una pelipea grossa de capretis cum botonis argenteis — Una vestis frodrata cum vulpis — Una clamis blava cum caputeo rubeo — Fazolus adochi etc.„

[2]) Antonio di Pietro Mengi da Gallesano legò (23 gennaio 1451) al Capitolo della Chiesa cattedrale di Pola "coredos unius tunice, videlicet capas, botonos et totum aliud argentum quod invenietur super ipsam tunicham„.

Giovanni de Albi da Sissano, "famulus Monialium S. Theodori„, nel suo testamento del 14 dicembre 1458, "jussit fieri unum calicem de argentis qui sunt super unam eius gonellam viridem et super unum cingulum et dari prefato Monasterio. et de dicta gonela fieri unum palium ante altare sancti Theodori„.

Digitized by Google

Le donne si coprivano il capo con veli *de lino*, *de bombicis* o *de sirico*, a seconda del loro stato; e si stringevano la vita con cingoli d'argento (*zingulum magnum argenti*), di cui facevano uso talora anche gli uomini.

Di velluti, sete, damaschi e altre stoffe preziose allora pur molto comuni non trovai menzione nei documenti consultati. Alcuni pochi fra i maggiorenti della città, ma per lo più forestieri, possedevano bensì vestimenti abbastanza sfarzosi.

Così un ser Giovanni di Prussia, cittadino polese, lasciò per testamento (10 giugno 1447) al cognato ser Giovanni Nicolò Condulmier *unam vestem brunam sufultam panni multo valore*. E nel testamento, di cinque anni posteriore, di ser Silvestro de' Loschi, originario di Vicenza ma domiciliato da alcuni decennî in Pola, si trovano annoverate fra le vesti maschili, *unam diploidem de pano rubeo novo cum manigis strictis*, *unam vestem rubeam novam sufultam pèllis*, *unam diploidem de scarlato cum manigis largis* ecc.

Del resto le sopravvesti dei più facoltosi cittadini e abitatori del Contado dovevano essere, in generale, di tessuto abbastanza fine, se venivano non di rado destinate, nei testamenti, a palî d'altare.

Ornamenti d'oro e gioielli erano quasi sconosciuti ai Polesi, eccezione fatta per qualche singolo vezzo di perle (*drecia perlarum*) e per qualche anello. Rarissimi pure — fuori delle accennate guarnizioni vestiarie — gli oggetti d'argento, poichè soltanto le più ricche famiglie patrizie possedevano pochi cucchiai e forchette di tale metallo.

Il sentimento religioso era, come del resto ovunque a quel tempo, profondamente radicato in ogni ordine de' cittadini, i quali, atrocemente bersagliati da tante e sì varie sventure, contro di cui ogni virtù umana appariva impotente e vana, cercavano nel fidente ricorso a Dio quei conforti e quelle

---

Un altro villico, Giovanni del fu Nicolò Piva di Orzevano, avendo, nel 1470, acquistato a credito, per 25 lire de' piccoli, un *baiulo* d'olio dal mercante veneziano ser Nicolò da Molin, gli diede in pegno "unam vestem a muliere morellam cum doplonis et botonis deauratis XLIII et aliis botonis decem, duobus zercellis et uno anulo argenti". (*Archivio giudiz. di Pola. — Quaderni de' vicedomini Antonio de Bonassi e Matteo de Bocchi*).

Digitized by Google

speranze che il mondo non era loro in grado di offrire. Nel 1348, in occasione della peste e di altre gravi calamità pubbliche, il Reggimento di Pola, a nome del popolo universo, faceva murare una lapide con una commovente invocazione a Cristo di concedere alla città il suo patrocinio onde preservarla da ulteriori tribolazioni.[1]) E più tardi, verso la fine di quel secolo, forse dopo la funesta invasione dei Genovesi, dedicava all'evangelista S. Marco altra lugubre iscrizione deprecatoria.[2])

Le persone agiate destinavano di solito in testamento dalle 30 alle 40 lire de' picc. per i proprî funerali, a cui volevano l'intervento di dieci, dodici e più sacerdoti. Quasi tutti legavano, se non altro, qualche piccolo importo di denaro alle chiese principali, per la loro conservazione e riparazione, o per l'acquisto di arredi sacri.[3]) Disponevano poi l'invio di

---

[1]) *Codice diplom. istr.*

[2]) L'iscrizione in caratteri gotici (che doveva accompagnare l'emblema della Repubblica, cioè il Leone alato), della quale rimane un frammento conservato nel Museo civico di Pola, fu rinvenuta circa il 1845 da Giovanni Carrara, che ne trasse copia del seguente tenore, comunicata a Pietro Kandler:

† MARCE · LEO · FIGURATUS
CHRISTI · NOMEN · PREDICATUS
EVANGELICE · QUI · UNCTUS
MIRACULIS . SUBLIMIS . FUNCTUS
PASTOR · CUM · SIS · VENETORUM
QUORUM · ET · NOSTRUM · SUBIECTORUM
CURAM · REDDE · ET · CUNCTORUM
FUGATOR · SIS · INIMICORUM

[3]) Ser Giovanni di Prussia, cittadino polese, morto senza prole, lasciò, nel suo testamento del 1447, cento lire de' piccoli alla Chiesa cattedrale, altrettante alla Chiesa de' SS. Giovanni e Felicita, e 50 lire alla Basilica del Canneto; nominò erede usufruttuaria la moglie donna Lucia, dopo la morte della quale tutta la di lui sostanza doveva andare divisa in tre parti eguali destinate l'una alla fabbrica della Cattedrale, la seconda al riattamento delle chiese di S. Francesco e de' SS. Giovanni e Felicita, la terza poi ad essere distribuita, in tante piccole doti di 50 lire l'una, a fanciulle povere di Pola che andassero a marito.

Fra i più generosi benefattori delle chiese di Pola è da ricordare il nobile ser Niccolò de Bonassi, il quale nel 1458 legò per testamento

Digitized by Google

uno o più pellegrini a Gerusalemme, a Roma, ad Assisi e ad altri famosi santuarî; [1]) e lasciavano *unum prandium* ai soci delle confraternite alle quali erano ascritti.

Va notato, in generale, che persino nelle ville più remote, come a Castagno, Momarano ecc. vigevano fra gli stessi contadini consuetudini e pratiche civili, come ce lo dimostrano i relativi testamenti e inventarî in cui figurano, tra altro, d'uso abbastanza comune materasse e cuscini di piuma (*lecti de pluma et plumelae cum intemelis*), lenzuoli (*linteamina*), tovaglie (*tuvaleae*), tovaglioli (*tuvaioli*) ecc e simili drappi domestici in quei tempi non certo generalizzati fra il popolo minuto delle campagne. Quale divario di costumi e d'indole fra questi agricoltori polesi del secolo XV, italiani di stirpe e di civiltà, andati, purtroppo, la maggior parte distrutti dalle pesti e dalle febbri, e i sorvenuti Morlacchi e Albanesi che nei due secoli successivi portarono e diffusero nella Polesana la barbarie e l'ignoranza!

***

Il Comune seguitò, come nei secoli precedenti, a stipendiare un maestro di scuola, col magro soldo annuo di 372 lire de' piccoli, e un medico, al quale assegnava 900 lire all'anno. [2]) Pochissimi furono i giovani polesi, che si

alla sacrestia della Cattedrale "unum paramentum cum stricta et dalmaticha„ del valore di cento ducati d'oro, importo vistosissimo per quel tempo; e che destinò ducati trenta "in fabricha bancharum in Ecclesia Majori.„ Detratti alcuni legati particolari, nominò poi le due chiese Cattedrale e della Misericordia a raccogliere in parti eguali l'eredità di tutti i suoi beni stabili e mobili.

(*Arch. giudiz. di Pola. — Quaderni del vicedom. Antonio de Bonassi*).

[1]) Antonio Benvenuti di Pola, nel testamento dd. 8 aprile 1458, ordinò, in suffragio della propria anima, l'invio d'un pellegrino a ciascuno dei seguenti santuarî: S. Sepolcro di Gerusalemme, S. Giacomo di Galicia, SS. Pietro e Paolo di Roma, S. Francesco d'Assisi, S. Maria di Recanati. "Item jussit expendi in renovando palam altaris magni Ecclesie majoris polensis ducatos decem .... Item reliquit fraternitati Sancti Stephani ducatos decem auri in aiutorio emendi unum cofelonum .... (Ibidem).

[2]) Esercitarono l'arte medica a Pola nel 1330 il ferrarese Pietro Buono Lombardo, "physicus subtilis„, che compose, durante la sua

Digitized by Google

dedicarono in quel tempo agli studî superiori, e ciò, senza dubbio, per le accennate circostanze economiche degli abitanti; però negli Statuti del Capitolo cattedrale, del 1428, venne stabilito che dei sedici canonici della Chiesa Maggiore, due, perfettamante istruiti nelle discipline grammaticali, dovevano essere inviati, conservando le loro prebende, purchè nominassero ai proprî uffici adeguati sostituti, in una delle Università di Padova, Bologna o Perugia, restandovi cinque anni per lo studio della teologia, oppure sette anni per lo studio del diritto canonico.[1]) Non solo fra il clero della città, ma anche del contado c'erano dei sacerdoti colti, amanti delle lettere. Don Pasquale del fu maestro Martino Pelizzer, pievano di Medolino, lasciò, morendo, incompiute due operette di argomento religioso, l'una intitolata *Filos Sanctorum,* l'altra *Anima cum corpore.*[2])

Verso la fine del secolo XIV percorreva l'Italia, soffermandosi nelle principali città, accolto ovunque con ammirazione e plauso, un maestro Sergio da Pola, medico empirico, specialista in rimedî odontalgici, il quale godeva inoltre molta rinomanza come verseggiatore e dicitore di poesie volgari.[3])

---

dimora colà, un trattato d'alchimia: *Preciosa Margarita Novella, seu Introductio in artem alchimiae,* pubblicato più volte alle stampe; nel 1351-53 Giovanni da Pavia, "cirogicus„; nel 1374 Bonaventura di Rustigello; nel 1440 Niccolò della Pergola; nel 1457-58 Giacomo di Roccabonella; nel 1470 Tommaso da Verona, "artium et medicinea doctor„; nel 1473 Nicolò de Rossi (de Rubeis), "phisicus„; nel 1499-1502 il nobile polese Pietro Barbo, già medico apprezzatissimo in Venezia; nel 1505 Vittorio da Feltre, "eximius artium et medicinae doctor„.

[1]) *Cod. dipl. istr.* 1428, 8 nov.

[2]) "Item reliquit presbitero Beneuenuto canonico ville Castagni unum librum qui uocatur Filos Sanctorum, qui inceptus fuit et sunt scripti octo quaterni. Item reliquit presbitero Christofaro de Sissano unum librum qui inceptus fuit et qui loquitur Anima cum corpore. [Testam. 1441 Ind. IV, die 22 Iulij]„.

[3]) Sono interessanti le due lettere commendatizie ch'egli conseguiva, l'una dalla Signoria di Firenze nel 1393 (scritta da Coluccio Salutati), e l'altra dalla Signoria di Bologna nel 1396 (scritta da Pellegrino Zambeccari). In questa lettera i reggitori del Comune bolognese attestavano: "circumspectum uirum Sergium de Pola, qui totum peragrauit orbem in

Digitized by Google

Tra i polesi distintisi in qualche modo nelle lettere è degno di particolare menzione il poeta volgare Michele della Vedova, nativo, sembra, della villa di Gallesano, vissuto intorno alla metà del Quattrocento, autore di un Lamento per la caduta di Costantinopoli, dedicato ad Alfonso III re d'Aragona,[1]) e di molti sonetti di stile petrarchesco, che si trovano sparsi in diversi codici delle biblioteche italiane. A costui, il quale invero meriterebbe di essere tolto dall'oblio in cui giacque sinora, aggiungerò Damiano Gallinetta di Pola *doctissimus professor grammaticae,* come si legge in una ducale di Francesco Foscari, del 1456, che ordinava al podestà e capitano di Capodistria di aggregare a quel Consiglio nobile il di lui figlio Giovanni, per le benemerenze acquistatesi quale cancelliere di parecchi podestà.[2]) Un altro polese, ser Benedetto Astolfi, fu per tre anni (1419-1421) *rector et magister scholarum* a Isola, con l'annuo salario di 60 ducati d'oro.[3])

***

Il territorio di Pola, che, stando alla tradizione, avrebbe compreso nell'alto medio evo — quando era molto più ampio e si estendeva sino a Barbana e a Sanvincenti — non meno di 72 ville e castella, andò restringendosi e spopolandosi sino a contare nel secolo XV appena 15 ville, e nel susseguente, come avremo occasione di vedere, ancora di meno.

---

exquirendo uires herbarum, uirum esse praticum et expertum in herbarum uiribus et radicum omnium utilium ad leuandas egritudines.... et eundem magistrum Sergium ultra premissa et infinita alia que longo et probato dicitur usu, in maternorum carminum recitatione sonetorum, cantilenarum moralium et sonorum illustrium, cum quibus mentes serenat humanas et in altam leticiam reconducit corda fessa et inualida ad quietem, preceptorem solemnissimum fore et a tota nostra ciuitate dilectum....„ (Francesco Novati, *Attraverso il Medio Evo.* Bari, 1905, pp. 342 e 362-363).

[1]) Frati, *Lamento di un Istriano* ecc. in *Arch. stor. p. Trieste, l'Istria e il Trentino.* Vol. III, pp. 281-290.

[2]) *La Provincia dell'Istria.* A. XIII (1874), p. 49.

[3]) Morteani, *Isola ed i suoi Statuti.* (*Atti e Memorie* IV, 185).

Digitized by Google

Certo è che di almeno quindici luoghi abitati esistenti nel 1150 nel solo breve tratto di paese fra Pola, Sissano e Medolino, cioè Ariano, Azano, Barbolano, Cimelimone, Cuves, Lisignano, Medolino, Morniano, Pomario, Pompignano, Quargnano, Sissano, Taviano, Turciliano, Urcivano, nel 1530 non ne duravano che quattro: Lisignano, Medolino, Pomario e Sissano, e anche questi presso che spopolati. Altre ville della Polesana abitate ancora nel secolo XIV e di cui, cento anni dopo, non restavano più che vestigia rovinose, erano Midilano o Midiano, Bagnole, Pudizano, Paderno, Gurano, Fiorano, Virtano, Rudano ecc., nomi che s'incontrano frequentemente nei documenti polesi di quell'epoca.

Nel 1388 la terra di Dignano, cresciuta di popolo e di agiatezza, dopo lunghe pratiche, che avevano incontrato la più tenace opposizione da parte non soltanto del Consiglio dei nobili di Pola, ma pur anche della Signoria di Venezia, rigida conservatrice delle antiche consuetudini e distribuzioni territoriali dei Comuni e timorosa di suscitare il malcontento dei Polesi, ebbe finalmente appagato il suo voto di sottrarsi al Reggimento di Pola, da cui si considerava trascurata ed oppressa, per costituirsi in Comunità indipendente, con proprî Statuti, Consiglio e podestà. Delle otto ville appartenenti, con Dignano quale capoluogo, alla così detta *Regalia*, che pagavano cioè le loro prestazioni feudali alla Camera dello Stato anzichè a nobili privati, quattro (Bagnoli, Gurano, Midiano e Pudizano) furono aggiudicate a Dignano, e quattro (Gallesano, Lavarigo, Medolino e Sissano) rimasero a Pola.

Con l'acquisto dell'agognata autonomia, Dignano andò progredendo notevolmente, nonostante le gravi iatture a cui si trovò esposta negli anni successivi, in particolare nel 1412, durante l'accennata guerra degli Ungheri, quando rimase quasi distrutta, e gli abitanti dovettero cercare rifugio nei paesi vicini oppure occultarsi nelle boscaglie. A quel tempo deve rimontare l'abbandono delle principali sue ville e il concentramento della popolazione campagnuola entro le mura della terra. La quale, nel mentre Pola e le altre città istriane andavano sempre più decadendo, divenne una borgata delle più

Digitized by Google

grosse e floride della provincia, e fu tenuta in pregio per la mitezza e salubrità dell' aria.[1])

Nel 1554, in un' epoca di maggior squallore per l' Istria, Dignano contava, col suo territorio, 1845 abitanti[2]), circa altrettanti che Rovigno; e pochi decennî dopo, cioè nel 1590, il loro numero era salito a 2987.[3]) Giacomo Filippo Tommasini scriveva di Dignano circa il 1650: "Consiste la terra in 350 case ed eccede il numero di tremila persone.„ Ma questi suoi dati approssimativi sono poco attendibili in considerazione alla peste del 1631, che imperversò in tutta la regione. Difatti da alcune indicazioni statistiche desunte dalle matricole parrocchiali di Dignano ad opera del sacerdote Giacomo Giachin, rilevo che la borgata contava nel 1680 soltanto 1965 abitanti, nel 1718 2031 e nel 1751 2258.

***

Dei 1600 nomi del mio elenco di abitanti del Comune di Pola, vissuti fra gli anni 1441 e 1527, ottocentoventi, come dissi, appartengono al contado e sono così ripartiti fra le diverse ville:

Arano	14	Medolino	197
Barbolano	2	Momarano	53
Brioni	46	Orzevano	18
Castagno	69	Pedrolo	31
Fasana	58	Pomer	37
Gallesano	65	Ravarico	16
Lisignano	63	Sissano	120
Marana	11	Stignano	20

[1]) Agostino Barbarigo, podestà e capitano di Capodistria, così tratteggiava le condizioni di questa terra, nel 1669: "Dignan ... è soli sette miglia lontano da Puola, è luogo bellissimo posto in un piano il più fertile di tutta la Provintia, e ripieno di habitanti, con gente civile, et ha qualche somiglianza con le terre della Lombardia; produce il Territorio gran quantità di vini, di biave, d'ogli e d'altri frutti che servono al sostenimento dei popoli.„ (*Atti e Mem.* VIII, 96).

[2]) *Museo civico di Venezia. Mss. Cicogna* N. 2856, C. 162 r.

[3]) *Not. stor. di Pola*, p. 396.

Digitized by Google

La principale di queste ville era senza dubbio Medolino, in amena posizione, sulla marina, con un porto capace e sicuro, e un territorio molto fertile. Seguendo l'esempio di Dignano, aveva tentato, nel 1407, di emanciparsi dalla soggezione comunale di Pola, col chiedere anzitutto alla Signoria di Venezia la licenza, che però non le venne concessa, di poter munire a proprie spese l'abitato d'un fortilizio o castello.

Intorno alla metà del sec. XV, Medolino doveva contenere un migliaio di abitanti, quasi tutti di antica stirpe indigena. Il provveditore Niccolò Salamon, nella sua Relazione del 5 marzo 1588, ricordava che Medolino, allora quasi affatto deserta, "era altre volte una delle più floride di quel contado et popolatissima per quanto mostrano le presenti sue vestigia."

L'antica popolazione rurale, di vantata diretta e pura discendenza dai coloni romani, gente rude e gagliarda, occupava ancora non solo Medolino, ma quasi tutte le ville della Polesana, dove l'immigrazione forestiera, a differenza della città, era stata assai scarsa, limitandosi a singole famiglie di agricoltori, provenienti per lo più dalla Dalmazia. Soltanto Ravarico o Lavarigo, come viene chiamata oggidì, e Stignano, due villette di pochi fuochi per ciascuna, appaiono ripopolate già al principio del Quattrocento da Schiavoni e Morlacchi di Dalmazia, ma mentre la prima era abitata, nella seconda metà di quel secolo, esclusivamente da genti slave, l'altra conteneva tuttavia, frammiste alle nuove, alcune vecchie famiglie italiane. Nel rimanente, l'infiltrazione dell'elemento slavo aveva lasciato, per tutto il secolo XV, soltanto qualche debole traccia fra gli abitanti di Momarano e Castagno, minore fra gli abitanti di Medolino, Arano, Orzevano, Marana, e nessuna o quasi a Gallesano, Lisignano, Fasana, Peroi, Sissano, Pomer.

***

Le condizioni sociali, economiche ed etniche di Pola subirono un grande alteramento nel secolo XVI, in seguito a nuove sventure pubbliche onde fu bersagliato l'infelice paese, ridottosi alla più orribile desolazione, di cui, può dirsi, abbia conservato per trecento anni le stimate dolorose. Di questo

Digitized by Google

periodo triste il mio lavoro potrà offrire maggior copia e sicurezza di dati statistici, tolti in gran parte dai censimenti ufficiali del Governo veneziano.

Già in sullo scorcio del Quattrocento, la città di Pola aveva ricominciato a decadere in conseguenza di recenti contagi ed epidemie; ma la corrente immigratoria dalla Dalmazia, fattasi alquanto più intensa al principio del secolo susseguente, parve ristorarla per poco delle forze perdute. I numerosi Dalmati di Pola istituirono in quel tempo una propria confraternita intitolata a S. Maria *de Sclavonibus*, ricca di molti beni, della quale era gastaldo, nel 1505, un certo maestro Civitico calzolaio da Spalato.[1])

Circa il 1520, una piccola colonia di Morlacchi, accompagnata da un sacerdote connazionale di nome Giovanni Borsich, si trasportò nella Polesana e vi fondò la villa di S. Marina della Cranizza, oggidì Carnizza, nel territorio di Momorano.[2]) Dopo Lavarigo e Stignano fu questa la terza villa di popolazione slava del contado polese.

Ma venne il fatale anno 1527, e con esso la più spaventosa moria che forse mai funestasse Pola e l'Istria. Si legge a tale proposito nella Relazione del provveditore Malipiero del 1583, che la nostra città, già popolosa e florida, "per la revolutione et per li mali influssi dei tempi cominciò a declinare, massimamente nell'anno 1527, che fu quella crudelissima pestilentia nell' Istria che ridusse tutta quella Provincia in estrema calamità, dalla quale poche sue Città fin hora si sono riscosse. Ma certo segnalatissima giattura ne ha patito Pola, dove per il mancamento di habitatori, per la maggior

[1]) Riguardo alla forte immigrazione di Dalmati e specialmente di Zaratini in Pola nel sec. XV e nel principio del susseguente, giova ricordare un brano della Relazione dei Commissarî per la Dalmazia Leonardo Venier e Girolamo Contarini dell' a. 1525: "Zara ha un bellissimo et gran territorio, ma per le incursioni Turchesche è tutto ruinato et distrutto; et tutti li contadini restavano da le incursioni sono fugiti, parte di li qual sono andati ad habitar in Puglia et per la Marcha, et parte in Istria„. (*Commissiones et Relationes venetae* in *Monum. spect. hist. Slav. Merid.* Zagabriae, 1876. T. II, p. 13).

[2]) *Arch. giudiz. di Pola. — Quaderni del viced. G. Barbo.*

Digitized by Google

parte le case sono o rovinate o caduche, et il paese horrido et inculto.„

Non la sola città rimase quasi deserta, ma puranco molte ville del contado; anzi bisogna credere che in quell'incontro restassero distrutte Arano, Orzevano, Castagno e Marana, che più non risorsero dalle loro rovine, e in massima parte Momarano [1]), Medolino, Lisignano e Peroi, ripopolate più tardi con Morlacchi, come avrò occasione di esporre in breve.

L'abbandono e la miseria in cui fu piombato il paese da cotesta peste micidiale, e la conseguente trascuranza dei più elementari precetti d'igiene pubblica, imposti sapientemente dall'antico Statuto comunale, valsero a ridestare e a far maggiormente infierire in quella desolata regione l'epidemia malarica, lentamente ma fatalmente distruttiva dell'umano organismo, la quale da almeno tre secoli aveva reso, a intermittenze, quando più e quando meno insidioso l'aere di Pola.

Se non che ora il male si radicò generalizzandosi, e divenne tanto esiziale da apparire alla considerazione di molti come un triste retaggio di quella spiaggia depopolata, stata pure anticamente una delle più prosperose d'Italia.

Andrea Rapicio, circa la metà del secolo XVI, ebbe ad accennare, nei versi seguenti del poemetto *Histria*, al clima infausto e pernicioso di Pola:

. . . . . pessima coeli
Conditio, quae hominum exagitat pallentiaque ora
Reddit et assiduis infestat corpora morbis.

In quel medesimo torno di tempo (1553), Gian Battista Giustiniani, andato sindaco in Dalmazia, notava nel suo *Itine-*

[1]) In un foglietto ms. contenente alcuni appunti cronologici sull'antico castello di Momarano, si leggono queste notizie tratte da un vecchio messale di quella chiesa: "Un tempo Momarano si trovava nel più florido stato di ricchezza, avendo, nel borgo, 80 paia di bovi per tiro di carri ed aratri. Ma nell'anno 1527 fu colpito dalla peste e morirono tutti li giovani, ed essendo rimasti soltanto alcuni vecchi la popolazione andò distrutta.... In seguito fu riabitato, ma miseramente, e poi nuovamente depredato (?) ed atterrati li forti„ (mura e torri).

Digitized by Google

rario avere Pola "l'aere pestifero affatto, che la città è inabitata e vi stanzia poca gente, di modo che i nobili di Consiglio non sono oltre 17.... Il territorio è grandissimo, ma poco coltivato.„[1])

***

La descrizione ufficiale, eseguita nel 1532, degli abitanti dell'Istria veneta atti alle armi (esclusi i due territorî capitanali di Capodistria e Raspo) diede un contingente complessivo di 4061 uomini, con una diminuzione di ben 1837 uomini dal risultato della coscrizione di dieci anni prima. Entro il Comune di Pola furono contati, nel 1532, individui abili alla milizia 669, mentre quelli di Dignano sommarono a 200, quelli di Rovigno a 210.[2])

I primi dati attendibili, a me noti, della popolazione di Pola si trovano nel *Viaggio e visita d'Istria per li M^ci^ Hieronimo Bragadin, Hieronimo Lando e Daniel Morosini dal 28 Marzo 1554 in poi.* A carta 162 vi si legge: "Adì ditto et fu adì 9 (Maggio) a hore 21 si partirno (da Dignano) per Puola et arrivuorno a hore 23, Conte M. Nicholò Michiel, confinia con Dignan, Barbana et la Marina. Nella terra anime N. 594, territorio N. 2657, in tutto N. 3251 „[3])

Queste nude cifre, meglio di qualunque descrizione, danno l'immagine della spaventevole desolazione a cui erasi ridotta, specialmente dopo la peste dell'anno 1527, la città illustre, il cui agro fertilissimo, propizio ad ogni genere di coltivazione e da due lati bagnato dal mare, aveva allora, notisi bene, una estensione ben maggiore dell'attuale, cioè di oltre 300 chil. quadr.[4])

---

[1]) *Commissiones et Relationes venetae* in *Monum. spect. hist. Slav. Mer.* II, 192.

[2]) Sanuto, *Diarii.* LVI, 419.

[3]) *Museo civico di Venezia. Mss. Cicogna*, N. 2856. C. 162 r.

[4]) Il provveditore Malipiero, nella citata sua Relazione al Doge e al Senato di Venezia, dell'anno 1583, ci lasciò un quadro doloroso delle condizioni del paese, "ridotto in una estrema et lacrimabile miseria, essendo esso, si può dire, dishabitato, rispetto alla grandezza sua et al poco numero di persone che ivi si trovano, che non passano 3800 anime

Digitized by Google

Il Governo veneto, dietro i ragguagli e i suggerimenti dei suoi ufficiali dell'Istria, cercò bensì di provvedere in qualche modo al risollevamento della città e del territorio di Pola, ma si deve riconoscere che i mezzi da esso a tale uopo impiegati furono di gran lunga inadeguati alle miserabilissime condizioni e agli urgenti molteplici bisogni del paese.

Generalmente, Venezia si curava delle sorti delle terre a lei soggette dal punto di vista d'un gretto egoismo, secondo l'utile o il danno che ne poteva ridondare ai suoi proprî interessi di capitale dello Stato. Così avvenne riguardo a Pola e agli altri luoghi desolati dell'Istria: cominciò a preoccuparsi della loro rapida decadenza materiale, anzitutto per il diminuito contingente di marinai e soldati che ne poteva trarre, inoltre per la scemata o addirittura mancata contribuzione di alcune derrate, come granaglie, olio, vino ecc. opportune al vettovagliamento della Dominante.

Anzichè adoperarsi tosto e direttamente, con qualche liberale impiego di denaro pubblico, a indagare e rimuovere le cause peculiari che rendevano depopolata e quasi inabitabile la nostra città, prosciugarne i paludi che la circondavano, riconosciuti già allora come centri d'infezione malarica, nettarla dalle macerie e immondizie che la deturpavano, i Veneziani non seppero che promuovervi il trasporto disordinato di nuovi abitanti, senza curarsi neppure di dare la preferenza a genti per stirpe, religione, indole e costumi più omogenee alle indigene, con le quali potessero, nell'andare del tempo, affratellarsi e fondersi.

Si vide così un paese classico per antica ed illustre civiltà abbandonato a popoli stranieri semibarbari, che dovevano offuscarne e disnaturarne in parte il limpido carattere nazionale improntatogli da Roma. Montanari rozzi e indolenti occuparono la spiaggia marittima e i vicini isolotti, che richiedevano il concorso di esperti marinai e pescatori; vaganti

in tutto, senza alcun arbore fruttifero, dagli olivi in fuori, et da quelli che sono prodotti dalla natura nei boschi: vedendosi anche le chiese, che furono fabricate dalla religione et dalla pietà degli antichi, che sono in gran numero, tutte cadute et rovinate, fatte stalle et ridotti di animali„.

Digitized by Google

tribù di pastori, rifuggenti il giogo ottomano, invasero le terre opime già fecondate dal sudore d'industriosi agricoltori.

Ma i reggitori della Repubblica neppur si diedero pensiero, per lungo tempo, di regolare con opportuni ordinamenti la devoluzione allo Stato o ai Comuni dei beni rimasti, per mancanza di abitatori, deserti ed inculti, e la equa distribuzione degli stessi ai nuovi coloni. Lasciavano cotali gelose incombenze all'arbitrio dei Comuni, la cui rappresentanza oligarchica, ridotta in Pola a una dozzina o poco più di persone strapotenti e temute, sorrette dalle singolari prerogative statutarie locali, contro di cui riusciva spesso vana persino l'autorità del conte, curava naturalmente in qualsiasi evenienza soprattutto gl'interessi particolari de' suoi singoli membri a grave discapito degl'interessi generali del paese.

D'altronde, com'era possibile che una piccola cittadella, caduta in tanta rovina lacrimevole, trovasse in sè la volontà, l'energia ed i mezzi di provvedere quasi da sola alla propria restaurazione? Quando i superstiti della peste, logorati dalle febbri, si aggiravano — spettrali forme umane — fra i monumenti ederosi e le case cadenti, di null'altro solleciti che di sè stessi, del modo di arricchire oziando, col trarre il maggior profitto possibile delle calamità pubbliche e delle sciagure altrui, in ispecie pretendendo raccogliere l'eredità di tutte o almeno di una gran parte delle terre rimaste senza proprietarî e coltivatori. E se pur i pochi nobili del Consiglio, spaventati forse della orribile solitudine che li circondava, e persuasi che il possesso delle terre incolte avrebbe poco loro giovato in tanto difetto di mano d'opera, si inclinavano infine ai consigli e agli ammonimenti dei rettori veneziani, ed accoglievano coloni forestieri, ben presto pentiti delle concessioni fatte e gelosi della indipendenza sociale ed economica dei nuovi venuti, e dei vantaggi che i medesimi ne ritraevano, li perseguitavano in ogni guisa obbligandoli spesso ad abbandonare il paese.[1])

[1]) "La vera causa adonque che habbia fatto per il passato et che di presente faccia li Nobili Polesani così mal affetti verso quella coltivatione, io concludo che sia il desiderio che hanno di dominar soli quel contado, il qual si può dire che sia tutto in preda loro: perciochè havendosi essi usurpato le migliori contrade, le affittano per pascolo di

Digitized by Google

Il Governo veneziano ebbe a instituire bensì, nel 1556, un Magistrato sopra i beni inculti, di stabile residenza a Venezia, composto di tre membri, ossia provveditori, i quali però, lontani dall'Istria e ignari delle sue precise condizioni, non furono in grado di spiegare un'azione vasta ed energica, appropriata alle peculiari necessità del paese. Del resto essi esercitavano, più che altro, un semplice ufficio consultivo, mentre l'esecuzione dei decreti del Senato, confermanti, di solito, le deliberazioni prese dal Consiglio del Comune, veniva concessa al conte di Pola, coadiuvato dal provveditore sulle legna.

Appena nel 1578 fu creata un'apposita Provveditoria per il ripopolamento e la ricoltivazione dell'Istria in generale e di Pola in particolare, con la sede in questa città, ma d'onde ben tosto, per l'inclemenza dell'aria, dovette essere trasferita a Dignano. Il provveditore, ch'ebbe la giudicatura generale, inappellabile in affari civili, sui nuovi abitanti, anche nei loro rapporti con gl'indigeni, ed a cui venne pure affidata la custodia dei boschi della provincia, doveva durare in carica due anni, col salario mensile di cento ducati, essendo obbligato di tenere presso di sè un segretario, due capitani e cinque servitori a cavallo.

Il primo provveditore, eletto nel settembre del 1579, e morto di malaria durante il suo reggimento, fu Gian Battista Calbo, cui seguirono, in ordine di tempo, Marino Malipiero, Giacomo Renier, Nicolò Salamon e Lodovico Memo.

Nel 1589, per meschini criterî d'economia, fu soppressa questa carica, di cui si era pur riconosciuta la pratica utilità, avendo essa giovato a togliere molti abusi e a mitigare aspri

---

animali a sudditi forestieri, et di quella parte che viene coltivata ne ricevono o livello o terratico dalli contadini, et da altri poveri della città, pochi de' quali sono che habbiano terre libere. Da che ne cavano essi nobili ogni anno una buona entrata senza spesa, fatica nè pur pensiero alcuno. Et così vengono ad esser patroni di tutti li terreni et anche di tutti gl'habitanti di quel paese, la qual patronia non potranno usare così liberamente, come hora fanno, nè sopra le terre, nè sopra le persone, quando si vadi appopolando quella città, et quella coltivatione vadi innanzi, sì come è il desiderio di Vostra Serenità e di VV. SS. Illustrissime et Eccellentissime„. (*Relazione del provv. M. Malipiero* del 29 giugno 1583, in *Notizie stor. di Pola* p. 330).

Digitized by Google

litigi e conflitti, regolando le concessioni di case e terreni agli immigrati, sulla base di un nuovo catasto generale della Polesana espressamente rilevato.

Le mansioni riguardanti la colonizzazione dell' Istria, compreso il diritto giurisdizionale sui nuovi abitanti, furono delegate per l' innanzi all' autorità del capitano di Raspo, il quale, in causa della residenza remota e delle molteplici occupazioni, non poteva esercitarle sempre con quella perizia ed oculatezza richieste dall' importanza dell' oggetto.

Più tardi, cioè nel 1631, fu creata la carica, esclusivamente militare, di provveditore della fortezza di Pola, carica durata sino al 1639, in cui fu abbinata a quella civile del conte, il quale assunse per l' innanzi il titolo di conte e provveditore; rimaneva in reggimento 16 mesi, e percepiva dalla Repubblica lo stipendio di 80 ducati il mese, inoltre 200 ducati annui dalla Comunità. Doveva abitare nella fortezza, ed esercitare la giurisdizione civile e criminale tanto sui vecchi che sui nuovi abitanti, volendosi con ciò principalmente far cessare ogni argomento di antagonismo e contesa fra le due autorità di Pola e di Raspo.

***

A differenti schiatte: l' italiana, la greca, la slava, l' albanese, appartenevano le genti forestiere chiamate gradatamente ne' secoli XVI e XVII a ripopolare la città e il territorio di Pola. [1])

Gl' Italiani venivano, per lo più, dalle vicine province venete, dal Friuli, dal Trevisano, dal Padovano, alla spicciolata, in numero esiguo; e a preferenza fissavano stanza in città, ove esercitavano, di solito, qualche arte manuale Ma nel 1562 vi fu trasportata una piccola colonia agricola, la quale, se meglio

[1]) Per evitare una troppo frequente ripetizione delle medesime fonti, faccio osservare che le notizie particolareggiate sulla colonizzazione della Polesana nei secoli XVI e XVII furono desunte — ove non sia indicato altrimenti a' piedi di pagina — dai *Senati Secreti* e *Mare*, dalle *Relazioni dei provveditori* e dal Cap. XXXIX (*Trasporti di nuove genti* ecc.) dell' *Istria, Note storiche* di Carlo De Franceschi. (Vedi l' elenco delle *Fonti principali* in fine di questo lavoro).

Digitized by Google

diretta dai suoi capi e più efficacemente appoggiata e tutelata dalla Signoria di Venezia, rispettivamente dai di lei rappresentanti in Istria, avrebbe potuto dare ottimi risultati e segnare forse l'inizio d'una più rilevante immigrazione di agricoltori italiani nella Polesana, capaci per la loro intelligente e solerte attività a rigenerare in breve quel contado.

Una società d'imprenditori bolognesi, della quale facevano parte Leonardo Fioravanti, Sabba de Franceschi, Vincenzo dall'Acqua e il tecnico Giovanni Antonio dall'Occa, compilò, con l'adesione del Senato veneziano, un ampio progetto razionale di bonificamento e di colonizzazione dell'agro polese, proponendosi" senza alcuna spesa del publico o del privato, purificar l'aere, scaturir delle acque, dar in luce nuovi modi utili et necessari all'agricoltura". Ottenne dal Consiglio comunale di Pola l'investitura di terreni incolti alle Merlere ed a Peroi, inoltre di alcune vecchie case in città, di ragione dei membri del Consiglio, verso pagamento della pigione del 2% sul loro valore.

La società ebbe pure "per far accrescer li traffici" concessione di due fiere franche all'anno da tenersi entro l'Arena, pagando un ducato di livello al Comune, però a condizione "che non possino in quella fabricar, nè meno destruerla."

La nuova colonia si componeva, o almeno avrebbe dovuto comporsi, di 124 famiglie, alle quali venne assicurata l'esenzione d'ogni pubblica gravezza per venti anni. I capi della compagnia dovevano percepire il 4% dei frutti di tutti i terreni bonificati o ridotti nuovamente a coltura; ma questo privilegio, appena sufficiente, secondo essi, a compensarli delle spese e delle fatiche incontrate nell'impresa, venne loro tolto dal Senato (31 dicembre 1566) dietro richiesta dei cittadini e territoriali di Pola insofferenti di sostenerne l'onere. In questo tempo però l'impresa, avversata violentemente dagli indigeni, era stata già abbandonata da' suoi iniziatori, dopo che uno di costoro, Vincenzo dall'Acqua, perdette la vita, nel 1565, in rissa con un nobile polese.

Il Governo aveva anche pensato di affidare ad alcuni patrizî e cittadini veneziani il cómpito di colonizzare la Polesana, concedendo loro gratuitamente grandi estensioni

Digitized by Google

di terreni da rimettere a coltura. Particolari investiture furono a tale scopo accordate dal Senato a Sigismondo e Gian Battista da Molin, nel 1544; a Baldissera Gabiano, nel 1554; a Pietro e Marc'Antonio Memo, nel 1562; a Girolamo Barbarigo, nel 1578 e 1580. Quest'ultimo, già provveditore sopra le legne in Istria negli anni 1566-67, fu però il solo, a quanto consta, che potè mantenersi in possesso definitivo dei beni acquistati nel territorio della distrutta villa di Castagno, essendosi fatta premura di assicurarsene la proprietà esclusiva con un atto legale di cessione da parte di coloro che vi vantavano dei diritti ereditarî, cioè da parte di Pietro Defico da Medolino e di Giacomo d'Antonio da Momarano.

L'immigrazione greca a Pola ebbe principio nel 1540, con un gruppo di settanta povere famiglie fuggiasche da Malvasia e Napoli di Romania (Nauplia), terre della Morea che in quell'anno i Veneziani dovettero abbandonare ai Turchi per assicurarsi da loro la pace. Ma la maggior parte di questi Greci, per la mala disposizione dei Polesi, si videro indotti in breve a rimpatriare. Diciotto anni più tardi, essendosi offerto Nicolò Caligà da Napoli di Romania di venir ad abitare Pola con 180 suoi compaesani, il Consiglio di Pola, dietro proposta del conte Giovanni Manolesso, "per venir all'effetto di questa bon'opera, la qual non solo sarà utile a questa città, ma anco honore et utile al nostro serenissimo Dominio, rehabitandosi questa città hormai quasi disolata„ decise di assegnare ai Greci, che entro sei mesi vi si fossero trasferiti, le necessarie case d'abitazione in città e i terreni incolti o di Marzana o delle Merlere, a loro scelta, inoltre ad ogni famiglia un appezzamento da ridurre a vigna nella contrada di Musil, e tutto ciò esente d'ogni contribuzione o livello verso la Comunità. Se non che, per cause a me ignote, questo progettato trasporto di Greci mancò.

Appena nel 1578, per iniziativa del nobile Francesco Calergi da Famagosta, si trasferì effettualmente a Pola una seconda colonia greca, composta di circa ottanta famiglie, metà delle quali provenienti dall'isola di Cipro, allora occupata dai Turchi, le altre da Napoli di Romania. Ebbero anch'esse le solite esenzioni per un ventennio, con l'obbligo di rimettere a coltura, nel termine di 5 anni, i terreni loro assegnati.

Digitized by Google

Negli anni successivi vennero a Pola, alla spicciolata, altre 50 e più famiglie greche, da Cipro, da Creta e dalla Morea. I Cipriotti si stabilirono quasi tutti in città, ove fondarono una chiesa di loro rito consacrata a S. Nicolò, officiata sino al principio del sec. XIX:[1]) nei primi tempi da due calogeri, quindi da un curato, che più tardi assunse il titolo di archimandrita.[2]) I Napolitani furono stanziati parte in città e parte nel territorio: 26 famiglie nella villa deserta di Pedroli, che dopo un paio d'anni fu da essi, forse per l'insalubrità dell'aria, abbandonata.

Una decina di famiglie da Retimo, sull'isola di Creta, ottennero dal provveditore Renier convenienti fondi rustici a Sissano e alle Merlere presso Pomer.

È certo che il Governo veneto faceva particolare assegnamento, per la rigenerazione economica e morale della nostra città, sullo sperato incremento dell'immigrazione greca, la quale, a differenza della slava, comprendeva in maggioranza persone di condizione civile, non esclusi alcuni nobili, come i Muscorno, i Sozomeno e i Xenachi, aggregati più tardi al Consiglio dei patrizî. Laonde il provveditore Marino Malipiero, ch'erasi prestato più che altri in loro favore, scriveva nel 1583: "Forse che vuole il fato di Pola, che, siccome essa fu prima da' Greci edificata, così sia anche ora per mezzo loro ristaurata„. In quella vece si arrestò ben tosto l'affluenza dei profughi dalla Grecia, che invano cercavano in Pola un quieto e sicuro ricovero, non trovandovi all'opposto che avversione e ostilità; e la piccola colonia andò in parte dispersa, in parte si estinse lentamente.

Furono i Morlacchi (Maurovlahi), popoli originarî della Penisola Balcanica, di antica stirpe rumena, ma ormai quasi completamente slavizzati, i quali, fuggenti come pastori nomadi il giogo ottomano cercando salvezza nelle province

[1]) Questa chiesa fu danneggiata gravemente da un fulmine incendiario, nel 1695. La Signoria di Venezia provvide al suo restauro con un assegnamento di lire 1400.

[2]) Nel 1668 la chiesa greca di Pola era retta da Onofrio Sagredo; nel 1740 da Pietro Giaffuni; dal 1742 al 1763 da Niccolò Balassi, a cui successe Giovanni Moscanà.

Digitized by Google

venete ed austriache, diedero nel '500 e '600 il maggior contingente di coloni al ripopolamento dell'Istria. Va notato che alcuni singoli Morlacchi compariscono a Pola e in qualche villa dell'agro polese già nella prima metà del secolo XV; un po' più numerosi alla fine di quel secolo e all'inizio del susseguente.[1]) Ma l'immigrazione regolata, in grandi masse, di coteste genti cominciò alquanto più tardi.

Ho fatto già cenno dei Morlacchi di Carnizza, quivi stabilitisi verso il 1520. Nel 1538, per iniziativa di Alvise Badoer, provveditore generale in Dalmazia, furono trasportati in Istria non meno di 5000 Morlacchi del Banato, territorio turchesco, i quali, tre anni dopo, "cacciati dall'aere, dalla strettezza di pascoli e dal diffetto dell'acque„ si accingevano a ritornare in patria per la via di Dalmazia, dove però furono trattenuti e accomodati nel territorio di Zara, allora quasi spopolato, i cui abitanti essendo emigrati specialmente in Puglia e nella Marca d'Ancona per isfuggire alla tirannide dei Turchi conquistatori e alla carestia del paese.[2])

Il provveditore in Istria Giacomo Renier cominciò primo ad accennare, nella sua Relazione del 1585, "alla speranza di buonissimi effetti„ che prometteva "la introduttione et concorso che tuttavia hanno preso li Morlacchi Zaratini et Sebenzani, già sudditi del Signor Turco„. Sessanta famiglie de' quali si trovavano sparse nella Polesana avanti il 1554;[3]) altre ne furono accomodate, nel 1570, nelle ville di Marzana — fondata entro l'ampio bosco omonimo di otto miglia di circonferenza — Pomer[4]) e Monticchio, quest'ultima giurisdi-

[1]) Negli atti notarili del secolo XV troviamo fra gli abitanti di Pola: "Bartole Murlacus et Radichius filius eius (1450, 1456); "Lucia uxor Petri Morlachi„ (1450); "Petrus f. q. Blaxij morlacus civis polensis (1466); "Martinus f. q. Thome Morlacus (1458); Georgius f. Joannis Murlachi (1472); e fra gli abitanti di Medolino "Matheus morlacus„ (1452) e "Antonius morlacus„ (1458).

[2]) *Commissiones et Relationes Venetae. Zagabriae*, 1876, II, 172-173.

[3]) *Museo civico di Venezia*. Cod. N. 2156 già cit.

[4]) In data Dignano, 20 maggio 1585, il provveditore Giovanni Renier concedette al Comune e agli uomini della villa di Pomer "tutti li luochi inculti esistenti nelle due Contrade di Azzan et Bagnole, li

Digitized by Google

zione particolare dei Barbarigo, sorta non lungi dalla distrutta Castagno.

Sotto il mentovato provveditore Renier otto famiglie morlacche dei dintorni di Zara fondarono la nuova villetta di Promontore[1]), alle quali se ne aggiunsero altre quattro nel

---

quali possino esser goduti in Commun per pascolo de suoi animali„ e ciò in compenso "dei terreni cosi culti com' inculti che godevano alle Premontore„ e de' quali furono privati, conservando però il cosidetto Prostimo di Promontore, in parte coi nuovi abitanti Zaratini ivi da poco stabiliti. (Da carte del *Museo civico di Pola*).

[1]) Dò per esteso l' atto d' investitura rilasciato a questa piccola colonia di Morlacchi:

"Noi Giacomo Renier per la Ser.ma Signoria di Venezia Proueditor nell' Istria — Volendo, e con ogni studio procurando, che le otto Famiglie Zaratine uenute tutte qui ultimamente alla diuozione di Sua Serenità per habitar e coltiuar Terreni in questa Prouincia, siano quanto più sia possibile accommodate, et soddisfatte — Intesa più uolte da noi la ferma intenzione e uolontà loro, così da diuerse scritture presentate, come anco in uoce, che le fossero per noi assegnate le Promontore insieme con tutti li Terreni così coltiuati come incolti sopra esse esistenti et essendosi noi più uolte conferiti sopra detta Punta delle Premontore per riconoscere il sito, e la qualità e quantità di quei Terreni, e dopo auer fatto esperienza per uolergliene assegnare in altri luoghi, e specialmente nelle pertinenze della villa di Midono (sic) il che hanno appertamente riffiutati li sopradetti Zarattini, dicendo essersi partiti dai loro Naturali Nidi con fine d' auer in questa Provincia una di queste Punte per poterui unitamente habitare, e fare una villa che desiderando Noi come è sopradetto di dargli ogni conueniente commodità, acciochè habbino causa di trattenersi a questa rehabitazione, e dare animo ancora ad altri di concorrervi — Habbiamo terminato che li siano dal Publico Descrittore a questo Deputato, perticati a cadauna di esse Famiglie li campi della quantità e confini infranotati in sopra detta Ponta delle Premontore, douendosi cominciare a fare essa perticazione et assegnazione dall' estremità d' una Punta uenendo dentro uerso il continente, dichiarando, che, se tra questi Terrenni a loro assegnati ue ne fosse alcuna quantità d' aradi e posseduti legitimamente da altri particolari del Paese, sia ad ogni loro richiesta suplito con altrettanti Incolti, quanti saranno quelli di che saranno stati priuati, in quel luogo però che a noi parerà opportuno, e conueniente, e questo acciochè ogn' uno uenga a restar con quello che giusta e debitamente li peruiene siccome è mente di S. Serenità, e desiderio Nostro. Terminiamo di più, che continuando l' antenominati Zarattini all' abitazione et ad arrar et coltiuar li Terreni, come di sopra per noi assegnatisi,

Digitized by Google

1597[1]); il suo successore Niccolò Salamon a 20 famiglie morlacche, di fresco immigrate, assegnò case e terreni a Sissano e Lisignano[2]); contemporaneamente vennero alcune

siano e s'intendano certi e legitimi Patroni di essi con tutti li Eredi e Successori suoi in perpetuo, e possano godere tutti li Priuileggi, immunità, esenzioni concesse per dette parti a tutti li nuoui habitanti. Possano anco li sudetti Zarattini pascolar li loro animali di lauoro solamente, come è predetto, e la presente nostra concessione e terminazione sia e s'intenda senz'alcun pregiudizio di quel che più paresse a noi, ouer successori nostri di conceder alli sopradetti et altri che potesse uenire, così per Pascoli come per arrare et in detto luogo delle Premontore, et altroue, secondo l'occasione e bisogno.

Data in Dignan adì 2 Maggio 1585.

Giacomo Renier Proueditor nell'Istria.

Petrus Barduinus Secretarius.

(Da copia del *Museo civico di Pola*).

[1]) Schiavuzzi, *Cenni storici sulla etnografia dell'Istria*, pp. 73-74. — Dall'anno 1632 Promontore, staccatasi dalla dipendenza ecclesiastica di Pomer, formò una parrocchia a sè. (Schiavuzzi, op. cit. p. 93). Nel 1638 la detta villa conteneva 40 famiglie con 270 persone. (*Atti e Mem.* XV, 2).

[2]) Corrispondendo alle istanze degli abitanti vecchi e nuovi di Lisignano e Sissano per conseguimento di pascoli comunali, il provveditore Lodovico Memo accordò, in data del 13 giugno 1588, „a Micula Alledeuich meriga per parte così del Commune et huomini della Villa di Lisignano, come anco di tutti li Murlachi Zarattini uenuti ultimamente sotto l'ombra della Ser.ma Repubblica, habitanti in essa, il Prostimo della Villa nominato Pallera fra li suoi confini, da Levante il Mare et raggion del Vescovado di Pola, et da Ponente Contrada di Lisignan, da Tramontana Contrada de Sissan, da Ostro Contrada di Medolino„ etc. Il 17 luglio dello stesso anno concedeva poi a "Piero Bottazzo et Simon Popazzi per nome di tutto il Commun et huomini della Villa di Sissano tutti gli luoghi inculti esistenti nella loro Contrada di Sissano dentro li suoi confini.... eccettuate però tutte le Inuestiture e concessioni datte per l'innanzi dalli Clarissimi nostri Precessori alli Cipriotti et Morlachi, et altri così nuoui habitanti come uechi, che al presente dalli prenominati Inuestiti uengono pacificamente godute et possedute, li quali tutti Terrenni inculti esistenti in detta contrada possano essere goduti in commune per pascolo de suoi animali, così da loro Sissanesi come anco da tutti gli altri che auessero Terreni arrati in detta Contrada, a porzione però delli loro Terreni et animali propri de particolari, e di più acciochè abbino comodità per li loro animali da lauoro et specialmente nelli tempi dell'inuernata quando è maggior mancamento d'erba et

Digitized by Google

famiglie slave del contado di Pisino e altre di differenti nazioni: italiane, greche, albanesi; assieme 52 famiglie in numero di 293 persone. Anche negli anni successivi molti Morlacchi della Dalmazia turca passarono in Istria e furono distribuiti nelle ville della Polesana. Un trasporto in Istria di 200 famiglie morlacche fu combinato fra il Senato veneziano e i rettori di Zara nel 1588; altro trasporto abbastanza numeroso avvenne sei anni di poi.

Nel decennio che durò la Provveditoria sui beni inculti, cioè dal 1580 al 1590, la popolazione di Pola e della Polesana crebbe di circa 1500 persone, il che emerge dal confronto fra il numero degli abitanti della stessa regione nel 1554, ammontante, come abbiamo già veduto, a 3251 persone, e i risultati dei censimenti eseguiti sotto i diversi provveditori, de' quali censimenti dò qui un particolare ragguaglio:

A. 1585.

Città	abit	551
Territorio	„	3249
Nuovi abitanti		271
Assieme . . .	abit.	4071

A. 1588.

Città	abit.	600
Territorio	„	3300
Nuovi abitanti		607
Assieme . . .	abit.	4507

per poter star diffesi dagl' impeti de' uenti et de' fredi, li concedemo anco il Prostimo da loro fin' ora goduto nelle pertinenze della detta contrada, fra li suoi più ueri confini; con condizione però che sia et s' intenda anco commune agl' animali da lauoro solamente delli antedetti Zarattini dal prenominato Clarissimo precessor Nostro ultimamente accommodati nella Contrada di S. Martino del Monte del Castello di quel Territorio, et di tutti quegl' altri ancora che prò tempore uenissero ad habitar in detta Villa et Territorio di Sissan..., obligando però il predetto Commune et huomini di disboscare, ledamare et ridurre a perfetta coltura in termine d' anno uno prossimo uenturo tutti gl' olivi inculti seluatici et imboscati che si trouano in esso Territorio, quali sappiamo esser numero infinito, acciò da quelli si possa riceuer tanto necessario frutto.... „ (Da copie del *Museo civico di Pola*).

Digitized by Google

A. 1590.

Città	vecchi abit.	964	
	nuovi „	300	circa
Città	abit.	1264	
Territorio	„	3665	
Assieme . . .	abit.	4929	

***

I buoni effetti della immigrazione andarono però in molta parte frustrati, specie entro la città, dall' infierirvi di epidemie malariche, cagione di altissima mortalità particolarmente fra i bambini.

Parve bensì, intorno al 1590, che l'inclemenza dell'aria di Pola si mitigasse alquanto, in virtù del progressivo ripopolarsi della terra, la quale in breve tempo, come si vede dal prospetto statistico qui sopra addotto, ebbe raddoppiato il numero degli abitanti.

Anche in linea economica e civile Pola andava un po' ristorandosi; ce lo informa Pietro Dragano nel primo de' suoi Dialoghi, ove scrive che nobili e cittadini (dei pochi indigeni superstiti, i quali avevano saputo concentrare nelle proprie mani una gran parte dei latifondi della Polesana) "comodismi et facultosi essendo, vivono splendidamente, s'io non debbo dire illustremente, col tener case aperte et altre apparenze.„

Ma ecco negli anni successivi rincrudire di nuovo l'epidemia febbrile e ripiombare in maggior desolazione la città, ridotta, nel 1613, a 579 abitanti [1]), senza contare i Greci che erano forse un centinaio. La peste del 1630-1631, benchè non tanto micidiale come a Capodistria e in altri luoghi della provincia, compì, si può dire, la distruzione di Pola rimasta "cadavero di città„, che ancora dieci anni dopo non aveva più di 347 abitanti, esclusi una cinquantina di Greci, ma compresi gli 80 soldati di presidio del castello. [2])

---

[1]) *Arch. parrocch. di Pola.* — I più vecchi registri dei nati e dei copulati risalgono all'anno 1614, quelli dei morti al 1626.

[2]) Rilevasi dalle matricole parrocchiali di Pola che nel 1630 i nati furono 20 ed i morti 96; nel 1631 i nati furono 18 ed i morti 75.

Digitized by Google

Nonostante le infelicissime sue condizioni sanitarie, Pola era allora priva d' ogni assistenza medica, senza fisico, cerusico e speziale "vivendosi solo nelle mani d' Iddio.„ [1]) Durante l' estate, quando più perniciosi si manifestavano gli effetti della insalubrità dell' aria, il vescovo, il rettore veneto, e dietro ad essi la maggior parte dei cittadini, si ritiravano nelle ville del circondario oppure a Dignano; laonde osservava nel 1638 il provveditore Vincenzo Bragadin, che "se non praticasse per la città qualche soldato di fortezza, non si vederia altro che le case da per tutto distrutte e li avanzi deplorabili delle andate memorie.„

Accogliendo la proposta del provveditore in Istria Francesco Basadonna, che nella sua Relazione dell' anno 1625 gettò o almeno ripetè con più maturo e persuasivo consiglio l'idea di fortificare Pola, [2]) mettendo in evidenza l' importanza strategica di quel porto per la difesa dell'Adriatico, il Governo diede principio nel 1629 alla costruzione della fortezza sul colle della città, nel posto della distrutta ròcca medievale. [3])

[1]) Causa la decadenza del paese e i gravi disordini della pubblica amministrazione, le rendite erano diminuite a segno da ridurre il Comune nella impossibilità di stipendiare il medico, il chirurgo, il farmacista e il maestro di scuola. La Repubblica, che nel 1636 si rifiutò di concorrere alla spesa per l' assunzione d' un medico e d' uno speziale, più tardi, in seguito all' infuriare in Pola di epidemie micidiali, nel 1643 e 1646, dovette decidersi a inviare colà provvisoriamente un medico col salario di 5 ducati il mese. — Nel 1693, ad iniziativa del vescovo, si chiusero al culto diverse chiesette della città e circondario, perchè prive d' ogni arredo e suppellettile sacra, e minaccianti rovina. Tre anni dopo fu deciso, con l' assenso del Governo, di stipendiare un precettore pubblico, impiegando a tale uopo il contributo annuo di 80 ducati che le scuole e confraternite di tutto il distretto, allora in numero di 85, erano obbligate di pagare alla Camera di Capodistria. Siccome però, causa l' esiguità dell' emolumento, non era agevole di trovare persone idonee che accettassero il detto posto, nel 1727 l' istruzione pubblica in Pola dovette essere affidata al cappellano del conte e provveditore.

[2]) Durante la guerra di Gradisca era stato bensì progettato "di piantare un forte o due trinceroni sul Scoglio di Sant'Andrea per collocarvi dui cento moschettieri, et quattro pezzi d' artigliaria„. Ma l' idea non ebbe effetto. (*Relaz. di Bernardo Tiepolo* del 1618, in *Atti e Mem.*, Vol II, fasc. 3-4, pag. 104).

[3]) In seguito alle proposte dei commissarî delegati allo studio dei progetti per la fortificazione del porto di Pola, tra cui il capitano di

Digitized by Google

La fabbrica di cotesto bello e forte arnese di guerra, unico ricordo monumentale della quasi cinque volte secolare dominazione veneziana in Pola, richiese parecchi anni di lavoro e somme di danaro, per quel tempo, assai rilevanti, rimanendo tuttavia in parte incompiuta.

Pareva allora che Pola, divenuta sede d'un provveditore militare e d'una guarnigione stabile di due compagnie di fanti italiani, oltre ad alcuni bombardieri, dovesse richiamare su di sè l'attenzione e le cure interessate della Dominante, la quale infatti vi progettò in quel tempo alcuni lavori di bonificamento, tra cui il proscingamento del padule al Prato Maggiore e la mondificazione dell'abitato, ridotto nel suo desolante abbandono ad una putrida sentina.[1])

Ma in realtà se ne fece ben poco o nulla, essendo ne' più prevalso il convincimento che ogni tentativo di dar nuovo impulso di vita alla quasi estinta città fosse opera completamente vana. Laonde Pola rimase abbandonata al suo funesto destino: soppressa nel 1639 la carica di provveditore e abbinata a quella di conte, trent'anni dopo licenziati tutti gli ufficiali ed i soldati del presidio, la fortezza fu data in custodia ad un semplice caporale e a dodici fanti delle cernide paesane.

Quanti visitarono Pola nel secolo XVI e nei seguenti ebbero parole di doloroso compianto per le misere sorti della città, che, accanto alle superbe vestigia della sua grandezza

---

Raspo, il sopraintendente Poiana e l'ingegnere Cavriolo, il Senato decretava, il 15 settembre 1629, di costruire "secondo li ordini di questo Consiglio, il castello di Pola, che ha cisterne capaci, et che domina all'intorno tutta quella parte.... et insieme ridurre in difesa il scoglio di S. Andrea, per impedire l'ingresso del porto„. Si intendeva pure di erigere un fortino presso la Fontana a difesa di essa, di far abbattere tutti gli edifizî intorno al castello che ne potessero "turbare la sicurezza„ ed eventualmente di fortificare anche il porto di Medolino. (*Atti e Memorie*, VII. 72).

[1]) Si aveva pure pensato di istituirvi un fondaco di granaglie, un magazzino di sali, una fabbrica di biscotto per l'armata; di abbassare d'alquanti piedi le altissime e cadenti mura di cinta, nella ingenua credenza di purificare l'aria; mentre per il ripopolamento della città si voleva persino obbligare con la forza gli abitanti delle ville a prendervi stabile domicilio.

Digitized by Google

antica, mostrava i segni orribili della recente sua rovina ed abiezione.

Giovanni van Kootwyck (Cotovicus) nel suo *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum* del 1598,[1]) lasciò scritto che "la città di Pola, benchè in posizione amenissima . . . per la inclemenza dell'aere è spopolata, le case sono vuote e le contrade tutte ricoperte di gramigne: ciò che attesta facilmente la sua desolazione."

Alla stregua delle altre terre presso che distrutte dell'Istria: Parenzo, Cittanova e Umago, il provveditore Basadonna considerava Pola nel 1625 come una "città quasi spopolata, ripiena d'immondizie, di rovine, d'aria morbosa„; non diversamente la descriveva il provveditore Paolo Minio nel 1639 con "le case discoperte, piene di rovinacci e di letame„ e "gli habitanti ridotti a poco numero, privi d'industria, che abborriscono le fatiche, le quali non impiegano se non in caso di necessità„; e il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini notava ne' suoi *Commentarî dell'Istria*, circa il 1650: „L'aria pessima, che da un secolo in qua infesta questa povera città, n'è la cagione della sua total rovina, di cui ne dan segno le immense rovine delle sue case e chiese, che a vederle l'animo inorridisce„; ricordando a testimonianza della spaventevole mortalità degli abitanti, che nell'estate del 1645 vi perirono, in un solo mese, non meno di sedici delle quaranta religiose claustrali del monastero di S. Teodoro![2])

Di fatti dai registri parrocchiali di Pola si ricava, che, a causa delle ricorrenti gravissime epidemie di febbri perniciose,

[1]) *Antverpiae*, 1619; p. 4.

[2]) Riguardo a questo convento, il podestà e capitano di Capodistria Agostino Barbarigo si mostrava, nel 1669, molto meravigliato della sua esistenza, "poichè essendo il monacarsi per sè stesso cosa assai dura, il farlo poi in una città distrutta, d'aria pessima, in monasterio povero et cadente è altrettanto più duro. La più vecchia monaca non arriva a 40 anni, et per il più sono tutte sempre inferme, poichè non hanno nè meno con che ripararsi dalle ingiurie de' tempi....„ E aggiungeva più innanzi: "Nel resto la città di Pola è tutta diroccata, nè vi sono che quattro in cinque cento anime, le chiese et abbadie, che si dice esservi state, son tutte distrutte, che fanno una miserabile apparenza, parendo che da nemici sia ogni cosa stata devastata.„ *Atti e Mem.*, VIII 93-94.

Digitized by Google

per lunghe serie d'anni, specialmente durante la prima metà del secolo XVII, il numero dei morti superò normalmente, talora persino più che del doppio, il numero dei nati; così p. e. nel 1632 s'ebbero in Pola 15 nati e 19 morti, nel 1640 28 nati e 59 morti, nel 1645 12 nati e 27 morti, nel 1646 32 nati e 36 morti, nel 1650 13 nati e 18 morti; piu tardi le condizioni demografiche migliorarono temporaneamente, e nel 1660 i nati furono 35 di contro a 27 morti.

***

Nel mentre la città andava sempre più depopolandosi, il vasto suo agro seguitava ad accogliere nuovi profughi delle province balcaniche occupate dal Turco, i quali dovevano sostituirvi le più recenti vittime delle pesti e delle febbri, e quei non pochi forestieri, che, dopo breve soggiorno colà, abbandonavano terrorizzati un paese così malsano ed infausto.

Medolino, afflitta dalla malaria è rimasta quasi priva di abitatori, fu ripopolata con Morlacchi, investiti di 130 campi alle Merlere, nel 1620; Lavarigo subì un'egual sorte nel 1623.[1]) Ambedue ebbero stentato incremento; circa il 1660 la prima venne a contare non più d'una cinquantina di fuochi, la seconda dai 30 ai 40.[2])

Nel 1647 una colonia di Morlacchi, guidata dal capo Filippo Zuppanovich, composta di 49 famiglie e 430 persone con 4500 animali, fondò la nuova villa di Altura, che tredici anni dopo fu provveduta d'una piccola chiesa di rito cattolico. Nel 1648 altri Morlacchi si stabilirono nella località deserta di Fioran presso Pola; l'anno seguente 60 famiglie sotto il capo Giovanni Radossevich ottennero vasti terreni incolti intorno a S. Maria Alta verso Valle, ove formarono una grossa villa. Nicolò Bestovich (o Pertorich?), con 12 famiglie, fu insediato, nel 1650, nella villa quasi disabitata di Lisignano. Poco appresso si trasportarono nella Polesana e vi furono investiti di terreni i capi morlacchi Visco Radognich, con 10 famiglie, e Paolo Vidovich, con 5 famiglie.

---

[1]) Schiavuzzi, *op. cit.*, pp. 88 e 91.

[2]) *Notiz. stor. di Pola*, pp. 257 e 258.

Digitized by Google

Peroi era stata già in precedenza ripopolata con 15 famiglie di Morlacchi, le quali in seguito alle ostilità e persecuzioni dei vecchi abitanti, che ne ammazzarono il capo Nasich, fecero ritorno in Dalmazia. Nel 1658 vi furono accomodate 13 famiglie serbe, di religione greco scismatica, provenienti dal Montenegro; [1]) altre otto famiglie di egual stirpe occuparono la contrada di Vintian. Ulteriormente, nel 1660, 30 famiglie montenegrine si stabilirono nella contrada di Badò e fondarono il villaggio di Cavrano.

Infine, nel giugno 1671, seguì un ultimo trasporto, dal territorio di Cattaro e precisamente da Perasto, di 600 Aiduchi (Haiduci) — tribù morlacca d'ogni altra più barbara e feroce, dedita al brigantaggio e alla pirateria — coi quali il Governo veneto sembra volesse tentare ancora una volta la colonizzazione della città di Pola, ove furono alloggiati in 40 vecchie case abbandonate, fatte riparare alla meglio, ottenendo inoltre sufficienti terreni a coltivare nelle prossime contrade di Zampanos e Vincural. Ma spaventati da una fierissima epidemia malarica o forse tifosa, che in pochi giorni, nel settembre di quell'anno, ne uccise oltre ottanta, i cui cadaveri giacquero insepolti qua e là per la campagna pasto orribile ai lupi e agli avoltoi, e perseguitati dai vecchi abitanti, ai quali riuscivano molestissimi per le loro continue violenze e rapine, una parte di essi rimpatriarono o si trasferirono altrove (25 famiglie passarono a Segna nel 1674); i pochi rimasti furono confinati in qualche villa del circondario, probabilmente a Peroi.

***

Con ciò ebbe termine l'immigrazione cumulativa di genti slave e albanesi nella Polesana, le quali nel corso d'un secolo o poco più mutarono in gran parte il carattere nazionale e civile del paese essendosi sostituite all'elemento indigeno, di

[1]) L'atto d'investitura — rilasciato in data del 26 novembre 1657 dal capitano di Raspo Girolamo Priuli ai capi M. Braicovich, che doveva condurre 10 famiglie, e Pre' Michele Liubotina, che ne doveva condurre cinque, insieme 77 persone, tutte di Cernizza del Montenegro — fu pubblicato da Giov. Andrea della Zonca nel periodico *L'Istria* (A. VII, 1852, N. 30).

Digitized by Google

pura stirpe italica, in sei delle nove ville antiche perduranti, ed avendone fondate sei di nuove. Nondimeno la popolazione complessiva, cittadinesca e campagnuola, andò aumentando assai lentamente, causa senza dubbio il clima esiziale che seguitò ad infestare sino ai dì nostri tutta quella regione. Nel 1640 furono contati a Pola e suo territorio 4293 abitanti;[1]) nel 1650 4394 abitanti, esclusi in quest'ultimo numero i Morlacchi recentemente venuti.[2]) Un secolo dopo, e precisamente nel 1741, la popolazione salì a 5584 abitanti.[3])

Gli immigrati nel Seicento erano, come quelli del secolo precedente, in grande maggioranza pastori nomadi, poco atti alla coltivazione del suolo, e indigenti, sprovvisti di tutto, meno che taluni d'un po' di bestiame.

Oltre all'investitura di terre incolte, con le solite franchige per un ventennio, la Signoria era spesso costretta di assegnar loro, all'arrivo, legname per la costruzione di ricoveri provvisorî, granaglie e biscotto per il primo sostentamento, animali e strumenti da lavoro, così che in media per ogni persona (o capo famiglia?) spendeva una somma di 40-50 ducati, che veniva bensì considerata come un prestito, ma che si rendeva quasi sempre inesigibile.

Il paese, che durante tutto il Medio Evo aveva conservato le nobili tradizioni della civiltà latina, si vide ricadere miseramente in uno stato di semibarbarie, con le terre opime, altra volta rigogliose di coltura, ora neglette e inselvatichite, con una popolazione dai costumi rozzi ed efferati, dedita all'ozio e al malfare più che alla sudata e feconda opera dei campi. Non pochi dei nuovi abitanti, in ispecie di quelli stabilitisi in Altura, professavano la religione maomettana, sino a che un severo bando della Signoria, comminante loro l'espulsione dagli Stati di Venezia, li indusse ad abbracciare il Cristianesimo.

Le condizioni della sicurezza pubblica andarono ognor peggiorando col rilassamento progressivo delle autorità governative e comunali. La giustizia perdette ogni prestigio ed

[1]) *Relaz. di Pietro Basadonna*, conte e provv.

[2]) *Relaz. di Davide Trevisan*, conte e provv.

[3]) *La Provincia dell' Istria*, A. VI, N. 17.

Digitized by Google

ogni efficacia, poi che da poco onesti e coscienziosi rettori e magistrati fu fatta oggetto frequente di turpe mercimonio. In ogni campo della pubblica amministrazione s'insinuarono la corruzione e il disordine; intanto le campagne erano infestate da malviventi, i quali potevano perpetrare, quasi sempre impunemente, i più atroci delitti. [1])

Basti dire che nel 1729 il podestà e capitano di Capodistria Daniele Renier menò gran vanto presso la Signoria, come di un atto singolare d'eroismo, per essersi avventurato di recarsi in missione ufficiosa, con un forte manipolo di soldati e di birri a Carnizza, nel territorio polese, "luoco... creduto impenetrabile per la ferocia degli abitanti„.

***

L'architetto militare francese Antonio De Ville, che soggiornò a Pola nel 1630, ove diresse la fabbrica della fortezza, ci lasciò questa interessante descrizione dello stato economico e civile della Polesana, e dell'indole de' suoi nuovi abitanti: "La plebe rustica è infingarda, rozza, e, se non costretta dalla necessità, ripugnante persino dall'applicarsi all'agricoltura. Fa meraviglia che nondimeno vi abbondino i grani, da poter servire anche all'esportazione; e che i vini, di qualità eccellente, bastino ai bisogni della popolazione, di cui però la rendita principale è l'olio. Non si curano di avere altri frutti all'infuori di pochi fichi nati, credo, spontaneamente. Possiedono bestiame sufficiente ai loro bisogni o poco più, quantunque i pascoli siano buoni. Ma a che servirebbe loro? Bevono il latte inacidito: nessuno sa confezionare il burro, pochi il formaggio.

[1]) "In Istria è di necessità risolvere altra qualità di governo per la sua sicurezza intrinseca ritrovandosi il tutto in estrema confusione„. (*Relaz. del provv. Franc. Basadonna*, del 1625). — "Ho veduto le terre e città vacue de' Vescovi e senza Rettori, i quali bastando loro i salarii ed altri emolumenti, poco vi risiedono, e così la giustizia non ha il suo dovere; ovvero che standovi anco guidati dalla dolcezza dell'utile, invigilano solo a cavar danari invehendo, unitamente co' Cancellieri loro, nella miseria de' sudditi, senza carità o pietà alcuna„. (*Relaz. del provv. Giulio Contarini*, del 1626).

Digitized by Google

Questa regione sarebbe invero amena e fertile se coltivata con arte; ha clima temperato, distando equabilmente dal polo e dall'equatore. L'estate è più secca che calda, l'inverno mite; le piogge abbondano al principio dell'autunno e alla fine dell'inverno, nel rimanente dell'anno mancano affatto o sono rare. I lachi (serbatoi) scavati intorno alle ville somministrano un'acqua torbida ma creduta sana, perchè riscaldata dal sole Alcuni di essi, tutti pieni d'immondizie, appaiono destinati agli animali, altri agli uomini, però l'acqua ne viene bevuta indistintamente dai contadini, i quali sono tanto barbari da sdegnare le mollezze di materassi e paglericci, che pur sarebbero in grado di procacciarsi, mentre dormono sopra pelli distese sulla nuda terra, vivendo in povertà volontaria, ignari persino dell'uso delle ricchezze.„[1])

A tanto regresso morale e materiale fu portata non la sola Polesana, ma la maggior parte della provincia d'Istria dalla troppa incuranza e dalla poca avvedutezza dei Veneziani, i quali avrebbero pur dovuto e potuto trovare i mezzi di restaurare un paese già progredito in cultura, e fecondo di risorse naturali come il nostro, situato in favorevole posizione marittima a breve distanza dalla Dominante, senza disnaturarne siffattamente l'originale carattere etnico. E ciò non per rispetto e in difesa del principio d'italianità, che gli uomini di tre o quattro secoli addietro non potevano certo concepire secondo i moderni nostri criterî e sentimenti politico-nazionali, ma per rispetto e in difesa del principio di civiltà, il quale doveva trattenerli dal popolare la terra d'Istria di genti così rozze ed incolte e d'indole tanto feroce, concorrendo, per tal modo, inevitabilmente al suo imbarbarimento.

Ma è pur cosa ammirabile che, nonostante un così esteso e profondo alteramento delle condizioni sociali ed etniche in quasi tutta l'Istria, e a Pola in particolare, per la tumultuaria sovrapposizione alle diradate e quasi spente popolazioni autoctone di grandi masse di popoli stranieri eterogenei, che l'antico patrimonio della lingua e dei costumi nazionali rimanesse tuttavia il fondamento incrollabile e l'essenza unica della vita civile del paese.

[1]) *Descriptio portus et urbis Polae*, pp. 18-19.

Digitized by Google

Tanta forza di resistenza non solo, ma di espansione e assimilazione etnica, conservarono in sè i tenui residui dell'antica vigorosa schiatta italica, la quale nel secolo XVII parve destinata a scomparire del tutto da alcune regioni dell'Istria, principalmente dalla Polesana e dalla stessa città di Pola, dove il conte Luigi Ferdinando Marsili, in viaggio per Costantinopoli nel 1679, vide molti abitanti vestiti alla foggia morlacca, le donne con una specie di turbante in testa, gli uomini con le *opanche* ai piedi.[1])

Stando ad una Relazione ufficiale scritta nel 1660 dal vescovo Alvise Marcello, la Diocesi polese che, come noto, si estendeva ai territorî di Pola, Dignano, Barbana, Albona, e ad una piccola frazione della contea di Pisino lungo i piedi del Monte Maggiore, inoltre a tutta la costa orientale della penisola istriana, sino al Tarsia, compresa dunque la città di Fiume, conteneva allora circa 40.000 abitanti, de' quali soltanto un decimo erano italiani.[2]) Oggidì, dopo due secoli e mezzo, la popolazione complessiva di quei territorî medesimi è triplicata; ma mentre gli Slavi vi si sono a mala pena raddoppiati, gl'Italiani hanno moltiplicato dodici volte il proprio numero, costituendo ora la metà della popolazione.

***

Per tutto il secolo XVIII, Pola e la Polesana seguitarono a languire in uno stato desolante di abbandono e miseria, prive d'ogni energia vitale propria e d'ogni soccorso altrui, senza alcun indizio o speranza di risorgimento.

La popolazione andò crescendo assai lentamente benchè, cessate le guerre e le incursioni nemiche e migliorata alquanto la sicurezza pubblica, l'Istria godesse allora un periodo di relativa pace e tranquillità. Ma l'impoverimento generale della nostra regione, dovuto, nonostante i pregi naturali di essa, alla trasandata agricoltura in conseguenza della ignoranza e poltroneria dei nuovi abitanti; ma le tristi condizioni

[1]) *Nuovo Archivio Veneto* N. S. A. IV, T. VIII, p. 65.

[2]) Swida, *Miscellanea* (in *Archeogr. Triest.*, N. S, Vol. XIV, p. 18).

Digitized by Google

sanitarie del paese, se non più colpito, come ne' secoli precedenti, dai terribili contagi di peste bubbonica, funestato tuttavia quasi incessantemente, dove più e dove meno, dalle febbri e da altre malattie epidemiche, impedivano un aumento rilevante degli abitanti, mentre l'eccedenza delle nascite sulle morti era di solito assai tenue, quando non veniva sostituita invece dall'eccedenza opposta, ciò che seguiva di spesso in Pola, ove il numero dei cittadini andò oscillando fortemente, senza raggiunger mai, in tutto il secolo, il migliaio. In uno spontaneo concorso, anche minimo, di forestieri non era il caso neppur di sperare, giacchè le infauste condizioni economiche ed igieniche della città e del suo territorio apparivano atte piuttosto a provocare un movimento emigratorio verso altre parti meno infelici ed inospiti della provincia.

Il censimento ufficiale del 1741, eseguito per ordine di Paolo Condulmier podestà e capitano di Capodistria, diede per Pola e la Polesana i seguenti risultati:[1])

Città di Pola	abitanti di religione cattolica	661
Detta e villa di Peroi . .	„ di relig. greco-scism.	172
Castello di Momarano e villa di Cavrano . .	abitanti	233
Villa di Sissano	„	365
„ Medolino	„	232
„ Gallesano	„	514
„ Lisignano	„	374
„ Fasana	„	503
„ Pomer	„	165
„ Stignano	„	62
„ Brioni	„	11
„ Marzana	„	534
„ Promontore	„	578
„ Lavarigo	„	96
„ Monticchio	„	178
„ Altura	„	395
„ Carnizza	„	511
Pola e territorio	abitanti	5584

[1]) *La popolaz. dell'Istria veneta nel 1741* (*La Provincia*, A. VI, N. 17).

Digitized by Google

Sino alla caduta della Repubblica, il numero degli abitanti di questo lembo meridionale dell'Istria aumentò ancora di poco, mentre decrebbe alquanto (in conseguenza, senza dubbio, delle guerre Napoleoniche) nel ventennio successivo, come lo dimostrano i risultati del primo censimento austriaco del 1818, che qui sotto riporto, aggiungendo — per gli opportuni raffronti con le anagrafi precedenti — al neo costituito Comune e rispettivo distretto giudiziale di Pola i villaggi di Carnizza (Momarano) e Marzana, che nel 1807 erano stati aggregati (come continuano ad esserlo tuttora) al Comune e distretto di Dignano.[1])

Pola	abitanti	926
Promontore	„	428
Pomer	„	143
Medolino	„	318
Lisignano	„	239
Sissano	„	218
Altura	„	408
Cavrano	„	165
Monticchio	„	111
Lavarigo	„	59
Gallesano	„	715
Peroi	„	243
Fasana	„	344
Stignano	„	54
Somma . .	abitanti	4371
Carnizza	„	664
Marzana	„	483
Assieme	abitanti	5518

Lasciando da parte la città di Pola,[2]) la quale per ragioni del tutto peculiari ebbe nell'ultimo cinquantennio un

[1]) *Haupt-Ausweis über die Eintheilung des Küstenland. Gouvernements Gebietes* etc. *im J. 1818.*

[2]) Stimo utile riportare qui i dati statistici sul movimento della popolazione della città di Pola dall'anno 1613 al 1644, che il canonico Giacomo Daris desunse ed estrasse dai registri parrocchiali, e

Digitized by Google

così rapido ed enorme sviluppo, dipendente dalla sua destinazione a centro e propugnacolo della potenza militare navale austriaca nell'Adriatico, è utile rilevare che l'antico agro polese, dall'epoca della sua massima desolazione nella metà del secolo XVI, quando contava soli 2657 abitanti, sino al censimento del 1900, si vide appena quadruplicata, e dagli ultimi trasporti di Morlacchi, nel secolo XVII, poco più che raddoppiata la popolazione. Sopra un'estensione di 246 chil. q. della Polesana (compresi i due Comuni catastali o censuarî di Carnizza, con Momorano ossia Peruschi, e Marzana, attualmente annessi al distretto di Dignano, ma escluso il Comune censuario di Pola, non c'erano nel 1900 che 11,157 abitanti, con una media dunque di 45 abitanti per ch. q.

La maggiore densità della popolazione si riscontra naturalmente nei Comuni meridionali più prossimi alla città, a Pomer con 57, a Lisignano con 69, a Promontore con 95 e a Medolino con 106 abitanti per chil. q. Se non che moltissimi

che Pietro Kandler pubblicò nel primo numero di saggio (*Foglio di modello*) de *L'Istria*, 22 novembre 1845. Naturalmente in queste numerazioni non erano compresi gli abitanti di Pola di religione greco-orientale. Il 18 ottobre 1613 furono numerati abitanti 579; il 20 aprile 1641 a. 847; il 12 maggio 1643 a. 368; il 12 marzo 1645 a. 361; l'11 maggio 1664 a. 533: il 1° aprile 1674 a. 541; il 1° maggio 1677 a. 562; il 17 settembre 1682 a. 696; il 23 aprile 1685 a. 637; il 23 aprile 1690 a 669; il 30 aprile 1693 a. 590 (?); il 30 aprile 1694 a. 705; il 3 maggio 1697 a. 664; il 15 aprile 1731 a. 800; il 24 aprile 1735 a. 705; il 27 aprile 1738 a. 660; il 13 aprile 1749 a. 786; il 13 aprile 1779 a. 815; il 19 luglio 1799 a. 753; il 20 febbraio 1807 a. 695; il 20 febbraio 1809 a. 696; il 31 ottobre 1819 a. 951; il 26 ottobre 1824 a. 987; il 25 ottobre 1825 a. 994; il 25 ottobre 1826 a. 1009; il 25 ottobre 1827 a. 1015; l'8 novembre 1828 a. 1010; il 29 ottobre 1829 a. 961; il 30 ottobre 1830 a. 977; il 2 novembre 1831 a. 1015; il 24 ottobre 1832 a. 1055; il 28 ottobre 1833 a. 1097; il 30 ottobre 1834 a. 1125; il 31 ottobre 1835 a. 1177; il 27 ottobre 1836 a. 1146; il 25 ottobre 1837 a. 1143; il 25 ottobre 1838 a. 1062; il 25 ottobre 1839 a. 1118; il 22 ottobre 1840 a. 1178; il 31 ottobre 1841 a. 1198; il 25 ottobre 1842 a 1172; il 30 ottobre 1843 a. 1118; il 30 ottobre 1844 a. 1148; e alla fine del 1845 1126. — Secondo gli ultimi censimenti ufficiali, la città di Pola aveva nel 1869 abitanti 10,473; nel 1880 a. 25,472 (senza la guarnigione 17,777); nel 1890 a. 31,623 (s. l. g. 25,761); e nel 1900 a. 36,227 (s. l. g. 28,643).

Digitized by Google

contadini di queste e di altre ville vicine, invece di applicarsi alla coltivazione della terra, preferiscono il più rimunerativo e meno gravoso lavoro all' arsenale e presso le private industrie cittadine, recandosi a tal uopo giornalmente a Pola nel mattino e ripartendone la sera. In altri Comuni rurali la densità della popolazione è molto scarsa: così Sissano non ha che 35, Monticchio 33, Lavarigo 29, Altura 24, Cavrano 22, Peroi 22 abitanti per chil. q. Dei due Comuni censuarî di Carnizza e Marzana, il primo ha 30, il secondo 44 abitanti per ch. q.

Ne risulta che, per difetto di mano d'opera, un vasto territorio, in condizioni naturali favorevoli all'agricoltura, viene lasciato tuttavia in parziale abbandono.

Di fatti dei 225 ch. q. che compongono l'attuale distretto di Pola, 66 furono classificati nell'ultimo catasto come terreni boschivi e 76 come pascoli e sodaglie. Volendo poi prendere in considerazione tutto l'antico territorio polesano del secolo XIII, comprendente gli odierni distretti giudiziali di Pola, Dignano (con Barbana e Sanvincenti) e una parte di quello di Rovigno (cioè Canfanaro e Valle), si ricava che dei suoi 716 chil. q. 230 appariscono occupati da boschi e 210 da pascoli e sodaglie.

Notisi poi che fra i così detti boschi, sono innumerevoli ed estesissimi i prunai e i gineprai di nessuna rendita e utilità. Inoltre gli stessi terreni classificati come arativi, vitati ecc. sono, notoriamente, in maggioranza terreni negletti e riducibili a coltura ben più intensiva e produttiva dell' attuale.

È ben vero che la parte meridionale dell' Istria soffre molto della siccità estiva, che ostacola e talora rende addirittura vane certe colture, in ispecie di cereali, legumi ecc. Ma, prescindendo anche dal fatto che contro la periodica deficienza d'acqua, particolarmente potabile, sarebbero da escogitarsi e da mettersi in opera dei rimedî atti a mitigare il male, sè non proprio a sanarlo, va rilevato, che i vasti latifondi della Polesana oggidì abbandonati ed incolti potrebbero tuttavia venire sfruttati con appropriati e razionali sistemi di coltivazione.[1])

---

[1]) Cfr. Krebs Dr. N., *Densità e aumento della popolazione nell' Istria e in Trieste* (in *Arch. Triest.*, S. III, Vol. II).

Digitized by Google

A tale uopo sarebbe però indispensabile di sopperire alla scarsità della popolazione rurale indigena, e al conseguente difetto di forze lavoratrici, mediante una bene organizzata e diretta colonizzazione di alcune parti più deserte ed incolte degli agri polesano e dignanese, quivi chiamando, preferentemente dal Trentino e dal Friuli orientale, agricoltori di stirpe italiana, intelligenti ed attivi, i quali potrebbero in non lungo volger di tempo far rifiorire quella plaga e ritornarla all'antica sua ubertà e ricchezza.

Digitized by Google

FONTI PRINCIPALI.

Quaterni testamentorum Anthonij de Bonassis, Vicedomini Comunis Polae. (A. 1441-1464) — *Archivio giudiziale di Pola.*

Quaterni testamentorum et instrumentorum Mathei de Bochis, Vicedomini Comunis Polae. (A. 1457-1473). — Ivi.

Quaterni instrumentorum Hieronimi Barbo, Vicedomini Comunis Polae. (A. 1502-1527). — Ivi.

Raccolta di atti d' investitura conferiti ai nuovi abitanti della Polesana, nei secoli XVI e XVII — *Museo civico di Pola.*

Registri dei nati (dall' a. 1614 in poi) *e dei morti* (dall' a. 1626 in poi) dell' *Archivio parrocchiale di Pola.*

Relazione di Marino Malipiero, provveditore in Istria (1583, 29 giugno) in *Notizie storiche di Pola.* Parenzo, 1876, pagg. 309-345.

Relazione di Giacomo Renier, provveditore in Istria (8 ottobre 1585). — Ivi, pagg. 346-373.

Relazione di Niccolò Salamon, provveditore in Istria (5 marzo 1588). — Ivi, pagg. 373-392.

Relazione di Lodovico Memo, provveditore in Istria (1590). — Ivi, pagg. 393-404.

Relazione di Francesco Basadonna, provveditore in Istria (1625) in *Atti e Memorie* ecc., T. V, pagg. 85-104.

Relazione di Giulio Contarini, provveditore in Istria (1626). — Ivi, T. V, pagg. 104-117.

Relazione di Vincenzo Bragadin, provveditore di Pola (26 aprile 1638) in *Notizie storiche di Pola*, pagg. 408-415.

Relazione di Giovanni Battista Basadonna, capitano di Raspo (22 maggio 1638) in *Atti e Memorie*, T. IV, pag. 307-310.

Relazione di Paolo Minio, provveditore a Pola (4 luglio 1639) in *Notizie storiche di Pola*, pagg. 416-420.

Relazione di Pietro Basadonna, provveditore a Pola (9 giugno 1641) in *Notizie storiche di Pola*, pagg. 404-407.

Relazione di Girolamo Corner, capitano di Raspo (13 aprile 1650) in *Notizie storiche di Pola* pagg. 420-428.

Relazione di Davide Trevisan, conte e provveditore a Pola (31 maggio 1650). — Ivi, pagg. 429-430.

Relazione di Gerolamo Priuli, capitano di Raspo (21 aprile 1659). - Ivi, pagg. 431-437.

Digitized by Google

Relazione di Agostino Barbarigo, podestà e capitano di Capodistria (13 aprile 1669) in *Atti e Memorie* ecc., T. VIII, pagg. 87-101.

Relazione di Pietro Loredan, podestà e capitano di Capodistria (1670) in *Atti e Memorie* ecc., T. VIII, pagg. 102-115.

Relazione di Giovanni Battista conte Polcenigo (22 ottobre 1701) in *Atti e Memorie* ecc., T. VIII, pagg. 137-154.

Senato Misti (Parti del Senato veneto riguardanti l'Istria — A. 1333-1440) in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria.* Parenzo, 1884 e segg., Tomi III-VI.

Senato Secreti (Parti del Senato veneto riguardanti l' Istria — A. 1503-1630) in *Atti e Memorie* ecc., T. VI-VII.

Senato Mare (Parti del Senato veneto riguardanti l' Istria — A. 1440-1797) in *Atti e Memorie* ecc., T. VII, IX, XI-XVII.

***

De Franceschi Carlo, *L' Istria, note storiche.* Parenzo, 1879.

De Ville Antonius, *Descriptio portus et urbis Polae.* Venetiis, Pinelli, 1633.

Kandler Pietro, *L' Istria.* A. I-VII. Trieste, 1845-1852.

Nicolich E. *Colonie di Slavi di Dalmazia nell' Istria* (in *Biblioteca storica della Dalmazia*). Ragusa, 1883.

Special Orts-Repertorium des oesterr. illyr. Küstenlandes (*Gemeindelexikon*) A. 1869, 1880, 1890, 1900.

Tommasini Mons. Giacomo Filippo, *De' commentari storici geografici della provincia dell' Istria libri otto* (in *Archeografo triestino*, serie I, vol. IV. Trieste, Marenigh, 1837).

— —

Digitized by Google

APPENDICE

COGNOMI SOPRANNOMI E PRENOMI
DI ABITANTI DI POLA E DELLA POLESANA
NEI SECOLI X-XVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Abiani, de Abiano Dominicus, vicinus ville Lisignani (1458-1473).
— Nicolaus A. (1502).
Abriami Abriamus f. qm. Andree, de Castagno (fece testam. il 19 febbr. 1442).
— Matheus A., vicinus ville Castagni (1465).
Acurru, A Curru magister Johannes f. qm. Petri A., vicinus ville Medelini (1513).
— Meni f. qm Andree A (1513).
— Pasqualinus f. qm. Dominici A., vicinus Castri Momarani (1520).
Adami, de Adamo magister Johannes cerdo f. qm. Francisci, civis polensis (1447-1457).
Agnetis (de) Johannes f. qm. Mathei, vicinus ville Sissani (1502).
Agustini Antonius, civis polensis (1465-73)
Albanexi Petrus (1447).
— Johannes filius Petri A., civis polens (1442-1458)
— Luca f qm Andree A. de Pola (1454).
— Laurentius A., civis polensis (1458).
— Catharina uxor Petri A., vicini ville Pomarij (1447).
— Andreas A., de Pomario (1458).
Albi (de) Joannes f. qm. Anthonij, de Sissano, habitator Pole, famulus Monialium S. Theodori, fece testam. 14. XII 1458.
— Vendanzia de A. eius soror.
Albona (de) Maria f. qm. Dominici olim Bertosse, habitat. Pole (1450).
— Dominicus dictus Vraze de A., ad presens commorans in Monasterio Ecclesie S. Chaterine de Pola (1460).
— Johannes de A., habit. Pole (1453).
— Ser Perinus de A. et Amedeus filius eius, cives polens. (1502).
— Toma de A., habitat. Pole (1505)
— Marinus de A., habitator ville Faxane (1449).
— Gasparus de A., habitator ville Sissani (1454).
— Georgius de A., vicinus ville Galixani (1465).
— Stephanus f. Chirini de A., vicinus ville Stignani (1472).
Aldierna (de) Zaninus, civ. polen. (1243).
Aldini, de Aldino. Hengelpretus et Pretolus, cives polenses (1243).
Alegreti Magister Blaxius, de Pola (1505).
Alexi, de Alexio Antonius, de Lixignano (1458, 1462)
Almerari Moretus f. Blasij, civis polens (1465-1473).

Digitized by Google

Almengerius de Pola (1243)
Altemannus de Pola (1243).
Altibelle (de) Johannes f. qm. Martini, vicin. ville Sissani (1451).
Amantinus de Pola (933).
— Johannes filius bone mem. Amantini (1005).
Ambrosi Ambrosius f. qm Gregorij, de Medolino. et Simon eius frater (1503-1505)
Amicis (de). Nobiles de Pola. Amicus f. qm. Mauri olim Adalgerij (1243).
— Bertuccius de A. (1351).
Ancona (de), Paulus, habitator Pole (1353).
— D. Catherina uxor Pauli de Ancona fu condannata, per tentato veneficio a danno del marito, alla penale di 400 lire de' picc. (1362).
— Magister Matheus f. qm. Anthonij de A. lapicida, civ. pol. (1465).
Ancucio de Fasana (1465).
Andriana (de) Johannes, civis polensis (1243).
Andruzolus de Pola (1243).
Aneda (de) Venerius filius Johannis, vicinus ville Medelini (1454).
— Petrus f. qm. Nicolai olim Venerij Deaneda (1502).
— Petrus f. qm. Johannis de A. (1505).
Antibari, Antiveri (de) Alegreto (Aligreto) f. qm Joannis, habitator Pole (1456-1472)
— Dominicus Albanensis de A., preco comunis Pole (1465)
— Magister Georgius, calegarius. de A., civ. et habitat. Pole (1465).
— Paulus de A., civis polens (1518).
Antignana (de) Georgius f. qm. Vido, vicinus ville Pedroli (1449).
Antonina (de) Bernardus, de Pola (1243).
Anzelin Paulus de Jadra, habit ville Sissani (testò il 20 giugno 1443).
Apollonio (de Polonio) ser Dominicus, de Pirano, nunc habit. Pole (1502).
— D. Gentila f qm. ser Iacobi de Capitaneis uxor ser Dominici de P. (1502).
Aprile Anthonius. vicinus ville Arani (1453).
— Dominicus A., de Arano (1465-1473).
— Franciscus f. qm. Dominici A., civis Pole (1502).
Arbe (de) Joannes, civis polens. (1456).
— Magister Petrus de A., sutor, habitator Pole (1466).
— Juane de A , civis polens. (1526).
Arbexani, Arbixani, Arbisan Presbiter Joannes, canonicus polensis (1456-1458)
— Juane A., de Marana (1451).
— Dominicus A., de Marana (1473).
Arezio (de) Andreas f. qm. ser Francisci, habitator nunc Pole (testò il 4 maggio 1443).
Armiralga D. Zana, de Pola (1456).
Assalon Laurentius, civis polens (1520).
Astolfi (de Astulphis). Famiglia patrizia di Pola (sec. XIV e XV).
Avennantolus de Pola (1243).
Azalini Matheus vicinus ville Medelini, et Bona eius uxor (1508).

Digitized by Google

Bagase Francisca de Pola (1442).
Bagatela ser Agnolus, habitator Pole (1521).
Bagnolisa (de) Basilius de Pola, et Bona eius uxor (1230).
Balaben Andreas, de Insula Brevonij (1452).
Balbus Joannes, de Pola (1243).
— Zustus B., de Pola (1243).
Balbucio. Balbuzi, Babuzo D. Maria uxor qm. Anthonij de Galixano (1454)
— Nicolaus f. qm. Anthonij B. (1460-1470).
— Stefanus B. (1512).
Balegantus de Pola (1243).
Balçanella D. Regempretus f. qm. Antonij, de Pola (1319).
— Fermus f. qm Rigempreti de B., de Pola (1331-1342).
Barbo. Famiglia patrizia di Pola, oriunda di Venezia (sec. XV e XVI).
Barborian Christoforus, civis polen. (1465).
Bardi Johannes qm. Vidali, civis polens. (1441)
— Bardus qm. Guidoli Bardi, civis polens. (1443).
— Johannes B., vicinus ville Faxane (1465).
— D. Dominica relicta Vidi de B., de Faxana (1505).
— D Mengula uxor Dominici de B., de Faxana (1512).
Bareta Nicoletus, civis polensis (1353).
— Nicolaus F Petri B., de Pola (1441-1465).
— Iacobus B. (1502).
— Dominica uxor Petri f. qm Anthonij B., de Castagno (1451)
Barichius f. qm. Gregorij, murlachus, de Ravarico (1505).
Baron Venerius, de Sissano. (1502).
Basandola. Zoioso nuncupatus B., habit. in Castro Momarani (1518).
Bascarin, Bascarini, Baschirini Dominicus, civis polensis (1471).
— Gregorius qm. Dominici B. (1502-1516).
— Thoma B (1518).
Baschiera Magister Joannes, caligarius, f. qm. Petri, de Pola (1450).
— Andreas f. qm. Petri B. (1452-1458).
Basiliacus Johannes, de civitate Pola (933).
Bassano (de) Michael, preco Comunis Pole (1520).
— Magister Baptista de B piliparius, civis polensis (1515-1526).
Baston. Zuane dictus B. de Jadra, civis et habitator Pole (1442-1458).
— Martinus et Luca B. fratres et filij Zuani (1450-1465).
— Luca B., vicinus ville Stignani (1502).
Bataia, Batagia Dominicus qm. Venerij, civis polensis (1449).
— Andres f. qm Dominici, de Lixignano (1470-1472).
— Dominicus f qm Marini B., de Lixignano (1502).
Batifava, Sbatifava Blaxius, vicinus ville Galixani (1460-1465).
— Filida uxor Thome S., de villa Pedroli (1505).
Batilana Michael f. qm. Johannis, de Pola (1446).
— Michalina uxor Thome B. (1450).
— Magister Iacobus f. qm. Thome B (1454-1456).
— Zorzina uxor qm Jacobi olim Johannis Batilane (1458).
— Presbiter Nicolaus B. (1502).
— Thoma f. qm. Simonis B. de Castro Momarani (1465-1473).

Digitized by Google

Beatrix, (de) Nicolaus, vicinus ville Galixani (1456).
— Francischinus f. qm. Nicolai B. (1458-1465)
Bel Johannes, vicinus ville Sissani (1458).
Belambio, de Medelino. D. Dominica uxor qm. Dominici B. (1458).
— Nicolaus f. qm. Johannis B. (1512).
Belci Blasius, de Maranà (1451).
Beletruda (de) Johannes, civ. polen. (1243).
Belissima (de) Dominicus, civ. polen. (1243).
Bellagamba Martinus qm. Boxane (1458).
— Johannes filius Martini B., civis polensis (1460-1466).
Belli Magister Hieronimus, de Venecijs, prese in locazione una casa in Pola, di proprietà del Capitolo della Cattedrale (1. giugno 1526).
Belmamol, Belzoven, de Faxana. Mathea uxor Johannis B. (1456-1460).
— Damianus B. (1505).
— Heredes qm. Dominici Beljovene (1502).
Beltrame, de Medelino. Doranucius B. (1441).
— Andreas f. Dominici B. (1458)
— D. Katarina mater spiritualis q. Domini Presbiteri Anthonij B. olim canonici Ecclesie Majoris polensis (1456).
Benchi, de Benco magister Dominicus, calegarius, f. qm. Anthonij, civis polensis (1458).
Benintendi. Nobiles de Pola (sec. XV e XVI).
Benvenuti, Bignuto de Sissano. Venerius B. et Benvenutus filius eius (1442-1458).
— Colota uxor Venerij Bignuto; Betola et Mena filie dicte Colote (1453)
— Zaneta relicta qm. Dominici B. (1502).
— Andreas f. qm. Andree B. (1512).
— Magister Anthonius B, civis polens. (1442-1458).
Bergamo, Pergamo (de), Anthonius f qm. Petri, civ. pol. (1465).
— Beltramus f. Anthonij de B., civis polens. (1465)
— Antonius f. qm. Joannis de B, ad presens habitator Pole (1512).
— Franciscus f. qm. Andree de B., habitator Pole (1513).
— Petrus de B. habitator Pole (1526).
— Marcus f qm. Bernardi de B., habitator Insule Breoni, acquistò da Nicolò Muschio «unam domum a pede plano cupertam cupis, cum sua parte curie... et cum sua parte hortus... positam in Insula Brevoni... precio ducat. viginti unius et dimidii auri boni et iusti ponderis» (22 marzo 1512); dagli eredi del fu PaoloPavani, per il prezzo di venti ducati «unam vineam cum omnibus suis olivarijs et alijs arboribus fructiferis intus, positam in Insula Breoni». (2 gennaio 1513).
Bergomese Martinus f. qm Joannis, de villa Galixani (1512).
Bernardi Vidolus, vicinus et habitator ville Medelini (1441).
— Andreas B, civis polens. (1457).
Bertaldon Dominicus f. qm. Dominici, vicinus ville Pedroli (1451).
— Matheus B., de Pedrolo (1471).

Digitized by Google

Berti, de Berto Bertus filius Venerij, de Medelino (1502).
— Petrus f. qm. Nicolai de B. (1503).
Bertol, Bertoli, de Medelino. Dominicus f. qm. Andree B. (1444).
— Bertholus f. ser Johannis B. (1451).
— Andreas f. qm. Nicolai B dictus Cornada, vicinus ville Castagni (1453).
— Anthonius B., de Castagno (1454).
Bertoldo (de) Marcus, civ. polens. (1243).
Beruzi, Biruci Joannes f. qm. Francisci, de Pola (1453-1462)
Besacha Matheus f. Laurentij, de Medelino (1452).
Betoli, Betuli, de Betul. Betolus de Portacarata (1243).
— Matheus B., civis polensis (1450-1465).
— Damianus de Betolla, civis polensis (1470-1472).
Bevilaqua Nicolaus, vicinus ville Medelini (1446).
— D. Dominica uxor Martini filij Nicolai B. (1452).
— Joannes f. qm. Dominici B., de Medelino (1470).
— Venerius B. (1512).
Bianco. Armannus f. Johannis Blanci de Pola (1243).
— Johannes Petrus de B., vicinus ville Faxane (1512).
Biandicio (de) Presb. Franciscus, de Faxana (1460).
Bizi, de Bicijs Antonius, civis polensis (1441-1458).
— Blasius de B. (1460-1465)
Billota. Valentinus dictus B., vicinus ville Ravarici (1473).
Binandoli, de Binandolo. Nobiles de Pola (sec. XIV)
Bisca Dominicus f. qm. Johannis, civis polensis (1452); habitat. Insule Brevonum (1466).
— Martinus f. qm. Johannis Bischa, vicinus et habitator ville Pedroli (1449-1465).
— Stephanus B., de Pedrolo (1502).
Biscovini Blasius, de Pola (1502).
Biverius qm. Johannis, vicinus et habitator ville Pedroli (1449).
Blagaia Rado f. qm. Martini, de Medelino (1473).
— Laurentius B., habitator Pole (1516).
Blaxi, de Blaxio Magister Joannes, de Pola (1454).
Bocamançino (de Bochis). Nobiles de Pola (sec. XIII-XVI).
Bocanigra Petrus, de Pola (1243).
Bochasinus. Magister Petrus dictus B., civis et habit Pole (1471). Cfr. Bogodani.
Bodi Nicolaus f. qm. Dominici, civis polensis (1450-1473).
Bogodani, Bogudani Bochasinus, civis pol. (1458).
— Nicolaus Bogidano, de Pola (1502).
Boiana, Boxana Georgius f. qm. Georgii, civis polens. (1447-1458).
— Johannes f. Martini de la B., civis polens. (1457)
Bomba, Bumba Dominicus, vicinus ville Medelini (1471).
— Presbiter Petrus f. qm. Dominici B.
Bon, Bono Marinus f. qm. Zanini de Venecijs, preco Comunis Pole (1450).
— Justus de B., civis polens. (1502).
Bona (de) Dena uxor Joannis, de Lixignano (1452).

Digitized by Google

Bonandi Nicolaus qm. Andree, civis polen. (1443).
— Thomaxia filia Nicholai B. (1450).
— Dominicus f. qm. Nicholai B (1453-1466).
— Andreas B. (1465-1473).
Bonassi (de Bonassis). Nobiles de Pola (sec. XIII-XVI).
Bonassini. Magister Bonassinus, carpentarius, de Pola (1470).
— Andreas Bonassin, de Sissano (1503).
Bondi Andreas, vicinus ville Pomarij (1505).
Bonefacio. Bonefacius, medicus, de Pola (1248).
— Michael de B. (1243).
Bonfeo Paulus, civis polens. (1502).
Boninsegna Magister Joannes, de Pirano, nunc habitator Pole «pro se et vice ac nomine magistri Almerici fratris sui...» acquistò da Domenico del fu Nicolò da Ragusa, domiciliato a Pola «unam operam braide cum uno petio terre» etc (15 dicembre 1502).
Bonio (de) Marcus, de Pola (1353).
Bonmaser Andreas, vicinus ville Galixani (1516).
Bontempo Nicolaus, preco Comunis Pole (1471).
— Dominicus B vicinus ville Sissani (1473).
— Andreas B. de Sissano (1503).
Bonzane Johannes, de Pola (1505).
Bonzorno Anthonius, vicinus ville Castagni (1451)
— Nicolaus B., de Medelino (1470)
— Heredes Betoli B., de Castagno (1503).
Bora, Buora Antonius, vicinus ville Galixani (1451-1470).
— Heredes Nicolai Buora de Pola (1470).
Borgaia, Burgaia Matheus f. Thome, de Medelino (1445-1470).
— Bertucius et Malgranda filij Mathei B. (1453).
— Bertus f qm Mathei B. (1502).
— Matheus f. qm. Nicolai B. (1516).
Botaço Antonius de Sissano (1453, 1458).
— Andreas B (1465).
Bcxe Bosus de Pola, piscator (1243).
— Maria uxor qm. Venerij olim Iacobi B., de Pola (1457).
Botolus de Pola (1243).
Bradasichio Stoia (Ostoia) uxor magistri Jane, de Pola (1458).
Braiza Johannes, de Ravarico (1472)
Bratosa Leonardus, de Pola (1243).
Bresetto Matheus qm Dominici, civis polens. (1471).
Bregna, Brigna (de) Michael dictus Mirissa, habit. Pole (1458).
— Georgius f. qm Blasij de B., habitat. ville Orzevani (1470).
Brigada Venerius f. qm Andree, vicinus ville Sissani (1460)
Brincha, de Pola (1243).
Brisina Johannes f. qm Martini, de Sissano (1470).
— Damianus B. (1503).
Brixia (de) Joannetus, habit. Insularum Breonum (1512).
Brocco, Brocho Michael, vicinus ville Medelini (1516).
Bruma (de) Georgius f. qm. Fabiani, ad presens famulus ser Ermolai Condolmarij de Pola (1450).

Digitized by Google

— Benedictus f. qm Barnabe de B, civis polens (1456).
— Antonius de Bruma (1466).
Brunel, Brunelli Venerius f. qm. Andree, vicin. ville Castagni (1458).
— Iacomella relicta qm. Andree B. (1512).
Bruni Marcus, civis polens. (1441).
— D. Lucia relicta qm ser Marci B. et Simon eius filius (1458).
Brunina (de) Blasius f. Marini, vicinus ville Medelini (1465).
Brunonin Petrus, vicinus ville Galixani (1526).
Brusalaio, Brusolai Magister Vitus f. qm. Johannis, civis polens. (1458-1471).
— Magister Antonins f. qm. Dominici B. (1502).
— Andrucius B. de Pola (1526).
Bruzinello Georgius f. qm. Johannis de Ungaria, civis polensis (1458-1472)
Buchio Martinus de Albona, habit. Pole (1505)
Buffarellis (de) Ser Petrus de Venetijs, nunc habitator Pole (1458).
Bugla, Buja, Bugliensis. Simon de Bugla, civis polens. (1243).
— Marinus de Buja, vicinus ville Castagni (1526).
— Nicolaus Bugliensis, habitator Pole (1505).
Buldrini Lucia uxor qm. Dominici, de Pola (1447)
Buliarca. Gregorius qm. Luce dictus B. de Pola (1443).
Burato Martinus, civis polens. (1443).
— Iacobus B., vicinus ville Arani (1453-1458).
— Dominicus f. qm. Anthonij B, de Castagno (1450-1453).
Burisela Petrus, de Medelino (1516).
Buticher Paulus, de Pola (1446).
Butici, Butice Georgius, de Pola (1457).
— Dominicha uxor Butichi caligarij (1452).
Cadenazo, Catenacius. Magister Johannes C. de Pola (1442-1458).
— Stephanus Catinatio, vicinus Castri Momarani (1465).
Cadinela Matheus, civis polens. (1512).
Cadulo (de) Almericus, civis polensis (1243).
Calafà, Calafati Marcus qm. Georgii, de Pola (1465-73).
— Pasqualinus C., preco Comunis Pole (1465).
— Heredes qm. Dominici C., de Pola (1526).
— Franciscus C., civis polens (1526).
Calandrazo Andreas, vicinus ville Lixignani (1470).
Calegari Henricus, civis polensis (1457).
Calicenus, de Pola (1243)
Campo (de). Nobiles de Pola (sec. XIV).
Caorlini Antonia olim uxor Dominici C. et Nicolaus f. qm. dicti Dominici C., de Pola (1382)
Capelo Presbiter Pascalinus, canonicus pol. (1406).
Capitani (de Capitaneis). Nobiles de Pola (sec. XIV-XVII).
Capito (de) Johannes, civ. polen. (1243).
Capraria, de Capraria, de la Capraria. Nobiles de Pola (sec. XII-XIV). Albrigettus de la Chaurara (1288).
Caprolis (de) Dominica, relicta qm. Zanini, de Pola (1512).
Carano (de) Antonius, civis polens. (1465).

Digitized by Google

— Petrus filius Antonij de C. (1470).
— Johannes de C. f. qm. Francisci, de villa Pomarij, habitator Pole (1465-1470).
Carcon, Carcuz Antonius f. qm. Blasij, civ. et habit. Pole (1450-73).
— Helena uxor Anthonij Carcuz et Blaxius filius eius (1450)
Cardinal. Gardenal. Presbiter Johannes C. de Pola (1448).
— Pre' Zane Gardenal (1451).
Cargna (de) Magister Petrus textor f. qm. magistri Christofori, vicinus ville Sissani (1458-1470).
Cargocaval Blaxius f. qm. Georgij, civis polens. (1520).
Caroni, de Caron. Johannes f. qm. Francisci C., de Pomario (1455-1471).
— Nicolaus filius Joannis qm. Francisci C., de Pomario (1458).
— Nicolaus qm. Andree Caronis, de Medolino (1441-1465).
— D. Blaxia uxor qm. Andree C. (1450).
— Iacobus qm. Andree C. (1458).
Carsini Petrus, vicinus ville Castagni (1450).
— Joannes eius filius (1454).
— Matheus C., de Castagno (1526).
— Dominicus C., de Ravarico (1472).
— Nicolaus f. qm. Andree C., civis polens. (1505).
— Franciscus C., de Pola (1516).
Carta (de) Dominicus, civis polens. (1458).
— Heredes ser Dominici de C. (1471).
— Clericus Franciscus de C. (1465).
Cartolema, de Medolino. Dominicus (1441).
— Michael et Nicolaus fratres C. (1502).
— Mancina et Pasqualinus f. qm. Antonij C. (1516).
Cartolino Iacobus, civis polens. (1512).
Cascaleto Dominicus f. qm. Nicolai, de Sissano (1458-1471).
Castagnes, Castagnesio, del Castagneso, de Pomario. Joannes f. qm Dominici C., gastaldio Ecclesie S. Marie de Pomario (1453-1466).
— Gnoxa f. Joannis del C. (1455).
— Andreas f. qm. Dominici C. dictus de la Picinina (1502-1512).
— Antoniuzus C. (1505).
Castelmuschio (de) Christophorus, civis polens. (1526).
Chastolinus de Pola (1243).
Castronis (de) Johannes f. qm. Christophori, vicin. ville Medelini (1520).
Castroviza (de) Helia sclavonus, habitator Pole (1457).
Catabriga, de Lixignano. Johannes C. (1458).
— Nicolaus f qm. Anthonij C. (1502).
— Johannes f. qm. Anthonij C. (1505).
— Andreas C. (1505).
— Dominicus C. (1512)
Catarini Joannes, de Flanona, habitator Pole (1516).
Cataro (de) Nicolaus, civis polens. (1456).
— Antonius f. qm. Nicolai de C., civis polens (1466).
— Diaconus Petrus de C., plebanus ville Galixani (1455).

Digitized by Google

— Magister Paulus f. qm. Radulini de C., habitator Pole (1458).
— Andreas f. qm. Joannis de C., ad presens famulus ser Otoboni de Otobonis (1458).
— Januarius f. qm. Andree de C., vicinus ville Medelini (1502).
Cavaleri, Cavalieri, Cavaler, Caballari. Michael C., de Medelino (1446).
— Philippus C. (1451-1466).
— Johannes f. Stephani C. (1452).
— D. Zaneta relicta Dominici Cavalier, de Sissano (1505)
Cavobianco Dominicus, vicinus ville Pomarij (1505).
Cavrigna, Covrigna Andriola uxor qm. Petri olim Michaelis, de Castagno (1454).
— Martinus f. qm Dominici C., de Castro Momarani (1465).
Cerdone Anthonius qm. Michelis, de Pola (1442).
— Petrus qm. Anthonij C. (1450).
— D. Chatarina uxor magistri Stephani Zerdone 1456).
— Nicolaus C. (1502).
— Laurentius Cerdone, de Sissano (1458).
Ceresa, Cerisa Marcus, vicinus ville Faxane (1503).
Ceresin Petrus, vicinus ville Castagni (1451).
Cerudo Nicolaus, de Castro Momarani (1473).
Cesari, de Cesario Nicolaus qm. Petri, civis polensis (1454-1458).
— Magister Matheus f. qm. Nicolai de Cesario (1502).
Cesina Bernardus, de Adignano, habitator Pole (1515).
Chelis Petrus qm. Mathei, de Medelino. Norata eius uxor (1454).
Chersio (de) Antonius f. qm. Stephani, civis polens. (1465).
— Magister Petrus f. qm. Joannis de Ch piliparius, habit. Pole (1466). Cfr. Carsini.
— Gaspar de Ch., "ad presens vicinus ville Stignani, suo nomine et procuratorio nomine Gasparis eius filij et aliorum fratrum suorum", vendette a Giovanni q. Giacomo Carvin di Cherso una vigna situata nella villa di S. Giovanni, territorio di Cherso, per 230 lire (7 giugno 1521).
Chiol (de) Petrus, vicinus ville Medelini (1458).
Chirini Michael f. qm Petri, de Insula Brevoni, habit. Pole (1442-1465).
— Petrus f. Michaelis Ch. (1457).
— Subdiaconus Antonius f. ser Michaelis Ch. de Pola, beneficiatus Ecclesie S. Barbare de Pola (1465).
— Dominicus f. qm. Michaelis Ch. dictus Miluzio, de Pola (1502). Cfr. Miluci.
— Andreas f. qm. Petri Ch., vicinus ville Castagni (1450-1454).
Cibischino Magister Dominicus, tonsor, de Pola (1512).
Cichini, Georgius f. qm. Anthonij de Pola (1456).
— Chrispina uxor Georgij C. (1465-73).
— Nicolaus Cichino (1465).
Cicilliano Hieronimus, civis polens. (1503-1512).
Cima Antonius, de Pola (1526).
Cimarosto Zimarosto, Cimarosti, de Pola. Marcus Z. civis polens. (1445).

Digitized by Google

— Nicolaus Cimarosti (1447).
— Johannes C. de Pola et Lena uxor eius, relicta qm. Gregorij Bartole de Iadra (1458).
— Presb. Nicolaus filius Joannis Zimarosto, canonicus polensis (1453-1458).
— Marcus f. Joannis C. (1458).
— Magister Andreas f. Antonij C. (1503).
— Hieronimus C. (1502).
— Johannes f. qm. Dominici C. (1505)
— D. Clara relicta Zanini C. (1517).
— Petrus Cimarosti, de Pola (1503).
— Antonius et Franciscus f. qm. Petri C. (1517)
— Dominica uxor Francisci C. (1517)
— Marcus C (1503-1526).

Cingaro, Cingano, Cingani Antonius, civis polens. (1458-1465).
— Dominicus C. canonicus polens. (1502).
— Marcus C. (1505).
— Dimitrius C. (1503).

Cingola Stephanus, de Medulino (1457).

Ciza magister Franciscus, de Pola (1512).

Claudi, de Claudo Marinus, tabernarius, civis polens. (1451).
— Martinus C., de Galixano (testò il 17 gennaio 1443).

Clementi, de Clementis Johannes qm. magistri Clementis gastaldio Fraternitatis S. Francisci de Pola (1450-1458).
— Dominicus f. qm. magistri Clementis, apotecharius (1465)
— Stephanus de Clementis (1466).
— Nadalinus f. Dominici, civis polens. (1447).
— Dominicus f. qm. Nadalini de C. (1472).
— Medrucla relicta qm. Johannis C. (1502).
— Clemens f. qm. Dominici C. (1508-1526).

Choco Andreas f. qm. Francisci de Renzo, civis. pol. (1458).

Civitici Luca, civis pol. (1441).

Collostorto Matheus, de Pola (1498).

Condulmier. Famiglia patrizia di Pola, oriunda di Venezia (secolo XIV-XVI).

Conigle Venerus f. Martini, civ. polen. (1243).

Conradi D. Clara uxor qm. Johannis olim Tome, de Pola (1452).
— Andreas C., de Stignano (1458).

Constorani Dominicus, de Stignano (1458).

Copranza. Elena uxor Georgii dicti C., de Pola (1458).
— Petrus dictus C., civis polensis (1470).

Cordada Andreas f. qm. Nicolai, de Castagno (1458).
— Dominicus C., de Lixignano (1470).
— Matheus C., de Lixignano (1505)

Corengino (de) Johannes, civ. polen. (1243).

Corfù, Curfù (de) Lius, habitator Pole (testò il 2 ottobre 1447).
— Blasius f. Georgij de C., civis polens. (1458).

Corvolini Marcus et Laurentius fratres et filii qm. Petri, vicini ville Medelini (1458-1471).

Digitized by Google

— Petrus f. Marci Corvolini (1466).
Cosso Antonius, de Pedrolo (1465).
Covaç, Covacio Laurentius f. qm. Johannis, de Castagno (1458).
— Johannes f qm. Laurentij Covacio (1502).
Crachi Stephanus. — Mathea uxor Stephani dicti Crache, civis polensis (1456).
Cremona (de) Johannes, preco comunis Pole (1458).
— Guielmus C., civis polensis (1466).
Cribava Matheus f. qm. Antonij, de Stignano (1466).
Criblari Odoricus, de Pola (1243).
Crisi Drasius, de villa Galixani (1466).
Crispoca Ghixosa uxor qm. Anthonij, de Castagno (1465, 1473).
Cristimodo Dominicus, de Ravarico (1472).
Cristofori Johannes et Venerius f. qm. Pasqualini, de Medolino (1505-1513).
Crucifax Florius f. qm. Marie, de Medelino (1448, 1452).
— Dominicus f. Florj C., civis polens. (1456).
Crucio Joannes, civis polens. (1526).
Crupa (de) Antonius, sclabonus, habitator ville Maranae (1471).
— Paulus Cruppa civis polens. (1473).
Dalbi, de Albi Johannes f. qm. Dominici, de Sissano (1458).
— Andreas f. qm. Antonij D., de Sissano (1458).
Damiani Damianus, dictus Grando, de Iadra, civ. et habit. Pole (1450).
— Andreas D., de Pola (1453, 1458).
— Presbiter Antonius D., canonicus Eccl. Major. Polens. (1454).
Danucoli Dominicus f. qm. Mengoli, de Pedrolo, habitator ville Faxane (1453).
Danuelli Mondorica uxor qm. Petri, de Faxana (1454).
Dardi Franciscus, de Veneciis, habitator Pole (1470).
Daria (de) Michael, vicinus ville Pedroli (1505).
Delaba Santuzia uxor Johannis, de Medelino (1455-1458).
Del Boter Antonius, vicinus ville Castagni (1470).
Del Brente Francischinus, vicinus ville Medelini (1505).
Del Caro Dominicus f. qm. Petri, de Medelino (1445-1458).
— Martinus f qm. Petri del C., de Medelino (1502).
— Petrus f. qm. Andree del C., de Medelino (1502).
— Presb. Stefanus f. Dominici del C., de Castagno, habit. Pole (1458).
— Antonius d. C., de Castagno (1458)
Del Conte, Conti (a Comite). Nobiles de Pola (sec. XV-XVI).
— D. Veneria uxor Josephi f. qm. Francischini del Conte, de Sissano (1512).
Del Doxe Heredes Antonij, de Pola (1472).
Delena Simon f. q. Juri, de Fasana (1505).
— Andreas f. q Petri D., de Galixano (1526).
Del Fabro Georgius, civis polensis (1510).
Del Furno, Furnigio Nicolaus, vicinus ville Sissani (1503).
Del Gallo Georgius, vicinus ville Castagni (1472).
Della Braza Gregorius, civis polens. (1466).
Della Calandrina Marcus, de Medelino (1473).

Digitized by Google

Del Laco Johannes f. qm. Dominici, de Sissano (1466).
Della Fornera Georgius, de Pomario (1519).
Della Mirandula Ser Augustus habitator Pole, fece acquisto (21. V. 1526) da Andrea del fu Giovanni da Valle d'una terra in contrada Beler.
Della Pergola (a Pergula) Magister Nicolaus, medicinae doctor in civitate Pole (1440).
— Andreas f. qm. Magistri Nicolai a P., civis polensis (1458).
— Presbiter Angelus de la P. qm. Magistri Nicolai benificiatus villarum Faxane, Marane et Pedroli (1456).
— Ser Franciscus de la P. civis pol. (1456).
— Presbiter Johannes de la P., canonicus polensis (1502).
— Ser Franciscus de la P. (1508-1512).
Della Porta Michael, de Castro Momarani (1502-1512).
— Joanninus de la P. et Bona uxor eius (1512).
Della Roxa Joannes, de Pola (1353).
— Zaninus f. q. Nicolai de la R., civis polensis (1442-1472).
— Blaxius f. q. Dominici de la R. de Pola et D. Mathea eius uxor (1450-1486).
— Presb. Martinus f. q. Iacobi de la R., canonicus Adignani (testò il 26 aprile 1453).
Dell'Arzento D. Lucia ux. q. Dominici, de Pola (testò il 25 febb. 1447)
Della Spada Dominicus f. q. Petri, civis polensis (1442-1455).
— Colota ux. Dominici de la Spada (testò il 18 luglio 1442).
Della Torre Petrus, preco Comunis Polens. (1454).
Dobriza (de) Johannes, de Pola (1243).
Della Vecchia D. Dominica relicta Bernardi, de Medelino (1526).
Della Vedova, Della Vedoa (a Vidua) D. Francischina relicta qm. Laurentij, de Galixano (1502-1505).
— Presbiter Dominicus a Vidua (1526).
Della Veniziana Presbiter Nicolaus, canonicus Eccl. Major. Polens. (1505-1516).
Del Marascuol Antonius f. q. Januarij, civis polensis (1526).
Del Mestro Johannes q. Dominici, de Castagno, habit. Sissani (1446).
— Matheus del M., de Castagno (1446-1458).
Del Monte Christophorus, civis polensis (1505).
Del Parer Simon, de Brevono (1505).
Del Petro Antonius f. Dominici, vicinus ville Sissani (1454).
Del Pigna Dominicus f. qm. Martini, vicinus ville Sissani (1450).
— Martinus f. Dominici del P. (1458).
Del Plebano Dominicus, vicinus ville Medelini (1473).
Del Sartor Piero, de Medulin (1451).
Del Texer Joannes f. qm. magistri Benedicti, de Galixano (1512).
Del Volpe, del Volpo (Bolpo). Antonius Bolpo, vicinus ville Sissani (1448).
— Johannes del V. et Martina eius filia, de Sissano (1450-1458).
— Petrus del V., de Sissano (1458-1465).
— Laurentius et Joannes Vulpis, de Sissano (1505).
Del Zuveglia, Zuvegla, Zuveia, Zueia Joannes, de Sissano (1458).

Digitized by Google

— Venerius et Bertuzius Z, de Sissano (1471).
— Petrus Z., de Sissano (1510).
— Zainna uxor q. Michaelis Zuvigla de Medelino (fece testamento il 9 maggio 1441).
— Bertuzius f. q. Michaelis del Zovela, de Medelino.
Demarco Andriola filia Dominici, de Pomario (1458).
Demoro Sebastianus, vicinus ville Sissani (1520).
— Blaxius filius Silvestri de M, vicinus ville Galixani (1526).
Denna (de) Joannes, civis polensis (1243).
Dentis, Dente Petrus, Henricus, Stephanus fratres, de Pola (1230).
— Johannes Dentus, de Pola (1243).
Derio Nicolaus, vicinus Castri Momarani (1453).
Dernucci Petrus f. qm. Francisci, civis polens. (1472)
Desella Georgius dictus D., civis polens. (1451-1458).
Destadal Dominicus f. Anthonij, de Medelino (1453).
Destinati Destinatus f. qm. Petri, vicinus ville Lixignani (1448).
— D. Dominica uxor qm. Marci olim D., de Lixignano (1452).
— Antonius f. qm. Marci D. (1458-1470).
Detacomandi D. Blaxius f. q. D. capitaneus populi civit. Pole (1331).
Dezuzi, Del Zuçi D. Anthonia uxor qm. Blasij, de Medelino (1453).
— Georgius Zuzi f. q. Dominici, de Sissano (1518).
Difosco Dominica uxor Luchini, vicini ville Stignani (1505).
Dimitri Johannes, vicinus ville Medelini (1446-1454).
Domeniguzi Petrus, vicinus ville Sissani (1519).
— Andreas f. q. Petri D. (1526).
Domigna Anthonius, de Galixano (1454).
— Silvester de D. (1454).
Dominici Antonius f. qm. Johannis, de Marana (1451).
Donati D. Apollonia uxor qm. Martini olim filii magistri Donati marengoni de Pola (1457).
Draga (de) Simeon f. Johannis, habit. Ins. Brevonum (1470).
— Alexius et Blasius f. qm Pauli de D. (1505)
Dragana Nicolaus, vicinus ville Castagni (1442).
Dragolini Dragulini Iacobus, de Pola (1458).
— Antonius f. qm. Iacobi, civis polens. (1470).
— Nicolaus D. (1471).
— Matheus f. q. Dominici D., de Pola (1510).
Drachonus, Dragon Andreas, de Faxana (1460)
Dranchi D. Lucia uxor qm Marci olim Johannis, de Pola (1453).
Draxeli, Daraseli Dominicus, vicinus et habit. ville Medelini (1441)
— Andreas f. Laurentii Daraselij, de Medelino (1446).
— Martinus f. qm Nicolai D. et Maria eius uxor (1454).
— Presbiter Andreas Dresel (1458).
Dulciano (de) Dominicus, civ. polen. (1243).
Durlagi Petrus, civis polensis (1459).
Elia, Helia (de) Blaxius, civ. polen. et Nicolaus filius eius (1458).
— Johannes Blaxij de E., civis polensis (1456).
Fabri Laurentius et Bona eius uxor, de Pola (1458-1473).
Fabricio Anthonius, civis polensis (1451).

Digitized by Google

Fabro Johannes, vicinus ville Faxane (1465).
Fabruzi Christophorus, de Castro Momarani (1502).
— Elia f. q. Dominici F, de Medelino (1516).
Fachini Antonius f. qm. Vitalis, apotecharius, civis polens. (1458).
— Andreas F., apotecharius (1465).
— Martinus qm. Johannis F. (1502).
— Franciscus F., de Pola (1516).
— Marcus, f. qm. Bernardi Fachini de Bergamo, habitator Insule Brevonum, (1512) acquistò da Iacopo Calzina domiciliato in Orsera, «dimidiam unius domunchule.... posite in Insula Brevoni ad pede planum, cuperte cupis, cum curia, furno, horto, arboribus fructiferis etc. Et hoc precio librar. viginctiduarum parvor.» (5 gennaio 1519).
Facina (de) D. Antonia uxor qm. Nicolai olim Petri (testò il 5 gennaio 1447).
— Presbiter Joannes f. qm. Nicolai F., canonicus ville Sissani (1457).
— Venerius de F. (1458).
— Facina f. Silvestri de F. (1465-1473).
— Antonius f. Francisci Façine, de Sissano (1470).
— D. Sisa uxor qm. Andree F (1455).
— D. Mathia relic. Andree q. Francisci de F. dicti Franzoso (1505).
— Dominicus Facineto (1502).
— Facina f. Venerij de Facinoto, vicinus ville Lixignani (1472)
Fano (de) Simon, habitator Pole (1516).
Fanoela (de) Artoycus, civis polens. (1243).
— Fanoelus f. q. Leonardi, habitator Insulae Breonum (1458).
Fanzulo, Fanzul Dena filia q. Dominici, de Medulino (1457).
Fastagla Andreas, de Pola (1243).
Favaroli Johannes f. qm. Anthonij, de Medelino (1502).
Ferrarese, de Ferrara. Nobiles de Pola (sec. XIII-XIV).
Ferro Johannes, de Medelino (1454-1471)
— Nicolaus f. qm. Johannis Ferri, de Medelino (1502).
Festa Iacobus, civis polens. (1502).
— Nicolaus qm. Iacobi F., de Pola (1510).
Figera, Figira, Figaria Matheus, vicinus ville Castagni (1458).
— Stephanus F, de Castagno (1458-1465).
— Milcha uxor qm. Gregorij Figira, de Pola (1454).
Filippeschi (de Filipeschis). Nobiles de Pola (sec. XV).
Flanona (de) Martinus, vicinus ville Stignani (1465).
Florante ser Tophius, de Castro Momarani (1512).
Florentia (de) Ser Otolinus, habitator Pole (1353).
Flumine (de), de Terra Fluminis Johannes f. q. Georgii, habitator Pole (testò il 13 luglio 1444).
— Johannes f. q. Marci de F. famulus ser Ieronimi de Bonassis, de Pola (1447).
— Antonius f. q. Helie de Terra Fluminis, famulus Johannis Castagnes de Pomario (1450).
Fontana (de) Luca f. qm. Gregorij, civis polensis; et Nastasia eius uxor (1450-1460).

Digitized by Google

Formentari D. Dominica uxor qm. Guarnerij, de Pomario (1458).
Formina (de) Johannes, de Pola (1243).
Francia (de), Francexius-Johannes, preco Comunis Pole (1458).
Francischini Antonius, vicinus ville Sissani (1473).
— Dominicus f. qm. Nicolai F. de Sissano (1532).
Frari (dei) Matheus, habitator Pole (già † nel 1462).
Frascari Leonarda filia Martini, de Pola (1447).
Frezza Petrus, vicinus ville Sissani (1471).
— Januarius f. Joannis Petri F. de Sissano (1473).
Fridura Petrus, civis pol. (1454).
— Nicholaus qm. Petri F., civis polen. (1458).
Frita Johannes f. q. Natalis, civis polensis (1453-1457).
Fugana, Fugagna Petrus, vicinus ville Galixani (1516).
— Andreas F. (1526).
Furlan, Furlani, Forlani. Leonardus Furlanus, piscat. pol. (1353).
— Andreas et Simeon f. q. Nicolai Furlan, de Pola (1505).
— Johannes f. qm. Nicolai F., de Medelino (test. 28 · V · 1446).
— Petrus Forlani, vicinus ville Sissani (1455).
— Nicolaus f. Claudi F., de Pomario (1458).
— Joannes F., de Castagno (1471).
— Daniel F, habitans in Castro Momarani (1512-1520).
Furno (de) Johannes, civ. polen. (1243).
— Dominicus f. Mathei a Furno, de Pola (1344).
Fuschi Marcus, de Faxana, habitator Pole (1520).
Fusculini Dominicus et Antonius f. q. Iacobi, de Pedrolo (1518).
Gabrielis Dominicus, vicinus ville Faxane (1470).
Gaci (de Gacis). Nobiles de Pola (sec. XV-XVI).
Galeacius, de Medolino (1471).
Galioto Petrus, de Sissano (1520).
Galin, Galina, Antonius f. q. Jurij, de Medelino (1441).
— Dominica uxor Dominici qm. Vidoli dicti G., de Castagno (1445).
— Antonius G., de Pola (1526).
Gallo, Galli Magister Paulus, cerdo, civis polens (1442-1465).
— Presb. Antonius f. q. Johannis G., canon. polens. (1465-1472).
— Gallus f. qm. Pauli, faber, de Castagno (1450-1454)
— Petrus Galli, vicinus ville Castagni (1510).
Galoça, Golosia, Guluxia Magister Michael, civ. pol. (1458-1472).
— Magister Antonius G. (1518).
— Magister Franciscus G., (1526).
— Matheus G., de Faxana (1470).
Gambagrossa Heredes Magistri Joannis de Candia, caligarij, civis et habitatoris Pole (1465).
Gambalonga Nicolaus, de Marana (1465)
Gambareli, Gambarello Paulus, civis polensis (1448)
— Antonius f. q. Pauli G., (1466)
Gambari (de Gambaris). Nobiles de Pola (sec. XIV-XVI)
Gambasecha Nicolaus, civis polens. (1453).
— Stovania filia Nicolai G, de Pola (1458)
Gara Nicolaus f. qm. Joannis, vicinus ville Orçevani (1458-1462)

Digitized by Google

— Johannes f. qm. Nicolai G. (1465-1471).
Garardus Andreas, de Pola (1243).
Gamberti Totonus, civis polens. (1344).
Gardelis Andreas, de Stignano (fece testam. il 5 marzo 1441).
Gardina Venerius, de Faxana (1470).
— Gregorius filius Venerij G. (1502).
Garizo Andreas et Joannes, de Pola (1243).
Garoffoli Franciscus, de Pola (1353).
— Maria G., de Stignano (1505).
Gastaldel, de Gastaldellis Iacobus, vicinus ville Galixani (1470).
— Joannes f. Andree de G., de Pomario (1502).
Gastaldo Andreas, civis polens. (1516-1526).
Gavardo (de). Famiglia patrizia di Pola, oriunda di Capodistria (sec. XV-XVI).
Gax (de) Andreas, de Castroviza, habitator Pole (1457).
Gazala Antonia f. qm. Dominici, de Medelino (1453).
Geda Dominicus, de Pola (1243).
Gengi, Genge Magister Andreas f. q. Dominici, civ. pol. (1458).
— Venerius f. q. Simeonis G, de Sissano, vicinus et habitator ville Orçevani (1465).
Germani, Giermani, Zermani Dominicus, de Medelino (1452).
— Germanus G. (1471).
— Martinus G. (1512).
— Georgius German, de Pola (1449).
Gervasio (de) Andreas, de Sissano (1508).
Ghiera Andreas, de Sissano (1471).
— D. Vendantia relicta Andree G. (1473).
Gibi Iustus filius Stefani, vicinus ville Faxane (1512).
— Franciscus Gibo, civis polens. (1513).
Gigante Johannes, de Pomario (1512).
Gignata Iacobus, vicinus ville Sissani (1466).
— Johannes G., de Pedrolo (1505).
Gironus piscator, civ. polen. (1243).
Gisi. Nobiles de Pola (sec. XIV).
Gladi Magister Georgius, cerdo, civis polens. (1458-1465).
Gobo Magister Andreas, cerdo, civis polens. (1503-1526).
Gogla (de) Bartholomeus, civ. polen. (1344).
Gognina Maurus f. qm. Johannis, de Castro Momarani (1505).
Golier (de) Johannes f. Dominici, de Medelino, civis et habitator Pole (1458).
Golzo (de) Martinus, polensis (1243).
Gomoia Dominicus dictus G., de Medelino (testò 16 settembre 1442).
— Antonius et Iacobus f. Johannis G., de Medelino (1451).
— Johannes G., recte Guargnani (1466).
— Petrus f. qm Johannis Gemoia (1512).
Gorano, Gurano, Guriano. Paulus Guriani, civ. pol. (1453-1458).
— Magister Andreas de G., calegarius, habitator Pole (1473).
— Dominicus f. q. Andree de G., civis polens. (1503).
Gorbani Antonius, de Pomario (1517).

Digitized by Google

Gorbaniza magister Paulus caligarius, f. q. Bartole de Segna, civis et habitator Pole (1450).
— Nicolaus G, de Pola (1503-1516).
Gorgolaco (de) magister Phelisius, hab. Insule Brevonum (1465).
Gorlato, Gurlato Petrus, de Marana, habit. nunc Adignani (1466).
— Blaxius G., de Marana, vicinus et habit. ville Pedroli (1473).
— Antonius f. q. Blaxij G, de Pedrolo (1502).
— Simon f. qm. Antonij G, de Pedrolo (1505)
— Andreucius f. q. Johannis G., vicinus ville Faxane (1458-1465).
— Blaxius G., de Galixano (1520).
Goxa (de) Petrus f qm. Bartholomei, vicinus ville Medelini (1445).
Gracco Thomaxius, vicinus ville Marane (1451). Cfr. Crachi?
Grando. Nobiles de Pola (sec. XV).
— Marcus sclabonus, dictus G., de Sibenico, civ. pol. (1455-1460).
— Andreas G., de Sissano (1442-1458).
— Colota uxor Nicolai G, de Pomario (1512).
— Joannes G. de Castagno, ad presens habit. Barbane (1527).
Grasso Johannes f. qm. Pauli, vicinus Castri Momarani (1450).
Gretol, Greto, Greti, Gredi. Gretolus de Pola (1243).
— D. Clara uxor et magister Antonius caligarius filius q. Johannis olim Thome G., de Pola (1456)
— Fillade de Faxana uxor q. Stephani Greti (1451); et Pasqualinus filius eorum (1452).
— Dominicus Greto, vicinus ville Orçevani (1458).
— Venerius et Blaxius f. q. Dominici G., vicini ville Medelini (1502 1505).
— Venerius et Iacobus f. q. Christoph. G., de Lixignano (1505-1512).
— Andreas f. q. Andree dictus G, de Castagno (1445).
— D. Bartholota uxor q. Venerij Gretol, de Castagno (1455).
Griffi Blaxius, civis polensis (1472).
— Diaconus Iona f. Blaxij G. et Dominicus eius frat., de Pola (1502).
Grifono Thomas, civis polens. (1502).
Grilgeani Antonius f. Nicolai de Lubiniza, vic. ville Castagni (1465).
Grimilda (de) Martinus, de Pola (1243).
Grimo Dominicus, vicinus ville Medelini (1453-1472).
Grintoso Antonius, de Pola (1498).
Grio Nicolaus f. qm. Antonij, de Pola (1526).
Gripo (de) Grimolfus, de Pola (1243)
Grisdana D. Francisca uxor qm. Marci, de Pola (1453).
Grisenda (de) Valenta uxor qm. Nicolai, de Pola (1450).
Grisonola (de) Andreas, de Pola; Penzo et Andreas filii sui (1005).
Grongo Antonius, de Ossaro, habitator Pole (1512).
Gruero (de) Dominicus, de Pola (1243).
Grugol, Grugo, Gruo Bertucius, vicinus ville Pomarij (1453).
— Joannes f. Bertucij G., de Pomario (1470).
Guarneri, Varneri Laurentius, de Medelino (1441-1452).
— Petrus G., vicinus ville Medelini (1454).
— Nicolaus f. qm. Guarnerij G. (1502).
— Bernardinus Varneri (1502).

Digitized by Google

Gurimo Presb. Nicolaus, conductor Abbatie S. Michaelis de Pola (1518).
Guzetini, Della Gucitina D. Agnese f. q. Johannis, de Galixano (1452).
— Antonius G, de Galixano (1466).
— Joannes de la Guestina, de Sissano (1502).
Guzon, del Guzon Nicolaus f. qm Antonij, de Medelino (1458-1470).
— Dominicus f. qm. Petri del G. (1465).
Homodeferro Petrus f. q. Pauli, civis polensis (1456-1465).
— Petrus Omodeferro, de Pola (1502).
Honorata, Honorati. Johannes de Honorata, civis polens. (1243).
— Petrus Honoradi, de Galixano (1441).
— Andreas f. Mathei H., de Galixano (1502).
— Honoratus f. q. Dominici H., de Sissano (1458).
— Nicolaus H., de Medelino (1470).
Iacobuzi Iacobucius f q. Iuane de Iadra, habit. ville Sissani (1450).
— Joannes I., de Sissano (1471).
Iacomazi Antonius, de Castro Momarani (1520).
Iacomini Dominicus de Mantua, habitator Pole (1472).
Iacovellus de Pola (1243).
Iadra (de) Johannes f. qm. Georgij, civis polens. (1441).
— Valentinus f qm. Georgij de I., civis polens. (1465-1473).
— Simon f. q. Zuane de I., civis polens. (1452).
— Presb. Luca f. q. Joannis de I., can. Eccl. Major. Polens (1453).
— Magister Georgius de I., lapicida, habit. Insule Brevoni (1452).
— Antonius f. qm. Mathei olim Mladini, de I. (1460).
— Thoma f. qm. Luce de I, habitator Medelini (1446).
— D. Marussa uxor et Bartholomeus filius q. Gurbani de I., habitatores Pole (1450).
— Natalinus f. qm. Barthole de I., civis polens (1441).
— D. Dominica f qm. Gregorij olim Barthole de I (1457).
— Magister Dominicus de I., caligarius, habit. Insule Brevoni (1452).
— Martinus f q. Alegreti de I., videlicet de villa Luchuraz in Insula S. Michaelis, nunc habitator Pole (1452).
— Stephanus de I., civis polens. (1456).
— Petrus f. qm. Blasij de I., civis polens. (1457).
— Pasqua uxor Petri olim Pauli de I., habit. Pole (1458).
— Paulus de I, preco comunis Pole (1453)
— Nicolaus f. qm. Pauli de I., civis polens. (1502).
— Bernardinus f. qm. Pauli de I., civis polens (1516-1526).
— Martinus f. qm. Chirini de I., civis polens. (1458-1466).
— Cola de I., piscator, civis polens. (1458).
— Magister Michael de I., sartor, habit. Pole (1465-1473).
— Magister Iurius botarius de I. ebbe in locazione dal Capitolo della Cattedrale di Pola una casetta situata in Sexterio Porte Rate verso l'annua dazione di soldi 40 de' picc. (2 giugno 1526).
Insula (de) Paulus f. qm. Johannis, civis polensis (1443-1458).
Ionatassi (de Ionatassis). Nobiles de Pola (sec. XIII-XVI).
Iota Venerius, habitator Insule Brevonum (1466)
— Iacobus I. et Antonius f. q. Pasqualini I., de Brevono (1512).

Digitized by Google

Iura, del Iura Laurentius f. qm. Andree, et Iacobus eius filius, de Orzevano (1457).
Isembardi (de) Petrus, de Laude, juris peritus, civis polens. (1320).
— Zanninus f. Petri de I., notarius Comunis Pole (1353).
Iuriachi Martinus, de Stignano (1466).
— Gregorius Iuriach, de Stignano (1472).
Iustina (de) Tomasinus, civ. polen. (1243).
Iustinopoli (de) Beltramus et Matheus, habitatores Pole (1353).
— Magister Andreas de I., pictor, civis et habit. Pole (1505).
Labosana (de) Martinus, civis polensis (1442).
Labrofesso (de) Fiore, civis polensis (1473).
Lambroxa, Lambrossa (de) Nicolaus, civis polensis (1455-1458).
— Presbiter Joannes de L, canonicus polensis (1472).
Lanzonella Girardus, de Pola (1243).
Larzago (de) D. Chaterina, de Pola (1457).
Latricis Petrica uxor qm. Nicolai, de Galixano (1455)
Laurana, Lourana (de) Mathea uxor q. Petri, habit. Pole (1451).
Lauredano ser Joannes Andreas de Venetiis, nunc habit. Pole (1465).
Lavera (de) Petrus, civis polens. (1243).
Lazari. Dominicus de Lazaro (1230).
— Dominicus f. q. Pedruzoli Lazari, de Pola (1443-1452).
— D. Bella uxor et Petrus et Guidolus f. Dominici L. (1452).
Lazarini Presb. Petrus f. qm. Anthonij, de Pola (1450).
— Magister Bartholomeus, sutor, f. qm. Anthonij L. de Pola (1453-1466). Polixena eius uxor (1454).
Leonardi magister Nicolaus, lapicida, habit. Ins. Brevonum (1465).
Liçi, de Lizis Venerius, habit. Ins. Brevonum (1472).
— Dominicus de L. de Brevono (1520).
— Iacobus f. q. Joannis de Licio, civis polens. (1518).
Lillo Andreas f. q. Thomasii, de Pola; et Sabeta eius uxor (1455).
Lindar (de) Viniana uxor qm. Mocore, habitatrix ville Pedroli (1442).
Lisiça Dominicus f. q. Johannis, civis polens. (1465).
Lisignolo (de) Redulfus, de Pola (1243).
Liubisa, Lubiza (de) Johannes, vicinus ville Ravarici (1472).
Locatelli, de Locatellis ser Gasparinus f. qm. ser Vitalis de Valdemagna districtus Bergami, et ser Joannes nepos eius, habitatores Pole (1502).
— Ser Barthole de L., de Pola (1505).
— Ser Bernardus de L., de Bergamo, ad pres. habit. Pole (1508).
— Joannes Antonius f. q. Martini de L. de Bergamo, civis polens. fece acquisto di molte case e terre a Medolino, Gallesano, Momorano ecc. (1502-1513).
— Laurentius f. q. Martini olim Joannis Vitalis de L., habitator Pole, vendette a Beltrame e Balzario del fu Martino del Zotto tutti i beni stabili di sua proprietà già posseduti dai fratelli Antonio e Martino del fu Giovanni Vitale de L., beni situati in Valdemagna in contrada della Corna, per il prezzo di ducati 200 d'oro (3 marzo 1518).
— Ser Joannes Antonius de L., f. qm. Bernardi (1526). V. *de Bergamo*.

Digitized by Google

Locopositi, de Locoposito, Nobiles de Pola. Pencius (1145).
— Andreas de Locoposito (1145-1150).
— Oldericus Locopositus (1194).
— Thomas de Locopositis (1335-1339).
Lolli Martinus, vicinus Castri Momarani (1502).
— Matheus L, de Momarano (1512).
Lorenzin, Laurenzini Dominicus, de Sissano (1512).
— Tonin Lorenzin, meriga di Sissano (1588).
Longo. Albertus et Joannes Longus, de Pola (1243).
— Johannes L. et Martinus filius eius, de Lixignano (1466).
— Dominicus L., de Faxana (1518).
Loschi (de Luschis). Famiglia patrizia di Pola oriunda di Vicenza (sec. XV).
Lubiana (de) magister Nicolaus f. q Angeli, sartor; et D. Lucia eius uxor, habitatores Pole (1456-1458).
— Chatarina uxor Primi de L., habit. Pole (1456).
— Magister Georgius de L., calegarius, civis et habit. Pole (1458).
Lucas Vasmigna f. Johannis, de Albona, habit. Castagni (1453).
Luciani Marinus, de Sissano (1458).
Luciola Martinus, de Medelino (1470).
— Venerius L., de Medelino (1473).
— Fumia uxor Nicolai f. Johannis L. (1516).
Luco, de Luco Julianus f. qm. Johannis, civis polens. (1448).
— Nicolaus filius Johannis de L. (1465-1473).
— Mag. Antonius cerdo f. qm. Johannis de L., (1449-1466).
— Mag. Paulus et Johannes filii qm. Nicolai de L. (1458)
— Julianus f. qm. Augustini de L. (1502).
— Clericus Augustinus de Luchis f. qm. Juliani, de Pola (1518).
— Mag. Petrus f. q. Johannis de L. et Christina eius uxor (1502).
— Dominicus f. qm. Nicolai de L (1504).
— Ser Mingulinus de Luchis, civis polensis (1517).
— D. Clara relicta qm. Vincentij de Luchis (1520).
Lugarus Andreas, de Pola (1243).
Lupostoia Marcus et Nicolaus, de Medelino (1471).
Lusino (de) Gregorius, habit. Insule Brevoni (1502).
— Andreas de L. (1512).
Lutrali Johannes f. Venerij, de Medelino (1505).
Macaferro Petrus, civis polensis (1443).
— Dominicus f. qm Dominici M, de Castagno (1502).
Machari Macharius, de Pola (1230).
— Johanninus f. qm. Michaelis M., civis polens. (1444).
— Antonius f q. Michaelis Macari, vicinus ville Orçevani (1458).
Macaron. Nobiles de Pola (sec. XIV-XV).
— Martinus dictus M, vicinus ville Lixignani (1459).
Magagna. Ma(n)gagna de Pola (1243).
— Johannes et Nicolaus M, cives polens. (1459-1474).
— Blasius f. qm. Mathei M, de Pola (1502).
— D. Maria uxor qm. Martini olim Johannis Mauri Magagna, de Pola (1456) Cfr. Mauri.

Digitized by Google

Magalote Conradus, de Pola (1243).
Magasar, Magazar. Symeon Magazal (1230).
— Andreas M., de Marana (1443).
— Petrus f. q. Andree M, vicinus ville Galixani (1465).
Magni Michael, et Pasqualinus qm. Alovysij, de Brevonio (1512).
Magrano Martinus, de Pola (1243).
— Venerius Magrani, de Medelino (1446).
Mai (de) Petrus f. q. Francisci Perucij, civis polensis (1458).
Majnetus de Pola (1243).
Maiolica Johannes, vicinus ville Lixignani (1458).
— Leonius f. q. Martini, de Sissano (1503).
Malacorda Magdalenus filius Andree, de Lixignano (1453).
— Cristoforus f. Mandaleni M. (1502)
Malaspina, de Malaspinis Bartholomeus f. ser Philipi, de Pirano, civis polens. (1460).
— Ser Facina de M., civis polens. et Lucia eius uxor (1460).
— Ser Spinetto f. q. Bartolomei de M., de Pola (1472).
— D. Luchina uxor ser Spineti de M. (testò l'8 giugno 1472).
Malatesta Frater Antonius, prior Conventus S. Marie de la Misericordia de Pola (1505)
— Johannes M., civis polensis (1512).
Malavolta Andreas, de Pola (1145).
Malcoto Johannes f. qm. Dominici, vicinus ville Medelini (1470).
Maleauditis (de). Nobiles de Pola (sec. XII-XV).
Malfato Matheus, preco Comunis Polens. (1513).
Maluxi Antonius, de Medelino (1452-1490).
Mandaluci Johannes, vicinus Castri Momarani (1453).
Manopoli (de) Gataldus, vicinus ville Medelini (1471).
Mantoani Luca f. qm. Civitici, de Pola, habit. Galixani (1452).
— Luca de Mantovan (1451).
Manucoli Nicolaus, vicinus ville Azani (1450-1471).
— Johannes f qm. Nicolai M., de Azano (1473).
Manuellus de Pola (1243).
Manzini (de Manzinis) Dom. presb. Bartholomeus, canonicus Eccl. Major. Polens. (1447-1473).
— Antonius Mancini, de Faxana (1505-1512)
Manzoni (de Manzonibus) Franciscus f. qm. ser Manzini, de Bergamo, civis polensis; et Caterina eius uxor f. qm. ser Bernardi de Luchatellis (1519-1526).
Marchisina (de) Thoma, civis polensis (1243).
— Marcus de Marchisini, de Pola (1505).
Marculini, de Marculino Nicolaus, vicinus ville Medelini (1446).
— Johannes f. q. Dominici de M., vicinus ville Lixignani (1502).
Marcuçi Nicolaus, de Medelino (1505).
Marenzo (de) Gregorius f. qm. Johannis, vicinus ville Medelini (1503).
Marina (de) Petrus, civis polensis (1456-1472).
Marinari, (de Marinaris). Nobiles de Pola (sec. XIV-XV).
— Vidus f. q. Antonij Marinari, de Brevono, comperò da Matteo

Digitized by Google

del fu Michele Bosignaco, 'unam vineam operum quatuor uel circha, (6 gennaio 1503).
Marini, de Marin Blaxius, de Medelino (1470).
— Johannes M., de Galixano (1472).
Mariza (de) Magister Johannes f. q. Georgij, calegarius, vicinus ville Medelini (1441-1466).
— Georgius f. q. Anthonij de M., de Brevono (1502).
Marsone Blaxius, civis polensis (1454).
Martinazi Matheus, vicinus ville Faxane (1449).
Martini Justus f q. Martini de Venecijs, habitator Pole (testò il 26 febbraio 1446)
— Dominicus M. de Venecijs, civis et habit. Pole (1447-1458).
— Johannes M., de Pola (1456).
— Simeon f. qm. magistri Petri M., de Medelino (1502).
— Christoforus f. qm. Martini M., de Medelino (1512).
Marzana (de) Andreas, habitator Pole (1243).
Marzo, Marcio (de) Matheus qm. Dominici, civis polens. (1442-1458).
— Presbiter Antonius f. q. Dominici de Marzo, canonicus Eccl. Major Polens (1448-1451)
— Marcius de M. f. qm Presbiteri Anthonij (1456).
— Anthonius de M. f. qm. Mathei (1503).
— Hieronimus de Marzo f. qm. ser Dominici (1516-1526).
Maschio, del Maschio Antonius, civis polens (1442).
— Benedictus del M., de Pola (1465-1473).
Maxeriza Franciscus, vicinus ville Faxane (1505).
Massarini Georgius, de Pola (1520).
Masaro Johannes, judex de Pola (1145).
Matana, del Matana Antonius, vicin. ville Medelini (1448-1452).
— Nicolaus f. Antonij M., de Medolino (1470).
— Franciscus f. qm Johannis M, de Medelino (1502).
— Dominicus M., vicinus ville Galixani (1472).
— Dominicus f. q. Petri M., de Pomario (1517).
— Antonius f. q. Michaelis M, de Lixignano (1503).
Matiasi Dominicus, de Medelino (1505).
Mauri, de Mauro D. Maria uxor qm. Martini qm. Johannis, de Pola (testò il 2 ottobre 1448).
— D. Anthonia uxor Nicolai f. qm. Mathei olim Johannis M., de Pola (1451)
— Martinus M. olim Johannis, de Pola (1458).
— Blaxius Mauro, de Galixano (1443).
— Andreas filius Silvestri de M.. vicinus Galixani (1520).
— Matheus f. qm. Johannis de M., de Galixano (1520).
— Matheus f. qm. Andree Mauri (1526).
Maurizio ser Johannes Paulus, habit. Insule Brevonum (1512).
Mavisi Dominicus, vicinus ville Medelini (1505).
Mazocho Johannes, de Pola (1238).
Maçuchello Novellus f. qm. Antonij, vicinus ville Lixignani (1473).
Mediza (de) Johannes, vicinus ville Faxane (1502).
Medico, del Medego Magister Franciscus, de Pola (1503-1526).

Digitized by Google

Mefrono Dominicus, de villa Medelini (1503).
Melon Johannes dictus M, civis polens. (1465-1473).
Melzo (de) Joannes Donatus, notarius, civis polens. (1512-1520).
Meneghelli Nicolaus, de Pola (1353).
Menesclavus de Pola (1243).
Mengi Antonius filius Petri, vicinus ville Galixani (1451).
— Dominicus de Mengo, de Galexano (1505).
— Andreas f. Petri de Mengi, de Sissano (1502).
Mengolellus de Pola (1243).
Mengolini, Mingulini Bona uxor q. Dominici, de Lixignano (1450).
— Magister Martinus f. q. Dominici M., de Lixignano (1449-1462).
Mezanino Petrus, de Marana (1472).
Menine Venerius, de Lixignano (1473).
Menol Anthonius, de Pola (1353).
Menzol, Minzol Petrus, vicinus ville Lixignani (1449-1462).
Menzolini Nicolaus, vicinus ville Galixani (1526).
Menzoloto Dominicus, de Lixignano (1526).
Meraia Antonius, habit. Insule Brevoni (1458).
Mercadanti D. Veneria filia Nicolai, de Faxana (1456).
— Dominicus M., de Faxana (1460).
— Nadalinus de Mercadante, civis polens. (473).
— Matheus Marchadante, de Pola (1502).
Merlo Johannes filius Dominici, de Medolino (1458-1466).
— Franciscus f qm. Johannis M. (1503).
— Antonius et Petrus M. (1502).
— Presbiter Pasqualis M., canonicus Ecclesie Medelini (1502).
Mesazo — Nesazio? (de) Angelus et Andreas, cives pol. (1243).
Mestroni Dominicus, de villa Medelini (1505).
Mezo (de) Simeon f. q. Martini, vicinus ville Lixignani (1503).
Migliorini, Miglurin, de Meiorino, de Sissano. Petrus M. (1450).
— D. Dominica uxor Venerij M. (1453).
— D. Caterina uxor Andree de M. (1472).
Miluçi Petrus, civis polens. (1512). Cfr. Chirini.
Mignossus de Pola (1243).
Milcha (de) Martinus f. Petri, de Galixano (1465).
Miliza (de) Simon et Santucia eius uxor, de Medolino (1470).
Milo Otto, de Pola (1230).
— Johannes de Milo, vicinus ville Medelini (1450-1471).
Miraben, Mirabel Nicolaus, vicinus ville Medelini (1473).
— Dominica relicta Blaxij Mirabel, de Medelino (1503).
— Bernardus Mirabeli, de Medolino (1512).
Mitilla (de) Andreas, de Pola (1243).
Modruxa, Modruscia (de) magister Anthonius, cerdo, civis et habitator Pole (1442).
— Andreas f. qm. Nicolai dicti Iavornich, habitator Pole (testò il 13 luglio 1443).
— Bartholameus f. qm. Stephani de M., habitator Pole (1443).
— Antonius f. qm Bartholomei de Modrus (1512).

Digitized by Google

— Magister Stefanus f. qm. Cergna (o Nigri) de M., lapicida, habitator Pole (1456-1460).
— Magister Gregorius, calegarius, f. qm. Valenti de M., civis polens. (1457).
— Magister Antonius de M., sartor, civis polens. (1465-1473).
— Nicolaus (dictus Piva) f. qm. Nicolai de M., civ. pol. (1502).
— Antonius f. qm. Petri de M., habitator Medelini (1446).
— Matheus f. qm. Johannis de M., habitator ville Sissani (1452).
Molino (de) ser Nicolaus, de Venetiis, habitator Pole (1457-1465).
Monteclino (de) Petrus, de Pola (1243).
Montefalcono (de) Blaxius, civis polensis (1466-1470).
— Bernardinus de M. (1502).
Montona (de) magister Thomasius, sartor, f. q. Michaelis, civis et habitator Pole (1453-1458).
Morandi Johannes, de Medelino (1442).
— Antonius Morandine, civis polens. (1526).
Moro ser Felicius, de Brisia, habitator Pole (1465).
— Ser Marinus M., civis polensis (1520).
Morseletus ser Bertucius, nobilis polens. (1344).
Mosca, Muscha Antonius, notarius, civis polensis (1294).
— Petrus M., de Pola (1450).
Moscardino (de) Petrus, de Pola (1243).
Moscatelo ser Nicolaus, de Pola (1505).
Moscheis (de) Antonius f. qm. Vitalis, civis polens. (1458).
Mulettus Johannes, de Pola (1243).
Mulazo, Muolazo D. Girosa uxor Nicolai, de Lixignano (1452).
— Bartholomeus f. q. Johannis M., civis et habit. Pole (1471).
Mulli Picicolus f. q. Joannis, preco Comunis Pole (1300).
Muoliha Antonius, de Sissano (1505).
Muschio Nicolaus f. q. Johannis, vicinus Insule Brioni (1512).
Mustachi Martinus, de Pola (1505).
Muto D. Giroxa olim filia Johannis, de Castagno (1458).
Nadal (de) Johannes, civis polensis (1444).
— Maria et Marcholina fiole che fo de Zanin de Michiel de N., de Pola (1451).
Nani Andreas Bernardi, civis polensis (1446).
Napoli (de) Morgante, habitator Pole (1502).
Narenta (de) Antonius, civis et habitator Pole (1443).
— Johannes de N. (1502).
— D. Dominica f. q. Michaelis de N., relicta qm. Zanini de Caprolis (1512).
Naresso Marcus, de Pola (1353).
Nicoliza Antonius, civis polensis (1441-1472).
— Hieronimus de la N., de Pola (1512-1516).
Nicuol Petrus, de Pola (1381).
Nigri, Nigris Dominicus, civis polensis (1452-1457).
— Georgius f. q. Valenti N., de Pola (1458).
— Marinus f. q. Petri N., de Castagno (1503).
Nochia Simeon, de Pola (1526).

Digitized by Google

Nona (de) Mandiça uxor qm. Radichi, habitatrix nunc Pole (1458).
Noveli Antonius, de Sissano (1450).
Olivieri (de Auliveris). Nobiles de Pola (sec. XIII-XIV).
Ossero (de) Georgius f. q. Johannis, civis et hab. Pole (1444-1458).
— Antonius de O. (1512).
Oster Simon, de Pola (1446).
Ottobon (de Ottobonis). Nobiles de Pola (sec. XIII-XV).
Padua (de), Paduano Dominicus f. q. Stephani, habit. Pole (1450).
— Johannes Franciscus Patavus, preco Comunis Pole (1466-1471).
— Magister Henricus de P., sutor, civis et habit. Pole (1465-1473).
— Magister Laurentius, barberius, de villa Tomboli in districtu Padue, nunc habitator Pole (1471).
— Johannes P., civis polensis (1505).
— Bernardus Paduano, de Pola, D. Fumia eius uxor, filia qm. Pauli Clementi, de Brevono (1508).
— Andreas Paduanus, preco Comunis Pole (1526).
Pagani. Nobiles de Pola (sec. XIV).
Paladini Nicolaus, de Medolino (1458).
— Johannes et Antonius filii qm. Nicolai P. (1472-1502).
Palazoli Presbiter Thoma, canonicus Eccl. Major. polens. (1445).
— Nicolaus Palazol, habitator Insule Brevoni (1520)
Pamalyoti ser Nicolaus f. q. Joannis de Dulchinio, habit. Pole, comperò da ser Francesco Condolmier «unam domum soleratam copertam cupis cum curia et alijs suis utilis et pertinentijs, positam Pole in Porta Monasterij.... pretio ducatorum quinquaginta boni auri et justi ponderis» (22 marzo 1512)
Panada Joannes, de districtu Mediolani, habitator Pole (1456).
— Magister Thadeus faber, f. q. Joannis P., civis polens. (1473).
— Magister Ambrosius faber, f. q. Andree P, de Pola (1512).
Panazo, Panazi, Panacio Bertucius, vicinus ville Lixignani (1442).
— Laurentius f. q. Johannis P., de Medolino (1503).
Pancera Dominicus, de Pola (1243)
Pañdolfo Petrus, de Pola (1502-1510).
Panza, Pança Johannes f. q. Johannis Sclavi de Arano (1375).
— Johannes P., vicinus ville Lixignani (1462).
— Dominicus f qm. Nicolai P. de Lixignano (1503).
Panzolini Nicolaus f. q Dominici, civis polens. (1442-1453).
— Dominicus et Petrus filii Nicolai P., de Pola (1453-1458).
Papaçica ser Michael, de Venetiis, ad presens hab. Pole (1458).
Parenzo (de) Cola et Amadeus eius filius, habit. Pole (1458).
— Zaneta uxor qm. Bartholomei de P. (1458).
— Blaxius f. Johannis de P., vicin. ville Castagni (1451).
Parvo Johannes, de Ravarico (1465-1472).
Pase ser Hieronimus, civis polens. (1526).
Pasini D. Anthonia filia Dominici Presbiteri de Pola (1450).
— Stephanus f. q. Dominici de Prepaxino, civis polens. (1470).
— Martinus P., de Bergamo, habitator Pole (1503).
— Bernardus P., de Bergamo, habitator Pole, comperò da ser Pietro Benintendi «unam terram seminis modiorum duorum

Digitized by Google

....positam in contrata Saline ....pretio librarum trigintaduarum parvor.» (24 giugno 1512).
Pasqualini D. Katarina uxor qm. Johannis, de Pola (1452).
— Litenda P., de Sissano (1451).
— Petrus P., de Sissano (1458).
Pasquini Johannes, de Pedrolo (1505).
Passarini Blaxius, de Galixano (1465).
— Antonius et Nicclaus filij qm. Martini P., de Medelino (1512).
— Martinus f. q. Antonij P. (1526).
— Blaxius f. q. Madaleni Pasarin, de Sissano (1503).
Passivo Leo, de civitate Polae (933).
Pastrovichio Presbiter Franciscus, de Brevonis (1512).
Paterna Johannes, de Pola (1243).
Pauli Dominicus f. Andree, de Pola (1243).
Patras (de) Johannes f. qm. Stamati, habitator Pole (testò il 22 luglio del 1450; viveva ancora nel 1458).
Pavani D. Martina uxor et Matheus, Johannes, Dominicus filij qm. Pauli, de Brevono (1513).
Pavia (de) magister Joannes, sartor, habitator Pole, ebbe dalle Monache di S. Teodoro di Pola, in cambio d'una casetta situata in Porta S. Giovanni «partem unius apotece posite in civitate Pole, super platea» (16 giugno 1512).
Pavoni (de Pavonibus) Petrus Paulus f. q. magistri Boni Petri, civis polensis (1458).
— Johannes Pavon, de Medulino (1503).
Pelegrini Peligrinus f. qm. Juane, civ. pol. (1458).
— Anthonius et Matheus f. q. Johannis Peregrini, de Pola (1502).
— Pasqualinus Pelegrini (1502).
Peliza, Piliza magister Petrus, civis polensis (1502-1505)
— Magister Iacobus P., de Pola (1526).
Penzolinus de Pola (1243).
Pepoli Petrus, vicinus ville Pomarij (1380).
Perlabela Bastianus, de Pola (1526)
Pexaro (de) mag. Antonius, lapicida, habit. Ins. Brevonum (1454).
— Benedictus de P., civis polensis (1458-1472).
Pesse Johannes, de Sissano (1526).
Petaculus Johannes, de Pola (1243).
Petena (de) Dominicus f. qm. Stephani, civ. pol. (1450).
Petrè (de) Antonius, vicinus ville Galixani (1512).
— Mengolinus de P. (1512).
Petrina (de) mag. Georgius, butichiarius, habit. Pole (1441).
— Blaxius filius Nichole de P., civis polens. (1441-1456).
— Gregorius de P., Sclavus dictus Boliarcha, habit. Pole (1445).
— Matheus f. qm. Andree de P, civis polens. (1456).
Petrogna de Pola (1243).
— Dominicus f. q. Johannis de P., de Orcevano (1372).
Peturutus Manfredus, de Pola (1243).
Peverada Matheus, civis polens. (1513).
Peza Laurentius, vicinus Castri Momarani (1455).

Digitized by Google

Pezapanus Andreas, de Pola (1243).
Pezorel Iacobus, vicinus ville Castagni (1448).
Pianella Johannes, vicinus ville Faxane (1450-1456).
— Simon P., de Fasana (1458).
— Presbit. Dominicus f. q. Joannis P., curatus ville Faxane (1470).
— Petrus f. q. Silvestri Pianela, de Galixano (1520).
Picagna. Nobiles de Pola (sec. XIV-XV)
Pilcho (de) Nicholaus f. q Johannis, vicinus ville Medelini (1452).
Pima Paulus, vicinus ville Sissani (Fece edificare a proprie spese, circa il 1450, la chiesetta di S. Domenica).
Pimo (de) Çençolus, de Pola (1353)
— Dominicus f. q. Anthonij de P., vicin. ville Castagni (1449).
— Nicolaus f. Petri de P., de Castagno, buticharius, civis et habitator Pole (1450-1458).
Pin Perina filia qm. Nicolai de Grado, habitat. Pole (1447-1456).
Pirano (de) Mingulinus, habitator Pole (1353)
— D. Blaxia uxor qm. Johannis de P., vicini ville Sissani (1450).
Pirucio (de) Johannes, vicinus ville Faxane (1454). Cfr. Pizol?
Pisani ser Paulus, civis polens. (1470).
— Ser Andreas P., de Pola (1526).
Piton Thoma Sclavus filius q. Johannis, de Galixano (1443).
Piva Dominicus, de Pola (1243)
— Andreas f. q. Johannis P, de Sissano (1466).
— Joannes P. f. q. Nicole, de Orzevano (1470)
— Petrus P. f. q. Mathei del Grando de Valle, hab. Pole (1456).
Pizinini, Pizenin Nicolaus f. q. Dominici, civis polens. (1450).
— Dominicus Picinini, de Medolino (1458-1473)
— Renaldus f. q. Dominici P., vicinus ville Lixignani (1453-1473).
Pizol D. Andriola uxor qm. Andree, de Medelino (1446).
— Dominica uxor qm. Venerij olim Johannis P. (1451).
— Johannes f. qm. Petrucij Pizol, de Faxana (1465).
Pizolbon D. Dominica uxor qm Andree, de Lixignano (1457).
Pizoni Dominicus et Mancinus filii Nicolai, cives pol. (1447).
Pocheparole Petrus, civis polensis (1502-1515).
Podenzani Johannes, de Pola (1225).
Polani Nicolaus et Iacomellus filii qm. Marci, de Pola (1447).
Poldano Antonius, vicinus ville Galixani (1526).
Politi Tonina, de Castagno (1526).
Popazo D. Bilota uxor qm. Simonis, vicini ville Sissani (1458).
— Johannes f. qm. Simonis P., de Sissano (1458).
Poponi Poponus f. qm. Michaelis, civis polensis (1442)
— Johannes filius Poponi olim Johannis P., de Pola (1441-1458).
— D. Vispa uxor Poponi P., de Pola (1457).
Porticali (de) Libanorius f. q. domini Branche, nobilis de Pola; et D. Beatrix f. domini Sclavi de Ardizonis eius uxor (1289).
Portogruario (de) ser Franciscus f. q. Natalis, civis Pole (1502).
Posega Anthonius, de Pola (1441).
— Magister Matheus calegarius de P., civis polensis (1447).
Potente, Potenti Antonius, vicinus ville Castagni (1442-1465).

Digitized by Google

— Potentus f. q. Simonis P., vicinus ville Orzevani (1465).
— Dominicus f. q. Christophori P., de Castro Momarani (1502).
Potrata Martinus, caligarius, civis polens. (1443).
Preluca (de) Laurentius f. q. Petri, civis et habit. Pole (1505).
Prezafa (de) Augustus, de Pola (1243).
Profeta Stephanus, civis polens. (1472).
Prussia (de) ser Joannes, civis polensis; D. Lucia eius uxor (1447).
Pugaza Antonius, habitator ad ecclesiam S. Marie de Grazia in territorio Pole (1526).
Puziniani ser Joh. Antonius, ad presens habit. Pole (1513-1526).
Radi, de Rado Stephanus f. Mathei (1458).
— Andreas de R., de Stignano (1458)
— Santuza relicta qm. Mathei de R., habit. ville Faxane (1515).
Radoldo D. Agnes f. et heres d. Helene rel. Marci, de Pola (1319).
— Franciscus et Nicolaus f. quondam Marci R. (1319).
Radusini D. Catherina uxor Anthonij, de Pola (1442-1450).
Raguxio (de) Luca f. q. Radici de R., civis polens. (1465-1473).
— Nicolaus de R. (1450-1458); preco Comunis Pole (1465).
— Dominicus f. q. Nicolai de R. (1502).
— Petrus f. q. Pauli de R., civis polens. (1458).
Raina (de) Martinus filius Dominici, vic. ville Lixignani (1458).
— Johannes de R., de Lixignano (1462).
Rainaldi (de Renaldo) Antonius f. qm. Marci, de Lixignano (1505).
Rantolfo (de) Otto, de Pola (1145).
Rastagnan Andreas filius Marci, de Sissano (1505)
Razo, Ratio Petrus f. qm. Zanini, civis polensis (1450-1460).
— Andreas f. qm. Petri R., de Pola (1472-1505)
— Magister Zaninus f. qm. Petri R., de Pola (1505).
— Petrus R. (1505).
Regenoltus de Pola (1243).
Regro (de) Jacobus, civis polensis (1458).
Remedia (de) Johannes, de Pola (1243).
Richa (de) Warientus f. qm. Dominici, de Pola (1230).
Rigi Nicolaus, civis polensis (1444).
Rilaz, Rilaci, Rilatio Marinus, de Ravarico (1473).
— Petrus f. qm. Johannis R., de Medolino (1512).
Rimini (de) Ser Gasparus, habitator Pole (1458).
— Bartholomeus f. q. Jerolimi de R., civis polensis (1462).
Ripa (de) Marcus, de Pola (1353).
Risiniza Bartolus f. qm. Petri, de Pola (1458).
Rizo (de Ricijs) Matheus de Venetiis, civis polens. (1465-1473).
— Hierolimus Rizo, de Pola (1518).
Rizoti, de Rizoto Johannes, vicinus ville Pomarij (1458).
— Johannes R., de Medolino (1502).
Robatellus de Pola (1243).
Rocius de Pola (933) Signum manus Rocionis de civitate Polana.
Romier, Romer, Andreas de Sissano (1458-1473).
— Dominicus f. Johannis R. (1473).

Digitized by Google

Rosa, de Rosa, Joannes, nobilis polensis, potestas Regalie et consul Communis (1223-1225).
— Andreas de R (1243). Cfr. *Della Roxa.*
Rosignol, Rusignol Johannes de Lisignano (1428).
— Martinus filius qm. Dominici R, de Sissano (1458).
— Titus R, de Sissano (1512).
— Johannes f. q. Severi R., de Castagno (1502).
Rosini, Rusini, de la Rusina mag. Andreas, civis polens. (1442).
— Georgius f. Jacobi R. (1457-1465).
— Dominicus f. qm. Simonis de la R. (1519).
— Michael Rosino, de Sissano (1505-1512).
Rosso, Ros (de Rubeis) Johannes, de Sissano (1458).
— Dominicus f. Johannis R., de Sissano (1505).
— Martinus de R., vicinus ville Lixignani (1470).
— Petrus Rosso, de Lixignano (1512).
— D. Mathea uxor Anthonij R., de Momarano (1458).
— Saverius f. q. Andree Ros, de Medelino (1458).
— Ser Stefanus de Rubeis aromatarius de Venetiis, habitator Pole (1466) (comperò da Giorgio da Segna "unam domum a pede plano copertam laveris cum parte curie, positam in villa Faxane, precio ducator. quatuordecim auri," in data 14 decembre 1502).
— Mag. Nicolaus de Rubeis, phisicus, habit. Pole (1466-1473).
Rossoni Michael, vicinus ville Castagni (1448-1472).
— Petrus R, de Castagno (1473).
Rubini, de Rubino Johannes f. qm. Nicolai, de Lixignano (1450).
— Nicolaus f Johannis R. (1452).
Rubisin Johannes, de Sissano (1471).
Ruovigno (de) Leonardus, vicinus Insule Brevoni (1512).
Rupa (de) Jurcho, Sclavonus, f. q. Blaxij, habitator Pole (1457).
Rustichello, Rustigello, famiglia patrizia di Pola (sec. XV).
Sabionario Nicoletus, civis et habitator Pole (1458).
— Joaninus S, de Pola (1505).
Sacco Johannes, de Pola (1243).
— Venerius et Thomas f. qm. Petri S., de Castagno (1454).
Sachomanis Magdalena relicta qm. Johannis, de Sissano (1505).
Sachina Johannes, de Sissano (1471).
Sagabria, Isagabria (de) Blaxius, civis polensis (1441).
— Petrus f. qm. Georgij de I, famulus, habitator Pole (1449).
— Magister Benedictus de S., caligarius, habitator Pole (1450).
— Magister Thomaxius cerdo, f. q. Martini de S., civis et habitator Pole (1450 1454).
— Matheus f. Thome de Issagabria (1450).
— Dimitro sclavus f. qm. Gregorij de S, habit. Pole (1453).
— Stefanutus f. qm. Alegreti de S., civis Polens. (1455).
— Matheus f qm. Jurj de I., civis polens. (1458).
— Franciscus de I., civis et habit. polens. (1465, 1473).
— Marcus sclabonus f. qm. Damiani de S. (1502).
Saina magister Antonius, civis polensis (1458).

Digitized by Google

Salamon Andreas f. Mathei, civis polensis (1453-1460).
Salata Matheus, vicinus ville Galixani (1470).
Sana (de) Petrus, civis polensis (1442).
Sancto Laurentio (de) Cler. Franciscus f. Andree, hab. Pole (1457).
— Gabriel de S. L., vicinus ville Faxane (1470).
Santo Teodoro (de) Radus, habitat. nunc Pole (1472).
Sanvicenti (de) Petrus civis et habitator Pole (1457).
— Ambrosius S., de Pola (1513).
Sani Marcus, de Pedrolo
Saraceno, Seracino Laurentius de Venetiis, et d. Francisca eius uxor, atinentes ser Silvestri de Luschis de Pola (1452).
Sardela Georgius, civis polensis (1441).
Sartorio Presbiter Antonius f. qm. magistri Johannis, canonicus Ecclesie Major. Polensis, et procurator substitutus Abatie S. Marie de Caneto, de Pola (1520).
Satan magister Christoforus, tonsor, civis polens. (1465).
Sbrincha (de) heredes qm. Thome, de Pola (1332).
Scandarichio Andreas et Silvester, de Pomario (1505).
Scaramuza Pasqualinus f. Petri, de Insula Brevonum (1502).
— Magister Venerius f. q. Petri S. (1505).
— Presbiter Justus S., canonicus Ecclesie Sissani (1505).
Scarpeta Johannes, de Galixano (1466).
Scheronus Andreas, de Pola (1243).
Schicha, Schischa Michael f. qm. Laurentij, de Medolino (1465)
Scincha Dominicus, vicinus ville Pedroli (1449).
Schinella Johannes f. qm. Dominici, de Pedrolo (1458-1470).
— Petrus et Antonius fratres S. (1503).
Schirfus Johannes, de Pola (1243).
Sclavina Petrus, piscator polensis (1353).
Sclavuçini D. Margarita uxor q. Antonij olim Francisci Nicole, de Pola (1442).
— D. Pasqua uxor Petri f. q Antonij S et filia ser Nicolai q. ser Christophori de Orzevano (1450-1459).
— Apotecha mag. Petri caligarij f. q. mag. Antonij S., (1459).
— Magister Petrus Schiavuzo (1460).
Scribani heredes Johannis, de Galixano (1470).
Sculigi Venerius, de Faxana (1505).
Scutini Matheus, civis polens. (1430-1473)
Sdravaza Dominicus, de Medelino (1503).
Sdregna (de) Nicolaus qm Petri, civ. pol. (testò il 15 luglio 1442).
— Paulus de S., civis et hab. Pole (1443-1453).
— Dimitrus f. qm. Blaxij de S. (1447-1450).
— Stephanus f. q. Viti de S, habitator Pole (1453).
— Heufumia uxor Mathei qm. Valentini de S., habit. Pole (1454).
— Matheus f. qm. Gregorij de S, civis pol. (1465).
Secur, Segur. Nobiles de Pola (sec. XIV).
Segalla Andreas f. q. Dominici, de Castro Momarani (1503).
Segna (de) Valentinus, civis et habitator Pole (1428).
— Martinus f. q. Nicolai de S. (1457).

Digitized by Google

— Stephanus f. Martini de S. (1458-1459).
— Fabrianus f. Stephani de S. (1453).
— Magister Paulus f. Johannis de S., commorans in Ospitale S. Anthonij extra Polam (1457).
— Georgius f. qm. Anthonij de S., de Fasana (1502).
— Jacobus filius Marci de S., habit. Castri Momarani (1502).
Selvagno (de) Johannes, civ. polen (1243).
Sepa Johannes Sipulinus (1243).
— Georgius Sepa, civis polensis (1460).
— D. Francisca uxor Laurentij S., de Sissano (1505).
Sergia (de) Johannes, de Pola (1243).
Serpa Florius, civis polensis (1442).
— Blaxius f. q. Florij S., de Pola (1458).
— Magister Petrus S. cerdo, de Pola (1472).
Servia (de) Marcus f. q. Pauli, habitator Pole (1465-73).
Setini, de Seti Petrus, vicinus Castri Momarani (1455, 1458).
Severi Blaxius f. Dominici de Orzevano, habitator Pole (1451).
— Jacobus S., civis polensis (1452).
— Venerius S., de Pedrolo (1456).
— Dominicus de Severio, vicinus ville Pedroli (1510).
Sgargaia, Sgargaiati magister Leonardus calegarius f. qm. Dominici, civis polensis (1452-1471).
— Dominicus f. magistri Leonardi S. (1457).
— Philipus f. qm. Jacobi S, de Pola (1453-1473).
— Nicolaus S. (1458).
— Presbiter Nicolaus f. Jacobi S, canonicus polensis (1441).
Sgombeta Dominicus, vicinus ville Medelini (1446).
Sibinico (de) Stefanus f. q Georgij, civis polensis (1460).
— Johannes de S., piscator, civis polensis (1460).
— Petrus de S. (1473).
— Johannes et Jacobus fratres de Sebenico, precones Comunis Pole (1520).
Sidri Antonius filius magistri S., civis polensis (1458).
Signora Antonius sclabonus, dictus S, civis polens. (1455).
Silvestri. Andreas de Selvestro, de Pola (1243).
— Dominicus Silvestri, de Sissano (1430).
— Stephanus S, de Castro Momarani (1453).
— Venerius S, de Sissano (1462).
— Andreucius f. q. Mauri S, civis et habitator Pole (1517).
Similiani Antonius, de Pomario (1458-1465)
Simoneli Benvenutus, vicinus ville Sissani (1505)
Sinovazo, Sinovaçi Johannes, civis et habit. Pole (1444).
— Chirinus et Petrus fratres et filii Juane S. (1457-1465).
— Luca f. Johannis Sinovaz (1466).
— Johannes qm. Flori S. (1502).
Sirocho (de) Johannes, de Insula Brevonum (1465).
Sisti, de Sisto Joannes f. q. Martini, de Galixano (1451-1473).
— Andreucius S., de Faxana (1470).
— Sistus f. q. Andree S. (1503).

Digitized by Google

Soban (de) Cosma, vicinus Castri Munmarani (1458).
Solda heredes Benedicti, de Medelino (1526).
Spadari Anna uxor Georgij, de Pola (1465-1473).
Spalato (de) magister Blaxius, piliparius, civ. et hab. Pole (1441).
— Magister Alegretus piliparius, filius Primi de S. civis et habitator Pole (testò il 28 luglio 1445). Cfr. *Alegreti*.
— Radus f. qm. Georgij de S., habitator Pole (1446).
— Johannes f. qm. Christophori, preco Comunis Pole (1458-1462).
— Marcus de S. civis polensis (1502).
— Andrutius f. qm. Nicolai, dictus Parvus, civis polens. (1516).
Spaçacaxa Georgius, civis polensis (1450-1459).
— Nicolaus S. de Lindario, civis polens. (1458).
Spironi, de Spirono, Spirùm Georgius, civis polens. (1462).
— Michael de S. (1465-1473).
— Franciscus S., de Pola (1466).
Spoiacristo Matheus, de Pola (1526).
Squimosa (de) Johannes, de Pola (1243).
Stancho (de) Mengulinus, vicinus ville Stignani (1520).
Stangis (de) Presbiter Antonius, canonicus polensis (1520).
Stefani Pasquale, de Faxana (1454).
Stelata Johannes, civis polensis (1502).
Stendoli Maria f. qm. Andree, de Sissano (1470).
Stiça Laurentius f. q. Laurentij, murarius de Pola (1453).
Stich Franciscus dictus S., de Pola (1515).
Stimolato Dominicus, vicinus ville Medelini (1452)
Stinazo Thomas, de Pomario (1470).
Stival, Stivaluçi Leonardus, civis polensis (1428-1466).
— D. Merola uxor Petri f. Leonardi S., de Pola (1459).
Stoiana, Stoiani Simon de Stignano (1451).
— Matheus f. q. S. de Stignano, habitator Pole (1445-1458).
— Magister Antonius S., de Pola (1454).
— Petrus f. q. Jacobi de S, civis polensis (1502).
Strazaroli Marchettus f. qm. Leonardi, de Pola (1526).
Stringari magister Joannes, civis polens. (1513).
— Subdiaconus Boninsegna f. qm. Johannis S., de Pola et Zanettus S. eius frater (1526).
Sutil, Subtilis. Nobiles de Pola (sec. XIII-XV).
— Martinus Sutil, vicinus ville Sissani (1454-1465).
— Petrus Subtil, vicinus ville Castagni (1520).
Surian Dominicus, de Pomario (1505).
Suris, Soris Dominicus, de Pomario (1458).
— Nicolaus f. Dominici S, de villa Arani (1457-1473).
Taientis (de) Stefanus, civis et habit. Pole (1502-1512).
— Dona Medea relicta Stefani de T. et clericus Bartholomeus filius et heres dicti qm Stefani (1526).
Tambosi, de Tambos Andreas qm. Anthonij, de Insula Brevonum (1442).
— Nicolaus T. (1471).
— Petrus de T. (1473).

Digitized by Google

Tamburlini Sebastianus, vicinus ville Faxane (1518).
Tangher Simeon f. qm. Johannis de Jadra dictus T. civis et habitator Pole (1442-1456).
— Paulus f. Antonij T., vicinus ville Castagni (1456).
Taraboto Dominicus f. q. Petri, de Lixignano (1428-1458).
— Johannes f. Petri T., de Lixignano (1458).
Tareli Bartholomeus de Pola (fece testamento il 16 dic. 1441).
— Tarelus f. qm. Bartholomei T., civis polens. (1443).
Tasparin Petrucius, de Pola (1382).
Tater, Tattari. Nobiles de Pola (sec. XI-XVI).
Tavolaço Nicolaus, vicinus ville Pomarii (1376).
— Johannes f. qm. Dominici, de Pomario (1458-1473).
— Presbiter Jacobus T., beneficiatus villarum Pomarij et Àrani (1465-1473).
— Dominicus T., civis polensis (1505).
Tegenzo (de) Jacobus, de Pola (1243).
Testa Bona f. q. Silvestri, habitatrix Pole (1450).
— Antonius f. q. Silvestri T., vicinus Castri Momarani (1458).
Teotunici, Teutonici heredes Simonis, de Pola (1458).
— Magister Thomasius f. q. Joannis T., habitator Pole (1466).
— Joannes T. de Pola (1505, 1512).
Toffi, de Topho D. Dominica relicta q. Martini, de Castro Momarani (1512).
— Dominicus T. vicinus Castri Momarani (1513).
Tomasini Nicolaus, de Medolino (1471).
Torigide Grimaldus, de Pola (1060).
Torisano, Turisano Joannes, de Pola (1505).
— Magister Paulus T., civis polens. (1512).
Torre (de) Silvester, de Galixano (1466). Cfr. *Della Torre.*
Toti Nicolaus, vicinus ville Pedroli (1517).
Toxel Dominicus f. q. Martini, vicinus ville Arani (1450).
Trabusini Nicolaus, civis polensis (1458-1473).
— Andreas Trabussini, de Pola(1460).
— Petrus T., de Pola (1520).
Trafolus Dominicus, de Pola (1243).
Tragura, Traura (de) Radus Sclavus f. q. Mathey, habitator Medelini (1446).
Trani (de) Matheus, civis polens. (già † 1460).
Trepaç Laurentius, de Castro Momarani (1453).
Treviso, Tervisio (de) Franciscus, preco Comunis Pole (1470).
— Bortolo Trevisan, di Pola (1502).
— D. Luzia uxor Sebastiani de T., ad presens habit. Pole (1513).
Trotol Dominicus et Franciscus filius eius, de Faxana (1458-1466).
— Silvester T., de Faxana (1465 1473).
— Dominicus T, de Galixano (1512).
Trozo (de) Martinus, de Pola (1243).
Trulla Daniel f. qm. Michaelis, vicinus ville Pedroli (1451).
— Blasius T., de Pedrolo (1458).
— Joannes f. qm. Venerij T. (1502).

Digitized by Google

— Martinus f. qm. Simonis T. (1503).
Turco Elena uxor qm. Radi, de Pola (1453-1457).
— Michaela uxor qm. Luce T. de Ravarico (1472).
Turpino magister Dominicus, de Parentio, civis pol. (1473-1526).
Tuxol Dominicus, vicinus Castri Momarani (1458).
Ungaria (de), Ungari, Ungarini. Petrus f. q. Georgij, de U., cavalarius, habitator Pole (testò il 27 gennaio 1443).
— Magister Georgius Ungari, zerdo, f. q. Stephani, civis et habitator Pole (1450).
— Martinus Ungarini de Pola (1458).
Urbani Antonius f. qm. Tome, vicinus ville Pomarij (1503).
Ursi, de Urso Johannes f. q. Stephani, vicin. Castri Momarani (1376).
— Venerius f. q. Nicolai U, de Castro Momarani (1428).
— Petrus de U, de Lisignano (1505).
Valenti Simon, vicinus ville Sissani (1430).
— Venerius de Valentis, de Orcevano (1462).
Valentini Johannes, de Pola (1457).
— Magister Petrus V., sartor, de Pola (1447).
— Matheus V., de Castro Momarani (1453).
Valença (de) Nobiles de Pola (sec. XIV).
Valle (de) Paulus f. qm. Andree, habitator Pole (1441).
— Presb. Johannes de V., canon. Ecclesie Major. Polens. (1441).
— Silvester de V., habitator Castri Momarani (1465).
— Dominicus filiaster Petri de V., vicinus ville Faxane (1456).
— Johannes de V., habitator Insule Brevonum (1470).
Valtino (de) Johannes, civ. polen (1243).
Valvina (de) Andreas, civ. polen. (1243).
Vedrani Dominicus, de Pola (1465).
Vegla, Veggia, de Cha' da Vegla, famiglia patrizia di Pola, oriunda di Venezia (sec. XV).
— Georgius de V. dictus Rutico, habitator Pole (1449-1458).
Vendancia Petrus, vicinus ville Orzevani (1466).
— Venerius V., de Orzevano (1458).
— Simeon f. q. Petri V., habitator Medelini (1502).
Veneri Venerius f. qm. Johannis, vicinus ville Castagni (1450).
— Andreas V., de Castagno (1450).
— Dominicus V., de Faxana (1448).
Veneruza (de) Dominicus, civis et habitator Pole (1445).
— Petrus f. q. Dominici V., de Pola (1456).
Venesia, de Venetijs Dominicus f. Martini civ. et hab. Pole (1423).
— Santus f. Nicolai de V. (1465-1473).
— Joannes Maria f. q Philippi de V. (1526).
Veneziani Blaxius f. q. Venitiani, civis et habitator Pole (1458).
— Magister Andreas V., cerdo, de Pola (1526).
Ventorini magister Franciscus, civis polen. (1465-1473).
Ventrola Johannes dictus V. de Albo, habitator Pole (1460).
Venturello Antonius, vicinus ville Medolini (1465).
Vera Presb. Thomas, canonicus polensis (1456).
Veroldi Venerius f. V, de Medolino (1458-1466).

Digitized by Google

— Matheus V., de Medolino (1466).
Verona (de) Piero, habitator Pole (1353).
— Bartholameus f. q. Antonij de V., civis et habit. Pole (1472).
— Matheus de V., civis polens. (1513).
Verzolini, Verzulini Dominicus, vicinus ville Medelini (1465-1473).
— Andreas V., de Medelino (1502).
Viari, de Viario Henricus, de Pola (1230)
Vicentia (de) Petrus, habitator Pole (1243).
— Ser Johannes Jacobus de V., notarius, civ. pol. (1448-1458).
Vicentini, Visintini Jacobus, vicinus ville Sissani (1505).
— Blasius Visentin, civis et habitator Pole (1513).
Vidal, de Vidal (Vitalis) Michael, vicinus Orcevani (1428).
— Antonius f. q. Mengoli Vital, de Medelino (1375).
— Dominicus f. q. Anthonij V., vicinus ville Medelini (1446-1456).
— Antonius et Martinus fratres et f. q. Johannis V., cives et habit. Pole (1465-1473).
— Laurentius f. q. Martini olim Johannis V., de Locatellis de Valdemagna (Bergamo) civis et habit. Pole vendette a Beltrame e Bolzario figli del fu Martino del Zotto da Locatelli di Valdemagna abitanti in Pola, per il prezzo di 200 ducati d'oro tutti i suoi beni paterni situati in Valdemagna in contrada della Corna (3 marzo 1518).
Vilico Johannes, de Pola (1069).
— Blasius de V., de Pola (1243).
— Leo condam Johannis Vilici, civis polens. (1243).
Violini Dominicus f. q. Simonis, vicinus ville Castagni (1518).
Viviano (de) heredes f. q. Venerij, de Sissano (1470).
Voiolo (de) Mengol, de Pola (1243).
Volchi, de Volco Gregorius f. qm. Georgii de Porta Rata, civis polensis (1445-1458).
Volpisini Simon f. q. Venerij, vicinus ville Pomarij (1521).
Volta Matheus f. qm. Pasqualini de Parentio, habit. nunc Pole (1472).
Voltri, Voldri Justus, vicinus Castri Momarani (1458).
Vranchi, de Vranco Anthonius f. q. Johannis, civis polens. (testò il 24 aprile 1442).
— Blasius f. q. Anthonij de V., de Pola (1448, 1455).
— Magister Laurentius de Vranche, cerdo (1453).
Çachera (de) Simon f. q. Dominici, de Pola (1353-1375).
— Justus f. q. Dominici de Zachira, civis polensis (1470).
Zago Martinus, de Fasana (1458).
Zamperi Presbiter Dominicus f. q. Bertuzij, canonicus Ecclesie Majoris Polensis (testò il 27 luglio 1444).
— Dominicus dictus Zamperius, de Monmarano (1453-1458).
— Johannes Z., vicinus ville Orcevani (1466).
— Dominicus Zamperio, de Orzevano (1516).
Çança Martinus, de Castagno (1353).
Zanini Nicolaus f. q. Zenarij, de Azano, habit. ville Medelini (1458).
— Michael Z., de Castro Momarani (1458).
— Faccius f. q. Nicolai Z., de Momarano (1502).

Digitized by Google

Zanoli, de Zanol Martinus, vicinus ville Medolini (1448-1466).
— Franciscus f. qm. Nicolai Z, de Medelino (1502)
Çardivela ser Venerius, de Pola (1353).
Zaura (de) Donatus, civ. polens. (1243).
Zavoiada Presb. Antonius qm. ser Dominici, de Pola (1443-1456).
Zenari, de Zenaris D. Ursa uxor qm. Nicolai, de Pola (1450).
— Anthonius et Michalinus filij Francisci Zenar, civ. pol. (1450).
— Ser Michael de Çenarinis, de Pola (1458).
— Blaxius f. qm Johannis Z., civ pol. (1466).
— Antonius f. Dominici Januarij, de Pola (1508).
— Petrus Z, vicinus Castri Momarani (1455).
— Zenarius f. Johannis de Z, de Momarano (1458).
— Antonius, f. q. Johannis Januarij; de Momarano (1512).
Zendal magister Georgius, de Insula Brevonum (1458).
— Blasius Z (1465).
Zeniclarini, Çiniclarini, Cirnichiarini Nicolaus f. qm. Andree, vicinus ville Sissani (1450-1453).
— Andreuzius filius Nicolai Zeniclarini, de Sissano (1453).
— D. Bona uxor qm. Francisci Zeniclarini, de Sissano (1454).
— Matheus Cernechiarinus, de Sissano (1502).
— Nicolaus f. qm. Andree Cirnichiarini dictus Moscatel, de Sissano (1502).
— Noratus Çirnichiarini, de Medelino (1428-1458).
Zeno (Geno) famiglia patrizia di Pola oriunda di Venezia (sec. XV-XVI).
Zernigran D. Mandalena uxor qm. Dominici, de Faxana (1456).
Ziasteo Dominicus, vicinus ville Faxane (1460).
Ziramonti ser Sergius f. q. ser Çiramontis, nobilis polensis (1344).
Çitussy Martinus, piscator polensis (1353).
Ziviera Venerius f. qm. Michaelis, de Sissano (1470).
Zizera magister Simon f qm. Gregorij, faber, civis polens. (1452).
Zoglioso, Zoioso Blasius f. qm. Martini, de Galixano (1466-1471).
Zon, Zoni Joannes, de Sissano (1442-1458).
— Antonius et Dominicus f. qm. Joannis de Z. (1470).
Çoto Dominicus, preco et nuncius Comunis Pole (1381).
— Vincentius f. q. Martini Zoto, vicinus ville Galixani (1454).
Zuane (de) Johannes, de Sissano (1430).
— Paulus, civis polens. (1456).
Zubercho Dominicus, vicinus ville Arani (1465-1473).
Çuboli. Nobiles de Pola (sec. XIV).
Çucharadi Andreas, de Pola (1319).
Zuccola Petrus, vicinus ville Sissani (1512).
Zuccon Pasqualinus, vicinus Castri Momarani (1519).
Zumino, Zomino (de) Lucas, habitator Pole (1471).
— Dominicus f. qm. Luce de Z., (1512).
— Johannes de Z., vicinus ville Castagni (1446-1470).
Zupaloni Petrus, civis polensis (1442).
— Petrus f. qm. Z. olim Petri, de Maltis, habit. Pole (1526).
Zurloto Presbiter Antonius, rector Ecclesie Pedroli (1512).

Digitized by Google

Zurto (de) Petrus, de Pola (1243).
Zuti Antonius f. qm. Johannis, civis. polens. (1456-1460).
Zutilino Jacobus, vicinus ville Galixani (1520).

Albanes Stefanus et Nicolaus, de Pomerio (1429). Cfr. *Albanexi.*
Andriola (de) Mora, de Sissano (1430).
Balzano Johannes, de Castagno (1430).
Barra D. Columba q. Mathei Johannis, de Orcevano (1370).
Baschini Johannes, de Pola (1427).
Bernagle Maurus, de Castagno (1370).
Biscuini Blaxius, de Marana (1376). Cfr. *Biscovini.*
Blanchi Petrus f. q. Johannis, de Medelino (1375). Cfr. *Bianco.*
Bonine Natalis, de Castagno (1370).
Bononia (de) D. Francisca qm. Johannis, de Pola (1427).
Boscan Anthonius dictus B.. de Momarano (1376).
Brutacalza Dominicus, de Pomerio (1429).
Buratel Petrus f. q. Johannis, de Orcevano (1370).
Cadole Petruçolus nepos Martini, de Galixano (1370). Cfr. *Cadulo.*
Calderer Martinus f Ardree, de Pola (1412).
Caparino Petrus, de Castagno (1370).
Ciglerin (de) heredes ser Nicoleti, de Pola (1370).
Cola (de) Amatinus f. q. Dominici, de Medelino (1370).
Consolamento (de) heredes Petri, de Medelino (1428).
Cotron (de) Marcus, de Pola (1427).
Del Formenter Guarnerius, de Pomario (1427). Cfr. *Formentari.*
De la Botaressa Fanto, de Castagno (1430).
De la Marcha Michael, de Pola (1429).
Delebusie Bartholomeus, de Pola (1430).
De Monte Johannes f. q. Martini, de Sissano (1370). Cfr. *Del Monte.*
Feste (de) Dominicus, de Sissano (1376). Cfr. *Festa.*
Frisaldi Petrus, de Arano (1370).
Foschi Dominicus f. q. Johannis, de Lixignano (1370). Cfr. *Fuschi.*
Gambarel Andreas, dictus Quatraro et Sergius eius frater, de Pola (1429) Cfr. *Gambareli.*
Garos, Garosi Johannes, de Arano (1375).
— Dominicus f. q. Johannis Garos, de Pomario (1412-1429).
Gibilin Andreas, de Castro Momarani (1370).
Girolto Dominicus, de Lisignano (1375).
Golci Dominicus f. q. Petri, de Sissano (1370). Cfr. *Golzo.*
Gras, Grassi Petrus f. q. Mengi, de Medelino (1370).
Grimaldi Johannes, de Medelino (1370).
Grisistoia Nicola, de Medelino (1428).
Guceta Jobannes dictus G., de Galisano (1370). Cfr. *Guzetini.*
Guercio Martinus, de Pomario (1376).
Guzi (de) Antonius f. Martini, de Medelino (1428). Cfr. *Guzon.*

Digitized by Google

Mallacarno Dominicus, de Sissano (1375).
Malusa Dominicus, de Sissano (1430). Cfr. *Maluxi.*
Merle Petrus, de Medelino (1370).
— Heredes Petri Del Merlo (1412). Cfr. *Merlo.*
Mosa (de) Johannes, de Sissano (1376).
Noradi Johannes, de Castagno (1370).
Palombi, Palumbi Manuculus, de Arano (1372).
Pedruçoli Nicolaus, de Pomerio (1428).
Pesanti D. Benvenuta uxor qm. Johannis, de Lisignano (1372).
Petri Dominicus, de Sissano (1430).
Pigna, del Pigna Johannes, de Sissano (1430).
Pintarela Petrus dictus P., de Sissano (1376).
Pudignano (de) Johannes, de Medelino (1428).
Rados, Radosse Dominicus, de Lisignano (1375).
Rastagna Andreas f. Johannis, de Sissano (1370).
Renaldi Johannes, de Medelino (1372). Cfr. *Rainaldi.*
Saliner Zane, de Insula Brevoni (1427).
Scolane Dominicus, de Pomario (1375).
Stolfi Johannes f. q. Andree, de Açano (1375).
Tasca Andreas, de Momarano (1376).
Tondol Petrus, de Castagno (1420).
— Mathia olim Petri T. (1429).
Tonso D. Andriana uxor qm. Johannis, de Sissano (1376).
Torneldo Andreas f. q. Johannis, de Sissano (1370).
Tosel, del Tosel Martinus, de Arano (1428).
Tres, Tresso Johannes, de Arano (1375).
Tribela (del) Martinus, de Sissano (1430).
Urbisin Dominicus, de Sissano (1428).
Vacarol Johannes, de Arano (1380).
Veschon Stefanus dictus V., de Castagno (1430).
Zanati Venerius, de Açano (1375).
Çançoli Martinus, de Castagno (1370).
Zanelle (Çanelle) Petrus, de Medelino (1372).
Zanini Çenarius, de Azano (1412).
Zechin (Çechin) Antonius, de Castagno (1428).
Zincho Simon f. Petri, de Castagno (1431).
Çivitani Johannes, de Medelino (1429).
Zoveia Dominicus, de Medelino (1412). Cfr. *Del Zuveglia.*
Zuperari D. Maria relicta Guidoli, de Pola (1412).
Zustini Norado f. q. Venerij, de Sissano (1375).
— Zustin de Z., de Lisignano (1380).
Çuçaglando Antonius, de Pola (1376).

Digitized by Google

FONTI DELL'APPENDICE.

Codice dipl. istr. (Doc. degli a. 933, 1005, 1030, 1060, 1069, 1145, 1186, 1194). — *Notizie stor. di Pola* (Doc. degli a. 1145, 1149, 1243, 1331). — De Franceschi C., *Il Comune polese* ecc. (App. di docum. degli a. 1319, 1331, 1351, 1353). — *Archivio veneto* T. XI, p. 248 e segg. A. 1353. — *Gride del Comune di Pola,* degli a. 1381, 1382 (Arch. giudiz. di Pola). — *Quaderni dei vicedomini polesi,* degli a. 1441-1527 (Ibid.) — *Quaderni dei gastaldi vescovili di Pola,* degli a. 1370-1430 (Arch. prov. di Parenzo).

Digitized by Google

Digitized by Google

BACCIO ZILIOTTO

SALOTTI E CONVERSARI CAPODISTRIANI

DEL SETTECENTO

Lettura fatta alla Società di Minerva di Trieste
la sera del 9 novembre 1906.

Digitized by Google

Digitized by Google

A Giuseppe Tartini, fabbro di melodie, scriveva verso la metà del settecento Francesco Algarotti, amabile erudito: „Ben argutamente il Metastasio disse un tratto, confrontando col secento questo nostro secolo, che noi appena fuggiti di mano alla peste siamo incappati nella carestia. Con un pensieruzzo o due ne riempiono parecchi fogli, come la povera gente ha con tre seggiole e un tavolino ammobigliata una stanza.“ [1]) Certo la frecciata era diretta contro gli innumerevoli pastori e pastorelle, che nelle cento colonie dell'Arcadia romana rimpastavano senza tregua e in versi non sempre buoni, gli stessi concetti per le identiche occasioni: galante dilettantismo poetico, che con l'arte ci aveva a vedere quanto il dilettantismo musicale de' tempi nostri. Più di mille poeti italiani avevano a stampa i loro versi, [2]) più migliaia ancora cantavano secreti nell'ombra, senza sognare l'immortalità; ma quel Parnaso, novella Atlantide, fu sommerso dai frangenti dell'oblio, e solo pochi, o fortunati o meritevoli, poterono trarsi a salvamento.

A Capodistria non fu ufficialmente dedotta una colonia Arcadica, ma l'antica Accademia dei Risorti, fondatavi nel 1478 e che nel corso dei secoli aveva mutato via via nome e indirizzo, sull'aprirsi del 700 si piegò al gusto degli Arcadi e subito intorno al vetusto tronco crebbe una fungaia di poeti. Ma per più decenni la loro vita si trascinò fra le cascaggini e le frivolezze d'una poesia vuota ed esangue, composta sul modulo convenzionale della scuola; onde alcuni giovani ardenti, attediati da quella sfiaccolaggine, fondarono un'altra Accademia, e accamparono il nome significativo di Operosi. [3]) Vessilliferi della nuova coorte erano i due cugini Marchese Girolamo Gravisi e Conte Gian Rinaldo Carli, diciannovenni, [4])

Digitized by Google

inseparabili compagni di studi e di passatempi. Il Gravisi già a quindici anni era stato aggregato ai Risorti; il Carli, nome pien d'avvenire, a soli undici aveva rappresentato con plauso un dramma pastorale, [5]) e questi e quegli agitava nell'alto pensiero speranze di gloria. Gli esercizi accademici degli *Operosi* si tenevano in casa i Gravisi, con recitazione di poesie italiane e latine e di dissertazioni erudite che meglio rispondevano alle tendenze dei due cugini.

E senza dubbio i Risorti sarebbero dovuti soccombere a tanto giovanile ardore, se l'Università non li avesse liberati dai temibili campioni: il Gravisi, il Carli e gli altri Operosi, l'uno appresso all'altro si recavano a Padova, la madre affettuosa che nutrì del pane buono i figli di queste terre; ed essi alla corona di cui il suo capo luminoso si precinge, aggiunsero più d'una foglia virente. [6]) Così l'Accademia dei Risorti continuò a vivere e lasciò vasta, se non gloriosa orma di sè a Capodistria; chè i pastori e le pastorelle dalle tornate accademiche riportavano il pizzicore poetico e l'insaziabilità dello scrivere; onde pure in vestimenta non campestri continuavano a sonar la zampogna e a cantare il sonettuccio manierato, e la molle canzonetta, vezzo di cicisbei e di dame, corrispondenza di fatue vacuità, verseggiatura dei più comuni e insipidi fatterelli della vita d'ogni giorno, scuola di artifizio e d'ambizioncelle.

Ed ecco una giovanetta accompagna un cestello di dolci con una serqua di versi, [7]) una dama annunzia una visita in orribili martelliani, un'altra si duole con un gentiluomo che la pesca sia riuscita scarsa, un collegiale manda all'amata un cardellino con l'aggravante di un sonettaccio, un parassita si invita a pranzo con un capitolo, un capocomico dimanda la carità con un sonetto, [8]) un *travet*, sincero perchè miserabile, confida a un libro di scritture la sua pena: *Giacchè il Ciel tale ufficio a me destina, Domine ad adiuvandum me festina.* [9]) Le più smaccate adulazioni si fanno ai Podestà che assumono od abbandonano la carica: ceri innanzi alla Madonna e innanzi al diavolo, mentre il popolo mordace vuole ingraziarsi almeno quello che potrebbe essere il diavolo, acclamando al *podestà novo, perchè el vecio el jera un lovo.* I Cicisbei incipriati depongono

Digitized by Google

la loro anima in versi ai piedi delle dame, se pure non preferiscano far corona con loro al tavolino da gioco, lassù nelle stanze della loggia, mentre un poeta non del tutto spregevole fa loro la satira:

«In una di esse stanze è pur chi vende
Acque tinte bollenti e biscottini,
Ove da giovinastri ognor si spende
Senza risparmio; e molti tavolini
Vi sono pur, dove a giocar si attende
Da mane a sera, e chi non ha quattrini
Ne ruba in casa, e vende effetti mobili:
Così vansi erudendo i putti nobili.

Nell'altra stanza poi, *dice*, si tiene
Quel gioco, che mi par che *trucco* è detto,
Dove ogni ora del dì chi va, chi viene
E i giovani ne prendon tal diletto,
Che lascian prima assai che non conviene
Le scuole, e ai libri perdono l'affetto,
E divengono tali a poco a poco
Che ogni loro piacer pongon nel gioco.

Negli stanzini di sopra sen vanno
Le più illustri signore in sulla sera,
Dove pure giocando esse si stanno
Coi damerini lor di bella cera;
Ed oltre al perder che nel gioco fanno,
Pagar devono in fine e carte e cera» [10]).

Capodistria dunque, la cui vita dal secolo XIV aveva pulsato col gran cuore di Venezia, rispecchiava anche allora le condizioni della repubblica decadente, dove i nobili cercavano conforto alla loro decrepitezza nello sfarzo e nei divertimenti, nella leggerezza e nel vizio. E come a Venezia, satire mordaci ed anonime girano di mano in mano nel carnovale, di cui molto spesso è l'anima la signora podestaressa. [11]) Nè son queste le sole occasioni di poesia: si cantano le allegre

Digitized by Google

feste di mare, [12]) si sfrenano versi italiani, latini e greci dietro al giovane laureato di fresco, si accompagna con un sonetto il nato alla vita, la sposa all'altare, la monaca alla clausura, il defunto all'avello, e come tutto ciò non bastasse, si esercita reciprocamente sulle poesie una critica estetica e filologica, tronfia e asfissiante [13]).

Così si trasse la grama vita accademica -- non più grama però che in ogni altra città italiana — fino all'anno 1758, in cui G. R. Carli rivide la patria. Egli tornava baciato in fronte dalla gloria. Chè appena finiti gli studi di giurisprudenza, di matematica, di latino, di greco e d'ebraico all'Università Patavina, era stato assunto a professare scienze nautiche nello stesso Ateneo da una cattedra creata espressamente per lui, in grazia alle svariatissime sue opere, che giovinetto ancora lo avevano posto fra i più insigni uomini dell'Italia. Aveva scritto di archeologia e di storia, steso un trattato sull'Indole del teatro tragico, un altro sulla Musica antica e moderna, rappresentata una sua tragedia Ifigenia in Tauride, tradotta la Teogonia d'Esiodo; era sceso in campo contro le false credenze dei maghi e delle streghe, con quella stessa indipendenza di giudizi per la quale indurrà poi Giuseppe II ad abolire in Lombardia il tribunale dell'inquisizione; s'era sprofondato in istudi di numismatica, di economia politica, di geografia, di scienze naturali, di filosofia, aveva costruito per la Repubblica di Venezia il modello di una nuova grandiosa cannoniera, e in ogni territorio dello scibile era entrato con l'entusiasmo della sua feconda ed eroica giovanezza. Ed ora egli ritornava in patria, ricco di allori e di fortune, ad erigervi un lanificio.

Fu opera da gran signore: accanto alle fabbriche, sul colle di Cerè, a poche miglia da Capodistria, sorse un palazzo recinto dai verdi cupi di un magnifico parco, rotti qua e là dal classico biancheggiar delle statue; l'acqua necessaria alle opere fu guadagnata a un vicino torrente con la escavazione di un lago, e per i bisogni dell'opificio fu costrutto un porto al mare. [14])

Ed ecco il Carli all'altre sue attività aggiunger non pure quella di fabbricatore di lane, ma anche di vinicultore; senza che per ciò ne traggano nocumento i suoi studi, ai quali sa

Digitized by Google

attendere fra l'uno e l'altro lavoro. Ed un occhio tiene bene aperto anche sull'andamento politico di Capodistria, pone un freno agli abusi di qualche poco scrupoloso podestà e dei nobili infrolliti, tanto dissimili da lui e dai Marchesi Gravisi, e riforma l'Accademia dei Risorti con larghe e moderne vedute, facendone un centro di studi intesi non solo al progresso dell'economia e della storia paesana, ma anche dell'erudizione e delle scienze in generale. E per il decoro della città, non più turribulate al podestà dalle mani lunghe, nè in versi, nè in prosa.

A tanta irruenza, a tale irriverente sconvolgimento di ogni antica consuetudine, fu uno scoppio di ire e di malignità contro il Carli; già gli oziosi e i viziosi non gli potevano perdonare che la luce del suo nome facesse risaltare vieppiù il buio della loro vita; nè i nobili cresciuti fra i pregiudizi, che egli avesse ardito porre la sua corona di conte sull'ingresso di un lanificio; ma fino allora erano state invidie segrete e malumori repressi. Ora non più: i malcontenti affilavano le armi nei *caffè,* questi antichi *club*, che nel secento, avevano avuto il loro cantore in Quinto Settano e nel settecento l'elogiatore in Gasparo Gozzi e il commediografo in Carlo Goldoni; e in breve Capodistria fu invasa da centinaia di sonetti satirici, trivialmente mordaci o calunniosi: frecce di carta, avvelenate d'invidia e d'impotenza

La fucina principale era nel piccolo Caffè Gorzalini, „covo di facinorosi e vigliacchi", come annota in una sua cronaca un fraticello entusiasta del Carli. Il buon Padre ha parole di fuoco contro di essi e finisce con la proposta di boycottare, si direbbe oggi, quel caffè: „Ogni onesto cittadino è in dovere di manifestare il suo sdegno per tanta abbominazione, dando l'esempio i preti, coll'abbandonare la bottega da caffè di Gorzalini sulla *Callegaria,* convegno degli oziosi e dei maldicenti in *calzette di seta*, che tagliano a tutti senza misericordia."

Il Carli non crollò a quell'assalto, ed alla canea rispose col disprezzo, e con la fermezza, che gli permise di condurre a termine le sue riforme. E come non era uomo da lasciarsi schiacciare le noci sul capo volle dare ancora una lezione agli avversari, col proporre a prima tesi accademica il problema

Digitized by Google

se sia più dannoso per la società lo spirito di contraddizione o la malignità [15]).

Però v'era a Capodistria chi anche sapeva rendere il dovuto omaggio all'illustre concittadino e ne ricercava l'ambita amicizia: e questi pochi il Carli ripagava di tenero affetto e si stringeva intorno, lassù nella villa di Cerè, nel suo Carlisburgo Erano lieti e geniali conversari nelle serate d'inverno accanto al caminetto e al rezzo delle piante nella bella stagione. Ognuno vi portava sapere, amicizia e gaio umore, ed alla lettura dei principali autori italiani e francesi, alle animate discussioni scientifiche si alternavano i lazzi festevoli e le amene cicalate. Il Carlisburgo, perchè lungi dalla città, sulla collina, fu battezzato da Gianrinaldo *la Certosa* e la brigata fu dei *Certosini.*

Uno ne conosciamo già, il fido amico del Carli, il buon Girolamo Gravisi, che aveva dovuto abbandonare l'allegra vita di Padova per l'azienda domestica, ma non aveva dimessi gli studi; anzi s'era acquistato bella fama d'erudito, se non di poeta, e l'amicizia di Apostolo Zeno, di Gerolamo Tiraboschi, del Mazzuchelli, del Cesarotti, e durante l'assenza del Carli era lui promotore d'ogni studio e d'ogni utile impresa cittadina. Della Certosa era anche suo fratello Giuseppe, l'onestà in persona, un po' misantropo, nemico dei cicisbei e dei poltroni, erudito lui pure; era un Francesco Almerigotti, sciagurato poeta, storico a tempi rotti, che in isvariate scritture mirò solo a confutare le opere storiche del Carli, il quale si rideva delle sue elucubrazioni, e lo punzecchiava coi nomignoli di *Antipodo* e di *Contradditore;* era un Alessandro Gavardo, dottore di legge, spirito bizzarro e caustico, versato nelle lettere latine e italiane e buon verseggiatore; erano altri ancora, di cui discorreremo. Il Gavardo, nominato annalista dell'ordine, tolse a scrivere della Certosa in ottava rima, e intessendo alla narrazione dei fatti reali le sue argute fantasie, ottava su ottava venne formando la *Rinaldeide*, poema in diciotto canti, tuttavia inedito, ch'egli andava leggendo mano mano alla gentile radunata, così come Nicolò Forteguerri, per diletto de' suoi amici aveva composto il *Ricciardetto.* E sull'orme del Forteguerri il Gavardo si mette più d'una volta,

Digitized by Google

per quanto la materia da lui cantata non sia che raramente d'invenzione.

L'eroe del poema non è nè il Rinaldo del Tasso, nè quello dell'Ariosto, ma il nostro G. Rinaldo Carli, il quale deve combattere contro le Furie, l'Invidia e la Malignità che s'annidano sul monte maggiore e spesso discendono a Capodistria per distruggere il suo grande lanificio. Il Genio del commercio guida l'eroe attraverso l'inferno, il purgatorio e il paradiso dei letterati, per condurlo al regno della Virtù e della Sapienza. L'invenzione, se non originale, (basti l'accenno al poemetto delle *Raccolte* del Bettinelli o al *Femia* di Jacopo Martelli), è oltremodo piacevole per le argute pene inflitte ai singoli letterati, ed interessante perchè ci sfilano innanzi i primi uomini del settecento. Uscito dai tre regni, Rinaldo prosegue la sua opera, che dà occasione al poeta di descriverci partitamente le varie manifatture delle lane e gli episodi della vita capodistriana e in particolare dei Certosini.

La *Rinaldeide*, rimasta incompiuta, nè ebbe le ultime carezze dello stile, nè bastevole fusione dell'insieme, ch'è più un accozzo di narrazioni staccate, tal volta burlevoli e boccaccesche, tal altra traenti all'elegiaco *pathos* di Torquato Tasso; ma per la felicità dei ritratti, per certa festevolezza, per i non rari sprazzi di schietto umorismo, e più per lo sfondo storico è opera di grande interesse. [16])

Affidiamoci dunque al nostro annalista per la conoscenza della Certosa. I precetti dell'ordine furono dettati dal Carli:

far sempre altrui
Quello che a te vorresti fosse fatto,
Badar solo a te stesso e a fatti tui,
E quei degli altri non curare affatto,
Porre in vista un Arpocrate, da cui
Sieno i frati avvertiti ad ogni tratto
Di non svelare agli altri, e di tacere
Ogni lor detto, ogn'opra, ogni pensiere.

Tenersi al ben, dal male allontanarsi,
D'esser sempre sinceri aver gran cura,

Digitized by Google

Nè mai di dire il vero vergognarsi,
O avere uman rispetto o aver paura.
Ber bene e ben mangiar, per conservarsi,
Il qual pure è precetto di natura.
Fuggir le donne alfin, non però tutte,
Ma solo quelle che son vecchie o brutte.

(VII, 96 sgg.)

Ai Certosini nominati s'aggiungeva ancora un Prete Cecconi, grande uccellatore, scribacchiatore di versi, dichiarato avversario dei filosofi razionalisti; un Lodovico Belgramoni altro scombiccheratore; un tal Mario Paleocapa, piccolo di statura, ma grande amatore; il conte Domenico Rigo, sulla cui bocca come su quella di Sancio Pancia fiorivano ad ogni soffio le sentenze, ed era chiamato il Domanista, perchè

Dir non si può quanti progetti ha fatti
Egli a sè stesso e quanti n'ha alle mani;
Ma dall'idea non è mai sceso ai fatti
Pel suo perpetuo dir: *Farò domani;*

s'aggiungeva il marchese Giampaolo Polesini, il quale

Con vera maestria latini e toschi
Versi compone, ed è *in utroque jure*
Dottor; nè mai vili pensieri e foschi
S'annidarono in lui, nè basse cure.
Furo innocenti sue delizie i boschi
Un tempo, or sono i libri e le scritture;
Nè di donne gli cal poco nè punto
Finchè stassi da lor scevro e disgiunto.

Cotanto sempliciotto avvien ch'e' sia,
Ch'essendo alla Certosa un dì venute
Alcune giovinotte, che dappria
Viste mai non avea, nè conosciute,
Esso con la maggior galanteria
A ciascuna di loro in sulla cute

Digitized by Google

Impresse francamente un par di baci:
Cara semplicità, quanto mi piaci!

(XIV, 91 e 93).

***

Un avvenimento inatteso e doloroso sciolse la brigata dei Certosini. Piogge dirotte gonfiarono un torrentello, che fatto impetuoso e funesto distrusse parte del lanificio e devastò la villa. L'impresa era stata già troppo sfortunata per l'infedeltà degli agenti e per la guerra che le si faceva in città: a quell'ultimo colpo il Carli cedette, diede un addio al suo Carlisburgo, a Capodistria, non ostante l'ingratitudine dei suoi concittadini da lui tanto amata, e con l'anima amara [17]) si ritirò a Piacenza ed indi a Milano. Era l'anno 1764.

Fu un vuoto anche nel salotto Gravisi, dove la sua maestosa figura, la sua faccia illuminata, la sua varia e profonda dottrina, le sue arguzie frizzanti avevano occupato di sè ogni cuore ed ogni mente, nelle serate di conversazione della signora Teresa, quella amabile Teresa Barbabianca che a spada tratta sosteneva l'esistenza dell'amore platonico e la niuna disuguaglianza fra l'uomo e la donna, e si turava gli orecchi arrossendo quando il cugino Gianrinaldo voleva condurla nei sentieri sdrucciolevoli della realtà [18]); quella amabile Teresa che come tutti di casa sua sapeva scrivere il suo bravo sonetto e si dava a vaste letture di poeti idealisti e di filosofi, quando non la tormentassero gli acuti assalti di nevrastenia; quella che la corvina capellatura nascondeva sotto un nugolo di cipria; e in lei si vedevano, come canta il Gavardo,

...nastri e fioretti d'ogni parte
Tremolarle così, ch'è un bel vedere;
Ed inoltre qua e là confuse e sparte
Certe mosche artefatte così nere,
Che più le fan parer bianca la pelle,
Come più bello il Ciel fanno le stelle.

(X, 10).

Digitized by Google

E dandole graziosamente la berta il poeta continua:

Ella ha un' anima armonica talmente
E sì armonici gli organi e ben fatti,
Che tutto ciò, che di armonia non sente
La offende sì che viene a far degli atti
D' impazienza, e dà in ismanie, e grida:
Colpa dell' armonia, che in lei s' annida.

Per esempio se sopra un tavolino
Giulio, ch' è un de' suoi servi, i candelieri
Fuori di proporzion mette un tantino,
Ne smania sì, che par che si disperi;
Se a mensa un piatto sta troppo vicino
All' altro, o se non son pari i bicchieri,
Tal nell' animo suo sente sconcerto,
Che da gridar non può tenersi certo.

Quei pertanto che all' erba sensitiva
Paragonolla, molto ben la intese;
Ma tutto ciò, come dicea, deriva
Dall' armonia che in lei dal Ciel discese;
Per altro al par della famosa Argiva
Ella è gentil, trattevole e cortese,
Nota a' vicini, ed a' lontani popoli,
Onor del sesso, onor di Giustinopoli.

(X, 11 sgg.)

***

Il salotto Gravisi era il ritrovo di quanti amatori di musica contava Capodistria. Maneggiavano con molta perizia l' archetto i tre figliuoli di Girolamo Gravisi [19]) l'un dei quali, Dionisio, faceva concepire di sè belle speranze quale poeta, per molte sue composizioni originali e per la traduzione dell' Alzira del Voltaire, che fu posta sulle scene a Venezia e a Capodistria; ma l' esile stame della sua vita fu troppo presto reciso [20]).

Buon musicista era tal Prete Domenico Baseggio

Digitized by Google

Il quale ave una testa così rara,
Ch'ei suona ogni strumento, e ha tal maneggio
Di voce dolce, delicata e chiara
Che sembra un usignol, quand'egli canta,
E gli uditori propriamente incanta [21]).

Al pianoforte, il meraviglioso strumento da poco inventato, sedeva da artista il fratello di Gianrinaldo Carli, Stefano, un imbottito di erudizione, che citava testi greci e latini, turchi ed ebraici ad ogni piè sospinto. Era stato giovane di lingua a Costantinopoli, poi passò a Venezia, dove fu preso da una isfrenata passione pel teatro, che lo faceva correre da S. Luca a S. Angelo e da S. Angelo a S. Grisostomo, e stringere relazione con Carlo Goldoni e con l'Ab. Chiari. Contemporaneamente si dedicava a studi di filosofia, di musica e di matematiche, aiutava il fratello G. Rinaldo nei calcoli per la grande opera delle *Monete* e faceva da cavalier servente alla cognata in assenza di quello. Tornato a Capodistria, vestì sempre alla turca, diede alle stampe una tragedia dedicandola niente di meno che al Voltaire, scrisse lettere erudite a bizzeffe, dissertazioni a staia, sonetti a carrate, ma si guardò bene dall'usare altrettanta larghezza nello spendere, così che la sua avarizia era proverbiale a Capodistria e lo portò a deplorevoli quistioni d'interesse col fratello Gianrinaldo [22]).

Non mancava neanche il sonatore di flauto trasversale ed era il medico di Capodistria dottor Lotti, al quale il Gavardo dedica la seguente ottava (XVIII. 17):

Lotti gentil, oh quali grazie e doni
Oh quanti il Cielo in te largo diffuse!
L'alme tu incanti se il tuo flauto suoni,
Rapisci i cor se fai cantar le Muse.
Delle cose tu sai l'alte cagioni
Scoprire ancor più avviluppate e astruse,
Onde spesso per te Morte si vede
Dagli artigli rapir le belle prede.

***

Digitized by Google

Alle Accademie musicali assisteva gran numero di dame incipriate e di cavalieri in parrucchino, che si dondolavano al ritmo molle ma irresistibile del minuetto, e si sentivano intenerire alle note toccanti di quelle settecentesche melodie limpide, sobrie, eleganti, che salivano ai fastigi del sentimento con l'armonica proporzione di un colonnato greco, quando la tirannica primadonna o il despotico evirato non ne guastassero l'euritmia col barocco dei gorgheggi e delle fioriture.[23])

Più ristretta era la società quando si trattasse di avvicendare la lettura di un melodrammma del Metastasio e di un'opera erudita; di una commedia goldoniana e di uno scritto filosofico importato di Francia; delle eleganti canzonette del Savioli e dei sonori endecasillabi frugoniani [24]). Ma non vi mancavano tuttavia le dame, che seguendo la corrente dei tempi, cincischiavano dialoghetti francesi [25]) e si piacevano di ogni erudizione [26]).

I battenti di casa Gravisi si spalancavano anco a tutti gli intellettuali che dalla provincia o dal di fuori si recassero a Capodistria. E il caso non era infrequente. Nel 1753 vi comparve il dottissimo Padre Rubeis e fu bello assistere all'erudito battagliar suo contro Gianrinaldo, per difendere la legittimità del Diploma di Corrado II al patriarca Popone [27]). Nel dicembre del 1760 dal Carli fu presentato alla società che si raccoglieva intorno alla signora Teresa un nobile giovane trentaduenne, che tornava pieno di grandi speranze e di vasti propositi da Vienna. Quel giovane, nato a Milano, era passato di collegio in collegio, seccato da quella vita da „galera" e disgustato dell'„educazione umiliante" che gli si infliggeva dal padre. Finiti gli studi, s'era acquistata certa fama di letteratuzzo arcadico, che non poteva bastare al suo cuore ardente, e allora abbandonò Milano, entrò nella milizia austriaca e partì come ufficiale per la guerra che si combatteva in Sassonia fra gli alleati e Federico, dove credeva di trovare, come scrisse in una sua lettera, „un'unione di eroi che avvampano per la gloria, anime appassionate pel mestiere, avide d'illuminarsi, animate da principii di generosa elevazione", e invece trovò solo „ipocondria, noja, schiavitù, invidia, rusticità." Ritornò dunque a Vienna, fermo nel proposito di ottenere un impiego — sono parole

Digitized by Google

sue — „non a forza di riverenze e di anticamere, ma coll'occuparsi seriamente di fatti domestici, attinenti alle regalie, al commercio, alla zecca“; e si gettò a capofitto in istudi profondi di economia, ancora prima di tornare a Milano. A Capodistria egli conosceva il Carli, suo amico dal '55, cioè da quando in favor del Goldoni avevano insieme combattuto una battagliuola letteraria contro l'abate Chiari. Perchè dunque non andrebbe a rivederlo? L'amicizia fu rinsaldata, e rincorato dai consigli del capodistriano, tanto più esperto, il giovane, che si chiamava Pietro Verri, partì per Milano. Quanta strada dovevano ancora fare assieme i due amici! quale messe di geniali ed utili riforme doveva fecondare per opera loro in Lombardia! Certo ne' convegni di Capodistria non osarono spingere tant'oltre le loro aspirazioni! Prima di partire il Verri comunicò, per lettera, agli amici milanesi, le sue impressioni sul luogo: "Questo paese è ameno, anche in questa stagione vi sono li ulivi, l'aria è dolce; varie collinette circondano il mare, ma tutto spira povertà e rozzezza. I villani sono schiavoni, non sanno l'italiano che si parla nella città, sono figure sozze da selvaggi appena vestiti. V'è della difficoltà a trovare del latte per prenderlo col caffè. Figuratevi il restante; i comandanti veneziani sono sommamente rispettati, e portano le calze rosse, il che mi si dice essere una distinzione che usano oltre mare... Sono stato invitato a un pranzo veneziano dell'eccellentissimo signor Gritti, aveva una bottiglia di Cipro che m'ha fatta rimarcare, e dopo tavola mi mostrò una valdrappa ornata di cannucce di vetro in prova di sua magnificenza... Mi vogliono accettare nella loro Accademia questi signori, che si chiamano *Risorti*, forse vi reciterò qualche cattivo verso anch'io.„[28])

L'ospitalità fu ricambiata dal Verri nel 1764 che il Carli, come abbiam visto, si stabilì a Milano. Il Verri s'era raccolti intorno parecchi amici generosi, che si chiamarono la *Società dei Pugni:* uomini battaglieri, uniti nell'intento di far la guerra ai pedanti e ai parolai e d'importare d'oltralpe quello spirito di riforme politiche ed economiche, che andavano preparando fatalmente lo scoppio della grande rivoluzione francese. Il Carli entrò anche lui a far parte della *Società dei Pugni*, proprio quando questa si assicurava l'immortalità e la

Digitized by Google

gratitudine del mondo intero con quell'opera che fu un poco di tutti quei giovani patrizi, ma che ebbe il suo suggello da uno di essi, Cesare Beccaria. Ma il Carli ebbe la ventura di assistere alla revisione dell'imperituro trattato *Dei delitti e delle pene,* quando il suo autore ne preparava la quinta edizione. Infatti scrive Gianrinaldo a Giuseppe Gravisi nel 1765: „Godo qui la dolce compagnia di buoni amici, Frisi, Verri, Beccaria, Secchi, Lambertenghi (sono appunto i *Soci dei Pugni*) persone tutte di virtù e di talento. Beccaria, dopo la quarta edizione fa delle nuove interessanti giunte al suo bel libro *dei delitti.* Sto presente la sera alla recapitolazione. N'è cagione mons. d'Alembert, il quale scrive d'essere *entusiasmé* per tal libro e che un filosofo suo amico lo sta traducendo a Parigi.[29]) Il Duca di Nivernois ne ordinò sei copie. Anche in Londra si traduce in Inglese. Così in un anno o poco più un libro italiano conterà sei edizioni e due traduzioni. A nessun'opera nostra è accaduto altrettanto L'autore è il più amabile, il più originale filosofo che immaginar si possa".

Per diffondere le loro idee e dar corpo ai loro principi, i soci dei *Pugni* iniziarono inoltre dal 1. giugno 1764 la pubblicazione di un periodico, il *Caffè*, che il Carli s'affrettò ad inviare alla brigata del salotto Gravisi, notando in una sua lettera, la quale come la testè citata è ancora inedita, il brio, la vivacità, la profondità non comune di quegli scritti [30]). Nella puntata del 10 giugno '65, un articolo specialmente, intitolato *Sulla patria degli Italiani*, incontrò il favore degli amici capodistriani, per l'arditezza dell'idea e pel sacro entusiasmo onde era scritto. Vi si combatteva a tutta oltranza il pregiudizio degli Italiani, che trattavano da forestieri i loro connazionali di altre province e non s'accorgevano d'esser figli di una sola e gloriosa madre: 'strano e pernicioso genio, (cito le parole dell'A.), che rende gl'italiani quali inospitali e nimici di lor medesimi; donde per conseguenza deriva l'arenamento delle arti e delle scienze e ne viene un impedimento fatale alla gloria nazionale; la quale offusca, quando in tante fazioni e scismi viene la nazione divisa.... quasi che in Italia tanti forestieri ci fossero quanti Italiani.... fatale eredità degli antichi Guelfi e Ghibellini,, per la quale non v'è 'Italiano che abbia

Digitized by Google

coraggio di apertamente lodare una manifattura, un nuovo ritrovato, una scoperta, un' opera insomma d'Italia, senza sentirsi tacciato di cieca parzialità e di gusto depravato e corrotto". Eppure siamo tutti di un solo paese, discendenti da quei romani, che furono una sola nazione dal Varo sino all'Arsa, e che mantennero il loro carattere nazionale anche al tempo delle immigrazioni barbariche, e da Carlo Magno furono „di nuovo riuniti in un sistema politico da per tutto uniforme". E l'A. prosegue nella sintesi delle varie epoche della nostra istoria. „A' tempi nostri — conclude — è la sesta epoca: e questa, a nostra grande vergogna, sembra l'epoca delle scimie Sciolti da ogni vincolo naturale fra noi, avviliti sotto il giogo politico di certe massime di umanità generale, che rare volte si realizzano ne' casi particolari; non abbiamo coraggio nè di pensare da noi, nè di sostenerci; e perciò in Italia si mangia insino e si veste come vogliono ora i Francesi, ora gl'Inglesi; e fedeli esecutori de' capricci e delle stravaganze de' loro cuochi e de' loro sarti, non sappiamo se domani saremo vestiti come oggi; e se una pietanza, che oggi ci piace, debba domani divenir disgustosa ed impropria. Sin il linguaggio è attaccato da questo contagio di scimiottismo . . ."

„Innalziamoci pertanto una volta, e risvegliamoci per nostro bene .." e come, „nel foco delle grandi elissi dei pianeti sta il sole" e i pianeti „vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i propri assi eseguiscono le loro rivoluzioni„ così noi, benchè divisi in domini diversi con proprie leggi "formiamo per i progressi almeno delle arti e delle scienze un solo sistema; e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene della gloria nazionale, sia quel sole che le illumini e che le attragga... Amiamo dunque il buono nazionale ovunque ritrovisi; promoviamo il bene ed animiamolo ovunque si vegga o languente o sopito . . . Divenghiamo finalmente italiani, per non cessar d' esser uomini."

Dopo l'Alighieri e il Machiavelli a nessuno l'unità d'Italia s'era affacciata così chiaramente, e nessuno ne aveva affermata con altrettanta vigoria la necessità, come l'autore del notevole scritto or ora riassunto. Era egli, lo diciamo con intima compiacenza, Gian Rinaldo Carli [31]), al quale la profonda conoscenza

Digitized by Google

del passato glorioso di nostra gente ed il diuturno contatto con popolazioni pressochè barbare, quali erano gli slavi dell'Istria interna, avevano chiarita l'essenza della nazionalità, affinatone il sentimento, nobilitatone il concetto. Quant'era lungi il Carli dal cosmopolitismo filosofico del Beccaria e dei fratelli Verri, quanto alieno dal vedere con gli ultimi negli italiani solo bruttura, perversità, fiacchezza, intemperanza! Così che più d'una volta fra l'ardente capodistriano ed Alessandro Verri ci furono discussioni accalorate su questo punto. „Voi che fate tanto l'italiano — concluse una volta il Verri — ho l'onore di dirvi che non lo siete punto: l'entusiasmo vostro per la virtù e la limpidezza del vostro cuore non sono roba italiana.“ [32]) Ed era un complimento che al Carli non poteva garbare; come non poteva garbare ai *Soci dei Pugni* ch'egli proseguisse ad elevare negli italiani l'opinione di sè medesimi; e così avvenne che nel *Caffè*, negatore d'italianità, lo scritto del capodistriano rimanesse senza seguito e senza eco.

Quant'era lungi il Carli anche dall'incoscienza nazionale del suo intimo amico Giuseppe Parini [33]), il quale nell'ode *La laurea*, composta, si badi bene, nel 1777, dunque dodici anni dopo l'articolo del Carli, chiamava tuttavia *straniera* l'Amoretti nata ad Oneglia!

Quando poi si consideri che non fu quella l'unica affermazione d'italianità del Carli, ma che nei molteplici suoi scritti, cercò di rivendicare all'Italia contro le attribuzioni altrui la ristaurazione della tragedia e degli spettacoli teatrali in genere, o l'invenzione del pianoforte, o quella della bussola, o il vanto delle più esatte distinzioni di longitudini, latitudini, climi, paralleli e meridiani, o l'uso dell'alfabeto marino, o la scoperta dell'America, o varie scoperte fisiche; quando si consideri che nelle Antichità Italiche fa l'Italia madre e datrice delle lettere alla Francia, e che in altra operetta anima ancora gli Italiani a difendere le proprie glorie e a ricordarsi che hanno una patria di diritto e che son tenuti per legge naturale a promuoverne il vantaggio; quando si consideri che nel 1765, cioè mentre il Carli scriveva l'articolo del Caffè, Vittorio Alfieri usciva appena dagli anni d'ineducazione, per cominciare a percorrere da vandalo l'Europa, non parrà, o

Digitized by Google

signore, ingiustificato, s'io mi oppongo all'affermazione di Vincenzo Gioberti, che l'Alfieri '*come restitutore del genio nazionale agl' Italiani* non abbia avuto competitori nè maestri' e che 'quest' onore sia suo privilegio e gli assegni un seggio unico fra le glorie nostre.' Unico no, o signore, chè a fianco dell'Alfieri, se badiamo non solo all'efficacia, ma anche all'intenzione, convien porre G. R. Carli.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

Oltre la indicazione delle fonti do in queste note tutte quelle notizie che non poterono introdursi nel testo della conferenza per ragioni di misura.

[1]) Cf. le *Lettere filologiche del conte* Francesco Algarotti, Venezia, Alvisopoli, 1826; pag. 122. La lettera citata è in data 22 febbr. 1754.

[2]) Ciò affermava Saverio Bettinelli nel 1750, cf. Concari: *Il Settecento*, Milano, Vallardi, p. 23.

[3]) G. B[abuder]: *Cenni sull'origine e progressivo sviluppo dell' accad. giustinopol.*, in „La Provincia dell'Istria" I (1867) N.i 7 e 8; lo stesso, in *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del Marchese Girol. Gravisi* (Atti Ginn. Capod.), Capod. Tondelli, 1868, pp. 4—15. Tutti e due i brani risalgono alla *Lett. intorno alle antiche e moderne accad. di Capod.*, di Girol. Gravisi, in „Nuove memorie per servire alla storia lett.", Venezia, III (1760), p. 487 sgg.

[4]) Erano nati nel 1720.

[5]) Il dramma s'intitolava *Menalca* e „con gran concorso ed applauso fu rappresentato in una casa privata", che sarà quella dei Gravisi. Cf. Mazzuchelli: *Vita di G. R. Carli*, in questo Arch. Triest. VII. (1881), p. 315.

[6]) Si veda A. Costa: *Studenti forojuliensi orientali, triestini ed istriani all' Università di Padova*, in questo Arch. XX, p 357 sgg.; XXI, 185 sgg; XXII, 117 sgg. e si pensi, per tacere dei minori, che non sono pochi, all'opera del seniore Vergerio, di Santorio Santorio, di Giuseppe Tartini.

[7]) Si possono leggere presso Gianf. Squinziani [Anteo Gravisi]: *Anticaglie. Santo Apollinare di Gasello presso Capod.*, Capod., Priora, 1882, e sono di una Rosa Ciuriani.

[8]) Poesie, che si conservano mss. nell'Archivio Gravisi, messo a mia disposizione dal carissimo amico dott. Giannandrea G., al quale esprimo qui la mia gratitudine.

[9]) Majer, in „Pagine istriane" IV (1906) p. 137, anno 1759.

[10]) ottave 85-87, canto III del poema burlesco di A. Gavardo, di cui si discorre più innanzi.

[11]) Lett. ms. di G. R. Carli, in data Flambro 23 nov. 1737 (Arch. Grav.)

[12]) Alludo specialmente alla famosa *Regata a Capod. nel giugno del 1754*, la cui descrizione da un cod. del Museo Correr di Venezia pubblicò il Dr. C. Musatti in „Pag. istr." III (1905), 175 sgg. La prese a soggetto di un *capitolo* un prete Cecconi; di gran parte del c. XVI del suo poema il Gavardo; di un sonetto, stampato su foglio volante, Domenico Manzioli da Capodistria.

Digitized by Google

[13]) Esempi abbondanti di tutto ciò nei mss. dell' Arch. Grav.

[14]) Per le notizie generali cf. [L. Bossi]: *Elogio storico del conte commend. G. R. Carli*, Venezia, Palese, 1797, e il Mazzuchelli op. cit.; per la sua campagna contro le superstizioni è da vedersi F. Pasini: *Tra G. R. C. e Girol. Tartarotti* in „Atti e mem. soc. istr.", Parenzo, 1904; la villa è ampiamente descritta dal Gavardo nel IV c. della *Rinaldeide*, e ne parla il Carli in centinaia di lettere, che quanto prima saranno da me pubblicate in questa Rivista.

[15]) Lettere mss. di G. R. C., del giugno 1759 (Arch. Grav.) Per la persecuzione da lui sofferta, oltre di queste, cf. Dom. Venturini: *Di G. R. C. pedagogista*, in „Stato delle scuole popol. di Capod.", Capod. 1908, p. 3-6. L'A. però s'inganna quando afferma (p. 6) „che il vero movente di tanta inconcepibile antipatia era da ricercarsi nella stupefacente rapidità, onde il Carli... era salito ai primissimi gradi nell'amministrazione dei possedimenti austriaci in Lombardia". Le lettere citate tolgono ogni dubbio, come si vedrà dalla loro pubblicazione.

[16]) Fonte principale per la *Certosa* è l'opera del Gavardo, conservata a Parenzo fra i mss. dell'Archivio dei marchesi Polesini, ai quali professo qui il mio grato animo per aver essi lungamente lasciato in mia mano il poema. Del quale converrà discorrere altra volta più diffusamente, poichè i pochi cenni dati di passata dal compianto M. Tamaro in una sua *Corrispondenza* da Parenzo, inserita ne „La Prov. dell'Istria" XV (1881) p. 100 e le quattro parole di questa conferenza non corrispondono all'importanza dell'opera. E men che meno ci appaga lo Stancovich: *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1828-29[1] e Capod. 1888[2], N. 260; al quale s'ha a ricorrere per il Marchese Giuseppe Gravisi: N. 229, per Franc. Almerigotti: N. 234, per Lodov. Belgramoni: N. 460, per G. P. Polesini: N. 270. Le loro caratteristiche e le figure minori scaturiscono dal poema e dai carteggi tenuti da molti di essi con Girol. Gravisi.

[17]) Lett. ms. di G. R. C. in data 10 nov. 1764, a Girol. Gravisi: „Troppo doloroso m'è il distacco da voi e dagli altri miei pochi amici che conto in una Città così ingrata a un Cittadino che non ha mai avuto altro in animo con le sue opere e con tutto se stesso, che d'illustrarla e di procurarle onori e vantaggi".

[18]) Lett. ms. di Stefano Carli, 5 giugno 1753. Lett. mss. di G. R. C., 28 ag. e 4 sett. 1765 e altrove. Il Carli le era molto affezionato e se ne ricorda in ogni sua lettera. Teresa B. morì nell'anno stesso che il Carli, 1795 [Lett. di Agostino Carli-Rubbi, 3 giugno 1795]. Gavardo, *Rin.* XII, 12:

„Guai, lettor mio, se tu le labbra schiudi
Per dir che non si dà l'amor platonico."

ivi XII, 42, dice Teresa:

Mi son io di parere
Che fra la donna e l'uom, quanto all'essenza,
Gran divario non s'abbia a sostenere.
Vi ha tal, disse Rinaldo, differenza
Fra donna ed uom, qual fra il dar e l'avere:
Dell'uomo è il dar, l'aver partita certa
È della donna, e la tien sempre aperta.

Digitized by Google

[19]) Gavardo, *Rin.* XVIII, 18.

[20]) Stancovich, op. c. N. 231, dove si fa morire nel 1768, mentre si spense nel dic. '67. (Lett. ms. G. R. C. di quel mese). Della rappresentazione dell'*Alzira* a Capod. s'ha notizia da altra lett. ms. del Carli 4 febbr. '78.

[21]) *Rinald.* XVI, 60.

[22]) Lo Stancovich, op. c. N. 266 ci sa dir poco di lui. Quel di più che ho potuto offrir io, l'ho dal carteggio inedito di Stefano Carli, che va dal 15 marzo 1752 al luglio 1793, e da suoi scritti di erudizione. Della sua taccagneria si avranno prove anche troppo abbondanti dalle Lett. di G. R. C. che saranno edite in questo Archeografo. La tragedia, *Erizia*, gli fu suggerita dal fratello. Avrò ancora occasione di discorrerne.

[23]) Lett. ms. Stefano Carli, Venezia 27 aprile 1753: „Intendo che la vostra filarmonica accademia venga ogni volta onorata da coteste Signore Dame, accompagnate da gran Ciurma de' Cavallieri." — Musica inviava ai Gravisi da Venezia Antonio Maria Molin, come da sua lett. 28 luglio 1742 (Arch. Grav.): „La scielta all'Accademico divertimento del Suono è stata degna di voi e della vostra abilità; per cui vedendovisi necessarie diverse Sinfonie, per ora nè ho procurate n.° 7 del sig. Buranello, quali servirono nell'opera di S. Gio. Grisostono in quest'anno composta sopra le Arie degli intermezzi di S. Angelo, le quali furono aggradite fuor di misura, due del sig. Giuseppe Tartini, et una del sig. Sassone." Ne promette ancora „altre ben difficili, ma molto più strepitose, e saranno del sig. Bernasconi, Autor celebre, che a voi sarà già noto". — Da Vienna gliene inviava Agostino Carli-Rubbi, figlio di G. Rinaldo: Lett. 14 genn. 1767 (Arch. Grav.), prega che gli si restituiscano due Sonate di Andreino Melegari, lett. 9 aprile 1767 manda un concerto di Fils. Da Milano fece un dono di musica il vecchio Verri, padre di Pietro e di Alessandro (Lett. ms. G. R. C.). — G. R. Carli scrive l'11 nov. '69 a Girol. Gravisi da Carlisburgo, che attende suo figlio Anteo „con dei Trii e dei Concerti."

[24]) Non sono autori ed opere scelte a caso, ma risulta dalle lettere del Carli che si leggevano dai Gravisi.

[25]) Lett. ms. G. R. Carli, 29 aprile 1744 (Arch. Grav.): „Godo delle vostre francesi occupazioni e molto più che in coteste conversazioni vi sia occasione di esercitarsi".

[26]) La Signora Teresa, come sta in una lett. del Carli, leggeva persino la di lui opera delle *Monete!*

[27]) Lett. Stefano Carli 12 sett. 1753 (Arch. Grav.)

[28]) cf. L. Ferrari: *Del „Caffè" periodico milanese del sec. XVIII*, in Annali della r. scuola normale sup. di Pisa," vol. XIV; Pisa, Nistri, 1900, *passim*. — La lett. inviata da Pietro ad Alessandro Verri, da Capod. è in *Lettere e scritti ined. di P. e A. Verri*, pubbl da C. Casati. Milano, Galli, 1879-81, I 139-42 e fu in parte riportata da M. Tamaro: *Nel primo cent. della morte di G. R. Carli, in* „Atti e Mem. soc. istr." XI (1896) p. 446, e da me: *G. R. Carli e G. Tartini*, in „Pag. istr. „II (1904) p. 131.

[29]) Traduttore francese dei *Delitti* fu il Morellet, f. D'Ancona e Bacci, *Manuale lett. it.*, IV vol., Firenze, Barbera, 1903 [2], p. 502.

Digitized by Google

[30]) Lett 5 marzo 1765: „Provvedetevi i Fogli del *Caffè*, che si vendono in Venezia. Vi ritroverete cose belle, scritte con una vivacità e profondità che sorprende.“ Lett. ms. 25 marzo 1765: „I fogli del *Caffè* vi verranno per mezzo dell'Abate Tamagno. Sarà questo un regalo mio al nostro Triumvirato“ [Giuseppe e Girolamo Gravisi e il Carli]. Con lett. 29 aprile dello stesso anno manda la chiave per conoscerne gli autori, che segnavano gli articoli con semplice sigla.

[31]) Lo scritto, per uno strano abbaglio del Bianchi, fu ritenuto parecchio tempo di Pietro Verri dall'Ugoni, dal Carcano, dal Vismara, dal Carducci, dal Concari e dal Bouvy: *Le comte P. Verri, ses idées et son temps*, Paris, Hachette, 1889, p. 203. Per questo solo scritto, non ostante tutta la contrarietà di P. Verri per gli italiani, il Bouvy fece il Verri precursore dell'Alfieri. Con tanto maggior ragione chiameremo tale il Carli, per tutti i motivi esposti in fine della conferenza. Spetta al Ferrari, op. cit. il merito di aver ridonato al Carli il discorso del *Caffè*, che tuttavia era stato ristampato dal capodistriano nelle sue *Opere*, vol. IX.

[32]) Ferrari op. c. p. 37.

[33]) Il Ferrari op. c p. 67 affermò e io Scherillo: *Le poesie di G. Parini*, ecc, Milano Hoepli, 1906 [2], p 152 ripetè, che il Carli avesse per il Parini fiera e tenace avversione Ma già F. Pasini: *Il Parini e G. R. Carli*, in „Riv. d'Italia“ VIII (1905) p. 245-255 argomentò in favore della loro amicizia. Io potrò dimostrare sulla base delle lett. del Carli, la loro intimità.

Digitized by Google

FERDINANDO PASINI

NOTERELLE ROSMINIANE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Negli *Atti della i. r. Accademia degli Agiati* [1]) è comparsa da poco una memoria firmata ***G. B. P.***, iniziali, che corrispondono, come apprendo dagli stessi *Atti*, [2]) a Giovanni Battista Pagani, sacerdote, preposito provinciale dell' Ordine della Carità, a Domodossola. La memoria s'intitola *Alcuni giudizi di Ferdinando Pasini intorno ad Antonio Rosmini e Francesco Paoli*, discute due note del mio lavoro *Un' amicizia giovenile di Niccolò Tommaseo* pubblicato in questo stesso *Archeografo*, [3]) ed è presentata a' lettori con queste parole ufficiali degli Agiati roveretani:

L'Accademia non si curò mai delle insolenze scaraventate dal signor F. P. perchè non usa raccogliere il fango di piazza; ma in questo caso che riguarda due dei suoi illustri e benemeriti Presidenti, il Rosmini ed il Paoli, or defunti, non può a meno di dar luogo a questi appunti, anche perchè il pubblico sappia qual gente sia quella, con cui l'Accademia non vuole aver briga.

***

Non tedierò nessuno, spiegando le ragioni di sì dolce linguaggio: chi vuol saperne qualcosa legga il fascicolo luglio-agosto 1906 delle *Pagine Istriane* [4]) e poi la recensione che il "prof. univ e segretario dell'Accademia di Torino, Comm. dott. Rodolfo Renier, uno dei più illustri storici viventi, semi-roveretano perchè figlio di madre roveretana„, [5]) nonchè socio degli Agiati, fece, del mio succitato lavoro, nel *Giornale storico della letteratura italiana*. [6]) "Giudiziose„ dice il Renier le mie osservazioni sul carattere del Rosmini e del Tommaseo, a

Digitized by Google

proposito delle quali dichiara di "deplorare l'asprezza„ della rettifica comparsa negli *Atti degli Agiati*.

L'apprezzamento del Renier mi dispensa dal rispondere — per quel che riguarda solo la mia persona — all'Accademia roveretana, e al Pagani in particolare, più di quanto non sia strettamente necessario. Grazie al cielo, io non sono tanto ingenuo da sperare, scrivendo intorno al Rosmini e a cose sue, nel consenso de' rosminiani (parlo del Pagani), taccio poi nell'approvazione di chi non mi può perdonare le umiliazioni inflitte giustamente al suo amor proprio (e qui parlo degli Agiati).

Il Pagani afferma che i miei giudizi sul Rosmini e sul Paoli "discordano dal vero e detraggono alla riputazione di due uomini per diversi titoli venerandi„, ond'egli prende la penna "per rimettere a suo luogo la verità„.

E comincia dal Paoli. Io avevo raccontato come fra il Paoli e la famiglia Tevini di Trento fossero corse trattative, poi abortite, per l'acquisto del carteggio Rosmini-Tevini verso equo compenso. "Onestà richiedeva„, osservavo, "che il Paoli dagli autografi, avuti per qualche tempo presso di sè, nulla cavasse nè trascrivesse„. Ma nella *Vita* del Rosmini compilata dal Paoli avevo incontrato brani tolti a lettere di quel carteggio, più ancora, brani di lettere che una volta appartenevano a quel carteggio e che ora più non ci sono: tutto ciò, concludevo, "farebbe sospettare della correttezza„ del Paoli.

"Qui„, — mi risponde il Pagani, — "il Pasini insinua il sospetto di poca onestà e correttezza nel Paoli, quasichè, abusando dell'altrui fiducia, avesse trascritto qualcosa del carteggio avuto in mano e anche trafugato una lettera.„ Che diavolo d'*insinuare!* Io non insinuo; che sarebbe da gesuiti: *esprimo,* esprimo netto e tondo, francamente, interamente, il mio sospetto, tale e quale mi si venne concretando nell'animo sulla base degl'*indizi* che mi stavano dinanzi. Quel sospetto, obietta il Pagani, era "contrario alla verità„. Può essere: ma non ne avevo nè ho tuttora *prove* che me lo dimostrino.

Il Paoli poteva "consultare a suo agio„ l'Archivio di Stresa, ove l'Epistolario del Rosmini, che "fin dalla giovinezza teneva la minuta delle sue lettere, o se le faceva trascrivere

Digitized by Google

da qualche amanuense„, si conserva "in quarantacinque volumi fatti legare da lui stesso„. Ora la maggior parte di quel ricchissimo Epistolario è alle stampe: se non che, pur recando nel primo volume la data del 1887, è stato messo in vendita appena *dal luglio 1905.* [7]) Come potevo ricorrere ad esso, per un lavoro di cui avevo licenziato le bozze tra la fine del 1904 e il principio del 1905? Avrei potuto fare invece quello che fece il Pagani: ricorrere al custode dell'Archivio di Stresa ed essere accertato che la lettera citata dal Paoli e mancante al carteggio della famiglia Tevini "si conserva in quei volumi di lettere che il Rosmini stesso aveva fatto legare„, e magari che vi si conservano ancora *tutte* le lettere del carteggio Tevini. Ne sarebbe risultato che il Paoli non aveva bisogno di commettere indelicatezze verso la famiglia Tevini. *Non aveva bisogno*: resta però a dimandare se il Paoli attinse unicamente ed esclusivamente all'Archivio di Stresa [8]).

Poichè un motivo di preferire il carteggio di Trento all'Epistolario di Stresa c'era; questo: che il carteggio di Trento rappresenta documentato e ormai inalterabile il pensiero definitivo del Rosmini, mentre l'Epistolario di Stresa ce lo dà o nella minuta o nella copia, vale a dire in gestazione o in sunto, con tutte le varianti di senso e di forma che ogni studioso ha l'obbligo di supporre. E donde si hanno le prove che le lettere siano state non solo scritte ma anche spedite e ricevute? dal carteggio di Trento o dall'Epistolario di Stresa? [9])

Fin qui alcuni argomenti a rincalzo del mio sospetto, il quale, avverato, ci porterebbe a constatare un caso di quella... come chiamarla?, cleptomania non infrequente fra gli appassionati d'arte e d'erudizione e che si ferma appunto a oggetti d'arte, a libri e a manoscritti, mentre sdegnerebbe un portafoglio pieno e più facile a far scomparire. La condotta notoriamente incensurata d'un uomo ci deve indurre, certo, ad accogliere con qualche ripugnanza anche un simile sospetto: ma gli era ch'io avevo allora tra le mani gli atti d'un'odiosa vertenza passata tra la famiglia Tevini e il Paoli per un miserabile credito che questi aveva ereditato dal Rosmini e che pretese dai Tevini in maniera sì inumana, che ne avrebbe protestato lo stesso Maestro, se vivo!

Digitized by Google

Se un discepolo preferito dal filosofo della carità sapeva essere tanto poco delicato e corretto verso una famiglia, alla quale il Rosmini era stato legato fino a' suoi ultimi istanti da fortissimi vincoli d'amicizia [10]), non mi pare troppo da meravigliarsi d'un altro esempio d'indelicatezza e di scorrettezza — verso quella stessa famiglia, — onde in virtù di legittimi indizî mi si era generato, dentro, il sospetto.

Pubblicate, mi sfida quasi il Pagani, le testimonianze di quella vertenza! — Oh vedo fin d'ora, che, anche dopo pubblicate, resteremo ognuno della propria opinione! Quelle testimonianze risulteranno, sì, come le dissi io, irrefutabili: ma che monta se — sulla base degli stessi fatti indiscussi e indiscutibili — ognuno può innalzare il castello de' suoi apprezzamenti personali secondo la morale ch'egli più predilige? Il Pagani e chi sente come lui mi ripeterà che „curando quella riscossione il Paoli esercitò un suo diritto che poteva anche essere un dovere in lui, erede e depositario delle ultime volontà del Rosmini"; che „l'essere stato il Rosmini legato d'amicizia al Tevini" non importava „nel Paoli il dovere di rinunciare a que' crediti che aveva ereditati verso la famiglia Tevini"; che „altri potrà essere generoso co' suoi debitori fino a cedere il fatto suo, ma non deve fare obbligo a tutti d'imitare la sua generosità". Ed io tornerò a domandare: Shylock? Anche Shylock avea diritti da vantare; ma lui non era rosminiano!

E, „del resto", aggiungevo, quanto il Paoli dice della relazione intercorsa fra il Tommaseo e il Rosmini ci rivela la rozzezza e la grettezza dell'animo suo: altra ragione ancora per non meravigliarsi di un suo atto di scorrettezza e d'indelicatezza.

Il Pagani mi manda a leggere la sua *Vita di A. Rosmini*, uscita anch'essa — con la data del 1897 — „pochi mesi sono" [11]), sicuro ch'io mi persuaderò „di leggieri che i giudizi del Paoli sul Tommaseo non sono così spropositati" com'io volli „far credere". Ebbene, ora ho letto anche quella e resto più che mai persuaso del mio apprezzamento.

Nelle note al mio lavoro dell'*Archeografo*, oltre a indicare parecchi luoghi della *Vita* rosminiana del Paoli, avevo anche richiamato l'articolo *Tommaseo e Rosmini* nel *Fanfulla della*

Digitized by Google

Domenica (Roma, 3 aprile 1904), ove il mio pensiero era stato svolto con qualche maggiore ampiezza. Il Pagani sembra non ne abbia fatto caso. E forse ebbe ragione. Siamo daccapo sul terreno de' valori soggettivi.

La complessità del carattere tommaseiano, sì pieno di elementi cattivi, ma ricco altrettanto di buoni, al Paoli sfugge. Quando è tratto a parlarne, si sente che ne farebbe volentieri a meno. Quello che nel gran dàlmata era effetto d'un lungo e doloroso dissidio interiore appariva al Paoli come una manifestazione di mente „bizzarra". Che il Tommaseo e il Rosmini avessero una individualità tutta diversa, sicchè fosse ingenuo e ridicolo il desiderare la completa dedizione, l'assorbimento dell'uno nell'altro, non gli balena neppure: discepolo rigido e implacabile, il Paoli incolpa il Tommaseo di non aver misurato il passo entro il solco tracciato dal Maestro. Di entrar nell'essenza dei dibàttiti provocati dal Tommaseo, quando l'atteggiamento combattivo e indipendente di lui scandalizzavano i pusilli e i bigotti, si guarda bene: al Paoli preme soltanto il Rosmini e, se spende qualche parola per iscagionare il dalmata dalla taccia di „empio" e di eretico, gli è perchè teme che di riverbero ne soffra la fama del suo stesso Maestro. Dopo lunghi anni di separazione, il Tommaseo, già quasi cieco, da Torino ove gli giunge la notizia che il Rosmini è moribondo, accorre a Stresa per dare l'ultimo saluto al suo più grande amico di tutta la vita: e il Paoli sente il bisogno di giustificare il proprio Maestro del non averlo messo, in quel punto, alla porta!

Oh per dio, quando si giunge a rimproverare — direttamente o *indirettamente*, poco significa [12]) — all'apostolo dell'altruismo, al nostro redivivo San Francesco, le generosità dei momenti supremi in cui l'anima cristiana si vede quasi faccia a faccia col suo sommo giudice, non venitemi a far questione di delicatezza e disinteresse!

Convenga meco piuttosto il Pagani che il mio sospetto riguardo al contegno del Paoli è tutt'altro che „gratuito e inverosimile". Insisto sulla parola „sospetto", perchè io espressi semplicemente un sospetto, e non lanciai accuse, e non proferii condanne. Per un'accusa e per una condanna mi mancano

Digitized by Google

tuttora i necessari elementi; di sfatare, d'altro canto, il sospetto, quale mi venne suggerito da indizi e da circostanze secondarie riflettenti il carattere del Paoli, non vedo egualmente nè modo nè maniera: dunque rimaniamo al *sicut erat in principio.*

Al Pagani devo però ancora, riguardo al Paoli, una spiegazione. „Tanto è vero", chiudevo io la mia prima nota, dopo narrata la vertenza tra il Paoli e i Tevini, „tanto è vero che i discepoli son nati a guastar la dottrina del maestro!"

Questo „epifonema" dètte a' nervi al Pagani, il quale mi ribatte che, ammessa anche l'„inumanità" del Paoli, „il male l'avrebbe fatto lui e niente avrebbe a soffrirne la dottrina del Maestro". Il Pagani mi ha evidentemente frainteso. Con l'esempio del Paoli volevo suffragare una volta di più la conclusione cui sono venuti già mille altri, cioè che i discepoli per lo più ritengono loro còmpito esclusivo montar la guardia alla lettera de' precetti ereditati dal maestro, mentre si dimenticano o non sanno, nelle varie contingenze della vita, applicarne lo spirito [13].

Ne vuole un altro esempio, il Pagani? Legga sè stesso. Sul principio della sua memoria egli dichiara: „non dubito che il Pasini, *da persona onesta quale io lo credo*, vorrà revocare" ecc. ecc., e sulla fine osserva che quel medesimo Pasini „*per altra cagione, che dalle sue note manifestamente trapela* (?!), si condannò a non intendere il carattere di Antonio Rosmini e la morale grandezza di lui" ecc. ecc.

Ecco: il fare appello alla mia indubitabile onestà per indurmi a revocare un sospetto e subito dopo „insinuare" (qui è a suo posto!) che i miei giudizi siano mossi da un secondo fine e questo fine tacerlo... prudentemente, tutto ciò, dico, non mi pare atto da Rosmini. Per un suo discepolo... può andare!

***

E veniamo al Rosmini. Io avevo narrato nella mia seconda nota come la „necessaria separazione definitiva" del Tommaseo e del Rosmini a Milano fosse stata occasionata non solo da una improvvisa ed acuta recrudescenza della naturale ritrosia

Digitized by Google

del dalmata ad essere ospite gratuito del roveretano, ma anche da „un atto autoritario [14]) e prepotente“ del roveretano che, „abusando della sua posizione di benefattore“ di fronte al dalmata beneficato, gli avrebbe proibito la stampa di un opuscolo polemico. E: „già“, osservavo, „questi moralisti sono sempre stati degli antropofagi, anche i più santi!“

Il Pagani si sdegna anche di quest' altro mio „epifonema“ ed oppone un sacco di rettifiche a tutta la mia esposizione.

Intanto egli nega che la lettera del Tommaseo al Rosmini pubblicata dal Bonola [15]) con la data de' *13 maggio 1827* e da me ampiamente citata segni la „necessaria separazione definitiva“ de' due amici: quella lettera non è del 1827, ma è del *1826* [16]), e la separazione non avvenne nel maggio, ma nel prossimo successivo dicembre.

Oh bella! Che ci fosse di mezzo un errore del Bonola, l'avevo intuito io stesso, senza ricorrere alle fonti nelle quali il Pagani potè leggere la verità indubitata Se il Tommaseo, chiedevo nell'articolo del *Fanfulla della Domenica*, scriveva al Filippi in data *2 maggio 1827* d' essersi *già* allontanato dal Rosmini, „sarà giusto quanto dice il Bonola, cioè che il distacco sia avvenuto proprio nel *maggio* [1827] e che la lettera di separazione in data *13 maggio* [1827] il Tommaseo l'abbia *lasciata senz'altro* al Rosmini, quasi nell' atto d' andarsene di casa?“

Mi compiaccio dunque di vedere assodato dal Pagani e chiarito il mio dubbio per quel che s' attiene alla cronologia de' fatti: resto però fermo nella mia persuasione che la separazione definitiva de' due amici fosse „necessaria“. L'essere questa accaduta cinque o sei mesi prima di quanto io supponevo avvalora anzi la mia persuasione e mi rende ancor più credibile che tra le cause di essa separazione ci fosse lo screzio per la proibita stampa dell' opuscolo polemico, del quale si parla nella lettera èdita dal Bonola.

O intendiamoci: quando io discorro dell' amicizia del Tommaseo e del Rosmini propongo la *mia* interpretazione psicologica del carattere de' due personaggi e della natura delle lor relazioni e non pretendo ch' essa valga più di quanto valgano le ragioni sulle quali è fondata e che accuratamente produco. La critica nella sua forma più alta è intuizione, la quale tiene

Digitized by Google

tanto di verisimiglianza quanto è vasta, acuta, varia, sagace, spassionata l'osservazione del critico: sicchè l'accordarsi nel riconoscere quei dati caratteri di verisimiglianza dipende dal possedere anche quelle date facoltà d'osservazione. La critica „oggettiva" di cui tutti debbano e possano accogliere le conclusioni è e sarà sempre un mito.

Il Rosmini, mi confuta il Pagani, nella vertenza dell'opuscolo proibito "non pretese esercitare alcun *diritto* sul Tommaseo, ma *il più sacro dovere dell' amicizia.*„ Benone: di esercitare *il più sacro dovere dell'amicizia* era convinto il Rosmini e sarebbe stato convinto il Pagani al suo posto. Io volli invece affermare ed affermo tuttora che come l'esercizio di un *diritto* l'ha sentito il Tommaseo e non poteva sentire altrimenti.

Vero è che il Tommaseo nelle commemorazioni rosminiane esalta la tolleranza dell'amico: „Io non vidi mai in altr'uomo, credente o no, tolleranza più vera". „La tolleranza dei falli di coloro stessi sui quali egli avrebbe potuto esercitare l'autorità del sacerdozio e del patriziato, della virtù e della ricchezza, della scienza e della fama, era in esso esemplare"; e a proposito dell'ospitalità goduta presso di lui a Milano sostiene: „in tutto quel tempo il degno uomo non solo non adoprò il proprio affetto ai servigi di scusabile, anzi santo zelo; ma lasciò piena al mio ingegno e a' portamenti la libertà, come s'io il padrone della casa, egli l'ospite, io il più maturo di senno, egli il men virtuoso." Conviene però anche riflettere un tantino e cercare che valore preciso abbiano simili testimonianze.

Il Tommaseo, anzi tutto, loda la tolleranza del Rosmini, egli che della „tolleranza" mostrò quasi sempre, in teoria e in pratica, d'avere un ben curioso concetto. E nelle sue stesse parole surriferite che cosa dice? Dice che il Rosmini „*avrebbe potuto* esercitare l'autorità del sacerdozio" ecc. ecc.! Dice che il suo zelo sarebbe stato non solo *scusabile,* ma perfino *santo!*

Il Tommaseo, inoltre, lodava in quella maniera l'amico, quando l'amico era già sotterra, quando cioè s'era pacificato in lui il conflitto che lo aveva travagliato, vivo il Rosmini, tra il desiderio d'essergli pari e il sentimento d'essergli inferiore[17]), quando insomma non gli pareva vero di poter fare

Digitized by Google

ammenda, — nel culto d'un idolo ormai privo d'ogni facoltà d'azione e di reazione, — di tutte le ribellioni o sconvenienze onde serbava, fra la universale ammirazione tributata al Rosmini, un tal quale nobilissimo rimorso.

Ma prendiamo invece il Tommaseo giovane, il Tommaseo sotto l'impressione fresca degli avvenimenti, il Tommaseo che agisce e reagisce, non che rammenta e si pente.

Il Tommaseo, racconta lo stesso Pagani [18]) „sin dal maggio [1826] si staccò per un poco dal Rosmini, e la cagione fu questa. Il Rosmini aveva creduto dovere dell'amicizia dissuadergli la stampa di un opuscolo [19]), prevedendo che avrebbe suscitato una baruffa letteraria indecorosa, con spreco d'ingegno e pericolo della carità. Il savio uomo, mitissimo sempre coll'amico, usò parole più del solito calde per istornarlo dall'inconsiderato proposito, e concludeva: — Un giorno mi ringrazierete. — Il Tommaseo stizzitosi uscì di con lui; peraltro smesse di stampare, e poco stante rabbonito gli tornò in casa. Dopo questo screzio passeggero s'andò lisci fino al principio di dicembre; quando il Dalmata immaginoso, temendo che fin lo sguardo, se non de' domestici, degli strani gli rimproverasse il ricevuto beneficio, con offesa di quella dignità ch' e' chiamava l'arme del povero, e parendogli potere oggimai coll'opera della penna guadagnare il proprio campamento, volle pagare al Rosmini la retta. Ricusò questi, sì perchè intendeva aver seco un amico, non un dozzinante, e sì perchè sarebbegli stato pena il vederlo poi schiavo de' librai e gioco dell'aura volubile dell'opinione e della fama. Ne nacque una gentile contesa, che finì col separarsi l'uno dall'altro. Si separarono senza amarezza, anzi in perfetta amicizia, e col patto di rivedersi sovente; ma al Rosmini non resse l'animo di trovarsi alla dipartenza, e gli lasciò invece parole scritte, quali il cuore le detta."

Ebbene? che cosa avevo narrato io, senza nemmen conoscere molto che il Pagani ebbe pieno agio di consultare e di trascrivere?

Avevo narrato che il Tommaseo, „mal sodisfatto sempre di pane non sudato", considerava l'ospitalità dell'amico come una „gabbia" ove andava a rinchiudersi quando proprio proprio non poteva farne a meno: e il Pagani mi parla del dalmata

Digitized by Google

„immaginoso“ che leggeva (non l'avevo chiamato per l'appunto un „novello Torquato Tasso“?) fin nello sguardo de' domestici, o quasi, una tacita irrisione e accusa di parasitismo! Avevo narrato che il Tommaseo, appena potè „col suo lavoro procacciarsi la vita“, volle „pagar la sua parte“ al Rosmini, e che, ricusando energicamente il Rosmini, abbandonò senza altro la sua casa: e il Pagani conferma senza mutare una sillaba! Avevo narrato come fra le cause del distacco c'era *anche* il veto posto dal Rosmini alla stampa d'un opuscolo tommaseiano: e il Pagani mi avverte che il Tommaseo si è separato definitivamente dal Rosmini in dicembre, ma che s'era „staccato per un poco“ da lui „sin dal maggio“... precisamente per quell'episodio dell'opuscolo e del veto! [20]).

Ma dov'è l'atto „autoritario e prepotente“ del Rosmini? — C'è, mio dio, nell'usare, egli, „mitissimo sempre coll'amico“, „parole più del solito calde“, come reca il Pagani; c'è in quel concludere perentoriamente: „un giorno mi ringrazierete“; c'è nello „stizzirsi“ del Tommaseo, nell'uscir di casa e poi tornarvi „rabbonito“; c'è, infine, chiaramente indicato, nella tante volte citata lettera del Tommaseo al Rosmini, 13 maggio 1826, ove il dalmata, dopo aver descritto, in generale, con molta finezza psicologica la posizione del benefattore di fronte al beneficato, viene all'esempio concreto dell'opuscolo proibito: „*tolta* una certa amichevole parità, o naturale o prodotta dalla virtù tra 'l benefattore e 'l beneficato, la loro convivenza è un continovo insulto reciproco. L'uno sente d'essere grave all'altro, e questo sentimento medesimo è una ingratitudine; l'altro *sente* che il beneficio gli dà dei *diritti* sull'altrui operare, e questi *diritti* non può a meno di *esercitarli talvolta*. Non dico che voi non aveste ragione di *vietarmi* la stampa di quell'inezia; dico che potevate avere qualch'altra ragione non condannabile per *concederla*. Checchè di ciò sia, il *vedersi distretto* o ad offendere la gratitudine, o a *rinunciare* ad un atto stolido *forse* al giudizio degli uomini, ma di cui *nè la religione nè la ragione* sgombrata dei pregiudizi sociali, può far arrossire, è spiacente; e toglie oggimai tra di noi quel commercio facile da fratello a fratello, senza cui l'amicizia può stare; ma non la diuturna dimestichezza“.

Digitized by Google

Il Tommaseo non era dunque rimasto affatto convinto delle *ragioni* del Rosmini: cedeva solo a una *coazione morale:* ecco l'atto „autoritario e prepotente", ecco l'„abuso" — da parte del Rosmini — „della sua posizione di benefattore per limitare la libertà del beneficato"! [21]).

E a riprova di tale mia conclusione citavo un altro sfogo del Tommaseo in lettera a Cesare Cantù [22]), ov'era detto che certi tratti del Rosmini palesavano „esser lui tirolese [23]), nobile e prete", e riferivo un altro esempio, — additatomi dall'Oberziner [24]), dietro la guida dello stesso Tommaseo — del modo con cui il Rosmini concepiva o sentiva i suoi diritti di benefattore. „Confesserò", scriveva il dalmata, „che una volta nella prima gioventù, vedendo un suo concittadino di belle speranze non corrispondere alle sue cure, preso da *zelo inesperto,* gli rammentò con modestia qualcosa di quanto egli aveva fatto per esso, non per umiliarlo, ma per riscuoterlo, sentendo *forse* con chi avesse che fare, e accomodando al temperamento il rimedio. E questo *trascorso di zelo perdonabile* ad uomo sì severo in sè stesso, io non ne so in tutta la vita sua che quest'unico esempio, il quale fa tanto più notabile la sua temperanza di poi". [25])

Si trattava, a quanto pare, di Bartolomeo Giuseppe Stoffella, che il Rosmini aveva aiutato e protetto, conoscendolo povero e avviato al sacerdozio: avuti però gli ordini minori, lo Stoffella non avea più voluto sapere dell'ultima consacrazione.

„Il rammentare il beneficio", mi chiede ora il Pagani, „a chi si mostra ingrato, il rammentarlo con modestia, non per umiliare il beneficato ma per riscuoterlo e avviarlo a bene, non sarà lecito mai? dovrà dirsi atto di prepotenza, o non piuttosto di carità?"

Graziose domande! Chi è giudice, intanto, della „ingratitudine" altrui in simili casi? chi vi assicura che il consigliare come voi fate, l'amico, sia proprio un „avviarlo al bene", quasi che la sua personale determinazione non possa essere che „male"? chi vi leva ogni dubbio che quanto state per fare sia un vero „atto di carità"?

Oh fate il bene, se volete farlo, con un po' di larghezza, in modo che non sia una catena al piede per chi ha bisogno di

Digitized by Google

lasciarselo fare; donate generosamente con oblio del beneficio e del beneficato, considerando nel prossimo non l'individuo ma l'umanitá, e non mettete a interesse, e non comperatevi diritti sull'altrui destino!

„Zelo inesperto" fu quello del Rosmini, o „trascorso di zelo", come disse il Tommaseo: „perdonabile ad uomo sì severo in sè stesso", ma pur sempre „trascorso", ma pur sempre „inesperto". Che se il Tommaseo, come nota trionfalmente il Pagani, dichiara di non saper citare che quest'*unico esempio* d'intolleranza nel Rosmini, anzi tutto pensiamo ch'egli lo dichiara nella famosa commemorazione dell'amico, uscita nello stesso anno della costui morte. Tacendo poi dell'esperienza sua propria, nel mentre ch'ei tentava di giustificare e scusare l'amico a proposito d'un caso d'intolleranza che riguardava altri, gli pareva di alleggerire un poco la sua coscienza di tutto quello che di meno nobile e di meno affettuoso aveva serbato nell'animo contro l'amico vivo, di sedare un poco il dubbio che lo deve aver sì spesso turbato, di non aver avuto, in ultima analisi, pienamente ragione o che, in fondo in fondo, ci fosse un granellino d'invidia. E se, in fine, tacque perchè volle ammettere il suo torto o volle ammettere di non poter fare il paio con lo Stoffella, ammiriamo tanto più la sua generosità!

Veda dunque il Pagani che i miei giudizi non sono così campati in aria com'è parso a lui, nè „buttati fuori precipitosamente" (in un lavoro rimaneggiato per quasi due anni!) nè generati da uno strano „prurito" di tirar sempre „al nero e al peggio". Del nero e del peggio, quando faccio il critico, io mi preoccupo ben poco. Questa è la psicologia del Rosmini e del Tommaseo, com'io la intuisco e come son convinto che fosse: sul buono e sul cattivo, sul morale e sull'immorale, sul lodevole e sul riprovevole discuta poi ciascuno a suo modo e concluda come gli piace!

Se il Pagani si duole della mia scappata sui moralisti „antropofagi", eh via, rilegga con qualche attenzione e penetrazione il mio lavoro nell'*Archeografo* e legga il mio articolo nel *Fanfulla* e il mio più recente opuscolo *L'Accademia rosminiana dei Vannetti* [26]): s'accorgerà che il suo Rosmini lo stimo più ch'egli non creda, e lo venero e lo amo. Gli uomini, per

Digitized by Google

quanto grandi, non occorre divinizzarli fino all' assurdo. Prendiamoli anch' essi, come gli altri, „in blocco"; i difetti che noi riscontriamo in loro non devono impedirci di riconoscere ed apprezzarne anche i meriti. Dall' entità dei difetti e dei meriti e dalla loro proporzione reciproca noi misuriamo appunto il tributo della nostra ammirazione e del nostro amore.

Malgrado le sue tare d' animo e d' intelletto, il Paoli stesso non resta di rappresentar con onore (non foss' altro, per le persecuzioni patite) un triste e pur nobile periodo della storia delle idee nel Trentino; e il Rosmini — infinitamente maggiore di lui — non cessa di essere un eroe del pensiero e della volontà, anche se risulti dalla sua biografia che non gli è sempre riuscito di mettere in pratica i suoi alti precetti filosofici; che la virtù in lui s' irrigidiva sino a fare del proprio esempio un perenne rimprovero agli altri, più eloquente forse quando più muto; che anche lui fu sottomesso alla legge imperiosa che domina gli uomini superiori, i quali tosto s' inalberano dinanzi alla resistenza opposta alla suggestione che son soliti ad esercitare sui più, e, suggestionati essi stessi dalla profondità della loro convinzione che scambiano per verità assoluta, si credono in diritto di ricorrere alla coazione morale, se non materiale, pur di procacciare a' propri ideali la sanzione della realtà.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE.

Ho detto, nel corso delle mie *Noterelle*, che il Paoli aveva forti ragioni per preferire il carteggio autografo proprietà della famiglia Tevini all'Epistolario dell'Archivio di Stresa. L'esame dell'*Epistolario completo* del Rosmini, pubblicato ora a Casale, non fa che ribadire questo mio ragionamento.

Nell'Archivio Tevini trovo, per esempio, molte lettere che all'*Epistolario* mancano e viceversa. Spessissime volte le date di quelle che ci sono, qui e lì, non si corrispondono. La lettera III nel vol. I, pag. 4 sg., appare scritta ai 25 ottobre 1813, mentre l'autografo di Trento reca il giorno *2 dicembre* 1813; la V (p. 6) figura scritta ai 9 dicembre 1813, mentre è de' *6 ottobre* 1813; la VI (p. 7) ha in calce: *27 gennaio* 1814, mentre è de' *31 dicembre 1813* e così via di questo passo, chè non finirei presto di correggere.

Ma v'è di più. Il testo dei due esemplari discorda quasi sempre e spesso radicalmente. Si confronti la lettera latina da me pubblicata nell'*Archeografo* a p. 307 sg. e la lezione dàtane dall'*Epistolario*, I 394. Nel quale stesso, a pag. 33, si legge un periodo che dice: «Gli Accademici della C. avendo inteso dal Ferroni la nostra fatica» ecc, mentre l'autografo di Trento reca *Fontana* al posto di *Ferroni*. In fine poi, sempre di questa lettera, l'autografo di Trento ha un poscritto di capitale importanza per la psicologia del giovine Rosmini. Sentite che cosa scriveva al Tevini nel 1814: «Or che mi sovviene, intendo che voi piegate a farvi Gesuita e ciò pure il Sonn; oh bello! e io pure; ma io temo assai l'obbedienza. Non so che uomo io sia, per me fa mestieri SOLITUDINE e LIBERTÀ. La solitudine là trovereila, la libertà non so. Questo è l'unico ostacolo, per lo rimanente oh quanto a me piacerebbe! Pare veramente mirabile come noi tre siamo uno quanto al pensare anco nelle cose indifferenti. Amatemi».

Digitized by Google

Oh eterno dramma nell'animo de' mistici cattolici! E acuta intuizione dell'Oberziner nello studiar le relazioni tra il Rosmini e il Fogazzaro a proposito del *Santo* (cfr. L. Oberziner, *Le idee rosminiane nel «Santo» di A. Fogazzaro,* in *Rassegna Nazionale,* Firenze, 16 lugl. 1906).

Di tutto ciò, nell'*Epistolario completo,* nemmeno una parola! La pubblicazione integrale del carteggio rosminiano di sull'autografo di Trento è ora, dopo la comparsa dell'*Epistolario* di Casale, più necessaria che mai, a correggere errori e colmare lacune.

Basti qui intanto una prova sola. Tolgo la prima lettera dell'*Epistolario,* I 3 sg., ov'è datata da *Rovereto, 3 Agosto 1813,* e la pongo a confronto con l'autografo di Trento, ov'è segnata semplicemente *A' 4 Agosto.* Veda il lettore quale e quanta differenza fra l'una e l'altra! E coloro che non sanno distinguere fra tecnica letteraria, artistica cosciente riflessa, ed espressione momentanea, immediata impulsiva istintiva, vedano come il Rosmini discorresse con sè stesso e come con gli altri!

O l'esemplare di Stresa era una minuta, contenente solo in sunto o in embrione l'esemplare completo di Trento? Allora, magari pure avesse il Rosmini conservata sempre l'abitudine di esprimere i suoi pensieri solo in sunto o in embrione! Quanta più vivacità e calore, quanta più freschezza e immediatezza di comunicazione fra lui e il pubblico!

A D. Simone Tevini a Trento.

Amico carissimo. Ahi! come elle sono le cose di quaggiù, che non si possono godere tutte ad un tratto, anzi spesso come più contentezze si accumulano allora si cangiano in amarezza. Sentite! Un savio parroco di una montagnuola la più bella e dilettevole che io vedessi mai, poichè è molto cosa mia m'ha invitato a star seco là su quattro dì e trapassare le noie di questi caldi. Io m'avrei creduto parere scostumato e spiacevole a

Amico. — Oh come sono le cose umane, e terrene! Quanto ristrette le felicità, e contentezze di questo mondo! Quanto piccole che non si possono tutto a un tratto godere! Quanto basse, e leggere se veggiamo tal fiata, a' confusione, e scorno de' mortali, che in quelle sperano, e confidano, intervenire, che due piaceri, e felicità, tutti e due a un tratto fruire non potendosi, dolore e scontentezza portino! Or questo a punto, in questi dì a me avvenne, li quali mi pareano dover poter i più felici e

Digitized by Google

rifiutare e resistere alle sue molte istanze e cortesie. Senza che io amo molto il conversare cogli amici, con que' specialmente co' quali posso imparare, e in campagna, dove come io sono (benchè per cagion dei miei studi rado mi vi posso recare) mi par di fruire tutta la libertà che ne dette la natura, della quale in città mi pare, non so perchè, girmene manco e privo. Ed oh! quanto m'accresceva il piacer mio di venire fra que' semplici tuguri la rimembranza dello scorso anno, nel quale pochi dì sì, ma lietissimi colà aveva passati. Fu fermato adunque d'esser là domenica. Ora ricevo la vostra, che mi reca la dolcissima novella della vostra venuta. Mi intendete. Ma la vostra bontà saprà dar rimedio a queste due dolcezze che meschiandosi s'amareggiano. Voi nè vorrete privarmi di voi, nè farmi mancare al dover mio: cioè trasporterete, di che caramente vi prego, la vostra venuta a Rovereto all'altra domenica. Intanto state sano. Il vostro A. Rosmini.

(Dall' *Epistolario completo*).

lieti estimare ch'i' vivessi mai. Imperciocchè un dotto e santo sacerdote, paroco di una montagnuola, la più bella e dilettevole, ch'io vedessi, il quale è molto cosa mia, e al quale e per li ricevuti beneficî e per lo merito suo, ch'e'è molto, strettamente legato, e congiunto sono, m'invitò per sua bontà e benivolenza in verso di me, lassuso, a passar quattro dì in feste innocenti e giuoco, e trapassare le noje di questi caldi, e tanto me ne fece e sì mi sollicitò e priegò, che a me parve non solo di scostumato uomo essere ma be' anco d'ingrato e sconoscente il rifiutare cotanta cortesia. Oltrechè io stesso amo molto il conversare cogli amici, e con que' specialmente co' quali posso apparare, e 'n campagna, ove come sono (comechè poco per cagion de' miei studi mi vi posso recare) mi pare di godere tutta tutta quella bella libertà, che ne diede la natura, della quale in città mi sembra in non so che modo girmene manco, o privo. Ed oh quanto m'accresceva il piacere di venir fra que' semplici tuguri la rammentanza dell' anno passato, nel quale pochi dì ma lietissimi là aveva passato! E voi che areste fatto? Or dunque promettemmo d'esser là, a questo buon mio signore, Domenica, e alcuni dì passare in compagnia. Ora ricevo la vostra lettera, la quale con desiderio vivissimo molto tempo attesi, con allegrezza somma ricevetti, con piacere indicibile lessi, e scorsi

Digitized by Google

più volte. La nuova della vostra venuta sì m' avea colmato di gaudio, che fuor di me parea, e d' ogni cosa dimentico, ed obliato!

Ma oimè, ripeto, quanto ristrette sono [le] felicità della terra! Perocchè allora appunto, che d' esser il più contento mi riputava, sento dirmi l' obbligo, e lo 'mpegno contratto col sacerdote. Allora sì ch' i' non so dirvi quale sia divenuto. Ma e' non può esser cosa più atta, che la vostra bontà a tormi di questo contrasto. Questa, io spero, nè vorrà privarmi di voi nè farmi mancare al dovere di convenienza. Questa certo sarà mia avvocata e protettrice d' innanzi a voi, e avvocata piena di eloquenza e di valore. Questa perorerà per me, e vi porrà avanti come sarà meglio che a' 15, cioè l' altra domenica, la venuta vostra in Rovereto trasportiate. A Dio.

In tutta fretta Vostro Amico Antonio Rosmini.

Perdono se è scritta male.

A' 4 Agosto.

P. S. Che è? Io non intendo. Perchè non avete mandate vostre composizioni all' accademia? Oh quanto questo a tutti gravò e 'ncrebbe! E perchè niente dite di ciò nella vostra lettera? Io rimango fra la speranza, e 'l timore. Non posso rispondere alla vostra lettera per la fretta che ho, e l' occupazioni che me lo impediscono, ma ritornato a Rovereto di questo

Digitized by Google

mio viaggio, risponderò distesa, e largamente a voce. Salutate il Sonn e domandatelo se ha i dolori che si sta così mutolo.

All' Ornatiss. Sigr.r *Abate* Il Sign. Simon Michel Tevini di *Povo* sopra *Trento.*

(Dall' autografo di Trento).

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

[1]) Rovereto, Grandi e C., 1906, XII 3 sgg. — L'articolo del Pagani fu annunciato in un giornale di Trento, *L'Unione* (10 maggio 1906) da un certo *Lelio*, il quale, premettendo di non voler „entrare nel merito dei singoli lavori" contenuti in quel fascicolo degli *Atti* accademici di cui faceva la recensione, trovava che il Pagani „giustamente ribatte alcuni giudizi, un po' troppo avventati, del prof. Ferdinando Pasini". Mirabile coerenza! E mirabile silenzio sulle ragioni del *giustamente* e dell'*un po' troppo avventati!* [Vedi ora nella stessa *Unione*, 30 gennaio 1907, l'articolo anonimo *Note letterarie*, il cui autore, forse ancora *Lelio*, ritornando sull'argomento, esprime giudizî meno affrettati e, se non ci fa velo l'amor proprio, più equanimi].

[2]) 1906, XII 259; ibid. pg. XIV. Cfr. anche *Rivista Tridentina*, Trento, Tipografia del Comitato Diocesano Trentino, 1906, VI 166.

[3]) 1905, S. III, v. II (v. 30 della Raccolta). Le note sono la 43.a e la 64.a — Poichè ne ho l'occasione, correggo e aggiungo qualcosa a quel mio lavoro. A p. 313, lin. 3, *Papiane* va mutato, secondo l'autografo tommaseiano, in *Papiaene*.

A proposito poi della partenza del Tommaseo da Venezia, che io avevo supposta *prima del 13 o del 14* aprile 1821 (nota 35), il chiarissimo Ludovico Oberziner mi avverte per lettera che il Tommaseo scriveva al Filippi da Venezia ancora *ai 15* di quel mese. Il Rosmini avea lasciato Rovereto, diretto a Chioggia, ai 14 (Pagani, *Vita*, I 178, cfr. nota 11 di queste *Noterelle r.*).

Don Innocenzo Turrini è proprio trentino, come intuivo nella mia nota 2. Era di Avio e a lui si riferisce il passo delle *Memorie poetiche e poesie* del Tommaseo (Venezia, 1838, p. 20), che incomincia: „Mi era compagnia gradita allora un buon prete" e finisce: „e solo si contentò di storpiare in versi falliti la italiana lingua".

Il Bottega della mia nota 98 non era prete, ma semplice chierico; nè prete diventò mai, perchè, trovato dopo il quart'anno di teologia avvinazzato in compagnia di giovine donna, gli si negarono gli ultimi ordini. Il vescovo voleva si facesse frate, ma egli vi si rifiutò per mancanza di vocazione, e finì scrivano in luogo di campagna presso Levico.

Fin qui l'Oberziner che io cordialissimamente ringrazio e del quale attendo con ansia sempre maggiore il prezioso commento agli epistolari Tommaseo-Filippi-Gar.

[4]) Capodistria, Priora; IV 201-04.

[5]) Così dice A. Bonomi, *Risposta ad una recensione*, nella *Rivista Tridentina*, II 168. Una mia replica al Bonomi, nella quale si tocca anche

Digitized by Google

del Pagani, è già presso la redazione della stessa *Rivista*. [Vedi ora Ettore Zucchelli, *Per la storia d'uno zibaldone*, e F. Pasini, *Tanto chiasso per nulla*, in *Rivista Tridentina*, VI 242 sgg., 259 sgg. Dall'articolo succitato dell'*Unione*, 30. I. 1907, apprendo che la *Risposta* del Bonomi viene divulgata insieme con gli ultimi fascicoli degli *Atti* accademici!!].

[6]) Torino, Loescher, 1906, XLVIII 252 sg.

[7]) A. Rosmini, *Epistolario completo*, Casale, Pane, 1887-94, tredici volumi. Cfr. recensione in *Atti degli Agiati*, 1906, XII 104, e Pagani, *Alcuni giudizi* ecc. pg. 4, n. 1.

[8]) Il Paoli, *Della vita di A. Rosmini-Serbati*, Torino 1880, I 60, citando le prime parole della lettera latina del Rosmini al Tevini (da me pubblicata integralmente), non mette in nota la *solita* indicazione della fonte: *Lettere inedite* e la data probabile del 1821! E anche questo indizio può valere qualcosa.

Che il Paoli poi non si sia giovato soltanto dell'epistolario di Stresa ma abbia attinto anche a carteggi in mano d'altri, ce lo prova a p 484, ove riporta una lettera del Rosmini, 19 ott. 1849, „conservata in copia autentica" da Giacomo Freinadimetz Vicario generale del Vescovo di Trento e „posseduta dal nipote di lui D. Waltimer di Rovereto", dal quale probabilmente la ebbe il Paoli.

In fine il Paoli, a p. 452, cita come sua fonte, in blocco, *Lettere giovanili e inedite a Simone Tevini di Trento*, e questa maniera di citare non può non suggerire l'idea di una raccolta di lettere diversa dall'epistolario di Stresa e formante un tutto a sè: tanto più che l'epistolario di Stresa è quasi sempre richiamato con altre e più scarse parole, e il carteggio Tevini è per l'appunto quasi esclusivamente *giovanile e inedito!*

[9]) Vedi *Appendice*.

[10]) Nell'Archivio Tevini in Trento esistono ancora certe note di medicine che erano state procacciate al Rosmini durante la sua ultima malattia; e tra' primi sottoscrittori per un monumento al filosofo appena morto figurano appunto i Tevini. Cose che il Pagani, *Vita*, II 486 (cfr. nota 11 di queste mie *Noterelle rosm.*) in parte conosce. E il Paoli, *Vita*, I 142: „Insegnava (nel 1830) retorica nel Ginnasio di Trento quel Simone Tevini, che conservava pur ancora tanta stima ed affetto per l'amico della sua giovinezza, Antonio Rosmini".

[11]) *La vita di A. Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità*, Torino, Unione tipografico-editrice 1897, due voll. — Opera del Pagani stesso, cfr. *Atti d. Agiati*, 1906, XI 101; e 1905, XII 298 ove da un Agiato si fanno allo stesso Pagani dei rimproveri molto simili a quelli che il Pagani e gli Agiati insieme hanno fatto a me. Inutile dire che il Pagani ha operato benissimo non lasciandosi tentare, come avrebbe voluto il critico Agiato, a sopprimere nella *Vita* del Rosmini quanto il dovere dello storico gl'imponeva di riferire ed egli ha in verità riferito!

Digitized by Google

[12]) Se non rimproverare netto ed esplicito, è per lo meno un discutere ingeneroso ed irriverente. State a sentire la maniera tortuosa che il Paoli (*Vita*, I 474-76) tiene nel parlare del Tommaseo. Dopo aver detto, rammentando le annue commemorazioni rosminiane del dalmata, che „l'anima ardente" di questo, „volta al bene, ne avrebbe potuto far tanto", e che il Rosmini conosceva a fondo "il carattere, onesto e sempre eguale di quell'anima, sdegnosa se vuolsi ma amica della giustizia, non solamente umana ma anche cristiana", continua: „E con ciò siamo lontani le mille miglia dal non riprovare quanto di meno conforme alle dottrine della santa Chiesa Cattolica nostra madre si poteva appuntare nelle opinioni del Tommaseo: ma solo intendiamo dichiarare che non possiamo riguardare questo insigne scrittore come un empio od un eretico, siccome vorrebbero certuni; imperocchè esso si mostrò sempre affezionato alla Religione, e scrisse bellissime cose, ed operò da uomo religioso; e molto meno possiamo rimproverare al Rosmini, siccome noi udiamo a biasimarlo per avere ricevuto il Tommaseo al suo letto di morte. Il Rosmini non transigeva mai coll'*errore*, e lo combatteva fortemente in tutti, e specialmente in quelli che ammetteva alla sua intrinsechezza, se ve lo trovava: ma colle persone usava sempre la carità del Vangelo".

Si vedano poi i passi da me riassunti nel *Fanfulla* e indicati nell'*Archeografo*: Paoli, *Vita*, Rovereto 1884, II 391, 406 („il nobil cuore e la nobil mente, per quantunque bizzarra, di N. Tommaseo") 414, 493 (dell'articolo tommaseiano sul Rosmini nella *Rivista contemporanea*, 1855: „è una bella monografia piena di bizzarri giudizi, di memorie preziose, e di lontani rapporti, al solito del Tommaseo"!), 507 („diamo qui un piccol saggio del genio di Tommaseo" e intende sempre del genio *bizzarro* o strambo o matto, chè questa sembra l'impressione capitale riportata dalla conoscenza del dalmata!). Cfr. ancora p. 557, e di queste *Noterelle rosm.*, note 13, 21, 22.

Ben più a fondo nell'analisi dello spirito tommaseiano seppe andare il Pagani, *Vita*, I 186, che ci dipinge a tratti evidentissimi il giovine dalmata studente a Padova.

[13]) Ma leggete ciò che il Paoli, *Vita*, I 84, aveva il coraggio di scrivere, proprio annotando una lettera ove il Rosmini affermava energicamente di sentirsi "trascinato„ a operare da una forza celeste, come da un estro divino: "Sappia il lettore, che Antonio Rosmini non fu mai nemmeno entusiasta nel senso comune della parola; dalla giovinezza alla morte fu sempre molto positivo in tutto, abborrente dalla presunzione e dalla fretta; tutto vita comune e ragionevole.„ Il Rosmini senza *entusiasmo*! il Rosmini *tutto vita comune, positiva, ragionevole*! O a che cosa me lo riduce presto presto, il Rosmini, codesto sciagurato discepolo? e che nuovo concetto era mai il suo dell' "entusiasmo„ e della "ragionevolezza„?

Il Manzoni, richiesto una volta dal Paoli, "come dovesse fare a parlare e scrivere il men male che *gli* fosse possibile", gli diede il consiglio

Digitized by Google

di andare in Toscana o, quando non potesse, di tenersi "con discrezione di mente a que' diversi parlari che qua e colà *avesse* sentiti„. Morto il Rosmini, il Paoli fu "per breve tempo in Toscana, ma però tanto che *gli* bastò a intendere la *fina ironia* (!!) del grand'uomo„.

Un'altra volta il Paoli restituendo al Manzoni lo scritto, avuto da lui a prestito, „sulla lingua", gli disse che "quel suo lavoro *gli* pareva piuttosto politico che letterario„. Il Manzoni "sorrise e tacque„! Ahimè, io ho una gran paura che il Manzoni col suo tacito sorriso abbia giudicato l'acume di quel Francesco Paoli che si compiacerà poi di raccontar l'aneddoto nel suo discorso *In morte di A. Manzoni* (*Atti d. Agiati*, Rovereto 1888, p. 130 sgg.), ove egli offre sì miserando spettacolo di sè stesso!

Or via, riconosciamo candidamente, che il Paoli, scrittore senza grazia e senza nerbo, non ebbe il taglio nè dell'erudito nè del critico, al quale gli mancava l'abito di precisione e di penetrazione; filosofo di mediocre intelligenza, non seppe dare alcun originale atteggiamento alla dottrina del maestro (su la cui parola giurava) nè come semplice espositore nè come applicatore e svolgitore di singoli principî. Non solo dunque doveva sfuggirgli il problema psicologico che legava le due anime del Tommaseo e del Rosmini, ma non capì nemmeno la grandezza essenziale del suo stesso maestro, al quale potè esser caro come fu, unicamente per la devozione incondizionata alla sua dottrina ed alla sua persona: chè di simili relazioni, spiegabilissime e naturalissime, fra maestri e discepoli gli esempi si contano a migliaia.

[14]) *Autoritario* ho scritto io, mentre il Pagani mi fa dire due volte *autoritativo* (pp. 7, 9) e una terza *arbitrario* (p. 8): di *arbitrio* parla ancora una quarta, a pagina 7.

[15]) G. Bonola, *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*, Milano, Cogliati, 1901, p. 362 sgg.

[16]) Rosmini, *Epistolario completo*, II, lettere 524, 525, 581, 582.

[17]) Ecco una preziosa confessione del Tommaseo, fatta per l'appunto a proposito del Rosmini: — „il demone della critica sovente mi prese pe'capelli, e fece talvolta parere tristizia quel ch'era in me *vanità scolaresca*, o *grettezza di studii, od ostentazione di libertà, o sdegno e sospetto d'ogni non vera grandezza*". Si noti specialmente l'„ostentazione" e il „sospetto".

[18]) *Vita di A. Rosmini* ecc. I 269.

[19]) L'opuscolo riguardava „un poema del Grossi", cfr. Pagani, ibidem, il quale si giova, per narrare l'episodio, di cinque lettere del Rosmini (al Tommaseo, 3 e 14 maggio, 4 e 15; agli Orsi, 17, dicembre 1826) e due del Tommaseo (al Rosmini, 13 maggio 1826; a Paolo Perez, 30 dicembre 1865).

[20]) Nelle sue *Memorie poetiche*, p. 174, il Tommaseo scriveva di essersi diviso dal Rosmini "poichè vedeva poter con qualche lavoro pro-

Digitized by Google

cacciar*si* la vita„. Il Tommaseo diceva qui appena *una* delle cause, fedele al suo principio (ahimè, è un distillato di „prudenza" ma mi puzza tanto di restrizione mentale!) che „non sempre è da parlare *tutto* quel che si pensa, ma sempre *come* si pensa". — A Niccolò Filippi aveva scritto invece fin dai 2 maggio 1827 (Tommaseo, *Lettere inedite*, Trento 1879) di essersi allontanato dal Rosmini „perchè egli non voleva che *l'amico* pagass*e* la parte *sua*". Ed ecco una *seconda* causa che non esclude la prima, anzi la presuppone! — Nella lettera al Rosmini de' 13 maggio 1826 il Tommaseo ci dice la *terza* e nemmeno questa è incompatibile con le altre due! Tutto ciò avevo rilevato nel *Fanfulla* con più che sufficente chiarezza!

Il Paoli, *Vita* I 78, riassume l'episodio della separazione dei due amici col suo solito: „Restato privo (il Rosmini) del Tommaseo, che l'abbandonò presto per nuove sue *bizze*" ecc. (e dàlle col *bizzarro!*)

[21]) „Veggo quanto sia burrascoso il mare della letteratura: egli è quello delle passioni. Voi ne vedete i campioni, e ardete di gettarvi nel mezzo. Ma io sono l'amico della pace, non voglio no impedire la vostra sorte, se credete in questo modo formarla; ma *non voglio* nè pure essere testimonio o *complice* delle vostre agitazioni. In una parola il sistema della mia letteratura è quello, che chi può faccia cose degne ed utili senza entrare in alcuna gara. *Se* questo preferite liberamente, *potete stare con me;* altramente non sarebbe veramente che un vivere meco privo di quella eguaglianza, che come voi ben dite, è necessaria al tutto nell'amicizia". Così il Rosmini *Epistolario*, II 98 sg. (Milano, 13 maggio 1826), predicando al Tommaseo quella temperanza, nelle polemiche letterarie, che il Rosmini stesso non seppe dimostrar sempre. E vedi anche la lettera seguente, Milano, 14 maggio 1826.

Più curioso ancora è però che il Pagani, il quale fa la voce grossa contro di me, si sia lasciato andare a scrivere di queste parole, precisamente sul conto del Tommaseo: „imparò a proprie spese, che è men dura cosa e meno disonorevole accettare un pane offerto da chi t'ama, *foss' anche a prezzo d'una particella minima di libertà*, che comprarlo a bricioli da cotali mercanti (librai, giornalisti ecc.), interessati sempre, spesso ladri e tiranni„; cfr. *Vita*, I 196. — O dunque, se il Pagani stesso è stato instintivamente tratto a supporre una limitazione di libertà, a che sdegnarsi per le mie più recise argomentazioni?

[22]) E. Verga, *Il primo esilio di N. Tommaseo* (1834-1839), Milano, Cogliati, 1904, p. 179. Ecco il passo: „E il Rosmini stampa egli nulla di nuovo? E gl'istituti suoi? Le sue lettere al Poli, lusingatrici da prima, poi seccamente riprenditrici sono di quelle cose che nel Rosmini mi dispiacciono, e vengono dall'esser lui tirolese e nobile e prete; tre ragioni di *non conoscere gli uomini* nè il *modo di prenderli*" (lett. Nantes, 22 marzo 1838). Non dovrebbero occorrere spiegazioni a queste parole del Tommaseo! E si veda anche a p. 121, ove il Tommaseo dice del Rosmini:

Digitized by Google

„Non lo voglio *avvezzare* a confondere gli atti *eroici* con gli atti *inurbani*". Ancora, pp. 86, 113, ma specialmente p. 99 sg., ove si accusa il Rosmini di „sofisticheria gesuitica, e, sotto manto di urbanità, crudele e villana".

[23]) Lo scambio del „Trentino" col „Tirolo" è frequente ne' primi scritti del Tommaseo, il quale mostrò poi di conoscerne, certo non senza avvertimento del Rosmini, la diversità. Clementino Vannetti," che non era un Alfieri, sentiva ribrezzo della denominazione di Tirolese quasi contrapposta a Italiano; e rimase tradizione viva non solo in casa Rosmini ma in tutto il popolo (di Rovereto) quel sonetto al fiorentino Morrocchesi il qual finisce, che dove cominciano a vedersi

le case aguzze e tonde le persone,

lì incomincia il Tirolo. Scherzi ignobili a questo proposito rammentansi del Vannetti, il quale abborriva i Tedeschi come i Francesi l'Alfieri". Così il Tommaseo, *A. Rosmini*, Torino, 1855 (estr. dalla *Rivista Contemporanea*) p. 25.

Il Pagani, *Vita*, I 17 (e altrove) parla ancora di „Tirolo italiano"!

[24]) L. Oberziner, *N. Tommaseo e il concorso per la cattedra di grammatica nel Ginnasio di Rovereto*, Trento, Zippel 1904 (estr. dall'*Archivio Trentino*, XIX), p. 13 sg.

[25]) Tommaseo, *A. Rosmini*, Torino 1855 (estr. dalla *Rivista Contemporanea*) p. 51, ove si continua: „Ch' egli *dovesse* in ciò *temperare l'indole* propria e la brama del meglio, e l'amore del Vero chiaramente veduto" ecc. ecc. Mi pare che il pensiero del dalmata sia abbastanza esplicito!

[26]) In *Bollettino degli Studenti Trentini*, gennaio 1906, Trento, Soc. tip. ed. Trentina. Correggi quanto dice il Pagani, *Vita*, I 56, cioè che l'Accademia avesse nome solo da Clementino Vannetti. Il Pagani, a p. 57, racconta che Simen Michele Tevini lasciò in eredità i suoi libri a Luigi Sonn, mentre il testamento del Tevini, esistente in *Archivio* di famiglia, non ne parla affatto. ["Testamento nuncupativo di Don Simon Michele Tevini„ in data: Trento, 18 dicembre 1863; copia. — "Alla simultanea presenza degl' infrascritti testimoni il Molto Reverendo Don Simon Michele de Tevini dichiarò l'ultima sua volontà come segue:... 6. Voglio che Don Luigi Sonn possa godere vita sua durante una decorosa abitazione nella casa Tevini.„]. Vedi sul Sonn le notizie da me date in *Archeografo*, nota 50. — A pp. 158 del I e 570 del vol. II il Pagani scambia il Seminario di Trento col *Ginnasio*, nel quale realmente professò lettere il Tevini. — La storia del concorso del Tommaseo alla cattedra di Rovereto è narrata dal Pagani a p. 194 sgg. (vol. I) con alcuni particolari nuovi ma non tutti esatti (cfr. il lavoro cit. dell'Oberziner e il mio nell'*Archeografo*).

Digitized by Google

VARIETÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

DUE NOTERELLE DIALETTOLOGICHE.

I. trapa triest. "grappa, acquavite„.

Nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, XXX, 202 scrive il nostro Vidossich:

"trapa acquavite: incrocio fra il ted. Treber e il rom. grapa, di non diverso significato. V. Körting 2570; nota il friul. trape vinacce, Pirona 444. Agirono forse tutt'e due sulla desinenza di zñapa ted. Schnaps.„

Ma zñapa, che non è solo voce triestina, è una parola di evidente importazione soldatesca, mentre non mi pare ammissibile un'influenza del ted. Treber, parola quasi dotta e ignota al gergo delle caserme, sul rom. grapa, dal quale è del resto abbastanza lontano anche per il suono. La popolarità e la diffusione di Schnaps sono invece grandissime anche fra gli Slavi.

Io proporrei un'altra spiegazione per il *t* di trapa Poichè i liquoristi sono ed erano a Trieste, come si sa, quasi tutti Greci, mi par probabile, che il rom. grapa, sotto l'influenza di τραπέω e della sua rigogliosa famiglia, si sia trasformato nella bocca dell'esercente ellèno in trapa. Nella bottega del "Grego„ il popolano amico del bicchierino si sarà un po' alla volta avvezzato a dir trapa, come sentiva dall'"uomo del mestiere„.

Anche káiser, kífel, pek sono parole la cui presenza nel nostro dialetto si spiega per il gran numero di fornai tedeschi, che c'erano a Trieste.

Quanto alla famiglia di τραπέω "calco uvas„, trovo nello Stefano: ὁ τραπητής "uvarum calcator„, ὁ τραπητός "mustum, trapetum„. In nap. e sic. i riflessi di trapetum = mola olearia.

Digitized by Google

La parola è anche nel vocab. latino (v. Forcellini e Du Cange) e non è ignota al vocabolario italiano (v. Tramater).

Ora io prevedo un' obiezione: il friulano trape registrato dal Pirona. Ma la Grecia, figlia prediletta di Bacco, esporta da secoli uve, vini, liquori. Nelle città, dove c' è una colonia greca, i meno abbienti tra i suoi componenti, si dedicano alla rivendita di liquori, che in parte ritirano dalla madrepatria, e in parte, abilissimi come sono, fabbricano sul posto. A Marsiglia, ad Alessandria d' Egitto molti liquoristi sono figli dell' Ellade. S' è letto poi nei giornali, durante le guerre dell' ultimo decennio, che in Abissinia e nel Transwaal tutti i venditori ambulanti di liquori erano Greci. Si tratta dunque di una vera tradizione; come per tradizione gli Ebrei si dànno all' industria del rigattiere, i Lucchesi alla vendita delle loro statuine e i Romagnoli alla .... fondazione di società segrete.

Ora, dato questo antico e generale predominio dei Greci nel commercio e nell' industria dell' uva, non mi pare difficile, che l' influenza del loro τραπέω ecc. si sia fatta sentire anche nel lontano Friuli.

II. migrafia "miseria, bolletta„ [romanesco]. Il Vidossich (Arch. triest., II, pag. 145) fa una lucida elegante dissertazione su questo vocabolo, ma erra quando lo attribuisce al lessico triestino. Ho fatto una coscienziosa inchiesta, interrogando persone di ogni ceto e di ogni quartiere, e ne è risultato che la bella voce romanesca è assolutamente ignota al dialetto triestino e che solo le persone colte ne *conoscono* il significato, ma solo per merito del Pascarella.

GIUSEPPE ARA.

NOTA.

Accetto senz' altro la osservazione dell'Ara per migrafia, che a Trieste è importata e di uso limitatissimo, com' era doveroso e prudente annotare. Non potrei invece, per più ragioni, accettare la etimologia proposta di trapa. Anzitutto il parallelismo fra il ted. Treber e il friul. trape, che riuniscono il doppio significato di «vinacce» e «acquavite», ha quasi forza di evidenza. Non voce delle

Digitized by Google

caserme Treber, va bene; ma per altri rivoli potè infiltrarsi tra noi, provenendo da' tedeschi, bevitori famosi, e la forma dialettale — mi avverte il Subak — sarebbe anche più vicina. D' altra parte, di liquoristi greci nelle campagne friulane non vi è notizia, e l' azione che parte da Trieste sarà più recente del vocabòlo. Ancora, che vita ha τραπέω nei dialetti greci moderni? E non sarebbe strano, non dico che il verbo influisse sul nome, ma che la voce propria della produzione passasse al commercio? i venditori non sono produttori; per lo meno non produttori — di prima mano.

G. V.

TRE DOCUMENTI.

Recatomi un giorno dell' ottobre del 1906, a S. Giusto per fare delle ricerche d' interesse storico-musicale nell' archivio della Cattedrale, osservai per caso alcuni scaffali depositati nel cortile a destra della chiesa.

La forma di detti scaffali, di solido legno qua e là tarlato, e più di tutto, il lavoro abbastanza fine dei serramenti in ferro, mi convinsero che si trattava di un mobiglio del Settecento. — Nulla di artistico esso aveva, se non che la linea semplice e simpatica, propria di quell'epoca. Avendo poi chiesto ad alcuni operai che lavoravano nel cortile, il motivo dello esodo di tali scaffali dall'archivio, mi venne risposto ch' erano stati depositati colà per essere venduti al miglior offerente! Pensai allora di aprirne le porticine e con mio compiacimento trovai appiccicati internamente i tre documenti che qui trascrivo. Essi non hanno una grande importanza; tuttavia, essendo ormai spariti i mobili che li contenevano, non è male riprodurli a testimonianza di alcuni fatti ed a ricordo di alcuni nomi che interessar possono la storia triestina.

Eccoli:

Ad Perpetuam Rei Memoriam.

Per levare ogni difficoltà et altercazione che trà SS. Can.ci nascer potesse nel merito delle fontioni ch' all' occorrenza di mancanza di qualche S Can co che da questa à miglior vita se ne passasse;

Digitized by Google

nel giorno d'hoggi che sono li 14 Aprile 1700 fù congregato Capitolo nel quale fu fatta proposta quali, e qual sorte di fontioni nella morte di qualche sig.r Can.co si deva fare senza alcun aggravio de Parenti del defonto Ove fù conchiuso nemine discrepante, che nel giorno della depositione si devino cantare choralmente li tré Noturni con le lodi de' Defonti, et ciaschedun Sig. Can.co legerà una Messa per l'anima del Defonto. Nel giorno Terzo, overo Settimo si doverà cantar choralm. un Noturno con le sue lodi, et Messa cantata chorale, et ciò il tutto gratis. Se la depositione sarà la mattina si farà quanto di sopra, se poi fosse doppo il pranzo, oltre li tre Noturni si canteranno choralmente li Vesperi. Similm.te la Messa che ciaschedun Sig. Can.co doverà leger, se sarà letta nel giorno della depositione, non si legerà nel giorno del Terzo ò Settimo: se poi non sarà letta nel giorno della Depositione si legerà nel giorno del Terzo overo Settimo. Volendo poi li Sig. Parenti del Defonto fargli maggior honore con musica etc: devino questi soccomber al pagamento di quanto di più del sopra esposto ordinassero. Et affinchè perpetua si conservi la memoria a' Successori, di quanto Capitularmente si è stabilito, fù determinato d'affiger alle porte dell'Archivio Capitulare la presente dichiaratione, seguita li 14 Aprile 1700.

Le due lettere che seguono, dirette al vescovo, sono, come risulta dalla nota apposta in calce, copiate dagli originali conservati nell'archivio vescovile.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig.r P.ne Col.mo.

Circa il dubio nato tra' cotesti Sig.ri Canonici sopra l'ommissione del canto della Messa conventuale, come che sono stati li pareri assai differenti ho stimato bene darne il dubio nella Segretaria del Concilio per meglio servire S. V. Illma Revma, et avuto, che n'avrò la risoluzione gli la parteciparò; Con che rendendole grazie degli onori che mi comparte e pregandola della continuazione de suoi stim.mi ceni, facendole riverenza mi confermo

Roma 21 Febraro 1728

di V. S. Ill.ma Rev.ma
div.mo et ob.mo Ser.e ed Agente.
D. Innocenzo Petrucci.

Digitized by Google

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig.r P.ne Col.mo

Circa il dubio nato à cotesti Sig.ri Canonici sù l'ommissione del canto della messa Conventuale, e per le ragioni espresse nel foglietto sono stati di parere li più, e li più se espressero che li Sig.ri Canonici possono restare scusati dal canto ne giorni feriali [1]) ma nò nelli festivi, ma doveranno sempre fare l'applicazione nella messa ò letta ò cantata. Con che rendendo a V. S. Ill.ma Rev.ma grazie infinite degli onori che mi comparte e pregandola della continuazione delli suoi favori con tutto l'osequio e la stima mi confermo

Roma 28 Febraro 1728

di V. S. Ill.ma e Rev.ma
div.mo ed obl.mo Ser.e ed Agente
D. Innocenzo Petrucci.

Tergo: All'Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig r Pne. Col.mo Monsig.r Luca Sertorio Delmestri Vescovo, e Conte di Trieste.

In calce alle copie è impresso il sigillo del vescovo Delmestri, e sul lato la seguente annotazione latina:

Praemissam Epistolarum copiam ex originalibus existentibus apud Ill.mum et Rev.mum Dominum Lucam Sertorium Bar. Delmestri episcopum et comitem Tergestinum fideliter extraxit, sigillo maiori ep.li munivit et se in fidem subscripsit

Tergesti die 10 Martii 1728.

Fran.cus Canonicus Brandolinus
Secret. et V. Cancell. ep.lis mppr.

Ho ritenuto meritevoli di pubblicazione i documenti che precedono, perchè della musica a Trieste, nei secoli passati, ben pochi ricordi o indizi ci sono rimasti. Certo che la storia stessa della musica a Trieste è, ove si faccia eccezione dei tempi a noi vicinissimi, molto misera e scarsa. Anche quella poca musica che si coltivò, fu quasi tutta di chiesa; appunto

[1]) Qui manca una parola, essendo lacero il foglio.

Digitized by Google

per questa ragione mi è parsa cosa non inutile di tener memoria in questo *Archeografo*, dove si raccolgono i documenti per la storia triestina, di quelle povere carte le quali ci dànno qualche notizia dei canti che s'usavano allora nella cattedrale. Più larga e coordinata illustrazione mi riservo di darne nello studio sulla *Musica a Trieste* al quale ora attendo.

M.° FILIPPO MANARA.

Digitized by Google

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTICHITÀ SCOPERTE A TRIESTE.

Sul declivio del morituro bosco Pontini che prospetta la via Donato Bramante, e precisamente nel tratto compreso fra la nuova scalinata Pasquale Besenghi, conducente in continuazione di via della Madonnina all'area dei futuri musei, e la via s. Giusto, l'architetto sig. Giovanni Widmer dall'autunno decorso va praticando un vasto sterro per costruire alcune case d'abitazione a proprio conto. Durante questi lavori, a destra della scalinata per chi sale da via della Madonnina, nelle realità n.° tav. 2832 e 2831, vennero alla luce alcune poche e non chiare tracce di costruzioni romane. La natura del terreno pendio e franoso e il metodo oltremodo spiccio dello scavo, fatto a scopo industriale, non permisero di più. Tuttavia va data lode al proprietario e all'impresa per il loro buon volere e per l'interessamento dimostrato alle nostre ricerche. Un grazie in particolare all'egregio sig. Nicolò Cobol per la sua solerte cooperazione e all'amico nostro avv. dott. Nicolò Vidacovich per una fotografia degli scavi, che ora si conserva nell'archivio fotografico del civico museo d'antichità

Dunque nell'area n.° tav. 2831, ove ora sorge la nuova casa Widmer, e precisamente a m. 36 dalla fiancata della scala, si trovò un nuovo tratto della via pubblica romana per l'Istria, la cui proiezione orizzontale convergeva del 10% circa verso l'asse della via Donato Bramante e si alzava di m. 2·80 sul livello attuale della medesima. Il letto, di ciottoli pesti, era fiancheggiato a monte o dalla viva roccia o, dove il tassello

Digitized by Google

veniva a mancare, da muri di sostegno Uno di questi, importando la lunghezza complessiva del tratto scoperto m. 3·90 e la distanza dai punti limiti al margine stradale moderno m. 5·16 e 4·80, era profilato a tre riseghe e costruito di sfaldature saldate in cemento.

Sotto la strada romana doveva continuare il cunicolo dell' acquedotto di Bagnoli, per il quale rimando alle notizie fornite ultimamente dal nostro Puschi.[1]) Infatti si trovarono sul posto alcuni pezzi dei soliti tubi di piombo o fistule, che dai serbatoi distribuivano l'acqua nelle prossime case; se non che essi furono asportati e scomparvero, senza che se ne potesse ricuperare pur uno, almeno per determinare il bollo di fabbrica.

Nell' area n.° tav. 2832, tra la nuova casa Widmer e la scalinata, dove fra poco si getteranno le fondamenta per un nuovo fabbricato, gli sterratori s'imbatterono in un pozzo circolare distante 8 m. dalla casa e 2 m. dalla linea stradale, profondo circa 5 m. e del diametro di m. 0·65. La bocca del pozzo, a circa 4 m. sopra il piano di via Bramante, fu ritrovata coperta da un lastrone inscritto a caratteri romani.

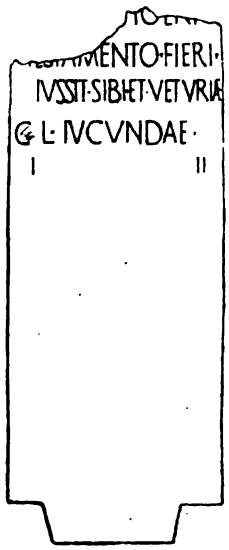
Più a sinistra, e precisamente a m 8 3 dalla fiancata della scala e a 4 m. circa dal margine della strada, si scoprì all'altezza di 3 m. dal livello stradale un tratto di muro alto m. 1·8, il quale, poggiando col piede e col fianco destro sulla roccia, andava sensibilmente allargandosi dal basso in alto (m. 0 25 - 0·45) e s' internava a monte convergendo alquanto coll' asse della scala. Questo e un altro muro ad esso parallelo, più presso alla scalinata, erano intersecati ad angolo retto da un terzo muro trasversale, più a monte, formando un vano con tre lati chiusi e uno aperto sulla via. Apparteneva esso a qualche edificio? oppure questo sistema di muri serviva, come il muro a tre riseghe, a sostenere una terrazza sovrastante?[2]) Forse la lapide

[1]) Archeografo triestino I vol. della III serie pag. 268 segg. e Mitteilungen della Commissione Centrale vol. III, pag. 337 segg.

[2]) I rilievi eseguiti sul luogo dagl' ingegneri sig.ri V. Privileggi e Gius. Luzzatto dell' ufficio tecnico comunale si conservano al civico museo di antichità nell' aspettativa di venir completati da altre ricerche o altri sterri da farsi eventualmente nelle aree più alte.

Digitized by Google

sepolcrale, che poi fu posta a otturare il pozzo, stava originariamente in quei pressi, lungo la strada; forse anche si trovava nella rientranza formata da quei tre muri.



Ne diamo qui il facsimile ridotto a $^1/_{20}$. È una stela funebre di pietra calcare, dello spessore di m. 0·15, mancante nella testa, di sotto munita di un dente da essere confisso nel suolo o adattato in un postamento

. . . . . ordinò in testamento la tomba per sè e per Veturia Gioconda, liberta di un Gaio Veturio, la quale era probabilmente la moglie del defunto. — Seguiva, pare, l'indicazione dell'area sepolcrale, nella solita formola.

***

Tra i pochi resti di materiale architettonico precipitato per il crollo dei muri, come soglie di porte e frammenti di rustiche basi da colonne, rividero la luce, al di qua del muro a riseghe, alcune pietre inscritte, tra cui emergono per la loro importanza due arette votive intitolate a Giove Dolicheno.

L'una, alta m. 0·33, porta sulla faccia superiore un incavo tondo per un oggetto votivo in metallo, e si legge:

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) | *Dolich(eno)* | *Livia* | *Heorte v(otum) s(olvit).*

La dedicante è una liberta di cognome greco e porta un gentilizio che si legge non di rado in lapidi aquileiesi.

L'altra arula, più grande, ha l'altezza di m. 0·49 e doveva sostenere un piedestallo rettangolare per qualche figura votiva in bronzo (forse l'effigie del dio, in piedi sul toro, con una doppia ascia nella destra e il fascio delle folgori nella sinistra), come si può vedere da un incavo, scolpito sul lato superiore, con quattro perni impiombati agli angoli. Dice:

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) | *Dolic(eno)* | *Iulia* | *Severa* | *v(otum) s(olvit).*

Digitized by Google

Questa scoperta è doppiamente importante, sì perchè è la prima volta che nelle nostre contrade si trova questo culto orientale, importato da schiavi e mercanti della Siria e da soldati romani di preferenza nelle province di confine del-

l'impero, [1]) sì perchè il trovare due di tali monumenti nel medesimo luogo fa supporre che in quei paraggi appunto sorgesse il santuario di Giove Dolicheno (o per lo meno un

[1]) Nelle regioni augustee nona, decima e undecima (Liguria, Venezia ed Istria, Transpadana), vale a dire in tutta l'Italia settentrionale, non si ha notizia che di tre iscrizioni attinenti a questo culto (Corpus inscript. lat. V 1870 di un centurione a Concordia, 2513 di Adria, 4242 di Brescia).

Questo culto, che comunemente si fonde con quello nazionale romano di Giove Ottimo Massimo, ebbe vita tra la metà del secondo secolo d. Cr. e la fine del terzo. Del resto in tutto l'impero romano non si contano più di un centinaio di lapidi ad esso spettanti. (Cf Roscher, lessico mitologico, I, 1, col. 1191 segg.).

Digitized by Google

tempio di qualche divinità affine e consociata a quel nume), nel quale i devoti potessero portare le loro offerte al dio di Doliche. [1])

Di una terza aretta con simili sagome e dimensioni non si ricuperò che lo zoccolo con un troncone del fusto, di cui la parte superiore era certamente inscritta.

Ancora si trovarono un frammento di lastra sepolcrale colle iniziali, rozzamente scolpite, del prenome *L(ucio)*, del nome *T.* e del cognome *MI* (?); e un postamento sagomato, coll'indicazione dell'area sepolcrale: *l(ocus) m(onumenti) in [fronte p(edes)]* | *XXIII, in [agro] p(edes) CXXX....*

Di altri oggetti trovati qua e là nello sterrare notiamo: in *pietra* un vaso d'olio (?) a calice, con peduccio, e quattro pesi vari, parte circolari, parte elittici, con avanzi del manubrio in ferro; in *bronzo* un pezzo di scalpelletto e un grumo con dorature, avanzo senza dubbio d'una scultura; in *ferro* due scalpelli; in *terracotta* una gran quantità di cocci e laterizi, fra cui un embrice colla nota marca di fabbrica di *Q(uinto) Clodio Ambrosio* e un frammento di una lucernetta fittile con una figura di gladiatore in rilievo, vestito di breve tunica (*subligaculum*) e cinturone, armato il braccio sinistro della manica sannitica (*galerus*), il quale nella sinistra impugna lo spadino, colla destra brandisce la fiocina o tridente. È un *retiarius*, al quale però manca non solo l'avversario, ma anche la rete, in cui questi combattenti dell'anfiteatro miravano ad avvolgere

---

[1]) Di culti stranieri praticati a Trieste si conoscono dalle iscrizioni nostre quello d'Iside (Corpus inscr. lat. V 517), di Cibele (518, 519 e 520) e di altre divinità incerte (514 e 523). Ma solo del tempio di Cibele pare nota l'ubicazione stando alla seguente nota dello Ienner, che trovo riprodotta, in margine al nostro esemplare del Corpus inscriptionum ad n. 519, di mano del Gregorutti: *nello scavare le fondamenta della casa Piccardi, nel 1756-7, ora n. 280, fu ritrovata un'ara esagona colla leggenda suddescritta da una parte; dall'altra v'era sculto un cimbalo e dalla terza un simpulo.... Da questa rilevasi che in Trieste fu introdotto anche il culto alla dea Cibele con tempio e ministri. Non v'ha punto di dubbio, che in questo dintorno v'era detto tempio, giacchè nel magazzino della casa n. tav. 282 esistono ancora in opera 2 o 3 colonne, e la casa dirimpetto n. 257 sembra essere fabbricata sopra muraglie di esso.*

Digitized by Google

il loro avversario, il *secutor*, provvisto di ampio scudo e di pugnale.

Tra le monete scavate noteremo: dell'epoca d'*Augusto* un bronzo colla testa dell'imperatore nel dritto, e nel rovescio la leggenda A · LICIN NERVA SILIAN III VIR AAA FF SC (triumviro monetale nel 12 a. Cr.) [Babelon II, p. 144 n. 33]; di *Nerva* un bronzo dell'anno 96, col rovescio LIBERTAS PVBLICA [Cohen 108] e un bronzo mezzano dell'87 (*trib. pot. III*), sul rovescio FORTVNA AVGVSTA [Cohen 68]; di *Marcaurelio* un bronzo mezzano, male conservato, sul rovescio Giove in trono con scettro e Vittoria in mano (?); di *Settimio Severo* un bronzo mezzano dell'anno 210-11, col rovescio AEQVITATI PVBLICAE [Cohen 25]; di *Caracalla* un denario dell'anno 215, sul rovescio Apollo con ramoscello d'alloro e lira poggiata su d'un'ara [Cohen 202]; di *Gallieno* il denario Cohen 157; e varie altre difficilmente decifrabili.

PIERO STICOTTI.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

RECENSIONI.

PUBBLICAZIONI ARCHEOLOGICHE E ARTISTICHE.

Archeologia preromana. In una notevole relazione sullo stato presente degli studi riguardanti le cinte murali circolari (Ed. Anthes in *Bericht über die Fortschritte der römisch-germanischen Forschung im Jahre 1905*, Francoforte al Meno 1906) si danno anche alcune brevi notizie sui castellieri dell'Istria, comunicate all'a. dal prof. Gnirs di Pola, e come tipo si descrive, con una pianta e una sezione a pag. 34, il castelliere di Vintian nell'insenatura di Verudella presso Pola. Nella letteratura però, accanto ai lavori del Gutscher, del Puschi, dello Sticotti e del Gnirs, è dimenticata completamente proprio l'opera capitale del nostro Marchesetti: i castellieri di Trieste e della Regione Giulia, Trieste 1903!

Arte greco-romana. C. Robert (Hermes XXXIX 1904 p. 477) vorrebbe scorgere nel divino connubio, che fregia il *rhyton* tarentino del nostro museo, Zeus e Hera nella scena dell'Iliade Ξ 314 328 (Διὸς ἀπάτη) coll'aggiunta di Athena e di un'altra figura che l'a. interpreta per Poseidon, dunque le due divinità protettrici degli Achei; mentre il nostro Puschi e P. Winter (Jahreshefte des archaeol. Institutes in Wien V p. 116 con una tavola) e poi di nuovo il Winter (ibidem, Beiblatt VI pag. 6) avevano pensato a un mito locale, e L. de Laigue (revue archéol. 1901 p. 153) più specificamente alle nozze di Nettuno e Saturia. Secondo noi la difficoltà sta sempre nel denominare la figura, che il Robert chiama Poseidon: poichè come appaiono chiari gli attributi di Athena (egida, lancia, elmo ecc.), così si attenderebbe che l'altra figura portasse il tridente anzichè il semplice bastone, e forse anche Hera

Digitized by Google

il magico cinto di Afrodite, e Zeus qualche suo attributo. In mancanza di ciò l'interpretazione del Robert non ci sodisfa e converrà ancora cercare la soluzione del problema.

Il dott. L. Conton pubblicando *i più insigni monumenti di Ennione recentemente scoperti nell' agro adriese* (Ateneo Veneto XXIX 2 p. 1 segg.), tra cui quattro cosidetti vasi murrini (cf. Daremberg-Saglio, dictionn. des antiq. III 2047, s. v. *murrhina vasa*), fa un elenco di altri lavori firmati col nome del medesimo artefice, tra i quali cita anche le due tazze trovate in Aquileia (Archeogr. triest. XV p. 294). Qui la notizia dell'a. è inesatta in quanto che una di esse, cioè quella venduta all'Evans, porta anche l'altra iscrizione, e precisamente colla variante **ΜΝΗΘΗ|C Ο ΑΓΟ|ΡΑΖΩΝ**. Nell'elenco ha poi dimenticato di citare per la patera del Museo di Modena il n. 8485 nel Corpus inscr. graec. del Boeckh (e non Boeckius!) e la letteratura ivi ricordata. La forma αγοραζνω per αγοραζων non è per così dire che uno sbaglio di stampa, non come vorrebbe l'a. una metatesi che si possa riferire alla mala pronunzia dialettale di chi fece lo stampo. La forma ἐμνήθην poi crederei sia stata in uso accanto a ἐμνήσθην. Infine il nostro rhyton d'argento (p. 22) non è in forma di testa di capro e non ha dunque nulla a che fare col culto bacchico.

Riceviamo in questo momento il *Catalogo del Museo civico di Pola* del dott. Umb. Dusatti (Pola, Boccasini e C.°, 1907, ed. il curatorio del civico Museo di Pola) con una veduta generale di Pola al principio del secolo XIX (tolta dal viaggio pittoresco del francese Cassas) e alcuni cenni su Pola Romana e su Nesazio compilati dal diligente nostro giovane archeologo, il quale, insegnante al ginnasio di Pola, dedica le poche ore libere all'ordinamento di quel museo e allo studio degli interessanti oggetti che vi affluiscono di continuo per gli scavi di Nesazio e per le frequenti scoperte di Pola e suburbio. Il catalogo, ottima guida per i visitatori del museo, descrive le collezioni antiche esposte nella sala maggiore (necropoli romana e preromana di Nesazio, necropoli e tombe romane di Pola e dintorni, varî oggetti di scavo di Nesazio, Pola e altre località). Ci si permetta però di dire una nostra opinione, ed è che noi avremmo preferito si tenessero ben distinte, nella disposizione locale del museo, le scoperte di Nesazio e quelle di Pola e d'altri siti, e che per gli oggetti di Nesazio si fosse mantenuto possibilmente l'ordine cronologico, almeno per i tre

Digitized by Google

periodi principali: epoca micenea, epoca preromana, epoca romana; per quanto quello di Pola sia un museo in formazione e per quanto gli scavi di Nesazio si trovino appena agl'inizi.

Arte cristiana. Il 1906 è stato un buon anno per Aquileia. Ne parla diffusamente un articolo nel IX fascicolo del nuovo *dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* del Cabrol e in ispecial modo la splendida opera *der Dom von Aquileia, sein Bau und seine Geschichte* edita dal conte Carlo Lanckoroński colla cooperazione dell'architetto G. Niemann e del prof. H. Swoboda (Vienna, 1906; con 10 tavole in rame, 12 tavole cromolitografiche, 97 figure nel testo e nelle iniziali). Senza dubbio il capitolo più importante è quello in cui si riferisce degli scavi ultimamente eseguiti nei pressi del venerando duomo, scavi che hanno rivelato uno dei fatti più interessanti nella storia dell'architettura protocristiana, vale a dire l'esistenza di un'altra basilica parallela e delle stesse dimensioni dell'odierno duomo, con atrio comune. E quel che più importa, le due basiliche hanno esistito contemporaneamente e in un'epoca anteriore alla calata di Attila. Ecco dunque che il fenomeno della geminazione di basiliche osservato in Istria (s. Michele in Monte a Pola, s. Tomaso e il duomo di s. Maria pure a Pola, s. Giusto a Trieste e forse anche il duomo d'Ossero, che ha sette navate) aveva avuto la sua origine prima nella metropoli d'Aquileia. Tutte queste chiese *binate*, che congiungono il titolo di Maria con quello di un santo locale, sono posteriori al duomo d'Aquileia, eccetto forse la basilica Mariana di Trieste con battistero, la quale secondo la probabile supposizione del Kandler, è da assegnare circa al 400. Viene spontanea l'idea che questo accoppiamento di due edifici sacri segua una tradizione pagana di queste regioni. Infatti l'a. non manca di far notare la coincidenza ripetendo l'opinione già emessa nel noto manuale del Guhl e Koner (ma perchè citare la V edizione del 1882, mentre n'è uscita una sesta del 1893?): ricorderemo ad esempio i templi gemini romani di Pola, di Parenzo e di Brioni nella speranza che i tanto sospirati scavi di s. Giusto mettano in chiaro la questione anche per il nostro Campidoglio e per il nostro duomo. Ed anche a Nesazio ultimamente si rinvennero tracce di due basiliche, l'una accanto all'altra, intorno le quali attendiamo la relazione del nostro Puschi. — Un'altra scoperta interessante è dovuta agli scavi del

Digitized by Google

Niemann: mentre di solito nei battisteri il poligono del bacino risponde alla pianta dell' edificio, in Aquileia invece si trovò nel mezzo dell' ottagono costruita una piscina esagonale, proprio come avvenne a Parenzo e forse anche a Trieste (Kandler, archeogr. triest. vecchia serie I fig. 2-5). Ma sul nostro battistero speriamo di poter dire tra breve tempo l' ultima parola, quando, demolita la sconcia casupola dei sagrestani, si potrà finalmente studiare anche questa parte del duomo.

Arte medievale e moderna. Nel V vol. della storia dell'arte italiana di A. Venturi *la pittura del trecento e le sue origini* (con 818 incisioni in fototipografia, Hoepli 1907) troviamo ricordato il gran dipinto con la storia della Vita di Cristo, depositato nel nostro museo dalla distinta famiglia Lorenzutti (pag. 931 e fig. 736, fot. Alinari, particolare): l'a. lo mette in relazione con un buon pittore veneto bizantineggiante, anonimo ma affine a Lorenzo Veneziano, della II metà del trecento. — Il Venturi conosce nelle nostre regioni due esempi dei ricami di Siena: l'antipendium del chiostro delle monache a Zara, della cui origine senese «ci assicurano il tipo della Vergine col relativo trono, simile a quelli di Guido» (di Graziano da Siena, seconda metà del 1200), «e i due angioli che stanno in alto nei pennacchi fra le arcate»; l'altro è l'antipendium coll'incoronazione della Vergine e sei figure di santi d'ugual tecnica, esistente a Veglia nell' Illiria (!) (pag 1057). — Nel bel capitolo dedicato al Crocefisso narra l'a. come i maestri della fine del Dugento e del Trecento diffusero dovunque lo schema della rappresentazione avuto per gli sforzi dell' età romanica e de' precursori e contemporanei di Cimabue, e si sofferma particolarmente sul crocefisso della chiesa di s. Grisogono a Zara (pag. 29 e fig. 26). — Finalmente tornando a pag 1080 sulla grande arca argentea di s. Simeone a Zara, dell' anno 1380, nota come l'artefice, il Milanese Francesco, vi abbia addirittura escluso lo smalto, «il quale è in generale scarso e inferiore là dove Siena non giunge».

Nella prima edizione italiana del II vol. del noto manuale Springer *(arte del medioevo* con 618 illustrazioni e 8 tavole colorate; Bergamo, istituto d'arti grafiche ed. 1906), condotta sulla VII tedesca, del prof. G. Neuwirth dell' istituto tecnico di Vienna, a cura di Corrado Ricci, l' illustre direttore delle Belle arti ha

Digitized by Google

voluto ampliare, come già fece nel I vol., la parte riguardante i monumenti italiani tanto nel testo che nel numero delle illustrazioni. Ciononostante non si può dire in verità, che il prezioso manualetto sia ancora adattato ai nostri bisogni. Un' occhiata all' indice, coscienzioso e ricchissimo, basta a rivelarci l' origine del libro e a farci deplorare, che non vi sia ancora per gli Italiani un' operetta italiana così eccellente come questa tedesca dello Springer per i Tedeschi. (Del resto nello stesso indice notiamo che dopo la pag. 492 viene la pag. 495 e dopo la pag. 496 la pag. 493). I monumenti della nostra regione non vi sono del tutto dimenticati: così si citano come appartenenti all' arte di Ravenna il battistero d'Aquileia, la basilica di Parenzo e la chiesa di s. Donà a Zara (p. 65), ed esempi del rilievo piatto, di origine germanica(?), eseguito con una tecnica affine a quella dell' intaglio in legno a sottosquadra, si trovano ricordati a Grado, nel Friuli, in Aquileia (pag. 101). A pag. 399 infine si legge nel capitolo che tratta del medio evo in Italia fino al sec. XIII: "Quando ulteriori studi ci porranno in grado di conoscere meglio le vicende dell' arte italiana anteriore all' undecimo secolo, potremo giudicare più sicuramente in che consistesse quella preparazione e fin dove l' Italia subisse l' influenza di arti straniere. Di una vivace e continua attività costruttiva abbiamo intanto la prova in una serie di edifici, molti dei quali, purtroppo, in tristissime condizioni, sorti in luoghi diversi e con diversi caratteri, ma in un tempo di certo anteriore all' XI secolo. Basterà ricordare.... s. Donato di Zara e s. Giusto in Trieste.....".

Un notevole saggio di monografia su *fra Giovanni da Verona*, maestro d'intaglio e di tarsia, e della sua scuola detta nel XII vol. del bullettino senese di storia patria (p. 135-239 con 15 illustrazioni) P. Lugano. Di speciale interesse per noi è il cap. V dedicato alle notizie su *fra Sebastiano da Rovigno*, maestro di quel grande. Ed eccone per sommi capi la cronologia biografica secondo le *familiarum tabulae* e i calcoli dell' a.: il nostro nacque a Rovigno intorno il 1420; nel 1460 circa vestì l' abito olivetano nel monastero di s. Benedetto Novello di Padova, dove fece la sua professione monastica il dì 15 agosto 1461. Non fu mai sacerdote, ma rimase sempre tra i conversi. Fu poi dal 1460 al 1462 a Padova, dal '62 al '64 a Mantova, dal '64 al '66 a Verona in s. Maria in Organo, dal '66 al '68 a Monte Oliveto Maggiore, dove forse imparò l'arte

Digitized by Google

della tarsia e dell'intaglio ed anche quella del minio; dal '68 al '70 di nuovo in s Maria in Organo, dal '70 al '74 a Firenze, dal '74 al '76 di nuovo a Monte Oliveto Maggiore, nel '76 e '77 a Padova; dal '77 al '79 fu a Ferrara, dove s'incontrò forse per la prima volta con fra Giovanni, cui egli apprese il far di tarsia; dal '79 al '95 fu oblato nell'isoletta di s. Elena di Venezia. Qui maestro e discepolo misero in fama quell'arte che in Toscana era stata perfezionata da Filippo Brunelleschi con l'applicazione della prospettiva. Dal 1495 al 1497 visse a Bologna, nel 1497 fu di nuovo a s. Elena. Morì l'11 settembre 1505 in età di 85 anni. Sulle tarsie di s Elena, che ora si ammirano nel coro e nella sagrestia di s. Marco a Venezia (aggiungi Caprin *Marine istriane* p. 18 e 19 con 2 figure, e *Istria nobilissima* II p 66), rimane una memoria del loro autore e del giorno della sua morte, posta non da fra Giovanni, come volle il nostro Tedeschi (arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino 1883 vol. II p. 33-43), ma probabilmente da fra Vincenzo delle Vacche. Il nostro fra Bastiano ebbe a discepolo ancora il celebre domenicano Zambello Damiano da Bergamo.

F. Odescalchi nel I vol. della nuova *rivista storica Benedettina* riproduce quasi per intero, con le figure, il bel lavoro del Lugano; una volta però si lascia sfuggire *fra Sebastiano da Rovigo* (!).

Il I volume delle *Italienische Forschungen* edito dal prof. Enrico Brockhaus, direttore dell'istituto tedesco per la storia dell'arte con sede in Firenze, coll'intendimento di trattare i monumenti artistici alla luce dei documenti, contiene uno studio di Alfr. Doren sulla statua di s. Matteo, opera del Ghiberti in Or San Michele; poi *i Solari, architetti e scultori lombardi del XV secolo*, studio storico critico del conte dott. Franc. Malaguzzi Valeri, ispettore della galleria di Brera. Il terzo e il quarto lavoro iniziano una ricerca sulla suppelletile domestica dei Veneziani, tanto ricca di oggetti artistici e industriali, ricerca che l'or defunto autore, dott. Gustavo Ludwig, da noi conosciuto quale valido collaboratore dell'illustre Molmenti nella splendida opera sul Carpaccio, aveva in animo di trattare in una serie di studi. Prima che la morte lo cogliesse a Venezia, sua seconda patria, dove abitava da modesto eremita al «Cappello nero», egli aveva raccolto tutto il materiale d'archivio che ora si presenta nell'introduzione a pag. 169 segg. (*suppelettile domestica di Venezia al tempo della rinascita*, colla

Digitized by Google

cooperazione del dott. Fritz Rintelen: *le fonti)*, ed era arrivato a darne un primo saggio (pag. 185 segg: *restello, specchio e utensili d'abbigliamento*). Il lavoro è riccamente corredato di documenti e vi è aggiunta un'appendice con inventari di botteghe veneziane, un glossario e un indice. Il *restello da camera* è una specchiera munita di mensoline e di rebbi per oggetti d'abbigliamento: così particolarmente la *coa* (coda di cavallo per infilarvi i pettini) e la *seola* (setola, spazzola), lo *zebelin* (che le signore tenevano in mano o sulla spalla), lo *scriminale* (toscano *rizascrino*, che serviva a discriminare i capelli), il *profumego lavorado da pomo colla sua cadenella* (di rame o di bronzo, con tarsia in oro o in argento, nel quale si faceva bruciare l'incenso e che poi si rotolava sui tappeti, e quando non si adoperava, si appendeva forse mediante la catenella al restello), il *rosario* e il grande *paternoster da zenzer* (che si portava dalle signore alla cintola, fatto di pasta odorosa, detta *pasta di Levante* o *oldano*, e d'altri materiali, come bosso ed altro legno, osso, corallo, madreperla, vetro variopinto; all'estremità del rosario c'era una capsula sferica, talvolta d'argento dorato, a traforo, che conteneva la pasta profumata, la quale, detta *oldano* dal latino *olitus*, diede il suo nome alla capsula stessa. Quest'oldano era probabilmente una mistura di *ambracan* (materia animale) e muschio, pare fabbricato a Cipro. Oltre l'ambracan erano in uso due altre sostanze animali di odore acuto: il muschio e il *zibetto*. Il muschio si smerciava in scatole di piombo nelle vescichette originali, le quali mantenendo a lungo l'odore si conservavano poi separatamente nei *bossoli* di corno, avorio, argento e legno, alcuni fabbricati a Venezia, altri in Fiandra. Il zibetto come altri profumi si teneva in cornetti, che con l'oldano si appendevano con catenelle alla cintola). Lo *sponzarol* è il vaso per la spugna, d'alabastro, argento, vetro, legno di noce. I profumi liquidi si tenevano in boccette di argento: la loro origine orientale si palesa nel nome che portavano a Venezia le fiaschette, cioè *achanini* dall'arabo *alkanine*. I vasetti per le pomate erano della nota forma dell'*albarello* in stucco o maiolica. Il *fazuol* era o in un cavezzo o diviso, e quasi sempre ornato ai capi, di lino o di seta. Le stoffe di lino venivano di preferenza da Rheims (*fazuol de Renso*), quelli di seta dall'Oriente (*moresco*), alcuni sono detti di Siria o d'Alessandria, e sono *vergati*. Ce n'erano con ricami, pizzi e frangie, con fili d'oro e d'argento. Alla fine del 400 si

Digitized by Google

trova perfino il prezioso *ortegin*, tessuto d'ortica, di color nero. Oltre che da cortina per lo specchio contro la polvere e le mosche, il *fazuol* serve anche da velo per la testa. — Chiude il volume una bella necrologia da W. Bode dedicata alla memoria del Ludwig.

Nell'*Architettura italiana* anno II n. 1, Torino ottobre 1906 il nostro Arduino Berlam pubblica, non sappiamo bene se a tav. 8 o 9, uno dei suoi pregevoli disegni a penna: *Portale e cortiletto dell'episcopio a Parenzo (Istria)*, accompagnandolo con una nota a pag. 3 seg. La porta, in cui i ricami gotici si uniscono alle forme della rinascenza, fu costruita, come appare dal distico inciso sul fregio, dal vescovo Placido Pavanello nel 1464, primo anno del papato di Paolo II; il resto fu aggiunto da Francesco Morosini, vescovo a Parenzo dal 1468 al '72. «Eppur si direbbe ben più antica per i fogliami delle gole, che sono di un forte sapore gotico, per il bel cordone che piacque tanto nel medio evo ai Veneziani, quale un ricordo della loro gloria marinara» (!) Quest'ultima è una spiritosa trovata, che alla seconda lettura farà certo sorridere anche il suo autore, come quell'altra da lui spacciata tempo fa a proposito di alcune architetture romane di Pola, nelle quali si notava il motivo dell'onda corrente «od onde marine, frequentatissimo, quasi costante nella decorazione romano-istriana, quasi ad accentuare il carattere marinaresco della regione» (!).

Ci è pervenuto in dono un elegante catalogo, in 400 pag., di una *mostra d'industrie casalinghe e d'arti popolari in Austria*, esposta l'anno decorso nell'i. r. museo austriaco per l'arte e l'industria a Vienna. Al catalogo è premessa una parte generale, in cui si studiano i vari motivi del nascere, prosperare e morire di tali prodotti nelle singole provincie Interessanti per noi le pagine dedicate dal dott. M. Haberlandt alle nostre terre. Noteremo solo come speciale manifestazione dell'antica arte dell'intaglio gli arcaici ornamenti a traforo delle fiamme o banderuole, che i pescatori di Cherso e di Veglia mettono sulle antenne e sulle gabbie delle loro barche. Queste decorazioni, su cui mancano le indagini, potrebbero offrire grande interesse etnologico. Così pure nulla si sa sull'origine e sulla storia dell'arte tessile, quale ci si presenta nei vestiti di Dalmazia, così ricchi di colori e di tecnica sviluppatissima, in cui s'intravvedono però le influenze bizantine, veneziane e turchesche.

Digitized by Google

A proposito d' arte popolare segnaliamo uuo studio folkloristico apparso nelle Mitteil. des Musealvereins für Krain XVIII p. 103 sulla *decorazione figurale degli alveari in Carniola.*

Nella prefazione al libro *le jubilé du Musée Guimet* (Parigi, E. Leroux ed 1904) leggiamo di *marqueteries et cuivreries venues de Trieste* (?) a quel museo.

Una *guida storica di Capodistria* (autore Dom. Venturini, ed. Bened. Lonzar di Capodistria, corredato di 12 mediocri zincotipie e d' una pianta della città) ci ricordi che sarebbe ora di pubblicare, modestamente ma con sani criteri storici e artistici, una serie di guide per ognuna delle nostre più importanti cittadelle, incominciando appunto dalla Gentildonna dell' Istria.

PIERO STICOTTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

G. I. ASCOLI.

Di G. I. Ascoli goriziano, principe della glottologia italiana, morto il 21 di marzo in Milano, più largamente sarà detto nella prossima Rassegna degli studii dialettologici e nel Volume che Gorizia prepara a degnamente fermar la memoria di quel Grande. Qui, mentre non è peranco spenta la commozione per la sua dipartita, nella quale fu massimo conforto la consapevolezza dell'opera gigantesca e imperitura, basterà ricordare che l'Ascoli, da quel suo primo studio *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca*, stampato in Udine a diciassette anni, sempre volse con affetto l'altissimo ingegno a illustrar le condizioni linguistiche della nostra Regione Giulia. Meglio di ogni altra esposizione, varrà per ora un tentativo di bibliografia, che non presume di essere compiuta.

1. *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca*, Udine, Vendrame, 1846.
2. *Prospetto delle colonie straniere d'Italia* in *Studî critici* I, 37 sgg.
3. *Saggi ladini* in *Arch. glott. it.* I.
4. *Cimelj tergestini* in *Arch. glott. it.* IV, 356 sgg.
5. *Il dialetto tergestino* in *Arch. glott. it.* X, 447 sgg.
6. *Il testo istriano del Salviati* in *Arch. glott. it.* III, 468 sgg.
7. *Di un dialetto veneto, importante e ignorato.* (Il dialetto di Grado) in *Arch. glott. it.* XIV, 325 sgg.

Non cito singole etimologie o accenni. Per l'importanza di questi studii in quanto per lo più disvelino condizioni ignorate e di peculiare interesse, si rimanda a G. Vidossich, *Studî triestini* pag. 11 sgg. — A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* pag. V sgg. — M. Bartoli, *Das Dalmatische* I, 90 sgg.

G. V.

Digitized by Google

Digitized by Google

Atti della Società di Minerva

RELAZIONI DELLE ANNATE XCIV E XCV

1904 e 1905

lette dal presidente dott. LORENZO LORENZUTTI
ai congressi generali.

Digitized by Google

Digitized by Google

Signori!

Anche l'annata 94.a della nostra Minerva è ormai giunta al suo termine. Ne dirò ora brevemente le vicende, pigliando le mosse dell'annuale congresso dei sei luglio dello scorso 903. Vi vennero rieletti i sig. Giuseppe Caprin, Attilio Hortis, ed il Dr. L. Lorenzutti a far parte della direzione, e le varie mansioni di questa rimasero tuttavia assegnate allo stesso modo dell'anno prima. Similmente nell'ufficio di revisori dei bilanci continuarono a prestarsi i sig.i Dr. Giuliano Perco e l'ingegnere Pietro Suvich. La ricostituita direzione pregava poi la stessa commissione di soci a volersi accinger a procurare il nuovo ciclo di trattamenti accademici, poichè ella con tanto zelo e con tanta efficacia fino allora aveva atteso ad opera così importante. Mi gode l'animo di soggiungere che durante l'annata il numero dei consoci andò di bel nuovo aumentando, sì che in oggi se ne contino non meno di 178. Purtroppo anche in questo ultimo periodo non ci mancarono di gravi lutti: Soccombeva il consocio Dr. Giacomo Marchio; soccombeva l'egregio Prof. Cesare Ravanelli; soccombeva il Dr. Eugenio Slocovich, da lunghissimo tempo ascritto alle nostre file, da lunghissimi anni zelantissimo assessore municipale preposto alla sezione scolastica. L'avvocato Dr. Luigi Cambon non era più, da qualche tempo, nostro consocio; diuturna ed insidiosa malattia lo aveva ridotto già da lunga pezza a vita privata. Ma la Minerva non può, non deve dimenticare, come egli per lei molto si fosse prestato in tempi più lontani e scabrosi, e quanto egli la avesse prediletta, e com'egli per una lunga serie di anni ne fosse stato uno de' membri più operosi, e per vari anni uno de' più attivi suoi direttori, uno de' più applauditi ed ammirati

Digitized by Google

suoi conferenzieri. Non ispetta a me di commemorar il cittadino operosissimo; l'ardente patriotta; l'uomo buono, mite affettuoso. Ben altri già ne disse con verace ed ornata parola nel giorno dei funerali, ed a me veramente altro non resta che associarmi a quella ben meritata postuma riconoscente, a quelle lodi giustissime, nelle quali al certo tanto deve consentire, rimembrando, anche la nostra Minerva, ed alle quali, non vi ha dubbio, si associa questa adunanza. E con questi sicuri convincimenti nell'animo vi chiamo ora, o colleghi, a mandare ancora una volta un fraterno, affettuoso e riverente saluto a questi nostri recenti defunti non meno che alla venerata memoria dell'illustre scrittore Domenico Giuriati, che la nostra Minerva era altiera di noverare tra i suoi soci onorari.

Terminava nello scorso novembre la lunga, operosissima sua mortale carriera il dotto e savio Teodoro Mommsen — tanto nomini nullum par elogium — e la Minerva con animo tutto gratitudine, riverenza e commozione, partecipava a quel gravissimo lutto della scienza e della umanità, e ne dava espressione alla famiglia del grande defunto, con analogo telegramma; e sollecita ne giungeva la per noi onorifica risposta. Altro telegramma di riverente saluto veniva da noi inviato alla città di Asti, allorquando colà, nello scorso ottobre, si tributarono le note solenni onoranze alla memoria di Vittorio Alfieri.

Passando ora all'attività della nostra associazione, mi è caro e doveroso ricordare anzitutto il nostro Archeografo, il quale dopo il 25.o volume della nuova serie, entrava testè in una fase novella. Tutti voi ricordate la riforma cui nel passato congresso avevo avuto l'onore di accennare; orbene il primo volume della serie novissima sta per uscire, e dirò quanto giuste fossero le concepite speranze. Grazie per tanto sieno rese al solertissimo Prof. Alberto Puschi che in unione al comitato, ch'egli volle secolui a collaborare, ad opera così egregia seppe por mano; e l'illustrissimo professore ed i compagni zelantissimi di lui si abbiano la gratitudine nostra, quella della città nostra e degli studiosi tutti per le nobili e patriottiche loro fatiche!

Apriva la serie delle nostre annuali conferenze, la sera dei 14 Novembre, il professore Attilio Gentille, con la commemorazione di Vittorio Alfieri. E vi riuscì squisitamente, e toccando della vita, delle avversità e delle aventure di lui; e analizzando via via le

Digitized by Google

varie opere da lui scritte, più insigne di tutto forse l'autobiografia; e parlandoci di quei tempi di generale morale prostrazione; e ragionando della meta nobilissima prefissasi e da Gaspare Gozzi, e da Carlo Goldoni, e più ancora da Giuseppe Parini, meta più efficamente raggiunta dal fiero Astigiano, che volle, sempre volle e fortissimamente volle!

Ai 20 novembre saliva la nostra cattedra il Prof. Alfredo Niceforo, a parlarci della Sicilia. E la dipinse con colori vivi, smagliantissimi; ne rievocò le antichissime tradizioni delle età mitiche, dei tempi primitivi; passando poi a quelle delle immigrazioni greche e delle puniche; quindi al dominio dei Romani, a quello dei Saraceni, e da ultimo a quelli di nordiche schiatte. Tutte, ma specie le ultime, vi lasciarono orme varie, incancellabili. Dalle tradizioni di antichissime età, e dal fanatismo mussulmanno e dagli assolutismi dei governi baronali nasce un'idea nuova, un fatto nuovo ed importantissimo scaturisce; dalle superstizioni e dalle aspirazioni all'indipendenza ha origine la mafia, che spinge i siciliani a collegarsi, ad aiutarsi, a fare da sè, che loro ispira ed impone perfino „l'omertà", quel vincolo, cioè, o quella legge per cui il ferito morente non accusa il suo uccisore, quella legge, per cui la vittima vuol difeso e libero il reo! E queste rivelazioni e le considerazioni sulla mafia accrebbero ancor più l'importanza di questa interessantissima conferenza.

La sera degli 11 dicembre, l'egregio Prof. Guido Costantini, intratteneva il nostro uditorio su la stupenda ode di Giosuè Carducci; Alle fonti del Clitunno! Fu una vaghissima esposizione di ogni concetto del patriottico pensiero, serrato in quelle sublimi saffiche strofe; le cui peregrine bellezze tutte, ad una ad una, ebbero spiccato risalto dalla cesellata nobilissima parola dall'eletto conferenziere, che è tanto onore di questa sua città natale.

Ai 15 dicembre Francesco Pastonchi avrebbe dovuto parlare sul Piemonte; recitò invece alcune sue poesie colà ispirategli e composte, e tra queste piacque e fu a preferenza applaudita quella sù Clotilde di Savoia, ove con riconoscente ed affettuosissimo pensiero si accenna al sagrifizio, che in quei tempi di lotte nobilissime, per il bene d'Italia, anche la principesca donzella aveva fatto, con le sue nozze, sull'altare della patria!

Ai 30 dicembre il Dr. Giovanni Morosini, l'appassionatissimo studioso del sommo Alighieri, parlò dell'influenza di Dante sul

Digitized by Google

rinascimento delle arti. Vorrei poter qui compendiare la dotta conferenza, ma non riescirei che a ridarne una pallidissima idea. Siami invece concesso far risaltare che perfettamente corrispose il Morosini al vasto ed importante suo assunto, e manifestando come Dante fosse stato ispiratore di gentilissimi concetti ai contemporanei, primi il Boccaccio e il Petrarca, e di robusti pensamenti ai Germani, presso i quali ben cinque edizioni del suo libro De Monarchia vennero fatte, prima che in Italia ne uscisse una sola; e animando la mano di Leonardo da Vinci, di Guido Botticelli e di Michelangiolo Buonarotti. Ed è da notare che allorquando decadde il culto per Dante, decaddero le arti ancora, e quando queste, in sullo scorcio del secolo 18.o ed al princicio del 19.o rifiorirono, si era anche ridestato ed ardentissimo il culto per il nostro poeta sovrano.

Ai 4 gennaio l'egregio Prof. Mario Stenta parlò di Ernesto Spencer. Sottoponendo a finissima analisi l'opera lunga e faticosa dell'indagatore inglese, trapassato poche settimane addietro, lo Stenta osserva non essere ammissibile la sintesi da quello ideato, nè ora nè poi, fino a che il cervello dell'uomo abbia in se l'impulso a nuove distinzioni, a novelle cognizioni. Fino a che non sia negata l'incontentabilità del cervello umano, ogni sintesi non sarà che effimera, o sarà dovuta a transazioni che non possono durare; e frattanto, più attendibile, più sincera dovrà ognora riescire l'empirica esperienza.

Salirono poi la nostra cattedra la nota scrittrice Clarice Tartufari, per parlare di Leone Tolstoi, e la gentile signorina Giulia Riccardi, maestra in questo civico liceo, per dire del novissimo poeta connazionale Giovanni Pascoli. Ambedue queste conferenze incatenarono l'attenzione del numeroso uditorio e furono vivamente applaudite, come applaudite e gratitissime riescirono le meste poesie del Pascoli, che la gentile Riccardi seppe declamare con isquisita delicatezza.

La conferenza dei 9 febbraio di quest'anno segna uno de' fasti più belli e gloriosi della nostra Minerva. Vi parlò Guido Mazzoni sù Firenze. Ne sfiorò le storie più remote, ne toccò le vicende politiche del tempo di mezzo, e con rara abilità, dopo del libero Comune, venne a dire e del ducato e del granducato, e dei rivolgimenti del nazionale risorgimento, mercè i quali per breve periodo fu capitale del novissimo regno d'Italia, prima che Roma diventar

Digitized by Google

lo potesse! E rappresentò agli occhi ed alla mente degli attentissimi ascoltatori e poeti gentili, e bizzarri scrittori, e uomini d'arme, e abili ed astutissimi uomini di stato, ed umili fraticelli intesi a ricondurre a savia modestia e popolo e clero, e prelati e papi famosi, e scienziati, e artisti celebratissimi. E con rapidi e genialissimi tocchi rifece la storia delle arti belle, ne enumerò, ne descrisse i meravigliosi monumenti, onde Firenze e tutta una dovizia, frammezzo alle incantevoli bellezze onde madre natura la circonda e la penetra. Firenze fu inoltre mai sempre insigne per i suoi commerci, per le sue industrie, per il suo culto pel bello. Anche Trieste fin da tempi lontanissimi volle darsi alla mercatura, ed oggi ella è tra le più operose città mercantili, ma anche Trieste ha culto per l'arte e per le lettere, ed egli lo rileva con compiacenza, e se ne congratula, e, con cuore commosso e con entusiastica parola, egli le porta il saluto di Firenze, ed a nome di questa le augura, che ella non sia soltanto un centro commerciale, ma anche un centro di coltura e di scienza; e qui, con felicissima immagine, egli, si svela non più narratore della bellezza e della grandezza, ma della sua Firenze nobile cavaliere mandato da lei in messaggio a questa città, ad augurarle ch'ella non tardi ad avere quella università da lei così giustamente invocata! Potrei io descrivere la commozione l'entusiasmo destato da questo saluto, da questo augurio, che in nome della sua bella e gentile Firenze l'ammiratissimo oratore a noi, con tanto slancio di fraterno affetto porgeva?

Ai 2 marzo la signorina Aura Caravaglios, di passaggio per la nostra città, tenne una conferenza sù Leopardi e Chopin. Industriossi ella di tirare quasi un parallelo tra il poeta del dolore ed il musicista della tristezza e della melanconia. A ciò fare rilevò i punti più salienti della vita, le sventure e le passioni di entrambi, e confrontò con perizia i dolorosi e forti versi dell'uno con le patetiche e soavi armonie dell'altro, recitando opportunamente brani di quelli ed eseguendo maestrevolmente in sul piano le meste e soavi note del secondo.

La sera di 12 marzo il Prof. Pietro Dupont de Saint-Pierre lesse parecchi suoi componimenti poetici in dialetto romanesco; quello che maggiormente piacque si fu la descrizione della processione del Corpus-Domini, quale si faceva a Roma prima del 1870.

Ai 24 marzo il sig. George Iegher, un simpaticissimo giovane di questa colonia inglese, parlò sullo sviluppo della sonata. Se da

Digitized by Google

un canto dobbiamo saper grado a lui per averci voluto parlare nella nostra lingua, e la usò con proprietà ed eleganza, ancor più gli dobbiamo esser grati per l'argomento da lui prescelto, e da lui trattato con tanta perizia e tanta chiarezza. Ricordato il medioevale «ricercare», che era preludio ed accompagnamento del canto, e rammentato che da codesto ricercare si erano poi sviluppate le canzoni e le sonate, venne egli a dire dei più insigni compositori di sonate: del Galilei, dell'Andreis, del Gabrieli, del Frescobaldi di Michelangelo Rossí, di Domenico Scarlatti, e poi di Hayden, di Mozart, di Bach e di Beethoven. E di quasi tutti questi volle eseguire in sul piano qualche pagina deliziosa, e con che sentimento e con quale maestria non è a dirsi! Ed il pubblico ne fu deliziato, ed ammirato durante tutto il trattenimento, ed addiritura entusiasta, quando echeggiarono le soavissime note di grazioso minuetto, che Hajdn, per primo con tanto garbo e con tanta arte, aveva saputo introdurre in una delle più leggiadre sue sonate.

Lesse quindi, la sera dei 7 aprile, il professore Albino Zenatti, nostro concittadino carissimo, una dotta monografia sù la città di Lucca, intrattenendosi dapprima specialmente sù la storia medioevale di lei, rilevando che con Venezia ella fu una delle pochissime repubbliche italiane che, dopo secoli di esistenza, si spensero appena alla fine del secolo XVIII. Erano brevi, brevissimi i confini di codesta repubblica, sì che ad alto personaggio di Francia venisse fatto di dire che non sapeva comprendere come in così piccolo stato potesse cadere tanta pioggia, sì che Arrigo Heine, assistendo colà ad una rappresentazione della Malibran, giudicasse che questa stendendo, come soleva, le lunghe sue braccia, avrebbe potuto spingerle oltre i confini dello stato! Ebbe nel medio evo guerre lunghe e sanguinose con Pisa, fu sottomessa e Castruccio Castracani; poi, a prezzo di denaro, si era rivendicata in libertà. Dal secolo XV in poi la sua vita politica è modesta; di conto invece le sue industrie, i suoi commerci, e specie lo sviluppo che vi ebbero le arti belle, onde il Zenatti ricorda, con entusiasmo, i monumenti più belli. Ma bella pittoresca è altresì la plaga di Lucca; ed il sorriso della natura, che dovunque la circonda, suscita l'estro dei poeti, anima la vena dei musicisti, guida a gloriose mete architetti, scultori, pittori. Onde avviene che a lei traggono reverenti, e quasi ad ispirarsi, e Giuseppe Giusti, e Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli, onde accade che a

Digitized by Google

lei da ogni parte traggano gli ammiratori ed i cultori delle arti, e tante anime gentili desiderose di mite e poetica tranquillità.

La sera degli 11 aprile Dante Vaglieri, altro Triestino che nel vicino Regno tanto onora questa sua città natale, parlò di Roma durante l'impero. Qual differenza della Roma di sette secoli addietro, e della Roma repubbicana! Sotto i primi Cesari ella si estende rapidamente, e le cotte argille ed i tufi, sono sostituiti dai marmi più rari e preziosi; tutto è fasto nei templi, nei teatri, nei fori, nelle basiliche, negli acquedotti, nelle vie, nelle terme, nei sepolcri; la vita semplice di una volta non si conosce più, invece sfarzo e lusso orientale dappertutto; e usi nuovi, e divinità nuove, e sempre maggiori depravazioni. Ma, in onta a queste, una cosa andava via via più giganteggiando il genio latino; quello, che, caduto anche l'impero romano, sempre più venne ad imprimersi, e rende coscienti e volenti anche le più lontane propagini delle antiche razze italiche! Chiuse declamando alcuni versi di Giosuè Carducci, e chiuse squisitamente, tra scroscianti applausi!

E dopo questi due Triestini, un terzo ancora: Giuseppe Picciola. Lesse ai 25 di Marzo su Urbino. Ma prima parlò del rinascimento delle arti, prendendo le mosse da Donato Bramante, cui Urbino aveva dati i natali, e da Baldassare Castiglioni. Con isplendide descrizioni, che non si possono riassumere, rappresentò egli le più insigni architetture di quella ora così silente città, e rammenta che del famoso palazzo ducale, fatto fabbricare dai Montefeltro, Luciano da Laurana, Istriano o Dalmata, era stato il disegnatore e l'esecutore. Poi, dopo di aver ragionato più a lungo delle opere e del genio di Donato Bramante, più a lungo ancora s'intrattiene sul divino Raffaello; parla con erudizione e con ammirazione dei Montefeltro e dei Della Rovere, sotto ai quali le repubblica urbinate ebbe il suo massimo fiore; e con riverenza ed affetto ricorda Vittorio Farnese, e quel Francesco Maria Della Rovere che, in una sala del suntuoso palazzo, è raffigurato accorrente armato a liberare l'Italia oppressa dai barbari.

Chiudeansi la brillante serie delle nostre conferenze con quella del nostro carissimo Riccardo Pitteri che, pregato di essere lui a celebrare a Trieste ed in nome di Trieste la ricorrenza del sesto centenario della nascita del gentilissimo cigno di Arezzo, cortesemente si era assunta così fatta commemorazione, e, come erasi

Digitized by Google

avuta piena fede, se ne disimpegnò egli nel modo più eletto. Non brografia, non scolastica disertazione, non indagini, non elogio di ogni pensiero, di ogni sentimento, di ogni intendimento del dolcissimo cantore; ma invece una sintesi profonda, affascinante delle abitudini, delle virtù e dei vizi di quei tempi; ma invece un ritratto vero e perfetto dell'uomo, dell'umanista, dello scrittore, del cittadino, dell'Italiano fatidico, dell'Italiano che sopra tutto agogna al vero bene, alla vera gloria di quella sacra terra che Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe; di lui che ha fama nel mondo intero, di lui cui da ogni angolo di terra italiana viene il più riverente saluto, e l'attestazione del più legittimo, del più nobile orgoglio della intera nazione.

Le conferenze della annata sommarono dunque a non meno di sedici, e tutti noi con animo grato e con vero entusiasmo ricordiamo come gradite, come applaudite esse fossero, e con sincera e profonda riconoscenza mandiamo ora il nostro saluto ed i nostri più vivi ringraziamenti ai valorosi oratori, specie a quelli, che, non curando nè i disagi di lungo viaggio nè altre difficoltà, vennero tra noi a farci così insigne onore. E, con non minore gratitudine, mandiamo un saluto ed un grazie vivissimo agli egregi nostri consoci che, facendo parte della commissione alle conferenze, tanto si adoperarono perchè anche questo ciclo dei nostri trattenimenti riuscisse sott'ogni aspetto brillante ed attraente. E si abbiano in questo momento un cordiale saluto ed un sincero ringraziamento a la stampa cittadina, per il larghissimo posto concesso alle relazioni delle conferenze e per il benevole appoggio maisempre accordato alla nostra società; ed un sentito e devoroso ringraziamento si abbiano tutte quelle associazioni cittadine che, in tante solenni occasioni, vollero la nostra partecipe alle loro feste predilette, alle loro più care esultanze!

Dovrei ora aggiungere qualche informazione intorno allo stadio in cui si trova il desiderato Ateneo, senonchè mi devo limitare a riferire ch'esso formalmente esiste, che difatti esso non esiste ancora, e sempre a motivo della grave difficoltà di dargli o di trovargli una sede conveniente. Pratiche in proposito se ne fecero, e se ne fanno, ma la questione è ancor lungi dall'essere risolta, è d'uopo attendere ancora! E purtroppo devo da ultimo soggiunger che ad altra attesa ancora ci dobbiamo rassegnare, a quella della commemorazione del nostro insigne Pietro Kandler: varî motivi imposero

Digitized by Google

differirla ancora; ma ch'essa sia fatta noi tutti vivamente desideriamo, e la vostra direzione non dimenticherà il proprio dovere, e nulla lascierà d'intentato, perchè la solennità risponda al dovere, che ne abbiamo, perchè torni degna del nostro primo grande e vero storiografo.

Eccovi o Signori, in succinto, la storia dell'annata 94.a della nostra Minerva, storia che io devo chiudere con due poco liete notizie. Giuseppe Caprin il geniale scrittore di cose nostre; il geniale descrittore dei nostri paesi, della vita dei nostri vecchi, delle antiche nostre istituzioni; il propugnatore costante de' nostri diritti nazionali, il savio rivendicatore di intangibili glorie di tutte queste regioni, il direttore zelantissimo e perspicace della nostra Minerva, è da più tempo tavagliato da cruda infermità, esso non è più tra noi a darci opportuni consigli, a guidarci in tante delicate questioni che ci preoccupano! Intima e grandissima è la nostra brama che la sua preziosa salute rifiorisca! Se così credete, significhiamo a lui stesso il nostro ardentissimo voto, di modo che, tra tante afflizioni, arrecare gli possa affettuoso conforto!

Felice Consolo, che per oltre sei lustri era stato prima consultore e poi membro della direzione della nostra società, declinava non ha guari una novella candidatura dell'onorifico e delicato ufficio. Invano, e singoli colleghi e la direzione, si dettero ogni premura a farlo rimovere del manifestato proposito, ragioni speciali di salute e di famiglia ve lo fecero assolutamente perseverare, si che ormai a noi altro non resti che, dolentissimi rassegnarvisi. Mi riesce oltremodo penoso, dovervi dar questa partecipazione, ma, costrettovi dal mio dovere, obbedisco riverente. La è cotesta una gravissima perdita che noi subiamo, perchè ognuno ben sa chi sia Felice Consolo, e che opera efficace egli abbia portato al nostro sodalizio con l'acuta sua intelligenza, con la vasta sua coltura, col pronto efficacissimo consiglio, chè ognuno ben ricorda le sue dotte dissertazioni, le sue interessanti discussioni, la sua facile e sempre ornata parola! Ma queste doti, onde più ancora potè egli rifulgere quando desideratissimo, faceva parte del consiglio municipale della nostra Trieste, acquistano ancor maggiore importanza se noi consideriamo che sempre mossero, che sempre si associarono, che sempre ebbero ad informarsi al più vivo amore di patria, alla più schietta lealtà, alla più spiccata bontà! Ed io o signori, di tutte queste sue virtù ebbi forse prove ancor maggiori

Digitized by Google

di altri, perchè ben rammento quanto io in particolare vada a lui debitore, se in questi anni potei tener meno male la somma delle cose in questa cospicua società. A lui dunque, all'egregio cittadino, al letterato illustre, all'instancabile consocio e collega significhiamo ora noi tutti solennemente pubblicamente tutta la nostra riconoscenza, tutta la nostra gratitudine, la più viva nostra ammirazione in uno al più profondo cordoglio perchè la più diretta sua cooperazione ci sia quindi innanzi negata.

Era ben doveroso o Signori noi rendessimo speciale omaggio a questi due illustri nostri consoci, ma ricerchiamo ch'esso ha ad essere duraturo e non di questi istanti soltanto, e che esso non cesserà finchè noi sapremo ispirarci ai loro affetti, ai loro sentimenti. ai loro savi consigli, ai loro animosi e splendidi esempi!

Giugno 1904.

Digitized by Google

Signori!

Chiudevasi il congresso ordinario della precedente annata con duplice unanime voto; con quello di saluto e di augurio a Giuseppe Caprin, con quello di saluto e di ringraziamento a Felice Consolo! E quel giorno medesimo la vostra Direzione, con analoghi telegrammi, se ne rendeva interprete presso i due illustri nostri concittadini Se tutti noi eravamo commossi ed addolorati nel decretare l'atto doveroso e profondamente sentito, non meno mi sento io commosso nel partecipare a questa adunanza l'ufficio allora compiuto, e la riconoscenza vivissima di quegli egregi nostri confratelli; ed ancor più si accresce la mia commozione al pensiero, pensiero tristissimo, che l'augurio nostro sia andato funestamente frustrato! Quantunque in generale congresso straordinario, tenuto addì 27 novembre noi abbiamo ricordato solennemente l'amarissima perdita, subìta per l'inesorabile decesso di Giuseppe Caprin, che fu uno dei più cari figli di questa nostra Trieste, che fu uno dei più validi sostenitori di questa nostra Minerva, potrei io a meno di ricordare anco una volta la gravissima sventura che ci colpiva il giorno 15.o di ottobre dell'anno scorso, potrei io esimermi dal mandare ancora un saluto alla memoria di un uomo che per tanti titoli s'era acquistato ogni diritto alla gratitudine ed all'ammirazione di noi tutti e della intera cittadinanza? Vada a lui adunque il nostro primo pensiero in questo giorno, che qui ci accoglie riuniti a congresso; e poichè altro voto ci sia ormai impossibile, questo facciamo concordi, che il provvido esempio da Lui relittoci sia buon seme, che alla città nostra, ed a questo istituto, frutti quegli anelati beni, cui l'opera sua fu mai sempre strenuamente intesa! E dopo questa, rammentiamo che

Digitized by Google

altre perdite ancora ebbe a subire il nostro sodalizio, nella annata che oggi finisce, e ricordiamo con animo grato e riverente l'avvocato Giuseppe Ostrogovich uomo modesto e buono, studioso e colto ed alla nostra associazione, da lunghissimi anni, con sincero affetto, devoto affiliato. E ricordiamo l'animoso Vittorio Morpurgo che, al principio di sua nobile carriera d'insegnante, ebbe tronca da fiero morbo la giovanissima vita che tanto bene di se prometteva; e ricordiamo l'improvvisa morte di Eugenio Gairinger, insigne non solo per le tante opere edilizie felicemente da lui progettate ed eseguite a vero vantaggio ed a decoroso ornamento della novissima Trieste, ma insigne eziandio per la sua esemplare attività nei vari sodalizi, onde era membro! Ed ora a tutti questi nostri desideratissimi trapassati s'indirizzi l'angosciato nostro estremo saluto, si manifesti tutto il nostro dolore per la loro sempre acerba dipartita, e la desolazione in cui fummo ridotti!

Ora, dopo questi pietosi tributi, siami lecito accennare come la vostra Direzione, che nel febbraio di quest'anno aveva espresso cordiali congratulazioni ed auguri all'illustre Adolfo Mussafia, in occasione del suo 70.o anniversario natalizio, desse, poche settimane or sono, espressione al proprio cordoglio per la morte di quel chiarissimo scienziato, di quel fervente collaboratore all'erezione tra noi di nazionale università, indirizzando alla superstiste vedova riverente telegramma; come essa, la vostra Direzione, si associasse, con pubbliche manifestazioni, ai lutti cagionati dalla morte del solertissimo patriotta istriano Dr. Marco Tamaro, da quella dello studiosissimo triestino Giusto Grion, da quella del gentile, soave poeta Enrico Panzacchi.

Ma non solo a grandi ed acerbi dolori partecipava la nostra Minerva, ma benanco a liete e gloriose feste commemorative: così a quella degnissima di Arezzo in onore di Francesco Petrarca, così a quella del primo centenario dalla fondazione del celebre istituto musicale di Bologna, ed in ispirito, ma con vivissima partecipazione, assisteva ella a quelle insigni onoranze d'ogni anima eletta, d'ogni cuore gentile a Giosuè Carducci, il maggior vate connazionale dell'epoca nostra, quando egli, dopo lungo, fecondo, meraviglioso lavoro, in tarda età, si ritirava a vita privata, e cui noi tutti sentiamo in oggi l'imperioso desiderio di riaffermare la nostra ammirazione, d'inviare un memore ossequioso saluto!

Digitized by Google

Come in passati congressi era già stato proposto e deciso, la nostra Minerva si era andata apprestando a solennizzare il primo centenario dalla nascita del chiarissimo triestino Pietro Kandler, che cadeva ai 23 maggio dello scorso 1904; senonchè, passato quel giorno senza che, per ineluttabili cause, si fosse potuto tradurre in atto il doveroso e ben giusto divisamento, adunavasi nello scorso settembre il comitato istituito per così fatta solennità, ed avutone gentile consenso, affidava definitivamente al Dr. Andrea Amoroso l'incarico della desiderata commemorazione. Abbiamo per tanto sicura speranza che al venerando nostro comprovinciale, delle patrie storie cultore anche egli ferventissimo, e del defunto Kandler conoscitore ed ammiratore profondo, venga fatto di sciogliere il voto che per tutti noi è sacrosanto dovere.

Ed altro voto avrà al certo in tempo non lontano il suo compimento, quello cioè concordemente, solennemente manifestato nel congresso straordinario dei 27 dello scorso novembre, che in questa sala, dirimpetto al busto del sempre onorando Domenico Rossetti, sorga la sculta effigie di Giuseppe Caprin; ed anzi mi è grato poter riferire, come da recenti informazioni mi emerga, essere ormai rimosse quasi tutte le difficoltà, che ancor si opponevano all'avveramento del comune nostro desiderio.

Ciò esposto, mi corre ormai l'obbligo di ricordare in particolare quale e quanta sia stata l'attività scientifica e letteraria della nostra società in quest'ultima annata. E dovrei anzitutto intrattenermi a discorrere delle pubblicazioni del nostro Archeografo, onde tanto onore deriva al nostro istituto, senonchè a prenderne in accurato esame il primo volume della novissima serie, nè il tempo a me oggi è concesso, e meno ancora le mie povere forze basterebbero, e d'altronde voi tutti, o Signori, già ben conoscete quale opera commendevole e preziosa esso sia riuscito, e voi tutti ben sapete di quanta gratitudine per esso noi tutti andiamo debitori al zelantissimo Prof. Alberto Puschi ed a' suoi premurosi collaboratori, sì che ogni mia parola tornerebbe inferiore all'elogio ed alla riconoscenza cui loro dobbiamo. Tenterò invece di farvi breve rassegna delle varie conferenze tenutesi in quest'ultimo ciclo, che sommarono a non meno di quindici e che venivano inaugurate da quella del nostro Silvio Benco sù Carducci e D'Annunzio. Piuttosto che ricercare le rassomiglianze spirituali di essi, ne ricercò egli le diversità. Spiccano ambedue per il loro amor

Digitized by Google

all'Italia, ed ambedue ricorrono alla mitologia per divulgare i loro concetti. In Carducci risorge l'idea Etrusca, severa, misteriosa, spregiatrice di ogni vanità; in D'Annunzio ricorre invece la fantasia degli antichi Elleni, la quale chiede e vuole realizzati i propri sogni nei certami, nei giuochi, nel presente della vita. In Carducci riappare la melanconica tristezza del Leopardi e, come questi, ancor egli si duole dei limiti dell'umana esistenza; ma tanto più ne fa emergere sorprendente il fatto ch'essa nullameno senta il dovere di alti pensieri, di rigida onestà, e di magnanime imprese! D'Annunzio "dopo il senso dell'imbestiato, del paziente dell'uomo aggirato in ridde nevrotiche, che è nell'uomo sofferenze di sue passioni, lo sopraffà quell'alcunchè d'immenso, di libero, di divino che è nell'uomo esaltato dalle sue ammirazioni„. D'Annunzio è scrittore di lirica, di epopea, di eloquenza, di teatro, e pare quasi impossibile tale e tanto sua versatilità. Ma, così ripiglia il Benco, ma „la verità è che la mente umana è una e che tutto il sapere è il suo campo; che l'ignoranza è una e che il sapere è il suo limite". Carducci non trascende dall'uomo, e la sua umanità forte e dignitosa è la sua poesia; di più egli non cerca. D'Annunzio agogna invece a disumanarsi, e vuol correre sempre più veloce, e lontano!

Lesse poi Giuseppe Lipparini sù Bologna, sua patria. Ne ricordò l'antichità, toccando dell'etrusca Felsina; disse di lei soggetto a Roma antica; e più a lungo si soffermo sulla Bologna medioevale. E parlando di questa età ricordò e Irnerio e Bartolo da Sassoferrato; rammentò l'ardita architettura che aveva innalzato la loggia dei mercanti e quelle torri, che ancora destano la meraviglia di quanti le vedono; e si soffermò a quel colossale San Petronio, a quell'augusto tempio che «sta come un'arca nel cuore della città»; e non meno s'intrattenne intorno ai suntuosi ed imponenti palazzi dell'epoca del risorgimento. E, continuando, ricordò le scuole pittoriche del Francia, in sul nascere, dei Caracci, in sul finire del 500, e le ammirate sculture di Nicolò Pisano nell'arca, e del Guercia in sulle porte del duomo di San Petronio, del Gian Bologna nel celebre Nettuno. Più a lungo ragionò poscia di quella celeberrima Università, che nel 1888, col concorso di scienziati d'ogni paese del mondo, solennizzò l'ottavo secolo di sua esistenza; e da Irnerio, che la fondava, venne a toccare de' più celebri che vi avevano insegnato, ricordando più specialmente il genio di Galvani che, scopertala, primo studiava quell'elettrica

Digitized by Google

scintilla, che oggi, mercè il genio di altro Italiano, di Guglielmo Marconi, splende più viva che mai! E chiuse, chiedendosi di quale saluto lo avrebbe incombenzato Giosuè Carducci, apprendendo ch'egli era in procinto di visitare Trieste? Ed alla spontanea domanda rispose, declamando alcune strofe del carme italico del grande poeta, e soggiungendovi il saluto del piccolo leone dello stemma di Bologna.

Parlò quindi il professore Giovanni Bordigo, dell'Università di Padova, sul tema: Una scienza calunniata. E disse della matematica in modo da affascinare continuamente l'affollato uditorio. Aride cifre, linee e linee! si dice dai più. Ma che?! Senza l'idea delle cifre, senza i rapporti delle quantità ci sarebbe forse vero sapere? Senza l'idea dei numeri, degli spazi e delle misure, l'uomo si ridurrebbe ad una imbecillità brancolante. Anche nella scienza matematica vi ha di coloro che intuiscono, che le loro intuizioni e le loro creazioni riducono a sicure teoriche verità, e che nullameno, come tanti altri sommi, restano ignoti; ed avviene, come in tante altre contingenze, che più tardi chi trova il destro di valersene, o meglio le sa applicare, diventi lui l'insigne. La scienza matematica non è antica, come alcuni vorrebbero, essa piuttosto è scienza moderna, chè i principali progressi di lei avvennero dalla fine del secolo decimosettimo, da Descartes e Newton in poi, e specie nel secolo decimonono. La geometria descrittiva e l'analitica, il calcolo differenziale, ed altri più sublimi sono scienza degli ultimi tre secoli; ed applicati al mondo fisico ed all'ambiente sociale, ne emanarono sorprendenti progressi nella meccanica, nella meteorologia, nella statistica e nei varî rami delle assicurazioni. Ricordò gli studî del Gollois sulle equazioni; ricordò la insigne Sofia Kovalewska che nel 1888 ottiene il premio di matematica dell'Accademia di Francia, ma è «infelice come un cane» perchè non sa amare; ricordò le scoperte di Levrier, dovute a' sapienti e pazientissimi calcoli, confermati poi da Gall, il primo a vedere il divinato Nettuno; e soggiunse di Marxwelt e Herz quasi preparatori delle invenzioni di Marconi. E chiuse affermando che se ci sarà comunicazione tra gli abitanti della terra e di altro pianeta, ne saranno intermediarie le figure geometriche, e che, quando la terra non sarà più, le leggi degli spazi diranno ch'ella era stata!

La quarta fu quella del giovane ingegnere Arduino Berlam «sul Barocco». È stile architettonico, che, prendendo le mosse da Michelangelo, si viene sempre più sviluppando, e fiorisce nel 600,

Digitized by Google

ed in parte nel successivo settecento. È stile non così grave e pesante come lo vorrebbe indicare il nome tolto dalla parola greca Βαρύς, ma piuttosto grandioso, esuberante di ornamenti, prediligente le linee curve, ed ispirato alla bellezza del vero. Chi condusse il barocco a classica altezza fu il Bernini, e ne sono testimoni e il porticato intorno alla piazza di San Pietro e tante e tante delle belle fontane, onde va superba la gran Roma. E con lui e dopo di lui altri rispettabili artisti, imperterriti contro le censure dei troppo ligi alla stretta osservanza del classicismo Vitruviano. Nella seconda metà del settecento il barocco si ammanierò in modo da decadere sempre più, fino a che, al cominciare del secolo decimonono, sorse la reazione d'un rinnovato classicismo. La conferenza, già per se stessa interessante, fu resa ancor più attraente e per l'esposizione di bellissime riproduzioni fotografiche dei monumenti, onde man mano veniva fatto cenno, e per la spigliata ed anedottica parola del giovane artista, nostro concittadino, che quella sera (27 gennaio 1905) per la prima volta si presentava alla cattedra della Minerva.

Giuseppe Sartori aveva offerto di ripetere, nelle sale di elettrotecnica della Scuola industriale, per i soci della Minerva la conferenza testè da lui ivi tenuta per altra associazione, e la Minerva, a lui gratissima per tanto gentile deferenza, invitava i suoi consoci a intervenire all'importante trattenimento la sera del 1° febbraio. È affatto impossibile di riassumere qui la splendida lezione, perchè farebbe d'uopo tutto ripetere, parola per parola, quanto il geniale professore ebbe a dire, per render chiaro a tutti gli ascoltatori che cosa si abbia ad intendere per luce polarizzata, per ispiegare i meravigliosi fenomeni di essa, onde con riuscitissimi esperimenti ebbe a far stupire il numerosissimo pubblico, accorso grato e riconoscente al cortese invito del chiarissimo conferenziere.

Ai 17 febbraio Ferdinando Galanti, già carissimo alla nostra Minerva per la conferenza tenutaci anni addietro su Giacomo Leopardi, risalì la nostra cattedra ad intrattenerci questa volta su Venezia, su quella incantevole monumentale città, ond'egli ha il vanto di essere figlio. E con devozione figliale, e con profonda erudizione di storico, e con intelligenza finissima di artista, e con animo di poeta venne egli svolgendo l'attraentissimo argomento. Di Venezia toccò egli a larghi tratti tutta la storia, dalla fondazione alla caduta della longeva repubblica, dai tempi napoleonici ai novissimi risorgimenti. Gloriosi,

Digitized by Google

grandissimi ci si affacciarono per lui i Partecipazi, i Dandoli, i Morosini, onori precipui del Dogado e delle venete imprese. A lungo soffermossi egli sul leggendario trasporto del corpo di San Marco da Alessandria a Venezia, mercè le astuzie di Buono e di Rustico, e sulla potenza che a Venezia, derivò dal nome e dalla fede nella tutela del santo e del simbolico suo leone, che, foggiato in bronzo dorato nel XII secolo dell'era nostra, ancor domina dalla sua alta colonna della piazzetta il vasto bacino che gli sta dinanzi, e sul mare che si apre al di là dei pittoreschi lidi. E come stupenda la descrizione del tempio del santo tutelare scintillante di ori avvivati da variopinti musaici, ornato di marmoree colonne dai capitelli squisitamente merlettati e fogliati; con la facciata tutta una selva di colonnine di preziosissimi marmi, di finissime sculture, di mosaici antichi e moderni meravigliosissimi e, frammezzo, i quattro celebri cavalli, quattro de' più belli che l'arte dell'antica Grecia avesse saputo produrre; col suo campanile con sovrastante l'angelo d'oro. Dai 14 luglio del 1903 questa torre, che aveva veduto tanti trionfi, tante feste, questa torre ch'era stata testimonio di tante vicende, di tante gioie, di tanti dolori e di tante novelle esultanze è scomparso.... Ma il voto, ma la volontà di Venezia è che risorga; e già, tra la commmozione di tutta la città e col concorso morale e materiale di migliaia di concittadini, ne fu ricollocata la prima pietra, e lo storico campanile risorgerà! Ma questa città tutta insigni monumenti; questa città nata dalle acque, e da innumeri canali intersecata, e da centinaia e centinaia di ponti in un sol corpo allacciata, ma questa città, le cui glorie, le cui dominazioni, la cui grandezza, la cui meraviglia, la cui poesia son tutte figlie della nobile onda, ma dovrebbe mai questa città non esser più baciata da quel mare con cui, con tanta pompa, per tanti secoli ella s'era venuta disposando? Sperda Iddio il doloroso pensiero, giammai si avveri così lugubre pronostico! No, no! Ella è sempre la più incantevole marinara, ed ella lo sia sempre; e sempre viva, sì: viva, viva San Marco!

Seguì poi la lettura del prof. Enrico Brol, trentino, ora professore a questo ginnasio comunale. Con elegante parola e con sincero affetto disse egli della sua Trento, tratteggiandone la storia medioevale, e diffusamente rammentando le vicende di lei sotto la dominazione dei principi ecclesiastici, durata più secoli, fino al cadere del secolo decimo ottavo. E con profonda verità e con paziente indagine

Digitized by Google

parlò egli, non solo della storia politica ed ecclesiastica di quella fiera città delle alpi retiche, ma ben anco de' monumenti d'arte pregevolissimi ch'ella in sè orgogliosamente rinserra, primo il suo famoso duomo romanzo, ed ammirevoli e il castello del consiglio e la chiesa dell'ecumenico concilio del secolo XVI, e non pochi palazzi dell'epoca del rinascimento. Secolarizzato il principato, fu esso politicamente unito al Tirolo, ed allora ricominciarono e da allora fervettero più fiere che mai le lotte nazionali tra l'indigeno elemento italico ed il teutonico che sollecitamente imprese a volerlo dominare. Ed espressione grandiosa della lotta quell'imponente monumento che sorge sulla piazza, tra la stazione ferroviaria e la cinta della città, ad ammonire, che Dante Alighieri, un dì ospite dei ricchi signori di Castelbarco, è pur sempre il vigile custode di quelle terre contro alle quali la statua di Walter von der Vogelweide, eretta dai germanici sulla piazza della vicina Bolzano, potrebbe apparire indizio di mire conquistatrici e d'inconsulte speranze!

Parlò poi il dotto Andrea Moschetti, direttore del museo civico di Padova, sulle vicende di questa nobilissima città. Esordì ricordandone le lontane mitiche origini dal profugo Antenore; toccò di lei soggetta a Roma repubblicana, quando, secondo alcuni storici documenti, ella contava non meno di 500 cavalieri, e di quando, sotto il romano impero, nel I secolo dell'era cristiana, le venne concessa la libera scelta dei propri magistrati. Dopo il quarto secolo ella ricade nell'oscurità. Riappare nella storia nel secolo XII quando si schiera, nella lega lombardo-veneta, contro al Barbarossa. Poi è dominata dagli Ezzelini; poi fiorente repubblica sotto ai Carraresi, insigne tra questi Giacomo. È sconvolta dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini; sorge allora il fraticello Antonio, che per antonomasia è detto il Santo, e per Santo, antonomasticamente, ancor oggi si conosce ed è nominato, e mette frammezzo alle discordie ed alle violenze un mite sentimento di reciproco amore; e da quell'aura di perdono e di pace sono come vivificate le arti belle. Giotto e del Sarto lavorano allora a decorare la famosa cappella di Santa Maria dell'Arena; sorge più tardi il Mantegna, ispiratore forse di Raffaello e di Leonardo; e Padova precede allora, di forse mezzo secolo, lo splendore artistico di Firenze. E la scienza per tempo vi ha culto: nel secolo XIII si apre l'Università degli studi, cui Venezia, la nuova dominatrice di Padova, consacra poi ogni cura migliore. Ed

Digitized by Google

in folla vi accorrono da ogni dove gli studenti, ma più specialmente i tedeschi, come ad evidenza e con eloquenti cifre non ha guari lo ebbe a comprovare il viennese Volkmann, e vi godevano della più generosa tranquillità, da tutti simpaticamente accolti. Oh contrasto con certi avvenimenti dei giorni nostri! E qui l'oratore, acclamato, soggiunge: Ergiamo la fronte, la storia ci ha in antecipazione vendicati! Nè va dimenticato che Padova ebbe mai sempre il sentimento dell'italianità; ed a conferma basti ricordare, come, nella guerra contro agli alleati della lega di Cambray, essa innalzava sui bastioni di Codalunga, su d'una picca, una gatta, invitando gli assedianti a venirsela a pigliare, ed a provarne «le onze» che li avrebbe acconciati per bene! Chiudeva, l'erudita ed anedottica dissertazione, col dire che dal campanone di Sant'Antonio come da quello di San Giusto si spandono, in sulla sera, dei rintocchi solenni scambiantisi il saluto delle due città, e che, salendo e salendo nell'aria, si confondono in una sola voce, in una preghiera: Giustizia!

Seguì il chiarissimo scrittore Amilcare Lauria, che s'era proposto ad argomento: Un santo del palcoscenico. E disse delle agitate e pietose vicende di Pasquale Altavilla, il già tanto celebrato attore del Carlino di Napoli. Fu questi non soltanto un comico, festeggiato ed idolatrato dai suoi concittadini e da tutti i meridionali, ma ben anco buono e spiritoso commediografo, sì che ritener si dovesse giammai nube alcuna avrebbe velata la felicità di sua vita. Eppure fu invece sfortunatissimo, chè in onta ai trionfi della scena, per tirare innanzi alla meglio e per provvedere a sufficienza alla propria famigliuola, doveva dar lezioni di chitarra, e fare il copista da un avvocato. Era egli pazientissimo, umano e buonissimo, sì che non solo sopportava rassegnato le sventure, che e gravi malattie dei figli e le continue nervosità della moglie gli accumulavano in seno alla famiglia, ma soccorreva pronto ed amorosissimo alle sventure altrui, prendendo perfino povera orfanella, trovata nottetempo sulla via, sotto il travagliato suo tetto. E fu questa derelitta orfanella che, quando egli acciaccato ed avvilito venne a morire improvvisamente nel 1874, per caduta da una scala, fu lei la Lucilla che lo assistè pietosissima, che chiuse gli occhi a quell'uomo santificato dal dolore e dalla bontà, a quell'uomo che per tanti anni aveva furoreggiato al San Carlo, e che per un male interpretato bisticcio da lui detto a una recita a Roma, presente lo spodestato Francesco II, aveva

Digitized by Google

dovuto da ultimo rifuggiarsi a far ridere la plebe del troppo modesto teatrino Sabato.

Quella che offerse la sera dei 7 aprile Luigi Orsini da Imola non fu una conferenza, fu una recitazione di sue poesie. E piacquero tutte e piacquero assai; e l'autore delle stagioni e del messaggio fu applauditissimo e come poeta e come declamatore, e per gli squisiti sensi cui s'informa il mite ed affettuoso suo verso, sì che il numeroso pubblico ne fu assai dilettato, e se ne partì pieno di affetto, di gratitudine e di ammirazione pel giovane autore fino allora tanto poco conosciuto fra noi.

Ai 14 aprile il prof. Carlo Segrè parlò sul lago di Como o, più propriamente, lesse una pagina di vita Lariana nella prima metà dello scorso secolo XIX. Trattò in essa più specialmente della vita, delle vicende e degli amori di Ugo Foscolo, soffermandosi segnatamente su la passione in lui accesa dalla vezzosa giovanetta Francesca dei conti Giovio, che da ultimo, andata sposa ad un ufficiale francese, e passata a dimorare in Francia, mai più fu da lui riveduta. Il Segrè si distinse non solo per il bello stile, ma specie per le vaste cognizioni storiche, per la sua fine critica di psicologo sì che il suo lavoro riescì interessante e gradito, specie agli intenditori ed agli studiosi di storia, di lettere e di filosofia.

Nella seguente conferenza, che fu la dodicesima, l'egregio professore Mario Stenta parlò del protoplasma e delle sue incarnazioni. Venne egli esponendo le laboriose investigazioni fatte in proposito dagli scienziati, e le deduzioni cui eglino via via furono condotti. Ma della origine del protoplasma, ovvero materia organica primitiva, ancor nulla si sa di preciso, e neppure con assoluta certezza ne conosciamo l'intima sua composizione. Sappiamo invece assai più intorno alle cellule, questi minutissimi organismi, onde gli organismi più semplici e più complessi risultano composti; e del pari sappiamo quale importanza abbia l'assimilazione non solo per la vita d'ogni singola cellula, ma dei tessuti organici tutti, perchè la loro conservazione e e la loro riproduzione o proliferazione, in prima linea, ad un continuo lavorio di assimilazione è dovuto. Se oggigiorno noi abbiamo tante cognizioni intorno alla vita cellulare, anzitutto lo dobbiamo al potente aiuto del miscroscopio, che, sempre più perfezionato, venne a disvelarci misteriose leggi, fino a pochi decenni fa forse intuite, ma quasi non conosciute.

Digitized by Google

Graditissimo ospite della nostra Minerva si fu l'egregio letterato Giovanni Marradi, il quale dinanzi ai soci della Filarmonica ed ai nostri, uniti per l'occasione a comune convegno, trattò con finissima analisi, con entusiasmo e con affetto di Giosuè Carducci e de' suoi predecessori, dal Prati in poi. Il periodo intercorso tra questo poeta soave, ora ingiustamente così poco ricordato, ed il grande riformatore dell'italica poesia, non fu davvero un periodo senza vena, senza forza, senza altissimi ideali. Vi rifulsero il patriottico Aleardi, gli affettuosi e dolcissimi Prati e Carrer, e Giacomo Zanella, il poeta scienziato e filosofo, e Jacopo Cabianca l'amabile cantor del Tasso, e il Betteloni; ed improvvisa risonò ad un tratto la voce irruente dello Stecchetti, e poi quella di Emilio Praga, di Felice Cavallotti, di Arrigo Boito, e contemporaaeamente quella mite, soave, riverente e veramente civile di Enrico Panzacchi. Dal romanticismo si era passati, meno poche eccezioni, al verismo; e questo non sempre castigato, nè sempre nobilmente patriottico. Sorse allora Giosuè Carducci a ritemprar la poesia all'amor di patria, ad eccelsi ideali; a far toccar con mano la grande potenza dell'italiana favella, che non perde punto nè di freschezza nè di bellezza anche imitando e rivestendo antichi metri, purchè maestrevolmente la si sappia e possa adoperare, come seppe e potè finora lui solo!

Nella successiva conferenza il chiarissimo professore Corrado Ricci illustrò la città di Ravenna. Incominciò parlando degli antichissimi abitatori e fondatori di lei, e, siccome la sua esposizione andava accompagnata da istruttive e riuscitissime proiezioni, fece anche vedere le abitazioni su palizzate e le prime capanne di quelli. Toccando dell'epoca romana, si intrattenne specie sul sepolcro di Galla Placidia; venendo alla gotica, disse con erudizionn del pur grande Teodorico, e del suo ammirato mausoleo, coperto da cupola monolitico; e di Sant'Apollinare nuovo; passò poi alla bizantina, e si soffermò ai venerandi templi di San Vitale e di Sant'Apollinare in classe, progettati e costruiti da Giuseppe. Argentario, al tempo di Giustiniano imperatore. Venne quindi al periodo dell'ascetismo, ove San Pier Damiano e San Romualdo fondarono chiese e chiostri ammirandi; e poi a quello dei signori da Polenta, ed all'epoca veneta, onde sono tuttavia prezioso ricordo i portici del Lombardo in sulla piazza maggiore; ed alla dominazione dei papi sotto ai quali, frammezzo al decadimento delle arti, sorsero di nuovi insigni monumenti

Digitized by Google

di classica bellezza. E dopo aver toccato e delle varie dominazioni e delle vicende artistiche che vi si erano alternate, disse degli uomini più illustri che figurano nella storia ravennate, e delle tragiche figure di Francesca e di Samaritana; e della morte di Gastone di Foix; e di Lord Byron che a Ravenna era andato per amore della vagheggiata Guiccioli; e della leggenda della caccia selvaggia. Termina con una delicatissima descrizione della famosa pineta, che forse era stata ispiratrice all'esule Alighieri di una delle più belle descrizioni che si riscontrino nella sublime cantica del suo paradiso!

Chiudeva il ciclo il prof. Federico Garlanda con la sua erudita conferenza su l'Otello di Shakespeare. A lungo erasi disputato tra i dotti quando questa classica tragedia fosse stata scritta. Dopo lunghi dibattiti e premurose ricerche, venne fatto di scoprire un sicuro documento affermante la si era rappresentata nel 1604. E la scoperta è importante, perchè assodò che quel lavoro fu portato a compimento quando il tragediografo inglese si trova nell'età più feconda e gagliarda della sua vita. Fu in allora che comparvero prima l'Amleto, poi il Mackbeth, poi l'Otello, ed ultimo, il Re Lear. Forse la prima idea dell'Otello lo Shakespeare l'aveva avuta da una novella italiana del Giraldi, onde egli però molto si scosta, non facendo morire la infelice Desdemona sotto le battiture inflittele con sacchetti pieni di sabbia, nè schiacciata sotto una trave cadutale addosso dal soffitto a dissimulazione del barbaro delitto, ma facendola palesemente vittima del geloso furore di un uomo epilettico, e, perchè tale, tanto più soggiogabile dalla perversità e dalla raffinata astuzia di un calunniatore. Forse con grandissima ragione ebbe quindi a sentenziare il Brandes, essere l'Otello, non già la tragedia della gelosia, ma piuttosto quella della lealtà pura in contrasto con la perversità. Ad una ad una seppe poi il chiarissimo Garlanda far balzar agli occhi degli attentissimi ascoltatori i più reconditi pensieri, le più vaghe bellezze, le più riposte sottigliezze di questo stupendo parto del genio del celebratissimo inglese, vuoi sviscerandole con acutissima critica, vuoi declamandone con appassionato entusiasmo e delicata espressione le scene più efficaci, più elette.

Frammezzo a queste conferenze s'interpolarono due serate di conversazione per soli soci. Nella prima quello studiosissimo scienziato, che è il nostro concittadino Mario Stenta, parlò della funzione altamente civile che aver possono e devono i musei di storia naturale;

Digitized by Google

nella seconda il non men studioso prof. Vidossich parlò a lungo dell'etimologia di parecchi vocaboli del dialetto triestino.

Superba cotesta accolta di conferenzieri, ubertosissima messe di cognizioni scientifiche e letterarie, onde la Minerva nostra può e deve andare giustamente orgogliosa!

Dopo questi ricordi come mai non associarsi al plauso spontaneo, sincero, fragoroso del numerosissimo ed eletto nostro pubblico? Come non dire un grazie dal più profondo del cuore ai valorosi campioni che, con tanta cortesia, con tanta abnegazione, scesero nel non sempre facile nostro arringo, come non manifestar loro la più schietta ammirazione, la più profonda riconoscenza? E come non manifestare egual riconoscenza anche alla spettabile Commissione alle conferenze, che tanto si adoperò a render più attraente e più brillante quest'ultimo ciclo? Come non ricordarci con gratissimo animo della stampa cittadina, di quella che dei nostri conferenzieri e della nostra Minerva si volle sempre e con tanta deferenza occupare? Come non indirizzare un particolare ringraziamento alla spettabile Direzione del liceo Tartini, a quella della Scuola industriale, a quella della Società filarmonico-drammatica e a quella della disciolta associazione dei ginnasti, che, in tante occasioni, favorirono concedere le conferenze della Minerva nelle rispettive lor sale venissero tenute, sendosi antecipatamente preveduto che troppo angusta questa nostra sarebbe stata a capire un maggior pubblico bramoso di ascoltar la ornata e savia parola di tanti lettori, di tanti oratori, onde altissima suona ovunque la fama. — Signori! L'obbligo è di noi tutti, e noi tutti in questo istante adempiamolo con sentimento concorde. E concordi ricordiamoci anche del fatto che le più cospicue associazioni liberali della nostra città ci vollero sempre partecipi alle lor feste più solenni, riconfermandoci così una volta di più in quale nobile concetto esse tengano questa nostra quasi secolare società.

Ho accennato poc'anzi come, specie in quest'anno, ci fu giuocoforza ricorrere alla altrui cortesia, per rendere possibile a tutto il nostro pubblico di assistere alle nostre conferenze. A questo ricordo più d'uno di voi, o Signori, si sarà fatta la domanda: Ma e perchè la nostra Direzione non avvisò ancora ad appigionare più adatti locali? Oppure taluno si sarà chiesto: Ma quel benedetto di Ateneo non si costituisce esso dunque ancora? Alla prima risponderò, che la vostra Direzione fece e ricerche e studî per dare alla società

Digitized by Google

nostra sede più conveniente, ma che tutte le pratiche fin qui istituite non poterono approdare alla meta desiderata, sì che per un nuovo anno si dovette prolungare l'affittanza attuale. Quanto alla mancata reale costituzione dell'Ateneo, soggiungerò ch'essa ancora dipende dalla difficoltà di trovarvi e di crearvi acconcia sede, e che apposito comitato di tecnici e di delegati delle società unitesi a formare il novello istituto si sta occupando a sciogliere il difficile problema.

Prima di dar termine a questa mia povera relazione mi torna doveroso accennare ancora che nel congresso generale dell'anno scorso erano stati di bel nuovo eletti a far parte della Direzione i signori dott. Alberto cav. Boccardi e Riccardo Pitteri, e che il prof. Arnaldo Polacco era stato chiamato a sostituire il dott. Felice Consolo che, con tanto comun nostro rammarico e con tanto dolore da parte mia, aveva dichiarata e risolutamente mantenuta la sua volontaria rinunzia ad una nuova candidatura. Senonchè a sua volta il prof. Polacco fu irremovibile a non accettare l'onorifico incarico, e ciò per un suo speciale delicatissimo riguardo verso altro consocio. Per questo fatto, e per la morte del povero Caprin la Direzione rimase quindi incompleta, e questo è il motivo per cui questa volta voi siete chiamati ad eleggere non tre ma cinque direttori. Quanto poi alle mansioni dei singoli rimasti, ricorderò che continuarono ad essere quelle della annata precedente, salvo che l'onorevole Attilio Hortis assunse quella di vicepresidente, il dott. Boccardi quella di archivista; che il collegio dei censori fu diffatti ridotto a due membri, e che il collega prof. Sticotti tenne da solo l'ufficio di segretario.

Eccovi pertanto, o Signori, la relazione delle vicende e della attività della nostra associazione nel 95^0 anno di sua esistenza. Rifiorita un lustro addietro, conta essa un'altra volta 200 ascritti; è vegeta, è rigogliosa, dando di sè le più liete speranze avvenire. Cemprendiamola maisempre; e, tutti concordi, sosteniamola con ogni nostra forza, siamo noi tra gli eletti a dirigerne le sorti, siamo nelle più modeste, a me pure ognor più desiderate, file de' suoi vigili gregari! Sosteniamola tutti, poichè, così adoperando, adempiremo un obbligo sacro santo, quello di cooperare, per quanto sta in noi, a mantenere incolume l'avita civiltà, a mantenere alto e rispettato il nome e l'onore della nostra diletta Trieste.

25 giugno 1905.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

che pervengono in cambio dell'ARCHEOGRAFO.

Analecta Bollandiana, pubbl. dalla società dei Bollandisti — Bruxelles.
Archiginnasio, bullettino della biblioteca comunale di Bologna, diretto da Albano Sorbelli — Bologna.
Archivio Muratoriano, dir. Vittorio Fiorini — Città di Castello.
Archivio storico lombardo, giornale della società storica lombarda — Milano.
Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi, dir. Giovanni Agnelli — Lodi.
Archivio storico per le provincie napoletane, publicato a cura della società di storia patria — Napoli.
Archivio della r. società romana di storia patria — Roma.
Archivio storico sardo, edito dalla società storica sarda — Cagliari.
Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della società siciliana per la storia patria — Palermo.
Archivio storico per la Sicilia orientale, periodico della società di storia patria per la Sicilia orientale — Catania.
Archivio trentino, pubblicato per cura della direzione della biblioteca e del museo comunali di Trento — Trento.
Nuovo Archivio veneto, pubblicazione periodica della r. deputazione veneta di storia patria — Venezia.
Atene e Roma — Firenze.
L'Ateneo veneto, rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia.
Atti della r. Accademia dei Lincei, notizie degli scavi di antichità — Roma.
Atti della r. Accademia delle scienze di Torino — Torino.
Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana — Padova.
Atti della deputazione ferrarese di storia patria — Ferrara.
Atti della società romana di antropologia — Roma.
Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti — Venezia.
Atti della r. Università di Genova, pubblicati per decreto e a spese del municipio di Genova.
Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna — Bologna.
Atti e memorie dell'imp. società archeologica russa — Mosca.
Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria — Parenzo.
Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona — Verona.
Bollettino del museo civico di Bassano — Bassano.
Bollettino del museo civico di Padova, diretto da Andrea Moschetti — Padova.
Bollettino della società geografica italiana — Roma.
Bollettino della società pavese di storia patria — Pavia.
Bollettino della società adriatica di scienze naturali in Trieste, redatto dal segretario A. Valle — Trieste.
Bullettino di archeologia e storia dalmata, pubbl. per cura di Fr. prof. Bulić — Spalato.
Bullettino dell'istituto storico italiano — Roma.
Bullettino storico pistoiese — Pistoia.
Bullettino senese di storia patria (r. Accademia dei Rozzi) — Siena.
Bulletin et Mémoires de la société nationale des antiquaires de France — Parigi.
Bullettino dell'imp. istituto archeologico germanico — sezione romana — Roma.
Commentari dell'Ateneo di Brescia — Brescia.
La cultura — Roma.
Eranos, acta philologica Suedana, ed. cur. Vil. Lundström — Upsala.
Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato dalla r. accademia araldica italiana, diretto da Goffredo di Crollalanza — Pisa.
Giornale storico e letterario della Liguria, diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini — Genova.

Digitized by Google

Jahreshefte des österr. archäologischen Institutes in Wien — Vienna.
Izvestja, dir. da A. Koblar — Lubiana.
Memorie storiche cividalesi (Bullettino del r. Museo di Cividale) — Cividale del Friuli.
Miscellanea storica della Valdelsa, dir. Orazio Bacci — Castelfiorentino.
Miscellanea di erudizione, dir. Pio Pecchiai — Pisa.
Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, red. E. Mühlbacher — Innsbruck.
Mittheilungen des Musealvereines für Krain, dir. dal Dr. Oskar Gratzy v. Wardengg — Lubiana.
Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins — Giessen.
Pagine istriane — Capodistria.
Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Roma.
Rendiconti del r. istituto lombardo di scienze e lettere — Milano.
Rivista archeologica della provincia di Como — Como.
Rivista italiana per le scienze giuridiche, diretta da F. Schupfer e G. Fusinato — Roma, Torino.
Rivista storica Benedettina — Roma.
Rivista storica italiana, pubbl. trimestrale diretta dal prof. Costanzo Rinaudo — Torino.
Rivista storica Salentina, dir. Pietro Palumbo — Lecce.
Rivista di storia antica, periodico trimestrale di antichità classica, dir. Giacomo Tropea — Padova.
Sphinx, rivista di egittologia — Upsala.
Skrifter utgifna af kongl. humanistiska Vetenskaps-Samfundet — Upsala.
Steirische Zeitschrift für Geschichte, edito dalla Società storica stiriana — Graz.
Studi Sassaresi — Sassari.
Studi e documenti di storia e diritto, pubblicazione periodica dell'accademia di conferenze storico-giuridiche — Roma.
Tabularium. Gli archivî della Dalmazia — Zara.
Vjestnik, pubbl. della società archeologica croata — Zagabria.
Vjestnik, pubbl. del r. archivio di Zagabria.

Digitized by Google

VOL. IV DELLA III SERIE XXXII DELLA RACCOLTA

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE NOTIZIE DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLA

REGIONE GIULIA

EDITRICE LA SOCIETÀ DI MINERVA

STABILIMENTO ARTISTICO TIPOGRAFICO
TRIESTE - G. CAPRIN - MCMVIII

Digitized by Google

Digitized by Google

BACCIO ZILIOTTO

TRECENTOSESSANTASEI LETTERE DI GIAN RINALDO CARLI CAPODISTRIANO

CAVATE DAGLI ORIGINALI E ANNOTATE

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

I.

Non v'era cosa che negli ultimi anni della sua vita maggiormente s'augurasse il conte Gianrinaldo Carli, che d'accaparrarsi un biografo, e da tempo aveva posto l'occhio sul cugino suo marchese Girolamo Gravisi, il quale andava raccogliendo notizie dei letterati capodistriani per una storia che si sarebbe potuta chiudere gloriosamente nel nome del Carli stesso. Il Gravisi, se altre cure non lo avessero distratto, sarebbe stato l'uomo a ciò, tanto per l'intimità sua ch'era durata dalla nascita quanto perchè aveva seguito nello sbocciare e nel maturarsi ogni opera del cugino, e, data l'occasione, aveva suggerito modificazioni ed aggiunte agli scritti di lui, diventando in qualche misura suo collaboratore. Ma la vagheggiata Storia dei letterati capodistriani fu scritta dal Gravisi solo in parte, con la *Lettera intorno alle antiche e moderne accademie di Capodistria* e con la *Vita e memorie di Ottoniello Vida*, condotte con metodo eccellente: tutti gli altri suoi appunti, raccolti con grande fatica, cedette via via generosamente a chi gliene faceva richiesta; così a Girolamo Tiraboschi fornì i dati su *Giovanni da Ravenna e Francesco Zambeccari*, il primo stato precettore a Muggia, l'altro a Capodistria; a certo Bondioli, medico a Montona, tutto quanto aveva raccolto sul celebre *Santorio*; al conte Papafava spogli di documenti e copia delle opere di *Pierpaolo Vergerio il Vecchio*; al Moschini tutte

Digitized by Google

quelle notizie che intorno ad istriani si leggono nella sua Letteratura veneziana del sec. XVIII (Venezia, Palese, 1806).[1])

Morto il Carli nel giorno 22 febbraio 1795, il Gravisi lasciò correre del tempo prima di decidersi. a stenderne la biografia; frattanto Jacopo Panzani, medico a Pirano, inserì nelle "Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile„ di Venezia, e precisamente nel vol. 26, uscito nel luglio 1795, le sue *Notizie intorno alla vita e agli scritti del cavaliere e commendatore Gianrinaldo Carli*, e poco appresso Luigi Bossi, che negli ultimi anni della vita del Carli era stato intimo di costui, venuto in decisione di scriverne la vita, si rivolse al Gravisi, che con la solita liberalità compilò per lui estese Memorie intorno alla vita del cugino, le quali ho ritrovate in minuta nell'Archivio Gravisi. Dove pure ho rinvenuto una lettera del Bossi al conte Girolamo, in data 19 agosto 1796, nella quale così si esprime: "Coll' ajuto del Cielo e una fatica da cane sono a buon segno dell' Elogio del nostro Conte Carli. Ho profittato delle Memorie da lei favoritemi, ma come mi son fitto in capo di voler far pieno l' Elogio medesimo coll' inserire a ciascun annunzio delle produzioni di quel grand' uomo un' analisi ragionata, per quanto si poteva, del lor contenuto, questo m' ha condotto assai lontano, ed ho dovuto ne' più grandi calori travagliare fino a 6 o 7 ore al giorno.„

Così grazie alla diligenza dell' illustre milanese l'*Elogio storico del conte commendatore Gian Rinaldo Carli* fu presto stampato (Venezia, Palese, 1797). Il libro fu per lungo tempo unica fonte sul nostro, ed anche il canonico Pietro Stancovich di quel solo si valse per la vita del Carli inserita nella sua *Biografia degli uomini distinti dell' Istria* (Trieste, Marenigh, 1828-1829).[2])

---

[1]) Cfr. Babuder: *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del March. G. Gravisi*, Capod., Tondelli, 1868. — Pel Tiraboschi, si vedrà nel presente carteggio; del Bondioli ricavo da lett. ined. di G. P. Polesini, in data 4 agosto 1791 (arch. Gravisi); sul Papafava cf. Ziliotto: *Nuove testim. per la vita di P. P. Vergerio*, in questo A. T. XXXI; del Moschini m' informa lett. ined. di Agost. Bruti, dd. 1° luglio 1808 (Arch. Grav.).

[2]) Io cito sempre la *seconda edizione con saggio di annotazioni* [di Anteo Gravisi], Capod., Priora, 1888.

Digitized by Google

Nel 1874 Anteo G[ravisi] divisò di ritessere la vita del suo concittadino di sulle carte inedite dell'archivio di sua famiglia, ossia di sulle lettere qui pubblicate; ma del suo *Saggio di ricerche intorno Gianrinaldo Carli da Capodistria* non si vide che il primo principio ne „L'Unione", cronaca capodistriana bimensile, anno I (1874) N. 4.

Indi a sett'anni comparve opera di maggiore importanza, cioè la *Vita di G. R. Carli capodistriano dettata da Giammaria Mazzuchelli, trascritta dalle schede vaticane* da Salomone Morpurgo e pubblicata in questo Archeografo, vol. VII (1881) pp. 312-372. La quale ha il valore di un'autobiografia, perchè è intessuta della corrispondenza epistolare corsa fra il Carli e il Mazzuchelli, ma si restringe al ventennio 1745-65. Di grande interesse sono le note e la *Bibliografia* che segue, perchè essa ci informa sulle vicende delle prime opere e sui giudizi che ne fecero i contemporanei.

Questa pubblicazione, che fu riprodotta tale e quale ne „L'Unione" citata, 1881, n.i 12-24, valse anche a far vedere quanto intorno alla vita del Carli, e particolarmente alle sue relazioni coi maggiori letterati del tempo, ci fosse ancora da investigare.

Ne fu invogliato a una estesa monografia carliana il dott. Marco Tamaro, il quale però non potè condurla a compimento secondo i suoi desiderî, ma fu indotto a pubblicare il suo lavoro incompleto *Nel primo centenario della morte di Gianrinaldo Carli* (Atti e Mem. della soc. istr. XI (1896) p. 413-536), dall'accennata ricorrenza. Per la parte biografica era venuta frattanto in aiuto all'autore una nuova pubblicazione, cioè le *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri, annotati e pubblicati dal* dott. Carlo Casati, Milano, Galli, 1879-81, nei quali più d'una volta è fatta parola dei Carli, favorevolmente prima, malignamente poi, non appena la rapida carriera del capodistriano svegliò l'invidia di Pietro Verri.

Ma la fonte più copiosa per ciò che spetta ai rapporti del nostro con innumerevoli letterati del suo tempo attende tuttora di vedere la luce, ed è la „Corrispondenza scientifica e letteraria" che abbraccia gli anni 1737-1793 e fu ordinata e

Digitized by Google

corretta dal Carli medesimo, il quale avrebbe desiderato che si pubblicasse dopo la sua morte con quello stesso ordine, aggiungendo alla maggior parte delle lettere un ritratto in rame e brevi cenni biografici dei corrispondenti. Anche a ciò, come risulta dalla lettera 333 del presente carteggio, egli aveva provveduto; ma i rami non sono pervenuti coi due volumi della Corrispondenza che ora è nell'Archivio capodistriano. Saverio Bettinelli propose al Carli che la pubblicazione si facesse subito; ma questi non seppe indursi a ciò per riguardo ai letterati viventi compresi nel carteggio.[1]) Così è trascorso più d'un secolo e delle lettere si sono conosciute alcune soltanto nelle seguenti pubblicazioni: Ferdinando Pasini: *Per una citazione da Gianrinaldo Carli*, in „Pagine istriane" I (1903), pp. 73-83; Baccio Ziliotto: *Gianrinaldo Carli e Giuseppe Tartini*, ivi, II (1904), pp. 225-236; Ferdinando Pasini: *Tra G. R. Carli e Girolamo Tartarotti*, in „Atti e Mem. soc. istr.", 1904; e *Il Parini e G. R. Carli*, in „Rivista d'Italia" VIII (1905) pp. 245-255; Elio Longo: *Carlo Goldoni nell'epistolario del Carli*, in „Pagine istr." V (1907), pp. 43-47.

II.

Or nell'intento di contribuire più oltre alla conoscenza del Carli, io pubblico queste trecentosessantasei lettere, delle quali non più che dieci o dodici furono già edite non integralmente, da Anteo Gravisi nello scritto citato e in qualche altro, da Jacopo Bernardi e da Giacomo Babuder, in pubblicazioni che verrò citando a suo luogo. Mi capitarono fra mano l'anno passato, mentre per tutt'altre ricerche rovistavo l'archivio dei Marchesi Gravisi di Capodistria. Poichè dalla lettura di alcune, scelte a caso, mi fui accorto della loro importanza, chiesi all'amico mio dott. Giannandrea Gravisi il consenso di studiarle tutte con mio agio, ed esso con la generosità ch'è in lui naturale, le mise a mia disposizione, e consentì di

[1]) Cf. Lett. 349.

Digitized by Google

pubblicarle. Di che m'è caro rendergli qui le dovute grazie. Le lettere dell'archivio Gravisi sono tutte originali, in numero di oltre cinquecento; un centinaio e mezzo all'incirca ho scartate perchè prive d'ogni interesse: qualche paragrafo dell'una o dell'altra ho riportato in nota, quale commento; le altre, abbraccianti quasi senza interruzione gli anni 1736-1795, ho ammesse alla pubblicazione, solo che contenessero qualche notizia non trascurabile. E in far ciò non ho preso in considerazione la sola figura del Carli, ma ho pensato a lumeggiare ogni campo della vita istriana nel settecento, letteraria, scientifica, civile, economica. Non faccia quindi meraviglia di trovar fra queste lettere alcune atte solo a rilevare private discordie del Carli e di altri, poichè anche queste occorreva conoscere ad esempio di un più generale triste fenomeno: la dissoluzione dei vincoli di famiglia, che a Capodistria come a Venezia si accompagnava con la decadenza della nobiltà; così da qualche altra lettera si ricaveranno solo notizie della condizione dei colti, della pesca, della viticultura, delle vie di comunicazione, dell'atmosfera e via dicendo.

Queste lettere tuttavia sono nel numero minore: dalle rimanenti, oltre la biografia del Carli s'avvantaggiano quelle dei marchesi Girolamo e Giuseppe Gravisi, non che di parecchie figure minori d'istriani, e s'ha un quadro ben delineato della vita accademica capodistriana fra il 1759 e il '66. Ma tutto ciò non compenserebbe ancora la lunga fatica nostra, se altre lettere non ci trasportassero a Padova a conoscervi i più illustri professori di quella università con la vita studentesca ed accademica; a Venezia a ritrovarvi lo Zeno, il P. Rubeis, Gaspare Gozzi ed altri molti; a Milano fra i redattori del *Caffè*, Pietro e Alessandro Verri, il Beccaria, il Lambertenghi e via dicendo; nè ci facessero sfilare innanzi altri letterati maggiori e minori, quali il Parini, il Frisi, il cardinal Durini, e gli uomini politici più notevoli, o non ci rappresentassero minutamente molte solennità e vicende della vita pubblica di Milano, e fatti letterari e politici dell'Italia tutta e della Francia.

Il profitto che si può cavar da questi documenti ho cercato di accrescere con copiose note e con l'indice dei nomi, nel quale ho accolto pur gli oscuri.

Digitized by Google

III.

Le lettere sono dirette per la massima parte al marchese Girolamo Gravisi, e sono tutte quelle senz'altra indicazione; parecchie, al fratello di questo, Giuseppe; una, la quarantesima, a Giambattista Manzioli.

Di Girolamo Gravisi s'è già detto qualcosa; aggiungerò che nacque a Capodistria nel 1720, come il Carli, del quale fu cugino; fece i primi studi nel Collegio di Capodistria, bazzicò per tempo con le Muse, così che a soli quindici anni fu ascritto all'Accademia dei Risorti.

Dal 1740 al '43 [1]) frequentò l'Università di Padova ed attese allo studio delle leggi e delle lingue orientali, dell'ebraico e del greco in particolare, sotto la guida dell'insigne Carmelli, nè trascurò la storia, la letteratura latina ed italiana, l'archeologia e la musica.[2]) Alternò gli studi, nei quali aveva a compagno il Carli, coi passatempi di teatri e di balli, di conversazioni e di amori, che la frivola società veneziana offriva a dovizia. Compiuti gli studi si ritirò in patria a dirigervi la grande azienda domestica e a dedicare ogni sua cura al benessere della città e della provincia. Mantenne carteggio scientifico e letterario non solo col Carli, ma col Tiraboschi, con Agostino Carli-Rubbi, con Pietro Verri, col bibliotecario della *Zeniana* P. Domenico Maria Pellegrini capodistriano, con Paolo Sereno Polesini, col Fistulario, col Cortenovis; appartenne a una decina di accademie; pubblicò parecchie ricerche storiche che avrò campo di ricordare in nota alle lettere, e più scritti lasciò inediti.[3])

Del Carli fu amico sincero, disinteressato, nobilissimo; molto gli diede, n'ebbe di contro più volte noie e fatiche, come l'amministrazione delle sue sostanze in Capodistria, il delicato incarico di far da paciere tra lui e il padre, i fratelli, la moglie,

---

[1]) Cf. Lett. 10-31.

[2]) Cf. Lett. 27, 120, 123.

[3]) Postuma fu pubblicata dal suo discendente Anteo Gravisi la Memoria su *Andrea Antico istriano da Montona*, in "*Atti* e Mem." soc. istr. a. I, pp. 141 sgg.

Digitized by Google

il figlio, i cittadini. Perocchè o per iniquità del destino o per effetto del suo carattere puntiglioso ed eccitabile, il Carli fu in guerra con tutti costoro. Anche per altri molti il Gravisi sacrificò volentieri il suo tempo e la sua pace, tanto che il Carli lo consigliava di ricordarsi "della favola dell'asino che portava il vino pegli altri, ed egli beveva sempre l'acqua.„[1])

Si vedrà poi dal carteggio seguente come frequenti fossero gli aiuti di notizie e di suggerimenti che dal Gravisi venivano al Carli per le sue opere. Di che questi gli si mostrò grato col dedicargli una Dissertazione sopra la Teogonia di Esiodo, le Lettere Americane e le Notizie compendiose intorno P. P. Vergerio, col procacciar la pubblicazione di alcune sue operette, e col fornirgli indicazioni ed appunti per la Storia dei letterati capodistriani.

Morì il Gravisi nel 1812.

Giuseppe Gravisi, lo uguagliò nella nobiltà dell'animo e nell'amore agli studi ed alla patria, che giovò sempre dei suoi prudenti consigli.[2]) Diligente raccoglitore di notizie risguardanti la storia e i letterati di Capodistria le trasmise ad Apostolo Zeno che gli indirizzò ben 29 delle sue *Lettere* e lo nominò con onore nelle *Vossiane*, ringraziandolo specialmente delle copiose notizie intorno a Girolamo Muzio. Morì nel giugno del 1774.[3])

Per Giambattista Manzioli si vedano le note alle lettere 9 e 40.

---

[1]) Cf. Lett. 172.

[2]) Cf. anche Lett. 172.

[3]) Cf. Stancovich, op. c., n. 229 e Lett. 163.

Digitized by Google

1. Flambro 28 Marzo 1736.

Credo, che sarete restato havendo veduto una mia inviatavi senza proposito, e senza alcun sentimento, perchè a voi non veniva, e mi ho ingannato e sul falso supposto ho scritto l' ultimo periodo, andando quella a un altro a Venezia mio amico. Io godo grazie al Cielo perfetta salute e credo sia lo stesso di voi, e mi trovo sempre più che mai contento per essere sotto la direzione di un Maestro così dotto e così insigne. [1]) Almeno fussimo assieme a goder della istessa fortuna. Conservatevi e riverite tutti [di] casa a mio nome e resto

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo

Giorinaldo Carli.

2. Flambro 16 Giugno 1736.

Perdonatemi se sinora non avete ricevuto niente da me intorno al mio debito, poichè non è stata mancanza di volontà, ma poca sicurezza di consegnare la presente alla posta. Dovevo mandarvi per Padrone Giacomo,[2]) ma l' incertezza che lui non s' accorgesse dal peso mi ha fatto abbandonare il pensiero. Ero in debito ora di spedirvi qualche cosa, ma non mi trovo soldo avendo fatto non so che spesette per la puttella Savorgnana, [3]) e subito che sarò rimborsato, o che verrà un' altra mesata non v' indubitate che non mancarò di supplire al mio dovere; scusatemi, torno a dire, se non adempisco il mio debito, poichè sono senza un misero soldo. Vi prego riverire tutti li vostri di casa distintamente porgendo a loro i miei ossequiosi rispetti; il simile anco siete supplicato di fare colli miei patroni e amici, tra li quali è il Sig.r D.r Carlo Almerigotti, il

[1]) Il maestro fu il celebre Giuseppe Bini, friulano (1689-1773), col quale studiò a Flambro dal 1735 al 1739 [Mazzuchelli, l. c. VII, 315.] -- Ommetterò nelle altre lettere la chiusa, che per lo più suona *Affezionatissimo Cugino ed Amico* e la firma.

[2]) *Giacomo Genzo* della Lett. 8.

[3]) Dei conti Savorgnani di Osoppo.

Digitized by Google

Sig.r D.r Gerolamo Grisoni, il Sig.r Nicolò de Belli,[1]) miei antichi distinti patroni. Voi intanto conservatevi in salute nè fate che al vostro amore pregiudichi la mia troppo grande insufficenza di adempimenti, e credetemi quale mi dico, *ecc.*

3. Flambro 23 Settembre 1736.

Tengo un ducato per mandarvi nè so la maniera di farvelo capitare sicuro, poichè affidandolo alla posta, oltra l'essere irregolata e malsicura, conviene dare le lettere a peso, onde mi andarebbe quasi più spesa per mandarvela che non è quello, che dentro [è] incluso. Vi prego accennarmi qualche occasione, che quanto prima sarete servito e subito, se m'imponete. Vi suppono sano assieme con tutti dell'Ill.ma Vostra casa da me umilmente riveriti e vi credo impiegato negl'esercizi d'Otia[2]) dove questo Ottobre vi divertirete. Io faccio grazie a Dio lo stesso, eccettuato il secondo. Il mio esercizio già sapete ed è superfluo il replicarvelo. Vi prego riverire a mio nome il Sig.r Antonino,[3]) il Sig. D.r Carlo, il Sig.r Nicoletto[4]) e pregandovi della continuazione del vostro amore, mi professo quale mi sottoscrivo, *ecc.*

4. Flambro 2 Febraio 1737.

Anzi, perchè sino nel passato Settembre di una mia per mezzo del Sig.r Antonio Gavardo inviatavi, non ebbi risposta, non fidai altri fogli alla posta, supponendo o qualche vostra improvvisa partenza, o qualche altro motivo; io delle vostre non ne ricevei e se qualcuna di queste mi avesse assicurato di vostra persona, non avrei in nessun modo tralasciato di fare il mio debito. Questa è

---

[1]) *Nicolò de Belli*, capodistriano, letterato ed ingegnere di vaglia. [Stancovich, op. c. N. 236 e Moschini, *Della lett. venez.* Venezia, 1806; t. IV, p. 105].

[2]) Vuol dire *Ottica?*

[3]) Sarà il fratello di Girolamo Gravisi, nominato nella Lett. 7.

[4]) Cfr. Lett. precedente.

Digitized by Google

mancanza di Postiglioni. Perchè pur troppo per esperienza li devo conoscere, non voglio consegnar lettere con soldi, che in mano d' occasione sicura. Voi indagatela con tutta la diligenza, anco se fosse a Udine, chè sicuramente avvisandomi, procurarei di sodisfare, per quello potrò almeno, per due sicuri ducati. Sollecitate, che a me darete maggiore contento, mentre non soffro maggior dispiacere che quando non posso contraccambiar quanto devo, e quanto vorrei. Continuatemi l' amor vostro, mentre io umiliandomi a tutti di Vostra casa mi professo invariabilmente qual per sempre sono, *ecc.*

5. Flambro 7 Aprile 1737.

Non è che un atto di somma vostra bontà il passare sotto silenzio quelle cose, che per dovere devo io ricordarvi e procurare di farvele capire. Questo non è mio difetto, è trascuraggine di postiglioni di Codroipo e la scarsezza delle occasioni per Udine. Vi rendo poi distinte grazie della notizia che mi date di divertimenti carnevaleschi. Voi fate troppa pompa di vostra umiltà nel darmi parte delle figure da voi sostenute in pubblici Teatri [1]) con infelicità; mentre da altra parte ho avuta la descrizione totalmente diversa, sì nelle recite, come ne' balli in cui meritaste ben degnamente gli applausi comuni.

Resto molto maravigliato che una, nata in frigido clima, abbia potuto accender sì vivo foco nel vostro cuore Non so per altro, se la santità de' giorni Quaresimali potrà scancellare affatto della mente vostra quelle prime colpevoli idee, che sono state la cagione del vostro incendio. Mi do piuttosto a credere che potrà vincere questa impressione di seri studi, ne' quali senza risparmio alcuno versate, [2]) e de' quali darete un'altra prova nelle sostenute conclu-

[1]) Il recitare, favorito dal Collegio degli Scolopi, era gradito passatempo a Capodistria, dove s'ha notizia di parecchi teatrini privati.

[2]) Dell' efficacia che possono avere gli studi contro amore si persuase così bene Girolamo Gravisi, che il 10 Sett. 1737, dunque cinque mesi dopo la presente, diresse sotto il nome accademico di *Eliomeo Cisterniano* ad Elpidio Caionio(?) una lunga *Dissertazione Epistolare — Nella quale si dimostra — Dopo aver confutati molti altri mezzi proposti — Che per fuggir*

Digitized by Google

sioni matematiche. Non suppono, che questo facendo, come di cuore ve lo auguro, con felicità, che non mi farete la grazia di favorirmi della Tesi, che sosterrete. Vi prego di darmi notizia de' Padri Scolopi che presentemente sono in Collegio, chè ho grandissima curiosità. [1])

Io pure mi divertisco in Filosofia, Geometria, Geografia, Cosmografia, Cronologia, e qualche volta, in tempo avanzato, alla cara mia Poesia, [2]) da cui non so distaccarmi. Portarete intanto l' umilissimo mio rispetto a tutti dell' Ill.ma vostra casa e consideratemi, quale mi dichiaro coll' impegno maggiore, *ecc.*

6. Flambro 9 aprile 1737.

La distinta nota de' luoghi dell' Istria da voi favoritami e ricevuta l' ordinario passato mi dà ben giusto motivo di rassegnarvi mille dovuti ringraziamenti. Sapendo benissimo le Città distinguere

---

Amore il miglior mezzo — Si è il divertimento dall'ozio, — e l'applicazione agli studi. È condotta secondo la maniera dell'epoca, più un esercizio di erudizione che altro. L'operetta si conserva ms. nell'Archivio Gravisi.

[1]) In esso Collegio, che con qualche interruzione durò dal 1612 al 1814, e nel quale fecero i primi studi parecchi illustri (una tradizione locale ci vorrebbe scolare anche Ugo Foscolo), ebbero i rudimenti delle scienze tanto G. R. Carli che il Gravisi. La storia dell'istituto la puoi vedere presso G. Vidossich: *Nuovi materiali per la storia del collegio di Capodistria*, in "Atti e Mem. soc. istr.„ XV, 265 sgg.; [P. Kandler]: *Il Collegio de' Nobili in C.*, in "L'Istria„ I (1846) p. 107 sgg.; e negli abbondanti materiali pubblicati in "Provincia dell'Istria„, Capod. 1875 e sgg. Si vedano ancora le lett. 176, 207.

[2]) In tenerissima età il Carli aveva composto un dramma intitolato *Menalca* [Mazzuchelli l. c. VII, 315]; di una sua composizione per il patriarca Dolfin fa cenno egli stesso nella Lett. 7; di un'altra per il carnovale, nella Lett. 9; di una sua canzonetta, nella Lett. 31; una sua ecloga arcadica fu pubblicata in parte, da mss. dell'Archivio Gravisi ne *La Provincia dell'Istria* XVIII, p. 134; è amebea, tra lui, sotto il nome di Eliaste, e Domenico Manzioli, arcadicamente chiamato Eugasto. — Ricordo ancora — e tocco naturalmente delle sole cose poco o punto note — un capitolo (inedito), scritto nel 9 agosto 1781 quando gli fu concessa la giubilazione lungamente agognata. Questi dati per chi vorrà scrivere del *Carli poeta*.

Digitized by Google

dai Castelli e Terre, non occorre che vi porti nuovi incomodi, benchè voi con tanta generosità vi siete esibito.[1]) Non desidero niente altro che la vostra vicinanza e il vostro amore, potendovi assicurare, che sarò sempre quale con tutto l'impegno maggiore mi protesto di essere, *ecc.*

7. Flambro 25 Maggio 1737.

Non ebbi mai opportuna occasione nè tempo sufficiente per scrivervi. Ora, passati gli affari della Patriarcale visita, non manco di spedirvi una copia di mie deboli composizioni fatte in quell'incontro[2]) e di riverirvi facendovi un regalo: s'è scarso, è difetto de' miei talenti e non del cuore che ve lo manda. Da lui ricevetelo senza considerare cosa far si doveva per M[onsignor] Ill.mo, nè cosa si doveva mandarvi per dimostrarvi in qualche parte il mio amore e il mio debito. Caro amico, io sto sempre col cuore rivolto a voi, benchè non lo dimostri coi caratteri: non so se sia scambievole l'affetto. Riservo le maggiori dimostranze in altro tempo, servendomi adesso solo delle minori per dar qualche saggio della stima amorosa che professo per voi. Riverite tutti li miei amici a voi ben noti, in particolare li Sig.i Sig.i Antonto Gavardo, Gerolamo Grisoni, M[archese] Mattio Gravisi mio padrone, Nicoletto del Bello, D.r Carlo Almerigotti e il Sig.r Antonio vostro fratello[3]) e mio cugino e tutti della Ill.ma Vostra casa e credetemi, *ecc.*

---

[1]) T. Luciani in "La Prov. dell'Istria„ XI (1877), p. 133 informa d'aver veduto tra i manoscritti del Carli, allora appartenenti alla famiglia Fecondo-Ronzoni, una memoria intitolata *Descrizione dei luoghi più rinomati dell'Istria, loro origine e loro presente costituzione,* con la data di Flambro, 29 Agosto 1737. Ad essa dunque giovarono i dati dell'amico, che fu poi sempre modestissimo, ma non trascurabile collaboratore del Carli. — Di altro suo lavoruccio storico compiuto in quel tempo, e che trovasi nell'Archivio dei Marchesi Polesini in Parenzo, ci informa M. Tamaro [ivi XV (1881), p. 110]. S'intitola: *Operazioni sopra il libro delle cose del Friuli e della guerra di Gradisca di Henrico Palladio.*

[2]) Un'egloga in lode del Patriarca *Daniele Dolfin* stampata con altre poesie giovanili "che ancora si leggono con piacere„ ricorda il Bossi, op. cit. p. 7.

[3]) Cfr. Lett. 2 e 3.

Digitized by Google

8. Flambro 13 Ottobre 1737.

Essendo venuto a questa parte Padron Giacomo Genzo, [1]) da dove si partirà dimani per restituirsi a Capodistria, non manco di riverirvi cordialmente e di parteciparvi l'ottimo mio stato di salute. È molto tempo che non so vostre nove, onde convien che io dubiti, se più vi ricordiate di un vostro fedele amico e cugino affettuosissimo.

Quest'Ottobre va malamente in queste parti l'uccellatura, per le continue piogge che disturbano; ma credo che anco costà non si faccia troppa presa per lo stesso motivo, a quello che io fui informato.

Volete sapere una novella che vi sarà tanto inaspettata che difficile a credere? Urbani che riconobbi moltissime volte a Udine si fece Prete e poi risolse di andar Cappuccino. Io essendo a Osoppo, fortezza sontuosa di S. S. E. E. Co. Savorgnani, due miglia distante da Gemona, sentii da molti Gentiluomini di detta terra e da due Padri Cappuccini, che il Provinciale l'aveva di già accettato e che di momento in momento doveva passare al chiostro e metter la vesta. Ciò non ammette dubio e ne' men io la crederei se non fossi stato assicurato da tanti. Cosa dite? Se il Diavolo questa volta non s'impicca, non è da sperare che s'impicchi mai più. Voi lo conoscete e di qual tempra egli fosse voi lo sapeste, eppure fece in poco tempo total mutamento di vita. Ditela e raccontatela a tutti quelli che lo conoscevano e, vi prometto, si faranno grande e ben giusta meraviglia.

Vi prego di portare il mio ossequio a tutti di vostra casa e al Sig.r Santo Grisoni, alli Sig.i Nicoletto del Bello, Antonio Gavardo, D.r Gerolamo Grisoni, D.r Carlo Almerigotti e gli altri miei amici e padroni che voi conoscete; e credetemi *ecc.*

---

[1]) Trovo presso L. Morteani: *Condizioni econom. di Trieste ed Istria nel sec. XVIII*, in Progr. Ginn. sup. di Trieste, 1888, p. 89: "Per impedire che la seta greggia passasse ad aumentare l'industria di Trieste, ove gli Istriani la portavano clandestinamente col pretesto di trasportarla nei filatoi del Friuli, un certo *Giacomo Genzo* ottenne il permesso e il privilegio d'erigere a Capodistria un grande filatoio, nel quale trovò lavoro buon numero di persone".

Digitized by Google

9. Flambro 23 Novembre 1737.

Dalla vostra amorosissima lettera intendo come voi divertendovi colla compagnia delli Sig.i Manzioli [1]) passaste allegramente l'Ottobre passato, ad onta delle piogge continue e sommamente me ne rallegro. Ascolto pur dalla stessa che voi avete sodisfazione di vedere quella debole composizione fatta in occasione della mascherata famosa dell'anno passato, fatta dalla Ecc.ma Signora Podestaressa [2]) unita alle altre Dame di Capodistria.

Soltanto adesso, che sono impegnato cogli Ecc.mi Conti Savorgnani non posso esser padrone di un'ora di tempo; ma se volete averla pregate il Sig.r Domenico Manzioli, che se l'ha ancora, ve la darà; in caso poi, che non l'avesse, scrivetemi, che puntualmente vi scriverò. Perdonatemi, se non mi prolungo, dovendo andare adesso a far correre i levrieri con li sopradetti Conti e solo mi resta il dichiararmi, che sono, *ecc.*

10. Padova [3]) 16 Febbraio 1740.

Il Prete Fasolo, che si porta a Venezia mi dà l'apertura di salutarvi colla presente. Per lo stesso vi spedisco un involto ove ritrovarete quattro copie delle osservazioni del Sig. Rocchi. Una di queste farete grazia di dare al Sig. Marchese Giuseppe [4]) cui portarete i miei ossequi e al quale avrei scritto, se questo signore mi dasse meno di premura. Le altre tenetele appresso di voi, che con altra via vi saprò dire quello io desiderarò che facciate. Nuove del paese non posso darvi perchè ho le mani dure di freddo e il Prete attende adesso che sono le due della notte la partenza. Vi dirò solo che i scolari di Padova sono 520 incirca che si dispensano i

[1]) Di quel tempo mi sono noti i seguenti: *Bartolomeo e Domenico Manzioli* [cfr. l'ultima nota alla Lett. 5], tutti e due belanti in Arcadia, *Giambattista*, cognato del Carli, che gli dirige la Lett. 40, e *Giannandrea*, nominato nella Lett. 39.

[2]) Nel 1736 era stato podestà di Capod. Giov. Alvise Bragadin.

[3]) Vi si recò nel 1739 per attendere alle leggi, alle matematiche e alla filosofia. [Mazz. l. c. p. 315]. Risulta dalla seguente che il Gravisi era allora a Venezia, recatovisi da Padova.

[4]) Vedi l'Introduzione.

Digitized by Google

matricolari e l' esenzioni come pure i confetti. Quattro libre di questi toccò a me per la nazione Istriana e per questi *item un da trenta*.

Farò di tutto che porzione di questi aspetti ancor voi; ma il Bibliotecario me gli va disgregando di quando in quando. Attendo vostre lettere da un anno. Addio.

11. Padova 22 Febbraio 1740.

Alla nuova sparsa in Padova d' un incendio successo in Venezia nella carta da scrivere volevo spedirvi colla presente due o tre quinterni per non restare defraudato di vostre nuove nella comune disgrazia. Pensando poi che potesse esser falso, tutto che la economia che voi meco usate me lo persuadesse, diferii la spedizione sin a nuova conferma.

Non lo diss' io? che Venezia vi farebbe scordare e di me e di Padova? Posso bene aspettare le nuove che mi impromettesse di parteciparmi avanti di partire da qui. Ma se a voi premesse di sapere come io me la vada passando, vi direi che *Bruffetto* è la mia conversazione più cara quando sono in casa e che il rimanente del giorno consumo in Bò all'anatomia o a S. Francesco o a S. Giustina.

Desiderarei sapere qualche novella letteraria, [se] siete stato dal P. Rubeis e se uscirà presto il suo [libro].[1]) Riveritemi i nostri Signori paesani, mentre non potendo [scrivere più] perchè fa freddo eccessivo, assai maggiore di quello di [ieri?][2]) mi vesto e vado a scaldarmi.

12. Padova, ultimo Febbraio 1740.

Ho finalmente gieri ricevuta una vostra, che perchè è nel numero delle belle cose non volle esser di meno col farsi desiderare.

[1]) *Giov. Bernardo Maria De Rubeis*, celebre domenicano (1686-1775), era allora insegnante di filosofia nel convento *delle Zattere* a Venezia. L'opera di cui il Carli attendeva la pubblicazione sarà quella dei *Monumenta ecclesiae Aquil., commentarii historico-chronologico-critici*, Venezia, 1740. — Il De Rubeis fu in relazione di studi col Carli, vedi anche la nota alla Lett. 13.

[2]) Lacune del testo.

Digitized by Google

Dopo che il Fasolo mi aveva assicurato d'aver consegnato a voi il pacchetto, mi riuscì nuovo l'intendere che ancora non l'abbiate ricuperato, e quel ch'è peggio, che possa essere in istato d'andare smarrito. Subito però feci varie ricerche al detto Signore e da lui rilevai come lo diede a Chicchio, soggiungendomi che scriverà a suo fratello P. Piero Servita Converso, che stà nel convento de' Servi a S. Fosca, acciò lo ricuperi. Vi prego adunque in caso non si potesse avere dal sopraddetto Caffettiere, farmi il piacere di abboccarvi con cotesto Padre avanti di partirvi, e vedere se il caso fosse di risparmiarmi questo nuovo aggravio.

Ho ricevuto i vostri ordini circa le matricole. Più cose vi vogliono per aver l'esenzioni e tutte impossibili da farsi da chi già comparve una volta. Voi stesso vi assicurarete al vostro ritorno. Vi avviso però acciò non vi ramarichiate, ch'esse si daranno sino a Pasqua e forse dopo, onde potrete benissimo essere a tempo d'averle in persona, senza il dispiacere di avermi posto in un rischio di discreditarmi senza forse poterle ottenere.

La presente è diretta al Sig. Barbab[ianca], ma che non può andar disgiunta da due esemplari delle osservazioni del Sig. Rocchi, in caso le abbiate. Il quarto poi farete il piacere di lasciare in mano di persona discreta per potersi valer a suo tempo.

Mi rincrescono molto le nuove che mi date circa i libri del Rodio e del Newtone.[1])

Mi pare impossibile però che il primo non si ritrovi in Marzeria appresso qualche libraro, e il secondo appresso il Sig. Apostolo[2]) che divotamente riverisco.

Dal P. Rubeis non ho ancora avuto risposta; forse aspetterà la vostra partenza per favorirmela. Intanto li portarete i miei ossequi.

Si diede il Problema per la futura Accademia[3]) Voi lo udirete qui in Padova; per ora sappiate, che ardentemente vi desidero, e sono, *ecc.*

---

[1]) Il Carli attendeva allora alla sua dissertazione *Della spedizione degli Argonauti in Colco*, che pubblicò appena nel 1745 appresso G. B. Recurti in Venezia, e di nuovo nel X tomo delle *Opere*.

[2]) *Apostolo Zeno*, il celebre erudito veneziano (1668-1750), ch'ebbe abbondante carteggio col Carli e coi fratelli Giuseppe e Girolamo Gravisi.

[3]) Accademia dei *Ricovrati* di Padova, della quale il Carli era membro e di cui fu fatto principe nel 1749 [cfr. Mazzuchelli, l. c. pag. 318].

Digitized by Google

13. Venezia 11 Luglio 1740.

In questo punto mi vien resa la vostra carissima lettera in data li 2 corrente, che molto mi consola per intendere dove voi siete. Gieri sera sono arrivato a questa parte dopo la deliziosa villeggiatura della Brenta, e mentre andavo dimandando vostre notizie opportunamente mi giunse la vostra. Con piacere sento i vostri divertimenti, e con maggiore li udirò da voi stesso. Io credo che faremo il viaggio di Capodistria insieme, quando non vi fermiate molto costà. In ogni caso porterò a casa vostra le nuove di voi, ed eseguirò le commissioni avvanzatemi.

Sono stato dodici giorni in Padova e con piacere rivedei li nostri comuni amici. Il Sig.r Cristoforo Muttioli a quest'ora sarà laureato. Lo ritrovai pieno di greco e pieno di legge.

È uscita la voluminosa e sontuosa opera del P. Bernardo de Rubeis.[1]) Egli a quest'ora sarà a Capodistria[2]) in visita col Vicario Generale.

Vi prego a portar i miei ossequi all' Ill.mo Sig. Cugino e assicurarlo della doverosa memoria, che conservo della sua gentilezza. Voi poi conservatevi, amatemi, e credetemi *ecc.*

14. Capodistria 11 Ottobre 1740.

I cattivi tempi che hanno corso sino a quest' ora mi fecero risolvere di ritirarmi in Città dopo averli sofferti per qualche giorno in campagna.[3]) Cosa devo io fare colà, privo di amici, di divertimenti, e solo carico di noia e di solitudine? Avevo è vero qualche passatempo nella lettura di que' pochi libri che là sopra ho portato; ma mi vietava l' applicazione continua il proponimento che feci di voler questo mese puramente a mio passatempo. Se voi pure questo voto fatto abbiate alla Dea Salute non so; so bene che seguitando lo stile solito dell' animo vostro intento ai studi più seri

---

[1]) Cfr. Lett. 11.

[2]) Di una sua visita a Capodistria nel 1753 ho discorso nei miei *Salotti e conversari capodistriani nel 700*, in questo Archeogr., vol. XXXI

[3]) La casa colonica del Carli, poscia mutata nel suntuoso Carlisburgo, era sul colle di Cerè, a poche miglia da Capodistria.

Digitized by Google

ritrovate anco costà motivo, onde appagare la vostra studiosa curiosità e farne parte poi cogli amici. [1])

Posati riflessi fatto avete sopra quei latercoli di marmo di diverso colore, che uniti a guisa di salciato trovato avete poco lungi dal vostro Casino di Cisterna, [2]) onde desumere la grandiosa magnificenza e ricchezza della nostra Provincia ne' tempi antichi. Voi a questo proposito mi fate una erudita descrizione dello stato in cui si trovava prima della soggezione a' Romani. Non saprei che aggiungere, se non che bisogna fare riflesso che quel Re de' Sciti *Etea* il quale secondo Trogo aveva *guerra cogl' Istriani* sarà stato in quel tempo in contesa col Re dei popoli vicini all' *Istro* or *Danubio* e non dell' Istria lontana tanto dalla Scizia e da tanti Regni divisa. Il detto poscia di Floro *Histri sequuntur Aetolos* non si deve interpretare geograficamente, ma istoricamente, cioè non si deve credere che l'Autore abbia voluto allor dire che l' *Istria sia vicina all' Etolia*, perchè questo sarebbe uno sbaglio insoffribile, di cui non si deve aver per capace l' accuratissimo Floro; ma dobbiamo persuaderci ch'egli abbia detto che la *guerra Istrica seguì la guerra di Etolia*. Basta per ciò distinguere il far riflesso alla maniera di questo scrittore e più di tutto all' antecedente capitolo dove descrive la guerra di Etolia.

Da questi ritrovati però non dobbiamo argomentare il lusso di nostra Provincia ne' tempi tanto reconditi, ma ne' Secoli in cui comandavano i Greci. A niun è ignoto come questa sorta di fatture sieno state usate da loro e voi stesso ve n' avrete potuto accorgere dalla qualità de' marmi greci di cui sono composte. È vero che non so se cotesti siino dell' istesse spezie di quelli che comunemente si escavano, ma so bene che così erano quei che ritrovai nel mio Cerè. Un fatto è però che la nostra Provincia non fu mai tanto doviziosa quanto lo era in quei tempi. Il continuo passaggio delle truppe orientali che andavano in *Terra ferma* contro de' Barbari, la necessità che l'Imperatore di Costantinopoli aveva di ben guardarla perchè serviva d' antemurale a' suoi stati fuori d' Italia, la

[1]) Il brano seguente, salvo l' ultimo capoverso, fu già pubblicato con molti mutamenti di forma da Gianfilippo Squinziani [Anteo Gravisi]: *Anticaglie. Santo Apollinare di Gasello presso Capodistria.* — Capod. 1882, pag. 44 sg.

[2]) Località presso Capodistria.

Digitized by Google

quantità de' Popoli che dall' Italia appunto qui ricoveravansi confluivano mirabilmente a renderla sempre più forte e più ricca. Per argomento di sue dovizie ci servino le tante scorrerie de' Longobardi, Bavari, Schiavoni, che dall' ottavo sino quasi al duodecimo secolo continuarono mentre o era indebolita la forza de' Greci, o scemato l'amore all' Italia. Da ciò restò essa così pregiudicata, che ridotta in picciola Marca, serviva appena per una parte dell'appannaggio de' Patriarchi Aquileiesi. Molte cose vi potrei accennare sopra questo proposito, ma adesso non mi resta tempo che di rallegrarmi meco; credendo che le mie fatiche servirono di stimolo per persuadervi all' affezione della nostra storia e supplicarvi a continuare di buon passo per poter anco dalla parte vostra aggiungere qualche nuovo lume a questa misera e abbandonata Provincia. Ricevete per tanto ciò che su due piedi vi ho scritto e dimani a sera, che sarà Domenica, aspettatemi, che sarò di vostra compagnia. Addio.

15. Padova 19 Febbraio 1741.

Quando credeva di abbracciarvi [1]) mi arriva una vostra in data di ieri, che mi accompagna la licenza di libri proibiti. Io vi ringrazio sì della sollecitudine colla quale me l'avete procurata, come per l'attenzione avuta per farmela arrivare per tempo.

Il Sig Dottore [2]) che vi saluta ha risolto di non fare la spesa dell' anello; onde vi avvisa che sabbato saranno i 25 corrente, partirà per Mantova. Voi però in caso non possiate pervenir qui in persona siete avvertito a spedirglielo bene condizionato quanto prima.

Ancor io sono in aspettazione delle lettere di Capodistria, che al solito si fanno sospirare. Appena che voi le riceverete m' imagino che prendarete le vostre mosse. Tutti vi salutano ed io sono al solito, *ecc.*

16. Padova 20 Febbraio 1741.

Ringrazio il P. Gaetano, che dandovi la commissione di far arrivare l'acclusami al Breda.te (?), come ho fatto, m' ha donato il

[1]) Il Gravisi era a Venezia [cfr. la seguente].

[2]) Probabilmente quello nominato nella Lett. 13.

Digitized by Google

piacere di vedere le vostre in data li 17 corrente. Siccome io v'auguro spesso tali motivi per godere anco lontano qualche momento la vostra conversazione, così prego il Cielo, che mai non abbiate d'andare ai Casotti de' Ballerini, perchè per questi mi abbandonate.

Vi ringrazio poi delle lettere, e della buona intenzione che avete di favorirmi circa le note mie premure. Vi aviso però per non mostrarmi nè indiscreto, nè tanto dimenticato dello stil di Venezia, a non prendervi molta fretta, bastandomi d'averlo al vostro ritorno.

Ora vi soggiungerò una cosa che mi preme subito, quando vogliate. Vorrei dunque pregarvi a far per me qualche diligenza sopra i Banchetti, se vi fosse l'Argonautica d'Apollonio Rodio tradotta in latino, e in caso che no, informarvi quanto possa costare appresso i Libreri. Se la spesa non sorpassasse due lire o due lire e mezzo, vi prego a prendermela subito e spedirmela per lo Conte Piccoli che vederete costà; in caso costasse di più, avvisatemi. Il freddo continua ed io lo sento, perchè non ho divertimenti come voi. Se Ronzi è a Venezia salutatemelo e fatevi introdurre nella nota conversazione, ma non con mio pregiudizio. Addio.

17. Cerè 8 Ottobre 1741.

Essendosi per Sabato venturo stabilita la nostra partenza dalla Villeggiatura, ed essendo numerosa alquanto la compagnia de' cavalcanti, e scarsa altrettanto la copia de' cavalli; ricorro a Voi supplicandovi di prenderne parte nella sollecitudine di riabbracciarvi, col favorirmi del vostro Venerdì sera, per restituirvelo Sabato dopo pranzo. Se siete in disposizione di graziarmi, date avviso a Casa mia, che manderò a prenderlo. Perdonate il disturbo, ed impiegate ancor me in tutto ciò che v'occorre e che vedete poter corrispondere a vostri desideri, essendo sempre verso Voi, quale umiliandomi ad ognuno dell' Illma Vostra Casa mi protesto, *ecc.*

18. Cerè 30 Ottobre 1741.

Credeva tutt'altro che d'essere privo della vostra carissima compagnia nel tempo di questa mia villeggiatura, donde non potei

Digitized by Google

mai dipartirmi, perchè continuamente obbligato a stare in casa o dagli amici o dalla famiglia. Faccio ora io il miracolo di Maometto, il quale, perchè le montagne non vollero andare a lui, egli andò alle montagne; e perchè non mi è permesso dalle suddette cagioni l'allontanarmi in persona, vengo a ritrovarvi con questa mia.

Nelle ore più lunghe la campagna come sapete invita a leggere qualche libro. Voi me ne avete favoriti due. Io gli ho letti, ma non ve li restituisco, se prima non venghiate voi a prenderveli. Vi prego bene di portarmene o mandarmene due altri, quando possiate e vogliate farmi il favore. Sono questi il primo Tomo della *Storia della volgar Poesia* del Crescimbeni, col *Primo de' Commentari.*[1]) Perdonate il disturbo e sappiate che io vorrei potervi contraccambiare. Conservatevi e credetemi, *ecc.*

19. Padova 8 Febbraio 1742.

Non ve l' ho detto? che io sarò più sollecito di voi nello scrivervi, benchè abbia usata tutta la discrezione aspettando sino al secondo giorno di Quaresima. Era cosa troppo indiscreta pretender lettere vostre negli ultimi di carnovale; ma non la era ella così per me, che ridotto in una total solitudine, aveva del tempo anche più del bisogno.

Questa però non è tutta cerimonia; ma bisogno e premura de' vostri soccorsi. Sapete già che l' un coll'altro usiamo un tale stile, e per questo io non adopro riserve. Vi prego adunque, quando non possiate venir per Domenica, di che estremamente vi prego, spedirmi per Sabbato un Filippo, che se la intenderemo. Anche la Padrona di Casa vi arricorda il suo. Mi par di sentirvi a dirmi: obbligato del complimento, ma voi sapete come vanno le cose. Vi ripeto dunque le mie premure; nè dubito, che farete sforzo per compiacermi. Umiliate i miei rispetti all'Ill.me Sig.e Zie; un bacio cordialissimo alla affettuosissima nostra Cugina; e sappiate ch'io sono, *ecc.*

---

[1]) Cioè i *Commentari intorno alla Istoria della volgar poesia* dello stesso Crescimbeni.

Digitized by Google

20. Padova 10 Febbrajo 1742.

Il Conte Cristoforo Tarsia [1]) mi scrive, che avrebbe desiderio di portarsi qui. Io gli ho esibito la camera e 'l letto; ma col disturbo di stare in compagnia. Ma siccome egli non m'accenna il sito della sua abitazione, così acciocchè le presenti li arrivino sicure e sollecite, le indirizzo a Voi. A bocca potrete dirli la ristrettezza del luogo, e la maniera, onde dovrà accordarsi.

Rinnovo con la presente i miei saluti all'Ill. Sig.ª Cugina Se vedete il Sig. Marcobruni, [2]) arricordateli il mio nome, e col solito affetto mi protesto, *ecc.*

21. Padova 10 Febbraio 1742.

Insomma io vi sono obbligato, perchè la vostra sollecitudine ed attenzione nel favorirmi fu tanto tanto grande che niente più.

La Sig. Vostra Comare cui ho consegnato il Filippo vi riverisce e lo stesso fa il Sig. Antonio. Quando poi andrò in la Taborra porterò i vostri saluti; ma la Sig.ª Maria sebbene andò fuori di casa non migliora per niente.

Ho letto la leggenda del *P. Callogerà* [3]) e vi ringrazio del disturbo che v'avete preso. Il libro del Sig.ʳ Apostolo, [4]) quando voi vogliate fare al medesimo una visita, e riverirlo in mia parte, potreste portarmelo voi; se pure il disturbo non sia soverchio. Quando venghiate, che spero presto, apparecchiatevi di narrarmi tutta la serie galante delle vostre vicende. Per ora vi prego portare

---

[1]) Un Tarsia di questo nome è fra gli *Studenti foroiuliensi orientali, triestini ed istriani all' Università di Padova* di cui dà notizia A. Costa in questo A. T. XXI, cfr. p. 224. Era iscritto all'Università dal 1716, e dottorando nel 1719.

[2]) Nell'Archivio Gravisi si conservano più lettere erudite e poesie di un *Giuseppe Marcobruni*, le quali con la data di Venezia vanno dall'anno 1741 al 1747 e sono dirette a Girolamo Gravisi. Versi ed erudizione da strapazzo.

[3]) *Angelo Calogerà* (1699-1768), noto specialmente per la *Racc. d'opusc. scient. e filol.* (Venezia 1728-54) e per la *Nuova Racc.* ecc. (ivi, 1755-74), continuata dopo la morte del Calogerà dal Mandelli.

[4]) Zeno.

Digitized by Google

mille e mille cordiali saluti alla vostra affettuosissima Sig. Cugina. Riverite il Marchese Mattia e tutti i nostri patriotti e col solito affetto sono, *ecc*

22. Padova 13 Febbrajo 1742.

Vi scrivo perchè spero di non ritrovarvi più in Venezia; perchè vi apporto disturbi per altrui commissione. Il Sig. Dottore Stefaneli desiderarebbe tre, o quattro libre di tabacco in foglia di Levante, che al vostro arrivo vi rimborserà della spesa. Di tanto vi avviso, perchè facciate ciò che vogliate.

Ho portati jeri i vostri complimenti alla Sig.ª Maria, ed ella che gli ebbe cari, vi saluta premurosamente e vi ringrazia. Ne abbiamo sette di Quaresima, e voi disegnavate di restituirvi ne' primi. Non vi dimentichiate però troppo a lungo di Padova. Giovedì é la gran funzione della *Lingua*, onde spero, che venghiate e che le presenti non vi ritrovino. Riverite la Sig.ª Cugina, e credetemi, *ecc.*

23. Padova 10 Aprile 1742.

Ho ricevuto la vostra lettera, e con tutto il piacere ho inteso l'arrivo a codesta parte nello stesso giorno di vostra partenza, senza patimento di sorta.

Il Sig. Antonio Petronio [1]) ha scritto al Sig. Tarsia che a momenti verrà a Padova; ond' io lo aspetto tra oggi e dimani. L'accademia è andata ottimamente, perchè numerosa sì di Accademici che d' Uditori fra quali teneva il primo luogo il P. Cavallanti.

Vi spedisco l' acclusa arrivatami giorni sono. Portarete i miei divotissimi complimenti agl' Ill. Signori nostri comuni Cugini, ed abbracciandovi sono, *ecc.*

24. Venezia 26 Aprile 1742.

Ho finalmente avuto il contento di aver vostre nuove; ma queste siccome mi sono state gratissime, così non ho potuto se non

[1]) Quattro di questo nome furono studenti a Padova [cf. Costa, l. c. p. 213.]

Digitized by Google

dolermi con me stesso per avervi fallato d'un giorno. Spiacemi poi la vostra solitudine, e i vostri disturbi, che quinci ne nascono. I Righi sono partiti per Istria; non si sa il motivo.

Io godo buona salute, e miglior compagnia. La Sig.ª Maria che sta ottimamente vi ringrazia e saluta. Non ho mancato per servirvi di farle a bella posta una visita. A momenti però ne nascerà la dura divisione, perchè o Sabbato o Domenica sono di partenza; sapete per dove? per Capodistria. O la vogliamo veder bella! Mia madre e mio fratello vi riveriscono. Io saluto il Sig. Antonio e la Sig.ª Cattina; i miei sentimenti saranno forse più cari esposti per la vostra bocca, ch'esposti da me in una lettera. Quando possa le spedirò la dichiarazione. Vi raccomando la fede mia. Conservatevi. Addio.

25. Venezia 30 Aprile 1742.

Vi ringrazio dell'avviso avanzatomi intorno l'Accademia da farsi a S. E. Sig.r Conte Contarini[1]) e molto mi rincresce non essere in istato d'intervenirvi. Voi farete le vostre e le mie parti e sono sicuro che compensarete la mia lontananza. Non sono neppur in caso di spedirvi mie composizioni, perchè le tante distrazioni di Venezia me lo impediscono.

I Signori Righi sono partiti all'improviso, nè ho potuto sapere il motivo della loro improvisa partenza. Ierlaltro però, per quello mi vien detto hanno fatto ritorno.

Spiacemi sentire i cattivi principj della vostra Economia. Non superano però la mia prevenzione. Spicciatevi dunque presto se volete vedermi, perchè devo a Venerdì o Sabbato partirmi colla Sig.ª Madre per Capodistria. Questo è altro che *centro* di contentezze. Procuro nonostante di passarmela alla meglio e di poter dire *item godo.*

Ho lasciato una mostra di scotto alla Sig.ª vostra Comare che unitamente al Sig. Antonio riverisco. Voi potreste eseguir ciò che non ho potuto far io, ed è provedermi una libbra di scotto eguale

---

[1]) *Simone Contarini* fu capitano e Vice-Podestà di Padova dalla metà circa di marzo ai primi del giugno del 1742 [cf. A. Gloria: *I pod. e cap. di Padova* ecc. Padova, Randi, 1861, p. 38]. Il Gravisi era dunque a Padova e l'Accademia è quella dei Ricovrati.

Digitized by Google

alla detta mostra, e portarla con voi. Ve la raccomando quanto so e posso con sicurezza che in ogni maniera mi farete il favore. Conservatevi, riverite il Sig. Pietro, e sono, *ecc.*

26. Padova 6 Febbraio 1742/43.

Arrivommi stamattina una lettera segnata col vostro nome; ed io non manco di spedirvela con tutta sollecitudine.

Spero che avrete avuto un viaggio ugualmente felice, che beato, per quanto ho potuto conghietturare sulle relazioni, che mi furono date.

Vi raccomando i miei brevi interessi. Salutate mio Padre, con tutti i vostri Concittadini. I miei rispetti in casa David; e sono con tutto l'affetto, ricordandovi inoltre le lettere per Capodistria, che sono di molta premura, come sapete.

P. S. in questo punto venuto il P. Referitore Carmelli [1]) a trovarmi di ritorno da Venezia, mi avvisa il ritardo della stampa; onde se sono in tempo, non parlate altro coll' Occhi intorno a questo particolare.

27. Padova 10 Febbraio 1742/43.

Molto mi rincrescono i cattivi principj de' vostri tentativi sul *cavallo*, che pur seppe venir primo; e per lo primo esperimento non ci veggo la vostra vantata moderazione. Penso dunque di lasciar in abbandono la nostra premeditata vacchetta.

Già me l'aspettava, che la compagnia v'avrebbe fatto del pregiudizio alla saccoccia. Guardate però, che il troppo giuocar colla *machina* non vi faccia rompere qualche susta.

Vi sono molto obbligato del discorso tenuto con mio Padre [2]) e del buon esito che indi ne risultò, e molto mi consolo del

---

[1]) Il dotto ellenista ed ebraicista *P. Michel Angelo Carmeli*, professore di teologia e di scrittura sacra a Padova, fu amico del Carli che lo cita con onore nelle sue opere, ed ebbe carteggio con lui. Lettere del Carmeli al Carli sono nella *Corrispondenza* inedita della Comunale di Capodistria. Per la stampa a cui si accenna, vedi Lett. seg.

[2]) Conte Rinaldo Carli.

Digitized by Google

complimento che il Sig. D.r Alvise tenne con Voi. Mercoledì gli attenderò adunque senza dubbio.

Anche per l'attenzione di ricercare nuova del mio *Ragionamento,*[1]) e di spedirmi le lettere per Capodistria vi devo render distinte grazie.

In contraccambio di tutto ciò ho voluto servirvi in persona del saluto a Madamigella, che tutto ieri lavorò qui, e tenne sempre discorso di Voi.

Alla Sig.a Maria lo porterò dimani, come giornata stabilita; e le dirò della vostra sollecitudine

Ieri vennero qui due scolari, ch'io però non ho creduto a dimandare, se aveste lasciato ordine intorno a certi concerti. Io poi a questo proposito ho spedito il violino al Conte Tartagna.[2])

La Sig.a Barbara vi prega della lancetta; anche se potete coll'incontro della venuta qui di mio Padre.

Salutatemi tanto il Conte Cossi e tutti i nostri concittadini. Addio.

28. Padova 11 Febbraio 1742/43.

Sono in aspettazione delle vostre nuove ulteriori, per sentir il proseguimento delle curiose vicende.

Mi è venuto in mente una cosa di cui bisogna ch'io vi preghi a farmela quanto prima. Portatevi dall'Occhi,[3]) dimandate a lui se vi sarebbe il caso d'aggiungere due parole alla mia dedicatoria. E s'e' vi dice di sì avendola in pronto, scorrete al paragrafo che comincia *Dall'averlo poi* ecc. e dopo la *continuazione del vostro Patrocinio* aggiungete *non già riguardo alla picciolezza del dono ma alla grandezza dell'animo vostro, che nel beneficare altrui, non prende altra legge, che da se stesso; e questo sarà* ecc. che molto mi preme;

---

[1]) *Delle antichità di Capodistria. Ragionamento in cui si rappresenta lo stato suo a' tempi de' Romani e si rende ragione della diversità de' suoi nomi.* Nel tomo XXVIII della Racc. Calogerana, Venezia, Occhi, 1743. — Al tempo di questa lettera era in corso di stampa.

[2]) Forse il Conte Francesco Tartagna Udinese che fu assessore del Comune di Padova nel 1742 [cf. Gloria, op. c. p. 39].

[3]) Cf. Lett. 27, nota 1.

Digitized by Google

quando poi non vi sia il caso, pazienza;[1]) procurate però colla sollecitudine ch' egli possa essere. La Sig.ª Maria vi ringrazia e saluta; lo stesso fanno i vostri *Compari;* ed io con pienezza d'affetto sono, *ecc.*

29. Padova 20 Febbraio 1742/43.

Veramente è una pretensione un poco ingiusta l'attendere sollecita risposta da chi sta per dar compimento al carnovale di Venezia, ne' di cui piaceri s'è immerso da molto tempo, per non dire sommerso.

Il Sig.r Giampietro Rigo[2]) è venuto qui all'improvviso. S'è scielto il camerino di sopra, all'istessa condizione di voi e mi fa una compagnia buona assai.

Non vi agitate per madamigella. Ella è tutta intera per voi, come dalle mie espressioni e dalle mie massime potete restar persuaso.

Voi quivi farete mari e monti. Come vanno le regate? Spero che vi ritroverete contento. Guardatevi però di non farci appendice e di non aprir libri per istudiare a comporla.

Riceverete dal Sig. Dottor Ravanello due involti accompagnati dalle presenti. Io vi prego istantemente fargli consegnar alle barche nostre colle qui accluse lettere, onde possino arrivar sicuri. Se vi sarà spesa farete un *Item* nel taccuino.

Salutate i nostri Cavalieri. Io v'aspetto col Sig. Ronzi. Al primo di Quaresima vi spedirò gli ordini economici per le digiune. Conservatevi, godete e sono, *ecc.*

30. Padova, primo Marzo 1743.

Due lettere v'ho scritt'io senza il piacere d'aver avuto risposta, e questa è la terza. Voglio supporre che avrete ricevuto le scarpe da donna colla lettera che ve le accompagnava, e che a momenti saranno dirette per Capodistria.

---

[1]) L'aggiunta non si potè fare, come risulta dalla dedica a stampa che delle *Antich. di Capod.* il Carli fece al senatore Pietro Grimani.

[2]) Istriano. Fu studente a Padova fra il 1738 e il 1742. Nel maggio del 1743 ebbe la fede del compiuto quadriennio [cf. Costa op. c. XXI, pag. 246].

Digitized by Google

Altri disturbi io v'apporto colle presenti. Qui acclusa ritroverete lettera per lo Ceccotti, che vi conterà L. 100 a mio conto, ed una polizza economica, che vi prego eseguire con tutto il vantaggio più studiato.

V'attendiamo quanto prima, perchè il carnovale ci ha esausti. Le Dame si lamentano della vostra lunga stazione, e fra queste me ne fece indolenza la Contessina Dotto.

Salutate i nostri concittadini e risolvetevi di venire più presto che sia possibile. Addio.

P. S. Se L'Occhi ha stampato il mio libro fatevi dare dodici esemplari da portarmi qui in Padova; fra quali uno in carta grande.

31. Venezia 28 Luglio 1743.

Dalla lettera vostra in data 19 corrente rilevo il vostro arrivo in patria, di cui sommamente me ne consolo. Dalla Sig.ª Zafira vostra zia ho avuto poi relazione dell'infelicissimo vostro viaggio e sommamente me ne condolgo. Dopo il secondo io certamente non farò il terzo esperimento. Voi siete stato più coraggioso di me; ma io non avrò la paura che avete in seguito avuta voi.

Piacemi sentire la pace vostra nella rassegnazione altrui. Veramente ne avete motivo ed io sommamente v'invidio.

Ai discorsi che si fanno sopra di me suppongo che avrete posto quel freno che vi sarà stato possibile. Io vi prego di tutto cuore di continuare a difendermi col negare tutto ciò che di me o si spera o si teme.[1]) In fatti io non saprei in effetto darvi certa speranza, stante l'Elezione di Riformatore caduta nella persona del Sig. Procuratore Marco Foscarini.[2])

Vi spedisco la canzonetta. Fatene voi quell'uso che più v'aggrada, premendomi soltanto che tenghiate segreto il di lei vero autore. Mi darete poi in seguito le novelle.

---

[1]) Allude ai suoi maneggi per la cattedra di Nautica all'Università di Padova, che ottenne poi nel 1745. Vedi ancora le Lett. 36 e 37.

[2]) *Marco Foscarini* (1695 1763), occupò le più alte cariche nella repubblica veneta. Scrisse un'opera rimasta frammentaria sulla *Letteratura Veneziana*. Fu in relazione col Carli probabilmente fin dal 1740 [cf. Pasini, *Tra G. R. C. e Girol. Tart.* cit. p. 3 dell'Estratto] e dal Carli viene spesso citato nelle sue opere.

Digitized by Google

La Sig.ra Cugina vi ringrazia e premurosamente vi saluta; nè manca di far verso di voi i giustissimi atti di compassione. *Bella gerant alii.*

Continuatemi l'amor vostro. I miei complimenti ad ognuno di vostra casa, come pure alla sorella in Monistero,[1]) e con tutto il cuore vi abbraccio.

32. Venezia 5 Giugno 1744.

A nissuno ho scritto prima che a voi e da tutti ho avuto replicate lettere prima che da voi abbia potuto aver la consolazione di vostre nuove. Non vorrei che l'aria oziosa di cotesto cielo o l'alienazione del vostro animo pregiudicasse al vostro gentile costume. Basta, comunque sia, avventuro anche la presente per farvi vedere ch'io non mi so stancare di scrivervi, sia a vostra confusione o a vostro dispetto.

Il mio libro è incamminato colla stampa.[2]) Qui accluso ricevete il frontispizio da spedirsi a Rovigo, accompagnato dalle vostre più calde raccomandazioni. Costerà il libro L. 2·10 incirca; ed avvertite il vostro corrispondente di far il ricapito della lettera responsiva in mia mano, perchè l'abbiate sollecitamente. Vi prego però quanto so e posso a scriver tosto; anzi nell'istesso giorno che riceverete la presente e servirvi del mezzo mio per far arrivar la lettera tosto a Rovigo. Si tratta di cosa vostra perchè sapete che vi è diretta la terza dissertazione; anche non risparmiarete offizi e diligenza per favorirmi.

Il Sig.r Giannantonio Mussato che vi riverisce vi prega di far qualche componimento intorno questo problema per l'Accademia da farsi gli ultimi del corrente, che sarà recitato da un Accademico, cioè: *se la gran voglia di parlare da sapere o da ignoranza derivi.*

---

[2]) *Maria Carli,* che vestì l'abito monastico nel Convento capodistriano di Santa Chiara col nome di suor Maria Cecilia.

[1]) *La Teogonia ovvero la Generazione degli Dei d'Esiodo Ascreo, tradotta per la prima volta in verso Italiano (sciolto) dal Conte G. R. Carli giustinopolitano, con annotazioni e tre Lettere critiche.* — Venezia, Recurti 1744. — La terza lett. è diretta al Gravisi.

Digitized by Google

Il Sig^r Volpi [1]) ch'è Principe l'ha dato. Conservatemi il vostro amore; i miei rispetti a tutti di vostra casa e sono, *ecc.*

33. Venezia 17 Giugno 1744.

Ho ricevuto due vostre quasi nello stesso tempo, l'una di data antica e l'altra li 6 corrente. Riguardo la prima vi dico che poco è da sperare minore il prezzo de' rami, ecc. per la stampa dell'Accademia, stante che il fregio indiscutibilmente deve farsi di nuovo Attenderò adunque novi vostri comandi.

Della seconda vi ringrazio per l'osservazione sul *Calmet* [2]) giuntami a tempo, e per la lettera per Rovi[go]. Qui acclusa avrete la risposta, onde vi [pre]go tosto avvisarmi ciò ch'ella porta.

[L]a stampa è al nono foglio, ond'è sperabile che per gli ultimi della settimana ventura sia [co]mpiuta. Io non ho più occhi, tanto mi sono [st]ancato in correggere. Attenderò poi il numero degli Associati di Capodistria.

È venuta la nuova della presa di *Menin* fatta coll'assistenza del Re. L'armi francesi ora son dirette ad altre piazze della Fiandra, di cui, stante il loro esercito numeroso e stante la distruzione degli alleati è probabile che in questa campagna si rendano padroni. Qui in Piemonte, le armate Gallispane in tempo che voleano disegnar l'assedio d'*Oneglia* dal [re] di Sardegna [3]) hanno avuto il dispiacere di ved[ersi] ritirar il presidio intero, sicchè senza posizione e difesa il posto considerabile [è ve]nuto in lor mani.

Molto care mi riescono le nove urbane. [Ma] le vicende τῆς νίκης sono molto lepide. Riveritemi tutti i vostri di casa, amatemi e credetemi, *ecc.*

---

[1]) Quale dei quattro fratelli padovani? Probabilmente *Giannantonio Volpi* (1686-1766), letterato, stampatore, professore all'Università, di cui trovo nella *Biografia degli scrittori padovani* di Gius. Vedova, (Padova 1836, p. 397) che fu ascritto all'Accad. dei Ricovrati e che "illustrò con dottissime Memorie non meno il proprio nome, che quello della stessa società." L'ipotesi è sorretta anche dal fatto che pochi giorni prima il Tartarotti incaricava il Carli di salutare il nominato Volpi [cf. Pasini, *Tra G. R. C. e G. Tartarotti*, l. c., Estratto p. 13].

[2]) *Don Agostino Calmet* (1672-1757) autore di studi biblici e storici.

[3]) Carlo Emanuele III.

Digitized by Google

34. Venezia 18 Luglio 1744.

Ho ricevuto la vostra lettera segnata addì 14 stante e con essa altra per Rovigo accompagnante i dodeci esemplari ricevuti del mio *Esiodo*. Io vi ringrazio dell'una e dell'altra. Di questa perchè m'assicura della vostra attenzione in favorirmi e di quella perchè mi dà il piacere delle distinte relazioni del libro costà, quali mi sono estremamente grate. Nella stampa sono corsi molti errori, e due versi per incuria dello stampatore hanno errore di sillabe. Questi si ritrovano corretti nell'errata; e se ὁ Βονζίος[1]) l'avesse osservata, non avrebbe giudicato così bassamente del merito dell'autore. Io però mi consolo nel vedere ch'egli esercita sopra di me quell'amore cui ho procurato d'inspirargli io, di ricercare la verità ovunque essa si sia, coll'instruzione che gli ho dato della Aritmetica, Algebra e Geometria per lo spazio di sei mesi continui. Attenderò in seguito il giudizio degli altri. A buon conto il vostro e quello del Sig.r Marchese Giuseppe è favorevole e qui terminano tutti i miei voti. La terza lettera[2]) però non ha niente di più pregevole del vostro nome. Intanto amatemi e sono, *ecc.*

35. Venezia 24 Luglio 1744.

Da Rovigo ho avuto L. 30 che sono l'importo de' 12 esemplari d'*Esiodo* spediti colà per ordine vostro, e l'acclusa lettera che v'accompagno. Voi avete protetto il libro da par vostro ed io mi

[1]) *Giuseppe Bonzio*, capodistriano, coltivò le scienze e non mancò, s'intende, di scriver versi, i quali furono pubblicati dopo la morte di lui (1770) dalla contessa Borisi, uniti a quelli di Dionisio Gravisi, figlio di Girolamo. Nel volume intitolato *Poesie liriche* | *dei signori* | *Giuseppe Bonzio* | *e marchese* | *Dionisio Gravisi* | *nobili giustinopolitani* | in Venezia. MDCCLXXI | presso Gaspare Storti — trovo fra altro, a pag. 29 un sonetto del Bonzio al Carli *pel suo libro delle Antichità di Capodistria*, e a pag. 35 un sonetto di Girolamo Gravisi al Bonzio, con questi versi:

"A te, che volte a Sapienza l'orme
Sei duce, e norma ai più felici ingegni,
Bonzio, d'Egida onore ...,

[2]) Cioè di quelle aggiunte alla Traduzione d'Esiodo.

Digitized by Google

vi protesto estremamente obbligato. Così se in seguito vi accadesse di farmene esitar degli altri, farò la sollecita spedizione.

E giunta l'infausta nuova del destino d'Italia nella presa di Castel Delfino in Piemonte fatta da' Gallispani con una risoluzione così crudele, che ha posto sino in contingenza la persona del Re Sardo ritrovatosi spettatore d'una tragedia funesta che gli costò più di tremila vite; e tra queste la nobiltà più distinta; così che a detta del Sig.r Residente di colà tutta Torino è in lagrime e poche sono quelle nobili case nelle quali non si conti la perdita di qualche personaggio. Discendono alla pianura e s'incamminano verso Saluzzo, preso il quale hanno aperta la via di Parma.

Attendo vostre lettere e mi raffermo, *ecc.*

P. P. Il Conte Rigo ricusa le L. 1:16 quali mi avete dato debito di consegnargli; onde attenderò vostri ordini, per darvene conto.

36. Venezia 18 Agosto 1744.

Da Rovigo ho avuto L. 15 che sono l'importo delle 6 copie d'*Esiodo*, speditevi per conto vostro. Anche di queste vi rendo distinti ringraziamenti, come il compimento dei vostri favori in questo proposito.

Riceverete dalle mani del Padrone della Barca, che sarà segnato sulle parti, la raccolta per S. E. Reniero, con entro una Merope del *Voltaire*,[1]) quale dopo aver gustato farete tenere a mia sorella, coll'acclusa. Ho goduto delle composizioni gentili assai e fra queste, con tutta sincerità, le vostre. L'E. S. se ne avrà compiaciuto a ragione, perchè di fatto v'ho osservato molte cose buone.[2]) Vi ringrazio adunque della gentilezza di comunicarmele quanto più so e posso.

---

[1]) Probabilmente quella tradotta dall'ab. Conti (Venezia, Occhi, 1744), della quale il Carli discorre anche in una lett. al Tartarotti dd. 19 sett. 1744 [cf. Pasini: *Tra G. R. C. e G. T.* cit. p. 19 dell'Estratto].

[2]) Questa *Raccolta* fu fatta *Per accademia pubblica in lode dell'Eccellentissimo Signor Daniele Renier Provveditore alla Sanità della Provincia dell'Istria, celebrata li 19 Giugno 1744* fra i Risorti. Il Gravisi, allora presidente dell'Accademia recitò la prolusione intorno al problema *se siano al mondo più vantaggiosi i genj guerrieri o i pacifici* e "un bel componimento poetico, il quale per l'idillica semplicità del concetto e la felicità

Digitized by Google

Il Sig. Marchese Giuseppe molte volte m'ha impromesso il disegno della lamina a voi ben nota; ma sempre invano. Io ricorrerei a voi, se credessi che il disturbo non fosse troppo sensibile. Basta; se mai vi avanzasse in qualche giorno qualche poco di tempo, mi vi raccomando di tutto cuore.

Ora che vedo un poco di chiaro de' miei interessi, non manco alle parti di cuginetto e di amico, avvisandovi, com' è sperabile ch' io sia promosso nel venturo mese, quando il maneggio difficile non facesse insorgere qualche dilazione. Vi prego però tenerla dentro voi, ed ostarvi a qualunque discorso venisse fatto a questo proposito.

Ho scritto della novità al Marchese Giuseppe. Ve ne darei di letterarie, se ve ne fossero, ma tutto il mondo è pieno d'armi. [1]) I miei rispetti a tutti di casa e sono, *ecc.*

37. Venezia 29 Agosto 1744.

V'ho sollecitamente servito del Peregrino *Decisiones* etc. e della grammatica francese, quali riceverete colle presenti. Il primo costa L. 6 e la seconda L. 1.

Godo delle vostre francesi occupazioni e molto più che in coteste conversazioni vi sia occasione da esercitarsi. Io però non v' invidio; e mio Padre potrà far tutto, ma obbligarmi ch' io ritorni a Capodistria non mai.[2]) Amico carissimo, ho dato un addio da senno e chi sa quando ci rivedremo, se voi non veniate in Venezia. Oltre il mio collocamento nello studio, il quale si va fabbricando, ordisco

e scorrevolezza del verso lascia addietro di molto le varie enfatiche produzioni degli altri accademici. Esso è intitolato: Egloga pastorale fra Alindo e Tirsi, e segue con felice imitazione le orme delle egloghe di Virgilio, introducendo due pastorelli a canterellare i loro amori, e a confortarsi a vicenda toccando le corde della cetra ed inneggiando all'eroe, in onore del quale celebravasi la festa.„ Gli altri che recitarono furono Nicolò de' Belli, segretario dell' accademia, Giuseppe Gravisi, il dott. Alvise Manzioli, Santo Grisoni, il Conte Felice Brutti, Giov. Almerigotti, e Giannadrea Barbabianca. [Cf. Babuder, l c. sul *Gravisi.* pag. 29 sg.].

[1]) Per la guerra della successione austriaca.

[2]) Il padre per costringerlo a stabilirsi in patria gli "aveva sospeso anche il tenue assegno che gli dava„, cf. Lett. 173.

Digitized by Google

una tela la più bella del mondo; la quale se viene alla sua perfezione, voglio che abbiate a lodarmi daddovero.[1]) Per ora non posso dirvi altro, *et haec inter nos dicta sunto.*

È giunta la nuova della presa di Piemonte.

Il Re di Sardegna fuggì piuttosto che ritirarsi verso Turino, tutto pieno di confusione e di lutto. Il Re di Prussia ruppe i confini della Baviera e ai 28 del corrente doveva essere sotto Praga. Gli Austriaci in Romagna mostravano qualche....[2]) ma questo è tuttavia misterioso.

Verso Conotrei (?) è l'esercito alleato, di quasi 80 mila uomini; e il Principe di Sassonia si va ritirando. Il Re di Francia quasi ridotto a morte da grave ed impetuoso male ritornò a Parigi, ove aspetta l'esito dell'incontro del suo esercito col Principe Carlo; ma questo si va prolungando. Se vi saranno alcune novità ve le scriverò in seguito.

Molto al cuore mi è andata la morte del Polesini. Dio gli dia riposo.

Voi conservatevi in salute. I miei complimenti a tutti di casa e credetemi. Addio (*così*).

38. Venezia 26 Maggio 1745.

Mi consolo con voi e con la vostra casa della nobile risoluzione fatta del vostro collocamento con la Sig.ª Chiara Barbabianca, mia cugina; come voi finalmente potete ravvisare il mio particolar giubilo dall'antico presentimento. Vi ringrazio perciò della distinzione fattami nella vostra participazione e vi auguro dal Cielo tutte quelle benedizioni che potrei augurare a me stesso. Voi dunque siete finalmente lo sposo, *et zonam solves diu ligatam*

M'immagino la vostra impazienza e la pena vostra nella lunga dimora. Putti cari abbiate giudizio, per ora questo avvertimento, chè pel rimanente mi riservo di dirvi a bocca. Vi ringrazio delle novità

[1]) Mirava il Carli ad ottenere la mano di Paolina Rubbi, ricca e spiritosa veneziana, che sposò di fatto il 10 aprile 1747 [cf. Mazzuch. . c. p. 317].

[2]) Illeggibile. Forse *merito.*

Digitized by Google

avanzatemi e v'assicuro che non potrete farmi maggior piacere che scrivermi, ma voi occupato in delizie, mal potete rubar una mezza ora di tempo per me. Le vicende del matrimonio della Signoria vostra sono corrispondenti alla sua stella, che l'ha accompagnata per tutto il corso di vita sua per una navigazione la più scabrosa e più pericolosa del mondo, a tal segno, ch'io con la mia nautica mal avrei saputo condurla in porto. È differenza tra il condurre e ritrovare.

Io sono in Venezia e tra l'arsenale e l'impegno di far le lezioni [1]) sono tanto occupato, che non ho un respiro che dir possa mio. Voi questo Luglio sarete testimonio di vista; e v'assicuro che sospiro l'ora di abbracciarvi. Oh, quante cose vogliamo dirci. Procurate adunque di sollecitarmi il contento, perchè mi ritroverò qui senza fallo. Intanto amatemi, come fate; sappiate ch'io sono, *ecc.*

39. Venezia 15 Aprile 1745.

Non più d'uno, ma più di quattro mesi sono stato senza la consolazione di veder vostre righe. Inerzia per me un poco troppo molesta, per non dir ingiusta. Ho piacere che la mia Tragedia [2]) non sia stata esposta. Le vicende alle quali ella fu soggetta, furono da me ben prevedute; e questo era il motivo perchè io volea star occulto. Il Sig.r Giannandrea Manzioli mi scrive che dopo Pasqua potrebbe darsi che si recitasse; ma io vi prego al contrario; essendo mia ferma e risoluta volontà ch'essa non comparisca su coteste scene e mi raccomando vivamente a voi, perchè non succeda altrimenti. Per altro io vi sono obbligato dell'impegno presovi per me, di cui non ho giammai dubitato.

L'improvvisa risoluzione del Sig.r Cugino mio, vostro Fratello, di non venir a Padova per l'anno venturo, mi defrauda del

---

[1]) Oltre essere nominato professore di nautica a Padova, il Carli "fu chiamato nel più famoso degli Arsenali a somministrare consigli, a dirigere lavori, a riformare disegni, a dar nuovi modelli per la costruzione delle navi da guerra; e finalmente a rimettere l'esattezza e la rapidità tra quelle importanti manifatture. Egli diede il modello di nuova costruzione per una nave di settantaquattro cannoni, la quale per analogia del Carli fu nominata *S. Carlo.*„ [Cf. Stancovich, op. c. p. 300.]

[2]) *Ifigenia in Tauris*, Venezia, G. B. Recurti, 1744.

Digitized by Google

piacere di servirlo e di godere della sua buona compagnia; peraltro tolto questo mio doloroso discapito, ho piacere ch'egli abbia secondato il genio di tutti di casa, a' quali porterete i miei cordialissimi complimenti. Tra questi includo le Signore Cugine a S. Biagio.

La Sig.ª vostra Cugina Elisabetta Mutoni è in Venezia col Marito e col Cognato. Io gli ho riveriti tutti con particolar sentimento, ma abbiamo mormorato di voi. Tutti contavano mesi dall'ultime vostre nuove. Io però gli ho consolati con quella delli 20 Marzo; ed hanno avuto piacere prima del vostro stato e poi della vostra risoluzione di portarvi per Luglio in Venezia. Io vi desidero però più di tutti, ma vorrei che foste anche per Maggio nel dì dell'ingresso. Sono tuttavia in Venezia, ma per la Domenica in Albis spero di ritrovarmi in Padova.

Vi ringrazio delle nuove partecipatemi e vi prego non istancarvi. Il libro *degli Argonauti* [1]) è stampato per metà ed uscirà in Maggio. Non riesce male passando sotto la direzione del Sig. Conte Gozzi. [2]) Io sono troppo distratto per attendervi con assiduità.

Salutate gli amici nostri veri, amatemi e sappiate ch'io sono, *ecc.*

40.

Al Nobile Signore Signore e Padrone Colendo

Il Sig.r Gianbattista Manzioli. [3])

Capodistria.

Venezia 6 Novembre 1750.

Mi consolo che la Raccolta cammini bene e che molte iscrizioni sieno ormai poste in sicuro a pubblico benefizio e decoro.

---

[1]) *Della spedizione degli Argonauti in Colco Libri IV*, ecc. Venezia, G. B. Recurti.

[2]) Gaspare Gozzi era tornato l'anno innanzi a Venezia, dopo la dimora di Vicinale; eccolo occupato nella misera revisione delle stampe che logorò tanta parte della sua vita. Delle sue relazioni col Carli avremo notizia dalla pubblicazione della *Corrispondenza scientifica e letteraria* ch'è inedita nell'Archivio di Capodistria.

[3]) *G. B. Manzioli* sposò Anna Maria, seconda sorella di G. Rinaldo. — Questa lett. fu pubblicata in parte da J. Bernardi: *Lettere sull'Istria*, Capod., Tondelli, 1866, p. 16 sg., al quale fu comunicata da Anteo Gravisi.

Digitized by Google

Bisogna aver pazienza delle stravaganze le quali vanno in seguito delle operazioni fatte alla vista di tutti. L'Iscrizione d'*Erennio* bisogna accomodarla meglio che sia possibile; è sempre cosa più buona l'averla legittima e rotta, di quello che intera e apocrifa. I pezzi d'essa possono assottigliarsi e poi incolarsi sopra altra pietra, che così ne potremo far uso e collocarla ove più sarà conveniente Può essere che la vanità operi più dell'esempio; e però fate il libro di cui v'ho parlato essendo costà; e questo abbia per titolo *Museo Giustinopolitano; col catalogo di tutti quelli che hanno cooperato o con l'opera o col soldo o col dono d'iscrizioni alla facitura d'esso.*

Indi in principio del libro dirassi la storia di questo Museo, cioè come essendo io nel mese di Luglio in Capodistria, l'ho proposto ed ho dato eccitamento ed esempio con qualche contribuzione di soldo. Che vi s'interessarono i Signori Sindici e fra Cittadini i tali e tali. Qui si trascriveranno esattamente ad una ad una le iscrizioni e d'ognuna si dirà la storia, cioè dove fosse prima, come e da chi posta in Loggia; e questo libro sarà la miglior cosa del mondo. Alla fattura d'esso destinate il Marchese Girolamo Gravisi, ch'egli certamente farà onore a se e alla Città. Ma sia scritto bene, in buona carta e buone iniziali, cosicchè abbia ad essere un vero codice. [1])

Attenderò poi la nota delle spese della sorella monaca per soddisfarvi. Intendo ch'ella abbia bisogno d'una sottana di fanella; se così è, provvedetegliela costà e datemi debito. Saluto ammendue le sorelle, con tutti di vostra casa e col cuore sono

vostro aff. Cognato

Gianrinaldo.

41. Venezia 15 Aprile 1758.

Quanto cara mi sia stata la vostra lettera del 10 corrente non posso abbastanza significarvelo: tuttochè questa mi serva di rimprovero, per non avervi io prevenuto, come dovevo. Ma tali e tanti sono gl'imbarazzi che mi hanno qui circondato, che non ho potuto

[1]) Il bel progetto del Carli non andò in effetto, nè fu mai scritto il libro proposto.

Digitized by Google

disporre d'un'ora per iscrivere geniali lettere ai miei amici, a fronte del mio desiderio e della mia volontà. Io v'ho scritto adunque più d'una volta col cuore; ma questi materiali Postieri non ricevono queste lettere che non si pagano; e perciò sono stato indietro. Vedo però che voi ve lo siete immaginato e che me ne fate la quietanza, come appare; di che ve ne sono obbligato

Prima di passare ad altro, permettetemi che vi annunzi il Programma per il Premio, che manderò nella settimana ventura bello e stampato. Il conio della medaglia si lavora e questa pure porterò meco. [1] Frattanto raccomando a voi di vedere che il nuovo segretario registri tutte le Parti, ricuperi il Sigillo dell'Accademia e riscuota puntualmente il Mensuale, perchè senza di questo non si fanno belle cose. Voi siete abbastanza interessato, onde è superfluo ch'io ve le raccomandi di più. [2]

Le tele imprimite per la nostra stanza di Cerè ve le manderò a prima occasione avendo per esse ordinate anche le cornici che voglio siano pulite e proporzionate al lavoro ch'io stimo moltissimo perchè sarà di mano vostra.

A proposito di Pittura: si ristampa il XX Tomo del Salmon.[3] Voi intendete. C'entra Capodistria. Mi preme sollecitamente la veduta della città a colpo d'uccello e la veduta della Piazza, Belveder, Brolo con le fabbriche adiacenti enumerate; e sotto, una Tabella che le spieghi e dichiari. Il Sig.r Niccoletto Belli e voi, potete far molto bene l'una cosa e l'altra; onde non mancate; ma anzi

---

[1]) Quale Principe dell'Accad. dei Risorti il Carli aveva stabilito di dare ogni anno una medaglia d'oro in premio a chi scrivesse la migliore Dissertazione sul Programma proposto. [cf Mazzuchelli, l. c. p. 339].

[2]) In questa e nelle Lett. seguenti vediamo il Carli impegnato nel dar nuova vita all'antica Accademia capodistriana dei *Risorti*, nella quale in quel principio di secolo s'erano appollaiati gli Arcadi. Come apparisce da queste lettere, e da altre fonti, il Carli incontró viva opposizione in tale suo tentativo. Maggiori particolari nella mia conferenza sui *Salotti* ecc. più su citata.

[3]) Il libro di Giov. Salmon, che nel vol. XX comprende l'Istria veneta, si intitola *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo* ecc. ecc. e fu tradotto la prima volta in italiano, dall'inglese, nel 1753 e stampato dall'Albrizzi a Venezia. La parte spettante Venezia fu ristampata anche separatamente.

Digitized by Google

mandatemele il più presto che sia possibile. La grandezza de' disegni sia come quelli di Rovigo, ecc.

Desidero ardentemente anch' io d' esser costà e mi ricordo benissimo della cassetta e della cucina ch'è fatta. Ma questa volta i miei conti sono iti in fallo. Non posso spicciarmi de' miei affari dentro il corrente mese per quanto in essi mi sia seppellito. Sicchè credo difficile di poter partire prima dei 10 del venturo; nel qual caso verrò con la sorella.

La Cugina vi fa mille saluti unitamente alla Marchesa vostra, come fo io. Fa lo stesso la Sorella e il Cognato.

Salutiamo pure tutti gli amici della nostra Compagnia brusca. Raccomandate al nostro Patriarca Giacomo Tarsia, che faccia una buona purga. Pigli le acque di Cilla in poca dose, come il Bianchini [1]) prescrive al Sig. Lodovico; e si cavi sangue. Salutiamo Diogene, con cui ci rallegriamo della nuova dignità. *Quod Reipublicae bene vertat.* Attendiamo da lui qualche miglioramento. Io per me a buon conto desidero la strada del Rialto e del Ponte.

V' includo una lettera, che dà relazione della dissertazione che ottenne il premio a Parigi.

Di nuove nulla. Si crede bene che presto ne avremo; a me non sarebbe nuova la pace fra la Francia e l' Inghilterra. Addio.

42. C[erè] 2 Giugno 1759.

Io mi consolo con me medesimo, qualora penso che vi sia chi gareggi con me in amicizia; ma poi la consolazione mia giunge all' estremo, quando una tale emulazione scopro in quelli che ho dichiarati miei veri amici; da che non sono io solito a dar questi

---

[1]) Probabilmente *Giovanni Fortunato Bianchini* di Chieti, n. 1719. Esercitò la medicina a Napoli; nel 1748 passò a Venezia, dove divenne popolarissimo per i suoi esperimenti sull' elettricità atmosferica. Per ben 25 anni fu quindi ad Udine, e diede impulso novello a quella Accademia; nel 1775 fu nominato prof. all' Università di Padova. Morì nel 1779. — Scrisse fra altro Osservazioni sul fiume Timavo, Venezia 1754. [Cf. De Tipaldo: *Biografia degli italiani illustri.... del sec. XVIII* ecc., Venezia, 1868, II, p. 235].

Digitized by Google

titoli spogli del suo legittimo significato. Gara ed emulazione d'amicizia è quella che presentemente s'è svegliata fra voi, il vostro Marchese Giuseppe da una parte e me dall'altra. Io vi voglio giustificato, perchè vi amo; voi vi giustificate perchè mi amate. Io ho detto tutto quello che mi è stato fatto supporre e che alcuni fatti mi davano a divedere. Voi mi assicurate il contrario ed io credo più a voi che agli altri; e questo non per cerimonia, ma con ingenuo sentimento dell'animo mio dico ed affermo.

Rimane solo che abbattiamo i principj: e in questi, voi mi permetterete ch'io vi dica liberamente, ritrovar più conforto in quelli del Marchese Giuseppe, che ne' vostri. Egli mostra d'esser con me nei passi fatti per ottenere la sussistenza dell'Accademici; solo crede due cose; cioè che io avessi dato per condizione di far Accademia ai Signori Sindici, i Mensuali e il Soldo; quando io non dissi questo per condizione, ma per dir una ragione onde non poter risolvere allora, nè dissi che avrei *fatta Accademia, ma che mi sarei dato l' onore di far saper ad essi il risultato* dopo la conferenza col Segretario. Il significato di queste parole è la base di tutto l'operato. La seconda, che agli Accademici imponessi un nuovo aggravio e perciò non essere stata strana l'insistenza dell'Almerigotti di portar il III° Articolo in Accademia. Anche questa persuasione è facile che si dilegui, purchè si rifletta non esser vero l'*aggravio*. Si dice: *supplica* o l'alternativa di ducati 10. La supplica non è aggravio e non lo è neppure la multa, perchè con lire 10 un Accademico si libera d'un aggravio di lire 6 all'anno; che forma un Capitale vitalizio di lire $66^2/_3$, conquistato, come si fa, in pieno, il 9 per 100.

Voi al contrario date per dato il principio de' miei avversari dicendo così: *Voi non eravate persuaso di fare Accademia e questa era creduta necessaria da tutto il Paese.* Dato questo, il vostro ragionamento va bene. S'io avessi appunto risposto ai Signori Sindici un *no assoluto* che, volendo, potevo darlo, sarei stato troppo indiscreto se avessi preteso, che voi mi difendeste; allora avreste *sacrificato le particolari convenienze e avreste per me rinunziato a tutto il mondo.* No amico, avrei avuto cuore di sostenere io solo la corrente; nè avrei avuto la sciocca vanità di veder vittime alla mia amicizia. Io non ho preteso altro se non che vi persuadeste, che il regolato proposto da me *fosse necessario*; che diceste ch'io dissi di saper dire ai Sindici il *risultato* della conferenza col Segretario e assicuraste

Digitized by Google

tutti, che *Accademia si sarebbe fatta*, quando con terminazione si avessero impediti *i disordini*. Sembra anche che voi foste persuaso coll'Almerigotti che io non avessi facoltà di fare quel memoriale. V' ingannate. Ognuno ch'è in qualche Corpo ha facoltà di reclamare qualora vede un qualche pregiudizio. Il Principe poteva anche da se, con un motu proprio fare quella Terminazione. È vero che l'Accademia poteva protestare e appellare. E data questa facoltà dell'Accademia, quand'ella, invece d'appellare, lodava il Regolamento, salvo era il di lei decoro. Ma in quanto a me, bisogna che vi rammentiate, come diciotto mesi fa, per occasione della Libreria l' Accademia per la fede che allora mostrò d' avere in me, mi diede ampia facoltà di fare qualunque *ricorso*, in nome dell'Accademia medesima. Io non ho voluto, come potevo, estendermi questa facoltà in tale incontro ed ommettendo il nome dell'Accademia l'ho fatto come capo di essa.

Ma io la discorro così: O avevano voglia di farla, o no. Se sì, perchè non procurare la Terminazione? Se no, perchè addossare a me la maligna alternativa o di scomparire con i fanatici, che credono di saldar le partite coi sonettini, o di fare la ridicola figura di confessare d'aver fatto un passo irregolare e illegale con quel memoriale?

Voi vedete, caro amico, che avendo sin da prima, scoperto quali fossero i vostri principj per rapporto a questo fatto, io non potevo renunziare tutt' a un tratto a quanto mi veniva fatto intendere intorno alla vostra condotta; e non poteva se non colpirmi l' anima, il sentire a dire all' Ill. Tacco [1]) sindico, che voi lo avete assicurato, che si sarebbe fatta Accademia, senz'altra condizione e l'udire l'Almerigotti in sessione a protestare esser lui esposto con i Signori Sindici, perchè sulle parole vostre e del marchese Giuseppe gli avea assicurati che si sarebbe fatta; e ch' essi lo chiamavano mallevadore.

Voi mi dite di avere impedito gli Scismi. Accordo, che la spuria Accademia che si medita non sia Scisma, perch'è fatta dai congiurati contro l'Accademia. Ma se Scisma si fosse fatto, mi credete voi così innocente, che m'avrei lasciato condurre sino a quel punto

---

[1]) La famiglia capodistriana dei conti Tacco era in quel tempo molto numerosa, sicchè riesce difficile identificare il nominato.

Digitized by Google

con le mani vuote? Non lo crediate. Avevo preso le mie risolute misure e con l'evitare lo Scisma, avete fatto il bene degli avversari e non di me.

Non vedo poi ragione perchè il Palazzo si lagni del vostro operato, quando non vi ascrivesse a colpa l'essere mio amico. Perchè il dire che *son veri i disordini* dell'Accademia e che si *sarebbe fatta Accademia dopo la Terminazione* certamente non è delitto.

Di me pensi il Palazzo come vuole e dirò pubblicamente se vogliono un altro linguaggio: che sono più Cittadino di ogni altro, perchè in vista dei continuati disprezzi fatti ai Capi della Città e al pubblico; alle villanie usate ai particolari, alle angarie sulla povera gente per una arbitraria causa, ch'è occulta e illegale; agli imminenti pianti delle Salinare e de' Proprietari; ed alle mangerie per occasione di mandracchio e fondaco, ho sacrificati i miei particolari riguardi, ho rinunziato alla vanità d'aver favori; e io solo per tutta la Città, ridotta un ammasso di vili e privi del senso comune, ho impedito per quanto ho potuto, che si lodasse chi ha disprezzato,[1]) e non si autenticassero le operazioni che meritano disapprovazione e reclamo. Bisognava essere o sciocchi, per non rilevare i pregiudizi recati a tutti, o impostori ed adulatori, per far una tale figura. Qualunque concetto abbia di me il Podestà, sono indifferente. Ma io so quale è quello, che ha e deve avere d'un paese, in cui per istrana magia gli uomini si sono convertiti in quella specie d'animali, che accarezzati scalciano e percossi s'umiliano. Quel resto di amor proprio, che mi lega ancora con la Patria, mi fa parlare così; e compatite questo sfogo, che termina col pregarvi di salutare il marchese Giuseppe e con i saluti della moglie [2]) e fratelli [3]) a voi e alla Marchesa vostra, uniti ai miei. Sono, *ecc.*

---

[1]) Era abitudine degli Accademici di lodare in versi i Podestà che entravano in carica o che ne uscivano, durante una tornata accademica loro dedicata. Di tali encomi è gran numero fra i mss. dell'Archivio Gravisi, e nel volume citato del Bonzio e del Gravisi. Podestà era allora *Bertuci Valier*, al quale si preparavano i soliti incensamenti per il suo ritiro che fu nel luglio [cf. Pagine istriane IV (1906) p. 137].

[2]) Quest'è la seconda moglie, Anna Maria Lanfranchi di Pisa, che gli procurò grandi dispiaceri. cf. B. Ziliotto: *Un' avventuriera pisana del settecento*, in "Palvese„ I, 1 (Trieste, 1907).

[3]) Sebastiano, Stefano, Gerolamo Carli, dei quali diremo in seguito.

Digitized by Google

43. C[erè] 13 Giugno 1759.

Ricercando (il che accade di frequente) di Voi, mi è stato detto che già eravate in Villa con la Famiglia e me ne son rallegrato entro me stesso; chè piacere è il ritrovare chi pensi uniformemente. Solo mi ha pesato il non potervi aver qui in questi giorni per comunicarvi alcune coserelle galanti, ma che a me non sono riuscite per altro nuove. Vi dirò prima aver avuto Notizie esatte da Venezia intorno gli affari comuni.

Il Consiglio di X ritrovando *confusione* e *contraddizione* ne' dispacci del Sig.r Podestà, ha rimesso tutte le carte e l'affare all'Avvogaria e queste sono in mano del Sig.r Avvogadore Querini. Questa risoluzione (che può essere decisiva) è stata promossa dal Sig.r Cavalier da Lezze.[1]) Quanto io ne sia contento, non potete immaginarvelo, perchè osservo non infruttuosi i miei uffici e perchè posso dire essere il detto affare come in mano mia.

Nulla ostante questo, vengo con mio particolar sentimento, a rilevare da più parti, che vi si ritrovano degli inutili indiscreti, i quali vanno spargendo *ch' io non ho a cuore l' interesse degli infelici; che ad una mia soddisfazione, gli voglio sacrificati, che non ho lo spirito Cittadino* e varie altre espressioni di questo tenore. Per quanta riserva vi possono ispirare le nostre circostanze, è impossibile che non vi colpisca la malignità tanto ingiuriosa al fatto e al mio modo di pensare, e per conseguenza non vi disponghiate ad oprare come siete stato solito, che vuol dire da uomo onesto o da amico. Io non voglio altro che essere assicurato, se queste voci sieno vere o no e se facciano colpo nell'animo delle Persone. Che se questo è vero, protesto ora e protestate voi in mio nome, che mi diporterò in questo affare come ho fatto in quello del Mandracchio; che vuol dire, lascierò fare e solleverò il Querini che unicamente in grazia mia s'è assunto. Voi sapete che mantengo la parola, onde non c'è dubbio ch'io non abbia a fare quello che dico. Vedremo se essi con i loro sonetti[2]) saranno atti a muovere chi certamente

---

[1]) Amico di casa Carli a Venezia e, come scrive il P. Lucchesi al Gravisi, un "pezzo grosso„ [cf. *Atti e Mem.* XXIII (1907) p. 149].

[2]) Gli avversari del Carli misero in giro parecchie satire contro di lui, le quali, a giudicare da un passo della *Rinaldeide*, poema inedito di Aless. Gavardo, sarebbero state anche riunite in una Raccolta, la forma

Digitized by Google

renderò immobile. Quel che mi preme, desidero d'essere informato dentro domani, o alla più lunga dentro Venerdì mattina.

Continuatemi la vostra amicizia: e salutandovi in nome della Contessa unitamente alla Sig.ª Marchesa Vostra, a cui mille complimenti per parte mia, con tutto il cuore sono *ecc.*

44. Cerè 13 Giugno 1759.

Vi prego istantemente dentro domattina giorno di Giovedì, cioè prima delle ore 16, far passare in mano dell'Esattore lire 3 per saldo di due Trimestri sino a tutto Maggio. Avvisate della necessità di questo pronto contamento il Sig. Cristoforo Belli [1]) e il Marchese Giuseppe Gravisi. Vi raccomando di questo, perchè devo fare un passo forte e decisivo per l'Accademia. La fretta non mi permette d'estendermi. Vi basti questo cenno, che terrete in voi. Basta che avvisiate il Sig.r Cristoforo, perchè non resti anche esposto il Caval.er Bruti [2]) e Gianandrea Barbabianca. *De caeteris vero nihil.*

Addio.

45. Cerè 15 Giugno 1759.

V'includo una lettera ostensibile [3]) e in questa poi vi scrivo amichevolmente i miei sentimenti, perchè facendo quell'uso che crederete bene, possiate avviare al precipizio in cui inavvedutamente si pongono da sciocchi alcuni de' nostri per la stolida ferocia di credere di poter far male a me. No, credetemi: io non li temo, ma li considero quanto quegli insetti, che si sa che esistono, per la sola ragione che si sforzano di far del male.

---

di volume tanto diffusa nel settecento. Di ciò avrò ancora occasione di discorrere nel pubblicare il poema.

[1]) M'è noto solo da queste lettere. Nella Lett. 55 è desiderata dal Carli una sua Dissertazione letta nell'Accad. dei Risorti.

[2]) Certamente quel *Marco Bruti*, cav. di S. Stefano di Toscana dal 1749, padre di Agostino Bruti, senatore del regno d'Italia [cf. Venturini, *La famiglia albanese dei conti Bruti*, in Atti e mem. soc. istr. XX (1905)].

[3]) Ch'è la prossima.

Digitized by Google

Quanto io sia interessato per il bene e per giovare chiunque e quanto abbia amata la mia città, credo sia superfluo il rammentarlo, dovendolo sapere ognuno. Ma nessuno poi sa, quando son condotto dalla forza al sommo grado d'irritamento, quanto io sia invincibilmente feroce. Sentite: Abbiano costoro giudizio, ma giudizio grande. Perchè se nascerà scisma, io gli chiamerò in Quarantia per il Civile e poi nel medesimo li chiamerò in Consiglio di X, dove farò constare che i Sindici dilapidano le rendite della Comunità, per far Ritratti, Iscrizioni, Accademie al Podestà, contro il Decreto inibito del Senato, e per Dio farò un affare quanto quello del Mandracchio e fondaco; e in Capodistria, se non avranno voluto darmi adito di far del bene, sarà eterna la memoria del male che procurerò. Se costoro son Baronfotuti, sappiano che io, quanto nell'onestà non cedo a nessun uomo onesto che sia al mondo, altrettanto con essi sarò assai più Baronfotuto di loro. Ho l'armi in mano, che mi somministra la mia ragione e la loro reità: guardino di non aizzarle con le loro bricconate, che per Dio, replico, perduto ogni ritegno, mando all'aria il fodero, e vedremo chi potrà far più male.

Conosco gl'insufflatori e gl'incendiari; m'è noto quanto si parla e come si pensa; ma non sanno con chi hanno a fare. Quanto piacere avrei che parlassimo assieme. Addio.

46. Cerè 15 Giugno 1759.

Mente chi assicura il mio dissenso per l'Accademia Pubblica Io ho più voglia di farla dei medesimi Signori Sindici, e perchè tutto riesca con quella decenza e con quel decoro ch'è conveniente, ho dato un grandissimo pensiere in questi giorni e in breve sarà giustificata appresso tutto il mondo la necessaria tardanza della aperta risoluzione Vi dirò anche confidentemente d'avere pensato al Problema, e questo è *se sia più dannoso per la società lo spirito di contraddizione o la malignità.* A me basta che si veda non essere l'Accademia di Capodistria un ammasso di sciocchi e di Buffoni, nè io Capo di questi. Voi che perfettamente conoscete in che consiste l'onestà, dovete avere in animo quel principio infallibile, che il proprio onore non è mai disgiunto da quello della società in cui spontaneamente uno s'è posto e quindi conchiudere essere debito

Digitized by Google

particolare d'ogni membro il procurare il maggior onore possibile a quel corpo in cui si ritrova. L'Accademia è un corpo voluto e protetto dalla Repubblica: noi dobbiamo conservarlo in quel medesimo stato in cui il Principe l'ha posto: che vuol dire eseguire le leggi e gl'instituti. Senza farsi reo contro la società o contro il Principe medesimo, nessuno può arbitrar d'esse leggi e senza mancare all'onestà nessuno può allontanarsene. Di questo voglio esser sicuro, e fatto questo, la Pubblica Accademia sarà legalmente convocata; ed io avrò la consolazione di vederla unita, come si deve. Scrivo in tutta fretta nè posso prolungarmi di più. I nostri complimenti alla Marchesa vostra. Addio di cuore.

47. 19 Giugno. [1])

Lunga lettera ho scritto al nostro comune Amico M.e Giuseppe che desidero si circolasse a voi; onde unitamente possiate render, con le mie ragioni, giustificata la mia condotta.

Ho piacere, che sia ita ad effetto la tumultuaria conferenza minacciata; e molto più, che tranquillizzati gli animi, si cominci, come spero, a far ragione alle mie rette intenzioni. La lettera della Reggenza, non ho per anco veduta.

Conservatevi in Salute. La Contessa vi ringrazia; ed io unendomi con Lei negli ossequi alla marchesa vostra, vi prego di mille saluti al Sig.r Cristoforo, e sono, *ecc.*

48. Cerè 25 Giugno 1759.

Il colpo fatto dal novello Sindico è un frutto della buona ragione e della più fina politica. Io non ho altro che l'essere Accademico Risorto. L'essere poi il Principe dell'Accademia riempie la mia vanità. Questo Regno è per me la cosa più lusingante ch'io m'abbia. Tutto quello che ferisce l'autorità annessa a questo offizio, mi getta a terra: e questo stratagemma è la più bella impresa, che potesse mai immaginarsi e degna del capo del Sindico sopradetto.

[1]) Senza indicazione dell'anno, ma del 1759.

Digitized by Google

Io ammiro la saggia direzione e sempre più mi ritrovo in grado di apprendere. Sarà naturalmente consiglio del sopradetto Sig. Sindico che il libro ritorni per quel medesimo mezzo per cui è stato levato; giacchè il Segretario non ha fatto il suo dovere di appellare subito l'ordine.

Qualunque consiglio venga dal rispettabile Personaggio, sarà da me riguardato con la medesima ammirazione; e dietro questo io condurrò i miei passi.

La vostra lettera è un effetto della vostra prudenza ed io con con i sentimenti della sempre costante e spiegata amicizia, sono e sarò, *ecc.*

49. Cerè 30 Giugno 1759.

Ora che per conto mio è terminato l'affare dell'Accademia avendo già stabilito il modo, onde dar fine a tutte queste fantocciate, sono a voi. Fra gli amici conviene disingannarsi. A uno che ha pubblicati i suoi sentimenti intorno all'Amicizia,[1]) è dovuto il trattenersi con libertà e il ragionare su quei principi che ha esposto a tutto il Mondo. Voi altri sarete stati poco soddisfatti di me da qualche tempo in qua, ed io poco soddisfatto di voi altri; cosicchè quasi ho conchiuso che nel nostro paese si sa poco far il mestiere di Nemico e poco s'intenda quello d'Amico. Vedendovi voi solennemente impegnato in qualche affare, sentite ciò che avrei fatto io. Sarei venuto da voi, v'avrei pregato a dirmi le vostre ragioni, avrei esaminato queste per vedere se fossero sufficienti e avressimo ragionato insieme intorno al modo di pervenire al fine proposto o almeno di uscirne con decoro e reputazione. Presa la massima, io non mi sarei allontanato un punto dai vostri principi ed avrei spiegatamente oprato di concerto. Quest'era il debito mio e così avrei fatto certamente per voi, pel Marchese Giuseppe e per altri amici.

Facciamo ora l'analisi del seguito. A principio cioè in quel medesimo giorno dell'officio dei Sindici, essendo presente il loro Cancelliere, scrissi liberamente al Marchese Giuseppe che Accademia

[1]) Nella seconda parte degli *Elementi di morale*, pubblicati la prima volta nel 1755.

Digitized by Google

non poteva farsi, perchè gli Accademici non pagavano, perchè non vi era soldo disponibile, perchè alcuni non Accademici volevano usare la prepotenza di recitare e perchè alcuni della Banca non volevano intervenirvi. Esistenti questi disordini, non poteva farsi Accademia Cosa ho fatto in seguito? Per rimediare a tutto ho con un Memoriale, tentata una Terminazione regolativa; ed ecco il foco acceso.

Siete venuti voi altri qua, non per intendere le mie ragioni, ma in certa guisa per far un placito; cosicchè io non ho neppure ripetuto le ragioni scritte al Marchese Giuseppe. Pure all'amicizia ho donato io quello che si poteva, rimettendo, in grazia vostra all'arbitrio della Banca, il ritirarsi dal V o VI Articolo. Bisogna ora rammentarsi bene il modo con cui si chiuse quella sessione. Si disse adunque che *fatta la Terminazione sopra gli altri 4 Articoli regolativi si farà* l'Accademia. Già mi avevate assicurato che i Mensuali erano soddisfatti e questo accennai io medesimo nella lettera data a voi per la Banca; onde su questo non v'è stato discorso.

Cosa avete fatto voi altri? Avete assicurato che certamente *in qualche modo si farà Accademia.*

Avete affermato al Sindico Tacco ch'io la farò. Vi siete scordati le condizionali e non v'è stato uno che dicesse le mie ragioni giustificanti il Memoriale. Di due cose che dovevano farsi da veri amici, io non ho avuto riscontro che se ne sia fatta nessuna: cioè giustificare il Memoriale con le mie ragioni, dette e scritte e replicate a voi altri ed esposte nell'ufficio fatto ai Signori Sindici dal Segretario; e sostenere la condizionale da me proposta; cioè la Terminazione per far Accademia.

Tutt'al contrario: si parlò col linguaggio di quelli che si vollero dar la gloria di dichiararsi miei nemici e per fino a me si scrisse dal Marchese Giuseppe che *essendo cedute le due ragioni*, cioè i Mensuali non pagati da prima e il soldo in Cassa, che si credeva non esistere, si attendeva con ragione, ch'io dassi il Problema. Quasicchè a voi altri io avessi parlato di questo, e non della Terminazione sui 4 Articoli, ch'è stata l'unica condizione da me proposta. Quindi m'è paruto che fra i miei Amici e nemici non vi corresse altra differenza, che questa: cioè che questi volessero per forza ch'io cedessi alla loro ostinazione e quelli volessero farmi fare il medesimo con la dolcezza I nemici procuravano di declinare o di abbattere le mie ragioni e gli amici le nascondevano.

Digitized by Google

Ecco in quale aspetto mi siete apparsi, ed ecco perchè nel mio carteggio e nella condotta mia con voi altri io vi sarò sembrato d'animo un poco irritato.

Amico carissimo, la prudenza ha i suoi confini. Vedete un amico in duello: il toglier a questo l'arma, e il lasciare armato il nemico, è tradimento, ma non prudenza. Eccovi spiegato l'animo mio, e questo è il maggiore contrassegno della mia amicizia, che vi prego far nota al Marchese Giuseppe; giacchè i veri amici si spiegano e si disingannano.

Addio.

50. Venezia Primo Dicembre 1759.

Prima di tutto vi do parte della nascita d'una Bambina, accaduta il dì 26 caduto,[1]) in grazia d'un'emissione di sangue dal Piede fatta il dì 24, per troppa turgidezza del ventre. Questa anticipò di qualche giorno, e facilitò il Parto in modo, che il male non durò più d'un'ora. Di questa nascita sono veramente consolato, e sento tutta la tenerezza di Padre, accresciuta dal piacere d'una intera rassomiglianza. Vi prego parteciparlo alla Marchesa vostra e alla vostra famiglia in mio nome, unitamente a' miei cordiali saluti.

Ho bisogno di Voi, e questa è la seconda ragione per cui vi scrivo. Essendo troppo gravosa per me l'agenzia della robba comune, ho proposto a' fratelli per mezzo del Co. Alvise Tarsia, due Progetti, o di prenderla essi, e dare a me e al Co. Girolamo[2]) che è meco unito, la tangente che davo io a Loro; oppure passare alla divisione. Essi accettarono il secondo. Presentemente si fa l'Asse; il quale vorrei che fosse fatto bene ed esatto, con la tacitazione

---

[1]) Visse fino al 29 Gennaio 1760. (Lett. 56).

[2]) *Girolamo Carli*, fratello del nostro, fu avvocato fiscale, capo del tribunale criminale, presidente dell'uffizio di polizia, consigliere aulico nel supremo tribunale di giustizia a Milano. Alla sua carriera contribuì molto il fratello, come risulta dal presente carteggio. Scrisse sulle *Leggi matrimoniali e sugli impedimenti dirimenti.* Morì nel 1792, come è detto in una lettera di G. P. Polesini di data 12 febbraio 1792 (Arch. Gravisi), che trova conferma dalla Lett 335 di questa raccolta. Lo Stancovich (op. c. n.° 241), erroneamente lo fa morire nel 1799.

Digitized by Google

degli Istromenti e del danaro esborsato per gli acquisti. Onde accordato questo, passare alle separazioni e divisioni. Frattanto si deve decidere, e dividere la Casa domenicale. Dalla Transazione Fraterna e dalla mia apprensione vedrete ch' io ho un' antiparte di lire 1848:2·6, cioe lire 48 : 2·6 sopra l' orto e lire 1800 sopra la Casa.

Bisogna adunque passar alle stime; e in queste aver l'industria di far stimar pezzo a pezzo, cioè prima la stanza mia coi stanzini e luoghi di sotto tenuti in affitto da Cristina, poi la Loggetta e Passatizio. Poi le tre stanze seguenti con soffitta. Luoghi terreni di sotto e cantina. Poi Sala, Loggia. Poi le stanze del Co. Stefano,[1]) andito, Stanza sulla strada, Cucina, Stanza del Co. Sebastiano,[2]) Stanza dei Cassoni, Stanzino di sopra, e Soffitte; così i Luoghi di sotto a quella Parte di Casa; Cantine, ingresso, Rimessa; Bottega;

---

[1]) Fratello del Carli, vissuto dal 1726 al 1813. Fu giovane di lingua a Costantinopoli, visse quindi a Venezia dove avvicinò i fratelli Gozzi, il Goldoni e il Chiari, schierandosi tra i fautori di quest'ultimo [cf. B. Ziliotto: *Carlo Goldoni e l'Istria*, in „Palvese" I (1907), N. 8]. Aiutò il fratello nei calcoli per la grand' opera delle *Monete* e dietro suggerimento di lui scrisse una tragedia, *Erizia*, che pubblicò nel 1765 con dedica al Voltaire. Si veda ciò che il nostro ne dice alla Lett. 101. Notevole è l' introduzione all' *Erizia*, dettata da Gasparo Gozzi, il quale in essa magnifica la ricchezza di "nobili argomenti„ che poteva somministrare la storia veneziana al nostro teatro tragico. [cf. su ciò Bertana, *La tragedia*, Milano, Vallardi, p. 265.] Un suo scritto di carattere economico fu pubblicato postumo nell' *Unione*, cronaca capodistriana I (1874) n. 2. Sue lettere e poesie inedite sono negli archivi di Capodistria, in quello domestico dei marchesi Polesini di Parenzo, nell' archivio comunale di Zara [cf. *La Provincia dell' Istria* XV (1881) p. 111 e XVII (1883) p. 130 sg.]. Dalle lettere seguenti si apprenderà la disgustosa rivalità d' interessi che guastò i buoni rapporti dei due fratelli per molti anni. La colpa era un po' da tutte e due le parti, perchè Stefano era d' un' avarizia proverbiale a Capodistria [cf. *La Rinaldeide* citata], ma neanche Gianrinaldo si poteva chiamare disinteressato. Per di più era testardo ed orgoglioso. Terminati i dissapori, il nostro dedicò al fratello le *Osserv sulla musica antica e moderna* (1786, nel tomo XIV delle *Opere*), dove lo apostrofa così: "Voi agli studi di erudizione e di lingue greca e orientali, accoppiate molto bene l'esercizio della musica.„

[2]) Altro fratello di Gianrinaldo, e fu quello di minor talento. Un tempo ai servigi del duca di Würtemberg, nel 1762 fu eletto a capitano di corvetta dal Generale della Dalmazia [cf. lett. 70]; nel 1793 lo troviamo nell' esercito a Verona [cf. Carli, *Opere* XIX, 382]. Lesse anche lui versi fra i *Risorti* [cf. Atti e mem. soc. istr. XXIII, p. 166].

Digitized by Google

Bottega che si appigiona etc. Onde fare le escorporazioni e divisioni. Per me scelgo Traversa Essi, se vogliono, scelghino un altro Muratore, se vogliono per dette stime.

Bisogna avvertire che il Fianco del Muro delle mie stanze è cedente, e così i Framezzi. Devesi stimare quel che vale, con la sottrazione ai miglioramenti miei fatti dal medesimo Traversa.

L'orto pure deve stimarsi. Ma deve avvertirsi che i Cipressi e le Frutta incalmate sono mie, comperate da me, e poste in serbo, per trasportarsi in Cerè.

Le stime devono essere giuste, in coscienza, come se s'avesse a comperare.

Fate queste, io escorporerò prima tanto d' Orto accanto alla Loggetta, quanto importi lire 48.2·6. Poi tanto di Casa, cominciando dalla stanza dove dorme sopra Cristina, quanto importi lire 1800. Avendo fatto io l'apprensione (senza opposizione) generale, con libertà di determinarmi fatte le stime, come s'intende. Poi del rimanente della Casa e Orto, apprenderemo la metà fra il Fratello Co. Girolamo e me. Le ragioni di convenienza, che militano perchè io abbia a tenermi il Quartiere che ho, da cui in qualunque evento non sarà forza umana che mi levi, le ho esposte in una lettera al Cognato Manzioli, che vi prego di leggere per vostro lume, e per direzione.

Si deve trattare nel tempo medesimo della cadente Casa di Cerè, che esisteva, e ch'io per esuberanza di cuore ho lasciato ad uso comune. Leggete la Transazione

O che essi mi paghino quanto ho speso, ed allora avranno la comunione, oppure io devo pagar ad essi il valore di quello che esisteva.

Prima di por mano ho fatto dai Proti far la stima. Ve la includo. Per vostra regola in Campagna, come sapete, si paga il muro a lire 7:10; oppure lire 8 al Passo. Sono Passi in tutto 187, Coppi 4000, Mattoni 100, etc. Il Vetraro Variola farà la stima de' vetri vecchi, de' quali mi sono servito. Se v' è qualche Pietra di finestra (su cui non dovrebbe nascer contesa andando queste colle muraglie), la pagherò. I mobili esistono, onde si divideranno, tanto di Cerè che di Città.

Dunque ho bisogno della vostra assistenza, perchè operiate per me unitamente al Co. Alvise Tarsia, a cui comunicherete le accluse

Digitized by Google

Carte; e sostenghiate le mie ragioni, e le convenienze mie; onde non mi nascano pregiudizi, e sia fatto tutto legalmente, un passo alla volta; onde su quello, che via via si andrà stabilendo, non vi sia più caso di reclamo.

Io vorrei, ch'essi si appoggiassero al M.e Giuseppe, che così non cadrebbero in mano di spiriti torbidi, atti a destar un incendio che certamente brucerebbe le legna più sottili e più deboli.

Io spero, che non mi negherete la vostra assistenza e tutta quella applicazione che dareste a cosa vostra. Ricorro dunque a Voi, e a Voi mi confido. Vi prego sollecitudine perchè una cosa non incalzi l'altra, avendo determinato, che la definizione istromentata di queste Case abbia a precedere il rimanente, su cui si farà tutto ciò che si potrà nel reciproco piacere.

La Contessa vi saluta caramente, unitamente alla Marchesa vostra; ed io con tutto il cuore vi abbraccio.

P. S. Le vostre sedie a primo incontro. Un' altra cosa. Nella Botteghetta sotto le stanze del Co. Stefano ho fatto io non poca spesa, con un Tramezzo etc.; credo ci abbia lavorato Traversa. Devo essere risarcito.

51. Venezia 8 Dicembre 1759.

Le vostre sedie sono compiute e poste in Barca, accompagnate da sopraccarta d' avviso. Sono 8, che tante mi pare avermi voi ordinato, ma dubito che neppure stasera potranno partire.

Spero a quest' ora in esercizio la vostra cordiale attenzione per me. Fatte le stime, mandatemele; perchè così vi saprò dire precisamente i confini, sui quali poi si farà la Transazione legale. Meno promiscuità, e a ognuno più libertà e più quiete; e più divisi che saremo, saremo più amici. Non è esempio nuovo, che in una casa ci siano due separazioni. Il Sig.r Giannandrea vostro Cognato è separato dalla Madre, ed è murata la porta di comunicazione. Il Sig.r Francesco Almerigotti [1]) ha fatto il medesimo col Padre e

[1]) *Franc. Almerigotti*, di Giuseppe, capodistriano, nacque circa nel 1716 [cf. Lett. 220]. Negli anni 1730-36 fu inscritto all' Università di Padova. Condusse in moglie la marchesa Eufemia de Polesini di Modena, sorella

Digitized by Google

Fratelli. Anche il Sig.r Padre quando si separò da' suoi, non v'è stata in Casa più promiscuità. I Vecchi servivansi di quella Scaletta di Legno; e gli Usci sulla Sala e Scala erano fermati.

Essi hanno l'ingresso sopra il Ratto; il quale con due finestre di qua e di là dalla Porta, si rende lucidissimo; hanno una scala a parte; e volendo con poco dinaro ne possono fare una nell'Ingresso medesimo, che nella Cucina, che può diventare una Saletta, e con tramezzo far verso la facciata, la Cucina e una Stanza; e poi per le Stanze di sopra, possono accomodarsi, in pieno forse meglio di me. Così separatamente possono far Osteria, ponendo i Tini dove è ora la Scaletta di Legno; e Cantina, sotto il Co. Stefano e nel Camerino

Insomma, io vorrei che per Preliminare si pensasse a rendersi in libertà, per evitare ogni motivo di discordia, indispensabile nella promiscuità. Questa istessa massima deve esistere nelle separazioni dell'Orto; che deve esser diviso in cinque parti perpendicolari al Muro della strada, cioè per largo, e denominate così: Prima Parte del Prozio Abate, per capitale di lire 48.2·6. Seconda mia; 3a del Co. Girolamo; 4a del Co. Sebastiano; 5a del Co. Stefano. Fo questa disposizione, perchè i due fratelli, avendo forse più convenienza del Co. Stefano, potrebbero convenire con me e cedermela, in vista della necessità che ho di farmi qualche comodo sopra l'Orto; onde perchè non sia a scacchi, è giusto che il Co. Stefano abbia la Porzione che gli si spetterà, verso la Corte di Fanzago, cioè alla fine dell'Orto; perchè non volendo cedermela, si possa alzar un muro divisorio, ed egli con Porta sulla strada, possa godersela in libertà.

---

del vescovo Francesco. Esercitò l'avvocatura in patria. Morì nel 1792 [cf. Costa, l. c. XXI, p. 242]. Fu in relazione col Carli, anzi della compagnia che col nome di Certosini si raccoglieva nella villa di Gianrinaldo [cf. i miei *Salotti*, ecc.]; ma sua grande ambizione fu quella di contraddire gli scritti storici del Carli, specialmente nella quistione allora molto dibattuta sui confini dell'antico Illirio. Si vedrà dalle lettere seguenti quale conto facesse il Carli delle sue elucubrazioni. Anche il Gavardo, nella citata *Rinaldeide*, gli dà il giambo. Non trovo citato nè dallo Stancovich nè dal Combi, *Saggio di bibl. istr.* il volumetto *Atti e giudizi seguiti a favore de' Cittadini nobili di Capodistria. Con l' indefessa benemerita assistenza del Nobile Sig. Francesco Almerigotti di Capodistria 1770.* Da lettera del Carli in data 4 apr. 1787, che non è in questa raccolta, si ricava che l'Almerigotti aveva in mente di scrivere sul *Vergerio juniore* Superfluo aggiungere che anche si rese colpevole di più chitarronate nell'Accad. dei Risorti.

Digitized by Google

Non dubito che avrete insinuata agli stimatori esatta giustizia, perchè nella cognizione delle Muraglie, le stime siano proporzionate, avendo il mio Quartiere, come sapete, sopra muraglie cadenti.

Avrete avvertito, che il Magazzino sotto la Sala è del Verzi;[1]) onde non abbiano a stimar altro che la Sala, col peso di una tal sospensione, la quale diminuisce il di lei valore.

Avrete avvertito, che la Stanza del Co. Sebastiano è soffittata bene, e quelle del Co. Stefano, sopra muraglie nuove. Così quanto buona sia la Stanza di sopra la Cucina, dove sono i Cassoni, e i comodi, che possono farsi tramezzando la Cucina ch'è una Piazza.

Avrete avvertito finalmente l'utile annuo di quella Botteghetta sotto il Co. Stefano. Cosicchè levato dalla parte mia il credito, io son persuaso, che sia più valore nella parte di loro, che in questa di qua.

Ecco i confini a' quali vorrei ridurmi: L'ingresso grande, con i due mezzanini. Scala, Sala, la Parte mia tutta, con un terzo di Loggia, per far un Tramezzo, onde cavare uno stanzino, come vi dirà Traversa, e la Rimessa. Se liquidato tutto, potete cavarmi questo; e dove mancasse il diritto, far supplire per maneggio in via di convenienza. Cosicchè s'avessero a fermar le Porte di comunicazione e divider gl'ingressi per la reciproca libertà . . . [2])

52. Venezia 16 Dicembre 1759.

Le strane ed inoneste pretensioni del Co. Stefano sopra la casa Domenicale e sopra quella di Cerè, mi fanno vergognare di venir con esso a patti ed a convenzioni. Renunzio pertanto ad ogni agevolezza, s'egli mai credesse di farmi, e vi prego sospenderne ogni Trattato, avendo risolutamente stabilito d'avere ciò che per sola e mera giustizia mi si conviene Ho adunque pregato il Co. Alvise[3]) d'intimare subito, senza dilazione nessuna, un'Estragiudiziale, che gli ho mandato, volendo io, che sia deciso in primo luogo le mie pretensioni sull'ordine. Prego anche voi ad interessarvi,

---

[1]) Nome di antica famiglia capodistriana.

[2]) Frammentaria.

[3]) *Tarsia.*

Digitized by Google

perchè non sia frapposta dimora all'intimazione suddetta, per la necessità de' passi successivi, che vedrete.

La Contessa, che sta bene, vi saluta unitamente alla Marchesa vostra, a cui mille complimenti per parte mia. Addio.

53. Venezia 23 Dicembre 1759.

Quanto son sicuro della cordiale vostra premura nel sostenere le mie giuste ragioni, contro la poca onestà e la infinita ingratitudine de' fratelli, altrettanto mi conturba l'udirvi in circostanze d'afflizione e di molestia per la pericolosa malattia dello zio Don Ferdinando.[1]) La di lui età non può se non che far temere; e la di Lui imbecillità presente vi deve giustamente impegnare a coprirvi nel vostro interesse. Desidero quanto a me stesso, che rimanghiate consolato, e ne attendo, per quiete mia, opportuno riscontro

Per conto degli affari miei, v'ho scritto nell'Ordinario passato di sospendere ogni Trattato per riguardo alla Casa Domenicale, volendo assolutamente che corra causa. Se volessero poi convenzione circa quella di Cerè, giusta le stime e misure mandatevi, proponendo la cosa, come Voi: in grazia vostra, potrei indurmi a risparmiare questo litigio, ma sappiate che ho intenzione di dimandar taglio della rinunzia da me fatta del Prelegato di Cerè, Camolaga, Sermin, Case, etc., fatto in mio favore dal Sig.r Padre, come vi dirà il Sig.r Francesco Almerigotti.

Per conto di venir io costà, abbiate per fermo, ch'io non verrò mai, sino a tanto che non mi chiamerò sicuro e in libertà. E se tale non sarò alla fine di Marzo, per la difficoltà di pender qui, avrò, *pendente lite*, altre vie, onde rendermi tale; ma prima di tal tempo non verrò, trattenendomi qui affari d'altra importanza,[2]) che non sono coteste bazzecole.

La Contessa vi fa mille complimenti, unitamente alla Marchesa vostra, a cui mille ossequi per me. Addio di cuore.

---

[1]) Morì nell'anno seguente [cf. lett. 65].

[2]) Probabilmente le quistioni insorte per l'eredità della prima moglie [cf. *Stancovich* p. 309].

Digitized by Google

54. Venezia 30 Dicembre 1759.

Sapendo voi benissimo, che nè da onestà nè da convenienza non mi lascio vincere da chi che sia, e sapendo quanto abbia fatto io per redimere i Fratelli da quell'abisso in cui gli aveva posti la disgrazia del Sig.r Padre, [1]) son più che certo che vi sarete nel tempo medesimo ricordato quanto grande sia la mia tolleranza e quanto arrivi io a soffrire, per non mentire a me stesso e per tener aperta la via onde ritornare chi si fosse deviato; ma che poi al contrario, nella disperazione d'ottener questo, qualora per invincibili ragioni son condotto a forza, a dover operare diversamente, altrettanto grande e ferma è la mia risoluzione, perciò io fermamente credo che contra la coscienza mi abbiate scritto la lettera de' 22 cadente, proponendomi trattati e progettandomi sino la mediazione del Co. Girolamo mio Fratello.

No, caro Amico, non è più tempo. *Iacta alea est.* Essi non hanno più diritto di farmi sperar da loro nè onestà, nè convenienza, ed io non ho più tolleranza per compatirli Sarei troppo infelice se fossi in positura d'aver bisogno di loro. Voglio unicamente il giusto e questo per le vie del Foro. S'hanno essi altre mire oltre queste, voglio che se le soddisfacciano a peso d'oro I Fratelli o devono appoggiarsi a me, o esser contro di me. Non soffro mediatori in essi, nè figure equivoche. È venuto il tempo di strappare le maschere. Il Conte Stefano alzò bandiera contro di me. Gli altri due devono determinarsi a misura del loro genio e interesse o per lui o per me. Chi avrà più buoni cavalli, farà più viaggio e al fine della corsa, chi avrà più forze starà più in piedi.

Quest'è la mia irremovibile volontà. Dunque s'escorpori e si identifichi primamente il Fidecommisso del Prozio Abate; e si faccia Pianta e stime parte a parte di tutta la Casa e Orto; e circa l'Estragiudiziale mandata, son certo che il Co. Alvise non mi rescriverá, che per darmi la nuova della intimazione.

V'includo la noterella delle sedie, che mi ricercate. Credevo che fossero lire 5, e lire 10 le Poltroncine; ma mi hanno fatto vedere che le Poltroncine costano lire 9, e i Seggiolini lire 6. Sono adunque lire 48, che con vostro comodo contarete a mio Cognato Manzioli.

---

[1]) Era morto nel 1757 [cf. Mazz. p. 337].

Digitized by Google

La Contessa vi saluta cordialmente. I complimenti suoi e i miei alla Marchesa vostra. Addio di cuore.

55. Venezia 20 Gennaio 1759/60.

Intorno all' affare coi Fratelli, basta che voi sappiate aver essi rifiutata la mediazione del Marchese Giuseppe e la vostra da me proposta a principio, e voler essi contrastarmi ciocchè io fermamente credo spettarmi per giustizia; per conchiudere ch'essi, e non io, non hanno voluto accomodamento e che essi, e non io, vogliono litigi. Io propongo le mie pretese: essi le contrastano. Dunque vi deve esser un Giudizio, che decida. Conchiuso questo, vi do anche licenza che scordiate tutte le convenienze che militano a favor mio e tutte quelle ragioni che provengono dall' essere in situazione di famiglia diversa dalla loro.

Ma passiamo a cose allegre. Mi protesto obbligatissimo alla Relazione che mi fate dell'Accademia, la quale avrei anche sperato d'avere dal Sig.r Segretario, come lo spero tuttavia.

Il P. Buonagrazia ha sostenuta la vera opinione circa la Patria d'Erode; perchè egli veramente figliuolo fu d'*Antipatro Idumeo* e in questo devesi attendere a *Giosefo* e non a quelli che d'Ascalona lo dissero.

Le altre composizioni hanno bei argomenti e fra queste avrei goduto la vostra e quella del Sig.r Cristoforo Belli, per la materia interessante che hanno trattato.

Mi consolo poi del concorso avuto e parlando con S. E. [1]) fategli anche per conto mio rilevare la riconoscenza che li professiamo tutti e la lusinga che abbiamo ch'egli voglia promuovere i vantaggi dell'Accademia e principalmente sul conto della Libreria. Questa vi raccomando quanto so e posso. A quest'ora avete fatta fare la fede della caduta del Premio, e per conseguenza avrete fatto i conti con l'Esattore e impiantato i libri, giusta il Concertato. V'avrete fatto anche render conto dai Cancellieri Notai e da Casimiro sul calcolo del Libro Raspa: e avrete incassati i trimestri: dalla vostra diligenza

[1]) Il podestà di Capod. *Agostin Soranzo*, al quale è dedicato anche un sonetto del Bonzio nel vol. cit. alla Lett. 35.

Digitized by Google

e premura è sperabile tutto. Sicchè fatti i conti, io spero di aver presto la commissione del Grevius e Gronovius. Il Marchese Giuseppe seconderà le universali premure, onde unitamente avrete di già parlato con S. E. per raccomandarsi per bene, ecc.

Raccomando adunque all'uno e all'altro di nuovo questo affare ch'è il più importante d'ogni altro.

Vi raccomando di farmi dar copia della Dissertazione del Bonagrazia ed altra di quella del Sig.r Cristoforo, dopo che l'avrà recitata.

Conservatevi in salute. Addio.

56. Venezia 3 Febbraio 1759/60.

S'è bisogno d'aggiungere stimoli ai di già dati per la nostra Libreria, serva la presente lettera, con cui vi prego tenermi in giorno dell'operato sino ad ora.

Voi poi siete in debito di dar le notizie della nostra Accademia sì antiche che mezzane e recenti.[1]) Onde non perdete tempo. Meglio è qualche cosa che nulla. Io vi consiglio di dare in fine della Relazione il Catalogo *de' Letterati*. Cioè nome, cognome, tempo di vita, opere e qualche breve notizietta, promettendo di dar Notizie di essi in altra occasione. È ora che si vegga qualche cosa anche della nostra Patria, che certamente non è inferiore alle altre Città nell'aver dato in ogni età uomini di originale letteratura.

Ho stampato il Programma pel 1760.[2]) Ve lo comunico anticipatamente. Lo manderò poi con incontro di barche al Sig.r Segretario con più esemplari. È cavato in parte da quello dell'Accademia di Parigi, dato pel 1758. Non si lagneranno di mancanza di lumi. La materia è a portata del Sig.r Andriano Ingaldeo o di Martissa ancora.

Intendo con dispiacere il cattivo stato di Almerigotti.[3]) Persuadetelo a venir a Venezia; ma per la via del Friuli, che lo

---

[1]) Cf. l'Introduzione I.

[2]) Il *Programma* dell'Accad. dei Risorti, che fu stampato nel III tomo delle *Nuove mem. per servire all'Ist. lett.*, a carte 397.

[3]) Due di questo nome incontriamo nelle Lettere, *Carlo* e *Francesco*. [cf. l'indice]

Digitized by Google

scuotimento gli gioverà moltissimo e moltissimo la mutazione dell'aria e le distrazioni. Qui poi consiglierà con Professori intelligenti. In casa di mio fratello credo ci sia una stanza e quivi con poca spesa può essere assistito. In casa d'uno speziale un ammalato non muore mai.

Siamo afflittissimi per la morte della bambina che ci lasciò improvvisamente il dì 29 scaduto, per assalto di crudele metrite. Mille complimenti alla Marchesa vostra in nome anco della Contessa che vi saluta. Addio.

57. Venezia 5 Febbraio 1759/60.

Ho sottoscritte e spedite le Patenti al Sig.r Polesini[1]) per gli Accademici d'Asolo e quella del P. Lippi[2]), ve le spedirò per la barcha.

Spiacemi il chiasso del Colombari pel sonetto. Noi abbiamo libertà di recitare, nè facciamo voto di recitar sempre cose proprie. Vedrò la dissertazione al mio ritorno; onde trattenetela presso di voi.

Dite poi, che per effetto di prudenza è giacente l'affare della Libreria. Compatitemi, questo è un linguaggio che non intendo. Non vedo in che si guasti la prudenza, coll'impiantar i Libri, porre in netto i mensuali e le rendite naturali dell'Accademia, farsi render conto dal Sig.r Casimiro pel Reggimento passato, e far l'esame circa i Notaj e Cancellieri. Per conseguenza far un libro *delle spontanee*

---

[1]) *Gio. Paolo Sereno march. Polesini*, n. a Montona nel 1739. S'addottorò in ambe le leggi a Padova, dove praticò i più illustri letterati e scienziati. Nel '66 fu principe dei *Risorti*. Recatosi a Roma nel '71 vi conobbe i più insigni eruditi e Benedetto XIV volle trattenerlo presso di sè, ma il Polesini non potè accettare l'invito. Fu socio di varie accademie ed ebbe carteggio col Valsecchi, col Morgagni, col Cesarotti, col Parini, col Tartini, con dotti inglesi, tra i quali il Davy. Del Carli fu intimo. Scrisse specialmente di economia. Morì nel 1829. [cf. Stancovich p. 360 sg. e da Lett ined. del Polesini nell'Arch Gravisi].

[2]) Il Padre Lippi succedette al Padre Gaetano Lucchesi quale maestro di Rettorica nel Collegio di Capodistria [cf. Venturini: *Casa Gravisi e Capodistria nel settecento* in Atti e mem. soc. istr. XXIII (1907), p. 144].

Digitized by Google

contribuzioni e il raccomandarsi al Podestà per le pene etc., non può esser mai cosa imprudente. Insperabile sarebbe, prima di Maggio, l'ottenere un decreto dell'avanzo degli scolari. Ma che poi non sia prudenza il fare ciò che possiamo far noi, senza bisogno d'altri, compatitemi, replico, io non intendo. Basta! conviene che questo nome di Prudenza abbia differenti significati. Soffocle chiamò gli Uccelli *prudentissimi.*[1]) Onde mi accheto.

Nel vostro articolo intorno all'affare de' fratelli, non posso dirvi altro, se non che pregarvi a porre invece del *nullos* nel verso *Bella geri* etc., *multos* oppure *faciles.* Vedrete dalla mia scrittura contestativa, che se chiedevo poco, allorchè proposi accomodamento, era un effetto della mia indole, inimica a cagionar rovine ad altrui, ma non perchè mi mancassero ragioni di chieder molto. Volevo il poco per convenienza. Ora voglio il molto, che mi si aspetta, per ragione e per giustizia.

Non sono i cattivi riporti, quelli che mi hanno indotto a questo passo; una scrittura autentica di mano del Co. Stefano, in cui apparisce il suo sistema; e la continuazione de' suoi dispetti e delle sue impertinenze. Il suo sistema era, in tempo ch'io sacrificavo alla pace fraterna le mie ragioni, di cacciarmi via di Casa, e darmi i ducati 12 l'anno, giusta il testamento mal inteso del Sig.r Padre. E di questo ho l'autentico documento. Essi si sono infilzati. Peggio per loro. Me ne dispiace, ma non v'è più tempo. Si stima, come voi sapete, più l'onore della propria Vita. Figuratevi, se questo non si deve più stimare che l'altrui interesse. Dovevano accorgersi, che quelle che io dicevo. e scrivevo, erano semplici ragioni di convenienza; e che non dicevo tutto quello che potevo dire. Dovevano riflettere, che l'onestà e la gratitudine sono i vincoli dell'umanità, e dovevano pensare un poco, chi era quello che volevano offendere.

Voi avete fatta la parte onesta, perchè tuttochè fra voi e me siano stati sempre que' vincoli d'intrinseca amicizia, che non sono stati fra Voi e i miei fratelli, pure m'avete scritto, sempre in modo di raddolcirmi e moderarmi le impressioni, che dai fatti istessi mi si risvegliavano. Ma ora la cosa è fatta, ed io ho fatto il piano.

La Contessa vi saluta, unitamente alla Marchesa vostra, a cui mille complimenti, e con tutto il cuore sono, *ecc.*

---

[1]) Sofocle, *Elettra* 1059.

Digitized by Google

58. Venezia 16 Marzo 1760.

Mi consola sempre più la certezza della vostra buona salute; ma vorrei che questa fosse accompagnata da quella tranquillità o sia libertà di spirito che richiede il mio piacere e la pubblica utilità.

Ho veduto la lettera vostra al Sig.r Almerigotti. Che posso dirvi? Parmi di rilevare che il lentore ne' Presidenti derivi dal vedere che non tutti i Cittadini concorrino ad un'opera così necessaria, come la Biblioteca. Ma se questi concorressero e fossero tutti ugualmente animati da senso comune, poco o nulla sarebbe il merito vostro. Ne' quadri più cospicui sono le tinte oscure e gli ombreggiamenti quelli, che fanno risaltare il chiaro e il vivo. Così son quelli di Tintoretto, di Rosa, ecc.

Per riguardo a calcoli che fate, neppur su questo posso replicar parola, perchè voi avrete impiantate le partite ed avrete avuto il conto dall'Esattore, da' Notai, Cancellieri, Casimiro, ecc. In quanto a me, io m'immaginavo che fra rendite dell'Accademia e Mensuali a quest'ora si potesse disporre di più di ducati 40. Per conto poi di un piede fermo annuale, onde passar a un accordo, è da ricordarsi che all'Accademia bastano lire 90 all'anno, come da quelle ultime convenzioni apparisce. E di queste ancora potrebbe esser che qualche risparmio potesse farsi, perchè la parte che per pubblica Accademia proibisce di spendere più di lire 60, non comanda per questo che in ogni anno a tal fine si debbano spendere le dette lire 60. Se così è, si dovrebbe calcolare a benefizio della Biblioteca circa lire 100 Ci sono poi i mensuali. La Medaglia è fatta, onde a buon conto per quest'anno di ragione di detti Mensuali ci saranno ducati 20 incirca. Presto si rinnoveranno i Consoli ed è sperabile che siano per essere più Europei dei presenti. Un annuo assegno di ducati 15 in 20 può comodamente far la Città.

Gli avanzi degli scolari [1]) sarà facile d'ottenerli. Eccovi nuovi fondi Supponghiate che si faccia un'antecipazione di libri per ducati

[1]) Penso trattarsi della somma fissata fin dal 1628 dalla città di Capodistria a vantaggio di quattro studenti poveri all'Università di Padova: "Siano applicati — così negli statuti della città — ducati 200 degli utili del monte per mantenere 4 scolari a Padova, figliuoli de poveri cittadini, et habitanti di questa città, a ciascheduno de quali ne siano dati 50 all'anno per 5 anni continui...„ [cf. Majer, *L'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria*, Capod. 1901, p. 6].

Digitized by Google

400. Non si potranno pagare in otto anni? I libri sono sempre un capitale: o si venderanno o si restituiranno. Ma questi casi non possono succedere.

Io ho un'altra idea. Dice bene il Moroffio che ogni Accademia deve avere le sue leggi, il suo Principe *et suum Protectorem*. Manca quest'ultimo all'Accademia nostra. Non sarebbe male di pensarci e fare Protettore il Podestà presente. Con le condanne e con dar mano ai Progetti può esser in questi principj molto giovevole. E i buoni principj son quelli che assicurano l'esito delle cose.

In somma io non dubito che voi e il Marchese Giuseppe non siate per corrispondere interamente alla fede, che s'è avuto nel vostro zelo, e nel medesimo tempo non abbiate nulla altro più a cuore che di soddisfare a quella responsabilità che vi siete in vista del mondo addossata, nell'osservar l'impegno che non poteva cadere in migliori mani.

L'Almerigotti suddetto vi scriverà poi più precisamente intorno al progetto del Coletti. [1])

La patente del P. Maestro di Rettorica. come vi scrissi, è stata da me consegnata all'Innocenti. Egli dovrebbe esser arrivato; onde a quest'ora o da lui, o dal Sig.r Alessandro Gavardo [2]) dovreste averla ricevuta.

Al medesimo Sig.r Segretario avevo appunto scritto per un'altra Accademia e suggerii che la prosa si facesse o dal Sig. Cristoforo Belli o dal P. Maestro di Rettorica.

Io poi vi sollecito quanto so e posso per le notizie dell'Accademia, che vedrò molto volentieri. Circa il Catalogo degli scrittori, se credete bene fatelo come potete, ponendovi tutte le notizie e le opere loro con l'edizioni, ecc., il più esattamente che si può Poi mandatemene una copia, che la farò tener al Conte Mazzuchelli, [3]) perchè la riempia di quelle altre notizie ch'egli potesse avere e ve la restituirò con queste aggiunte e ci lavorerete sopra.

---

[1]) Il noto libraio editore veneziano Sebastiano Coleti.

[2]) V'erano allora più capodistriani di questo nome. Si tratterà probabilmente di quell'*Alessandro Gavardo*, autore della Rinaldeide più volte citata, il quale ebbe grande dimestichezza col Carli [cf. i miei *Salotti* cit.].

[3]) *Giammaria Mazzuchelli* (1707-1765) era allora occupato nel condur innanzi la sua grande opera sugli *Scrittori d'Italia* che aveva cominciato a pubblicare dal 1753. Il lavoro consigliato dal Carli non fu mai eseguito dal Gravisi. [cf. anche l'Introd.].

Digitized by Google

Ecco quanto posso dirvi in risposta della carissima vostra de' 7 corrente. A quest'ora avrete avuto la mia Dissertazione Istriaca[1]) e con essa la commissione di esaminare l'esame. I complimenti miei e di mia consorte alla Marchesa vostra e con tutto il cuore sono, *ecc.*

P. S. Vi prego d'un favore che infinitamente mi preme, ed è di trascrivermi con la maggiore esattezza quella Inscrizione che insieme abbiamo osservata nella muraglia dell'Orto del Castello Addio di nuovo.

59. Venezia 25 Marzo 1760.

Con Padron Bernardo Stradi riceverete la Risma di Carta ordinatami; e come in questa piccola cosa ho avuto il piacere di servirvi, così mi lusingo che non lascierete infruttuoso il mio desiderio d'impegnarmi in altro che vi potesse occorrere, liberamente alla mia usanza e senza cerimonie.

Sto attendendo con impazienza le notizie interno alla nostra Accademia. Voi che siete il *vindice della coltura poco conosciuta di cotesta Città*, per ciò che spetta particolarmente al Collegio, se credete ben fatto di far relazione anche dell'azione del mio ragazzo,[2]),

---

[1]) Probabilmente la dissert. *Della Costituzione geografica e civile dell'Istria, Friuli, Dalmazia* ecc. — Venezia, Storti, 1760.

[2]) *Agostino Carli Rubbi* n. il 28 giugno 1748 da Paolina Rubbi, fu educato, come dalla presente, nel Collegio dei Nobili di Capodistria. Fu giovane molto sveglio; nelle sue lettere, che ho potuto leggere nell'Arch. Grav., rivela sicura erudizione e grande causticità. Fu poi nel Collegio di Parma, nel 1767 nel Collegio dei nobili di Vienna, dove godette la protezione di Maria Teresa. Il padre voleva farne un impiegato; ma la natura di Agostino, guasta anche da pessime compagnie, vi si ribellava. Partito nel 1777 per la Francia e per la Svizzera si fermò a Ginevra per applicarsi alle matematiche sotto il Bertrand e alla fisica sotto il Le Sages; venuto a contatto con i liberi pensatori rinnegò la religione cattolica, facendo montar su tutte le furie il padre, che gli negò ogni sostentamento. Il figlio gli fece causa per avere l'eredità materna. Ne seguì una lunga lite e il Carli terminò col ripudiare il figliuolo, per il quale, ironia della sorte, aveva composto una delle ultime edizioni dei suoi *Elementi morali o sieno Saggi di morale cristiana*. Non si rappacificarono mai più. Agostino fu quindi, nel '91, a Trieste e poi Bibliotecario ai Frari di Venezia. Nel 1828

Digitized by Google

indicando i metodi anche da me tenuti per la sua educazione, coltura e studj, oltre il farmi cosa grata, sarebbe, credo, una cosa che tornerebbe in molto onore del Collegio medesimo trattandosi d'un ragazzo di sì tenera età. Voi che siete stato presente, siete anche il miglior giudice per sapere se la cosa è andata bene e se meriti ricordanza.

I nostri complimenti alla Marchesa vostra e con tutto il cuore v'abbraccio.

60. Venezia 2 Aprile 1760.

Lieta nuova mi date con la carissima vostra de' 27 scaduto. Dunque la libreria si farà e questa servirà di monumento alla presente coltura della nostra Città e farà una viva testimonianza della attenzione e premura vostra in affare di tanta conseguenza. Fra le volontarie contribuzioni porrete anche il mio nome, come vi dirà il Cognato Manzioli. Per la scelta de' libri contribuirò per quanto potrò; ma la nota accennatami non ritrovai nella vostra lettera. Col Coletti non bisognerebbe passare il confine di ducati 50 all'anno, per riserbarsi a far altro contratto con altri che hanno i corpi che mancano a lui.

Vi spedisco le Patenti e un involto di dissertazioni seconde,[1]) che mi farete piacere di far tenere a chi sono dirette. Con questa occasione procurerò di farvi tenere l'opera dell'Abate (e non più Padre) Quadrio.[2]) Per aver il piacere di leggere le prime memorie della nostra Antica Accademia (*così*). Delle più antiche in Italia certamente ve ne sono state e la più antica forse è stata quella di

era ancora a questo posto. Fu membro dell'Accad. dei *Risorti* e lasciò qualche scritto d'erudizione. [Cf. le lett. cit. nell'Indice al suo nome, le lett. del Carli-Rubbi cit. e L. Volpis: *Una lett. ined. di Franc. Combi* in „Pag. istr." V, p. 113 agg.]

[1]) Intende forse parlare delle altre dissertazioni stampate in quell'anno, *Del Governo, magistrati, tributi, calamità della provincia dell'Istria da' Goti sino al sec. X e dell'antica condizione di Giustinopoli o Capod. nei sec. IX e X.* — Venezia, Storti, 1760.

[2]) Non m'è noto, oltre il celebre autore della *Storia e Ragione d'ogni poesia*, altro letterato di questo nome; non pare qui si intenda di Francesco Saverio, perchè questi era morto quattro anni innanzi.

Digitized by Google

Federigo II Imperatore, eretta in Palermo, di cui particolarmente *Dante* ha fatta menzione con elogio; ma non per questo lascia essa d'essere nel numero delle antiche, perchè appunto nel secolo XV si propagarono

Fra gli Accademici nuovi ponete per conto mio il Sig.r Conte Giammaria Mazzuchelli [1]) e il P. Zaccheria [2]) della Compagnia di Gesù, Bibliotecario del Serenissimo Sig.r Duca di Modena. Ma fate che a tutti il Signor Segretario accompagni la Patente con belle e decorose lettere; il che vi raccomando.

Vi ringrazio dell'Iscrizione; ma vi prego di supplir la lacuna per quanto è possibile. La Contessa vi saluta unitamente alla Marchesa vostra, a cui mille complimenti in mio nome. Addio.

61. Venezia 6 Aprile 1760.

Ad altre mie aggiungo la presente, spinto dal piacere di veder animati i Cittadini a contribuire in un'opera così illustre, com'è la Pubblica Libreria.

Oltre il contratto col Coletti a ducati 50 l'anno con l'obbligo di dar subito per ducati 400 di libri, de' quali s'è fatto anche una scelta, ritorno a dirvi che io avrei grandissima voglia di mandarvi in compagnia di questi, Grevio e Gronovio con Salengre e Poleni, la Bizantina, Martinmer, Sigonio, gli Annali, Fleury ed altri corpi simili. Per averli andavo fra me pensando che basterebbe fare un accordo di lire 600 l'anno col Pasquali, [3]) che gli ha. E per avere queste lire 600 mi andava immaginando che dato il fervore dei contribuenti volontari, si potrebbe per anni dieci facilmente ricavare L 50 al mese: chi due, chi una, chi una e mezzo, ecc. Ma bisognerebbe che ognuno s'impegnasse a seguitare per anni 10. E nelle riscossioni non cavalcar mai un mese con l'altro, ma esattamente ne' primi giorni di ciascun mese riscuotere.

---

[1]) Il Mazzuchelli fu aggregato ai *Risorti* il 15 dello stesso mese [Mazz. l. c. p. 340.]

[2]) Il *P. Zaccaria* (1699-1766), autore delle „Memorie per servire alla storia letteraria."

[3]) Giambattista Pasquali stampatore veneziano.

Digitized by Google

Se il Sig.r Bonzio è impegnatissimo, come dite, m'aspetto di udire d'aver portato in Consiglio la Parte degli avanzi degli scolari di Padova. Quest'anno a buon conto sarebbero dugento ducati.

Ma il dare suggerimenti a voi e al Marchese Giuseppe in tal materia è il medesimo che portare civette in Atene; tanto è grande il vostro impegno e la comune vostra premura. Serva adunque la presente per farvi sempre più apparire la mia; e con tutto il cuore v'abbraccio.

62. Venezia 9 Aprile 1760.

Lasciate ch'io cominci da dove voi terminate, cioè dalla vostra bella lettera intorno all'origine dell'Accademia. Io l'ho letta e riletta con somma attenzione e l'ho ritrovata tale da fare onore a voi e alla Città.

Le notizie sono così ben congegnate e così ben estese, che nulla può desiderarsi d'avvantaggio. Per farvi osservare poi quanto a me prema d'assicurarvi della premura che ho, perchè ogni cosa nostra sia, in quanto a me, perfettissima, ho voluto confrontare anch'io quanto il Giustiniani da voi citato scriva in proposito *della Calza*.[1]) Quest'istituto veramente era unicamente per le feste, danze e spettacoli. Ha l'epoche quasi corrispondenti alle vostre; ma mi sarebbe piaciuto che aveste fatta maggior osservazione intorno al vestito. Questi della Calza, avevano un giubboncino corto: calzoni rotondi e calze sino alla metà della coscia. Queste calze poi di varj colori: e uno aveva una calza d'una sorta o colore e nell'altra gamba un'altra di colore diverso. Ci avevano anche una specie di ferraiolo che alle volte portavano. Qui uno ha il moto *con tempo* sotto uno scudo che ha in campo una Sirena. Fate osservazione adunque se in coteste Pitture de' Soci vi sia nulla d'analogo.

Per conto della Compagnia Laurenziana, oltre l'essere stata cosa privata, io credo veramente che possa chiamarsi coeva alla nostra; se si riguarda dalla parte letteraria, perchè Angelo Poliziano, che ne ebbe gran parte, nacque a' 12 Luglio 1454. È vero ch'egli anche di 17 anni diede saggi di sapere, e di già era

[1]) Era il primo nome dell'Accademia capodistriana, fondata nel 1478, assunto ad imitazione di quello della *Calza* di Venezia.

Digitized by Google

protetto dal Medici, ma la compagnia di Fiesole (dirò così) crebbe dopo quel tempo. E in essa Villa pare che abbia egli tradotti i racconti amatorj di Plutarco che mandò a *Pandolfo Collennuccio* nel 1486 Per riguardo poi alle magnificenze di Lorenzo, queste nelle feste, ecc., apparvero principalmente con l'occasione dell'andata a Firenze di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano e la duchessa Bona sua moglie nel 1471, i quali alloggiavano in di lui casa. Ma cose accidentali furono queste e non d'instituto. Come accidentali tutte quelle rappresentazioni che nei secoli XIII e XIV si fecero, delle quali ho parlato io nell'*Indole del Teatro tragico*,[1]) dove v'è appunto particolar menzione della Tragedia di *Aurelio Vergerio*.[2])

Tutte queste piccole cose vi dico, per farvi unicamente vedere quanto io sia rimasto contento di una tale opera e quanto poco io abbia potuto ritrovare di luogo, onde farvi qualche osservazione. Considererete voi queste cose adunque e mi direte in qual maniera vogliate rimaner servito, cioè se debba darla tale quale è; oppure, con quelle modificazioni che mi prescriverete e crederete opportune.

Vi dirò finalmente farmi un poco di ribrezzo il dover dare una dissertazione che con la seconda parte, che attendo, diviene una cosa che può stare da se, in una Collezione di memorie. Pure bene è che si sparga. Ma nel tempo medesimo bisognerà procurare che ve ne siano tirate delle copie a parte: a che ci penserò io.

Mi compiaccio infinitamente dell'accoglimento fatto da voi e dai Cittadini nostri alle mie dissertazioni[3]); e questo m'incoraggisce al proseguimento come attualmente fo. Checo[4]) crede sua gloria il rimaner fermo. Non vorrei che l'uso leguleio d'interpretar passi e di fidarsi d'autorità sconnesse lo facesse dimenticare che in affare

---

[1]) *Dell'indole del Teatro tragico*, disc. accad. ecc. nel tomo XXXV della Racc. Calogerana, p. 147 sg.; Venezia, 1746 e poi in *Opere*, XVII.

[2]) *Aurelio Vergerio*, capodistriano, fratello del vescovo famoso, compose una tragedia che viene ricordata con lode dal Muzio. Morì nel 1532 [cf. Carli, *Opere* XVII, 184 e Stancovich, l. c. p. 174].

[3]) Quelle nominate nelle lett. 58 e 60.

[4]) *Francesco Almerigotti*, cf. nota alla lett. 51. Lo scritto a cui si riferisce il Carli sarà quello citato dallo Stancovich op. c. p. 291: *Dissertazione, che Aquileja era non solo compresa nell'Illirico, ma anche nell'Istria*, Nuova racc. XVI (1759) oppure la *Dissertazione a sostegno della suddetta opinione*, ivi, tomo XIX.

Digitized by Google

risguardante a storia, la buona critica insegna a far servire l'autorità al fatto e non il fatto all'autorità. Per far vedere che il Magistrato Illirico comandò in codeste parti, non posso dirvi quanti equivoci ammassi insieme. Vi basti, che si fissa per le autorità di Giorgi e di Farlati e Maffei sul punto di Mamertino, ch'io [dimostr]ai così chiaro con l'esame d'*Ammiano*, nella prima dissertazione. Vorrei che ci facesse onore; ma dubito che il lume lo abbagli e invece d'approfittarsene chiuda gli occhi e pericoli nelle tenebre

Qui acclusi avete i viglietti delle spesette. Al cognato saranno, con vostro comodo, ben contati i danari.

Son contento del Coletti pel contratto fatto e voi altri, spero, sarete contenti della scelta fatta de' libri. Manca *Rer. Italic. Script.*, ma spero che anche questo s'avrà, avendo il Coletti suddetto scritto per esso a Milano. Con tale occasione spedisco in dono le mie coserelle e il Cujaccio. Vorrei che si facesse raccolte di tutte le opere de' nostri Autori. Io ben volentieri darò quelle che mi ritrovo avere; ma tutti gli altri dovrebbero fare il medesimo, onde nella nostra Biblioteca vi fosse uno scaffale per le opere degli autori conterranei. Vi raccomando poi di fare due volumi di carta bianca da scrivere. Nel primo far copiare le *Dissertazioni recitate nelle Riduzioni Accademiche* e nel secondo le *Poesie Scelte*. Di dissertazioni ne abbiamo sette. Non bisogna trascurarle. La prima è la vostra e poi in seguito. Vi ringrazio dei Supplementi all'Inscrizione.

Addio.

63. Venezia 11 Aprile 1760.

Io vi ringrazio dell'interesse che vi prendete per Maria Cecilia [1]; e vi prego ad assisterla nelle prescritte misure, cioè in ragione di lire 7:10 al mese; sono lire 90 all'anno. Vi devo anche per ragione di Fieno. Ho scritto al Sig.r Alessandro Cecconi perchè saldi il debito; onde a lui piacciavi consegnare la nota, perchè ne rimanghiate soddisfatto, com'è di dovere.

Devo poi darvi una nuova, che vi spiacerà. Vostra Zia Sig.a Saffira ha chiuso il contratto di matrimonio col Co. Marco Collalto, giovine di 31 anno, alla condizione di fargli donazione di tutto il

[1]) Suor *Maria Cecilia*, sorella del Carli.

Digitized by Google

suo dopo la di lei morte. Io seppi tal cosa opportunamente, e siccome io sono in tutti i tempi e luoghi ugualmente interessato per chi devo, ho avuto mezzo d'introdurre degli obbietti. Questi fecero qualche colpo e il matrimonio, che doveva seguire Domenica passata, in grazia di questo, non è peranco seguito; ma dubito che seguirà.[1]) Ve l'ho voluto scriver per regola.

Le cose mie sono terminate, e spero che il disordine seguito con me,[2]) ridonderà in vantaggio della Città, perchè servirà d'esempio e di regola.

Conservatevi in salute. Addio.

64. Venezia 3 maggio 1760.

Voi siete stato servito delle Postille alla vostra bella Dissertazione Espitolare, che domani sarà consegnata per la stampa. È vero che la nostra era una propagazione della Compagnia della Calza Veneziana; ma, come voi dimostrate, era anche occasionale all'esercizio delle lettere; e in questa parte aveva qualche cosa di più. Per quella Laurenziana poi, tuttochè compagnia di lettere, dobbiamo rimaner persuasi ch'essa fosse privata e contemporanea.

Mi sono scordato d'avvertirvi che faceste riflesso, se fra i nostri Socj si ritrova nessuno di que' letterati che allora fiorivano, come *Andrea Divo*,[3]) etc.

Nella forma del contratto fatto dal Coletti c'entrava benissimo il Corpo *Rer. Italic. Script.*, avendolo fatto con tale vista; ma questo corpo non s'è potuto fare perchè Coletti lo ha mancante e a Milano (stante alcune liti per la roba e amministrazione Argellati[4]) non è d'averlo per ora almeno. Onde s'avrà quando si potrà.

Frattanto pensiamo ad accrescere i modi onde ire innanzi e pensiamo a muovere i nuovi Deputati a risoluzioni decisive. Il

---

[1]) Seguì di fatti, cf. Lett. 68.

[2]) Quello dell'eredità Rubbi?

[3]) *Andrea Divo* capodistriano che nel 500 tradusse in latino l'Iliade, l'Odissea, Teocrito ed Aristofane; su di lui puoi vedere Babuder: *Di alcuni istriani cultori delle lettere classiche dal 400 in poi, ed in particolare della traduzione dell'Iliade di Andrea Divo giustinopolitano*, Capod. 1865.

[4]) *Filippo Argelati* bolognese (1685-1775), l'illuminato stampatore in Milano dei *Rerum italicarum Scriptores* [cf. Carducci, *Opere*, XVI, 86 sgg.].

Digitized by Google

Reggimento sarà favorevole; onde pel Consiglio d'Agosto procurate di aprir nuovi fonti a questo ch'è il massimo di tutti i beneficj che possa farsi ad una Città.

Checo è l'impenitente finale. Dubito che faccia un Centone invece d'un Ragionamento. Ha per mano de' buoni libri; ma non vorrei che poi a lui s'applicasse l'aforismo *corruptio optimi pessima.* Spiacemi che fra lui e me corra tanta distanza d'opinione quant'è da un Paese all'altro e da una ad altra Nazione. La mia Dissertazione 3ª è innanzi con la stampa; e presto sarà terminata da estendersi anche la 4.ª

Ve ne deve essere una quinta, e poi l'appendice dei Documenti: ed ecco il Primo Tomo delle Memorie del Mezzo tempo. [1])

La Contessa vi fa mille complimenti unitamente alla Marchesa vostra; come fo io e con tutto il cuore vi abbraccio.

65. Venezia 20 Giugno 1760.

Permettetemi prima un uffizio di condoglianza per la nuova del zio Conte Ferdinando. La Natura ha fatto il suo debito veramente con lui: spiacemi solo ch'egli non abbia fatto il suo con voi.

Avrete veduto stampata la prima parte della vostra lettera, la quale venne più di un foglio. Desidero ora la seconda parte. In questa, numerando Accademie, non vi scordate della nostra giovanile *degli Operosi.* [2]) Si registrano dagli altri nelle altre Città di quelle di minore momento.

Questi fogli del Valvasense [3]) son pieni di Capodistria. Il Marchese Giuseppe vi farà la confidenza d'una lettera, [4]) sopra cui

---

[1]) Il volume fu poi pubblicato col titolo *Delle antichità romane e del mezzo tempo della provincia dell'Istria, Libro I in cui si tratta degl'Istri primitivi e della condizione loro sotto a' Romani e della situazione degli antichi Liburni, Illirii, Iapidi, Norici, Carni e Veneti,* Venezia, Storti, 1762.

[2]) Fondata nel 1739 accanto e in gara con quella dei Risorti da un gruppo di giovani, dei quali erano duci il Carli e il Gravisi, ebbe un ultimo periodo di attività tra il 1763 e il 67. Prose e poesie composte per le sue adunanze sono nell'Arch. Gravisi; poesie di Dionisio Gravisi recitate in essa, a stampa nel vol. cit. alla lettera 35.

[3]) *Pietro Valvasense* stampatore a Venezia. Non so di che opera si tratti.

[4]) Certo quella „Della Geografia primitiva e delle Tavole geografiche degli Antichi" che fu detta nell'Accademia dei *Risorti* nel febbraio

Digitized by Google

voi pure siete chiamato a dire liberamente il vostro sentimento ed a supplire se avete lumi. Conservatevi. Addio.

66. Cerè 30 Ottobre 1760.

Spero a quest'ora che siate ritornato in Città e in disposizione di venire alla Certosa e molto più, che il nostro Illirico è in deliberazione, di venirvi unitamente al Marchese Giuseppe. Sicchè in quattro, le sessioni riuscirebbero meglio. [1])

Un favore mi preme estremamente che mi facciate. Da Muggia uno s'esibì ai Conti Borisi [2]) per fattore; ma essi ne presero un altro. Io ne ho necessità. Voi avete corrispondenza in detta Terra. Il piacere che vi chiedo si è che scriviate colà per informarvi chi possa esser questo, di qual capacità per campagna e di qual abilità. Di più se volesse venir da me, ch'io (quando avesse abilità, fedeltà e capacità) gli corrisponderei, oltre Casa, Letto, Legna, Sale, ducati correnti 120 all'anno, a condizione che si conduca o moglie, o Serva, che possa tendere a' Polli, dindj, e simili animali; e custodir la Casa etc., con la speranza aperta di aver qualche maggior agevolezza, in proporzione del servizio.

Vi raccomando questo affare, che infinitamente mi preme; e con tutto il cuore sono, *ecc.*

67. [3])

Nisi eritis sicut parvuli non intrabitis in Regnum Dei. Consolatevi, perchè voi siete sicuro d'entrarvi cento volte più dentro degli altri viventi.

1761 e stampata nel X tomo della Racc. del Calogerà (1763) e di nuovo nel IX delle *Opere.*

[1]) Dal settembre il Carli era ritornato a Capodistria, dove viveva nel suo Cerè. Gli amici suoi Gravisi, Francesco Almerigotti (chiamato qui per celia *Illirico*), Alessandro Gavardo, autore della Rinaldeide, un tal prete Cecconi, Lodovico Belgramoni, Mario Paleocapa, Domenico Rigo, Giampaolo Polesini si raccoglievano intorno a lui. Il costume del tempo portò che la brigata cercasse un nome e si disse dei *Certosini.* Il Carli dettò le leggi della *Certosa*, che durò qualche tempo fra studi e solazzi. Chi volesse saperne di più veda i miei *Salotti* ecc. citati.

[2]) Di Capodistria.

[3]) Senza data, ma si deve assegnarla al 1761 per l'accenno al Gritti. Le persecuzioni di cui il Carli si lagna non mi sono altramente note.

Digitized by Google

Io vi spiego l'arcano. Sapendo il N. E. [1]) qual nome egli abbia qui, alla risoluzione della Contessa [2]) di venir qui, fece insinuare ai miei amici, perchè mi raddolcissero ed ottenessero, ch'io non facessi risentimento della violenza fattami. Ha avuto riscontro, che le insinuazioni o non sono state valevoli contro una ragione troppo dimostrata, o non sono giunte in tempo. Dunque mostra d'essere adirato con essi, e di farli tremare alla di lui terribile presenza. Nel medesimo tempo da suoi fautori fa spargere delle imposture per porre in diffidenza me e mia moglie, sperando, sulla conoscenza che ha del carattere di alcuni, che debbano voltarmi le spalle. Quanto siano falsi questi progetti voi lo sapete, che conoscete l'onestà de' miei Amici e parenti; e dall'altro canto sapete ch'io poi solo basto a me stesso.

So benissimo che il suistismo e l'abbadare a se solamente, è la più bella cosa del mondo. Ma so altresì, che se tutto il mondo facesse così, le società sarebbero sciolte; e siccome l'unione di molti garantisce gl'individui dalle ingiuste violenze e dalle illegali oppressioni, così la total disunione rende ciaschedun individuo all'arbitrio dell'oppressore. Nella nostra Città le cose vanno ancora più in là: cioè non solamente nello spirito di disoluzione, ma per fino nel patimento che un Individuo con le proprie forze arrivi a difendersi.

È pazzo chi non teme, quando ha torto; ed è sciocco chi teme quando ha ragione. Chi vive secondo le leggi divine ed umane, non dee temere: ed il maggiore di tutti i delitti di Stato, e per cui giustamente si deve tremare, è il diffidare della Paternità del Principe, e il credere che non vi sia Pubblica Provvidenza contro quelli che agiscono indipendentemente dalle Clementissime Massime del Principato. La Repubblica ha queste massime, desidera che i sudditi lo sappiano, ed a niuna risoluzione si passa qui con maggior efficacia quanto a quella di far a tutto il mondo constare la sua disapprovazione, qualora criminosamente si tenti di far credere in contrario. Noi ne abbiamo degli esempi illustri, tanto a tempi dell'unione dei Cittadini, prima che dal nostro Dizionario fossero levati gli articoli di *Parenti* o di *Amici*, che dopo ancora

[1]) Il Gritti nominato.

[2]) La moglie del Carli.

Digitized by Google

Io personalmente non ho avuto mai impuntamenti. Quest'è prova che non vo mai in caccia di brighe. Sotto Valier[1]) ho dovuto difendere la ragione di mio Fratello e della Nobiltà; o sotto questo, quello di mia Moglie. Ciò che ho fatto per essi sarei pronto a fare per qualunque de' miei amici col medesimo impegno. Questo è effetto di onestà, d'onore e di decoro. Se ognuno pensasse a se, come vi dissi, non sarebbe società, o sarebbe società di Baronfotuti; e se è onesto l'interessarsi nel sostenere la ragione in genere, è debito il sostenerla, allorchè si tratta di persone congiunte ed amiche. Chi facesse al contrario, si porrebbe in opposizione del suo dovere e dell'onestà.

Io insomma ho fatto ciò che dovevo. Nè so in qual libro di Cavalleria stia scritto che si debba soffrire pazientemente una villania, una superchieria, un disprezzo, per la timidità che accada di peggio. Ho fatto adunque ciò che dovevo. S'egli vorrà attaccarmi me personalmente (il che certamente non credo), farò vedere quanta sicurezza io abbia della mia ragione, e quanta fede nella Giustizia del mio Principe che è a Venezia, e che giudica me ugualmente che il Gritti.[2]) Mandi il mio protesto, e formi la sua accusa, ch'io m'impegno di fargli un regalo! Di niuna cosa mi compiaccio più di quel mio protesto, fatto alla mia Città, ed accettato da essa, perché torna in onore di Lei gli onori che da' Principi vengono impartiti a suoi Cittadini. E se essa perde la giurisdizione sopra uno, che veste un abitino di Prete, deve gloriarsi sopra chi è coperto delle divise d'una illustre e Reale Religione militante; d'essere nella quale giustamente io mi glorio.[3])

Accelero la venuta della Contessa, premendomi moltissimo che Ella arrivi costà dentro la settimana corrente. Io ne starò qui attendendo le nuove. Desidero adunque che vi tranquillizziate. Si pensi da uomini, da Cittadini, da amici; che vuol dire con ragione, con interesse e con onestà; e chi non è reo non tema. Addio.

---

[1]) *Bertuci Valier* fu Podestà di Capodistria negli anni 1758-59. [cf. „Pagine istriane" IV p. 137].

[2]) *Vincenzo Gritti* fu Podestà di Capodistria nel 1761 [ivi, p. 138].

[3]) Il Carli era cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Digitized by Google

68. C[erè] 5 Febbraio 1762.

Mi consolo del vostro buon viaggio; ed ho piacere che siate stato servito dal Sig. Ab. Tamagno[1]) a norma di quanto siamo rimasti intesi.

Desidero d'udir buone nuove anche del vostro affare; ma l'incomodo del Co. Collalto vostro Zio, e quello del Carnovale, facilmente vi porteranno a quaresima, tempo veramente di quiete, e d'affari.

Vi raccomando poi far uso delle notizie, occorrendo, riguardanti la mia fabbrica, e vi prego aver sempre in bocca Trieste, e far vedere, come questa è una vera vendetta di quel Porto.[2]) Conservatevi e porgendovi le mie condoglianze per la morte della Sig. Elena Barbabianca vostra suocera, con tutto l'affetto vi abbraccio.

69. C[erè] 22 Marzo 1762.

Le vostre buone nuove mi consolano; e carissime mi sono quelle del Sig.r Marchesino.[3]) La vostra riserva sta bene, ma non vorrei ora che traboccassimo dall'altra parte.

Infatti sono eterne le dispute in Maggior Consiglio. I buoni fremono e vorrebbero pure che non si alterasse il sistema per cui unicamente noi siamo salvi dalla tirannia dei privati. È facile che questo pensiero abbia assorbito ogni altro provinciale e lontano, come il nostro. Ma io non intendo una cosa, come trattandosi di acque, non si ricorra dagli interessati al Magistrato alle Acque e non si supplichi perchè venga a far la visita il matematico Pubblico, ch'è il Sig. Antonio Rossi. Questo è mio Amico,[4]) e posso dire ch'è

---

[1]) Cugino del Carli in Venezia. [Mazzucchelli, l. c. p. 324].

[2]) Il fatto particolare non m'è noto; ma in quell'epoca la concorrenza commerciale e industriale fra Trieste austriaca e l'Istria veneta era accanitissima. Il Carli cercava l'appoggio della Repubblica al suo grande lanificio da poco impiantato. Ma scrisse poco dopo, „non è il nostro un clima, ove le imprese utili possano sperare benefici influssi dall'alto." [Mazzuchelli, l. c. p. 342].

[3]) Dionisio Gravisi.

[4]) So che fosse suo amico fin dal 1745, cf. Pasini *G. R. C. e G. Tartarotti* (p. 26 dell'Estr.), il quale dubita se non si debba identificarlo col

Digitized by Google

in tal posto successore del Dott. Zandrini, unicamente in grazia mia, che lo sostenni a fronte della potenza del Caval.° Michele Morosini. Da lui potressimo prometterci e giustizia e favore. Vi comunico questo pensiere di ripiego; ma a condizione che ne occultiate l'autore Conservatevi. Addio.

P. S. Avvertite, che se mai si risolvessero di tentare quella strada, ch' io credo la più genuina, si faccia in modo di non nominar saline. Dicasi, che reso indocile il Fiumicino[1]) per la piena d'acque, trabocca in modo di distruggere il più prezioso dei Capitali della Città e de' Cittadini, e che resi inutili tutti i lavori sino ad ora tentati e fatti, si ricorre alla Pubblica Provvidenza, perchè con l'ocular osservazione del matematico Pubblico Sig. Antonio Rossi si possa, *etc.*

70. C[erè], 24 Luglio 1762.

Inquieta la Sig.ª Laura Vignola sul dubbio, che siasi smarrita altra sua lettera scritta a Voi, mi commette di farvi tenere l'acclusa.

Si va avvicinando il termine della mia dimora qui; ma non pertanto ho fissato il giorno della partenza.

Avrà riscontri S. E. Podestà,[2]) a cui vi prego de' miei ossequi, del pubblico aggradimento del suo dispaccio, il quale in seguito spero che produrrà sempre maggiori vantaggi alla mia intrapresa.

Il fratello Conte Sebastiano, stimolato e pressato da tutto il mondo ad accettare la corvetta a cui è stato eletto dal General di Dalmazia, ha dovuto risolvere di abbandonare il servigio del Duca di Wirtemberg. Più quiete, meno risico e pel di lui temperamento non atto alle Corti, situazione migliore.

Il mio primo libro delle Antichità è al termine della stampa[3]); onde al mio ritorno lo avrete. Qualche cosa studio anche pel

---

dott. Antonio Giuseppe Rossi di Padova, „medico-fisico della Serenissima Repubblica di Venezia". Il passo di questa lett. esclude, mi pare, tale identificazione.

[1]) Torrente nelle vicinanze di Capodistria, che arrecò danni al lanificio del Carli.

[2]) Orazio Dolce.

[3]) Cf. la nota alla lett. 64.

Digitized by Google

secondo, ma per dar l'ultima mano mi conviene fare un altro viaggio a Pola.[1])

Nulla di novità urbane e peggio di novità letterarie. Le botteghe di librai son cresciute a dismisura; ma la letteratura diminuisce in ragion inversa di tale aumento. Conservatevi in salute; mille complimenti alla Marchesa e alle sorelle. Salutate il Sig.r Nicoletto e Marchese Giuseppe. Addio.

71. C., 10 agosto 1762.

Sono tuttavia nell'Anticamera di Nettuno; e veggo difficile potermici liberare prima di otto o dieci giorni. Mi consola la pugna che voi avete incontrata col nostro Antipodo. Se voi mi aveste mandata la Dissertazione l'avrei fatta stampare nel Tomo degli Opuscoli. Questo si può fare anche al mio ritorno.[2])

Mi preme ora infinitamente una cosa, ed è un sonetto per Monacazione d'una giovine Vidman, Nipote del Papa. Essa veste l'abito a' primi di ottobre; onde mi preme di ritrovarlo al mio ritorno per poterlo mandar subito. Pregate con efficacia in nome mio anche Marchese Giuseppe e la Sig.a Teresa e vostra Cognata;[3]) ma pregateli bene, e con la vostra patetica grazia, onde si muovino in ragion composta dei vostri e dei miei offizi.

I lavori del nostro Ingegnere sono ottimi; e la spesa di fior. 2000 è molto mediocre se si considera la grande utilità, che ne deriverà: *Dicamus bona verba.*

Mille saluti alla Cugina La figlioccia vi saluta, ed io col cuore sono, *ecc.*

72. C[erè], 24 Settembre 1762.

Il Sig. Alessandro Cecconi vi conterà Pattizze 30; e queste mi farete il piacere di presentare a S. E. pel ponte; o per dir meglio per testimonianza dell'ossequio che gli professo; giacchè per

---

[1]) Il primo lo aveva fatto nel 1750 con Vitaliano Donati.

[2]) Girolamo Gravisi pubblicò parecchie Dissertazioni contro l'Almerigotti (*Antipodo*), ma solo parecchi anni di poi.

[3]) *Teresa Barbabianca*, colta e gentile capodistriana, di cui parlo a lungo nei *Salotti* ecc. citati.

Digitized by Google

giustizia è nello statuto nostro stabilito a chi incomba rifare il detto ponte, e come possessore di alcune sfortunate saline in quello scoglio ho di già sofferto un'arbitraria causa, giusta il dispotismo del Proto. So che il Conte Stefano, generoso nella roba altrui, per sua grazia m'aveva segnato di più. Ma le cose devono essere proporzionate e la giustizia distribuire giusta l'uso, che se ne fa. Io non conduco vendite in Città come gli altri, e coi cavalli vengo in Città tre o quattro volte all'anno. I Borisi per esempio passano per quel ponte ogni giorno con molti cavalli, e così varj altri. Se quel ponte non ci fosse, per me non sarebbe nessun male, perchè mi servo d'Ariol,[1]) dove a mie spese ho fatto una Cavana.

In vista di tutte queste ragioni, e più del mio disenso per le spese gettate in un' opera ch'io considero pregiudiziale il pubblico e privato interesse, spero che S E. aggradirà un atto d' ossequio unicamente verso di lui. Fate mille complimenti alla Cugina e salutandovi in nome della Compagnia, con tutto il cuore sono, *ecc.*

73. C[erè], 28 Settembre 1762.

Spiacemi che questa non sia la strada grande, per darmi almeno di passaggio il piacere di abbracciarvi, giacchè voi non sapete passare per altra strada.

Vi ringrazio dell'offerta fatta in mio nome a S. E. e dell'uffizio con cui accompagnata l'avete.

È verissimo che ho sospeso non la Tintoria, ma il lavoro del Tintore Panà, il quale avendo addotto per iscusa l' acqua cattiva, oggi ho fatto, dopo molte piccole prove, tingere due Pezze, e queste sono riuscite bellissime in rosso; per lo che è convinto che manca l'arte e la perizia. Io lo convincerò sempre più per due ragioni: la prima per mia giustificazione appresso S. E. Podestà, e appresso il Magistrato e ai suoi Protettori; e la seconda perchè non abbia luogo di dar alla fabbrica una macchia che sarebbe fatale e indelebile, col far credere che l'acqua sia contraria ai colori, quando non solo è buona, ma è perfetta, come il nostro Tintore e il Cecconi assicurano e come il fatto, più di tutti, fa conoscere. Egli inoltre mi ha

[1]) Località al mare presso Capodistria.

Digitized by Google

rovinato i fornelli, avendo voluto, contro l'opinione del Proto e del Direttore, che siano fatti a certa maniera, che non servono, perchè le caldaie non bollono mai nè perfettamente, nè seguentemente, con immenso dispendio di legna. A me mi sono toccate tutte le possibili disavventure, e il peggio si è che mi sento stanco, e comincio a sentire che l'animo si risente dei tanti colpi sofferti. Pazienza.

Il Ravacano verde non può riuscire, perchè il verde del filo è sempre più chiaro del verde della lana; e però viene un mischio ch'è ingrato; ed io dopo due braccia di roba l'ho fatto sospendere.

Fate mille complimenti alla Cugina a nome anco delle Signore che vi salutano cordialmente; ed io con tutto il cuore vi abbraccio.

P. S. Marsan ha saputo accomodar le Teste a suo modo. È rimasto per le parrucche, non per le Teste, nè per la massima.

74. 25 Dicembre 1762 Carlisburgo.

Io ho bilanciato moltissimo, se dovessi scrivere in forma ai Capi della Città, piacendo a me, che gli affari camminino per quelle vie, per le quali devono essere istradati per un fatto accaduto a Persone mie e spettanti a questa Fabbrica, che deve essere in modo speciale tutelata e protetta dalla Città, non solo come utile per se medesima e vantaggiosa, quanto per essere eretta e mantenuta da un Cittadino, che s'è fatto sempre un piacere e un debito di promuovere i vantaggi e gli onori della sua Patria. Ho risoluto poi di ricorrere solamente a voi, ben sicuro, che come Amico e Cugino non solo, ma anche come Capo di Città prenderete l'affare con quella vista, che è proporzionata ai due oggetti che l'accompagnano, cioè di Giustizia e di Politica governativa.

Mancando qui per incuria di quelli, a' quali per dovere preciso spetta la cura dell'anime, i necessari soccorsi per gli Esercizi di cristiana pietà, varia gente di questa fabbrica si portò a Lazzaretto jersera vigilia di Natale per udirne la Messa. Spinti dal medesimo principio vi andarono pure Don Giovanni Leonardoni[1]) e Giambattista Facci mio scritturale, accompagnati dal Cameriere.

---

[1]) *Don Giovanni Leonardoni*, molto probabilmente capodistriano, fu segretario del Carli per molti anni, come si vedrà da queste lettere. Quando

Digitized by Google

Ritrovando il Pievano al letto si ricovrarono questi ultimi in Casa del Campanaro al foco. Dove per qualche tempo rimasti soli determinarono di alzarsi e di uscire di là. Nell'atto di partirsene vennero in quella stanza vari contadini armati di schioppi e pistole, capo dei quali era *Gregorio Brainich* abitante in S. Zanè fra i miei beni, e quelli del Conte Giuseppe del Tacco.

Tale fu l'impertinenza di costoro nell'accostarsi al foco, urtarono e spinsero tanto il Religioso che il Facci e il Cameriere e gittarono a terra il lume ch'era posto sopra del camino. Sgridati questi di tanta inurbanità e impertinenza, e replicate le ingiurie per parte dei contadini, il suddetto Gregorio Brainich diede mano a una pistola, la inarcò contro il Facci in modo, che se non si fosse frapposto il Religioso, l'avrebbe certamente sternato.

Uscito il Facci da quella stanza, incontrò sulla scala tre o quattro di questi manifattori, che accorrevano alle grida e allo strepito degli assalitori. Non fu bastante il Religioso con ammonizioni e con il frapporre la sua medesima persona, a trattenere gli audaci resi più baldanzosi dal vedere che nessuno della mia gente trovavasi armato, come erano essi di archibugi, pistole e coltelli, così che scagliatisi addosso alla suddetta mia gente, che ritrovavasi sul ballatoio medesimo, particolarmente il Facci e Tonin Ferretti cimatore. In tal caduta contrasse il primo una percossa riguardevole nella sommità del capo e il secondo una ferita nel mento per quattro dita in lungo, come meglio sarà esposto nelle denunzie del Chirurgo.

Narratovi questo fatto, vi prego adunque presentarvi subito da S. E. in mio nome, pregandolo di una sollecita giustizia col fermo a buon conto del detto *Gregorio Brainich*, uomo per se stesso torbido e rissoso, e che porta armi dalle leggi vietate, e poi con la formazione del più rigoroso processo.

Riflettetegli in aggiunta esser questo un popolo per se stesso barbaro e inospitale, che non si sa con qual diritto da per tutto e sin

---

il *Fistulario* nella sua Geografia antica del Friuli (Udine, Gallici 1775) criticò aspramente il Carli, il Leonardoni ribattè con sue *Brevi considerazioni* (Venezia, Storti 1775), alle quali il Fistulario rispose con un supplemento alla Geografia antica del Friuli (Udine, Gallici, 1778) [cf. *Saggio di bibl. istr.* p. 16 e sg.]. Ho da lett. 10 apr. 1797, inviata da Agostino Carli-Rubbi al Gravisi, che il Leonardoni lasciò tutti i suoi libri all'Acc. dei Risorti.

Digitized by Google

alle Chiese porti armi d'ogni qualità contro le leggi universali e contro il diritto delle Genti medesime, e aggiungete poi tutto ciò che come capo di Città vi suggerirà la cura e la tutela di questa fabbrica e di queste genti per se medesime privilegiate, onde indurre il retto e giusto animo di S. E. Podestà all'accennata risoluzione del fermo da me supplicato e poi d'un castigo, che serva agli altri di esempio e di freno, e con tutto il cuore sono, *ecc.*

75. C[arlisburgo], 10 novembre 1764.

Io sperava di vedervi; ma la mia speranza andò a vuoto Vi spedisco il libro *De Iure Metropolitico*[1]) ed unitamente libri e carte risguardanti questa mia tenuissima facoltà, raccomandata al vostro cuore ed alla vostra amicizia.

Troppo doloroso m'è il distacco da voi e dagli altri miei pochi amici che conto in una Città così ingrata a un Cittadino che non ha mai avuto altro in animo con le sue opere e con tutto se stesso, che d'illustrarla e di procurarle onori e vantaggi. Bisogna dunque troncare d'un colpo e il dispiacere del distacco e la sensibilità dell'universale ingratitudine.[2])

---

[1]) *Del diritto ecclesiastico metropolitano in Italia, e particolarmente di Milano e di Aquileja, delle elezioni e dipendenze dei vescovi.* In Opere. XV, pp. 185-314, Milano 1786. Non so di una edizione anteriore.

[2]) Deluso nelle sue aspettative per il mancato appoggio del Governo veneto, per le ruberie di agenti infedeli, per i disastri cagionati dalle pioggie insistenti, stanco per il soverchio lavoro e disgustato dalla aperta o tacita ostilità dei suoi concittadini, il Carli abbandonò il suo lanificio, sospendendo parte dei lavori e mantenendo quello dei tessuti greggi. La tutela dei suoi interessi la affidò ai cugini Gravisi, mentre la direzione della fabbrica fu ceduta verso un compenso ai fratelli Francesco e Nazario de Mori, coi patti seguenti, che ricavo dal *Contratto* trovato fra le carte dei Gravisi: — Dovendo il Carli „per le infelici circostanze nelle quali fu astretto il Negozio che correva sotto la Ragione dei Sig.i *Eredi Rubbi* di Carlisburgo" ritirare i capitali, „per non rendere inutili le Fabbriche e per render migliore la situazione degli affari, s'è determinato di far correre una fabbrica di Grisi" e ha stretto un accordo coi fratelli Francesco e Nazario de Mori, secondo il quale „I. Il Capitale di detto Negozio sarà di ducati 26500.... e s'intenderà sempre esser di ragione e proprietà del Signor Commendatore; II. La ragione o ditta di

Digitized by Google

Conservatevi in salute, amatemi. Un abbraccio a tutti i vostri di Casa Addio

P. S. Informatemi se Mario Paleocapa[1]) ha la *Pulcelle* e ricuperatela.

76. C[arlisburgo], Giovedì.[2])

Gratissime mi sono l'espressioni di tenerezza e amicizia, delle quali è ripiena la carissima vostra lettera in data di ieri. Voi dite benissimo, che i tempi contrastano le mie misure. Vedete se in tutti i punti possibili l'avversa fortuna mi incalza.

Spiacemi infinitamente l'incomodo della vostra Sig.ª Teresa, il quale m'è riuscito affatto nuovo, nulla di ciò avendo saputo antecedentemente. Desidero di cuore di sentirla sollevata; e prego voi darmene relazione.

Ella però si lagna a torto di me. Bisogna credermi molto insensibile, che vuol dir bisogna non conoscermi, per immaginarsi, che mi riesca indifferente il distacco da' miei amici. Io non sono ritornato ancora nella prima forza; nè sono in istato di compire a tutti le offiziosità indispensabili. Ben ponderati questi riflessi, si ritroverà che la mia perplessità sopra tal punto è altrettanto compatibile, che ragionevole. Per altro la sorpresa che volevate farmi in Ariol sarebbe stata assai gradita.

Per altro, ho come in un bel quadro tutta per serie dipinte nella mia mente le distinzioni e i riguardi avuti per me dalla cara

---

questo Negozio correrà sotto il nome di *Francesco de Mori e Compagni di Carlisburgo* e non altrimenti.... V. Esso [F. de Mori] averà la direzione totale di tale Manifattura, con l'avvertenza di far eseguir i lavori diligentemente e giusta le istruzioni lasciate dal Sig.r Commendatore.... VIII. Degli utili si faranno due separazioni, cioè 80 per Cento per conto del Sig.r Principale Commendatore, e 20 per Cento per conto del detto de Mori; il qual Provento servirà per di lui onorario e per premio delle attenzioni e diligenze. IX. Il presente accordo durerà anni cinque, cioè a tutto l'anno 1769.

[1]) Il Paleocapa, figlio di un cancelliere del Comune di Capodistria, fu uno dei *Certosini*. Di lui parla a lungo il Gavardo nella *Rinaldeide*. Sue lettere mss. al Carli sono nell'Archivio dei march. Polesini di Parenzo [cf. Provincia dell'Istria XV, p. 111].

[2]) Senza data, ma facilmente assegnabile al Novembre 1764.

Digitized by Google

Patria dal primo momento della mia venuta, sino a quello della partenza. Ma

neque ardor civium prava loquentium [1])

nè qualunque altra eventualità farà che io sia diverso da me medesimo, ed io non cesserò mai di recarle onore e ornamento.

Conservatemi la vostra cordialità, di che certamente non dubito. Prendete nota d' *Orazio*, *Spanencio Orbis Romanus*, e *Libro della Causa de' Gesuiti in Venezia*, i quali porto con me.

Mille complimenti alla Sig.ª Cugina in nome anco della Giust[ina],[2]) che cordialmente vi saluta.

Addio Momolo. Dio sa quando ci rivedremo! Trista considerazione per me. Addio di cuore.

77. Venezia, 9 Dicembre 1764.

Partitomi Giovedì mattina da Pirano con felicità estrema di viaggio, dopo la posata a Cortelazzo, Venerdì alle ore 15 mi sono ritrovato al Lido. L'ho finalmente indovinata bene e questo primo lampo di fortuna mi fa sperare un cambiamento altrettanto necessario che sospirato. *Fiat Lux*, *faccia Lui.*

Spero ristretto il conto de' Mori. Alla vostra cordiale amicizia sono abbastanza raccomandato dal vostro cuore. Sicchè io non aggiungo parola. Mi preme di veder presto le Pezze 25 Grisi, per vedere, se da questo lato può sperarsi una qualche risorsa. Vi raccomando anche, di avvertir Mori, per tirar dentro le Finestre di Lastre, e per far dai Coloni condur l'arena, onde M. Nicolajo, prima di partire possa ultimare la volta e ultimarla, incartandola per di sotto; e chiudere le Finestre di sopra, a difesa dell'acqua. Mi raccomando di tutto; e pregandovi de' miei complimenti alla Cugina e ai figli e Sorelle e Madre. Addio.

---

[1]) Citazione errata da Orazio, *Carm. III*, 3. Il Venosino fu costante amore del Carli.

[2]) Giovane padovana figlioccia del Carli, che maritatasi con un Dusina di Salò ne ebbe tragiche avventure, messe in ottava rima dal Gavardo nel poema citato più volte. Fu poi col Carli a Milano, e in sua lettera ch'è nell'Arch. Gravisi, si lagna che lo „zio" la voglia tenere un po' troppo a stecchetto. In seguito fu più fortunata, cf. lett. 174.

Digitized by Google

77 a) *Al Marchese Giuseppe Gravisi.*

C.[1]) 9 Dicembre 1764.

Voi forse avrete agitato, sapendo che Giovedì mattina sono partito da Pirano, nell' osservare il tempo cattivo che in tal giorno insorse improvvisamente. Sono però stato fortunato Il tempo fu in Istria, ma non in Golfo. Senza mare e con poco vento, che vuol dire con piacere estremo si viaggiò; ma prevedendo io il cangiamento nel Venerdì, tenni forte oltre Caorle, e alla mezza ora di notte si prese Cortelazzo. La notte divenne un poco peggiore del giorno passato; e tutti i segni di vicina burrasca la pronosticavano al far del giorno. Cosa doveva fare un professore di Nautica? Alle ore 10 ho voluto salpare, ed alle 18 presi Tre Porti, lasciando gli scanni a sinistra. Là pel buio attesi il giorno che cominciò appunto con aperta burrasca di mare; ma in pochi minuti si passò al Lido. Presi pratica, ed alle ore 16 a S Moisè bevevo il Caffè in compagnia dell'ab. Tamagno e del Co Fratello, i quali colsi improvvisamente con una pioggia dirotta che allora cadeva e che fè sì, che per qualche momento non potessero ravvisarci.

La mia salute è buona, e penso Mercoledì a sera di partirmi.

È superfluo ch'io mi raccomandi al vostro cuore, sapendo come esso è tutto mio, come il mio è vostro.

Il ristretto de' Mori sarà fatto; onde facilitare i conteggi successivi mensuali. Spero ritrovato il Migliajo e mezzo di Lana per i Grisi. Mi premono le pezze 25, sommamente per le disposizioni di Marzo.

Ai muratori si deve qualche resto. Avevano intenzione e debito di prender della roba della fabbrica. Questa non è più. Prenderanno grani, minestre, vino, olio; ma bisognerebbe accordare loro un tanto al mese, cioè lire 15 o 20 per ciascheduno; onde compreso il valor delle grasce che in detto tempo prenderanno, sieno saldati, tempo un anno.

Bisogna certamente per i resti di debiti convenire un poco alla volta, perchè questi appartengono alla partita di rendite, e per minore incomodo.

Scrivo in fretta e confuso. Intendetemi a discrezione. Amatemi, come vi amo. Mille ossequj alle Dame e al Marchesino. Addio. Addio.

---

[1]) Così. Ma da Venezia.

Digitized by Google

78. Venezia 13 Dicembre 1764.

La dirotta pioggia mi impedisce di partire anche da qui. Oggi però che il tempo va migliorando prendo speranza di partir domattina e d'essere Sabbato a sera a Ferrara, come desidero. In un momento di parentesi che ho avuto mi sono ricordato d'aver fatta, tempo fa, qualche notazione intorno ai Vergerj Seniore e Giuniore[1]) e la unisco, perchè ne facciate quell'uso che crederete bene. Salutate prima a Casa vostra, poi il Marchese Giuseppe e tutti gli amici e con tutto il cuore vi abbraccio.

79. Piacenza 31 Dicembre 1764.

Secondo i miei conti dovevo in questi Ordinari aver lettere da Capodistria in risposta delle mie scritte da Venezia. Non avendone però ricevute devo conchiudere d'essermi ingannato.

Dal Marchese Giuseppe, che cordialmente abbraccio avrete avuto nuova del mio viaggio ed arrivo in Piacenza. Qui mi ritrovo bene perchè un Cavaliere ch'è il Conte Torti mi ha ceduto un appartamento di casa sua in mancanza di alloggi pigionabili. Il Sole però non s'è fatto peranco vedere da che son qui. Pioggie e Nebbie sono continue. Il Paese è caldo dalle Missioni del P. Trento.[2]) Tutte le Dame sono Trentine e gli uomini così devoti ch'è una consolazione. Dirò con S. Paolo *Vere beatus locus est iste; et ego nesciebam.*

Il Governo di questa Città ha qualche cosa di particolare, per ciò che riguarda alla Polizia Civica. Quattro famiglie dividono in quattro classi tutta la Città. Sono esse *Anguissola*, *Fontanesi*, *Landi*, *Scotti*. Tutta la Nobiltà e Popolari ancora sono ascritti in queste quattro Tribù e comandano un anno per una. Il Consiglio Generale è fatto e scritto dai Capi d'esse Tribù, ed è composto di 144 Persone; le quali terminato l'anno, non sono più di Consiglio se non ritorna il

[1]) La vita del secondo fu poi scritta dal Carli stesso e fu stampata prima in Milano, 1786, indi nel tomo XV delle *Opere*.

[2]) *Girolamo Trento* padovano (1713-1784), potente oratore sacro. Citasi di lui quale esempio la predica del „Peccatore moribondo". [cf. Concari, *Il Settecento* p. 390]. Pare che predicò anche a Capodistria nel 1765 [cf. Lett. 94]; la cosa è invece certa per il 1776 [lett. 170].

Digitized by Google

nuovo giro, facendosi ogni anno una nuova elezione. Il Consiglio adunque è fatto dalle 4 Tribù e sono 36 votanti per Tribù: cioè 12 *Magnifici*, che sono i Titolati, 12 *Nobili* e 12 *Popolari*. Sicchè tutto l Consiglio è composto di Magnifici 48, Nobili 48, Popolari 48. La Tribù che regna in quell'anno, da suoi 36 cava sei Deputati, i quali rappresentano la Comunità. anzi si chiama questa riduzione i *Comunità*, che decide sopra aggravi e tangenti e distribuzioni di imposte: cioè due Magnifici, due Nobili, due Popolari. Tutto il Consiglio elegge il Vicario, ch'è il Capo e versa sopra le vittuarie; e così altre Cariche.

Per regolazione sovrana v'è poi il Governatore, il Comandante della Piazza e un Consiglio per lo Civile e Criminale, e il Capo è Presidente.

Eccovi accennato per compendio l'idea di questa Città in cui si contano per 280 Case Nobili.

Venghiamo ora a noi: Spero che i Grisi si comincino a fare. Sopra di che raccomando deligenza e attenzione; e vi prego di raccomandar questo al Mori.

V'era una rosta sopra il Lago rovinata dall'acque. Ho dato ordine sia rimessa e al detto Mori ho detto anche, come desidero sia eseguita per evitare ulteriore danno. Pregovi di attenzione anche su tale articolo, perchè decide della sussistenza del follo, ed essendo cosa così importante, crederei che il Mori l'avesse fatta. Se i conti con Pellizioli sono ristretti, e se il portone o rastrello è fatto, bisogna per evitar il ruggine farlo subito dipinger rosso. L'arma pure va dipinta.

Nel mio Palco in Teatro v'è l'arma con le croci, che può servir di norma. Ben inteso che non s'abbia da far uso che della mia sola, quale sta lì, senza l'altra arma che nel palchetto sta a fianco.

Fate mille complimenti alle Cugine Moglie e Sorelle alla Sig.ª Teresa e a tutti. Addio.

80. Piacenza 8 Gennaio 1765.

Ricevo la carissima vostra de' 25 scaduto; a cui formando risposta, vi ringrazio quanto so e posso dell'amorosa attenzione vostra per le cose mie; e nel medesimo tempo vi prego a continuarmela.

Digitized by Google

Intendo ristretti i conti e posta in giorno la scrittura. Questo mi preme sia fatto di mese in mese per ogni buona regola, e per conforto ancora dell'Agente della di cui diligenza non dubito

Sta bene siano assicurate le finestre sopra la volta, e che i Coloni conducano l'arena. Come hanno debito di portare B[arche] 200 da Risano, così non potendo per l'acque condurre dagli Acquarj, possono, e devono andar a Risano per prevenire la stagione dei Lavori di Campagna.

Subito arrivati i Fiaschi, raccomando l' Eliatico. Assaggiatelo col Marchese Giuseppe, e quando lo ritroviate buono, spedite le casse al Rolletti di Trieste. Ma sia infiascato in giornata asciutta e solata.

Sono in agitazione pel giaccio. Se costà sono i tempi che regnano qui, è finita. Qui non si sa ancora cosa sia giaccio. Nebbia e pioggia perpetua. Al primo che arriva, non bisogna perder momento di tempo, sforzar carri, e riempito con fascinata di canne di sorgo il voto, fra la Rastellata e il Muro della Diacciaja, sia essa riempiuta il più che si può.

Grato mi sarà l'intendere la raccolta dell' olio, che m'immagino scarsa assai.

Per i Grisi, differiremo adunque; ma bisogna per tempo incaparrare le lane per sicurezza e vantaggio maggiore.

La riscossione dei debitori mi preme assai, perchè siamo molto indietro, anche dell'anno scaduto. Non so, se da Pinguente sia venuto il Frumento e Biada e danari, etc.

Ho veduto l'articolo degli Annali risguardante la nostra Accademia. Sta bene: fa la dovuta menzione della prima parte della vostra dissertazione sopra tale articolo: il che deve servirvi di stimolo per continuar l'opera. [1]) Bisognerebbe far tenere il secondo

---

[1]) L'articolo a cui accenna il Carli è il seguente, inserito negli *Annali letterari d' Italia* (Modena, Zatta), vol. III (1761) pag. 435: „Sino del 1478, fiorì in *Capodistria* un'Accademia, che poi si disse dei *Risorti*[1]) [[1]) *Una bellissima lettera del Sig.* Girolamo Gravisi *March. di* Pietra Pelosa *su quest'Accademia si ha nelle* nuove Memorie *per* servire *ec.* T. III pagg. 499. segg.]; ma tornarono essi a morire. *Risorti* or veramente sono, mercè spezialmente la saggia direzione del celebre Sig. Conte *Carli*. Dal *programma per il premio* che *si darà* il *giorno primo* di *Gennajo* del 1759. ben si vede, quai parti aspettar debba la Letteraria Repubblica da questa

Digitized by Google

Programma. Ma mi arrossisco di non poter annunziare dissertazione alcuna premiata. Il decreto per Monsignor Negri [1]) sarebbe bene farlo tenere al P. Zaccheria, a cui ho fatto consegnare la Patente.

Il Problema del Principe Polesini [2]) è forse più opportuno in Capodistria che altrove. Io per me col fatto e con l'esempio ho deciso. Bel libro è uscito a Parigi intitolato *La Noblesse Commerçante* E chi non fa commercio o non mercanteggia? Commerciare vuol dire *comperare e vendere.* Il comperar campi, il vendere grano, vino, etc. è tutto commercio. Il commercio però più utile è quello delle Arti e che più alimenta il Popolo e dà il vitto a più persone e pone in giro e circolazione più dinaro. Il massimo punto del commercio è quello che a utile della propria nazione induce i forestieri a portarvi dinaro e arricchirla. Fra commercio e commercio non c'è altra differenza adunque, che la progressione del minore o maggior utile della Nazione. Dee dunque vedersi, se disconvenga o no alla Nobiltà il procurare questo maggior utile: ch'è lo stesso,

---

rinata Accademia. Il premio consiste in una Medaglia d'oro, e ogni anno se n'andrà un simile distribuendo. Per quell'anno poi si è proposto a dilucidar varj punti risguardanti il famoso Apostata *Pier Paolo Vergerio.* Ciò sono 1. *quale sia stata la principale ragione dell' apostasia di* Pietro Paolo Vergerio. 2. *In che consistesse principalmente la sua Eresia.* 3. *quali fossero i suoi seguaci, e quanto grande il suo partito.* Desideriamo d'avere i punti, che d'anno in anno si andranno esponendo alle ricerche degli Accademici, acciocchè vieppiù si conosca il buon gusto dell' Accademia ma più ancora desideriamo, che le Dissertazioni oltre ogni altra giudicate degne di premio si mettano a luce cogli atti della raunanza."

[1]) *Gaspare Negri,* per 46 anni vescovo di Parenzo; intorno ad esso vi sono a stampa varie orazioni d'istriani. [cf. *Saggio di bibl. istr.* ni. 1786, 1787, 1791]. Illustrò parecchi oggetti archeologici e postume furono pubblicate le sue *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo,* in Atti e Mem. soc. istr. vol. II (1886) e sgg. Nel 1765 fu aggregato ai *Risorti* di Capod. [da lett. di G. P. Polesini 7. VI. 1765].

[2]) Era uno dei problemi più in voga che il Polesini proponeva alla Accademia dei Risorti, cioè *Se disdica all'Uomo nobile l' applicazione all' agricoltura ed al Commercio* [da lett. ined. del Polesini, dd. Montona 16 dic. 1764]. La questione se la nobiltà potesse senza pregiudizio delle sue tradizioni dedicarsi al commercio era partita forse d'Inghilterra, era stata dilucidata dal Montesquieu, se n'era impossessato poi il *Caffè* milanese [cf. anche Lett. 84], il quale propugnava le idee che qui vediamo esposte dal Carli. In quanto al libro citato de *La Noblesse Commerçante* si legga l'interessante Lett. 85.

Digitized by Google

che l'esaminare, se il Nobile abbia ad essere proficuo o nocevole alla propria nazione: se abbia ad essere puro digerente, oppure promotore del bene e delle ricchezze universali e proprie. Voi, non dubito, tratterete l'argomento da par vostro. Così facesse profitto! Ma la nazione ha l'anima di piombo e il capo di ferro. Continuatemi le nuove urbane che molto mi dilettano. Amatemi. Addio.

81. Piacenza 21 Gennaio 1765.

L'ordinario scorso ho scritto al Marchese Giuseppe e nel corrente scrivo a Voi; per non moltiplicare lettere io seguirò tal metodo in avvenire, cioè una volta a Voi, e l'altra a Lui.

Primamente leggendo qui la storia della Città scritta dal Prevosto Poggiali [1]) ritrovai un articolo sopra i Vicedomini antichi, e ve l'ho trascritto, quale lo vedrete qui inserto.

Spero a quest'ora frante le olive e spero che si darà mano ai guardiani ordinati intorno il Baveto verso Bonini, per l'impianto dei gelsi.

Spero inoltre ristretti i conti del Pellicioli, ed ultimato almeno un Rastrello; e così posta su la Ringhiera di sala.

Il De Mori avrà venduto il bue, ch'era da vendersi; ed avrà ricuperati dai Conti Borisi i tiranti di cuoio di tiro a quattro. Il detto De Mori ha notarella a parte dei debitori del Negozio, e loro scadenze. Desidero sia dal Marchese Giuseppe sollecitato con lettera ciaschedun debitore a suo tempo. In questo, e nel venturo mese dovrebbe venir su qualche migliaio di Lire.

Raccomando pure i debitori di rendita; e sollecitate, vi prego, l'Agente all'attenzione di battere e ribattere i pagamenti, che non vorrei si raddoppiassero i debiti.

Ora è il tempo di vendere il vino bianco. L'eliatico si infiascherà all'arrivo dei fiaschi; ma vorrei che dal botticello fosse estratto dal cocchiume di sopra, e non dalla spina, cioè cavato per sifone. Un tubo recurvo di latta si fa presto e facilmente. Così il vino vien chiaro e non si conturba e sconvoglie, come accade cavandolo dalla spina. Vi raccomando tal diligenza estremamente.

---

[1]) *Cristoforo Poggiali* di Piacenza (1721-1811). L'opera citata si intitola *Memorie storiche di Piacenza* (Piacenza 1757-1766, in 12 vol.). Scrisse anche *Memorie per la storia della letteratura di Piacenza* (ivi, 1789).

Digitized by Google

Io me la passo bene; ed a questa vita solitaria e tranquilla ci prendo gusto. Una Città bella e dove sono trattato e veduto con la più grande distinzione è molto atta ad invogliarmi alla permanenza. Il mio spirito va ogni dì più disingannandosi e tranquillandosi. Il vitto è a ottimo prezzo: e questo è un merito di più della Città. Figuratevi. Ridotto a moneta nostra con due soldi si ha il pane, che costà vale 4. L'olio buono di Genova a soldi 13. Il vino a soldi 3 il boccale; la carne a soldi 6, il vitello a soldi 7, i capponi a L. 2:10 il paio, e pesa un paio libbre 9 circa, i galli d'India a L. 4. Il solo pesce è caro, tanto ordinariamente valendo una libbra di pesce quanto un cappone. Ma il burro è a soldi 11, il formaggio a soldi 11 Curiosa cosa è però l'udire i Piacentini a gridare e strillare pel vitto incarito quasi un 3.⁰ più di quello era 15 anni fa. Comunque sia, io sono molto contento. Qui è venuta voglia di ristampare l'Opera delle Monete [1]) e un libraio me ne chiese il permesso L'essere di già smerciata la prima edizione, cosicchè non si ritrova più un corpo unito, mi ha persuaso ad accordargliela. Sarà l'edizione corretta ed accresciuta di qualche cosa; ma prima sia compiuta ci vorrà un anno. Ecco un'altra ragione della mia permanenza qui.

Piove sempre. Oggi ho veduto il sole; e mi toglie dal dubbio in cui ero, ch'esso non fosse fatto pei Piacentini. Nè diaccio, nè neve s'è riposta ancora nelle conserve. M'immagino sia il medesimo in Carlisburgo. Se mai venisse neve, fatela subito ammontare, battere e rimettere in diacciaia, in quantità sino oltre la finestrina.

La Principessa di Modena abortì in 3 mesi un maschio. Grande novità, perchè si alterano tutti i sistemi per la principessina Ereditaria ch'è a Milano. Chi abortì può ingravidare di nuovo e nascendo un Principe la Casa Estense continua nei suoi antichi possessi.

Conservatevi in salute. Salutate tutti di vostra famiglia, il nostro Triumviro Marchese Giuseppe, a Casa Barbabianca. Addio.

---

[1]) *Delle Monete e dell'Instituzione delle Zecche d'Italia, dell'antico e presente sistema di esse e del loro intrinseco valore e rapporto con la presente moneta dalla decadenza dell'Impero sino al sec. XVII*, ecc. tomo I, 1754; t. II, 1757; t III 1760. — Ristampato anche in *Opere*, tomi II-VIII. — L'edizione di cui si discorre in questa lettera, s'io non m'inganno, restò allo stadio di progetto.

Digitized by Google

82. *Al Marchese Giuseppe Gravisi.*

Piacenza 28 Gennaio 1765.

Dalla carissima vostra de' 10 correnti sono costanti le prove della vostra cordiale attenzione per i miei altrettanto piccoli, che imbarazzanti affari di costà; e prego istantemente voi e il nostro Triumviro Mamolo,[1]) a non istancarsi. L'olio è molto poco. Non vorrei che si avesse ommessa la seconda frantura, come sono solito a fare in quel Frantojo. La prova n'è la zansera o polpame, il quale strofinato in mano deve lasciarla asciutta come se fosse crusca. L'ordinario è che l'oliva ogni 12 Brente renda per 110, sino 120 colà; e quest'anno appena 70.

L'acqua continua anche qui eternamente. E le campagne sono desolate, particolarmente quelle del grano, per quantità d'insetti che lo divorano; m'immagino cosa sia costà su.

Certamente conviene passare alla perizia per i danni delle fabbriche, e vedere donde ne venga il male; e dietro questa, conviene passare al risarcimento, a chiunque sarà giudicato responsabile.

Come giusti sono i danari che si pagano, così giusto deve esserne il lavoro.

Stupisco bene che non s'abbia potuto ritrarre dinaro dai Livellari, e perciò voi avrete benissimo fatto ad inculcarne a Mori la riscossione. Il Pedelista mensuale vi pone al fatto dei Livellari suddetti. Perciò in caso di renitenza fate passare gli atti legali, tanto che con questi, e con la vendita del vino bianco e dell'olio, si risarcisca la Cassa Negozio, in cui per conto di quel di Maggio Giacomo Moro di Trieste dovrebbe aver fatto passare qualche soldo.

Vi scrissi già di Manera che deve L. 515, e giusta il suo confesso in mano di Cecconi. Deve esser in Istria. Non fate con Lui cerimonie, e precisamente date commissione, che quando non paghi, siano sequestrati i suoi effetti e crediti che ha in Rovigno, Dignano, Albona, etc.

Sta bene la Provvista dei Pomarj; ma non vorrei, che cavati da terra patissero, stante non esser tempo opportuno per farne impianto. Vanno innestati bassi, a quattro dita sopra terra, e s'innestano nel medesimo tempo che s'impiantano.

---

[1]) Girolamo Gravisi.

Digitized by Google

I Coloni devono fare alcune giornate per me, oltre la condotta dell'Arena Vadano adunque con l'aratro, a stavedare il campo di Ferranzano, e quel campo starà per me. Se occorrono due uomini con lo zappone per levare sterpi etc., fateli provvedere. La terra deve esser molle, onde poca fatica faranno i bovi.

V'era un bue da vendere Non so, se da Pinguente sia venuto il grano, e il soldo che doveva venire.

Subito ch'è tempo, vi raccomando, giusta le disposizioni date di ordinare l'impianto dei fossi già fatti verso il Fiorentino, e della vigna. Avvertite però che la vigna sia di piccolitto, e i fossi delle viti d'eliatico, e di canajola nero e sangioito. Questo vino mi preme sia moltiplicato, ed accresciuto, finchè si può.

Ho letto due drammi nuovi di Metastasio: *Il Trionfo di Clelia* e l'*Egeria* pel Re de' Romani. Ma ciò che mi sorprese, si è la *Talastri*,[1]) composta dalla Elettrice di Sassonia e da lei posta in Musica ed anche cantata con le principesse della famiglia. È sorprendente che una donna non Italiana possegga tutte le bellezze della lingua e della poesia. Amatemi, salutate tutti i nostri. Addio.

Al Marchese Giuseppe Gravisi.

83. Piacenza, 28 Gennaio 1765.

Serve la presente per accompagnarvi una Cassetta, dal Padrone di Barca che vedrete notato. Questa racchiude due esemplari dell'Opera delle Monete per Vienna. Diriggetela, vi prego, al Rolletti a Trieste, avvertendolo esser questa la Cassetta che io gli accennai, destinata per Vienna; e che però la tenga a disposizione del Sig. Ab. Montagnini.[2]) Mi rimetto ad altre mie: e col cuore sono, *ecc.*

---

[1]) Non so se si possa identificare con la *Talestris* musicata però da G. Goffredo Schwanberg e rappresentata nel 1764 a Brunswich [cf. C. Dassori: *Opere e operisti*, Genova, 1906, p. 868.]

[2]) Di lui mi consta solamente che fu grande amico del Carli [Lett. ms. di Agostino Carli, dd. 9 aprile 1767]; il titolo di *Abate* datogli in questa lettera e nell'altra citata non permette di identificarlo, come fa il Casati nelle *Lett. e scr. in. di P. e di A. Verri*, I p. 185 con Carlo-Ignazio Montagnini, conte di Mirabello, uomo di stato piemontese.

Digitized by Google

84. Piacenza 5 Febbraio 1765.

O il credito (che m'è affatto nuovo) delle Monache verso Azzolin è notificato nel libro delle Notificazioni, o no. Se lo è, io ho torto. e convien pagare; ma se non lo è, la legge mi suffraga come vindice dei Contratti, e non intendo di pagar nulla. Ho fatto pubblico Istromento e si sono fatte le Pubbliche stride. Perchè non comparir allora? Se nulla v'è sul libro delle Notificazioni, se i creditori non compariscono alla Pubblicazione e Stridori dell'Istromento, quale sarà la sicurezza de' compratori? La legge perciò ha provveduto; ed io non intendo di pagare una malizia o un inganno. Di più dopo la decisione dei Gesuiti contro Lazeri, chi fa voto di Povertà *non può chiedere in Giudizio.* Insomma, quando non sia *credito notificato*, non intendo di pagare. Ci deve esser un Processetto, negli *Autentici* di Carte d'Azzolin. La mia casa ci aveva anch'essa, per quanto mi ricordo, delle pretese. Vi prego però esaminare l'affare, e a norma dei diritti di Giustizia e della Legalità, sostenere le mie ragioni. Dite bene che Pellizioli ha lo stomaco di struzzo. Il Sig. Ab. Cecconi avrà facilmente de' lumi su tal proposito L'eliatico s'è attinto *con diligenza.* Scometto che inchiodato all'antica gotica consuetudine, il De Mori bonariamente credette di far male servendosi del suggerito *sifone.* Gran che, che non si voglia mai far meglio. Avrei piacere di sapere se è riuscito. Perfetto non lo sarà, e perchè viti giovani, e perchè contro gli ordini non si chiuse subito il cocchiume (per non far meglio).

Non dubito che la vostra dissertazione non abbia riportato il premio. Nel Caffè v'è un bel Ragionamento sul proposito.[1]) So che Tassis recitò (nell' Accademia fatta a Pianterreno) un Sonetto Tedesco, per non dir Sermone latino. M'immagino i frizzi de' Critici per la composizione del Protomedico che avrà in sua difesa sempre le dame.

Vi raccomando di far dar mano agl'impianti. Ne' fossi, ove si impianteranno i Maggioli di Vino nero delle Vigne Toscane, siano solamente 4 Maggioli per albero, non otto, come si usa costà Così mi preme arato il pezzo di Farranzano.

---

[1]) Vedi nota alla Lett. 80. Il *Ragionamento*, intitolato *Sul commercio della Nobiltà* è di Alessandro Verri. Del *Caffè*, fondato poco innanzi, nel giugno 1764, fu ben presto collaboratore anche il Carli [cf. lett. 89, 91, 93, 94].

Digitized by Google

I Coloni, se non riparano le acque, se non cavano i fossi, e cavedagne dei campi, e se non potano, non hanno diritto di pretender alimenti. Proporzionatamente ai loro lavori devono aiutarsi. Però abbia il De Mori occhio preciso sopra di ciò. Quando si tratta d'aver aiuto son pronti; ma non sono tali a portar sabbione. Io ho bisogno di questo: essi del vitto. Facciano il loro dovere, e noi faremo altrettanto. Amatemi, Addio.

85. Piacenza 6 Febbraio 1765.

Eccomi a voi nel corrente Ordinario. Ma siccome nessuna lettera ho avuto da Capodistria, così per conto d'affari non so far altro che rimettermi alle antecedenti mie, raccomandandomi per i debitori di Rendite, ugualmente che per quelli di Negozio. I Fiaschetti saranno pervenuti, onde desiderando che l'Eliatico sia buono, spero che il Rolletti lo aggradirà e ne ritroverà buon esito.

Vi scrissi già sopra il Problema e vi accennai, come esso regna grandemente in Francia per le quistioni che attualmente sopra di esso si fanno; ora vi dirò la storia.

In alcune memorie lasciate da M.r de Lassay e stampate nel Mercurio del Dicembre 1754 si disapprova con varie e vaghe ragioni la Nobiltà commerciante in Francia per riguardo alla necessità ch' ivi hanno di Nobili per la Milizia. Fu l'Abate di Coyer, che con un libro intitolato *la Noblesse Commerçante* bravamente impugnò le ragioni di M.r Lassay, facendo vedere che nel Regno vi sono più di 300 mila Nobili e che per coprire 500 mila soldati ne bastano 30 mila. Si fa quindi strada a provare che un 3° del Regno di Francia è incolto, in grazia dell'odio che la Nobiltà ha al commercio e calcola tutti i danni che da questa sorgente sì alla Nobiltà oziosa, che al popolo ne derivano. Passando poi all' utile che recherebbero i Nobili nel commercio, con fortissimi argomenti distrugge questa gotica oziosità e vi stabilisce per conseguenza la necessità che la Nobiltà si dedichi al commercio. Grande fu lo strepito in Francia. Il Cavaliere d'Arc con un libro intitolato la *Noblesse militaire* prese quindi a impugnarlo, sostenendo il suo assunto più con supposizioni, che con sode ragioni. Il perchè diede comodo e luogo all'Abate Coyer di riprendere la penna in mano e in certa guisa dilucidare le proposizioni dando ad ogni stato il suo,

Digitized by Google

senza che una professione guasti l'altra; e il libro ha per titolo *Développement et défense du système de la Noblesse commerçante.* Il Cavaliere d'Arc non s'acquietò, ma a grand'opera pose mano cioè all' *Histoire du Commerce et de la Navigation des Peuples anciens et Modernes*, di Amsterdam 1758. Quest'è l'opera che leggo presentemente, di cui forse vi dirò qualche cosa in altra occasione. Fa Eco alla Francia la nostra Accademia; ma il sole che ogni giorno si alza per illuminare e riscaldare quel Regno, sembra che da noi non si alzi se non per farci sempre più vedere le nostre miserie in mezzo ai più scelti doni della Natura.

Di nuove politiche non c'è nulla. Io sono assalito da giorni 10 in qua più del dovere dall'Emorroidi, segno che la sede del male non è ripulita, nè estinti peranco i cattivi fermenti. Desidero la Primavera, perchè spero con buona purga di costituirmi in salute, onde procurarmi una vita tranquilla, quale conviene a Filosofo disingannato.

Spero venduto l'olio, il Refosco, la Giunta e il vino bianco. Raccomandate al De Mori di leggere frequentemente le instruzioni lasciate. Ora va letto l'articolo degli impianti, etc. Salutate il IIIviro. A casa vostra tutti, la Sig.ª Teresa e gli amici. Addio.

86. *Al Marchese Giuseppe Gravisi.*

Piacenza 11 Febbraio 1765.

Alla carissima vostra de' 24 rispondo oggi; ma siccome la Posta per le intransitabili strade tardò un Ordinario, così due in una volta avrete ricevute di mie, cioè una a voi, l'altra a Momolo.

Da questa lettera intendo la resistenza de' Livellari. Credevo almeno che Russo, e il Co. Stefano avessero soddisfatto. Vi prego fare con Momolo un estratto degli scaduti Livelli; tenerlo in vista, e di mano in mano inculcar l'Agente ai tentativi delle Riscossioni. Da Aprile passato in qua pochi Livelli sono venuti. Il resto a tutto Agosto l'ho lasciato in mano a Momolo. Questo può servire di lume pel rimanente. La giunta, il vino bianco, l'olio, dovrebbero essere venduti. Così da Pinguente frumento, biada, dinari e regalie dovevano

Digitized by Google

esser venuti per mezzo del Belgramoni.[1]) Pel Livello di Portole bisogna raccomandarsi al Sig. Polesini, ve ne sono, io credo, scaduti 3. In caso di resistenza s'intimi la Francazione etc.

Il Rossetto coglionò. Di moneta veneziana diede uno zecchino, non so se uno o due ducati, e moneta bassa: in tutto per circa L. 50. Non essendomi sovvenuta tale minuzia, mi sono scordato di scrivervela. E forse non avrà egli pagato il Livello di novembre.

Grato mi è che il Tintore siasi arreso alle vostre ragioni. Se insisteva nell'irragionevole pretensione m'avrebbe irritato.

Ora passo a me e alla Letteratura.

Bisogna credere che il male voglia uscire, perchè è all'uscio. Estreme emorroidi mi crucciano, le quali mi tengono il ventre inobbediente per cinque giorni alla volta. Per l'universale poi non mi ritrovo male

La mia vita è in casa, secondo il solito sino alle ore 4 dopo mezzogiorno (giacchè qui corre l'oriuolo all'oltramontana). Allora esco e qualche conversazione divoro dove vi sono dame; ma più frequentemente passo la sera da una dama vecchia, che ha due figlie giovani di raro talento e sommamente colte, le quali anche alle altre virtù accoppiano il canto a meraviglia. Il giorno adunque leggo e mi pongo in giorno della letteratura corrente e la sera procuro di passarmela alla meglio. Ma per quanto bene la passassi, mi mancherebbe sempre assai, mancandomi Voi e Momolo.

Mi sono scordato di accennarvi d'aver ricevuto la lettera pervenutami da Trieste. Guai se la filosofia non suffragasse quelli, che la professano. Qui studio l'amor Platonico; onde alla vostra Telestri[2]) seppure è liberata e sciolta dalle convulsioni *uteroprefetizie*, recatene la nuova, assicurandola che ne fo profitto.

Graziose canzonette si sono stampate dal Conte Lodovico Savioli.[3]) Se la posta non fosse esorbitantemente costosa, ve le manderei

---

[1]) *Lodovico Belgramoni Del Bello Ingaldeo* da Pinguente, si laureò giurista a Padova e salì in fama di ottimo giureconsulto. Appartenne ai *Risorti* e agli accademici di Colonia; tra i primi non mancò di leggere le sue rime che si conservano nell'Arch. Gravisi. Il Gavardo lo fa eroe di una comicissima avventura nella *Rinaldride*. Morì nel 1797. [cf. Stancovich, l. c. n. 460].

[2]) Nomignolo di Teresa Barbabianca, alla quale il Carli dava volentieri la berta per le sue idee sull'amore platonico [cf. i *Salotti* ecc. citati].

[3]) Si tratta degli *Amori*, raccolta stampata in quell'anno, 1765, dal Remondini di Bassano.

Digitized by Google

un poche alla volta. Sono esse in sistema. È scritto come da un amore ei passò ad altro; consola l'amica perduta; sollecita l'acquistata; le insegna adornarsi, come debba portarsi al Teatro; la Partenza di lei; il Ritratto che le invia; la di lei gelosia e subito dopo la di lei infedeltà. Tutti argomenti leggiadramente estesi in XII canzonette o vogliam dire endecasillabi. Comincia la prima a Venere:

O Figlia alma d'Egioco
Leggiadro onor dell'acque
Per cui le Grazie apparvero
E 'l Riso al Mondo nacque,
O molle Dea di ruvido
Fabbro gelosa cura
O del figliuol di Cinzia
Beata, un dì, ventura.

Lami [1]) suscitò gran contesa. Pretende che Veleia non fosse Città e che la Tavola Trajana appartenga ai Lucchesi, i quali avevano (secondo lui) beni grandissimi in quei cantoni. Paciaudi [2]) nel dar fuori tutte le Antichità, gli rivedrà le bucce come va. Se dasse diritto di pretendere a quella Tavola il nome de' Confini o dei fondi, ancora a noi ce ne toccherebbe una parte, perchè due fondi in detto territorio erano detti HISTRIANVM uno, e l'altro HISTRIATINUM. Lami però non sa dove abbia il capo. S'è scordata la significazione della voce *Oppidum* in Plinio; crede che i confini *ad* POP. sieno ai fondi del Popolo Romano; quando tale espressione vuol dire *Via Publica* e rovescia tutto. Io presentemente leggo libri di

---

[1]) *Giovanni Lami* (1697-1770), il mordace e gattiglioso, eruditissimo redattore delle „Novelle letterarie" di Firenze. Da lett. 23 febb. 1760, scritta da G. P. Polesini al Gravisi ricavo che il Lami, „celebre letterato fiorentino" fu aggregato all'Accademia dei *Risorti*.

[2]) *Paolo Maria Paciaudi* (1710-1785), dotto antiquario ecc. ecc., fino dal 1740 fu amico del Carli, col quale ebbe carteggio epistolare. Sue lettere sono nella *Corrispondenza* capodistriana più volte citata. Il Carli gli comunicò qualche notizia erudita per i suoi lavori [cf. Carli, *Opere* XI, 407] e gli dedicò nel 1750 la sua *Dissertaz. Delle Triremi*, stampata nel 1756 nella Racc. Milanese, foglio 3, e di nuovo in *Opere* IX, 269 sgg. Il Paciaudi morì improvvisamente nell'atto di scrivere una lettera al Carli. [cf. Lett. 268].

Digitized by Google

commercio E la Francia ne somministra di buoni. Verri si fa molto onore[1]) e in Milano si farà per commercio del gran bene. Qui ora per la sesta volta si ristampano gli *Elementi di Morale*[2]). Nulla altro per ora, se non che mille complimenti a casa vostra, agli amici. Addio.

P. S. Tamagno vi farà tenere il Libro *della Coltivazione delle Viti* etc. di M. *Ridet.* Lo esaminerete e se si può approfittare per me e per tutti, fatelo; particolarmente per i Refoschi e Moscati, che possono, ridotti bene, formare una bella vendita. Liquori e frutta devono essere i miei oggetti.

---

[1]) L'amicizia di Pietro Verri per il Carli „incominciò all'occasione di una piccola battagliuola letteraria" che il primo ebbe coll'abate Chiari nel 1755. Quando questi cioè ringhiò contro all'*Eruditissimo Midonte Priameo milanese pastor arcade di Roma*, ossia contro il Verri, ardente fautore della riforma goldoniana, una lettera in 197 martelliani, Gianrinaldo si unì al milanese per compilare insieme un florilegio di tutti gli svarioni filosofici, di tutte le definizioni sbagliate, di tutte le contraddizioni sparse nelle *Lettere scientifiche* dell'abate bresciano: florilegio che si stampò a Lugano nel 1755, e che fruttò al Verri la dedica del *Festino* e al Carli quella del *Poeta fanatico* da parte del commediografo veneziano [a]). L'amicizia così iniziata durò cordialissima per molti anni, finchè il diavolo non ci mise la coda.

Durante il soggiorno del Carli in Toscana, durante tutta la campagna austro-prussiana, alla quale il Verri partecipò, e la costui dimora a Vienna i due amici mantennero ininterrotto carteggio, che valse a stringere vieppiù i vincoli. Di ritorno a Vienna, Pietro fu ospite a Capodistria di questo suo amico „colto, decente, di cuore"; ragionarono di „politica alla disperata" e sognarono insieme, l'uno di liberarsi dalla „servitù veneziana", l'altro dalla servitù paterna e forse fin da allora carezzarono il progetto di conquistare una carica a Milano. Il Carli fece conoscere all'ospite la sua Capodistria, che gli lasciò ottima impressione per le sue bellezze naturali, non buona per le strettezze del vivere. Nè il Verri ebbe a lagnarsi delle accoglienze, poichè lo si nominò subito membro dell'Accademia dei *Risorti* e una tornata accademica fu dedicata a lui, con la stessa solennità che ai podestà che assumevano o lasciavano la carica. Vi fu salutato dal Bonzio con questo sonetto ch'è uno dei più infelici della sua raccolta:

Se i chiari a Marte in sen sparsi sudori
Del coro Ascreo bramano i canti, e i balli,
E se verdeggian gli Apollinei allori
Al fiero suon de' bellici metalli,

Digitized by Google

Tu, che portasti fra gli ostili ardori
Quel petto ebbro dei limpidi cristalli
Sacri a le Muse, tu cui fronde, e fiori
Serban de l'alma Dirce e colli, e valli,
Arma Tebana cetra, e sciogli i carmi
Ben atti a tragittar d'Eroi le glorie
Fuore de l'onda paludosa, e nera;
E canta il novo alto furor de l'armi,
Canta il pregio de' Duci, e le vittorie
De la Donna Real, che a l'Istro impera. [b]

Il Verri però ne fu compensato da „un bellissimo discorso" sulla *Navigazione degli Antichi* letto dal Carli in quella adunanza: e tanto lo gradì, che quattr'anni appresso lo chiedeva all'autore quale *regalo* per il *Caffè*, dove però non fu mai inserito [c]; nè sotto quel titolo apparve altrove: si vi sono fra le operette del Carli alcune d'argomento affine.

Nell'aprile del 1762 il Verri aveva ancora tanta ammirazione per l'amico, che un suo elogio lo ricompensava di lunghi e faticosi lavori [d]; ma gli bastò scoprire nell'opera carliana delle *Monete* un errore di metodo, perchè sentisse „diminuita alquanto la stima" per lui. Più del fatto stesso però influirono sull'opinione di Pietro le sue conseguenze, poichè l'errore del Carli — vero o supposto, chè io non saprei decidere — divenne fonte di nuovi errori al Beccaria, che in quell'anno, poggiando sull'opera del capodistriano, compose il suo lavoro intorno ai *Disordini delle monete nello Stato di Milano*. Anche gli pareva allora che il Carli gli professasse maggiore amicizia da quando esso Verri era divenuto consigliere e subodorava in lui un pericoloso concorrente. Onde s'affrettava a fargli capire che a Milano non v'era nulla da sperare per lui e che si rivolgesse a Vienna [e].

Frattanto il Verri co' suoi amici fondò il *Caffè* e si pensò anche alla collaborazione del Carli, il quale scrisse per esso il suo celebre discorso *Sulla patria degli Italiani*, che il Verri in una lettera all'autore chiamava „bello veramente", movendogli il solo appunto di soverchio patriottismo, e in lettera al fratello Alessandro dichiarava brutto addirittura [f]. Fidatevi delle lodi che si fanno sul viso! Oltre lo scritto citato il Carli aveva preparato „varj piccoli trattati" per il foglio milanese, ma non vi si poterono inserire poichè „gli autori sono stati conosciuti dal Governo e dall'Augusta Corte, e tutti impiegati nel Regio Servigio; e questo fu il motivo, per cui si sciolse quella società e si finì il lavoro d'un'opera utile ed originale„ [g]. Nello stesso tempo, cioè intorno il 1765, il capodistriano e il milanese formarono una *cotterie*, come allora si diceva, ossia una quasi-accademia in miniatura, ristretta a poche persone congiunte d'amicizia. La società si disse dei *Vegetabili* e vi partecipavano il Carli col nome di Quercia, il Verri con quello di Nepente, la Contessa Antonia Dati della Somaglia con quello di Palma, e poi Paolo Frisi e

Digitized by Google

Pompeo Neri [h]. Il Carli frattanto non restava inoperoso e mandava a Vienna un piano d'un nuovo tribunale di commercio; da quel giorno il Verri perdette la pace e ogni serenità nel giudicare l'amico. Non esito ad affermare — dopo maturo esame delle lettere del Verri — che questi agisse indi innanzi guidato dall'invidia. Certo il Carli non era neanche lui l'uomo perfetto, ma i fatti che verrò esponendo parlano contro il Verri. Il quale cominciò dal criticare il piano inviato da Gianrinaldo a Vienna, chiamandolo ironicamente „una vera poesia degna della Repubblica del divino Platone", spargendo come quel poco di buono che conteneva, fosse opera sua (chi non ricorda che Pietro vendicò a sè anche il trattato del Beccaria?) che dal primo abbozzo „trapelava vanità, leggerezza", che con un tal piano si andava „ad affrontare la detestazione pubblica", che infine egli per tutte queste ragioni era „assai imbarazzato d'essere legato seco da più anni" [i]. Questo nel novembre del 1765. Quando poi il Carli „piombò dall'Austria presidente" — la frase è di Pietro e mi par molto significativa — del Supremo reale Consiglio di pubblica economia, quando cioè diventò superiore del Verri, questi gli fu, dietro le spalle, aspro, maligno e, diciamolo pur francamente, disonesto censore, poichè non ebbe mai la franchezza di dirgli l'animo suo in faccia, ma cercò di coprirlo d'infamia agli occhi degli amici, e, peggio, di Ilario Corte che a Vienna poteva fargli danno, e del Firmian stesso. Chi legga attentamente le lettere accusatrici, si accorgerà che il Verri non adduce neanche un fatto concreto atto a dimostrare la supposta inimicizia del Carli per lui, ma va gonfiando certe scorrettezze di forma commesse dal capodistriano, come quella di ingerirsi nella Ferma senza interrogarlo. Per questo fatto, accaduto un'unica volta, Pietro si sfoga con tutti ripetutamente e invano cerca altre accuse fondate. In quella vece gli dà biasimo in generale: „Con maniere aspre, altere, pedantesche ha ributtato tutti....; la testa a quest'uomo è girata, non conosce più amici, non si ricorda più del passato, tratta tutti come un pedante nizzardo duro ed arrabbiato tratta i discepoli....; il Consiglio è una buffoneria che, malgrado i titoli e il fasto del presidente fa ridere, e sarebbe anco odiata se si potesse studiarla....; egli ha fatto di tutto per inchiodarmi al tavolone del Consiglio, gli pesa che io mi occupi della Ferma, in una parola, è un mio nemico coperto, mi invidia e mi teme [l]....; il progetto del presidente Carli è sempre stato di servirsi di me come d'uno strumento utile, e di rimovermi dalle occasioni di agire da me....; egli ha molto del Beccaria (la bestia nera del Verri), esige tutto dall'amico sino all'indiscrezione, non fa nulla all'occorrenza, è geloso della gloria altrui [m]." Il Carli invia un bilancio a Vienna; ebbene, per il Verri ciò significa un attentato alla sua fama ed ai suoi meriti e scrive e riscrive che il Carli vuol farlo „scomparire a Corte" e in tutta fretta manda anche lui a Vienna un bilancio incaricando Ilario Corte di stare in guardia e di far sapere al Sovrano che quell'„uomo è pervenuto alla carica che ha col solo materiale dei lumi

Digitized by Google

dategli da *lui*"; ma in quella stessa lettera si contraddice e racconta che il Carli ha voluto fare il bilancio a modo suo, non ostante i molti consigli datigli: „Le mie ragioni non fecero alcun effetto, mi avvidi che il signor presidente aspirava alla gloria di fare da sè, e per dirla schiettamente, mi risovvenni di quel passo di Tacito -- *Quidam, ut aliquid sui viderentur afferre etiam recta mutarunt*".

Nel giugno 1768 il Verri si lamenta con Ilario Corte così: „So che il presidente mi ha spedito costì uno scritto in cui fa uso dei documenti da me citati nella *Storia economica* che gli comunicai nel 1762, trasmettendogliene un esemplare a Capo d'Istria; egli si fa onore colle mie fatiche senza nominarmi; nel tempo che nello scritto ch'io mandai allora costì, in due o tre luoghi apposta lo citai per fargli onore." E poi critica tutto lo scritto del presidente, specialmente per il fatto che questi asseriva non essere stata in nessun tempo Milano tanto popolosa quanto allora: secondo il Verri una impostura bella e buona fatta allo scopo di adulare il Sovrano; e concludeva con questa insinuazione: „Vorrei vedere adorata [Maria Teresa] come merita da tutti i Milanesi, i quali se non l'adorano è perchè v'è questo maledetto corpo opaco dei ministri fra il popolo e lei, che guasta e corrompe ogni cosa." E pensare che il Carli aveva un'adorazione vera e propria per l'imperatrice! Quella stessa lettera poi ci informa quali fossero i rapporti personali di Pietro col suo rivale: „Con esso siamo alla esterna pulitezza e non più, e così mi piace, poichè niente più mi gravava che dovere fingere un'esterna famigliarità che non corrisponde più al sentimento del mio cuore da lui offeso per tanti modi."

Quando finalmente l'imperatore, nel luglio 1769 fu in visita a Milano, in una conferenza di ministri il Verri ribattè punto per punto tutte le proposizioni avanzate in fatto d'economia dal Carli. Certo da quel tempo l'emulazione dovè essere più aperta e il capodistriano sarà stato meglio in guardia.

Nel presente carteggio si parla del Verri solo con espressioni di schietta amicizia, fino al 1766, poi se ne trova menzione solo indiretta; invano vi si cercherebbe una prova di rivalità da parte del capodistriano. Il quale, sia detto finalmente a conclusione, da principio non dovette aver altro torto che quello di una certa leggerezza nel trattare col Verri, di cui non doveva conoscere la suscettibilità: chè altrimenti non si riuscirebbe a spiegare come Alessandro Verri, anima gemella di Pietro, serbasse al capodistriano tanta ammirazione, sì grande e durevole amicizia fino alla morte, non ostante le ripetute accuse, e come Pietro stesso più d'una volta debba, di tra gli sfoghi amari, dimandarsi se il Carli si renda ben conto dei torti che gli fa o non piuttosto agisca sotto l'impulso di una troppo calda fantasia. [*a*) cf. Ferrari *Del Caffè*, ecc in Ann. d. R. Scuola Norm. Sup. di Pisa, vol. XIV, Pisa, Nistri, 1900, p. 12; Verri *Lett. e scr in.* I 138 sgg.; Longo, l. c. p. 46; *b)* Bonzio, op. c. alla lett. 34, p. 194; *c)* cf. Novati, *I mss. ital. di alcune*

Digitized by Google

bibl. del Belgio e dell' Olanda in Rass. bibl. d. lett. it. IV (1896) p. 25; *d*) *Lett. e scr. in.* I 156; *e*) ivi I 165 e 181 sgg.; *f*) Novati l. c.; *Lett. e scr. in.* I 277; *g*) Carli *Opere IX*, 367 sgg.; *h*) Novati l. c. e Gavardo, *Rinaldeide* cit.; *i*) *Lett. e scr. in.* I 185 sgg.; *l*) ivi II p. 287, 288, 289; *m*) III, 43 sg.; *n*) III 79, 225, 314, 321, 327 sgg., 339 sgg., 349 segg.; IV 87 sgg, 172.

[2]) Le prime cinque edizioni uscirono nel 1756, 1757 (3 ed.), 1757; la sesta nominata uscì in Piacenza presso N. Oriesi e G. Tedeschi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dott. CARLO GRATZER

Fisionomia e tettonica della Regione Giulia

Saggio geografico e geologico della nostra provincia

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Chi nelle prime ore d'un bel mattino d'autunno volgesse da Pirano la sua rotta verso la rada di Trieste sarebbe quasi involontariamente tratto a fermare la sua attenzione sulle grandi linee, che formano il terreno della nostra regione, ed esse in condizioni di un orizzonte perfettamente sereno gli si potrebbero presentare con una tale evidenza di contorni da averne poi un ricordo durevole.

A settentrione apparirebbe al viaggiatore la linea sinuosa di una serie di elevazioni abbastanza considerevoli, le quali non divergendo molto tra loro nell'altezza inducono subito al pensiero di trovarsi di fronte alla cornice di un grande altopiano accidentato da groppe e basse cime sovrincombenti. È la foresta di Ternova che si spicca a nord di Gorizia ed estendendosi dal gran solco dell'Isonzo verso scirocco va ad unirsi all'altopiano del Carso d'Idria ed alla Selva Piro. Ai piedi di questo grande terrazzo un altro si distende più basso ma non meno accidentato del primo, le cui prominenze e ondulazioni appena si potrebbero per poco tempo separare dalla montagna avvertita per prima, finchè coll'avvicinarsi al termine del viaggio la cornice montuosa di questo secondo pianoro, che ci stava sempre innanzi agli occhi e sembrava scendere dappertutto dirupata nel mare ci nasconde lentamente allo sguardo l'altopiano più elevato. Siamo giunti ai piedi del secondo gradino o terrazzo carsico, il Carso propriamente detto. Ma chi prima di toccare la meta volgesse gli occhi alla sua destra e poi al di là del mare verso ponente e maestro, vedrebbe prima una regione di colline poco elevate estendersi ai piedi del paese

Digitized by Google

montuoso là dove il mare finisce — l'Istria collinesca o pedemontana — ma poi un ben maggiore spettacolo lo colpirebbe. Guardando al di là dello specchio equoreo prima potrebbe avvertire una zona di basse terre confondersi quasi col mare e aguzzando ben l'occhio distinguervi quasi a fior d'acqua uno degli scarsi residui di quella pineta, che un tempo ricopriva in più vasti tratti il basso litorale dell'estuario veneto — l'ultimo lembo della pianura veneto-friulana intorno al memorabile sito dove sorgeva Aquileja — quindi presentarglisi allo estremo orizzonte e chiuderlo in un grand'arco da ponente a maestro una montagna ben più imponente e maestosa delle altre: la cerchia sublime delle Alpi dalle cime del Peralba e del Clapsavon sino a quelle minori dei Monti Lessini e alla dorsale del Monte Baldo, bassa sull'orizzonte del mare.

Così nel breve tragitto di nemmeno due ore agli sguardi del viaggiatore si sarebbero presentate quasi tutte le forme del terreno che concorrono a modellare la plastica della nostra regione, mancandogli soltanto la visione dell'ultimo e più basso terrazzo carsico — quello dell'Istria marittima o Istria rossa — e dovendo egli salire sul Carso di Trieste per vedere ancora quel gruppo delle Alpi che hanno dato il nome a tutta la regione pure occupandone solo una parte verso il confine di Borea — le Alpi Giulie.

Nè difficile gli sarebbe classificarle subito a prima vista nella loro naturale gradazione di altezza, dalle Alpi passando attraverso gli scaglioni del Carso all'Istria pedemontana, che forma quasi il terreno di transizione fra il secondo ed il terzo per giungere infine alla pianura friulana. Così questo viaggiatore se anche non fosse mai penetrato nell'interno della nostra terra dovrebbe dirla la regione dei contrasti geografici. Ma se anche montuosa in molta parte come la potrebbe chiamare con una parola che ne ritraesse la genesi e le vicende geografiche? Nè alpina nè piana certamente e neanche in tutto una regione di terrazzi o di colline; soccorrendogli la visione recente e le sue nozioni intorno alla sua estensione ed alla sua posizione geografica tra le Alpi e le montagne del sistema illirico-balcanico, egli sarebbe facilmente indotto a chiamarla — quale è infatti — un paese di transizione.

Digitized by Google

Che una regione così eterogenea sia stata nel secolo passato costituita in provincia col nome di Litorale si può spiegare solo in parte colle vicende storiche alle quali andò soggetta e più invece col prevalere di alcuni criteri politico-amministrativi. È evidente che il nome di Litorale le si conviene soltanto in parte, non solamente per il fatto che il mare non la bagna tutta, ma piuttosto perchè una sua considerevole parte non risente l'influenza del mare e presenta nel clima e nella vegetazione carattere continentale. Tra la riviera di Abbazia e la regione del Monte Maggiore, tra la costa di Trieste e il suo retroterra carsico il contrasto è molto sensibile e quasi improvviso. Pure non si può negare che fino a un certo punto la Venezia Giulia o la Regione Giulia — come abbiamo convenuto di chiamare la nostra provincia dietro l'esempio di un insigne filologo italiano, pagando così un debito di gratitudine alla memoria gloriosa del triumviro Giulio Cesare Ottaviano Augusto in onore del quale le Alpi Venete furono dette Giulie — non costituisca fisicamente una unità geografica. Questa unità le viene dal fatto che, sebbene continentale in molta parte, la nostra regione, al pari dell'India citeriore con cui in questo riguardo può essere paragonata, gravita ed è aperta verso il mare, per modo che le sue acque, anche quando nascono al di là della barriera montuosa, che ne forma il limite naturale, vanno tutte a defluire nel Mare Adriatico.

E l'esistenza di questo confine naturale — il quale, come vedremo più innanzi, non coincide sempre con quello politico-amministrativo — conferisce anche da parte sua a costituire nella etereogeneità della sua natura fisica l'unità geografica della provincia. Non sempre questo confine si presenta decisamente marcato, ma un esame attento della natura del terreno ne rivela la presenza anche quando il complicato suo rilievo potrebbe indurre ad ammetterne la mancanza.

Chi infatti sopra una buona carta della Regione Giulia si disponga a trovare questo confine naturale, non avrà dapprima alcuna difficoltà a riconoscerlo nel crinale delle catene alpine ad andamento contorto che dal passo del Predil sino alle sorgenti della Bacia rinserrano a levante la valle dell'Isonzo, ma poi col prevalere della forma d'altopiano e colla

Digitized by Google

natura ondulata il confine divisorio della provincia verso le altre terre interne non è più tanto sicuro. Tuttavia i due altipiani delle Foresta di Ternova e della Selva Piro dalla valle inferiore dell'Idria sino a Präwald ai piedi del Monte Nanos costituiscono nel loro complesso un limite naturale ben definito; altrettanto può dirsi di quella catena montuosa, la quale accompagna la riva destra del Recca e quella della Recina da S Pietro della Carniola sino quasi a Fiume, cioè l'orlo rilevato di quel grande altopiano, dal quale si aderge come la maggiore vedetta di tutto il Carso, ma in posizione alquanto eccentrica per esso, il Monte Nevoso della Carniola o Albio. Le Alpi Giulie e tre grandi pianori bene individuati sono dunque il confine naturale della nostra terra, e solo nel breve tratto fra Präwald e S. Pietro del Carso si potrebbe essere per un momento perplessi dove collocarlo. Ma anche qui un più attento esame ne dimostra l'esistenza. Infatti quel lungo e ampio passaggio naturale, seguito dalla strada calcata probabilmente sull'antica Via Postumia, che da Nauporto (Oberlaibach) conduce sul Carso, mette capo ai due luoghi sopra menzionati con due strade, le quali staccandosi da Postumia (Adelsberg) hanno da superare in ambidue i casi un dislivello di appena 30 metri all'incirca sopra una distanza che s'aggira intorno ai 12 chilometri. Il carattere di vero spartiacque nel rilievo del terreno è però evidente tanto a S. Pietro del Carso, donde la strada deve discendere più di 100 metri per raggiungere la sottostante valle del Recca, quanto a Präwald, donde si discende nella valle del Vippaco e sul Carso triestino, sebbene la strada che conduce a quest'ultimo debba varcare dapprima un largo dorso montuoso. Questo rilievo che è come l'anello di congiunzione tra l'orlo meridionale della Selva Piro e dell'altopiano del Monte Nevoso forma lo spartiacque tra la depressione della Piuca (Poik)-Lubiana e le due valli del Recca e del Vippaco e costituisce da questa parte il confine naturale della regione. Per questo S. Pietro del Carso e Präwald si possono chiamare le due principali porte d'accesso dall'interno della Carniola nella nostra regione, ed il contrasto è specialmente evidente nel passo di Präwald, il quale oltre a formare lo spartiacque tra il Mar Nero e l'Adriatico segna pure il limite di due climi e di due flore:

Digitized by Google

clima mite e flora mediterranea verso la valle del Vippaco, clima più rigido e flora dell'Europa media verso la depressione della Piuca-Lubiana.

Chi volesse poi intendere meglio quanto la nostra provincia possa chiamarsi la regione dei contrasti geografici dovrebbe aggiungervi il fatto non avvertibile a prima vista che raramente è dato d'incontrare una tale eterogeneità sopra una superficie più limitata, giacchè la sua area rimane notevolmente inferiore a quella delle maggiori province austriache e a quella dell'Umbria e delle Marche che dopo la Liguria sono le due più piccole province del Regno d'Italia, e senza la sua appendice insulare essa si estende per meno di due gradi di latitudine. Chi volesse percorrerla tutta nel senso della sua lunghezza dovrebbe entrarvi per l'austero passo del Predil, che è la sua principale porta d'accesso dalla parte di settentrione e scenderebbe quindi a valle colle acque dell'Isonzo; dove questo fiume esce dalla sua tortuosa valle montana gli si aprirebbe dinanzi quel lembo della pianura veneta, che a levante di Gorizia pare voglia aprirsi un varco nella regione montuosa portando nella ridente valle di Vippaco coi suoi ultimi effluvi anche la sua vegetazione.

Ma per poco; perchè salendo sul Carso uno spettacolo ben differente gli si offrirebbe allo sguardo percorrendo la strada che dalla valle di Vippaco lo condurrebbe verso il margine dell'altopiano a Cosina; una terra in molte parti sterile e pietrosa, in cui le originarie ineguaglianze del rilievo sono state quasi dovunque obliterate, a volte un vero deserto di pietre, una regione coperta generalmente di una magra vegetazione di macchie e rallegrata solo a tratti da qualche pineta più grande e da qualche campo coltivato per lo più sul fondo delle frequenti depressioni del suolo Ma la strada provinciale che da Cosina scende nell'Istria conducendolo in breve fuori della Carsia gli aprirebbe subito a ponente una regione ondulata di colline, alquanto monotona per l'uniformità e l'esigua altezza dei suoi rilievi, ch'egli continuerebbe a percorrere sino a Pisino passando per Portole e Montona e attraversando tra questi due luoghi la valle più ampia della regione pedemontana. Che se movendo da Pisino a Pola gli sembrerebbe che

Digitized by Google

il Carso tentasse di far qui ancora in qualche tratto le sue ultime prove, le colture generalmente diffuse e la vegetazione talora veramente rigogliosa gli farebbero intendere di trovarsi in tutt' altro paese di quello percorso prima della sua discesa da Cosina La strada provinciale che taglia quasi a mezzo l' Istria gli avrebbe però mostrato a levante ancora per un buon tratto le montagne del Carso, a ponente invece una regione di colline quasi dovunque coltivata o generalmente fertile. Così in un percorso di forse 250 chilometri il viaggiatore avrebbe potuto conoscere tutte le varie forme del nostro terreno e sarebbe passato in due giornate di viaggio da una valle alpina, chiusa dalle eccelse vette delle Giulie, attraverso una pianura ubertosa ed il Carso desolato giù nella verde Istria ed alle rive del suo mare.

***

Quando noi abbiamo chiamato il nostro un paese di transizione abbiamo inteso notare sopratutto il fatto orografico, che nelle forme del suo terreno si compie lentamente il passaggio tra le Alpi ed il sistema illirico-balcanico, e come membro d'unione apparisce il Carso. Ma mentre la primitiva congiunzione tra le Alpi ed i Carpazi fu interrotta da successive dislocazioni e nel caso dell'Appennino il mutamento di direzione e la differenza di costituzione geologica aiutano a stabilire il suo limite verso le Alpi, nè l'uno nè l'altro criterio ci soccorre per stabilire questo limite tra le Alpi e il Carso. Soltanto il bacino di Lubiana s'è formato in seguito ad una grande dislocazione tettonica quasi sul confine dei due sistemi montuosi, ma del rimanente le rughe più meridionali della zona calcarea meridionale nelle Alpi orientali piegano a levante della linea dell' Isonzo verso scirocco passando con lenta transizione a formare il sistema illirico che accompagna in ampia cintura montuosa la costa orientale dell'Adriatico. Anche geneticamente il Carso deve considerarsi come un membro della grande famiglia orografica alpina, e il limite divisorio che molti geografi hanno adottato per separarlo dalle vere Alpi, segnato da una linea che dal fiume Sava conduce per le

Digitized by Google

valli dello Zeier meridionale e dell'Idria all'Isonzo, non è che un confine convenzionale

Esso è stato accettato ormai dai più per la necessità di differenziare dalle Alpi un sistema montuoso che pure essendone unito orograficamente e geneticamente e pure presentando con esse alcune somiglianze si distingue poi per alcuni suoi caratteri peculiari che ne fanno un organismo geografico bene individuato.

La genesi delle Alpi risale ai periodi più antichi della storia terrestre ed è uno dei capitoli più complicati della geofisica; nei dettagli come nell'interpretazione dei fatti gli studi portano ogni giorno nuova luce e soltanto negli ultimi anni è stato raggiunto dagli scienziati se non un accordo perfetto una certa armonia di vedute che consente una sintesi abbastanza sicura del vasto e complesso problema. Per le Alpi come per la maggior parte delle grandi montagne a catena valgono le indovinate parole di un geologo tedesco „che un tetto comune s'incurva bensì al disopra del grande edifizio, ma che le singole parti furono costruite in tempi diversi da diversi artefici e secondo una grande varietà di stili".

Ripetutamente le Alpi furono il campo di un intenso processo orogenetico il quale si manifestò già nell'età paleozoica e successivamente nell'epoca della Creta, poichè sull'area dell'attuale sistema si sono riconosciute tracce non dubbie dell'una e dell'altra fase. Le linee principali delle attuali Alpi sono però indubbiamente il risultato dell'epoca terziaria e di fronte a quest'ultimo increspamento gli antichi nuclei paleozoici e mesozoici si contennero come masse rigide, ma anche colla loro resistenza passiva esercitarono un'influenza sull'assetto definitivo della montagna.

Se l'increspamento della corteccia terrestre deve essere considerato come il fattore principale che diede origine alle Alpi, il processo di formazione fu però complicato da numerose fratture e scorrimenti di masse. Specialmente nella parte orientale del sistema, al quale appartengono le Alpi Giulie, il processo di corrugamento fu in più luoghi soverchiato dall'opera di sfagliamento, sicchè queste Alpi, particolarmente le calcaree meridionali, presentano spesso l'aspetto di un'alta

Digitized by Google

terra fratturata piuttosto che quello di un'altaterra corrugata; accanto a crinali bene accentuati vi compariscono di frequente estesi pianori dovuti ad una lenta e lunghissima sedimentazione di banchi calcarei ad assise poco o nulla inclinate, i quali nella zona meridionale alpina preludiano alla natura dei grandi terrazzi carsici.

Per la costituzione geologica delle nostre Alpi fu specialmente decisiva l'età mesozoica ossia del Medio Evo della terra. Gli strati scistosi e di arenaria o di puddinga che furono riconosciuti appartenere all'epoca paleozoica vi sono in esse poco diffusi; essi affiorano con letti assai scarsi di carbon fossile e cogli avanzi della flora carbonifera nei monti della Pontebba. L'importanza di questa formazione consiste specialmente nel fatto che essa coincide con una comparsa di terre emerse nell'area attuale alpina. Però questa emersione allo scorcio dell'era paleozoica fu molto fugace e per molta parte dell'era secondaria il mare ricoprì di nuovo questa parte del territorio alpino. Le Alpi Giulie parteciparono generalmente alle vicende genetiche a cui andò soggetta la zona meridionale delle Alpi orientali. Durante l'epoca del Trias il mare ricopriva questa parte dell'area alpina però con notevoli oscillazioni di profondità nei suoi vari periodi, come apparisce dalla maggiore o minore prevalenza delle formazioni calcaree. A volte il mare divenne assai poco profondo e si verificò persino a tratti qualche emersione di terre, e queste oscillazioni del fondo marino ci spiegano come col suo ripetuto abbassarsi si potessero formare ad intervalli quelle potenti costruzioni coralline le quali costituiscono in parte la struttura di queste montagne. Sebbene poi durante le due seguenti epoche del Giura e della Creta inferiore la zona meridionale alpina fosse ancora ricoperta dal mare, gli strati che costituiscono le loro formazioni non hanno in generale una grande estensione nelle Alpi orientali e nemmeno nelle Giulie, la cui ossatura principale è costituita dal Trias. L'unica rappresentanza importante del Giuralias nelle nostre Alpi s'incontra nel grande elissoide montuoso compreso tra la Sava di Wochein e la valle di Rotwein, sull'estremo limite del quale s'innalza il massiccio del Tricorno. I depositi del Guira e della Creta inferiore

Digitized by Google

furono dunque abrasi e distrutti ad eccezione di singoli nuclei nei seguenti periodi di terraferma Poichè nelle Alpi orientali il mare cominciò appunto a ritirarsi verso il mezzo dell'epoca della Creta e contemporaneamente cominciò un lento innalzamento degli strati deposti ed un processo di corrugamento della montagna.

Nelle valli di questa montagna, recentemente formata, il mare penetrò da settentrione con alcune singole diramazioni, ma nelle estreme parti di sud-est del sistema continuò invece il suo dominio incontrastato, per modo che in esse i calcari del Cretaceo superiore continuano senza transizione in quelli delle catene dinariche.

L'epoca terziaria che ne seguì, se fu di grandissima importanza per tutto il nostro continente, poichè in essa venne ad assumere stabile assetto l'attuale distribuzione delle terre e dei mari, condusse a termine l'edifizio complesso della montagna alpina. Nel periodo eocenico l'Europa meridionale era ricoperta da un grande mare mediterraneo dal quale in processo di tempo si sviluppò il Mediterraneo attuale, ed in esso si depositarono quei sedimenti di calcare e di arenaria che sono caratterizzati dalla presenza di nummuliti e s'incontrano tanto nelle Alpi che negli Appennini. I nummuliti compongono quasi esclusivamente il calcare di questo periodo e compariscono pure a banchi in quella formazione marnoso-arenacea la quale costituisce il cosidetto Flysch alpino ed è probabilmente una formazione litorale. Giacchè l'accennato Mediterraneo non penetrò nel periodo del Flysch in nessun luogo profondamente nell'interno del sistema alpino dove il mare fece allora nelle Alpi orientali la sua ultima comparsa, per chiudersi poi ad oriente nel Miocene e restringersi ancor più nella seguente epoca pliocenica. Infatti nel Miocene si verificò nella sezione orientale del sistema prima ancora che nella occidentale l'ultimo corrugamento orogenetico, per il quale la zona del Flysch e la massa principale delle Alpi calcaree meridionali fu aggregata alla montagna già esistente.

Contemporaneamente avvennero sull'orlo delle Alpi dislocazioni per le quali il mare del bacino ungherese e della regione prealpina penetrò in parte nei vacui formatisi in tal

Digitized by Google

maniera; esso li riempì delle sue sedimentazioni e queste furono le ultime ad essere corrugate nella parte meridionale delle Alpi orientali. Da ultimo il mare non ricoprì che le due aree prealpine frazionandosi in singoli bacini (come quello della pianura padana), i quali furono poi lentamente colmati dalle alluvioni.

Alla fine dell' epoca terziaria era abbozzata l' attuale altimetria e stabilita l' odierna distribuzione della terra e del mare.

Succcessivamente intervenne probabilmente un fenomeno d'altra natura ad alterare l'originaria altimetria del sistema.

Seguendo il decorso delle antiche valli alpine dalla periferia verso l'interno della montagna si osservò, che il loro fondo presentava una inclinazione tanto accentuata che non era possibile ad ammettersi per valli già formate e che si potrebbe spiegare invece più facilmente con mutamenti di natura tettonica cioè con un inarcamento di tutta la massa montuosa.

Nel periodo più recente del Terziario, cioè nel Pliocene, il mare lambiva ancora il piede meridionale delle Alpi occupando l'area dell'attuale pianura padana. Le formazioni litoranee di questo mare che ora occupano l'orlo alpino trovansi inclinate e sollevato a volte di qualche centinaio di metri al pari di altre più antiche e questo fenomeno si può constatare lungo il piede meridionale delle Alpi dalla Lombardia sino ai confini della Venezia È dunque più che probabile che le Alpi se non in tutta la loro estensione per lo meno nella loro massa principale siano andate soggette nell'epoca quaternaria ad un sollevamento che non fu accompagnato da fenomeni di corrugamento e che dai margini crebbe verso l'interno del sistema, poichè gli strati sedimentari pliocenici in origine orizzontali che ne furono colpiti salgono verso l' interno della montagna. Se dunque l'altezza attuale dei rilievi alpini è dovuta per gran parte alla pressione di una spinta in senso orizzontale, vi cooperò in parte una dislocazione verticale postpliocenica Il decrescere dell'altezza dei rilievi verso oriente si spiegherebbe così non solo colla maggiore durata della degradazione meteorica cui andò soggetta per la sua più antica età questa parte

Digitized by Google

del sistema, ma anche con un maggiore sollevamento postpliocenico verificatosi nelle Alpi occidentali.

Ma quando questo processo avveniva era già iniziata l'opera di modellamento dei ghiacciai della prima fase dell'epoca quaternaria. Il fenomeno glaciale si estrinsecò nelle Alpi in due modi differenti: con una intensa azione erosiva dei ghiacciai e coll'accumulazione di depositi detritici sul fondo e allo sbocco delle valli. L'erosione diede origine a una quantità di bacini lacuali, scavò nella regione dell'alta montagna il fondo di piccole conche lacustri e quelle nicchie che s'incontrano tanto di frequente nei fianchi delle alte valli, rese più profonde le valli maggiori e ne arrotondò i fianchi esercitandovi sopra come l'azione di una grande lima, abbassò l'altezza dei passi che spesso i ghiacciai varcarono durante il loro maggiore sviluppo e creò insomma una quantità di forme, che non possono essere il prodotto dell'acqua corrente. Collo sbarramento di alcune valli, colla creazione o col toglimento di alcuni spartiacque l'età glaciale modificò anche in parte l'originaria idrografia alpina la quale finì collo stabilirsi definitivamente nello stato presente dopo il ritiro dei ghiacciai nel successivo periodo quaternario.

Nella regione carsica è forse vano cercare le tracce dell'epoca glaciale alla superficie del suolo, ma siccome in quel periodo i paesi privi di alte montagne e di ghiacciai ebbero però un clima piovoso che fece nascere fiumane considerevoli, dove oggi o non ne esistono più ovvero hanno una portata molto minore, è probabile che anche sul Carso la loro opera si sia estrinsecata allora con una erosione meccanica del sottosuolo assai più attiva che al presente, giacchè alcune forme del sottosuolo carsico dovute indubbiamente all'opera di erosione meccanica si potrebbero difficilmente spiegare col volume d'acqua degli attuali fiumi sotterranei o colla lunghissima durata della sola erosione chimica.

Come il fenomeno glaciale dell'epoca quaternaria non fu che una esagerazione del fenomeno attuale, anche le differenze nello sviluppo dei ghiacciai corrispondevano allora alle differenze che oggi si notano nelle diverse parti del sistema. Ma mentre i ghiacciai del versante settentrionale unirono insieme

Digitized by Google

le loro fronti in un immenso mare di ghiaccio, quelli del versante meridionale, almeno nella loro ultima espansione, si mantennero individuati; non tutti uscirono dalle loro valli sino a raggiungere la pianura, ma questi attinsero una grande potenza corrispondente alla grande quantità di precipitazioni del versante meridionale alpino e si costruirono coi loro depositi allo sbocco delle grandi vallate quei sistemi di colli morenici che furono detti anfiteatri per la disposizione concentrica del loro rilievo colla convessità rivolta a valle. Anche nelle Alpi Giulie quest'epoca ha lasciato tracce numerose e indizi non dubbi di un grande ghiacciaio che discendendo per il profondo solco dell'Isonzo arrivava colla sua fronte sino a Tolmino.

Oggidì quasi tutti i geografi consentono nell'assegnare alle Giulie i limiti segnati dalle valli del Fella e della Sava di Wurzen, dalle valli della più meridionale delle due Sore e dell'Idria e quindi dalla Val di Resia. Quindi resta convenuto, e ne vedremo in seguito le ragioni, che queste Alpi si estendono tanto a levante che a ponente dell'alta valle dell'Isonzo, mentre alcuni persistono nel chiamare Alpi Giulie soltanto i gruppi montuosi situati a oriente della linea Isonzo-Predil-Gailitz. A mezzogiorno della Val di Resia si estendono le Prealpi Giulie sino alla pianura di Cividale e al paesaggio morenico a nord di Udine. Entro questi limiti la valle superiore dell'Isonzo, o meglio del suo ramo sorgivo detto la Coritenza, offre una naturale divisione del gruppo in Giulie occidentali ed orientali. Nella sezione occidentale che viene chiamata anche da alcuni geografi delle Alpi di Raccolana una ulteriore spartizione è data dalle tre valli di Dogna, di Raccolana e di Resia, le quali la dividono in tre gruppi: nel settentrionale emerge il Mittagskofel (Jof di Miezegnot) con un'altezza di 2089 m., nel medio il Jof di Montasio che colla sua altitudine di 2754 m. è la maggiore cima delle Giulie occidentali e viene seconda nel gruppo dopo il Tricorno, nel meridionale il vasto acrocoro del Canin che colla sua cima più elevata si aderge sino a 2592 metri. Mentre le Giulie occidentali si presentano nella forma di tre catene principali bene individuate, dirette da ponente a levante e unite in parte da alcuni minori

Digitized by Google

contrafforti, le orientali si distinguono per l'andamento contorto delle loro catene, simili a immensi muraglioni, con decisa tendenza ad assumere la forma di altipiani.

Il Tricorno, così detto dal picco tricuspidale, il quale colla sua maggiore vetta attinge a 2864 m. la maggiore altezza di tutto il gruppo, è un monte celebre nella storia dell'alpinismo, un gigante domato, ma che esercita sempre una grande attrattiva.

Sì l'una che l'altra sezione delle Giulie presenta una fisionomia prettamente alpina, la quale va attenuandosi solo nelle più meridionali e più basse catene della parte orientale; per grandiosità ed imponenza di scenario alcune parti dell'alta montagna ricordano le Dolomiti; le forme vi sono generalmente assai dirupate e selvagge, le valli coperte di sfasciume e di detriti di falda, i passi poco frequenti e generalmente molto elevati e la natura alpina vi fa anche le sue ultime prove con alcuni ampi nevai e i loro corti emissari di ghiaccio nei due massicci del Canin e del Tricorno. Anche la regione sottostante all'alta montagna ha in più luoghi un aspetto meno ridente e più austero che nelle Dolomiti.

Altro paese è il Carso.

La regione fisica che si suole indicare comunemente col nome di Carso, non è altro che una parte di quel vasto e complesso sistema montuoso che i geografi chiamano Sistema Dinarico, il quale si estende su tutto il lato orientale del mare Adriatico e Ionio dal confine alpino sino al Capo Matapan in Grecia e nella sua sezione settentrionale prende il nome di Sistema Illirico Essendo questa regione costituita in prevalenza da rocce calcaree molto permeabili essa presenta quei caratteri carsici che sebbene siano sviluppati in essa in modo tipico non le sono tuttavia esclusivi, ma appariscono negli altipiani calcarei delle Causses nel massiccio centrale della Francia con uno sviluppo particolarmente considerevole ed anche in altre regioni d'Europa e fuori dell'Europa. Questo riprodursi del fenomeno carsico nelle regioni più lontane con caratteri identici o poco dissimili è una conseguenza del fatto che il fenomeno stesso è dovuto al prevalere in esse della roccia calcarea. Nello stesso modo che generalmente si osserva

Digitized by Google

una corrispondenza imprescindibile della forma delle montagne colla natura delle rocce che le compongono, così del pari quasi unicamente dalla natura della roccia dipende quel paesaggio carsico, che sul margine delle Alpi meridionali incomincia a manifestarsi in alcune montagne sopra Brescia, poi si ripresenta alquanto più esteso nei Sette comuni di Vicenza e nel gruppo del Monte Cavallo per spiegare tutto il suo squallore negli altipiani del Carso propriamente detto intorno a Trieste e nell'Istria nord-orientale. I caratteri tipici delle regioni carsiche sono generalmente noti ed uno studio geografico ha il compito principale di fissarne l'origine e la diffusione. I principali sono la scarsità di valli superficiali occupate da corsi di acqua e il grande sviluppo dell'idrografia sotterranea. L'azione dissolvente dell'acido carbonico contenuto nelle acque è sopratutto energica nei terreni calcarei che perciò sono la sede propria del fenomeno carsico.

Essa è incominciata alla superficie del suolo allargandone le fessure ed accentuandone le ineguaglianze originarie per modo da creare un terreno che nella uniformità complessiva dei suoi rilievi poco accentuati presenta nei dettagli una varietà straordinariamente minuziosa della sua plastica. Questa varietà è dovuta principalmente alla secolare erosione chimica delle acque superficiali localizzata in più punti, la quale ha dato origine a quelle cavità superficiali elittiche e imbutiformi più o meno vaste e profonde, dette foibe e doline, ovvero a dei veri pozzi verticali per i quali l'acqua potè sempre più penetrare nell'interno ed esercitarvi la sua azione dissolvente.

Successivamente il processo erosivo delle acque si svolse non tanto alla superficie quanto nel sottosuolo creando quelle numerose gallerie e caverne sotterranee, di cui il suolo del Carso è tutto scavato e per le quali si effettuò la loro circolazione sotterranea. Le acque una volta scomparse, talvolta rinascono alla superficie in punti più bassi del suolo dando origine a un fiume risorgente, ma spesso non ricompaiono più che sul fondo del mare.

Scarsità o assoluta mancanza d'acqua alla superficie e spesso inutile abbondanza di essa nelle viscere della terra è dunque il contrasto caratteristico della regione carsica. Al

Digitized by Google

quale un altro se ne aggiunge, il contrasto delle aree coltivate o coperte di bosco con quelle sterili e pietrose.

In una larga zona che accompagna a intervalli tutta la costa adriatica dal Vippaco sino in Dalmazia la scomparsa quasi completa dei boschi per una secolare e sistematica quanto inconsulta distruzione ebbe per conseguenza che la terra vegetale fu asportata dalle acque di dilavamento e non ne rimase che la nuda roccia calcarea; solo sul fondo delle maggiori doline si raccolse questa terra vegetale, ed esse rappresentano oggi quasi le uniche aree coltivate in mezzo al deserto di pietra del Carso calcareo. Ma in complesso le aree coperte di vegetazione sono scarse dappertutto dove domina la roccia calcarea. Soltanto là dove affiorano le rocce impermeabili scistose o arenacee dell'eocene le zone vegetative acquistano un'ampiezza maggiore e alla loro presenza è subordinata anche l'esistenza dei maggiori corsi d'acqua, i quali scompariscono appena incontrino nel loro cammino la roccia calcarea.

La genesi del Sistema dinarico e del Carso è complicata al pari di quella delle Alpi e dei Carpazi, ma la sua indagine scientifica non è ancora tanto progredita come lo studio dei due ultimi sistemi anche perchè il rilevamento geologico della regione è solo parzialmente compiuto. Nella storia della nostra Terra il Carso rappresenta una montagna di corrugamento recente la quale ebbe origine da un tavolato calcareo mesozoico rimasto unito probabilmente sino alla fine dell'epoca miocenica al tavolato delle Murge pugliesi. Partendo dagli attuali confini delle province venete verso oriente si distendeva durante tutta l'epoca cretacea un libero mare dove gli organismi secretori dei sali calcari preparavano quelle imponenti masse calcaree le quali sollevate in seguito dai movimenti orogenetici costituiscono oggi in molta parte gli altipiani del nostro Carso come anche le isole della Dalmazia, il Monte Gargano e parti dell'Apennino meridionale.

Questa formazione calcarea termina superiormente con altri calcari appartenenti al primo periodo terziario che tenne dietro all'epoca cretacea e cioè con calcari nummulitici, i quali si distinguono dai calcari della formazione anteriore per il fatto che alla fauna dell'epoca cretacea rappresentata dalle

Digitized by Google

rudiste succedette la fauna dell'Eocene rappresentata invece dalle nummuliti che si sostituirono alle prime nel lavoro della secrezione calcarea.

Ora poichè nelle parti piú elevate del Carso non si è scoperto nessun lembo di terreno d'origine marina che sia più recente del nummulitico pare doversi ammettere che il primo sollevamento della montagna sia avvenuto appunto dopo l'epoca eocenica.

Soltanto ammettendo che i maggiori rilievi calcarei del Carso si sollevarono dopo il periodo nummulitico e sieno rimasti fuori del mare nei periodi successivi fino ad oggi possiamo spiegarci quelle profonde erosioni dovute in molta parte al lento morso di quella piccola dose d'acido carbonico che si trova disciolto nelle acque meteoriche.

L'increspamento principale del Sistema Dinarico e con esso quello del Carso avvenne nel medesimo tempo in cui si verificò il corrugamento delle zone del Flysch eocenico nelle Alpi e nei Carpazi, vale a dire nel Miocene, ed esso conformò tutta la montagna in pieghe orientate da maestro a scirocco. Successivamente gli sforzi orogenici che dettero l'ultima mano alle Alpi ed ai Balcani ebbero per effetto di rinnovare in parte il corrugamento e di provocare in pari tempo la dislocazione di alcune parti del sistema, dando origine anche a quelle lunghe conche carsiche senza deflusso che sono rinserrate tra i singoli rilievi e vengono chiamate polie. Probabilmente allora e cioè prima che s'iniziasse il Pliocene si formò anche la conca in cui venne a raccogliersi l'Adriatico, in una estensione che era però sul lato orientale minore dell'attuale. L'Istria era allora più estesa e non esistevano nè le sue isole nè le isole dalmatine. Più tardi, e cioè probabilmente nel Pliocene, ma secondo altri appena nel Quaternario, ebbero luoghi degli altri sprofondamenti i quali crearono le isole orientali dell'Adriatico, e da ultimo si determinò un abbassamento di tutta la regione, per il quale l'Adriatico venne a ridursi nei limiti attuali e il mare penetrò in parte con insenature profonde in alcune valli.

Così ebbe origine una regione montuosa in gran parte corrugata ma in parte anche dislocata o fratturata in serie longitudinali parallele, nella quale è caratteristico l'orientamento

Digitized by Google

unilaterale ed il parallelismo delle catene e degli altipiani calcarei come pure quello delle lunghe valli longitudinali interposte che seguono generalmente la direzione da maestro a scirocco in corrispondenza all' asse del mare Adriatico. In conseguenza di questo particolare modo di formazione la montazna del Carso venne a foggiarsi a grandi pianori diretti da maestro a scirocco, i quali scendono come immensi scaglioni verso il mare Adriatico per modo da costituire nella Carniola meridionale e nella nostra provincia un vasto paese a terrazzi.

La degradazione meteorica ha obliterato in gran parte le forme originarie generate dal corrugamento quale principale causa efficiente e distruggendo le cupole elevate delle anticlinali ha concorso a dare a tutta la regione l' aspetto di una serie di altipiani. Il processo genetico della regione è dunque da intendersi così, che quando era già compiuto il corrugamento della medesima in pieghe normali, alcune parti di essa si abbassarono lungo singole linee di dislocazione, senza che però si sia verificato nella maggior parte dei casi un processo di frattura ma piuttosto un piegamento degli strati ad un livello inferiore in forma di flessura.

Due ampie depressioni nelle quali si è conservato quasi interamente il mantello eocenico dividono tutta la montagna del Carso in tre grandi terrazzi o scaglioni. In essi è notevole oltre il deprimersi dell'altezza dall' interno della regione verso il mare Adriatico il fatto che ognuno aumenta d'altezza procedendo verso sud-est dove raggiunge la sua massima elevazione.

Il primo gradino o terrazzo è costituto dagli altipiani della Foresta di Ternova, della Selva Piro e del Monte Nevoso e si abbassa con un erto ciglione verso la conca eocenica del Vipacco e del Recca. In questa gli strati dell' arenaria furono compresi nel corrugamento complessivo della regione e ad essi è subordinata l'esistenza delle valli del Vipacco, della Piuca e del Recca

A mezzogiorno dell' accennata depressione si eleva il secondo terrazzo più basso del precedente, il Carso di Trieste e dell' Istria, il quale piega a mezzogiorno colla catena del Monte Maggiore imminente al Quarnero. È nelle rocce calcaree

Digitized by Google

di questo terrazzo che scompare nelle voragini di S. Canziano il Recca per ritornare alla luce dopo un lungo corso sotterraneo colle acque del Timavo.

Il Carso triestino-istriano si abbassa del pari ripidamente in direzione di sud-ovest verso l'ampia depressione costituita dalla doppia conca arenacea di Trieste e Pisino. Anch'essa piega a mezzogiorno, come la catena del Monte Maggiore e finisce al Quarnero.

Le acque correnti vi hanno inciso delle valli ampie e tortuose (Quieto, Foiba ed Arsa) mentre le influenze atmosferiche decomposero facilmente la roccia arenaria dando origine ad un terriccio molto favorevole alla vegetazione, che perciò vi è più o meno largamente sviluppata in tutta questa parte dell'Istria pedemontana. Al di là di questa conca si estende sino ai due opposti mari ed all'estremo limite meridionale della penisola il basso tavolato dell'Istria marittima. Quantunque il terreno sia formato anche qui come negli altri due terrazzi carsici da roccia calcarea, il mantello di terra rossa che lo ricopre in molte parti, talora con uno spessore considerevole, rende questa parte dell'Istria in molti punti non meno fertile dell'Istria pedemontana. Ad onta della sua esigua elevazione esso termina dappertutto nel mare con una costa erta.

Lungo una grande linea di frattura la regione istriana di terrazzi si è sprofondata nel Quarnero. Solamente le isole istriane e nord-dalmatine ne formano in parte la continuazione e nella natura litologica del loro terreno si rispecchia la loro appartenenza al vicino continente. La conca del Recca trova la sua prosecuzione in alcuni lembi di arenaria delle isole di Veglia, Arbe e Pago i quali vanno ad unirsi alle formazioni eoceniche della terraferma dalmata e sono come incuneati nel mezzo del calcare cretaceo L'isola di Cherso, l'isola Lunga e Incoronata rappresentano la continuazione del secondo terrazzo carsico, mentre la conca di Trieste e Pisino riapparisce appena accennata con alcuni tenui lembi arenacei nell'isola di Lussino.

*
* *

Il clima della regione Giulia offre una varietà di contrasti non minore di quella che presenta la natura del suolo.

Digitized by Google

In parte esso dipende da fattori d'indole generale ma in parte anche da condizioni locali e a sua volta esercita naturalmente la sua influenza sulla vegetazione. Le condizioni climatiche della parte settentrionale del paese e della valle superiore e media dell'Isonzo non differiscono in complesso da quelle dei paesi alpini meridionali. Le pioggie vi sono distribuite in modo più uniforme nelle quattro stagioni; le idrometeore raggiungono il massimo nelle Alpi Giulie con una media annuale superiore a 200 ctm.; la temperatura media del gennaio è, più ancora della media annuale, inferiore a quella di tutto il resto della regione; il clima più rigido si riscontra nell'alta valle dell'Isonzo. A questa regione formano contrasto i luoghi della costa meridionale e le isole, i quali godono d'un clima mite o caldo e hanno una vegetazione che a tratti è interamente mediterranea. Astraendo dalle due estreme parti settentrionale e mediterranea e non tenendo conto della pianura friulana colla valle del Vippaco, tutto il resto della regione si può dividere in due zone climatiche: la prima comprende la regione costiera, la seconda le terre più elevate dell'interno, ossia l'altopiano.

Nella regione costiera il clima è in complesso mite o caldo, però non senza forti contrasti i quali sono determinati dall'alternarsi dei due venti dominanti, la bora e lo scirocco. Il cambiamento di temperatura e delle altre condizioni meteoriche è così strettamente congiunto al predominare di uno o dell'altro vento, che specialmente nella stagione fredda si usa parlare d'inverni sciroccali e d'inverni di bora. Sul Carso il clima è continentale e generalmente meno temperato che alla costa; il principale divario tra esso e la regione costiera consiste in questo, che mentre in ambidue l'estate è generalmente molto calda, l'inverno è nei paesi litorali generalmente mite, mentre è quasi sempre rigido sull'altopiano.

Il predominare delle correnti boreali ha per effetto di rendere rigido l'inverno della regione costiera che altrimenti avrebbe anche in questa stagione un clima marittimo temperato e di diminuire ancor più del solito la temperatura invernale del Carso. È notevole inoltre che in tutta la regione ultimamente considerata, le stagioni intermedie hanno una

Digitized by Google

durata breve, passandosi cioè dall'inverno all'estate senza una lenta e progressiva transizione. In questo riguardo quasi tutta la regione appartiene ai paesi di clima mediterraneo, nei quali l'estate si può dire che dura dal maggio all'ottobre. Però il passaggio dall'estate all'inverno è più lungo e più graduale, cioè l'autunno più accentuato della primavera. Le piogge cadono specialmente in primavera e nel tardo autunno e quasi dovunque in quantità abbastanza rilevanti, sicchè è da ascriversi quasi unicamente al predominare del suolo roccioso profondamente fissurato, se la regione carsica soffre generalmente di siccità.

In complesso la regione Giulia appartiene alla provincia climatica dell'Europa occidentale, nella quale la temperatura invernale, quando non sia turbata da correnti fredde, si mantiene generalmente mite, l'oscillazione annua rimane inferiore a 15°, le precipitazioni sono di solito copiose e distribuite abbastanza regolarmente nelle quattro stagioni. Il suo carattere è la variabilità dipendente in parte dalla varietà del terreno, e le condizioni climatiche mutano talora a brevi distanze, per cui è necessario uno studio dettagliato delle medesime per formarsi un'idea dell'andamento complessivo del clima.

E ad un esame particolareggiato deve riservarsi del pari la descrizione della Flora e della Fauna della nostra regione Riguardo alla prima è da notarsi che il nostro paese appartiene nella sua massima parte alla provincia floristica mediterranea, cioè alla zona delle macchie e degli alberi sempre verdi e solo in parte minore alla provincia europea delle foreste temperate e subartiche. Ma nei dettagli poche regioni mostrano in un'area così ristretta anche nei riguardi della vegetazione tanta varietà quanto la nostra e queste diversità della coperta vegetale sono intimamente connesse colla posizione geografica, col clima, colla natura litologica, colla morfologia ed in parte colle vicende storiche e geologiche della regione.

Infine allo studio della fisionomia di un paese nel senso lato della parola appartiene anche la descrizione delle sue condizioni etnografiche e della distribuzione della sua popolazione, le quali se in gran parte sono un prodotto delle vicende storiche a cui esso andò soggetto, dipendono anche dalla natura

Digitized by Google

del suolo. Perciò anche questo argomento che mal potrebbe riassumersi in una breve sintesi, ha bisogno di una trattazione esauriente.

***

Poche regioni presentano come la nostra occasione allo studio dei più interessanti problemi della geofisica, ed è quindi naturale che intorno ad essa esista oggidì una assai copiosa bibliografia di autori nostrani e stranieri Questa bibliografia, la quale fu ampiamente esposta e commentata nelle pagine di questa pubblicazione, comprende lavori della più varia indole.

Vi hanno larga parte tanto la geologia che la morfologia, lo studio generale dei fenomeni carsici come quello particolare dell'idrografia sotterranea e delle caverne; accanto a pubblicazioni rigorosamente scientifiche, altre ve ne sono di indole prettamente descrittiva; alcune trattano di tutta la regione, altre riflettono singole parti della medesima e queste ultime sono le più numerose. Queste opere sono naturalmente di valore ineguale, ma tra esse figurano i nomi dei migliori scienziati italiani e stranieri. Recentemente questa ricca letteratura ha avuto un nuovo notevole contributo per merito di un dotto quanto modesto geografo tedesco, appassionato cultore degli studi geografici relativi alla nostra regione.*) Il suo studio corografico della penisola istriana riassume la genesi e la morfologia di una gran parte della nostra provincia ed è degno di particolare attenzione perchè oltre a tener conto degli studi già fatti cerca di integrarli e in parte di rettificarli con osservazioni proprie. L'autore seguendo sempre nel suo lavoro una linea rigorosamente scientifica vi ha sottoposto a discussione alcuni dei più complessi problemi della geofisica che interessano il nostro paese cercando di darne la migliore spiegazione che fosse possibile nello stato attuale della scienza Tuttavia su questi problemi non è detta ancora l'ultima parola, e poichè un lavoro che abbracci tutta intera la nostra regione e si

*) Dott. Norberto Krebs. *Die Halbinsel Istrien. Eine landeskundliche Studie*, in Pencks "Geografische Abhandlungen„ Lipsia 1907.

Digitized by Google

proponga di esporne le passate vicende geologiche e la configurazione attuale colla scorta dei più recenti studi non fu ancora scritto da un italiano, non sarà forse inutile farlo qui

Questa é forse l'unica ragione che mi ha indotto a tentare la prova con uno studio che vuole avere il carattere di saggio ed è nato dal desiderio di far conoscere sempre più il nostro paese senza che si renda necessario il ricorrere sempre a libri stranieri o a traduzioni. La natura del lavoro mantenuta nei limiti di un saggio non escluderà però che vi possano aver posto osservazioni fatte dall'autore durante le sue escursioni nella regione e che vi siano esaminate più dettagliatamente alcune questioni di maggiore interesse geografico, come quella dei limiti tra le Alpi e il Carso in relazione alla genesi del terreno, dell'abbassamento secolare della regione, dei fiumi sotterranei e delle tracce dell'epoca glaciale.

Pur dando la maggiore importanza alla descrizione morfologica ed allo sviluppo genetico della regione il lavoro ne esaminerà anche il clima, la flora e la fauna come pure le condizioni etnografiche e la distribuzione geografica della sua popolazione, e seguendo i criteri enunciati comprenderà i seguenti capitoli:

1. Nome, situazione, divisione fisica e limiti della regione. 2. La parte alpina. 3. La pianura. 4. La regione carsica. 5. Le isole. 6. Le coste. 7. Il clima. 8. La flora e la fauna. 9. L'etnografia e la distribuzione geografica della popolazione.

Mancherebbe al suo compito il geografo che non curasse nel miglior modo possibile anche la nomenclatura della regione da lui descritta. Nel caso nostro la cosa è alquanto difficile quando si voglia fare opera scientificamente seria. Tuttavia, poichè le difficoltà non sono tali che debbano dissuadere dal farlo, nei singoli casi che maggiormente potrebbero dar motivo a contestazioni non tralascierò di enunziare i criteri che mi hanno fatto adottare il nome prescelto.

Digitized by Google

CAMILLO DE FRANCESCHI

STATUTA COMMUNIS ALBONAE

Digitized by Google

Digitized by Google

Albona, onorevole municipio romano, che godette con la vicina Fianona l'*ius italicum*, come vuolsi a compenso del suo innaturale distacco dall'Istria e dalla X Regione e della sua annessione amministrativa alla Liburnia — essendo situata al di là dall'Arsa, l'augustano confine orientale d'Italia — fu per la sua posizione avanzata verso i valichi alpini, quasi a cavaliere della grande strada militare che da Tarsatica, oltre l'insellatura del Prodol, conduceva a Pola, una delle castella istriane più esposte alle incursioni desolatrici delle orde barbariche. Prima forse d'ogni altra occupata dagli Slavi, che per duplice via, scendendo dai monti e salendo dal mare, cominciarono a invadere, nel IX secolo, le parti più remote e deserte della provincia, ne subì siffattamente l'influenza etnica e sociale, da perdere quasi completamente il carattere latino improntatogli da Roma.

Oppressa poi dal feudalismo germanico, non seppe opporgli la fiera e tenace resistenza delle altre città e terre dell'Istria; le antiche tradizioni municipali erano andate in lei spegnendosi, e con esse ogni lievito fecondo di rinnovamento civile. Laonde Albona rimase costretta per lunghi secoli, umile e rassegnata, tra le spire del regime straniero, senza alcun palpito imperioso e senza alcun conato gagliardo di libertà. Fu soggetta per dugento e dodici anni — dal 1208 al 1420 — al Patriarcato di Aquileia, cioè sino alla definitiva estinzione di quel dominio temporale, a cui, fatta eccezione di qualche singolo e parziale moto contrario, si mantenne sinceramente fedele.

Una sola volta, nel 1326, una fazione cittadina, capitanata da certo Drusacio del fu Quirino (che incontreremo quindici anni

Digitized by Google

di poi fra i compilatori dello Statuto comunale), tramò di ribellare Albona al patriarca, ma non già, come fu da taluno asserito, per assoggettarla a Venezia, bensì, a quanto pare, con l'intento di asservirla ancor più duramente ai conti di Gorizia che agognavano la conquista di tutta l'Istria meridionale e che nel 1352 rinnovarono il tentativo d'impadronirsi di sorpresa di quella terra.

Nel medio evo Albona si manteneva in qualche contatto diretto coi paesi italiani della costa occidentale dell'Istria mediante Pola, il cui vasto agro giurisdizionale arrivava, come nei tempi romani, all'Arsa; il che durò sino alla fine del secolo XIII o al principio del susseguente, sino a quando cioè i castelli di Barbana e Rachele passarono sotto l'alto dominio dei dinasti Goriziani. Dopo questo mutamento e dopo la dedizione di Pola a Venezia (1331), Albona si trovò disgiunta affatto dall'Istria veneta, tanto più evoluta e politicamente e civilmente. Sul mare le sue relazioni commerciali si limitavano alle prossime isole dalmate di Ossero Veglia Arbe e Pago, e alla costa liburnica; mentre dalla parte di terra la serravano d'appresso, disposti quasi a semicircolo, una serie di castelli e bicocche feudali tenute da vassalli e partigiani dei conti di Gorizia e più tardi dei duchi d'Austria. Albona venne a costituire adunque, con Fianona, un'isola di territorio patriarcale, circoscritta ad oriente e mezzogiorno dal mare e agli altri lati dai paesi della Contea di Pisino

Il Comune era di condizione inferiore, quasi rustica, con una costituzione rudimentale ed un'autonomia limitata. Nel 1215, alla stipulazione d'un trattato di pace con gli uomini d'Arbe, gli Albonesi furono rappresentati da un viceconte (vicario ossia gastaldione del patriarca), da un *zupano* (meriga ossia capo della Comunità) e due giudici, e da alcuni altri così detti *nobiles*, evidentemente membri d'un Consiglio ristretto. Gli Statuti del 1341, benchè molto deficienti in tale riguardo, pur ci danno qualche notizia dell'organizzazione e del funzionamento amministrativo del piccolo Comune. D'un arringo propriamente detto non vi si fa menzione; tuttavia al popolo o ad alcuni suoi deputati era conceduto, in determinati incontri, come p. e., più tardi, nella elezione del podestà, d'intervenire

Digitized by Google

alle adunanze del Consiglio, ad esporvi i proprî desideri e pareri, ma senza partecipare alle ballottazioni.

L'unico corpo rappresentativo e deliberante, il vero depositario del potere comunale, da cui emanava ogni autorità, era il Consiglio, che si componeva di soli 14 membri, in origine eletti, senza dubbio, da tutti i capi famiglia, tra le varie classi della popolazione, per un tempo limitato. Però già nel secolo XIV il Consiglio albonese formava una perpetua congregazione chiusa, che si rintegrava da sè; alla morte cioè d'un consigliere, i suoi colleghi procedevano ad un'elezione complementare ristretta ai membri di alcune casate che si dissero nobili. Tra le quali ve n'erano del resto di abbastanza ragguardevoli per censo e per grado; poichè sappiamo che il patriarca Bertrando investì nel 1336 Bastiano del fu Vlechi ed i suoi legittimi discendenti maschi dell'antico feudo di milizia d'Albona con tutti gli onori, comodi e dignità allo stesso attinenti; e che due anni appresso confermò ai fratelli Fabiano e Bartolomeo del fu Nicolò il possesso feudale della Torre di Fianona, con tutte le sue pertinenze, che il padre loro aveva acquistata dal nobile Carse del fu Rodolfo di Pisino.

Il Consiglio, oltre alle comuni attribuzioni d'ordine amministrativo, aveva qualche ingerenza diretta nella giurisdizione criminale, come si trova espressamente indicato negli Statuti riguardo alla concessione della libertà provvisoria a certi inquisiti di malefizio, e riguardo alla commisurazione del banno ai fautori di sedizioni e tumulti. Notisi poi che nella formola del giuramento del vicario e dei giudici è compresa la solenne promessa di attenersi, nella discussione e diffinizione delle cause, oltre che alle disposizioni degli Statuti, anche al parere della maggioranza dei consiglieri.

Ciò farebbe supporre che, almeno in origine, il Consiglio d'Albona fungesse pure — come i Consigli di alcuni Comuni friulani — da Collegio di astanti, i quali, giusta il rito barbarico introdotto in Italia dai Longobardi e mantenutovi dai Franchi, dopo udita la relazione dei giudici circa i risultamenti del processo, dovevano pronunciarsi a maggioranza di voti sulla innocenza o reità dell'accusato. Cotesta supposizione acquista maggior fondamento dal fatto che in Albona mancava

Digitized by Google

un regolare tribunale marchionale, come esistente in altri più importanti luoghi dell' Istria, composto, di solito, oltre al gastaldione, di 3 giudici e 12 giurati detti *regales* (ossia astanti), nominati direttamente dal patriarca. Laonde in Albona il vicario patriarcale doveva venire assistito, nell'amministrazione della giustizia, da magistrati e funzionarî comunali.

Il Consiglio eleggeva ogni sei mesi dal proprio seno, con votazione indiretta, ovverosia di seconda mano: due giudici, ai quali durante la mancanza o l'assenza temporanea del vicario o podestà era affidato il reggimento comunale; un cameraro, che riscuoteva, custodiva ed erogava il denaro pubblico, e teneva pure le chiavi delle porte della terra; un meriga maggiore (chiamato volgarmente *pozupo*, ed era senza dubbio l'antico *zupano* scaduto in dignità e titolo dopo che il vicario patriarcale divenne podestà comunale), che fungeva in certi riguardi da organo esecutivo del Consiglio, ma sopra tutto doveva vigilare alla tranquillità e sicurezza pubblica tanto entro il castello che nel suo distretto, coadiuvato da 24 giurati, detti saltarî ossia guardiani campestri, la cui scelta era riservata ai rettori.

Un consimile ordinamento costituzionale lo riscontriamo in quel tempo in tutti i Comuni rustici dell' Istria: a Buie, Due Castelli, Grisignana, Pinguente, Portole ecc, e persino in certe ville soggette ad un Comune maggiore o ad un signore feudale; con un Consiglio ristretto (a Portole di 24 membri, precisamente come in Albona), da cui venivano eletti un meriga, due giudici, un cameraro e qualche altro ufficiale secondario. Il carattere primitivo di cotesta organizzazione comunale con un numero così esiguo di funzionarî; la mancanza d'un palazzo pubblico, sostituito da una rozza loggia quale sede di giustizia, mentre il Consiglio teneva le sue radunanze nella chiesuola di S Maria; la tarda codificazione degli Statuti e la deficenza assoluta, in essi, di disposizioni di polizia urbana, sono indizî non dubbî dello stato poco prosperoso e civile della terra di Albona sino a tutto il secolo XIV ed anche nel susseguente.

Il patriarca teneva in Albona, come negli altri luoghi del Marchesato, un proprio rappresentante, che portava qui il

Digitized by Google

titolo di vicario. Era questi il supremo moderatore del Comune, con autorità politica e giudiziaria: convocava il Consiglio e ne presiedeva le adunanze, amministrava la giustizia in tutti i casi criminali e civili di maggiore entità, dirigeva cioè, assistito dai due giudici comunali, la ricognizione dei reati, la istruzione dei processi, ed il pronunciamento delle sentenze. Egli aveva sotto di sè un camerario o canevario, detto anche più tardi viceconte, la cui nomina era riservata al marchese. Questo camerario fiscale curava gl'interessi finanziarî del patriarca, ed in particolare ne incassava le rendite, cioè i censi, le decime ed altre prestazioni in natura, le tangenti delle multe e delle confische ecc.; ma aveva anche qualche attribuzione giudiziaria, poichè, secondo gli Statuti del 1341, a lui incombeva la verificazione delle ferite e contusioni, e soltanto nel caso di sua assenza o impedimento erano chiamati a sostituirlo i giudici.

Riguardo ai redditi feudali del patriarca in Albona, sappiamo che la Comunità era gravata cumulativamente d'una annua imposizione *(colecta)* di 70 marche di soldi pagabile a Natale (e più tardi in due rate, a Natale e per la festa dell'Annunciazione, cioè il 25 marzo), d'una tassa di marche 3 e soldi 100 *pro iuribus viduarum et artificum*, e d'una prestazione di lire 19 di soldi al viceconte. Portandosi il patriarca o il suo marchese in visita ufficiale in Albona (però non più di due volte all'anno), dovevasi ammanire loro ed al seguito un pranzo e una cena, e somministrare il necessario fieno ai cavalli *(albergaria)*. Inoltre ogni massaro, ossia possessore d'un podere, era obbligato di corrispondere al vicario, a titolo di salario, l'annuo tributo d'un moggio di frumento, d'uno d'avena e d'uno di vino, più la decima degli agnelli e altre regalie minori. In seguito, la Comunità assicurò al vicario una provvisione fissa di 150 moggia di frumento, 100 di avena e 150 di vino; inoltre un castrato o una pecora e un formaggio per ogni mandra ovina, e la sesta parte delle multe giudiziarie, oppure un importo fisso di 100 lire.

Un po' alla volta anche gli Albonesi, ed in particolare i maggiorenti della terra che quali membri del Consiglio avevano in mano il potere, aspirarono ad una maggior larghezza

Digitized by Google

d'autonomia; di fatti una parziale riforma della costituzione comunale seguì sotto il patriarca Bertrando di S. Gines, il quale, specie dopo la perdita definitiva di Pola e della Polesana, si mostrò inclinato a qualche opportuna concessione verso i pochi luoghi dell'Istria rimasti ancora fedeli alla Chiesa di Aquileia. Gli Albonesi conseguirono cioè in quel tempo il privilegio di eleggersi, a certe condizioni, il vicario, che per l'innanzi assunse comunemente il titolo più appropriato di podestà, e di redigersi un codice statutario delle antiche leggi e consuetudini della terra.

A quali particolari condizioni fosse vincolata la prerogativa di nomina del vicario ossia podestà non risulta dai documenti; lo Statuto determinava soltanto che l'elezione dovesse seguire *in plena comunitate et in concordia consilii et comunis,* cioè in pubblica concione, mentre la scelta dei giudici e degli ufficiali subalterni era riservata al Consiglio. Ma dall'esempio di altre città e terre del Marchesato, alcune delle quali, passate per tempo sotto il dominio di Venezia, godettero un tale diritto già nella prima metà del secolo XIII; in ispecie poi dall'esempio di Muggia, rimasta soggetta al governo aquileiese sino al 1420, è lecito inferire che anche in Albona l'elezione del podestà seguisse previa licenza da impetrarsi di volta in volta dal patriarca, a cui spettava la confermazione scritta dell'eletto, che doveva essere, naturalmente, persona di suo aggradimento e fiducia.

Non consta quanto tempo gli Albonesi esercitassero liberamente questo importante privilegio, che assicurava al loro piccolo Comune una relativa indipendenza, affrancandolo dalla supremazia diretta del principe. Però nel 1363 vi figura a capo del Comune un *Dominus Lovrizza Generalis Capitaneus Terre Albone,* ufficiale di nuova creazione, imposto senza dubbio dal patriarca, e investito, come lo dinota il titolo, di più ampia balia civile e militare, probabilmente in occasione di turbolenze interne o di pericoli di guerra. Capitani si chiamarono in Friuli i gastaldioni patriarcali delle città e terre fortificate — a Portogruaro dal 1265, a Monfalcone dal 1269, a Udine dal 1340 -- e non era semplice titolo d'onore, ma che andava congiunto a maggiore autorità e responsabilità, stante che i

Digitized by Google

preposti al Capitanato dovevano custodire al patriarca il luogo, ed in particolare la rocca che di solito lo muniva, provvedendo in ogni evenienza alla loro difesa e sicurezza. Così pure i podestà di Muggia s'intitolarono per qualche tempo, nella seconda metà del secolo XIV, capitani, avendo in custodia il castello che il patriarca vi fece costruire dopo vinta la fazione che metteva capo a Raffaele di Steno e riconquistato il dominio della terra.

Il Lovrizza, personaggio ragguardevole che sembra indigeno di Albona (suo figlio Domenico fu, nel 1420, tra i nobili del Consiglio che deliberarono di dedicarsi alla Signoria di Venezia) prestò per molti anni i suoi fedeli servigi al Governo d'Aquileia, in riconoscimento de' quali il patriarca Marquardo, in data del 7 gennaio 1368, gli concedette in piena fruizione, per un periodo indeterminato, la prossima terra di Fianona con tutti gli affitti, censi, diritti, giurisdizioni, colte ecc. Contemporaneamente gli diede un'altra prova di considerazione e fiducia delegandolo a esaminare e definire certe questioni per confini tra i sudditi aquileiesi ed i sudditi del conte Alberto di Gorizia in Istria, e precisamente nei territorî di Albona e Due Castelli.

Quantunque in questi documenti il Lovrizza *de oppido Albone* non venga designato espressamente quale capitano o podestà, è probabile che seguitasse a coprire tale carica non solo in Albona, ma pur anche in Fianona (che venne, come abbiamo veduto, a lui quasi infeudata) e in Due Castelli; sembra anzi che appena d'allora il podestà di Albona estendesse la sua giurisdizione sui prefati due Comuni minori del Marchesato.

Il privilegio d'elezione del podestà venne contestato e disconosciuto agli Albonesi anche dai successivi patriarchi; interessante è la controversia sorta in proposito sotto il patriarca Antonio Gaetani, il quale cercava invano di rafforzare l'autorità ed il prestigio civile, ormai irremissibilmente scaduti, della sua Chiesa.

Avendo divisato, nel 1397, di nominare di proprio arbitrio i podestà delle terre istriane che ne erano prive, e che si reggevano interinalmente mediante i proprî giudici, vi

Digitized by Google

incontrò la più tenace opposizione. Gli Albonesi gli scrissero accampando il diritto di scegliersi da soli il podestà, in base al tenore dei proprî Statuti del 1341, de' cui capitoli relativi gli trasmisero copia. Ma il patriarca rispose che quegli Statuti non bastavano a giustificare le avanzate pretese, non risultando che gli stessi fossero stati veramente promulgati dal patriarca Bertrando, nè riconfermati dai di lui successori, e intimava loro di fornirgli le prove di quanto asserivano nel termine di otto giorni, trascorsi i quali egli sarebbe proceduto senz'altro alla nomina del podestà.

Difatti, non avendo potuto, a quanto pare, gli Albonesi corrispondere alle sue richieste, il patriarca Antonio affidò per un anno al nobile udinese Ermagora di Cramaria le unite podestarie di Albona, Fianona e Due Castelli con tutte le ragioni, giurisdizioni, redditi e proventi alle stesse inerenti, e col mandato di amministrarvi giustizia plenaria, rispettando però „le antiche, giuste e lodevoli consuetudini dei sudditi". Il presule aquileiese si trovava allora a Muggia, dove erasi recato per sedare il malcontento prodotto dalle sue disposizioni restrittive alla libertà comunale, e per mettere ordine nel governo della terra. Persino le piccole comunità di Buie e Portole ebbero in quell'incontro a respingere sdegnosamente il podestà loro imposto nella persona di Giacomo da Brescia, incorrendo perciò nelle pene canoniche fulminate loro dall'inflessibile principe.

Fu questo, può dirsi, l'ultimo atto d'autorità e d'energia del governo aquileiese in Istria. Il potere temporale dei patriarchi andava ormai incontro fatalmente alla propria dissoluzione e rovina, cui non valse a ritardare neppure l'intervento armato, in sua difesa, dell'imperatore Sigismondo. Nel 1420 i Veneziani occuparono tutto il Friuli; sotto l'impressione di questo avvenimento, e dietro i lusinghieri e persuasivi inviti del capitano di Raspo Francesco Basadonna, gli Albonesi, raccoltisi il 16 giugno, nella chiesa di S. Maria, in assemblea generale dei nobili e dei popolari, deliberarono unanimemente, *pro bono et utile et statu communis Albone*, di sottomettersi alla Signoria di Venezia, mantenendo però inalterate le proprie libertà e consuetudini. Il 3 luglio successivo, avendo il Senato

Digitized by Google

veneto accettate le condizioni propostegli dagli ambasciatori albonesi, fu rogato in Venezia l' istrumento della dedizione, il quale determinava e confermava i privilegi statutarî della terra, singolarissimo fra tutti di eleggersi a beneplacito in podestà un gentiluomo veneziano, con l' obbligo però di sottoporre la nomina alla sanzione ducale. Se non che già nel 1432, essendo derivate in paese gravi discordie e tumulti dalla scelta del nuovo rettore, il Senato veneto, per desiderio e domanda degli stessi cittadini, tolse loro cotesta attribuzione, deliberando che per l'innanzi il podestà d'Albona venisse eletto, per due mani, dal Consiglio Maggiore della Dominante.

Notisi che nessun altro Comune dell'Istria conseguì mai dalla Repubblica un simile privilegio, e Muggia stessa, terra di ben maggiore considerazione, datasi a lei in quel medesimo tempo, ebbe respinta, senz'altro, una conforme richiesta, pur basata sulle disposizioni statutarie e sulle inveterate consuetudini locali. È certo che ai Veneziani importava di assicurarsi ad ogni costo il possesso di Albona e Fianona, onde impedire che le stesse cadessero in mano degli Austriaci, ciò che avrebbe costituito un pericolo permanente alla integrità e sicurezza del dominio di S. Marco in quelle estreme parti dell'Istria. Tanto più che le prefate terre si trovavano allora, come da noi già esposto, completamente staccate dal territorio veneto, e subivano l'influenza politica ed economica dei paesi arciducali, coi quali erano in continue amichevoli relazioni di vicinanza.

I Veneziani, largheggiando e allora e poi in concessioni e favori, vollero stringere a sè gli Albonesi ed i Fianonesi coi vincoli sinceri e durevoli dell' affetto e della gratitudine; e ci riuscirono anche, ed ebbero in quei popoli un' avanguardia fidata e devota vigilante ai confini meridionali della provincia Appena un secolo di poi, con l'annessione di Barbana e Castelnuovo alla Repubblica, fu stabilita la continuità del territorio veneto da Pola ad Albona; e quest' ultima andò acquistando maggiore incremento ed importanza. Dotata di clima mite e salubre, di suolo fertile, con una popolazione svegliata e laboriosa, avanzò gradatamente in agiatezza non solo ma anche in civiltà e coltura, tanto da poter gareggiare con le più

Digitized by Google

progredite e fiorenti terre dell' Istria. Gli Albonesi, che ancora alla fine del secolo XV erano in grande maggioranza di stirpe e di lingua slava — e ciò parve ben *cossa miranda* al giovane Marino Sanuto che durante il suo primo viaggio in Istria, nel 1484, non aveva incontrato sin là che connazionali — un secolo di poi avevano già adottato, generalmente, coi costumi anche l'idioma veneziano; e la loro piccola terra andò riacquistando, dopo tanti secoli, il carattere nazionale antico, e divenne una nobile cittadina italiana, quale tuttodì si mantiene.

***

Dell'epoca patriarcale rimangono in Istria, nella loro struttura originale, senza emendamenti e rifazioni, i due soli codici statutarî di Muggia e di Albona. I vecchi Statuti muggesani (non però i primigenî, del secolo XIII, andati perduti) che si conservano, insieme a quelli riformati del 1420 e del 1454, nell'Archivio diplomatico di Trieste, sono sgraziatamente incompleti, mancando di parecchie carte specie al principio e alla fine; laonde non vi si ricava l'anno preciso della loro compilazione, la quale dovrebbe però risalire, in quanto è lecito inferirlo dalle date delle numerose correzioni ed aggiunte marginali, al 1347 circa, cioè ad un'epoca di poco posteriore alla redazione degli Statuti albonesi. Cotesti Statuti di Muggia sono, senza dubbio, tra i più interessanti corpi di leggi comunali dell'Istria, per la varietà ed estensione della materia che abbracciano, specie di diritto costituzionale ed amministrativo, rappresentandoci un Comune perfettamente organato ed evoluto, e quasi del tutto libero e indipendente. Nondimeno, in quanto riguarda la procedura e la giudicazione penale, appaiono senza confronto più copiosi e dettagliati non solo, ma anche di carattere più primitivo gli Statuti di Albona, i quali assumono perciò, dal punto di vista storico-giuridico, una importanza particolare, giovando meglio d'ogni altro codice statutario istriano, sia pur di origine più antica ma riformato, a farci conoscere le norme e consuetudini di diritto criminale vigenti nel Marchesato durante il medio evo e precisamente avanti la dominazione veneziana che vi apportò delle notevoli modificazioni.

Digitized by Google

Essi furono compilati, come altrove dicemmo, nell'anno 1341, per licenza e commissione del patriarca Bertrando e per cura del vicario d'Albona Stefano del fu Virgilio, nobile cividalese perito in leggi, che coprì importanti uffici sotto diversi patriarchi, specialmente in Istria, ove tenne tra altro due volte, nel 1347 e nel 1361, la suprema reggenza del Marchesato. Il vicario ebbe assistenza nel suo lavoro da una giunta di statutarî scelti fra i membri più anziani ed esperti del Consiglio, e della quale facevano parte i due giudici allora in carica ser Bastiano del fu Vlechi, e ser Bratogna del fu Jedrevaz; inoltre ser Drusaz del fu Quirino, ser Giusto del fu Marco da Sith, ser Arnusto Lastigna di Domenico detto Bastiano e altri.

Gli Statuti d'Albona non formano un corpo completo di ordinamenti comunali per tutti i rami della pubblica amministrazione, ma sono piuttosto un codice di leggi penali con alcune norme di procedura relativa e con poche disposizioni di diritto costituzionale e di diritto civile.

In origine furono ordinati in due libri, suddivisi il primo, che s'intitola *de publicis iuditiis*, in 37, ed il secondo, intitolato *de priuatis delictis*, in 29 capitoli. Delitti pubblici erano considerati in quel tempo i così detti malefici, per i quali comminavansi di solito pene afflittive ossia corporali, cioè, nei nostri Statuti, l'alto tradimento, il tumulto, l'omicidio, il veneficio, la violazione di domicilio, l'incendio doloso, il furto violento e qualificato, lo stupro e la violenza carnale in genere, la sodomia e la bestialità, la falsificazione di monete, la fattucchieria e lo spergiuro. Delitti privati dicevansi invece i reati minori e le contravvenzioni che venivano puniti di solito esclusivamente con multe, senza commutazioni ed inasprimenti; come tali sono compresi nel secondo libro del nostro codice: la bestemmia (contro la quale è però decretata la gogna), il ferimento e la contusione, la violenza e l'ingiuria contro o dinanzi ufficiali pubblici, la violenza e l'ingiuria privata, i danni campestri ecc.

Le pene afflittive in vigore nel Comune d'Albona erano le seguenti:

1. La pena di morte, che veniva eseguita: mediante l'impiccagione sui traditori, ladri violenti e sacrileghi, e ladri per

Digitized by Google

furti d'un valore superiore alle 10 lire; mediante la decapitazione sugli omicidi, violatori di donne, provocatori di tumulti armati; mediante il rogo sui sodomiti, incendiarî, falsi monetarî. fattucchieri, propinatori di veleni. Il rogo era poi riservato alle donne anche nei casi in cui agli uomini la pena di morte veniva irrogata altrimenti.

2. Recisione d'un membro, e precisamente: d'una mano o d'un piede per chi entrava nella terra o ne usciva altronde che per le porte; d'una mano per i provocatori di tumulti senza uso di armi; d'un piede per i ladri da 20 soldi a 10 lire e per chi s'introduceva di notte tempo nelle altrui case rurali, mandre, molini ecc; d'un dito della mano per gli uomini ch'entravano a scopo di furto negli altrui orti e vigne

3. L'inustione ossia il marchio col ferro rovente sulla guancia, per i ladri di 2 o più animali ovini.

4. La fustigazione seguita dal bando di un anno, per i ladri sino al valore di 20 soldi dei piccoli o di un solo animale ovino; la semplice fustigazione era invece stabilita per le donne che andavano a rubare negli orti e nelle vigne.

La berlina era comminata ai ladri d'un numero indeterminato di maiali, d'un'arnia o d'un cane da guardia, ed ai bestemmiatori; inoltre agli spergiuri e falsi testimoni, ai quali però era imposta anche una pena pecuniaria di lire 10, sino al cui pagamento questi rei dovevano essere trattenuti in carcere.

Negli Statuti albonesi la detenzione non si trova compresa tra le vere pene espiatorie, ma è considerata soltanto come una misura preventiva e precauzionale da applicarsi agli incolpati e sospetti di malefizio, ed a tutti i figli maschi dei traditori, anche se non palesemente indiziati nel reato paterno.

La pena di morte, nella maggioranza dei casi, non era commutabile in una pena pecuniaria; ciò veniva ammesso nell'omicidio e nello stupro, ma soltanto in seguito ad un accomodamento del reo coi parenti ed eredi dell'ucciso o della donna violata. Nel primo caso la concordia doveva essere fatta entro otto giorni in forma pubblica e solenne nella chiesa maggiore di Albona, alla presenza di tutto il Consiglio e del popolo; ed il colpevole era obbligato a pagare *pro offensa* cioè

Digitized by Google

per l'infrazione della legge comune, 100 lire veneziane dei piccoli al patriarca ed altrettante al Comune.

Nel secondo caso non era prescritta la pubblicità della composizione, e l'ammenda al principe e al Comune era ridotta alla metà per gli autori diretti del maleficio e ad un quarto per i favoreggiatori. La pena di morte per il furto semplice superiore alle 10 lire, come pure tutte le altre pene afflittive venivano eseguite solo quando il condannato non era in grado di pagare le corrispondenti pene pecuniarie (banni) determinate dagli Statuti, le quali nei furti ascendevano di solito al sestuplo del valore della cosa rubata; cioè un doppio spettava al patriarca, un doppio al Comune e un doppio al danneggiato.

I malfattori criminali che si sottraevano con la fuga alla giustizia punitiva, venivano condannati al bando perpetuo, e per i delitti più gravi anche alla confisca dei beni, salva però la dote della moglie del reo contumace.

I beni sequestrati andavano divisi, nei casi d'omicidio, stupro ed appiccato incendio, in parti eguali tra il patriarca, il Comune e l'offeso o danneggiato, rispettivamente i suoi parenti ed eredi; nel furto violento (dopo risarcito il danno) e nell'alto tradimento tra il patriarca ed il Comune; mentre nella falsificazione di monete, fattucchieria, veneficio, tumulto e sedizione andavano devoluti esclusivamente al Comune.

La tortura non veniva applicata che sui ladri famosi e sui sodomiti, per strappar loro la confessione delle colpe di cui fossero indiziati.

La procedura penale comprendeva in determinati casi l'obbligo dell'accusato di scolparsi (*se purgare*), cioè di provare la propria innocenza o mediante il giuramento solenne o mediante il giudizio di Dio.

Il giuramento veniva prestato dall'imputato unitamente ad alcuni uomini di buona condizione e fama, ossia degni di fede, i così detti congiuratori o sacramentali, il cui numero variava da un minimo di 3 ad un massimo di 24, a seconda della gravità del delitto o a seconda del valore del danno, ma che solitamente era di dodici individui, compreso lo stesso imputato. Tale forma di purgazione o scolpamento era ammessa

Digitized by Google

per l'omicidio, lo stupro, la violazione di domicilio, il furto nelle varie sue gradazioni, inoltre per alcune trasgressioni minori; però in certi casi potevano giovarsene soltanto le persone di buon nome non per anco punite, mentre i recidivi ed infami dovevano assoggettarsi al giudizio di Dio.

Questo secondo mezzo di prova, conosciuto generalmente col nome di ordalia, in cui si voleva riconoscere l'intervento diretto della divinità, veniva eseguito in Albona, nella chiesa di S. Maria, mediante l'acqua bollente, cioè l'incolpato doveva estrarre a mano nuda da una caldaia d'acqua bollente un sassolino immersovi appeso ad una funicella; e se dopo tre giorni di rigorosa clausura con la mano inguantata, questa non presentava alcun segno di ustione, egli veniva dichiarato innocente e prosciolto da ogni accusa, altrimenti doveva subire, come reo convinto, la pena del delitto imputatogli La così detta *lex caldarie* era applicata in certi casi di furto qualificato, nella violazione del domicilio e delle chiusure private, nell'incendio doloso e nel taglio abusivo di alberi sui pascoli comunali.

Da questa sommaria esposizione del contenuto dei primitivi Statuti albonesi risulta evidente l'assoluta prevalenza che vi tenevano tuttavia le antiche consuetudini basate sul diritto germanico, nel tempo in cui la risorgente legislazione romana aveva già portato in altri paesi e persino nella massima parte dei Comuni istriani più progrediti in civiltà o più esposti alle influenze di fattori esterni, delle essenziali riforme e modificazioni al sistema punitivo barbarico. Così p. e., come vedemmo, nel codice albonese è ammessa per qualche reato maggiore (omicidio e stupro) la composizione dell'offensore con l'offeso, rispettivamente con i suoi parenti ed eredi, verso pagamento d'un'indennità (guidrigildo), il che sta in relazione con l'antico diritto di faida o vendetta privata; e vi si trovano ancora in pieno vigore, la prova sacramentale e l'ordalia. Di tutti gli altri Statuti comunali dell'Istria, soltanto quelli di Trieste del 1318 comprendono il giudizio di Dio per duello quale mezzo probatorio della legittima difesa da parte degli omicidi.

Notisi che la prova del duello era generalmente ammessa nei casi d'omicidio dagli ordinamenti provinciali concordati

Digitized by Google

circa l'anno 1060 tra il marchese Ulrico, il suo vicario conte Engelberto, i vescovi, i nobili e gli abitanti delle città e terre dell'Istria; ma ad essa veniva pure fatto ricorso nelle cause civili più importanti, come ce n'offre l'esempio un documento del 1186 contenente la diffinizione d'una controversia per diritti fondiarî tra il Comune di S. Lorenzo al Leme ed i fratelli Adalburno e Cadulo feudatarî del castello di Callisedo. Il duello giudiziario era riservato in origine, cioè nell'epoca longobardica e franca, agli uomini liberi, mentre la prova dell'acqua bollente veniva applicata agli schiavi, ai servi ed in genere alle persone di condizione inferiore. Come abbiamo veduto, in Albona la *lex caldarie* era ammessa soltanto per gli individui di cattiva fama, già rei convinti di maleficio.

Mentre gli Statuti di tutti gli altri Comuni istriani furono riformati sotto la Signoria di S. Marco, eliminandosi da essi le norme processuali e le disposizioni giuridiche in genere contrarie allo spirito delle leggi e consuetudini veneziane, quelli d'Albona non vennero mai riveduti e corretti, rimanendo in vigore nella loro forma originaria sino alla caduta della Repubblica. Il che desta non poca meraviglia, tanto più che nel secolo XVII si procedette alla loro volgarizzazione, però rigorosamente letterale, conservandosi persino immutate le formole d'assegnamento delle tangenti dei banni ai patriarchi d'Aquileia È noto che le ordalie ed altri consimili mezzi barbarici di procedura penale, come pure le faide con tutte le loro derivazioni (componimenti ed indennità private) non erano mai state in uso a Venezia, nè tollerate di solito nelle città e terre ad essa soggette, ond'è per questo senza dubbio che mancano quasi del tutto nei codici statutarî dell'Istria, anche in quelli di Pinguente e Portole (perfettamente identici tra loro), rinnovati e confermati sotto il dogato di Francesco Foscari, i quali dovevano concordare più degli altri, specie in materia criminale, con gli Statuti d'Albona.

Non va però dimenticato che la Signoria di Venezia nell'accettare la dedizione degli Albonesi erasi impegnata di mantenere perpetuamente inviolate le costituzioni e usanze loro dei tempi passati ed in ispecie del periodo patriarcale; difatti nelle commissioni ai podestà d'Albona veniva inserito

Digitized by Google

un ordine particolare di reggere la terra nel civile e nel criminale rispettandone gli statuti, le consuetudini ed i privilegi.

Quanto tempo durasse ivi l'integrale applicazione delle più barbare leggi contenute nel codice del 1341 non sappiamo; è probabile però che col raffinarsi della civiltà e col diffondersi della coltura, anzitutto tra la classe dirigente, che andò trasformandosi in un piccolo patriziato italiano nudrito gradatamente di nuovi elementi veneti, e di cui parecchi soggetti si dedicarono con onore, oltre che alla milizia, alla giurisprudenza, quelle leggi cadessero un po' alla volta in disuso e venissero infine, forse già nel secolo XVI, ripudiate del tutto, però senza una loro formale abrogazione. Negli Statuti originali il solo capitolo XXXIII del primo libro, contenente le modalità di applicazione della *lex caldarie,* si vede cassato con due semplici tratti di penna.

Agli Statuti dell'epoca patriarcale fanno seguito molteplici addizioni del primo periodo veneziano, cioè del secolo XV, alcune concernenti antiche consuetudini locali, altre novelle deliberazioni del Consiglio in materia civile e amministrativa. Sono 38 capitoli inseritivi a varie riprese, senza ordine nè di data nè di soggetto. Nel codice trovansi pure riportati qua e là, alla rinfusa, alcuni altri documenti d'interesse comunale, che specificheremo più oltre, tra cui l'atto di dedizione degli Albonesi alla Signoria di Venezia.

***

I due unici esemplari degli Statuti, cioè l'originale latino, che diamo ora alla luce, e la versione italiana del secolo XVI, incompleta e scorretta, già edita nel 1870, in opuscolo separato di pp. XVI — 61 annesso al primo volume della serie seconda del nostro *Archeografo*, dal compianto Carlo Buttazzoni, che vi premise alcuni cenni storici su Albona, venivano conservati gelosamente, anche dopo perduto, sotto il dominio austriaco, ogni vigore di legge, nell'Archivio municipale di Albona, sino a che buona parte di esso Archivio non venne presa in custodia dal nuovo Governo nel tempo in cui questo si

Digitized by Google

attribuì la proprietà dei palazzi comunali. Poco appresso, cioè circa il 1836, l'i. r. commissario politico e giudice distrettuale Biagio Adam, carniolino, uomo di mente ristretta, avverso ad ogni vestigio della passata dominazione, volle disfarsi, barbaramente, come d'un inutile ingombro, dei numerosi atti, registri, quaderni e libri dell'epoca veneta custoditi nella cancelleria giudiziale, e li vendette, a peso di carta straccia, ai negozianti e rivenduglioli del luogo. Ma, fortunatamente, almeno una parte di quel prezioso materiale storico potè venir sottratta alla dispersione e alla distruzione per l'amoroso interessamento di due egregi cittadini albonesi: il padre del vivente dott. Antonio Scampicchio e Tomaso Luciani, allora giovanissimo, ma già inclinato allo studio della storia patria. Essi ricuperarono tra altro i due Statuti: l'esemplare latino nella bottega di certo Cattaro, l'italiano nella farmacia Millevoi. Questo fu ceduto a Pietro Kandler, e passò poi nell'Archivio diplomatico di Trieste, quello rimase in proprietà della famiglia Scampicchio; e fu il prelodato dott. Antonio che lo affidò cortesemente, per la pubblicazione, alla Direzione dell'*Archeografo*, la quale gliene rende, per mio mezzo, le più vive grazie.

Il codice membranaceo, alto cent. 32.5, largo 23, si compone di 28 carte, e fu rilegato recentemente in tutta pelle verde con fregi dorati ed il titolo pure in oro: *Statuta Albonensium A. D. MCCCXLI.* Il testo originale è scritto tutto d'una mano, a caratteri minuscoli gotici massicci, con le rubriche, le intestazioni e iniziali dei capitoli in rosso; le aggiunte posteriori, di più mani, sono parte a caratteri analoghi ai precedenti, parte a caratteri corsivi notarili. I due libri del 1341 occupano le prime 21 carte del codice: sulla carta 1 *verso* e su parte della c. 2 *recto* trovansi le rubriche del libro I, i cui 37 capitoli cominciano a c. 3 *r.* e terminano a c. 13 *v.* Sul *recto* della c. 14 stanno le rubriche del libro II, i cui 29 capitoli vanno sino a c. 28 *r.* Riguardo alle aggiunte, che sono tutte dell'epoca veneziana, dobbiamo anzitutto notare che sul *recto* della prima carta si trovano elencati i nomi dei consiglieri d'Albona viventi nel 1436 e di parecchi altri eletti posteriormente, sulla c. 2 *r.* e *v*, lasciata in origine parzialmente in

Digitized by Google

bianco, fu trascritto l'atto di dedizione, e sotto a questo una lettera dei governatori delle entrate diretta nel 1454 al podestà Andrea Diedo. Però le vere addizioni agli Statuti, le quali comprendono 38 nuovi capitoli, furono inserite nel codice, in prosecuzione del libro II, da c. 21 *r.* a c 26 *v.*, e portano in chiusa il motto biblico: *Ego dixi domine custodire legem tuam.* Se non che a carte 23 *r.* e *v.* e 24 *r.* trovasi intercalata copia di una sentenza sindacale contro il podestà Marco Magno, emanata nel 1450 circa da Domenico Trevisan uditore sindaco provveditore e avvocatore di Terraferma e dell'Istria Alle addizioni fanno poi seguito (a c. 26 *v.*) due ducali di Francesco Foscari, degli anni 1431 e 1442, rilasciate ai comandanti delle galere ed ai rettori in Dalmazia e in Istria, circa il privilegio conferito a Ramberto di Walsee d'introdurre liberamente a Fiume vino, granaglie e bestiame; dopo una pagina in bianco segue (*c.* 27 *v.* e 28 *r.*) la conferma, in data del 29 ottobre 1523, di tre capitoli d'argomento comunale da parte di Benedetto Barbarigo sindaco di Terraferma, ed infine (a c. 28 *r.* e *v.*) una terminazione dd. 24 febbraio 1537 del podestà Luigi Contarini sull'esercizio del notariato.

Nella stampa del codice fu proceduto con un certo ordine, incominciando dai due libri originali degli Statuti, come compilati nel 1341, a cui seguono le addizioni e riformazioni propriamente dette, ed a queste infine i documenti di vario argomento disposti cronologicamente.

Digitized by Google

INCIPIUNT CAPITULA STATUTORUM COMMUNIS ALBONE

PRIMI LIBRI DE PUBLICIS IUDITIIS.

Capitulum I. De inuocatione dei et sanctorum eius.

Capitulum II. De electione potestatis. vicarii et aliorum rectorum.

Capitulum III. De sacramento potestatis. et iudicum . uel rectorum.

Capitulum IIII. De inuentione iuratorum qui uulgo saltarij dicuntur.

Capitulum V. De sacramento iuratorum.

Capitulum VI. De hijs qui intrauerint uel exiuerint terram Albone aliunde quam per portas.

Capitulum VII. De traditoribus et assasinis.

Capitulum VIII. De robatoribus.[1])

Capitulum VIIII. De homicidijs.

Capitulum X. De uiolatione virginum et mulierum.

Capitulum XI. De sodomitis siue buzoronis.

Capitulum XII. De bludesi[2]) qui pertinent ad locum qui dicitur Sith.

Capitulum XIII. De purgatione fienda qui inculpatus fuerit de homicidio.

Capitulum XIIII. Qualiter recipiatur excusatio malefactorum.

---

[1]) Aggiunta posteriore: *et dantibus eis auxilium et extrahentibus de carceribus.*

[2]) Corretto poi in: *bludesiis.*

Digitized by Google

Capitulum XV. De furtis infra quantitatem XX soldorum paruorum.

Capitulum XVI. De furtis a XX soldis paruorum usque ad quantitatem X librarum paruorum.

Capitulum XVII. De furtis a decem libris ultra.

Capitulum XVIII. De furtis equorum et boum.

Capitulum XVIIII. De furtis animalium grossorum.

Capitulum XX. De furtis pecudum siue ouium uel caprarum.

Capitulum XXI. De hiis qui furto subtraxerint aliquas bestias contentas in proximo statuto a tribus usque ad decem.

Capitulum XXII. De hiis qui furto subtraxerint aliquas bestias de contentis in statuto de furto pecudum siue ouium uel caprarum a decem ultra.

Capitulum XXIII. De hiis qui de nocte intrauerint furtim in cauardas curtiuos uel molendina.

Capitulum XXIIII. De hiis qui furto subtraxerint porcellum uel trumbum unum apum siue catulum paruum a mandria.

Capitulum XXV. De hiis qui ignem immiserint in bladum uel habitationem alicuius persone.

Capitulum XXVI. De hiis qui fecerint conueuticula illicita causa eundi ad aliquod castrum pro amicitia uel stipendio.

Capitulum XXVII. De hiis qui fabricauerint falsam monetam uel expendiderint.

Capitulum XXVIII. De faturis.

Capitulum XXVIIII. De hiis qui dederint alicui comestionem uel potationem uenenosam.

Capitulum XXX. De hiis qui fecerint tumultum uel rumorem in populo.

Capitulum XXXI. De hiis qui tractauerint mortem alicuius persone.

Digitized by Google

Capitulum XXXII. Qualiter quis cogatur subire legem caldarie.

Capitulum XXXIII. De forma legis caldarie.

Capitulum XXXIIII. De falsis testibus.

Capitulum XXXV. De salario hominum christianitatis soluendo tempore legis caldarie.

Capitulum XXXVI. De dotibus mulierum conservandis.

Capitulum XXXVII. Qualiter fiat executio contra rebelles et condempnatos.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitulum I. primi libri statutorum Albone.

In nomine Patris et filii e spiritus sancti Amen. Ad honorem omnipotentis Dei. et gloriose virginis Marie matris eius. ac beatorum martirum sanctorum Sergii et Bachi. Iusti atque Theodori patronorum terre Albone. Hec sunt statuta communis dicte terre Albone facta et ordinata tempore Nobilis et Sapientis viri Domini Stephani condam domini Virgilii de Ciuitate Austrie. Honorabilis vicarii prephate terre Albone. cuius coadiutores fuerunt in componendo et ordinando predicta statuta ser Bastianus condam Wlechi iudex supradicte terre. ser Bratogna condam Iedrevaç socius eius. ser Drusaç condam Quirini. ser Iustus condam Marci de Sith. ser Arnust Lastigna Dominici dicti Bastiani et alii de consilio dicte terre. de mandato Reuerendissimi in Christo patris et Domini Domini Bertrandi Dei gratia Sancte sedis Aquiligensis dignissimi patriarche. Sub annis Domini nostri Iesu Christi MCCCXLI. indictione VIII. die XVII augusti.

Capitulum II.

Imprimis statuimus et ordinamus quod electio domini potestatis siue uicarii debeat fieri in plena communitate et in concordia consilii et communis. sed electio iudicum. camararii et marici maioris. et ambasciatorum fiat et fieri debeat per balotas. uidelicet quod sint inter balotas quinque albe. et habentes albas sint supradictorum electores per sex menses. qui debeant iurare ad sancta Dei euangelia quod bonos et utiles

Digitized by Google

pro communi eligent remoto odio amore pretio precibus uel timore . quo sacramento facto predicti electores statim intrabunt in secretarium ecclesie et inde non recedent donec per ipsos predictorum electio fuerit deliberata uel declarata in hunc modum . uidelicet quod si tres concorditer aliquem et ad aliquod supradictum offitium elegerint . ceteri duo contradicere non possint. Adicientes quod si unum de se ipsis eligere noluerint bene possint . alterum uero eligere debeant de hiis qui non sunt de electione. Si uero electus offitium acceptare noluerit . interrogetur per rectorem tribus uicibus seriatim electus si uult offitium acceptare . et si electus predictus dixerit quod non . antequam de loco recedet soluere debeat camerario communis X libras. Et si predictus recederet de predicto loco ante solucionem factam . soluat pro pena libras XX uenecialium parvorum . et rectores qui pro tempore fuerint teneantur sacramento predictam penam ab eo exigere infra tertium diem. Sed predicti electores iterato uadant in secretarium de alio ad celebrandam electionem prephatam.

Capitulum III.

Ego talis iuro ad sancta Dei euangelia tactis sacris scripturis quod istud offitium quod accipio hodie a communi Albone uolo obseruare et manutenere bona fide et sine fraude iura rationes et actiones communis neminem a suo iure retrahendo odio ira inuidia amore precio uel prece . sed omnes lites siue placita que coram me uentilate fuerint bona fide et sine fraude discutere et diffinire pro toto meo posse secuudum quod continebitur in statutis dicti communis siue secundum quod consciliarii uel maior pars eorum consulent michi.

Capitulum IIII.

Item statuimus et ordinamus quod rectores qui pro tempore fuerint inuenire debeant XXIIII iuratos communis qui saltarii dicuntur . qui hoc officium exercere de iure et rationabiliter

Digitized by Google

secundum consuetudinem possint. qui inueniri debent per predictos officiales octo diebus ante carnispriuium et citati infra octo dies post festum carnispriuii ueniant ad iurandum. et qui non uenerit cassetur et alius admittatur — Aditientes quod maricus maior debeat inquirere omni mense ab omnibus XXIIII dampna et omnia que continentur in eorum offitio et sacramento. et si aliquis de predictis iuratis ad predictum podsupum uenire noluerit causa inquisicionis fiende soluat et soluere debeat camerario communis pro qualibet uice qua contrafecerit soldos XL venecialium paruorum et predicto marico fides adhibeatur. qui maricus per sacramentum teneatur. et pena X librarum debeat omni mense in fine manifestare rectoribus omnia que sciuit et inuenit a supradictis iuratis.

Capitulum V.

Item statuimus et ordinamus quod rectores tale sacramentum dare debeant saltariis supradictis. uidelicet. tu iurabis tactis scripturis ad sancta Dei euangelia quod cuiuscumque bestiam siue bestias in dampno alicuius siue communis uideris accusabis. et omnes personas ubicumque et qualitercumque dampnum facientes etc. manifestabis rectori siue marico.

Capitulum VI.

Item statuimus et ordinamus quod nulla persona audeat intrare castrum Albone uel exire aliunde quam per portas. et si quis contrafecerit et in fortiam communis uenerit soluat communi libras CC. Et si non habuerit unde soluere quod amictat unum membrum uidelicet pedem aut manum. Item quod si aliquis uiderit aliquem uel aliquos intrare uel exire per muros castri predicti debeat exclamare. et predictum uel predictos capere si poterit. Si uero non poterit eos capere et probare poterit cum quinque testibus fide dignis. soluat communi predictam penam aut membrum amictant ut supra dictum est. Et si predicti malefactores fugam ariperent et aliquando

Digitized by Google

in forciam communis peruenerint . soluere debeant predictam penam aut in membro puniantur.

Capitulum VII.

Statuimus et ordinamus quod si quis tractauerit uel ordinauerit cum aliquo extrinseco uel cum aliqua alia persona prodere et tradere uel subiugare castrum Albone alterius dominio causa turbandi pacificum et quietum statum dicti castri. uel aliquem conciuem Albone masculum siue feminam proderit in manus inimicorum. uel ita tractauerit quod predicti conuicini siue aliquis conuicinorum caderet et iret manus inimicorum Albone uel in manus inimicorum sui ipsius ita quod offenderetur in habere uel persona . uel etiam si aliquis tractaret quod aliquis conuicinus uel habitator castri predicti assasinaretur per aliquem malefactorem in castro prefato uel in eius districtu. et supra dicte persone que supradicta comisissent uel pertractauissent. uel assasinauissent et in fortiam communis uenissent. ducantur ad locum iustitie extrasinando per terram usque ad furcas. et ibi per gulam suspendantur taliter quod moriantur. -- Item quod si predicti malefactores fugam ariperent ita quod capi non potuissent bona predictorum publicentur. uidelicet quod medietas predictorum bonorum sit ecclesie aquilegensis. alia uero medietas communis predicti. reseruatis dotibus uxorum si maritos sequi noluissent dantes fideiussores bonos predicto communi. Et si predicte aliquo tempore sequerentur maritos. quod dotes forma et modo quo supra puplicentur. — Item quod si predicti habuerint filios uolumus quod capiantur et in carceribus decludantur. — Item quod si habuerint filias uolumus quod extra terram Albone expellantur et perpetuo sint in banno. et si quo tempore in fortiam communis peruenerint predictorum malefactorum filie debeant per totam terram fustibus castigari et iterum de predicta terra expelli secundum formam supradictam.

Capitulum VIII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis aliquem derobauerit uel depredatus fuerit uel aliquid abstulerit de sacris

Digitized by Google

domibus uel privatis domibus uel in itineribus uel in campis nel ubicumque per totum districtum Albone uel in mari nec non in molendinis . et in fortiam communis peruenerint . ducatur ad locum iustitie et ibi per gulam suspendatur taliter quod moriatur . sed si euaderit quod capi non potuisset supradicta pena perpetuo sit in bano. — Item quod de bonis predicti malefactoris satis fieri debeat primo dapnum passo . reliqua uero puplicentur . uidelicet quod medietas sit ecclesie aquilegensis . alia uero communis Albone . et hec particula intelligatur si predictus malefactor euaserit . sed si suspensus fuerit bona predicti malefactoris non puplicentur. Aditientes quod si aliquis conuicinus siue habitator Albone aliquem derobauerit in districtu Albone siue extra districtum ubicumque penis supradicti statuti subiaceat — Item aditum est quod si quis fuerit accusatus de aliqua robaria et uenerit in fortiam communis et predictus fuerit uel retro fuit publicus et famosus latro . cum leuissimo inditio poni debeat ad tormenta.

Capitulum VIIII.

Statuimus et ordinamus quod si quis masculus uel femina occiderit masculum aliquem uel feminam cum armis uel sine armis et in fortiam communis uenerit ducatur ad locum iustitie et ibi caput a spatulis detruncetur taliter quod moriatur . et quod capud in toto a corpore separetur . et hoc in masculis intelligatur . femina uero comburatur igne taliter quod moriatur . Adicientes quod si predictus malefactor fuerit pater familias et euaserit . bona eius omnia puplicentur salua dote uxoris et hoc modo et forma quod tertia pars bonorum sit ecclesie aquilegensis . alia tercia pars communis sit . alia uero tertia pars sit heredum occisi . sed si fuerit filius familias qui homicidium fecerit et emancipatus non fuerit et euaserit . pars sua tantum puplicetur de bonis paternis semper reseruata dote uxoris modo quo supra. — Item volumus quod pars predicti malefactoris scilicet filii familias tali modo detrahatur de bonis paternis . uidelicet quod pater habeat unam partem . mater uero aliam . soror aliam . frater aliam equali porcione et tot partes fiant quot sunt

Digitized by Google

fratres et sorores. — Item aditum est quod si predicti malefactores masculus siue femina fuerit in fortia communis uel extra et in fra octo dies potuerit se concordare cum heredibus et consanguineis occisi et pacem cum predictis habuerit et hec pax fieri debeat et concordia in pleno conscilio et populo dicti communis in ecclesia maiori conuocatis et more solito congregatis . personaliter non puniatur . sed soluat pro offensa quam fecit domino patriarche uel ecclesie aquiliensi libras C venecialium paruorum . et C libras uenecialium paruorum communi Albone . sed si predictam condempnationem soluere noluerit uel non potuerit . personaliter puniatur ut supra habetur in predicto statuto — Item si quis dederit predictis malefactoribus dum fuerint in fortia predicti communis ad liberandum et extrahendum predictos de carceribus auxilium conscilium uel fauorem aliqua causa uel ingenio . pena predicti statuti puniatur sicut et malefactor puniri debeat — Idem intelligatur de omni auctore consultore et fautore quocumque alio quacumque de causa in cippo detento.

Capitulum X.

Item statuimus et ordinamus quod si quis uiolauerit uxorem alicuius uirginem uel uiduam . uel uiolare attemptauerit et in fortiam communis peruenerit uel extra iuerit . et infra XV dies cum consanguineis uiolate mulieris se concordare non potuerit . si fuerit in carcere decapitetur taliter quod moriatur et quod caput in toto a spatulis separetur . et si extra fuerit de capitis pena perpetuo sit in banno. Sed si se concordare poterit cum consanguineis predicte uiolate in persona non puniatur sed soluat ob iniuriam illatam libras quinquaginta venetialium paruorum ecclesie Aquiliensi . et quinquaginta libras uenetialium communi Albone . et si predictam penam C librarum soluere non poterit uel noluerit personaliter puniatur ut supra . et si fuerit extra perpetuo sit in banno ut dictum est supra. — Item quod si se concordare non potuerit . de bonis suis ita fiat puplicatio sicut dictum est in statuto proximo quod tractat de homicidis . sed illud quod dicitur in illo statuto quod heres habeat tertiam

Digitized by Google

partem hic uolumus quod habeat mulier uiolata. Aditientes quod si quis masculus siue femina dederit predicto uiolatori in uiolentia quam fecit auxilium consilium uel fauorem et predictus uiolator se cum parte offensa concordare poterit. qui consilium auxilium uel fauorem ei dederit soluat ecclesie aquilingensi libras XXV venetialium pro pena et nomine pene. et XXV libras venetialium communi Albone. et si predictus uiolator se concordare non poterit cum parte offensa fiat de insultore consultore auctore uel factore siue fautore ipsius illuc quod dispositum est in isto eodem statuto de uiolatore predicto de bonis et persona. — Item aditum est quod predictum statutum habeat locum si mulier uiolata uenerit exclamando ad arma ad arma lacerando uisum et capillos per uiam dicendo quod talis homo me uiolauit uel uiolare uoluit. et quod statim ueniat coram rectoribus ad exsponendum querelam. et quod probet uiolentiam ad minus per duas personas siue masculos siue feminas maiores duodecim annorum. et si hoc factum non fuerit quod ille qui inculpatus fuerit de uiolentia purgare se debeat cum duodecim uiris ipso computato qui predicti debeant iurare ad sancta dei euangelia quod predictus inculpatus nullam fecit uiolentiam predicte mulieri conquerenti. et quod si predictus uiolator hoc non potuerit obtinere uel noluerit cum predictis uiris XII. habeatur pro confesso et condempnetur de fortia ut supra in eodem statuto declaratum est. — Item adicientes quod predictus uiolator possit habere quemcumque elegerit pro aduocatore preter iudices et rectores debeant hoc facere. — Item quod predicta uiolata cum predictis duobus testibus suo proprio sacramento obtinere debeat quod dixit.

Capitulum XI.

Statuimus et ordinamus quod si quis habuerit rem cum homine id est supponendo hominem sicut feminam et ille qui uoluntarie se in locum femine posuerit. id est ut alius ipsum supponat quemadmodum fatiunt sodomite contra naturam peccando et in fortiam communis predicti peruenerint. ducantur

Digitized by Google

ad locum iustitie et ibi ambo igne comburantur taliter quod moriantur et quod de ipsorum corporibus puluis fiat. — Item quod si quis peccauerit contra naturam cum aliquo animali uel quocumque alio modo contra naturam supradicta pena puniatur. sed si euaserit quod perpetuo sit in banno de predicta pena ignis. — Item quod si predictum malefitium per unum testem probaretur talis sodomita per rectores poni debeat ad tormenta.

Capitulum XII.

Item statuimus et ordinamus quod in omnibus questionibus que debent diffiniri in loco iuris qui vulgo appellatur Sith debeant fieri bludesi et firma in omnibus ualere ad modum et consuetudinem antiquam castri Albone prout prius ualuerunt etc.

Capitulum XIII.

Statuimus et ordinamus quod si quis siue masculus siue femina inculpatus uel inculpata fuerit de aliquo homicidio et malefitium probatum non fuerit. debeat se purgare hoc modo. uidelicet quod debeat comparere coram rectoribus Albone et ibi in iure respondere aduocato occisi secundum quod aduocatus dixerit et nuncupauerit parentelam predicti occisi seriatim et per ordinem de uerbo ad uerbum prout predictus aduocatus uerba protulerit ex parte parentelle patris occisi. et si in aliquo fefelerit uel respondere noluerit pro confesso de predicto homicidio. habeatur et puniatur in persona secundum formam illius statuti quod loquitur de homicidio quod sic incipit. statuimus et ordinamus quod si quis masculus etc.. et si predictus qui inculpatus fuit de homicidio purgauerit se secundum modum superius dictum ab aduocati interogatione ex parte patris per similem modum teneatur predictus de parentella matris se purgare. et si non potuerit uel noluerit puniatur prout dictum est — Item aditum est quod facta supradicta purgatione uolumus quod predictus inculpatus de homicidio

Digitized by Google

ueniat coram rectoribus cum duodecim hominibus bone conditionis et fame et non filiis familias nec famulis aliquorum ipso computato. et tunc iudices constituere debeant duos custodes iuratos qui sint auditores et inspectores iuramenti dandi et verborum per ipsos iudices dicendorum. et quod ipsi auditores suo sacramento statim dicant et nominent illum qui erraret uel non diceret de uerbo ad uerbum prout iudex diceret. et quod unus iudex debeat ennarare sacramentum et uerba dicere prout sibi uidebitur. et si ipse non posset perficiere alius perficiat bona fide sine fraude. Qui omnes duodecim iurent et iurare debeant secundum quod iudex dederit eis sacramentum. et omnia uerba dicant et dicere debeant de uerbo ad uerbum que predictus iudex dixerit. et si predicti duodecim uel aliquis predictorum non diceret uel dicere nolet de uerbo ad uerbum secundum quod idem iudex dixerit uel erraret in dicendis semel. iterum a capite interogentur. et si predicti uel aliquis predictorum nolet secundo dicere uel non dicerent uel errarent iterum a capite interogentur. et si tertio non dicerent predicti uel aliquis predictorum. uel dicere nolet uel erraret. predictus inculpatus pro confesso de homicidio habeatur et puniatur secundum formam statuti quod loquitur de pena homicide.

Capitulum XIIII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis malefactor inculpatus fuerit de aliquo malefitio de quo deberet imponi pena personalis secundum formam statutorum Albone. uidelicet mortis. uel membri excisionis. uel bullationis. uel fustigationis. et captus fuerit uel ipse sponte uenerit. ad iuditium relaxari non debeat super fideiussores nec sub aliqua caucione. immo uolumus quod debeat detineri sub fida et bona custodia in carceribus communis donec de ipso malefitio cognoscatur numquid fuerit condempnandus uel absoluendus Aditientes uero quod si infra XV dies nullum inditium appareret contra inculpatum de malefitio personali et ipse inculpatus uellet dare fideiussores bonos et idoneos de stando in iure donec de

Digitized by Google

malefitio ipsius cognoscatur . uolumus quod debeat super predictis fideiussoribus relaxari. Et hoc intelligimus secundum consuetudinem et conditionem personarum . scilicet bone et male fame . sicut melius consilio super hoc uidebitur.

Capitulum XV.

Statuimus et ordinamus quod si quis masculus uel femina fecerit furtum in castro Albone et hoc furtum fuerit ualoris infra quantitatem XX soldorum paruorum . predictus fur solvere debeat duplum furti patrono rei furate . et duplum ecclesie aquilegensi . et duplum communi Albone . et ultra hoc quinque libras venetialium paruorum predicto communi debeat condempnari. — Aditientes quod si predictus fur predictam penam solvere non poterit uel noluerit . uolumus quod per totam terram Albone debeat fustibus fustigari . et in banno ponatur de dicta terra per unum annum . sed si predictus euaserit ita quod capi non possit . de supradicta pena perpetuo sit in banno de castro Albone . de quo exire non poterit donec integre non satisfecerit secundum formam et modum supradicti statuti. — Item aditum est quod si non fuerit conuictus de dicto malefitio . uel inuentum non fuerit per ipsum fore factum tale furtum . uolumus quod debeat se purgare cum duodecim hominibus fide dignis ipso computato . et idem de mulieribus fiat et intelligatur.

Capitulum XVI.

Item statuimus et ordinamus quod si quis masculus uel femina fecerit furtum quod fuerit ualoris ultra quantitatem uiginti soldorum paruorum usque ad quantitatem decem librarum denariorum uenetialium paruorum in castro Albone . predictus fur soluat et soluere debeat duplum rei furate patrono eius . et duplum ecclesie aquilegensi . et duplum communi Albone . et ultra hoc in decem libras denariorum paruorum venetialium predicto communi debeat condempnari. —

Digitized by Google

Adicientes quod si predictus fur predictam penam soluere non poterit uel noluerit . uolumus quod eius pes a corpore detrunchetur taliter quod in toto a corpore separetur . et in banno ponatur de dicta terra per unum annum Sed si predictus fur euaserit ita quod capi non possit . de supradicta pena perpetuo sit in banno de Albona de quo exire non possit donec integre non satisfecerit secundum formam et tenorem predicti statuti. — Item aditum est quod si predictus fur non fuerit conuictus de predicto furto . uel inuentum non fuerit per ipsum fore factum tale furtum . uolumus quod cum lege caldarie se debeat purgare . et illud idem de femina intelligatur.

Capitulum XVII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis masculus uel femina fecerit furtum in castro Albone et illud furtum fuerit ualoris ultra quantitatem decem librarum uenetialium paruorum . predictus fur soluat et soluere debeat duplum rei furate patrono eius . et duplum ecclesie aquilegensi . et duplum communi Albone . et ultra hoc in XXV libras uenetialium paruorum predicto communi debeat condempnari. — Aditientes quod si predictus fur predictam penam soluere non poterit uel noluerit . uolumus quod ducatur ad locum iustitie consuetum et ibi per gulam suspendatur taliter quod moriatur . et hoc in masculis intelligatur . femina uero ducatur ad locum iustitie et ibi igne comburatur taliter quod moriatur. — Sed si euaserit ita quod capi non possit . de supradicta pena mortis perpetuo sit in banno . de quo exire non poterit donec per ipsum integre fuerit satisfactum secundum formam et tenorem predicti statuti. — Item aditum est quod si predictus fur non fuerit conuictus de dicto furto et non fuerit inuentum per ipsum tale furtum esse factum . uolumus quod poni debeat ad tormenta et ibi suam conscientiam prescultetur.

Capitulum XVIII.

Statuimus et ordinamus quod si quis furto subtraxerit equm uel plures . unum bouem uel plures . uolumus quod

Digitized by Google

predictus fur soluat et soluere debeat duplum rei furate . uidelicet quod si subtraxit unum equm soluat patrono duos . ecclesie aquilegensi duos . et communi Albone duos . et idem fiat de bobus . et si predictus fur predictam penam soluere non poterit uel noluerit ducatur ad locum iustitie et ibi per gulam suspendatur ita quod moriatur. Sed si euaserit predictus malefactor ita quod capi non possit . de dicta pena suspensionis furcarum perpetuo sit in banno communis . et de dicto banno exire non possit nisi integre satisfecerit secundum formam et tenorem supradicti statuti. — Item aditum est quod si predictus fur non fuerit conuictus de dicto furto . uel inuentum non fuerit per ipsum tale furtum esse factum . uolumus quod debeat se purgare prout placuerit patrono equi uel bouis . uidelicet quod aut cum lege caldarie aut cum uiginti quatuor hominibus fide dignis ipso computato.

Capitulum XVIIII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis furto subtraxerit equam uel plures . uaccham uel plures . asinum siue asinam uel plures . porcum siue porcam uel plures . duos trumbos apium uel plures . uolumus quod predictus fur qui unum de dictis animalibus subtraxerit uel duos trumbos apium soluere debeat duplum patrono animalis subtracti . et duplum ecclesie aquilegensi . et duplum communi Albone . et si predictam penam soluere non poterit uel noluerit . uolumus quod eius pes a corpore detrunchetur taliter quod a corpore separetur. — Sed si subtraxerit duas equas uel plures . et ita intelligatur de ceteris animalibus superius notatis . uel tribus trumbis apium uel pluribus . uolumus quod soluat et soluere debeat duplum patrono animalium subtractorum . et duplum ecclesie aquilegensi . et duplum communi . et si predictam penam soluere non poterit uel noluerit . ducatur ad locum iustitie et ibi per gulam suspendatur ita quod moriatur. — Sed si euaserit ita quod capi non possit . de supradictis penis secundum formam predicti statuti de terra Albone perpetuo sit in banno . de quo non possit exire donec per ipsum non fuerit integre

Digitized by Google

satisfactum secundum formam et tenorem predicti statuti. — Item aditum est quod si predictus qui inculpatus fuerit de furto non fuerit conuictus de malefitio predicto nec inuentum fuerit per ipsum tale furtum esse factum . uolumus quod debeat se purgare prout placuerit patrono animalium . uidelicet quod aut cum lege caldarie aut cum XII hominibus fide dignis se ipso computato.

Capitulum XX.

Statuimus et ordinamus quod si quis furto subtraxerit pecudem unam uel usque ad tres . unum agnellum uel usque ad tres . capram unam uel usque ad tres . edum unam duos uel usque ad tres . et idem intelligatur de moltonis castratis uel ircis et hoc probari possit . uel bestia uiua penes furem inuenta fuerit . uel pellis bestie furate inuenta fuerit penes eum . uel ubicunque inuenta fuerit ille qui eam posuit teneatur furem demonstrare. — Alioquin ipsemet pro fure habeatur . et de furto condempnetur et condempnari debeat hoc modo uidelicet quod pro qualibet bestia X ipsa computata patrono soluat et soluere debeat. et II pro qualibet ipsa computata ecclesie aquilegensi . et pro qualibet X communi ipsa computata . et quod dictum est de pelle idem intelligatur de bestia uiua ubicumque et apud quemcumque inueniretur. — Aditientes quod patronus qui conquestus fuerit de furto sibi facto iuret et iurare debeat ad sancta Dei euangelia tactis scripturis et suo sacramento affirmet et teneat quod bestia de qua conquestus fuit sua fuit et est . uel pellis quam intromisit et inuenit fuit sue bestie quam habebat . et si predictus fur predictam penam soluere non poterit uel noluerit . pro una dictarum bestiarum per totam terram Albone debeat fustibus fustigari . pro duabus uero uel tribus debeat bullari cum ferro igneo in maxilla sub oculo taliter quod signum appareat — Sed si euaserit ita quod capi non possit . de supradictis penis perpetuo sit in banno . de quo exire non possit donec per ipsum de supradictis penis non fuerit integre satis factum. — Item aditum est quod si predictus fur qui inculpatus fuerit de furto

Digitized by Google

non fuerit conuictus uel non fuerit inuentum contra eum ut supra dictum est . uolumus quod debeat se purgare cum sex hominibus fide dignis ipso computato pro qualibet bestia prout placuerit patrono dictarum bestiarum . uidelicet quod si patronus uoluerit agere uel placitare tantum de una . quod inculpatus teneatur se purgare ut dictum est . et si patronus uelit iterum agere uel placitare de altera . idem inculpatus teneatur se purgare iterum ut dictum est . et si patronus uelit de omnibus tribus bestiis agere simul de omnibus simul audiatur et inculpatus cum XII hominibus debeat se purgare.

Capitulum XXI.

Item statuimus et ordinamus quod si quis furto subtraxerit aliquas bestias de contentis in primo statuto a tribus usque ad decem . uolumus quod pro qualibet soluat et soluere debeat decem patrono dictarum bestiarum . et duplum furti ecclesie aquilegensi . et pro qualibet X communi Albone . et si predictam penam soluere non poterit uel noluerit et in fortiam communis peruenerit . uolumus quod eius pes a corpore detrunchetur taliter quod a corpore separetur. — Aditientes quod illud quod dictum est supra in proximo statuto de tribus bestiis et infra idem intelligatur de isto a tribus bestiis et ultra . et si predictus fur euaserit . de supradictis penis perpetuo sit in banno de Albona . de quo exire non possit donec de supradictis penis per ipsum furem non fuerit integre satisfactum. — Item aditum est quod si predictus qui inculpatus fuit de furto et de predicto non fuerit conuictus . nec contra ipsum inuentum fuerit ut supra dictum est . uolumus quod debeat se purgare ad uoluntatem patroni . uidelicet quod aut cum lege caldarie aut cum duodecim hominibus fide dignis ipso eodemque inter eos computato.

Capitulum XXII.

Statuimus et ordinamus quod si quis furto subtraxerit aliquas bestias de contentis in statuto de furto pecudum siue

Digitized by Google

ouium uel caprarum a decem bestiis ultra . uolumus quod soluat et soluere debeat pro qualibet bestia quam acceperit patrono dictarum bestiarum decem bestias ipsa computata . et duplum furti ecclesie aquilegensi . et pro qualibet decem communi ipsa computata . et si predictus fur in fortiam communis peruenerit et predictam penam soluere noluerit uel non poterit ducatur ad locum iustitie consuetum et ibi per gulam suspendatur taliter quod moriatur. — Sed si predictus fur euaserit . de supradictis penis perpetuo sit in banno de Albona . de quo exire non possit donec per ipsum de supradictis penis non fuerit integre satis factum. — Aditientes quod illud quod dictum est in statuto de furto pecudum quod loquitur de tribus bestiis et infra . idem intelligatur de isto statuto a decem bestiis et ultra. — Item aditum est quod si predictus inculpatus de furto predicto non fuerit conuictus nec contra ipsum inuentum fuerit ut supra dictum est . uolumus quod debeat se purgare ad uoluntatem patroni . uidelicet quod aut cum lege caldarie aut cum duodecim hominibus fide dignis ipso computato.

Capitulum XXIII.

Item statuimus et ordinamus quod si qui[s] de nocte intrauerint in cauardis curtiuis bestiarum uel molendinis uel in clausuris factis pro bobus et equabus et pro trumbis apium . uolumus quod inhabitantes uel stantes in predictis locis possint libere et sine pena uulnerare et occidere intrantes et transgressores ad supradicta loca . et quod consanguineis mortuorum nula reddatur ratio de occisis contra illos qui occiderunt predictos intrantes ad predicta loca. — Imo uolumus quod quilibet consanguineus occisorum qui peteret ius sibi fieri de occisis soluat et soluere debeat communi Albone marchas quinquaginta. — Item aditum est quod si aliquis consanguineus uel amicus predictorum minaretur predictis occidentibus . soluat communi libras decem si hoc probari possit ad minus cum uno teste et cum sacramento acusatoris. — Item aditum est quod si predictus qui intrauit in predicta

Digitized by Google

loca et captus fuerit et in fortiam communis peruenerit uel clare probatum fuerit . soluat et soluere debeat ecclesie aquilegensi libras uiginti uenetialium paruorum . et capienti siue capientibus libras uiginti . et communi Albone libras uiginti . et si predictus stransgressor predictam penam soluere non poterit uel noluerit . uolumus quod eius pes a corpore detrunchetur taliter quod a corpore separetur — Sed si euaserit . de supradictis penis perpetuo sit in banno de predicta terra Albone . de quo exire non possit donec per ipsum de predictis penis non fuerit integre satisfactum. — Item aditum est quod si predictus transgressor qui inculpatus fuerit de transgressu et de predicto non fuerit conuictus nec contra eum inuentum fuerit ut supra dictum est . uolumus quod debeat se purgare ad uoluntatem patroni . uidelicet quod aut cum lege caldarie aut cum duodecim hominibus fide dignis ipso computato.

Capitulum XXIIII.

Statuimus et ordinamus quod si quis furto subtraxerit porcellum uel porcellam unum uel plures ualoris usque ad uiginti soldos paruorum . uel unum trumbum apium . uel catulum paruum a mandria unum uel plures . uolumus quod predictus fur pro quolibet predictorum animalium soluat et soluere debeat duplum furti patrono . et duplum furti ecclesie aquilegensi . et duplum communi . et si predictus fur predictam penam soluere non poterit uel noluerit . uolumus quod debeat ligari cum manibus retro et cum una fune ligetur per gulam et ponatur in platea die dominico cum furto quod fecit ad collum . et ibi stare debeat amane usque ad uesperas. — Sed si euaserit . de supradictis penis perpetuo sit in banno de Albona . de quo exire non possit donec de supradictis penis per ipsum non fuerit integre satisfactum. — Item aditum est quod si predictus fur qui inculpatus fuit de predicto furto non fuerit conuictus nec contra ipsum fuerit inuentum ut supra dictum est . uolumus quod debeat se purgare cum sex hominibus fide dignis ipso computato pro qualibet bestia supradicta.

Digitized by Google

Capitulum XXV.

Item statuimus et ordinamus quod si quis studiose ignem immiserit in bladis uel molendinis uel in feno uel in habitationibus alicuius persone uel curtiuis bestiarum ita et taliter quod in toto uel in parte combustum sit id in quo ignem immisit siue imposuit uel saltem quod ignis accensus sit . unde ne tanta malefitia remaneant impunita et quod pena sua possit esse aliis in exemplum . uolumus quod si predictus malefactor uenerit in fortiam communis ducatur ad locum iustitie consuetum et ibi igne comburatur taliter quod moriatur . et quod de corpore suo puluis fiat — Sed si predictus malefactor euaserit ita quod capi non possit . de supra pena ignis dicta (sic) perpetuo sit in banno communis Albone . de quo exire non possit nisi per satisfactionem predicte pene . et quod bona predicti malefactoris salua dote uxoris hoc modo debeant publicari . uidelicet quod primo emendetur dampnum passo . de residuo bonorum ipsius fiant tres partes . una quarum sit ecclesie aquilegensis . alia uero sit patroni dampnum patientis . et alia sit communis Albone. — Item aditum est quod si predictus qui inculpatus fuit de incendio et per testes uel suam confessionem spontaneam conuictus non fuerit nec fuerit inuentum contra eum ut supra dictum est . uolumus quod tali modo se debeat purgare . uidelicet quod aut cum lege caldarie aut cum XII hominibus fide dignis ipso computato.

Capitulum XXVI.

Statuimus et ordinamus quod si quis fecerit conuenticula siue societatem inlicitam causa eundi ad aliquod castrum ad prebendum auxilium aliquibus communitatibus uel castellanis . uel cum predictis iuerit ad dampnificandum aliquod castrum uel terram uel aliquam personam in hauere uel persona . uel ad aliquam correriam pro amicitia uel stipendio contra uoluntatem communis Albone . uolumus quod predictus qui predictam sotietatem fecerit siue ordinauerit et quilibet sotiorum soluat et soluere debeat communi Albone libras

Digitized by Google

decem denariorum venetialium paruorum . et quod si aliquis . ipsorum predictam penam soluere non poterit uel noluerit uolumus quod in carceribus detineatur et non relaxetur donec predictam penam integre non soluerit predicto communi. — Item quod si euaserit aliquis ipsorum . de predicta pena perpetuo sit in banno communis Albone . de quo exire non possit donec per ipsum integre sit satis factum de dictis decem libris predicto communi.

Capitulum XXVII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis falsam monetam fabricauerit uel fabricari fecerit uel expendiderit uel expendi fecerit et in fortiam communis peruenerit . ligetur cum predicta falsa moneta ad collum et ad locum iustitie ducatur et ibi igne comburatur taliter quod moriatur . ut eius pena trahatur aliis in exemplum. — Sed si predictus malefactor euaserit . de predicta pena ignis perpetuo sit in banno communis Albone. — Sed si euaserit ita quod capi non possit . eius bona puplicentur in communi salua dote uxoris. — Item aditum est quod domus in qua fabricata fuerit dicta moneta falsa si sciente patrono et non reclamante uel accusante fabricata est in communi puplicetur . uel usque ad fundamentum deuastetur.

Capitulum XXVIII.

Statuimus et ordinamus quod nullus masculus uel femina audeat facere facturas contra aliquam personam . ut eum uel eam uel alium uel aliam diligat aut hodiat nec presumat indiuinare cum herbis radicibus herbarum seu immaginibus de cera uel alia aliqua re uel quocumque alio modo fatiendi hoc . et quod nullus predictis ad predicta prebeat auxilium conscilium uel fauorem . et qui contrafecerit fustibus fustigetur per terram Albone . et ad hoc ne talia malefitia remaneant impunita et ut pena sua possit esse aliis in exemplum . ducatur ad locum iustitie et ibi igne comburatur taliter quod moriatur . et si capi non poterit . de predicta pena ignis perpetuo sit in banno communis Albone . et bona ipsius banniti perueniant communi.

Digitized by Google

Capitulum XXVIIII.

Quia comestiones et potationes sunt sustentamenta humani corporis et uenefitia et toxicationes humane nature inimica que per comestiones et potationes plurimum fiunt . idcirco statuimus et ordinamus quod nullus masculus siue femina audeat dare alicui persone in comestione uel potatione uenenum siue toxicum siue aliquid aliud uenenosum . et quod nullus masculus siue femina audeat dare alicui de ueneno siue de alia herba mortifera causa uenenandi aliquem uel aliquam . nec audeat dare in predictis alicui conscilium auxilium uel fauorem . et qui contrafecerit frustetur per totam terram Albone . et postea statim ducatur ad locum iustitie et ibi igne comburatur taliter quod moriatur . et si capi non poterit . de predicta pena ignis perpetuo sit in banno communis Albone . et bona ipsius banniti peruenire debeant communi.

Capitulum XXX.

Quoniam multa facinora de tumultu et murmure in populo nascuntur siue rumore . uidelicet mors uulnera et mutationes de bono et quieto statu in malum ideo uolentes huiusmodi facinoribus obuiare . statuimus et ordinamus quod si quis manu armata tumultum uel rumorem fecerit in populo . uolumus quod iste qui auctor siue inceptor huius rumoris fuerit capite puniatur . uidelicet quod ipsius capud a spatulis detrunchetur ita quod moriatur et in toto a corpore separetur . et quod quilibet qui secutus fuerit predictum factorem huius rumoris soluat et soluere debeat communi libras decem uenetialium paruorum et plus et minus secundum quantitatem personarum prout placuerit conscilio et communi. Sed si quis fecerit tumultum uel rumorem in populo manu dearmata uel sine armis . uolumus quod iste qui auctor et inceptor huius rumoris fuerit soluat et soluere debeat communi libras quinquaginta uenetialium paruorum . et si predictus predictam penam soluere non poterit uel noluerit usque ad quindecim dies ab illa die in qua tumultus et rumor fuerit . ad locum ubi rumorem

Digitized by Google

incepit ducatur et ibi manus a corpore decidatur taliter quod in toto a corpore separetur. et de sequentibus eum ad predicta fatiendum fiat ut supra dictum est. et si aliquis ipsorum euaserit ita quod capi non possit. perpetuo sit in banno communis Albone secundum formam huius statuti. de quo exire non possit donec per ipsum fuerit integre satisfactum. et bona ipsius banniti perueniant communi.

Capitulum XXXI.

Statuimus et ordinamus quod nullus audeat cum aliqua persona tractare et ordinare mortem alicuius persone. uel mutare bonum statum communis in malum inueniendo sibi socios terigenas uel forenses ad predicta fatiendum cum sacramento uel sine. et qui contrafecerit capite puniatur ita quod capud eius a corpore detrunchetur ita quod moriatur et quod a corpore separetur. et quod quilibet sotiorum consentiens et asentiens ad predicta pena capitis puniatur. — Adicientes quod si aliquis predictorum acusauerit uel manifestauerit rectoribus consotios suos ad predictam penam nulatenus teneatur. et si aliquis predictorum malefactorum capi non poterit. de predicta pena perpetuo sit in banno communis Albone et bona ipsius deueniant in communi. — Item statuimus quod si accusator legittime probare non poterit accusationem quam fecit uel ita inueniri non poterit per spontaneam eorum confessionem uel per alium modum. uolumus quod accusator eadem pena puniatur qua puniri deberet accusatus siue inculpatus si predictum malefitium probatum uel inuentum fuisset.

Capitulum XXXII.

Item statuimus et ordinamus quod illa statuta que locuntur quod inculpatus debeat se purgare aut cum lege caldarie aut cum duodecim hominibus uolumus quod sic intelligatur uidelicet quod nullus cogatur subire legem caldarie nisi accusator probauerit inculpatum retro fuisse mali nominis

Digitized by Google

et fame eo quod iam fuit ad locum qui uulgo dicitur Sith . et tunc si hoc probatum fuerit predictus inculpatus cogatur subire legem caldarie hoc modo . uidelicet quod ante omnia accusator iuret et iurare debeat cum duobus suis consanguineis quos eligere uoluerit inculpatus ad sancta Dei euangelia tactis scripturis . quod non per hodium nec per malam uoluntatem quod uel quam habebat contra inculpatum elegit hanc uiam purgationis . scilicet legis caldarie. — Aditientes quod si accusator integre non fecerit ut supra dictum est . inculpatus nullo modo teneatur legem caldarie subire . sed uolumus quod cum duodecim hominibus fide dignis debeat se purgare.

Capitulum XXXIII.

Statuimus et ordinamus quod forma legis caldarie fiat et fieri debeat in hunc modum . uidelicet quod unus de rectoribus uel plures et duo homines christianitatis interesse debeant huic legi caldarie in ecclesia sancte Marie . et quod predicti homines christianitatis ibi fatiant ignem de sarmentis uinee . et caldariam super ignem ponant plenam aqua . intantum fatiant ignem de predictis sarmentis quod caldaria feruenter buliat . postea predicti homines christianitatis lauent et lauare debeant bene et diligenter cum tribus aquis manum inculpati que mitti debet in calderiam . deinde ipsam caldariam in terram ponant iuxta ignem et unus ex predictis hominibus christianitatis liget unum lapillum cum una cordula more solito et in caldariam mittat predictum lapillum tenendo cordulam in manu . et his factis statim inculpatus immittat manum lotam in caldariam et predictum lapillum extrahat de caldaria cum manu capiendo ipsam si potest . si non posset ipsam extrahere in prima uice iterum idem fatiat in secunda uice . et si in secunda uice ipsam extrahere non posset iterum idem fatiat tertia uice . et si in tertia uice ipsam extrahere non posset uolumus quod de malefitio de quo inculpatus fuit propter quod manum misit in caldariam puniatur secundum formam illius statuti quod loquitur de malefitio de quo inculpatus est. — Aditientes quod si predictus inculpatus lapillum extrahere

Digitized by Google

poterit aliqua uice de predictis tribus uicibus . uolumus quod ita fiat et custodiri debeat . uidelicet quod homines christianitatis predicti statim extracto lapillo de caldaria immittant unum guantum inceratum super manum inculpati et ipsum sigillent cum sigillo et inculpatum custodire debeant in ecclesia sancte Marie tribus diebus continuis . uidelicet quod die ueneris de mane inculpatus recipiat legem caldarie . et die dominico presentetur coram rectoribus in loçia communis per predictos homines christianitatis . et si aliquam necessitatem corporis facere uellet inculpatus ducant ipsum ad locum quem uolunt dummodo non extra terram Albone . post tertiam uero diem desigilletur guantus in logia communis ubi ius reditur per homines predictos christianitatis coram rectoribus qui pro tempore fuerint . et si manus inculpati non fuerit inuenta scotata per homines christianitatis quibus fides adhibeatur in predictis absoluatur de malefitio inculpatus. sed si manus predicti inuenta fuerit scotata per predictos homines christianitatis . uolumus quod puniri debeat inculpatus sicuti esset sponte confessus de malefitio secundum formam illius statuti quod loquitur de predicto malefitio. Aditientes quod si predictus inculpatus integre satisfecerit secundum formam statuti prefati . uolumus quod non habeatur amplius pro homine bone condicionis . et quod uerbo eius nulla adhibeatur fides . et predicta per terram Albone per preconem communis uolumus cridari et puplicari.

Capitulum XXXIIII.

Item statuimus et ordinamus quod nullus masculus uel femina audeat iurare false nec falsum testimonium perhibere . et qui contrafecerit cum carta bambucina coronetur . et in ipsa scribatur sacramentum falsum et in plathea cum manibus retro ligetur a mane usque ad uesperas . et postea in decem libris venetialium paruorum condemnetur communi Albone . et de carceribus non relaxetur donec soluerit predictam condemnationem. — Item uolumus quod preconizetur et preconizari debeat per totam terram Albone per preconem communis . quod nullus teneat eum amplius pro homine

Digitized by Google

bone conditionis et fame . sed ab omni honore et testimonio repellatur . et quod uerbo eius nulla fides adhibeatur. — Item aditum est quod si quis produxerit falsum testem . uolumus quod in decem libris uenetialium paruorum debeat condempnari communi . et quod teneatur in fortia communis donec predictam penam non soluerit. — Sed si euaserit ita quod capi non possit testis uel producens aliquem in testem . de supradicta pena perpetuo sit in banno . de quo exire non possit donec de supradictis per ipsum non fuerit integre satisfactum secundum formam predicti statuti. — Item uolumus quod predictus preconizetur et preconizari debeat per totam terram Albone per preconem communis . quod nullus teneat eum amplius pro homine bone conditionis et fame . sed ab omni honore et testimonio repellatur . et quod uerbo eius nulla fides adhibeatur.

Capitulum XXXV.

Statuimus et ordinamus quod salarium soluatur hominibus christianitatis custodientibus euntes ad caldariam tali modo et forma . uidelicet quod si inculpatus fuerit inventus culpabilis et condempnandus . uolumus quod soluat et soluere debeat predictis hominibus christianitatis pro ipsorum labore unum modium frumenti unum modium uini et unum castratum pecudinum terraninum. — Sed si predictus inculpatus non fuerit inuentus culpabilis ita quod non fuerit condempnandus . uolumus quod accusator qui eum inculpauit soluat hominibus christianitatis omnia supradicta pro salario et labore eorum.

Capitulum XXXVI.

Item statuimus et ordinamus quod quandocumque bona alicuius deberent publicari pro aliquo malefitio secundum formam statutorum supradictorum . uolumus quod dos uxoris sue debeat intacta integre reseruari predicte sue uxori. Nolentes quod aliqua persona alterius delicto et hodio pregrauetur — Aditientes etiam quod si maritus deberet alicui dare

Digitized by Google

aliquid quod excederet ultra facultatem suam ita quod esset taliter debito obligatus quod bona sua non sufficerent ad debitum soluendum factum quacumque ratione uel causa uidelicet ueri debiti aut taberne aut ludi uel alterius catiuitatis. quod dos sue uxoris debet esse salua et intacta permaneat et sibi integre reseruetur.

Capitulum XXXVII.

Statuimus et ordinamus quod si aliquis rebellis sancte ecclesie aquilegensis. domini Marchionis. et communis Albone. uel condempnatus de aliquo malefitio propter quod deberet perdere uitam uel membrum secundum formam sententie contra eum late uel statutorum Albone ueniret in fortiam communis Albone. uolumus quod rector siue iudices qui pro tempore fuerint usque ad octo dies imponant et imponi fatiant bannito in forcia communis detento penam legittimam et condignam secundum formam sententie uel statutorum loquentium de delicto per ipsum comisso sub pena prestiti sacramenti per rectorem et iudices supradictos. in quam penam rector et iudices incidant si executionem non facient secundum formam predicti statuti.

Digitized by Google

INCIPIUNT CAPITULA SECUNDI LIBRI

DE PRIUATIS DELICTIS.

Primum capitulum. De blasphemiis dei et sanctorum eius.

Capitulum II. De uulneribus factis cum sanguinis effusione intra confines.

Capitulum III. De uulneribus factis ultra confines.

Capitulum IIII. De uulneribus factis in persona offitialium communis Albone.

Capitulum V. De hiis qui rebellauerint contra camararium uel nuncios communis euntes pro pignore uel pro bestiis

Capitulum VI. De iniuriis rectorum uel coram rectoribus dictis.

Capitulum VII. De percussione coram rectoribus.

Capitulum VIII. De hiis qui iniuriam dixerint alicui.

Capitulum VIIII. De insulto facto manu armata.

Capitulum X. Qualiter nullus accipiat pignus sua auctoritate sine licentia rectorum.

Capitulum XI. De nuntiis dandis uolentibus accipere pignus.

Capitulum XII. De hiis qui pignora per uim reacceperint uel furto subtraxerint sine satisfactione.

Capitulum XIII. De dato dampno in senista communis.

Capitulum XIIII. De hiis qui inciderint arbores circumdatas elleribus.

Digitized by Google

Capitulum XV. De dampnis datis in fratis communis Albone.

Capitulum XVI. De bestiis pasculantibus uel euntibus per fratam que uulgo dicitur Uerbe.

Capitulum XVII. De occupatione uie puplice uel priuate siue stazii communis.

Capitulum XVIII. De foro forensis alicuius.

Capitulum XVIIII. De licentia lignorum non danda sine consensu conscilii.

Capitulum XX. De incisione lignorum sine licentia in contrata Albone.

Capitulum XXI. De uenditione olei extrinseci.

Capitulum XXII. De dampnis factis in ortis uel uineis.

Capitulum XXIII. De razam.

Capitulum XXIIII. De cartis debiti.

Capitulum XXV. De salariatis communis uolentibus ire extra confines.

Capitulum XXVI. De custodia castri Albone.

Capitulum XXVII. De ratione caniparii siue exactoris collecte

Capitulum XXVIII. Quod nullus audeat pascere animalia intra confines uinearum uel in uineis.

Capitulum XXVIIII. De electis per rectores in aliquod offitium communis.

Digitized by Google

Capitulum I. secundi libri statutorum Albone.

Imprimis in hoc secundo libro statuimus et ordinamus quod nullus audeat uel presumat blasphemare Deum uel sanetam Mariam siue sanctos Dei . Si quis contrafecerit et accusatus fuerit per aliquem de iuratis communis siue alium alterum cui hoc pertineret . uolumus quod soluat et soluere debeat communi soldos XL et accusanti soldos XX infra octo dies . et si predictam penam soldorum LX soluere noluerit uel non poterit in dicto termino . uolumus quod ligetur ad columpnam sub logia uel plathea manibus ligatus post tergum habens de carta bambucina factam coronam in qua erit scriptum blasphemator Dei et sanctorum eius . et debeat ibi esse per totam diem . et rectores qui pro tempore fuerint per sacramentum quod fecerunt communi teneantur hoc totum ad executionem mandare.

Capitulum II.

Statuimus et ordinamus quod si quis uulnerauerit aliquem ferro ligno lapide uel pugno uel quocumque alia re cum plaga et sanguinis effusione . uolumus quod uulneratus representet se camerario domini marchionis . et si predictus camerarius non esset in terra presentet se coram iudicibus Albone . et ista presentatio debeat fieri infra tres dies et ultra non audiatur et si infra predictum terminum inculpatus contenderet et negaret que dicuntur contra eum . qui uulneratus sacramento suo firmet qualiter uulneratus fuit in quo loco et per quem uel per quos . et tunc predictus camerarius marchionis uel iudices si ipse non esset lauet plagam si manifestius non apareret et uideat plagam si de ipsa inculpatus fuerit condempnandus. — Et si uulneratus nolet credere camerario marchionis

Digitized by Google

et si ipse non esset iudicibus simplici ipsorum uerbo sine sacramento . uolumus quod ipsorum sacramento firment plagam esse legiptimam uel non . et pro isto sacramento quod prestare fecit uulneratus soluat decem soldos paruorum uenetialium communi. Et si per predictum camerarium uel iudices dictum fuerit quod fuerit talis plaga de qua inculpatus fuerit condempnandus . uolumus quod pro qualibet plaga facta infra confines qui tales sunt primus Palscho per Uaydol . alius confinis Palscho ultra ecclesiam sancti Sergii . alius petra super Çerncingbreg alius Pedronobreg . alius cisterna communis . soluat et soluere debeat XVIII grossos uulnerato. XVIII grossos ecclesie aquilegensi. XVIII grossos communi Albone et medico . et III soldos paruorum qualibet de uulnerato pro expensis donec medicus non presentauerit uulneratum pro sano . cui medico in principio detur sacramentum per offitiales Albone quod statim cum sciuerit uulneratum esse liberatum presentet eum coram predictis rectoribus.

Capitulum III.

Item statuimus et ordinamus quod si quis uulnerauerit aliquem extra confines supradictos in districtu Albone cum ferro cum sanguinis effusione . uolumus quod puniatur secundum formam proximi precedentis statuti. Sed si cum alio quam cum ferro plagam fecerit extra predictos confines cum sanguinis effusione uel sine ita quod manifeste apparere possit nigra uel alio signo camerario marchionis uel iudicibus si ipse non esset secundum formam precedentis statuti . uolumus quod inculpatus soluat et soluere debeat pro quolibet uulnere XII grossos uulnerato . XII grossos ecclesie aquilegensi . et XII grossos communi Albone. De medico et expensis fiat secundum tenorem precedentis statuti.

Capitulum IIII.

Statuimus et ordinamus quod si quis uulnerauerit aliquem de officialibus Albone uel camerarium exercendo offitium communis cum sanguinis effusione . uolumus quod inculpatus debeat

Digitized by Google

condempnari et contra eum procedi secundum formam statuti quod loquitur de uulneribus factis cum sanguinis effusione infra confines . et ultra hoc in decem libris denariorum uenetialium paruorum uulnerato. et in decem libris uenetialium paruorum communi Albone condempnetur. — Aditientes quod si aliquis extraxerit cultellum uel alia arma contra supradictas personas non uulnerando . uolumus quod predictus in quinque libris uenetialium paruorum communi Albone condempnetur.

Capitulum V.

Item statuimus et ordinamus quod si camerarius communis iuerit pro aliquo pignore accipendo in terra uel extra terram uel pro aliqua bestia pro communi . et patronus uel custos uel quecumque alia persona rebellauerit pignus uel bestiam non permittendo predictum camerarium accipere predictum pignus uel bestiam uel per uim reacceperit ab ipso . uolumus quod in una marcha venetialium paruorum debeat condempnari et nichilominus debeat coram rectoribus presentare idem pignus uel eandem bestiam et fides camerario adhibeatur. — Item aditum est quod si preco cum aliquo alio nuntio communis iuerit pro aliqua de supradictis causis . et rebellatum fuerit per aliquem pignus siue bestia uel per uim reacciperetur aliqua bestia siue pignus per ipsos accepta . uel non permitteret predictum preconem et nuntium bestiam unam uel plures quas uelet pro communi magnam siue paruam accipere . uolumus quod supra dicto modo et forma debeat condempnari . et coram rectoribus presentare predictam rem acceptam et fides de predictis adhibeatur cum sacramento nunctio et preconi.

Capitulum VI.

Statuimus et ordinamus quod si quis dixerit per iniuriam aliqua uerba iniuriosa contra aliquem de rectoribus Albone uel alteri persone coram rectoribus in loça communis ubi ius redditur uel in alio loco ad ius reddendum . uolumus quod

Digitized by Google

predictus rector per sacramentum quod fecit communi statim in quaterno communis fatiat scribi uerba iniuriosa coram ipso dicta . et taliter dicentem uerba iniuriosa in quinquaginta soldis venetialium paruorum condempnet.

Capitulum VII.

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis presumat percutere aliquem coram rectore siue rectoribus pro tribunali usque sanguinis effusionem . soluat et soluere debeat secundum formam statuti infra confines . et ultra hoc quinque libras communi uenetialium paruorum — Item cultellum siue ensem si quis euaginaret et non percuteret aliquam personam coram dictis rectoribus . soluat et soluere debeat communi libras III paruorum. — Item quocumque modo coram rectore si aliquis aliquam personam percuteret sine sanguine . soluat libras III paruorum solum pro percussione communi.

Capitulum VIII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis per iniuriam uerba iniuriosa dixerit alicui et de predicta iniuria querella fuisset facta coram rectoribus . uolumus quod iniuriato credatur cum sacramento suo ad minus cum uno teste . sed si plures testes habuerit recipiantur . et si probata fuerit iniuria esse dicta dicens iniuriam in XL soldis uenetialium paruorum condempnetur . et hoc in soldis XL intelligatur de minori iniuria. — Aditum est quod si quis dixerit alicui per iniuriam periurus . omicida . filius meretricis . meretrix . seruus cornute . proditor . credatur probationi ipsius saltem cum duobus testibus masculis uel feminis et dicens iniuriam condempnetur in V libris uenetialium communi . et in V libris iniuriato . et si dicens iniuriam probare dictum poterit non debeat condempnari.

Digitized by Google

Capitulum VIIII.

Statuimus et ordinamus quod si quis extraxerit cultellum uel alia arma contra aliquam personam . et accusatus fuerit per iniuriatum uel per aliquem de iuratis communis iurato credatur sine aliquo teste . iniuriato autem credatur cum sacramento et saltem cum uno teste . et uolumus quod predictus qui arma extraxit in XV soldis uenetialium paruorum debeat condempnari.

Capitulum X.

Item statuimus et ordinamus quod nullus accipiat pignus alicui sua auctoritate sine licentia rectorum et sine nuntio sibi concesso ab aliquo de rectoribus . et si contrafecerit uolumus quod in duplum pignoris accepti patrono . et in duplum ecclesie aquilegensi . et in duplum communi debeat condempnari . uolentes inferius declarare qualiter debeat quis pignus accipere . uidelicet quod primo compareat coram aliquo de rectoribus Albone petens licentiam accipiendi pignus allegans causam quare uult accipere et cui uult accipere . et si rectori uidebitur causa iusta licentiam conferat accipiendi pignus et det ei unum nuntium qui uadat cum ipso et secure per istum modum pignus accipiat et acceptum coram rectore presentet . et si accipere non posset eo quod pignus sibi rebellaret pro prima uice rebellans soluat V soldos paruorum communi . pro secunda uice V soldos paruorum . pro tertia uero X soldos paruoruu qua contrafecerit . et si predictus rebellans non curauerit de supradictis penis . uolumus quod rectores dent et dare debeant suum auxilium, conscilium, et fauorem petenti uidelicet mittendo camerarium preconem uel alios ut pignus accipiatur et pena soluatur communi. — Item aditum est quod si esset contentio inter accipientem pignus et patronum pignoris dicendo coram rectoribus iste accepit michi pignus non secundum formam nostri statuti et si accipiens diceret licentiam habui a tali rectore . tunc alius rector interrogare debeat et interroget illum rectorem a quo ille dixit se habuisse licentiam quod per sacramentum

Digitized by Google

quod fecit communi dicat si uerum est quod illi licentiam dedit dignus accipiendi . si dicet quod sic predicta firma permaneant . sed si negaret licentiam dedisse accipiens pignus puniatur secundum formam huius statuti.

Capitulum XI.

Statuimus et ordinamus quod rector a quo petitur licentia accipiendi pignus precipiat cui uoluerit ut assotiet petentem licentiam ad accipiendum pignus si petens nuncium inuenire non posset . et si ille cui precipitur per rectorem nolet ire et recusaret pignus accipere . uolumus quod in X soldis paruorum debeat condempnari . que quidem condempnatio statim intelligatur esse facta cum rector dixerit quod pena X soldorum paruorum assotiet illum ad accipiendum pignus . et si dixerit nolo ire . teneatur rector penam predictam accipere et per sacramentum et in quaterno communis scribi facere.

Capitulum XII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis pignus sibi legittime acceptum secundum formam statuti Albone et uiolenter reacceperit uel furtiuo modo subtraxerit . uolumus quod credatur pignus accipienti et sotio suo cum sacramento . et quod dicant nomen pignoris quale pignus erat . et qualiter acceptum fuit numquid per uim uel per furtum . et tunc statim rectores predictum pignus secundum quod illi dixerint coram se ipsis apportare uel uenire fatiant per patronum ipsius pignoris et ipsimet rectores per sacramentum quod fecerunt communi diligenter extimare debeant illud pignus . et secundum extimationem per ipsos factam debeant condempnare reaccipientem pignus in duplum patrono pignoris scilicet cui reacceptum fuit . in duplum ecclesie aquilegensi . et in duplum communi. — Et istud statutum habeat locum quod credatur pignus accipienti et sotio suo cum sacramento quando pignus uiolenter reacceptum fuisset . sed si patronus pignoris de furto

Digitized by Google

inculparetur eo quod diceretur quod pignus per furtum subtraxisset et ipse negaret . uolumus quod cum sacramento sibi credatur et postea predictum pignus creditori reddatur ut sibi de debito satisfiat.

Capitulum XIII.

Statuimus et ordinamus quod nullus audeat dare dampnum incidendo uel aliter deuastando in senistha communis que sunt deputate pro bestiis pro umbra . que quidem iste sunt Çernignana . Çerouiça . Semi stagn cal . Calini . Rogocayan . Brastouiça magna et parua Brastouica . Vela Lochi . in contrata Ripende Brastouica . Çerouiça . lacus Uodni cal . — Et idem statutum locum habeat in predictis locis et in aliis arboribus deputatis pro umbra bestiarum . et qui contrafecerit in una marcha uenetialium paruorum condempnetur . et quilibet possit eos accusare et denuntiare et credatur suo proprio sacramento mittendo rectores ad locum ubi dampnum diceretur fore factum . et si nuntius missus per rectores inueniret dampnum secundum quod accusator dixit . rectores ad condempnationem procedant contra accusatum. Sed si nullus inueniretur ad dampnum fatiendum et aliquis inculparetur de dicto dampno et rectoribus uideretur uerisimille ipsum hoc dampnum fecisse . uolumus quod inculpatus aut soluat unam marcham aut cum lege caldarie debeat se purgare . et rectores per sacramentum quod fecerunt communi infra quindecim dies a die denuntiationis facte hunc processum debeant expedire.

Capitulum XIIII.

Item statuimus et ordinamus quod nullus audeat incidere arbores circumdatas eleribus positas siue stantes in contrata que dicitur Gora . que designata est hiis confinibus . Rabac ab uno latere . castrum Albone et Carpen ab altero . ab aliis lateribus circundata est aqua marina . et qui contrafecerit in una marcha uenetialium paruorum debeat condempnari . et quilibet possit eum accusare et denuntiare et sacramento accusatoris

Digitized by Google

credatur . et quod rectores mittant unum nuntium ad locum ubi arbor dicitur fuisse incisa . et si nuntius missus per rectores inuenerit arborem fuisse incisam sicut dixerat accusator . rectores ad predictorum condempnationem procedant contra accusatum . sed si nullus personaliter inueniretur et de incissione arboris inculparetur . uolumus quod cum sex bonis hominibus ipso computato debeat se sacramento purgare . et rectores per sacramentum teneantur hanc questionem infra octo dies deffinire et terminare.

Capitulum XV.

Statuimus et ordinamus quod nullus audeat dare dampnum in aliqua frata communis ligna incidendo aut incisa auferendo uirida siue sicca lignum siue frascam . et qui contrafecerit pro qualibet uice in XL soldis paruorum debeat condempnari quocumque modo inuentus fuerit per aliquem de iuratis . uidelicet incidendo uel auferendo uel per uiam apportando uel in domo retinendo uel quocumque alio modo habendo . sicut si personaliter inueniretur supradicta pena condempnetur . et tertia pars condempnationis detur accusatori iurato. — Aditientes uero quod rectores siue rector possit concedere licentiam incidendi ligna si uiderit causam necessariam petenti licentiam . et per sacramentum quod fecit communi uideat si causa necessaria fuerit concedendi . et tunc concedat . si autem non non concedat . reseruato quod nullo modo possit licentiam concedere incidendi de lignis que sunt in Uerbe.

Capitulum XVI.

Item statuimus et ordinamus quod nullus audeat aliquam bestiam ducere ad pasculandum in Uerbe in frata que dicitur Uerbe studiose pena XL soldorum uenetialium paruorum pro qualibet uice qua contrafecerit. — Aditientes etiam quod si transierit uel intrauerit in dictam frattam aliqua bestia per malam custodiam . uolumus quod predicta pena puniatur . sed si per uim bestia fugerit et in frattam predictam iuerit uel

Digitized by Google

intrauerit et patronus siue guardianus hoc iurare uoluerit quod bestia per uim sibi fugerit et quod sibi ouuiare non potuit ne in predictam frattam intraret . uolumus quod ad predictam penam non teneatur . et quod de predictis rectores per sacramentum teneantur in fra octo dies facere hanc condempnationem.

Capitulum XVII.

Statuimus et ordinamus quod nullus audeat occupare uiam publicam nec priuatam sappando arrando deuastando siue claudendo . et qui contrafecerit in una marcha uenetialium paruorum condempnetur facta querela per aliquem coram rectoribus Albone et quod idem rectores mittant unum nuntium ad locum ubi uia dicitur occupata et si nuntius dixerit querelam esse ueram rectores procedant ad condempnationem ut supra dictum est

Capitulum XVIII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis forensis masculus uel femina aliquod forum uidelicet frumentum uel aliud bladum siue uinum caseum uel oleum uel aliud quodcumque duxerit in portibus Albone siue in castrum uel in districtum eius et aliquis ciuis Albone dictum forum ab ipso forensi reemeret ante octo dies postquam uenerit in aliquem dictorum locorum . uolumus quod soluat et soluere debeat communi libras XXV venetialium paruorum . et si non haberet unde soluere et non poterit habere bonam securitatem deponi debeat in carceribus usque ad integram solutionem prenominate pene . Aditientes quod si euaserit uolumus quod sit in banno communis donec non satisfecerit ut supradictum est. Item aditientes quod si post predictos octo dies aliquis emeret dictum forum et putaretur de ipsis emptore et uenditore false et malitiose hoc forum factum fuisse . uolumus quod uterque ipsorum suo sacramento affirmet quod non commiserunt ullam malitiam nec falsitatem.

Digitized by Google

Capitulum XVIIII.

Statuimus et ordinamus quod nullus potestas siue rector communis Albone audeat uel presumere debeat dare licentiam sine consensu conscilij et consciliatorum communis alicui forensi incidendi ligna in nemoribus Albone uel in eius contrata . et si contrafecerit uolumus quod soluat et soluere debeat illam penam tamquam ille qui inciderit si predictus incisor legitime poterit probare quod dictus rector dedisset sibi licentiam incidendi ut in inferiori statuto continetur.

Capitulum XX.

Item statuimus et ordinamus quod nullus forensis audeat uel presumat incidere ligna in contrata Albone absque licentia supradictorum rectorum . si quis contrafecerit soluat et soluere debeat libras quinquaginta. — Adicientes quod si per aliquem ciuem Albone predictus malefactor captus fuisset et sibi aliquid de bonis suis acceptum fuisset . uolumus quod idem qui acceperit presentare debeat predicta bona coram rectoribus usque ad tertiam diem et ibi debeant diuidere predicta bona accepta quorum medietas sit communis alia uero medietas sit illius qui acceperit. — Item adicientes quod si dictus malefactor euaserit ita quod capi non poterit . uolumus quod sit in banno perpetuo quousque non soluat penam supradictam.

Capitulum XXI.

Statuimus et ordinamus quod nullus forensis uel ciuis mercator olei extrinseci audeat uel presumat sua auctoritate uendere oleum Albone uel in districtu eius nisi prius personaliter compareat coram regimine Albone et suo sacramento confirmet quo pretio uel quid constitit starolum predicti olei . facto sacramento detur ei licentia quod uendere debeat uno soldo paruorum pluri . et si contrafecerit soluat et soluere

Digitized by Google

debeat communi libras decem paruorum et hoc rectores qui pro tempore fuerint suo sacramento teneantur perscrutari.

Capitulum XXII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis intrauerit in ortum alienum causa colligendi aliquas herbas in .... et dictus accusatus uel accusata fuerit . soluat et soluere debeat communi grossos XL et XX grossos accusanti . et si dominus orti accusaret quod communi sint grossi XXX et domino XXX . et si nolet soluere uel non haberet unde quod amittat unum digitum in manu . et si esset femina quod debeat fustigari per totam terram . et si quis inculpatus fuerit de furto herbarum alicuius alterius orti debeat purgare se cum sex hominibus ipso computato et hoc in nocte . in die cum tribus se ipso computato . et sic etiam in uineis usque festum sancti Martiri tali pacto quod inculpans semper primo debeat iurare quod hoc non facit aliquo hodio uel maliuolentia aliqua.

Capitulum XXIII.

Item statuimus et ordinamus quod si quis dederit aliquid in raçam quod dicitur procedere ualde dampnose et aliquis emeret aliquas bestias magnas uel paruas non debeat nec possit computari aliqua napassa nisi primo anno.

Capitulum XXIIII.

Item statuimus et ordinamus quod nulla carta alicuius debiti ualeat nec ualere possit ultra X annos nisi ille qui ipsam habet non sit in contrata uel probet se non posse petere usque dictos X annos suam rationem in ipsa contenta . Aditientes quod si ipsa carta contineret in se aliquod pignus et ipse creditor sit in posessione dicti pignoris . uolumus quod tale instrumentum semper debeat ualere.

Digitized by Google

Capitulum XXV.

Statuimus et ordinamus quod nullus salariatus communis audeat recedere de confinibus terre Albone sine licentia domini vicarii et iudicum sub pena librarum X paruorum.

Capitulum XXVI.

Item statuimus et ordinamus quod quilibet cui preceptum fuerit facere custodiam terre prephate die uel nocte . esse debeat personaliter siue ponere loco sui unum bonum hominem et sufficientem. Et si quis contrafecerit soluat et soluere debeat communi sine remissione soldos XX paruorum.

Capitulum XXVII.

Statuimus et ordinamus quod quilibet qui pro tempore fuerit caniparius communis uel exactor collecte uel aliquo alio modo facta ratione communis si aliquid remanserit dare communi infra octo dies debeat persoluere communi in loto sub pena librarum X paruorum . et similiter si commune in aliquo eidem remaneret dare soluere debeat infra dictum terminum.

Capitulum XXVIII.

Item statuimus et ordinamus quod nullus audeat ponere equos asinos et armenta siue bouinas uel alia grossa animalia in confines uinearum uel in uineas sub pena grossorum III pro quolibet capite et emendatione dampni patienti ipsum . et pro capite asini soldorum IIII paruorum . excepto quod boues aratorii bene possint pasci in Craste de Melischa usque in Motesa . et quod si aliquis habebit animalia infirma que non possent stare in sua societate debeat presentare domino potestati siue iudicibus sub pena grossorum III pro quolibet capite.

Digitized by Google

Capitulum XXVIIII.

Statuimus et ordinamus quod si aliquis erit electus per dominum vicarium siue iudices in aliquo offitio communis non audeat refutare dictum offitium sub pena librarum X paruorum soluenda sine remissione uel infra octo dies ponendo bonam fideiussionem.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADDIZIONI DEL SEC. XV. *)

Capitulum I. De damnis datis per animalia.

Capitulum II. De prescriptione rerum immobilium.

Capitulum III. De infamantibus aliquam personam.

Capitulum IIII. Pars [consilii Albone] circa equos non conducendos in territorium Albone et pro socedis et aliis.

Capitulum V. Quod habitatores Albone possint tenere equos in soceda

Capitulum VI. De dotibus.

Capitulum VII. De furtis animalium.

Capitulum VIII. [Quod boues possint pasculare in satchis sed non possint beuerare in lachis alienis].

Capitulum VIIII. [De pretio piscium].

Capitulum X. Contra ponentes pallos circa hortos et uineas.

Capitulum XI. Quod uicini albonenses prestare debeant fideiussionem.

Capitulum XII. [De sartoribus]

Capitulum XIII. [De socedis].

Capitulum XIIII. [De consciliariis].

---

*) I capitoli che seguono vennero inseriti nel codice originale, in continuazione del libro II, in varie riprese, senza ordine e senza una regolare numerazione progressiva. Perciò abbiamo creduto di staccarli, nella stampa, dal corpo degli Statuti del 1341 — i quali vengono così restituiti nella loro forma ed estensione primitiva — e di contrassegnarli con una nuova numerazione, completandone inoltre le rubriche mancanti.

Digitized by Google

Capitulum XV. De sententiis uidelicet de tempore eas assecurandi.

Capitulum XVI. De uenditione pignorum.

Capitulum XVII. [De uenditione pura siue uoluntaria pignorum].

Capitulum XVIII. [De restitutione dotis].

Capitulum XVIIII. Quod animalia furata sint d. judicum Albone.

Capitulum XX. De socedalibus.

Capitulum XXI. De modio communis.

Capitulum XXII. De rognolatis.

Capitulum XXIII. De citacione.

Capitulum XXIIII. De pignoribus non dando.

Capitulum XXV. [De pasculando in bladis alterius].

Capitulum XXVI. De banno.

Capitulum XXVII. De donacione.

Capitulum XXVIII. [De caudam equis incidendo].

Capitulum XXVIIII. De instrumentis.

Capitulum XXX. De concedendo denarios alicui super usuram.

Capitulum XXXI. De allapa.

Capitulum XXXII. [De electione officialium communis].

Capitulum XXXIII. [De quaternis officialium communis].

Capitulum XXXIIII. [De officialibus furis et deceptoribus].

Capitulum XXXV. [De expensis officialium].

Capitulum XXXVI. [De officio caniparij].

Capitulum XXXVII. [De animalibus accipiendis n herbaticum].

Capitulum XXXVIII. [De socidis animalium libere accipiendis].

Digitized by Google

Capitulum I.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque fecerit aliquod dampnum siue popassa cum pecudibus agnis armentis siue alijs animalibus tam magnis quam paruis in bladis uel uineis alicuius persone et negare uoluerit tale dampnum per ipsum uel ipsius custodiam non fore factum . uolumus quod talis ad primum terminum sibi per preconem datum coram rectoribus debeat comparere et ibi cum tribus hominibus fide dignis se purgare . et qui contrafecerit soluat et soluere debeat penam communi et dampnum passo ipsum secundum consuetudinem Albone.

Capitulum II.

Millesimo quadringentesimo trigesimo quinto . indicione XIII . die secundo februarii. Capta fuit pars per consilium Albone . quia multe persone comperabant in iure petentes quasdam posessiones et bona immobilia ac antiquas successiones iam posessas pluribus annis in magnum afannum et impedimentum regiminis et uidendo nos quod qui possidet aliquam posessionem per annos decem pacifice de iure intelligatur esse sua. Ideo deinceps qui possiderit et tenuerit aliquam posessionem pacifice per annos decem succesiuos intelligatur esse sua et nullus possit eam sibi petere neque molestare nec impediatur inteligendo de ciuibus et habitatoribus Albone . Adueue uero usque ad annos quindecim possint petere posessiones et in iure audiantur . ultra uero non.

Capitulum III.

Statuimus et ordinamus quod si esset homo siue femina qui uel qua aliquem diffamauerit uidelicet dicendo ei quod

Digitized by Google

sit seruus . uolumus quod ille qui iniuriam dixerit debeat eam probare cum scriptura siue cum hominibus fide dignis et si probare non poterit . uolumus quod die dominico post missas dictus malefactor ducatur ante ecclesiam sancte Marie et ibi cum uno saxo ad colum ligato stare debeat super murum et dicere alta uoce coram omnibus . quicquid dixi de tali homine siue femina male et inique dixi et mentitus sum per gulam . et debeat dicere tribus uicibus et insuper post dicta uerba saltare de muro inferius . et numquam plus teneatur pro homine bone condicionis nec eius uerbo credatur et ultra hoc condempnetur in libris quinquaginta cuius pene tercia pars sit communi Venetiarum . alia communi Albone . tercia iniuriato . et si predictam penam non poterit soluere uel noluerit debeat retineri in carceribus donec soluerit integraliter dictam penam.

Capitulum IIII.

In Christi nomine Amen. Anno a natiuitate domini nostri Jesu Christi millesimo quatrigentesimo vigessimo quarto Indictione secunda . die vigesimoquarto mensis Aprilis . in ecclesia sancte Marie in pleno et generali conscilio nobilium ciuitatis Albone loco solito congregato ut moris est. in quo quidem conscilio erant nobilles ac etiam quasi uniuersus populus Albone unanimiter et coucorditer nemine discrepante. Tempore regiminis circumspecti uiri ser Anthonii condam ser Michaelis de Marinariis de Pola locumtenentis domini potestatis Albone et Flanone de uoluntate ser Dragogne de Pago et ser Pauli condam ser Mathei Plamegne suorum et communis Albone iudicum Capta fuit pars infrascripta pro bono utille et comodo omnium ciuium habitatorum Albonensium et utille communis predicti . quod nullus tam ciuis quam forensis qui ad presens non habitat personaliter cum familia sua intelligendo cum domicilio suo in Albona non possit tenere animalia equina in contrata siue districtu Albone sub pena ducatorum centum auri . cuius pene in tres partes diuidatur quarum una sit communis Veneciarum . alia communis Albone . tercia uero accusatori deueniat . Item additum fuit

Digitized by Google

predicte parti quod nullus forensis audeat uel presummat aliquo modo uel ingenio conducere aliqua animalia equina ad herbaticum in contrata Albone predicta tam cum licentia regiminis, quam sine Albone, sub pena ducatorum centum auri . que ut predictum est diuidatur. Et si aliquis esset tante presumptionis siue mentis inops qui diceret uel uellet aliquo modo uel ingenio conducere siue dicere accipiamus ad herbaticum siue contaminaret aliquem quod accipiantur siue aliquo modo conducantur animalia equina forensium tam de Flanona Petina Galignana . quam de quibuscumque aliis locis ad herbaticum. quod ad predictam penam incurrant et ultra soluant ducatum unum pro qualibet equa. que pena ut antedictum est diuidatur . et si de omnibus predictis non esset accusator in duas partes penna diuidatur . cuius pene medietas sit communis Venetiarum. reliqua uero communi Albone applicatur. Et licitum sit cuilibet tam ciui Albone quam forensi posse contrafacientes predicte parti acussare . et si de predictis regimini notum fuerit teneatur predistas partes sub uinculo sacramenti inuiolabiliter adimplere. Iterum additum fuit quod nullus ciuis siue habitator Albone audeat uel presummat aliquo modo accipere ad insocidam aliqua animalia equina preter decem sub predicta pena . et si aliquis acciperit ad insocidam equas decem ut predictum est personaliter . ambe partes coram regimine Albone comparere et se presentare debeant. Videlicet patronus animalium et socedalis qui acciperit dictum numerum decem equarum ad insocidam . et ibidem bona fide per sacramentum iurare debeant ipsa animalia ad rectam socidam secundum consuetudinem ciuitatis siue terre Albone accepisse nulla malicia siue fraude interposita Et si aliquis contrafaceret quod plures decem accepisset uel si non accepisset ad rectam socidam secundum dictam consuetudinem ut predictum est . patronus socide et socedalis cadant ad predictam penam diuidendam ut supra. Que quidem pars et noua prouisio proclamata fuit supradicta die per Georgium Sclauum de Iadra ad presens habitatorem Albone preconem et nuntium predicti communis de uoluntate antedicti ser Anthonii de Marinariis Albone Flanoneque ut supra uicepotestatis ad etiam de conscensu et uoluntate predictorum iudicum uidelicet ser Dragogne de Pago et ser Pauli condam

Digitized by Google

ser Mathei Plamegne. Facta fuit hec proclamatio presentibus testibus ser Nicolao de Bontadis et ser Anthonio Çincouich de Albona in locis consuetis ut moris est . quod omnes habentes animalia equina in contratis siue districtu Albone contra formam supradicte partis debeant ipsa usque ad octo dies extrahisse siue ad aliqua alia locha extra districtum predictum siue contratam Albone conduxisse sub penna ducatorum centum auri diuidendam ut superius dictum est. Que quidem parsscripta fuit per me Nicolaum condam ser Angeli de Bochis de Pola cancelarium Albone et Flanone.

Capitulum V.

Millesimo quadringentesimo trigesimo . indictione octaua . die dominico nono mensis Septembris . Albone in pleno et generali conscilio Albone more solito congregato ad sonum campane ut moris est . in presentia domini potestatis capta fuit pars per consiliarios quindencim . quod deinceps quilibet ciuis uidelicet habitator Albone possit et debeat accipere equas ad insocedam a quibuscumque personis et eas tenere et pascular e in contrata Albone libere et secure sine aliqua pena cum omnibus suis frutibus reuocando omnes partes temporibus preteritis captas et penas positas in contrario loquentes

---

Millesimo quadringentesimo trigesimo octauo . Indicione prima . die secundo mensis novembris . Albone in eclesia sancte Marie in pleno et generali conscilio. Tempore spectabilis et generosi uiri domini Francisci Quirino pro serenissimo et inclito ducali dominio Veneciarum honorabilis potestatis Albone et Flanone . Captum et deliberatum fuit in dicto conscilio pro bono utile ac honore communis Albone . quod omnes et singule consuetudines que oretenus obseruabantur debeant scribi et anotari in libro statutorum Albone et sic de consensu supradicti domini potestatis scripte et anotate fuerunt dicte consuetudines et alique partes capte ut inferius continetur.

Capitulum VI.

In primis statuimus et ordinamus quod nulla femina que habuisset aliquam dotem possit nec ipsa nec uir suus obligare

Digitized by Google

nec pro pignore designare siue uendere in pena librarum decem . cuius pene medietas sit communis Albone . alia medietas acusatoris . et uendicio siue pignoracio sit nullius ualoris.

Capitulum VII.

Statuimus et ordinamus quod si fuerit factum alicui aliquod furtum de animalibus bouinis siue belatinis . dictus cui furtum factum fuerit debeat facere querellam de dicto furto infra tres dies post furtum factum . et si infra dictos tres dies non fecerit . uolumus quod ultra non audiatur. — Adicientes quod si uenisset aliquod animal inter animalia alicuius pastoris . ille talis pastor uiso dicto animale debeat uenire facere relacionem et noticiam coram regimine de dicto animale alioquin contra faciens pro fure habeatur.

Capitulum VIII.

Item uolumus et ordinamus quod omnes boues aratores secundum nostram antiquam consuetudinem possint pasculari in satichis dummodo arrant . similiter et equi possint pasculari in dictis satchis . dicti uero boues nec alia animalia non possint beuerare in lachis alienis sine licencia patroni aliter quilibet contrafaciens possit acusari uidelicet soldorum XLVIII . cuius pene medietas sit communis Albone . alia medietas acusatoris.

Capitulum VIIII.

Statuimus et ordinamus quod omnes pisces qui uenduntur debeant uendi hoc modo uidelicet . ceuali tres pro uno solido . spari dudecim . pisces grossi sollidum unum libra . pisces minuti de sagena non possint minus dari pro uno solido quam una libra cum dimidia . et si quis contrafecerit soluat pro pena libras quinque . cuius pene medietas sit communis Albone . alia medietas acusatoris. *)

*) Questo articolo fu più tardi dipennato; in margine porta la seguente annotazione: 1451 die 24 mensis octobris correcta fuit contrascripta pars prout patet in quaterno partium captarum.

Digitized by Google

Capitulum X.

Quia multi iniqui et homines male condicionis ponere sollebant pallos acutos circa suos ortos et uineas causa interficiendi equos et alia animalia et cum hec malicia quamplures equi interfecti fuerint . ideo uolentes omnino dicte iniquitati obuiare. statuimus et ordinamus quod nemo audeat uel presumat ponere pallos acutos circa suas posessiones siue in clausura siue extra sub pena librarum decem paruorum . cuius pene medietas sit communis Albone . alia medietas acusatoris . et si aliquis interficeret aliquem equm siue aliud animal cum supradictis palis . uolumus quod soluat ualorem dicti equi uel animalis patrono secundum extimacionem bonorum uirorum.

Capitulum XI.

Item uolumus et ordinamus quod nemo possit acceptari in uicinum Albone nisi qui perpetualiter uoluerit stare et personaliter cum sua familia dando fideiussionem pro libris centum . et si aliquo tempore recedere uoluerit soluat et soluere debeat communi Albone libras centum paruorum pro pena . et si dictus aufugerit ita quod capi non possit fideiussor suus predictam penam soluere teneatur.

Capitulum XII.

Statuimus et ordinamus quod nemo sartorum audeat uel presumat accipere pro factura uestium plus nisi quantum semper fuit consuetudo . uidelicet pro clamide hominis de panno soldos XX . pro ueste hominis de panno soldos XXIIII . pro factura thioploidis soldos XL . pro gonella pani cum aliquo fodrata soldos XII . pro uestibus puerorum secundum discrecionem regiminis . pro clamide hominis de grixo soldos IIII . pro gunela soldos sex . Item pro ueste mulierum de panno soldos XL . pro fustagno soldos XXVIII . pro ueste de grixo siue de rassa soldos X . et si fecerit caligas de panno soldos

Digitized by Google

VI . et si de rassa soldos II . in pena librarum X paruorum . cuius pene medietas sit communis Albone . alia medietas acusatoris . et pro caputeo soldos III. Similiter peliparii non possint accipere pro una piliza cum corigiis spissis nisi libras quinque . et cum corigiis claris libras tres . de pueris fiat ut supra sub pena suprascripta.

Capitulum XIII.

Item uolumus et ordinamus quod si aliquis soçalium qui haberet aliqua animalia in soceda et de ipsis animalibus faceret falsitatem uel uendendo uel pro se retinendo que sibi possit probari . uolumus quod perdat partem suam secundum consuetudinem Albone . Et si casus acciderit quod dictus soçalis non possit complere dictam socedam pro aliquo casu et eam tenuerit aliquod tempus . uolumus quod habeat partem pro rata temporis . uidelicet si tenuerit unum annum habeat partem pro uno anno et si tenuerit duos habeat partem duorum annorum . et sic de singulis. Et si soçalis refutauerit dictam soçedam et eam tenere noluerit . uolumus quod nichil habere debeat de dicta soceda secundum consuetudinem Albone.

Capitulum XIIII.

Primo *) .tatuimus et ordinamus qualiter nemo audeat uel presumat se preponere nec petere fieri de conscilio Albone neque fieri se preponere per alium nisi cui fuerit pater et auus de dicto conscilio sub pena librarum ducentarum . cuius pene una pars deueniat communi Veneciarum . secunda communi Albone . tercia pars nostri rectoris . et quarta pars acusatoris. Et dicti contrafactoris non possit fieri aliqua gratia de dicta pena . et si aliquis contentaret quod sibi fieret gratia . uidelicet dictis contrafactoribus . cadat in eadem pena librarum ducentarum diuidenda ut superius continetur

*) Questo capitolo iniziava, evidentemente, una nuova serie di deliberazioni statutarie del Consiglio.

Digitized by Google

Capitulum XV.

Item uolumus et ordinamus quod quelibet sententia que ascendit ad summa soldorum uiginti debeat habere terminum soluendi usque ad tres dies proximos . et de soldis quadraginta dies octo . et ultra quantitatem soldorum XL dies quindecim . et omnes habentes sententias et uigore ipsarum uolentes pignorare primo debeant pignorare mobilia . et si non reperirentur mobilia de domo debeat ire ad animalia . et si non essent animalia debeat pignorare possessiones . *et si interim dicta animalia morirentur impuntentur patrono.* *)

Capitulum XVI.

Statuimus et ordinamus quod omnes habentes pignora bonorum mobilium uolentes ea uendere debeant uendi ad incantum . uidelicet quod post acceptum pignus prima festa sequente dictum pignus debeat incantari et deliberari usque ad dies decem sequentes plusquam poterit . et si dictum pignus fuerit uenditum ultra quantitatem debiti . id quod plus erit debeat restitui debitori . et si minus debeant supplere de bonis dicti debitoris et uendi ut supra usque ad integram solucionem. -- Adicientes quod si esset pignus stabile . uidelicet posessio . debeant fieri tres cride secundum consuetudinem Albone . uidelicet prima crida habeat terminum dies quindecim . secunda dies octo . tercia tres dies quod capit ad summam dierum XXVI . et si in dictis cridis siue tribus terminis dictus debitor uel aliquis propinquus dicti debitoris non presentauerit debitum pro quo fuerit posessio incantata . sit et esse debeat dicta posessio ipsius creditoris et sibi debeat fieri instrumentum de predictis.

Capitulum XVII.

Item uolumus et ordinamus quod quelibet uendicio pura siue uoluntaria debeat fieri per unam cridam tantum . uidelicet

*) Le parole in corsivo furono aggiunte più tardi.

Digitized by Google

quindecim dierum . et in dicto termino dierum quindecim possit presentare denarios quillibet propinqus siue affinis . et ille qui fuerit proximior uenditoris illius presentacio debeat ualere et sibi possessio remaneat. — Adicientes quod si fuerit aliquod pactum siue terminum de solucione inter uenditorem et emptorem . uolumus quod illa pacta habeant propinqui siue affines que habuit emptor.

Capitulum XVIII.

Statuimus et ordinamus quod quando casus acciderit quod filius uel filia qui essent indotati a patre uel a matre seu ab aliis atinentibus obirent sine testamento . et si filios haberent et dicti filii post mortem patris siue matris obirent ante legiptimam etatem . et si morirentur sine filiis et sine testamento habentes legiptiman etatem . uolumus quod dos debeat restitui parentibus siue atinentibus proximioribus illorum per quos dos predicta fuerit data seu indotata . et si filius masculus dotem suam uendiderit siue distribuerit uel uendere siue distribuere uoluerit bene possit femina uero ullo modo possit nec ualeat suam dotem uendere nec distribuere sed semper remanere integra et intacta.

Capitulum XVIIII.

Item statuimus et ordinamus quod omnes et singule res que fuerint furate per aliquem furem et dicte res fuerint presentate coram regimine . uolumus quod restituantur patrono rei furate . sed si fuerint animalia debeant esse iudicum secundum consuetudinem Albone . et quod de bonis furis soluantur dicta animalia patrono furti . et si non haberet de quo soluere quod animalia restituantur dicto patrono et iudices nichil habere debeant . et fur semper debeat puniri secundum formam statuti uti superius habetur in statuto de furtis.

Capitulum XX.

Statuimus et ordinamus quod omnes soçales qui habent quatuor boues in socida ab aliquo uicino Albone debeant esse

Digitized by Google

liberi de custodia facienda tempore pacis . si fuerit guerra teneantur eam facere. Et si esset aliquis uicinus Albone qui uoluerit esse famulus alterius uicini debeat se presentare coram rectore in festo sancti Georgii . uidelicet illi qui uellent stare estate . sed illi qui uellent stare in yeme debeant se presentare in festo sancti Michaelis mensis septembris . et tunc patronus debeat afirmare qualiter dictus debet esse suus famulus et tunc dictus famulus sit liber et absolutus ab omni custodia tempore pacis ut supra . et si esset pastor qui haberet partem de ledame tenetur custodiam facere uti alii uicini faciunt.

Capitulum XXI.

Item uolumus et ordinamus quod modium frumenti et aliorum bladorum sit et esse debeat secundum illud quod habemus de petra ante ecclesiam sancte Marie . uidelicet quod illi duo de petra rasi sine colmo faciunt vnum modium . medium uero facit unum quartarolum . et omnes uolentes habere modium debeant ipsum extrahere de dicto modio communis et facere bulari cum bulla rectoris . similiter modium uini . mensure olei . sbane et omnes alie mensure cum quibus uenditur uinum uel oleum similiter debeant bulari et iustificari cum mensuris communis . et si quis contrafecerit soluat pro pena libras quinque . medietas sit communis Albone . alia medietas acusatoris . similiter si aliquis habuerit stateram falsam cadat ad suprascriptam penam

Capitulum XXII.

Statuimus et ordinamus quod nullus macellator audeat uel presumat extrahere uel extrai facere rugnulatas sed illas uendere cum carnibus secundum consuetudinem Albone in pena librarum trium. — Adicientes quod si macelator uoluerit pro se accipere possit bene accipere cum carnibus qualiter stat sed sine carnibus non . et si postquam acceperit dictas carnes et eas post ea iterum duxerit ad macellum et de eis uendiderit cadat ad suprascriptam penam . similiter si uendiderit in domo

Digitized by Google

aut alibi cadat ad penam ut supra. cuius pene medietas sit acusatoris alia medietas communis Albone.

Capitulum XXIII.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque tam masculus quam femina citatus fuerit per preconem alicui persone debere respondere. si non comparuerit pro primo et secundo termino citacionis per preconem sibi [facte] . soluat et soluere debeat pro qualibet citacione soldos X venetialium paruorum . quorum medium sit communi et medium illius qui fecerit ipsum citari siue ad ius uocari. in tercio uero termino uolumus quod sentencietur in totum quod ille pecierit qui ipsum fecerit citari salua tamen eius legittima excusacione. Adicientes quod si alicui iudex suo proprio ore statuerit terminum aliter debere respondere ad talem terminum uel in tali termino et non comparuerit in ipso termino . sentencietur per ipsum iudicem in omni eo quod ab ipso fuerit petitum salua excusatione sua.

Capitulum XXIIII.

Statuimus et ordinamus quod deinceps precones pro debitis specialium personarum debeant . . . . . habere pro qualibet libra denariorum uenecialium paruorum denarios paruos IIII . et qui denegauerit et noluerit dare pignus preconi aut noluerit statim coram rectore comparere quando ipse preco ab ipso pignus decierit . soluat prima uice soldos V communi . secunda uice soldos X . et tercia uice soldos XX venetialium paruorum communi Albone. et deinde iudex teneatur dare statim consilium auxilium et fauorem quod dictus talis rebellans pignus tam pro illo debito quam pro penis in quibus incurerit. — Adicientes quod dictus rebellans contra petentem deinceps nullam possit excusacionem habere. et quod debitor soluere teneatur omnes expensas tam preconis quam petittoris que erunt iuste tam in lite quam extra.

Digitized by Google

Capitulum XXV.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque inuentus fuerit pasculando bladum alterius uoluntarie et accusatus per patronum bladi uel eius familiarem aut custodem coram alico rectorum . soluat et soluere debeat communi Albone soldos XXIIII venetialium paruorum . et soldos XXIIII patrono bladi . et omne dampnum ipsi patrono quod extimatum fuerit factum fuisse per extimatores illuc conductos de quo idem patronus uel alter qui erit loco sui uel aliquis suorum familiorum aut custodum iurare debeat secundum consuetudinem Albone se taliter bestiis talis uoluntarie talem super blado suo pasculatam inuenisse . et si patronus uel qui loco eius fuerit iurare noluerit soluat solus partem suam communis . et accusatus ab eo sit liberatus . sed si accusacio fuerit facta pro bestiis non uoluntarie pasculatas ille qui pasculauerit soluat communi et patrono soldos XX . et emendet dampnum cum similli iuramento ut supra dictum est. — Adicientes quod si aliquis inculpatus fuerit de pasculando bladum per ipsum taliter factis . uolumus quod debeat se purgare cum tribus hominibus fide dignis se ipso computato . quod si non fecerit soluat communi suam partem et patrono suam partem ut dictum est supra cum dampnis sicut extimatores iurauerint . et si in talibus non fuerint extimatores conducti sicut solus patronus suo sacramento obtinuerit ita ipsi patrono solvatur. — Adicientes quod si accusatio facta fuerit per aliquem iuratorum in talibus tunc patronus nichil aliud possit habere nisi quod suum dampum sibi emendetur. — Adiciendo quod illud dampnum qui fecerit debeat soluere extimatoribus pro ipsorum labore ut consuetudo est si fuerit conuictus . adicientes cui datum est dampnum non debeat iurare sed solum fidem dare quod creditur illi animalia dampnum sibi fecisse.

Capitulum XXVI.

Statuimus et ordinamus quod nullum bannum usque ad X libras paruorum alicui non permittatur . sed sine remissione dictum bannum soluere teneatur. — Adicientes quod si erit

Digitized by Google

bannum ultra libras X paruorum et si commune dabit eidem gratiam uidelicet cum fuerit condempnatus . quod gratiam habere debeat.

Capitulum XXVII.

Item statuimus et ordinamus quod nulla donacio neque uendicio nec aliquo modo alienacio possit fieri alicui persone tam ciui Albone quam forensi de aliquibus rebus immobilibus communis Albone in tota insula communis Albone incipiendo a portu Rabaç uersus et usque ad castrum Albone et quo durat uallis molendinorum et de castro Albone usque pratum magnum et de prato magno per uallem usque ad ecclesiam sancti Çacharie et quousque durat usque ad portum Crapine et postea quo circuit mare insulam communis predicti usque ad portos predictos . et hoc dico tam de terrenis quam quibuscumque aliis ipsi communi pertinentibus immobilibus.

Capitulum XXVIII.

Statuimus et ordinamus quod quicumque tam masculus quam femina inciderit caudem alicuius equi domati de ualore usque ad libras quinquaginta venecialium paruorum . soluat et soluere debeat libras X venecialium paruorum . quorum medium sit communi Albone et medium patrono eius siue ipsius. Et si equus fuerit de ualore ultra libras L . uolumus quod soluat et soluere debeat libras XXV uenecialium paruorum . quorum eodem modo medium sit communis et medium patrono equi . sed si aliquis inculpatus fuerit de incisione huiusmodi caudem equi . uolumus quod debeat se purgare suo sacramento cum VI hominibus fide dignis ipso computato.

Capitulum XXVIIII.

Item statuimus et ordinamus quod quo[d]libet instrumentum publicum factum manu publici notarii de aliqua uendicione

Digitized by Google

donacione debito obligacione pacto seu alio quocumque modo et forma sit et esse debeat saltem coram duobus testibus fide dignis . quod si fuerit coram pautiores testes uolumus quod sit nullius roboris et ualoris. — Adicientes quod quodlibet testamentum factum per notarium in terra Albone sit et esse debeat saltem coram tribus testibus . quod si fuerit coram paucioribus uolumus quod sit nullius roboris et ualoris.

Capitulum XXX.

Statuimus et ordinamus quod si persona aliqua concedet denarios ad usuram siue ad tauelerium nomine lucri dicte usure . quod ab hodierna die in antea ille qui concedet non audiatur in aliqua iura neque debet audiri.

Capitulum XXXI.

Item statuimus et ordinamus quod si quis percuteret aliquem alapam uel alapas que sclauonice dicitur poglusniza per iniuriam unam uel plures in castro Albone . soluat et soluere debeat pene nomine facta querela coram rectores libras XX uenecialium paruorum . aplicanda due partes communi Albone tertiam partem dicte pene illo uulnerato.

Capitulum XXXII.

Statuimus et ordinamus quod electio iudicum ceterorumque officialium sit et esse debeat in pleno et generali consilio per balotas . et illi qui haberent quinque balotas deauratas teneantur elligere omnes et singulos officiales communis Albone uti continetur [in] capitulo secundo primi libri . adiungentes quod nemo possit nec debeat esse electus in aliquo officio nisi ciuis et natiuus Albone sed alius non.

Capitulum XXXIII.

Item uolumus et ordinamus quod quilibet officialis communis debeat habere suum quaternum et scribere uel scribi

Digitized by Google

facere omnes et singulos introitus per ordinem sicut consuetudo fuit et est . et completo termino officii sui dicti officiales debeant uenire cum quaternis suis infra tres dies post complectionem officii eorum . sub pena librarum III pro quolibet contrafaciente . coram domino potestate et iudicibus . et ibidem uideantur introitus et expense . et si aliquis dictorum officialium remanserit debitor communi Albone soluere debeat usque ad octo dies sub pena librarum decem.

Capitulum XXXIIII.

Item uolumus et ordinamus quod si aliquis ex officialibus tempore sui officii . tam iudex quam alii oficiales qui in aliquo deciperet communitatem Albone . quod sibi potuerit probari per testes siue per scripturam . condempnetur tali modo uidelicet . quod preco communis debeat alta uoce proclamare in platea coram omni populo et denunciare ipsum deceptorem et furem . et ista proclamacio fiat tribus uicibus in tribus diebus dominicis . post ea omni anno pronunciantur dicti fures duabus uicibus per preconem in platea Albone . uidelicet in festo natiuitatis domini et in ressurrectione eiusdem . qui fures numquam in antea possint esse electi in aliquo officio sed in perpetuum sint priuati de omni officio et beneficio tam iudices quam alii . et teneantur restituere rem siue pecuniam furatam infra tres dies . et si non haberent unde soluere uendatur de suis bonis et si non haberent tot bona quod possent soluere id quod furauerint incarcerentur et detineri debeant in carceribus usque ad plenam satisfactionem et condempnentur ad soluendum pro pena in libris uiginti paruorum . quam penam soluere debeant infra dies viginti sine ula remissione et numquam sibi possit fieri gratia . et si esset aliquis qui pro ipso fure rogaret quod sibi fieret gratia . condempnetur ille talis in libris decem paruorum . et nec dicti nec furi fiat gratia.

Capitulum XXXV.

Item uolumus et ordinamus quod nemo ex officialibus audeat uel presumat expendere de introitibus communitatis

Digitized by Google

Albone sine licencia domini potestatis et iudicum sub pena librarum decem et priuacionis officii. — Adicientes quod omnes et singuli denarii qui essent in manibus officialium nostrorum presententur et designentur camerario communitatis . et quod camerarius non possit nec audeat dare de dicta pecunia alicui sub pena librarum centum sine licencia et uoluntate tocius conscilii . et dicti non possit fieri gratia uti supra in capitulo de officialibus etc. si contrafecerit huic statuto.

Capitulum XXXVI.

Item uolumus et ordinamus quod caniparius qui tenet claues castri teneatur et debeat exigere omnes condempnationes et punctaciones et de illis denariis expendere si aliqua necessitas fuerit . semper cum licencia domini potestatis et iudicum . et si dictus contrafecerit uolumus quod puniatur sicut continetur in statuto de officialibus furis et deceptoribus.

Capitulum XXXVII.

Item statuimus et ordinamus quod non accipiantur amodo in antea animalia tam bouina quam beletina in herbaticum sine deliberacione et uoluntate tocius conscilii . et si quis atemptauerit contrafacere huic statuto condempnetur in libris decem paruorum et non possit sibi fieri gratia.

Capitulum XXXVIII.

Item uolumus et ordinamus quod omnes ciues Albone possint et ualent libere et sine aliqua pena accipere socidas tam de animalibus bouinis quam beledinis de qualibet persona quocumque modo ipsis placuerit . excepto quod si patronus socide uoluisset ante terminum accipere sua animalia uel diuidere non possit accipere nisi medietatem sub pena perdendi animalia predicta uidelicet patroni . et hoc intelligatur de forensibus et non de ciuibus. *)

*) Questo articolo fu più tardi dipennato.

Digitized by Google

DOCUMENTI

CONTENUTI NEL CODICE DEGLI STATUTI.

1.

(1420, 3 luglio — Atto di dedizione del Comune d'Albona alla Signoria di Venezia). *)

In Christi nomine amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo quadringentesimo [uigesimo] Indictione XIII die tercio Julii. Cum ad presentiam illustris et excelsi domini Thome Mocenigo dei gracia incliti Veneciarum ducis etc . suique excelsi ducalis Dominii acceserint et comparuerint prudentes et commendabiles viri ambassiatores circunspectorum et sapientum iudicum consilii et communis Albone cum litteris credencialibus dictorum iudicum consilii et communis Albone eorum bulla cerea communitatis cum libertate plenaria a predictis ad submittendum dictum commune Albone eiusque regimen castrum et districtum ac pertinentias omnes cum subditis et fidelibus suis quibuscumque dicto illustri et excelso domino duci eiusque excelso ducali dominio supplicando humiliter acceptari et concedi quedam eorum capitula deuote et reuerenter porrecta. Illustris et excelsus dominus Thomas Mocenigo dei gracia dux Veneciarum etc . una cum consiliis suis Rogatorum et additionis ad infrascripta plenariam libertatem habentibus audita intellecta humili et deuota ambassiata per dictos ambassiatores sincere et reuerenti [1]) explicata Volens in quantum honeste potest votis et peticionibus sibi porectis benignitatem clemencie sue ostendere graciose . dictum commune Albone eiusque regimen castrum et districtum ac pertinencias omnes cum subditis fidelibus suis quibuscumque sub eorum ducali gubernacione recepit et acceptauit ac recipit et acceptat . habitaque consideratione ad capitula porrecta de peticionibus suis respondit et deliberauit sicut ad quodlibet ipsorum capitulorum infra continetur et declaratur destincte.

---

*) Cfr. *Cod. dipl. istr.* e *Atti e Mem. d. Soc. istr. di arch. e stor. patr.* vol. IV, pp. 280-282.

[1]) reverenter (*C. D. I.*).

Digitized by Google

Et primo ad primum capitulum cuius tenor talis est uidelicet . Imprimis quod castrum Albone non direuatur (sic) [1]) et bona sint illesa. Item quod consuetudines et iura nostra remaneant in iuribus nostris prout temporibus preteritis et temporibus domini patriarche habuimus. Responsum est quod fiat ut in dicto capitulo continente. [2]) — Ad secundum huius continentie . commune Albone tenetur soluere omni anno septuaginta marchas dominis marchionibus uidelicet medietatem usque ad diem natiuitatis domini nostri et aliam medietatem usque ad diem anunciacionis gloriose uirginis Marie mensis martii. Et suo factori qui dicitur sclabonice podchnesi tenemus (sic) [3]) soluere marchas tres et libras quinque paruorum. Et prefatus dominus marchio semel nos omni anno uisitare debet cui dare tenetur commune Albone unum prandium et unam cenam et si plus vult stare expendere debet de sua bursa. Respondetur quod fiat sicut in dicto capitulo continetur . sed loco marchionis uadat capitaneus Raspurch cui capitaneo facere debeant illud quod faciebant marchioni de prandio et cena et quod dicte marche solite dari marchioni ueniant in nostrum dominium. — Ad capitulum autem [tercium] sic sequens in effectu. Item quod [commune et homines] quando uolunt et erit necesse concorditer eligere debent potestatem [et dominium habet ipsum] nobis confirmare . cui potestati dare tenemur modia centum et quinquaginta [frumenti . vini modia centum et] quinquaginta . et uene pro equis centum modia . et unum castronum uel unam [ouem et unum caseum de qualibet mandria omni tempore] estatis et sextam partem condemnationum [uel libras centum. Ipse uero potestas debeat tenere quinque] famulos et facere iusticiam una cum iudicibus gentibus [et regere terram et eidem potestati etiam respondere tenentur] Duo Castra et Flanona. [Respondetur quod fiat cum conditione quod elegant potestatem terrarum et locorum nostrorum et quod placeat dominio nostro . sed uolumus quod Duo Castra que iam diu se submiserunt nostro dominio remaneant ad conditionem ad quam sunt ad

---

[1]) diruatur (*A. e M.*).

[2]) continetur (*C. D. I. — A. e M.*).

[3]) tenemur (*C. D. I. — A. e M.*).

Digitized by Google

presens. — Ad quartum sic incipiens. Item sunt in communitate Albone electi vigintiquatuor] consiliarii qui inter cetera per ballotas eligere debent duos iudices de consilio et unum caniparium de populo qui tenet claues portarum Albone et quaternum de introitibus et expensis communis per sex menses. Qui iudices cum domino potestate quando est potestas sedere debent bis in ebdomada ad banchum iuris ubi ius redditur et facere iusticiam gentibus. Responsio quod fiat ut in capitulo continetur. — Quintum vero capitulum est in hac forma. Item nostra sunt iura et consuetudines non ire in guera nec mittere gentes nostras nisi si erit necesse hic in Istria sed non alibi nec in mare. Et est data responsio dicto capitulo quod fiat ut in capitulo continetur. — Ad sextum huius tenoris uidelicet. Item oramus sententias nostras factas usque nunc non reuocari . uidelicet sententias latas et non appellatas. Respondetur quod fiat prout in capitulo continetur. — Ad septimum autem cuius tenor est huiusmodi. Item quod omnes tam forenses quam terrigene possint conducere mercantias et uendere et emere francho modo sine ullo datio prout semper fuit et est consuetudo Albone. Respondemus quod seruetur modus solitus. — Ad VIII uero huius continetur.[1]) Item illos qui sunt foris banniti de Albona pro fallis et delictis eorum rogamus excelsam dominationem uestram non permitti redire ne maior error et scandalum sit inter gentes . uidelicet illos qui sunt banniti et preconiçati. Responsio quod fiat ut in capitulo continetur. — Ad VIIII autem cuius tenor talis est. Item habemus consuetudinem et iura nostra quod herbatichum et omnes alios redditus commune exigere et tenere debet et de his soluere dictas marchas domino marchioni et ubi erit necesse uel aptare ecclesias uel muros terre et alibi ubi erit necesse. Respondetur quod fiat sicut petunt. — Ad decimum autem sic sequens. Item oramus uestram excelsam dominationem quatenus nullum aliud dacium nec gabellam denuo poni faciatis nisi illa que sunt. Et si placet nos eligere potestatem quod nostri presentes oratores eligant cui oramus uos dare de illis septuaginta marchis suprascriptis medietatem et nos medietatem frumenti

[1]) continentie (*C. D. I. — A. e M.*).

Digitized by Google

vini et uene quam habemus consuetudinem sibi dare ut superius continetur. Quoniam nimis pauperes moderno tempore et modicum habemus presenti anno de frumento et de uino pro defectu mali temporis . primum propter siccum quod non pluit ad tempus et postea propter tempestates. Responsio quot fiat ut in capitulo continetur. Sed uolumus quod eligant ipsi potestatem suum ut superius continetur et dare debeant dicto potestati illud quod consuetum erat dari potestatibus suis. Et quod dare teneatur [1]) nostro dominio illas marchas quas soliti erant dare patriarche siue marchioni Istrie et ubi petunt per istud capitulum sibi dimitti medietatem de dictis marchis pro uno anno sumus contenti ut cognoscant benignitatem nostri dominii sibi dimittere dictam medietatem duobus annis Est insuper ordinatum quod errigere et leuare debeant in Albona in locis suis consuetis insigniam beati Marci euangeliste.

Dicti autem ambassiatores nominibus quibus supra in suas cuiuslibet ipsorum animas iurauerunt ad sancta dei euangelia in manibus prefati domini ducis et communis Venetiarum tactis scripturis quod erunt fideles et deuoti subditi dicti illustris domini ducis et communis Venetiarum et bonam ac ueram obedienciam sibi seruabunt et quod non erunt in dicto uel in facto cum aliquo uel aliquibus qui uelint dicere facere uel tractare aliquid in diminucionem honoris uel status dicti excelsi domini ducis et communis Venetiarum Imo si fuerit sencient (?) uel sciuerint quenquam dicentem facientem uel tractantem hec . illi obuiabunt pro posse et quam primum potuerint dicto domino duci et communi Venetiarum per se uel interpositam personam omnia intimabunt. Iura et honores prefati illustris domini ducis Venetiarum conseruabunt et defendent omniaque alia et singula facient et adimplebunt que ueri fideles et subditi pro dicto illustri domino duce et communi Venetiarum facere et adimplere tenentur. Actum Venetiis in ducali palacio presentibus sapiente (sic) et circumspectis viris domino Johanne Plumacio honorando cancellario Venetiarum . ser Francisco Beuazano et ser Mafeo Bartholomeo notariis ducatus Venetiarum testibus uocatis specialiter et rogatis. In premissorum autem fidem et euidenciam

[1]) teneantur (*C. D. I. — A. e M.*).

Digitized by Google

pleniorem predictus illustris dominus dux hoc instrumentum mandauit sua ducali bulla plumbea pendente munerii.

(S. T.) Ego Petrus Encio filius ser Martini publicus imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetiarum scriba predictis omnibus presens fui illaque scripsi et in hanc publicam formam redegi signumque meum apposui consuetum.

2.

(*Membri del Consiglio d'Albona negli anni 1436 e segg.*). *)

Ser Gasparo de ser Matio Slokim
Ser Domenego condam ser Antonio Zincouich
Ser Danin Plamegna
Ser Martin Percich
Ser Domenego Glauenin
Ser . . . . . .
Ser Serchia Iobanich
Ser Petrus condam ser Chusmitin
Ser Domenego condam ser Grisant
Ser Nicholo condam ser Grisan
Ser Iedriza de ser Sidero
Ser Domenego Rumenich } hi duo fratres fuere
Ser Piero de ser Sidro
Ser Tician Clanana
Ser Domenego condam ser Grubesa
Ser Zusto Çincouich
Ser Antonio Picioti
Ser Iedriza condam ser Nicolai
Ser Matio Scampich
Ser Sidro condam ser Bertossa

*) In testa dell'elenco si legge: Questi sono i çintil homeni del conseio de Albona de MCCCCXXXVI.

Su questa pagina si scorgono, in più punti, tracce di scritte anteriori cancellate.

Digitized by Google

Ser Cabriel Lupitin [1])
Ser Andrea Lupitin
Ser Nicolo Cusmezin
Ser Zuan Puciman [2])
Ser Dominicus Plamegna
Ser Ieronimo condam Zusto
Ser Matheus Scampich
Ser Andriollus Lupetim condam ser Iadrize
Ser Philipus Lupetim condam ser Gabriellis
Ser Damianus Lupatin natus ser Gabrielis
Ser Bartolomeus filius ser Andree de Sidro
Ser Dominicus natus ser Luciani
Ser Dominicus natus ser Dominici Grubesich
Ser Dominichus natus condam ser Luciani
Ser Cusma Iaueninus
Ser Baldinus filius ser Lupetin
Ser Paulus Glauininus
Ser Andreas . . . . . .
Ser Marcus Bonfacius
Ser Iohannes Antonius Toscano (?)

3.

(*1431, 13 giugno — Ducale di Francesco Foscari che concede a Ramberto di Walsee d'importare a Fiume vino, grani ecc. e d'esportarne animali da macello*).

Franciscus Foscari dei gratia dux Veneciarum etc. Uniuersis et singulis nobilibus et sapientibus uiris de suo mandato comittibus capitaneis galearum seu galeotarum uel barcarum nostrarum ceterisque rectoribus et officialibus in partibus Dalmacie et Istrie constitutis fidelibus dilectis salutem

[1]) Di fronte a questo nome e al susseguente si legge: MCCCCLXX. Die 28 Januarii. Inde mortui loco: in consilio terre huius Albone. Ser Andreas filius condam contrascripti ser Gabrielis electus fuit in numero consciliariorum dicti conscilii nemine discrepante.

[2]) Di fronte a questo nome si legge: die XXIIII mensis Januarii 1486 per dictum consilium ser Bartolameum.

Digitized by Google

et dillecionis affectum. Ad requisitionem nostro dominio factam pro parte magnifici domini Rumprechti de Valse amici nostri dominii. Concessimus eidem cum nostris consciliis ordinatis quod ex partibus Marchie possit facere conduci per aquas nostras ad locum suum Fluminis cum navigiis nostrorum Venetorum habentibus nostras patentes litteras illam quantitatem uini que pro usu suo et locorum suorum sibi placuerit. Et [quod] eciam de partibus Marchie et Aprucij pro comoditate et usu terrarum suarum cum nauigiis nostris habentibus nostras litteras possit facere conduci Fluminem granum et farinam prout sibi placuerit. Et quod eciam de terris et locis nostris Dalmacie et Istrie possit conduci facere ad locum suum Fluminis tam cum suis quam nostris nauigiis aut barchis omnia illa que nascuntur in locis nostris predictis. Item quod de terris et locis suis possit extrahi facere animalia et ea mittere per nostra maria quo sibi placet prout concessum est Magnifico Comiti Segne. Verum declaramus quod cum dictis rebus concessis si portarentur alio mercaciones quam suprascriptum est dicte mercaciones simul cum rebus concessis portate haberi debent pro contrabanno. Quare mandamus vobis quatenus dictam nostram concessionem debeatis obseruare et facere inuiolabiliter obseruari. Datum in nostro ducali palacio die XIII Junii Indicione VIIII MCCCCXXXI.

4.

(*1442, 27 novembre — Ducale di Francesco Foscari che conferma la precedente concessione*). *)

Franciscus Foscari etc. Uniuersis et singulis nobilibus et sapientibus viris de suo mandato comittibus capitaneis ceterisque rectoribus et officialibus in partibus Dalmacie et Istrie constitutis nec non capitaneis galearum siue galeotarum uel capitibus barcarum ad quos presentes aduenerint fidelibus dilectis salutem et dillecionis affectum. Alias concessimus cum nostris consciliis ordinatis Magnifico domino Raimpreth

*) Cfr. *Cod. dipl. istr.*

Digitized by Google

de Valse quod de terris et locis nostris Dalmatie et Istrie posset conduci facere ad locum suum Fluminis tam cum suis quam nostris nauigiis aut barchis de rebus omnibus que nascuntur in locis nostris supradictis sicut per patentes litteras nostras datas die XIII Iunii 1431 de huius modi concessione facta ipsi domino per nos distincius cauetur. Et quia nuper parte ipsius domini nobis relatum fuit quod prohibetur ei ne extrahi facere possit agnos de insulis nostris et conduci ad dictum locum Fluminis contra concessionem suprascriptam. volumus et uobis mandamus quatenus non obstantibus aliquibus litteris nostris contra hoc emanatis permittatis ipsum dominum extrahi facere et conduci ad locum Fluminis de predictis agnis et aliis rebus nascentibus in predictis locis nostris iuxta continentiam et tenorem concessionis nostre de qua supra . . . . . Et cum condicione quod si sub hoc pretextu portarentur [mercationes . idem] mercaciones simul cum dictis agnis et rebus habeantur pro contrabanno. Datum in nostro ducali [palacio die XXVII mensis nouembris . VI indictione MCCCCXLII].

5.

(*1450 circa — Sentenza di Domenico Trevisan, sindaco di Terraferma e dell' Istria, contro Marco Magno podestà di Albona e Fianona*).

Jesus.

Nos Dominicus Triuixano pro ill.mo ducalli dominio Veneciarum etc. auditor sindicus prouixor et aduocator etc. terre firme et Istrie existentes in Albona. Auditis pluribus grauaminibus querellis et lamentationibus coram nobis factis, tam in comunitate quam in specialitate per homines Albone et Flanone de quampluribus et quampluribus iniuriis uiolentiis et offensionibus illatis ipsis hominibus Albone et Flanone tam de verbis iniuriossis quam de factis tam temporibus prefactis quam tempore proximo quo uenimus Albonam ad sindicatum per spectabilem dominum Marchum Magno potestatem Albone et Flanone.

Digitized by Google

In quibus casibus licet per nos non procedatur pro iustitia iuxta mandata ill.mi ducalis dominii nostri tamen aduertentes quod similia displicent prelibato ducali dominio nostro . intendentes quod prouidere tutelle dictorum subdictorum ill.mi d. d. nostri aliquod mallum et inconueniens ueniat quod verteretur in detrimentum et obbrobrium equissimi d. dominii nostri . auditis quampluribus de premissis conquerentibus quod nisi sibi prouideatur relinquunt omnia bona sua et allio ibunt habitatum . ex oficio nostro et libertate nobis atributa a prelibato ducali dominio nostro vobis domino Marcho Magno potestati Albone et Flanone mandamus quatenus si habetis caram gratiam ill.mi d. d. nostri de cetero aliqui tam paruo quam magno Albone et Flanone nullam iniuriam violentiam siue uillaniam de verbis iniuriossis et de factis dicere facere debeatis nec minando nec iniuriando alicui sed prout est intentio ill.mi ducalis d. nostri omnes et singullos tam paruos quam magnos bene et humane tractare debeatis sibi ius et iustitiam ministrando. Et hoc sub pena librarum quingentarum paruorum pro quolibet offenso et qualibet uice. Que pena exigi debeat per magnificos dominos aduocatores communis Veneciarum siue per officium sindicatus.

Insuper quia uolumus examinare et intelligere rationes introitum et exitum communis Veneciarum non repertis libris aliquorum rectorum de tempore preterito de ipsis introitibus et expensis quod non sine fraude factum fuisse uidetur . volentes prouidere indempnitati communis Veneciarum et rationes dominii semper in terra Albone per sindicos et allios uenturos futuros uideri possit et ut allii succedentes rectores uideant quomodo exigitur et expenditur pro eorum speculo et exemplum decreuimus et mandamus quod dominus potestas presens et successores sui teneantur tenere uel teneri facere ordinatum computum tam de introitibus quam expensis communis Veneciarum et unam copiam teneantur dimittere in canzellaria communis Albone in suis libris et alliam copiam portare Venecias et presentare officialibus communis Veneciarum sub pena librarum ducentarum paruorum exigenda per dominos aduocatores siue sindicos communis Veneciarum. Insuper quia sunt nonnulla prata et molendina sub districtu Flanone et allia bona de

Digitized by Google

ratione nostri dominii quorum reditus et prouentus deueniri et poni debeat in commune Veneciarum . uollumus et mandamus vobis d. potestati presenti quatenus sub pena dupli omnis introitus et prouentus tam ex pratis quam ex molendinis et omnium aliorum bonorum ill.mi d. dominii nostri ponere debeatis in commune Veneciarum sub pena dupli de eo quod non fuerit positum in commune exigenda per dominos aduocatores siue dominos sindicos communis Veneciarum et predicta obseruare debeant potestates successores in futurum sub dicta pena.

Item uolumus et declaramus atque mandamus vobis domino potestati Albone et Flanone.

Quod debeatis soluere Berse cerdoni de Flanona pro feno habito ut iurauit libras quatuor paruorum.

Item quod non molestat ipse d. potestas nec procedere debeat contra Petrum de Albona qui fuit custos ad carceres Albone quando Stephanus pirata aufugit ex carceribus.

Item quod debeat redere siue redi facere Vitori Saluino oretenus condempnato pro uino uendito l. XXV paruorum juxta incisionem per nos factam de dicta condempnatione.

Item quod dominus potestas et successores si fuerint requisiti quod canzelarius communitatis Albone scribat aliquid hominibus Albone et Flanone tam in communitate quam in specialitate . ipse dominus potestas permittat quod dictus canzelarius id quid fecerit tamquam publicus notarius requisitus et eo maxime quando intendunt accedere Venecias facta sibi debita solutione.

Item quod de cetero ipse dominus potestas presens et successores non debeant exigere pro castrato etc. nisi soldos L iuxta litteras ducales et quid exigerit pluris debeat ipse d. potestas redere et restituere illis quibus acceperit infra 3 dies proximas.

Item quod de cetero ipse d. potestas et successores non debeant mittere ad impignerandum homines Flanone nisi prius fuerit facta sententia contra debitores . que executio fieri debeat iuxta consuetum.

Item quod dare debeat ser Johanni Rucimano unam porcam quam capere fecit in uenatione . uel soluere libras quinque paruorum.

Digitized by Google

Item quod dominus potestas et successores sui debeant et teneantur obseruare consuetudines hominibus Flanone et maxime in exacione decimarum agrorum communis Venetiarum

Item quod dominus potestas debeat redere et disbursare Nicolao Drobiradi et Gallo Grosso de Flanona libras XXX solutas etc. et hoc in executione litterarum ill.mi ducalis d. nostri superinde emanatarum.

Item quod quando d. potestas et successores sui ibunt Flanonam ad redendum ius uel pro aliqua allia re . non debeant cogere et compelere ipsam comunitatem ad soluendum aliquid pro expensis aud ad faciendum expensas sed debeant obseruare priuillegia sua et ordines superinde factos per condam magnificos dominos sindicos proxime preteritos ut patet in actibus canzellarie. Et quod debeat redere et restituere ipsis iudicibus Flanone l. V paruorum pro quolibet in quibus eos condempnauit . quam condempnationem idem dominus sindicus incixit.

Item mandauit ipsi d. potestati quod sub pena librarum C paruorum exigenda per d. aduocatores siue sindicos non debeat procedere contra nobillem virum ser Gabrielem Lupetinum et Antonium Oblacich in aliqua querella posita . . . . quia coram ipso domino sindico partes fuerunt in paze et amiserunt omnes iniurias . quod fecit d. sindicus pro bono respectu.

Item quod non debeat cogere illam communitatem ad soluendum ducatos 4 auri in quibus condempnauit ipsam communitatem dandis Paulo olim suo comiliti . quam sententiam dominus sindicus cassauit et anullauit.

Item quod mandauit d. potestati quod infra tres dies proximos debeat cogi Dominicum Plamegna ad dandum Nicolao sartori libras XIII s. IIII paruorum pro modiis XIII seliginis liquidando pretium dicte seliginis ad soldos XVIIII pro quolibet modio. Et elapis 3 diebus non solutis ipsis denariis . ipse d. potestas teneatur soluere de suis propriis bonis in pena l. L exigenda ut supra. Et hoc quia Paulus suus comilles habuit pretium dicte siliginis ut ipse d. potestas confessus fuit.

Item quando d. potestas et successores equitabit ad uidendum aliquam differentiam foris . non debeat nec possit accipere aliquod premium . sed ut tenetur uigore sue commissionis sine aliquo premio debeat sponte iustitiam agere absque solutione

Digitized by Google

aliqua et quicquid acceperit ab hominibus Flanone infra octo dies debeat redere ipsis hominibus sub pena librarum L paruorum pro qualibet vice exigenda ut supra.

Item quod dominus potestas debeat sub pena lib. L exigenda ut antea redere siue redi facere ser Matheo Scampich unam suam dagam et contra eum non procedere . quod fecit idem dominus sindicus quia est officialis communis et potest ferre arma et pro allio bono respectu . et quod de ulla allia re contra ipsum se non impediat sub pena librarum C paruorum exigenda ut supra.

Et predicta omnia capitula obseruare debeat et registrari facere in uolumine statutorum tam communis Albone quam Flanone sub pena librarum XXV paruorum ultra pena que specialiter continetur in aliquo ipsorum capitulorum.

Johannes Almerigotus Justinopolitanus notarius et canzelarius.

(S. T.) Ego Paulus Benintendi de Pola publicus imperiali auctoritate notarius et communis Albone canzellarius prout suprascripta et antescripta capitulla inueni in uno foleo cum bulla sancti Marci impressione bullato . ita hic de uerbo ad uerbum scripsi mandato spectabilis domini Marci Magno honorabilis potestatis Albone et Flanone nihil addens uel minuens quod sensum mutet uel uariet intellectum.

6.

(*1454, 27 luglio — Lettera dei governatori alle entrate circa il dovuto pagamento dei salarî agli ufficiali del Comune d'Albona*).

Copia unius littere Gubernatorum introituum ducalis dominii Venetiarum. (R. die 5 . augusti 1454).

Spectabilis et generose amice carissime. Ad uestram informationem uobis denotamus quod per consilium Rogatorum deliberatum est quod omnes intrate sint suspense pro hoc anno exceptis tamen salariis medicorum . magistrorum scolarum . preconum . cabalariorum et similium habentium ducatos et inde infra in mense. Et quia informati sumus quod non

Digitized by Google

ualtis dare suum salarium illis salariatis ad illa camera qui non habent nisi libras quinque in mense quapropter spectabilitatem uestram requirimus quod placeat dare suum salarium integrum dictis salariatis prout ipsi habebant ante dictam partem.

ex Venetiis die XXVII Jullii 1454.

Nicolaus Memmo
Marinus Iane et
Franciscus Minoto } Gubernatores introituum Ill.mi d. d. Venetiarum.

ser Andrea condam ser Isidori.

Annotate de precepto ser Dominici Rumenich procuratoris communis.

A tergo. Spectabili et generoso viro domino Andree Diedo honorabili potestati Albone et Flanone tamquam fratri charissimo.

7.

(*1523, 29 ottobre — Conferma da parte di Benedetto Barbarigo, sindaco di Terraferma, di tre capitoli d' interesse comunale*).

Nos Benedictus Barbadico pro Ill.mo Ducali Dominio Venetiarum: auditor aduocator prouisor et sindicus Terrae Firmae. Dum officium sindicatus gereremus in isto loco Albone cum auctoritate collegiorum nostrorum . coram nobis comparentes infrascripti cives eiusdem loci presentauerunt infrascripta capitulla per eos composita ad uniuersalle commodum et benefitium ipsius terrae . petentes et instantes capitulla ipsa per nos eis confirmari et eorum obseruantiam committi spectabilibus rectoribus ipsius terrae sub penis prout nobis uidebitur. Et audito spectabile domino Joanne Francisco Bragadeno potestate prefati loci Albonae consulente capitulla ipsa confirmanda esse dictis de Albona . visis et examinatis diligenti examine ipsis omnibus capitullis quorum sequitur tenor . ordinauimus et terminauimus prout in fine cuiuslibet eorum continebitur. Videlicet.

Digitized by Google

Magnifice et clarissime auditor aduocator prouisor et syndice equissime: cum multotiens per magnificos rectores Albonae contrafactum fuerit et sit antiquissimis nostris consuetudinibus in maximum damnum totius uniuersitatis . ideo spectabiles domini Damianus Lupetinus. Matheus Scampich. Hieronymus Venerio et Joannes Vragouinus uti deputati et ellecti per consilium Albonae ad comparendum coram prefata magnificencia et implorandum auxilium in premissis supplicant ut infra . uidelicet.

Et primo . che alcuno si terriero come forestiero che conduca in questa terra de Albona pessi et fructi de cadauna sorte non possino esser astretti dalli magnifici rectori portar quelli in palazo per modo alcuno . ma debiano recto tramite portarli in piaza . et subito darne notitia a sue magnificencie . et se quelle ne uorano comprar siano li primi forniti et seruiti et poi uender a chi ne uora . secundo la consuetudine de Albona.

Ordinamus et terminamus quod contenta predicto capitullo per spectabiles rectores dicti loci qui erunt per tempora obseruentur . et censuris infrascriptis.

Item. Cum sit chel non sia cossa piu a proposito et utille a conseruation de questa terra de le fracte de San Michiel et de S. Antonio . le qual da certo tempo in qua contra la forma de li statuti nostri concessi per la Ill.ma Signoria par che dali magnifici rectori siano ala zornata ruinate in far taiar legne . et come a suo uso apropriate in gravissimo danno de questa terra . qual in ogni aduento de necessità per la terra manchante dicte fracte non se potria preualer de uno legno . per tanto suplicano a tal inconueniente sia prouisto cum quelle stricture parerano a vostra magnificencia . che niuno si rector come de qualunque altra condiction non ardisca tagliar ne far tagliar iuxta la continentia del XV capitullo del secundo libro deli Statuti nostri concessi ut supra.

Confirmantes capitullum suprascriptum ordinamus et terminamus quod omnia contenta in ipso capitullo obseruentur dictis supplicantibus . sub penis infrascriptis.

Item. Cum sit chel sia la caneva de comun sotto el palazo cum una porta che va in corte de palazo . qual fo facta perchè teniuano in dicta corte caualli et nela caneua fano per quelli . et hora se gli se tien li vini de la podestaria

Digitized by Google

de li magnifici rectori . et perchè molte volte interuien parolle per dicta porta cum prefati magnifici rectori et altri inconuenienti. per tanto se domanda il justo suffragio de V. Signoria ouer de far che dicta porta sia murata per obuiar a molti scandoli et etiam che li magnifici rectori nostri debano uender li sui uini al precio et precii uniuersaliter se uendeno per la terra. perche alcuni de essi rectori maliciosamente inducono uno ouer do che meteno li sui uini a mazor precio di quelio uniuersalmente il corre per la terra . perhò supplicano che de cetero essi magnifici rectori non possino tenir aperta ne far aprir la dicta porta et che debiano vender ouer far uender li sui uini ali sui soliti et limitati precii uniuersaliter currenti per la terra . prout semper fuit consuetudo.

Ordinamus sancimus et terminantes statuimus suprascriptum capitullum obseruari ipsis fidelibus de Albona in omnibus et per omnia prout in eo continetur.

Committentes uobis spectabili domino Joanni Francisco Bragadeno honorabili potestati Albonae et Flanonae et uestris successoribus . quatenus suprascripta capitula pariter et responsiones nostras obseruetis et ab omnibus obseruari faciatis . sub pena ducatorum vigintiquinque pro qualibet uice exigenda per magnificos nostros successores uel magnificos dominos aduocatores communis Venetiarum sine consiliis. Facientes has nostras registrari in uestra cancellaria ad successorum memoriam.

Albonae die XXVIIII mensis octobris M. D. XXIII.

Vitus Antonius Murizollus notarius
et cancellarius offitii syndicali mandato.

8.

(*1537, 24 febbraio — Risoluzione di Luigi Contarini, podestà di Albona, sull' esercizio del notariato*).

Die quarto mensis februarii M. D. XXXVII.

Magnificus et generorus dominus Aloysius Contareno pro ill.mo et excell.mo Duçali Dominio Venetiarum etc. Albonae

Digitized by Google

Flanonae potestas dignissimus sedens in medio Consilii spectabilis Communitatis Albonae in salla palatii eius ressidentiae coadunati: Auditis domino Francisco Luciano domino Simone de Grisan iudicibus et procuratoribus Communis cum aliis consiliariis narantibus et exponentibus grauiterque condolentibus quod nonnulli notarii huius loci Albonae et iurisdictionis suae in maximum preiuditium detrimentum et damnum pauperum subditorum contra prouixionem et consilia super inde disponentia scribunt et conficiunt instrumenta inuentaria sententias et alia acta publica pertinentia offitio Cancellariae Communis et tenent illa in suis protocollis secreta: de modo quod interessati et omnes ea petentes interesse ueniunt ad offitium Cancellariae interrogandum et inquirendum de actibus ubi nil reperiri possunt: et uti nequeunt de iuribus suis contra ipsos actus per eosdem notarios confectos: ita et taliter quod ipsi pauperes inscientes paciuntur interesse dicta de causa nec non Cancellaria Communis debilitatur minuitur et damno patitur . de quibus cotidie omnes venientes ad inquirendum et inuestigandum ad offitium publicum valde conquerentes instantibus igitur de oportuno remedio per magnificentiam suam prouideri pro bono utile et comoditate subditorum suorum. Quibus auditis et intellectis habitisque super inde matura consideratione consilio et informatione: idem magnificus dominus potestas uisis uidendis . consideratis merito considerandis . nostri Redemptoris suffragio implorato a quo omnia justa et optima consilia et iuditia condescendunt . terminauit sententialiterque per eius diffinitiuam sententiam pronuntiauit quod de cetero ullus notarius uel tabellio tam terrigenus quam forensis possit aut ualeat stipullare scribere uel conficere aliqua instrumenta inuentaria sententias uel alia acta publica pertinentia offitio Cancellariae Communis exceptis testamentis . sed omnia per eosdem notarios peracta sint et intelligantur et esse debeant cassa irrita et cancellata ita quod sint nullius valoris momenti et efficatiae . sed omnia transeant et scribantur per cancellarios Communis qui pro tempore fuerint . et hoc omni meliori modo via jure et forma quibus magis aut melius fieri potest seu potuit. Presentibus domino Dominico Luciano . domino Francisco Isidoro ac pluribus aliis consiliariis etc.

Digitized by Google

Committensque ad futurorum rei memoriam et omnium intelligentiam in locis solitis publicari facere terminationem suprascriptam.

Die XXII aprilis 1537.

Suprascripta terminatio mandato per Andream preconem iuratum stridari et proclamari feci.

Ego Sebastianus de Germanis spectabilis Communitatis cancellarius mandato scripsi que notavi ut supra in quorum fidem etc.

Digitized by Google

Digitized by Google

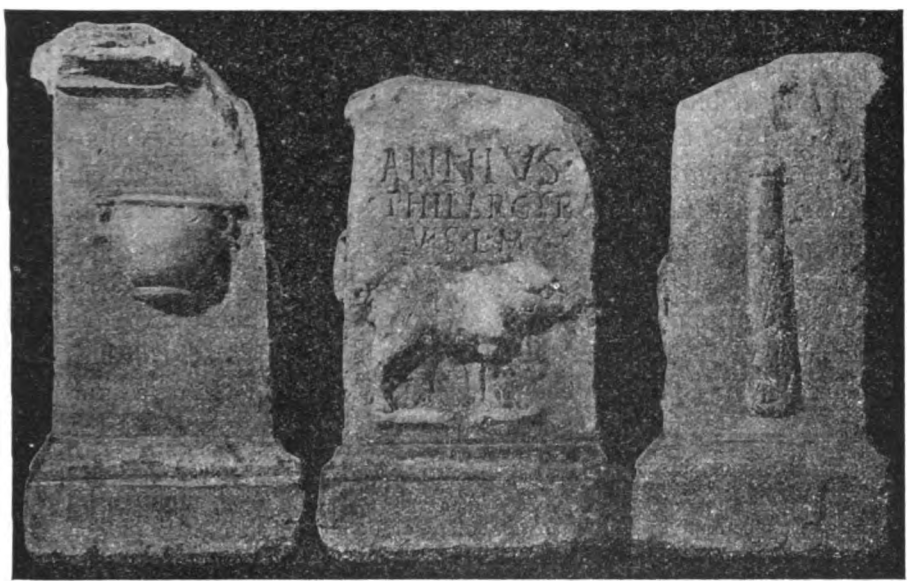
NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

Il culto d'Ercole a Pola.*)

Fra le pietre letterate e sculte che sconciamente ingombrano il tempio d'Augusto a Pola, ridotto a informe magazzino d'antichità, merita di essere tratto dall'obblìo il piccolo monumento qui appresso riprodotto, il quale non ha avuto finora una giusta spiegazione.



Mozza com' è nella cimasa, l'ara misura complessivamente 55 cent.; il zoccolo ne importa in larghezza 34, in profondità 27; il dado, leggermente rastremato, reca su tre lati un bassorilievo.

---

*) Vedi il mio articolo "Ercole a Pola„ nel giornale *Il Palvese* n. 43 (Trieste, 27 ottobre 1907).

Digitized by Google

Sulla faccia anteriore è incisa la semplice leggenda: *T(itus) Annius | Philargyr(us) | v(otum) s(olvit) l(ubens) m(erito)*; sotto l'iscrizione è scolpito un porco, sul fianco sinistro un ampio vaso a due anse, sul fianco destro una clava, che il Mommsen assai stranamente prese per un lacrimatorio [1]). Più stranamente ancora il Weisshäupl, sebbene avesse dato alle stampe una relazione del tempo sugli scavi eseguiti nel 1845 nei paraggi di Porta Gemina, e sebbene in quella relazione del Carrara si dicesse chiaro, che l'ara votiva, ivi scoperta tra le macerie, porta scolpiti in rilievo un porco, un vaso ed una clava [2]), parla poi in altra occasione di un altare di Annio Filargiro „dedicato a una divinità ignota". [3])

Eppure, com'è evidente che quella figura rappresenta una clava, se anche soverchiamente „stilizzata" dall'imperizia dell'artefice, in modo che il collo del creduto balsamario si rivela per il manubrio della poderosa arma di Ercole e le supposte bollicine o bitorzoli del vetro altro non sono che i nocchi del legno, così è fuor di dubbio che anche gli altri rilievi simboleggiano il culto del semidio: il boccale è lo *skyphos*, da cui l'eroe amava tracannare a due mani, e il porco è la vittima che gli veniva immolata in sacrificio. Attributi questi che più d'una volta si trovano congiunti in monumenti ercolani: ricorderò qui solo, accanto a un frontone d'un santuario d'Ercole, scoperto a Tivoli, e un altro simile timpano trovato ultimamente a Otricoli [4]), specialmente un altare addossato a una

---

[1]) Corpus inscr. lat., vol. V n. 20: *vasculum simile iis q(uae) d(icuntur) lacrimatoria.* E il Reichel nella sua „Beschreibung der Sculpturen im Augustus-Tempel in Pola„ (Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn XVI, 1893, p. 7, n. 90, colla figura 17) fa suo senz'altro l'abbaglio del Mommsen descrivendo l'oggetto come segue: *ein längliches Glas(?)fläschchen mit pastosen Tropfen oder Buckeln auf dem Bauche.*

[2]) Mittheilungen der k. k. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale, N. F. XX (1894) p. 221.

[3]) Jahreshefte des oesterr. archaeol. Institutes in Wien, vol. IV (1901) Beiblatt p. 187.

[4]) Di questo tengo una fotografia gentilmente comunicatami dall'egregio amico mio W. Amelung di Roma: vi si vede nel mezzo, su

Digitized by Google

cappella domestica in una villa pompeiana sita sulla strada dei sepolcri fuori Porta Erculanea, altare, il quale, precisamente come il nostro, reca sul davanti il porco, a sinistra lo scifo e a destra la clava [1]).

Per analogia di questo e di simili monumenti pompeiani la nostra ara, così rivendicata al suo nume, potrebbe valer non più che ad attestare l'esistenza a Pola di un culto privato di Ercole: è possibile cioè ch'essa fosse posta davanti una nicchia in qualche santuario di famiglia, in cui assieme ad Ercole si venerassero altre divinità domestiche Le scarse e confuse notizie che abbiamo su quegli scavi e il poco che n'è rimasto fuor di terra non ci permettono, finchè non si riprendano le ricerche, di precisare, se si trattasse di un vero e proprio sacello consacrato ad Ercole o di avanzi di una casa privata d'abitazione. D'altronde ben poteva l'aretta per la sua piccolezza esservi stata trasportata per qualche rabberciamento posteriore [2]).

Senonchè di un culto publico, municipale di Ercole vi hanno nella città di Pola indizi più sicuri. Una lapide, disgraziatamente smarrita, diceva: HERCVLI · AVG | SACRVM. La riporta

---

d'un postamento, lo scifo ornato a sbalzo di foglie e di fiori; da una parte la clava fortemente stilizzata, anzi trattata decorativamente al punto da sembrare una clava da parata; dall'altra parte l'arco con due frecce. (Fotogr. R. Moscioni, Roma, n. 20208).

Di quello ebbi a occuparmi nel volume unico „Nesazio Pola" degli Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo 1905 p. 206.

[1]) Aug. Mau, Pompeji im Leben und Kunst. Leipzig 1900 p. 410. Cf. pure Roscher, Ausführl. Lexikon der griech. und röm. Mythologie, I col. 2912 segg.

[2]) Di questi scavi, iniziati dal governo austriaco, il Kandler, che ne fu il promotore, riferisce sommariamente nell'*Istria* I (1846) p. 21 segg.

I disegni e i piani che accompagnavano i relativi rapporti di Giovanni Carrara, allora conservatore delle antichità di Pola, e che invano cercò il Weisshäupl (vedi sopra a nota 2 e nel suo articolo „Die römischen Altertümer in Pola" edito nel Programma di quel ginnasio nel 1897), li trovo allegati nel I volume manoscritto delle Istorie di Trieste del Kandler, che si custodisce nell'archivio diplomatico comunale di Trieste e che prossimamente vedrà la luce.

Digitized by Google

ii Mommsen[1]) dal Kandler, il quale l'ha notata tra i materiali ch'egli andava raccogliendo per il suo codice epigrafico istriano e che ora si conservano nell'archivio provinciale di Parenzo[2]). Tanto in questo schizzo manoscritto che nella pubblicazione a stampa[3]) egli dà la lapide come completa, entro cornice intatta: onde si deve inferire, sebbene egli non ne indichi le misure, che fosse propriamente la lastra applicata sopra l'ingresso d'un tempio o d'un santuario dedicato a Ercole. La lapide fu scoperta il giorno 14 dicembre 1857[4]) nel sito dell'antica chiesa di S. Giovanni nell'arsenale. Se poi il Kandler abbia avuto torto o ragione imaginando che ivi sorgesse il tempio d'Ercole[5]), dovrà mostrarlo uno scavo, non bastando il rinvenimento di un'unica lapide a decidere la questione; tanto più che ultimamente un altro titolo sacro ad Ercole fu invece rinvenuto nei paraggi della Porta Gemina, come l'ara di Filargiro.[6])

Ma documenti capitali di questo culto sono la Porta d'Ercole e il titolo di "Herculanea„ che la colonia portava officialmente.

Il forte arco di quella, che noi vorremmo credere si chiamasse *Porta Herculanea*, è fregiato sulla chiave, in bassorilievo, colla testa del semidio e colla clava — la quale per la sua stilizzazione somigliando assai alla clava raffigurata sull'ara di Filargiro doveva ai conoscitori delle antichità di Pola servire senz'altro di sussidio per la retta interpretazione di quel monumento.

---

[1]) Corpus inscr. lat. V 9.

[2]) Fascicolo „Pola Nesactium Arsia" f. 21.

[3]) Kandler „Aggiunta alle iscrizioni rinvenute nell'agro polese" p. 62 n. 689.

[4]) Ciò appare da una nota a matita aggiunta dal dott. Carlo Gregorutti al n. 9 del V vol. del Corpus inscript. lat., nell'esemplare posseduto dal civico museo d'antichità di Trieste.

[5]) Vedi la sua Pianta di Pola Romana del 1858 p. 3.

[6]) Trovato nel 1903 nel fondo ex Vodopia, nel viale Carrara al Cristo, ora al museo civico di Pola: disgraziatamente un frammento, il cui testo, inciso in bei caratteri arcaici, parla d'un santuario, o forse soltanto d'un idolo, dedicato ad Ercole da un Gaio Domizio .... (cf. A. Gnirs, *Jahreshefte des oesterr. archaeol. Institutes*, VII, Beiblatt p. 21).

Digitized by Google

A me questa porta è sembrata sempre la più antica delle porte polesi. Anzitutto essa si trova a stare dietro la linea murale definitiva, nella quale da una parte si apre la porta Gemina, dall'altra si apriva la porta mascherata internamente dall'arco dei Sergi: onde rappresenta per avventura la primitiva cinta romana, dell'epoca della fondazione della colonia, la quale stando al titolo Pietas Iulia, che la città porta in Plinio, dovette avvenire prima del 27 a. C.[1]. E ben s'addice ai tempi republicani l'austera semplicità dell'architettura e dei bassorilievi e la nudità della scritta recante i nomi dei duumviri senz'altra indicazione. Il Mommsen credette bensì ravvisarvi due cospicui personaggi del mondo romano: l'uno, Lucio Cassio Longino, figlio di Gaio, doveva essere identico al console dell'anno 30 d. C.; l'altro, Lucio Calpurnio Pisone, figlio di Lucio, a quel luogotenente della Spagna citeriore morto nel 26 d. C., al quale Orazio aveva intitolato il libro dell'arte poetica[2]. Ma mentre è pressochè accertato che il console dell'anno 30 era figlio d'un Lucio[3] e mentre è poco probabile che quei due modestamente coprissero magistrature municipali ai confini dell'impero, Pola dovrà rinunziare a quest'onore anche perchè i caratteri dell'iscrizione, massime se si confrontino con quelli di monumenti polesi della prima epoca imperiale, risalgono certo a un'età anteriore confermando appieno la maggiore antichità della porta Ercolana[4].

---

[1]) Vedi Mommsen, Corpus inscr. lat. vol. V. p. 3.

[2]) Ibidem n. 54.

[3]) Prosopographia imperii Romani I (E. Klebs) p. 316 n. 431.

[4]) A questo proposito il prof. dott. A. Gnirs gentilmente mi comunica da Pola il seguente passo di un diario manoscritto del re Federico Augusto II di Sassonia, che si conserva a quella Corte, di un viaggio da quel principe intrapreso in Dalmazia nel 1838: „22.er May 1838 Pola... Nachdem wir das Amphitheater besichtigt hatten, setzten wir unsere Wanderung um die Ringmauer der Stadt fort. Auch diese sind grossentheils antik; an dem Bogen des Hercules vorüber, welcher ein Relief trägt, worauf dieser Heros im Kampfe mit dem Nemäischen Löwen vorgestellt ist, gelangten wir zu der berühmten Porta Aurea..." Un simile bassorilievo non fu nè prima nè poi veduto o descritto da nessuno nè sulla Porta d'Ercole nè altrove; ciò non toglie però, risalendo questa notizia ad un'epoca anteriore agli scavi eseguiti

Digitized by Google

Un decreto fatto incidere dai decurioni di Pola in onore d'un cittadino benemerito comincia colle parole: *in colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea*[1]). Nel nome *Iulia* è compreso l'epiteto di *Pietas Iulia* tramandatoci da Plinio, epiteto che la colonia avrà avuto all'atto della sua deduzione per opera di Ottaviano, come io credo, a ricordo della pietà filiale dimostrata dal triumviro verso il dittatore Cesare, suo padre adottivo, col vendicarne la morte sui suoi nemici; sebbene non si conosca moneta o medaglia d'Ottaviano con questa o simile leggenda esaltatrice. *Pola* è il nome ancora preromano, il vero nome e il solo che rimase alla città in tutti i tempi, onde l'etnico *Polates* e *Polenses*[2]). Quanto a *Pollentia* lo crederei derivato latinamente da *Pola* per il buon augurio, sul tipo di Florentia, Placentia e simili; onde il Mommsen a ragione dedusse il nome di *Pollentii*, con cui si chiamano i liberti municipali nelle iscrizioni[3]).

---

in quei pressi nel 1845, che esso o fregiasse realmente la porta romana già da bel principio, o fosse stato tolto da un monumento romano (p. e. da un sarcofago) ed adattato nei secoli di mezzo per adornamento della porta che sorgeva sull'antica, come s'era fatto a Pola per più d'una porta medievale (cf. Weisshäupl Jahreshefte des oesterr. archaeol. Institutes IV Beiblatt 178). Oppure è una interpretazione del bassorilievo tuttora esistente, avuta di seconda mano, come avvenne al Carli per il timpano del tempio d'Augusto (cf. quanto dissi nel volume unico „Nesazio Pola" della Soc istr. d'archeologia e storia patria, Parenzo 1905, pag. 203 segg.)

[1]) Corpus inscr. lat. V 8139, ora nel civico museo di Pola.

[2]) *Polates* si legge una sola volta, in un'iscrizione, ch'è forse la più antica dell'Istria (Corpus inscr. lat. 8184), indegnamente abbandonata nel cortile della cappella di S. Martino a Rovigno. Fu scoperta, secondo una nota ms. di Carlo de Franceschi nell'archivio provinciale di Parenzo, dal Saraschin a Caroiba fra Rovigno e Valle, nella località detta Glavizza (Capo di Quadruvio).

Invece la forma *Polenses* è comune.

[3]) Corpus inscr. lat. V p. 3; ibidem n. 8139: *Pollentia nominis indicium fuerunt liberti coloniae Pollentii dicti, ut hoc nomen quamquam minus usitatum statuendum sit primarium fuisse.* Io direi meglio: il nome officiale, da cui più agevolmente si poteva derivare un gentilizio Pollentius, che direttamente dal nome Pola.

Del resto già il Kandler in una sua scheda (ora nell'archivio provinciale di Parenzo), sfuggita forse all'attenzione del Mommsen, riportando l'epigrafe di una *Pollentia Processa* liberta della colonia polense

Digitized by Google

Il titolo di *Herculanea* infine le viene da *Hercules*, che doveva essere uno dei principali patroni della città, se essa pose una delle sue porte, e propriamente la più antica, sotto la protezione di quel nume. Colonia Herculanea insomma significa colonia d'Ercole, colonia dedita a Ercole. Dovremo credere che anche questo titolo sia stato assunto da Pola *boni ominis causa*, quasi per designarsi Pola la Forte? O non piuttosto Ercole poteva adombrare Cesare vincitore, come fu salutato da Orazio nell'ode XIV del III libro, Cesare che sconfitti i nemici d'oriente e d'occidente fonda nel suo nome la città di Pola, quel Cesare che poi, proclamato Augusto dal senato, ha dai Polesi l'onore d'un tempio intitolato a Roma e al padre della patria? [1]). Queste, secondo me, potrebbero essere le origini del culto d'Ercole a Pola.

PIERO STICOTTI.

Tesoretto di statuine d'Ercole

scoperto a Trieste.

Nella realità di Gretta n. tav. 424, ove da poco sorge una casetta sul versante a nord della strada, la quale attraversando questo sobborgo di Trieste conduce a Prosecco, or sono tre anni, fu trovata dal proprietario Giovanni Bisiak una ventina di statuette in bronzo, di cui ebbi notizia dal di lui cognato. Mentre alcune andarono smarrite ed una si trova

(*Corpus inscr. lat.* vol. V n. 83) ebbe a notare brevemente che "da *Pola* si fece *Pollentia* come gentilizio„.

[1]) Per i rapporti del culto d'Ercole cogli imperatori romani vedi Roscher, lessico citato I col. 2980 segg. — Così, per citare un esempio recente, il tempietto scoperto a Kugelstein nella Stiria (vedi O. Cuntz, *Jahrbuch für Altertumskunde*, edito dalla Commissione centrale, vol. I, 1907, p. 51 segg.) insieme con una statuina d'Ercole e due are, di cui una dedicata ad Ercole e alla Vittoria Augusta, l'altra ad Ercole Augusto, sarà da intitolare semplicemente ad Ercole Augusto, e non, come fece il Cuntz, ad Ercole e alla Vittoria Augusta.

Digitized by Google

in possesso dello scopritore, quindici di esse furono acquistate da questo museo civico d'antichità, dove si conservano più come oggetti d'interesse storico locale che d'importanza artistica. Secondo le informazioni avute e le ricerche fatte sul luogo, tutte le figurine, eccetto una rappresentante Iside, furono scoperte nel sito del muro meridionale della casa: l'Iside invece venne a luce nell'orto dell'attigua casa segnata col n. tav. 299. La gente di casa non rammenta di aver visto avanzi di pietra o di qualsiasi costruzione, che potessero permetterci di supporre l'esistenza di un qualche edificio antico; anzi quei paraggi al tempo della scoperta erano deserti e le figurine, eccetto l'Iside, erano disperse in un circuito di un metro quadrato all'incirca. Altre indagini per trovare di più sarebbero riuscite vane. Questo è quanto potei rilevare sulla scoperta.

Le figurine, di cui le dieci meglio conservate sono riprodotte, a $^4/_5$ dal vero, a tavola I e II, rappresentano un uomo imberbe, ignudo, e precisamente a tavola I col braccio destro alzato. Si aggiungono la figura più grande a tav. II e tre figure che essendo assai mutilate non furono riprodotte.

La figura a tav. I, a sinistra in basso, è meglio conservata di tutte le altre. Il piede sinistro è avanzato, il braccio destro levato ad angolo acuto; la mano portava originariamente un'arma, senza dubbio la clava, adattata alla statuina dopo la fusione. Come può scorgersi nella parte posteriore, la clava era internamente vuota. Il braccio sinistro è piegato all'ingiù, l'avambraccio è steso quasi orizzontalmente con avvolta una specie di clamide, che però può simboleggiare la pelle de leone; la mano tiene un corno con la punta in su. I muscoli del corpo sono accennati alla rozza, specialmente mediante un solco orizzontale segnato sotto il petto, mentre una linea intagliata decorre lungo la schiena. La taglia è assai pronunciata; il collo grosso ed i capelli, che circondano la faccia imberbe, sono cesellati a strie parallele. Le piante dei piedi, liscie come anche nelle altre figurine in quanto sono conservate, mancano del perno da infiggere entro uno zoccolo. Si tratta dunque di Ercole e il soggetto rassomiglia evidentemente a quel famoso bronzo della collezione Oppermann, ora nella Biblioteca

Digitized by Google

STATUINE D'ERCOLE SCOPERTE A TRIESTE TAV. I

Digitized by Google

Digitized by Google

nazionale di Parigi, che rappresenta il semidio combattente.[1]) L'editore dice: *de la main gauche, portée en avant, il tient, à bras tendu, son arc dont la branche supérieure manque.* Che l'oggetto nella mano sinistra non è il corno dell'arco, ma il corno del demone fluviale Acheloo, dimostrò il Mahler.[2]) Ma prima di lui anche il Sacken nell'oggetto, che un Ercole della raccolta viennese, assai rassomigliante a quello di Parigi, tiene nella sinistra, vide il corno di Acheloo[3]), ciò che sfuggì al Mahler. La questione è, se l'avversario di Ercole era rappresentato insieme col semidio vincitore formando un gruppo. Ciò suppone il Sacken, che annota a p 95 quanto segue: *In heftiger Bewegung ausschreitend, holt er mit erhobener Rechten zu einem wuchtigen Keulenschlage aus, der dem Ungetüm gilt* (cioè Acheloo), *welches er mit starker Hand gefasst hält....* e poco dopo: *Der Starke hält den Stiermenschen abwehrend von sich entfernt, um ihn umso sicherer aufs Haupt zu treffen....* Il Mahler tenta di ricostruire quel gruppo confrontando il disegno di uno *stamnos* del museo Britannico (Klein *Meistersignaturen*[2] 97, Gerhard *Auserlesene Vasenbilder* II 115) ove l'Acheloo, con cui lotta l'eroe, è in figura d'uomo cornuto finiente in coda di pesce. Certo, l'originale, da cui derivano tutti i bronzi di questo genere, era un gruppo di celebre maestro greco, dal che però ancora non segue, che anche i soliti piccoli bronzi appartengano ad un gruppo. Anzi questi sono certamente una reminiscenza o per dir meglio una abbreviazione del medesimo in modo che il corno staccato dalla fronte del nemico, come racconta il mito[4]), sta a rappresentare il combattimento terminato; chè la pelle

---

[1]) Babelon-Blanchet *catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque nationale,* Parigi 1895, n. 518; cf. Roscher *Mythol. Lex.* I p. 2141 e Daremberg-Saglio III p. 118.

[2]) *Jahreshefte d. österr. arch. Inst.* II p. 77-80.

[3]) *Die antiken Bronzen des k. k. Müuz-und Antikenkabinets in Wien,* Vienna 1871, tav. 39, fig. 2.

[4]) Apollodoro, Biblioteca II 7, 5 ...Ἡρακλῆς... διαπαλαίσας ὑπὲρ τῶν γάμων αὐτῆς (cioè Deianira) πρὸς Ἀχελῷον εἰκασμένον ταύρῳ περιέκλασε τὸ ἕτερον τῶν κεράτων, cf. Diodoro IV 35. Ovidio, Met. IX 85 seg.

....rigidum fera dextera cornu Dum tenet, infregit truncaque a fronte revellit.

Digitized by Google

leonina scivolante dal braccio sinistro della figura viennese e la posizione del corno non lasciano posto per la testa d'Acheloo. Quello che abbiamo detto dei soliti piccoli bronzi non deve valere per il bronzo descritto dal Mahler. Anzi questa statuina di ottima fattura, coi muscoli tesi nella massima energia, poteva benissimo appartenere ad una copia del gruppo originario. Nella nostra statuina poi il corno è chiarissimo, in quanto che la parte inferiore di esso sparisce nel cavo della mano e certo non continuava dall'altra parte; quindi non si può pensare ad un arco

La rassomiglianza delle altre statuine, principalmente la clava conservata nelle figurine in mezzo alla tavola I e a destra di sopra, ci dimostra che anche nelle altre era rappresentato un Ercole. Quest'ultima statuina è quasi del tutto eguale a n. 535 del catalogo di Babelon-Blanchet [1]), fuorchè ivi il braccio destro con la clava è alzato verticalmente.

La nostra statuina è assai rozza e brutta, fattura di mano molto rude. Non vi sono più accennati nè i muscoli del petto nè della schiena, i capelli soltanto intagliati rozzamente a colpi di scalpello. Il medesimo soggetto rappresenta la figurina nel mezzo della tavola, ove però i particolari sono resi più accuratamente che nelle altre. I capelli sono a riccioli perforati sul davanti ed un diadema cinge la testa. L'attributo della mano sinistra manca affatto, mentre nella destra appare il tronco della clava fusa assieme colla mano stessa come nella figura precedente.

I due Ercoli a sinistra sono più massicci e i muscoli più chiaramente espressi. La mano di quello al di sotto è perforata per portare la clava [2]) L'Ercole di sopra ha muscoli anatomicamente bene eseguiti, ma la testa, spezzata forse già durante la fusione, è stata attaccata.

A queste conviene aggiungere ancora tre statuine dello stesso atteggiamento. L'una, ch'era andata smarrita, ci fu

---

[1]) *Hercule nu, debout, combattant. Sur son bras gauche étendu une peau de lion rudimentaire; l'arc manque. De la main droite levée il brandit la massue restée intacte.*

[2]) cf. Friederichs, *Berlins antike Bildw.* II n. 2040, 2070, (2028) e forse Sacken l. c. tav. 39, 2 e 3.

Digitized by Google

portata più tardi; le altre due sono troppo mutilate: perciò tutte e tre restarono escluse dalle riproduzione. La prima, mancante del braccio sinistro e d'ambidue i piedi, ha levato il braccio destro fin presso la tempia: la mano stringe ancora un avanzo della clava. Le gambe sono spostate in seguito a un colpo violento. In generale questa figura, come i due torsi, è di rozza esecuzione: essa misura ora l'altezza di 9 cent., i torsi quella di 6·5 cent.

A tutte le figurine fin qui descritte è comune il corpo ignudo, la faccia imberbe e l'atto delle gambe: cioè il piede sinistro avanzato, il destro in riposo; delle braccia il destro è alzato con in mano la clava, la cui esistenza in tutte le figure della tav. I può constatarsi evidentemente, il sinistro abbassato e proteso, sebbene varii l'angolo formato dalle braccia piegate. Dunque tutte le figurine rappresentano certo un Ercole dello stesso tipo e può congetturarsi l'attributo della sinistra sia stato in ogni caso il corno d'Acheloo, benchè manca l'assoluta certezza di tale conclusione. [1])

Al medesimo tipo appartiene il bronzo maggiore in mezzo alla tav. II ch'è pure caratterizzato come Ercole dalla pelle leonina che gli copre nel solito modo la testa e il dorso: cioè le zampe annodate in croce sul petto, mentre l'altra parte della pelle scende per la schiena dell'eroe e passando sotto l'ascella sinistra avvolge l'avambraccio [2]) Di consimili figurine

[1]) Figure consimili, oltre le surricordate, p. e. Babelon-Blanchet n. 520-533; Friederichs 2027-2029, 2032-2039. Anche nel nostro museo, non però di provenienza locale, si trovano bronzi del medesimo tipo e di eguale grandezza: un bronzo di Adria con bella patina lucida, Ercole con clava nella destra alzata, di cui il manubrio è conservato e con la sinistra avanzata con avvolta ancora la parte superiore della clamide pendente, mentre si vede erigersi dalla mano in su forse un avanzo di corno; un altro Ercole di bella patina, proveniente dalla Dalmazia, con la clava conservata nella destra e con un lembo frammentato al braccio sinistro mutilato; due torsi nello stesso atteggiamento come le figure su ricordate, l'uno pure dalla Dalmazia, l'altro acquistato dal signor M. Ostrogovich nell'Italia meridionale e da lui donato al museo: ambidue i torsi mutilati, però in modo che si può constatare la posa rassomigliante a quella delle nostre figure e perciò torsi d'un Ercole.

[2]) La disposizione dei peli sul dorso del leone è accennata mediante un sistema di linee a spina-pesce; similmente nel catalogo del Sacken tav. 39 n. 7.

Digitized by Google

esiste gran numero.[1]) Le braccia mutilate non permettono di statuire con certezza gli attributi: la destra alzata teneva senza dubbio la clava, l'altra il corno sopradetto o qualche altro oggetto p. e. i pomi delle Esperidi.[2])

Gli altri bronzi della stessa tavola rappresentano un secondo tipo, differente dall'altro in ciò che il braccio destro non è più alzato per menare un colpo e non ne risulta più lo schema del combattimento La figura di Ercole in riposo, di sotto a destra, si distingue dalle altre per una certa elasticità: il corpo posa sulla gamba destra, mentre la sinistra è leggermente avanzata. Nelle mani protese sono conservati gli attributi: la sinistra con avvolta la clamide (ossia la pelle di leone) tiene per il manubrio la clava, che poggia sul braccio; la destra ha afferrato un boccale con base e due anse del tipo detto *skyphos*.[3]) La testa è riuscita troppo piccola in confronto del corpo: i capelli sono caratterizzati mediante semicerchi incisi, la capigliatura aderente al cranio lo fa apparire appuntito. I particolari anche di questa figurina sono espressi

---

[1]) Così nel Sacken p. e. tav. 39, 3, 5 e 7; 40, 3 e 6. — Babelon-Blanchet n. 536-544, di cui le raffigurate a n. 536 e 542 mostrano la più grande rassomiglianza, specialmente n. 536 ove è annotato: *la main gauche avancée tenait un arc dont il ne subsiste aussi qu'un troncon* (noi diremo piuttosto: il corno di Acheloo); Friederichs p. e. n. 2024, 2026, 2040, 2058 ed i n. 2025, 2045 ove è fatta menzione dell'arco (cioè del corno). Il medesimo modo caratteristico di portare la pelle leonina si riscontra anche in una figurina di Adria nel museo Triestino. Nel lessico del Roscher I p. 2155 si legge il seguente passo a proposito di quei bronzi: *Bei den älteren und strengeren, die zugleich die besseren sind, bedeckt das Löwenfell den Kopf und fällt über den linken Arm herab; bei den späteren schlechteren hängt das Fell nur über dem linken Arm.* Questo passo va rettificato nel senso che il motivo della pelle tirata sulla testa ha una tradizione più lontana, mentre le figure di ambidue i tipi sono contemporanee e si trovano promiscuamente. Cf. Sacken p. 95.

[2]) Babelon-Blanchet n. 545 e molti altri esempi.

[3]) cf. p. e. Sacken tav. 38, 8 nella posa assai rassomigliante al bronzo triestino; fig. 7 lo *skyphos* è certo, ma non conservato. Friederichs n. 2071 Ercole con una coppa nella destra; n. 2070 *a*, 2070 *b* nella sinistra. Così saranno da supplire le figure n. 2068-2070 e Babelon-Blanchet n. 556, in cui la sinistra regge la clava e la destra non è conservata.

Digitized by Google

STATUINE D'ERCOLE SCOPERTE A TRIESTE

TAV. II

Digitized by Google

Digitized by Google

con grande esattezza, tanto i nocchi del legno nella clava quanto l'incavo nell'imboccatura del vaso.

La statuina dirimpetto, la quale nel suo aspetto generale rassomiglia molto a quella in mezzo della tav. I, porta nella mano destra abbassata un corpo come quell'altra dapprima descritta, ma invece colla punta rivolta in giù È chiaro che qui non si tratta più del corno di Acheloo, ma bensì di un *rhyton*.[1]) D'altra parte la nudità esclude che vi possa essere rappresentato un Lare, perchè questi non si trovano mai ignudi.[2]) Il braccio sinistro, rotto sopra il gomito, portava senza dubbio la clava e la pelle di leone. La parte posteriore della figura manca della linea dorsale, i capelli sono cesellati in righe parallele. A questo tipo di Ercole in riposo[3]) sono d'aggiungere i due torsi a destra e a sinistra del bronzo maggiore della tav. II e un terzo nell'istessa posa con le braccia e i piedi mutilati e con la superficie assai corrosa, per cui non fu riprodotto

Che tutte queste figurine sieno state così mutilate violentemente, risulta dalle seguenti osservazioni: i piedi del torso della tav. II a destra sono troncati da un taglio netto e di dietro, sopra il taglio, si scorgono delle lesioni inferte mediante uno strumento acuminato, una mannaia o simile, il che dimostra che non si era riusciti a distruggere la figura ai primi colpi. Altri bronzi presentano una rottura più complicata: si vede cioè oltre il taglio anche un incavo prodotto dallo sforzo

---

[1]) Ercole col *rhyton*: Friederichs n. 2071 *a*; Sacken tav. 38 n. 11 e 40 n. 4.

[2]) p. e. Babelon-Blanchet n. 740-751; Reinach, *répertoire de la statuaire* II, p. 493-500; cf. l'articolo *Lares* nel lessico del Roscher II p. 1891 segg.

[3]) Un Ercole ignudo, ben lavorato, nello stesso atteggiamento delle braccia e con la pelle del leone pendente dal braccio sinistro, proveniente dall'Italia inferiore e donato dal signor M. Ostrogovich al nostro museo d'antichità, ci fa pensare all'eventualità, che malgrado l'omero piegato in basso anche i nostri torsi tenessero la clava alzata, perchè il braccio inferiore è volto in su nella figura suddetta. Ivi mi pare anzi di scorgere nella mano sinistra una traccia del corno. Un altro bronzo della stessa provenienza con braccia mutilate non ci insegna niente di nuovo se non che certamente si tratta d'un Ercole.

Digitized by Google

di staccare l'estremità tagliata. Che poi la mutilazione sia avvenuta in tempi antichi, lo dimostra la circostanza che la patina ricopre uniformemente anche la superficie fratta.

L'ultima figura è un Iside con *Horus* bambino in grembo, alta m. 0 075, ben conservata e con bella patina verde. La figura è cavata da una lamina poco grossa, ripiegata per rappresentare la dea sedente. La statuina, di pretta fattura egiziana e di rozzo lavoro riproducente il solito tipo di Iside madre, è provvista di sotto di un perno da impostare in una base. Essendo stata trovata alquanto discosta dal tesoretto degli Ercoli non starà in relazione con questo ed è senz'altro un'idolo importato dall'Egitto

A una sessantina di passi dal luogo del ritrovamento menava la strada consolare Aquileia-Trieste, la quale coincideva a un dipresso con la direzione dell'attuale, come fu constatato dal Puschi.[1]) Può darsi che nella vicinanza di questa strada maestra sorgesse anticamente un tempietto di Ercole, ma le scarse notizie della scoperta, in cui non si fa menzione nè di fondamenta nè di muri nè di pietre, non permettono di pronunciare con certezza una qualsisia ipotesi in proposito. Che le statuine appartengano ad una serie di bronzi usati da fondersi per essere di nuovo adoperati, non mi pare possibile, perchè sarebbe veramente strano di trovarvi tutte sculture dello stesso soggetto e così mutilate[2]). D'altronde possiamo supporre l'esistenza d'un santuario di Ercole a Trieste, perchè si conservano al lapidario un frammento di un'epigrafe votiva[3])

---

[1]) Archeogr. Triest. ser. III vol. I. p. 265.

[2]) Si potrebbe supporre che questa mutilazione sia opera dello zelo religioso dei primi cristiani. Citiamo a proposito il seguente passo della Storia di Trieste di Ireneo della Croce (p. 193):... che Hercole... fosse adorato in Trieste lo dimostra il... Manzuoli (descr. Histr. p. 61) nel martirio di s. Giustina, quando il presidente Fabritio comandò alla santa, che adorasse Giove, Hercole e Venere.

[3]) Frammento di ara quadrata, mancante della parte inferiore, colla cimasa spezzata; larghezza del corpo della base m. 0·355, spessore 0.28, altezza massima 0.3 (complessiva 0.54).

La lezione data dal Mommsen nel *Corpus inscript. lat.* vol. V n. 516 va rettificata come segue: *[He]rculi* | *[v(otum) s(olvit)] l(ibens) m(erito)* | *[.Apu?] leius* | *[Postu?]mus.*

Digitized by Google

e un bassorilievo d'Ercole [1]), dei quali però manca ogni notizia della provenienza.

A. GAHEIS.

Scavi al Bosco Pontini.

I lavori di sterro, che il signor Giovanni Widmer, proprietario dei fondi siti alle falde del Bosco Pontini, va praticando da due anni a scopo di fabbrica, avendo messo a scoperto lungo la via Donato Bramante avanzi di costruzioni romane, [2]) la direzione del civico museo di antichità ottenne dall'autorità municipale di poter assumere lo scavo sotto la propria sorveglianza affidandone la direzione tecnica al dott. arch. Cornelio Budinich dell'ufficio tecnico comunale. A questo nostro valente quanto amoroso collaboratore dobbiamo l'unita descrizione topografica e tecnica degli scavi, come pure i rilievi, i disegni e la fotografia che l'accompagnano. Altre fotografie degli scavi ci furono anche questa volta gentilmente favorite dall'amico nostro avv. Nicolò Vidacovich per la raccolta patria del museo.

Rendiamo pubbliche grazie al signor Giovanni Widmer per il dono fatto al museo di tutti gli oggetti venuti alla luce, e in prima linea della statuina d'Iside, di cui avremo a parlare più sotto [3]), come anche esprimiamo la nostra viva gratitudine ai signori Francesco Basilio e Giuseppe barone de Sartorio,

---

[1]) Lastra di pietra locale del Carso, alt. 0·83 m., largh. mass. 0·54, spessore circa 0·24: figura d'Ercole ricavata da uno sfondo roccioso, ignuda, in piedi, colla destra abbassata sulla clava, che poggia a terra; nel braccio sinistro tiene avvolta la pelle leonina, che ricade colla testa e colle zampe all'ingiù; la mano sinistra, ora mancante, era protesa tenendo qualche altro attributo.

[2]) Per le prime scoperte veggansi le notizie da me pubblicate nel vol. III pag. 379 sgg. della nuova serie di questo Archeografo.

[3]) Intorno a questo bronzo particolarmente e in generale sui risultati degli scavi vedansi i miei articoli nel giornale *Il Palvese*, Trieste 1907, n. 22 e 29.

Digitized by Google

i quali colla loro liberalità vollero contribuire alla continuazione sistematica delle nostre ricerche.

P. S.

Descrizione topografica e tecnica.

Gli scavi, incominciati nel pomeriggio del giorno 28 marzo 1907 e proseguiti a varie riprese durante tutto quell'anno, sul versante settentrionale della collina sulla quale si estendeva il Bosco Pontini, e precisamente sui fondi n. tav. 2806, 2869 e 2872 di città, fecero venire alla luce, a poca distanza dal margine della via Donato Bramante, anzitutto una serie di tombe, segnate coi numeri dall'uno al dieci nella unita pianta generale, e poi un insieme di locali, addossati alla collina, per la maggior parte di pianta poco regolare, con pavimenti a differenti altezze e muniti di parecchi canali sotterranei, con due pozzi e un forno, come apparisce chiaramente dalla veduta prospettica a volo d'uccello, presa dal punto segnato con A nell'unito piano di situazione: l'occhio è immaginato alla quota altimetrica di + 55·12 sopra lo zero del Ponterosso (tav. I, II e IV).

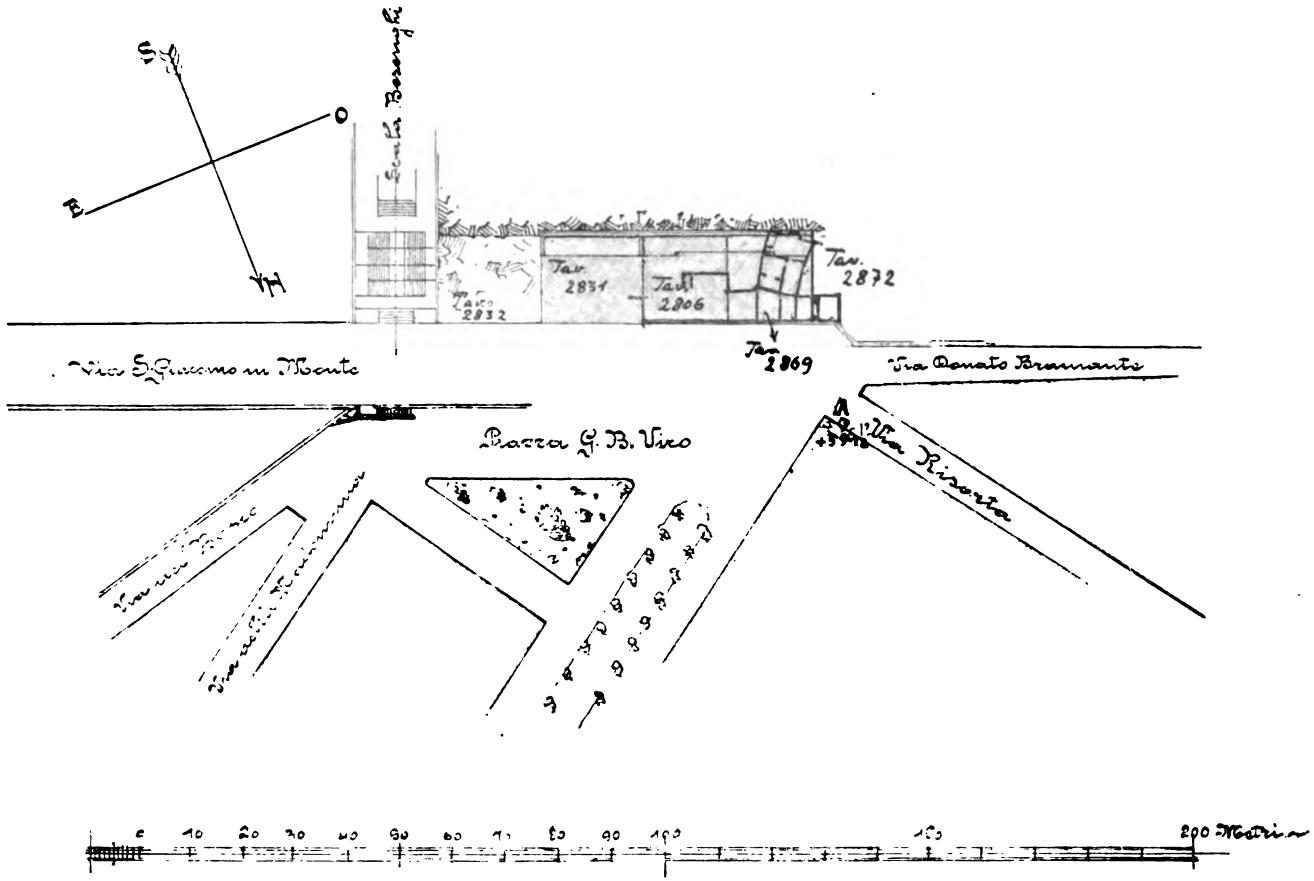
Questi avanzi di edifici misuravano longitudinalmente circa trenta metri, e in senso trasversale circa metri diciotto.

Per quanto riguarda anzitutto le sepolture trovate, risultò all'evidenza, durante gli scavi, che le stesse vennero costruite fra le rovine degli edifici venuti alla luce, e quindi datano da epoca posteriore a quella in cui gli edifici erano abitati. Sono costruite rozzamente, alcune con muretti di pietra arenaria e con frammenti architettonici in pietra del Carso, come è messo particolareggiatamente in evidenza negli uniti rilievi Maggior interesse presenta soltanto la tomba n. 1 il cui loculo era limitato da lastre di pietra lavorata, e propriamente aveva al fianco di levante una soglia di porta (*limen inferum*), lavorata in una pietra proveniente dal nostro Carso, di m. 1·32 per 0·38 in pianta, dello spessore di cm. 14, avente a uno dei margini longitudinali un rialzo di 2 cm. che formava la battuta per le imposte. Un'incavatura circolare a una delle estremità segna il posto ove s'adagiava il perno verticale (*cardines*), attorno al quale girava il battente. In contiguità a questa soglia il loculo

Digitized by Google

SITUAZIONE

1:1440



SCAVI AL BOSCO PONTINI

TAV. I

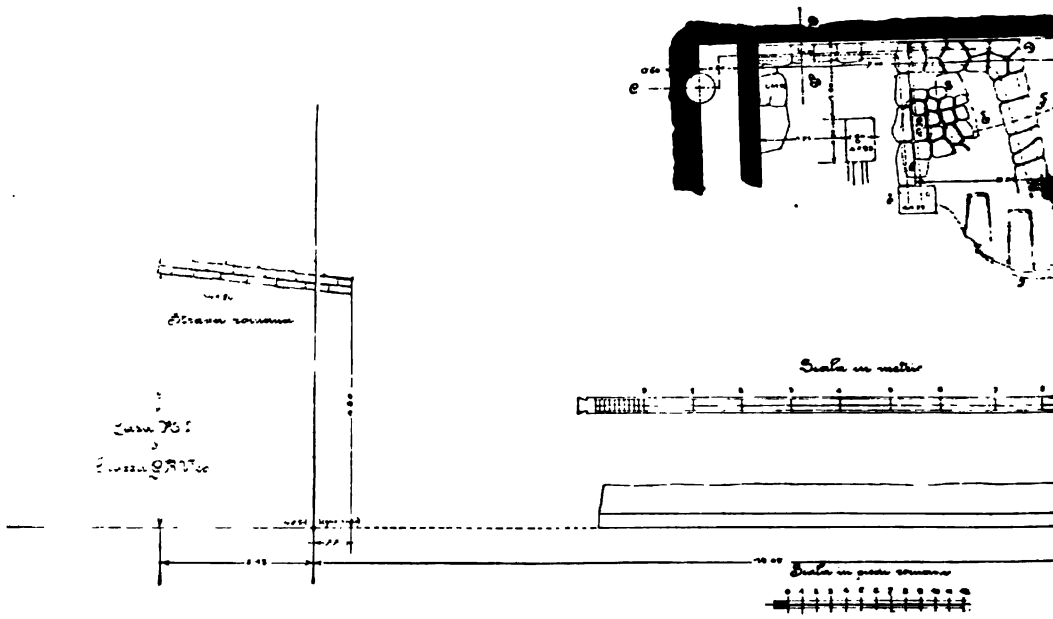
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAV. II

PIANTA GENERALE DEGLI SCAVI AL BOSCO PONTI



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

era rivestito di un frammento di pietra letterata (vedi più sotto a pag. 268 seg.). La copertura del loculo era fatta con lastre di arenaria grosse circa centimetri 6; il fondo era costituito di lastre di arenaria e di muratura formata con scaglie, rottami di laterizi e malta. In parecchie di queste sepolture vennero trovati, sia nella copertura, sia nella platea del fondo, pezzi di coppi, di embrici e altri rottami di mattoni. Per il contenuto di queste sepolture veggasi più innanzi a pag. 268 sgg.

Per quanto riguarda gli edifizi trovati, gli scavi relativi vennero iniziati all'estremità orientale del complesso, e fecero venire alla luce anzitutto un locale grande, delle dimensioni in pianta di m. 7 × 3·05, il quale era probabilmente diviso in due da una parete traversale, della quale però non si rinvennero tracce di sorta; ma la limitazione rettilinea del selciato trovato nella parte occidentale del locale ci induce ad ammettere la parete, la quale deve essersi elevata al posto segnato nella pianta dalla tomba n. 6. Si tratta quindi di due locali, dei quali quello sito a occidente doveva essere stato una tettoia aperta, perchè il pilastro *a* è lavorato a faccia vista anche nel senso della grossezza. È ammissibile che dirimpetto a questo pilastro se ne sia elevato un altro in *b*, cioè all'altra estremità del locale più occidentale. La cenere, trovata nel locale orientale, fa credere trattarsi di una cucina, mentre il localetto largo 80 cent., sito ancora più in là verso oriente, conteneva il pozzo che è raffigurato nella sez. C-D (tav. III-5). Due canali (in origine probabilmente congiunti al pozzo, del quale possono essere stati gli sfioratori) partivano da questo localetto e correvano, l'uno sopra l'altro, lungo il muro postico per bipartirsi poi e sboccare l'uno in *b*, l'altro nel locale contiguo in *c*, come ho fatto chiaramente apparire nella pianta e nelle sezioni A-B, C-D ed E-F. In ambidue i locali vennero trovate, nei posti indicati nella pianta, delle tracce di selciato irregolare e greggio in pietra arenaria.

Procedendo collo scavo verso occidente si rinvenne, a circa 6 metri di distanza dai locali ora descritti, ed a questi congiunto mediante un muro di sostegno del terrapieno sovrastante, un altro gruppo di locali, ed anzitutto quello indicato colla lettera A, del quale si trovò conservato il pavimento a

Digitized by Google

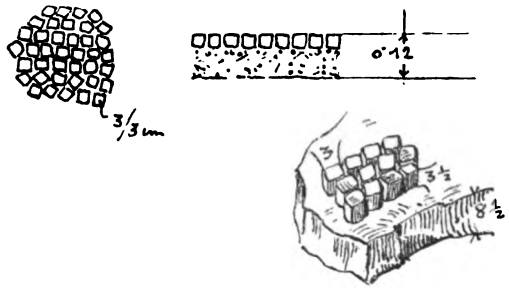
mosaico formato con cubetti di mattone d'un solo colore, di 3 cent. di lato, alti $3^1/_2$ cent, posti su un letto grosso $8^1/_2$ cent. (tav. III 1), costituito di malta e terra commista a frammenti di mattone.

Procedendo più oltre verso occidente, si rinvennero altri tre locali, l'uno in continuazione dell'altro, attraversati tutti da canaletti nel senso della loro lunghezza, e muniti tutti, all'angolo S-O, di un rialzo quadrato, sopraelevato di circa 30 cent. dal pavimento del locale. Nella mezzaria del locale C venne trovata la tomba in muratura n. 10, simile alle altre. A ridosso del muro occidentale, tra due sfaldature di arenaria, nel posto segnato nella pianta, si trovò un'anfora sepolcrale contenente delle ossa. Nel locale G venne trovata, tra il materiale di sterro, la statuina di Iside-Fortuna, che viene descritta più innanzi (pag. 260 sgg.).

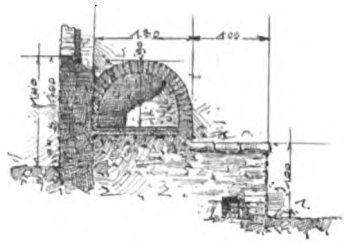
A questi locali se ne addossavano di altri verso mezzogiorno. Così il locale D, di m. 4·50 per 2·75 in pianta, all'estremità S-O del quale venne trovata un piccolo forno (tav. III 2) di m. 1·30 per 1·30 in pianta, costruito a circa 1 m. di altezza dal pavimento, colla platea formata con uno strato di mattoni dello spessore di 3 centimetri, posto su un letto di malta grosso 5 centimetri. La volta del forno, formata rozzamente a cupola sferica, si trovò costituita di frammenti di embrici, tavelle e sfaldature di arenaria, messi in un impasto di argilla con polvere di mattone. Il locale era percorso, in senso longitudinale, da un canaletto ricoperto con grandi lastre di arenaria, una delle quali della lunghezza di 2 metri. All'angolo del locale verso settentrione questo canale si trovò coperto con una lastra di pietra arenaria lavorata, di forma rettangolare, misurante cent. 96 × 65 in pianta, munita di un foro circolare, che originariamente comunicava col sottostante canale, e servì probabilmente da latrina o per lo scolo di qualche lavandino.

Il locale ora descritto era in comunicazione, mediante due aperture, con i due locali B ed E. Il piccolo dislivello fra questi locali era vinto originariamente da alcuni scalini, dei quali però non si trovò traccia. Nel passaggio tra i locali E e D si trovò una piccola soglia, raffigurata nella pianta, di tipo simile alle altre, in pietra bianca del nostro Carso. Del locale B venne

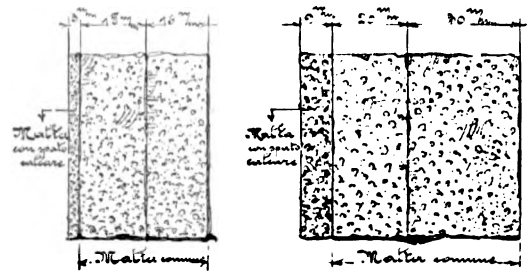
Digitized by Google



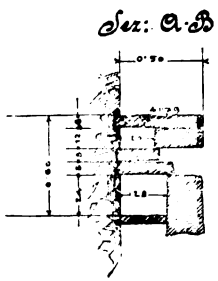
1



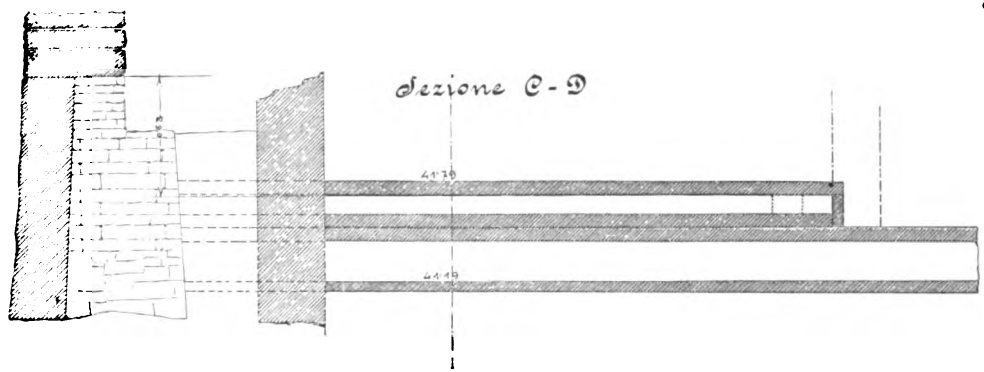
2



3



4



5

6

7

SCAVI AL BOSCO PONTINI

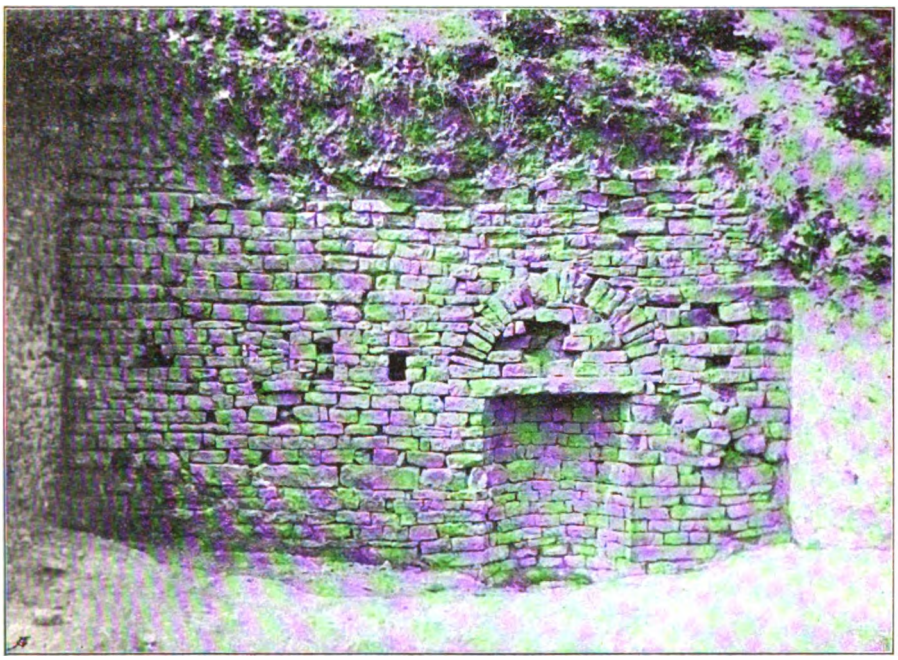
TAV. III

Digitized by Google

Digitized by Google

trovata intatta buona parte del pavimento in mosaico di mattone, simile in tutto a quello trovato nel locale A. In un metro quadrato vennero contati 896 cubetti di mattone.

Il locale E, col quale terminava verso monte il complesso di locali, ha le dimensioni di metri 7 × 4·40 in media. Esso termina, verso monte, con robusto muro munito di una nicchia,



lavorato in pietra arenaria a corsi abbastanza regolari. Sopra la nicchia apparisce lo sbocco di un canaletto, che s'internava nel monte, della sezione di cm. 25 × 35, con muretti d'arenaria e con fondo e copertura formati con sfaldature d'arenaria. La nicchia è riquadrata con un lastrone lungo m. 1·90, grosso cent. 15, sulle estremità del quale è impostato un arco di scarico in conci di arenaria cuneiformi. La superficie del muro presenta qua e là dei fori rettangolari che forse servirono per accogliere l'estremità di qualche trave di legno di un'eventuale tettoia. Alla distanza di circa 60 cent. dinanzi alla nicchia venne trovato un pozzo con superiormente una vera in pietra calcarea

Digitized by Google

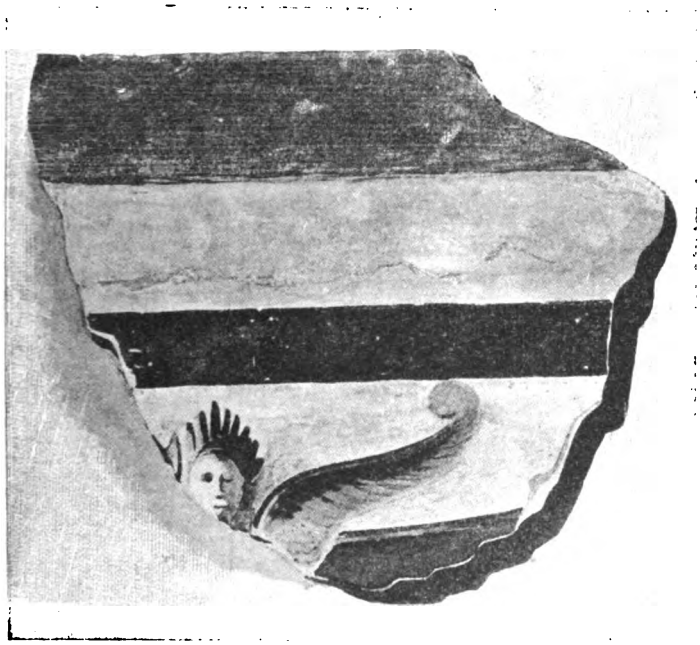
del nostro Carso, del diametro esterno di m. 0·95, spessore della parete m. 0·17. All'angolo S-E del locale si trova un rialzo di circa cent. 40, di m. 3 × 1·5 in pianta, attorno al quale il muro era intonacato e affrescato in bianco con fascie marginali rosee, larghe 10 cent. Il pavimento del locale era costituito di sfaldature irregolari di arenaria interrotte da qualche lastra più grande e più regolare, come quella di m. 2·12 × 0·45 trovata nel tratto fra il pozzo e la porta di comunicazione del contiguo locale D. Anche in questo locale si trovarono dei canali sotto il pavimento.

I muri di tutti questi locali, come si vede nella fotografia del muro postico nel locale E, sono costruiti abbastanza bene, in pietra arenaria e malta comune, e sono lavorati in gran parte a corsi di altezza variante da cent. 8 a cent. 25. I frammenti d'intonaco trovati sono, secondo il noto uso romano, molto grossi; raggiungono cioè lo spessore di 6-8 cent. e consistono di più strati di malta comune, sopra i quali venne applicato un intonaco più fino, formato, anzichè con sabbia, con frammenti lucenti di spato calcare. Su questo strato venne eseguita la coloritura al fresco, generalmente a una tinta con fascie marginali in altri colori, separate da linee bianche. La fig. 3 a tav. III indica gli spessori e la stratificazione di due dei frammenti di intonaco trovati.

Particolare interesse desta, dal punto di vista della decorazione interna che ebbero questi locali, il frammento di affresco di cm. 28 × 32, qui raffigurato, il quale comparve alla luce dopo staccato lo strato superiore di intonaco comune. Vi è raffigurata, nella mezzaria di una fascia sospesa a festone, una testa alata, con una specie di corona o diadema sul capo. Anche questo affresco è eseguito su d'uno strato d'intonaco grosso m/m 4 e formato con frammenti di spato calcare, sotto al quale si distinguono prima uno strato dello spessore di 8 m/m, poi uno di 7 m/m e quindi un terzo di 10 m/m di malta comune formata con sabbia tanto più grossa quanto più profondo è lo strato. La costituzione di questi intonachi si scosta adunque da quella prescritta da Vitruvio (VII, 6) per gli affreschi, il quale esige superiormente tre strati di malta formata con frammenti di marmo. Giova però notare che anche a Pompei

Digitized by Google

si trovò adottato tale procedimento soltanto negli edifizi migliori, mentre altrove si adottarono procedimenti più spicciativi. Anche gli intonachi affrescati della villa a Punta Barbariga presso Pola [1]) sono fatti con frammenti di spato calcare, anzi che con frammenti di marmo. Se il piccolo numero e l'esiguità dei frammenti di affreschi rimastici concedessero un confronto con gli affreschi pompeiani e un giudizio sullo stile a cui i nostri affreschi possono appartenere, io li direi del terzo stile



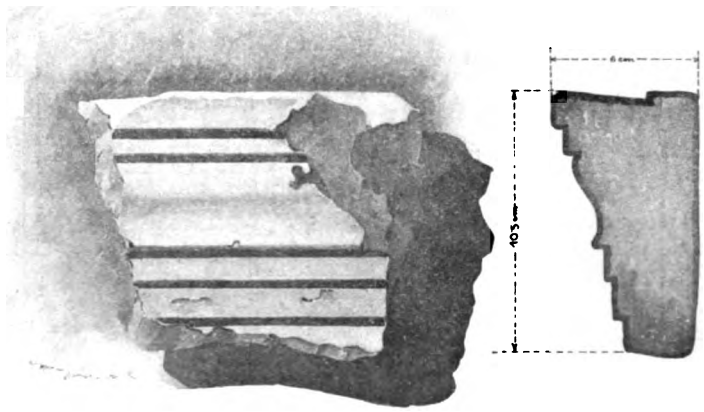
specialmente per il motivo orientale della testa alata, poi anche per le strisce bianche messe a separazione dei singoli colori.

Pochi sono i frammenti architettonici o di pietra lavorata venuti alla luce durante gli scavi. Oltre alle soglie già menzionate si trovarono parecchi pesi, un mortaio ecc., dei quali

[1]) H. Schwalb, *römische Villa bei Pola*, 1902 (*Schriften der Balkankommission* dell'imp. accademia delle scienze di Vienna, vol. II della sezione antiquaria).

Digitized by Google

oggetti vien fatto parola separatamente nella descrizione archeologica. Fra i varî rottami di mattoni, embrici e altri avanzi di ogni specie, si rinvenne un frammento di intonaco in istucco,



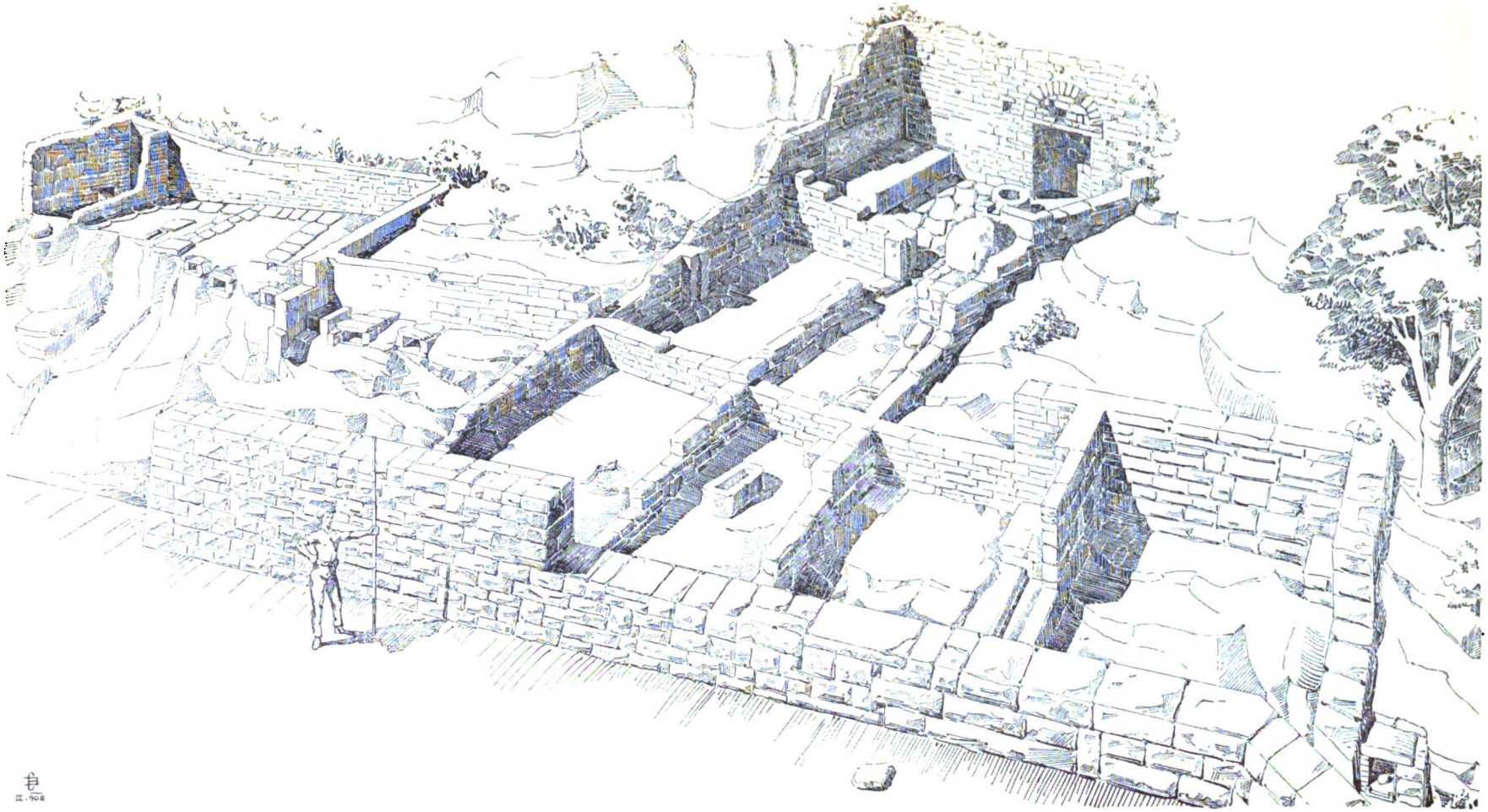
con membrature tirate in gesso. Dalla forma di queste e dal materiale adoperato si può desumere che avessero ornato la parte superiore di qualche parete interna. Si rinvenne pure un

pezzo di ornamento a ovuli pure in stucco. La sagoma adottata fa supporre che avesse servito a ornare qualche parte che va vista dall'alto, quindi la parte inferiore (forse qualche fascia sovrastante lo zoccolo) di qualche parete interna.

Si rinvennero inoltre parecchi frammenti di marmi lucidati.

Altro frammento architettonico in terra cotta, e al quale non saprei quale funzione attribuire, è quello ricordato più sotto a pag. 265.

Digitized by Google



VEDUTA PROSPETTICA DEGLI SCAVI AL BOSCO PONTINI

TAV. IV

Digitized by Google

Digitized by Google

Per quanto scarsi, i frammenti decorativi trovati fra queste rovine sono indizio sicuro che i locali scoperti non ebbero originariamente destinazione del tutto rustica, ma furono ingentiliti, almeno nell'interno, dalla grazia dell'arte romana. Si può invece ammettere che una destinazione più rustica l'abbiano ottenuta più tardi, quando, piuttosto che rinnovare gli affreschi, probabilmente guastati dal tempo, si preferì di passarvi su un altro intonaco comune.

La quantità dei pesi trovati fra queste rovine mi fa pensare, almeno per qualche parte del complesso, a qualche bottega.

Il materiale adoperato nei fittili, di cui vedi a pag. 263 sgg., è la terra cotta in tinta variante dall'ocra al rosso indiano, munita in alcuni cocci, in altri priva di smalto. Interessante è particolarmente il vaso in terra sigillata, di cui è detto più sotto a pag. 264.

CORNELIO BUDINICH.

Relazione archeologica.

I fabbricati romani venuti alla luce sul pendio settentrionale del Bosco Pontini, al di là del moderno muro di cinta (visibile nella pianta generale e nel primo piano della veduta prospettica degli scavi), erano in gran parte incassati nel tassello, a ridosso del quale si alzavano solide muraglie, rinforzate qua e là da riseghe e da nicchioni. Allineati com'erano lungo la strada, che uscendo da una porta del Campidoglio conduceva nell'Istria, il loro livello si elevava gradatamente col livello di questa via, da occidente a oriente. Disgraziatamente i ripetuti lavori di regolazione e di riattamento della strada, la quale segue a un dipresso il corso dell'antica, ne andarono un po' alla volta distruggendo la fronte prospettante la via, mentre la deficente loro conservazione non permette di stabilire se formassero un solo grande edificio ad uso di villa suburbana o un gruppo di case d'abitazione o non piuttosto un complesso di officine, tanto più che non appaiono tracce di piani superiori. Anche di notevoli rimaneggiamenti non si scorgono indizi sicuri, se si eccettui il rinnovamento di alcuni intonachi.

Digitized by Google

Due pozzi raccoglievano i fili di sorgiva filtranti ancora presentemente con una certa abbondanza di tra gli strati del crostello, mentre una fitta rete di canali serviva di scolo alle acque piovane e di rifiuto.

Ben poco era rimasto di cornici, di porte, di finestre e in genere di qualsisia architettura. Il pavimento dei cortili era costituito di lastroni d'arenaria e solo in parte di lastre di calcare carsico; quello delle stanze di un grossolano mosaico di cubetti di cotto. Le pareti erano rivestite di buoni intonachi dipinti a fasce, a listelle, a riquadri di vari colori: un solo frammento era decorato a figure (vedi pag. 253); si raccolsero inoltre pezzetti di due tipi di cornicette plastiche in gesso (vedi pag. 254).

Questi avanzi della decorazione parietale e le stoviglie fittili, trovate in gran copia e varietà, appartengono ai primi secoli dell'impero; d'altro canto la mancanza di oggetti di età tarda fa supporre che questi edifici fossero abbandonati intorno al III secolo d. C., non sapremmo se in seguito a franamenti o altri fenomeni naturali ovvero per qualche avvenimento guerresco. Sta il fatto che tra le rovine di questi fabbricati pullularono in tempi posteriori come malerbe alcune tombe, di rito però ancora romano. E oggi, dopo tanti secoli, si torna a spianare il declivio del colle, che coll'andar del tempo si era tutto imboschito, e si recidono le piante per costruire delle case, quasi nella medesima linea delle fabbriche romane.

***

Il primo vasto locale a oriente era diviso, come ben suppone il Budinich (pag. 249), in due vani mediante una parete ora scomparsa: il vano a oriente era una stanza chiusa, a quel che pare pavimentata a mosaico, di cui si trovarono pochi cubetti bianchi e neri, e colle pareti dipinte d'intonaco giallo cromo con striature bianche e fregiate di una cornicetta a ovuli (vedi pag. 254). Un grande basamento con tracce di fuoco potrebbe essere d'un focolare o di un forno per una fucina ferraria, come sembrerebbero dimostrarlo non pochi pezzi di scorie

Digitized by Google

trovati nello sterro. Il vano più a occidente, lastricato a *masegno*, doveva essere un cortile o una tettoia aperta a nord.

In questo locale, circa a livello dei lastroni delle tombe, si raccolsero in gran copia frammenti di un paio di corna cervine, le quali passarono al civico museo di storia naturale, ove furono con grande bravura e diligenza ricomposte dal custode Antonio Vigini. Il direttore dott. Carlo de Marchesetti ci fornisce gentilmente la descrizione che qui pubblichiamo: "Le corna di cervo (*Cervus Elaphus*) appartengono a un individuo robusto di circa sett'anni, possedendo quattordici palchi. Esse sono asimmetriche in quanto che nel corno sinistro manca il sesto palco e in quella vece alla base del quinto palco trovasi una protuberanza accennante un palco rudimentale della corona. La lunghezza delle corna è di 113, rispettivamente 105 cent., avendo il corno destro spezzato l'ultimo palco. La periferia delle rosette misura 23 cent. e quella delle corna tra il primo e il secondo palco 17·5 cent. Il corno sinistro non presenta ne' suoi palchi alcuna traccia di lavorazione, all'incontro nel destro appare completamente asportato il secondo palco, al pari del sesto, che è segato fin dalla base, mentre il quarto fu segato all'altezza di 9 cent. Essendo spezzati il primo, il terzo e il quinto palco del corno destro, non si può dire se la loro punta venne pure segata o meno. Di speciale interesse è un'altra particolarità che presentano le due corna, essendo esse bucate da un foro quadrato ad angoli un po' arrotondati di un centimetro per lato, nel corno destro a 6 cent. dalla base, un po' sotto il secondo palco, nel sinistro a 12 cent dalla base, alquanto al di sopra del secondo palco. In corrispondenza dei due fori, tanto sulla parte anteriore che posteriore, le corna vennero lisciate, allontanandovi a mezzo di un affilato istrumento le asperità fino a produrvi una superfice piana Inoltre furono praticati alla parte postica, sotto il foro destro, due tagli trasversali e sotto il sinistro cinque, tutti però poco profondi."

***

Dal vano A, pavimentato a tasselli di cotto e colle pareti intonacate a color di rosa e fregiate di una cornicetta in plastica

Digitized by Google

(vedi pag. 254), si accedeva nel vano C, da questo nel vano D, quantunque non sieno bene visibili le tracce della porta.

Quest'ultimo locale, colle pareti dipinte a intonaco, aveva un forno costruito rozzamente a volta, senza camino: il fumo doveva quindi uscire per il finestrino a strombatura o feritoia, il quale metteva nel cortile E. Il forno, davanti il quale si alzava lungo il muro occidentale una banchina, serviva per la cottura del pane, come lo dimostrano i copiosi frantumi di macine a mano, fatte della solita trachite dei colli Euganei, e i frammenti di due conche fittili per la mondatura del grano, trovati in questo locale (vedi pag. 263); anzi la scoperta di varî pesi fatta in questo e nel locale adiacente C (vedi pag. 267) fa credere che si tratti di una pistoria (D) colla relativa bottega di vendita (C) prospicente la strada.

Dal forno una porta metteva nel locale B, dal quale si passava nel locale F, ambidue colle pareti a intonaco e col pavimento nei soliti cubetti di cotto. Sotto il pavimento di queste due stanze erano scavati nella roccia due vani circolari comunicanti, che potevano servire di cantina, se forse non erano preesistiti alla costruzione degli edifici.

Un' altra porta con due gradini conduceva dal forno nell' ampio cortile E, intonacato in campi bianchi orlati di fascia e listello rossi, con lastrico di sfaldature d' arenaria di varie forme e dimensioni. La banchina eretta nell' angolo sud-est era pure tutta intonacata, compresa la faccia superiore, ed era murata alla buona con ogni sorta di materiale preso qua e là: vi si rinvennero tra l' altro il colonnino fittile, di cui è parola a pag. 265, e un piccolo frammento di colonna scanalata. Davanti al nicchione, ma discosto dal suo asse, è in parte murato in parte scavato nel crostello, un pozzo circolare, che potè essere vuotato fino alla profondità di m. 3·5, ove incominciò a filtrare l' acqua: non vi si trovò, ad altezza d' uomo, che un cranio in parecchi frammenti (pag. 276). Sulla bocca del pozzo stava ancora intatto il parapetto, un monolito cilindrico di pietra del Carso, dello spessore di m. 0·16: è la prima vera di pozzo di epoca romana finora comparsa nella nostra regione (vedi pag. 281). Ai tre canali convergenti verso il canale, che passando sotto la porta del locale del forno attraversava anche il locale C e andava a

Digitized by Google

finire sulla via, è da aggiungere nella pianta un quarto canale, il quale partendo dall' angolo sud-est del cortile ne rasentava un tratto del muro meridionale, e fatta una curva, correva poi in direzione settentrionale gettandosi nel canale che veniva dal muro orientale. Tutti questi canali erano bene costruiti, con un letto di embrici giacenti e le sponde di embrici in taglio.

***

Finalmente anche nei locali G e H si potrebbe riconoscere, anzichè due stanze di abitazione, un solo vasto locale ad uso industriale, visto un ampio focolare ossia fornello — ommesso nella pianta degli scavi — il quale si levava a metà circa del muro settentrionale, spalleggiato a oriente da un muro per il camino, e visto uno strato piuttosto grosso di materie carbonizzate nell' angolo sud-est. Il focolare o fornello aveva una superfice di mattoni anneriti per l' azione del fuoco. Dall' angolo sud-ovest, ove era posta a giacere una lastra con un foro circolare, si dipartiva un canale di scolo in direzione di nord. Un altro canale venendo da sotto il muro sud passava sotto il focolare e sboccava in istrada: era profondo m. 0·15, largo 0·38, con letto di embrici, tutti anepigrafi, e fianchi parte in muratura e parte di embrici come il fondo. Anche questa parte dell' edificio conservava tracce di un intonaco, dipinto a una tinta, mentre del pavimento nulla era rimasto.

***

Larga fu la messe degl' intonachi, purtroppo ridotti a frantumi, ma tuttavia interessanti per la loro varietà: quali di un campo rosso e di un campo nero, divisi da una striscia di bianco; quali con fasce gialle e nere, congiunte da striscie bianche; quali con fasce e liste di vario colore su fondo nero; quali con tracce di manganese su fondo verde; quali con campi bianchi intersecati da fasce rosso-brune e listelli verdi; quali infine bianchi con gocciole schizzate di giallo e rosso a imitazione del marmo, come usano fare anche i nostri muratori, con inquadratura di fasce rosso mattone.

Digitized by Google

Staccando a viva forza i pezzi che mostravano due strati d'intonacatura, m'avvidi che lo strato inferiore era più perfetto del superiore: questo mostrava un fondo rosso con fasce verdi e azzurre intrecciate e larghi fascioni verticali bianchi; quello invece, più fine, aveva superiormente una fascia rossa, cui seguiva un letto preparato di cemento ruvido per l'applicazione di una cornicetta plastica; veniva poi una fascia rosso-bruna, indi in campo bianco un fregio di mascheroni alati di stile orientaleggiante, poggianti su d'una fascetta a panneggio rosso carmino, listata di giallo e bruno a indicare un cordone d'oro; più sotto continuava il campo bianco. In un altro frammento si vedevano invece tracce di un viticcio verde: era dunque un fregio di mascheroni e di viticci avvicendati (vedi pag. 253).

In alcuni di questi intonachi, passati in parte al museo, ebbi a osservare un particolare tecnico di certo interesse: si scorgono cioè sulla superfice accuratamente levigata alcuni solchi finissimi, i quali servivano a segnare le linee di divisione dei riquadri e delle fasce e a fissare la mezzaria (così a mezza faccia del mascherone alato), sostituendo l'uso dello spago intriso di carbone o quello della sinopia.

***

Tra gli oggetti ridonati alla luce merita speciale menzione la statuina qui riprodotta in grandezza naturale, la quale venne ricuperata dal solerte custode del nostro museo, Gaetano Rinaldi, nello sterro del locale C. Manca del piedestallino, ma del resto è perfettamente conservata e tutta lucente di una bella patina verdazzurra.

La figura, male proporzionata, specie negli arti inferiori, è però cesellata con cura, e per una certa eleganza dei particolari può passare come un buon lavoro romano della prima epoca imperiale. Porta una veste talare a maniche corte e un mantello cadente a tracolla sul petto; la testa, ritta sul collo, coi capelli raccolti in un nodo sulla nuca, è sormontata da un alto diadema, che si compone di un fiore di loto, delle corna vaccine, del disco solare, diviso a croce in quattro campi, e della falce lunare. Colla mano destra stringe un timone di nave,

Digitized by Google

colla sinistra regge, poggiandolo alla spalla, un cornucopia lavorato a squame, ricolmo di frutti.

È rappresentato dunque uno di quegli idoletti votivi, che comunemente si dicono di Iside-Fortuna, perchè recano gli attributi dell' una e dell' altra dea, ancorchè la cornucopia nella religione romana sia data anche ad altre divinità e a Iside

convenga quale dea della prosperità, come il governaglio si addice a Iside Pelagia, patrona della navigazione. D' altra parte conoscendosi ben poche epigrafi dedicate espressamente a Iside Fortuna [1]), io ravviserei in questa e in simili statuine il tipo

[1]) Per la *Isityche* del famoso tempio della Fortuna Primigenia a Preneste, ricordata in un' epigrafe (*Corpus inscr. lat.* XIV 2867), e per le relazioni tra questa e la dea egizia rimando a quanto ebbe ultimamente a discorrere il chiarissimo Orazio Marucchi nel *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma* XXXV, 1907, pag. 293 sgg.

Digitized by Google

di Iside adattato al culto romano, e crederei ch' esso sia sorto in Alessandria, centro della cultura egizio-greco-romana.

Non mancano nella regione nostra documenti del culto isiaco: a Trieste fu scoperto, nell' abside dell' altare del Sacramento a San Giusto, ed ora si trova nel lapidario capitolino, il frammento di una dedica a Iside Augusta [1]), e in Gretta si rinvenne una statuina d' Iside, di cui si parla a pag. 246. Di Capodistria è una lapide del museo di Verona [2]) dedicata da un seviro augustale in seguito ad ammonimento della dea; pure a Capodistria esisteva nel vescovato, secondo la testimonianza del Manzuoli e del Tommasini [3]), un marmo sacro a Iside, che dal vescovo Ingegnero fu nel 1589 sostituito con una memoria al papa Gregorio XIII. Nel tempio d' Augusto a Pola si conserva un' ara votiva [4]) con tre facce ornate a bassirilievi attinenti al culto d' Iside, che attendono ancora d' essere seriamente studiati, e colla scritta *Isidis inperio.* In Aquileia il Gregorutti scoperse nel 1875 avanzi di un tempio d' Iside con una bella serie d' interessanti dediche alla dea [5]). Di lì potrebbe essere una statuina di bronzo, di provenienza aquileiese, conservata nel museo di Trieste, alta m. 0·075: il movimento del corpo è a destra, mentre la testa guarda a sinistra ed è un po' inclinata all' innanzi; sopra la veste talare porta un mantello affibbiato alla spalla destra, che le vela il capo ornato della acconciatura isiaca; nella destra ha il governaglio, nella sinistra il cornucopia, ma qui l' avambraccio poggia su esile colonnino: particolare che dimostra come il motivo è preso da una scultura in pietra, forse anche dall' idolo venerato nel tempio aquileiese. Altre poche statuine enee di vario tipo si vedono ancora nel museo d' Aquileia. Noterò infine, come indizio del culto,

---

[1]) *Corpus inscr. lat.* V n. 517.

[2]) Ivi n. 484.

[3]) Ivi pag. 5* n. 14* e 15*.

[4]) Ivi n. 10; cf. Reichel, *Beschreibung der Sculpturen im Augustustempel in Pola* (*Archaeol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn* XVI p. 7).

[5]) Gregorutti, *le antiche lapidi di Aquileia* p. 11 sgg.

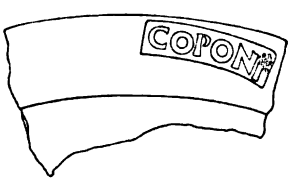
Digitized by Google

che il nome della grande dea egizia è ricordato in quello di un *Isidorus*, liberto aquileiese [1]), e di una *Isias* di Pola [2]).

***

STOVIGLIE FITTILI. Conca in forma di catino di terra giallo-rossa (tav. V fig. x), cogli orli svoltati, munita di scolatoio, del tipo delle pelvi fittili che comunemente passano sotto il nome di mortai [3]), ma che, a mio credere, dovevano servire come i nostri piatti di legno a versare il grano mondato nella tramoggia o direttamente nel catillo della macina. Sul margine, presso il canaletto, è impresso a sigillo entro una cornicetta il bollo di fabbrica, il quale, come negli altri esemplari conosciuti, doveva essere ripetuto dall'altra parte: *L(uci) M(a...) Vi(ctoris?)*, forse lo stesso che si legge inciso in una patella di Libarna nel Genovesato, edito nel Corpus inscr. lat. V 8115, 66 (cf. ancora vol. III n. 12014, 344 e 14373, 10; 13552, 31; 1437, 2, 12; 14373, 11). Di un altro simile recipiente si trovò nello sterro un frammento con parte del fondo e del becco. Nel museo d'Aquileia se ne conservano alcuni esemplari di varia grandezza con marche diverse geminate, di cui due furono pubblicate dal Gregorutti in questo Archeografo vol. VI p. 395 n. 33 e pag. 397 n. 66. Un simile vaso molto fondo, perfettamente conservato, ma privo di bollo, è pervenuto ultimamente nel museo di Pola da uno scavo praticato in quella città.

Labbro d'anfora di colore giallo-rosso con bollo a lettere rilevate. Della marca di Coponio non è noto finora che un esemplare trovato negli scavi di una villa rustica del Bosco Siana di Pola [4]) e un altro simile nel museo d'Aquileia, impresso sull'ansa di un'anfora. [5])



[1]) *Corpus inscr. lat.* V n. 1282.

[2]) Ivi n. 101.

[3]) *Corpus inscr. lat.* vol. X pag. 864 per quelli di Pompei e luoghi vicini, provenienti, come pare, da figuline di Roma.

[4]) A. Gnirs, *Jahreshefte* dell'Istituto archeologico austriaco, vol. IX, *Beiblatt* p. 46.

[5]) *Archeografo triestino*, vol. XV, p. 287.

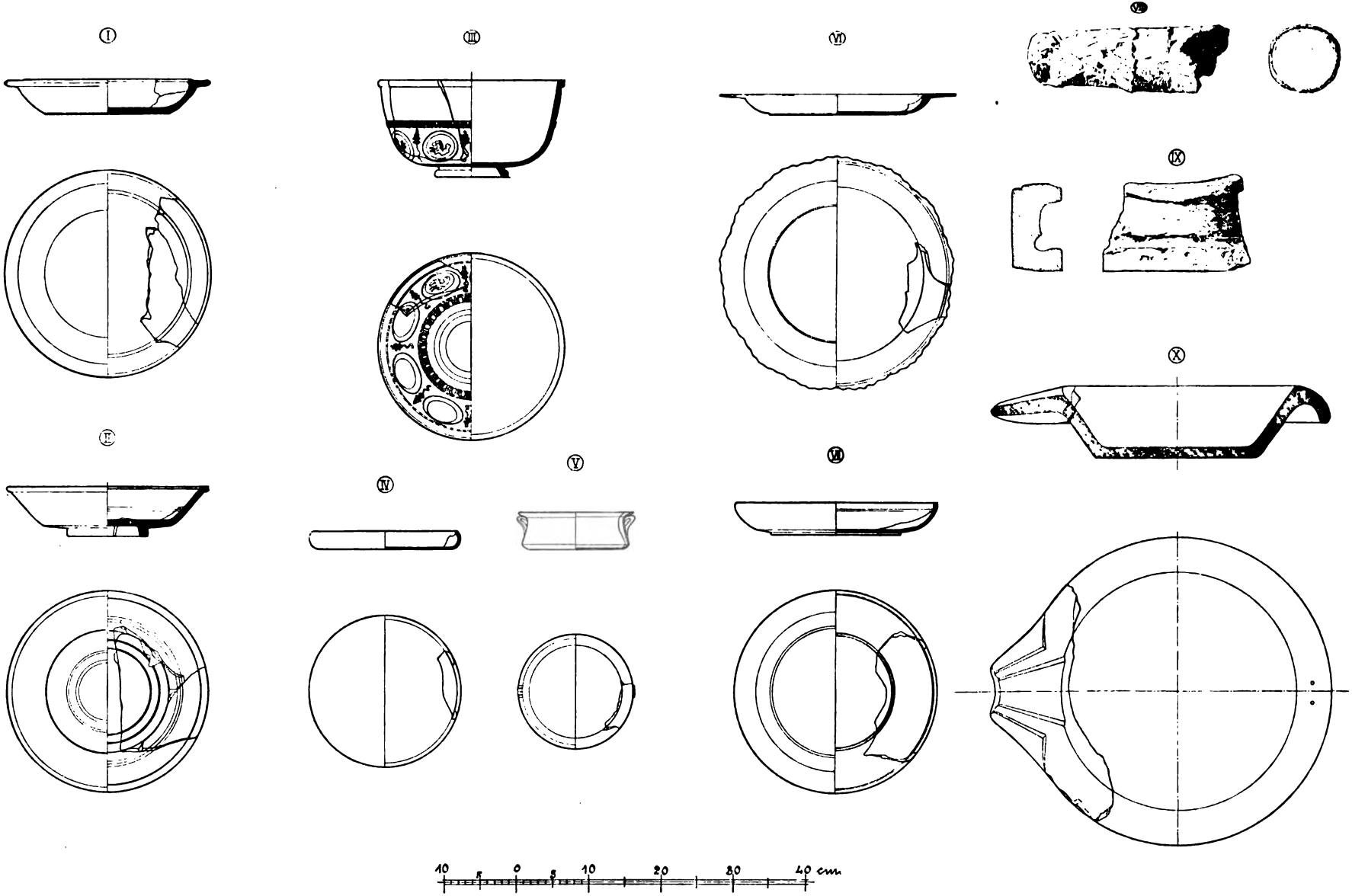
Digitized by Google

Collo d'anfora di tono giallo carico, marcato a sigillo colle lettere *C(ai) Caris(i) Fron[tonis?]*, forse identico a quello pubblicato nel *Corpus inscr. lat.* vol. V n. 8112, 139; di un Carisio d'Adria si legge nell'epigrafe del V vol. del Corpus a n. 2328.

Tra i vari frammenti di stoviglie ricomposte e presentate in profili e sezioni dal Budinich a tav. V notiamo un boccale di terra sigillata, tipo arretino (fig. III), con labbro sporgente arrotondato, collo alto e liscio, collarino di ovuli e pancia ornata di tondi intramezzati da viticci: in un tondo un cavallo marino, nell'altro resti di una figura umana con un serpente (?) nella mano. Riprodotto qui appresso da un disegno dello stesso Budinich.

Inoltre a fig. VI un piatto rivestito di smalto lucido e duro, coll'orlo lavorato a cappe irregolari; a fig. VII un piatto fino con labbro rientrante e sagome di elegante semplicità, con bella vernice rossa; a fig. IV altro simile, ma senza piede; a fig. V un nappo rozzo, senza vernice, con due anse a orecchia; a fig. II un gran piatto o catino con vernice rosso-scura, di bei profili; a fig. I una rozza scodella di pasta grossa a cristallini lucenti, priva di smalto. Di simili vasi con largo labbro orizzontale e con nastro ondulato sull'orlo o con cordoni sul labbro o con impressioni, tutti rozzi, più o meno cotti, si trovarono non pochi frammenti, come pure di piattelli striati, di minuscoli pentolini cilindrici con un'ansa quadrata verticale, munita di un foro (uno intiero ha un diametro e un'altezza di m. 0·035); pure si raccolsero in gran copia minuzzoli di vaselli di pasta grigia durissima, con fregi lineari e orlature.

Digitized by Google



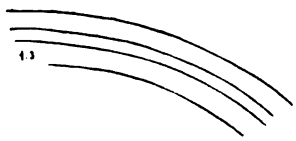
FITTILI TROVATI NEL BOSCO PONTINI

TAV. V

Digitized by Google

Digitized by Google

EMBRICI. Rosso cupo, lettere a rilievo, della fabbrica *Pansiana*. Rossastro, durissimo, marca a sigillo: *P[ubl.] Ituri Sab[in*... (cf. CIL V 8110, 96). Giallo chiaro, a lettere incise: *Q[uinti] Clodi Ambrosi* (= CIL V 8110, 70). Rossastro, durissimo, bollo a sigillo: *Rusonis Q(uinti) Cei[oni s(ervus)]* = CIL V 8110, 204; per il cognome *Ruso* vedi le iscrizioni CIL V 938, 1016 e 8474, tutte di Aquileia; una tegola di un *Ceionius* trovata nel Capodistriano CIL V 8110, 66. Giallo chiaro, marcato a timbro: *C(ai) Oppi Agathopi*, come nell'esemplare 8110, 111 del museo di Trieste. Simile, a lettere incise *L(uci) St(...) Iusti* = 8110, 137. Giallo vivo con bollo



impresso a sigillo: *M(arci) Cosconi C[(ai) f(ili)?] Aep(...)*, per il quale confronta Pais suppl. 1075, 32 di Concordia. Frammento col bollo C · T · HER, che potrebbe identificarsi con quello edito nel *Corpus inscr. lat.* V 8110, 99.

ALTRI FITTILI. Colonnino (?) di terra rossa, sopra e sotto striato in graffito a rombi, in mezzo una fascia liscia (tav. V fig. VIII). — Frammento di pasta giallognola, in forma d'embrice, incavato nel centro a cilindro, con modanatura (tav. V fig. IX): simili nel museo d'Aquileia, di uso ignoto. — Peso di rete, di pasta gialla con frammisti minuzzoli di terra rossa, alto m. 0·14; su uno dei lati pare graffitto un amo colla sua cordicella. — Infine una grande quantità di dischetti scheggiati da grossi vasi (anfore o dolii), del diametro da 7 a 8 cm., i quali servivano a uso di coperchietti.

Digitized by Google

LUCERNE. Pasta gialla con vernice rosso mattone, di sagome eleganti; diam mass. m. 0·075; sul disco concavo, entro parecchi cerchi concentrici a rilievo, si stacca la figura di una Baccante incedente in profilo a sinistra, col capo rovesciato all'indietro, vestita di clamide svolazzante in belle pieghe, la quale regge sulla spalla destra un ramo e nella sinistra abbassata teneva un oggetto ora non riconoscibile; il beccuccio per il lucignolo si apre tra due anse. Ricorda la forma n. 9 della tavola III annessa al XV vol. del *Corpus inscr. lat.* Sul lato posteriore, tra quattro cerchielli, è inciso, prima della cottura

(= *Corpus* V 8114, 78 ?), forse l'iniziale del figulo lucernario.

Pasta giallo-bruna molto dura; della forma *Corpus* XV n. 5; marca a sigillo OCTAVI entro due cerchi concentrici (= *Corpus* V 8114, 100). — Altra simile, perfettamente conservata, di terra rossa, senza alcuna inscrizione o rappresentanza

Pasta rossiccia; in giro all'orlo del disco una serie di rosette in pianta quadrata; il manico e il beccuccio incorniciati a triangolo; diametro mass. m. 0·06; di epoca tarda; mancante del fondo.

Quattro frammenti di pasta giallo-bruna, inverniciata a smalto vitreo di color verde; sul fondo, entro un cerchio rilevato, un bollo a timbro (lettere incise), indecifrabile.

BRONZO. Doppio gancio a cordoncino, in forma d'omega, alto m. 0·055, distanza tra le due estremità appuntite 0·08 (per appendere carni o altro). — Serratura o maniglia a lamina larga 0·015, alta e profonda 0·08, da saldarsi con un chiodo di ferro, di cui si conservano le tracce. — Paletta da tabella cerata o da farmacia, lunga 10 cent., collo stilo ornato a strie, ad anelli e a faccettature. — Orecchino con lobulo sfaccettato. — Lastrella a traforo, 0·0125 × 0·015, per qualche serrame. — Altra simile a uso di toppa, coi quattro angoli ornati a semplice traforo, da fissarsi sul legname mediante quattro chiodi di ferro in parte ancora visibili, 0·075 × 0·09. — Inoltre vari chiodi, con

Digitized by Google

capocchia rotonda e stilo quadrato (uno lungo 0·11, un altro 0·07); diverse borchie con capocchia a cupola a orlo rilevato e con spina di ferro; chiodi da ribadire, con capocchia circolare massiccia a orlo solcato e con breve e robusta spina; aghi con tacchette o solchi longitudinali presso la cruna; fogliette di varie forme per applicazione su mobili; cannelli e baccelli fatti di lamine accartocciate; perni; ciondoli e pendagli; fascie e lamelle provviste di fori; anelli; *capuli*; catenelle; pezzetti ritagliati a triangolo da qualche vaso e usati forse quali pesi; infine due grumi con belle tracce di doratura, probabilmente avanzi di sculture.

FERRO. Cazzuola collo stilo lungo m. 0·165 e colla foglia lunga 0·13. — Punta di freccia alta 0·055. — Ganci e chiodi di varie dimensioni e con diverse capocchie. — Pezzo ingrossato all'estremità in forma di clava, di sotto mancante, alto 0·12. — Altro in forma di tronco con rami tagliati, alto 0·15. — Una grossa serratura a catenaccio. — Coltello entro guaina, lungo 0·14.

PIOMBO. Un'asticciuola, un gancio e un grumo informe.

OSSO. Cucchiaino (cochlear) con manico appuntito all'estremità, colla scodellina sferica alquanto guasta dall'uso, lungo complessivamente 0·115. — Cornicetta di toppa di forma cilindrica, alta 0·02, per un cassettino. — Frammenti di punteruoli.

VETRO. Balsamario a goccia e non pochi frammenti multicolori di piattelli, fiaschetti, ampolline. Bottoni e perle baccellate in pasta vitrea.

PIETRA. Mortaio a calice, con peduccio; a metà di altezza del manto corre esteriormente una striscia a incavo; diametro superiore m. 0·28, diametro inferiore 0·165. — Sette pesi di varie grandezze, alcuni con due attacchi per un manubrio di ferro: due elittici, gli altri rotondi con rigonfiamento nel mezzo; uno con un buco sulla faccia da riempirsi forse con piombo per la regolazione del peso.[1])

---

[1]) Qua e là nello sterro vennero anche alla luce parecchie di quelle scaglie di selce, che ancora nel secolo passato servivano di acciarino per fucili.

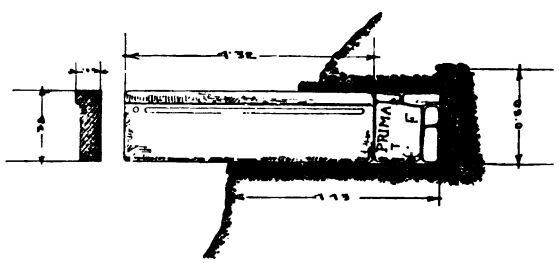
Digitized by Google

MONETE. Augusto (Cohen I 139 n. 515); Germanico (224 n. 1 e 226 n. 9); un medio bronzo di *Antoninus Aug. Pius*..., testa a destra con corona radiata, rovescio illeggibile; Faustina maggiore, testa a destra, rovescio indecifrabile; Faustina minore (Cohen III 146 n. 123); denario di Giulia Maesa (cf. Cohen IV 392 n 10); Gordiano Pio (V 32 n. 112); un piccolo bronzo di Claudio Gotico; Costantino il Grande (Cohen 257 n. 245, 292 n. 546 e 330 n. 17); una moneta poco leggibile di Magnenzio; Valentiniano I (Cohen VIII 92 n. 37?); e altre di dubbia lettura.

***

Tra le rovine di queste fabbriche, com' è evidente, furono deposte in tempi posteriori alcune povere tombe di rito romano, murate in parte con materiali tolti dai vicini edifici. È probabile che il numero di esse fosse maggiore della ventina da noi potuta constatare: certo non poche dovettero andare distrutte per lavori ivi praticati in tempi diversi.

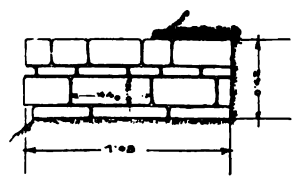
La mattina del 30 di settembre 1907 si apersero le due tombe comparse alla luce durante lo scavo praticato anteriormente dall' impresa degli sterri e in parte rovinate dal franamento del terreno. Le tre prime tombe essendo state esaminate sotto la sorveglianza del direttore Puschi, riporterò la descrizione ch' egli ne fece nel suo giornale di scavi, continuando poi la serie colle note da me rilevate sul luogo.



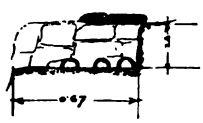
La tomba 1 era coperta in grandissima parte da una sfaldatura grossa m. 0·06, della quale alcuni pezzi erano già prima stati staccati. Questa conserservava ancora la maggior lunghezza di m. 1·16 e la maggior larghezza di m. 1·32. Alla testata meridionale la copertura era completata da un pezzo di coppo largo m. 0·22. Il loculo era ricinto di pietra lavorata, e propriamente al fianco di levante aveva una soglia (vedi sopra a pag. 248) e il frammento d' una

Digitized by Google

pietra letterata [1]), a quello di ponente un pezzo di lastra lunga 0·93, alla testa altro pezzo di lastra. Il loculo è di forma rettangolare coi fianchi alquanto inclinati, così che al fondo è largo 0·56, di sopra 0·63 È alto 0·33 ed ha la platea costruita in muratura e formante un grosso strato composto di scaglie, rottami di laterizi e malta. Della sua lunghezza restava ancora lungo il fianco di levante m. 1·81. Conteneva due scheletri coi capi a sud e le gambe poste in guisa che quelle dell'uno venivano a sovrapporsi quasi a X su quelle dell'altro, cioè quello dalla parte di levante aveva i piedi a maestro e quello dalla parte di ponente i piedi a greco. Uno degli sterratori sostiene che nella porzione della tomba crollata vi fosse un altro scheletro giacente col capo a nord e i piedi a sud; ma credo che si tratti di un'altra tomba posta in continuazione a questa esplorata, la quale si sarebbe trovata a sud di quella.



La tomba n. 2, a levante della prima e sullo stesso piano, era di forma trapezica, coperta da una lastra di arenaria larga 0·75, conservata a est, ovest e sud, spezzata e mancante a nord; la lunghezza conservata del loculo era a ovest 1·10, a est 1·07; la larghezza a sud 0·52, a nord 0·39; fonda a ovest 0·39, a est 0·50. La platea del fondo era fatta in muratura come quella dell'altra tomba. Conteneva uno scheletro coi piedi a nord e il capo a sud.



Dalla tomba n. 3, più rovinata delle altre, il giorno 30 marzo fu levato un cranio, il cui scheletro, guasto dallo sterro anteriore, veniva probabilmente a giacere colle estremità a nord. La porzione della tomba rimasta a posto fu esplorata il giorno 3 di aprile. Del suo coperchio restava una lastra grande m. 0·59 × 0·575 e grossa 0·10. Il loculo aveva forma irregolare, quasi di un trapezoide, di cui il lato minore

[1]) È l'angolo superiore destro (un frammento insignificante che non vale qui la pena di pubblicare) di una lastra appartenente a un edificio sepolcrale, grossa m. 0·185, di dietro grezza; contiene la fine delle tre prime righe a lettere buone, alte m. 0·07-0·06 col cognome *Prima* e la filiazione L · F.

Digitized by Google

a sud misurava m. 0·25, il maggiore a ovest 0·66, quello a est 0·55. La maggior larghezza è di 0·32 e la profondità 0·45-0·55. La platea del fondo formata di sfaldature e di tre pezzi di coppo posti l'uno accanto dell'altro presso il lato sud; i quali servivano di guanciale a due crani giacenti colla faccia all'insù. Questi furono estratti, e con essi alcune ossa del corpo che giacevano però alla rinfusa. Il loculo è recinto di muricciuoli. Dei tre coppi quello più discosto dalla testata del loculo, è di pasta giallognola, gli altri due di pasta rossa.

La tomba n. 4 aveva per coperchio un pezzo di soglia di buon lavoro romano e due lastre greggie di masegno; rozza la muratura delle sponde. Conteneva uno scheletro intiero colla testa a sud, e in uno strato superiore poche ossa di altro scheletro acefalo. La massima profondità, fino al tassello, era di m. 0·42.

A sud di questa tomba uscirono di tra i rovinacci due o tre anfore in pezzi e poche ossa sparse, appartenenti senza dubbio ad almeno due tombe collo scheletro composto entro un'anfora.

La tomba n. 5, in muratura, con letto di sfaldature di arenaria e colla bocca chiusa da due altre sfaldature, conteneva quattro crani e molte ossa alla rinfusa, inoltre il fondo d'un bicchiere vitreo incoloro del diametro di m. 0·04 e alcuni frammenti di un braccialetto di sottilissima lamina di bronzo, larga meno di 10 cent., ornata di tre linee orizzontali intramezzate da due serie di puntini, il tutto eseguito a incisione.

La tomba n. 6 aveva le sponde di sfaldature d'arenaria disposte in taglio, e la testata difesa da un embrice in taglio; il coperchio, a lastroni d'arenaria era sprofondato. Conteneva un solo scheletro nella solita orientazione, il quale aveva infilata nel braccio destro un'armilla di bronzo del diametro di circa m. 0·06, fatta di un cordoncino liscio, finiente alle estremità in una testa serpentina stilizzata. Tra il terriccio si raccolsero inoltre: un altro braccialetto gemello; un'armilla fatta di un sottilissimo filo di bronzo, attorcigliato in doppio nodo all'estremità; altri due simili anelli ancora più esili; una lamella di bronzo; alcune perline baccellate di pasta vitrea, friabilissima, di un monile; infine un cubetto bianco di mosaico, evidentemente caduto nella fossa durante lo scavo per la sepoltura.

Digitized by Google

La tomba n. 7, distrutta nella parte a nord, presentava tre sfaldature in taglio e conteneva nel letto profondo m. 0·4 uno scheletro nella consueta orientazione.

Della tomba n. 8 era conservata solo una sfaldatura in taglio dal lato orientale, rovesciata, con uno scheletro orientato come tutti gli altri.

La tomba n. 9 aveva il letto fatto di embrici, i fianchi in muratura e il coperchio di due lastroni di masegno, grossi circa m. 0·18; del contenuto non si sa nulla, perchè la sepoltura fu vuotata dagli sterratori dopo il periodo degli scavi.

Sopra il coperchio di questa tomba era adagiata, poggiando con un fianco al muro dell' edificio a oriente, un' anfora contenente ossa di bambino.

La tomba n. 10, conservata in parte, era in muratura, chiusa da due lastre greggie e aveva il tetto di tegole.

Accanto a questa, verso occidente, si scoperse una tomba (n. 11, non segnata nella pianta) di bambino, composta di due mezze anfore, quella di sopra di pasta gialla, quella di sotto di pasta rossa: conteneva, oltre le ossa, una lucernina d' argilla rossastra, di sagoma semplicissima (cf. tav. III del *Corpus inscr. lat.* vol. XV n. 5), a un rostro, coll' infundibolo sul disco, la quale porta sul fondo a lettere rilevate Q G C, bollo di fabbrica assai comune (vedi *Corpus inscr. lat.* V 8114, 57). La lampadina pare abbia tracce di colore; il beccuccio è annerito dalla fiamma del lucignolo; lunghezza mass. m. 0·09, diam. mass. 0·06.

Altre cinque anfore spezzate, contenenti alcuni ossicini di bambino, si trovarono disperse nello sterro del locale E quasi davanti al nicchione, e non pochi frammenti di simili tombe fittili tra la linea delle tombe n. 4, 5, 6, 7 e il muraglione di sostegno a sud.

PIERO STICOTTI.

Di alcuni crani trovati in tombe romane nel Bosco Pontini.

Richiesto dall' egregio dott. Piero Sticotti di esaminare i resti scheletrici da lui rinvenuti in tombe romane nel Bosco

Digitized by Google

Pontini, mi limito esclusivamente a questo ufficio e rimando alla Memoria che egli pubblica su questo argomento per ogni spiegazione o commento che possa derivare dall' indagine archeologica.

Non ho esaminato che i crani, i quali per età, stato di conservazione e restauro potevano fornire argomento di utile indagine. Uno studio più ampio sarebbe stato ozioso. Faccio seguire l' esame di ciascun cranio, contrassegnato dal numero progressivo del catalogo, e ne riassumo in fine i caratteri di tipo. La collezione appartiene oggi al museo civico di storia naturale di Trieste.

Cranio I. Calotta cranica, frante e restaurate le ossa temporali, parzialmente restaurata la base. Le suture interamente aperte, così nel tavolato esterno come nell' interno. Il cranio è fittamente osteoporoso. I seni frontali, ispezionabili per le fratture dell' osso, sono costituiti da due celle abbastanza ampie; il setto che le divide è robusto e corrisponde a uno spigolo alquanto acuto che percorre esternamente e sagittalmente il frontale. Le fosse articolari della base sono molto profonde. Il cranio è femminile. Il profilo della norma di Blumenbach oscilla fra il pentagonoide ottuso e l' ovoide sottile; il laterale ascende uniformemente dalla convessità frontale alla zona delle bozze parietali, donde volge a cuneo nella porzione superiore, a convessità larga nella inferiore e basale dell' occipite. Il profilo occipitale è di un pentagonoide stretto, colle pareti verticali. I pochi numeri significativi che si possono cogliere su questa calotta, secondo la convenzione di Monaco, sono:

$$\underbrace{\underbrace{179 \times 128}_{71{\cdot}5} \times \underbrace{128}_{100{\cdot}0}}_{71{\cdot}5}$$

Quindi, dolicocefalo, ortocefalo, alto. La corda auricolo-bregmatica: 121 mm. Minimo e massimo frontale: 91 e 108. Diametro naso-basilare: 91, bimastoideo: 115. Curva sagittale: 373 mm.; trasversale: 283; orizzontale: 499.

II. Il cranio n. 2 è pure rappresentato da una calotta, mancante della base. Il mascellare superiore destro venne saldato

Digitized by Google

alla calotta. Le suture sono interamente aperte su tutti e due i tavolati; manca il terzo molare, ma le cuspidi dentarie sono notevolmente usurate. Alcuni piccoli ossicini suturali lambdoidei. Le orbite probabilmente rettangolari allungate. Il cranio è femminile. Il profilo verticale è ellissoidico, il laterale si disegna alquanto appiattito e cuneato; la norma occipitale é tondeggiante. L'indice cefalico (178 × 132) è di 74·1. Gli altri due indici del capo non si poterono rilevare. Il frontale si sviluppa da un minimo di 96 a un massimo di 118 mm., il diametro bimastoideo è probabilmente di 120 mm. La curva trasversale è di 293, la otizzontale di 499 mm. Il cranio appartiene a uno dei tipi più comuni, mediterranei, a quello definito dal Sergi per "ellissoide cuneato".

III. Il cranio segnato col terzo numero è probabilmente maschile, per quanto a caratteri non accentuati. Ha le suture interamente aperte sui due tavolati, 16 denti a cuspidi usurate, wormiani lambdoidei, piccole mastoidi, foro occipitale piccolo, ellittico, resti di sutura incisiva, inion sfumato. Verticalmente è un ovoide largo; lateralmente mostra una fronte di media sfuggevolezza, volta arcuata, occipite obliquo in fuori, che a livello dell'inion si ripiega ondulato nella base. La norma occipitale è tondeggiante, colle pareti lievemente oblique in basso e in dentro. Le dimensioni principali del cranio sono:

$$\underbrace{\underbrace{177 \times 138}_{79{\cdot}5} \quad \underbrace{\times 131}_{94{\cdot}9}}_{74{\cdot}0}$$

La curva sagittale è di 363, la trasversale di 295, la orizzontale di 502 mm. È quindi mesocefalo, ortocefalo e medio di indice trasverso-verticale. Il facciale superiore è di 65 × 128, con un un indice di 50·7; il nasale (22 × 48) di 45·8; l'orbitale (33 × 40) 82·5, con una larghezza interorbitale provabile di 23 mm. L'indice palatino (Monaco) di (60 × 52) 86·6; quello del foro occipitale (36 × 29) di 80·5. È quindi mesoprosopo (Sergi), leptorrino, microsemo, ipsistaffilino.

IV. Il n. 4 è un cranio femminile, giovane, a dentatura completa e a suture aperte, profondamente simile al II nella

Digitized by Google

architettura del cranio. I soli caratteri sessuali molto accentuati lo differenziano. L'orbita è però in questo più bassa e larga. I tre profili cranici sono come nel precedente: ovoide largo; lo stesso profilo laterale, la stessa architettura tondeggiante dell'occipite. I numeri rivelano ancor meglio questa affinità. Essi sono:

$$\underbrace{\underbrace{173 \times 137}_{79{\cdot}1} \times \underbrace{137 \times 130}_{94{\cdot}8}}_{75{\cdot}1}$$

Il frontale passa da 93 a 109 mm.; il diametro bimastoideo è di 128, il naso-basilare 95. La curva sagittale di 359, la trasversale di 288, la orizzontale di 502 mm. La faccia ha 65 × 128, con un indice di 50·9. Il naso è di 47 × 23, con un indice di 48·9; l'orbitale (30 × 34) di 88·2 con una distanza interorditale di 28 mm. Il palato non si può definire numericamente per lo stato del cranio. Il foro occipitale di 33 × 26, con un indice di 78·4. Questo cranio è quindi mesocefalo, ortocefalo, mesoprosopo, leptorrino, a foro occipitale allungato e differisce dal precedente nella sola categoria dell'orbita, che in questo è mesosema, mentre nel precedente entrava nel gruppo dei microsemi.

V. Il n. 5 è un cranio giovanile, cruciato. Il terzo molare è ancora rinchiuso nell'alveolo, ma si notano delle anomalie dentarie. I due primi premolari sono appena comparsi e occupano gli alveoli degli incisivi laterali. Gli alveoli degli incisivi mediani sono enormi, ridotti e parzialmente occupati dai premolari; gli alveoli, dai primi molari. Suture interamente aperte, sutura metopica, resti di sutura incisiva e interincisiva. Il cranio è restaurato ma vi mancano la base, la cavità orbitaria e la nasale. Il tipo malamente definibile mi appare sfenoidale e platicefalico. L'indice cefalico è di (168 × 135) 81·5; il frontale si espande nello stesso rapporto dei precedenti, da 93 a 110 mm. La bizigomatica non si può misurare, la altezza facciale è di 58 mm. Il naso ha 22 × 40, con un indice di 55·0; l'orbita di (30 × 34) 88·2, con una distanza interorbitale di 28 mm. È quindi un cranio brachicefalo, per quanto iniziale, platirrino,

Digitized by Google

ad orbita mesosema. Il cranio e la faccia rivelano quindi evidentemente un tipo diverso da quello dei quattro precedenti. L'avvicinarsi di esso ai rimanenti, in qualche carattere, non può stupire chi abbia già più volte constatato, che malgrado la diversità di tipo, un'aria di famiglia unisce, anche se divisi, crani della stessa provenienza e quindi certamente imparentati per qualche grado.

VI. Il cranio n. 6 è in cattive condizioni per lo studio, avendo franta la base, parte del frontale e parietale sinistro ed essendo mancante della faccia. È femminile a suture interne ed esterne aperte. Ha un indice cefalico di (178 × 138) 77·5, una curva sagittale di 371 mm., trasversale di 299, orizzontale di 500 mm. È ovoidale e si può rimanere incerti fra l'ovoide largo ed il platicefalo ovoidale.

VII. Il n. 7 è una calotta femminile, non bene restaurata, mancante della faccia e della porzione anteriore della base. Ha le suture interamente aperte. È ovoidale nella norma di Blumenbach; lateralmente mostra l'occipite sporgente e sulla norma occipitale è tondeggiante superiormente colle pareti oblique in dentro. Le misure più importanti del cranio sono:

$$\underbrace{\underbrace{180 \times 142}_{78{\cdot}8} \times \underbrace{142 \times 130}_{92{\cdot}8}}_{72{\cdot}2}$$

La fronte si allarga più che nei crani precedenti da 93 a 118 mm. il diametro bimastoideo è di 123 mm. Le tre curve sono: sagittale 384, trasversale 309, orizzontale 516 mm. Tanto per questi numeri quindi, quanto per i caratteri architettonici, rientra nel tipo della maggioranza dei crani finora esaminati.

VIII. Il n. 8 è una calotta cranica che si avvicina per tutti i caratteri ai tipi ovoidali di questa collezione, dei quali ha la norma verticale schietta, il profilo laterale coll'occipite foggiato a cuneo, la norma occipitale tondeggiante superiormente

Digitized by Google

e profilata obliquamente verso l'interno sulle pareti. Ha per misure fondamentali:

$$\underbrace{\underbrace{183 \times 138}_{75{\cdot}4} \quad \underbrace{\times 130}_{94{\cdot}2}}_{71{\cdot}4}$$

Il frontale minimo è di 98 e sale fino al massimo di 119 mm. È quindi mesocefalo per qualche decimale, ortocefalo, medio.

IX. Il n. 9 è rappresentato da un frontale che tiene tuttora allacciata una parte della faccia. Il frontale si sviluppa da 91 a 111 mm., il naso (24 × 46) ha un indice di 52·1, l'orbita di (29 × 36) 80·5, con una distanza interorbitale di 24 mm. È quindi platirrino, microsemo.

X. Il n. 10 (tomba III) è una calotta giovane, a suture interamente aperte, femminile, mancante di tutta la base, del temporale e parietale destro. La fronte ha leggermente conformata a ogiva. Verticalmente ha un profilo ellissoidale (174 × 131), con un indice di 75·2. La fronte si svolge dai 98 ai 108 mm. Lateralmente ricorda il profilo dell'ellissoide depresso.

X bis. Altro cranio segnato col n. 10 non venne rinvenuto in una tomba, come quelli di cui precede l'esame, ma bensì in un pozzo romano, posto a poca distanza nella stessa regione delle tombe (pag. 258). Il cranio venne restaurato ed è mancante della faccia, della base e di parte delle regioni laterali. I caratteri di sesso e di età sono molto indecisi e risultano tali per il contrasto fra lo sviluppo discreto della massa glabellare e del solco trasverso frontale, colla fiacchezza delle impronte muscolari, la piccolezza delle apofisi e la sfumatura dell'inion. Le suture, giovanili, sono interamente aperte, e su frammenti di mandibola si constata completa la serie dentaria e le cuspidi notevolmente usurate. Sulla norma di Blumenbach il cranio si rivela un bell'ovoide; sulla provabile orientazione laterale: una fronte verticale, volta modestamente convessa, occipite obliquo e finiente a "chignon". La lunghezza e larghezza sono di 192 per 147 mm. con un indice cefalico di 76·3; il frontale si svolge da un minimo di 97 a un massimo 129 mm. La circonferenza

Digitized by Google

orizzontale è di 540 mm. Il cranio sorpassa appena per i numeri iniziali i limiti della dolicocefalia Pure tutti i caratteri che permangono lo avvicinano singolarmente ai crani di questo tipo esaminati più sopra. Questo fatto, la breve distanza del pozzo dalle tombe, la mancanza di frammenti dello scheletro e la patina e il grado di conservazione di questo cranio, affatto eguali a quelli romani, mi convincono che esso deve provenire da una tomba romana e venne gettato nel pozzo da qualche operaio che avendolo scoperto volle così liberarsi da un ingombrante residuo di un inopinato scavo.

*
* *

A questi elementi, in condizioni sufficentemente utili per l'esame, si riducono gli avanzi scheletrici delle tombe romane scoperte negli scavi del bosco Pontini. Le rimanenti ossa non si prestano ad alcuna ricerca se non oziosa, sia per essere state rinvenute alla rinfusa, sia per lo strato frammentario in cui si trovano.

La omogeneità di tipo di questi crani è meglio rappresentata dai caratteri di forma che non da quelli di numero. Ma pure questi, salvo singole eccezioni, si aggirano entro limiti brevi. La lunghezza oscilla da 168 a 192, ma salvo questi due estremi, è compresa in un limite di 10 mm.; la larghezza, salvo i due estremi che appartengono agli stessi crani, oscilla fra i 128 e i 138 mm. L'altezza è compresa, nei cinque crani nei quali si potè ottenere questo dato, entro 3 mm. di distacco. La corda auricolo-bregmatica oscilla per 10 mm. in tutta la serie, e per 11 il diametro bimastoideo. Lo sviluppo frontale, fra minimo e massimo, dà uno slivello minimo di 11, massimo di 31 mm.; gli altri squilibri sono contenuti entro 9 mm. di differenza. L'indice cefalico ci dà un solo brachicefalo per numeri iniziali, sette mesocefali, dei quali due per qualche decimale, due dolicocefali. Per l'indice trasverso verticale, un solo cranio risulta alto, gli altri sono tutti medi, e per l'indice di lunghezza altezza sono tutti ortocefali (Francoforte) a eccezione di uno che sarebbe ipsicefalo per un solo decimale. Caratteri costanti del cranio sono quindi la dolico-mesoticefalia e la mediocre

Digitized by Google

altezza, tanto in relazione al diametro trasversale quanto all'antero-posteriore. Le misure della faccia sono troppo limitate perchè ci sia concessa una eguale generalizzazione. Tuttavia i due indici superiori ci rivelerebbe il predominio del tipo mesoprosopo (Sergi). L'indice nasale (quattro misurazioni) ci dà un mesorrino, un leptorrino, due platirrini. Un cranio aveva un accenno a fosse prenasali. Quattro orbite davano tre microsemi e un mesosemo (Flower). Su la classifica di Virchow sarebbero invece due mesoconchi e due ipsiconchi.

Prevalgono in questa collezione i crani giovani e femminili. Due soli lasciano incerto l'osservatore intorno al sesso e sono provabilmente uno maschile e uno femminile. La fronte è verticale nei crani femminili, di media sfuggevolezza nei dubbi. Il profilo verticale è ovoidale schietto in sei crani, fra pentagonoide sfumato in uno, ellissoide in due, sfenoidale in uno. Il laterale mostra la volta di media convessità, eccetto in un cranio; l'occipite normalmente obliquo, a cuneo nel tratto superiore, convesso nell'inferiore. Il foro occipitale bene convesso, le bozze cerebellari bene marcate e divise dal piano occipitale massimo da una depressione trasversale che dà al profilo un disegno ondulato. La norma occipitale quasi tipica, tondeggiante superiormente, colle pareti oblique in basso e in dentro. Sono: due ellissoidi (cuneatus e depressus), un pentagonoide (ottuso?), sei ovoidi (latus, planus, cuneatus), un platicefalo sfenoidale. Numeri e forme quindi proprie, a eccezione di un caso che presenta il tipo eurasico, al tipo schietto mediterraneo, al quale si deve aggruppare senza esitazione la maggioranza di questi crani.

I crani delle odierne popolazioni dell'Istria sono in grande prevalenza brachicefali. Su 31 crani istriani da me studiati (Atti Soc. Rom. di Antr. 1900) avevo rinvenuto: nessun dolicocefalo; cinque mesaticefali; ventisei brachicefali, con un indice cefalico medio di 81·2. Su 50 crani avevo riscontrato solo quattro ovoidi e tre ellissoidi, mentre il tipo dominante era lo sfenoide largo. Quindi una enorme prevalenza di tipi eurasici (86%) e forme eurafricane 14%.

Fra i crani aquileiesi studiati dal Vram si rinvengono: 8 ellissoidi, 3 pentagonoidi, 4 ovoidi, 7 sfenoidi, 3 platicefali, 1 sferoide. Ma le forme eurafricane degli ovoidi, ellissoidi e

Digitized by Google

pentagonoidi si riferiscono al I secolo cristiano. Ed è a questi che conviene avvicinare il tipo esumato da queste tombe romane.

Troppo esiguo è il numero di questi crani, troppo frammentari gli scheletri, perchè concedano qualche sicuro ravvicinamento. Tuttavia a me non pare di poter escludere che essi si avvicinino al tipo ibero-ligure, al quale appartengono i crani di Este, e al quale già accostai i resti di Nesazio. Certo sono più discosti dal tipo mediterraneo egizio e dal tipo siculo, entrambi così bene studiati recentemente dal nostro Giuffrida, che non dal tipo ligure. Ma la grande prevalenza di crani femminili e giovanili, il loro numero esiguo e il non buono stato di conservazione, non permettono per ora di basare affermazioni più precise.

E. E. TEDESCHI.

Scoperte d'antichità a Trieste e nel suo agro.

Demolita la casa Duma al n. 2 di PIAZZA NUOVA, mentre nel giugno del 1907 si facevano i lavori di sterro per la fondazione della nuova sede della filiale dell'i. r. stabilimento di credito per il commercio e l'industria, che sorgerà su quell'area, si rese visibile sulla linea lungo la via s. Antonio, com'era da aspettarsi, un tratto della spiaggia del mare, laddove quasi parallelamente alla facciata prospettante la piazza s'incontrò un vecchio muro di cinta, male fondato e di rozza fattura, per un cimitero, il quale, a giudicare da alcune ossa venute alla luce nel taglio praticato dallo sterro verso piazza Nuova, doveva estendersi da quella parte. Altri quattro muri in quadrato si scopersero all'angolo della piazza e di via s. Caterina.

Non sapremmo se si tratti del cimitero annesso alla chiesetta di s. Caterina fondata al principio del XVI secolo da un Aloisio Marenzi di Brescia e demolita nel 1775, o dell'area che cingeva la chiesa di s. Nicolò situata in quei paraggi e atterrata anch'essa alla fine del secolo XVIII. [1])

[1]) Veggasi Tomasin, *reminiscenze storiche di Trieste* vol. I p. 441 e e 150. Un piano di situazione di questi avanzi fu eseguito per mia preghiera

Digitized by Google

Dagli scavi uscirono anche alcuni oggetti di epoca romana, come frammenti di varie pile di pietra a calice, gran numero di embrici anepigrafi e una quarantina di piccole monete di bronzo degli ultimi tempi dell'impero romano, in pessimo stato, le quali furono mandate in dono al museo dall'ing. Sansone Venezian a nome del consorzio di ingegneri costruttori; inoltre fu trovato e passò al museo il fondo di un vaso di maiolica con vernice bianca (diam. 0·08), segnato di sotto colle iniziali ·D·S· in manganese diluito, con pochi avanzi di un fregio della medesima tinta sulla parte inferiore rimasta della pancia.

***

In un lavoro di adattamento praticato nell'aprile scorso nel magazzino con ingresso in VIA DI TOR CUCHERNA n. 1 della casa del sig. Francesco Bianchini a n. 2 della via Chiauchiara si scoprirono un bel frammento anepigrafe di un postamento in marmo greco a semplice sagoma e cornice, e varî cocci di antiche stoviglie di maiolica istoriate a graffiti. Il proprietario volle far dono di tutto ciò al museo.

***

A sinistra della strada NABRESINA-Sistiana, lungo la quale altre volte si rinvennero avanzi romani [1]), e precisamente a un chilometro e mezzo circa dall'incrocio di questa colla strada Nabresina-Bivio, presso il lavoratorio della cava Leopoldo Pertot, attiguo alla cava Giuch, venne alla luce a circa 8 metri dal piano della strada un tratto di buon muro romano per la lunghezza di 3 metri e per l'altezza di 4, dello spessore di 50 cent., in direzione approssimativa di est-ovest. Il muro di solida costruzione, tanto da sostenere ora sul suo fianco settentrionale un'enorme massa di materiale da scarico, è fondato su massicciata di scaglie calcaree robustamente cementate e doveva appartenere a un edificio per uso delle cave romane, a un

dall'impresa assuntrice dei lavori e donato al museo per la raccolta delle memorie patrie.

[1]) Vedi Puschi, *Archeografo triestino* II ser., XVIII, pag. 264 segg.

Digitized by Google

lavoratorio o ad una tettoia, circondato com'è a levante e a mezzogiorno, fin presso, dai corsi della roccia: a ovest piegava ad angolo retto continuando però ancora per un tratto nella direzione di ponente. Appiè del muro stava una vera di pozzo, consistente, come quella trovata negli scavi del Bosco Pontini (vedi pag. 258), di un grezzo monolito cilindrico del diametro massimo di m. 0·95, dello spessore di 0·16 e dell'altezza di 0·54: si potrebbe credere che la vera fosse stata lavorata in questa cava per essere poi trasportata altrove, se non mostrasse i segni palesi dell'uso; onde converrà supporre che sia precipitata laggiù insieme con altro materiale.

Si raccolsero inoltre alcuni frammenti di fittili e molti rottami di embrici romani, i quali probabilmente appartenevano al tetto di quell'edificio. Tra questi uno col bollo

da leggersi a un dipresso: *M(arci) Sicul(i?) M[aximi?]*, fu da me copiato sul sito ai 26 di gennaio e acquistato per il museo di Trieste [1]). Finora si conoscevano tre esemplari di questa marca: uno trovato a Cedas nel 1843 e due scoperti presso il ponte del Cormor, ora conservati nel museo di Udine; ma solo il primo, come ora si vede, era stato letto esattamente, e ciò dal Kandler [2]).

***

Pure a Nabresina ebbi allora occasione di vedere in una stanzuccia terrena ridotta, come mi fu detto, a sala di lettura, l'iscrizione funebre publicata nel *Corpus inscr. lat.* vol. V n. 702 secondo una copia del Kandler e da quella volta non più rintracciata da nessuno. Vi fu trasferita nel gennaio di questo anno dal muro di una casa di campagna al mare — ove prima si trovava e dove deve averla veduta già il Kandler — per

[1]) Dobbiamo alla gentilezza del prof. C. Moser la notizia di questa scoperta.

[2]) Vedi *Corpus inscr. lat.* vol. V 8110, 135. Cf. il bollo simile, se non forse identico, in Gregorutti, *le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia*, n. 165.

Digitized by Google

cura del decoratore Enrico Höller, il quale va raccogliendo in quella sala di lettura ogni sorta di oggetti che a lui possano sembrare interessanti (minerali, petrefatti, poche monete romane, alcuni frammenti di vetro ecc.). Nel trasporto la pietra andò in due pezzi e subì anche una forte scalpellatura nel lato posteriore per essere resa meno pesante. Il testo frammentario, dice: *L(ucius) Far* .... | *fe(cit) sibi e[t* ... | *Artimidoro* | ....

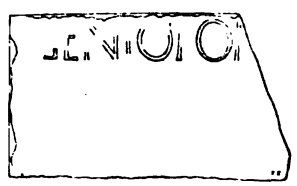
Insieme con questa lapide si conserva ancora il piccolo frammento inedito, che qui riportiamo, trovato ultimamente in un campo nei dintorni di Nabresina verso Slivno. N'è intatta solo una piccola parte dello spigolo destro.

***

Dobbiamo alla solerte gentilezza del signor Giuseppe de Sartorio la notizia che in una tenuta del marchese Fabris, sita lungo la strada romana fra S. Canziano e BEGLIANO, fu rinvenuta una nuova tomba[1]) costrutta con embrici della nota figulina di *Q(uinto) Clodio Ambrosio*; due monete (d'Augusto?) e una ampollina di vetro, estratti dalla tomba, si trovano nel castello del proprietario a Begliano.

***

Tra gli avanzi di una villa romana di MONFALCONE, della quale avrà a riferire a indagine compiuta il collega Puschi, fu ricuperata una lastrina di marmo, fratta a destra e di sotto, del resto liscia da tutte le parti, della lunghezza massima di m. 0·19, dell'altezza massima di 0·11 e dello spessore di 0·0175, la quale lungo l'orlo superiore di una delle due facce, porta, sopra una riga incisa a lieve solco, una scritta dipinta a color



[1]) Vedi Gregorutti, *l'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia* (*Archeografo triestino* XVI, XVII e XVIII).

Digitized by Google

nero, in caratteri eleganti, ora alquanto sbiaditi, che io leggo: *Genio Pom....*

Era dunque una targa murata sotto una nicchia, che custodiva il busto del proprietario della villa nel santuario privato, nel quale, come è noto, insieme coi lari domestici, onde il nome di larario alla cappella domestica, soleva essere onorato il genio del *pater familias.*

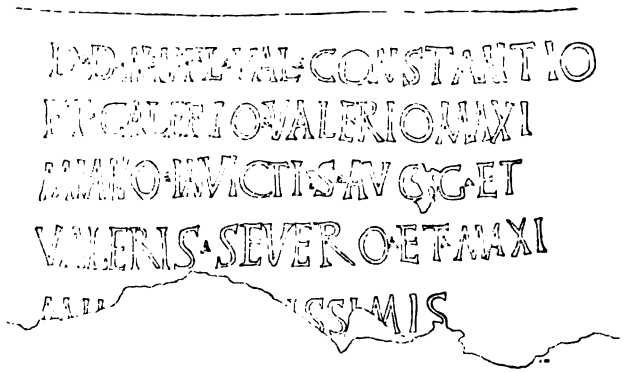
Ora *Pom....* può essere il principio del nome o anche del cognome del proprietario. Nel primo caso si avrebbe la scelta tra i gentilizi *Pompeius* e *Pomponius*, ambidue ricorrenti nei documenti epigrafici della vicina Aquileia e della nostra regione. Come cognome potrebbe supplirsi in *Pomponianus*, il quale pure s'incontra in Aquileia, tra l'altro in due decreti decurionali di quella città (Corpus inscr. lat. V n. 961 e 962).

***

Il giorno 11 d'aprile mi trovai col direttore Puschi in AIDUSSINA per esaminare una colonna miliare ivi scoperta alla alla fine di marzo (secondo una gentile notizia avuta, per mezzo del dott. Attilio Hortis, dal signor Giacomo Bolaffio di Aidussina), nei lavori per il nuovo acquedotto, a poco più di un metro di profondità nella via principale del paese, e precisamente presso l'angolo della casa n. 50 di proprietà Stefano Štekar, dove già per l'addietro erano venute a luce le due lapidi romane sepolcrali da me pubblicate nel III vol. della III serie di questo Archeografo, pag. 173 e 176, le quali, stando a una comunicazione orale fattaci a nostra richiesta dall'ex podestà del luogo, sig. Daniele Godina, che fu presente alla scoperta, erano messe in opera nel muro del castello romano, di cui allora si rinvennero i ruderi in quel sito: ciò vuol dire che per la costruzione di quel castello i romani impiegarono nella fretta del pericolo anche alcune pietre scritte più antiche togliendole dalle tombe allineate lungo la vicina strada. Per l'epoca tarda di quella costruzione rimando il lettore all'esauriente lavoro del Puschi, comparso nel I vol. della III serie dell'Archeografo triestino a pag. 109 segg. sulla strada romana da Aquileia a Emona. È da notare che all'incontro la nostra lapide miliare era soltanto addossata a quel muro.

Digitized by Google

La colonna presenta intatta la faccia superiore del diam. di m 0·385 con un incavo circolare poco profondo, nel mezzo, per impostarvi una pigna o altro fastigio; mozza dall'iscrizione in giù, fu trovata posare capovolta su questa faccia; la superfice del manto, consumata per isfregamento, mostra che fu



collocata in quel sito a uso di paracarro. Seppure in questa guisa è accertato che quello non era il suo posto originario, di cui pure manca ogni precisa indicazione non essendosi conservato il numero delle miglia, è però probabile che il monumento provenga da quei paraggi. La scritta dice:

(dominis) (nostris) Fl(avio) Val(erio) Constantio
et Galerio Valerio Maxi-
miano invictis (Augustis) et
Valeri(i)s Severo et Maxi-
mi[no nobil]issimis
[Caesaribus .... e qui seguiva la cifra miliaria.

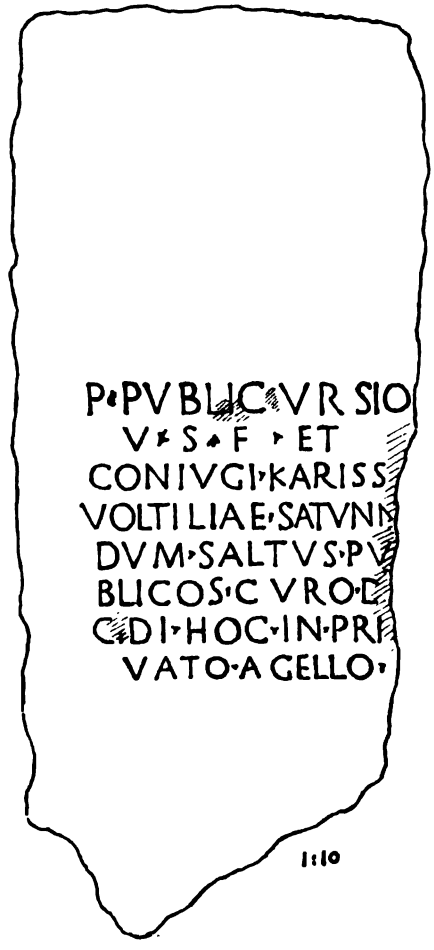
È oramai dunque la terza iscrizione stradale di Costanzio e Galerio, Severo e Massimino (305-306 d. C.) tornata a luce nelle nostre regioni alpine: la prima, pubblicata nel Corpus inscr. lat. vol. III a n. 11318, si riferisce alla strada Emona-Celeia; la seconda, forse della strada Aquileia-Emona, fu edita da me nel vol. III di questa serie dell'Archeografo triestino a pag. 170 segg. e si trova nel museo provinciale di Gorizia.

***

Digitized by Google

Approfittiamo dell'occasione per riferire in breve di altri avanzi romani di Aidussina.

Nella casa n. 70 di proprietà del signor Giacomo Bolaffio, è murata a testa in giù nella parete prospicente il ballatoio una gran pietra scritta, di cui diamo qui per la prima volta il facsimile secondo un calco fatto dal Puschi nel 1900.



Pare fosse in origine un'ara sepolcrale, di cui poi si scalpellarono cimasa, zoccolo e cornici; e forse anche essa, come la lapide funebre di Antonio Valentino, di cui ebbi a discorrere altra volta [1]) ed alla quale la nostra somiglia nella forma e nei caratteri, fu adoperata come materiale di fabbrica nella costruzione del castro romano di Aidussina. In ogni caso, per rilevarne bene i profili converrebbe toglierla dal muro o almeno liberarla dalla calce che ne imbratta gli orli. Fu pubblicata prima dal Kandler, poi di seconda mano dal Mommsen [2]), indi dal Pais secondo una copia del Maionica [3]), non però in tutto esattamente. Il principio del testo è da leggersi così:

---

[1]) *Archeografo triestino* III s., III vol. p. 173.

[2]) *Corpus inscr. lat.* V 715.

[3]) Pais, *supplementa ecc.* n. 1107.

Digitized by Google

P(ublius) Public(ius) Ursio
v(ivus) s(ibi) f(ecit) et
coniugi kariss[imae]
Voltiliae Satunn[ae?

Il Kandler a f. 18 del fascicolo *Menocaleni* del suo codice epigrafico manoscritto, ora nell'archivio provinciale di Parenzo, nota a questo proposito: "uomo e donna direi sieno da Trieste e le boscaglie fossero in governo di Trieste". Ciò è molto probabile, in quanto che i liberti municipali di Tergeste, come quelli d'altre città, assumono il gentilizio di *Publicii*: così si conoscono tre *Publicii* addetti al culto di Cibele, uno sacerdote, l'altro *aedituus*, vale a dire sagrestano, e il terzo *archigallus*, cioè sommo sacerdote [1]; inoltre nel titolo pubblicato nel Corpus inscr. lat. V vol. a n. 628 è ricordato espressamente un Publicio Felice *Tergest(inorum) libertus* e un di lui liberto; due altri Publicii, un uomo e una donna, si trovano menzionati al n. 577. D'altra parte anche i *Voltilii*, alla cui gente apparteneva la consorte del nostro Ursione, s'incontrano a Trieste e nel suo territorio [2]. Invece *Satunna* (?) non saprei che cognome barbaro sia, se forse non è da supplire una *Satunn[ina]* come assimilazione di *Saturnina*.

Interessante è la chiusa dell'epigrafe. Il senso n'è chiaro: "io che passai la mia vita ad amministrare i vasti boschi comunali, mi trovo in morte racchiuso entro i brevi limiti di un'area privata, del mio campicello sepolcrale." Non è raro il caso che il defunto ricordi al passante la vanità delle umane cose facendogli notare il contrasto fra l'ampia attività della vita e l'umile ristrettezza della tomba. Così sul coperchio d'un ossuario salonitano, fregiato di armi gladiatorie [3], è incisa la seguente *acclamatio*, ripetuta pure in un'inscrizione africana: [4] *haec via tal(em) pulver(em) (h)abet*, come a dire: ecco la polvere

[1] *Corpus inscr. lat.* V 519 e 488.

[2] Ivi n. 402, 464 e 582.

[3] Edito da me nelle *Archaelogisch - epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn*, vol. XVI p. 148 n. 7.

[4] *Corpus inscr. lat.* VIII 7277.

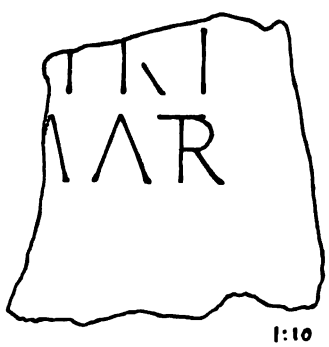
Digitized by Google

che di me resta e ch'è raccolta lungo questa strada di sepolcri, ben diversa dalla polvere dell'anfiteatro, ove io colsi tanti allori! Parole che sembrano una parafrasi dei due passi oraziani del *pulvis Olympicus* e del *pulvis et umbra sumus.*

Se il titolo officiale dell'amministratore dei nostri boschi comunali, sia da taglio sia da pascolo, fosse *curator saltuum publicorum*, come pare risulti dalle parole dell'inscrizione e come si potrebbe supporre per analogia ad un'epigrafe milanese, la quale ricorda un *curator saltus Ferroniani* [1]), o fosse *saltuarius*, come p. e. si legge in un'inscrizione dell'agro ferrarese [2]), non saprei decidere essendo questo disgraziatamente l'unico documento che accenni a tale genere di rendite municipali.

***

Nel lastrico davanti alla casa n. 2, di proprietà del signor Angelo Casagrande, è infisso il seguente frammento di pietra calcare appartenente a una grande lapide sepolcrale di famiglia: [3])



. . . . . .
. . . . *pa]tri* o *fra]tri*
. . . . . *matr(i)*

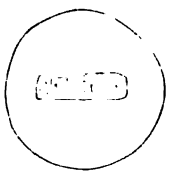
***

Nella cantina della medesima casa si conservano parecchi dischi di mattone rossastro, dello spessore di m. 0·09, raccolti

[1]) Ivi vol. V n. 5503.
[2]) Ivi n. 2383.
[3]) *Corpus inscr. lat.* vol. V n. 716, cf. Pais, *supplementa* n. 1108.

Digitized by Google

anni or sono in uno scavo fatto nei pressi, ove erano adoperati per colonnini di suspensura a scopo di riscaldamento del suolo, alternati con pilastri quadrangolari. Un esemplare ci fu cortesemente donato dal proprietario per il museo di Trieste. Questi dischi portano su una delle facce la marca di fabbrica a lettere rilevate, impresse mediante un sigillo di cotto o di legno sulla pasta ancor molle:



+ *Eros* (?)

Altre di queste mattonelle circolari così segnate uscirono più tardi di tra le macerie del campanile di s. Marco a Venezia, e l'architetto Giacomo Boni, il quale nel 1902 ebbe un calco di questi bolli di Aidussina dal direttore Puschi, ne fece parola in una sua memoria pubblicata negli Atti del congresso internazionale di scienze storiche a Roma, vol. V (1903) a pag. 596.

***

Pure in Aidussina c'era una pietra romana, apparentemente funebre, di cui trovo copia nel fascicolo *Menocaleni* del codice epigrafico istriano del Kandler a f. 18′:

C MVTII...	*C(aius) Muti[lius?...*
VARVS....	*Varus...*
PATER	*pater*

accompagnata dalla seguente notizia: "rinvenuta dal dott. Olivo nel settembre 1871 in cortile del castello di Aidussina, da lui comunicatami con calco. Era presso la torre romana." Ho voluto ricordarla perchè il Mommsen non la riporta nel *Corpus* e perchè pare irremissibilmente perduta.

PIERO STICOTTI.

Digitized by Google

Diploma militare istriano.

Il giorno 15 di luglio, avvertito gentilmente dall'amico prof. Giuseppe Vidossich, mi recai a Umago, ove da don Biagio Vatovaz mi fu mostrata una lastrella di bronzo letterata, che, come mi fu detto, era stata rinvenuta una settimana prima in quei dintorni. Di più preciso non mi fu dato di sapere.

È una sottile lamella, liscia, di m. 0·106 di larghezza, mancante negli angoli e in uno degli orli minori, che andò distrutto insieme con una riga del testo: la lunghezza può essere stata originariamente di circa m. 0·135. Confrontando queste dimensioni con quelle del diploma n. VI dell'imperatore Galba[1]), il quale misura 0·14 × 0·17, e del diploma n. LXII di Antonino Pio, il quale ha 0·118 × 0·14, si sarebbe indotti a credere, che questi documenti, come pare diminuissero coll'andar del tempo in ispessore e rispettivamente in peso[2]), così anche scemassero in grandezza; senonchè, mentre da una parte abbiamo un diploma di Domiziano (n. CIII) con 0·146 × 0·17, dall'altra ci si presenta un diploma di Adriano (n. XLIV) con soli 0·096 × 0·115. Il male si è che solo una minima parte dei diplomi è stata studiata, ch'io sappia, dal lato del peso e della grandezza, mentre per dare una certa consistenza a simili supposizioni converrebbe pesare e misurare tutti gli esemplari perfettamente conservati. Nel nostro caso poi il peso non può dar norma, dacchè la lastra, come fu detto, non è intiera.

La tavoletta è munita nel mezzo di due fori circolari, distanti l'uno dall'altro m. 0·037 da centro a centro, 0·034 dagli orli maggiori e 0·067 dall'orlo minore conservato: essi servivano per il passaggio del filo metallico, che teneva unita questa colla seconda lastra del dittico, la quale non fu ricuperata.

---

[1]) Citiamo i diversi diplomi militari semplicemente col numero progressivo adottato dal Mommsen nel III volume del *Corpus inscr. lat.*, ove sono raccolti tutti i documenti di questo genere.

[2]) È un'opinione emessa dal Bormann nel I vol. degli *Jahreshefte* dell'istituto archeologico austriaco, a pag. 167.

Digitized by Google

La lastra è scritta su ambedue le facce. La pagina esterna porta incisa accuratamente, in senso verticale, la seguente iscrizione:

IMP · CAES · L · SEPTIMIVS · SEVERVS
PERTINAX · AVG · P · P · PONTIF · MAX
TRIB · POT · II · IMP · III · COS · II · PROCOS
NOMINA · MILITVM · QVI · MILITAVER · IN
5 COHORTIB · VRBANIS · QVATTVOR
X · XI · XII · XIIII · SVBIECI · QVIBVS · FOR
TITER · ET · PIE · MILITIA · FVNCTIS · IVS · TRI
BVI · CONVBI · DVMTAXAT · CVM · SINGVLIS
ET · PRIMIS · VXORIB · VT · ETIAM · SI · PERE
O O
10 GRINI · IVRIS · FEMINAS · MATRIMO
NIO · SVO · IVNXERINT · PROINDE · LIBE
ROS · TOLLANT · AC · SI · EX · DVOBVS · CIVIB
ROMANIS · NATOS · A · D · KAL · FEBR · IMP
CAES · L · SEPTIMIO · SEVERO · PERTINAX · II
15 D · CLODIO · SEPTIMIO · ALBINO · CAES · II · COS
COH · X · VRB
L · VESPENNIO · L · FIL · POL · PROCVLO · FAVENTI*a*
*des*CRIPT · ET · RECOGNIT · EX · *tabula · aerea*
QVE · FIXA · EST · ROME · IN · M*uro · post*
20 *templum · divi · Aug · ad · Minervam*

La scritta della pagina interna, impressa alla buona, in caratteri semi-corsivi, nel senso della larghezza della tavoletta, riproduce quasi integralmente la prima parte del testo della pagina esterna, eccetto alcune varianti nelle abbreviazioni delle parole, tra cui è notevole la sigla *t · pot* per *trib · pot*:

IMP · CAES · L · SEPTIMIVS · SEVE*rus*
PERTINAX · AVG · P · P · PONTIF · MA*x*
T · POT · II · IMP · III · COS · II · PRO*cos*
NOMINA · MILITVM · QVI · MILITAVER · *in*

Digitized by Google

5 COHORT · VRBANIS · IIII · X · XI · XII · XIIII
O
SVBIECI · QVIBVS · FORTITER · ET · PIE
MILITIA · FVNCTIS · IVS · TRIBVI · CO
NVBII · DVMTAXAT · CVM · SINGVLIS
ET · PRIMIS · VXORIBVS · VT · ETIAM
10 SI · PEREGRINI · IVRIS · FEMINAS
MATRIMONIO · SVO · IVNXERINT
O
PROINDE · LIBEROS · TOLLANT · AC
SI · EX · DVOBVS · CIVIB · ROMANIS
NATOS

La continuazione seguiva nella pagina interna della seconda lastra, la quale poi nella pagina esterna aveva applicati i suggelli coi sette nomi dei testimoni.

Le scritte sono in generale corrette. Una sola svista si riscontra nella 14ª riga della pagina esterna, dove l'incisore, copiando troppo fedelmente il nome dell'imperatore dal principio del documento, ripete *Pertinax* invece di scolpire la forma ablativa. Il premettere all'indicazione precisa *kal(endis) Febr(uariis)* la formola *a(nte) d(iem)* può essere una smemorataggine perdonabile, la quale ricorre anche in altri diplomi militari [1]), se non piuttosto si dimenticò d'intercalarvi il numero del giorno. Ne consegue l'incertezza, se il nostro diploma sia da attribuirsi al primo di febbraio o a un giorno tra i 14 o 15 e i 30 di gennaio.

A lin. 18 della pagina esterna abbiamo supplito *aerea* anzichè *aenea*, perchè quella è la forma più in voga a partire dall'anno 138 d. C.; così pure il supplemento proposto per le due ultime righe è avvalorato dall'uso costante di questa formola, invalso già dall'anno 90 [2]). A questo proposito notiamo che il diploma militare più antico, in cui appaia la grafia *que* e *Rome* per *quae* e *Romae* è il n. CXII dell'anno 173.

Nel nome del milite a lin. 17 è da notare la scrittura *fil*, che si trova adottata nei diplomi meno antichi.

---

[1]) Vedi *Corpus inscr. lat.* vol. III p. 2038.

[2]) Ibidem p. 2034 seg.

Digitized by Google

Il Mommsen ha creduto di poter fissare una data per l'uso delle cifre o delle lettere nell'espressione del numero delle ale e delle coorti [1]). Ma, come si può vedere dagli esempi da lui citati e specialmente dal nostro, in cui nella pagina interna è scritto a lin. 5 *in cohort · urbanis · IIII*, mentre nell'esterna è scritto *quattuor*, ciò dipendeva unicamente dalla maggiore o minore accuratezza dell'incisore: così nel nostro caso era naturale che nella pagina esterna, la quale per l'eleganza dei caratteri si palesa essere la principale, si scrivesse in lettere, mentre nella pagina interna, che rimanendo celata agli occhi di tutti era vergata alla buona, si buttasse giù in fretta un *quattro* in cifre. Lo stesso vale per *conubi* a lin. 8 della pagina esterna, cui corrisponde dall'altra parte la forma meno corretta *conubii*.

Per maggior chiarezza diamo qui sotto la trascrizione del testo principale, vale a dire della pagina esterna:

Imp(erator) Caes(ar) L(ucius) Septimius Severus | *Pertinax Aug(ustus), p(ater) p(atriae), pontif(ex) max(imus),* | *trib(unicia) pot(estate) (iterum), imp(erator) (tertium), co(n)s(ul) (iterum), proco(n)s(ul),* |

nomina militum, qui militaver(unt) in | *cohortib(us) urbanis quattuor: (decima), (undecima), (duodecima), (decima quarta): subieci, quibus for-* | *titer et pie militia functis ius tri-* | *bui conubi(i), dumtaxat cum singulis* | *et primis uxorib(us), ut etiam si pere-* | *grini iuris feminas matrimo-* | *nio suo iunxerint, proinde libe-* | *ros tollant ac si ex duobus civib(us)* | *romanis natos.*

a(nte) d(iem) [?] *Kal(endas) Febr(uarias)* o semplicemente *Kal(endis Febr(uariis)*

Imp(eratore) | *Caes(are) L(ucio) Septimio Severo Pertinax* [recte *Pertinace*] *(iterum)* | *D(ecimo) Clodio Septimio Albino Caes(sare) (iterum) co(n)s(ulibus)* |

coh(ors) (decima) urb(ana) |

L(ucio) Vespennio L(uci) fil(io) Pol(lia) Proculo (?) *Faventi*[*a*] |

[*Des*]*cript(um) et recognit(um) ex* [*tabula aerea*], *qu(a)e fixa et Rom(a)e in m*[*uro post* | *templum divi Aug(usti) ad Minervam*]

---

[1]) Ibidem p. 2038.

Digitized by Google

Il nostro documento, che si aggiunge ai 112 diplomi militari del mondo romano, raccolti nel III volume del *Corpus inscr. lat.*, se non è l'unico rilasciato da Settimio Severo, è però l'unico dato nel secondo consolato di questo imperatore e del suo correggente Albino, del quale oltre a ciò compaiono qui per la prima volta in un documento epigrafico tutti i nomi, finora conosciuti soltanto dalle monete.

L'anno della costituzione severiana, di cui abbiamo la copia nel nostro diploma, è il 194 d. C.[1]) In quest'anno, secondo i calcoli del Wirth[2]), si fecero ben tre acclamazioni imperatorie a Settimio Severo: una, per la seconda volta, in primavera, un'altra, per la terza volta, in estate, e una terza, per la quarta volta, in novembre. Ora il nostro documento, ch'è della fine di gennaio o del 1° di febbraio, ricorda già Settimio Severo proclamato imperatore per la terza volta: ciò vuol dire che per lo meno la seconda acclamazione deve essere avvenuta nell'anno antecedente, forse nell'occasione dell'entrata di Severo a Roma, come la prima avvenne nella primavera di quell'anno per opera delle legioni di Pannonia a Carnunto. Anzi dal nostro diploma è reso molto probabile, che anche la terza acclamazione seguisse nel 193, e precisamente verso la fine di quest'anno, insieme col fatto d'armi ch'ebbe a produrla, voglio dire della disfatta di Emiliano a Cizico, che già il Ceuleneer supponeva avvenuta in quest'anno[3]). Resterebbe così per l'anno 194 la quarta acclamazione, toccata all'imperatore in occasione della sconfitta e della morte di Pescennio Nigro.

Sono tre soli i diplomi militari, che ricordino soldati di coorti urbane: di questi, due hanno le coorti urbane decima, undecima, duodecima, quattordicesima congiunte con le coorti pretorie: l'uno è il n. XII, di Vespasiano, e l'altro il n. LXXV,

---

[1]) Klein, *Fasti consulares* p. 86.

[2]) *Quaestiones Severianae* p. 7 seg. e p. 24, che io non ho a mia disposizione se non nell'estratto del Cagnat, *cours d'épigraphie romaine, supplement à la troisième édition*, p. 481.

[3]) *Essai sur la vie de Septime Sévère* (Mémoires de l'Académie royale de Belgique, vol. XLIII) p. 58-61.

Digitized by Google

di Marco Aurelio e Lucio Vero; il terzo diploma era, prima della scoperta del nostro, l'unico che avesse le medesime quattro coorti urbane separate, cioè il n. LXXXIII del 216. Il diploma istriano dunque riempie una lacuna dimostrando che già al tempo di Severo si citavano quelle coorti urbane separatamente dalle pretorie, contrariamente all'asserto del Mommsen, il quale opinava che ciò seguisse appena dopo il regno di Severo [1]. La decima, l'undecima, la duodecima e la quattordicesima coorte urbana portano poi nel diploma del 216 l'appellativo di *Antoninianae* dal nome dell'imperatore Caracalla.

Il milite della decima coorte urbana, al quale è rilasciato il presente diploma, l'unico venuto alla luce nella nostra regione, è di Faenza, come pure Faentino è il soldato appartenente alla medesima coorte, del diploma n. LXXXIII. Si potrebbe forse supporre che il nostro Vespennio, compiuto il suo servizio militare nella capitale, si domiciliasse nella regione di Umago, sebbene — ma ciò può essere un mero caso — di quel gentilizio non v'ha traccia alcuna nei nostri paesi.

PIERO STICOTTI.

[1]) *Corpus inscr. lat.* III vol. p. 2024.

Digitized by Google

VARIETÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

Di alcuni codici

che Niccolò Anziani dimostrò scritti e miniati per Mattia Corvino re d'Ungheria.

Don Niccolò Anziani, per lungo tempo vicebibliotecario, poi prefetto della Laurenziana di Firenze, fu veramente uomo dottissimo, di erudizione vasta e sicura, specie nella letteratura classica, nella ecclesiastica e in quella dell'umanesimo, bibliotecario all'antica, nell'ottimo significato della parola, soccorritore pronto, espertissimo, di quanti si rivolgevano a lui per notizie e consigli: di che fanno testimonianza e la corrispondenza epistolare tenuta co' più insigni letterati dell'età nostra, e gli elogi che di lui si leggono ne' proemi di più libri, a' quali cooperò largamente e efficacemente. Questa diuturna cooperazione a' lavori degli altri, congiunta con la ritrosia di mandare al palio le infinite notizie raccolte, gli fu impedimento a mettere in luce i tesori di dottrina accumulati con somma diligenza; sicchè, di suo, poco è stampato, e per acquistare un concetto del suo sapere, bisognerebbe ricorrere sopra tutto alle preziose, abbondantissime postille, che andava a mano a mano segnando nel margine de' libri, che formavano la sua elettissima libreria.

Io, che, giovinetto, ebbi da lui la più amorevole accoglienza, e poi, fino agli ultimi mesi di sua vita, continuo aiuto alle mie non sempre facili investigazioni, lo sollecitava spesso a ordinare e dare in pubblico quel suo ricchissimo materiale di scienza peregrina; e, per una volta, sono riuscito Ci trattenevamo, al solito, degli studî nostri prediletti, ed io gli rammentava con affettuosa gratitudine com'egli ripetutamente mi avesse invitato e guidato ad ammirare insieme le stupendo

Digitized by Google

miniature che adornano i codici della Laurenziana. Naturalmente il discorso cadde su' corviniani, ed egli mi segnalò alcuni splendidi, che, dopo molte indagini, aveva potuto accertare esistere nella Laurenziana e in Lisbona. Lo confortai anzi tutto a diffondere la importante scoperta, e frattanto gli chiesi licenza di potere a buon momento propalare un fatto, che per l'arte e la bibliografia ha quel valore che tutti sanno; mentre con tanta cura si procaccia di dar compimento, se non altro, al catalogo della celebre biblioteca di Mattia Corvino, dispersa ora in tante parti: *disiecta membra*, che ricomposte sarebbero una meraviglia.

Il giorno dopo questi ragionamenti io mi recava in Arezzo per assistere alle feste petrarchesche del 1904, e, poichè uno degl'intervenuti accennò alle miniature eseguite in Firenze per il Corvino, mi fu data occasione di annunziare che, tra breve, si avrà contezza di altri codici scritti e miniati in Firenze per quel re tanto valoroso in armi quanto magnanimo in proteggere letterati e artisti.

L'Anziani, ancorachè gravemente infermo, volle adempiere la promessa data, e nel 1906 fece stampare in Firenze, co' tipi di Salvadore Landi, un elegante opuscolo intorno a due bibbie corviniane, accompagnato da bei ritratti di Mattia Corvino e di Vespasiano de' Bisticci. La tiratura fu di pochissimi esemplari, ch'e' mandò in dono agli amici, crucciandosi poi, un tantino, che delle sue ricerche non s'era tenuto il debito conto: si capisce, erano rimaste pressochè ignote. A questo difetto stimo dover mio riparare come posso, e, giovandomi della cortese ospitalità dell'Archeografo triestino, ripubblico almeno parte*) di quelle pagine, che furono le ultime edite dal mio ottimo amico e maestro.

Trieste, nel giugno del 1908. ATTILIO HORTIS.

---

*) Ommetto:

p. 17-21, doc. I, il contratto di Chimenti con Vante, de' 23 d'aprile 1494, che inc.:

« Manifesto si fa, per questa presente scripta, a ciascheduna persona, come egli è vera cosa che, conciò sia che Chimenti di Cipriano di ser

Digitized by Google

Dal libro:

INTORNO | A DUE BELLISSIME | BIBBIE CORVINIANE | NOTIZIE DOCUMENTI E CONGETTURE | A CURA | DI | NICCOLÒ ANZIANI | Firenze | Tipografia di Salvadore Landi | 12 — Via Santa Caterina — 12 | 1906.

Molti anni or sono, quando ancora ero Prefetto alla R Biblioteca Medicea-Laurenziana, aveano fatto singolare impressione sull'animo mio alcuni codici stupendi, che mi sembrava dovessero attribuirsi a calligrafi, pittori e miniatori, specialmente fiorentini, degli ultimi del secolo XV, o dei primi del XVI, ed a commissioni del celebre e munificentissimo Re d'Ungheria Mattia Corvino. Datomi a far ricerche in proposito, quella mia impressione venne rafforzata da nuove ragioni.

Presto m'avvidi come uno di questi codici non rappresentava che l'ottavo volume di una celebre Bibbia, della quale gli altri erano passati in Portogallo fin dai primi del secolo XVI, e poi andati a finire a Lisbona nell'Archivio do Tombo.

Via via che procedevo nelle ricerche, m'andavo sempre più convincendo essere quelli stati eseguiti per commissione del Corvino; che forse pur se n'era occupato Vespasiano da Bisticci; che, dopo varie vicende, morto quel re, eran passati nelle mani de' Medici e del Pontefice più famoso di quella famiglia, Leone X. Comunicate a studiosi insigni queste notizie, più volte mi esortarono a darle in luce. Desideroso di condurre a fine un compiuto lavoro, opposi alle sollecitazioni benevole un costante rifiuto.

Da qualche anno, però, le condizioni della mia salute si vanno ogni giorno aggravando in modo da togliermi la speranza di condurre a termine

---

Nigi fa scrivere la Bibbia con la expositione di Nicholao de Lira a diversi scriptori, diviso in septe volumi; et più el Maestro delle Sententie in uno volume; in tucto saranno otto volumi; e' quali dicto Chimenti, questo dì soprascritto, ha allogati et alluoga, per adornarli et miniarli, a Vante di Gabriello Octavanti, miniatore, con li pacti et conditioni che apresso si dirà ».

p. 23-25, doc. II, la lettera de' Fiorentini a Ladislao re d'Ungheria, del 1 di maggio 1498.

p. 25-26, doc. III, brano di un libro del Cibrario.

Digitized by Google

un lavoro siffatto. Chè, anzi, mi resta ormai fino impossibile di cercare fra le mie carte tutte quelle notizie che avevo raccolte. Perciò, rotto ogni indugio, metto senz'altro a disposizione del pubblico questi documenti con brevi note introduttive. L'affetto mio per la Biblioteca insigne e il desiderio di compiacere ad amici carissimi, ... mi obbligano ad esporli al pubblico, con la speranza che altri di me più giovani e valenti diano all'opera il necessario compimento.

NICCOLÒ ANZIANI.

INTORNO A DUE BELLISSIME BIBBIE CORVINIANE.

Dice Giorgio Vasari che Gherardo, miniatore fiorentino, nell'ospedale di Santa Maria Nuova miniò «per la chiesa, un'infinità di libri, e alcuni per Santa Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino, re d'Ungheria; i quali, sopravvenuta la morte del detto Re, insieme con altri di mano di Vante e d'altri maestri, che per il detto Re lavorarono in Fiorenza, furono pagati e presi dal magnifico Lorenzo de' Medici, e posti nel numero di quelli tanto nominati, che preparavano per far la libreria, e poi da papa Clemente VII fu fabricata, ed ora dal Duca Cosimo si dà ordine di pubblicare».[1]) E G. Milanesi dice che nella R. Biblioteca di Bruxelles è un Messale Romano miniato da Attavante Attavanti, che fu fatto per Mattia Corvino re d'Ungheria».[2]) E più oltre afferma che nella Vaticana si conserva il Messale detto di Mattia Corvino miniato dal nominato Attavante nel 1488.[3]) Quindi: «Tra i molti altri dello stesso Autore, che saranno nei musei d'oltremonte e d'oltremare, abbiamo notizia della bellissima Bibbia in sette grossi volumi, col Commento di fra Niccolò de Lira, che Giulio II mandò in dono a Emanuele re di Portogallo, il quale la fece riporre nel monastero di Belem, da lui fabbricato, dove anche oggi si vede. Questa Bibbia noi crediamo che sia quella che Clemente Sernigi allogò a miniare, insieme col Libro del Maestro

[1]) Cioè di aprire al pubblico. Si parla manifestamente della Biblioteca Medicea-Laurenziana. Vedi *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti scritte da* Giorgio Vasari, t. III, pag. 239. Firenze, Sansoni, 1878; e G. Milanesi nel *Commentario alla vita di Don Bartolommeo*, op. e vol. cit., pag. 232.

[2]) Op. e t. cit., pag. 232.

[3]) Ivi, pag. 235.

Digitized by Google

delle Sentenze, ad Attavante, con strumento del 23 aprile 1498, rogato da ser Giovanni Carsidoni notaio fiorentino».[1]) Le stesse cose ripete nell'articolo: *Di Attavante degli Attavanti miniatore.*[2]) Aggiunge che parecchi altri codici Corviniani, miniati da Attavante, sono nella Trivulziana di Milano; nella Trotti-Belgioioso e nel Museo Nazionale ungherese di Buda.

Dal contratto sopra citato, e che qui appresso pubblichiamo, si rileva che Chimenti di Cipriano di ser Nigi faceva scriver la Bibbia in sette volumi e il Maestro delle Sentenze in un volume a varj scrittori, commettendone poi l'ornatura e miniatura a Vante (o Attavante) di Gabriello Octavanti (o Attavanti?). Crede il Milanesi, e crediamo anche noi, la Bibbia in sette volumi sia proprio quella che fu mandata in Portogallo, e prima venne deposta nel monastero di Belem, poi nell' Archivio do Tombo a Lisbona, ove ora si trova. Ma per meglio accertare la verità, e, fino a un certo punto, provare quanto il Milanesi aveva solo affermato, riferiamo la descrizione che ne dette il conte Cibrario, mentre era in Portogallo come segretario del re abdicatario Carlo Alberto.[3])

Siccome, però, la relazione Cibrario in tutto non ci persuade, ci siamo dati cura di fare altre ricerche; e l'egregio e valente curato di S. Maria a Loreto di Lisbona, Don Luigi Prospero Peragallo, con una lettera sua, diretta al chiarissimo amico nostro cav. Girolamo Mancini di Cortona, ci venne in aiuto. Anche di questa sua lettera cortesissima diamo in luce, pertanto, ciò che più conferisce all'assunto nostro. L'una e l'altra descrizione si corrispondono quasi perfettamente; tranne che più ampia e precisa è la seconda, la quale ci dà modo di correggere, in qualche punto, la prima; e ciò in specie per la scrittura del primo volume compita nel '95 e non nel '97; per lo scrittore del secondo, che si firma *Versanus* e non *Bersanus*. A questo, dunque, più particolarmente ci atteniamo.

Il primo volume così finisce secondo il Peragallo: « Explicit prima pars Testamenti Veteris manu Sigismundi de Sigismundis Ferrariensis (?). Anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo quadrigentesimo nonagesimo quinto, die undecima Decembris, in civitate Florentia».

---

[1]) Ivi, pag. 234.

[2]) *Miscell. Stor. della Valdelsa*, anno I, e a parte, pag. 3.

[3]) Vedi *Ricordi d' una missione in Portogallo al Re Carlo Alberto* per Luigi Cibrario. Torino, Stamperia Reale, 1850, pag. 138 e 141.

Digitized by Google

Il secondo: « Alexander Verzān exscripsit MCCCCLXV (1495?) ».

Il terzo nella prima pagina del frontespizio:

« A. Florentia MCCCCLXXXXVI ».

Il settimo nel frontespizio: « Floren. Mon. pinxit hoc opus. A. D. MCCCCLXXXXVII. M. Iulii ».

Nel contratto si parla di varj calligrafi; e varj, anzi parecchi, son certo quelli che scrissero la Bibbia suddetta, giacchè due ne sono ricordati solo pei primi due volumi: il Sigismondi e il Versano.

Anche i tempi assai ben corrispondono. Si vede, infatti, come, via via che i volumi erano scritti, venivano consegnati al miniatore, precisamente come nel contratto si stabilisce di fare.

Poco felice, però, sembraci quanto il Cibrario afferma trovarsi nelle scritture del convento di Belem: che le meravigliose pitture si debbano ad un Adamante fiorentino; e che le parole sul frontespizio del settimo volume: « Floren. Man. pinxit hoc opus anno MCCCCLXXXXVII mense Iulii » si possano interpretare « Florentius Manni ».

Fu letto per equivoco Adamante invece di Attavante? Oppure il primo nome fu addirittura inventato per quella A. che si trova nel frontespizio del terzo volume? Chi ha poi un po' di pratica de' codici fiorentini di quel tempo non è disposto a leggere nel settimo, come il Cibrario, « *Florentius Manni* pinxit.... ». Tutt'al più potrebbesi intendere: « *Florentina Manus* pinxit.... ». Ma noi crediamo abbia ragione il Peragallo, che ultimo fece un esame minuto del codice, e debbasi leggere: « *Floren. Mon.* pinxit.... » E in questo caso potremmo agevolmente suporre la lezione: « *Florentie, Mons* pinxit.... ». E tutti sanno come Monte fosse il celebre miniatore, fratello di Gherardo e a lui sopravvissuto, autore d'innumerevoli miniature, pitture, affreschi, come si può vedere dal Milanesi sopra citato. [1]) La predetta iniziale A. è pure un buon argomento per Attavante.

Non abbiamo qui alcuna traccia di quell'ottavo volume, di cui pur nel contratto così manifestamente si parla. È però nella Medicea-Laurenziana, fra quelli che, come dicemmo, tanta impressione ci avevano fatto, e avevano dato occasione alle nostre ricerche.

Se, infatti, esaminiamo il cod. 18 del pluteo XXI, ci accorgiamo facilmente ch'esso contiene appunto quel volume, che nel contratto viene allogato ad Attavante. Il Bandini lo descrive accuratamente a pag. 695

[1]) Vedi pag. 241, 248, 250.

Digitized by Google

del tomo I dei suoi Cataloghi Laurenziani (cod. latini) dicendo ch'è di carte 307, dei primi del secolo XVI, con l'antico stemma di Leone X, con lettere iniziali dei libri e capitoli elegantemente dipinte e miniate. In fine a lettere rosse ha l'iscrizione: « Exemplaribus satis fidis Matthiae, inclyti Regis Hungariae et Bohemiae, S. Isidori Episcopi, De expositione historiae sacrae legis, ego frater Iacobus Iohannis Alamanus Crucennacensis, Ordinis Fratrum Beatissimae Virginis Mariae de Monte Carmelo, fideliter exscripsi. Opus absolutum kalendis Aprilis, anno ab incarnatione Domini MCCCCXC ».

Questa la Bibbia splendidissima col commento del Lirano; ma siamo convinti, per l'esame accurato che ne abbiamo fatto, e perchè reca in bellissime miniature i ritratti del Corvino e di sua moglie Beatrice, appartenere alla serie dei libri ordinati da quel re una pur bellissima Bibbia col semplice testo, che si conserva in tre volumi nella stessa insigne Biblioteca. Il Bandini così la descrive: [1] Tomo I della Bibbia, contenente il Pentateuco, i libri di Giosuè, dei Giudici, di Ruth, dei Re, Paralipomeni, Esdra ecc., in foglio grandissimo del secolo XV, a due colonne, ornato di pitture nella prima pagina senza titolo dei libri con lo spazio vuoto per quelli come per le iniziali da dipingersi; carte scritte 278. Tomo II, contenente i libri di Tobia, Giuditta, Ester, Giob, il Salterio, i Proverbi, l'Ecclesiaste, i quattro profeti Maggiori, i dodici Minori, i due Maccabei, ecc.; carte scritte 302, dello stesso tempo e della stessa mano. Tomo III, contenente il Nuovo Testamento, di carte come sopra 192.

La lettera che qui pur diamo alla luce fu diretta il dì ultimo di maggio 1498, dai Fiorentini a Ladislao, re d'Ungheria, e successore del Corvino. Essa, insieme con le notizie del Vasari e del Milanesi, serve a farci vedere quanti rapporti passassero, per questa o consimili faccende di codici, fra il re Mattia e Ladislao, i mercanti e scrittori fiorentini, Vespasiano da Bisticci e Lorenzo dei Medici e suoi successori, sia nel governo dello Stato, sia nei negozi privati della famiglia.

Da otto anni era già morto il Corvino e da sei il Magnifico. Ladislao si rivolse, con lettera del 13 febbraio 1498, ai Signori Fiorentini, esponendo loro come Alessandro Farmoser avevagli riferito essere a Firenze oltre centocinquanta volumi ordinati già dal Corvino pel completamento della Biblioteca, e che lì erano trattenuti, perchè la Repubblica doveva

[1]) Tomo I, Cod. lat., col. 154, 155, Pl. XV cod. 15, 16, 17.

Digitized by Google

ancora riscuoter per essi qualche cosa.[1]) Li esorta a consegnare quei volumi; se alcuni ve ne siano dispersi, a riunirli, dicendo allo stesso Farmoser quanto debbono avere. Farà pagare quello che occorre, desiderando di condurre la Biblioteca a perfezione. I Signori rispondono, dicendo quello che han potuto raccôrre. Hanno letta la lettera, hanno udito ciò che in suo nome espose l'alemanno Farmoser. Lodarono il proposito regio circa il compir la Biblioteca ungherese; quindi cercarono di fargli, quanto prima fosse possibile, in tutto cosa gratissima.

Chiamarono, a tal uopo, i Medici, mercanti fiorentini, poichè niente per quel negozio si doveva allo Stato. Ma da coloro, ai quali, quando morì il Corvino, erano affidate le cure per le spese della Biblioteca, insieme con Taddeo Ugoletto da Parma, dal re stesso allora preposto a cercare e scrivere i libri, seppero come essi stessi conservavano presso di sè tutti quei volumi; e come avevano pure un gran volume della Bibbia, che il Corvino aveva ordinato con grande spesa gli fosse fatto. Per esso debbono avere ancora, come anche seppe il Farmoser, mille quattrocento ducati d'oro. Anche i Capponi, pur cittadini fiorentini, possedevano parte dei volumi che il re aveva ordinato nella loro città fossero scritti e ornati. Fra gli altri un ricco e reale Breviario, pel quale debbono riscuotere altri cinquecento ducati d'oro. Questi sono i libri, che dopo molte accurate ricerche trovarono essere di quel re presso i loro cittadini.

Il Corvino, dunque, come pur si rileva da altre testimonianze contemporanee che per brevità omettiamo, aveva numerosi rapporti con scrittori, pittori, miniatori ed eruditi fiorentini del tempo; teneva persone di sua fiducia, le quali si occupavano di procurargli in Firenze ed altrove i codici desiderati. Si comprende, dunque, come tutti gli undici volumi suddescritti a ragione possano dirsi Corviniani. I quattro della Laurenziana, contenenti la Bibbia e il Maestro delle Sentenze, dovevano pervenire dalle case dei Medici, in mano ai quali erano certo andati a finire; i sette di Lisbona doverono colà essere, come fu detto, mandati da Leone X, il quale volle compensare il re di Portogallo per l'omaggio, che avevagli fatto del primo oro delle Indie. Devesi, perciò, in questo correggere il Milanesi, che attribuisce tal dono a Giulio II, il quale nulla ci ha che fare. Si comprende benissimo che potesse venir fatto dal figlio ed erede di Lorenzo il Magnifico, Leone X.

---

[1]) Arch. di Stato di Firenze, Rif. Atti Pubbl., Dipl. Cart.

Digitized by Google

Ci sia lecito sperare di aver con queste poche notizie alquanto contribuito alla storia dell'insigne Biblioteca Medicea-Laurenziana. Il benigno lettore vorrà condonarci i difetti e le lacune rese inevitabili dalla pochezza delle nostre forze non meno che dalle misere condizioni della nostra salute.

Lisbona 22 ottobre 1890.

Chiarissimo Signor Mancini,

. . . . . .

La presente serve per dare al suo amico, signor Anziani, una languida idea di ciò che è la Bibbia conservata nella Torre do Tombo. Dirò una languida idea, perchè a sviscerare quest'argomento, come importerebbe il programma del signor Anziani, o anche solo per descrivere semplicemente le bellezze artistiche, ond'è ricca ad esuberanza questa Bibbia, ci vorrebbe un lavoro di lunga lena, il quale io, ad ogni modo, non sono da tanto da imprendere. Quel poco che ne dirò, spogliando le molte note che ho preso, valga almeno per mostrare la mia buona volontà di servire gli amici.

Sono sette enormissimi volumi di manoscritto in pergamena finissima in foglio grande; e le miniature de' fregi, di disegni architettonici, ora isolate in ovali, ora aggruppate in quadri, vi si trovano in tale numero, che ci si confonde. Basti dire che delle sole iniziali con una figura (per lo più di un francescano) nel mezzo ne contai ben 95 nel solo libro dell'Esodo. Ebbene, si calcoli che in proporzione avviene lo stesso dei singoli libri, onde si compongono il Vecchio e Nuovo Testamento. E non parlo delle iniziali miniate semplicemente, perchè ce n'è una profusione straordinaria; nè degli stemmi portoghesi, la Croce dell'ordine di Cristo, lo stemma delle cosidette Quinas, e l'altro colla sfera armillare, introdotto da D. Emmanuele; stemmi che ricorrono altresì frequentemente, e sono tema obbligato al principio di ogni libro della Bibbia, come quello che è miniato sempre con gran lusso di decorazioni e figure. Per questo rispetto, poi, sono classici ed ammirabili i frontespizi doppi di ciascuno dei sette volumi. È un amore a vederli.

La pagina di scritto è in due colonne, lunghe 28 centimetri; ed ogni colonna è larga orizzontalmente otto centimetri. L'intero foglio

Digitized by Google

è largo 25 centimetri circa; lungo 41 centimetri. La grossezza di ognuno dei sette volumi varia dal minimo di 12, al massimo di 14 centim., esclusa la legatura. Sono proprio volumi enormi.

Il primo volume ha infine il seguente: « Explicit prima pars Testamenti Veteris, manu Sigismundi de Sigismundis, Ferrariē. Anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto, die undecima Decembris, in civitate Florentia ».

Il secondo volume reca in fine: Alexander Verzan̄. excripsit MCCCCLXV » (1495?).

Il terzo volume ha nella prima pagina del frontespizio: « A. Florentia MCCCCLXXXXVI. »

In questo volume verso la metà, apparisce la sfera armillare ripetuta molte volte.

Nel quarto volume la sfera armillare si alterna spesso collo stemma delle Quinas. Non c' è indicazione alcuna nè di scritture, nè di miniature.

Il quinto volume presenta solo gli stemmi colle Quinas, cessando quelli colla sfera armillare. Manca ogni indicazione.

Il sesto volume apre col Nuovo Testamento. I due stemmi vi si trovano alternati; e ve ne ha profusione.

Nell' iniziale dell' « Incipit postilla Evangelii secundum Marcum » è miniato un francescano cogli occhiali in questa forma

Ben 67 iniziali miniate con figurine contai nella sola epistola « ad Romanos ». Manca ogni indicazione.

Il settimo volume reca nel frontespizio il seguente: « Floren. Mon. pinxit hoc opus A. D. MCCCCLXXXXVII. M. Iulii ».

D. Emmanuele con suo testamento del 7 aprile 1517 lasciò al convento di Belem questa Bibbia. Il Maresciallo Junot nell' invasione francese se la portò via. Sconfitto Napoleone, fu reclamata dal Governo portoghese; e la famiglia di Junot, ricusando di consegnarla senza compenso, il re di Francia la comperò per 80,000 franchi, restituendola al Portogallo.

Chi la miniò? Fu un solo, o furono più artisti? Di uno abbiamo un' indicazione nel settimo volume; e la scuola è fiorentina, e parmi che vi sia della maniera del Perugino.

. . . . . .

LUIGI PROSPERO PERAGALLO
(Curato di S. Maria di Loreto a Lisbona).

Digitized by Google

Per un musicista triestino
Ruggero Manna

Non senza compiacenza io rammento di avere pubblicato ancora nel 1893,[1]) allorchè il Municipio di Trieste ebbe commesso ad un comitato di valenti cultori di storia patria di fare studi e proposizioni sui nomi delle vie e piazze della città, un lungo articolo, col quale proponevo che una od altra delle nuove vie fosse intitolata a Ruggero Manna, triestino,

[1]) Nella *Rivista musicale illustrata* di Trieste (anno I, fasc. 3, ottobre 1893).

Digitized by Google

compositore di musica, apprezzatissimo a' tempi suoi per dottrina, tenuto in alto conto da critici insigni e da maestri famosi.

Ad avvalorare la mia proposta io ricordavo come poco innanzi, quando una deputazione di concittadini miei erasi recata a Sant'Agata a presentare a Giuseppe Verdi l'indirizzo di Trieste in occasione delle splendide rappresentazioni del *Falstaff* al teatro Comunale, il venerato maestro, nel rammentare le ore passate nella nostra città e le accoglienze qui fatte alle sue opere, avesse accennato con calda insistenza al Manna, per il quale aveva sempre nutrito grande stima ed amicizia.

Citavo quindi le affettuose note dedicate a questo compositore triestino nei patriottici libri del mio amico Giuseppe Caprin: *I nostri nonni* e *Tempi andati*

Accennavo da ultimo alle diffuse biografie del Manna contenute in molti fra i più accurati dizionari artistici, fra le quali notevoli precipuamente per copia e precisione di notizie quelle recate da Carlo Schmidl (*Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Ricordi) e dal Wurzbach (Vienna, 1867). E vi aggiungevo, a titolo di completamento, qualche piccola notizia da me stesso raccolta.

L'intento propostomi ebbe fortuna Del nome di Ruggero Manna si fregia ora una delle più ridenti vie del distretto di Città nuova. Ed è veramente bene che quest'atto di onoranza sia stato decretato senza ritardi. Troppo dovrebbe dolere di non averlo fatto alla città nostra, mentre in altri centri italiani eletti ingegni si compiacciono pur oggi di rievocare alla meritata luce il nome del vecchio e valoroso compositore.

Così oltremodo caro m'è di citare un interessante studio dedicato al maestro Manna da un dotto ed illustre scrittore, Francesco Novati, in un suo magnifico libro di saggi critici e biografici *A ricolta*, edito testè con grande lusso di tipi e di figure dall'Istituto di arti grafiche di Bergamo (1908).

Lo studio del Novati (Per un maestro obliato — Ruggero Manna) non reca particolari circa la vita del musicista, che già non sieno stati ricordati da anteriori suoi biografi.

Ma riesce molto importante per alcuni brani di un carteggio ancora inedito, tenuto per lunghi anni dal maestro col

Digitized by Google

suo editore Giovanni Ricordi; e per altre lettere di compositori famosi, quali Giacomo Meyerbeer, Gioachino Rossini e Giovanni Pacini, indirizzate a lui stesso od alla madre, la rinomata cantante Carolina Bassi.[1])

Poichè l'argomento è di speciale interesse per la nostra Trieste — città, ove il Manna ebbe i natali, nella quale fece tutte le sue prove più decisive nell'arringo teatrale, e dove passò molti anni occupato nella direzione musicale del *Teatro Grande*, — io penso che non sarà inutile fatica s'io compendierò in queste pagine la diligente monografia del chiaro Novati, integrandola di qualche dato altrove raccolto e richiamandomi per quanto concerne più particolarmente i ricordi triestini a ciò ch'ebbi a scrivere, certo in più povera forma, altra volta, io stesso.

***

Ruggero Manna nacque a Trieste il dì 7 d'aprile 1808. Non il 6, come indica il Novati ed indicarono altri biografi. Tale data mi risulta dall'atto originale di nascita che ebbi sott'occhio, secondo il quale *Ruggero Manlio Giovanni Manna* sortì i natali in questa città nel giorno sopraindicato, da Pietro Manna, negoziante, e Carolina, sua moglie; e fu battezzato

---

[1]) Il Novati illustra la sua monografia con un ritratto di Carolina Bassi e con uno di Ruggero Manna, tratto quest'ultimo da una litografia del 1845.

Codesto ritratto è diverso da quello, inciso dal Focosi e pubblicato dall'editore Fr. Lucca, riprodotto dal Caprin nei *Tempi andati*, da me nel mio studio sulla *Rivista musicale* e più volte dalla casa editrice Ricordi in varie sue edizioni e cataloghi.

Alle pagine presenti è unita la riproduzione di un terzo ritratto del Manna, senza data e con firma autografa, conservato nelle collezioni del Museo civico di antichità in Trieste. È opera di autore la cui firma riesce indecifrabile. Fu inciso dal Focosi nella litografia Corbetta di Milano. Reca l'indicazione "un amico commetteva„ nonchè la seguente quartina esplicativa, firmata *Elisa B. B.*:

Questi è colui che gemma preziosa
Offerse in dono all'Itala armonia;
Questi è colui, onde non è più ascosa
La melode che in ciel gli angeli india.

Digitized by Google

il giorno 9 dello stesso mese nella Parrocchia di Santa Maria Maggiore avendo a padrini Adolfo Bassi, professore di musica, ed Anna de Bono.

"In Ruggero Manna — così comincia il suo studio l'egregio Novati — parve che la fortuna, non facile caso, s'accordasse per formare uno degli ingegni più potentemente musicali, che nel secolo decimonono abbia posseduto l'Italia. Figlio di Carolina Bassi, donna a' suoi giorni celebratissima per la voce meravigliosa e l'arte non meno stupenda con cui sapeva modularla, e di don Pietro, dell'antica e nobile famiglia Manna di Cremona, Ruggero non rinvenne sin dai primi suoi passi che eccitamenti, conforto, plauso alla brama sorta in lui col sorgere dell'intelligenza e tramutatasi bentosto in vocazione irresistibile, di dedicarsi all'arte de' suoni."

La famiglia Bassi andò famosa per tradizioni artistiche.

Tre fratelli di Carolina, Ladislao, Nicola ed Adolfo, furono eccellenti musicisti ed i due primi anche ottimi cantanti, ricordati con onore ne' fasti dell'opera buffa italiana.

Vincenzo Meini, che fu amico intimo del Manna e ne narrò con grande affetto la vita in un interessante discorso, letto nella Sala della Società di musica classica a Firenze (pubblicato nelle puntate del 7 e 14 maggio 1876 della *Gazzetta musicale* di Milano), rilevò, a proposito della straordinaria attitudine musicale nella famiglia Bassi, come nella cronologia del Teatro della Scala appariscono registrati nell'autunno del 1793 e nella quaresima del 1794 alcuni drammi in musica eseguiti su quelle scene da una compagnia di ragazzi napoletani, diretti dal loro padre Giovanni. I nomi de' giovani virtuosi erano questi: Carolina Bassi (soprano), Adolfo (tenore), Raimonda (contralto), Nicola (basso e buffo). E le opere eseguite, lavori di Pietro Guglielmi, Giuseppe Coppola e Paisiello.[1])

---

[1]) Vedi anche a pag. 11 del volume *La Scala* (note storiche e statistiche) di Pompeo Cambiasi (Milano, Ricordi) il curiosissimo *Avviso* (marzo 1793) con cui "la rispettosa truppa di giovanetti napolitani" annunciava cinque nuovi *drammi buffi* (sic) coi quali si proponeva di "compiere le sue correnti fatiche." — In questo avviso oltre ai quattro ragazzi Bassi nominati nella lista dei "signori attori" figura anche la "signora Gaetana Bassi, *inventrice e direttrice del vestiario*."

Digitized by Google

Il Novati, come il Meini, e come gli altri biografi, s'occupa poi largamente delle prove di straordinaria precocità date dal piccolo Ruggero, e non ingiustamente richiama per lui il ricordo glorioso di Volfango Amedeo Mozart.

A quattro anni Ruggero, che prendeva già grande diletto a ritrovare, com'egli poteva, sul pianoforte le melodie che udiva in teatro od in casa, riesce ad accompagnare il celebre Filippo Galli, nell'aria famosa delle *Nozze di Figaro*, che era uno dei cavalli di battaglia di questo celebrato cantante.

Sotto la valida ed amorosa cura dello zio Ladislao, Ruggero fa in brevissimo volgere di tempo progressi così eccezionali da destare il più fervido interessamento in quanti gli stanno d'intorno. De' saggi mirabili della sua precocità si sparge presto la fama in tutti i circoli musicali della penisola. Il piccolo triestino acquista già allora quella grande notorietà che valse ad assicurargli un posto d'onore nel bel libro di Francesco Berlan: *I fanciulli celebri d'Italia*.

Fu in quest'epoca che Giovanni Ricordi, il rinomato editore milanese, dedicava "al raro merito e particolare talento musicale del signor don Ruggero Manna, di sei anni e mezzo„ la sinfonia dell'opera *La donna selvaggia* di Carlo Coccia.

Giacomo Meyerbeer, venuto in Italia per il suo *Crociato in Egitto*, assiste in Milano al saggio di bravura dato dal piccolo Manna che in sua presenza e d'altri distinti maestri improvvisa la musica di un duetto per soprano e tenore su versi dell'*Artaserse* di Metastasio, ne rimane entusiasta e gli vaticina il più brillante avvenire.

L'autore degli *Ugonotti* non perdette più di vista il piccolo suo "collega„ e fu lieto di potergli rammentare più tardi com'egli ne avesse predetto la bella riescita. Ne fanno fede molte frasi affettuosissime sparse nelle lettere pubblicate ora dal Novati.

"J'ai prédit alors déjà (così scrive da Berlino nell'ottobre del 1860 il Meyerbeer a Ruggero richiamandosi ai tempi della giovinezza di questo) à votre bonne mère que vous seriez un maître, et un maître de merite, et je sais par les journaux italiens, que je lis souvent, que ma prédiction s'est réalisée.„

***

Digitized by Google

Dalle lettere, che il Novati ci fa conoscere, la bella e gentile figura di Carolina Bassi risulta nitidamente lumeggiata nella sua grandezza di artista come nella sua squisita tenerezza materna.

La Bassi (nata a Napoli il 10 gennaio 1781, morta il 12 decembre 1862) fu veramente una stella delle scene liriche. Compositori divenuti famosi dovettero a lei la più rapida vittoria delle loro opere. E n'ebbe compenso di durevole riconoscenza e di amicizie preziose.

Per lei scrissero il Mayr, il Generali, il Winter, il Coccia. Gioachino Rossini la volle interprete prima di *Bianca e Faliero*, Francesco Morlacchi dell'*Eufemio da Messina*, Saverio Mercadante della *Maria Stuarda*, Giovanni Pacini del *Vallace* e della *Sacerdotessa d'Irminsul*.

Uno però de' suoi meriti principali fu quello di avere rivelato ai pubblici italiani il genialissimo futuro autore del *Profeta* e del *Roberto*. "Fu difatti per merito di lei — cito le parole del Novati — della grande autorità ch'ella possedeva, che al Meyerbeer, giovane semisconosciuto, s'aprirono nel 1819 le porte del Regio Teatro di Torino, dove con lieto successo fu rappresentata quella sua prima opera, la *Semiramide riconosciuta*, che sebbene non immune da gravi difetti, anzi parto d'ingegno immaturo, come la definiva più tardi il suo stesso autore, pure lasciava intravvedere quale sarebbe divenuto chi l'aveva composta. E per la Bassi, oltre la *Semiramide*, che dopo essere stata eseguita una seconda volta a Bologna non affrontò mai più le scene, e di cui lo spartito (una delle tre sole copie che ne esistano) conservavasi fino a pochi anni fa in casa Manna, quale ricordo caro e glorioso, il Meyerbeer scrisse poscia il *Crociato*, l'*Esule di Granata* e la *Margherita d'Anjou*."

Il Meyerbeer non fu ingrato. Per l'amorevole sua interprete serbò sempre un culto vivissimo. "Sii persuasa, cara Carolina, — le scriveva egli da Parigi nel marzo del '48 in un suo bizzarrissimo italiano — che anch'io nutro sempre quella verace amicizia e quell'alta stima per te che ti professavo quanto *(sic)* passavamo quei giorni allegri della passata gioventù insieme a Torino, a Bologna, a Trieste, unitamente con quel *(sic)* eccellente caro Nicola tuo fratello."

Digitized by Google

La citazione che il Meyerbeer fa di Trieste in questa lettera si riferisce ad un suo soggiorno tra noi appunto durante gli anni che la valente Carolina Bassi passò nella nostra città, ove il fratello Adolfo era trattenuto da molteplici interessi personali, sia come musicista, sia quale impresario teatrale.

Chi legga nella *Storia del Teatro Comunale di Trieste* del Bottura le vicende di queste scene nel primo quarto del secolo decimonono vi troverà ricordato più volte il nome di Adolfo Bassi.

Nell' autunno del 1806 il Bassi è registrato tra gli artisti della compagnia di canto; negli anni successivi è citato ripetutamente quale compositore di opere giocose *(L' ingiusta critica alle donne, Riccardo, La covacenere)*; come impresario ha il merito di aver portato sulle scene triestine non pochi artisti di grande fama, e fattovi eseguire gli spartiti de' maestri più in voga.

Tra i grandi cantanti che più spesso brillano sulle nostre scene nell' anzidetto periodo è anche la sorella dell'Adolfo, Carolina Bassi, attratta a preferire la città nostra non solo per affettuose ragioni familiari, ma per simpatia verso un pubblico che le decretò costantemente i più lusinghieri trionfi.

Nel carnevale del 1803-04, è acclamata protagonista nella *Camilla* di Paër; nella primavera del 1805 è festeggiatissima nell' opera *Ines di Castro;* nel carnovale del 1806-07 emerge nello spartito giocoso dei maestri Portogallo e Giuliani *Il filosofo*, avendo a compagni i suoi due fratelli Nicola ed Adolfo.

Poco appresso, nell' aprile dell' anno seguente, le nasce qui il figliuoletto Ruggero ch' ella circonda del più intenso affetto e vuole poi sempre seco ne' suoi giri trionfali sulle più importanti scene italiane.

Fu nel 1817, dopo la memorabile stagione d' opera al nostro Teatro Grande, in cui la Bassi cantò accanto al tenore Donzelli l'*Aureliano in Palmira* e il *Tancredi* di Rossini, che il piccolo Ruggero, allora di nove anni, passò a Milano, ove col maestro Vincenzo Lavigna proseguì la sua educazione musicale, già iniziata con lo zio Ladislao Bassi.

Nè i trionfi di Carolina Bassi-Manna sulle nostre scene finirono qui. Essi raggiunsero il loro culmine con l' opera di Meyerbeer *Il crociato in Egitto*, che dopo i grandi successi di

Digitized by Google

Firenze e di Venezia ebbe qui una splendida riproduzione, presente l'illustre autore, nell'autunno del 1824, primeggiandovi, accanto alla Bassi, Nicola Tacchinardi e Caterina Canzi.

***

Da quanto fu detto sin qui emerge chiaramente la giustezza dell'osservazione con la quale il Novati esordisce accennando alle circostanze peculiari che arrisero alla giovinezza del Manna e valsero a creargli intorno "l'ambiente„ favorevole allo sviluppo delle sue belle doti connaturate.

Dopo il breve periodo degli studi a Milano, Ruggero, incoraggiato sempre dalla parola di illustri protettori ed amici, passa a Bologna a frequentarvi il famoso Liceo musicale, diretto dal rinomato padre Stanislao Mattei.

Pochi mesi dopo la sua venuta in Bologna il maestrino ha il vanto di far eseguire, sotto la propria direzione, nella chiesa di San Luca (9 marzo 1823) una Messa solenne a tre voci, a piena orchestra, che gli procura grandi elogi anche da parte de' critici più autorevoli della città.

A quindici anni il Manna ha compiuto al Liceo il suo tirocinio musicale e consegue, in esito ad esami rigorosissimi, il diploma di maestro.

Di là, per quanto accenna il Novati, egli viene condotto dalla madre in Germania, ove ha modo di perfezionarsi ancora nell'arte sua. Ed è poi, dopo il suo ritorno in Italia, che egli inizia con fervore le sue prove più ardite nell'arringo della composizione.

È a Trieste che ciò più particolarmente avviene. Ed è per questa ragione, che a completamento dei dati fugaci che in proposito sono forniti da quasi tutti i suoi biografi, ed anche dall'egregio Novati, non sarà inutile ch'io riporti qui quei più minuti particolari che già in passato raccolsi per tale riguardo.

Fioriva all'epoca, in cui il Manna era tornato a Trieste, reduce dalle sue peregrinazioni in Germania, la *Società filarmonico-drammatica*, palestra di nobile emulazione a molti egregi cultori dell'arte. Il Manna, stretto d'amicizia a Francesco

Digitized by Google

Hermet, il quale era l'anima di questo sodalizio, fu pronto a promettere di cooperare col suo ingegno alla buona riuscita dei trattenimenti sociali. Ed infatti nelle memorie dell'antica società triestina, compilate dall'Hermet, si legge come nel 1830 si dessero due rappresentazioni dell'opera *Il musicomane* di Simone Mayr, ridotta da Adolfo Bassi, con l'aggiunta di alcuni pezzi appositamente scritti da questo maestro e da Ruggero Manna.

Nell'autunno del 1832 il giovane maestro affronta per la prima volta il giudizio del pubblico in qualità di operista. Nella prima quindicina del novembre va in scena al nostro Teatro Grande, attesa con molta simpatia e curiosità, la sua opera *Jacopo di Valenza*, composta su libretto di Callisto Bassi ed eseguita dagli artisti Brigida Lorenzani, Elisa Sedlacek, Lorenzo Lombardi, Domenico Reina e Vincenzo Negrini.

Il libretto, desunto da un fatto amoroso recato dal Ghirardacci nella storia di Bologna, nulla offre di notevole: è un rifacimento molto farraginoso delle più fruste situazioni melodrammatiche, con cori sacri, baccanali di maschere, canzoni di trovatori, inni marziali e romanze d'amore. Ma la musica piacque sinceramente per la sua geniale freschezza, per l'abbondante vena melodica e per l'accurata elaborazione.

Il critico dell'*Osservatore triestino* scriveva il giorno 20 novembre:

"Il maestro Manna, nostro concittadino, ci diede in questo primo teatrale esperimento uno splendido saggio del suo già noto talento musicale e di feconda originalità: e ne ottenne un incontro completo. La musica si riconobbe sempre ricca e ben calcolata, emergendo in particolar guisa la stromentazione ad arco, eredità preziosa di classiche scuole."

Dopo la terza rappresentazione il maestro fu accompagnato con una fiaccolata alla sua abitazione; e cori ed orchestra, fra le acclamazioni di una gran folla di gente, gli dedicarono una serenata.

Poco dopo il trionfo di quest'opera, il Manna accettò l'ufficio di assistente a Giuseppe Farinelli, maestro al cembalo del nostro Teatro Grande; viaggiò poscia per qualche tempo; e da ultimo, nel 1835, fu chiamato in Cremona a dirigervi la cappella del duomo e l'orchestra del teatro.

Digitized by Google

Dopo un lungo riposo, il Manna, a ciò incoraggiato da un suo grande ammiratore, il nobile Pietro dei marchesi Araldi, compose pel Teatro di Società di Casalmaggiore la sua seconda opera, *Preziosa*, ivi rappresentata nell'autunno del 1845 con ottimi esecutori (Luigi Bianchi, Giovanni Pancani, Vincenzo Meini, Annunciata Tirelli e Gaetana Borghi). [1])

Spartito di proporzioni molto più vaste ed inspirato a maggiore serietà d'intendimenti fu il *Profeta velato*, per il quale il maestro volle chiedere il primo giudizio a' suoi concittadini.

L'opera fu compresa nel programma del Teatro Grande per l'autunno del 1846, stagione che segnò una pagina indimenticabile nei fasti delle massime scene triestine.

Il teatro si riapriva restaurato notevolmente nella scena e negli addobbi e con la nuova illuminazione a gas. La scelta delle opere era stata fatta con molta cura: *Attila*, come novità per l'inaugurazione, *Ernani* e la *Lucrezia Borgia*. E l'impresario Natale Fabricci raccoglieva la lode generale per avere voluto completare il suo bel programma col *Profeta velato*, opera di un maestro triestino. Nella compagnia di canto figuravano i nomi di artisti celebratissimi: Marianna Barbieri-Nini, Marietta Alboni, Nicola Ivanoff, Achille De Bassini.

Il *Profeta velato* andò in scena la sera del 18 novembre, interpretato dalla Barbieri, dal De Bassini e dall'Ivanoff.

Non immune da censure, benchè scritto in corrette forme poetiche, dall'ottimo letterato siciliano Giacomo Sacchero, fu il libretto dell'opera, inspirato dallo splendido poemetto orientale di Tommaso Moore, che reca il titolo stesso.

L'opera piacque, ma non ebbe la fortuna del *Jacopo di Valenza*. Alcune parti — specie il primo atto, in cui si svolge magistralmente la grande scena del rito misterioso, col quale il sinistro profeta avvince a sè per sempre la dolce e credula giovinetta sua schiava, — ottennero vive approvazioni. Ma

---

[1]) Questo spartito fu riprodotto anche a Mantova e a Cremona. A Milano venne rappresentato, però con esito poco felice, al Teatro della Canobbiana, addì 8 maggio 1861, interpreti gli artisti Zappa, Vincentelli, Cotogni e Mattioli.

Digitized by Google

complessivamente lo spartito non conseguì, a malgrado de' suoi meriti intrinseci, il successo da tutti sperato.

Francesco Dall'Ongaro, il giorno 20 novembre '46, in una delle sue rigorose ma imparziali recensioni artistiche, spiegava quest'incontro piuttosto freddo asserendo che "l'opera dovette subire il giudizio severo di un pubblico che vuol vedere compiuta una grande promessa „

E, dopo avere affermato non potersi sentenziare così facilmente se il *Profeta velato* corrisponda o meno alle promesse date dal suo autore, continua a questo modo: "Nella mia qualità di poeta, s'io dovessi scegliermi un maestro per un dramma lirico qual io lo intendo, darei certo la preferenza al Manna, sicuro che nessun nobile e delicato concetto rimarrebbe per lui sacrificato alle volgari convenienze di un'arte che non merita più questo nome.„

***

Il Manna, un po' scoraggito dall'esito della sua opera, parve deciso di ritirarsi per sempre dall'arringo teatrale. Eccessivamente sensibile e di malferma salute egli non era fatto per resistere a tutte le aspre lotte che la carriera del compositore per il teatro richiede. Tuttavia, esortato da amici, tormentato forse dal risorgere dei fantasmi gloriosi sognati nella prima giovinezza, il maestro non riescì a resistere a qualche lusinga che ancora lo attraeva a ritentare la sorte.

Il brano dello studio del Novati in cui egli accenna a questo periodo è certo il più nuovo ed il più importante.

Esso ci apprende come nel 1848 il Manna avesse accondisceso a che il *Profeta velato* fosse rappresentato in quel carnovale a Roma ripromettendosi forse un risveglio alla sua fama ed una riaffermazione felice del proprio ingegno.

Senonchè il progetto, per molteplici contrarietà d'indole assai più mercantile che artistica, non potè essere tradotto a compimento. Ed il maestro ne ebbe rammarico profondo ed infinite fastidiose preoccupazioni.

Il Novati pubblica in proposito un'interessante lettera, che il Manna scriveva il 25 febbraio del 1849 a Giovanni

Digitized by Google

Ricordi, dalla quale risulta come per le mancate rappresentazioni del *Profeta velato* il maestro avesse dovuto sostenere una lite coll'impresa teatrale. Il Manna se ne lamenta non poco, ma, più assai che per i riguardi d'interesse, aspramente si duole per avere perduto l'occasione di sentire dicevolmente eseguito il suo lavoro "tanto più (così egli scriveva) che in quelle pochissime prove d'orchestra, che feci negli ultimi giorni di carnevale, le opinioni sul poco merito del mio spartito manifestavansi, e dai professori d'orchestra e dagli astanti, favorevolissime."

E che il Manna, a malgrado delle delusioni subite, vagheggiasse pur sempre di combattere ancora qualche bella ed audace battaglia come compositore d'opere risulta da un'altra lettera che il Novati pubblica, diretta nel marzo del 1848 da Giacomo Meyerbeer a Carolina Bassi, lettera in cui s'accenna "all'intenzione" del maestro Ruggero di dare un'opera italiana sui teatri "di Pariggi" (sic) e alle difficoltà gravissime da superare per giungere a tale intento.

Nota ancora il Meini come il maestro meditasse pure un'opera di vasto disegno, per la quale anzi gli aveva già commesso il libretto. Il Meini corrispose all'incarico elaborando un poema lirico che s'intitolava *Lorenzo il Magnifico.* "Piacquegli il quadro da prima (nota il librettista), poi rimase incerto e mutò di proposito, scoraggito o rivoltato all'idea di buttare le sue composizioni in faccia ad un impresario e d'accettarne il favore."

Con ciò la carriera di compositore drammatico si chiuse per il Manna definitivamente.

La sua attività quale operista si limiterebbe pertanto, come risulta da tutte le sue biografie da me consultate e come ora conferma anche il Novati, ai tre spartiti *Jacopo di Valenza*, *Preziosa* e *Il profeta velato.*

Lo Schmidl accenna anche ad un dramma lirico, sinora inedito, *Francesca da Rimini*, del quale non potei avere più precisa notizia.

Il Wurzbach nel citato suo dizionario annovera ancora un melodramma che il Manna avrebbe composto, intitolato *Achille in Sciro*, il cui spartito inedito appartiene alla casa

Digitized by Google

editrice Ricordi. Il Wurzbach è però caduto in errore. L'*Achille in Sciro,* proprietà del detto editore, è opera non di Ruggero Manna, ma di Gennaro Manna, maestro napoletano (1721-1788), e fu rappresentato a Milano nel 1755.

***

Il Manna, lasciata la composizione teatrale, coltivò esclusivamente la musica religiosa e quella cosidetta da camera.

Il Novati ricorda fra le innumerevoli composizioni di lui parecchie delle più note e più commendate: un *Dies Irae;* il *Deprofundis,* musicato su versione del Tommaseo e pubblicato in morte dell'esimio violinista cremonese Carlo Bignami (1849) [1]; un *Magnificat* dedicato a Rossini e molto lodato dal grande maestro, il quale in esso riscontrava "la sensibilità musicale„ ed "il sapere, non disgiunti dall' eleganza, chiarezza ed elevatezza di stile che si richiedono in simili soggetti„; la cantata *Una notte sull'Appennino* su parole dell'Aleardi e l'altra *Gli esuli d'Israello,* eseguita con molto successo nel 1862 nel Salone dei Cinquecento in Palazzo vecchio a Firenze, nella grande accademia che solevasi fare annualmente per la festa di San Giovanni; ed infine la musica su vari sonetti del Petrarca.[2])

Meritano di essere aggiunti a questo ricco elenco: la *Messa da requiem,* dedicata a ricordo del maestro padre Mattei; un pensiero funebre per orchestra *Alla memoria di Giambattista Rubini;* un leggiadro stornello *La Toscana a Vittorio Emanuele II*; *La danza,* duettino scherzevole per due soprani su parole di Metastasio e i due *Salve Regina*: il primo, nello stile di F.

---

[1]) Nella cronologia del teatro della Scala del Cambiasi (vedi opera citata) è registrata la esecuzione su quelle scene del *De profundis* del Manna, in data 18 marzo 1856.

[2]) Nel volume "Composizioni varie da camera per canto e pianoforte„ di Ruggero Manna, edito dal Ricordi e dedicato al conte Cesare di Castelbarco, si trovano quattro dei sonetti del Petrarca, musicati dal nostro autore: il 3° *Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro* (per baritono); il 47° *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno* (pure per baritono); il 48° *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* (per soprano o tenore e con obbligazione di violoncello) e il 261° *Levommi il mio pensier in parte ov' era* (per tenore).

Digitized by Google

Durante per due voci; il secondo composto per il coro di ragazzi della Scuola gratuita di canto di Cremona, istituzione alla quale il Manna dedicò per lunghi anni le più amorevoli cure.

Per tutti questi suoi lavori, come antecedentemente per i suoi spartiti teatrali, il Manna raccolse largo consentimento di plauso ed attestazioni di stima altamente lusinghiere.

A dare di ciò luminosa conferma contribuiranno ora le lettere, che il Novati ha pubblicato, di Giacomo Meyerbeer, di Giovanni Pacini e di Gioachino Rossini.

L'autore del *Guglielmo Tell* che lo chiamava „dolce amico e collega" non tralasciò occasione di mostrargli il suo affetto. "In una gita (narra il Meini) che il Manna fece a Parigi, il gran maestro gli segnava di proprio pugno in un albo uno schizzo in musica che intitolò un *Nonnulla,* con queste parole: "Al merito del maestro Ruggero Manna, degno figlio di tanta madre.„

***

Ruggero Manna, benchè legato assai da' molteplici suoi uffici a Cremona e cagionevole non poco di salute, — così io chiudeva il mio vecchio articolo sull'autore del *Profeta velato*, — si compiacque di venire più volte a rivedere la sua città natale.

Da un egregio superstite di un' antica e stimata nostra famiglia, presso la quale il Manna era ospite desiderato e festeggiato, ebbi più volte conferma del grande amore ch' egli serbava per Trieste: era innamorato del suo mare e de' suoi pittoreschi dintorni: e quando, nel crocchio de' suoi amici diletti e fidi, la cui schiera è oggi quasi per intero sparita, ricordava i remoti buoni tempi ne' quali sua madre trionfava al Teatro Grande nelle prime opere rossiniane e gli applausi che salutavano entusiastici il giovane autore del *Jacopo di Valenza*, era in quell' uomo, ormai stanco e sfiduciato, come un risveglio di vita e di letizia.

Il Manna morì fra il generale compianto il giorno 17 maggio del 1864 a Cremona. La popolazione di quella generosa

Digitized by Google

città e i suoi artisti tributarono solenni onoranze all' illustre trapassato. L'elogio funebre, fatto il dì delle esequie con profondo sentimento dall'avv. Guglielmo Reggiani, mise in luce tutte le insigni qualità dell'uomo integerrimo, del chiaro musicista, che la patria e l'arte avevano perduto.

ALBERTO BOCCARDI.

Una supposizione sulla condanna di Marco Ranfo.

Addì 12 agosto 1308 Papa Clemente V, residente in Avignone, ordinò un' inquisizione in tutti i paesi del mondo contro l'Ordine religioso equestre dei Templari. Questa procedura — secondo Ferreto da Vicenza — ebbe per risultato l'uccisione di circa 15,000 persone addette a quell'Ordine, giacchè non si procedette soltanto contro i Cavalieri, ma pure contro i *servienti*, fra i quali si annoveravano gli amministratori, i fittaiuoli e persino gli artieri impiegati dall' Ordine.

Nel Concistoro segreto del 22 marzo 1312 fu abolito del tutto l'Ordine dei Templari — abolizione che venne promulgata il 3 aprile successivo, nel Concilio di Vienna (Delfinato), come pure nella Bolla pontificale del 2 maggio dello stesso anno.

Ebbe tale gravissima risoluzione del Pontefice qualche conseguenza anche a Trieste e paesi limitrofi? Parrebbe che sì; perchè i Templari possedevano non pochi beni e stazioni in Istria e nella Carniola, ove avevano assunto volontariamente l'incombenza di tener sicure le strade — cosa importantissima in quei tempi, nei quali la sicurezza personale cessava al confine di un Comune. — Ritiensi fosse di loro proprietà quella chiesuola poco lungi da Muggia, che fu dedicata poi a S. Clemente (santo protettore del Papa persecutore dei Templari) appunto per cancellare la loro memoria.

Digitized by Google

Rilevasi pure da documenti, che il castello di Reppen sul Carso apparteneva ai Templari. (NB. Il nome, al quale gli Slavi aggiungono la voce *Tabor* della loro lingua, è d'origine celtica).

Coincide, che precisamente in quel tempo succedettero a Trieste quei fatti truci, ritenuti conseguenza della cosidetta „Congiura dei Ranfi", la quale finora non fu sufficentemente chiarita. Io mi permetto perciò esporre la seguente congettura.

Marco Ranfo fu condannato ed ucciso nel 1313, cioè quando poteva essere stato comunicato ufficialmente al vescovo Pedrazzani, che allora reggeva la cattedra triestina, la sentenza del Pontefice contro i Templari; per cui non mi pare destituita di qualche base la supposizione, che vi possa esistere un nesso fra la distruzione dell'Ordine dei Templari e la condanna del Ranfo.

Marco Ranfo, oltrechè esser stato giudice, aveva coperto cariche onorifiche dipendenti dalla Chiesa ed era facoltoso e proprietario, forse soltanto amministratore di terre; non è escluso quindi, che possa aver servito i Templari. Ed ecco che così si spiegherebbe il motivo di sopprimerlo barbaramente colpendo pure la famiglia, che doveva essere creduta innocente anche da coloro che erano persuasi della colpa del Ranfo. Il titolo di *eques* (cavaliere) da lui posseduto, spettante di solito soltanto ad un uomo d'armi, potrebbe forse indicare ch'egli avesse coperto per qualche tempo un grado maggiore nell'organismo dell'Ordine.

Sembra che il vescovo non abbia voluto ingerirsi direttamente nell'odiosa faccenda e lasciasse l'incarico di inquisire e condannare ad altri, partendo per Venezia.

Potrebbe pure arguirsi che la famiglia del Ranfo fosse stata punita come complice delle pretese stregonerie del suo capo — accusa che allora pesava sui Templari. — È noto che con la tortura si può strappare qualunque confessione, e nella punizione delle femmine della famiglia Ranfo, condannate all'infamia come donne di malaffare, potrebbe supporsi che fossero imputate di aver assistito ad oscenità commesse dal demonio!

Chiudo queste mie supposizioni, che non mi sembrano troppo arrischiate, con la preghiera che gli studiosi vogliano occuparsi dell'argomento.

Digitized by Google

È stranissimo che il vescovo Pedrazzani, il quale secondo gli indagatori di storia patria avrebbe dovuto essere il più interessato nella congiura, che si ritenne avesse per iscopo di ricondurre la città sotto il dominio vescovile, non abbia sofferto molestia di sorta, ciò che comprova che la supposta congiura non lo risguardasse affatto. Questa circostanza basterebbe da sola a dimostrare, che altra debba essere stata la colpa del Ranfo, seppure una congiura ci fu. Nei documenti finora conosciuti non è indicata la colpa del Ranfo [1]).

EMILIO FRAUER.

Regesti di 14 pergamene veronesi. [2])

1. Anno 1210, Indizione XIII, 12 giugno. Verona, *in ponticello domus palacii* del vescovo Adelardo [Cattaneo], cardinale. — Volchero patriarca d'Aquileia commette al giudizio di maestro Alberto arciprete della Chiesa maggiore certa causa insorta tra l'abate del monastero di S. Maria in Organo e Bonifacio diacono della chiesa di S. Silio in Castello.

Testimonî: prete Alberto di S. Cecilia, prete Monteniceto (?) di S. Maria *in Solario*, Umiltà chierico di S. Stefano, Jacobino di Marco.

Notaio: Adriano. (*Copia aut. di Giovanni notaio*).

2. Anno 1215, Indizione III, 30 ottobre. Nel palazzo comunale di Verona. — Sentenza pronunciata da Bono giudice e console, essendo podestà di Verona il conte Alberto di Casalalto,

---

[1]) Per conoscere la procedura giudiziale dei Comuni italiani nel secolo XIII e quindi anche quella usata contro Marco Ranfo serve mirabilmente il libro testè uscito a Berlino presso Guttentag, compilato da Hermann U. Kantorowicz, dal titolo: "Albertus Gradinus und das Strafrecht der Scholastik„.

[2]) Queste pergamene fanno parte dell'importante raccolta di documenti storici, specie di argomento triestino ed istriano, del cav. Giovanni de Scaramangà, che le mise gentilmente a disposizione dei compilatori dell'*Archeografo*.

Digitized by Google

in una causa vertente fra Zeno di Corrado Pixa, agente per il proprio figlio Enrigetto, ed il notaio Facino, quale tutore di Teodorica figlia del fu maestro Giovanni medico, per il possesso di alcune terre situate in Valle Paltena nella località detta Gazatico. Le quali terre erano state concedute a titolo di feudo ereditario dai signori Arpo e Walabruno al signor Tebaldo di Giovanni Monticoli (Montecchi) ed ai suoi figliuoli Rodolfino Sputa e Giovanni Ascotati. Rodolfino ebbe soltanto una figlia, che fu moglie di Zeno e madre di Enrigetto; Giovanni Ascotati pure una figlia, di nome Rosabella, premorta a Rodolfino Essendo stati espulsi da Verona i Monticoli e con essi anche Rodolfino e Rosabella, il Comune di Verona aveva vendute le predette terre a maestro Giovanni medico. La sentenza fu favorevole a Enrigetto, a cui restò aggiudicato il feudo dell'avo suo Rodolfino.

Testimonî: Bosio, Alberico, Boveto, Framondino, Jacobino detto Bellamare e Omnebono notai.

Notaio: Remicino di Ottone. (*Orig.*).

3. Anno 1232, Indizione V, mercoledì 15 dicembre. Verona, in Porta S. Zenone davanti la chiesa di S. Maria *ad fratam* (in Fratta). — Manfredo sacerdote e sindaco della chiesa di S. Pietro di Villafranca e Unesino (?) notaio di Millemerce sindaco della chiesa di S. Lucia destinano il giorno della Madonna di febbraio quale ultimo termine per la diffinizione della questione vertente tra le loro due chiese, questione stata sottoposta al giudizio arbitrale di maestro Anselmo e di maestro Bentivegna arciprete della chiesa d'Isola.

Testimonî: Ottonello di Orsenigo e Xandro Porcitoris.

Notaio: Nascimbene di Arnolfino da Pistoia. (*Orig.*).

4. Anno 1234, Indizione VII, martedì 24 gennaio. Nel palazzo comunale di Verona, presenti Bonaccorso di Everardo giudice, Marco Fermo cavaliere del podestà, Guglielmo di Bonvillano e Nicolò de Gato, notaio. — Il Consiglio, a voti unanimi, autorizza il podestà di Verona Nicolò Tonisto da Venezia e la sua Curia di procedere alla elezione di uno stimatore, non essendone attualmente in carica che uno solo nella persona di Vianesio de Aleardi. Lo stesso giorno il podestà e la Curia

Digitized by Google

eleggono in estimatore del Comune Giacomo de Pesina, alla presenza dei testimonî: Egidio de Malavolta, Yrec de Adelardis, Canaça di Pitaina, Guglielmo di Bonvillano notaio.

Notaio: Omnebono Patriarca. (*Orig.*).

5. Anno 1234, Indizione VII, venerdì 4 agosto. Nel coro della Chiesa di S. Maria Maggiore di Verona. — I delegati del papa, maestro Berardo canonico veronese e Guido arciprete di S. Giovanni in Valle, ordinano in nome del papa e proprio, sotto pena di scomunica, a Stefano arciprete di S. Maria Maggiore di Verona, maestro Castellino arciprete, Zeno arciprete di S. Pietro in Castello, maestro Anselmo, Giovanni, Tudisio, Corrado, Episcopello e prete Nobile, canonici veronesi, di non pubblicare la scomunica pronunciata contro di essi Berardo e Guido e contro Proto, preposito della Chiesa di S. Croce, da Manfredo priore di S. Maria d'Avanzo, essendo il detto Manfredo stato scomunicato dai medesimi Berardo e Guido, e non avendo egli alcuna giurisdizione nella causa insorta fra il Capitolo ed i fratelli della chiesa di S. Croce ed il Capitolo ed i fratelli della chiesa di S. Giacomo in Tomba.

Testimonî: Bonfante chierico di S. Giovanni al Foro, Zilio prete di S. Cecilia, Pietro di Pavia notaio, Arnaldo de Cagabissi (*de hora Cagabissorum*) notaio.

— Nel chiostro dei canonici veronesi. — I due delegati del papa, Berardo e Guido, fanno la medesima ingiunzione ad Alberto priore di S. Spirito, Pasio priore di S. Leonardo, Variento prete di S. Vitale, Zilio prete di S. Cecilia, Alberto prete de' SS. Simeone e Giuda, Aicardo prete di S. Giorgio de Domo.

Testimonî: Corrado canonico, Carlasario di Boncompagno, Jacobino di Bonvillano, Tommaso notaio.

— Sabato 5 agosto. Nella chiesa di S. Giovanni in Fonte (*ad fontes*). — La stessa ingiunzione viene impartita a pre' Japoldo della detta chiesa, presenti Bonaventura di Taviano e Omnebono detto Papaleluia.

Item, nella chiesa di S. Felicita a pre' Aleardo, presenti Bonaventura detto Pola e Gerardo scolaro.

Item, nella chiesa di S. Anastasia a prete Clemente, presenti Bonfatino chierico e Molinario pellicciaio.

Digitized by Google

Item, nella chiesa di S. Maria antica a prete Bonaventura, presenti Ferraguto e prete Anselmo.

Item, nella casa della chiesa di S. Pietro in Monastero, a maestro Magnino, presenti prete Dallinverno e Bonadomano figlio di Gerardo.

Item, nella casa della chiesa di S. Zilio, a Valberto priore, presenti pre' Bartolomeo e Pagano.

Item, nella casa della chiesa di S. Salvatore in Fregnano, ai chierici Caracato e Ottone, presenti Florio servitore di detta chiesa e Negro da Trento.

Item, nella casa di S. Michele *ad portam,* a prete Guido, presenti Isacco pellicciaio e Paraiso.

Item, nella casa della chiesa di S. Apostolo, a maestro Pietro chierico, presenti Realdino chierico e Tommaso.

Item, nella casa della chiesa di S. Lorenzo, a prete Corrado, presenti maestro Giacomo e Bonmesio chierico.

Item, nel coro della chiesa di S. Maria *ad Fratam,* a prete Ranieri, presenti maestro Maiello medico e prete Corrado.

Item, nella casa della chiesa di S. Martino in Aquario (*ad aquarum*), a prete Zambonio, presenti Balzanello e Filippo chierico.

Item, nella casa della chiesa di S. Zeno in Oratorio, a prete Giovanni, presenti Giacomo chierico e Alberto suo servitore.

Item, sotto i portici della casa della chiesa di S. Silvestro, al priore di detta chiesa, presenti Giovanni servitore e Jacobino scolaro.

Item, nella casa della chiesa della S. Trinità, a prete Bono, presenti Condaura e Giovanni converso.

Item, nella casa di S. Nicolò di Boccadarena, a prete Citaito, presenti Mazucco e Teobaldo scolaro.

Item, sotto i portici della casa di S. Sebastiano, a Plantato prelato di S. Sebastiano e Bono prete di S. Pietro in Carnario, presenti Uberto Runchi canonico, Vardalbene notaio e prete Compagnono.

Item, nella casa di S. Tommaso, a prete Marchesio, presenti Waschero pistore e Zagrino f. di Almerico de Breonis.

Digitized by Google

Item, nella casa di S. Salvatore in Corte Regia (*ad curtem regum*), a prete Pietro, presenti Giacomo chierico e Bonaventura f. di Omnebono pistore.

Item, nella casa di S. Stefano, ai preti Dino e Tebaldo, presenti maestro Magnino, maestro Anselmo e Montebello chierico di S. Giovanni in Valle.

Item, nella casa della chiesa di S. Giorgio in Braida, al preposito Morando, presenti Wineflore notaio e Bonzagrino servitore di detta casa.

Item, nella casa della chiesa di S. Bartolomeo, a prete Aldegerio, presenti pre' Gerardo e Bonmassario f. di Azzolino.

Item, nella casa della chiesa di S. Siro, a prete Gumberto, presenti Viviano di Leonardo *draparolus* e Bonifacio di maestro Bonferrari.

Item, nella casa di S. Faustino, a prete Bonfantino, presenti Capafreda Canu (?) e maestro Alderigo.

Item, nella casa e chiostro del Monastero dei SS. Nazario e Celso, al monaco Campo, presenti Venerta e Ruggero monaci.

Item, nella casa di S. Tommaso *de Insulo Veron*, a prete Guido.

Item, nella chiesa di S. Maria di Roccamaggiore, a prete Guglielmo, presenti Guglielmo arciprete, pre' Ylasio ed Enrigazio de Gualengis.

— 6 agosto.

Item, nel coro della chiesa di S. Maria *in Claviga* (in Chiavica), ai preti Giacomo e Pellegrino, presenti Tebaldo chierico e Bruio pellicciaio.

Item, nel coro della chiesa di S. Marco, a prete Benzio, presenti Giacomo e Carlasario chierici.

Item, nel coro della chiesa di S. Giovanni in Foro, a maestro Alberico e prete Trentino, presenti Bonfante chierico e Muzio *peçarolus.*

Item, nel coro di S. Fomia, a prete Prevedino, presente Zuliano chierico.

Item, nel coro della chiesa di S. Giusto, a prete Bonfante, presenti Bontempo e Prevedino chierici.

Digitized by Google

Item, nel coro di S. Consolatrice, a prete Grepo e a prete Blanco di S. Cecilia e a prete Fioravante di S. Biagio, presenti Turrisendo priore di Castro Icerino e Bonaventura chierico.

Notaio: Nascimbene di Aleardo.

Anno 1235, Indizione VIII, 11 gennaio. Nella casa della chiesa di S. Giorgio in Braida, sotto il porticato. — Alla presenza di Viviano priore di S. Giorgio e Plantato preposito di S. Sebastiano delegati del papa, e di Pantaleone prete della chiesa di S. Filippo di Sacco, sottodelegato di Patavino priore di S. Filippo delegato del papa, nella causa insorta tra il Capitolo ed i confratelli della chiesa di S. Croce ed il Capitolo e i confratelli della chiesa di S. Giacomo in Tomba (*de Tumba*); Proto preposito, sindaco e procuratore della chiesa di S. Croce, eccepisce Pizolo notaio, quale sindaco e procuratore della chiesa di S. Giacomo, dovendo citarlo in detta causa come testimonio. Testimonî: maestro Anselmo canonico veronese, Benevegna d'Isola Cenense arciprete, Carlasario de Compagnono notaio e Zeno di Valverda notaio.

— Martedì 16 gennaio, nel medesimo luogo. — Citazione di Rodolfino sindaco e procuratore di S. Giacomo in Tomba, da parte dei giudici delegati, alla presenza dei testimonî: Maraboto del Castello di Verona, Uberto di S. Martino in Cornetto, Nascimbene chierico di S. Bartolomeo e Carlasario notaio.

— Mercoledì 31 gennaio, nel chiostro di S. Maria Maggiore. — Destinazione di giornata *ad conscilium habendum et pronuntiandum*, presenti maestro Alberico arciprete di Cereto, maestro Rodolfino chierico de' SS. Simeone e Giuda.

— Sabato 3 febbraio, nel detto luogo. — Eccezioni mosse da Proto, procuratore di S. Chiara, contro Pellegrino sottodelegato di Viviano e contro Pizolo. Testimonî: maestro Alberico, Gandolfino de Miçolis, Guglielmo de Bonvillano, Armanno chierico e Carlasario notaio.

— Mercoledì 7 febbraio, nel detto luogo. — Destinazione di nuova udienza.

Anno 1235, giovedì 25 gennaio. Sotto i portici della chiesa di S. Giorgio in Braida. — Patavino priore della chiesa di S. Filippo, delegato del papa, con l'assenso de' suoi colleghi Viviano e Plantato, destina il prossimo veniente sabato quale

Digitized by Google

termine *ad habendum conscilium* su certo istrumento rogato dal notaio Carlasario risguardante le vicendevoli scomuniche lanciatesi da Proto preposito e sindaco della chiesa di S. Croce e da Rodolfo sindaco e procuratore della chiesa di S. Giacomo in Tomba. Testimonî: Uberto priore di S. Martino *ad Cornetum*, prete Alberto della chiesa di S. Croce, Maraboto di Castello, Carlasario de Compagnono notaio e Giovanni Scutiçio notaio.

— Sabato 27 gennaio, nel chiostro di S. Maria Maggiore in Verona. — I giudici delegati sentenziano che le parti depongano in merito alla questione delle scomuniche senza pregiudizio dell'andamento della causa principale. Le parti ci si oppongono, e il notaio Pizolo a nome di Rodolfo rettore, amministratore e sindaco della chiesa e dell'ospedale di S. Giacomo in Tomba, eccepisce come sospetto il giudice delegato Plantato. Testimonî: Carlasario notaio, Uberto sopraddetto, prete Alberto di S. Croce, Bonaventura chierico di S. Pietro in Castello, Ottonello scolaro e Martino de Compagnono.

— Venerdì 2 marzo, nello stesso luogo. — I giudici delegati Patavino, Plantato e maestro Pellegrino *archipresbiter congregationis intrinsece* subdelegato del priore di S. Giorgio, confermano la sentenza antecedente; il notaio Pizolo, a nome di Rodolfo, oppone di nuovo eccezione al giudice delegato Plantato, perchè colpito di scomunica; la medesima eccezione muove la parte avversa contro Rodolfo. Testimonî: Gandolfino de Miçolis notaio, Carlasario de Compagnono notaio, Uberto chierico di S. Floriano e Alberto de Pigna pistore.

— Martedì 13 marzo, nello stesso luogo. — I giudici delegati sentenziano: che Rodolfo, nella sua qualità di sindaco e procuratore della chiesa di S. Giacomo, possa produrre i suoi testimonî contro Proto, e che Pizolo debba cessare dal suo ufficio di sindaco in questa causa, essendo stato citato come teste dalla parte avversaria. Quindi maestro Anselmo confermando, alla presenza di maestro Pellegrino, del priore di S. Filippo e di Plantato, che quest'ultimo era incorso realmente nella scomunica, dice che la relativa sentenza gli venne portata da Manfredo priore di S. Maria d'Avenza. Testimonî:

Digitized by Google

maestro Alberico arciprete di Ceredo, maestro Bentivegna, Carlasario e Crescenzio notai.

Notaio: Nascimbene di Aleardo. (*Orig.*).

6. Anno 1270, Indizione XIII, lunedì 4 luglio. Nel palazzo del Comune di Verona. — Lazzaro de Lazzaris giudice dei malefizi, costituito nel tempo del podestà Girardino de Piis, ordina agli abitanti di Lavano di non danneggiare la vigna del Monastero di S. Michele, situata nelle pertinenze di Sguarzago, a scanso d'una penale di 10 lire veronesi.

Notaio: Giovanni de Broilo. (*Orig.*).

7. Anno 1279, Indizione VII, venerdì 12 maggio Nel Capitolo dei frati di S. Lucia di Verona. — Elezione di fra Migliorino di S. Filippo di Verona in priore, rettore ed amministratore di S. Lucia.

Notaio: Giovanni di Guglielmo. (*Orig.*).

8. Anno 1291, Indizione IV, mercoledì ultimo febbraio. Nel chiostro della chiesa di S. Croce. — Libanoro priore e prelato di S. Croce, col consenso di fra Morandino chierico, fra Bonagrazia e fra Bonaventura monaci di detta chiesa, dà in locazione per 29 anni, verso l'annuo fitto di 24 soldi ver. pagabile il primo di gennaio, a donna Bonasia moglie di Turisendo di Guanit di S. Croce, un pezzo di terra con casa, corte ed orto, situata in Verona nella braida della detta chiesa di S. Croce.

Notaio: Giovanni Magrini Guardalbeni. (*Orig.*).

9. (Senza data, ma del secolo XIII). — Esame di testimonî giurati davanti una commissione cardinalizia, in una causa fra l'abate di S. Maria di Morgani e Terbano sacerdote e Ventura chierico della chiesa di S. Margherita.

10. Anno 1327, Indizione X, mercoledì 2 dicembre. In Verona, quartiere di S. Stefano, nella casa d'abitazione di donna Agnese vedova Prefiliasi. — Donna Domenica del fu Benasutti da Pigocio (Pigozzo), alla presenza e col consenso della

Digitized by Google

prefata donna Agnese, dà in locazione per 10 anni a ser Ananeio del fu Bartolomeo da Marzenisio (Marcenigo) un pezzo di terra arativa situata a Marzenisio, verso l'annuo censo di tre *minalia* (misura veronese di 12 quarte) di segala da consegnarsi in Verona alla locatrice o ai suoi eredi il giorno della Madonna d'agosto.

Testimonî: Mantovano del fu Bazaleti, Bonaventura di frà Bono di S. Stefano, Bonato di Danesio da Marzenisio.

Notaio: Bonifacio di Zuliano de Bonis. (*Orig.*).

11. Anno 1394, Indizione II, lunedì 22 luglio. Anno IV del pontificato di Bonifacio IX. In Roma, nel palazzo apostolico delle cause. — Giovanni Trevor dottore di leggi, canonico Assanense, cappellano del papa e uditore specialmente deputato nella infrascritta causa, emette un mandato di comparizione agli eredi del fu Cortesia di Ceratico per rispondere nella causa vertente tra loro ed il Monastero di S. Caterina presso Verona. (Gli Scaligeri avevano assegnato al Monastero di S. Caterina alcune terre e possessioni gravandole d'un'annua pensione, ossia canone ecclesiastico. Il Monastero si rifiutò di accettare codeste terre a tali condizioni, tuttavia gli ufficiali degli Scaligeri esigevano da quello, tirannicamente, il pagamento della pensione. Se non che Antonio della Scala, essendo signore di Verona, donò le prefate terre a Cortesia di Ceratico; e quando il dominio della città passò a Giangaleazzo Visconti, il Monastero rendette le terre al Cortesia ed eredi, i quali sembra reclamassero il pagamento della pensione come già pretesa dagli Scaligeri. La causa che ne seguì fu giudicata in prima istanza nel gennaio del 1390, dalla Curia del vescovo di Verona in favore degli eredi del Cortesia; contro la quale sentenza il Monastero di S. Caterina si appellò dinanzi alla Curia papale). (*Orig.*).

12. Anno 1395, Indizione III, 20 giugno. Nella villa di Butaperda (Butta Pietra). — Zeno del fu Giovanni de Donixiis a nome di sua moglie Fiornovella figlia del fu Florio qm. Alberto, dà in locazione per nove anni a Lorenzo del fu Michele da Butaperda, ricevente per sè ed a nome di Bondido e

Digitized by Google

Proesacio fratelli e figli del fu Antonio Proesacio da Butaperda, due pezzi di terra arativa situati nelle pertinenze di Settimo di Galexio nella località di Ceredo, altro pezzo di terra arativa nelle stesse pertinenze nella località Sabionaria, un campo nelle stesse pertinenze nella località Ceredo, altra terra nelle stesse pertinenze nella località Boschetto — verso il fitto annuo di 9 lire di denari veronesi dei piccioli, pagabile il giorno di S. Michele nel mese di settembre.

Anno 1395, Indizione III, domenica 20 giugno. Nella villa di Butaperda. — Zeno del fu Giovanni de Dionisiis per sè ed a nome della moglie Fiornovella figlia del fu Florio q. Alberto, dà in locazione per nove anni a Lorenzo del fu Michele da Butaperda, ricevente per sè ed a nome di Bondido e Proesacio figli del fu Antonio qm. Proesacio da Butaperda, una terra prativa di circa 4 campi, situata nelle pertinenze di Palombaro nella località *Prato a Scala*, verso l'annuo fitto di 2 lire di denari veronesi de' piccioli, pagabile il giorno di S. Michele di settembre.

Testimonî: Niccolò del fu Discepolo da Settimo, Zeno del fu Bartolomeo, Bartolomeo del fu Bagolino, Pietro del fu Signorini, Paolo del fu Bonaventura, tutti quattro da Buttapietra, e Giovanni del fu Tebaldo *a Camara* abitante a Plombario (Piombazzo).

Notaio: Bonaventura del fu Giovanni de Realdis da S. Silvino di Verona. (*Orig.*).

13. Anno 1439, Indizione VI, martedì 6 gennaio, in Ferrara. — Francesco [Condulmier] cardinale prete col titolo di S. Clemente, di Venezia, camerario del papa e vescovo di Verona nomina in suo nuncio, vicario e luogotenente Valeriano vescovo di Sagona, dandogli piena facoltà di reggere, governare ed amministrare la diocesi di Verona. Presenti: Angelo vescovo di Parenzo, Cristoforo vescovo di Rimini e Giovanni da Udine canonico aquileiese.

Notaio: Teodorico de Ondericoesis (?), chierico *traiectinus* (*Copia autentica del notaio Giovanni del fu Cabrino de Theodoldis da Capriana, cittadino di Verona*).

Digitized by Google

14. Anno 1530, Indizione III, giovedì 22 settembre, in Verona, contrada di S. Tommaso, nella casa d'abitazione di Lodovico da Castiglione. — Lodovico di Baldassare del fu Alessandro da Castiglione detto *de Clusono* proprietario delle infrascritte terre in virtù del patto di divisione stipulato nel 1527 coi proprî fratelli Aldrado, Bartolomeo e Pierantonio e coi proprî nipoti Agostino e Bruto figli del fu Alvise, cede a titolo di permuta a Pietro di Donato de Brognollis (Brugnoli) da Sabbione di Pontepossero, distretto di Verona, un pezzo di terra arativa dell'estensione di un campo circa, situato nelle pertinenze di Pontepossero, nella località Parechia, ed altro pezzo di terra di circa mezzo campo d'estensione, situato nelle stesse pertinenze nella località Del Bosco, per le quali terre Bartolomeo di Andrea de Albertini e Pietro, Gabriele e Albertino del fu Giovanni de Albertini da Pontepossero, quali affittuarî, erano debitori al proprietario di 45 minali di frumento per arretrati censi annui di 2 minali di frumento. Pietro Brugnoli dà in cambio al Castiglione tanta parte di un pezzo di terra *casalina*, con casa, corte ed orto, situato nelle pertinenze di Pontepossero nella località Valle sino al correspettivo valore di otto ducati d'oro.

Segue l'investitura da parte di Lodovico Castiglione a Pietro Brugnoli delle prefate terre del valore di 8 ducati d'oro, per le quali il Brugnoli doveva pagare alla Curia di Pontepossero l'annuo censo di 10 denari veronesi, ed al Castiglione e suoi eredi ogni anno, nel giorno della Madonna d'agosto, due minali di frumento.

Notaio: Bartolomeo del fu Bonaventura de Summaleis da Falsurga. (*Orig.*).

C. DE FRANCESCHI.

Gride del Comune di Pola

degli anni 1381-82.

In uno dei volumi dell'antica Vicedominaria di Pola, da me spogliati ed in parte trascritti, rinvenni anni or sono un quadernetto cartaceo, di formato oblungo, scritto di mano del notaio Andrea degli

Digitized by Google

Ottoboni, e contenente una serie di gride o bandi del Comune polese pubblicati *voce preconea* dal 25 settembre del 1381 al 18 novembre del 1382.

Queste gride si riferiscono al tempo della restaurazione veneziana in Pola, conseguente alla pace di Torino dell'8 agosto 1381. È noto che dopo la presa di Pola da parte dei Genovesi (luglio 1380), questi cedettero la città con tutto il suo territorio al loro alleato Marquardo di Randeck patriarca d'Aquileia, che ne agognava da lungo tempo il riacquisto, e che la fece tosto occupare dalle sue truppe. Morto Marquardo pochi mesi appresso, il vicedomino generale della Chiesa d'Aquileia Federico conte di Porcia nominò (20 gennaio 1381) Artico di Udine in capitano e rettore dei paesi dell'Istria meridionale allora annessi al Patriarcato, in particolare di Pola e della Polesana, di Rovigno, Albona, Fianona, Due Castelli.

In virtù della succitata pace di Torino, la città di Pola, circa la metà di settembre, fu restituita ai Veneziani e per essi al capitano del Paisenatico di S. Lorenzo Angelo Bragadin, che ne assunse provvisoriamente il reggimento, sino all'entrata in carica (nel mese di dicembre) del neo eletto conte Andrea Loredan. Verso la fine di ottobre il Bragadin si recò a Rovigno, a ricevere in consegna quella terra destinata pure a ritornare sotto la Signoria di Venezia.

Durante l'occupazione patriarcale Pola, che aveva sofferto orribili guasti dalle armi genovesi, venne a trovarsi, abbandonata quasi a sè stessa, in condizioni miserande di malgoverno e di anarchia, a cui i nuovi rettori veneziani dovettero pensare di porre tosto riparo ripristinandovi anzitutto l'ordine interno e la tranquillità pubblica, togliendo i molteplici abusi di carattere amministrativo e sociale che vi si erano introdotti, e richiamando in vigore le prescrizioni e consuetudini che regolavano i rapporti commerciali tra le città soggette e la Dominante. Laonde mentre alcune delle nostre gride, ad esempio, limitano l'orario d'apertura delle taverne, proibiscono di girare di nottetempo per la città senza la scorta d'un lume, vietano di portare armi corte ed insidiose ecc. altre comminano gravi pene pecuniarie ai venditori ed esportatori furtivi di grano, vino, olio e sale, regolano la pesca e la vendita dei pesci, ordinano il pagamento delle dovute prestazioni feudali ecc.

Digitized by Google

In Christi Nomine Amen. In hoc quaterno continentur omnes et singule proclamaciones proclamate per infrascriptos precones, tempore regiminis egregij et sapientis viri domini Angeli Bragadino de ducali dominio comunis Veneciarum honorandi capitanei paysanatici Sancti Laurentij et Pole rectoris, existentibus tunc suis consulibus prouidis viris ser Bonassino de Bonassijs, ser Nicolao Olliuerij, ser Facio d. Mathej et ser Petro de Malauditis MCCCLXXXI Indictione iiij^{a} diebus et mensibus infrascriptis, et scripte atque lecte per me Andream notarium de Ottobonis et vicecancellarium dicti d. capitanei.

Die XXV septembris

Michael Çoto preco comunis Pole publice cridauit in locis et crossarijs consuetis de mandato predicti domini capitanei et suorum consulum, quod nullus homo uel persona tam terigina quam forensis, cuiuscunque condicionis existat, nullo modo uel ingenio audeat neque presumat extrahere de Pola neque extrahi facere atque portare furmentum neque alliqua allia blada sine licentia aut boleta dicti domini capitanei, sub pena librarum III parvorum et perdendi illud, cuius pene medietas sit comunis et allia accusatoris, et quilibet possit accusare.

Die VII octobris

Dictus preco de mandato predicti domini capitanei et suorum consulum cridavit in locis et crossariis consuetis infrascriptas proclamaciones, videlicet.

Pro ouiando rissas et rumores que et qui multoties extantur (?) inter homines et maxime in tabernis, ideo dictus dominus capitaneus de volutate dictorum suorum consulum facit proclamare: quod nullus homo vel persona tam terigina quam forensis audeat neque presumat tenere suas tabernas apertas neque vendere vinum alicui persone post tercium sonum campane, quod pulsatur in nocte pro custodia civitatis, sub pena sold. XL parvorum pro quolibet et qualibet vice, cuius pene medietas sit comunis et allia accusatoris, et quilibet possit accusare.

Digitized by Google

Die lune XXVIII octobris

Michael Çoto de mandato ser Nicolay Olliuerij, ser Facij domini Mathey, et ser Petri de Maleauditis consulum Pole, absente tunc Egregio et potenti viro domino Angelo Bragadino honorando rectore Pole, pro eo quia equitaverat Rubinum ad acipiendam terram, proclamavit in locis consuetis infrascriptas proclamaciones, videlicet:

Tale est preceptum domini capitanei et suorum consulum, quod nullus homo vel persona tam terigina quam forensis cuiuscunque condicionis existat, modo aliquo vel ingenio audeat neque presumat incidere neque incidi facere ollivarios suos neque allienos sine licentia predicti domini capitanei vel alterius cuius nomine regetur civitatem, sub pena sold. C parvorum pro quolibet, cuius pene medietas sit comunis et allia accusatoris, et quilibet possit accusare.

Item eo die, de mandato predictorum consulum, dictus preco proclamavit infrascriptam proclamacionem, videlicet:

Tale est preceptum domini capitanei et suorum consulum, quod nullus homo vel persona tam terigina quam forensis cuiuscunque condicionis existat modo aliquo vel ingenio audeat neque presumat ire per scoletam sub olliuariis alicuius, neque scoletare facere sub pena soldorum XL parvorum pro quolibet, cuius pene qui accusabit medietatem habebit, et quilibet accusare possit.

Proclamaciones facte tempore Regiminis Egregij et potentis viri domini Andree Lauredani honorandi comitis Pole in MCCCLXXXI Indictione iiij[a].

Die XXI decembris

Actum Pole in domo habitacionis infrascripti domini comitis, presentibus testibus ser Michael Cassibila et ser Antonio de Capraria notario polensibus et aliis. Coram Egregio et potenti viro domino Andrea Lauredan honorando comitis (sic)

Digitized by Google

Pole, ser Nicolao Olliverij, ser Faccio domini Mathey, et ser Petro de Maleauditis suis consullibus, Michael Çoto preco comunis Pole retulit mihi notario infrascripto se de mandato dicti domini comitis et suorum consulum publice proclamasse in locis consuetis, quod nullus homo vel persona cuiuscunque condicionis existat modo aliquo vel ingenio audeat neque presumat portare arma cuiuscunque condicionis per Polam maiora mensure solite sub pena librarum V parvorum et perdendi arma, cuius pene medietas sit comunis et allia medietas accusatoris, et quilibet possit accusare preterquam officiales.

MCCCLXXXIJ Indictione V. die primo mensis Januarij

Actum Pole, in domo habitacionis infrascripti domini comitis, presentibus testibus ser Gerolo ser Johannis et ser Antonio de Capraria notariis polensibus et alliis. Ibique coram prefacto domino comite et suis IIII consulibus, dictus preco retulit mihi notario infrascripto se de mandato dicti domini comitis et consulum publice proclamasse in locis consuetis, quod nullus homo vel persona cuiuscunque condicionis existat modo aliquo vel ingenio audeat vel presumat incidere neque incidi facere ollivarios suos neque allienos neque in Pola conducere sine licentia domini comitis sub pena soldorum C parvorum, cuiusque pene medietas sit comunis et allia accusatoris, et quilibet possit accusare....

Die XIIII mensis Januarij

Actum Pole, in domo habitacionis infrascripti d. comitis, presentibus testibus ser Christoforo Condolmerio et Johanne Tome de Pedriol polensibus et alliis. Ibique coram dicto domino comite et suis quattuor consulibus Michael Çoto preco comunis retulit mihi notario infrascripto se de mandato ipsius domini comitis et suorum consulum publice proclamasse in locis consuetis, quod nullus homo vel persona cuiuscunque

Digitized by Google

condicionis existat audeat ludere cum Petro Nicuol de Pola, sub pena soldorum C parvorum, neque accipere ab eo aliquod pignus sub dicta pena et restituendi pignora et totum id quod eidem vicesset.

Eo die

Pole, in domo habitacionis suprascripta, presentibus testibus ser Michael Cassibila et ser Antonio de Capraria notarijs polensibus et alliis. Ibique dictus preco retulit mihi notario se de mandato dicti domini comitis et suorum consullum publice proclamasse in locis consuetis, quod nullus homo vel persona tam terigina quam forensis audeat neque presumat honerare sive honerare facere olleum, vinum neque alliqua allia grassa tam in Pola quam in aliquo allio portu districtus Pole sine licentia sua, sub pena et in pena librarum L parvorum et perdendi caricum, cuius pene medietas sit accusatoris et allia comunis, et quilibet possit accusare, et quod accusator tenebitur in secreto.

Die XXIII mensis februarij

Pole, in domo habitacionis domini comitis, presentibus testibus ser Gerolo s. Johannis et ser Michaele Cassibila polensibus. Ibique Dominicus Çoto preco et nuncius comunis Pole retulit mihi notario se de mandato domini comitis et suorum consulum publice proclamasse in locis consuetis, quod nullus homo vel persona cuiuscunque condicionis existat non audeat nec pressumat vendere pisces recetos (?) alicuius sortis nisi ad ulmum super ripam sub pena soldorum C parvorum pro qualibet vice, et si non poterint vendere pisces per illam diem et portaverint ad domum suam, non possint ipsos pisces reducere ad piscariam ullo modo sub dicta pena.

Die XVI mensis marcij

Pole, in domo habitacionis domini comitis, presentibus testibus ser Antonio, ser Nicolao Simeonis et Mantoano Marangone. Ibique Dominichus Çoto preco et numptius comunis

Digitized by Google

Pole retulit mihi notario se de mandato domini comitis et suorum consullum pubblice proclamasse in locis consuetis, quod nullus homo vel persona alicuius condicionis et status existat non audeat vel presumat vendere agonçellos nixi solidos II pro quolibet ottonario, et dare sive vendere XXIIII menolas pro uno solido, et quod non audeant vendere dictos pissces in aliqua parte dicte civitatis vel eius districtus nisi ad locum consuetum. sub pena soldorum XL parvorum pro qualibet vice, et si aliquis accuxaverit dictos vendentes habebit medietatem condepnacionis, et tenebitur in secreto.

MCCCLXXXII Indictione V die VIII mensis Maij

Dominus Vicarius, Ser Nicolaus Ser Simeonis, et Ser Armericus Subtilis consules preceperunt s. Gabrielj qm. domini Pasqualis olim camararius (sic) Adignani quatenus hinc ad decem dies proximos debeat dare et soluere ac presentare in manibus capitanij Adignani libras CVIII parvorum quas habet penes se de denariis dicti comunis Adignani, sub pena quarti, quos denarios dominus capitaneus debeat dividere inter creditores dicti comunis.

Die dominicho XXI mensis Junij

Tale est preceptum domini Andree Lauredani honorandi comitis Pole et suorum consulum, quod aliquis homo vel persona cuiuscunque condicionis vel status existat, [non] audeat vel presumat ire per civitatem Pole de nocte, videlicet a tercia campana usque ad campanam diei, cum armis vel sine armis nisi habuit ignem in manibus, sub pena librarum decem parvorum, et quilibet possit acuxare palam vel in secreto et habebit medietatem condenacionis, et tenebitur in secreto.

Proclamacio facta per Dominichum preconem.

Die XXII Junij

Pole, in domo habitacionis domini comitis, presentibus testibus ser Antonio ser Nicolaj de Bonasijs, domino abate

Digitized by Google

Sancte Marie et ser Zane Venerij de Siscano (sic) et Petrogna de Medelino. Ibique Dominicho Çotto preconi (sic) comunis Pole retulit mihi . . . . notario domini comitis se de mandato dicti domini comitis et suorum consulum pubblice proclamasse in locis consuetis in villis, videlicet in villa Sissani, Lixignani, Orçevani, Medelini, Castagni, Adignani, Mimmarani (sic), quod aliquis homo cuiuscunque condicionis vel status existat non audeant vel presumant movere de suis aris aliqua genera bladum cuiuscunque manerici nec aliquod legumen nisi prius convocauerint castaldionem capituli comunis Pole sub pena soldorum centum paruorum, et si quis acuxaverit aliquos contrafacientes in predictis habebit medietatem dicte condempnacionis.

Die VII Julij

Tale est preceptum domini comitis et suorum consulum videlicet ser Octoboni, ser Nicolaj Oliuerij, et ser Pencij, quod nullus homo vel persona tam patronius salinarum existentium in Insula Breonj et ubique locorum districtus polensis quam salinarius in ipsis salinis audeat nec presumat extrahere neque extrahi facere, vendere neque vendi facere salem extractum de ipsis salinis asque literis dicti domini comitis et suorum consulum sub pena librarum XXV [1]) parvorum, et quilibet possit acuxare palam et in secreto, et si quis accusaverit habebit medietatem [2]) et tenebitur in secreto, et quod contrafacienti non possit aliquam graciam sibi fieri per ipsum dominum comitem neque consules sub pena librarum centum parvorum pro quolibet ipsorum qui esset de opinione faciendi graciam dicto vel dictis contrafacientibus.

MCCCLXXXII, Indictione quinta, die dominicho ultimo Augusti

Michael Çotto numptius Communis Pole retullit mihi Michaeli Grullo de Bononia cancelario domini comitis Pole se

[1]) Correzione marginale: L.

[2]) Cassato, e corretto di sopra: *Terciam partem pene.*

Digitized by Google

de voluntate dicti domini comitis et suorum consulum videlicet. Ser Octobonis (sic) parvi, Ser Nicolai ser Olliuierj, Ser Nicolai Seguro et Ser Pencij proclamasse in locis consuetis, ut moris est, quod aliquis tam terigina quam forensis quod quilibet capiens tonos tam cum tonarijs et alijs retibus quam allio quocunque modo existant, tam tempore noctis quam die in portu Pole incipiendo ad Ruinada usque ad Portum (? o Puntam?) de Crexe versus Polam et portum, predicti teneantur et debeant solvere aut solvi facere rectam decimam de tonis per eos captis Reuerendo in Christo patri et domino domino Nicolao Episcopo polensi, sub pena libr. XXV parvorum communi Pole applicandarum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice.

MCCCLXXXII, Indictione quinta, die dominicho VIIII Augusti

Tale est preceptum Egregij et potentis viri domini Andree Lauredano honorandi comitis Pole et suorum consulum, videlicet Ser Octoboni parvi, Ser Nicolai Olleuerij, Ser Nicolaj Seguro, Ser Pencij, quod nullus homo nec persona audeat debeat, nec presumat tam ciuis habitator Pole, tam forensis cuiuscunque condicionis existat, calare nec piscare sceu calarj aut piscarj facere per se vel allium aliquo modo, causa, vel ingenio tonarias et allia retia nociva ad tonos capiendos a portu Pole incipiendo ad Ruinada usque ad portum (?) de cros infra portum, secundum quod de predictis confinibus in parte facta in magliorj conscilio continetur, et quod omnes existentes in Pola habentes tonarias, ipsas debeant prexentare domino comiti vel suo camerario infra terciam diem sub pena libr. L parvorum et perdere dictas tonarias comuni Pole applicandas. Item quod nullus tam civis quam forensis habitator Pole vel eius districtus non audeat vel presumat tam tempore noctis quam die calare, calari seu piscari facere per se vel per alium aliquas tonarias nec allia recia pro tonis capiendis teneantur et debeant solvere rectam decimam domino Episcopo polensi de tonis capiendis sub pena predicta comuni Pole applicanda.

Digitized by Google

1382 Indictione quinta, die XVIII novembris

Dominus Vicharius domini comitis Pole de voluntate Ser Antonij de la Chapraria consulis proclamari fecit in terra Adignani, quod omnes qui tenentur solvere regaliam nomine dicti comitis crastina die debeant solvere omne id quod soluere tenentur occasione predicta sub pena libr. V parvorum pro quolibet non solventi.

Similiter proclamari fecerunt quod omnis singularum persona solvere debeat regaliam tam suo nomine quam nomine alicuius persone, in dicto termino debeat soluere sub pena predicta.

C. DE FRANCESCHI.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Digitized by Google

Digitized by Google

RECENSIONI.

Enrico Bertanza e Giuseppe Dalla Santa: *Documenti per la storia della cultura in Venezia*, vol. I: *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500.* — Venezia, a cura della Deputaz. veneta di storia patria, 1907, pp. XXII, 405.

La storia della scuola elementare italiana nell'età di mezzo ha avuto negli ultimi tempi illustratori diligenti e fortunati, sì ch'essa va un po' alla volta assumendo contorni ben determinati per la maggior parte delle città italiane; nè andrà molto che dalle singole monografie si potrà cavare un quadro che abbracci il complesso delle città culte di quella età. Venezia porta ora contributo validissimo a questa storia, grazie alle lunghe fatiche di Enrico Bertanza che raccolse abbondanti testimonianze fino alla sua morte, avvenuta nel 1898, e a Giuseppe Dalla Santa che lo schedario del Bertanza riscontrò sui documenti originali, dispose con metodo eccellente ed ordinò per la stampa, aggiungendo ancora di suo una succosa introduzione, note illustrative e un ottimo indice.

A questo primo volume seguirà un secondo che conterrà i documenti riferentisi a librai, cartolai ed a legati di libri.

I maestri compaiono negli atti pubblicati quasi sempre come testimoni, testatori, contraenti, congiunti di testatori e contraenti; ma tuttavia questi atti aprono spiragli di luce sulla scuola e sull'istruzione stessa e, presi nella loro somma, danno prova sicura dell'intensità dell'istruzione a Venezia; e certo molte rivelazioni sapranno fare a chi vi ficchi per entro acutamente gli occhi. Per intanto molte e prezione ne hanno fatte al prof. Vittorio Rossi, che le ha esposte in due note dei "Rendiconti" del R. Istituto lombardo di scienze e lettere [1]).

---

[1]) Serie II, vol. XL (1907), pp. 765-781, 843-855. — Per l'importanza che l'opera ha per Venezia vedi la recensione di Pompeo Molmenti in *Gior. stor. della lett. it.* L, p. 154.

Digitized by Google

Noi spigoleremo dal volume tutte quelle notizie che spettano all'Istria, aggiungendo intorno ad alcuni nomi qualche breve commento.

Quale più antico maestro istriano che insegnasse a Venezia ci si fa incontro un "*Nicolaus de Parencio,* rector scollarum in confinio S. Geminiani„ e più tardi a S. Severo, la cui presenza è testificata per il periodo di tempo che va dal 4 gennaio 1365 m. v. al 29 agosto 1373. Maggiori particolari si hanno di magister *Benutius de Bonifacio* da Pirano (19 aprile 1367 — 9 novembre 1382). Egli era sposato "secundum usum Istrie et specialiter terre Pirani„ cioè a fratello e sorella, con Dialettica, da cui ebbe parecchi figlioli: Giustina, Magdalucia, Bernardo, Tarsia e Caterina; l'ultima nel 1379 era moglie di Antonio Viana veneziano, nel 1382 fu colpita da morbo gravissimo e fece tastamento lasciando ogni cosa ai due figli, salvo 200 ducati d'oro a suo padre, onde potesse mantenere i suoi maschi e provvedere al matrimonio delle femmine. La sua attività d'insegnante Benucio la spiegò "in contrata S. Marie Formose„; in parecchi documenti egli apparisce in compagnia di suoi discepoli, l'uno dei quali, Franceschino Lizadro o Lezzadro, nel 1379 diventa suo *repetitor*[1]); un secondo, *ser Mengolinus filius ser Indrici de Pirano,* in docum. del 14 febbraio 1392 comparisce col titolo di „rector scolarum de confinio S. Severi", ed è tra' vivi ancora il 31 gennaio 1414 m. v. Benucio dunque seppe trasmettere la sua professione a più d'uno. L'11 marzo 1383 il Piranese è nominato come defunto nel testamento di sua moglie, che in suffragio dell'anima sua e di quella della figlia Caterina lascia 40 ducati d'oro.

Meglio si stacca dallo sfondo bigio della grande schiera dei maestri uno *Stefano figlio di Matteo de Blanchijs* (Blanchis, Blanco) *da Cherso,* rector scolarum (26 marzo 1375 — 17 agosto 1392). Nel 1392 egli viveva con sua moglie e con la sua famiglia a Creta, e, ricordando come circa ventidue anni innanzi egli si fosse trasferito a Venezia e ci avesse dimorato per 13 anni, come durante la guerra di Genova fosse stato all'assedio

[1]) L'esistenza dei *repetitores* è ormai comprovata anche per l'Istria, cf. la mia nota in *Pagine istriane* V (1907) p. 112 sg.

Digitized by Google

di Chioggia con Marino Zane e poi, conchiusa la pace, andasse a Creta, compagno di Luca Contarini, rettore di Retimo, supplicava il Maggiore Consiglio lo si volesse accogliere nella cittadinanza veneziana "considerata fidelitate sua et quod vivere et mori proposuit ad mandata Dominii„.

Maestro *Antonio Barbo,* figlio di Pietro, da Montona, dal 22 novembre 1400 al 13 aprile 1402 è rector scolarum "de confinio Apostolorum„; il 30 aprile 1404 lo troviamo a S. Sofia, il 21 novembre 1405 a S. Geminiano.[1])

Rector scolarum prima a S. Margherita, poi a S. Paolo e da ultimo a S. Apollinare fu tra il 22 febbraio 1395 e il 2 gennaio 1419 m. v. *Bernardo,* figlio di Crescenzio da Muggia; ebbe parecchi figli ed una sua figliola è nominata nel testamento della moglie Cataruzza (15 dic. 1402), che le lascia qualche po' di danaro, affinchè si mariti o vada monaca. Quel nome ci permette di identificare tanto maestro Bernardo che sua figlia; il primo altri non è che Bernardo Messalto, il quale, per testimonianza del Baratella, fu autore di versi sulla guerra combattuta per sottomettere il Friuli a Venezia; al Baratella diresse un'epistola ch'è in un codice di Oxford (Canon. lat. 115), e il Baratella a lui dedicò parecchi carmi. Sua figlia Polissena ebbe scambio di versi latini col poeta Giovanni Lorenzo Regini, e ben lungi dal prendere il velo, si maritò con Nicolò d'Andria, professore di chirurgia a Padova (1422-1430)[2]).

Un'altra identificazione è possibile tra quel *magister Daniel de Justinopoli qm. Bernardi de Putheo* e l'ormai famoso Daniele da Giustinopoli, *grammatice professor*, autore di una canzone sulla pietra filosofale che fu letta e riletta, commentata ed imitata dagli alchimisti italiani dei secoli XV e XVI[3]).

---

[1]) In quest'ultimo documento egli impetisce Donato Tristano da Parenzo, il cui patronimico è novella prova della diffusione della leggenda di Artù fra noi e va aggiunta alle tante raccolte da Camillo De Franceschi, *Antiche leggende cavalleresche in Istria,* in "Palvese„ Trieste 1907, n. 10.

[2]) Cf. A. Segarizzi, *Un poeta Feltrino del sec. XV* (*Giovanni Lorenzo Regini*), Estr. dagli Atti dell'Acc. scient. ven. trentino-istr. Classe di sc. st. ecc. I, p. 9. I versi di Polissena ivi p. 20.

[3]) Cf. O. Zenatti, *Una canzone capodistriana del sec. XIV sulla pietra filosofale* in „Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino", IV p. 81 sgg. e

Digitized by Google

Con Daniele del Pozzo, che fece scuola ai SS. Apostoli, strinse contratto il 27 giugno 1402 il nobile uomo Agostino Contarini, affinchè gli istruisse i figli suoi Marco e Giacomo, il primo a saper leggere correntemente e comprendere una lettera latina ed a bene rispondervi, l'altro a saper leggere bene il Donato e i *Disticha Catonis* nel testo; la mercede pattuita fu di ducati venti d'oro, da pagarsi quattro subito e gli altri ad istruzione finita.

In un solo documento del 21 maggio 1408 è nominato *ser Leonardus de Mugla,* rector scolarum S. Jeremie; e l'ultimo di questi maestri istriani a Venezia è *Augustino Firmano* da Capodistria, il quale sostituì per tre anni, in qualità di precettore dei giovanetti e cancelliere della comunità di Torcello Mazzorbo e Burano, Troilo Daponte, partito quale cancelliere del rettore di Cherso ed Ossero (doc. 13 luglio 1475).

Ci siamo imbattuti più sopra anche in uno scolaro istriano a Venezia; e benchè i documenti di questo volume ce ne indichino altri due, un "*Simeon de Parencio* scolaris S. Sophie„ (24 gennaio 1357) e un "*Johannes de Cherso* scholaris, habitator in domo magistri Benvenuti„ (20 agosto 1404), non ci induciamo a credere che con molta frequenza i giovanetti istriani cercassero l'istruzione elementare a Venezia, poichè i comuni dell'Istria provvedevano a questa con molto zelo; ma che più tosto quei tre nomi segnino un'eccezione.

Di un'altra specie d'istruzione ci parla un contratto del 10 maggio 1365, in cui *Guarnierio da Muggia,* figlio del qm. ser Grignol Faxuol da Muggia, si obbliga con pre Michel Carboner della chiesa di S. Canciano in Venezia ad abitare per due anni in casa sua „di e note", „hoperando e façando dute le chosse che utelle al dicto pre Michiel in chaxa e fuora de chaxa, a ballo e da maitina" e principalmente di far da maestro di musica nella scuola del prete; il quale a sua volta si obbliga a completare le cognizioni musicali di Guarnierio, insegnandogli "de duto quello, chio saverò de çaschun stromento.... e farli le spexe de bocha e de vestir e de calçar„. Curiosa notiziola

---

Nuovi testi della canzone capod., ivi, p. 186 sgg. — L'identificazione l'ha fatta, e noi l'accettiamo, il Dalla Santa, l. c. p. XVI.

Digitized by Google

che potrà ben collocarsi fra le più antiche di quella Storia della musica in Istria alla quale un valente musicista nostro attende da tempo.

Ed ora trasportiamoci nell'Istria stessa. Nel 1374, narra lo Scussa,[1]) "la comunità di Muggia per insegnar grammatica condusse da Venezia *mastro Gentile,* con condizione che dalli scolari della terra abbia ventiquattro grossi veneziani all'anno; con li forestieri accordi a suo piacere; e dal pubblico assegnati gli furono ducati quaranta di buon oro e peso, e casa libera da inabitare". Non credo di errare se affermo che questo Gentile fosse quell'istesso, che dai documenti pubblicati nel nostro volume risulta maestro in Venezia tra il 1388 e il 1389 e fu di Ravenna. Lo si conosceva già prima per un suo poemetto in ottave sulla distruzione di Castel Torre, compiuta nel 1402 dagli uomini di Pordenone, e l'uccisione del feudatario e della sua famiglia. Poco prima della sua morte, avvenuta nel 1404, insegnò grammatica e rettorica a Cividale [2]). Del pari è possibile che quel *Fredericus de Mercatellis* (Mercatelo, Marcatelo), ch'è in numerosissimi documenti dal 10 settembre 1389 al 27 gennaio 1429, sia quello da Padova che fu rettore degli scolari e camerario del comune di Trieste e che nel 1444, su un libro di riscossioni di quella comunità scrisse una ballata ("Una donna m'à dato bando | Falsa, ria, fredda, cruda" ecc.) che al Kandler parve opera del Padovano, ed altri ben più competente pensò essere salita in Palazzo su dalla piazza, sicchè il Mercatellis, seguendo un'usanza frequentemente ripetuta dagli officiali dei comuni di Bologna di Venezia e di Firenze, avrebbe, solamente per riposarsi dalle sue noiose scritture, prestato orecchio a una canzone popolare [3]). — Dai documenti veneziani si apprende che il Mercatellis insegnò a S. Maria Maddalena, a S. Ermacora e a S. Felice; sono nominati tre scolari di lui: un Benedictus ser Jacobeli de Ruoxa, un Ambrosius e un Giovanni Moro. Ebbe una figlia, Maria, maritata a ser Marcus

---

[1]) V. Scussa, *Storia cronografica di Trieste*, Trieste 1863, p. 74.

[2]) Rossi l. c. p. 846 sg.

[3]) Kandler in *L'Istria* V (1850) p. 312; [Zenatti?] in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino,* III, p. 134.

Digitized by Google

Bono, la quale morì circa il 1410; sua moglie Caterina dettò il testamento il 12 marzo 1420, nel quale lasciò "liberam et francham a vinculo servitutis„ la sua serva Samaritana e inoltre le condonò 120 ducati di prestiti; al marito lasciò 100 ducati e di più "mantum sive mantellum de panno viridi, peliziam meam subtilem et siocham meam panni viridis„ e tutto il resto. Una difficoltà resta a risolversi: il Cumano[1]) afferma che il Mercatelis fosse condotto a Trieste già nel 1423, mentre il 19 agosto di quest'anno esso è ancora a Venezia: le soluzioni del problema possono essere varie, non ultima, s'intende, quella che si tratti di due omonimi, colleghi e contemporanei[2]).

In documento del febbraio 1403 è fatta menzione di un *Christoforus rector scolarum,* che di solito abitava a Venezia, "sed ad presens habitanti Mugle„. Probabilmente vi era per esercitarvi la sua professione.

Qualche altra notiziola possiamo ancora spigolare. Da documento del 16 settembre 1326 risulta che la Quarantia aveva proceduto contro Andrea da Pola, il quale "difamatus seu inculpatus fuit ivisse et stetisse ferrarie ut exploratorem marchionum Hestensium et eis notificasse aliqua de factis Comunis et Dominii Venetiarum et in preiudicium ac minus honoris Comunis et Dominii Veneciarum„. Uno dei suoi diffamatori pare fosse un maestro Pasqualino.

Maestro Bartolomeo da Firenze, mentre da Rialto si recava a S. Apollinare, fu ferito a tradimento nella nuca da un suo forse invido collega. Andato poco appresso a Pola quale vicario del conte Marco Corner, soccombette alla grave lesione, come attestarono il 1° luglio del 1373 "magister Bonaventura phisicus

---

[1]) Cf. *L'Austriade di Rocco Bonii* ecc., Trieste, Lloyd 1862, p. XXXI. — Il De Jenner in *L'Istria* I p. 93 afferma ch'ei fosse condotto a Trieste nel 1427, ma la notizia, a quanto cortesemente mi avverte l'illustre dott. Hortis, non ha fondamento.

[2]) Chi consideri che ancora nel 1449 fu ricondotto a Trieste (cf. Cumano l. c.) propenderà per questa soluzione, chè altrimenti il Mercatellis, maestro già nel 1389, quando sarà stato, supponiamo, almeno ventenne, avrebbe dovuto insegnare a Trieste ancora nell'età di 80 anni! — Notiamo ancora che nel Cod. Diplom. del Kandler è stampato con data 25 febbraio 1428 il "passaporto di Marsilio da Carrara col quale venne a Trieste Federico Mercatelli padovano„.

Digitized by Google

et salariatus dicte civitatis [1]) et magister Nicolaus cirugicus similiter salariatus ibidem„.

Da testamento dell'8 gennaio 1371 leviamo alcune righe: "Ego Francischa uxor magistri Michaelis abachiste, merzaria, de confinio S. Silvestri .... dimitto ser Colaudo de Justinopoli consanguineo meo ducatos duodecim auri pro anima mea. Item dimitto Cie Marie de Justinopoli amite mee ducatos duodecim auri.„ — Da altro testamento del 30 luglio 1375 veniamo a conoscenza di una Bona figlia di Giovanni de Sordi da Pirano, e moglie di maestro Giovanni de Casoli insegnante a S. Luca.

Il documento 5 agosto 1412 parla di un Bernardus che abita a Muggia ed è figlio "magistri Johannis de Bononia„; questi ricomparisce ancora come teste in documento del 4 aprile 1414, anche qui col titolo di *magister*, il quale non dà assolutamente garanzia che si tratti di un maestro di scuola; e di tale non si tratta, come si può persuaderci scorrendo l'epistolario di Pier Paolo Vergerio il vecchio. Giovanni da Bologna fu medico stipendiato dalla Comunità di Muggia dopo il 1395; il Vergerio lo ebbe carissimo e fu in costante carteggio con lui [2]).

BACCIO ZILIOTTO.

Dott. Lorenzo Lorenzutti: *Granellini di sabbia.* Opuscolo premiato dal Regio Istituto Veneto. — Trieste, Tipografia del Lloyd, 1907. In 8°, di pgg. 489.

Nel 1904 il dott. Lorenzutti prese parte al concorso di fondazione Rossetti per un "opuscolo„ ad istruzione del popolo. Ebbe il premio; ed all'opera sua, ricca di circa cinquecento pagine, ponderosa, rimase il nome di opuscolo.

---

[1]) Di costui sappiamo il casato: fu un *di Rustigello* ed esercitò l'arte medica a Pola certo anche l'anno seguente, cf. C. De Franceschi, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, in questo Archeogr., S. III, vol. III, p. 239.

[2]) *Epistole di P. P. Vergerio Seniore da Capodistria*, Venezia, a spese della R. Deput. ven. sopra gli studi di storia patria, 1887. Si vedano le lettere II, IV, VI, XXIII sg., XXXI, XXXIII, XXXVIII sg., LI sg., LXVII sg., LXXVIII, LXXXIV, XCVIII, CIX.

Digitized by Google

I *granellini di sabbia* sono quasi una lunghissima lettera scritta dall'autore ad un amico lontano per ragguagliarlo "dei materiali cambiamenti e dei più importanti avvenimenti compiutisi qui (in Trieste) da cinquant'anni a questa parte„. L'a., uomo di squisita modestia e onestà, non vuol far passare il suo libro per una storia: troppo è incompleto, troppo, a volte, indeterminato nella cronologia, troppo, di necessità, riguardoso nei giudizî. "Questi che leggerai — egli scrive — non sono che alcuni ricordi, messi giù alla buona, senza pretesa alcuna.„ E come ricordi vanno giudicati; sicchè all'a. è dovuta gratitudine di ciò che ci ha dato, mentre nessun rimprovero lo tocca per ciò che ha dimenticato; e ogni giudizio critico ha da tener conto di questa condizione di fatto.

Il libro di storia vuol essere una esposizione imparziale, oggettiva, per quanto lo scrittore possa svestire l'abito del soggettivismo. Nelle „Memorie", al contrario, a noi importa proprio di riconoscere il criterio personale applicato dallo scrittore ai fatti storici. E se nella storia, tra le linee grandi si perdono le minuzie, nelle "Memorie„ noi cerchiamo appunto queste minuzie, questi dettagli, questi aneddoti, che conferiscono un sapore particolare alla narrazione. Qui nasce il sospetto che il dott. Lorenzutti, il quale, se non ha la rara facoltà di saper rievocare con pochi tratti una figura caratteristica, pure è narratore garbato e di buona eleganza, abbia negato non pochi aneddoti alla curiosità del lettore, reputandoli troppo futili.

Dei fatti e delle persone il Lorenzutti vuol essere giudice imparziale. L'indole bonaria, simpatica dell'uomo trova a tutto, se non una scusa, un'attenuante. Tuttavia egli non può nascondere le sue preferenze — questa nota personale rende il libro più vivace e a me, pur discorde, più simpatico — per il buon tempo antico, per la semplicità, la onestà, la fede dei vecchi; non nasconde il suo sdegno per qualche biasimevole eccesso delle idee moderne, non la sua antipatia per la musica moderna, per il realismo nell'arte, per altri soffii di novità, che possono essere stati bruschi, non inutili nè infecondi. Solo dispiace che a volte il biasimo assuma il tono e la lungaggine di una predica, come nei capitoli *Teorie nuove, Punti neri, Considerazioni particolari, Ancora alcuni suggerimenti,* mal difesi

Digitized by Google

dall'ottima ed encomiabile intenzione dell'autore, conosciuto e venerato come uomo di cuore e d'idee filantropiche.

Il libro s'inizia con un capitolo introduttivo, in cui l'autore, passeggiando per le vie della città — lo aveva preceduto, un quarto di secolo fa, Antonio Tribel — nota sommariamente i mutamenti avvenuti negli ultimi anni e le nuove costruzioni; e introduttivo può dirsi anche il capitolo dedicato ai commerci, all'industria e alla navigazione. Tracciata così la fisonomia della città e descritti i mezzi da cui essa trae il sostentamento, l'a. si sofferma nei capitoli più importanti a riandare le memorie politiche e municipali e a colorire il quadro delle lotte nazionali, dove hanno particolare interesse le fatiche dei nostri padri volte a conquistare scuole italiane. Il Lorenzutti appartiene alla generazione che fu costretta a frequentare scuole tedesche. Egli ricorda senz'astio, anzi con affetto, i suoi maestri, fra' quali Roberto Hamerling, il nobilissimo poeta tedesco, che ne' suoi diarii, tuttora inediti e, se son bene informato, in possesso del prof. Rabenlechner di Vienna, dedica numerose pagine alla nostra città Ma con lodevole fermezza l'a biasima coloro che, mandando ora i figli alle scuole tedesche, li espongono al pericolo d'imbastardire. Dei capitoli che seguono, alcuni sono già stati menzionati, altri, come il IX, X, XI, XIII presentano lunghe liste di nomi, che avrebbero voluto maggiore illustrazione; interessante il capitolo XII — *Risveglio* — dove si delinea la figura di quell'Antonio Racheli, grande animatore, al quale il prof. Attilio Gentille ha dedicato ultimamente una buona monografia. Questo periodo della vita triestina meriterebbe di essere lumeggiato ampiamente; non bastano nè le molte succose pagine che vi son dedicate in varie opere dell'indimenticabile Caprin, nè la bella conferenza sulla *Favilla*, del Boccardi, al quale siamo debitori anche di uno studio sul musicista Ruggero Manna, inserito in questo stesso volume. Molti tra' più o meno anziani debbono conservar tesori di memorie, che sarebbe doloroso andassero perdute. Molto anche si potrà ricavare dai giornali, a' quali il Lorenzutti frequentemente ricorre; e molto dagli atti e protocolli delle nostre società, come m'insegna lo spoglio iniziato delle carte del *Circolo artistico*.

Digitized by Google

Opportunissimi i capitoli sul dialetto e in dialetto triestino. Trascurando per ora qualche appunto che si dovrà fare in altro luogo, nei riguardi linguistici, sulle considerazioni e le note di cui questi capitoli sono forniti; trascurando ancora il fatto che il dialetto vi è un po' borghesemente affinato, giova rilevare che vi si trovano, non senza qualche prolissità, ricchi materiali folclorici su alcune feste e usanze triestine. Valga un solo esempio: le notizie sul carnevale triestino, la constatazione che i funerali del carnevale sono costume recente, mentre in antico si usava *segar la vecia*. Ma pur qui l'a., per non farla *un poco tropo longa*, ci lascia il desiderio di conoscere *altre festività, altre periodiche ricorrenze*.

Io ho voluto dare un giudizio molto franco su quest'opera, la quale, se non è scevra di mende, merita pur tanto encomio e tanta simpatia per il patriottismo che l'anima, e la lealtà dello scopo che si propone. Le poche inesattezze che vi ricorrono, sono lievi, nè metterebbe conto rilevarle, se non vi fosse motivo a sperare che l'a., attingendo nuovamente alla sua memoria, ci dia opera più completa.

P. 18 — i nomi degli artefici della statua di Massimiliano imperatore del Messico.

P. 22 — tram in via Valdirivo.

P. 24 e 398 — *squares*, parola prediletta dall'a.

P. 28 — affreschi di F. Lefler.

P. 33 — di Cesare Dell'Acqua (non Dall'Acqua) vi sono numerose pitture e disegni nel museo Revoltella e nel museo d'antichità.

Ivi — Carpacci artisti istriani.

P. 41 — al Mannarutta, in un libro popolare, andava dedicata una nota.

P. 49 — i Cici; avanzi di genti italiche venutevi con le colonie militari di Roma.

P. 91 — si desidera un accenno alle fabbriche di ceramiche.

P. 171 — al ginnasio dello stato l'italiano è oggidì materia facoltativa anche per gl'italiani.

P. 185 — i Brettoni non sono scomparsi.

Digitized by Google

P. 222 — del capitolo sul dialetto, come avvertito, dirò altrove; massime delle inutili e fallaci etimologie.

P. 248 — I veglioni della Lega segnano incassi continuamente maggiori.

P. 328 — nella biblioteca bisognava notare la raccolta di autografi e il fondo Sinigaglia.

P. 381 — sulle liste non insisto, ma vi si notano varie lacune.

P. 461 — "*el xe un friulan*".

GIUSEPPE VIDOSSICH.

G. Gelcich: *Colonie slave nell' Italia meridionale.* — Spalato, tip. sociale spal., 1908. In 8°, pp. 16.

Dopo le ricerche dell'Ascoli, del Baldacci, del Resetar, e di tanti altri, spese, con maggiore o minor profitto, a ricercar donde traggano origine, e quando vi si sieno trasportate le colonie slave, oggi ancora esistenti nell'Italia meridionale; il ch. prof. Gelcich riprende ultimo l'interessante argomento in questa monografia, breve di mole, ma densa di fatti e di ragionamenti.

L'a. segue una via del tutto opposta a quella seguita dal Resetar, secondo il quale precipuamente al VII e VIII secolo risalirebbero le emigrazioni slave dalla costa dalmatica, per via di mare, alle spiagge della bassa Italia. Ora, pur tenendo conto di questi passaggi, ma riducendone, con forti argomenti, l'importanza, l'a. dimostra che l'origine delle colonie slave nella bassa Italia risale non tanto all'epoca in cui lo Skanderbeg traversò l'Adriatico da Budua a Ragusa, e di là, per Meleda, giunse in Italia; ma principalmente all'ultimo tentativo fatto da' Cernoevich per riavere il dominio del Montenero. Verso il 1517, e due anni di poi, avvennero, da Budua, le prime emigrazioni in massa di slavi, sfuggenti alla scimitarra ottomana, secondo è provato luminosamente dall'a. sulla scorta delle relazioni ufficiali de' veneti rappresentanti.

E le trasmigrazioni di slavi, avvenute più tardi, nella prima metà del secolo XVI, dal territorio di Zara verso la

Digitized by Google

opposta sponda, passerebbero, secondo l'a., in seconda linea, sia per il numero dei fuggiaschi, sia perchè, quasi tutti, cessato il pericolo delle incursioni turche, sarebbero ritornati di poi alle proprie case.

L'autore è riuscito a portare un decisivo contributo alla storia delle colonie slave dell'Italia meridionale; e, sebbene la vera patria di codeste colonie non si possa dire per anco indiscutibilmente fissata, pure dobbiamo esser grati al prof. Gelcich, che ha saputo stabilire, al lume de' documenti, l'epoca in cui le emigrazioni sono avvenute.

U. I.

Digitized by Google

RASSEGNA

DI PUBBLICAZIONI D'ARTE E D'ARCHEOLOGIA.

Un' opera capitale sull' industria vetraria nell' antichità è quella in tre volumi dal titolo *das Glas im Altertum* di Anton Kisa, con 6 tavole in colori, 6 tavole in autotipia e 395 figure intercalate nel testo, un copioso indice delle materie e in fondo 7 tavole ricche di ben 440 forme di vasi vitrei.

Fra i luoghi più importanti dell' Italia settentrionale, in cui si trovarono vetri antichi, è citata a pag. 187 Aquileia, il cui suolo ha dato fra l' altro vasi segnati col nome del celebre artista Ennion della prima epoca imperiale, uscito dalla scuola di Sidone (cf. Archeografo Triestino III ser., III vol., pag. 388 e nel libro del Kisa pag. 708 segg.). Nei primi decenni del I secolo d. C. per la via d' Aquileia pervengono fino ai paesi del Reno i vetri di fabbriche italiane o d' importazione alessandrina, cioè vetri colorati, millefiori e imitazioni di cammei (pag. 219). La maggior parte dei vetri dorati sono stati rinvenuti nelle catacombe di Roma, un piccolo numero anche in Aquileia (pag. 845). Fra i vetri muniti di marca è notevole quello trovato a Cittanova in Istria (pag. 962), che non saprei dove sia andato a finire e che l' a. stesso del resto non conosce che dalla pubblicazione sommaria del Corpus delle iscrizioni latine. Altre notizie su vetri scoperti o conservati nelle nostre regioni ho cercato invano nello splendido manuale editto dall' Hiersemann di Lipsia.

In generale l' autore conosce a fondo il materiale sparso nei musei e nelle collezioni di Germania e discretamente anche le pubblicazioni relative di altri paesi, mentre non è affatto, o quasi, informato delle vetrerie che si trovano in buon numero di musei dell' estero, e non d' ultimo rango, p. e., per parlare soltanto dei nostri paesi, nelle considerevoli collezioni di Aquileia, di Trieste, di Zara e di Spalato. A questa deficienza fa strano contrasto un grosso capitolo (l' undecimo) tutto dedicato a scoperte di vetri fatte nella Scandinavia! È questo del resto uno squilibrio comune a più d' un

Digitized by Google

manuale uscito in Germania ed ha fino a un certo punto la sua giustificazione nell'idea che il manuale fatto e stampato in Germania debba anzitutto servire per i Tedeschi e per la maggior conoscenza del loro proprio paese. Nel caso del Kisa poi conviene tenere a mente che il suo libro ha origine appunto da due suoi cataloghi di collezioni vetrarie di Germania, noti a tutti e finora da tutti consultati per la loro eccellenza.

***

Degli *Jahreshefte* dell'istituto archeologico austriaco è uscito il decimo volume cogli indici dei voll. VI-X. [1]) Ne approfittiamo per informare sugli articoli e sulle notizie d'interesse locale comparsi in questi ultimi volumi dell'autorevole organo centrale per gli studi archeologici della monarchia.

Nel vol. IX a pag. 23 segg. il benemerito prof. Otto Cuntz dell'università di Graz prendendo la mossa da una assai notevole iscrizione romana d'Aquileia, pubblicata nel supplemento del Pais al V vol. del Corpus inscr. lat., n. 181, con una nota illustrativa del Mommsen, e correggendone il testo, in parte coll'aiuto di una migliore lezione e spiegazione data già anteriormente dal nostro Gregorutti (Archeografo triestino, nuova serie, vol. X pag. 405 segg.), discorre molto argutamente dell'organizzazione del collegio dei fabri d'Aquileia.

Nel museo civico di Pola si conserva una lastra di sarcofago figurata, di marmo cipollino, rappresentante un episodio di battaglia navale fra greci e barbari, nella quale il dott. I. Zingerle (vol. X pag. 157 segg.) vorrebbe ravvisare l'ultima fase della battaglia di Maratona. Agli esempi di simili bassirilievi ricordati dall'autore nel suo dotto lavoro potendosi aggiungere qualche altro ancora, io conto di tornare prossimamente sull'argomento.

Il direttore del museo di Seraievo, dott. C. Patsch, profondo conoscitore della storia della penisola balcanica, massime nel periodo romano, presenta ora nel suo articolo *Thrakische Spuren an der*

---

[1]) Sul contenuto dei primi cinque volumi, per quello che riguarda la nostra regione, fu riferito a pag. 227 del I vol. di questa serie dell'Archeografo triestino.

Digitized by Google

Adria (vol. X p. 169 segg.) una tesi etnografica oltremodo attraente: osservando l'omonimia fra buon numero di luoghi nella parte orientale, tracica, della penisola balcanica e in quella occidentale, comunemente creduta illirica, vi suppone per lo meno la coesistenza in tempi antichissimi delle due nazioni. È un' idea che molto prima aveva sorriso ad un geniale cultore di studi storici locali, al nostro troppo dimenticato Pietro Kandler, a proposito dell' Istria. Scriveva egli nel 1866, nelle sue storie di Trieste (che sperabilmente fra non molto vedranno la luce in questo Archeografo Triestino): „*Trieste, Egida, Alieto, Parenzo, Cissa, Vistro, Nesaction, Faveria, Mutilia* sono nomi recati dai Pontici". Così egli chiama i Traci del Mar Nero per distinguerli dai Traci dell' Istria, e all' Istria adriatica contrappone l'Istria Pontica, ambedue, secondo lui, aventi il loro nome dal fiume Istro. Dunque anche fuori della penisola balcanica, nella limitrofa Liburnia e nell' Istria nostra, vi sarebbero vestigia di tracio, che si dovrebbero indagare e raccogliere massimamente nel campo della toponomastica e dell' onomastica personale. Io per conto mio ne ho iniziato la ricerca e spero tra breve di pubblicarne un saggio. Per il momento noterò il nome del Timavo, che per il suo suffisso ritengo d'origine tracia, e i frequenti nomi di persone nelle lapidi romane del Pinguentino uscenti in *ocus*, ch'è pure desinenza tracia. È desiderabilissimo dunque che il Patsch continui da parte sua le indagini così bene avviate, le quali non mancheranno certo di portare i migliori frutti e varranno a lumeggiare di riflesso certi fenomeni archeologici peculiari delle regioni adriatiche.

Nell' attesa di una più ampia recensione promessami dal prof. Maionica per le pagine di questo Archeografo mi limito a segnalare il dottissimo articolo del dott. A. v. Premerstein (vol. X p. 264 segg.) a proposito di un nuovo frammento dell' *elogium* di C. Sempronio Tuditano, console nell' anno 625 di Roma, ossia 129 avanti l'era volgare. Scoperto dal Maionica nel 1906 fra il materiale dell'or rinnovato ponte sull' Aussa a Cervignano, fu da lui tosto ricongiunto coll' altro frammento ch' era stato trovato a Monastero nel 1788, poi smarrito e nuovamente ritrovato nel 1903 dal Maionica e da lui finalmente trasportato al museo d'Aquileia. Il nuovo frammento reca il nome dell' onorato, inoltre le parole ....]*dedit Timavo* che l'autore supplisce: *coloneis Aquileiensibus agros captos dedit Timavo tenus,* di modo che quel fiume sarebbe il confine orientale segnato

Digitized by Google

dal trionfatore all' agro di Aquileia dopo la pacificazione dell' Istria; e infine le lettere ....]*reis tradit*, colle quali il Premerstein crede si alluda all' attività letteraria del console quale scrittore delle sue proprie gesta. Nel vecchio frammento si parlava di Taurisci e presumibilmente di altri popoli assoggettati e del trionfo celebrato. Da questi due frammenti l' autore ricostruisce tutta la scritta di una grande base per una colossale statua in piedi o per un monumento equestre in grandezza naturale. Egli immagina ancora che questa scritta e questo monumento fossero una copia contemporanea del monumento di Sempronio Tuditano ricordato da Plinio (*nat. hist.* III, 129) come esistente nell' Istria. Senonchè, mentre, a parer mio, era naturale che il monumento, ricordante le gesta compiute principalmente nell' Istria, sorgesse in un luogo di questo paese da lui definitivamente assoggettato, e non in Aquileia, mi sembrerebbe più probabile che in epoca posteriore, e precisamente ai tempi di Augusto, quando le condizioni della regione erano definitivamente regolate, gli Aquileiesi pensassero a ricordare nel loro Foro gli antichi personaggi più cospicui della storia paesana, imitando l'esempio di Roma, ove Augusto nel Foro da lui creato aveva fatto collocare le statue cogli elogi dei grandi capitani romani, fino dai tempi più remoti; ed è possibile che allora se non proprio si copiasse, almeno si prendesse a modello la scritta arcaica del monumento eretto nell' Istria. Ciò ammesso l' epigrafe aquileiese sarebbe, anzichè arcaica, arcaizzante, come è postuma quella dedicata a uno dei triumviri che dedussero la colonia d' Aquileia. In ogni caso la questione non potrà essere risolta che mediante il confronto di tutte le iscrizioni più antiche uscite dal suolo aquileiese, specialmente per quanto riguarda la forma delle lettere, ma anche, come mi suggerisce il Maionica, il genere del materiale, in cui sono incise le epigrafi.

A pagg. 61-62 del „Beiblatt" aggiunto al vol. VI il prof. F. Winter ritorna sul rhyton d' argento del museo di Trieste e nota le somiglianze stilistiche fra questo capolavoro di toreutica e i prodotti dell' arte ionica e dell' Asia Minore da una parte e quelle delle terracotte tarentine dall' altra, concludendo che il rhyton possa essere stato fabbricato a Taranto e che per conseguenza il soggetto del bassorilievo che ne adorna il collo possa essere spiegato con un mito locale, p. e. col connubio di Posidone e della ninfa Satura, moglie dell' eroe eponimo della città, Taras, come era stato già

Digitized by Google

supposto da altri. (Cf. invece l' interpretazione proposta dal Robert e da noi rigettata, Archeogr. triest. vol. III della III serie pag. 387).

Ibidem a pag. 67 segg. M. Hoernes fa un riassunto della mia relazione sugli scavi di Nesazio (vol. XVIII degli atti e mem. della soc. istriana d' arch. e storia patria) per quello che riguarda le scoperte d' epoca preromana, di cui riproduce alcune figure.

Più sotto C. Patsch riporta due dediche in versi al dio Medauro, protettore di Risinium (Risano o Cattaro), trovate in Lambesi (provincia dell' Africa). Questo Medauro, ritenuto dai primi editori per un dio salutare ed ora dal Patsch per un dio della guerra, non è altro, a mio avviso, che un dio fluviale: Metaurus e simili sono nomi di fiumi nelle Marche, negli Abruzzi, in Sicilia ed altrove. Esempi di antichissimi culti fluviali non mancano: basterà ricordare quello del nostro Timavo, di cui feci parola nel vol. III di questo Archeografo a pag. 162. Notoriamente le divinità fluviali erano anche ed anzitutto deità salutari. Tanto presso Risano che presso Cattaro c' è una fonte, che anticamente poteva portare il nome di Medauro o Metauro.

Non pochi dei nomi geografici tramandati nel periplo di Pseudo-Scilace attendono ancora di essere localizzati: così il Καταρβάτης ποταμός ivi ricordato al cap. 21 come fiume di confine della Liburnia. Ora il Patsch (a pag. 74) vorrebbe correggere la lezione in Καταράκτης supponendo che i navigatori greci dessero questo nome al Tito (Krka) per le sue famose cataratte di Scardona senza informarsi del nome locale del fiume. Ad avvalorare questa supposizione egli cita il passo di Strabone XIV 4, 1, in cui si parla di un altro Καταράκτης.

Sotto il titolo *Geographica* W. Kubitschek (p. 75) riferisce di alcune correzioni ed osservazioni da lui fatte su epigrafi greche d' Aquileia. Il medesimo più sotto tratta di due iscrizioni salonitane ed H. Liebl pubblica due lapidi latine di Archi Romani (Burnum) in Dalmazia.

Il benemerito e solerte prof. A. Gnirs riferisce a pag. 97 segg. di scoperte in Val Fisella, Brioni, Fasana e Pola. E a pag. 15 segg. del supplemento al vol. VII continua le sue interessanti relazioni su rinvenimenti d' antichità (tombe, oggetti minuti, nuove lapidi) avvenuti a Pola e nel suo agro; a pag. 131 segg. dà un resoconto preliminare sugli scavi da lui con tanta sagacia e con tanta fortuna

Digitized by Google

diretti in Val Catena sull'isola Brioni Grande, cui aggiunge una serie di epigrafi nuove e di marche di fabbrica su utensili fittili e di vetro.

Nell'VIII vol., supplem. pag. 31 segg., A. Colnago di Obrovazzo e I. Keil di Vienna pubblicano una pregevolissima relazione su loro ricerche archeologiche nella Dalmazia settentrionale, alla quale il Patsch (pag. 119) aggiunge una nota, in cui mette in relazione i *Sidrini* di un'epigrafe scoperta dai due autori col nome della città Σιδρῶνα citata da Tolomeo (II, 16, 9) fra le città continentali della Liburnia. Cade così, come osserva l'a., l'opinione più volte emessa che nel testo del geografo greco questo nome sia da correggersi in Stridone.

Nell'appendice al vol. IX sono da notarsi un'ampia relazione di H. Swoboda e W. Wilberg sugli scavi eseguiti dal Maionica in Piazza della corte a Grado delle fondamenta di una grande basilica a tre navate, fabbricata sulle rovine di una primitiva chiesa cristiana ad una nave con portico ed abside interna, la quale alla sua volta posava su muri romani di diversa orientazione.

A pag. 25 il prof. Gnirs continua e completa le sue dotte notizie sugli scavi della villa romana dei Brioni ed aggiunge i risultati di sue indagini fatte in Val Bandon presso Fasana, nei pressi della grande villa romana di Punta Barbariga, in una nuova villa romana nel Bosco Siana, nel teatro romano di Pola e di scoperte avvenute occasionalmente nella città. Seguono nell'appendice del vol. X altre sue relazioni su nuovi scavi a Val Catena, a Valle Lunga, su ricerche topografiche e scoperte di oggetti nell'Istria meridionale.

A pag. 77 segg. del supplemento al vol. X H. Delehaye di Bruxelles discorre diffusamente su *l'agiographie de Salone d'après les dernières découvertes archéologiques*, articolo tratto dagli Analecta Bollandiana, con molte e belle figure messe a disposizione dalla direzione del Bullettino dalmato. Sugli importantissimi scavi di Salona diretti dal prof. Bulić, benemerito dell'archeologia cristiana di Dalmazia, riferiscono di volta in volta esaurientemente e coscienziosamente le relazioni da lui stampate nel Bullettino dalmato; sulle varie complesse questioni agiografiche e sulle polemiche alquanto acri sorte anche in circoli non sempre competenti di Dalmazia rimando il lettore alla bibliografia del Bulić comparsa nel supplemento al Bullettino di archeologia e storia dalmata, n. 1-4 del 1907,

Digitized by Google

L'articolo del distinto agiografo Delehaye ci dispensa ora dall'occuparcene come avremmo voluto.

***

Nel rapporto dell'adunanza dell'Istituto archeologico austriaco per l'anno 1908, dopo la necrologia del suo fondatore Ottone Benndorf e del ministro Guglielmo de Hartel, i quali rivolsero cure speciali alla soluzione dell'importantissimo problema dei musei nelle regioni adriatiche, si legge una diffusa relazione del nuovo direttore cav. Roberto de Schneider sulla varia attività spiegata dall'istituto nelle pubblicazioni scientifiche, negli scavi di Efeso, nei lavori delle sezioni di Atene e di Smirne, negli scavi di Salona e di Clissa diretti da Mons. Bulić. Queste ultime ricerche fruttarono al cosidetto museo di Spalato oltre 1200 nuovi oggetti, senza contare le monete; onde più urgentemente si raccomanda la costruzione di un nuovo edificio secondo il progetto, già da tempo approvato, di due architetti viennesi. La commissione per la conservazione del palazzo di Diocleziano propose al ministero di desistere da un ulteriore isolamento del duomo (mausoleo); intanto il cosidetto tempio d'Esculapio (battistero) è stato liberato dalle casucce che tutto lo soffocavano e tra breve si dovrà procedere al ristabilimento della rotonda. La commissione infine deplora lo sconcio di una balaustrata fatta costruire sulla Porta Aurea dalle monache e quello più grave di un edificio eseguito sulla Pubblica Marina con frammenti di architetture antiche. Nell'interessante museo S. Donà di Zara si fecero alcuni ottimi restauri sotto la direzione dello Smirich e del Bersa: il museo fu inoltre arricchito di vari oggetti, tra cui primeggiano quelli usciti dalle rovine della vicina Nona, rovine che meriterebbero di essere studiate seriamente.

Il dirigente della scuola di Obrovazzo, Antonio Colnago, potè continuare le sue indagini nella Dalmazia settentrionale: ad Argirunto si scoprirono le mura e la via dei sepolcri con un'infinità di oggetti, che verranno raccolti nell'edificio municipale, a spese di quel comune; a Krupa si trovarono le mura di cinta di una località romana con case di legno ed un'iscrizione di bronzo rotta in cento pezzi, i quali non ancora bene ricomposti dovrebbero, secondo l'avviso del Bormann, palesarci lo statuto del *conventus* di Scardona.

Digitized by Google

Segue la relazione dei lavori eseguiti dal Gnirs per il totale scoprimento della magnifica villa romana in Val Catena sull' isola Brioni Grande, della sua scoperta di una fabbrica d' olio al Monte Collisi pure a Brioni Grande, delle sue indagini a Pola nel tratto della mura fra la Porta Aurea, la Porta Ercole e la Porta Gemina, ove tornarono alla luce alcuni monumenti sepolcrali tolti dalla prossima via.

Per un nuovo museo di Pola, le cui condizioni sono insostenibili quanto quelle del museo di Spalato, la direzione dell' istituto tentò più volte di avere il superbo chiostro di S. Francesco, il quale ora purtroppo serve da magazzino militare.

Tra i doni pervenuti al museo d' Aquileia merita speciale menzione quello della contessa Lucrezia Orgian di Vicenza di una parte dell' epigrafe contenente l' elogio di Lucio Manlio Acidino, uno dei triumviri che nell' anno 181 a. C. dedussero la colonia romana d'Aquileia; l' altra parte della lapide, che si trovava nella collezione Obizzi nel castello del Cataio, era stata a sua volta donata da S. A. I. l' arciduca Francesco Ferdinando nel 1899. Gli scavi del 1906 fruttarono una grande tomba monumentale trovata nei Beni Bonaparte di Villa Vicentina; ultimamente sulla strada che mena alla Beligna tornò a luce parte di un monumento funebre con scene di una officina ferraria. Infine si annunzia la prossima pubblicazione di una Guida del museo d'Aquileia in due edizioni, una italiana e una tedesca.

A Grado alcuni tasti praticati dal prof. Swoboda e dall' architetto Wilberg nei pressi del duomo e della chiesa di S. Maria delle Grazie ridonarono alla luce un buon mosaico del VI secolo con iscrizioni cristiane e con il monogramma del patriarca Elia.

Segue il rapporto su Virunum e Carnuntum, sull' edizione delle iscrizioni dell'Asia Minore, sulle esplorazioni in Serbia.

Il grande catalogo delle sculture marmoree d'Aquileia, iniziato dal defunto Bennrdorf or sono dieci anni, è in buon punto ed uscirà in dispense.

Un' opera postuma sarà pur quella importantissima del Riegl sull' arte industriale romana.

Per una pubblicazione degli edifici romani delle province adriatiche sono pronti i disegni della Porta Aurea di Pola, della Porta Marittima di Zara, dell' arco di Fiume e dell' arco di Riccardo di Trieste; vi si aggiungeranno la Porta Ercole, la Porta

Digitized by Google

Gemina, l' anfiteatro e i templi gemini di Pola e di Parenzo. Tuttavia i preparativi di questa pubblicazione non si riprenderanno se non quando sarà compiuto il rilievo del palazzo di Diocleziano a Spalato per opera del prof. architetto George Niemann.

La bella e assai promettente relazione si chiude con un cenno ad altre pubblicazioni che non ci riguardano direttamente.

***

Nel primo numero di „Madonna Verona", rivista che si stampa a cura del Museo Civico di Verona (direttore l' egregio amico nostro dott. Giuseppe Gerola), Adolfo Venturi pubblica una nota su Bernardo Parenzano, in cui nuovamente rivendica al celebre pittore istriano la tavoletta n. 331 del Museo Civico di Verona rappresentante la *caduta di s. Paolo sulla via di Damasco* „una scena, che poi Gentile Bellini e il Carpaccio svolsero similmente con arte compiuta". Vi è aggiunta una bellissima riproduzione fototipica.

***

Nella „Rivista Dalmatica", anno IV fasc. I, L. Benevenia discorre ampliamente di Zorzi Ventura, pittore Zaratino, e del suo casato (pag. 26-59), raccogliendo con molta diligenza tutte le notizie sulla vita di quel pittore, che operò in vari luoghi dell' Istria. Ne riparleremo.

P. STICOTTI.

DALLE PUBBLICAZIONI DELL' IMP. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI VIENNA.

Gli studî e le opere scientifiche dell' Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna, che, da più di mezzo secolo, si vanno pubblicando sotto forma e divisione scientifica diversa, danno da soli ormai una voluminosa biblioteca, e solo le biblioteche universitarie e quelle provinciali di studî possono vantare di averne la completa collezione. Ristretto essendo il numero di esemplari in

Digitized by Google

ogni provincia, molte sono le domande pertanto che vengono rivolte a queste i. r. biblioteche o da pubbliche istituzioni scientifiche o da studiosi privati circa questo o quello scrittore, o circa questo o quello studio scientifico, che interessi una provincia o regione, una città od anche un singolo villaggio. Ebbe l'idea perciò il sottoscritto di raccogliere ed ordinare quegli scrittori e quegli scritti, che maggiormente potrebbero interessare gli studiosi delle provincie adriatiche, per offrire così ad essi la possibilità di poter tosto sapere in quale riparto scientifico ed in quale volume si trovino quelle cose, che per ogni singolo hanno un interesse speciale. E lasciata da parte la Classe di matematiche e di scienze naturali, che nulla ha a che fare coll'Archeografo Triestino, e che pubblicherò in altra rivista, mi atterrò solo alla Classe storico-filosofica, e dirò dapprima delle „Denkschriften", o Memorie, che per lo più sono corredate da illustrazioni ed incisioni artistiche pregevolissime.

Vol. I. 1850. I. Abtheilung: Josef Arneth „Reise-Bemerkungen, grösstentheils archaeologischen Inhalts, von Vindobona über Tergeste nach Salona im Jahre 1846". — Aquileia (pag. 281), Istria (283), Pola (289), Parenzo (297), Trieste (299); Dalmazia (299), Zara (302), Sebenico (304), scavi in Spalato (310), museo di Spalato (311), museo centrale e provinciale (314), Salona (315); descrizione dei medaglioni d'oro di Diocleziano, fino allora sconosciuti, riprodotti in apposito foglio, e posseduti dal duca di Blacas in Gorizia (323).

Vol. II. 1851. I. Abtheilung: Prof. Dr. Francesco Carrara, direttore dell'i. r. museo di antichità di Spalato „De' scavi di Salona nel 1848", con sei tavole incise: A. iscrizioni su sarcofagi (pag. 12), B. lapidi funerarie (14).

Vol. III. 1852, II. Abtheilung: Dr. August Chabert, „Bruchstücke einer Staats-und Rechtsgeschichte der deutsch-österreichischen Länder". Il dominio greco in Istria (pag. 86), gli Slavi (88), l'epoca di Carlo Magno, 768, fino alla battaglia sui campi della Lech, 955 (p. 99), ordinamenti nell'Istria e nel Friuli (123), della formazione del possesso patrimoniale delle singole istituzioni ecclesiastiche supreme (127), dei singoli beni demaniali (p. 143), decadenza delle istituzioni cittadine romane (146), di un documento triestino, probabilmente dell'anno 949 (150).

Digitized by Google

Vol. IV. 1853, II. Abtheilung: "Bruchstücke ecc. ecc „ continuazione del volume precedente. Il cristianesimo si estende sempre più: Aquileia e le sue chiese suffraganee (p. 49); lo scisma di Aquileia ed i patriarchi di Aquileia e Grado (p. 51); Aquileia e le sue relazioni col papa (55); gli ordini religiosi; Belen = Begliano su territorio friulano (62).

Vol. VII. 1856, II. Abtheilung: Prof. Francesco Lanza di Spalato „Monumenti Salonitani inediti, illustrati con dodici tavole originali litografate". Cap. I. Della topografia dell' antica Salona (p. 3); Cap. II. Degli scavi eseguiti in Salona e degli oggetti, che vi furono rinvenuti (23); Tavole annesse: 1) Pianta topografica degli avanzi dell' antica Salona; 2 e 3) Bassorilievi e mosaici: 4) Statue, busti ed utensili; 5 e 6) Vasi ed ornamenti; 7) Epigrafi con figure a bassorilievo; 8) Ordini architettonici; 9) Mosaici; 10) Due Statue intere; 11) Due statue mozze; 12) Due statue mozze, due teste, un busto.

Vol. XII. 1862. Dr. Fr. Miklosich „Die slavischen Elemente im Rumunischen" (pag. 2), Anhang: I rumeni d' Istria; a) loro sedi ed origine, b) prove linguistiche, c) elenco delle loro voci (pag. 55).

Vol. XIII. 1863. „Livia, Gemahlin des Kaisers Augustus": studio istorico archeologico (pag. 29); di alcune specialità ricordevoli dell' imperatrice Livia; vinum Pucinum, vinum Livianum (58).

Vol. XVIII. 1869. Dr. Adolfo Mussafia „Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini"; Osservazioni (p. 265-334).

Vol. XIX. 1870. Dr. Fr. Miklosich „Beiträge zur Kenntniss der slavischen Volkspoesie". I Die Volksepik der Kroaten: Poesie cantate in Dalmazia; confronti colle poesie greche, latine e italiane (p. 55-114).

Dr. Fr. Miklosich „Die slavischen Elemente im Albanesischen". Nella prefazione tocca anche della Dalmazia e dell' Istria (p. 337-374).

Vol. XX. 1871. Dr. Fr. Miklosich „Albanesische Forschungen"; „Die slavischen Elemente im Romanischen" (p. 1-88); delle forme di voci albanesi tolte da altre lingue (315-323), dove spesso tocca delle altre lingue adriatiche

Vol XXII. 1873. Alexander Conze „Römische Bildwerke einheimischen Fundorts in Österreich". I. Heft: di tre sarcofagi

Digitized by Google

scoperti in Salona, di cui due si trovano ora nel museo di Spalato, il terzo in Fiume, in possesso del sig. de Ciotta; tutti e tre provenienti dallo stesso posto, fuori delle mura a settentrione della vecchia città, un po' verso oriente, non distante dalla Cappella di S. Doimo. Quattro tavole con incisioni tolte da fotografie illustrano lo studio (pag. 2-20).

Dr. Adolfo Mussafia „Beitrag zur Kunde der Norditalischen Mundarten im XV Jahrhunderte". Studio importantissimo anche per i dialetti istriani, dalmati e friulani (p. 104-228).

Vol. XXIV. 1875. Alexander Conze „Römische Bildwerke ecc. ecc." come sopra. II. Heft, in cui si fa cenno nuovamente del sarcofago del sig. de Ciotta di Fiume; di una statua di Apollo trovata a Salona, e portata al Museo di Zagabria (p. 59), e di altri monumenti di figure in rilievo nella raccolta del Ritter e del conte Cassis di Monastero e di quella Monari di Aquileia (pag. 65).

Vol. XXX 1880. Dr. Fr. Miklosich „Über die Wanderungen der Rumunen in den Dalmatinischen Alpen und den Karpaten". B. Rumeni sull'isola di Veglia; Rumeni sulla costa orientale del Mare Adriatico; Rumeni in Istria (pag. 4-6); aggiunte di contenuto linguistico e storico; a) lingua rumena dell'isola di Veglia, b) lingua rumena in Istria (p. 8-9).

Vol. XXXII. 1882. Dr. Fr. Miklosich „Rumunische Untersuchungen; I. Istro- und Macedo-rumunische Sprachdenkmäler". — „A. Istro-rumunische Sprachdenkmäler". Le fonti della lingua rumena dell'Istria, ci furono comunicate, dice l'Autore (pag. 1) dai sigg. Dr. A. Ive e Dr. Th. Gartner; Carta etnografica del Margraviato d'Istria di A. Ficker (p. 1) Zejane, Gradigna, Possert. Littaj, Grobnico, Susnjevizza, Berdo, Iessenoviz, Villanuova (pag. 1) Cherbune, Tupliaco, Scopliaco, Pedena, Schitazza (p. 1). 1) Disegno del sig. Dr. Ant. Ive (p. 2-16); Indice del disegno del Dr Ive (p. 16-52); Orazioni, frasi, proverbi, raccolti dall'Ascoli e dall'Ive e dal Vocabolario di Ivan Maiorescu: Itinerar in Istria (52); 2) Materiali per lo studio del Rumeno in Istria del Dr. T. Gartner (p. 53-78); Indice italiano del vocabolario rumeno (p. 78-84); aggiunte dell'editore delle voci non rumene di detto vocabolario (pag 84-90).

Vol. XXXVI. 1888. Dr. Fr. Miklosich „Die Blutrache bei den Slaven". a) In Montenegro und den angrenzenden Landstrichen, Dalmazia (pag. 144-150); citazioni di proverbi italiani e slavi, leggi

Digitized by Google

repressive (153-154). Aggiunta; Riconciliazioni e vendette nel Montenegro e nei paesi contermini (p. 183); giudizio di una vendetta di sangue, tenuto a Cattaro il 1785: „Giudizio solenne di sangue" (p. 190-194).

Vol. XXXVIII. 1890. II. Abtheilung. Dr. V. Jagić „Glagolitica. Würdigung neuentdeckter Fragmente". 2 Tavole (pag. 2); è detto del glagolito in Croazia, in Dalmazia. Cap III. Quaenam loca usa fuerint utanturque missali huiusmodi et breviario romano illirico: In Histria (p. 59), in Vegliensi Insula (p. 60), in Absarensi, in Iadrensi, in Noniensi, in Sibenicensi (p. 61) dioceseon; in diocesi archiepiscopatus Spalatensi (p. 62).

(Continua). GIORGIO PROF. BENEDETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

G. I. ASCOLI

COMMEMORAZIONE

LETTA ALLA SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE

Nel torace dell'uomo è come un gran mantice, il quale, se i muscoli ne comprimono le pareti, manda su per la laringe una corrente d'aria, che incontra nella sua fuga due membrane sonore: vibrano le membrane sonore all'urto siccome corde d'arpa e imprimono un'oscillazione armonica all'aria; la quale, giunta infine in una cassa di risonanza, la bocca, quivi secondo le varie forme in cui è costretta e i vari ostacoli che le si oppongono e cui infrange, ingenera innumerevoli suoni che, variamente combinati e accoppiati, formano le parole, in quanto sono impressioni acustiche. Ma queste impressioni, se sono il mezzo, non sono davvero il fine nè l'ufficio della parola: che vuol manifestare stimoli e sensazioni e desideri e concetti e pensieri siffattamente che altri ne divenga consapevole. Intesa in questo suo aspetto più esatto, la voce non è un fatto fisico, sì bene psichico; anzi, per la sua origine e per la sua funzione, fatto sociale. Rinchiuso fin dalla prima infanzia in una cella, fuor del consorzio umano, l'uomo non imparerà a parlare, poichè il linguaggio non è ingenito per mistica virtù sovrannaturale; nè, se fosse vissuto isolato, l'uomo primitivo sarebbe mai giunto a quel grado d'intelligenza in cui nasce come da un seme meraviglioso venuto a feconda maturanza, il linguaggio; poichè la evoluzione progressiva di ogni organismo e dell'uomo si compie per entro alla cerchia della finalità — mirabile legge di economia e di forza — e fuor della vita sociale sarebbe mancata la finalità del linguaggio, che è la comunicazione.

Digitized by Google

Anche gli animali sanno voci che mettono in guardia il compagno dal pericolo che minaccia, che invocano soccorso, che salutano con gioia, che ringhiano rabbiose, che piangono addolorate, che chiedono cibo, che implorano amore; ma queste voci, se pur sieno intenzionali e guidate da un'interna consapevolezza, non dànno espressione che alla indefinita generalità di un affetto o d'uno stato, nè sanno dire la totalità delle impressioni, scarse come sono di numero, nè determinarne i contorni specifici e gli attributi, poichè all'animale manca la vita psichica a cui risponde il suono come lo squillo alla purezza del metallo. Onde il linguaggio è divenuto come l'indice di una facoltà superiore, di una squisita potenza che l'uomo possegga sovra tutti gli esseri viventi, e, come tale, il peculiar suggello della intelligenza umana. Sorto da umili scaturigini, da istinti e bisogni brutali e volgari, da infantili impulsi imitativi, dal senso ritmico ch'è nel movimento del corpo, per il cui equilibrio nasce il rudimento della musica, dagli scatti per i quali i nervi reagiscono contro ogni stimolo che li sfiori o li sferzi — il linguaggio accompagna, fido consorte, la mente umana per la via ardua e buona e sale con lei verso la luce, verso la nobiltà. Che cammino, incommensurabile come la via misteriosa della civiltà, dalla voce barbarica che nelle caverne accompagnò, quasi respiro affannoso fatto parola, il lavoro delle selci, alla voce che canta melodiosa nella poesia, che prega dinanzi all'altare, che tuona dalla tribuna, che disvela le forme incontaminate della natura, dell'essere, del divenire! Fatto espressione d'intelligenza, dell'intelligenza è divenuto il linguaggio lo strumento più fine, più sottile, più nobile.

La storia dello strumento è necessariamente la storia della forza che lo brandisce e maneggia. Rozzi arnesi possono compiere opera gentile; ma bisogno di gentilezza affina l'arnese. I popoli civili difendono l'immunità e l'interezza della loro favella, poichè in essa riconoscono la vigoria del genio della stirpe. Chi dice lingua non dice razza; ma vano sarebbe negare che questa non disegni in quella come la impronta del suo blasone, per cui ne diventi il vessillo agitato.

*
* *

Digitized by Google

Per questo ufficio più cospicuo che la lingua adempie fecondamente nella società umana, concedendo al pensiero il veicolo della sua sonorità, su cui muove più agile e più veloce, è avvenuto ben presto che quegli uomini che non passano a canto alla sfinge senza interrogarla, ponessero la loro industria a cercare di che armonie divine vibranti negli spazi immensi la lingua fosse eco ripercossa nella cavità del petto umano. Sono i Bramini dei Veda, il fiero autore del Genesi, i filosofi di Grecia e di Roma, i padri della Chiesa, sono Dante Alighieri e Leonardo da Vinci affermante "che i linguaggi al continuo si variano di secolo in secolo, e di paese in paese, mediante la mistion de' popoli, che per guerre ed altri accidenti al continuo si mistano; e sottoposti alla obblivione e mortali, come le altre cose create.„[1]) Sono il Vico, che ne' *Principî d'una Scienza Nova* rivela l'azione del pensiero e della società sul linguaggio; sono il Locke, il Rousseau, il Leibnitz, l'Herder, che mozzano le molte teste dalle lingue biforcute all'idra del pregiudizio scolastico difesa dallo scudo mal terso dell'ignoranza che crede nell'assurdo; sono Caterina la Grande di Russia, l'Hervas, l'Adelung. pazienti formiche accumulatrici di chicchi, forme e vocaboli. Precursori tutti, fondatore nessuno; poichè pongono mano al problema della origine trascurando la storia del linguaggio e la sua vita, quasi che potesse venir risolto meramente per via speculativa, come prima e insieme si credette per rivelazione: non altrimenti come se alcuno cercasse la fonte di un fiume sperduta in lontani deserti, fra montagne quasi inaccessibili a piedi umani, per via di un suo penoso immaginare e non si capacitasse che l'unico mezzo è di risalire al fonte, attraverso alle montagne scoscese e ai deserti lontani, a ritroso della corrente. Tutti precursori, nessuno fondatore ancora della scienza linguistica. La quale scienza nasce appena, per fatale concorso, in quei giorni avventurosi in cui nel gran calice d'oro di Francia comincia a fermentare il vino della nazione e a buttar fuori le fecce dell'autocrazia, del feudalismo, del privilegio di spada e

[1]) Giuseppe Vidossich: *Leonardo da Vinci linguista*, in *Il Palvese*, N. 2.

Digitized by Google

scarpina fibbiata. Mentre a Parigi il popolo in furia corre per le vie e combatte e uccide e beve sangue, mentre tuonano le artiglierie e vibrano le picche, Federigo Schlegel, venutovi ad apprendere il sanscrito, raccoglie paziente e imperturbato nella quiete dello studio i materiali che costituiranno l'ossatura del suo libro famoso *sulla lingua e la sapienza degl' Indiani*, stampato nel 1808. Questo libro, a buon dritto, è quasi la fede di nascita della grammatica comparata[1]). „O non si confonda, per carità, la grammatica comparata, la missione della storia scientifica della parola, che sorpresa nelle sue primissime origini quasi trasumana, colla micrologia ermeneutica del filologo che la parola considera entro gli umili confini d'un testo, che può precisamente voler dire d'un libro, d'una pagina, d'una proposizione, d'una frase. Ma o che forse non è alta poesia l'indagine linguistica quando essa, spazzando via innanzi a sè gli ostacoli di frontiere politiche e geografiche, e risalendo a volo il cumulo dei secoli, nell'unità primeva d'una voce affratella al di là, molto al di là d'ogni principio di umana storia tante parti dell'umanità: e Latini, e Greci, e Germani, e Slavi, e Indiani e Persi? — la grande famiglia indoeuropea? Tanta poesia di certo è in seno a tali studî quanta in seno a una notte lunare contemplata dall'alto dell'acropoli di Alatri o di Norma. E si profonda forse tanto lo psicologo nell'anima umana, quale paurosa collettività d'una somma innumerevole di generazioni, quanto il glottologo, il quale a traverso le fasi della inflessione e dell'agglutinazione risale al monosillabo primigenio del periodo unitario?"[2])

Così Federigo Schlegel poeta poteva unire lingua e sapienza, intravvedere la consanguineità delle lingue europee col sanscrito fiorito sulle sponde del divino fiume Gange, tentar la prima classificazione morfologica dei linguaggi. Lord Monboddo, un inglese pazzo e geniale, che faceva discendere, precorrendo

---

[1]) La frase fu usata dal Parodi per il Bopp, nel *Discorso inaugurale* letto nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze (*Annuario* per l'anno accademico 1900-1901) p. IV.

[2]) Cesare de Lollis in *Nuova Antologia* vol. 92 (1901) pagg. 339, 342.

Digitized by Google

Darwin, gli uomini dalle scimmie e pensava che alcuni messi egiziani, con l'aiuto di Dio, fossero andati per il mondo a guisa di propagandisti a insegnar la lingua agli uomini, chiudeva la serie delle ipotesi strampalate. Allo Schlegel succede Francesco Bopp, che riconosce il vincolo di parentela onde son legati il sanscrito, lo zend ossia la lingua delle sacre scritture di Zaratustra, l'armeno, il greco, il latino, il lituano, lo slavo, il germanico. Al Bopp segue Augusto Federico Pott, che approfondisce il metodo comparativo con ricerche fonetiche, ossia sulle alterazioni e modificazioni biologiche dei suoni, come i fratelli Grimm le avevano compiute per i parlari germanici. Augusto Schleicher fissa nel *Kompendium* la traccia della giovane scienza e vi ferma i risultamenti del primo periodo Il secondo periodo, entro al quale pur ascende la nostra disciplina, s'inizia con Graziadio Isaia Ascoli goriziano, anzi giuliano, anzi italiano, anzi cittadino del mondo scientifico, morto il 21 di marzo in quella Milano che solennemente gli aveva conferita la cittadinanza, pochi anni prima, nel 1901, quando al maestro acclamato gli studiosi d'Europa e d'America, per il suo settantesimo genetliaco e per la ricorrenza del quarantesimo anno d'insegnamento, resero omaggio come a duce consacrato, quando Giosue Carducci gli scriveva le magnifiche parole di modestia: „Salve Maestro! di scienza, a molti, a me, di stile e vita".[1])

*
* *

Nel 1860 Terenzio Mamiani, ministro dell'istruzione col Cavour, mandò a insegnare all'Università di Pisa il giovane autore di una ponderosa monografia sul Campanella: Alessandro D'Ancona; mandò a Bologna un poeta erudito e irrequieto: Giosue Carducci; mandò a Milano, dove in quell'anno aveva fondata l'Accademia scientifico-letteraria, che doveva diventare una specie di Collège de France, un giovane nominato

[1]) V. *Onoranze a G. Ascoli*, Milano, Tipografia Bernardoni, 1901, p. 24.

Digitized by Google

allora allora professore di lingue semitiche nell'Università di Bologna: Graziadio Ascoli [1]).

Era nato a Gorizia il 16 luglio 1829 da ricca famiglia israelitica. Secondo la tradizione familiare doveva avviarsi alla mercatura. D'ingegno fervido e precoce, non trascurò per ciò gli studî A undici anni scriveva correntemente l'ebraico; a quattordici vi poetava. A diciassette pubblicò un'operetta ora quasi irreperibile, stampata a Udine, in cui, se non si sente l'unghia del leone, [2]) si rivela „l'istinto precoce" dell'indagatore: „Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca". Era il primo passo: la via era segnata; doveva condurre alla gloria Samuel David Luzzatto, il grande rabbino, l'allievo maggiore della Talmud Thorà triestina, al quale il giovane scrittore aveva offerto un esemplare del saggio, gli dava lode e conforto, affermava che la lingua italiana veniva studiata per lo più pedantescamente, che occorreva illustrarla col confronto dei dialetti italiani, questi col confronto delle lingue dei barbari, si doleva che agl'Italiani troppo spesso mancassero a tale studio le cognizioni, la pazienza, i mezzi, e concludeva: „A voi nulla manca di tutto ciò... Se volete, potete farvi un giorno altamente benemerito della lingua italiana. Se avete il coraggio di affrontare il riso dei beffardi, se consumerete le ore e le settimane dietro una minuzia, senza nemmeno trovare chi voglia apprezzare le vostre fatiche, se avrete la forza di lavorare per anni ed anni senza nulla pubblicare, la vostra carta illustrerà la patria ed il nome del suo fabbricatore sarà onorato e benedetto". [3]) Parole profetiche! Forse l'Ascoli giovinetto le serbò nel profondo dell'anima a chiosar con altro testo; forse le ricordò il 3 gennaio 1861, quando, in una sala di Brera, solennemente, dinanzi a un pubblico eletto

---

[1]) Il carteggio è pubblicato nell'opuscolo *G. Ascoli 1860-1861*, edito per cura del Comitato goriziano per le onoranze a G. I. Ascoli, Gorizia 1907.

[2]) V. Carlo Salvioni: *G. I. Ascoli* e *il dialetto friulano* in *Memorie storiche forogiuliesi* III, p. 116 sgg.

[3]) V. Rabb. R. Della Pergola: *Commemorazione di G. Ascoli* in *Corriere Israelitico*, XLV (1907, 31 marzo) p. 350 sgg.

Digitized by Google

e affollato, prese a dire la sua prolusione al primo Corso italiano di grammatica comparata, scienza allora — come disse Virgilio Inama, valoroso compagno del maestro — nuova affatto e sconosciuta in Italia [1]) Forse tre soli, prima, avevano bevuto qualche sorso alla fonte pura: il Nannucci, Bernardino Biondelli, illustratore dei dialetti gallo-italici, e il dottor Paolo Marzolo, autore dei Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola, maestro di Cesare Lombroso.

Scienza nuova tanto che ancora dopo decenni si poteva discutere se fosse scienza naturale o morale, poiché dell'una teneva il procedimento esatto e il lavoro quasi anatomico intorno a un organismo vivo, mentre dell'altra aveva l'ufficio indagatore del pensiero e della storia umana che in quell'organismo si plasmano come in creta meravigliosa a ricever l'impronta. Scienza sconosciuta in Italia tanto che colui che per il primo la professò, e potè professarla per la illuminatezza di un ministro filosofo geniale, n'ebbe il crisma dalla Germania, che a' suoi *Corsi di glottologia* conferì, massima onorificenza, il premio istituito a memoria e onore di Francesco Bopp. Oggi, dopo cinquant'anni, il principe dei romanisti francesi viventi, Paul Meyer, giudice non sospetto, può affermare che l'Italia almeno negli studi dialettologici tiene il primo posto, per merito di Graziadio Ascoli. Oggi Michel Bréal può assegnare all'Ascoli un „posto a parte: talchè nessuno in Europa ha potuto non solo superarlo, ma neanche mettersi a paro con lui.„ Giudizio forse eccessivo. Ma già trent'anni or sono, il più geniale dei linguisti tedeschi, Hugo Schuchardt, l'aveva con parola ispirata proclamato maestro alla dotta Germania [2]). L'Ascoli giustamente se ne compiaceva, e io conservo con gelosa cura una sua lettera, colla quale mi accompagnava la *Revue du Mois* [3]) coll'articolo di Paul Meyer e mi scriveva

[1]) V. le *Onoranze*.

[2]) V. la nota precedente e il *Literaturbl. germ. rom. Phil.* VIII, 25.

[3]) Paul Meyer: *Du Progrès et de l'état présent des études sur les langues romanes* in *La Revue du Mois*, I (Paris 1906) 649 sgg.

La cartolina dd. Milano 13. 8. '06 suona testualmente: „*Carissimo amico;* mi viene d'improvviso, tra capo e collo, il fascicolo della *Revue du Mois*, che mi par di doverle far vedere come nuovo simbolo della

Digitized by Google

di tenerla come „una povera sua memoria". Ebbe come pochi la visione nitida e precisa di ciò che aveva fatto e insieme di tutte le circostanze che avevano agevolato l'opera sua. Così, agl'innumerevoli che nel 1901 gli rendevano onore, rispose parole mirabilmente vere, in cui è contenuta l'essenza di una vita, il programma di un'attività, la sagoma di un carattere:

„Ho la coscienza di aver promosso la mia disciplina; ma non posso mai dimenticare le particolari condizioni nelle quali s'è svolto il mio lavoro. Io lavorai, con fortunata attività, quando erano scarsi i concorrenti, e la messe abondante era, per non poca parte, presso che intatta... Ho io, nella mia povertà, variamente combattuto, per la libertà, la dignità, la purità della scuola, pei diritti dell'ingegno, del sapere e dell'anzianità; e ho volentieri sfidato, in questi intenti, i pregiudizi politici, o quei pudori di parte, sotto ai quali si può nascondere tanta brutta mercanzia, ligio pur sempre come mi sono sentito a quei giuramenti, che per quattro volte mi hanno ormai sacrato alla patria insieme ed al re" [1])

***

Il còmpito più eccelso e più arduo a cui attenda la grammatica comparata, è la classificazione delle lingue, che dovrà risolvere il problema della origine colla ricerca biologica Riconoscere in quale grado di parentela esse stieno, nel tempo e nello spazio, dove cadde la prima sementa e mise radice, e ne rampollò il tronco e s'irrobustì, come se ne staccarono innumerevoli rami che variamente s'intrecciano e si toccano e si riuniscono, significa ricostruire, in parte, la storia delle

---

mia riconoscenza per l'assunto congenere ch'Ella s'era preso quasi contemporaneamente. Chissà in quanti punti i due discorsi avranno concordato e in quanti no! Se la *Revue du Mois* si trova in Trieste, Ella può, con suo comodo, restituirmi il fascicolo, altrimenti se lo tenga come una povera mia memoria. Sarebbe una pedanteria che io Le vietassi di farlo vedere, se Le piace, a qualche intimo, ma in realtà, io intendo mandarlo unicamente a Lei...."

Il discorso cui allude l'Ascoli, era stato tenuto da me a Gorizia.

[1]) V. le *Onoranze*.

Digitized by Google

magnifiche sorti e progressive della stirpe umana. Perciò anche la glottologia, venuta tra le ultime in quel palazzo luminoso in cui gli antichi favoleggiavano avessero stanza le scienze, ebbe offerte catene d'oro dalle discipline più anziane, come la filologia, che la volle interprete dei testi in cui è raccolta la sapienza e la poesia; come la storia, che la chiamò a decifrare i documenti e a dedur dalle migrazioni delle parole le migrazioni dei popoli; come l'etnologia, che nel vocabolario ha come un museo d'incomparabile ricchezza; come la filosofia, che cerca l'anima della parola e indaga com'essa sia prima il gesto, poi il simbolo del pensiero. La grammatica comparata non volle essere ancella, poichè, se ogni scienza cooperi a sciogliere il nodo dell'essere, chi accetta servaggio occhio acquista di servo, nè vede se non ciò che giova o nuoce al padrone.

La linguistica comincia con un tentativo di classificazione e procede raccogliendo i materiali e i fatti necessari a render salde e robuste le proprie costruzioni. Ma all'indagine pochi linguaggi finora si sono piegati, e intorno a un novissimo tentativo, ch'ebbe virtù di rendere la grammatica popolare per un quarto d'ora, arde fiero non sempre dignitoso dibattito. Di due sole famiglie linguistiche noi conosciamo più esattamente la intima compagine: della indoeuropea, che abbraccia, oltre a quasi tutte le lingue europee, il persiano e l'indiano, e della semitica, nella quale il posto più ragguardevole spetta all'ebraico. Su entrambe l'Ascoli, benchè „affrontando il problema più che arduo dei rapporti genetici che fra esse poterono intercedere" non riuscisse appieno nell'assunto di annodarle in un solo ceppo, ha fatto cadere sprazzi gagliardi di luce. Dopo „essere passato come un'aquila sopra i più alti problemi della scienza del linguaggio e aver preso possesso di quasi tutti i dominî di essa," [1]) come colui che in tutte parti impera ed in alcune regge, scelse due campicelli e li coltivò per entro all'estesissimo territorio che gli piacque fecondare col solco del vomere acuto, con maggior affetto: il campicello celtico, il campicello romanzo.

[1]) Ernesto Monaci, *G. I. Ascoli e la sua opera italiana* in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1907.

Digitized by Google

Diverso il terreno, diversa la flora, identico il metodo di coltivazione, l'Ascoli, provando gli strumenti nelle più svariate condizioni, seppe aguzzarne le lame come forse niun altro prima di lui. Nella glottologia indo-europea portò egli, continuando l'opera di Jacopo Grimm, quella cognizione della vita reale del linguaggio che deriva soltanto dallo studio delle lingue vive; alla semitica applicò il metodo così affinato; nella romanza praticò quel criterio e quasi direi senso storico che nasce solo in chi abbraccia, nel tempo, più ampia distesa di evoluzioni.

La parentela, come per gli uomini, significa per le lingue discendenza da un capostipite. Questo capostipite, per la famiglia indo-europea, è morto, è tramontato prima assai che spuntasse l'alba dei tempi storici. Per ricostruirne la figura fa d'uopo un lavoro paziente e intelligente, come di chi dai tratti che si riproducono nei vari figliuoli s'affatichi a ricostruire l'aspetto del genitore

E sarà sempre rassomiglianza, non identità, per quanto fini gli ordigni del lavoro. Per la qual ragione cotest'opera è più tosto da confrontare con quella del fisico che dallo spettro della luce a noi mandata da un corpo celeste forse mai visto da occhio umano, ne stabilisce per suoi calcoli i componenti.

Augusto Schleicher di Meiningen, a mezzo il secolo decimonono, tentò per il primo questa ricostruzione, mirabile nell'audacia e nella prudenza insieme, della voce estinta tra il rombo dei secoli volgentisi, fallace nell'effetto, per la insufficienza dei mezzi. Ne usciva un organismo clorotico e malfermo, quasi uno scheletro di lingua, che pure non si sottraeva all'ufficio della generazione, e i discendenti rinvigorivano i muscoli, arricchivano il sangue, arrotondavano le polpe. La lingua primitiva degli indo-europei, il proto-ariano, appariva in questa rievocazione fioca e schematica, povera di vocali e di consonanti, priva di forza e di sonorità. Contro codesto concepimento insorse nel 1870 l'Ascoli nei *Corsi di glottologia*, e postulate tre serie di gutturali nel proto-ariano, intaccate da vocali che in parte erano tramontate, ma lasciavano testimonianza della loro esistenza nell'opera di corrosione compiuta,

Digitized by Google

aperse il campo, regalmente, a ricerche e congetture di studiosi, per le quali si manifesta la ricchezza della lingua primitiva e vi si palesano filoni dialettali, onde tutta la concezione nostra si muta e rinnovella e si rivendica all'uomo maggiore antichità di cultura.

Noi ora, non solo, sussidiati dalla paletnografia, possiamo, come per la magia di una potentissima lente che operi sul tempo, accostarci alle capanne dei nostri progenitori e sorprenderne ii lavoro, i culti, la fede, le aspirazioni; ma per la nuova teoria il problema della classificazione tanto è avanzato che forse, nel campo indo-europeo, più non è lontano dalla meta.

***

Parentela significa comune discendenza; ma se da una parte la linguistica muove dai discendenti verso il capostipite, storicamente e fisiologicamente il problema si inverte e si formula in modo diverso. Come mai un tronco s'è diviso in rami numerosi, come un fiume in defluenti? Avviene questo progresso dall'unità verso la molteplicità per arbitrio di forze e volontà ignorate o per norma che ne regoli ogni andar progressivo? La risposta non può esser dubbia; imperciò che se queste alterazioni si sottraessero a una legge, la grammatica storica non avrebbe mai avuta nè avrebbe ragion d'essere.

Ogni disciplina scientifica va in traccia di norme per forza delle quali è costante l'effetto di una causa, e i singoli fenomeni son collegati in un fascio. Nè questa ricerca può esser vana, poichè è costante la energia e l'inerzia dell'organismo, e le deviazioni ne sono come le spie. Ma non ugualmente è agevole scoprir queste leggi, poichè la natura par che ami adombrarle di mistero, come se ella patisse violenza e oltraggio dalla mano che toglie il velame. La scienza vuol quindi, come la religione, una gran fede: fede che l'arcano di oggi domani sarà rivelazione, che nel buio d'oggi si accenderà domani una fiaccola.

Il linguaggio vivo non esiste fuori dell'uomo, fuori del pensiero che lo elegge a suo veicolo. Ora, come non vi sono due individui identici, come l'impronta del pollice è indizio e

Digitized by Google

testimonio sufficiente nell' antropometria per contraddistinguere un soggetto dall' altro, così non v' è un linguaggio individuo identico a un altro linguaggio individuo, e l' unità dell' idioma si scinde in una infinità d' idiomi non dissimile, teoricamente, dall' infinità di cittadini che costituiscono la società. Queste dissomiglianze microscopiche, o meglio microacustiche, che l'orecchio più sensibile non percepisce e soltanto un apparecchio può registrare, si acuiscono nello spazio e si accumulano nel tempo, poichè sugli individui più distanti nell' uno o nell'altro ordine più non agisce quel paciaro e livellatore ch' è il bisogno della comunicazione, la necessità di comprendere e di essere compresi.

Ma questo è mirabile e quasi prodigioso a primo vedere, che l' infinità di nuovo si coaguli in gruppi, che sono i dialetti e le lingue, dove l' individuo sagrifica inconsapevole al bisogno comune le asperità e le protuberanze della sua parlata individuale, sicchè nel gruppo — tolte le differenze insensibili e non ribelli al sistema — par che tutta la favella soggiaccia a una sola legge, a un' unica norma.

Pur vi sono eccezioni: e la vecchia scuola, stretti alcuni esemplari nel vincolo della norma, senza riparo concedeva ad altri di sfuggire per la scappatoia dell' eccezione. La matematica non ha eccezioni; e in genere, nella vita organica, da cui non è esente il linguaggio, non vi sono eccezioni, ossia effetti senza cause; sì vi sono perturbamenti che scaturiscono da cause più vigorose di quelle che agiscono volgarmente e per la loro volgarità si chiamano leggi.

Leverrier, osservando deviazioni nelle orbite dei pianeti, non s'acquieterà col farmaco palliativo dell'eccezione; ma cercandone con fiera logica la ragione, stabilirà l'esistenza di un astro in un punto del cielo dove fino allora mai s' erano puntati, a scrutar l' infinito, i cannocchiali delle specole.

Questa teoria fondamentale, che nega in questo senso l' eccezione, e che par nella sua evidenza ovvia e direi quasi necessaria, e la cui portata non può misurarsi, entra nel dominio della scienza linguistica appena dopo il settanta, per opera dei neogrammatici. Ma è per gl' italiani fonte di particolare soddisfazione poter affermare ch' essa ben prima, se non formulata,

Digitized by Google

era intuita e praticamente applicata dall' Ascoli, che fu pur tra i primi a trar profitto dai risultamenti della fisiologia; onde quando tra i vecchi e i giovani intorno al nuovo vessillo arse la battaglia, egli rimase illeso e, riconoscendo il giusto, potè dalla scienza nostra rimuovere ogni eccesso che intruder si suole nei programmi riformatori. E con anche maggior diritto a lui va rivendicata la paternità della teoria comunemente detta del substrato etnico, invano combattuta e pur sempre valida fra gli attacchi.

Essa insegna che quando un linguaggio esce fuor dalla regione dov'è autoctono e invade nuovi territori e s'impone a nuovi parlanti, sia per la violenza della spada e il rigor delle leggi, sia per l' opera feconda e gentile della civiltà, in bocca al popolo straniero deve adattarsi a nuove consuetudini di pronunzia, a nuovi impulsi di pensiero, sì che a poco a poco muterà l'aspetto nativo e si trasformerà in un nuovo linguaggio. Andando l' Ascoli in traccia di cotesti substrati, in quanto agirono sui linguaggi romanzi, s' imbattè anco una volta nel celtico fiorito nelle Gallie, e avvisò un filone italico, diverso dal latino, che si avverte nel campo neolatino, abbastanza rigoglioso. Anche io penso che per l' efficacia di questa istessa teoria il Maestro, dopo le „auree primizie“ [1]) del Flechia, si sentisse mosso a ideare il disegno monumentale della toponomastica italiana, che deve raccogliere con paziente lavoro saggiamente distribuito e illustrare tutti i nomi locali d' Italia; i quali „costituiscono — aveva scritto l' Ascoli — nel giro della storia, una suppellettile scientifica che si può confrontare con quella che nell' ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per buona parte i nomi locali rientrano senz' altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quella che non si rinchiuda nella dialettologia vera e propria.“ [2]) E anche penso con Arturo Pasdèra [3]) che attraverso a questi studi

---

[1]) V. *Studi romanzi* III, 5.

[2]) *Archivio glott., Suppl. period.* III (1895) pgg. 97-98.

[3]) *G. Ascoli* in *Pagine Istriane* V, n. 2.

Digitized by Google

l'Ascoli si vedesse aprire innanzi più largo quell'orizzonte storico, per il cui „assoluto bisogno, massime nella scuola italiana," egli voleva insistere in un „voluminoso centone romanologico", di cui mi scriveva in una delle sue ultime lettere. [1]) E mentre si accingeva a portarlo al „periglioso cimento della stampa", confessava „di sentirsi un po' mal quieto", pur sperando che „la Provvidenza e i pensatori imparziali vorrebbero forse aiutare la barca." Inquietudini che i grandi scienziati hanno comuni coi grandi artisti; che accompagnano ogni atto di creazione, quando essa debba dar fiamma e nutrimento non alla nostra sola vanità; e che l'Ascoli espresse un giorno colle severe ed affettuose parole a' suoi allievi: „Giovani miei, ricordatevi che bisogna studiare molto per poter insegnare anche poco, e tremare per insegnare questo poco." [2])

***

Nel 1873 usciva il primo volume dell'*Archivio glottologico.* Nel proemio, divenuto famoso, l'Ascoli discorreva della questione della lingua, che non era questione scientifica solamente, ma insieme nazionale e artistica. Questa si dibatteva intorno ai *Promessi Sposi*, quella intorno alla relazione che s'intitolava *dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, e al Ministero,

---

[1]) Ecco la cartolina: Milano, 25. 4. '906.

„*Carissimo signor dottore;* molto La ringrazio dell'*Estratto* e molto m'è doluto perdere la Sua visita. Pensa di ritornare presto a Milano? Non so se Ella sappia, che le cose celtiche avendomi dato qualche tregua, ho tirato fuori un vecchio e alquanto voluminoso centone romanologico, nel quale, per via pratica, ma pur con intenzione teorica, insisto, senza pedanteria, per quanto spero, e pur sostenendo l'importanza d'ogni buona micrologia, insisto per l'assoluto bisogno, massime nella scuola italiana, d'un più largo orizzonte storico. Sto ora portando quel centone al periglioso cimento della stampa e gliene avrei letto e gliene leggerei volentieri qualche saggiuolo caratteristico, per sentire l'effetto che produca in Lei, ben pronto e ben sensibile com'Ella deve essere all'odierna disposizione della dottrina internazionale. Confesso di sentirmi un po' malquieto. Ma la Provvidenza e i pensatori imparziali vorranno forse aiutare la barca!....

[2]) V. le *Onoranze.*

Digitized by Google

che ne aveva fatto richiesta, era stata presentata da Giulio Carcano, Ruggero Bonghi e Alessandro Manzoni, estensore della relazione.

Il Manzoni volgeva ogni suo discorso a dimostrare che Firenze sola è il centro linguistico, e che l'unica norma dello scrivere e del parlar bene è seguire l'uso vivente. Adattando l'arte sua a un'opinione formale, „che nulla in sè conteneva di nuovo", com'era la testè enunciata, „egli iniettò quasi un efficacissimo reagente nel sangue intorpidito dello stile italiano e riuscì — cito parole dell'Ascoli — con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello d'Italia, l'antichissimo cancro della retorica."

Ma la riforma manzoniana, che nella pratica del riformatore si affermava così gagliarda e suntuosa, era pur maculata nella teoria di qualche fallacia che doveva dar malo frutto negl'imitatori e negli epígoni.

Una città, e sia pur Firenze, non può racchiudere, come in uno scrigno, tutta la ricchezza della lingua di una nazione, poichè a ciò si richiederebbero in lei riunite tutte le molteplici condizioni di luogo, di vita, di energie commerciali e industriali, d'arte, di pensiero, che dànno origine ai singoli vocaboli; e troppo sottile spiraglio lasciava il Manzoni ai soffii rigeneratori delle altre parlate, e massime dell'uso scritto, rassodatosi attraverso sei secoli e mille autori, arricchitosi per opera d'ogni speculazione da cui il volgo rifugge. Il dialetto di Firenze non è che il fondo di lingua nostra, e sempre s'affina per ciò che vi affluisce da tutti i parlari d'Italia, che solo ne vestono poi il costume per principio assimilatore ed adattamento di desinenze. Così Dante ha ragione, di fronte al Manzoni, quando asserisce che il vulgare aulico è insieme in ogni parte d'Italia e in nessuna.

Levò allora la voce l'Ascoli, del quale Ruggero Bonghi era fervido ammiratore, e vide e disse la verità. E l'occhio doveva essere acuto per vederla, ed eloquente la bocca per proclamarla, quando le si poneva dinanzi la gloria di Alessandro Manzoni. Oggi, Edmondo De Amicis, che pure è un

Digitized by Google

manzoniano, può far serenamente la canzonatura dei fiorentineggianti.

*
* *

L'*Archivio glottologico* fu paragonato a un vasto tempio di scienza linguistica L'Ascoli vi fu come il gran sacerdote, o pontefice massimo, che ne tenne lontano ogni profano e ogni profanatore, con un rigore che a volte parve eccessivo, ma certo valse a conferire alla sua rivista la massima nobiltà ed autorità. [1]) Altri volle lamentarsi che l'Ascoli non ci lasciasse un'opera più complessiva e universale, e ne cercò la ragione nell'attitudine dello spirito rifuggente da ogni incertezza, sempre anelante, secondo lo stigma della razza latina, che pur era temperato e riformato dall'audacia orientale, alla perspicuità, alla brevità, alla misura. A me l'*Archivio* par dotato di questo carattere di universalità Vi si accoglie, secondo un disegno che a ogni contributo ferma il posto adeguato, quella indagine, compiuta da molti, quasi soldati agli ordini di un capitano, quella speculazione dialettale, per la quale tanto cammino ha fatto tra noi la scienza linguistica che potè, come poche altre, non più imparare dagli stranieri, ma insegnare; e si potè affermare che nel dominio romanzo l'Italia dialettale è la meglio illustrata

Nell'*Archivio* l'Ascoli, ritornando all'antica fiamma, illustrò la Ladinia: il Friuli verde e piano, Trieste, Muggia fedele di San Marco, donde poi l'abate Cavalli trasse le reliquie; illustrò Grado, borgata di pescatori, gioia di patriarchi, madre di Venezia; illustrò i parlari dell'Istria nostra „altrice d'olivi" e di vigneti, illustrò Veglia, rocca di feudatari, ora rocca d'italianità.

Così com'altri dà alla patria le rose della poesia, egli dava le spighe della scienza, ed era ogni volta nella mano che offriva il tremito della commozione e nel cuore il sussulto della speranza. Parve per un istante che l'alta fiamma si abbassasse e la luce si offuscasse; forse non fu che velo innanzi agli occhi nostri. Meglio dimenticare. Nell'affanno dell'ora dolorosa, mentre s'abbrunarono i vessilli della scienza internazionale, noi sentimmo allora come e quanto Egli fu nostro e di questa terra, alla quale aveva rivelato un nome fatale.

---

[1]) V. Monaci l. c.

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

RELAZIONI DELLE ANNATE XCVI E XCVII

LETTE DAL PRESIDENTE DOTT. LORENZO LORENZUTTI

NEI CONGRESSI GENERALI

1906 — 1907

Digitized by Google

Digitized by Google

Egregi Signori!

Compiutasi ormai la novantesima sesta annata di questa associazione, tocca a me l'onore di riepilogarne in questo momento la relativa storia, storia, e mi torna gratissimo rilevarlo, di non poco interesse, di non piccola soddisfazione per noi tutti! A procedere con ordine, ed a non dimenticare cose di maggior importanza, conviene anzitutto io risalga al nostro ultimo congresso, e ricordi come in quello a completare la direzione vi venissero riconfermati i signori dott. Bernardo Benussi e professore Piero Sticotti e vi venissero eletti i signori dott. Arturo Castiglioni e professore Arnaldo Polacco; e come, nel congresso medesimo, venissero riconfermati nell'ufficio di revisori dei conti il sig. avv. Giuliano Perco e l'ingegnere Pietro Suvich. Sollecitamente costituivasi poi la vostra direzione affidando ai signori Benussi, Pitteri e Sticotti l'ufficio di censori, al cav. Boccardi quello di bibliotecario-archivista, al dott. Nicolò Vidacovich quello di cassiere, il segretariato ai neoeletti signori Castiglioni e Polacco, e conservando nella vicepresidenza e nella presidenza Attilio Hortis e me.

Quasi contemporaneamente riconvocavasi e si ricostituiva anche la commissione alle letture ed alle conferenze, chiamando a proprio presidente il cav. Boccardi, a vicepresidente il dott. Andrea Benussi ed a segretario il prof. Attilio Gentille. Ma erano desse appena ricomposte, si erano appena accinte al munere loro, quando, a brevi giorni di distanza dal congresso, una funesta notizia veniva a contristare la nostra associazione, quella dell'inopinata morte del dottore Giuseppe Brettauer.

Chi di noi nol ricorda con vivissimo desiderio e con sincera affettuosissima gratitudine il dott. Brettauer? Era oriundo tedesco, ma, prescelta Trieste a sua stabile dimora, a campo di sua egregia operosità, s'era fatto nostro; ed in tutto ciò che ci riguardasse, o che noi

Digitized by Google

maggiormente desiderassimo, era costantemente con noi, e col consiglio e con l'opera efficace. Non è questo il luogo ove io dir possa quale esimio oculista operatore egli fosse, qual culto egli avesse per le scienze in generale — per le mediche discipline in particolare — con quale spirito di umanità egli esercitasse l'utilissima arte sua, non è questo il luogo ove io ricordar possa con quanto amore e con quanto intuito egli si dilettasse delle arti belle, con quale trasporto egli si desse a raccogliere stampe e libri preziosissimi, con quanto acume e con quale fervore egli coltivasse la numismatica; mi corre invero l'obbligo di rammentare come egli amasse la nostra Minerva, come a lei appartenesse da parecchi lustri, come ne comprendesse la nobile meta, come prediligesse tutti coloro che veramente la onoravano, come strenuamente e validamente cooperasse al suo maggiore sviluppo, al suo vero decoro, come in difficili momenti egli le venisse in pronto e generoso aiuto. Begli esempi codesti, e tanto più degni di nota, perchè li voleva e li sapeva dar lui, che in fondo era straniero, lui che di Trieste non era figlio, ma ospite, ma ospite che voleva essere e che difatti era diventato nostro fratello. A lui eccellente nell'arte salutare, a lui sinceramente liberale, a lui solerte e intelligente fautore della nostra Minerva l'espressione di vera ammirazione e della più sentita riconoscenza!

Nè fu questo il nostro unico lutto: con animo profondamente commosso ricordar devo anche il trapasso di Raimondo Chieu, uomo quanto buono e modesto altrettanto operoso, come della sua natia Trieste amantissimo altrettanto zelante nel sostenerne ogni migliore istituzione; e ricordar devo del pari la perdita del distinto ingegnere Francesco Bressan, ancor egli da lunghi anni ascritto al nostro sodalizio, fervente sostenitore di esso.

E buono ed operoso si era ad esempio quel Cesare de Combi, che, giovanissimo ancora, presa stabile dimora in questa città, in ogni più utile istituzione volle essere associato per favorirne le sorti, per concorrervi col potente suo ingegno, con l'opera indefessa. Nella nostra egli non tenne mai ufficio particolare, ma con occhio vigile ne seguì ognora lo sviluppo, incorava altri ancora a farsene soci, ad appogggiarla validamente in ogni congiuntura, ed a meglio spronarveli li precedeva con l'impulso del suo esempio. La nostra società, tutti questi fatti con viva riconoscenza ricordando, si unisce ora al lutto dell'intera cittadinanza, che rimpiange perduto in lui

Digitized by Google

uno dei più egregi e più colti membri del suo ceto mercantile, l' indimenticabile iniziatore e fautore di quella tanto necessaria ferrovia transalpina, che, dopo tante lotte da lui per essa sostenute, non gli fu dato veder compiuta ed inaugurata!

A questi egregi nostri confratelli, anzi tempo perduti, vada ora il nostro mesto riverente cordialissimo saluto!

È ormai scorso oltre un anno e mezzo dacchè con voto solenne avemmo a decretare sorgesse in questa sede il busto dell'indimenticabile Giuseppe Caprin, ed ancora il voto non è compiuto! Ma lo sarà non appena potremo degnamente collocare quella cara effige, che ormai è quasi pronta e mercè la generosità del nostro patriottico Indipendente e degli egregi oblatori, che tanto largamente aveva risposto all' appello di lui, e mercè l'opera del nostro bravissimo Giovanni Mayer.

Frattanto, tra i nostri busti se ne ammira ora uno di più, quello di Giosue Carducci, dono del Comitato che, presieduto dal dott. Cesare Piccoli, curò il conio della pregevole medaglia che con l'obolo di, ben si può dire, tutta la cittadinanza, in nome di Trieste, venne presentata al novello maggior poeta e scrittore d'Italia, quando egli, ormai grave di età, ritenne doversi ritirare dall' arringo del celebre Ateneo bolognese, e dal pubblico insegnamento, onde per tanti anni era stato campione ammiratissimo Colgo quest' occasione solenne per esprimere a nome dell' intera nostra società i migliori ringraziamenti a quel generoso comitato per dono tanto gradito, e che verrà custodito gelosamente nelle nostre sale, a testimoniare la fede e l'amore che ogni ordine di cittadini ha in questa vecchia Minerva, e la venerazione che noi tutti sentiamo per colui che è incontrastata massima gloria delle nostre lettere nell' epoca novissima.

E, poichè ho toccato di onoranze e di gratitudine, non sia dimenticato quel telegramma col quale da lungi la nostra associazione partecipava alle feste di Pienza in onore di Enea S. Piccolomini, nè quello con cui ella si faceva partecipe alle manifestazioni di stima e di devoto affetto, con cui a Firenze giustamente si volle solennizzare il ventesimo quinto anniversario di insegnamento di Guido Mazzoni, maestro carissimo ed invidiabile a tanti nostri giovani ancora, che, fiduciosi e lieti, si volsero e si volgono a dissetarsi alle limpidissime fonti, che zampillano colaggiù nella

Digitized by Google

predestinata Toscana, nè dimenticato sia quello da lei diretto al congresso della utilissima nostra Lega nazionale tenutosi ai 27 maggio nella forte Pirano.

E qui parmi dover ricordare anche quelle recenti distinzioni che, reiteratamente onorando il nostro Attilio Hortis e sommamente onorando il nostro Riccardo Pitteri furono, sono onor vero anche per la nostra città e per questa associazione, cui tutti e due vollero maisempre consacrata tanta parte di loro insigne operosità.

Largo campo, e lieto, mi si schiuderebbe, ove io potessi intrattenermi più a lungo sul nostro Archeografo; senonchè di questa importantissima emanazione della nostra Minerva non posso che segnalarvi il sempre maggior sviluppo, e la sempre maggior importanza ch' ella va assumendo presso i dotti nazionali e tra gli stranieri. Della terza serie dell' Archeografo triestino sono ormai usciti due volumi, recentemente essendo stato pubblicato anche il secondo volume. Non entrerò a parlare della forma e della mole dell' opera: ne rileverò invece due fatti di non picciol valore. La cerchia delle nostre pubblicazioni si va man mano sempre più allargando perchè, pur sempre tenendo ad obbiettivo precipuo l' illustrazione di quanto in linea storica interessi e riguardi questa città e la regione in cui ella è compresa, si va estendendo anche a scoperte archeologiche e storiche di terre più lontane, abbiano desse nesso maggiore o minore con questa regione; questo allargamento certo corrisponde al desiderio degli studiosi, che nelle loro ricerche anelano ad orizzonti sempre più lontani. Degnissimo di nota è poi l' altro fatto, che sempre più copioso si va facendo il corredo di tavole illustrative assai nitide e chiare, che alle volte basterebbero da sole a dare precisa idea di prezioso cimelio, alla cui esatta descrizione non di rado riesce imperfetta anche la più accorta parola. Di coteste utili innovazioni, già da lunga pezza desiderate dal zelantissimo Puschi, e a lui ed ai suoi nuovi collaboratori, tra cui segnatamente al prof. Giuseppe Vidossich ed al prof. Piero Sticotti, dobbiamo particolare riconoscenza; nè sia superfluo ricordare, con quanta diligenza e quanta perizia specialmente l' ingegnere Arduino Berlam attende a disegnare le tavole illustrative.

E veniamo ora alla parte più brillante dell' operosità sociale, ai trattenimenti letterari e scientifici. Nella annata che si chiude ne avemmo ben 27 e li inaugurò splendidamente il prof. Guido Mazzoni

Digitized by Google

col suo ciclo di conferenze sull' elemento classico nei primi secoli dell'arte italiana.

Si chiedeva nella prima anzitutto che cosa si avesse ad intendere per classicismo, ed asseriva che vi si doveva intendere tutta la vita di epoche da lunga pezza passato: tutta la spiritualità dei Greci e dei Romani, trasfusa nei loro libri, nei loro monumenti Classicismo vero è la libera armonia del concetto, della fantasia, della forma; è quello che risplendette in Grecia al tempo di Pericle, a Roma sotto Augusto. Questo classicismo continuò in Italia anche attraverso i secoli delle barbariche irruzioni, per risplendere poi via via sempre più fulgida in San Francesco d'Assisi, in Dante, in Giotto, nel Brunelleschi, in Donatello e in tanti altri sommi di nostra gente, recentissimo quel Carducci, che al Mazzoni, che stava per partire per questa volta, commetteva novello affettuosissimo saluto a Trieste.

Intrattenne, nella seconda, di quello spirito che, derivando da Roma antica, si era esteso, e si conservò in tutto l'orbe ch'ella aveva saputo conquistare, e che specialmente si mantenne in Italia, ove il Cristianesimo chiese alle bellezze ed alle arditezze dell' arte antica ispirazioni per le sue chiese, per il culto novello. La dolce parola di Virgilio, l' autorità del giure di Roma, le folle dei comizi e dei circhi si riverberano sulla vita medioevale italiana; e la romanità dei concetti e delle forme vi si manifesta dovunque e in ogni tempo, e ritorna più bella e più grande nel nuovo spirito di Italia; ed a cotesta romanità, quasi senza avvedersene, attinge ogni gente italica. Anche a Trieste la vera anima di lei si rivela nella solitaria maestà del colle di San Giusto, nella chiesa medioevale innalzata con pietre romane sull'antico Campidoglio, perchè tuttora si muova e si diffonda di là quel soffio di vita, che è impulso alla attività, al decoro, al volere di questi cittadini.

Dimostrò nella terza, come la vita medioevale e cristiana rampollasse da tutti i rami dell' albero pagano; come tutta non fosse ascetismo, come presso altre nazioni, ma olezzante anche profumi di rose terrene. Irrompe nel corso dell' anno, dopo i tripudi del carnevale, la magra quaresima, ma a questa succede la gaia primavera con le feste di maggio spiranti allegrezza ed amore. Il riscontro con l' antichità è evidente: i saturnali rivivono nel carnevale, le feste majali nelle calende di maggio, e sono comuni a tutte le città italiche: a Bologna il trionfo

Digitized by Google

della contessa, presieduto da bellissima giovane, detta dea e imperatrice; a Firenze il corteo del sir d'amore, presieduto da grazioso adolescente. E danze si alternavano con canti nelle feste maggiali, e di là le ballate, che durano poi sempre. Invano l'ascetismo chiama le donne parte dell'inferno; invano ripete: si Christum quaeris fuge vultum mulieris; chè sorgono allora le compagnie dei pazzi e degli stolti a motteggiare coteste sentenze, così fatte invettive. Invano sorge il Savonarola per riformare: soccombe nella lotta, forse perchè troppo nè con ogni ragione voleva; poi vien di Germania altra riforma che si estende e vince in più luoghi, ma è riforma più civile, più umana, più duratura e che, indirettamente, non resta senza giusta influenza anche là dove formalmente non è accettata.

Si estende nella quarta a parlare della continuata latinità a mezzo dei seguaci di San Benedetto, che, su da Montecassino, rianimano lo studio dei classici che essi, pazientemente ricopiando in codici preziosi, salvano dall'obblio e tramandano alla posterità; che di lassù spargono l'amore dell'agricoltura e se ne fanno utilissimi maestri. Si approssima il mille, pauroso del finimondo, ma in Italia nullameno non si smette dal godere la vita, dal condurre vita allegra e sollecita delle mondanità. Non mancano anche nel bel paese nè i terrori per l'anno preconizzato fatale, nè ascetiche crisi, nè mortificazioni culminanti nelle austerità del Savanorola, ma son sopraffatti dal desiderio di vita terrena lieta di amore, da un dolcissimo senso di benefica umanità. E sorge San Francesco d'Assisi che tutti e tutto vuol stringere in un amplesso di amore ineffabile. Egli veramente non fu inteso a fondare una regola, la regola fu imposta da Roma; egli mirava piuttosto a formare una comunione di fratelli e di sorelle felici della povertà, felici di amare, di lavorare e di pregare piamente per il bene di tutti Di lui potrebbe essere quel „Cantico delle Creature", nel quale perfino la morte è detta sorella. E tutti guardano deliziati e confortati al Santo di Assisi; e genî grandi s'inspirano a lui, così Iacopone da Todi, che trascende che esorbita dalla pietosa cerchia del serafico, così l'Alighieri che inclina ai rigori della regola Domenicana, così Francesco Petrarca, che costantemente lo segue e lo imita nell'opera e nella dolce poesia.

Frattanto, così prosegue nella quinta conferenza, frattanto l'arte italiana non si spegne nè per la caduta di Roma, nè per le

Digitized by Google

irruzioni dei barbari; essa continua, e, tra poco, nelle chiese e nei castelli feudali essa si risolleverà e riapparirà nello stile romanico, nel lombardesco, specie mercè i maestri Comacini, che dalle rive del Lario si spanderanno a lavorare in tutte le terre d'Italia e tra gli stranieri. Contro ad esso sorgerà lo stile gotico, ma questo, accanto al suo arco a sesto acuto, si adornerà anche dello svelto arco semicircolare e ne nascerà quello stile gotico proprio all'Italia onde riescono così belli e così ammirati e templi e palagi, specie nella ridente Toscana. Fra così fatti avvenimenti assurgeranno ad altissime glorie e Giovanni e Nicolò Pisano con le loro sculture, e Giotto fabbricherà il bel campanile dirimpetto al battistero di San Giovanni, e il Brunelleschi innalzerà la gigantesca cupola in Santa Maria del fiore; verrà poi il Donatello a scolpire ed a fondere, emulando i migliori maestri dell'antichità. E l'elemento classico romano non cesserà anche in secoli più tardi: opera grandiosa e romana sarà il colonnato del Bernini intorno alla piazza di S. Pietro; e degno dell'antica Roma sorgerà tra breve il monumento nazionale disegnato dal Sacconi, per attestare da Roma la gratitudine e la venerazione d'Italia a Vittorio Emanuele II.

Nella sesta ed ultima delle sue splendide conferenze tocca il Mazzoni dell'influenza dell'antico classicismo greco e romano, specie a mezzo dell'umanesimo, sul genio italiano nel secolo decimoterzo. Eruditamente viene dimostrando come l'Alighieri e il Petrarca e il Boccaccio, quantunque a quelle fonti cresciuti e abbeverati, furono genî nuovi da quelle indipendenti; chè la Divina Commedia ha impronta tutta sua ed originale, chè nel canzoniere di Ser Francesco appena appena furono riscontrati quattro o cinque punti ricordanti Ovidio, Tibullo o Properzio, chè nelle novelle del Decamerone appena una ricorda Appuleio. Da quei trecentisti emana un classicismo nuovo, il vero italiano, che poi via via continua, per culminare un'altra volta ai giorni nostri nel verso di Giosuè Carducci. E chiude inneggiando a questo novello elettissimo scrittore, dal quale simulando di esser chiamato a salire, si sofferma dinanzi al monumento eretto in Roma a Volfango Goethe, cui l'Alighieri dal suo, che pure in Roma sorgerà, potrà commettere di ridire alla Germania quale sia il genio d'Italia, e come convenga ch'esso in qualunque terra italiana abbia ad essere da ognuno rispettato.

Digitized by Google

Tengono dietro allo splendido ciclo Mazzoni ben ventun trattenimenti. La sera dei 17 novembre parla il dotto professore Lodovico Oberziner di Trento sulla metropoli dell' Ellenismo. Spente le gloriose repubbliche della Grecia, l'Ellenismo vive tuttavia, specie per opera del Macedone Alessandro. Non solo fonda egli in Egitto la grande città, che da lui ha il nome, ma la fa altresì centro della coltura greca. Ammirevoli la grandezza e il fasto di Alessandria, ma più ancora il Bruchium col suo museo, con la sua biblioteca. Coltura e civiltà ellenica irradiano da colà ai tempi de' Tolomei e durante la dominazione romana; ma quando la potenza di Roma declina, quando le schiere maomettane conquistano l' Egitto, riappare l'Ellenismo nella fiorente Bisanzio; e quando anche Costantinopoli è preda dell' Islamismo, rivive in Italia, vi rivive nel rinascimento delle lettere e delle arti

Legge poi Silvio Benco due capitoli del Saturno, romanzo a cui sta ora lavorando. Descrive in esso la fanciullezza di Enid e di Rinaldo, figli d' illustre pittore, ma uomo misantropo e bisbetico che li vorrebbe educare alla vita della natura. Li lascia, tratto, tratto, soli alla campagna, con vecchia servente, nel mentre va a procacciarsi, dipingendo, quel tanto che torni necessario al proprio ed al loro sostentamento. In quella assenza la vecchietta, memore sempre degli affetti e delle virtù dell' estinta madre di quegli sventurati, vorrebbe far loro del bene istillando loro soavi sentimenti, buoni principî; ma il padre, ritornandosene a loro, interrompe e paralizza quegli sforzi pietosi, e quei poveri orfanelli devono crescere senza utili freni, in tutta la libertà cui egli vuol loro concessa; e vengono sù senza il conforto di una carezza, senza amici, senza istruzione, tranne quella ch' egli, forse, loro darà. E quella povera fanciulletta non può confidarsi che alla vecchia Maria, cui domanda se diventerà bella un giorno, e quel misero fanciulletto invidia i suoi coetanei che vanno a scuola, che imparano, che passano via via a studi superiori; ma che sarà infine di loro così negletti e fraintesi? La bambina, nervosetta e deboluccia, forse non resisterà a lungo, e quel delicato fiore si piegherà precocemente; e lui? A questo punto il secondo capitolo si chiude, nullameno a quante considerazioni non è già giunto l'autore, e quanti utili ammaestramenti non ha egli già tratti da ogni gesto, da ogni parola, da ogni piccola avventura di quei piccoli orfanelli?

Digitized by Google

Nel successivo trattenimento la maestra Ofelia Mazzoni declama, con arte mirabile, alcune delle più elette poesie di Giosue Carducci, di Gabriele d' Annunzio e di Giovanni Pascoli, e procura, così facendo, uno de' più soavi godimenti a chi ami la poesia, a chi profondamente la sappia e possa sentire.

Vi seguiva la conferenza di Arduino Berlam, sui simboli e sulle allegorie. Spettano i simboli senza dubbio ai primordi dell'umanità, son dessi quasi i primi segni dell'arte. Simboli, i geroglifici degli antichi Egizi; simboli, quelli delle varie religioni dell'antichità; simboli nella poesia dei Greci e nell'arte romana; simboli, i pesci e gli agnelli della primitiva arte cristiana; e simboli, di nuovo, nelle religioni e nelle saghe dei popoli germanici. E di simboli costituite le allegorie, le quali altro non sono che interi e complessi concetti espressi per mezzo di singoli simboli. Questo il substrato della conferenza abilmente cosparsa di argute osservazioni, chiarita da molteplici esempi.

Per i nostri bimbi. Tale l'argomento che il dott. Gian Battista Garassini, reputato insegnante in un istituto femminile di Bologna, volle e seppe svolgere assai abilmente; avvertendo in special modo le madri, esser debito loro di non lasciarsi mai sopraffare, nell'educare i propri figli, da affetto troppo spinto e quasi cieco, o da solo istintivo buon volere, ma benanco dalla scienza e dalla esperienza, sì che quelli crescer possano e fisicamente ed intellettualmente forti, sì che senza pregiudizio di loro salute e senza pregiudizi, a loro stessi ed ad altrui nocivi e pericolosi, possano affacciarsi alle lotte dell' umana esistenza.

La morale dell'arte e la morale di ogni giorno, ecco il titolo della conferenza di Egidio Fabro, nostro giovane ed ormai operosissimo consittadino. Era la prima volta ch' egli si presentava alla nostra cattedra, nè l' aspettativa, che di lui si aveva, andò smentita. Cominciò con un paragone che, quale opportunissimo motivo, continuò a far capolino in tutto il discorso. Cominciò, descrivendo le acque putrescenti di una palude ed il brulichio delle rane che, gracidando, vi menano e godono loro vita. Ma da quelle acque pantanose sorgono anche ammirabili piante e vengono a galla bellissimi fiori. Quel pantano può rappresentare la vita sociale con le sue ipocrisie, con le basse sue arti; quelle piante, così gentili e così belle, la vita dell' arte. La morale della vita si riferisce alla materia, quella dell' arte allo spirito: la prima tende a frenare gli appetiti

Digitized by Google

pericolosi, gli stimoli del senso, a dettar loro norme, ma norme diverse secondo il mutar dei tempi. La morale dell'arte spinge invece lo spirito sempre più in alto, sempre più verso la verità. Senonchè sventuratamente l'una viene sovente a confidarsi con l'altra, ed indi un'arte falsa, una morale di convenzionalismo e nulla più. Non ci vuole l'apparenza della purità, ma la purità vera. Quando gli uomini sapranno essere quale fu Cristo, la morale d'ogni giorno, la falsa morale avrà cessato di esistere! Non potrà essere mai così?

Nel successivo convegno il signor Giorgio Iegher, cultore appassionatissimo dell'arte musicale, disse con chiara ed attraente parola del genio di Gian Bastiano Bach, che, per la sua grande versatilità, si credette poter confrontare col nostro sommo Alighieri A convincere maggiormente gli uditori di quanto egli veniva esponendo, fece loro gustare delle gavottes, dei preludi, delle fughe e delle sarabande, che da solo o con la cooperazione di Augusto Iancovich, del dott. Bruna e della gentilissima Bünger-Randegger, dilettante di canto veramente egregia, con grande maestria, tratto tratto venne eseguendo.

Saliva quindi la nostra cattedra Giacinta Gallina, una nipote dell'indimenticabile commediografo veneziano, per dire della poesia popolaresca Senza dubbio le origini di questa va ricercata nei primordi dell'umanità, ma come ricercarle attraverso tanti secoli e tante vicende? Ed ella s'intrattenne più specialmente sulla poesia popolare d'Italia, e più particolarmente su quella di Firenze e di Venezia, declamandone, con brio e con grazia, dolcissime canzoni, e con perspicace analisi facendone notare le più squisite bellezze.

La conferenza dello studioso Giorgio Gefter Wondrich, da pochi anni, per ragioni di ufficio, domiciliato fra noi, fa una esposizione o, dirò meglio, sintesi del sistema filosofico di Giovanni Bovio, il grande pensatore napoletano. E fu sintesi, quanto fedele altrettanto impossibile ad essere sintetizzata, di cotesto sistema, che viene a culminare nell'altissimo concetto, la ragione cessar di essere ragione, quando non sia libera, e cader fuori delle norme della natura quella libertà che non sia esercitata, che retta non sia dalla ragione. Sarebbe impossibile dare un riassunto del coscienzioso, profondo lavoro sintetico di Giorgio Wondrich: certe sintesi non possono essere riassunte specie in un cenno quale si deve esser questo.

Nel trattenimento successivo, Corradino Corradi, che anni addietro era stato preconizzato a professore di lettere italiane al

Digitized by Google

nostro ginnasio comunale e che per delicata cagione non aveva potuto assumere quell'ufficio, lesse alcuni canti della sua „Buona Novella". Son canti dolci e soavi, spiranti amore e vera fratellanza, nei quali, con elevate terzine, sono esposti i più salienti episodi della vita di Gesù. Al vivo, generale desiderio che codesti canti sieno recati a compimento, risponde e si associa l'augurio vivissimo che scaturir ne possa quel sicuro conforto e quel lenimento, onde le gravi miserie della presente umanità tanto abbisognano.

Parlò quindi Vico Mantegazza sul Marocco e sulla conferenza di Algesiras. Il Marocco è paese islamita per eccellenza, ove a centinaia s'incontrano gli sceriffi, vestiti di verde a provar loro discendenze dal profeta di Arabia. Ma sul Marocco si appuntano oggi, più che mai, le cupidigie degli Europei, e chi da Algeri, e chi dall'opposta Spagna, e chi da Gibilterra vi guarda bramoso. I Marocchini però, tra le varie influenze europee, parvero, per un tempo, preferire quelle dell'Italia, e questa difatti anche ve le esercitò, finchè, ingolfatasi nella impresa dell'Eritrea, prontamente ve le perdè. Vi sarebbe potuta subentrare la Germania, e questa tanto più lo avrrebbe agognato, quando per le vittorie Giapponesi nell'estremo Oriente, essa su altre regioni era costretta rivolgere sue mire. Ma il trattato franco-inglese, frattanto abilmente stipulato da Delcassé, vi sorgeva a contrariarle Da queste circostanze originò la necessità della conferenza di Algesiras, che, secondo il perspicace Mantegazza, non riescirà a sciogliere che qualche dettaglio, non già il vero nodo della questione marocchina. Nullameno, finisce augurandosi che all'esperto e valente Visconti-Venosta sia dato poterne trarre migliori utili per l'Italia.

Nel trattenimento diciottesimo il prof. Giulio Morpurgo parlò dei musei commerciali. Sono istituzioni del tutto moderne; non sono raccolte di cose vecchie, ma piuttosto fattori della vita presente ed avvenire dei commerci Esempio precipuo ne è quello di Bruxelles, su cui il triestino, che sta per sorgere, sarà modellato. Se Pasquale Revoltella ed Augusto Vierthaler, ormai entrambi defunti, già ne avevano concepito e caldeggiato l'istituzione, spetta alla attuale Camera di commercio il merito di averla decretata. Dal museo si avranno informazioni, suggerimenti e consigli sui commerci stranieri; si otterranno materiali a formarsene opportuni concetti; esso non invaderà il campo dei sensali, nè punto darà ad esteri informazioni

Digitized by Google

sui nostri negozianti; ma cementando viemaggiormente i reciproci rapporti di questi, verrà a giovare alla nostra città, oltrecchè nei materiali interessi, certo anche in linea nazionale.

Un raggio di sole! Ecco il titolo della splendida conferenza del prof. Giuseppe Sartori. Quanto si muove, quanto si agita, quanto apparisce sulla superficie della terra, e negli interni meandri di lei, e nel cervello dell'uomo, tutto è in fine dei conti opera di quel raggio di sole, che sì da lungi sen viene a questa volta. Per lui si innalzano i vapori nell'atmosfera, per lui sono spinti verso i vertici dei monti, onde, condensati, ricadranno poi in forma di pioggia e di neve, a formare ruscelli, ad alimentare i mari; per lui lo spirare dei venti, per lui l'inconscia vita degli elementi chimici, conservatori a lor volta della vita animale; per lui olezzanti e smaglianti i fiori; per lui feconde zolle di campi; per lui lo sviluppo di quelle energie fisiche e di quella elettricità, la quale tanto ora viene trasmutando anche la vita dell'umana famiglia. E dal raggio del sole, in ultima analisi, anche l'acume dell'umano pensiero, lo sviluppo della scienza, il genio dell'arte, il genio della beneficenza, perchè sol dalle energie, ch'esso induce, e pensiero e sentimento traggono vita e costanza. Certamente l'uomo può andar orgoglioso di aver tanto intuito, tanto studiato, tanto utilizzato le forze della natura, ma nullameno l'uomo non superbisca, non voglia rapire a madre natura ogni suo segreto, si contenti piuttosto della sintesi di lei, quando vana apparisce la ricerca di misteri incomprensibili!

Disse poi l'egregio prof. Antonio Beltramelli della religione del dolore. Ricercando l'influenza, che esso ebbe nelle varie fasi della umana società, lo riscontrò ognora sprone benefico a nobili opera. Religioni, spiranti felicità, pochissime; maggiormente forse quella degli antichi Persiani. Avvilitiva l'indiana; facilmente degenerante la teogonia greca. Rimedio vero alla corruzione del Paganesimo, il Cristianesimo. Quanto meno raffinato un popolo, quanto più ossequente alle leggi di natura, quanto meno bisognoso di artefizi, tanto maggiormente felice!

Parlò poi Giulio Piazza, con la sua solita arguzia e con profonda conoscenza, di un codino d'ingegno, cioè del conte Carlo Gozzi. Già Paolo Ferrari, molti anni anni addietro, e recentemente Renato Simoni si eran proposti di svelare la ingiuriosa guerra che a Carlo Goldoni era stata mossa dal suo concittadino; e tanto più

Digitized by Google

la venne svelando il Piazza, facendo chiaramente vedere che nè l'ingegno del conte veneziano nè i suoi aderenti nulla poterono contro il grande innovatore del teatro veneziano, che è anche vero innovatore e restauratore di tutto il teatro italiano.

Atteso da anni, onorava finalmente la nostra cattedra Pompeo Molmenti, con la sua geniale conferenza su Venezia che sfugge. Non intende parlare dei mobili, dei gioielli, delle sculture, dei quadri trafugati, per avarizia di singoli, dalla bella città. Intende parlare di Venezia che si trasforma, che vede sorgere in capo al suo maggior canale un molino, i cui fumi si spandono a coprir i verdi canali di nebbie puzzolenti e nemiche all'odor soave del mare; di Venezia che vede scomparire tanti giocondi suoi rii, di Venezia che si vorrebbe congiunta da nuovo ponte alla terraferma, su cui avrebbero a correre i cavalli, anelanti di penetrare tra le vetuste case dei suoi simpatici campielli e scalpitanti sulle placide sue "salizade,,; di Venezia che vede la sua verde, calma Sant'Elena fatta opificio di carrozzoni da ferrate; di Venezia che vede abbattere tanti vecchi edifici per aprirvi larghi, onde essa non sente bisogno di abbellirsi. Fuggiaschi, cacciati tra quei canneti e su quell'isole da barbariche irruzioni, a poco a poco la eran venuti creando, ed a quel mare, che loro avea porta salvezza e riparo, avevano data la promessa di fedeltà, ed al mare, indi a non molto, chiesero grandezza e promisero riconoscenza ed onore. Indi vollero che la nuova città fosse grande, fosse bella, e divenisse potente sul mare che la baciava, e che per mezzo di quello essi stessi diventassero grandi e potenti. E come crebbe la novella città in incantevole bellezza, crebbe l'amor patrio, crebbero in saggezza le leggi di quella repubblica, che per secoli visse florida e rispettata. Cadde alla fine del secolo decimo ottavo, ed allora e fiacchezza e indifferenza e desideri di lucrare sulle antiche grandezze: quindi esodi di artistici capilavori in palagi e in musei di terre straniere e lontane, indi tramutarsi di chiese monumentali in magazzini al servizio di novelli avidi commercianti, indi interrimenti di rii che a lei punto si addicevano. Senonchè dopo tre quarti di secolo nuove leggi, inspirate a patrio amore a patrio decoro, vengono a riparare parecchi danni, a impedirne di nuovi. Ma con tutto ciò, è impossibile nuove idee non attecchiscano anch'esse; ma sieno queste in armonia, quanto più fia possibile, con, a ragione, vagheggiate idealità. Spirito pratico ed idealità spingono

Digitized by Google

l'uomo ad opere grandi, e, tra le idealità, più alta è forse quella di conservare le tracce della gloria del passato. E questo spirito e quest'idealità Pompeo Molmenti trova anche a Trieste, che da pezza si fè conservatrice d'italianità nell'estremo Adriatico; in Trieste della quale vede il simbolo più eletto in quel venerando San Giusto, che fa voti resti perenne, nè sia mai deturpato da ristauri, sconvenienti alla severa sua impronta; e chiude, salutando la nostra città con le parole del Browning, che l'ideale non manchi di darle quel compenso, ch'esso dar suole a chi a lui non diventi infedele!

Fisiologia delle emozioni musicali. Tale l'argomento che Mariano Patrizi, professore dell'università di Modena, si prefisse trattare tra noi. Non solo ricordò, ma a lungo venne ragionando dei vari effetti dei suoni sull'organismo umano. A meglio spiegarli, espose varie esperienze praticate su animali per iscoprire quali reazioni, ossia effetti, producano i suoni sui loro muscoli lisci, quei muscoli che non sono soggetti alla volontà, e quindi anche e sulla respirazione e sulla circolazione del sangue e sulle funzioni del cervello e sui fenomeni chimici e termici del nostro corpo. Citò in particolare le prove fatte con l'ergometro di Mosso, che segnò appuntino il crescere ed il diminuire della energia muscolare per l'influsso di musica vivace o di musica mesta. Ed a lungo s'intrattenne sulle relazioni che passano tra i sensi ed i centri celebrali, e tra questi e le manifestazioni degli organi periferici, esprimendo, con convinzione, il parere che qualsiasi reazione periferica non avvenga se non per influsso, per comando dei vari centri cerebrali, a provare i quali asserti dava mano a interessantissimi e ben riusciti esperimenti.

Mario Stenta, zelantissimo cultore delle scienze naturali e di studi filosofici, ci fece conoscere la Cena del dì delle ceneri di Giordano Bruno. Il filosofo riformatore, di Nola, va nel 1583, al seguito dell'ambasciatore francese, a Londra; e colà, invitato in caso di un gentiluomo inglese, viene a disputa con alcuni dottori di Oxford sui sistemi di Aristotile e di Tolomeo, e imprende a difendere quello novissimo di Copernico. Non è compreso da quei dottori, lo ritengono anzi un visionario, un pazzo. Egli, naturalmente, non si dà per vinto, e descrive quelle dispute in cinque dialoghi, che formano appunto il libro della cena del dì delle ceneri, argomento della interessante conferenza del nostro concittadino.

Digitized by Google

Segue a questa la vaghissima conferenza di Giuseppe Picciola, altro nostro concittadino che grandemente ci onora. Vi tratta della vita nuova dell'Alighieri. La Vita nuova non vuol essere considerata siccome l'atrio per cui si accede al gran tempio della Divina Commedia; è piuttosto tempietto a sè, è quasi l'artistico battistero di San Giovanni dinanzi alla superba mole di Santa Maria del Fiore. Perchè non dovrebbe esser stata battezzata in San Giovanni quella figlia di Folco, onde parla l'Alighieri, se il Boccaccio, che allora viveva, ammise nata e cresciuta entro alla vaga cinta del comune fiorentino? Perchè di quella vezzosissima fanciulla non avrebbe potuto innamorarsi l'Alighieri sì da ricordarsene poi sempre, sì da innalzarla da seggio a seggio sempre più alto, mano mano che andava crescendo l'opera dell'eccelso ingegno del poeta? Dante, non più giovanetto, non più lieto, anzi già travagliato per le sorti della patria, sogna e risogna un tempo soave e pien d'amore, quasi a confortarsi, quasi a sollevarsi dalle miserie che lo circondano. Era in quel mentre la stagione dei fiori, e già il nuovo e buono spirito di Francesco d'Assisi aveva aperti i cuori e gli animi a pietosi a benefici sentimenti, e già i pennelli e le seste avevano dato miracoloso rinascimento alle arti belle, ed innalzati già erano templi che, anche nei secoli più tardi, avrebbero destata e mantenuta l'universale meraviglia e l'universale venerazione al genio italiano; e l'Alighieri non avrebbe dovuto esser commosso a tante vicende, non avrebbe dovuto partecipare ancor lui a quella vita novella, a quei giubili, e non dettare quelle pagine di soavi ricordi, infiorandole di versi sublimi, speranti l'amor più nobile e più vivo, e che, recitati allora dal Picciola, tanto commossero quanti erano ad ascoltarlo?

La sera dei 27 aprile saliva per la prima volta la cattedra della Minerva il nostro concittadino Spartaco Muratti. Aveva scelto ad argomento un cantuccio d'Arcadia, vale a dire quella accademia Romano-Sonziaca nata nel 1780 in sulle rive del friulano Isonzo. Ne era stato fondatore Giuseppe Coletti che aveva il nome arcadico di Coribante Tebanico, ne era mecenate Guidobaldo de Cobenzel; ne eran membri operosi Marino dei conti Strassoldo, buon poeta faceto in dialetto friulano, Raimondo della Torre e Rodolfo Coronini, che poetavano in latino ed Antonio Rabatta narratore di una spedizione alla conquista di ipotetico principatello d'Ungheria, spedizione che molto ricorda le imprese per la „secchia rapita". La Romano-Sonziaca, portata

Digitized by Google

poi a Trieste, in breve vi morì. Codesta Arcadia aveva fatto a Gorizia due beni: aveva riavvicinato la nobiltà alla borghesia, vi aveva ridestato il sentimento d'italianità Non è possibile riprodurre per filo e per segno quanto il giovane conferenziere venne esponendo, nè riprodurre quelle così minute così vere descrizioni ch'egli, con ottimo garbo, con arguzia e con ben apprezzata perspicacia, era venuto facendo delle feste campestri, delle cene, dei ritrovi di quegli Arcadi bonari, dalla cui laboriosità, dalle cui lepide poesie, dai cui geniali convegni, forse senza che essi se ne accorgessero, si sprigionavano scintille che col tempo dovevano trasformarsi in fiamme gagliarde e benefiche. Il cantuccio di Arcadia, ben lo possiamo dire, segnò un vero trionfo per lo studioso e facondo suo autore.

Nell'ultimo trattenimento Elda Gianelli, nostra concittadina, che già da lunga pezza ha bellissima fama tra le poetesse nazionali ora viventi, ci venne parlando della poesia rumena. Traduceva ella nella nostra lingua le poesie dettate e raccolte di Elena Vacarescu, gloria del paese di Rumenia; poi, fattone argomento di una conferenza, la tenne dapprima, e applauditissima, all'Ateneo di Venezia, poscia, e ben a ragione, la volle ripetere alla nostra Minerva. E fu determinazione ben gradita cotesta, perchè per essa ancor a noi fu dato apprendere a quali gioie, a quali dolori s'informino i concetti e gli ispirati canti di quel popolo confratello, a quale altezza sieno potuti giungere i più squisiti poeti di quel popolo, che, schiavo per tanti secoli, seppe maisempre conservare il linguaggio e la genialità della sua origine latina.

Ma perchè non possiedo io, almeno per brevi istanti, la più modesta parola del più modesto dei tanti oratori che nell'ultimo ciclo incatenarono la nostra attenzione, fecero sussultare il nostro cuore, dilettaron la mente desiderosa d'istruzione e di conforto, per ridire meno indegnamente del bene ch'eglino ci vennero facendo e la profonda riconoscenza che loro professiamo! Furono ore di elevato intellettuale godimento quelle che eglino ci fecero trascorrere, di godimento profondo e soavissimo che l'anima sente, e di cui ella si entusiasma, ma che la mia povera parola è inadeguata a significare. Ma ben lo significarono gl'improvvisi, irruenti applausi che quelle dotte e fioritissime dissertazioni tanto spesso interruppero, ben lo significarono quelle lagrime, onde assai di sovente per esse ci sentimmo inumidire il ciglio, e

Digitized by Google

ben lo significarono quelle interminabili ovazioni che accoglievano e che salutavano quei nobilissimi ingegni. Questi ricordi valgano ogni altro ringraziamento, nè sia vano il voto che in avvenire possiamo riudire parecchi di coloro, che abbiamo testè uditi e che anche in avvenire ci sia dato di provare di quelle emozioni che non ha guari ci fu dato sentire! Ma, se gratissimo rimarrà in noi il ricordo di così fatte delizie e di coloro che ne furono cagione, ricordo grato e sincero dovremo sentire e serbare anche a quella solerte commissione che tanto si adoperò per procacciare a noi cotale schiera di conferenzieri, quella commissione che dallo splendido risultamento ottenuto assai più che dai nostri unanimi ringraziamenti può attingere il guiderdone di lunghe fatiche, imprese e sostenute per il lustro della società nostra, per conforto e sollievo delle nostre menti e dei nostri cuori.

E grazie non meno sentite devo, in nome di noi tutti, alla più eletta parte della stampa cittadina, la quale con tanta cortesia volle annunziare i nostri trattenimenti e poi riferirne con tanta coscienza e premura; ma non di questo soltanto a lei dobbiamo essere grati, ma benanco di quello interesse continuo e di quel costante appoggio, che tanto valsero a infonderci nuova lena a proseguire nell'opera nostra. A rianimarci al non sempre facil nostro cammino valsero altre due circostanze ancora; e dir debbo della costante benevolenza addimostrataci dalla maggior parte delle associazioni più liberali qui esistenti, ed in ispecie di quella della onorevole società filarmonico-drammatica e dal fiorente Conservatorio Tartini, cui noi andiamo debitori della più sentita riconoscenza, non solo per gli inviti alle loro feste più gradite, ma per quelle tanto cortesi concessioni delle loro sale, ogni qualvolta le nostre sarebbero state troppo esigue ad accogliere il numeroso uditorio dei nostri più desiderati conferenzieri.

Quanto poi la vostra direzione si dovesse sentire confortata nell'ardua sua opera per il continuo aumentare dei nostri consoci non è a dire! Sì, o Signori, in pochissimi anni, dal 1900 alla fine dello scorso maggio, il loro numero è salito da 129 a quello cospicuo di 233, e quanti in questo lasso non ci furono rapiti da inesorabile morte?.... Cosifatto crescente favore doveva persuadere già in addietro la direzione del sodalizio a pensar seriamente ad appigionare locali più capaci e più adatti. E difatti, specie da due anni a questa parte, la questione dell'alloggio si era fatta sempre più urgente e

Digitized by Google

più grave, e la vostra direzione con sempre maggiore attenzione la andava discutendo, Ma quanta difficoltà a trovar una sede per noi conveniente, specie per la mancanza di una sala che al fatto nostro corrispondesse. E causa coteste difficoltà saremmo rimasti ancora in questa sede, se una improvvisa disdetta non ci avesse inopinatamente messi a novella difficilissima prova. Dalla fine di febbraio in poi fu un continuo occuparsi della bisogna, e, specialmente incaricati di provvedervi, i sig. Vidacovich e Castiglioni fecero innumerevoli pratiche che non condussero a verun risultato fino a pochi giorni or sono, quando poterono avere l'impegnativa per una buona abitazione con annessavi sala più capace di questa, impegnativa che ormai è tramutata in contratto formale, che ci toglie dal gravissimo imbarazzo che tanto ci aveva preoccupati. Ed era difficile una decisione in proposito anche per il fatto del costituendo Ateneo; dato che questo si fosse potuto inaugurare entro uno o due anni, noi saremmo stati gravemente colpiti nelle nostre finanze. Vi ha in oggi buona speranza che all'Ateneo possa essere assicurata conveniente sede nel fabbricato da costruirsi, tra il 1907 e 1908, sull'area dove ora sta il teatro filodrammatico; or bene, il nostro contratto va a spirare da qui ad un biennio, semprechè non ci torni opportuno di approfittare dell'anno di rispetto che ci potremmo assumere. Pur troppo però, o in uno con l'Ateneo o soli, dovremo sottostare ad una pigione maggiore di quella pagata fino ad ora, ma lo sperabile ulteriore aumento di soci, e qualche lieve aumento dell'annuo contributo sociale dovrebbero bastare a coprire una spesa in oggi, col generale rincaro, diventata inevitabilmente più gravosa.

Eccovi o Signori quale fu la nostra Minerva nel suo novantesimo sesto anno, ecco com'ella si affaccia all'imminente avvenire. E questo le sia prospero, e viver possa ella e fiorirvi come noi tutti con voto concorde ed affettuosissimo a lei auguriamo!

Trieste, 15 luglio 1906.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

CHE PERVENGONO IN CAMBIO DELL' ARCHEOGRAFO TRIESTINO

Bassano	*Bollettino del Museo civico*
Bergamo	*Bollettino della civica Biblioteca*
Bologna	*Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*
	L'Archiginnasio
Brescia	*Commentari dell'Ateneo*
Bruxelles	*Analecta Bollandiana*
Cagliari	*Archivio storico sardo*
Capodistria	*Pagine istriane*
Castelfiorentino	*Miscellanea storica della Valdelsa*
Catania	*Archivio storico per la Sicilia orientale*
Città di Castello	*Archivio Muratoriano*
Cividale del Friuli	*Memorie storiche forogiuliesi*
Como	*Rivista archeologica*
Ferrara	*Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*
Firenze	*Atene e Roma*
Genova	*Giornale storico e letterario della Liguria*
	Atti della r. Università
Giessen	*Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins*
Graz	*Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark*
Innsbruck	*Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*
Lecce	*Rivista storica salentina*
Lodi	*Archivio storico*
Lubiana	*Carniola* e *Izvestja*
Milano	*Archivio storico lombardo*
	Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere
Mosca	*Atti e memorie dell' imp. Società archeologica russa*
Napoli	*Archivio storico*
Padova	*Rivista di storia antica*
	Bollettino del Museo civico
	Atti dell' Accademia scientifica veneto-trentino-istriana
Palermo	*Archivio storico siciliano*
Parenzo	*Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*
Parigi	*Bulletin et Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France*
Parma	*Archivio storico*
Pavia	*Bollettino della Società pavese di storia patria*
Pistoia	*Bullettino storico pistoiese*
Quaracchi (Firenze)	*Archivum Franciscanum historicum*
Roma	*Atti della r. Accademia dei Lincei — Notizie degli scavi di antichità*
	Rendiconti della r. Accademia dei Lincei — classe di scienze morali, storiche e filologiche
	Archivio della r. Società romana di storia patria
	Bullettino dell' Istituto storico italiano
	Atti della Società romana di antropologia

Digitized by Google

Roma	*Bollettino della Società geografica italiana*
	Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico, sezione romana
	Studi e documenti di storia e diritto
	Rivista storica Benedettina
	La cultura
Sassari	*Studi sassaresi*
Siena	*Bullettino senese di storia patria (r. Accademia dei Rozzi)*
Spalato	*Bullettino di archeologia e storia dalmata*
Torino	*Atti della r. Accademia delle scienze*
	Rivista storica italiana
	Rivista italiana per le scienze giuridiche
Trento	*Archivio trentino*
Trieste	*Bollettino della Società adriatica di scienze naturali*
Udine	*Atti dell'Accademia*
Upsala	*Skrifter, Eranos* e *Sphinx*
Venezia	*Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*
	Nuovo Archivio veneto
	L'Ateneo veneto
Verona	*Atti e memorie dell' Accademia*
	Madonna Verona
Vienna	*Jahreshefte des österr. archäologischen Institutes*
Zagabria	*Vjestnik del Museo* e *dell'Archivio*
Zara	*Rivista dalmatica*

Digitized by Google

ASSOCIATI A QUESTO VOLUME

	Copie
Amoroso avv. dott. Andrea, Parenzo	1
Archivio Generale di Venezia	1
Artelli cav. Filippo, Trieste	1
Bartoli dott. Matteo Giulio, Torino	1
Basevi cav. Giuseppe, Trieste	1
de Belli avv. dott. Nicolò, Capodistria	1
Berlam arch. Ruggero, Trieste	1
Biblioteca civica, Fiume	1
Biblioteca civica, Gorizia	1
r. Biblioteca nazionale centrale, Firenze	1
Biblioteca Estense, Modena	1
Biblioteca Marciana, Venezia	1
Biblioteca comunale, Udine	1
Biblioteca nazionale, Parigi	1
Biblioteca reale, Parma	1
Bibl. prov. e universitaria, Strassburgo	1
Bibl. dell'i. r. Università, Czernowitz	1
Bibl. dell'i. r. Università, Graz	1
Bozza avv. dott. Camillo, Trieste	1
Camera di commercio e d'ind., Rovigno	1
Caprin ved. Caterina, Trieste	1
Cavallar avv. dott. Augusto, Trieste	1
Cavalli prof. Jacopo, Trieste	1
Circolo artistico, Trieste	1
Cleva dott. Giovanni, Parenzo	1
Consolo avv. dott. Felice, Trieste	1
Depiera dott. Camillo, Trieste	1
Deputazione di Borsa, Trieste	1
Di Demetrio cav. Giov. A., Trieste	1
d'Osmo dott. Davide, Trieste	1
Economo bar. Demetrio, Trieste	1
Economo bar. Leo, Trieste	1
Escher Ervino, Trieste	1
Fontana Adolfo, Trieste	1
Gabinetto di lettura, Pola	1
Gefter-Wondrich avv. dott. Giorgio, Trieste	1
Gentille dott. Carlo, Trieste	1
i. r. Ginnasio, Zara	1
Giunta provinc. di Gorizia e Gradisca	2
Giunta provinc. dell'Istria, Parenzo	2
Hortis dott. cav. Attilio, Trieste	1
Ieroniti prof. ing. Lodovico, Trieste	1
Levi dott. Carlo, Trieste	1
Libreria A. Asher e C., Berlino	1
Libreria C. Klincksieck, Parigi	1
Libreria Loescher e C., Roma	1
Libreria Paternolli, Gorizia	1
Libreria F. H. Schimpff, Trieste	4
Libreria E. de Schönfeld, Zara	1
Libreria G. Trpinac, Zagabria	1
Longo avv. dott. Pietro, Capodistria	1
Lorenzutti ing. dott. Ettore, Trieste	1

	Copie
Lorenzutti dott. Lorenzo, Trieste	1
Machlig cav. Felice, Trieste	1
de Madonizza Pietro, Capodistria	1
de Manussi dott. cav. Alessandro, Trieste	1
di Manzano conte Alfredo, Giassicco	1
Marinitsch Giuseppe, Trieste	1
Mazzoli Ermenegildo, Trieste	1
Metlikovitz dott. Ermanno, Trieste	1
Milella Vito, Trieste	1
Mrach avv. dott. Carlo, Trieste	1
Municipio di Capodistria	1
Municipio di Pirano	1
Municipio di Pola	1
Municipio di Trieste	25
Muratti dott. Spartaco, Trieste	1
i. r. Museo dello Stato, Aquileia	1
r. Museo d'antichità, Parma	1
Nervegna Giuseppe, Brindisi	1
Nordio arch. prof. Enrico, Trieste	1
Oblasser Helga e Hertha, Trieste	1
Petracco Francesco, Trieste	1
Petris dott. Giuseppe, Cherso	1
Petris avv. dott. Stefano Nicolò, Veglia	1
Pitteri cav. Riccardo, Trieste	1
Polesini marchese Benedetto, Parenzo	1
Rizzi dott. Lodovico, Parenzo	1
de Rossetti bar. Pasquale, Trieste	1
Rota conte Eugenio, Treviso	1
Rusconi avv. dott. Arturo, Trieste	1
Salata Francesco, Trieste	1
Salem Paolo Enrico, Trieste	1
Sartorio Giuseppe, Trieste	1
Scaramangà de Altomonte cav. Giovanni, Trieste	1
Schellander avv. dott. Francesco, Trieste	1
Schillerverein, Trieste	1
Società Filarmonico-Drammatica, Trieste	1
Sordina avv. dott. conte Francesco, Trieste	1
Sordina conte Giov. Batt., Trieste	1
Stanze di radunanza dei signori Commercianti, Trieste	1
Strudthoff Mario, Trieste	2
Suvich ing. Pietro, Trieste	1
Swida cav. dott. prof. Francesco, Graz	1
de Thallóczy dott. Layos, Vienna	1
Vaglieri prof. dott. Dante, Roma	1
Venezian avv. dott. Felice, Trieste	1
Vianello Leopoldo, Trieste	1
Vidacovich avv. dott. Girolamo, Trieste	1
Vidich comm. Giuseppe, Trieste	1
Zanolla avv. dott. Alfredo, Trieste	1

Digitized by Google

Digitized by Google

Egregi Signori,

Chiamato ancora una volta all'onorifico ufficio di presidente di questa società, eccomi ora a darvi breve relazione dei fatti più interessanti, che nella nostra diletta Minerva si vennero svolgendo nella annata 97ª di sua esistenza. Prima di cominciare, però, mi corre obbligo preciso di far appello alla Vostra indulgenza, per il ritardo di questo congresso. Si sarebbe dovuto tenere o alla fine di giugno o nei primi dello scorso luglio; senonchè, per unanime deliberato della vostra rappresentanza, fu esso fissato a tempo più tardo, all'ottobre p. p. e poi a questo giorno. Possa ora l'unanimità del deliberato valerci la vostra generale indulgenza!

Come avete appreso poco fa dalla lettura del verbale dell'ultimo congresso, venivano riconfermati in allora a direttori i signori Attilio Hortis, dott. L. Lorenzutti e prof. Arnaldo Polacco, di cui era scaduto il mandato, e perciò indilatamente si ricostituiva la vostra direzione, rimanendo assegnati ai singoli suoi membri le stesse mansioni che vi avevano tenuto nella annata precedente. Del pari ricostituivasi anche la commissione alle letture ed alle conferenze, rieleggendo a suo presidente il dott. Alberto cav. Boccardi ed a suo vicepresidente il dott. Andrea Benussi. Per questi fatti l'opera dell'uno e dell'altro veniva subito ripresa, e gagliardamente.

Ai 24 agosto 1906 compivasi il trasloco della nostra società in questa novella sede, ed a merito speciale del nostro solerte custode Egidio Rinaldi, avveniva con tutta regolarità, e senza danno qualsiasi.

Purtroppo i lavori di restauro e di adattamento del locali richiesero parecchi mesi, sì che appena nel novembre si poterono qui ripigliare i nostri consueti trattenimenti scientifico-letterari.

Profondamente mi accora dover ricordare, come in breve anche queste sale dovessero echeggiare di parole di gravissimi lutti, come

Digitized by Google

da esse non tardassero a partire manifestazioni di ben amare condoglianze. E valga il vero, ne partivano ai 4 settembre per la morte di Giuseppe Giacosa, ai 10 di ottobre per quella di Adelaide Ristori, ai 22 del successivo gennaio 1907 per quella di Graziadio Ascoli, del cui venerato nome da lunga pezza andava insignito l'elenco dei nostri soci onorari, ed ai 16 febbraio per quella dolorosissima di Giosue Carducci, al cui cuore Trieste nostra tanto era stata prediletta. Come ai funerali di Graziadio Ascoli la nostra Minerva era stata rappresentata dall' illustrissimo sindaco di Milano, così a quelli del Carducci veniva ella rappresentata da Attilio Hortis, delegato dal nostro Municipio ad assistere, quale suo rappresentante, alle estreme onoranze, che Bologna ed Italia tutta stavan per tributare al grande estinto. Ma la vostra direzione non si limitava a coteste manifestazioni, decretava ella inoltre speciale commemorazione dell' Ascoli; partecipava ufficialmente alla solenne commemorazione che del Carducci, per deliberato del nostro Comune, tenne splendidissima Riccardo Pitteri nel trigesimo della morte di lui al nostro teatro comunale Giuseppe Verdi; e stabiliva ancora che, ad onorare il novello sommo poeta nazionale, di lui e dell' opera sua in apposito ciclo di conferenze avesse a parlare, nel prossimo autunno, dalla nostra cattedra Guido Mazzoni.

Nelle file dei nostri soci, due soli lutti, ma gravi assai: quello per il trapasso dell' avvocato Celestino Martinolich, quello per la morte di Eloisa Zajotti-De Rin. Potrei io ora dire degnamente di questi due, specie poi di quella donna elettissima? Di lei già disse affettuosamente e perspicacemente la stampa cittadina, e meglio che mai il Palvese; io di Lei non rammenterò che due cose soltanto: fu un modello di virtù domestiche e civili, fu degnissima compagna del venerando e venerato Nicolò De Rin! — Or noi memori di tutti questi nostri carissimi estinti, i quali tutti altamente onorarono la patria, or noi, qui riuniti, porgiamo loro l'estremo mestissimo saluto, in uno alla promessa che li avremo maisempre in cuore, che ognora additeremo altrui i loro indimenticabili nobilissimi esempi.

Ma non solo a luttuosi avvenimenti, ma anco a lieti partecipava, con sincero affetto, la nostra Minerva; così si felicitava ella ai 20 luglio 1906 col concittadino Paolo Tedeschi, che in quel giorno compiva l'80° anno di età; si univa ai 27 gennaio 1907 alle feste con cui il Municipio di Genova onorava il suo Anton Giulio Barrili, così,

Digitized by Google

nel mentre ella stessa teneva qui solenne commemorazione di Carlo Goldoni, ai 24 febbraio, mandava in nome proprio ed in quello della consorella società Filarmonico-drammatica, entusiastico saluto a Venezia festeggiante il bisecolare anniversario della nascita del celeberrimo suo commediografo.

E lieta non solo, ma onoratissima, si reputò la nostra Minerva dall'invito fattole di partecipare all'ultimo congresso geografico tenutosi a Venezia, e vi partecipò, delegandovi l'illustre suo direttore prof. Bernardo Benussi.

E tra le cose più liete, anzi tra i suoi fasti più belli, ella annovera la continuazione del suo Archeografo, che anche nella annata testè chiusa ottenne fama ed importanza sempre maggiori, specie mercè le assidue fatiche del distinto prof. Puschi e grazie alla indefessa collaborazione dei professori Piero Sticotti e Giuseppe Vidossich, per opera diligentissima dell'ingegner Arduino Berlam, inteso ad illustrare le varie relazione con artistici disegni.

E fama sempre più bella e sempre più vasta si acquistava ella mercè i cicli dei suoi letterari trattenimenti. Difatti, ancora un quarto di secolo addietro quanti mai, al di là dei brevi confini della nostra città, sapevano che questa Minerva esistesse? Tranne pochi dotti, tranne pochi letterati, e di questi la maggior parte qui era dimorata per qualche tempo, assai assai pochi la conoscevano. Adesso invece, e con sincero orgoglio lo rammento, essa non è più l'ignota di allora, frequenti domande a lei giungono che a tale od a tal'altro sia dato dissertare da questa cattedra, ed a lei, invitativi appena, desiderosi, e pieni di carissimo affetto, vengono di elettissimi ingegni! E del vero, che io dico, è prova sicura e novella anche il ciclo di quest'ultima annata.

Lo inaugurava splendidamente Adolfo Venturi colle sue sette conferenze sui „Maestri dell'arte italiana dal secolo XIII al secolo XVI„. Discorreva egli nella prima degli albori del rinascimento, intrattenendosi più a lungo su Nicolò di Apulia detto Nicolò Pisano e sui discepoli di lui; parlando nella seconda di Giotto e della sua scuola; soffermandosi nella terza sul Senese Jacopo della Quercia, che di Nicolò Pisano sembra quasi il continuatore; dedicando la quarta a Donatello, la maggior gloria dell'arte plastica del quattrocento; discorrendo nella quinta di Alessandro Botticelli, che pare canti dipingendo; ragionando nella sesta della scuola veneta, specie

Digitized by Google

dei Bellini e del Giorgione; e riservando la settima ad Antonio Allegri da Correggio, robustissimo dipintore di scorci, vero maestro di effetti di luce. Per la loro speciale importanza queste conferenze come pure alcune altre, vennero tenute alla Filarmonica per opportuno accordo tra la direzione di questa e della Minerva. Colgo la occasione per rendere le più sentite grazie alla direzione della società consorella per tutte le gentilezze, per tutta la deferenza in tante occasioni dimostrate al nostro sodalizio.

La prima conferenza in questa nuova sede la tenne la gentil signorina Maria Merlato, prendendo ad argomento la donna di Dante e quella del D'Annunzio. Parlò poi il prof. Baccio Ziliotto sui salotti capodistriani del 700, facendone emergere protagonista Gian Rinaldo Carli. Intrattenne quindi Nella Cambon-Doria sul valente poeta istriano Giovanni Tagliapietra. Evocò poi Francesco Flamini le antiche e le recenti glorie di Pisa. Disse Arduino Berlam come parlino le pietre. Dissertò poscia Ferdinando Pasini sul pessimismo. Dopo di lui Giuseppe Vidossich parlò del ciclo avventuroso di Tristano e d'Isotta narrato in metro e in prosa. Venne poi Vincenzo Cappa e, propostasi la questione se l'Italia abbia una missione estetica, rispose: quella di render giustizia all'umanità. Casimiro Crepaz parlò delle correnti di Tesla, ed avvalorò gli asserti con riuscitissimi esperimenti, Giorgio Gefter Wondrich porse la storia di Budda, riformatore del Bramismo e fondatore di nuovo sistema filosofico. Trattò Riccardo Gurresch del sentimento della natura e del poeta Giovanni Pascoli. Nella riunione XIX, oratori Edgardo Maddalena e Riccardo Pitteri, fu commemorato Carlo Goldoni. E chi non ammirò il primo dei due, chi non si entusiasmò al messaggio dell'altro? Nella XX Spartaco Muratti si fece a parlare dell'orpello del passato. Seguì la solenne commemorazione dell'Ascoli tenuta da Giuseppe Vidossich, presenti anche il dott. Marani, podestà di Gorizia, e il dott. Scipione Sandrinelli, podestà di Trieste. Chiudeva il ciclo quell'eletto scienziato, che è Mariano Patrizi, parlando sulla rapidità del pensiero e facendo analoghi sperimenti.

Di conversazioni non se ne tenne che una soltanto, quella sul Folklore. Lo studiosissimo prof. Vidossich s'era assunto di parlarne. E ne parlò, tracciandone in breve la storia, dalle sue recenti origini al presente; facendone emergere l'importanza e per la etnografia e per la psicologia storica, e rilevando le molte attinenze che ha e

Digitized by Google

con la medicina e con le discipline legali. Sul Folklore, che il Pitrè ed il Comparetti credettero poter chiamare col nome italiano di tradizioni popolari, s'impegnò vivissima discussione tra i numerosi convenuti, che riconoscenti ascoltarono il dotto professore.

Ricordati così alla sfuggita i nostri recenti conferenzieri ed i temi da loro presi a trattare, a rammentare ho forse con quale trasporto furono accolti, con che attenzione furono ascoltati, con che entusiasmi furono salutati? Son fatti codesti che tutti noi ricordiamo, come è fatto che quegli egregi partirono dalla nostra cattedra, accompagnati dal voto sincero vi avessero a ritornare.

E neppure ho a ricordare come gli stessi ed ogni vicenda della nostra Minerva suscitassero il più vivo interesse, la più viva simpatia nella stampa liberale cittadina sì, che io non possa a meno di novamente ringraziarnela, e di ripetere anche in questo momento l'augurio ed il saluto, che nello scorso dicembre, con sentita riconoscenza, la nostra Minerva faceva al „Piccolo" nel ventesimo quinto compleanno di sua esistenza. E del pari non isgradite tornino le nostre grazie migliori ed il nostro fraterno saluto a tutte quelle istituzioni liberali che addimostrarono alla nostra Minerva, anche nel recente suo passato, premurosa deferenza e sincera simpatia!

Signori!

È certamente ineffabile la gioia dell'animo nostro ogni qualvolta ci vien dato veder felicemente compiute quelle cose, che più avevamo desiderate. Ed appunto con tal gioia nel cuore, mi sono accinto quest'oggi a rammentarvi le più recenti vicende della nostra Minerva. Pochi anni or sono, pareva vicina a perire, ma nol volemmo! Commossi dal pericolo di tanto danno e di tanta vergogna, ci femmo prudenti ed arditi: ci guardammo intorno e di colà, dove ci parve spuntare una gemma che avesse ad attecchire sul ramo annoso della pianta infiacchita, grati e riverenti la cogliemmo, ve la innestammo fiduciosi. Il giovane innesto non solo attecchì, ma diede in breve, e d'anno in anno sempre più, di fiori olezzanti, di frutti sempre più belli e squisiti. A scarso un centinaio e mezzo si erano ridotti i consociati della Minerva nel 1900, sempre più rare e più modeste s'eran fatte le sue conferenze, ma, vinto il punto fatale, tutta

Digitized by Google

ella si rianimò: crebbero i soci sì, che oggi superano le due centinaia e mezzo, e sempre più importanti si susseguirono i suoi trattenimenti; ed ella per la terza volta ebbe vita prospera e stimata! Da qui a tre anni toccherà ella il suo centenario, vi sia conservata

Digitized by Google

PR 251924

Vol. III della terza serie FASCICOLO 1 XXXI della raccolta.

F1

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE NOTIZIE DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLA

REGIONE GIULIA

EDITRICE LA SOCIETÀ DI MINERVA

TRIESTE
Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin
1906.

Digitized by Google

CONTENUTO.

MEMORIE E DISSERTAZIONI.

LUIGI MORTEANI Pirano per Venezia . . . . . p. 3

GIUSEPPE VIDOSSICH etimologie triestine e istriane (II serie) » 71

UGO INCHIOSTRI contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo . . . . . » 85

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

PIERO STICOTTI le rocce inscritte di Monte Croce in Carnia » 161

» » le lapidi romane del museo di Gorizia . . » 168

BIBLIOGRAFIA.

GIULIO CAPRIN Trieste (*P. Sticotti*) . . . . . » 187

ADOLF ZAUNER romanische Sprachwissenschaft (*G. Subak*) . » 195

F. SERAFINO RAZZI O. P. le storie di Ragusa (*U. Inchiostri*) » 204

ERNST MAYER die dalmatisch- istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen (*U. Inchiostri*) » 206

LUIGI CAMBON Giuseppe Revere (*Giulia Ricciardi*) . . . » 209

ANTONIO MEDIN la storia della repubblica di Venezia nella poesia (*B. Ziliotto*) . . . . . » 210

HEINRICH KRETSCHMAYR Gesichte von Venedig (*G. Occioni-Bonaffons*) . . . . . » 211

HEINRICH KRETSCHMAYR die Beschreibung der venezianischen Inseln bei Konstantin Porphyrogennetos (*G. Occioni-Bonaffons*) . . . . . » 213

RASSEGNA di pubblicazioni piccolominee (*B. Ziliotto*) . . . » 214

CAMILLO DEPIERA monte di pietà. — *Lo stesso* per le vie dello sventramento (*F. Salata*) . . . . . » 216

Digitized by Google

ASSOCIATI A QUESTO VOLUME.

(I LISTA).

	Copie
Alber-Glanstätten A. bar. de, Trieste	1
Amoroso avv. dott. Andrea, Parenzo	1
Archivio Generale di Venezia	1
Artelli cav. Filippo, Trieste	1
Bartoli dott. M. G., Strassburgo	1
Basevi cav. Giuseppe, Trieste	1
de Belli avv. dott. Nicolò, Capodistria	1
Berlam arch. Ruggero, Trieste	1
Biblioteca civica, Fiume	1
Biblioteca civica, Gorizia	1
Biblioteca Estense, Modena	1
Biblioteca Marciana, Venezia	1
Biblioteca comunale, Udine	1
Biblioteca Nazionale, Parigi	1
Biblioteca Reale, Parma	1
Bibl. prov. e universitaria, Strassburgo	1
Bibl. dell'i. r. Università, Czernowitz	1
Bibl. dell'i. r. Università, Graz	1
Bozza avv. dott. Camillo, Trieste	1
Camera di commercio e d'ind., Rovigno	1
Caprin ved. Caterina, Trieste	1
Cavalli prof. Jacopo, Trieste	1
Circolo artistico, Trieste	1
Cleva dott. G. Parenzo	1
Consolo avv. dottor Felice, Trieste	1
Depiera dott. Camillo, Trieste	1
Deputazione di Borsa, Trieste	1
Di Demetrio cav. Giov. A., Trieste	1
Escher Ervino, Trieste	1
Fontana Ad., Trieste	1
Gentille prof. Attilio, Trieste	1
Giunta provinc. della Contea principesca di Gorizia e Gradisca	2
Giunta provinc. dell'Istria, Parenzo	2
Hortis dott. Attilio, Trieste	1
Ieroniti prof. ing. Lodovico, Trieste	1
Inchiostri dott. Ugo, Trieste	1
Levi dott. Carlo, Trieste	1
Libreria A. Asher e C., Berlino	1
Libreria C. Klincksieck, Parigi	1
Libreria Loescher e C., Roma	1
Libreria Paternolli, Gorizia	1
Libreria F. H. Schimpff, Trieste	4
Libreria F. W. Schrinner, Pola	1
Libreria E. de Schönfeld, Zara	1
Libreria G. Trpinac, Zagabria	1
Longo avv. dott. Pietro, Capodistria	1
Lorenzutti dott. E., Trieste	1
Lorenzutti dott. L., Trieste	1
Machlig cav. Felice, Trieste	1
Madonizza (de) Nicolò, Capodistria	1
Manussi dott. cav. de Alessandro, Trieste	1
Manzano (di) Conte Alfredo, Giassicco	1
Marinitsch Giuseppe, Trieste	1
Mauroner L., Trieste	1
Mazzoli Ermenegildo, Trieste	1
Metlikovitz dott. Ermanno, Trieste	1
Milella Vito, Trieste	1
Morpurgo barone Arturo, Trieste	1
Mrach avv. dott. Carlo, Trieste	1
Municipio di Capodistria	1
Municipio di Pirano	1
Municipio di Pola	1
Municipio di Trieste	25
Muratti dott. Spartaco, Trieste	1
i. r. Museo dello Stato, Aquileia	1
R. Museo d'Antichità, Parma	1
Nervegna G., Brindisi	1
Nordio arch. prof. Enrico, Trieste	1
Oblasser Helga e Hertha, Trieste	1
Petracco Francesco, Trieste	1
Petris dott. Giuseppe, Cherso	1
Pitteri cav. R., Trieste	1
Polesini Marchese Benedetto, Parenzo	1
Puschi Alberto, Trieste	1
Rizzi dott. Lodovico, cap. prov., Parenzo	1
de Rossetti bar. Pasquale, Trieste	1
Rota conte E., Treviso	1
Rusconi avv. Arturo, Trieste	1
Salata Francesco, Trieste	1
Sartorio Giuseppe, Trieste	1
Schellander avv. dott. Francesco, Trieste	1
Schillerverein, Trieste	1
Società Filarmonico-Drammatica, Trieste	1
Stanze di radunanza dei signori Commercianti, Trieste	1
Sticotti dott. Piero, Trieste	1
Strudthoff Mario. Trieste	2
Suvich ing: Pietro, Trieste	1
Swida cav. dott. prof. Francesco, i. r. isp. scol. prov., Trieste	1
Thallóczy dott. Layos, i. r. Consigliere di Governo e Direttore dell'eccelso Archivio di Corte in Vienna	1
Vaglieri Dante dott., Roma	1
Venezian avv. dott. Felice, Trieste	1
Vianello L., Trieste	1
Vidacovich avv. dott. Girolamo, Trieste	1
Vidich comm. Giuseppe, Trieste	1
Zanolla avv. dott. Alfredo, Trieste	1

Digitized by Google

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO si pubblica in fascicoli semestrali. 400 pagine formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non viene disdetta almeno un mese prima del suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è:

per Trieste (franco a domicilio) . . . . corone **12.**— v. a.

per l'Austria-Ungheria e la Germania (franco di spesa postale) . . . . . „ **13.**— „

per i paesi dell'Unione postale (franco di spesa) . . . . . franchi eff. **15.**—

Il pagamento è antecipato ed i denari devono essere inviati al civico Museo di antichità in Trieste.

Singoli volumi si vendono al prezzo di cor. **14.**—, e le eventuali spese di posta stanno a carico del committente. Non si vendono fascicoli staccati.

L'**Indice generale** della prima e della seconda Serie, si può acquistare presso l'ufficio di amministrazione, al prezzo di corone **10.**—

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.

Digitized by Google

APR 25 1924

VOL. IV DELLA III SERIE XXXII DELLA RACCOLTA

F1

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE NOTIZIE DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLA

REGIONE GIULIA

EDITRICE LA SOCIETÀ DI MINERVA

STABILIMENTO ARTISTICO TIPOGRAFICO
TRIESTE — G. CAPRIN — MCMVIII

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410

Digitized by Google